SOMMARIO

★

Anno I - N. 1

Ottobre 1979

Voce Altirpina

n. 1

Voce Altirpina

n. 1

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

VERDE IRPINIA

di TOBIA D'ONOFRIO

O verde Irpinia: terra de la gente
che alla forza la fierezza unisce.
O verde Irpinia. Stagliano i tuoi monti
i fianchi azzurri per boscose chiome;

perlacea nei riflessi della luce
bianca di neve ancora è qualche cima
malgrado il sole de la primavera:
spesso s'affaccia ancor brulla la roccia:
rude realtà nella poesia del verde.

E trascorrendo il suolo tuo io vedo
aprirsi ancora e ancor verdi pianure
ove biancheggia il mandorlo fiorito
al dolce sole de la primavera;

O verde Irpinia. Salve, io ti saluto.
Nell'armonia gioiosa del tuo cielo
e nell'azzurro delle tue vallate,
che degli olivi spargono il profumo,
si placa la mia anima inquïeta.

Valori della civiltà contadina nell'Alta Irpinia

di PASQUALE DI FRONZO

I valori della civiltà contadina nella terra di De Sanctis e Mancini, di Parzanese e Scandone, di Santoli e dei vari Acocella e di innumerevoli altri ingegni, che ci hanno dato lustro e decoro, sono così radicati nel sangue della gente, che la folta schiera dei summenzionati uomini di studio e di azione giustamente ne ha sempre affermata l'importanza. Noi seguiremo la scìa di questi pionieri che si sono avviati per i sentieri ruprestri della ricerca culturale, onde valorizzare con la loro oculata applicazione quanto è di patrimonio della gente altirpina, specialmente di quella che abita ed opera nelle campagne.

Purtroppo i cittadini che per un verso o per l'altro si trovano a risiedere nei centri, non solo hanno accettato le conquiste della tecnica (e questa è cosa ottima, onore al progresso che finalmente li libera da tante schiavitù), ma con esse quello che doveva essere solo cornice, come lo spettacolo, lo sport, l'auto, ecc. Purtroppo, quello che è peggio, si è data via libera, con il progresso, all'immoralità, allo spreco, al consumismo, alla moda, che non si limita alla foggia del vestire, ma all'egoismo, alla mancanza di rispetto del prossimo, all'ozio e finalmente al rifiuto della religione.

I valori che i contadini difendono a denti stretti nelle campagne sono quelli che hanno sfidato i secoli, perché conquistati a prezzo di versamento di sangue e ispirati dalla vivida luce del Vangelo. Essi sono molteplici e qui meritano di essere riportati alcuni, perché, ancora una volta, si voglia meditare, attraverso questi modesti appunti, per una difesa della loro conservazione, al fine di reintegrarli nella realtà di oggi.

Innanzitutto vengo a far menzione del lavoro, inteso quale comandamento divino. Esso, secondo la logica dell'uomo dei campi non deve mai desistere nell'anno, ma ogni lavoro a suo tempo. La passione nella cura della terra domina il contadino, per cui questi è portato ad amare ogni angolo del suo fondo, ogni zolla di terra, ogni albero che spunta o è piantato, ogni capo di bestiame che gli tiene compagnia durante il giorno.

Lavoro e attaccamento alla terra è tutt'uno, ed anche questo è un significativo e importante valore che va difeso ad ogni costo. La terra per il contadino è la sposa che vuole sempre più bella e che ama, contento quando gli dà il suo prodotto. Per la conquista della sposa c'è il corteggiamento fino ad eliminare rivali. Per ottenere la terra il nostro contadino per secoli ha lottato; da quando vennero i barbari che li ridussero in schiavitù.

I Longobardi organizzarono i loro stati con la istituzione dei gastaldati, a capo dei quali vi era il gastaldo, che si fortificava nei castelli costruiti sui cocuzzoli, che a guisa di scogli si ergevano al centro dei loro feudi. Così fecero pure i signori, che a nome del gastaldo, amministravano le molte terre che suddividevano il gastaldato. Questi ultimi in seguito si chiamarono baroni e i gastaldi conti nell'ambito del ducato beneventano prima, divenuto principato nel 774 .n seguito alla caduta del regno longobardo di Pavia, e dei principati di Benevento e di Salerno dall'839 in poi. L'Alta Irpinia era spaccata in due, per cui la parte settentrionale apparteneva a Benevento e quella meridionale a Salerno.

I lavoratori della terra abbandonarono la residenza di campagna a causa delle continue guerre dei goti e i longobardi contro gli eserciti bizantini, quindi nelle lotte fratricide dei longobardi medesimi, nella spartizione del principato, tra le quali non mancarono elementi saraceni che approfittarono per razziare.

Allora i contadini chiesero protezione alla ombra dei castelli dei feudatari, e costoro li ridussero a servi della gleba, senza alcuna libertà, abbandonati nella miseria e nell'ignoranza e con dimora entro i limiti fissi, il cui raccolto era amministrato completamente dal conte, e per questo costoro furono chiamati gente della contea o meglio del contado (da *comitatus* = terra del *comes* = conte, compagno del re) e quindi contadino, termine maggiormente usato ancora oggi.

Sotto i Normanni i contadini dovettero essere strumentalizzati al fine di cominciare ad ottenere maggiori libertà. Infatti nel 1140 Ruggero II, re di Sicilia, dopo molte lotte di assestamento contro le varie fazioni sostenute da potenti feudatari, nell'assemblea generale di Ariano, per rassodare finalmente il suo potere, tolse ai baroni molti diritti, e, avocando a sé le nomine delle cariche pubbliche, diede incremento all'autonomia del popolo. Questo decentramento, anche se non era spontanea concessione sovrana, aveva però dei chiari fini

politici e in particolare aveva lo scopo di limitare l'autorità del feudatario di fronte e in opposizione alla quale si poneva come terza forza.

Questa terza componente dello Stato venne chiamata università (*universitas civium*), tra le cui cariche riscontriamo il sindaco con ampi poteri, eletto dal popolo. Questi trovava riscontro nel « quinquennalis » romano, perché eletto ogni cinque anni. Il nome di sindaco deriva dal fatto che in origine era colui che sindacava, cioè faceva inchiesta sull'operato degli altri amministratori.

Poi vennero gli Svevi che limitarono i suoi poteri. La dominazione che seguì, cioè l'angioina, fu più blanda, infatti nei patti di investitura di Carlo d'Angiò da parte del Papa, fu incluso che il Re avrebbe riconosciute le libertà delle università di cui i cittadini godevano al tempo di Guglielmo il Buono (1166-1189). Soltanto sotto la regina Giovanna II (1414-1435) si cominciarono ad avere maggiori autonomie. E' di questo tempo la compilazione dei capitoli o statuti, per cui le università scesero a patti e pur non figurando la carica di sindaco in questi statuti, che ho avuto modo di leggere, dell'università dell'Alta Irpinia, ci consola sapere che la maggior parte degli articoli riguarda disposizioni circa l'agricoltura e la pastorizia.

Nei catasti onciari, fatti redigere dal re Carlo III di Borbone intorno alla metà del sec. XVIII, ormai il feudatario è soltanto uno che spolpa dove può, specialmente nell'esazione abusiva dei passi lungo le vie consolari dette di Puglia e di Melfi, però non si nota la intromissione, privo qual'è di ogni pubblica giurisdizione, nella libertà del cittadino.

Finalmente nel 1806 viene abolita la feudalità e il sindaco acquista pieni poteri e da allora nei confronti dell'autorità statale, che rimane a regime monarchico assolutista, è il difensore degli interessi del popolo, specialmente dei poveri e dei contadini, lasciati nell'ignoranza, senza far pesare però quella forma di paternalismo.

Le popolazioni contadine altirpine si sono trovate coinvolte nelle varie tappe della storia per cui hanno dato il loro valido contributo nel Risorgimento per ingrossare sia le fila di coloro che nell'unità vedevano un traguardo di libertà e un punto di partenza per un progresso, e sia le fila di coloro che vedevano nella conquista del Sud da parte dei Savoia l'assoggettamento al capitale del Nord ed una più oscura miseria. Furono chiamati briganti

dai conquistatori, allo stesso modo di quando furono perseguitati dai re bonapartisti del decennio francese (1806-1815) ed ora la questione di questi e di quelli è doveroso sia riveduta, poiché sia i Francesi che i Piemontesi avevano promesso la terra, ma si limitarono a sopprimere gli ordini religiosi, le cui terre vedremo in mano a chi vanno a finire. I contadini (chiamati briganti) combatterono da eroi per una causa che si è ottenuta solo in parte dopo un secolo, durante il quale invece di migliorare la loro condizione se la videro peggiorare tornando indietro di alcuni secoli. Gioacchino Murat, re di Napoli nel 1811, fece fare una inchiesta sulle condizioni del popolo, e la più importante è la sezione che ha per oggetto « *la consistenza e conservazione della popolazione* ».

In ogni provincia si rese necessaria, in seguito a questi rilievi, di istituire la Regia Società Economica, ora detta Camera di Commercio, Industria e Agricoltura. Alla Società Economica di Principato Ultra fecero parte illustri altirpini amatori della terra e abbiamo letto le loro dotte relazione che si trovano nell'archivio di Stato di Avellino, quali quelle di Sabino Mannella da Frigento (+1838), di Federico Cassitto da Bonito (+1855), di Michele Marchese da Torella dei Lombardi (n. 1762), di Giuseppe Santoli da Rocca San Felice (1788-1859).

Nel secolo scorso con la vendita delle terre feudali, ecclesiastiche e demaniali col sistema della lottizzazione non si portò nessun beneficio ai contadini, che, oberati da enfiteusi e tasse, a loro volta le vendettero ai ricchi, detti altrimenti borghesi, senza dire poi che portò poco beneficio allo Stato medesimo perché fu venduto a metà prezzo non essendo il contadino nella possibilità di comprare, e ne approfittarono gli speculatori.

Sotto altro nome (la borghesia) il feudalismo continuava ad imperare e secondo uno scritto del 1844 riguardante il Molise, ma che possiamo applicare anche alle nostre terre, si dice: « *Vedi* (*il contadino*) *guardar invido al facoltoso assiso sotto l'ombra di quegli alberi, che egli aveva piantato per i suoi figli e quel caro tetto che lieto lo accoglieva la sera, reduce dalla campagna dove l'affaccendata consorte accendeva il fuoco della contentezza... ora non è più suo e minaccia di chiudersi al povero per l'impuntualità dell'affitto* » (N. De Luca, Condizioni economiche del Molise nel 1844. Napoli, 1844).

Lo quotizzazione fatta in varie epoche (fine

del feudalesimo, soppressione degli ordini religiosi) dava ai contadini non solo una terra povera, ma veniva data una quota che andava dalle ottanta are ad un ettaro e mezzo, cioè dei fazzoletti di terra, dove chi vi andava a lavorare poteva tutt'al più ricavare qualche cosa per mantenere appena in vita sé e la propria famiglia. Quindi non fatto produttivo, non una economia moderna, capace di valorizzare il lavoro nel modo più adeguato alle esigenze del mercato e alle possibilità ecologiche di questi terreni; ma invece, una concessione, estremamente misera; non una economia di produzione, ma una economia di autoconsumo, quindi una economia estremamente povera. Lo Stato aveva i suoi interessi per favorire i borghesi e trascurare quelli degli agricoltori, tanto che Sidney Sonnino, ministro delle Finanze, disse che l'unico contatto che i cittadini avessero con lo Stato avveniva attraverso gli esattori delle imposte e i poliziotti. Nel Napoletano gli analfabeti nel 1862 erano l'88% e la maggior parte dei contadini era analfabeta e questo stato contribuirà a fossilizzare il malcostume.

Nel 1867 lo Stato requisì i beni fondiari di proprietà ecclesiastica per rintracciare altri finanziamenti, ma mettendoli subito in vendita simultaneamente l'offerta depresse la domanda: un patrimonio che avrebbe potuto rendere cento, rese cinquanta e anche meno. Poco dopo (1869) vi fu applicata la tassa sul macinato e nei moti che ne seguirono lasciarono la vita 257 persone, altre 1099 rimasero ferite, 3788 furono arrestate: un prezzo troppo doloroso per pareggiare un bilancio economico! Quintino Sella risanò le finanze dello Stato col sudore, la fame, la tubercolosi e la morte precoce dei contadini del Meridione.

Nel contadino, dopo tante umiliazioni subite, si era formata l'idea di non fidarsi di nessuno, specialmente dei signori (borghesi o Governo) tanto che quando si facevano nuove concessioni di terre non vi era alcuno che ne facesse domanda. Il contadino rimase nell'idea di arrangiarsi da solo e accontentarsi di vivere lontano dal consorzio umano e di lavorare quanto basti per sé, per questo aveva bandito il commercio, non fidandosi della genuinità della merce il più diffidente era proprio colui che in altre occasioni era stato il frodatore.

Nell'immediato dopoguerra, in seguito al decreto del Ministro Gullo del 19-10-1944 anche alcuni contadini dell'Alta Irpinia si svegliaro-

no da un lungo torpore, si formarono le cooperative come per legge con lo scopo di vedersi assegnate le terre incolte dei latifondi, ma per le lungaggini burocratiche si dovette aspettare fino al marzo del 1950 quando gruppi di contadini invasero le campagne di Lacedonia, Aquilonia, Calitri e Monteverde in cerca di terre da coltivare, ma non avendo le carte in regola, la forza pubblica intervenuta incarcerò i caporioni.

Ancora una volta i contadini altirpini furono ingannati, anzi per colmo di ingiuria la provincia di Avellino non venne inclusa nella legge Gullo, e quindi presero la via dell'emigrazione in massa, e tuttora un continuo esodo si riversa nel Nord Italia e nel centro Europa, chi per stabilirsi e chi per tornare in patria per costruirsi una casa decente, con i soldi frutto dell'emigrazione.

La questione altirpina fu presa a cuore dall'indimenticabile Sen. Gabriele Criscuoli (1912-1972) che tra le altre sue preoccupazioni, specie nel settore sanitario, si interessò assai dell'Alta Irpinia con amore e dedizione pari a quelli dei maggiori meridionalisti. Nella seduta del Senato del 22-10-1954 nel prendere atto che venti comuni altirpini beneficiavano dell'Ente Appulo-Lucano in seguito ai due decreti presidenziali del 1952, sollecitava il Governo « *alla sistemazione agraria forestale, alla regimazione delle acque, ad un razionale*

indirizzo agricolo, alla sostituzione dei bovini da lavoro con la meccanizzazione agricola e relativa introduzione di ottime razze bovine da reddito, alla costruzione e al risanamento delle abitazioni coloniche che eliminino le deleterie promiscuità di sesso e la coabitazione con le bestie, alla creazione di una viabilità che consenta il maggiore più agevole traffico, alla costruzione di acquedotti rurali, di fognature, di elettrodotti e di scuole. Opere tutte già previste ed elencate in una dettagliata relazione presentata con la domanda per la classifica di bonifica montana del comprensorio dell'Alta Irpinia dell'agricoltura e foreste ».

Continuando presentò in termini reali le condizioni dell'Alta Irpinia arretrata e depressa: « *una popolazione di* 250.000 *unità; una densità di* 120 *abitanti per chilometro quadrato; il tenore demografico alto e un saldo attivo notevole; le sorgenti scarse; il terreno agrario compatto e argilloso; i paesi situati sulla sommità di alture e distanti l'uno dall'altro; le strade comunali, vicinali, interpoderali possono essere considerate delle vere mulattiere;*

le abitazioni costituite in genere da un solo vano, senza camino; la promiscuità di sesso e di coabitazione con le bestie è la regola; non esiste alcun ospedale, non elettrodotti; non edifici scolastici; non frutteti; un esodo pauroso degli abitanti validi... e se questa emorragia non si frena le nostre campagne corrono il rischio di rimanere deserte di lavoratori... lo stato di arretratezza dell'Alta Irpinia è così profondo che non può essere modificato dal miglioramento del pascolo e dalla costruzione della stalla e del pollaio... Vorrà il Governo venire incontro ai bisogni dell'Irpinia. Tenga nel giusto conto il Governo quella tale graduatoria degli indici di consumo delle provincie d'Italia, nella quale la provincia di Avellino è notevole e dovrebbe essere tenuta maggiormente presente dal Governo nell'indirizzare aiuti e provvidenze alle varie Regioni ». Al Senatore Criscuoli teneva dietro il collega Manlio Rossi Doria, eletto nello stesso collegio per il partito socialista. La sua eredità è stata accolta dal degno successore del suo seggio Salverino De Vito.

★

Un valore, tra i tanti che meritano di essere rilevati, mi è particolarmente caro e quindi mi provo a portarlo a conoscenza ed è l'attaccamento alla famiglia della gente altirpina. La famiglia nella civiltà contadina è un corpo omogeneo, che tutto intero partecipa all'amministrazione dell'azienda. Come in una macchina tutti i pezzi sono finalizzati al funzionamento e alla produzione, così il nucleo familiare è votato solo al lavoro della campagna e al suo sviluppo.

Certamente il tipo di famiglia più comune è quello più antico che si possa scoprire nella storia: è patriarcale ed ogni componente ubbidisce al capofamiglia, che spesso è il vecchio nonno che gode prestigio nella contrada, ed a lui si fa riferimento nell'individuazione della famiglia, e dal suo indirizzo, carattere e calcolo nella produzione agricola è distinta la sua famiglia da un'altra. Chiaro che nei momenti più importanti c'è il consiglio di famiglia al quale intervengono tutti i componenti senza discriminazione di sesso o di età.

Al lavoro partecipa tutta la famiglia in una concordia felice, ognuno secondo le proprie possibilità, capacità e necessità. Il rispetto reciproco tra i componenti è fondamentale, specialmente per i vecchi genitori per i quali si ha una cura particolare. Non c'è spazio per

le abitazioni costituite in genere da un solo vano, senza camino; la promiscuità di sesso e di coabitazione con le bestie è la regola; non esiste alcun ospedale, non elettrodotti; non edifici scolastici; non frutteti; un esodo pauroso degli abitanti validi... e se questa emorragia non si frena le nostre campagne corrono il rischio di rimanere deserte di lavoratori... lo stato di arretratezza dell'Alta Irpinia è così profondo che non può essere modificato dal miglioramento del pascolo e dalla costruzione della stalla e del pollaio... Vorrà il Governo venire incontro ai bisogni dell'Irpinia. Tenga nel giusto conto il Governo quella tale graduatoria degli indici di consumo delle provincie d'Italia, nella quale la provincia di Avellino è notevole e dovrebbe essere tenuta maggiormente presente dal Governo nell'indirizzare aiuti e provvidenze alle varie Regioni ». Al Senatore Criscuoli teneva dietro il collega Manlio Rossi Doria, eletto nello stesso collegio per il partito socialista. La sua eredità è stata accolta dal degno successore del suo seggio Salverino De Vito.

★

Un valore, tra i tanti che meritano di essere rilevati, mi è particolarmente caro e quindi mi provo a portarlo a conoscenza ed è l'attaccamento alla famiglia della gente altirpina. La famiglia nella civiltà contadina è un corpo omogeneo, che tutto intero partecipa all'amministrazione dell'azienda. Come in una macchina tutti i pezzi sono finalizzati al funzionamento e alla produzione, così il nucleo familiare è votato solo al lavoro della campagna e al suo sviluppo.

Certamente il tipo di famiglia più comune è quello più antico che si possa scoprire nella storia: è patriarcale ed ogni componente ubbidisce al capofamiglia, che spesso è il vecchio nonno che gode prestigio nella contrada, ed a lui si fa riferimento nell'individuazione della famiglia, e dal suo indirizzo, carattere e calcolo nella produzione agricola è distinta la sua famiglia da un'altra. Chiaro che nei momenti più importanti c'è il consiglio di famiglia al quale intervengono tutti i componenti senza discriminazione di sesso o di età.

Al lavoro partecipa tutta la famiglia in una concordia felice, ognuno secondo le proprie possibilità, capacità e necessità. Il rispetto reciproco tra i componenti è fondamentale, specialmente per i vecchi genitori per i quali si ha una cura particolare. Non c'è spazio per

la gelosia, in quanto l'onore è tenuto nel debito conto da tutti. In questo tipo di famiglia, isolata nella campagna, dura il folclore anche se oggi è limitato a forme di divertimento (canti, suoni balli). Una volta anche la foggia del vestire si adoperava per le grandi cerimonie.

Con il suo folclore altirpino il contadino esprime le sue gioie e le sue aspirazioni, specialmente se il pensiero è rivolto alla donna amata. E' uno sfogo che si permette durante la faticosa giornata e a sera, a fine lavoro, per riposare le sue stanche membra. Questa sua spontanea espressione di folclore ci richiama al grande valore della tradizione, la quale non si riduce a ripetere meccanicamente atti e detti in determinate occasioni. La tradizione per il contadino è norma di vita che si trasmette di padre in figlio e sfocia nei rapporti sociali di tutta la contrada, specialmente quando nel bisogno ha grande premura di soccorrere il prossimo.

Per l'amore alla tradizione si spiega la tenacia in certe convinzioni buone che i mass media moderni, con tutta la pubblicità possibile, non riescono a scardinare dall'intimo della famiglia, rimanendo questa gelosa custode dei tesori che gli antenati le hanno affidato, frutto di dolorose lotte contro altri che per il passato, sia pur con diversa violenza, volevano sottrarle, e intendo il malcostume,

la delinquenza, la mafia che avevano tentato di farsi strada tra loro.

Infine, per limitarmi ai più essenziali, accennerò al valore della religione, praticata con fede sincera, senza calcoli o dubbi. Sebbene questa sia inquinata a volte da alcune forme di superstizione, bisogna però ammettere che la sostanza non è intaccata, e la frequenza ai sacramenti ne è la prova. Ai principi fondamentali della religione cristiana il contadino si attiene saldo e da essi non si scosta. L'amore verso Dio (i Santi, le cose sacre, nonché le feste) e il prossimo (specialmente bisognoso) è il fine ultimo di tutti i suoi pensieri e i suoi atti. Purtroppo i valori suesposti possono essere scalfiti dall'insinuarsi della violenza, del consumismo, della frode, dell'immoralità, dell'egoismo, della mancanza di rispetto, della disgregazione della famiglia, della negazione di fede nella tradizione e nella religione.

Per questo occorre mettere al riparo in tempo tanta ricchezza di valori. Un dato positivo posso notare, che cioè il contadino si sia elevato culturalmente con la frequenza totale della scuola dell'obbligo, fino a vedere parec-

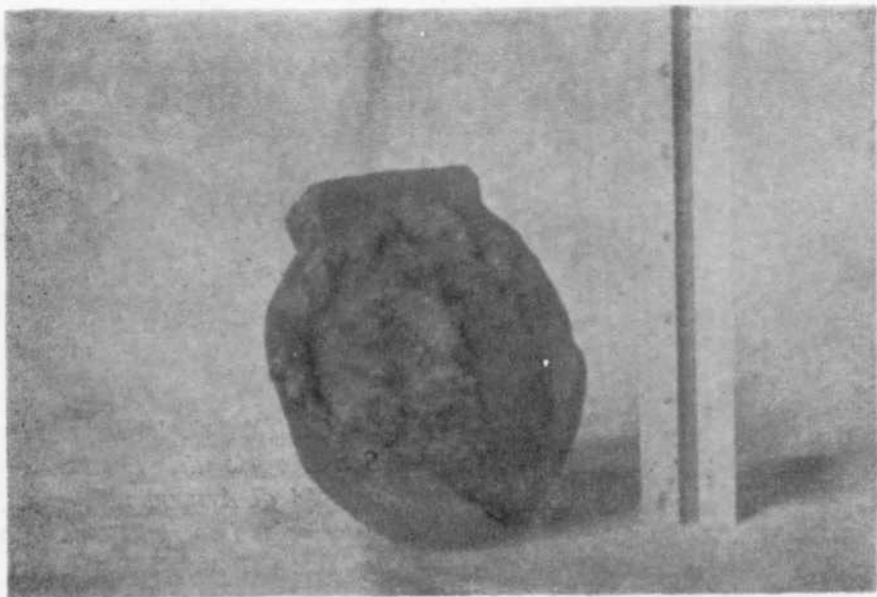
chi giovani conseguire un titolo di studio. Si auspica che si tengano corsi per specializzare le colture biodinamiche, si incrementi la pastorizia, si creino le cooperative. Si costruiscano le scuole materne e i giardini d'infanzia da servire durante il tempo di lavoro e non d'inverno, quando non si lavora, e i bambini possono stare a casa. Questi complessi per bambini siano con tutti i conforti moderni in mezzo a vasto spazio verde, che consenta un ampio luminoso respiro alle giovani vite in formazione, speranze di domani per la nostra gente.

Il Cardinale Giuseppe Caprio

E' nato a Lapio, in Irpinia, diocesi di Benevento, il 15 novembre 1914. Ha compiuto i suoi studi al seminario di Benevento e in seguito all'Università gregoriana dove ha conseguito la licenza di teologia e la laurea in diritto canonico. Ordinato sacerdote a 25 anni, fu chiamato alla Pontificia accademia ecclesiastica e poi al servizio della Segreteria di Stato. Nel 1947 fu nominato segretario della Nunziatura apostolica in Cina, retta allora da mons. Antonio Riberi fino a che le nuove circostanze che si sono create imposero di lasciare il Paese. Mons. Caprio lasciò la Cina dopo la proclamazione della Repubblica popolare cinese. Fu nominato uditore alla Nunziatura apostolica di Bruxelles e, in seguito, visitatore e reggente della delegazione apostolica di Saigon, in Vietnam. Nel 1959, Mons. Caprio fu nominato nunzio a Taipei (Formosa) e, nel 1967, pronunzio a New Delhi. Il 19 aprile 1969 Paolo VI lo nominò segretario dell'amministrazione del patrimonio della sede apostolica e, il 14 giugno 1977, sostituto della Segreteria di Stato.

Santuario di S. Felicita Martire - Rocca S. Felice. A pag. 2 del Rettore del Santuario, Arciprete Don Pasquale Di Fronzo: Valori della civiltà contadina nell' Alta Irpinia.

Lapide alla casa di Francesco De Sanctis in Morra. A pag. 11 di Luigi Capaldo: Ricordi di De Sanctis.

Castello degli Imperiale a San Angelo dei Lombardi. A pag. 14 di Armando Biancardi: Il Principe Imperiale 2. scalatore italiano del Monte Bianco.

Maschera rinvenuta negli scavi di Morra De Sanctis. A pag. 16 di Enrico Indelli: Esperienze archeologiche in Alta Irpinia.

Ricordi di De Sanctis

di LUIGI CAPALDO

Francesco De Sanctis nel carattere, nel pensiero, in ogni attività della sua operosa vita ebbe la nota fondamentale dell'educatore. Nella vita pubblica fu educatore politico; nella Scuola fu educatore maestro. Altri, più autorevolmente, parleranno di Lui come uomo politico. Io scrivo brevi ricordi sull'educatore maestro, che, a mio avviso, prevale sull'altro, e ha lasciato orme, le quali non si cancelleranno. Il tempo ha dimostrato la profonda verità del giudizio, che un altro sommo Irpino, Pasquale Stanislao Mancini, diede di Francesco De Sanctis. La memoria di De Sanctis, disse il Mancini, vivrà nella posterità, e continuerà nelle generazioni, perché Egli fu il perfetto educatore della gioventù con l'esempio e con l'insegnamento. E oggi, dopo cinquanta anni dalla morte, non la sola Provincia che vanta la fortuna di avergli dato i natali, ma tutti i licei classici e scientifici d'Italia hanno rievocato la figura di Francesco De Sanctis come insigne cittadino e come vigoroso rinnovatore della critica letteraria.

Francesco De Sanctis non ebbe che virtù, le virtù più virili e più nobili: ardimenti di ribelle contro la tirannide borbonica, i quali egli scontò col carcere e con l'esilio; disinteresse generoso e senza limiti, che non gli fece lamentare la sua onorata e sdegnosa povertà. Né a Napoli, né a Torino, né a Zurigo richiese mai alcun aumento al modesto assegno di professore. Agli amici che cercavano procurargli lezioni o conferenze a pagamento, egli rispondeva col chiamare ad assistervi principalmente i giovani, che non erano in condizioni di pagare. E traspira tutta la sua contentezza da una lettera scritta nel 1858, da Torino al cugino Giovanni in Morra Irpino, per la speranza di potere pagare i suoi debiti con la stampa delle lezioni su Dante « avendo già fatto il contratto con Lemonnier per il primo volume, che mi sarà pagato ottocento franchi ».

Coloro che non ebbero la grande fortuna di conoscere l'uomo e di frequentare le lezioni del professore, non possono comprendere il fascino, che egli esercitò sui contemporanei, e, soprattutto, sui suoi numerosi discepoli. E quali discepoli! Ricorderò fra i tanti, e per dire solo di alcuni fra i defunti, in Napoli, Luigi La Vista, Nicola Marselli, Antonio Salandra, Giorgio Arcoleo, Giustino Fortuna-

to, Pasquale Villari, a Zurigo Riccardo Vagner e Teodoro Mommsen.

Egli conquistava e dominava gli ascoltatori, accompagnato dall'aureola delle sue virtù, con la vivacità parlante dello sguardo, con la nobiltà castigata del porgere, con la fluidezza della parola, con la precisione dei concetti che trasfondeva nella mente degli uditori, ingenerando in loro la sua stessa persuasione, perché egli sentiva profondamente quello che insegnava. L'opera di persuasione diventava completa, perché, nell'attenzione degli uditori assorti in ascoltarlo, il maestro si immedesimava con loro, e ne traeva anche forza e oggetto di argomentazione. E il plauso degli scolari a lezione finita era per lui il premio più caro e più ambito. La parola limpida e incisiva fu per Francesco De Sanctis la espressione del sentimento e del pensiero. E questa espressione egli richiedeva negli scrittori, sulle opere dei quali portava il suo giudizio critico letterario, rimproverandoli, se non la trovava, col dire loro « tu non sentivi nulla in te quando scrivevi ». Mosso da questo sentimento egli antepose nella lirica civile Berchet a Monti e nella letteratura religiosa il Pellico al Bresciani.

Oratore persuadente senza retorica e senza lirismi, critico completo per la conoscenza profonda di quello che insegnava o scriveva, non ebbe bisogno di ricorrere alla ricercatezza della lingua e del periodo. « La lingua, egli diceva (*Scritti varii*, Napoli, 1888), ha oggi scosso da sé tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche, ed ha preso un fare più spigliato, più rapido, più vicino al linguaggio del popolo, perché il popolo è il grande abbreviatore del pensiero umano ». Si tenne lontano dall'erudizione, che disse propria delle epoche di decadenza e fine a sé stessa, e cerca « i fossili » delle opere d'arte. Venne perciò rimproverato di poca ricercatezza nella lingua e nello stile. Ma Francesco De Sanctis non poteva perdersi in siffatta ricercatezza. Egli che aveva demolita la scuola del maestro, pur da lui tanto amato, Basilio Puoti, l'ultimo dei puristi. All'immeritato rimprovero Flaubert, che fu del De Sanctis un grande fratello spirituale, opportunamente rispose, che innanzi alla profondità e precisione dei concetti il De Sanctis aveva, semmai, anche il diritto di scrivere male.

La scuola di Francesco De Sanctis non fu di nudo insegnamento letterario; per lui la scuola era la vita. E come egli nel dettare le

lezioni traeva anche dall'uditorio le sue concezioni, così i discepoli si immedesimavano nel maestro, non nel solo amore delle lettere da lui insegnate, ma nel culto delle virtù civili e in quello della patria. E quando scoppiò in Napoli la rivoluzione del Maggio 1848, al grido « Siamo noi in Arcadia? la scuola è la vita », professori e scolari corsero alle barricate.

E' nota l'odissea del De Sanctis dopo il 15 Maggio. Nascosto per breve tempo in Calabria, vi fu scovato dalla polizia borbonica, e rimase lungamente nelle prigioni di Castello dell'Ovo in Napoli, fino a quando non poté esulare a Torino. Colà, insieme a tanti altri illustri meridionali, fra i quali tennero il primato d'onore nel campo giuridico e nel campo politico Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Pisanelli e Antonio Scialoia, il nostro De Sanctis concorse a dare al forte Piemonte la prova del valore intellettuale del Mezzogiorno e della volontà ferma di riunire in un Regno solo, sotto la gloriosa Monarchia di Savoia, le diverse regioni d'Italia.

Da Torino la fama lo designò per l'insegnamento della letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Ivi lo attendeva sul principio, una delusione; non quella, di cui non mosse mai lamento, della scarsa annua retribuzione di franchi tremila, ma l'altra, nostalgica, dello scarso numero e della freddezza degli alunni. E nell'Aprile del 1858 scriveva in proposito al suo carissimo Camillo De Meis una commovente lettera, espressione dell'animo addolorato del professore. « Al mio corso, egli diceva, non si sono iscritti finora che una diecina. Ci è da raffreddare Demostene. Non ci è caso di applaudire; un silenzio sepolcrale accompagna il professore. Come si fa? Lo uditorio entra per metà nelle mie concezioni. Addio lezioni di Napoli e di Torino ». In prosieguo crebbe, attratti dal valore del maestro, il numero degli iscritti; non mutò il loro contegno nordico silenzioso. Francesco De Sanctis doveva soltanto al suo ritorno nella Patria redenta e una, quando dettò lezioni alla Università di Napoli, ritrovare nell'affollato uditorio quelle calorose acclamazioni che gli facevalo brillare l'occhio vivido di commossa esultanza.

★

(Dal volume di STUDII DESANCTISIANI pubblicato nel cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis a cura del Comitato Irpino).

Il Principe Imperiale di Sant'Angelo dei Lombardi 2.o scalatore italiano del Monte Bianco

di ARMANDO BIANCARDI

La seconda salita italiana al Bianco, ventisettesima assoluta — secondo le statistiche Brown —, fu quella compiuta il 27 agosto 1840, ore 10,45 in vetta, dal genovese Giuseppe Imperiale principe di Sant'Angelo dei Lombardi. Egli si avvalse dell'opera di Michel Balmat con altre sei guide: F. Desplands, A. Ravanel, D. Couttet, A. Devouassould, I e V. Toirraz, salendo per la via del Corridor. Un'ascensione che scivolerebbe via quasi inosservata se a caratterizzarla non ci fosse stato il protagonista e le circostanze. « Bello, ricco, nobile, titolato e con un nome storico », così tratteggia il principe di Sant'Angelo, il noto scrittore dell'epoca Giovanni Ruffini. La sua famiglia, infatti, aveva dato quattro dogi alla Repubblica di Genova.

Ed ecco personaggio e circostanze. Nella sala di un albergo di Chamonix, accomodato in poltrona, un signore fuma il suo sigaro orecchiando i discorsi che si fanno sul Bianco da parte di un vicino gruppo di persone. A un certo momento, una miss chiede se nessun Italiano abbia ancora effettuato la scalata al colosso. Bastava sapere le cose a modo su Paccadard e Balman e la faccenda sarebbe finita in una bolla di sapone. Ma doveva andare diversamente: « Non, les Italiens ne sont pas de bons grimpeurs » risponde un Francese. Al che, il signore dal sigaro si alza e, seduta stante, intima all'incauto di ritirare la sua affermazione. Il Francese cerca di battersela chiarendo che parlava del passato. Il signore incalzava: « e io del presente ». Ma il Francese: « E chi, di grazia, degli italiani, è disposto a salire sul Monte Bianco? ». « Io ». « Quando, se è lecito? » ribatte il Francese fra l'ironico e l'incredulo. « Domani ». E, così, come si vanno a cercare i padrini per un duello d'onore, l'uomo dal sigaro esce a cercarsi le guide per salire al Bianco.

Appartenente alla « Giovane Italia », compromesso con Mazzini nella congiura del 1883, l'esule principe di Sant'Angelo, viaggiava per l'Europa in attesa di eventi migliori. Nel frattempo, non tollerava giudizi meno che favorevoli sull'Italia e sugli Italiani. Già a Parigi si era battuto a duello per una questione di italianità. Coda di paglia o no, esibizionismo o no, malinformazione sui sudditi del Regno

Sardo aiutando, per un sentimento di fierezza nazionale, viene decisa la seconda ascensione italiana al Monte Bianco. A proposito della salita, un quotidiano di Ginevra riportava fra l'altro: « Les dangers et les fatigues de cette pénible excursion étaient rédoublés par la neige et la grêle nouvellement tombées. Les guides qui ont accompagné l'heureux voyager parlent becaucoup du sang-froid et de l'intrépidité avec lesquels il s'est tiré des pas les plus dangereux ». Ritornato a Genova ai primi accenni di sommossa, il principe di Sant'Angelo ebbe ruolo importante nei movimenti di libertà e di indipendenza italiana. Nel 1855, suo malgrado, fu eletto senatore (Da « Il Monte Bianco: il colosso più salito delle Alpi ». Rivista del C.A.I. - Febbraio 1975).

Una iniziativa culturale per il progresso dell'Alta Irpinia: Il Centro Studi « Gabriele Criscuoli »

La Redazione di *Progresso del Mezzogiorno* è lieta di ospitare un brano dedicato a Morra Irpina, la terra natale di Francesco De Sanctis. Lo è particolarmente, perché le dà occasione d'un incontro con i vasti interessi culturali che può avere l'alta Irpinia, che ha dato i natali ad illustri personaggi. La loro conoscenza è piuttosto limitata, ma la nostra Rivista constata con piacere che nuovi orizzonti si possono aprire attraverso ottime iniziative, come la fondazione del *Centro Studi per l'alta Irpinia* « GABRIELE CRISCUOLI ». Il Centro, operando nel nome di un degno figlio dell'alta Irpinia impegnato nell'opera di elevazione morale e sociale dei suoi conterranei, opera che dovette interrompere ancor giovane perché stroncato da un male inguaribile, intende valorizzare questa terra che non deve essere nota soltanto per una delle più alte percentuali di emigranti. L'intelligenza, la forza di volontà, la costanza degli Irpini devono essere di sprone per iniziative sociali e culturali che la nostra Rivista spera di poter favorire (da « *Progresso del Mezzogiorno* », dicembre 1978, N. 4, p. 106).

Esperienze archeologiche in Alta Irpinia

di ENRICO INDELLI

In questi ultimi anni uno degli aspetti più significativi della rivalutazione socio-culturale dell'Alta Irpinia è stata la ricerca storica ed archeologica. Infatti grazie all'impegno di non pochi appassionati e studiosi, oggi possiamo senz'altro dire che le nostre origini affondano le proprie radici in un passato assai remoto cioè prima della venuta di Cristo.

Per lungo tempo l'Irpinia è rimasta ai margini dell'esplorazione archeologica, disconosciuta e quasi negletta nel vasto quadro degli scavi già realizzati in tutta la Campania, quasi che anche sotto questo aspetto dovesse continuare ad esercitare il triste ruolo di area depressa. Così, solo in seguito a scoperte fortuite venne alla luce, agli inizi del secolo, presso lo scalo ferroviario di Cairano e nelle zone viciniori una vasta necropoli del periodo dell'età del ferro (IX *sec. a.C.). Poi, grazie agli scavi condotti dal Prof. G. O. Onorato ai Santuario alla Dea Mefite presso Rocca S. Felice, da G. Bailo Modesti a Bisaccia (splendida la tomba* 66 *detta della « Principessa » risalente alla prima metà del VII sec. aC.) ed ai recente intervento a Conza, Morra, Calitri ed Andretta del Prof. Werner Johannowski è cominciato a delinearsi un quadro più organico degli antichi insediamenti esistenti nell'alta valle dell'Ofanto.*

Quindi, tranne sporadici rinvenimenti riferibili a civiltà preistoriche, le alture collinari che costeggiano l'alto corso del fiume Ofanto risultano essere state abitate, in età protostorica, da popolazioni unite da una cultura comune assai omogenea e ben definita, che si distingue dalle preesistenti popolazioni Osche per i suoi forti legami con le genti che abitavano sulla sponda jugoslava dell'Adriatico, particolarmente in Serbia.

L'origine balcanica di queste popolazioni è testimoniata dal ritrovamento nelle tombe, lungo l'Ofanto, di vasellame, pendagli di bronzo a figura umana ed animale, di fibule ad occhiali, tipicamente " illirici ". Queste genti arrivate sulla sponda italiana intorno al X *sec.*

a. C. risalirono il corso dell'Ofanto, naturale via di comunicazione, fino alle nostre valli che gradualmente popolarono. Oltrepassata poi la Sella di Conza (varco appenninico), abitarono la valle del Sele fino ad Oliveto Citra. Di qui l'appellativo di Civiltà di Oliveto-Cairano. Questi popoli, innestandosi sulle popolazioni indigene, condussero una vita di tipo pastorale fino al V-IV sec. a.C., data in cui si verificò un mutamento sociale ed economico basato sullo sfruttamento agricolo del territorio.

Sorsero così abitati strutturali in distretti rurali (pagi) e villaggi (vici). La difesa era garantita da Oppida collocati su alture, in posizione strategica. Questo sistema di vita durò fino alle guerre sannitiche (343-290 *a.C.), quando i popoli italici, sconfitti dai romani nella battaglia decisiva di Aquilonia, videro le proprie contrade distrutte e colonizzate dai vincitori. I romani imposero il latifondismo e gli indigeni vissero come schiavi; testimonianza ne viene dai resti di più ville rustiche di età romana venute alla luce sulle colline lungo l'Ofanto. Numerose altre testimonianze affiorano tra le zolle della campagna irpina che ci parlano di queste genti, della loro vita, religione ed economia.*

Da Morra porto l'esperienza mia personale e di altri giovani appassionati ed entusiasti; da quattro anni quasi, stiamo localizzando,

grazie all'aiuto dei contadini, zone di interesse archeologico, ne raccogliamo i reperti affioranti (vasellame, fibule, armi, pendagli, bracciali), cataloghiamo il materiale rinvenuto. Dal settembre dello scorso anno siamo entrati in contatto con il Soprintendente alle Antichità Prof. Johannowsky, che ha preso visione del materiale ed ha autorizzato la costituzione di un Museo locale. Nei prossimi giorni si aprirà una campagna di scavi. Questo tipo di iniziativa dovrebbe estendersi ed interessare anche altri giovani per comprendere la storia dell'uomo, del suo lavoro di cui il territorio porta i segni, le stigmate. Bisogna cominciare a capire che il bene culturale è il segno di un uomo che ha vissuto quella realtà in un determinato momento, ma bisogna capire inoltre che in quelle cose che noi dobbiamo ad ogni costo difendere e preservare esistono sempre dei valori che ci appartengono, che servono, e ci aiutano a ritrovare la nostra identità.

S. Francesco e Dante

di EMILIA COVINO

Tutti e due si nutrirono della Fede; il Santo l'effuse nella vita vissuta, a monito e ad esempio, il Poeta l'immedesimò in quel mondo fremente di pensiero e d'ideali donde si spiegava l'ala eterna della sua creazione. E l'uno per la difficile via della realtà quotidiana, fra reietti e potenti, fra scettici e fedeli, l'altro per la via solitaria dello spirito creatore, fra i fantasmi sorti dal divino afflato dell'Arte, additarono agli uomini la dolce speranza ch'è nel loro « aspro diserto » e la sospirata pace che viene appresso quello. Gli uomini erano degli smarriti e degli incatenati. S'aggiravano in un mondo senza pace, fra mille richiami effimeri che li spingevano per le direzioni più disparate imprigionandoli in un labirinto senza uscite. Volevano possedere la terra, essi che della terra avrebbero dovuto fare soltanto una scala per il cielo, e si perdevano così sempre più nel buio dell'errore, odiandosi e combattendosi l'un l'altro, senza poter né vedere né ascoltare l'amore infinito e l'infinita gioia racchiusa per essi in ogni lembo del creato.

Tanta desolazione batteva al cuore immenso del Santo per cercare in quel prediletto dalla grazia una via di salvezza; urgeva nella mente sovrana del Poeta per strapparsi in quell'illuminato dallo Spirito alle tenebre dell'errore e ascendere verso la luce. Con la rinuncia dei liberi, con l'umiltà dei poveri, con la serenità dei puri il Santo cominciò allora a costruire il suo poema di santità. « Và, gli comandava l'Evangelo, vendi quanto hai e dàllo ai poveri ». Ed egli si fece privo di ogni cosa. « Amerai il Signore Dio tuo con tutte le tue forze, amerai il prossimo tuo come te stesso ». Ed Egli si fece « serafico in ardore ». Sotto i suoi piedi scalzi e nelle sue mani vuote rimase soffocata la cupidigia dei beni terreni che aveva fatto cieche le fronti, sicché gli uomini avviati dietro di lui poterono finalmente guardarsi con occhi nuovi, per un cammino dove il cielo e la terra tornarono a cantare le lodi del Signore.

La vita passò così dalle tenebre e dall'odio alla serenità e alla pace, mentre il Santo s'avviava verso il limite ultimo della sua vigilia terrena. Allora l'Amore per cui egli aveva vissuto e operato, si incise nella sua carne con i segni della Passione, ed egli restò innanzi a

tutti i secoli lo Stigmatizzato dalla luce eterna, per il miracolo della sua povertà capace di custodire il tesoro del bene infinito, ed il miracolo della sua umiltà docile a piegarsi sotto l'abisso del supremo Vero. Il Bene e il Vero! I due miraggi cui tendono invano il travaglio e la speranza, l'amore e il dolore degli uomini, e che il Povero solo, l'Umiliato solo poté possedere ed additare. Egli disvelò per primo la realtà operante del Cristianesimo e, quindi, della vita, ché vita vera non v'è fuori di quella permeata dal Cristo. E fu una realtà che avvolse l'universo, distruggendo la solitudine già prima distesa fra gli uomini e le cose, in un vicendevole canto di gloria e d'amore al Padre comune, sì che la vita trovò nelle azioni di ogni giorno il valore supremo che l'eterna, il lievito che la solleva, la forza che la libera, la serenità che l'ingemma oltre il sospiro del dolore e della morte.

Ma rimaneva ancor muta la poesia creativa del Cristianesimo: quella che fosse capace di evocare dallo spirito i fantasmi d'un'Arte universale e sublime come i misteri e i dogmi del cristianesimo stesso; che ergesse un cielo fatto dallo spirito, per indiare in Cristo il potere creativo dell'anima. Sorse Dante a tanta missione. Cielo e terra entrarono nel suo spirito come un universo pronto a riplasmarsi sotto il soffio del genio creatore; e cose ed uomini

formarono un altro cantico sinfoniale che levò la lode all'Altissimo con la tenebra e con la luce, con la disperazione e con l'amore, con la colpa e con la purità, con l'errore e con la gioia dell'ultimo Vero. Gli occhi del Poeta videro i mondi che si celavano dietro le parole del Santo: « Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali! ». E il Poeta discese nel mondo di dannazione eterna additato dal prediletto della grazia, per soffrirne e di svelarne l'orrore. « Beati quelli che troverà nelle tue santissime voluntati, ka la morte seconda nol farà male », aveva ancora affermato il Santo. E il Poeta seguì quegli eletti per il mondo ove il dolore s'ammansisce nella dolcezza della speranza, fino al regno sublime ove la « letizia trascende ogni dolore ».

Anche della vita terrena, nei suoi mali e nei suoi bisogni, il Poeta ebbe una visione collimante con quella del Santo. Che altro, invero, volle significare con quella sua fiera insaziabile, che più delle altre spinge l'anima fino al buio dell'errore e del peccato, facendole perdere « la speranza dell'altezza », se non la

cupidigia dei beni terreni che il Santo sentì e additò come il male supremo e l'ostacolo più grave alla salvazione? Scrutati così fin nella radice ultima della loro miseria, mediante una concorde indagine, tutti gli uomini furono eguagliati dai due Veggenti: l'uno legò con « l'umile capestro », sulle vie della terra, i re e i reietti, i poveri e i ricchi; l'altro li livellò, per la divina giustizia, nella vita ultraterrena, in un medesimo destino. Pertanto, a corona e a suggello di quella Fede che Francesco aveva effuso come « sustanzia di cose create » e Dante aveva contemplato « ad argomento delle non parventi », l'Amore folgorò nella carne del Santo e nella mente del Poeta in una rivelazione ancor più immensa dei mondi che entrambi avevano mirato. Squarciò sulle montagne della Verna e fra le luci dell'Empireo un mistero che solo Francesco e solo Dante potevano contemplare e custodire.

Francesco era morto quando Dante sorgeva. Ma gli spiriti si avvicinarono oltre i limiti della vita mortale. Dante vide Francesco come pietra angolare della Chiesa con Agostino e Benedetto; e Francesco volle avere Dante con sé nel tempio della sua gloria e ispirò il pensiero dell'Artefice perché ponesse l'effige del Poeta nella crociera beata dove cantano insieme la Santità e l'Arte. Così Dante sta — figura sovrana — nel coro delle quattro Vele. Delinea fra le volte e gli archi la Cattedrale ultraterrena innalzata dal suo genio creatore. Afferma fra le orazioni liturgiche e i canti sacri, che anche il suo poema è un atto eterno di preghiera, una rivelazione che come quella di Francesco « ha per confini solo Amore e luce ».

CANZONE ALLA VERGINE

di ISABELLA MORRA

Quel che più giorni a dietro
noiava questa mia gravosa salma,
di star fra queste selve erme ed oscure,
or sol diletta l'alma;
chè da Dio, sua mercè, tal grazia impetro,
che scorger ben mi fa le vie secure
di gire a lui fuor de le inique cure.
Or, rivolta la mente a la Reina
del ciel, con vera altissima umiltade,
per le solinghe strade
senza intrico mortal l'alma camina
già verso il suo riposo,
ch'ad altra parte il pensier non inchina,
fuggendo il triste secol sì noioso,
lieta e contenta in questo bosco ombroso.

Quando da l'oriente
spunta l'aurora col vermiglio raggio
e ne s'annuncia dalle squille il giorno,
allora al gran messaggio
de la nostra salute alzo la mente
e lo contemplo d'alte glorie adorno
nel basso tetto ove facea soggiorno
la gran Madre di Dio ch'or regna in cielo.
Così, godendo nel mio petto umile,
a lei drizzo il mio stile,
e 'l fral mio vel di rozze veste velo,
e sol di servir lei,
non d'altra cura, al cor mi giunge zelo,
seguendo le vestigia di colei
che dal deserto accolta fu tra i Dei.

Quando poi di fuor sorge
Febo, che fa nel mar la strada d'oro,
tutta m'interno all'allegrezza immensa
ch'ebbe del suo tesoro.
Quella che tanta grazia ora a me porge;
ch'io la riveggio con la mente intensa
mirare il figlio in caritate accesa,
nato fra gli animai, con pio sembiante;
e dal sangue che manda al petto il core
nodrire il suo Signore;
e scerno il duce de l'eterno amante
sotto povere veste
spregiar le pompe del vulgo arrogante,
colui che sol pregiò l'aspre foreste
e fu fatto da Dio tromba celeste.

Poi che 'l suo chiaro volto
alzando, da le valli scaccia l'ombra
il biondo Apollo col suo altero sguardo,
un bel pensier m'ingombra.
Parmi veder Giesù nel tempio, involto
fra saggi, disputar con parlar tardo,
e lei, per ch'io d'amor m'infiammo ed ardo,
versar dagli occhi, per letizia, pianto.

CANZONE DELLA VERGINE

Questi conforti in contra i duri oltraggi
m'apportan questi faggi,
lungi schivando di sirene il canto:
chè per solinghe vie
il bel giovane, a Dio diletto tanto,
con le sue caste voglie e sante e pie
vide il sentier de l'alte gerarchie.

Alzato a mezzo il polo
il gran pianeta co' bollenti rai,
ch'uccide i fiori in grembo a primavera,
s'alcun già vide mai
crucciato il padre contra il rio figliuolo,
così contemplo Cristo, in voce altera
predicando ammonir la plebe fera,
e col cenno, del qual l'Inferno pave,
romper le porte d'ogni duro core,
cacciando il vizio fore.
Quanto ti fu a vedere, o Dea, soave
gli error conversi in cenere
dal caro figlio in abito sì grave?
Quanto beata fu chi le sue tenere
membra a Dio consacrò, sacrate a Venere?

E se l'eterno Foco
giunge tant'alto ch'al calar rimira,
ti scorgo, o Signor mio, fra i tuoi fratelli

senza minacce od ira
del tuo amore infiammarli a poco a poco,
e co' leggiadri detti e gravi e belli
render beati e pien di grazia quelli,
lor rammentando pur la santa pace.
La gioia del mio cor, c'amo ed adoro,
contemplo fra coloro
che i santi esempi tuoi raccoglie e tace.
O via dolce e spedita,
trovata già nel vil secol fallace
(e chi 'l primiero fu?), dal ciel m'addita
sol dell'erèmo la tranquilla vita!

Per voi, grotta felice,
boschi intricati e ruinati sassi,
Sinno veloce, chiare fonti e rivi,
erbe che d'altrui passi
segnate a me vedere unqua non lice,
compagna son di quegli spirti divi,
c'or lassù stanno in sempiterno vivi,
e nel solare e glorioso lembo
de la madre, del padre e del suo Dio
spero vedermi anch'io
sgombrata tutta del terrestre nembo,
e fra l'alme beate
ogni mio bel pensier riporle in grembo.
O mie rimote e fortunate strade,
donde adopra il Signor la sua pietade!

Quanto discopre e scalda il chiaro sole,
canzone, è nulla appo un guardo di lei,
ch'è Reina del ciel, Dea degli dei.

Mirabella Eclano
Lacedonia
Frigento
Montemarano
S. ANGELO DEI LOMBARDI
Calitri
Bagnoli Irpino
Calabritto

SOMMARIO

Anno II - N. 1

Maggio 1980

Voce Altirpina

n. 2

Lettere in redazione

Ho gradito molto la « Messa in onore del Beato Giuseppe Moscati ». Vi sono assai grato ed ho goduto a vederla pubblicata dal « Centro Studi Gabriele Criscuoli per l'Alta Irpinia », che, all'ombra di tanto nome, si rende promotore di pubblicazioni di varia cultura e di spiritualità. Un grazie da parte mia ai Rev.di Padri Gesuiti, che hanno inteso onorare l'indimenticabile On. Gabriele, intitolando a lui un Centro Studi di Napoli. Noi concittadini dell'illustre Senatore scomparso — che tanto poteva ancora fare per l'Alta Irpinia e per S. Angelo in particolare — siamo fieri di questa iniziativa, che ci auguriamo continui con sempre maggiori affermazioni (Mons. Giuseppe M. Chiusano). — Ho ricevuto e letto con vero piacere il primo numero di « Voce Altirpina ». Nel ringraziare per il cortese invio, desidero esprimere il mio più sincero e cordiale augurio per il migliore successo dell'iniziativa (Dott. Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica). — Ho letto con molto interesse la rivista. Ho apprezzato la limpidità e la grande sensibilità nei confronti del nostro « paese », il ricordo degli scritti eccellenti di don Raffaele, il senso storico della realtà della nostra terra, il ricordo vivissimo di Gabriele Criscuoli (On. Avv. Giuseppe Gargani). — Noto con immenso piacere il sorgere del « Centro Studi Gabriele Criscuoli ». Ammiro tale nobile iniziativa, che rinverdisce tanti nobili ricordi e tradizioni della nostra Alta Irpinia, augurando sempre ottimi risultati (Don Pasqualino Rizzo). — La grazia e la pace di Dio con i doni della sua scienza e sapienza sia sempre più con voi, per trasmetterli con « Voce Altirpina » ai fratelli che la leggono e godersi così la pace e la gioia di Dio, nostro Creatore e Padre. Ringrazio di cuore per il gentile pensiero. Mi ha arricchito la mente di cognizioni utili della vita ambientale dove ormai abito da molti anni (Lucio M. De Marino O.S.B. a Badia del Goleto). — Ringrazio vivamente per avermi gentilmente inviato il primo fascicolo di « Voce Altirpina » ed invio ogni augurio di meritato successo per questa interessante e pregevole iniziativa (Brizio Biondi Morra S.J.). — Vi esprimo la mia totale, convinta ammirazione per il bene che fate, particolarmente in un momento tanto buio (Don Raffaele Masi). — Mi complimento con voi per la costituzione del « Centro Studi ». La memoria dell'illustre Senatore Criscuoli rimarrà indelebile, oltre che per la sua operosità nel campo socio-politico, di cui posso essere testimone, anche per questa opera culturale che avete voluto creare (D. Pasquale Di Fronzo). — Hanno inoltre manifestato per lettera il loro compiacimento Mons. Gastone Mojaisky Perrella; il Dott. Pietro Tedesco; l'Avv. Giuseppe Bosco; il Sig. Angelo Rainone; Mons. Antonino Chiaverini; P. Pietro Donatelli S.J.; Mons. Arrigo Pintonello; Sig.ra Margherita Donatelli; Prof. Soccorso Tecce; Don Bruno Mariani; Prof. Ferruccio Sepe; P. Vittorio De Bernardi S.J.

Realtà d'oggi nella Cultura Altirpina

La cultura in Alta Irpinia ha avuto una eccellente fioritura fin dagli inizi della letteratura italiana, difatti due esempi li possiamo rintracciare nei poeti Giacomino Pugliese di Morra e Rinaldo d'Aquino di Montella, appartenenti alla Scuola Siciliana del sec. XIII. Lungo i secoli hanno fatto onore a questa terra cultori delle lettere, delle scienze e delle arti che sarebbe troppo lungo riportare. Hanno continuato per questa strada, tracciata dai nostri antenati, tra mille difficoltà e incomprensioni, folte schiere di studiosi, spinti solamente dallo spirito di ricerca e dall'estro delle Muse, e, senza purtuttavia farsi trascinare dalle velleità plateali, hanno poggiato saldamente i piedi a terra per stigmatizzare la dura realtà locale.

Prima di tutto devo segnalare che sono state fatte alcune inchieste in Alta Irpinia per evidenziare elementi carenti e sensibilizzare gli organi competenti ad intervenire. Una è stata condotta da Angiola Masucco Costa e Giuseppe Rizzo con la collaborazione di Romualdo Marandino, una ricerca di psicologia sociale e politica, data alle stampe nel 1976 col titolo « Nella terra di Francesco De Sanctis 100 anni dopo ». L'altra è stata condotta dalla Cooperativa Nuovo Politecnico di Benevento sul « Depauperamento sociale, culturale ed economico in Alta Irpinia: prospettive di sviluppo con particolare riferimento alla politica di prevenzione ». Quest'ultima inchiesta fu patrocinata dall'A.A.I. di Avellino e programmata dall'Associazione « F. De Sanctis ». Inoltre da vari lustri opera nella zona il Centro UNLA che, tramite le molteplici iniziative, intraprese dai dirigenti Prof. Salvatore Boniello e Prof. Arnaldo Mastrominico, ottiene tangibili risultati.

Questo lembo di terra, dichiarato dagli organi di sondaggio della Cassa per il Mezzogiorno « non suscettibile di progresso », ha dovuto fare da sé e, dove non ha potuto il singolo, l'ha potuto l'unione e per questa ragione nel 1975 si è formata l'Associazione « F. De Sanctis » per la ricerca storica e la valorizzazione del patrimonio socio-culturale in Alta Irpinia, con sede nel castello Ruspoli di Torella dei Lombardi. Organo dell'Associazione è la rivista « Civiltà Altirpina ». Da qualche anno opera il Centro Studi « G. Criscuoli », con sede a Napoli, ove risiede la Sig.ra Emilia Molinari, vedova del compianto Senatore. Suo scopo è di contribuire alla valo-

rizzazione dell'Alta Irpinia, specie con il suo organo « Voce Altirpina ». Inoltre, fondata dal Prof. Arturo Famiglietti, l'Accademia Partenopea da parecchi anni raccoglie nel suo seno molti studiosi anche dell'Alta Irpinia. Suo organo è « Athenaeum novum ». Ci sono due premi letterari ed artistici, quello fondato dal Prof. Alessandro Di Napoli di Castelfranci e l'altro è il Concorso Nazionale « S. Gerardo », promosso dal Santuario di Materdomini.

Varia stampa viene alla luce in Alta Irpinia, oltre alla già menzionata rivista bimestrale « Civiltà Altirpina », mi sia consentito segnalare « La Torre », organo del C.U.S. di Bisaccia; « Il Dialogo », organo dell'omonimo centro di cultura di S. Angelo dei Lombardi; « La Sorgente » di Caposele; « Il Longobardo » di Guardia Lombardi. A questi si aggiungano i bollettini dei Santuari di Materdomini, di Maria SS. di Carpignano, del Buon Consiglio di Frigento, di S. Felicita di Rocca San Felice, della parrocchia di S. Angelo all'Esca « La voce del paese », delle diocesi riunite altirpine « La Guida Diocesana », nonché i numeri unici di occasione della Curia Vescovile di S. Angelo dei Lombardi e di molte scuole di ogni ordine e grado. Le tipografie locali agevolano i servizi di mass-media e sono quelle di Lioni, Materdomini, Calitri, Montella, Mirabella, ecc.

Molte emittenti radio innalzano le loro antenne in quasi tutti i paesi ed in alcuni più di una, nelle cui trasmissioni non mancano, oltr ai servizi informativi, quelli culturali in genere e spesso prettamente letterari. E' in allestimento una emittente televisiva con lo studio a Lioni, con programmi prevalentemente culturali. Ora con la TV-3 anche questa parte dell'entroterra campano avrà modo di farsi conoscere di più mettendo a portata di mano tutti i suoi talenti.

Quasi ogni paese ha circoli sociali, polisportive, filodrammatiche. Tra i centri più impegnati a carattere locale c'è da segnalare l'Associazione « Amici della Musica e dei Beni culturali ed ambientali », che si propone di diffondere la conoscenza della musica e la valorizzazione del patrimonio culturale e del centro storico di Paternopoli. A Castelfranci c'è il Centro di Studi « Oreste Gregorio » per la valorizzazione dell'opera degli studiosi del passato e del present nell'ambito del proprio comune. A Mirabella Eclano il Centro Studi « Raimondo Guarini » sorto per la valorizzazione degli scavi di Aeclanum.

Questa modesta esposizione vuole solamente dare onore agli studiosi altirpini di ogni branca.

Tre indirizzi raccolgono più adesioni: lo storico, il poetico e l'artistico figurativo. Comunque è un numero abbastanza alto per una terra montana che è stata sempre avara di ogni altra ricchezza. Sia questa mia parca menzione onorevole di sprone a continuare e ai giovani di intraprendere lo stesso loro percorso, onde contribuire ad arricchire la nostra terra del bello e del buono, che la natura ci offre.

In ogni paese, e dove è necessario in ogni frazione, c'è la scuola dell'obbligo, frequentata al cento per cento, anche se molti edifici sono carenti di strutture. Abbondano nei centri maggiori le scuole superiori di vario indirizzo. Quello che manca è la qualificazione per il lavoro industriale, che va man mano richiesto in relazione ai nuclei industriali che vanno incrementandosi un po' dovunque. Un servizio di biblioteca è sparso in vari comuni e gestito dai comuni medesimi e dai centri di lettura per interessamento delle Direzioni Didattiche.

Fin dagli anni cinquanta sono iniziati gli scavi archeologici con dovizia di interessanti reperti, ora conservati nel Museo Provinciale di Avellino. Possiamo menzionare la Valle d'Ansanto di Rocca San Felice, Aeclanum, Madonna delle Grazie di Mirabella Eclano, Frigento, località Tufiello di Gesualdo, Conza della Campania, Trevico per terminare in questi ultimi anni con Bisaccia, Cairano, Morra De Sanctis.

Per la presentazione di un libro o per la ristampa di una vecchia rarità, nonché per commemorare gli uomini illustri del passato e le loro opere d'arte si organizzano manifestazioni, che culminano con conferenze tenute da persosonalità della cultura di chiara fama. In questo genere di lodevoli iniziative si distingue il Prof. Raffaele Farese, sindaco di Conza della Campania. Molti sono difatti gli amministratori che sono sensibili ai problemi della cultura e quindi dedicano buona parte della loro operosità per contribuire alla crescita culturale della popolazione, la conservazione dei centri storici e dei monumenti nonché dei restauri delle opere d'arte, dove ce n'è bisogno, e si interessano della costruzione dei musei locali, per cui viene segnalato in questa sede il Prof. Vito Cipriano, sindaco di Rocca San Felice.

Per la sensibilità di questi problemi e da segnalare il Dott. Sabino Morano per il grande contributo dato per il decollo dell'Associazione « F. De Sanctis » per la ricerca storica. Hanno affiancato quest'opera il Prof. Angelo Maria D'Agostino, sindaco di Torella dei Lombardi, che ha messo a disposizione parte del castello Ru-

spoli, l'amministrazione di Bagnoli Irpino per un congruo contributo e così l'amministrazione comunale di Andretta, la Banca Popolare di Pescopagano, ecc. Altre amministrazioni si interessano delle riparazioni e restauri, come quella di Monteverde per il ponte romano sull'Ofanto.

Affiancano l'opera delle amministrazioni comunali, oltre ai ministeri, regione, provincia e comunità montane, le Pro-Loco che promuovono importanti attività. E' doveroso riconoscere ai loro promotori benemerenze per i lavori svolti, ma d'altra parte è da consigliare di portare sulla scena e di trasmettere dai microfoni problematiche nostre e non di altre culture, lontane storicamente e geograficamente dalla nostra civiltà. Per questo da più parti ci viene l'esortazione a porgere al pubblico altirpino per i nostri interessi un vasto repertorio da essere valorizzato, le ansie e le passioni delle genti dei campi, la genuinità dei prodotti, il lavoro, insomma, inteso quale vocazione e dedizione, e non fare velleitarismo accademico e massificante, volto solamente a umiliare ed inasprire gli animi. Vogliamo la liberazione dagli incubi, la riscoperta della nostra storia e non la oppressione, prendendo a prestito i fantasmi dell'illusione, latori di ideali sofisticati.

PASQUALE DI FRONZO

Tra i maggiori fautori di cultura in Alta Irpinia è l'autore del surriportato articolo, l'Arciprete Pasquale Di Fronzo. Egli collabora al periodico di ricerche storiche « Civiltà Altirpina » e dirige il bollettino mensile del Santuario di S. Felicita. Ha pubblicato: 1) Il Carro di Mirabella Eclano; 2) Margherita di Svevia nel Castello di Rocca S. Felice (carme), Lioni 1966; 3) I Santuari dell'Alta Irpinia (Storia religiosa), Avellino 1971; 4) Breve storia delle Diocesi dell'Alta Irpinia (Storia ecclesiastica), Lioni 1971; 5) Profilo storico di Torella dei Lombardi, Salerno 1974; 6) Vecchio mondo di Mirabella Eclano; 7) Poesia: Il mio giardino; 8) Guida turistica di: Lago di Ansanto, S. Felicita e Rocca S. Felice; 9) Rocca S. Felice nel 1815.

Pubblicherà prossimamente: 1) Dizionario storico-geografico dell'Alta Irpinia (studio bibliografico); 2) Rocca S. Felice (profilo storico); 3) I Capitoli del 1479 dell'Università di Rocca S. Felice (commento); 4) Clero illustre dell'Alta Irpinia (biografie); 5) Arte Sacra in Alta Irpinia (rassegna storico-critica); 6) Santi venerati in Alta Irpinia (storia religiosa); 7) Strascichi della soppressione del Convento di Torella dei Lombardi (documentazione); 8) Le nostre contrade (ricerca storica); 9) Il Cardinale Giovan Michele Saraceno (biografia); 10) Ecclesiastici mirabelliani nel Risorgimento Italiano (saggio) (n.d.r.).

Gabriele Criscuoli

1859 - 1940

CENNI BIOGRAFICI

Nacque ad Avellino (1). Frequentò il « Colletta », dove fu alunno prediletto del purista Prof. Gianquitto. Si laureò a Napoli in giurisprudenza (1881). Fece da segretario a Francesco De Sanctis nel 1882, imparando molto da tanto maestro. Superata la prova di Procuratore legale, iniziò l'avvocatura presso il tribunale di S. Angelo dei Lombardi, dove fu nominato Procuratore Erariale Delegato, e dove acquistò presto una numerosa clientela. Per innata vocazione alla magistratura, volle sostenere il concorso di Pretore (1886): ne uscì promosso fra i primi tre concorrenti. Rimase nella città partenopea dal maggio 1897 al novembre 1898. Ebbe una carriera brillante. Da Pretore, fu promosso Giudice di tribunale, con una alta classifica di merito, superando quattrocento Pretori. Passato al tribunale di Ariano, vi stette solo un anno, per ritornare a Napoli, dove rimase dal 1899 al 1909. Promosso, per merito, Procuratore del Re (1909), dovette lasciare Napoli, dove aveva disimpegnato egregiamente gli uffici di Pretore e di Giudice istruttore, per andare a Orvieto prima, e, poi, successivamente, a Lecce e a Bari.

Nelle Puglie, ebbe modo e tempo di rivelarsi Magistrato versatissimo nel diritto civile e penale, di grande equilibrio nella valutazione delle responsabilità dei sottoposti al giudizio, nel rispetto assoluto della legge, onde, quando andò a riposo (Lecce, 1923), lo si volle unanimamente insignito del titolo, quanto mai ambito, di Avvocato Generale di Corte di Appello, mentre il Re Vittorio Emanuele gli conferiva la onorificenza, all'epoca rara a concedersi, di Commendatore della Corona d'Italia.

Conferenziere ricercato, studiava l'argomento per intero, e lo esponeva da padrone della parola. Le opere classiche, suo pabulo preferito, le guardava con l'occhio dell'autore, quasi immedesimandosi, onde libera, spontanea, veritiera e convincente scaturiva la critica personale. Un'abilità particolare nel comparare l'uno all'altro autore. Fu scritto, ed è vero, che al rapido esame del Criscuoli nulla sfuggiva, perché, intelletto filosofico per natura, sapeva cogliere l'uno nel multiplo e la unità nella varietà. Fu scrittore verace. Esordì la sua carriera letteraria nel 1920, publicando a Lecce la conferenza sul « Prometeo », titolo che apporrà al magnifico volume di studi critici, uscito, in seconda edizione, nel 1934 (Matino - S. A., Tip. Di Siena), che volle dedicare al suo figlio *Ettore / non ancora ventenne mancato ai vivi / già maturo / negli studi classici / e nell'arte dello scrivere* (2). Un nesso logico, certamente voluto, ma non

forzato, collega i vari argomenti, benché trattati in circostanze e in tempi diversi. Lo dice la prefazione: « *Nell'insieme vi si riscontra il progresso dell'anima umana, dalle più remote epoche, e poi man mano illustrato, sempre avanzando per la via della civiltà, ove lo spirito nostro segna il trionfo delle grandi aspirazioni* ».

Personaggi e fatti sembrano piegarsi dinanzi al cristianesimo, evento grandioso che « *passo passo tutto ammodernò, coscienze e istituti, e, dopo una pratica millenaria costante e tenace, perfino l'idioma* ». E in questo sovrumano e irrepetibile evento, l'autore sembra incastonare il più grande capolavoro letterario, cioè la *Divina Commedia*. E parla, da pari suo, dell'Alighieri. Con la stessa penetrazione concettuale, vengono studiati Ariosto, Tasso, e le Crociate, che hanno creato un'epoca. Quando, poi, prende a trattare il Machiavelli, scrittore più approfonditamente studiato, pur non condividendo appieno i requisiti del « *Principe* », l'autore si sforza di inserirlo nell'alveo scavato dal Cristianesimo. Sostiene che nel generale e auspicato rinnovamento della coscienza, può giovare perfino un atteggiamento tra il divertito e il caustico: onde « *Il riso* » e « *L'umorismo nei differenti stati d'animo* ». Un vero trattatello di psicologia, con appropriati riferimenti alla Teorica di Hobbes e di Bergson, è « *Il riso* ».

Ricordi della sua terra (l'Irpinia), di un suo maestro (De Sanctis), di un suo collega (Rubichi), formano gli ultimi tre capitoli dei dieci, che compongono il *Prometeo* (3). È un inno di amore di chi ha dovuto abbandonare il luogo nativo, costretto a vivere lontano; di chi riconosce il genio, ma che si piega dinanzi alla dirittura morale del maestro innovatore della critica universale; di chi ammira l'arte del dire in un amico, che esalta senza gelosia. Di qui, il capitolo su « *Vittore Hugo ed Avellino* » (4), ove l'Irpinia diventa madre di idee ed evidente sottofondo per gli studi hughiani. Di qui, il capitolo su Francesco De Sanctis, — patriota, uomo di governo, gloria d'Italia e in particolare della nativa Irpinia —, la cui critica letteraria, dopo gli inevitabili iniziali contrasti, « *trionfò poi e prese impero nell'arte moderna* » [prefazione] (5). Di qui, l'ultima dissertazione su Francesco Rubichi, rappresentante « *dell'arte forense, mercé l'aurea eloquenza, la quale ricorda quella di Atene e di Roma, ammodernata conformemente alla esigenza dei tempi nostri* » [prefazione]. Scrisse anche *Giovanni Nicotera* e *Il cane poliziotto in Irpinia* (senza indicazioni).

MAESTRO DEL SAPERE

Da una persona così saggia e matura, consumata nella conoscenza e nell'applicazione del diritto naturale e delle genti, abituato ad approfondire vicen-

de umane disparate e complesse, non potevano venire che riflessioni degne di meditazione. Eccone alcune ricavate dal *Prometeo*: Tutto si abbuia laddove la via del Cielo è smarrita / Il savio per ultimo trionfa sulla miseria, sul malessere dei rinnegati della morale / Essere banditori di un nuovo verbo, che deve dare alla umanità il vivere felice nella universalità dell'amore / Il soverchio sentire di sé e la conseguente posa, donde i così detti posatori, è considerato quale difetto essenzialmente risibile / La natura non tralascia mai le sue tendenze / La vera modestia è un sentimento, che ci intrattiene sulla diritta via, una virtù che c'insegna quello che abbiamo il dovere di pensare di noi, per non sconfinare / Dove è virtù, non manca il sorriso, che dà grazia e glorifica.

Il soprannaturale opera potentemente sulle coscienze anche le più elevate / Nel contrasto, l'anima si raccoglie in quella che è la mistica sua tendenza / Dinanzi all'onorato tumulo, piega la superba fronte, prega ed impetra / Il timore di diventare ridicoli consiglia i più furbi a far le viste di lasciare la vanità, per cui diventano artifiziosamente modesti / L'invidioso sprizza veleno, sorridendo con viso di compiacenza / È da flagellare la turpe ed untuosa figura dell'ipocrita, che cerca coprire i suoi cattivi istinti con una simulata bontà / L'invidia è la peggiore tra le maligne passioni: orrida, ingorda lupa, azzanna l'uomo sulla via del bene, e pone a tortura il genio e la virtù, che sono destinati in alto salire / L'avaro, l'ipocrita, l'invidioso, con fisionomia diversa

e differentemente orientati, discendono dal medesimo ceppo, che è l'egoismo / Quello che mette a dura prova la coscienza umana, la perverte, la deturpa, è il bieco interesse / A seconda del variare delle vicende della vita, si può sostituire il dolore sul labbro di chi ride, ed il *riso* sul ciglio di chi piange / L'ambiente odierno, così bello e così degradante, fa sentire, anche per la morale offesa, prepotente il bisogno di un rinnovamento sociale.

Erra chi crede vanità consegnare al tempo le memorie nostre, come non fu mai vano consegnare ogni reliquia antica / Quando il senso morale si disperde, con esso va via quant'altro di veramente bello si ha nella vita / Durante il sonno è desta una parte di noi, che opera sui residui dell'attività cosciente del giorno / La debolezza del carattere ha pure le sue degenerazioni / Il riso, che segue a una manifestazione oscena, beve egualmente ad una fonte impura e detestabile / La modernità deve aprirsi la via fra diffidenze e paure / Conformi allo stato di dignità sociale sono le esigenze della vita morale / Per l'abitudine, che è seconda natura, pur deplorandosi il presente, si teme l'avvenire / Più grande è il tonfo di chi dall'alto precipita per cercare l'abisso.

La virtù deve sapersi armare a difesa dell'esser suo / Con le carezze alle volte si ha in animo, sorri-

dendo, di trascinare altri nell'abisso / La famiglia deve essere il focolare primario di ogni virtù, da propagarsi nella vita esteriore / Il nostro spirito lo ritroviamo avido del mirabile, del fantastico e del soprannaturale / Quando si ha in animo di censurare o di castigare, si diventa mordaci, sarcastici e si fa le viste di volere approvare ed apprezzare / Certe amare verità è meglio siano risparmiate all'autore di dirle, e far sì che scaturiscano dall'esame dell'osservatore / Sono anime volgari quelle degli adulatori, i quali operano a danno di non pochi affetti di vanità, superbia ed altre somiglianti passioni della natura umana / L'anima traligna, nel fine di vedere esaltati sé stessi, e l'adulatore trova fertile il suo mestiere.

Del tutto sereno è chi muore nella fede cristiana, per la quale la vita è una catena, di cui le anella si elevano fin sui campi dorati della eternità / La funzione della vita si esplica e si compie, quale una missione in un mondo destinato ad avanzare, e che avanza, fra le reliquie del mondo che passa, per la conquista di un mondo superiore / Nel tragitto umano non di raro la violenza si sovrappone / I diritti e la morale sono sempre destinati a trionfare / Tutto è impari alle esigenze dello spirito, che, quanto più conquista, più vorrebbe / Nella vita umana talvolta se si piange, si ride; se si morde il freno, si esulta; se vi è dovizia di beni, vi è pure miseria; vi è l'orrido e il bello, ed ogni sensazione si concreta nella somma del piacere e del dolore / Anche la solennità di un sepolcro può ispirare riflessioni, che vanno oltre il pensiero religioso, per il contrasto che sorge con la verità della vita.

Quello che si è fatto è certamente meraviglioso, ma quello che resta ancora da fare ci attragga e ci trasporti con la visione di un bene infinito / Si può avere la conoscenza del proprio merito, senza il bisogno di uscire dai limiti della moderazione / L'uomo non ha bisogno di vivere con orgoglio per salire in alto / Tra i migliori sentimenti della vita c'è lo schietto amor di Patria / I grandi hanno alle spalle i loro avversari, i quali per tante ragioni, più o meno indegne, si adoperano a combatterli di dietro la siepe / L'avvenire appartiene alle sante cause, ed è nostro: abbiamo dei doveri da assolvere e principalmente da benedire coloro che per noi si spensero / L'umanità progredita aborre dalle vendette, e raccoglie il monito delle anime che tutto diedero, infiammate dal fuoco delle idealità più pure / La fiamma combattuta seppe sempre divampare più viva, e gli apostoli, la loro vita immolando, sacrarono alla immortalità i loro nomi.

Sono immutabili le leggi del cammino dei popoli, tardi nell'avanzare, ma conservatori gelosi dei diritti acquistati in maturità / La storia non diviene d'un tratto un passato, e non può sperarsi che in

un'ora un popolo muti un indirizzo fondato su annosa radice / La teorica del mio e del tuo può essere fonte di giustizia, o essere cagione delle più tristi disuguaglianze / La libertà non sarebbe certo pregevole conquista, se usata arbitrariamente a danno altrui / Sterile sarebbe il nostro amore, se non fosse per creare quel vincolo, che mette il simile al nostro fianco / Ispiriamoci a idee fraternamente umane, aliene dal torpido egoismo, che mette gli uni contro gli altri uomini / Troviamo tutto quello che ci è necessario negli insegnamenti del grande Apostolo, le cui dottrine, da Lui stesso diffuse con umile sapienza, poterono profondamente infiltrarsi nel mondo, il quale con orrida reazione non è riuscito a bandirlo dalla coscienza dell'uomo / È principio d'ordine che al delitto debba seguire il castigo.

L'UOMO

Magistrato pensoso e grave, il Criscuoli a prima vista incuteva una certa soggezione. Ma, avvicinandolo, si notava subito garbatezza e affabilità, proprie del perfetto galantuomo. Di qui, l'alta stima che riscuoteva presso Colleghi ed Avvocati. Celebri, e divenute quasi testo di diritto penale, le sue requisitorie sui casi Tordelli (omicidio-suicidio), Capano (la giovane Contessa uccisa), e sulla indebita appropriazione dei diritti di autore di alcune Case Editrici su opere del Carducci e del Guerrini: « Nel vederlo la prima volta, pare un uomo astratto, oblioso di quanto lo circonda, e come dominato da una nobile idea fascinatrice. Ed, a prima giunta, quel contegno ti sconcerta, qualche momento ti umilia, sei, quasi tentato di girare sui tacchi, e pigliare silenziosamente la via della porta.

« Ma quel bilico dura pochi istanti, perché, immantinenti, hai la prova certa di trovarti innanzi alla persona più garbata ed a modo, disposta a sentire e subire anche la questione più sbardellata. Ed, allora, ogni bipede, che ha un bruscolo di materia grigia, si convince di leggieri che l'indiscreto è proprio lui, e che, per alcuni spiriti eletti, l'importante non è quello che si dice d'intorno, quel vento di parole, che soffia nell'orecchio e non giunge a lambire la mente, ma è quello che si medita e che detta dentro. Ecco la nota psicologica dell'uomo, che è pure tanta parte del magistrato, perché ognuno, opera come sente e non come pensa. Ed il Criscuoli, e come magistrato giudicante, e come magistrato inquirente non ha mai vagliato e giudicato l'azione di coloro che delinquono, solo attraverso le dichiarazioni dei testimoni, preoccupati, il più delle volte, più delle loro persone, dei loro interessi, delle loro simpatie, che della sorte degli imputati. E poiché ogni azione è l'ultima fase dell'evoluzione di un fenomeno complicato egli, studioso sagace delle passioni e delle astuzie umane, tenta, innanzi tutto, con la forza del suo sentimento, scrutare il grado di passione e di malizia dell'uomo.

« E certo, con questi criteri scientifici dovette redigere la splendida ordinanza che leggesi nel processo a carico di quel tal Javarone, il quale, anni or sono, a Portici — dopo aver ammazzato due giovanette — ad arte, per simulare un vizio di mente, attentò anche alla sua vita. E, nella simulazione della follia, fu artista a tal punto, da sorprendere, per un momento la grande ed illuminata esperienza di Leonardo Bianchi. Ma il Criscuoli a quella mistificazione non credette mai, e disse nella sua ordinanza quello che poi, dopo tre anni di scandagli, dovette affermare la perizia psichiatrica.

« Il suo procedere conferiva assai a completare la figura del buon magistrato, senza posa, ma con piena e squisita cortesia. Gaetano Manfredi, oratore fine ed elegante per quel lirismo, che faceva di lui il cigno dell'eloquenza, trattenendosi un mattino in uno dei corridoi dell'ufficio di istruzione, sporgeva di tanto in tanto il capo a guardare con compiacenza nell'Ufficio ove era il Criscuoli. Questi se ne accorse e, ritenendo che il Manfredi avesse a parlargli di processi, lo invitò ad entrare, l'altro invece disse: « grazie, non ho bisogno di nulla, passando ho voluto dare uno sguardo in gentile espressione al magistrato gentilissimo ». Questo gesto nobile e simpatico, degno degli slanci sentimentali di quell'insigne uomo, fu un aneddoto che piacque, s'intende, ai buoni, e passò per più giorni sulle labbra di tutta la famiglia Forense » (6).

Nel suo alto ufficio, più di una volta dovette imporsi con la sua autorità; onde ebbe anche a soffrire, per non venir meno agli impegni di magistrato retto e onesto: « Non gli mancarono, però, negli ultimi tempi delle amarezze, a cagione della sua tempra rettilinea, tetragona ad ogni ingerenza arbitraria nell'adempimento del suo dovere, ch'egli soleva compiere con senso di umanità circospetta e sincera » (7).

Studioso del diritto, delle lettere, della psicologia, emetteva splendide e ammirate requisitorie, che, all'epoca, venivano studiate dai migliori giuristi: « Nel pubblico ministero la sua opera non fu meno pregevole, più maturo di studi e di pensiero e lasciò nelle tre residenze da lui tenute — Orvieto, assegnatagli in sostituzione di quella di Avezzano — Lecce e Bari, orme inobliabili di sé, e dovunque il Foro e la cittadinanza, alla stessa maniera che da noi, lo rammenta di continuo per elogio, tanto egli seppe dimostrare che la giustizia, bene amministrata, non è appresa quale un'espressione odiosa del pubblico potere, ma quale un mezzo necessario di ordine e di moralità, che non può essere rinnegata neppure da coloro che contravvengono ai danni altrui e della società. Nelle sue requisitorie, come negli altri suoi lavori giudiziari, la psiche del delinquente è sottoposta ad uno studio, sereno quanto profondo, e la critica sulle prove e su tutte le circostanze del delitto è fatta con criteri di praticità, desunti dalla vita reale, e non da aforismi o

concezioni scolastiche, le quali sovente non corrispondono; e le argomentazioni sono ravvivate dalla forma, atta a dar potere alla sostanza che riveste » (8).

Quando l'esser magistrato significava studiare e approfondire il diritto, i classici greci e romani, la stessa medicina, e, in particolare, la psicologia, il Criscuoli volle che la sua alta professione si avvantaggiasse, con l'arte del dire, di tutte quelle discipline: « Questa superiore maniera di portare l'esame su uomini e cose è stata possibile perché il Criscuoli, oltre allo studio del diritto, ebbe amore e coltivò intensamente lo studio delle lettere, seguendo la bella tradizione umanistica, per la quale i giuristi non disdegnavano di ricreare il complesso loro spirito, affaticato nei severi studi delle leggi, col sorriso consolatore dell'arte ».

Nei lavori letterari, pur non pedissequamente, imita bene lo stile desanctisiano, e offre anche egli saggio di critica consistente ed acuta: « Comprovinciale di Francesco de Sanctis, egli nel campo dell'arte e della critica a lui si rannoda. E questa derivazione non è un artificio scolastico, perché il genio è inimitabile, e le scuole — come diceva il Giusti — furono sempre la peste di ogni letteratura, ma è un suo natural modo di vedere e di sentire. Nel leggere la sua produzione artistica e letteraria, sotto qualsiasi forma egli la esplichi e la presenti — conferenze o discorsi che siano — illico il metodo del grande Maestro zampilla. Così nella conferenza a titolo « L'Anima del Poeta nella Divina Commedia » che egli lesse nel 24 luglio 1921, nell'aula Magna del Tribunale di S. Angelo dei

Lombardi, in occasione del sesto centenario di Dante Alighieri; così ne « L'Umorismo nei differenti stati d'animo »; così nella successiva conferenza: « Il Riso » (9).

AMICO E AMMIRATORE DI DE SANCTIS

Nel 1882 il Criscuoli fu Segretario di De Sanctis, a Napoli. Gli capitò, per una omonimia, di passare quale avversario politico del Maestro; ma la disavventura fu presto dissipata, per sopravvenuta chiarificazione. Il « Corriere dell'Irpinia » del 30 dicembre 1933 pubblicò, a cura dell'illustre pubblicista Avv. Giuseppe Valagara, le seguenti notizie, che il Criscuoli gli dette sul conto di De Sanctis: « Il Viaggio Elettorale, che procurò alla città di S. Angelo dei Lombardi l'onore di avere il De Sanctis per ventiquattro ore fra le sue mura, a mio zio di poterlo ospitare in casa sua, fu per me una fortunata occasione per avere l'opportunità di avvicinarlo. Ne guadagnai le buone grazie e così potei prestargli ufficio di segretario nel 1882, quando gli fu proibito di scrivere a causa di una malattia agli occhi. Fu breve il tempo che stetti al suo studio, pochi mesi, ma ne ritrassi grande vantaggio, come avviene quando si sta vicino alle persone dotte.

« Da lui molto appresi di quello che riguardava la

vita e le opere intellettuali dei grandi Maestri dell'epoca; ma di sé non disse mai nulla, né come martire politico, né come cittadino insigne per servizi resi alla Patria, e quello che conosco l'ho appreso leggendo ciò che si è scritto di lui, per quanto è arrivato a mia conoscenza. Bisognava conoscerlo e convincersi in intimità: lontanto da ogni senso di superiorità, onorava coloro che gli stavano vicini con un tratto paterno, ed io lo so per continuate prove. Mi ammetteva alla discussione, sempre che io esprimevo dei dubbi, che sono di ogni cervello desideroso di apprendere, e nel discorso, Egli, più che di solenni affermazioni, mostravasi qual era, il Maestro insuperato, familiare e benevolo..

« E questa familiarità estendeva a tutto il restante della sua vita, con che dimostrava la interezza dell'animo, nutrito di sentimenti encomiabili e sinceri. A mo' d'esempio, narro che nei giorni in cui mi trovavo a casa sua all'ora dello spuntino mattinale, verso le nove, il De Sanctis voleva che io mi rifocillassi insieme a lui. Entrambi prendevamo posto su due sedie messe di fronte, ed in mezzo, su di una terza sedia, la cameriera poggiava una guantiera con l'occorrente per servirci il latte e paste, in che consisteva tutta la colazione. Il Professore faceva la divisione a parti uguali, e dava poi a me anche il supero del latte e delle paste dicendomi: Prendi, tu hai bisogno di alimentarti più di me. Inutile dire, perché da solo si intende, che in quel punto molti pensieri mi si affollavano alla mente, ed io notavo la differenza fra l'altezzoso procedere dei più, che trovansi in posizione elevata, e la modestia dell'Uomo veramente illustre che mi stava davanti. Alla modestia si accoppiava la mitezza e la bontà del carattere, che sono qualità che non escludono in talune circostanze il giusto risentimento; epperò l'Uomo pacifico, bonario, aveva pure i suoi scatti con tono imperioso.

« Nella prima elezione a scrutinio di lista, in un pomeriggio dell'ottobre 1882, si recò a casa De Sanctis, in Napoli, un'autorevole persona di Lacedonia, a conferire col Professore. Io, per lasciarli liberi, passai in un'altra camera; ma dopo un breve e vivace colloquio, quel signore andò via, seguito dal Professore, che lo accompagnò fino alla porta delle scale. Al ritorno, rivoltosi a me, domandò in tutta furia e col braccio teso verso l'uscio: Tu conosci quell'uomo? Dicono che sia un professionista di valore, mentre io lo ritengo una persona dappoco. Voleva che io andassi a Lacedonia per propiziarmi gli elettori, che non sono contenti di me. A Lacedonia forse andrò ad elezioni compiute, e non prima a domandare il voto. Potrà obbiettarsi: Ma egli nel 1875 aveva fatto un viaggio elettorale clamoroso. Sì, è vero, ma le condizioni erano diverse: nelle elezioni del 1875 Egli ritornava dopo 14 anni al collegio nativo e sentiva il bisogno di portare il suo saluto agli elettori. Nel

1883 invece si voleva che giustificasse la sua condotta, perché gli facevano addebiti di non essere gli elettori stati tenuti in acluna considerazione da Lui.

« È noto il risultato di quella votazione, nella quale al De Sanctis venne strappata la vittoria. Lo ha di recente dimostrato il cav. Giuseppe Valagara col suo studio: Lo scrutinio di lista in Irpinia — La caduta di De Sanctis — il salvataggio di Mancini. Pel ballottaggi del 17 gennaio 1883, col consenso del De Sanctis partii alla volta di S. Angelo dei Lombardi per spiegare l'opera mia, e feci per Lui tutto quanto era in me; ma ecco un incidente. Qualche giorno prima delle elezioni, a mio zio, l'avv. Bernardo Natale, pervenne una lettera del De Sanctis, nella quale era scritto pressapoco così: « Or ora mi giunge l'incredibile notizia che vostro nipote, l'avv. Criscuoli, partito dal mio studio per appoggiare la mia candidatura, sia invece passato agli avversari. Se ciò è vero vogliate severamente richiamarlo.

« Mio zio ed io chiarimmo l'equivoco, o l'insidia, portando a conoscenza del De Sanctis che nelle file degli avversari militava un altro avv. Criscuoli, di origine santangiolese, che lealmente aveva dichiarato a mio zio di non poterlo seguire per precedenti impegni. A notte inoltrata, terminata la votazione mi ritirai, e nulla avvertii di quanto dai vittoriosi facevasi per le vie. Al mattino vidi che davanti a casa mia la strada era cosparsa di avanzi di fuochi artificiali. Mi si disse che si era al suono della banda musicale schiamazzato colà, per farmi con maggiore amarezza ingoiare la pillola della disfatta » (10).

A tutta ragione, il nipote on. Gabriele Criscuoli, — Senatore della Repubblica per tre lustri, al quale i servizi sanitari dell'Irpinia in genere, di S. Angelo dei Lombardi in specie, devono tanto per i suoi interventi parlamentari e per opere realizzate — andava orgoglioso del nonno materno, suo omonimo, magistrato dalla toga senza macchia, come del nonno paterno Federico, che *« mostrava, nelle cause più gravi, ancora le unghie del leone. Dialettico, forbito, non divagava ed aveva il pregio della sintesi e della chiarezza »* 11). Allorquando sul frontone principale dell'Ospedale civico zonale di S. Angelo sarà scritto il nome di GABRIELE CRISCUOLI — artefice unico della importante realizzazione, ottenuta, a vantaggio di una zona depressa e vasta, con sacrifici di ogni genere, e nonostante opposizioni e lotte di persone e di paesi (12) — vi sarà chi, leggendo quel nome, collegherà nonno e nipote: entrambi, su campi diversi, cioè nella giustizia e nella medicina, hanno fatto onore — e, pertanto, son degni di ricordo — all'estremo lembo campano, quale è la negletta, e pur cara terra dell'Altirpinia, che in S. Angelo dei Lombardi ha il suo capoluogo storico, naturale e amministrativo.

GIUSEPPE CHIUSANO

(1) Nacque il 22 novembre 1857 dall'architetto Luigi e da Nataie Filomena. Sposò in seconde nozze la contessa Isabella Faladini, vedova del conte Castriota Skandeberg. Morì a Lecce il 14 ottobre 1940. Tra gli antenati, ebbe Costantino Criscuoli e Vincenzo Criscuoli: l'uno che, ad Avellino, si distinse nella terza guerra di indpendenza, e l'altro che, a Napoli, tentò in ogni modo, nel 1860, di difendere la causa di Francesco II di Borbone. Troviamo il primo, Costantino, tra i nomi di coloro che favoriscono la partenza dall'Irpinia dei primi volontari: erano nomi della ricca borghesia avellinese, alcuni di antichissima o antica cittadinanza (De Feo, Trevisani, Barra, Genovese, Di Napoli, Calenda, Guerriero, Barrecchia, Abate, Solimene, Capozzi, Zigarelli, Gallo, Rossi, De Maio, Amabile, Cfr Fausto Grimaldi, in *Roma* del 9 dicembre 1966); il secondo, che, fedelissimo ai Borboni, capitano di mare, la sera del 6 settembre 1860, dirigendo la nave a vapore della marina borbonica « Messaggero », riuscì a forzare il blocco piemontese nella rada di Santa Lucia, pur di seguire il Sovrano: « Era il Capitano Vincenzo Criscuoli, un fedelissimo della Casa reale, che pilotava la unica nave che era riuscita a forzare il blocco piemontese ordinato dall'Ammiraglio Persano il quale aveva fatto spostare la propria flotta dal largo di Santa Lucia, dove era precedentemente ancorata, di fronte al porto militare per impedire l'eventuale uscita delle navi che avessero voluto seguire Francesco II nell'ultima avventura a Gaeta. Prima di salpare l'ancora, il Capitano Vincenzo Criscuoli aveva trasmesso il segnale alle reali navi per invitarle a seguire il Re. Senza risposta. Cavour e l'Ammiraglio Persano avevano lavorato ormai molto bene... Ma a bordo del "Messaggero" anche questi atteggiamenti improntati a fedeltà, in quel momento non furono percepiti ». Francesco II al Criscuoli diceva: « Vincenzino, io credo che l'Armata navale mi abbia interamente abbandonato e quindi nessuna delle navi da me chiamate ci seguirà a Gaeta. Fra i doveri al Re quelli dei giorni di sventura sono tra i più fastidiosi e solenni ed io intendo compierli con rassegnazione, senza debolezza, quale si addice ai discendenti di tanti monarchi... Vendicherò il mio onore di soldato napoletano e se dovessi marciare contro Venezia voglio riscattare il mio onore militare. L'Austria l'ha voluto: combatterò contro l'Austria per il mio onore. Dovevo andare a Palermo: io sarei riuscito a sconfiggere la rivoluzione e sarei stato ucciso da una cannonata. Se Dio mi risparmia, non morrò senza aver riparato a questo disonore » (Antonio Scotti, in *Roma* del 18 novembre 1968).

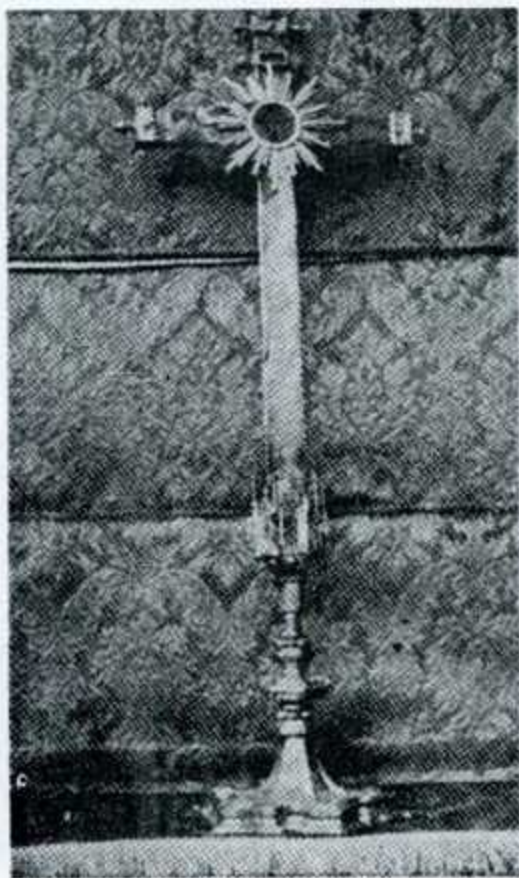
(2) Una copia del libro fu donata al nipote Gabriele, con questa dedica: « Al mio nipote Gabriele Cirscuoli, per affettuoso ricordo del nonno. Lecce, 9 maggio 1934. A. XII. Gabriele Criscuoli ».

(3) Il *Prometeo* consta di 301 pagine, e si compone dei seguenti capitoli: Prometeo - Roma pagana e il Cristianesimo - L'anima del poeta nella Divina Commedia - Ludovico Ariosto - Nicolò Machiavelli - Il riso - L'umorismo nei differenti stati d'animo - Vittore Hugo ad Avellino - Francesco De Sanctis - Francesco Rubichi.

(4) « In quel tempo io frequentavo i corsi liceali ad Avellino, e con una ristretta brigata di condiscepoli mi recavo tratto tratto dal dottore Michele Limongelli, il quale, trattenuto in casa da annosa malattia, coltivava con amore lo studio delle lettere. Don Michele tenevaci delle conversazioni istruttive, durante le quali erano frequenti le citazioni di Vittore Hugo. In una di queste la moglie di Don Michele, con aria infastidita interloquì: « Ma che tanto grande si è fatto Vittore Hugo? ». Diceva la signora che questi era stato col padre ad Avellino al tempo della occupazione francese; che era irrequieto...; che abitava dietro « la terra », come

S. Angelo dei Lombardi. *Abbazia del Goleto. Anno 1200 d.C. Da molti anni il P. Lucio M. De Marino O.S.B. ne ha cura con amore.*

Guardia Lombardi. *La Dolente. La campana del dolore e delle lacrime di Beatrice.* *A pag. 39 l'articolo di Aurelio Popoli.*

Morra de Sanctis. *Chiesa parrocchiale. A pag. 43 l'articolo di Tobia D'Onofrio: Morra: un nome ed un personaggio.*

Carife. *La reliquia della S. Croce.*
A pag. 45 l'articolo di Vito Tedeschi.

allora dicevasi (ora piazza dell'Ospedale civile) e di là a via Costantinopoli scendeva per gli scaloni della fontana, o saliva dalla via del castello, per reclutare i piccoli compagni... Il padre, Giuseppe Sigismondo Hugo, venuto come Capo Battaglione del Reggimento *Royal Corse*, fu ben presto promosso al grado di Colonnello, e poco dopo, nominato Comandante e Governatore della provincia di Avellino, richiamò presso di sé moglie e figli, che aveva lasciati in Francia. In Avellino insieme alla ripresa dei teneri sentimenti, integrati nella famiglia, Vittore Hugo trovò, pur essendosi già all'inizio della stagione rigida, la *chaleur du climat,* tanto diverso da quello di Francia, per cui eragli possibile più libertà, una magnatizia casa abbellita da una visuale ricca di fitta e florida vegetazione, la quale si distende verso la parte posteriore dell'edificio... Ritornato nella sua terra natale, portò seco impressioni vive e durature dell'ameno soggiorno, il quale tutte gli aveva fatto godere le dolcezze e le gioie dell'infanzia, e tra i giochi dell'età, insieme al corpo, gli si era nutrito lo spirito, disponendolo a svolgere quello che è il fondamento che natura pone » (O.c., pag. 247).

(5) « Questo libro (« Il viaggio elettorale ») espone anche tutte le vicende occorse al De Sanctis lungo quel viaggio dopo la vittoria, l'ospitalità ricevuta in S. Angelo dei Lombardi, che Egli chiama *"La mia Città"* in casa del Sindaco Comm. Bernardo Natale, dove fu alloggiato e pernottò; la menzione che fece della sorella del Sindaco, la cara mia zia Angiolina, donna coltissima nelle lingue estere, assai brillante nel suono del piano, la quale premurò De Sanctis, che di più non indugiasse a farsi al balcone a ringraziare la folla, che, festante, lo acclamava col maggiore entusiasmo, il Deputato nostro, l'onore della provincia nativa » (O.c., pag. 281).

(6) Ernesto Brangi - Gabriele Criscuoli - Estratto dal 2° volume dell'opera « Ombre e Figure », Napoli, Casa Editrice « Vita Giudiziaria », 1930, pag. 3.

(7) Idem, ibidem, pag. 6.

(8) Idem, ibidem, pag. 6.

(9) Idem, ibidem, pag. 8.

(10) Gabriele Criscuoli, Prometeo - Matino, S.A. Di Siena, 1924, pag. 283.

(11) Giuseppe Chiusano - S. ANGELO DEI LOMBARDI - Il Tribunale - Edizione della « Pro Loco » di S. Angelo dei Lombardi. Tipolitografia Irpina, Lioni, 1977, pag. 30.

(12) Giuseppe Chiusano - GABRIELE CRISCUOLI - Tipografia Meridionale, Napoli, 1973, pag. 17: « Nel Consiglio comunale di S. Angelo, in data 2 gennaio 1973, l'Avvocato Lorenzo De Vitto, in apertura assembleare " commemora, a nome del gruppo D.C. la figura dello scomparso On. Dott. Gabriele Criscuoli, dicendo: è stato Sindaco del Comune per molti anni e Senatore della Repubblica per tre legislature, esplicando le sue funzioni con vero zelo e non trascurando mai gli interessi di S. Angelo dei Lombardi. La sua scomparsa ha lasciato un vuoto nella D.C. Come Amministratore, si è sempre prodigato per la realizzazione delle opere nell'interesse del Comune; come Parlamentare, ha fatto in modo che S. Angelo dei Lombardi non perdesse il primato in Alta Irpinia; come Politico, ha svolto un'azione tale da lasciare sempre aperto e vivo il discorso della D.C. nella nostra zona. Quando fu relatore al bilancio propugnò delle idee veramente avanzate e progressiste. *A nome del gruppo della D.C. propongo che l'Ospedale di S. Angelo dei Lombardi venga intestato al suo nome, perché si è sempre battuto per la realizzazione di quest'opera"* ».

"Laudato sie, mi Signore, per frate Sole„

L'ordine e l'armonia del gran tutto s'incentrano nel sole. Dietro l'alba e il tramonto della sua luce, s'avvicendano le stagioni nel ritmo immutabile del tempo e si muovono i mondi nell'immensità degli spazi, mentre la vita, dal timido aprirsi del fiore in boccio al rigoglio possente delle foreste, negli abissi e sulle vette, fra le cose passive e l'uomo vigilante, chiede al suo calore e alla sua luce la forza che la sostenti e la rinnovelli. E il sole, nel gran manto incorruttibile di luce e di gloria, vivificando letifica il fiore inaridito e la quercia rigogliosa, le creature che piegano e quelle che vincono, le pupille che si velano nel pianto e quelle che s'accendono nel sorriso.

Rivela, così, che l'ultimo porto ove s'insempra e si beatifica il creato, è luce che dissolve nell'amore le pene e il travaglio d'ogni creatura, ed è amore che effonde nella luce il dono incomparabile della vita. « Significazione dell'Altissimo » dunque, più vasta e più profonda di ogni altra, l'astro sorge fra l'ammirato stupore dei cieli, come nella notte dei tempi eruppe dall'incontenibile amore del Padre il prodigio della creazione; e diffonde con la solitaria anima di fuoco, per gli spazi liberi e immensi, l'accento più alto del cantico di gloria che l'universo intona al Creatore. Si fa veramente un'eco e un mondo.

Non ha voce, eppure non v'è grido di tempesta, né richiamo d'amore, né vagito di culla, né gemito di morte che non volga un sospiro verso il suo fulgore muto. Non sente, eppure non v'è spirito che non attinga dalla sua luce un sollievo e una speranza. Non pensa, eppure non v'è immagine ch'esprima meglio della sua il pensiero che domina, vivifica e rischiara. Per questo gli uomini prediligono il sole. Portatori, anch'essi, d'una luce che nasce dallo spirito e s'accende nelle loro inquiete pupille, illuminano il mondo al pari del grande astro e, com'esso, lo vivificano. Ma l'astro va con trionfale sicurezza, per una via dove nessun impeto di bufera e nessuna densità di nubi vince il suo divino splendore. Gli uomini sono viatori combattenti.

Contro l'errore, contro il dubbio, contro il male, contro la morte, devono custodire e difendere la loro luce; e in essa assorbono le innumeri visioni del mondo, annodandole con le luci spente del passato e con quelle intraviste nel futuro; con l'ombra che s'addensa su tanta parte dell'immenso quadro del creato e col fulgore che dai cieli incorruttibili il sole riversa sulle loro pupille pensose. Così, nel raggio dello spirito, essi inumanano il mondo delle cose e degli esseri, e con la loro piccola luce affratellano quella immensa che scende dal mistero dei cieli. Poi, a poco a poco, alle pupille degli uomini si scolora il tutto, finché la morte copre ogni visione con l'ombra ineluttabile. Il sole invece sa come i tramonti s'allacciano con le albe, e vede pur sempre le pupille spente nella terra oscura. Ad esse, mentre rinnova il mondo, porta il bacio della vita immortale.

EMILIA COVINO

da GUARDIA LOMBARDI

La Dolente

La campana del dolore e delle lacrime di Beatrice

Le campane, nel loro suono metallico, hanno un linguaggio per chi sa ascoltarle.

A volte c'è una voce gaia di festa; a volte una voce maschia e solenne e tal'altra malinconica, soave e pia come se volesse aiutare l'anima a salire, a distaccarsi dalle cose terrene.

Suonano le campane; i loro rintocchi s'inseguono nel cielo che s'incendia. Qualcuna ha nella voce un sapore d'antica leggenda.

Ecco, sono le campane di S. Maria delle Grazie e delle chiesette minori, che effondono il loro suono nell'aria. Din, don, dan...

— Io sono « La Solenne », dice con voce profonda, sonora e in tono esultante la Maggiore, dall'alto della Torre della Chiesa Madre. Quando il fonditore mi sollevò sulle funi e mi percosse con il martello per provare il mio suono, la mia voce riuscì tanto gradita ai fedeli, che avevano gettato nella fusione i loro oggetti d'argento e d'oro.

Da secoli la mia sonorità, che non teme logorio di tempo e di clima, riempie il cielo all'intorno con le sue ondate di squillante armonia, per annunziare con singolare solennità, il tempo della festa e della gioia.

Ascoltate, invece, mia sorella « La Dolente », che ripete attraverso i secoli, con il suo timbro malinconico, il lamento di Beatrice: Don... don... don...

Narra « La Dolente »:

— Io porto nel mio seno i pietosi lamenti e le calde lacrime di Beatrice, per questo nella mia voce c'è un'eco di pianto e di preghiera.

Beatrice giunse da Boiano in questa Terra, di cui era Signora, con tre figli di tenera età, ma senza lo sposo Carlo, caduto sul campo di battaglia per il suo re.

Spogliata, dal vincitore, dei suoi feudi d'Abruzzo, trovò asilo in questo ospitale angolo dell'Alta Irpinia. Grande fu il suo dolore per la morte del suo adorato sposo. Poi l'amore materno prevalse ed Ella chiuse nel suo cuore la sua eterna tristezza.

Era Beatrice una giovane donna, pallida e bionda, dai grandi occhi azzurri, pieni di malinconia. Alla sua vita portava una cintura metallica a maglie, ornata di piastre d'argento, ultimo pegno del suo adorato sposo,che il fedele scudiero Adalberto era riuscito a recuperare insieme alla spada e a un artistico e prezioso stiletto, sui quali, la bionda duchessa, versava sovente le sue lacrime cocenti.

Dopo breve tempo, la perdita del primogenito

Giorgio, morto ancor fanciullo, la immerse in un nuovo dolore e poco mancò che perdesse la ragione. Ma l'amore materno prevalse ancora questa volta ed Ella continuò a vivere per le figliolette Francesca e Giulia.

La sera, al tramonto, quando suonava il vespro e si diffondevano i rintocchi delle campane, la bionda Duchessa, dalla finestra della sua stanza, alzava al piccolo campanile della chiesetta del castello i begli occhi azzurri e il suo dolore si disciogliesa in lacrime.

Il giorno in cui mi fusero, Beatrice uscì dal castello, venne alla fornace e gettò nel bronzo fuso la cintura, dalla quale sino a quel momento non si era mai staccata.

— Possano la cintura e queste armi dare a questa campana la voce del mio eterno dolore.

Le armi del duca Carlo furono, così, sciolte ed io racchiudo nel mio seno il dolore e le lacrime di Beatrice, pallida e bionda, dai grandi occhi azzurri, che ripeto da secoli, con i miei malinconici rintocchi.

Per questo mi chiamarono « La Dolente », perché nella mia voce c'è ancora un'eco soave di malinconia. Don... don... don...

Da secoli, quando i miei rintocchi si spargono per l'aria con voce di pianto e di morte, la gente si segna devotamente e con tristezza dice: — Sono le lacrime e il dolore di Beatrice.

Chi sa chi se n'è andato, questa volta! Requiescat in pace!

AURELIO POPOLI

Lettere in redazione

Ho ricevuto « Voce Altirpina » ed ho letto gli interessanti articoli che riporta. La ringrazio di cuore e le rinnovo tutti i migliori auguri (Card. Giuseppe Caprio). — Abbiamo letto con molto interesse il n. 1 di « Voce Altirpina » e particolarmente l'articolo « Valori della civiltà contadina nell'Alta Irpinia »; valori che hanno sfidato i secoli perché dalla gente contadina irpina conquistati a prezzo di sangue e ispirati dalla luce del Vangelo. L'articolista a ragione pone in evidenza come la questione altirpina fu dal non mai troppo compiato Gabriele specie nel settore sanitario, presa a cuore e trattata con amore e dedizione nella relazione svolta in Senato nella seduta del 22-10-1954, in cui espose fedelmente alla realtà le condizioni dell'Alta Irpinia arretrata e depressa e fu vindice presso il Governo a che — alla stregua della graduatoria degli indici di consumo delle provincie d'Italia — la provincia di Avellino andasse maggiormente considerata nell'indirizzare ad essa aiuti e provvidenze governative. E così fu (Avv. Giovanni Vecchi).

Grazie, Maestro Passaro!

Quale ringraziamento potrebbe essere adeguato alle tue dure, pazienti, continue, laboriose ricerche storiche, raccolte, con arte e gusto, già in una trentina di volumi pubblicati ed altri da pubblicare. Quale sarebbe il modo migliore per starti vicino in tutto questo tempo consacrato ad una altissima missione, quella cioè di far conoscere e fare amare gli eventi storici di questi nostri paesi, i Santi delle loro chiese, le pietre delle loro case, tutto e tutti, rendendo quell'omaggio doveroso di gratitudine verso coloro che ci hanno preceduti e ci hanno preparato questi nostri tempi, rimettendoci sulla strada della realtà?

Grazie, Maestro Passaro! Soprattutto per averci detto una parola giusta su la storia, che è una cosa seria e non la si deve prendere con leggerezza, con fretta, con poca passione. Tu hai saputo dare e dire quel messaggio necessario, perché studioso per gli studiosi, a rendere chiara e splendida e splendente la strada per conoscere la storia. Ciò ce lo dice solennemente quel tuo signorile comportamento verso coloro che non accettano con pieno animo le conclusioni delle tue ricerche, come l'esatta data della nascita del tuo gran Santo, Amato, la sua missione svolta a Sorbo Serpico, la questione delle sue opere letterarie, tutta la sua vita consacrata all'azione, fatta di fede, fatta di carità; e tra una data all'altra, e tra una narrazione all'altra non mancano, quale musica sottofondo, le tue considerazioni morali, come rispettare il lavoro, l'autorità, le leggi... e le tue esortazioni a vivere di fede, a rispettare il patrimonio... denunziando, perfino, la scomparsa di oggetti sacri etc. etc..

Grazie, don Giuseppe, soprattutto per questa solenne lezione di coraggio civico e civile e se consideriamo, questo è anche un atto di carità: *ammonire i peccatori, correggere i peccatori!* Una delle opere di misericordia spirituale. Ma tu, don Giuseppe, compi anche e soprattutto un'altra opera di misericordia spirituale: istruire gli ignoranti. Anche Gesù volle ricordarci questa opera, con queste parole: « ANDATE, ISTRUITE TUTTE LE GENTI! Alla verità. E nel tuo caso, alla verità storica.

Queste considerazioni mi sono date dai tuoi scritti, l'ultimo, in ordine di pubblicazione, è questo, che mi volesti donare a casa tua, il 15 settembre: « ANTICHE CHIESE CAMPESTRI IN DIOCESI DI NUSCO ». L'ho letto. Cosa dirti? Già esaurientemente il mio illustre compaesano, Fiorentino SULLO, con la sua presentazione di ben dodici pagine ha illustrato l'importanza, la novità del tuo fresco lavoro. Il mio giudizio critico non ha alcun valore. Sono soltanto un tuo amico, un tuo affezionato discepolo, ma posso dirti, con tutta verità, che leggen-

do il volume, mi son trovato a conversare con te, proprio così come a casa tua e tutte le frasi le ho come udite dalla tua voce, animata da quelle espressioni del tuo volto (Non dimentico la tua chiara risposta al difensore dei Benedettini Cavensi, all'amico De Stefano!) che danno valore ad ogni parola. Ciò mi sembra non possa avvenire se non da scrittori, da storici consumati, capaci cioè di dire tutta la verità, soltanto la verità, di manifestare quello che dentro si vede e si sente, così come dici tu. Proprio così! E se i nostri « critici » dicessero il contrario, ma non lo diranno, ma non potranno dirlo, per me, don Giuseppe, sei, come volli proclamarti con un mio precedente articolo « PRINCIPE DELLA STORIOGRAFIA IRPINA », sei tu un maestro di puro sangue, sei tu, nell'ambito del tuo lavoro di storico, la guida più indicata per un serio studio della storia di questa nostra terra!

Grazie, Maestro Passaro, per tutto questo e perché tu racconti in modo da interessare tutti, ricreando l'essenza spirituale del personaggio che tratti e ciò lo fai con azione narrativa sciolta e robusta e con ragguardevole copia di dati biografici e documenti rari e preziosi.

Grazie per tutto quello che ci hai dato e per quello che ci darai ancora, che auguro abbondantissimo, perché « si ripercorresse la strada di una volta, acciottolata di fede, quando i nonni e le nonne raccontavano le novelle ai nipotini assonnati nelle lunghe serate d'inverno ».

Tuo

LIVIO NARGI

A VENTO E A SOLE

A S. Angelo dei Lombardi

Libera, sul cocuzzolo d'un colle,
S. Angelo si ostenta al vento e al sole:
danza ogni albero al vento come folle,
al sol si educan delicate aiuole.

Quando la neve copre monti e zolle,
l'anime taccion trepidanti e sole:
ma al primo estivo gorgogliar di polle,
l'estro si accende in rinnovate fole.

Il cuor qui pulsa dell'Irpinia bella
col suo sereno placido abbandono
e con l'asprezza d'ogni sua procella.

Benigno a questo cuor, che si satolla
di vana speme, dà, o Signore, in dono,
che a vento o a sole sempre in Te si estolla

Mons. ANIELLO CALCARA
Arcivescovo

Morra: Un nome ed un personaggio

Il nome di Morra in Irpinia è rimasto famoso nel collegamento alla figura di Francesco De Sanctis, tanto che oggi la cittadina prende il nome di Morra De Sanctis volendo degnamente ricordare il suo illustre figlio che tanto vanto diede alle lettere italiane ed al momento storico in cui l'Italia divenne unita. Ma nel campo delle lettere il nome di Morra è famoso anche per il ricordo di una delicata poetessa del Cinquecento. Si tratta di Isabella di Morra; ma in questo caso il nome è riferito ad una famiglia che possedeva il feudo di Favale, situato nel Meridione e, perciò, per lungo tempo appartenente ai Sanseverino. Ci si sposta alquanto a sud dell'attuale Morra De Sanctis, ci si sposta nella Basilicata. Anzi proprio a Valsinni in Basilicata nel maggio del 1975 si tenne un Convegno dedicato ad Isabella e la poetessa del Cinquecento apparve nella sua figura drammatica e delicata. Poetessa che seguì le orme lasciate nel Canzoniere da Francesco Petrarca, come d'altronde fu costume per molti letterati meridionali che trovarono in lui fonte d'ispirazione e di lodevole imitazione, la Morra ebbe una vita tragica che la rende oltremodo interessante agli occhi degli studiosi.

Nel 1935 Giuseppe Toffanin, insigne maestro nel campo della letteratura italiana, da poco scomparso, e che per diverso tempo ricoprì a Napoli la cattedra che fu di Francesco De Sanctis, la portava all'attenzione della critica, parlandone in uno studio dedicato alla poetessa del Cinquecento dal titolo « Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara ed Isabella Morra ». Ma già nel 1929 Benedetto Croce aveva dedicato alla poetessa il saggio « Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro ». Il nome che si accompagna alla poetessa lucana è quello di un gentiluomo spagnuolo che fece sorgere nel cuore di Isabella l'amore. Ma il gentiluomo era già sposato e certamente la cosa non piaceva ai fratelli di Isabella. Essi vennero a sapere di una corrispondenza esistente tra la sorella ed il gentiluomo spagnuolo che, ogni tanto, si recava nel suo feudo di Nuova Siri dalla città di Cosenza di cui era feudatario. Di tale corrispondenza si era fatto tramite il di lei pedagogo. I fratelli di Isabella, conosciuta questa corrispondenza tra il 1545 ed il 1546 fecero in maniera che sia la poetessa sia il suo precettore venissero assassinati; di poi curarono anche che Diego scomparisse dalla circolazione.

Cesare, Decio e Fabio erano i nomi dei tre terribili fratelli (1), mentre un quarto, Marcantonio, più quieto si era sposato a Favale e, quando i delitti vennero scoperti, fu costretto ad andare in prigione; riconosciuto innocente, dopo poco tempo veniva liberato. I tre fratelli ripararono in Francia ed in Francia si sopì il ricordo dei tragici eventi, legati al casato che

Morra:
Un nome ed un personaggio

Il nome di Morra in Irpinia è rimasto famoso nel collegamento alla figura di Francesco De Sanctis, tanto che oggi la cittadina prende il nome di Morra De Sanctis volendo degnamente ricordare il suo illustre figlio che tanto vanto diede alle lettere italiane ed al momento storico in cui l'Italia divenne unita. Ma nel campo delle lettere il nome di Morra è famoso anche per il ricordo di una delicata poetessa del Cinquecento. Si tratta di Isabella di Morra; ma in questo caso il nome è riferito ad una famiglia che possedeva il feudo di Favale, situato nel Meridione e, perciò, per lungo tempo appartenente ai Sanseverino. Ci si sposta alquanto a sud dell'attuale Morra De Sanctis, ci si sposta nella Basilicata. Anzi proprio a Valsinni in Basilicata nel maggio del 1975 si tenne un Convegno dedicato ad Isabella e la poetessa del Cinquecento apparve nella sua figura drammatica e delicata. Poetessa che seguì le orme lasciate nel Canzoniere da Francesco Petrarca, come d'altronde fu costume per molti letterati meridionali che trovarono in lui fonte d'ispirazione e di lodevole imitazione, la Morra ebbe una vita tragica che la rende oltremodo interessante agli occhi degli studiosi.

Nel 1935 Giuseppe Toffanin, insigne maestro nel campo della letteratura italiana, da poco scomparso, e che per diverso tempo ricoprì a Napoli la cattedra che fu di Francesco De Sanctis, la portava all'attenzione della critica, parlandone in uno studio dedicato alla poetessa del Cinquecento dal titolo « Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara ed Isabella Morra ». Ma già nel 1929 Benedetto Croce aveva dedicato alla poetessa il saggio « Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro ». Il nome che si accompagna alla poetessa lucana è quello di un gentiluomo spagnuolo che fece sorgere nel cuore di Isabella l'amore. Ma il gentiluomo era già sposato e certamente la cosa non piaceva ai fratelli di Isabella. Essi vennero a sapere di una corrispondenza esistente tra la sorella ed il gentiluomo spagnuolo che, ogni tanto, si recava nel suo feudo di Nuova Siri dalla città di Cosenza di cui era feudatario. Di tale corrispondenza si era fatto tramite il di lei pedagogo. I fratelli di Isabella, conosciuta questa corrispondenza tra il 1545 ed il 1546 fecero in maniera che sia la poetessa sia il suo precettore venissero assassinati; di poi curarono anche che Diego scomparisse dalla circolazione.

Cesare, Decio e Fabio erano i nomi dei tre terribili fratelli (1), mentre un quarto, Marcantonio, più quieto si era sposato a Favale e, quando i delitti vennero scoperti, fu costretto ad andare in prigione; riconosciuto innocente, dopo poco tempo veniva liberato. I tre fratelli ripararono in Francia ed in Francia si sopì il ricordo dei tragici eventi, legati al casato che

fu di una delicata poetessa. Poco più che ventenne era Isabella, quando con violenza venne posto fine alla sua esistenza, essendo nata intorno al 1520, secondo quanto ci riferisce Benedetto Croce; ma il suo Canzoniere è bastato a rendere non transeunte nelle lettere italiane il nome di Isabella Morra. Si tratta di una raccolta di solo tredici composizioni di cui dieci sonetti e tre canzoni; sono, però, poesie di grande pregio stilistico, degne di stare accanto a modelli di lirica letteraria nel periodo che va tra l'Umanesimo ed il Rinascimento. Non dimentichiamoci, infatti, che proprio quello fu il periodo in cui la delicata fanciulla scrisse; e saper scrivere bene in volgare non era prerogativa concessa a tutti i letterati del tempo. Soprattutto le canzoni denotano un impegno concettuale e stilistico notevole in una donna così giovane come Isabella. Infatti le tre canzoni uniscono ad un sentimento delicato di malinconia amorosa un fervido ardore religioso e non manca, soprattutto nella Canzone rivolta alla Regina del cielo, un contrastante richiamo a voci di cultura classica che cercano di armonizzare la visione di una mitologia codificata dalle lettere con la fede nella potenza di Cristo e della Sua Genitrice (2).

È visione quanto mai umanistico-rinascimentale che troveremo essenzialmente poi nelle rime del più grande lirico del Cinquecento: Torquato Tasso. E per ritornare ai boschi ed alle montagne che il nome di Morra ci richiama è bello citare quella visione che la delicatissima poetessa del Cinquecento ebbe in suo sonetto, volendo rappresentare la forza dell'amore che è sentimento che pervade e spesso tormenta lo spirito: « Ogni monte udirammi, ogni caverna / ovunqu'io arresti, ovunque mova i passi; / ché Fortuna, che mai salda non stassi / cresce ognora il mio male, ognor l'eterna. / Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte / o fere, o sassi, o orride ruine / o selve incolte, o solitarie grotte, / ulule, e voi del mal nostro indovine, / piangete meco a voci alte interrotte / il mio più d'altro miserando fine » (*dal sonetto VII del Canzoniere*).

TOBIA D'ONOFRIO

(1) Cfr. GIOVANNI CASERTA, « Isabella Morra e la società meridionale del 500 », Matera 1976, pp. 69-71.

(2) Abbiamo pubblicato la Canzone alla Vergine in Voce Altirpina, N. 1, pag. 21 (n.d.r.).

La reliquia della Croce a Carife

Stando alla tradizione il marchese Capobianco — detto Cartabianca per il suo influsso nella corte di Napoli di cui era consigliere — ottenne in dono dal re di Spagna una reliquia della Croce di Gesù Cristo scoperta a Gerusalemme sul monte Calvario da S. Elena madre di Costantino comunemente detta a Carife « legno santo ». Questa reliquia ha ispirato perfino gli artisti che hanno lavorato nella chiesa abbaziale di S. Giovanni Battista, la cui pianta è a croce latina a differenza di tutte le altre chiese vicine e il cui affresco sulla volta riporta S. Elena, Costantino, la battaglia del ponte Milvio, la basilica di Gerusalemme sul Calvario e la vittoria di Lepanto. F. Marziano, che dipinse la volta nel 1774, s'ispirò oltre che alla Croce al quadro antico della Madonna del Rosario — per la cui intercessione si vinse a Lepanto nel 1571 la mezzaluna — sul cui altare è ancora riposto la nostra insigne reliquia.

Il marchese suddetto riuscì a deviare verso Carife le acque delle sorgenti Bocche sotto Trevico per i suoi mulini. Il sistema veramente ingegnoso riportato dalla tradizione orale consisteva in un impasto di cocci tritati ed uova, che facilmente si rapprendeva solidificandosi. Sulle proprietà amalgamanti dell'uovo la civiltà altirpina conserva ancora qualche ricordo. A Carife, patria delle terrecotte nella valle dell'Ufita e fuori, si suole ancora, da parte degli anziani, « medicare » un vaso rotto con cocci tritati ed uovo.

Tuttavia l'aver ottenuto una reliquia della Croce per Carife (che risulta l'unica privilegiata in Irpinia) e della S. Spina per Rocca San Felice (solo Ariano di Puglia — ora Irpino — ne vanta una simile insieme a qualche altro paese) è il merito maggiore di questo marchese. Che il reliquiario sia di origine spagnola non v'è dubbio. Compaiono ai piedi della croce le guglie caratteristiche delle cattedrali più antiche come Burgos. Il reliquiario della S. Spina di Rocca S. Felice invece è di chiara fattura napoletana. Perfino il percorso della reliquia dalla Spagna a Carife era ricordato dai vecchi di una volta. Lo stemma impresso sul sigillo nel retro della teca è caratteristico: in alto un cavaliere a metà, in basso tre stelle a triangolo isoscele rovesciato. La mancanza di tanti stemmi vescovili e feudali rende impossibile il riconoscimento. Si può solo far l'ipotesi di uno stemma di qualche dignitario di corte spagnola o napoletana.

Ben presto il sindaco dell'Università di Carife ottenne dal Vescovo di Trevico, nei primi del 1600, l'autorizzazione a fare una festa con processione. Accampò anche il diritto di portare l'ombrello sulla reliquia come nel giorno del Corpus Domini. Tradizione fatta scomparire negli anni della guerra fredda quando non si sopportava che un sindaco comunista

potesse avere tale onore da sfruttare ai fini politici. Qualche volta è intervenuta la polizia a porre ordine ed allontanare gli esclusi dal reggere l'ombrello.

Nella festa del 3 maggio detta « La croce » si porta ancora la reliquia in processione intorno al borgo medioevale situato nella parte più alta del paese detta « terra vecchia », non lo si attraversa come per tutte le altre processioni. La benedizione dei campi in questa occasione ha sostituito le vecchie processioni dette le rogazioni in cui si impetrava pioggia e fertilità. Il giorno dell'Ascensione ancora si ripete questo percorso, che ricorda la processione a cavallo intorno al castello di Gymnich nella Renania sempre per venerare la reliquia della Croce. Il 14 settembre si dà solo una semplice benedizione sul sagrato della Chiesa.

Non qui si ferma questa devozione. Ogni volta che le tempeste improvvise della seconda metà di giugno e del mese di luglio minacciano il raccolto la gente si raccoglie in chiesa ed al canto delle litanie dei santi e dei sette salmi penitenziali si cerca di scongiurare il pericolo della grandine. Fino alla seconda guerra mondiale si faceva una processione che andava incontro alla tempesta. In fondo a questa usanza c'è la fede che vede, all'apparire della Croce, la fuga delle potenze avverse. Per il buono e semplice popolo carifano la grandine era un malanno, significava la perdita del raccolto per cui i disastri atmosferici erano dovuti alle potenze infernali. Questa capacità di sedare le tempeste, rendeva il prete un uomo prodigioso, che, a nome di Dio, dettava legge alla stessa natura.

La presenza del diavolo nelle tempeste era dovuta secondo la credenza popolare, anche a qualche uomo, che, in seguito a parole magiche, si volatilizzava in presenza di uno specchio d'acqua e scorazzava per il cielo provocando danni. Il taglio da parte del clero di un lembo di una pergamena contenente preghiere faceva cadere dal cielo il malintenzionato facendogli rompere una gamba. Si racconta che mietitori carifani nella Puglia abbiano incontrato uno zoppo che affermava di essere ridotto in queste condizioni perché fatto cadere dal cielo da un prete carifano. C'è da pensare che questa usanza sopravvissuta alla devozione recente per il legno santo della Croce, sia la più antica; si basa infatti sul rituale romano detto libro dei comandi che ancora oggi qualcuno chiede.

I paesi vicini non potevano non invidiare questa vera fortuna di Carife, che riusciva ad allontanare la perdita del raccolto per cui hanno inventato un'altra leggenda. Castelbaronia afferma che il legno santo in origine era suo ma fu rubato dai carifani durante una processione dispersa a causa della pioggia. Non contenti di avere simile reliquia le famiglie più distinte chiesero e qualche volta ottennero dal Vaticano altri piccoli frammenti della Croce che si con-

serva in S. Croce in Gerusalemme. Naturalmente ogni volta che il tempo minaccia si espone in casa con accensione di ceri e recita di preghiera. La devozione si diffuse, anche senza reliquia, in una frazione trevicana ora del comune di Anzano dove il 3 maggio si festeggia la Croce. La comparsa a Carife dell'albero giapponese del cachi ha fatto pensare che, con questo legno esotico, fosse fatta la croce di Cristo per cui il cachi a Carife si chiama « legno santo ».

VITO TEDESCHI

LA SIGARETTA

Fuma il biondo tabacco nella nivea
tunica stretto e con le mille spire
d'azzurre nubi vaga il mio desire
fumo dell'anima.

I vapori volubili s'indugiano
per la romita camera silente
e m'inebria quell'aura avvolgente
di sogno e d'estasi.

Io guardo assorto il volo di quei diafani
fiori leggeri e lo snodarsi breve
facile e il rintrecciarsi ancor più lieve
in serti varii.

Guardo lo svolgersi della danza aerea
del vaporoso mondo qual tempesta
d'onde marine, qual mossa foresta
da furia d'aliti.

Guardo, ed ognuno di quei nembi fragili
una speranza porta in sua balìa,
un timido pensiero, una follìa
inenarrabile.

Seguo ansïoso le vicende varie
di quel fumo e di quelle fantasie,
pure rincorse per le stesse vie
dal fato simile.

Ma lentamente i veli si scolorano
si fan rari, vaniscono... più niente...
nel cuore il freddo delle cose spente
in man la cenere.

ANGELO CRISCUOLI

Poeti Irpini del Novecento

La poesia di Pasquale Martiniello da *Testimonianze Irpine a Esodo.*

In quale misura e modi l'ultimo libro di Martiniello differisce dal primo (*Testimonianze Irpine*, 1976) e dal secondo (*Verso il giudizio*, 1977) non è ancora stato rilevato come, invece, s'è fatto per le affinità. L'idea di un ritorno a *Testimonianze Irpine*, anche per l'ideale che sottende, rende difficile rilevare che tra i libri c'è, nello stesso tempo, continuità e sviluppo, immobilità apparente e movimento palese. La stessa lingua, ma soprattutto quel suo lessico acerbo, *petroso*, così caro al poeta di Mirabella Eclano, ha qui, in *Esodo*, venature e suono e densità diversi; la stessa parola, lo stesso concetto, la stessa disposizione hanno affetti e sensi lontani, riflettono altri spazi, altro tempo, altri umori. Questa molteplicità mette in crisi qualsiasi progetto tattico e strategico. Il poeta di Mirabella Eclano, esploso nella maturità, dopo decenni di attente letture, si presenta, in *Esodo* più che altrove, come uno dei pochi eredi della migliore poesia meridionale (Quasimodo, Gatto, Scotellaro, Sinisgalli, Cattafi, ecc.).

ALESSANDRO DI NAPOLI

Di Pasquale Martiniello, affinché il lettore possa trovare giusto riscontro a quanto sostenuto da Alessandro Di Napoli, riportiamo tre poesie di cui la prima scelta dallo stesso giovane poeta irpino. (n. d. r.)

Da *Esodo*

N O I

Noi usciamo dal collo
dello stivale
il duro Sud
l'Egitto degli ebrei
un ghetto di coloni e braccianti
che hanno abbrancato secoli
di ceneri
e mietuto spighe di elemosina.

Degli avi più scarniti e smunti
i nostri padri
bruciati dal fiato della stoppia
e dalla sabbia e dal sale del sudore
hanno emigrato con i santi protettori
infilati sotto tettoie di cappelli.

Non ci ridete addosso,
se ci vedete in piedi con libro
bianco in pugno
e con pupille, ancor rise d'albe magre.

Siamo formiche in esodo perpetuo
su rotaie diverse e stazioni senza nome
questuando un qualunque lavoro.

Noi saliamo da quella terra, ricca
di sole, che tanto inebria, eppur dolora
per la boria di nuovi briganti
e la sorda cattiveria di antichi signori.

IRPINIA, TERRA MIA

Questa terra ha funi di radici
senza calze, unghie
di zoccoli con ferite senza suola,
tanti petti, rotti da favole
di dolore
e nidi in silenzio costruiti,
lasciati inseminati.

Terra mia, dagli occhi arsi
e innamorati,
tu mi parli di fughe
disperate, di sogni appesi a croci
stecchite senza fiori,
di letture in lacrima bruciate,
di fiocchi di trecce, strappati
in voto.

Sei, spesso in ginocchio, e senza voce,
con i seni secchi e scanalati,
con il solo sapore di fragole pestate,
il respiro straziato
come una roccia dal ramo sgomitata.

Spezzare vorrei gli artigli
delle piaghe,

bagnare di rugiada
il fuoco che divampa nei capelli esili
dei cespugli ai margini delle strade,
quando il cuore tuo è un calvario
nel ristagno dell'afa.

AL TEMPO DELLA MENSA

E triste passa
il Cristo
al tempo della mensa
con le piaghe aspre
della fame.
Non c'è voce di agonia
che rompa i cuori foderati
di cemento
e stilli dal ciglio di sasso
la pietà.
Non può il sazio capire
la paura della mano di una madre,
che divide, quando
è fiacca e magra la spiga
e il girasole tiene ritto
il capo
e s'alluna di amarezza.

Sotto i tetti poveri del mondo
il digiuno torce il ventre
e la sabbia,
calda del crepuscolo, ha un fumo
fatuo
e un odore di mistica polenta.

PASQUALE MARTINIELLO

G E S U'

Tu che
dall'ingresso nel tempo
con la moneta della Croce
riscatti
e la cupidigia scalci del mercante
e la vanagloria castighi
del potente
sbugiarda
i nuovi e grandi scribi.

Ci riempiono di miele acido
il calice della vita.

A noi,
che bruciamo l'oro della spiga,
ignari della legge
del sudore
roditori della mensa senza stenti,
dona la fibra del riscatto
da questi fatui papaveri e vuoti
paradisi.

Concedici il senso antico, che apprezzi
il sale delle lacrime
e la sofferta gioia del servire.

LUISA MARTINIELLO

DON BOSCO E IL « MANGIAPRETI »

Nel 1861 Cavour chiamò alla Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, un grande laico, che, come allora era in voga, faceva sfoggio di anticlericalismo. Insomma, era quello che si diceva un mangiapreti. Un giorno nel suo studio di Via Po a Torino, dove si trovava il ministero, fu annunciata la visita di un sacerdote, un certo don Bosco. De Sanctis lo fece attendere quattro ore in anticamera. Credeva di stancarlo. Alla fine lo ricevette. Il colloquio, con grande meraviglia dei commessi, durò otto ore. Perché De Sanctis, che era uno spirito illuminato, si era accorto di trovarsi di fronte ad un santo.

(*da una intervista a Saragat di Pier Michele Girola,* Famiglia Cristiana, n. 15, aprile 1979).

Lettere in redazione

Ho gradito molto la « Messa in onore del Beato Giuseppe Moscati ». Vi sono assai grato ed ho goduto a vederla pubblicata dal « Centro Studi Gabriele Criscuoli per l'Alta Irpinia », che, all'ombra di tanto nome, si rende promotore di pubblicazioni di varia cultura e di spiritualità. Un grazie da parte mia ai Rev.di Padri Gesuiti, che hanno inteso onorare l'indimenticabile On. Gabriele, intitolando a lui un Centro Studi di Napoli. Noi concittadini dell'illustre Senatore scomparso — che tanto poteva ancora fare per l'Alta Irpinia e per S. Angelo in particolare — siamo fieri di questa iniziativa, che ci auguriamo continui con sempre maggiori affermazioni (Mons. Giuseppe M. Chiusano). — Ho ricevuto e letto con vero piacere il primo numero di « Voce Altirpina ». Nel ringraziare per il cortese invio, desidero esprimere il mio più sincero e cordiale augurio per il migliore successo dell'iniziativa (Dott. Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica). — Ho letto con molto interesse la rivista. Ho apprezzato la limpidità e la grande sensibilità nei confronti del nostro « paese », il ricordo degli scritti eccellenti di don Raffaele, il senso storico della realtà della nostra terra, il ricordo vivissimo di Gabriele Criscuoli (On. Avv. Giuseppe Gargani). — Noto con immenso piacere il sorgere del « Centro Studi Gabriele Criscuoli ». Ammiro tale nobile iniziativa, che rinverdisce tanti nobili ricordi e tradizioni della nostra Alta Irpinia, augurando sempre ottimi risultati (Don Pasqualino Rizzo). — La grazia e la pace di Dio con i doni della sua scienza e sapienza sia sempre più con voi, per trasmetterli con « Voce Altirpina » ai fratelli che la leggono e godersi così la pace e la gioia di Dio, nostro Creatore e Padre. Ringrazio di cuore per il gentile pensiero. Mi ha arricchito la mente di cognizioni utili della vita ambientale dove ormai abito da molti anni (Lucio M. De Marino O.S.B. a Badia del Goleto). — Ringrazio vivamente per avermi gentilmente inviato il primo fascicolo di « Voce Altirpina » ed invio ogni augurio di meritato successo per questa interessante e pregevole iniziativa (Brizio Biondi Morra S.J.). — Vi esprimo la mia totale, convinta ammirazione per il bene che fate, particolarmente in un momento tanto buio (Don Raffaele Masi). — Mi complimento con voi per la costituzione del « Centro Studi ». La memoria dell'illustre Senatore Criscuoli rimarrà indelebile, oltre che per la sua operosità nel campo socio-politico, di cui posso essere testimone, anche per questa opera culturale che avete voluto creare (D. Pasquale Di Fronzo). — Hanno inoltre manifestato per lettera il loro compiacimento Mons. Gastone Mojaisky Perrella; il Dott. Pietro Tedesco; l'Avv. Giuseppe Bosco; il Sig. Angelo Rainone; Mons. Antonino Chiaverini; P. Pietro Donatelli S.J.; Mons. Arrigo Pintonello; Sig.ra Margherita Donatelli; Prof. Soccorso Tecce; Don Bruno Mariani; Prof. Ferruccio Sepe; P. Vittorio De Bernardi S.J.

SOMMARIO

★

Anno III - N. 1

Gennaio 1981

Voce Altirpina n. 3

ai Lettori

Nel tragico frastuono del terremoto, fra gli accenti di dolore che si levano dalla martoriata terra irpina, la nostra piccola voce ha esitato molto a farsi sentire, consapevole che a certe ore meglio si addice l'austerità del silenzio.

Pure, è anche vero che quando la sventura ci percuote, e ci sentiamo smarriti in un universo di dolore, insopprimibile si fa in noi il bisogno di uscire dalla solitudine, di stringerci insieme, di comunicare col vicino.

In tali momenti anche una sommessa voce, una parola amica, possono esserci di conforto e di aiuto: dirci che non siamo soli a soffrire, a lottare e a sperare: ricordarci un passato da cui trarre ammaestramento e fiducia, giacché tutta una storia ci insegna che non c'è catastrofe o caduta dalla quale l'uomo non si sia infine rialzato, per continuare il suo inarrestabile cammino.

E gli Irpini dalla forte tempra, adusati alla secolare lotta contro le asperità della natura e la dura condizione di vita, sapranno ancora una volta superare la calamità, ed uscirne vittoriosi.

E' questa parola di amicizia, di fede e di speranza che « Voce Altirpina » con sofferto amore vuol dire ai fratelli della sua terra.

Lo sviluppo delle zone terremotate

Il danno maggiore alle zone colpite dal sisma potrà venire da una non corretta analisi della realtà storica, più nutrita di slogans che di dati e cifre. Queste ultime, senza ombra di dubbio, smentirebbero l'immagine di un sud interno immobile e rassegnato. Occorre puntare sulle capacità auto-propulsive faticosamente create nella realtà meridionale per riprendere uno sviluppo spezzato dal terremoto, ma speriamo, non stroncato. Nessuno può illudersi di poter occupare e colonizzare centri antichi e minori di grandissima civiltà come quelli distrutti dal sisma. Li si può aiutare a risorgere, usando misura e prudenza, rispettandone la autonomia e la specificità culturale.

GERARDO BIANCO

Alta Irpinia paese dei terremoti

Il disastroso terremoto che ha recentemente colpito l'Alta Irpinia non costituisce purtroppo una sorpresa; da secoli e con frequenza impressionante le nostre zone sono soggette a fenomeni sismici più o meno violenti. Sorprende piuttosto il constatare quante volte le popolazioni colpite hanno trovato il coraggio di ricominciare daccapo, dimostrando la tenace volontà di continuare le proprie tradizioni.

Morra fa parte, con i paesi viciniori, dell'area sismica Irpinia-Baronia; questa già di per sè definita come zona di intensa sismicità, è inoltre quasi circondata da altre aree sismiche: quella del Vulture, quella beneventana e quella vulcanica napoletana, dove le eruzioni del Vesuvio hanno spesso attenuato le energie sprigionatesi dal sottosuolo. Questa collocazione fa sì che, anche per terremoti aventi epicentro fuori dall'Irpinia, si sono avuti nei nostri paesi danni e rovine; le testimonianze in tal senso sono numerose, anche se spesso la piccola Morra non viene citata esplicitamente.

Prescindendo dai due cataclismi del 63 e del 79 d.C. collegati alle disastrose eruzioni del Vesuvio, il primo terremoto di cui si hanno notizie storiche risale all'incirca al 370 dopo Cristo. In una lettera indirizzata al padre, Quinto Aurelio Simmaco, che sarà eletto console nel 391, parla diffusamente di Benevento rasa al suolo e dei morti e delle rovine che si ebbero in tutto l'antico Sannio, ivi compreso l'intero altopiano irpino. Un terremoto con analoghe caratteristiche viene citato nell'847 da Leone Ostiense (cap. 27 libro I); poche notizie restano di un altro terremoto di cui conosciamo solo la data: 853. Ma il più vivo nelle memorie degli antichi scrittori è certamente quello del 988: non c'è unanimità sulla data precisa ma tutti lo descrivono come terribile: Ariano, Frigento, Conza e Benevento furono pressochè completamente distrutte. In Conza, in quei secoli città-guida per tutto l'alto Ofanto, lo stesso vescovo rimase travolto dalle macerie del proprio palazzo.

Nel 1094 l'epicentro si sposta verso Benevento; un anonimo cronista[1] racconta: « ... XIV die intrante mensis Januarii factus est tremor magnus et in quarta die renovatus est cum multa ruina civitatis et magnus frigor venit cum ventis et nive ».

Il Ciarlanti ci descrive invece (Memorie istoriche del Sannio - libro III cap. 38) il

terremoto dell'11 ottobre 1125 che si prolungò per oltre quindici giorni con continue scosse di assestamento. Nel 1139 l'Irpinia conobbe un nuovo terrore: in pieno giorno il Vesuvio oscurò il cielo con la sua cenere; la polvere, sottile ed irritante, ricoprì il suolo per più di 5 centimetri[2]. Nel 1180 il terremoto è di nuovo tra noi ed Ariano ne è particolarmente colpita. E' poi la volta di Matteo Spinelli che, nei suoi « Diurnali », cita un terremoto il 5 nov. 1248 ed un altro il 25 nov. 1254; in questo caso dice con molta efficacia: «... la notte di Santa Caterina fu lo tremolizzo per tutto lo Regno ». Nel 1349, il nove settembre, un violento terremoto colpì la valle dell'Ofanto; le cronache citano espressamente le rovine di Conza, mentre per Morra, meno famosa, possiamo soltanto intuirle[3]. I morti sono circa un migliaio.

Il 5 dicembre 1456 « l'undicesima hora della notte precedente alla Domenica » il terremoto fu violentissimo e si sentì fino a Brindisi, l'Aquila e in Calabria: paesi inghiottiti, montagne spaccate, voragini profonde con emanazioni di gas nauseabondi e talvolta velenosi. Si calcolarono 40.000 vittime, di cui 30.000 in Campania; molti morirono perché non estratti in tempo dalle macerie dato che i superstiti non riuscirono nemmeno a riorganizzarsi prontamente per portar loro aiuto. Dice il Ciarlanti con drammatica attualità:

«...omnes stabant stupefacti et timidi pro timore magno ». Ariano, rasa al suolo, contò 1300 morti; gli esperti valutano questo terremoto dell'undicesimo grado Mercalli, il più violento in assoluto che si ricordi in Irpinia.

Non è passato un decennio che già un altro cronista[4] scrive: « Ai 14 gennaio 1466 ad hora nona fu un gran terremoto e durò più d'un miserere[5] dicendosi ben per agio: e per la virtù di Dio nullo male successe a Napoli, ma nella Provincia ...più Terre foro guaste videlicet Buccino, Pescopagano, Conza ed altre Terre ...».

Nel 1550 e nel 1561 si ebbero due terremoti con epicentro nel Vallo di Diano[6]; sappiamo che il primo distrusse Ariano Irpino. I 27 dicembre 1626 l'Irpinia subì un terremoto che si prolungò per tre mesi nel pieno di un rigido inverno.

Martedì 16 dicembre 1631 il Vesuvio iniziò la più violenta eruzione dei tempi moderni: sull'Irpinia terrorizzata cominciò a piovere cenere verso le 19 con folgori, boati e scosse di terremoto, in verità più impressionanti che distruttive. In Avellino cadde quasi

un palmo di polvere simile a limatura di ferro ed alcuni tetti crollarono provocando vittime.

Il vulcano rimase in attività fino al giugno 1634; il pulviscolo, portato dal vento, raggiunse la Dalmazia e la Grecia. Da un cielo nerissimo anche in pieno giorno piovve acqua calda frammista ad alghe e pesci cotti. Le popolazioni in preda al panico si rifugiarono nelle chiese invocando il perdono per i propri peccati. Fu un vero disastro per le nostre campagne e l'agricoltura ne soffrì moltissimo. Si ricordano altre eruzioni del Vesuvio nel: 1730, 1737, 1760, 1767, 1794, 1822, 1839, 1858, 1906, 1944; si ripetè la pioggia di ceneri in Irpinia nel: 1637, 1661, 1707, 1737, 1779, 1789, 1790, 1872, 1944.

Il 26 luglio 1664 ebbe luogo in Irpinia quello che nella tradizione popolare prese il nome di terremoto di S. Anna [7]. Nel 1668 il terremoto colpì Mirabella, ma il peggio doveva ancora arrivare. Nel 1683 inizia nelle nostre campagne una delle più terribili carestie: sulle popolazioni irpine ancora provate da tale flagello si abbatteranno in pochi anni tre disastrosi terremoti. Il primo squarciò alle ore 20 del 5 giugno 1688 una montagna presso Teora [8] per una lunghezza di circa 10 miglia a partire dalla cima, l'epicentro fu tra Benevento e Cerreto Sannita con circa 8000 morti; il secondo, nel marzo 1692, pur producendo rovine e morti parve ben poca cosa nei confronti di quello dell'8 settembre 1694. Le province colpite furono soprattutto Avellino, Salerno, Potenza; Morra, fu rasa al suolo e contò 23 morti, ma Guardia, Teora, Calitri, Conza ne ebbero più di 300 ciascuna, S. Angelo addirittura 700 [9]. In questa circostanza i morresi si trasferirono più a valle in baracche di fortuna costruite con paglia: nacque così il rione « Li pagliari » di cui ancor oggi si conserva il nome.

Il 14 marzo 1702 il sisma sceglie come epicentro il beneventano, ma anche l'Irpinia contribuisce ai 414 morti, mentre il 19 marzo 1729 colpisce duramente l'area compresa tra Foggia ed Ariano [10]. Il terremoto del 29 novembre 1732 continuò fino all'inizio del nuovo anno per culminare il 29-1-1733 in una nuova intensa scossa che ebbe come epicentro Calabritto. La scossa fu violenta ma fortunatamente avvenne verso le 13,30 cosicchè molti erano a lavorare nei campi. Ciononostante le vittime furono 2000.

Avellino ebbe 85 morti, Ariano 160, Carife 460, Gesualdo 17, Guardia 52, Teora 62, S. Angelo 5. Morra ebbe molti danni ma un

solo morto; a Conza la cattedrale crollò mentre 70 persone vi ascoltavano una messa e di queste ne morirono 50. Le acque del torrente Fredane uscirono rossastre per più giorni e con più intense emanazioni di zolfo. L'inverno rigidissimo aggiunse altri disagi.

Su popolazioni così frequentemente colpite da avversità naturali anche l'apparizione di una cometa può suscitare profondo terrore: è ciò che accadde in Irpinia nel dicembre 1737 e nel gennaio 1744. In entrambi i casi la gente si rifugiò nella preghiera temendo l'arrivo di nuovi cataclismi. Questi si ripresentarono il 5 febbraio 1783: la terra in Irpinia tremò ancora, ma l'epicentro fu in Calabria dove vennero colpiti 391 paesi di cui ben 183 furono completamente distrutti con circa 30.000 morti. Nel giugno 1794 viene avvertita una forte scossa ma i danni sono limitati: è il Vesuvio che copre ancora una volta con uno strato di ceneri le campagne irpine. In zone abbastanza vicine a Morra si aprono alcune voragini con fuoruscita di zolfo e fiamme: una particolarmente impressionante viene ricordata presso il castello di Calitri[8]. Nell'occasione il Santoli studiò con molto acume le interazioni tra Vesuvio e Mefite.

Il 26 luglio 1805 in un periodo di estrema calura ricompare il terremoto accompagnato da forti esalazioni di gas: l'epicentro è il Molise ed i morti sono 6000.

Giuseppe Saverio Poli (Memoria sul terremoto - Napoli 1806) descrive l'evento con particolare riferimento alle nostre zone; parla di velocissimi « bolidi spaventevoli in forma di globi roventi » che si dissolvono in raggi di fuoco lasciando «un forte puzzo di bitume e di zolfo »: e aggiunge che « se ne sono osservati in molti luoghi tra cui Frigento, Calitri, Andretta, Cairano ». Ma riprendiamo le sue parole: « Nella notte del 26 e 27 luglio osservossi l'aria gremita di accensioni informi e di stelle cadenti che andavano luccicando fra le tenebre... Il calore, che cominciossi ad eccitare fin dal giorno del tremuoto, divenne più intenso... Nel tenimento di Calitri, andando verso Castiglione, un gran pezzo di terreno mirossi scombussolato e come rivoltato sossopra; e nell'atto del tremuoto fu veduto uscirne delle fiamme e dileguarsi immantinente. Gli alberi che vi erano piantati sprofondarono sotterra a segno che ora appena se ne vedono le cime; ed un rustico pagliaio ne è stato del tutto assorbito. La fenditura poi fattasi ad un miglio di distanza dalla detta Terra, cominciando dal Vallone

de' Monaci [11] fino al luogo detto Monti, estendesi dall'Oriente all'Occidente per la lunghezza di un miglio, avendo l'ampiezza di cinque palmi... Da siffatta fenditura, cominciando dal punto del tremuoto durante lo spazio di 15 ore, uscirono delle esalazioni alla foggia di rara nube di colore rossiccio, senza veruna interruzione; e nel terreno di sopra riferito vi si scorge un notabil cangiamento di colore; perché essendo prima un'argilla nericcia, ora comparisce di color cenerino o biancastro ». Lasciamo il Poli, che oltre ad essere membro di varie Accademie era Comandante della Scuola Militare di Napoli, e saltiamo al 14 agosto 1851. Questa volta l'epicentro è il Vulture, ma la confinante Irpinia ne subisce un impatto rilevante: Ferdinando di Borbone si precipita da Napoli per testimoniare il suo dolore per i circa 9000 morti [12]. Altrettanta violenza, e sempre con epicentro il Vulture, ritroviamo nel terremoto che iniziò il 16 dicembre 1857 e che fu descritto dal De Sivo nella sua « Storia delle due Sicilie », si ebbero 12.300 vittime; anche in questo caso le scosse furono distintamente sentite in Morra ma la paura fu ben maggiore dei danni.

Altri sismi il 9 aprile 1853, con Teora, Lioni, S. Angelo e Caposele particolarmente colpite, il 19 aprile 1854, il 22 gennaio 1858. Fecero invece in Irpinia danni limitati quelli del 1861, del 28-7-1883 che rese tristemente famosa Casamicciola, e del 1887.

Il 25 gennaio 1893 l'epicentro è sul confine tra le province di Salerno e Potenza; la scossa si sente fino ad Andria, Foggia, Benevento, Napoli, Maratea: in Morra solo lievi danni. Alle tre di mattina del 7 giugno 1910, preceduta ed accompagnata da bagliori, l'intera Irpinia avvertì una violenta scossa di terremoto, prima in senso ondulatorio poi sussultorio/rotatorio. La chiesa del Calvario di Calitri fu addirittura girata su se stessa e spostata [13]. La popolazione fu colta nel sonno e ciò aumentò il numero delle vittime. Anche questa volta Morra fu più fortunata dei paesi vicini, risultando quasi ai confini del dramma così come accadde nella notte tra martedì 22 e mercoledì 23 luglio 1930.

Il Vulture tremò per una quindicina di secondi per una scossa del decimo grado Mercalli. Aquilonia contò 281 morti e più di mille feriti, Melfi più di 400 morti e 3507 feriti. Vittorio Emanuele III arrivò immediatamente tra le tende e le improvvisate baracche e di fronte a tante rovine ebbe ad escla-

mare: « Povera gente »; dopo di che promise una rapida ricostruzione. Ma l'inverno fu rigidissimo ed ancor oggi esistono le baraccopoli di allora.

Molti di noi ricordano la scossa del 21 agosto 1962: a Morra era la vigilia della festa di S. Rocco. I morti furono una ventina, tutti altrove; l'epicentro fu tra Ariano, Molinato, Buonalbergo, cioè un po' più a nord dell'ultimo disastro del 1980.

Giunti ormai alla cronaca, si impone una considerazione: nel leggere di tante sventure qualcuno potrebbe decidere che è meglio abbandonare questi paesi così cari anche ai terremoti; giungerebbe però ad una conclusione completamente opposta a quella dei nostri avi che, ricostruendo ogni volta sulle rovine, testimoniarono con i fatti la loro fede in queste terre e nel loro avvenire.

CELESTINO GRASSI

---

[1] Stefano Borgia: « Memorie istoriche della città di Benevento », Roma 1764. Pagina 42.

[2] Nicola Flammia: « Storia di Ariano », Ariano 1893. Libro I, pag. 46.

[3] Angelo Acocella: « Rivista "Irpina" », novembre 1930. Pagina 28.

[4] Francesco Paolo Laviano: « La vecchia Conza ed il castello di Pescopagano », Trani 1934. Pagina 12.

[5] Ancora in tempi recenti il popolino continuava a misurare la durata del terremoto col numero di preghiere recitate nel frattempo.

[6] In provincia di Salerno lungo il confine lucano, nell'area delle odierne Padula e Sala Consilina.

[7] Ferdinando Mignoni: « L'alta valle dell'Ofanto », Tivoli 1929. Pagina 83.

[8] R. Ricciardelli: « Rivista "Irpinia" », settembre 1930. Pagina 53.

[9] Mario Baratta: « I terremoti d'Italia », Torino 1901. Pagina 173.

[10] Rivista « Economia irpina » numero 7-8-9 dell'anno 1969. Pagina 37.

[11] Le mappe dell'Istituto Geografico Militare riportano ancor oggi questa località che si trova poco a nord di Calitri.

[12] Vito Buglione: « Monteverde », Melfi 1929. Pagina 254.

[13] V. Acocella: « Storia di Calitri medievale e moderna », Napoli 1951. Pagina 191.

Morra de Sanctis deve risorgere . . .

Ho ascoltato ed ho raccolto, fra intense emozioni, voci di connazionali e di conterranei: di quelli a noi più vicini e di quelli d'oltralpe e d'oltreoceano. Son voci toccanti che vengono da lontananze nostalgiche e dicono ai nostri cuori suasive dolci parole di fiducia, di speranza, di rinascita.

Sì, Morra de Sanctis deve risorgere dalle rovine, dopo tanti lutti e distruzioni e rinunzie . . .

L'orizzonte si sta rischiarando in una nuova luce che disperde le tenebre. E dovrebbe adesso subentrare una rassegnata mestizia allo strazio ed alla disperazione dei più colpiti dalla sventura. È quanto dobbiamo chiedere a Dio per una calma distensiva e serenatrice.

Vi è una gara di solidarietà che accomuna ed affratella tutti: italiani, emigrati, volontari sconosciuti, ecc. Da ogni parte sollecitazioni, aiuti, impegni, iniziative. Promesse che dovranno, però, non rimanere promesse. Dovrà essere ricostruzione fattiva, intelligente, concreta, diretta, senza intralci burocratici. E noi restiamo nella fervida attesa di pronta realizzazione.

Importante sottolineare che il programma dei soccorsi prevede — oltre agli aiuti economici e alla diretta ricostruzione — anche, e soprattutto, un piano concordato con i cittadini di Morra per il lancio di un'agricoltura nuova e di nuove attività produttive, artigianali e industriali, per una ripresa economica, sociale e culturale autonoma e progressiva. E l'esperienza manageriale americana, svizzera e lombarda sono tali, da dare il massimo affidamento, autorizzando le migliori speranze.

Dappertutto, ma specialmente a Milano, a Lugano e a San Francisco della California brillano figure di primo piano, che io considero ed esalto eroiche, perché largamente aperte ad altruismo benefico, a spontanea dedizione, a slanci d'incontenibile entusiasmo.

A questi promotori, fulgidi esempi di bontà generosa e di volontà costruttiva (console generale Alessandro Vattani, « maior » sindaco Dianne Feinstein, l'ex ambasciatore John Volpe, sig.ra Maria Pia Fanfani, dott. Francesco Zuzic, sig. Alessandro Boccari, prof. magistrato Piero Paiardi e suoi fidatissimi adepti), non possiamo non esprimere il nostro « grazie » e la nostra illimitata riconoscenza.

L'avv. Rocco Pagnotta, primo cittadino di Morra, che a San Francisco ha vissuto ore e giorni indimenticabili tra conferenze, incontri, riunioni e manifestazioni di stima e di affetto, e che nell'offerta del labaro del nostro martoriato comune irpino non è riuscito a frenare la commozione e le lacrime, l'avv. Pagnotta — dico — può far meglio comprendere a noi quale carica di alta umanità e filantropia ingentilisca e nobiliti la mente ed il cuore di così elette persone che noi possiamo chiamare fratelli.

San Francisco si muove, tra l'altro, sulla luminosissima scia del Serafico Poverello di Assisi, Santo Patrono d'Italia (di cui porta il glorioso nome e di cui ricorre l'ottavo centenario della nascita): mistico impulso francescano! E nello stesso tempo San Francisco si prepara a rendere omaggio a Francesco de Sanctis (di cui si approssima il primo centenario della morte), a colui che ha irradiato la nostra terra con la luce del suo genio e ch'è vanto non solo dell'Italia, ma del mondo culturale letterario.

Ed ora, prima di finire, mi è caro rivolgere un pensiero accorato alle vittime del terrificante catastrofico sconvolgimento tellurico del 23 novembre 1980. Sul *cumulo delle macerie* che ha travolto e stroncato tante vite umane scenda, come dice il grande artefice de I Promessi Sposi, il *cumulo delle memorie* che ravvivi il ricordo degli scomparsi, molcendo l'infinita amarezza del rimpianto con il conforto della preghiera! . . .

GIOVANNI DE PAULA

NON DITE

Oh, non dite ai bambini che di rose,
tutta di rose,
è l'esistenza loro!
Pensate che il Signor dei bimbi pose,
quaggiù,
quasi creati pel dolore
Oh, non dite ai bambini
che sì belli
giorni ridenti nessun altro avrà!
Pensate che vi sono i poverelli,
i tristi e i derelitti,
che mettono pietà.
Ci son, purtroppo, giorni senza sole,
abbandonati cuori senzincanti;
ci sono prati privi di viole,
bambini senza mamma e senza amor!

AURELIO POPOLI

Il sisma invisibile
Personaggio dei Monti Irpini

La tragedia del 23 novembre abbattutasi sull'Alta Irpinia è l'epilogo di una lunga serie sismica i cui vari stadi sono difficilmente ricostruibili. Soltanto i più tra i terremoti sono ricordati, mentre gli altri non hanno lasciato tracce nella memoria perché ben presto superati da nuovi sovvertimenti tellurici. Questo ultimo che ci ha colpiti preannunciò con un leggero sussultare del suolo il venire dell'ondata sismica, che mozzò il fiato per qualche istante, iniziando poi una ondata di scuotimenti per la durata di circa 70 interminabili secondi. Un attimo di intervallo separò la prima dalla seconda ondata di forza, mentre i crolli avvenuti a ritmo irregolare si fecero sentire insieme ad un fragore come di forte vento in una gola profonda, o di un boato. Gli animali non dettero l'allarme, come le altre volte, perché il terremoto è venuto in punta di piedi, con una delicatezza sorprendente.

La terra inquieta, come se gemesse per oscure sofferenze, ha elettrizzato gli abitanti della sua superficie, rendendoli ansiosi, attenti ad osservare il movimento di ciò che è sospeso nelle case.

Le scosse successivamente avvertite sono state centinaia. Prima del terremoto si è notata la fuoriuscita di gas nella perforazione di un pozzo a Cerignola, e la comparsa, dopo il disastro, di una fiamma alimentata dai gas della Mefite di Rocca S. Felice. L'epicentro di S. Angelo dei Lombardi si trova tra il vulcano spento del Vulture e la Valle d'Ansanto ricordata da Virgilio nell'Eneide come la porta dell'Inferno, l'allora regno dei morti.

Intuizioni della civiltà contadina

Non si può non far tesoro delle intuizioni architettoniche dei secoli scorsi se si osservano le nuove costruzioni di cemento armato crollate e contorte. Hanno resistito le costruzioni solide del passato, e quelle presenti fatte con oculatezza, non all'insegna della speculazione edilizia. I nostri contadini amavano fare i contrafforti o barbacani ai muri esterni delle abitazioni, il loggiato con solide scalinate che portavano all'unico piano di sopra, la architrave o l'arco a tutto sesto che difficilmente crolla. L'esperienza acquisita dopo tanti terremoti consiglia di rifugiarsi sul limitare della soglia tenendo aperta la porta finché non passa la furia devastatrice del sisma e di non

fuggire, presi dal panico, andando incontro ad altri crolli di edifici lungo le strette viuzze. Attenuano la forza che sgretola i fabbricati varie aperture e buchi che costellano le facciate. Queste piccole aperture servivano sia per alleggerire la compattezza della costruzione, sia per appoggiare l'impalcatura nei restauri, sia per gli uccelli che vi nidificavano. L'esperienza consiglia anche di tener aperte porte e finestre per difendersi dalle successive repliche, non meno disastrose. Le volte a botte o alla siciliana sono provvidenziali, se ben fatte non crollano. Queste vecchie case hanno spesso cantine con volte antiche.

La tecnica delle costruzioni antisisma dovrebbe tener conto di queste osservazioni, rinforzando le strutture antiche, che hanno retto, e prendendo spunti anche per le nuove costruzioni.

Abbassamento della moralità

Non si capiva perché le relazioni storiche dopo un terremoto parlassero di un declino della moralità pubblica e privata, all'insegna del « carpe diem » di oraziana memoria. Dopo lo scampato pericolo, chi è più sensibile non parla, attende gli eventi, cerca di calcolare con lucidità il pericolo ancora incombente, e di misurarne gli effetti. Altri, invece, presi da una indicibile logorrea, tentano di affogare la pau-

ra abbandonandosi a inspiegabile allegria senza preoccuparsi, pensando soltanto a « morire sazi ». L'attimo che sfugge consiglia di approfittarne come non mai, generando i fenomeni dell'accaparramento e dello sciacallaggio. Intere famiglie si sono mobilitate a « fare la fila » a turno ai centri di distribuzione, per arraffare quanto più possibile. Le beghe e le controversie si acuiscono, e c'è chi cerca di sfruttare a fini partitici e clientelari il fertile terreno creato dal disagio e dalla paura della gente. Il linciaggio delle forze dell'ordine è stato un aspetto riprovevole di questa tragedia. La estensione ha toccato due regioni con circa 500 comuni, e le difficoltà di comunicazione in montagna con strade solcate da profonde crepe e ponti crollati, la scomparsa di molti carabinieri, le linee telefoniche interrotte, la notte sopraggiunta, sono stati un serio ostacolo per i soccorritori. Tuttavia già due ore dopo la tragedia si è visto la scia lasciata da un reattore militare che fotografava tutta l'area. I vigili del fuoco non hanno perso tempo, erano presenti già alcune ore dopo iniziando abbattimenti e salvataggi più facili.

Influsso sull'indole meridionale

Il meridionalismo ha cercato tante giustificazioni per mettere a punto la questione meridionale ma ha trascurato questo elemento, come se solo alcune generazioni avessero fatto questa terribile esperienza, e non fosse un dato costante della nostra storia. Anche la mancanza di iniziativa può dipendere dal sisma: tutto il frutto di tanti sudori sfuma per l'instabilità della terra. Ogni scossa genera impulsi di fuga, subito annullati dall'amore per la propria terra, e dal rifiuto di sradicarsi dal proprio ambiente. Prima di una conflittualità sociale o economica c'è questo contrasto interiore. Una larvata malinconia caratterizza lo animo meridionale, con una passionalità che non dipende solo dal clima: ecco perché i canti somigliano a nenie. La sensibilità e l'instabilità sono procurati dai sussulti tellurici che toccano il cuore; nello stesso tempo la diffidenza, l'ombrosità, la circospezione si fanno strada.

Le costruzioni più solide, in genere gli edifici di culto e i palazzi signorili, che sfuggono parzialmente alle distruzioni, sembrano eterni e prediletti da Dio. Per gli altri si verifica il mito di Sisifo con un continuo ritorno daccapo. Questa volta anche questi edifici sono crollati per cui non si vede più la protezione di Dio, bensì il castigo. Significativa in quei giorni era la frase del Vangelo pronunziata dal Signore per Gerusalemme: « non resterà pietra su pietra ». Mentre si stava rievocando privatamente questa realtà, è venuta una reazione sismica facendo fuggire i pochi presenti. A chi ammira le belle pietre, che adornano i templi, Dio risponde con l'annientamento, per provocare una crisi di sicurezze esteriori su cui si riposava. È questo un aspetto della riflessione di fede meridionale: la presenza di Dio nei fenomeni della natura, che vale anche per gli ambienti urbani, nemmeno essi risparmiati dalle catastrofi naturali, sebbene in condizioni di maggiore sicurezza.

Tutti questi rilievi, che fanno luce sulla mentalità meridionale, meritano rispetto, provenendo da una cultura millenaria; non commiserazione o disprezzo, come si è fatto quasi sempre.

Il Natale dei terremotati Altirpini

La nascita del Signore è stata celebrata sui monti del terremoto non come ricordo storico ma come fatto vitale. Si è stati più vicini

al Bambino di Betlemme spoglio di tutte le sicurezze e garanzie, che accolgono un essere umano venuto su questo mondo.

Era ormai quasi passato il pensiero del disastroso terremoto, che si rinnovasse di notte col risultato di impedire un sonno ristoratore, di tante sofferenze restava tuttavia una profonda malinconia per la realtà che si osservava: un silenzio di morte per la scomparsa di case, abitanti e del caratteristico dedalo di viuzze, che si rianimavano in ogni festa. E' bastato un segno di campane suonate alla meglio per ridestare le speranze. Cristo ancora si incarna, nasce nelle coscienze, rinasce in chi l'aveva dimenticato, alimenta una speranza, che non tramonta.

Mancava tuttavia lo scenario tradizionale. Le campane a gloria non hanno mandato dai campanili lesionati o pericolanti il loro accordo al canto degli angeli. Il focolare domestico allietato dallo scoppiettio dei ceppi non può paragonarsi alla stufa di una roulotte. I giochi dei bambini non trovano più lo spazio necessario anzi devono fare i conti con l'umidità, che, nonostante tutto penetra. Un gioco inventato dalla fantasia creatrice dei più piccini rievoca il terremoto con mezzi semplici. Si fa cadere volutamente qualcosa per simboleggiare i crolli rimasti impressi quella terribile sera e si ricorda — senza il dramma — qualche grido ascoltato in quegli

interminabili 90 secondi, in genere « Madonna mia ». In tal modo si rievoca una tragedia per purificarsi (non solo per dimenticare) e guardare il futuro serenamente.

Chi ha sofferto di più sono gli anziani, le cui abitudini formavano un sostegno. Ora il crollo di tradizioni, paesaggi noti, la scomparsa o la lontananza di amici rende più nostalgico il tramonto (direi senza speranza perché manca in essi il tempo e le forze per ricostruire) toccando con mano il dissolversi di una comunità, la perdita di tanti valori della civiltà contadina. Il terremotato si è trovato ad essere uno sradicato come l'emigrato meridionale staccato dal passato e proteso verso il futuro, lontano dalla comunità di origine e non accolto da quella in cui vive. Con questa differenza, che l'emigrato si attacca a ciò che lascia alle spalle, il terremotato ha perso tutto questo.

Si avverte il senso del provvisorio (anche un edificio rappresenta un valore, è un richiamo, è una testimonianza) ed uno spirito di fratellanza si è rafforzato dove già c'erano le premesse; solo si lamenta di essere tutti uguali

senza una vita personale come in un campo di concentramento. Dove invece si era afflitti da mancanza di spirito comunitario si nota maggiore solitudine e silenzio E' qui che si è verificato l'accaparramento perché la mentalità contadina non si contenta di vivere alla giornata, ma vuole avere tutte le provviste tendendo a vivere autarchicamente.

Di fronte alla perdita di vite umane la cultura è passata in secondo ordine col pericolo che tutto sia trascurato eccetto il sopravvivere.

È mancato il presepe nelle scuole, nelle chiese e nelle famiglie, ma per la tradizione altirpina non era indispensabile. Una specie di rappresentazione scenica della natività si ha in alcuni paesi in cui si fa una processione notturna col Bambino portato solennemente in chiesa da una cappella secondaria (frazioni di Mirabella Eclano) o portato in giro per le vie del paese (Trevico e frazioni). Tuttavia non si può parlare di tradizioni vetuste né di fenomeno folkloristico comune a tutta l'Alta Irpinia.

Mancando la tradizione del presepe si mettevano i ceppi sul fuoco durante la veglia natalizia perché la Madonna doveva asciugare i panni. È questo l'inizio del presepe. Le altre tradizioni natalizie riguardavano folletti e follette (scianale e pumpanali).

Questo Natale siamo stati in un presepe vivente, in cui tanti fratelli d'ogni parte d'Italia hanno portato doni a Gesù Bambino. Si è capito che per rigenerare l'umanità bisogna affidarsi a Cristo « nostra speranza ».

VITO TEDESCHI

L'USIGNUOLO E IL FALCO

Ad Andretta

Per le tue prode occhieggiano ginestre
ed odora nel sol tenue giunchiglia,
mentre a piè d'ogni rosa alba o vermiglia
punge sinistramente il rovo alpestre.

Lancia nel cielo tuo note maestre
l'usignoletto in gara a meraviglia
col passero che ciancia e che pispiglia,
mentre insidia dal ciel falco rupestre.

Cova l'insidia in ogni umana cosa:
e quei che piega a terra, usa sovente
nel rovo urtar per cogliere la rosa.

Ma chi la fronte ognora erge dal suolo,
Andretta, e fissa il ciel serenamente,
evita il falco e gusta l'usignuolo.

MONS. ANIELLO CALCARA
Arcivescovo

MORRA DE SANCTIS
Castello dei Principi Biondi - Morra

S. ANGELO DEI LOMBARDI
Il Castello dopo il sisma

GUARDIA LOMBARDI
Piazza della Vittoria e Monumento

TORELLA DEI LOMBARDI
Il Castello

LIONI
Panorama

AQUILONIA ricostruita
dopo il terremoto del 1930

VECCHIA S. ANGELO:
Convento di San Marco e Caserma dei soldati

ANDRETTA
Convento Stella Mattutina
e Casa di Riposo

Un gesto di amore

Per iniziativa della benemerita Madre Maria Lucrezia De Angelis, Direttrice dell'Istituto Nazareth di Napoli, si è costituito nello ambito della scuola un comitato inteso ad organizzare un movimento di solidarietà e di soccorso ai terremotati dell'Alta Irpinia e particolarmente di Morra De Sanctis.

Nell'esprimere il nostro totale apprezzamento per la nobile iniziativa, riportiamo, quale documento di fraternità e di amore, quanto — a nostra richiesta — ci hanno scritto su l'argomento i Genitori del Nazareth.

Comitato dei Genitori degli alunni delle elementari dell'Istituto Nazareth

È questa, indiscutibilmente, un'etichetta un po' fredda ed inespressiva per definire il sentimento di profondo amore ed intensa partecipazione che ha spinto dei papà e delle mamme ad unirsi, a collaborare, a scambiarsi le proprie idee per poter, in qualche modo, rendersi utili a questi fratelli che soffrono. Così è sorto questo Comitato con una gestazione spontanea, istintiva, immediata. Dopo i primi momenti di terrore e di angoscia, che ognuno di noi ha vissuto personalmente, ci è bastato girarci intorno perché l'agghiacciante senso di morte, di dolore, di distruzione che tanti nostri fratelli stavano vivendo, bastasse a smorzare in noi la consolazione per il pericolo scampato e per la nostra situazione di privilegio. Il giorno dell'Immacolata una religiosa del Nazareth ebbe modo di conoscere il nome di un paesino bisognoso e un po' dimenticato: MORRA. Ella fu subito presa dal desiderio di fare qualcosa e comunicò questa sua esigenza ad alcune mamme: l'intesa fu immediata e spontanea.

Sul piano concreto abbiamo cercato di raccogliere un piccolo fondo da utilizzare, poi, a seconda delle esigenze più impellenti di questi nostri fratelli e abbiamo quindi cercato di conoscere queste esigenze, perché il nostro aiuto già tanto modesto, potesse almeno essere un pò utile. Siamo comunque profondamente consapevoli della esiguità della nostra opera sul piano concreto e non è questo certamente il nostro intento primario. Un sentimento profondo di amore, ho detto prima, è stato il motivo che ci ha spinto ad unirci ed è questo sentimento che noi vorremmo arrivasse, prima di ogni altra cosa, a questi nostri cari

UN GESTO DI AMORE

Caro amico io ti ringrazio del tuo regalo. Poi io ti faccio sapere che ho aiutato i soccorritori, gli andavo a prendere l'acqua perché a Morra e nelle frazioni vicine si è rotto l'acquedotto e bisogna andare a prendere l'acqua alla fonte; quest'acqua viene regolarmente controllata per vedere se è sempre potabile. Giovanna Cervasio.

* * *

Caro amico ti scrivo per farti sapere che ti ringrazio molto del tuo regalo, io il tuo nome non lo so ma ti faccio sapere che io mi chiamo Chirico Gerardo. La sera del terremoto io ero in casa ma la mia casa non è caduta e io e la mia famiglia stiamo bene. Ti faccio sapere ancora che da due o tre settimane è ricominciata la scuola. Ti saluto. Cia, ciao. Gerardo Chirico.

La Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, desiderando di portare aiuto alle zone terremotate, ha deciso di creare un nucleo apostolico di gesuiti a S. Angelo dei Lombardi, con il compito di essere a servizio della pastorale della diocesi.

NEL CALICE DI CRETA

Sgrano pane di emigrato
con denti imbruniti
di sud.
Un pane di dolore,
maturato nei forni delle nostalgie.
Qui nella baracca truccata
di bitume, dagli occhi vestiti
di cèllofan,
sotto un cielo foderato di nebbia
trito la rabbia dell'esodo.
E mi disseto nel calice di creta
delle mie lacrime.
L'ortica all'angolo con la sua barba
è un riccio che si rotola sul cuore.
E queste mani con germogli di duroni
si spellano per la scabbia del gelo
nelle ore aspre della vanga,
nei mattini criniti di frulli di pettirossi.
Anche il cardo con fiocchi di brace,
nella prigione degli stenti, mi torna dolce,
che mi forava; la stessa paura della fame,
che rodeva il sonno;
la pietra zannuta che scappucciava
la tastiera del passo distratto. Qui
il fischio del treno è una minaccia,
la frustata del boia intinta nel fiele,
che mozzava i singhiozzi nella rete
di Dachau.

PASQUALE MARTINIELLO

Il Castello di Sant'Angelo dei Lombardi

Sant'Angelo sorge in cima ad un colle a 870 metri sul livello del mare, a 52 chilometri da Avellino. Ha circa 6500 abitanti e deve il suo nome ai Longobardi del Ducato di Benevento.

Nel settimo secolo della nostra era, sul colle dove ora sorge il paese, i Longobardi avevano posto un castello di frontiera o di « dogana ». Attorno a questo castello sorsero alcune case e il luogo prese il nome di Sant'Angelo perché i Longobardi erano devoti a San Michele Arcangelo.

Storicamente il castello risulta esistente sin dal sec. X: si sa infatti, che i Saraceni, i quali non riuscirono ad occupare Bari (992-1009), sconfinarono fino a Sant'Angelo dei Lombardi, ove presero e bruciarono il castello.

Più tardi, alla calata dei Franchi, il castello passò sotto il loro dominio e vi rimase fino all'anno 1076, quando entrò in possesso del normanno Roberto il Guiscardo e passò a far parte del Regno di Napoli, sotto cui rimase fino al Risorgimento. In esso, nel 1279, alloggiò Carlo I D'Angiò. Abitazione dei varii feudatari che si sono avvicendati in S. Angelo dal 1000 al 1800, ha subìto modifiche, crolli e ingrandimenti. Con mura di sostegno, che vanno affiorando man mano; con il ponte levatoio; con sotterranei depositi e carceri; con una galleria, ormai franata, che nascostamente conduceva fuori dell'abitato, con imprecisata lunghezza e uscita; con torre poligona decussata fatta con pietre squadrate di antica provenienza; con cortile interno, che forse originariamente non c'era; con un portone e scalea in pietra; con stemmi diversi delle varie famiglie governanti, dai simboli a preferenza religiosi (qualcuno con l'ostia raggiante e diversi con scritta « Ave Maria ») insieme ad altri guerreschi, rendono interessante il nostro castello, che si erge su uno sperone della città, visibile da quasi tutta l'rpinia alta. Conservato bene fino ad oggi, ha potuto ospitare nel 1851, Ferdinando I di Borbone.

Tuttora risultano murati due cippi antichi funerari, di cui uno, in buono stato, parla di Poppio Marcellino che erige per sé, per la moglie Appia e per il nipote Marcellino il ricordo marmoreo: « D. Pater Senatoris M. Poppius Gal. Marcelli / nus splendidus eques R.P.N. P. / Pron. P. Abne. Curator Civitatum / complurium princeps coloni. Aeclanens / patronus Comps. Fratuentinoru. Ferentinor. / sibi et Eppiae firmae uxori karissi-

mae / et Tet.eo Marcellino nepoti / vivus. fecit. L'altro è illeggibile.

Il principe Placido Imperiale, figlio di Giulio I, che ebbe anche il merito di incrementare l'agricoltura, di dissodare terreni, come a Ferentino ecc., ampliò ed abbellì il castello nel 1768, come risulta dalla lapide che è a sinistra del portone di entrata. Essa dice: « Placidus Imperiale / Iulii Max. Gastis Magistrat. clvf / Fran. Mariae tertii ex familia ducis Genuaen / pellegri Corsicae / et Guidonis Finarii / Ventimiliaeque Pupumpron / splendidus eques / S. Angeli Long. Princeps / hisponiarum primae classis magnas / dinastis urbis Nusci Leonum Andraectae / Carbonariae Monticuli atque Oppidi / pagorumque S. Bartolomaei / S. Gulielmi de Guleto et Pontislomiti / acquisitor egregius in Apulia / terrae S. Pauli et civitatis Lesinae / in qua pagum podii Imperialis fundavit / miras atque plurimas ex lacu ad mare / fauces aperuit / innumerorum emptor latifundiorum / tam in suis ditionibus quam in finitimis / Guardiae Lomb. Morrae et Roccae S. Felicis / humani generis bono natus / rei agrariae instaurator eximius / vetu hoc civitatis S. Ang. Lomb. castrum / saeculum vetustioribus per longobardos / turri sepulcrali a Poppio Marcellino erectae / a diunctum et vallo circumdatum / iam pene collapsum refecit / novis undique appliavit accessionibus / et ad elegantiorem palatii formam / ipsomet-principe optime curante / redegit A. D. MDCCLVILI ». Da questa lapide risulta la vetustà, l'origine longobarda del castello e le malandate condizioni statiche, riprese ed assicurate dal Principe benemerito, che vi aggiunse insolita eleganza. Morto nel 1786, suo figlio Giulio II con la moglie Francesca Maria Albertini principessa di Foggiano, fece del castello un centro di vita gaudente, cui partecipavano signori dei paesi vicini.

La scuderia e la caserma dei Signori di S. Angelo stavano ad oriente del castello, nel filare di abitazioni, cioè, che oggidì sono a spalle e a fianco del monumento alla Immacolata, il quale sorge su una antica piazza di armi.

Sin dal 1862, esso è divenuto sede di tribunale e di carceri, ottenuti dal Vescovo Fanelli, e riottenuti, dopo una breve soppressione, dall'Arcivescovo Tommasi, nel 1929. Successivamente, sede di Pretura e d'importante Archivio notarile, i cui documenti risalgono al 1500.

da « S. Angelo dei Lombardi »

MONS. GIUSEPPE CHIUSANO

Questa pagina era stata appena ultimata, quando il terribile terremoto del 23 novembre ultimo scorso, che ha devastato la Basilicata e la Campania, colpiva duramente anche Morra De Sanctis. La Chiesa di S. Rocco è gravemente danneggiata.

Scritta in atto di devozione e di amore verso il paese natio, resti questa pagina come speranza e auspicio di rinascita, dopo tanta sventura.

Roma, 13 dicembre '980

EMILIA COVINO

La chiesa di S. Rocco in Morra

Intorno al castello e alla Chiesa madre si raggruppava il paese di Morra verso la metà del 1500, quando una fiera pestilenza lo colpì gettandolo nel lutto e nella morte.

Nella desolazione di tanto flagello, i Morresi si posero sotto la protezione di San Rocco che, oltre due secoli prima, aveva percorso l'Italia vincendo la peste nel nome di Dio, con la forza della santità. Sorse così la Chiesa di San Rocco nella parte bassa del paese, dove era ancora campagna. Ma quella chiesetta solitaria in mezzo alla natura, veniva a significare la vittoria della Fede, sprigionata dallo spirito sotto i colpi della cieca calamità come « radice da terra assetata ».

Nel 1694 il terremoto demolì la Chiesa. I Morresi non disarmarono. Alla distanza di due anni dal terremoto, la Chiesa era rifatta e completata. Pare che in origine consistesse nel solo corpo centrale. Successivamente si aggiunsero le navate laterali.

Ora la Chiesa sta nella piazzetta luminosa come « la casa di orazione dove il Signore farà contenti i suoi servi » (Isaia, 55-7).

Umile, semplice, silenziosa, la Chiesa non ha in sé che l'essenziale: due piccoli altari nelle navate laterali, l'altare maggiore nella navata centrale. In questa anche il semplice pergamo e in fondo, di fronte all'altare maggiore, l'organo.

Quando nei giorni della novena si canta al Santo l'inno, costantemente identico nel passare degli anni, diresti che quell'organo custodisca ed effonda dalle sue canne la voce delle generazioni scomparse con la voce della presente, in un'invocazione che oltrepassa la morte: « San Rocco, gran Santo... ».

E il Santo scolpito in alto, al centro dell'abside, pare che fermi il Suo passo di viatore eroico della carità, nell'ascolto dei suoi fedeli.

Questa pagina era stata appena ultimata, quando il terribile terremoto del 23 novembre ultimo scorso, che ha devastato la Basilicata e la Campania, colpiva duramente anche Morra De Sanctis. La Chiesa di S. Rocco è gravemente danneggiata.

Scritta in atto di devozione e di amore verso il paese natio, resti questa pagina come speranza e auspicio di rinascita, dopo tanta sventura.

Roma, 15 dicembre '980

EMILIA COVINO

La chiesa di S. Rocco in Morra

Intorno al castello e alla Chiesa madre si raggruppava il paese di Morra verso la metà del 1500, quando una fiera pestilenza lo colpì gettandolo nel lutto e nella morte.

Nella desolazione di tanto flagello, i Morresi si posero sotto la protezione di San Rocco che, oltre due secoli prima, aveva percorso l'Italia vincendo la peste nel nome di Dio, con la forza della santità. Sorse così la Chiesa di San Rocco nella parte bassa del paese, dove era ancora campagna. Ma quella chiesetta solitaria in mezzo alla natura, veniva a significare la vittoria della Fede, sprigionata dallo spirito sotto i colpi della cieca calamità come « radice da terra assetata ».

Nel 1694 il terremoto demolì la Chiesa. I Morresi non disarmarono. Alla distanza di due anni dal terremoto, la Chiesa era rifatta e completata. Pare che in origine consistesse nel solo corpo centrale. Successivamente si aggiunsero le navate laterali.

Ora la Chiesa sta nella piazzetta luminosa come « la casa di orazione dove il Signore farà contenti i suoi servi » (Isaia, 55-7).

Umile, semplice, silenziosa, la Chiesa non ha in sé che l'essenziale: due piccoli altari nelle navate laterali, l'altare maggiore nella navata centrale. In questa anche il semplice pergamo e in fondo, di fronte all'altare maggiore, l'organo.

Quando nei giorni della novena si canta al Santo l'inno, costantemente identico nel passare degli anni, diresti che quell'organo custodisca ed effonda dalle sue canne la voce delle generazioni scomparse con la voce della presente, in un'invocazione che oltrepassa la morte: « San Rocco, gran Santo... ».

E il Santo scolpito in alto, al centro dell'abside, pare che fermi il Suo passo di viatore eroico della carità, nell'ascolto dei suoi fedeli.

Pagine 72-73 mancano nell'originale

NOBILE GESTO E OTTIMA PROPOSTA

Da Morra De Sanctis abbiamo notizia di un nobile gesto compiuto da un degno figlio della nostra terra: il prof. Daniele Grassi, laureato della Scuola Normale di Pisa, che da anni tiene alta all'estero la tradizione di valore della nostra gente. Egli insegnò all'inizio della carriera all'Università di Monaco di Baviera, ha pubblicato pregevoli traduzioni di manoscritti latini, e più recentemente un volume di poesie. Successivamente, nel '61, passò a svolgere la sua attività alla Comunità Europea, a Bruxelles, ove è tuttora funzionario apprezzatissimo.

Nel doloroso frangente del terremoto il prof. Grassi, con fraterno slancio, ha donato ai concittadini di Morra 10 milioni ricavati dalla vendita di oggetti di arte negra appartenenti a sua collezione.

Ha dichiarato inoltre al Comune che è pronto a dare la sua opera e appoggio per promuovere in seno alla Comunità Europea un movimento a favore del paese che diede i natali a Francesco de Sanctis, per la fondazione di un Centro Studii. Sarebbe una cosa bellissima, che a Morra proprio non dovrebbe mancare.

Nel manifestare pertanto al prof. Daniele Grassi il nostro incondizionato apprezzamento per l'ottima iniziativa, formuliamo l'augurio che la Comunità Morrese e le Autorità la accolgano con pieno favore, e ci si adoperi fattivamente a creare le premesse necessarie per una concreta realizzazione, affinché la rinascita di Morra sia nella luce della cultura.

L'ETERNO SOLE

A Morra De Sanctis

Morra, quando nei vesperi sereni
del mio passeggio solitario a fronte
mi mostri a cavalier del tuo bel monte
le case bianche ed i tuoi campi ameni;
vorrei che il sole il corso suo raffreni
sopra il Partenio all'ultimo orizzonte,
perché restino in te l'eteree impronte
d'irraggiamenti d'aurea luce pieni.
E mi ricordo allor l'alta colonna,
da cui di Rocco, atleta dell'amore,
l'immagine sorride e ti difende.
Allo spirito tuo che non assonna,
egli dà ognor la luce del Signore,
eterno sol che eternalmente splende.

MONS. ANIELLO CALCARA
Arcivescovo

NOBILE GESTO E OTTIMA PROPOSTA

Da Morra De Sanctis abbiamo notizia di un nobile gesto compiuto da un degno figlio della nostra terra: il prof. Daniele Grassi, laureato della Scuola Normale di Pisa, che da anni tiene alta all'estero la tradizione di valore della nostra gente. Egli insegnò all'inizio della carriera all'Università di Monaco di Baviera, ha pubblicato pregevoli traduzioni di manoscritti latini, e più recentemente un volume di poesie. Successivamente, nel '61, passò a svolgere la sua attività alla Comunità Europea, a Bruxelles, ove è tuttora funzionario apprezzatissimo.

Nel doloroso frangente del terremoto il prof. Grassi, con fraterno slancio, ha donato ai concittadini di Morra 10 milioni ricavati dalla vendita di oggetti di arte negra appartenenti a sua collezione.

Ha dichiarato inoltre al Comune che è pronto a dare la sua opera e appoggio per promuovere in seno alla Comunità Europea un movimento a favore del paese che diede i natali a Francesco de Sanctis, per la fondazione di un Centro Studii. Sarebbe una cosa bellissima, che a Morra proprio non dovrebbe mancare.

Nel manifestare pertanto al prof. Daniele Grassi il nostro incondizionato apprezzamento per l'ottima iniziativa, formuliamo l'augurio che la Comunità Morrese e le Autorità la accolgano con pieno favore, e ci si adoperi fattivamente a creare le premesse necessarie per una concreta realizzazione, affinché la rinascita di Morra sia nella luce della cultura.

L'ETERNO SOLE

A Morra De Sanctis

Morra, quando nei vesperi sereni
del mio passeggio solitario a fronte
mi mostri a cavalier del tuo bel monte
le case bianche ed i tuoi campi ameni;
vorrei che il sole il corso suo raffreni
sopra il Partenio all'ultimo orizzonte,
perché restino in te l'eteree impronte
d'irraggiamenti d'aurea luce pieni.
E mi ricordo allor l'alta colonna,
da cui di Rocco, atleta dell'amore,
l'immagine sorride e ti difende.
Allo spirito tuo che non assonna,
egli dà ognor la luce del Signore,
eterno sol che eternalmente splende.

Mons. Anello Calcara
Arcivescovo

NOBILE GESTO E OTTIMA PROPOSTA

Da Morra De Sanctis abbiamo notizia di un nobile gesto compiuto da un degno figlio della nostra terra: il prof. Daniele Grassi, laureato della Scuola Normale di Pisa, che da anni tiene alta all'estero la tradizione di valore della nostra gente. Egli insegnò all'inizio della carriera all'Università di Monaco di Baviera, ha pubblicato pregevoli traduzioni di manoscritti latini, e più recentemente un volume di poesie. Successivamente, nel '61, passò a svolgere la sua attività alla Comunità Europea, a Bruxelles, ove è tuttora funzionario apprezzatissimo.

Nel doloroso frangente del terremoto il prof. Grassi, con fraterno slancio, ha donato ai concittadini di Morra 10 milioni ricavati dalla vendita di oggetti di arte negra appartenenti a sua collezione.

Ha dichiarato inoltre al Comune che è pronto a dare la sua opera e appoggio per promuovere in seno alla Comunità Europea un movimento a favore del paese che diede i natali a Francesco de Sanctis, per la fondazione di un Centro Studii. Sarebbe una cosa bellissima, che a Morra proprio non dovrebbe mancare.

Nel manifestare pertanto al prof. Daniele Grassi il nostro incondizionato apprezzamento per l'ottima iniziativa, formuliamo l'augurio che la Comunità Morrese e le Autorità la accolgano con pieno favore, e ci si adoperi fattivamente a creare le premesse necessarie per una concreta realizzazione, affinché la rinascita di Morra sia nella luce della cultura.

L'ETERNO SOLE

A Morra De Sanctis

Morra, quando nei vesperi sereni
del mio passeggio solitario a fronte
mi mostri a cavalier del tuo bel monte
le case bianche ed i tuoi campi ameni;
vorrei che il sole il corso suo raffreni
sopra il Partenio all'ultimo orizzonte,
perché restino in te l'eteree impronte
d'irraggiamenti d'aurea luce pieni.
E mi ricordo allor l'alta colonna,
da cui di Rocco, atleta dell'amore,
l'immagine sorride e ti difende.
Allo spirito tuo che non assonna,
egli dà ognor la luce del Signore,
eterno sol che eternalmente splende.

Mons. Antello Calcara
Arcivescovo

Come li ricorderemo

Era domenica, quel fatale 23 novembre: il giorno del riposo, che nei paesi irpini si dedica alla famiglia, al semplice svago, al ritrovarsi insieme con i parenti, con qualche amico, con i bambini eccitati e festanti.

Era la prima sera, il tempo bello, e molti erano andati fuori, le famiglie insieme, i giovani riuniti a gruppi nei facili incontri dei piccoli centri, dove tutti si conoscono, dove fittamente si intrecciano le amicizie e le parentele. C'era stata la Messa Vespertina, sempre molto frequentata. C'era la partita di calcio interessante, e tanti la seguivano alla televisione, nei bars e nei circoli, in compagnia degli amici.

Anche nelle campagne, dati al bestiame gli ultimi accudimenti, si rientrava a quell'ora nelle case, per trattenersi come d'uso con i vicini, per vegliare accanto al fuoco, gli uomini bevendo un bicchiere, le donne chiacchierando, magari lavorando la maglia. Ballando anche, allegramente, al suono della tradizionale fisarmonica.

Così, in un momento di serenità, di maggiore pienezza di vita, di familiare letizia o di amichevole incontro, la morte li colse. Spense la vitalità festante dei bambini, il sorriso dei giovani, la fiammella ancor viva di esistenze provate dalla vita e avviate al tramonto, il vigore di tanti. Indicibile fu l'orrore, immensa la pietà, il pianto senza fine; e noi, i superstiti, ne fummo per un momento sommersi, come annientati. Poi, a poco a poco la vita ci riprese nel suo quotidiano assillo, e riprendemmo il cammino, più tristi e più soli, ma consci di dovere andare avanti comunque.

Ora il ricordo dei nostri Morti ci accompagna in tutti i momenti, è presente dovunque, sta in ogni nostro pensiero, e sappiamo che non potremo rassegnarci, che non ci rassegneremo mai al Loro totale annientamento terreno: che non permetteremo che la Loro vita sia stata invano: che il patrimonio di affetti, di esperienza, di saggezza e di pensiero che ci hanno lasciato, che le cose e le opere, tutto un mondo, tutta una cultura, creati dal Loro amore, dalla Loro fatica e dal Loro sacrificio, vadano perduti. Ma ad essi ci rifaremo in ogni ora, per ispirarci e confortarci, impegnandoci a ricostruire quanto è andato distrutto, sforzandoci di migliorarlo, affron-

tando con coraggio e in unità di intenti la necessaria fatica e gli inevitabili sacrifici, come Essi ci hanno insegnato.

I nostri Morti ci cammineranno così ancora a fianco, vivi per sempre in noi e intorno a noi. E avremo offerto alla loro memoria il nostro omaggio migliore.

* * *

In memoria di Giacomo Giurazzi

Il 14 ottobre scorso si spegneva il Commendator Giacomo Giurazzi in Aquilonia. Vi era nato il 26 marzo del 1895 e della sua terra natale era stato, per oltre vent'anni amministratore sagace ed attento. Fu tenace assertore della ricostruzione del paese, dopo il terribile terremoto del Vulture del 1930 nel quale fu testimone della distruzione quasi totale di un centro abitato che, avendo già dopo l'unità d'Italia mutato il nome di Carbonara in Aquilonia vanta origini che si perdono nella storia. Di ciò s'interessò anche l'Estinto che, nel 1966, pubblicava nella Rivista « Economia Irpina » uno studio dedicato alla sua terra natale, vista nel susseguirsi delle diverse popolazioni, toccando questioni ancora oggi aperte sull'interpretazione di un passo liviano, riferito alla seconda guerra sannitica, quando Aquilonia era il nome di una città capitale distrutta dal console romano Papiro Cursore.

A questo benemerito figlio dell'alta Irpinia e cittadino onesto nello svolgimento dei suoi doveri di padre di famiglia e di soldato (nella prima e nella seconda guerra mondiale fu ufficiale, congedandosi con il grado di colonnello) vada il ricordo di quanti amano la dignità delle zone meridionali.

* * *

UNA PERDITA PER LA CULTURA

Il 12-11-1980 improvvisamente si spegneva in Napoli, a soli 48 anni, il Prof. Giuseppe Fischetti, che all'altezza dell'intelletto ed alla eccezionale cultura univa una grande nobiltà morale ed una modestia, signorilità e gentilezza veramente incantevoli.

« Voce Altirpina » si associa all'universale compianto ed esprime alla famiglia le più profonde condoglianze.

Giuseppe Fischetti nacque a Taranto il 9 luglio 1932 dal Dott. Michelangelo e dalla nobil donna Jolanda Asmundo di Gisira. Dopo la scomparsa prematura della madre, avvenuta nel 1936, fu affida-

to dal padre — ufficiale medico di Marina — alle cure delle zie paterne. Visse la sua infanzia a Guardia Lombardi, dove frequentò le scuole elementari. Fu poi a Montecassino, presso il Collegio dei Benedettini e quindi a Farfa in Sabina (dove detto Collegio si era trasferito a seguito degli eventi bellici): ivi frequentò il ginnasio ed il liceo classico. Fin da quegli anni manifestò spiccate propensioni per gli studi classici ed umanistici. Conseguì la maturità nel 1950 con risultati brillantissimi (10 in italiano, latino, greco e filosofia, 9 in fisica e storia, i voti più bassi — 8 — in matematica e scienze). Fu poi alla Normale Superiore di Pisa nel periodo 1951-1952, si laureò in lettere classiche a Firenze nel 1954. Proseguì i suoi studi presso l'Università di Gottinga, quindi fu a Colonia, per alcuni anni (1957-1960) presso l'Istituto Italiano di Cultura. In tale periodo perfezionò la conoscenza del tedesco e dell'olandese.

Rientrato in Italia, ebbe la cattedra di latino e greco al liceo La Nunziatella di Napoli. Dal 1963 al 1969 circa fu in Grecia, dove, su designazione del Governo italiano e con decreto di Re Costantino, gli venne assegnata la cattedra di Lingua e Letteratura Italiana presso l'Università di Atene. Nel 1970 riprese l'insegnamento alla Nunziatella, parallelamente ricoprendo l'incarico di Storia degli Studi Classici presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Venezia sino al 1979, anno in cui fu costretto a rinunciarvi per motivi di salute. È scomparso in Napoli il 12-11-1980. È in programma, a cura del Prof. Piero Treves, Preside della Facoltà di Lettere di Venezia, la pubblicazione di una « raccolta » di suoi scritti filologici editi ed inediti. Fra i primi, apparsi su varie riviste specialistiche (Il Giornale Storico della Letteratura Italiana, Maia, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Miscellanea Neogreca ecc.) degni di particolare menzione, per la vastità dei consensi ricevuti, « L'episodio di Elettra nei Sepolcri del Foscolo » (Il Giornale Storico Lett. It. 1966) e « Leopardi Poeta Greco » (edito ad Atene nel 1968).

Peppino,

andasti via improvvisamente una sera di novembre in silenzio, come una stella cadente, strappato dal destino ineluttabile e crudele alla vita che tanto amavi. Costernati ed affranti dal dolore ci stringemmo, accanto agli adorati parenti, intorno alla tua bara a rendere l'estremo saluto. Sei tornato a Guardia, nella tua terra, nella nostra Irpinia, oggi tanto martoriata, che ti vide fanciullo, crescere, studiare e ti seguì orgogliosa quando, in Italia ed in Europa, emergevi quale cattedratico insigne della cultura classica.

Ma una subdola malattia ti colse nel vigore della maturità fisica ed intellettuale. Lentamente la tua persona, così bella e prestante, veniva minata nella sua funzionalità. Hai affrontato però questa nuova dimensione della tua vita con il coraggio e la serenità dei forti. Nei tuoi occhi corvini, nella fermezza e nella profondità del tuo sguardo si leggeva la limpidezza dello spirito e la grandezza dell'animo.

Peppino, fraterno e sfortunato amico, queste parole sono per continuare il nostro colloquio interrotto, perché tu vivi! Nei tuoi cari e in quanti ti conobbero hai lasciato un segno indelebile, tracciando un solco di umanità e di cultura che per noi tutti è messaggio ed esempio.

Enrico Indelli

Lettere in Redazione

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
ROMA

Roma, 27 maggio 1980.

Spett. Direzione del Centro Studi
« Gabriele Criscuoli »
Via Posillipo 370, Napoli

Dopo il numero 1, ricevo il numero 2 della VOCE ALTIRPINA ed unisco il mio plauso a quelli che leggo nella rubrica Lettere in Redazione. Un plauso per il risveglio culturale che anima la vostra iniziativa, un plauso per l'attaccamento alla nostra terra.

GIOVANNI DE MATTEO

* * *

St. Andrew Hall
420 Demong Drive
Syracuse, N.Y. 13214

Syracuse, 19 gennaio 1981.

Le sono molto grato per il suo così caro e fedele pensiero in questo periodo tragico per tutta l'Irpinia, e desidero assicurarla delle mie preghiere affinché le famiglie così provate possano ritrovare pace e serenità.

Malgrado la distanza che mi separa da voi, seguo col cuore gli avvenimenti e spero un giorno di poter ritrovare tante care persone alle quali sono legato.

In unione di preghiere

BRIZIO BIONDI MORRA S.J.

* * *

CAMERA DEI DEPUTATI
Gruppo Parlamentare
della Democrazia Cristiana
Il Presidente

Roma, 12 febbraio 1981.

... La rivista « Voce Altirpina » la ricordo bene, e trovo ottima l'idea per una totale ricostruzione dei valori della nostra verde Irpinia.

Oggi più che mai, si rende utile rinverdire i valori umani, la civiltà contadina, la cultura tanto radicata nelle nostre zone.

GERARDO BIANCO

Voce Altirpina

n. 4

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

SOMMARIO

* * *

Anno III - N. 2

Dicembre 1981

Lettere in redazione

Le popolazioni terremotate della Diocesi di S. Angelo dei Lombardi ringraziano grate la Missione dei Gesuiti per l'affettuosa e proficua opera spirituale ed umana svolta in mezzo a loro a sollievo delle tante necessità e sofferenze del dopo-terremoto (Di. Ber.) — Nella foto riportata in uno degli articoli mi pare di ravvisare la Chiesa di S. Rocco. E' così? Voglia Iddio che al più presto Morra possa rinascere e restaurare, con la Chiesa Madre, anche la Chiesa del suo Santo Protettore. In una trasmissione televisiva dei giorni post-terremoto, vidi la statua del Santo ferma sulla "guglia" e la Sua immagine, altrettanto ferma e intatta, come a vegliare dall'abside della Chiesetta, fra le navate crollate. Nella mia pochezza e nella mia incompetenza io vorrei solo sperare che il paese non muti né il suo aspetto esteriore né il suo carattere rurale; che continui, cioè, quella civiltà contadina che fu sua e che poggia sul lavoro dei campi, sul senso profondo dell'unità familiare e sulla Fede in Dio. Faccio eco, con pieno consenso, alla giustissima osservazione di don Emilio Conrand, riportata su un giornale ticinese e mi auguro, col Prof. Del Priore, che Morra si riempia di uomini di buona volontà (Emilia Covino, febbraio 1981). — Risuscitato dal terremoto di cui siamo stati vittime, rileggo la vostra rivista, ove con enorme piacere vi do atto che avete il coraggio di continuare nel vostro cammino letterario e dare quel minimo di consolazione di non essere né i primi e né gli ultimi. Avete ridato fede e cultura alla nostra gente afflitta da tanti lutti e sofferenze (Angelo Rainone - S. Angelo dei Lombardi). — Anche se un po' in ritardo, non dipendente dalla mia volotà, debbo esprimervi il mio compiacimento per il N. 3 di "Voce Altirpina", non solo per la suggestiva veste tipografica che col suo verde colore ridesta e ravviva la speranza, specialmente l'unica speranza che è quella cristiana, ma per il vasto contenuto: vasto per la ricchezza dei ricordi storici, per la profondità di suggestioni che alcuni versi producono nell'animo di chi riflette; vasto per la generosità di quanti hanno messo a disposizione le loro capacità e le loro sostanze, proprie o raccolte, per quei paesi dell'Irpinia maggiormente colpiti dal tremendo sisma, e più meritevoli per aver dato i natali a gente che è stato il vanto dell'Italia e dell'Europa. Ho ripassato con una nostalgia triste e accorata le varie illustrazioni di paesi che anch'io ebbi la grazia di visitare ed ivi conoscere persone degnissime e per la loro pietà e per l'attività sorprendente nelle organizzazioni cattoliche. Non si può pertanto rimanere indifferenti, dopo la lettura dell'articolo storico di Celestino Grassi; anzi affiora spontanea anche se impertinente la terribile domanda: perché tanti terremoti nella verde Irpinia e tante vittime? Forse — come scrive il Tedeschi — "non si vede più la protezione di Dio, bensì il castigo?". La risposta è una sola, mi pare; è quella che si stralcia dai "Pensieri dalle lettere" del mio pio compaesano, prof. Capograssi: "Certo, c'è in ogni evento storico, un vero mistero, e perciò la storia è storia, perché gli uomini la fanno, ma gli effetti li fa conoscere Dio. La storia è una vera scuola di umiltà. Cerchiamo in hac nocte saeculi di credere sempre più pienamente, di operare sempre più fortemente, di avere per tutti, sempre più carità! E' l'unico punto fermo". Di questa carità quanti esempi si sono resi evidenti e quanti altri sono noti solamente al Signore! Vi ringrazio, della "Voce" inviatami. Preghiamo insieme perché il Signore ci colmi della sua misericordia (Antonino Chiaverini - Sulmona).

U. N. L. A.: Istituzione culturale a servizio dell'Alta Irpinia

L'Alta Irpinia: un'ampia distesa collinare e montana (800-1000 s.m.) costituente un vero e proprio « acrocoro aspro e gentile » sulla dorsale appenninica ai confini con la Lucania e le Puglie, è la tipica schiena d'asino dell' « osso meridionale » e perciò una delle terre più sventurate del nostro Paese. Il reddito di lavoro produttivo per quelli che ancora non sono riusciti ad emigrare, è dato anzitutto dai prodotti dei campi, sfruttati al massimo, mal ripartiti in grosse aziende assenteistiche e in piccole proprietà spezzettate in « quote » senza assistenza tecnica, sfornite di mezzi moderni di conduzione, e da uno stentato artigianato. Altra fonte non produttiva di reddito di lavoro è quella offerta dalle rimesse degli emigranti, le quali alimentano le piccole proprietà fornendole di attrezzature e di moderni conforts per le abitazioni. Quanto alle piccole imprese, all'artigianato e al commercio, con le insopportabili difficoltà dovute all'inflazione, alla concorrenza della grossa industria, difficilmente si riesce a superare i duri contraccolpi e molte iniziative falliscono.

Forse l'unico meccanismo funzionante, è quello che, in ogni modo, attraverso il titolo di studio e la disoccupazione, avvia il giovane all'amaro esodo, all'abbandono della sua terra, strappandolo così ai suoi affetti, alla sua civiltà. Completano, infine, questa mia istantanea le tensioni e i conflitti onnipresenti nella famiglia irpina distrutta e separata dal flusso migratorio, dove però accanto agli antichi timori e alla rassegnazione ad essere spolpati degli ultimi brandelli ci sono i valori della civiltà contadina, si vanno delineando nuove forme di associazionismo su base volontaria che sta gradualmente cambiando la mentalità « frenata » delle popolazioni altirpine.

Tra le associazioni benemerite c'è da segnalare l'associazione « F. De Sanctis » per la ricerca storica e la valorizzazione del patrimonio socio-culturale in Alta Irpinia, la quale, grazie alle sue pubblicazioni e iniziative culturali si colloca su posizioni avanzate, facendo conoscere la vera realtà di questa zona, creando le premesse per un riscatto civile della nostra gente. A conferma di quanto suesposto, mi limito alle attività dei Centri di cultura popolare U.N.L.A. che operano da circa 25 anni in Alta Irpinia, che sono sorti nell'arco degli anni 1950-1975 ad opera dell'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (Ente morale associato all'U.N.E.S.C.O. nato nel 1947 con sede in Roma). L'Unione sta portando avanti una vasta azione socio-economica-educativa a carattere globale nei settori dell'Istruzione, della formazione professionale, di assistenza tecnico-scientifica a carattere didattico anche in settori economici. Si rende promotrice di progetti dimostrativo-sperimentali (agricoltura, artigianato, beni culturali, turismo) e di promozione della cooperazione. Inoltre i rapporti con l'UNESCO e l'ONU, l'esperienza pratica ed umana, la competenza acquisita dei dirigenti e dei collaboratori dei Centri U.N.L.A., fa sì che vengono apprezzati per la loro approfondita conoscenza della zona, rappresentano un metodo di intervento di estrema attualità e validità. Tra le tante azioni

promosse degne di rilievo sono due progetti di notevole interesse, il primo già realizzato dall'Unione, il secondo da realizzarsi.

1) Il « Progetto di assistenza tecnico-sociale alle donne contadine dell'Alta Irpinia »: sovvenzionato dalla Cassa per il Mezzogiorno con L. 110.664.960. Fu realizzato negli anni 1961-65 in base alle istanze dei dirigenti e dei collaboratori dei Centri di Bisaccia, Andretta e Guardia Lombardi (erano funzionanti a quell'epoca i centri di Morra De Sanctis, Torella dei Lombardi, Paternopoli) e ciò per un'opera di riaggregazione dei nuclei di popolazione dislocate in frazioni remote ed isolate. Si mirava inoltre ad agevolare il processo di modificazione delle tecniche produttive mediante la partecipazione attiva delle popolazioni interessate. Al progetto, che riguardò 11 Comuni di questa area, furono interessate 720 donne contadine, per le quali vennero organizzati corsi di pollicoltura, lavoro manuale, arredamento, taglio, cucito, igiene, alimentazione, cucina, conservazione dei prodotti agricoli, flori-frutticoltura, conduzione di aziende agricole familiari; il tutto inteso nel contesto di una ampia azione rivolta alla collettività e in particolare ai problemi dell'emigrazione e dell'infanzia.

2) Il « Progetto educativo di Assistenza tecnica all'Agricoltura Biodinamica in Alta Irpinia » finanziato dalla CEE, dal CASMEZ, dal FORMEZ, è, naturalmente, a medio termine; si dovranno prevedere almeno 5 anni di sperimentazione prima che la comunità possa autogestire direttamente il programma di sviluppo nella sua globalità. L'Unione sensibile alle iniziative cooperativistiche nel settore montano, agricolo, zootecnico, si è preoccupata cercando di mobilitare tutte le forze della zona per promuovere il progresso proprio in un territorio così lontano da ogni possibilità di sviluppo, con una serie di iniziative intese a valorizzare le risorse della terra. Sono interessati al progetto, inizialmente, 5 Comuni: Guardia Lombardi, Andretta, Bisaccia, Lacedonia, Gesualdo.

Il tipo di piano si articola nei seguenti settori: *a*) raccolta e lavorazione dei prodotti del sottobosco e della frutta non trattata (chimicamente), di erbe medicinali ecc.; costituzione di cooperative per la raccolta, lavorazione, diffusione e vendita; *b*) coltivazione biodinamica dei prodotti essenziali alla nutrizione, in particolare, grano, orzo, soja e granoturco; *c*) allevamento zootecnico (bovini e ovini); *d*) addestramento alla lavorazione, con la costituzione di cooperative del prodotto organico e biodinamico sia per uso familiare sia per la produzione e la vendita all'estero.

Il progetto si articolerà su due livelli: 1) un livello di sperimentazione gestito direttamente dall'UNLA tramite una cooperativa; 2) un livello rappresentato da consorzi di proprietari disposti ad effettuare le coltivazioni suggerite dai tecnici del progetto.

Quindi si tratta di un progetto globale di educazione permanente nel settore della nutrizione e in tutti i campi connessi, abbinato allo sfruttamento naturale e biodinamico della terra, al di là del rilancio economico e di nuove tecniche educative, tende alla riappropriazione di

valori umani di una popolazione, come la nostra, emarginata ma non per questo « non suscettibile di sviluppo ». Nella situazione presente in Alta Irpinia, con i problemi aperti dal ritorno degli emigrati in zone come la nostra non suscettibile di industrializzazione e bloccata dalla crisi economica e dalla disoccupazione giovanile, l'U.N.L.A. attraverso i suoi Centri punta tutte le sue energie per la realizzazione dell'educazione permanente, interviene creando strutture inventivo-creative che rispondano alle istanze del cittadino e del territorio.

GIOVANNI ORSOGNA

NASCITA DI UN GIORNALINO

Dal nostro amore per i piccoli terremotati è nato « I Ragazzi di Morra »: conta già due numeri e presto verrà alla luce il terzo. Auguriamo lunga e prospera vita, e di attingere in pieno lo scopo di sensibilizzare quanti possono dare una mano perché queste giovani esistenze già tanto provate dalla calamità non vengano dimenticate: e perché si faccia che il loro avvenire poggi su qualche certezza di vita e di lavoro, nella terra in cui sono nati, nell'ambiente familiare e culturale che è loro proprio, in un clima sano e sereno.

« C'è un foglio che viene da Napoli. Lo scrive un gruppo di ragazzi della Caritas di Bologna che opera tra i bambini di Selvapiana di Morra De Sanctis nell'Irpinia terremotata. Sono ragazzi meravigliosi che portano avanti con i loro più giovani amici un discorso scolastico e giocano e cantano con loro. Ci sono anche varie letterine dei ragazzi che ringraziano anonimi amici che hanno mandato loro pacchi dono e tutti insieme invitano lettori e lettrici ad andarli a trovare nelle baracche e nelle roulottes a Morra De Sanctis per vederli e sentirli dal vivo ».

(Dalla Rivista « ALBA » di Milano (V. S. Antonio, 10 Cap. 20122) N. 16 ottobre 1981 - Rubrica « Diamoci una mano » di Lia Tommasi).

Paola Covino da Perugia ha mandato 50.000 lire, che serviranno a stampare il terzo numero del giornalino.

Una gloriosa triade dell'Irpinia

Il lavoro di D. Pasquale Rizzo, che riportiamo qui di seguito, esce purtroppo che l'Autore non è più. Egli si è spento sereno nella sua Andretta il giorno 27 ottobre '81, stroncato da un male inesorabile, di cui ha sopportato le gravi sofferenze con cristiana e sacerdotale fortezza. Nel rievocarne le nobili doti di rettitudine, di umanità e di modestia, di amore alla cultura e alla tradizione della sua terra, di cui fu profondo conoscitore, ricordiamo con commozione l'ultimo incontro avuto con Lui, quando venne a portarci questo suo lavoro, frutto di studio approfondito, e ce lo lesse tutto, rivelando la passione che Lo animava per la ricerca nel passato della sua Irpinia. Ci sentiamo pertanto veramente onorati, e privilegiati, di poter offrire ai nostri lettori questo ultimo Suo scritto, che possa contribuire a perpetuarne la memoria, ed inculcare nei giovani il rispetto e l'amore del nostro passato, ove in esso si trovi qualche luce che rischiari il cammino verso l'avvenire.

« La terra vergine non produce che frutti buoni e copiosi ». Questa « delicata e verace espressione » andò dicendo, una bella sera d'autunno, lungo la più popolata strada di Napoli, un eminente Magistrato, Pietro Capaldo, al nostro compianto « Maestro e donno », Mons. Prof. Angelo Acocella di Andretta (1). Tale espressione ben si addice alla nostra verde Irpinia, dove alla fertilità delle sue convalli mirabilmente si disposa l'esuberanza dell'ingegno che ha dato in ogni epoca luminose prove nei vari rami dello scibile. Ma in modo particolare — senza tema di essere tacciati di campanilismo — l'applichiamo all'Alta Irpinia, dove, dato il carattere semplice, umile di sua gente, come la purezza dei suoi orizzonti e dei suoi fiumi, si sono avute più chiare manifestazioni di intellettualità e di magnanimità. Basta nominare, fra i tanti Francesco De Sanctis, critico sovrano della nostra letteratura; Pasquale Stanislao Mancini, sommo giurista; Pietro Parzanese, geniale popolare cantore; Angelo Maria Maffucci, insigne tisiologo; Giovanni Di Guglielmo, ematologo di fama internazionale, ed altri ancora.

Fra i tanti incliti figli, lustro e decoro delle contrade irpine, troviamo a preferenza, tre di tale gloriosa schiera: i fratelli Pietro e Luigi Capaldo di Bisaccia e Francesco Tedesco di Andretta. Col rendere nota una nobile lettera inedita dell'on. Luigi Capaldo, a noi diretta nel lontano 1941, quando la Nazione era in armi durante il secondo conflitto mondiale, cogliamo l'occasione propizia per rinverdire la loro onorata memoria.

Tale lettera, in cui notiamo chiarezza e semplicità di stile da parte dell'illustre estensore, nonché venerazione ed amore verso l'adorato suo fratello e maestro Pietro, scritta nell'ultimo periodo di sua laboriosa esistenza, in piena lucidità mentale e con precisione di particolari, ben volentieri la offriamo ai gentili lettori di « Voce Altirpina », che ha il precipuo fine di far conoscere le figure fulgide e belle dei figli mi-

gliori d'Irpinia, fari rischiaratori di vera civiltà. Prima di mettere in risalto le tappe più salienti della loro eccezionale carriera, riproduciamo integralmente il testo della nobile missiva.

Bisaccia, 25 agosto 1941

Stimatissimo Parroco,

Apprendo con piacere, che, a guerra vittoriosamente finita, si pubblicherà un libro su Andretta, per cura di un emigrato nel quale il paese ha la fortuna di trovare il suo Mecenate (2). *Il sommario, che avete avuto la cortesia di spedirmi, promette, e non dubito che il libro ne darà la trattazione completa storica e topografica, nonché quella biografica, molto più interessante e doverosa, dei molti benemeriti suoi figli, i quali ne sono stati "le luci del passato" e altresì di quelli viventi che ne continuano la nobile tradizione, senza dimenticare coloro che all'Estero hanno onorato il paese nativo. Sarà un titolo di lode e di benemerenza cittadina per tutti quelli che ne hanno concepito l'idea, e per tutti quelli che contribuirono al lavoro non facile, e per voi specialmente; lavoro, il quale è l'espressione dell'amore degli Andrettesi alla loro patria e ai figli che l'hanno illustrata, e l'illustrano.*

Per la biografia, che tra le altre dovrà eccellere, di Francesco Tedesco, voi avendo saputo che fu alunno dell'indimenticabile mio fratello e maestro Pietro, mi avete espresso il desiderio di conoscere "quali lezioni gli abbia impartito e in quale periodo, prima e durante il corso universitario". Eccomi ad esaudire il vostro desiderio.

Francesco Tedesco vivendo come persona di famiglia nella casa nostra (la madre di lui era cugina di nostro padre), studiò per diversi anni in Bisaccia con mio fratello Pietro tutte le materie *di lettere e di scienza, secondo i programmi del tempo, fino ed incluso il corso di primo anno di liceo. Gli fu così possibile, quando si recò in Napoli ai principi dell'anno scolastico* 1868-1869 *(epoca in cui mio fratello vi fece ritorno per prepararsi al concorso di magistratura) di completare in soli due anni gli studi di liceo presso l'Istituto privato, allora molto fiorente, dei professori Marciano e Maglione in Piazza S. Gaetano, e conseguire la relativa licenza.*

Mio fratello, per il fine di sempre più istruire se stesso, aveva dettato in Bisaccia lezioni a una decina di giovani, fra i quali, oltre Tedesco, molto si distinse nostro cugino Francesco Maffei, a voi certamente noto, che fu poi Vescovo di Lacedonia. In Napoli, dove ero già allo studio con alri due fratelli maggiori, quando in detta epoca tornò nostro fratello Pietro e arrivò anche Tedesco, facemmo tutti insieme vita comune. E Pietro, che intanto aveva brillantemente vinto il concorso di magistratura, sempre allo scopo di accrescere la sua cultura giuridica, continuò a dare a Tedesco, a me e a qualche altro nostro amico lezioni di Diritto Civile e di Diritto Romano. Vi fu, tra gli altri Francesco Pennetta (3). *Così continuammo fino al conseguimento della laurea in giurisprudenza, dopo di che Tedesco, superato il concorso*

per vice-segretario al Ministero dei Lavori Pubblici, si stabilì in Roma, e vi fece la sua splendida carriera.

Ricevo in questo momento anche il giornale con la poesia, vibrante di patriottismo, del valoroso e compianto mio amico prof. Acocella, preceduta dalle belle vostre parole piene di affetto e riconoscenza per lui che vi fu maestro (4).

Vi ringrazio delle espressioni benevole, che avete avuto per me, e cordialmente vi saluto *Dev.mo Luigi Capaldo*

Reverendo Don Pasquale Rizzo - Parroco della Stella Mattutina Andretta.

A fine lettura l'attento lettore si sarà ben compenetrato di tale prezioso documento ed avrà di certo riflettuto sul valido insegnamento impartito dal futuro valoroso magistrato Pietro Capaldo al diletto germano Luigi e a Francesco Tedesco, anche quest'ultimo legato a lui da vincoli di sangue unitamente al Vescovo di Lacedonia, Mons. Francesco Maffei, ed altri (5). Tale insegnamento, come è noto, produsse col tempo meravigliosi frutti nel corso della vita dei discepoli, nonché in quella dell'insigne educatore di essi, che, insegnando, arricchiva sempre più la sua cultura. Descriviamo ora in breve alcuni tratti della vita dei tre personaggi, protagonisti della lettera, ad edificazione e sprone delle novelle generazioni.

* * *

Pietro Capaldo nacque in Bisaccia il 27 aprile 1845 da Francesco e Giovanna Maria D'Albenzio. Non conosciamo il suo tirocinio scolastico che certamente dovette essere fecondo per la sua formazione culturale e morale, pur vivendo in quei tempi in un clima di difficoltà di ogni genere, superati con sacrifici e rinunce. Tali sforzi dettero ben presto i loro frutti: in giovanissima età, a meno di 25 anni, fu eletto sindaco, allora di regia nomina, della sua Bisaccia, nonché Presidente della locale Congrega di Carità, rivelandosi abile e sagace amministratore.

Come afferma un testimone oculare, ascoltò, fra i tanti, le lezioni alla Università di Napoli, impartite da Francesco De Sanctis: « oh come mi sentiva battere il cuore più forte, quando, a lezione finita, migliaia di mani, fra cui quelle di Villari, Bonghi, Martini, De Zerbi, Gianturco, Bovio, Torraca, De Cesare, Cocchia, Pietro Capaldo, Luigi Tedesco (6), Carlo Del Balzo, quanti insegnano lettere nei licei ed università del regno, plaudivano l'insigne professore » (7). I suoi rapporti col sommo critico furono davvero cordiali. Di Pietro Capaldo, infatti, il De Sanctis mette in chiara luce le doti nelle pagine di « Un viaggio elettorale »; il suo giornale intimo.

Accenniamo in merito i punti più salienti. A Lacedonia: « Venne solo da Bisaccia don Pietro a dirmi che colà tutti mi attendevano. Modi semplici, faccia intelligente, aria modesta, ma risoluta. Lo trattai come un vecchio amico; pure allora lo vedevo per la prima volta ». Il Capaldo era pure presente al memorabile discorso di Lacedonia (8). Viene inoltre apprezzato « eccellente compagnia ». Il De Sanctis a Bisaccia dopo il viaggio

da Lacedonia dormì tranquillamente, beneficio questo dovuto a D. Pietro, di cui ammirava « il buon senso e il patriottismo ». D. Pietro da Bisaccia in quella occasione inoltrò un telegramma a Pasquale Stanislao Mancini: « Bisaccia, facendo festa a Francesco De Sanctis, rammenta un'altra illustrazione, e manda un saluto riverente, a Lei, gloria d'Italia, onore della Provincia ». Il Capaldo riteneva, infatti, De Sanctis e Mancini « i nostri capi naturali » (9). D. Pietro, infine, accompagnò l'illustre amico a Calitri e riprese la via di Bisaccia, mentre il De Sanctis andava ad Andretta: « Strinsi la mano a quel giovane egregio che non dimenticherò più, fiore di cortesia » (10).

Le sue mirabili qualità non potevano rimanere nascoste. Ed ecco che il Mandamento di Lacedonia con votazione plebiscitaria lo inviò suo rappresentante al Consiglio provinciale di Avellino l'11 agosto 1876, a relazione del Deputato Provinciale Cav. Giusto Giusto (11), contemporaneamente a Pasquale Stanislao Mancini, rappresentante di Ariano, divenuto quest'ultimo Presidente del prefato Consiglio il 18 settembre dello stesso anno, essendo Ministro guardasigilli (12). Ebbe così agio di poter partecipare a tutte le discussioni e contribuire a risolvere i più svariati problemi della provincia natia accanto al grande amico Francesco De Sanctis, rappresentante del Mandamento di Andretta.

Nello stesso anno 1876 e nel seguente fu eletto membro della Commissione delle Opere Pie; nel 1880 fece parte della Commissione del Bilancio. Nell'anno 1881 fu rieletto Consigliere Provinciale. Si occupò molto attivamente di disparate questioni in ogni campo: forestali, ferroviarie, stradali, opere pie e di altro (13).

È doveroso rammentare la seduta consiliare del 13 dicembre 1882 in cui si occupò dell'Orfanotrofio provinciale di Avellino, nonché della domanda del Comune di Morra Irpino che intendeva staccarsi dal Mandamento di Andretta ed aggregarsi a quello di S. Angelo dei Lombardi. Riuscì nel nobile intento col distogliere i Morresi dal distacco del natio Mandamento. Riproduciamo in merito le parole del Capaldo pronunziate in quella memorabile seduta: « Il mandamento di Andretta, egli ricordò, è rappresentato da Francesco De Sanctis: e di questa somma illustrazione nostra venne pur diviso il collegio politico, e ne deploriamo le conseguenze! Oggi sarebbe sconveniente separare i comuni del mandamento di De Sanctis senza per lo meno interrogare l'illustre uomo. Ed il De Sanctis non potrebbe compiacersi della scissione del mandamento, che è stato sua culla e lo ha circondato d'affetto ». « La parola elevata di lui persuase e commosse; e l'adunanza fu trascinata dalla volontà dell'oratore! » (14).

Nel 1885, propriamente il 19 ottobre, dopo aver partecipato alla seduta di quel giorno, spontaneamente si ritrasse dall'agone amministrativo della sua diletta Provincia e l'anno seguente gli elettori di Lacedonia affidarono lo stesso onorevole mandato al germano Luigi. Poteva onorare in seguito anche il Parlamento, ma preferì la carriera di magistrato, in cui raggiunse cariche elevate. Difatti, dopo aver salito i vari gradi della carriera, lodevolmente assolse le mansioni di Consigliere d'Appello e di Presidente di Corte d'Assise, Presidente di Sezione di Corte d'Appello a Napoli e Primo Presidente di quella di Trani; Procuratore Generale pres-

so la Corte d'Appello di Napoli nel 1906 (15); Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Napoli il 25 gennaio del 1908 (16) nonché Procuratore Generale alla prima sede giudiziaria del Regno (17). Tale mirabile carriera, in cui rifulsero le sue eccelse doti di magistrato, fu coronata con la nomina a Senatore il 4 aprile 1909 per la 9.a categoria, convalidata il 22 maggio dello stesso anno (18). Morì in Napoli il 4 dicembre 1925, da tutti compianto per le sue doti preclare.

Era oltremodo stimato per l'animo retto, la mente equilibrata, l'ingegno versatile, il carattere integro, per aver dato luminose prove nelle sfere della giustizia sociale. La scuola di Francesco De Sanctis, mirabile palestra di virtù intellettuali e morali, produsse meravigliosi frutti nel cuore e nella mente di numerosi discepoli che dettero prove mirabili nella vita col praticare quanto, fra l'altro, il Maestro aveva loro insegnato: « La vita è azione; ma solo la dignità è la chiave della vita, e l'onestà la prima qualità dell'uomo politico ». Giorgio Arcoleo, alunno della scuola del Sommo Critico, che ci ricorda i nomi dei più insigni discepoli, ci dice: « ... emersero in ogni sfera della vita locale nel Parlamento, nel Governo, spiriti eletti che a distanza di tempo, trasmisero la voce del maestro e ne portarono l'impronta, pur con mutati profili... » (19).

Il Dott. Ferdinando Lombardi, poi, in maniera particolare al riguardo così si esprime: « Morto il grande uomo, si disse che i suoi stalli nella provincia e nel Parlamento sarebbero rimasti, come la statua di Iside, sempre velati. Ma il vaticinio non si è avverato. Un lembo di velo l'hanno sollevato colti e virtuosi giovani, suoi devoti discepoli, Luigi Capaldo e Francesco Tedesco, a cui con pura fede mando i miei ossequi » (20).

* * *

Dopo aver messo in risalto i punti più salienti della vita dell'alto magistrato Pietro Capaldo, rendiamo noti, sia pure in breve, quelli del degnissimo suo fratello Luigi, di cui noi in un giorno ben lontano abbiamo intravisto per pochi istanti le fattezze fisiche nella nostra Andretta (21).

Nacque Luigi in Bisaccia il 29 gennaio 1855. Come già sappiamo dalla prefata lettera, a noi indirizzata, il Capaldo fu discepolo del fratello maggiore Pietro che impartì lezioni nella sua abitazione in Bisaccia ed in Napoli anche ad altri valorosi giovani. Espletato il corso degli studi ed addottoratosi in giurisprudenza, si diede all'esercizio della professione, nella quale rivelò le sue elette doti d'insigne civilista e la sua magnanimità nel favorire i suoi concittadini ed i suoi comprovinciali. Coprì pubblci uffici a S. Angelo dei Lombardi. Nel 1886 il Mandamento di Lacedonia lo volle suo rappresentante al Consiglio provinciale di Avellino, del quale fu anche segretario e presidente della Deputazione Provinciale (22). Nelle elezioni successive fu più volte confermato. Il Collegio di Lacedonia lo volle anche suo rappresentante al Parlamento. Fu eletto più volte, per ben sette legislature (23), da quegli elettori. Alla Camera sedette al centro destro, partecipando abbastanza assiduamente ai lavori parlamentari. Prese spesso la parola su argomenti relativi al pubblico diritto, ai commerci e alle industrie. Inoltre, fu membro di varie commissioni della Giunta permanente per l'esame delle tariffe doganali e dei trattati di commercio. Di passaggio facciamo notare che era tra i più devoti dell'On.

Di Rudinì (24). Fu nominato Sottosegretario alle Poste e Telegrafi nel Gabinetto Pelloux dal giugno 1898 al maggio 1899; di poi fu Sottosegretario all'Agricoltura dal marzo 1911 al marzo 1914 nel Ministero Giolitti (25), del quale faceva parte come Ministro del Tesoro Francesco Tedesco.

Di certo in tali cariche apportò validi contributi con le sue non comuni capacità e con la sua soda preparazione. Non dimenticò durante il suo mandato parlamentare i suoi elettori del Collegio di Lacedonia. Difatti, patrocinò in Parlamento la risoluzione di importanti problemi, interessanti le popolazioni della sua circoscrizione elettorale (26).

Fu insignito di molte onorificenze italiane ed estere. Fu un civilista di valore, assai noto in Irpinia e fuori; uomo di stampo antico, fu sempre a contatto con uomini superiori del suo tempo, fra i quali Francesco De Sanctis (27). Il 5 novembre del 1947 si compì in Bisaccia il ciclo di sua terrena esistenza.

* * *

La « Seconda Scuola Napoletana » del grande critico irpino, inoltre, produsse ancora meravigliosi frutti. Difatti, da quella meravigliosa palestra del sapere uscirono uomini superiori di varie classi e condizioni. Basta citare in merito, fra i tanti: Giustino Fortunato, Antonio Salandra, Emanuele Gianturco, Alberto Marghieri, Francesco Torraca ed altri ancora (28). Fra gli altri il prelodato Arcoleo, estensore del forbito scritto e testimone oculare, riporta il nome di Francesco Tedesco. A tutti è ormai nota la vita in tutti i suoi dettagli di questo inclito Irpino (29). Crediamo qui doveroso di mettere in luce le sue peregrine virtù, le sue mirabili doti di statista, di legislatore, di galantuomo, note ormai a tutta la nazione Italiana.

Il Nostro ebbe i natali in Andretta l'11 marzo 1853. « Tipo classico, perché educato, fraternamente, alla scuola di quella grande figura socratica, plasmata di rettitudine e di sapienza, qual'è il venerando senatore Pietro Capaldo; anima che aveva rinsaldata la fede avita, con i principi di scienza, nel Seminario di Nusco (30), dove l'insegnamento delle belle lettere accompagnava l'elaborazione dello spirito, rivelandone gl'immortali rapimenti, Francesco Tedesco, per le sue ideologie, è l'eccellente esempio che riduce ad austera missione il tavolo del suo ufficio, e che fa dell'ufficio un tempio », come si esprime egregiamente un suo biografo esatto ed acuto (31).

All'Università di Napoli frequentò anche le lezioni di Francesco De Sanctis nel quadriennio 1871-74 (32). Addottoratosi in giurisprudenza a soli 20 anni, dopo aver superato il concorso al Ministero delle Finanze, percorse rapidamente la carriera fino a raggiungere ancor giovane il posto di Ispettore generale delle Ferrovie del Regno. I Ministeri di natura tecnica se lo contendevano per le sue non comuni capacità e per la sua mirabile laboriosità. Fu segretario particolare di Silvio Spaventa, dei ministri Baccarini, Lacava, Branca ed altri. Non possiamo qui non ricordare, fra l'altro, che fu anche segretario particolare di Francesco De Sanctis.

E fu proprio il De Sanctis ad accompagnarlo al Ministero con una lettera diretta al Ministro Giuseppe Zanardelli, in cui additava il Nostro, allora ventitreenne, quale promettente energia delle novelle generazioni.

Riproduciamo qui integralmente la nobile missiva del De Sanctis.

Napoli, 29 aprile 1876

« *Pregiatissimo Amico, l'avv. Francesco Tedesco è un distinto impiegato del tuo Ministero, e conquistò il suo posto per concorso, e ha saputo mantenersi la stima e l'affetto dei suoi superiori con la sua puntualità e intelligenza nel servizio, e con la sveltezza del suo ingegno. Egli è mio compaesano e me ne pregio, perché onore di quel paese nativo. Vorrei che tutti i giovani imitassero il suo esempio. Io te lo raccomando, sempre ne' termini di giustizia, che non saprei fare raccomandazione altra, né egli la vorrebbe. Ti auguro, egregio amico, e ben di cuore, la migliore riuscita ne' tuoi disegni pel bene del paese e onor tuo, e ama sempre il tuo F. De Sanctis* » (33).

Il Giolitti, che aveva conosciuto il Tedesco in casa di De Sanctis, recatosi un giorno da quest'ultimo, notò in quella circostanza che il grande critico faceva gran conto del suo segretario (34). E Gabriele Criscuoli (1850-1940), l'insigne magistrato di S. Angelo dei Lombardi (35), che fu segretario particolare dell'inclito Irpino nel periodo della sua cecità, così afferma del degno discepolo di sì grande Maestro: « Furono continui gli studi sul De Sanctis, sull'uomo insigne, di colui che gli fu più da vicino e meglio poté studiarne l'indole ed il carattere. Quest'uomo fu Francesco Tedesco, intelletto di primo ordine, che ebbe la maggiore attitudine a guardare limpida e nella sua vera essenza quella, che fu tra le figure più grandi del secolo. Giolitti vide per il primo e riconobbe il merito speciale del Tedesco e si servì più volte di lui per la grande conoscenza ed attitudine che possedeva nel governo della cosa pubblica, nominandolo ministro dei lavori pubblici, allorché fu Deputato, prima in provincia di Avellino, e poscia del Collegio di Ortona a Mare. La vita che sua eccellenza Francesco Tedesco trascorse presso il De Sanctis, ne completò innanzitutto le molte conoscenze, sia con essergli vicino da maestro, sia col mezzo di corrispondenza epistolare, che fu dal Tedesco gelosamente conservata, da formare un vero tesoro intellettuale, che poscia servir doveva all'unico suo figliuolo, Ettore, che lo seguì sulla via del sapere, e che molto opportunamente fu prescelto dall'illustre De Marsico a parlare in occasione del cinquantenario dell'uomo meraviglioso, il De Sanctis, che tanto onorò la nostra terra di Irpinia » (36).

Nel 1891 Francesco Tedesco iniziò la sua vita politica quale componente del Consiglio Provinciale, rappresentante del natio Mandamento: Morra, Cairano, Andretta. Nelle elezioni generali del 1900 con vivo entusiasmo e con illimitata fiducia assurgeva alle vette della vita politica con l'essere eletto Deputato al Parlamento da parte del Collegio uninominale di Mirabella Eclano. Di poi, eletto contemporaneamente in Mirabella ed in Ortona a Mare, preferì il mandato degli elettori di quel Collegio Abruzzese. Al Parlamento sedette dalla XXI alla XXV legislatura.

Dopo un coraggioso memorando discorso — ormai storico — sul bilancio dei Lavori Pubblici, pronunziato alla Camera il 25 giugno 1901, venne dispensato dal servizio professionale, perché si volle vedere nelle

sue dichiarazioni una violazione dei doveri disciplinari, a lui incombenti per la sua carica d'Ispettore Generale delle Ferrovie. Non si scompose. Il ricorso, presentato al Consiglio di Stato a tutela dei suoi diritti, venne accolto, ed egli fu reintegrato nella carica ed immesso nella direzione di un ufficio più importante: Direttore generale delle opere idrauliche. Nel suo dire, che aveva portato alla dispensa, venne riscontrato l'esercizio di una facoltà e l'adempimento di un obbligo inerente alla sua facoltà di Deputato al Parlamento.

Alla Camera partecipò attivamente ai lavori parlamentari, occupandosi soprattutto di questioni politiche ed amministrative. Sedette a sinistra, tra i democratici liberali (37). Il 3 novembre 1903, benché deputato di una sola legislatura e da soli tre anni, fu per la sua apprezzata competenza chiamato al Governo nel Gabinetto Giolitti come Ministro dei Lavori Pubblici, senza essere stato mai sottosegretario. Era tra gli uomini del contorno giolittiano che collaborarono al riordinamento dello Stato soprattutto con la riforma dei principali servizi pubblici. E Francesco Tedesco fu uno dei più fattivi (38).

Suo primo atto di governo fu la sua partecipazione alla inaugurazione dei busti di De Sanctis e Mancini in Ariano Irpino, avvenuta l'8 novembre dello stesso anno. In quella memoranda occasione Emanuele Gianturco, che commemorò il Mancini, durante il banchetto sociale, « saluta in Tedesco il giovane meridionale che brillerà per ingegno e per onestà nel Governo d'Italia, facendo onore all'Irpinia, che gli dette i natali, largheggiando in lui dei doni di una natura fiera e ferace » (39).

E la sua carriera, mirabilmente intrapresa, non conobbe soste. Dal dicembre 1904 al marzo 1905 Interim Ministro delle Poste e Telegrafi. Nuovamente Ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Fortis dal 24 dicembre 1905 all'8 febbraio 1906. Ministro del Tesoro nel Gabinetto Luzzatti dal 31 marzo 1910 al marzo 1911, nonché allo stesso dicastero nel Gabinetto Giolitti dal marzo 1911 al marzo 1914. Interim delle Poste e Telegrafi dal settembre 913, assumendo anche la firma di Ministro della Guerra, durante la lunga malattia dell'On. Spingardi. Fu Ministro delle Finanze nel Ministero Nitti dal giugno 1919 al gennaio 1920, con delegazione della firma de gli atti emanati dal Ministro del Tesoro, durante la assenza dal Regno dell'On. Schanzer. Nuovamente Ministro delle Finanze nel Gabinetto Giolitti dal giugno 1920.

Ma presto dette le dimissioni perché non poteva più mantenere, come egli diceva, con coscienza e con l'usata sollecitudine gli affari del suo dicastero per motivi di salute. Ebbe ancora cariche di prestigio: Consigliere di Stato e della Corona Reale; Presidente della Giunta Generale del Bilancio; Vice Presidente della Camera e della Commissione per la burocrazia; Componente della Commissione per le esportazioni; Membro del Consiglio di Previdenza e delle Assicurazioni Sociali; Componente della Commissione di organizzazione civile di Roma, durante la guerra; Presidente di varie Commissioni di inchiesta, parlamentari ed amministrative; Giudice del Tribunale Supremo di Guerra e Marina; Presidente del Consiglio Provinciale di Avellino, ecc.

Fu insignito di alte onorificenze in patria e all'Estero: in Francia, in Spagna, in Serbia, nella Repubblica di S. Marino, in Giappone. Le medaglie, i diplomi, le targhe, le pergamente di varie associazioni e di assistenza civile, nonché le cittadinanze onorarie, furono senza numero. Ne diamo qui dei cenni. Ministro dei Lavori Pubblici, diede assesto al problema che in quei tempi sembrava insolubile, del passaggio delle ferrovie dalle imprese private allo Stato (40).

« Un tecnico di grande valore », come fu giustamente definito (41), le popolazioni pugliesi serberanno riconoscenza verso di lui che fu l'artefice della strumentazione giuridica disciplinante uno degli acquedotti più grandi del mondo: l'Acquedotto Pugliese (42). Ministro del Tesoro, al tempo dell'impresa della Libia, seppe provvedere alle spese di guerra senza ricorrere a mezzi straordinari. Il Giolitti disse in proposito: « Gran merito questo per un Ministro del Tesoro in un momento così difficile » (43). Nell'amministrazione delle Finanze lasciò l'impronta sua personale — opera veramente preziosa per lo Stato — sì da far dire al Capo del Governo del tempo (Giolitti) che « l'opera di preparazione dei disegni di legge di natura finanziaria, che salvarono il credito dell'Italia, risalgono a Francesco Tedesco » (44). Definito solennemente dal noto Ministro Branca: « capacità straordinaria, anche nella compilazione dei progetti di legge », sono legati al suo nome molti disegni di legge d'interesse nazionale; fra i tanti, la imposta sul patrimonio, la nominatività dei titoli e l'avocazione dei profitti di guerra allo Stato.

Tracce luminose del suo ingegno sono impresse in varie pubblicazioni, tra le quali spiccano: Codice delle strade - Degli appalti di opere pubbliche - Le tranvie, ed altre ancora. Scrisse notevoli articoli in giornali e riviste di economia, finanza e ferrovia, tra cui la « Nuova Antologia », trattando, tra l'altro, argomenti letterarii. Le sue esposizioni finanziarie alla Camera elettiva restano come pagine magistrali di economia politica, nonché di « valore letterario », come ebbe a dire Ferdinando Martini (45).

Nella stesura dei provvedimenti legislativi mai dimenticò la sua Irpinia, a cui era avvinto da affetto sincero (46). In proposito, l'On. Alfredo Petrillo, suo avversario politico, ci dice chiaramente: « Noi che non ci riscaldammo al lume della sua gloria e ne fummo fieramente ma lealmente avversari, non apprezzammo meno l'uomo che riassunse in sé le virtù di nostra gente nel tenace lavoro, nella modestia e semplicità di vita, nell'amore per la terra natia. Altri fu più grande nessuno fu più irpino di Francesco Tedesco » (47). E Pietro Capaldo, il suo maestro, si unisce al coro delle lodi: « A Francesco Tedesco mi strinsero, sin dai giovani anni, tali legami di intellettualità e di affetto, che, mai, nessuna vicenda valse, in me, a rallentarli, od a turbare la serenità del ricordo. Ingegno forte e versatile, volontà tenace di lavoro e fervente di gloria, spirito combattivo animoso e sagace, integrità ed austerità di vita sempre, gli valsero il premio dei più alti uffici, nella Provincia, nell'Amministrazione Civile e nel Governo dello Stato, in Ministeri diversi, che egli tenne, ripetutamente, con competenza e con lode » (48).

Ricco di cultura umanistica, la consuetudine con il De Sanctis aveva

destato in lui l'amore per le lettere. Disilludeva molti che vedevano in lui un freddo finanziere, che sapeva solo leggere un bilancio. Era anche capace di recitare a memoria il poema sacro dell'Alighieri e nelle conversazioni o nei discorsi alla Camera si serviva spesso dei versi del Poeta per meglio chiarire il suo pensiero. Enrico Ferri, che s'interessava alla conversazione col Tedesco, soleva dirgli: « Per tanti anni ti ho sempre visto tra bilanci e tabelle e non potevo immaginare che conoscessi tanto Dante e tanto Carducci » (49).

Galantuomo a tutta prova, anima fieramente popolare, dotata di bontà, che vide muoversi intorno la folla; autentico campione di rettitudine, di onestà ed alfiere di libertà. Quando tutti aspettavamo legittimamente di vederlo al timone del Governo (essendo egli da tempo nella ristrettissima lista dei Candidati al seggio presidenziale), la morte stroncò inopinatamente questa perla di gentiluomo e di statista la mattina del 9 maggio 1921, orbando l'Irpinia natia del figliuolo migliore dei tempi nostri. Ci dice Enrico De Nicola, allora Presidente della Camera, nella commemorazione tenuta nella luttuosa circostanza: « Si è spenta una vivida luce di bontà, una fervida ed instancabile attività e si è infranta una preziosa e feconda collaborazione al Parlamento e Governo... Circondato dalle generali simpatie e dalla costante fiducia dei colleghi, l'On. Tedesco lascia negli atti nostri e in quelli dei vari Ministeri, che seppe reggere con tanta saggezza, relazioni attestanti di un senso vivo delle necessità riformatrici, di una vigoria di intelletto e di una precisa esperienza » (50).

E l'On. Vincenzo Riccio in quella stessa circostanza tra l'altro ebbe a dire: « Ricorderò di lui che, entrato nella amministrazione dei lavori pubblici come vice segretario, è morto nella stessa casa, nella quale abitò agli inizi della carriera, mantenendo vita semplice, austera, quasi povera, pure essendo stato tante volte ministro, pur avendo risoluto problemi a cui erano legati grossi interessi finanziari » (51).

Andretta ancora oggi da quella Piazza centrale, consacrata al suo nome, con orgoglio di madre addita alle novelle generazioni la bronzea effige del suo inclito figlio, scolpita al naturale da Giovanni Nicolini, come la espressione più alta delle qualità fondamentali della gente irpina e la testimonianza dell'immancabile trionfo, serbato a chi al forte ingegno sappia unire la rettitudine della vita » (52). Oggi in cui droga, violenza, rapine, sequestri, furti, scandali, racket costituiscono ormai cronaca quotidiana, i valori morali e spirituali, che in passato hanno costituito la base dei principii di vita dei nostri "maggori" ed il sustrato di qualsiasi umano progresso, sembrano sommersi. Dio, Patria, Famiglia costituscono un trinomio indissolubile, indimenticabile ed inobliato, radicato nell'animo umano. Tutto ciò è dimenticato dalla generalità degli uomini e pare che non abbia più significato, dal momento che il consumismo, il materialismo, l'edonismo più sfrenato, ammantati di allettanti principii socio-economici del benessere e della libertà, sembrano d'aver preso il sopravvento sull'animo umano.

Solo col ritorno al passato i valori morali e spirituali, ora ritenuti dai più effimeri ed inconsistenti, ammantati da una spessa coltre di

ceneri, possono formare ideali di vita, ai quali furono educate le generazioni passate. Occorre ritornare al passato e seguire le orme luminose dei nostri uomini migliori, la cui mirabile vita ha dato indubbie prove di ingegno, di rettitudine, di onestà, giacché, come sapientemente si esprimeva il prelodato nostro Maestro Mons. Acocella in una lettera del 29 agosto 1922 all'On. Ettore Tedesco, « La gloria si rimpiange sempre da chi sa di quale aureola essa si circonda ».

PASQUALE RIZZO

---

(1) Da « In memoria di Emidio Tedesco » - Tip. Cioffi - Cassino - Discorso di Mons. il Prof. Angelo Acocella, pag. 28. Emidio Tedesco (1867-1931), di Andretta, nipote del Ministro Francesco, dotato di acuta intelligenza e di multiforme cultura, fu valoroso Consigliere di Cassazione.

(2) Purtroppo la nobile iniziativa di stampare tale pubblicazione su Andretta venne meno per la morte del « Mecenate », il compianto Cav. Raffaele Russo, nostro benemerito concittadino, notaio, che risiedeva in New York (U.S.A.).

(3) L'Avv. Francesco Pennetta (1849-1936), di Andretta, fu una figura caratteristica di intrepido esponente politico nel suo Mandamento natio, al tempo di Francesco De Sanctis e di Francesco Tedesco. È il noto « giovane oratore » del Viaggio elettorale di De Sanctis. Cfr. Cap. Andretta la cavillosa - L'ultimo giorno.

(4) Inno dei giovani italiani, in « La Campania » - Napoli, 10 luglio 1941.

(5) La madre del Tedesco, a nome Apollonia Di Pietro (1809-1890), consorte di Emidio (1806-1859), nonché cugina del padre dei Capaldo, figlia di Domenico e di Capaldo Maddalena, era nativa di Guardia dei Lombardi. Mons. Francesco Maffei, nativo di Bisaccia, era primo cugino di Pietro e di Luigi Capaldo perché figli di due sorelle D'Albenzio. Fu valoroso insegnante per molti anni nel Seminario Vescovile di S. Angelo dei Lombardi ed in quello Arcivescovile di Conza, ove indirizzò sul cammino del sapere diverse generazioni di giovani; tra i tanti il noto Mons. Angelo Acocella, di Andretta, come egli stesso si espresse con noi e seminaristi Andrettesi, alla presenza del prelodato Mons. Acocella, nel Seminario in S. Andrea di Conza, in occasione della ricorrenza del 50° di Sacerdozio dell'Arcivescovo Mons. Giulio Tommasi (1855-1936). Fu Can. Penitenziere della Cattedrale di Bisaccia, Rettore del Seminario vescovile di Campagna (SA) al tempo di Mons. Antonio M. Buglione (1853-1904), Arcivescovo di Conza ed Amministratore perpetuo di Campagna. Fu eletto Vescovo di Lacedonia il 22 maggio 1916 e consacrato l'8 ottobre. Promosso il 24 giugno 1926 Arcivescovo titolare di Limisa. Morì nella sua Bisaccia il 25 ottobre 1937.

(6) Nativo di Andretta (1848-1907), sacerdote, fratello del Ministro Francesco, professore di belle lettere nei principali istituti nautici d'Italia, autore di varie pubblicazioni, fra le quali spicca l'Antologia « Il Mare ».

(7) Cfr. In memoria di Francesco De Sanctis. Conferenza letta nella Società Operaia di questa Città (S. Angelo dei Lombardi) dal Dott. Ferdinando Lombardi, già Capitano Medico, S. Angelo dei Lombardi, Stabilimento Tipografico Pasquale Davidde, 1900, pag. 5.

(8) Cfr. De Sanctis, Un viaggio elettorale, cap. V: Il Discorso.

(9) Op. cit., cap. VI: Bisaccia la gentile.

(10) Op. cit. cap. VIII: Andretta la cavillosa.

(11) Nativo di Fontanarosa, Consigliere Provinciale per il Mandamento di Mirabella Eclano dal 1861 al 1882. Cfr. Giuseppe Valagara, Gli Am-

ministratori della Provincia di Avellino, Avellino, Tipografia E. Pergola, 1901, pag. 7.

(12) Cfr. Cav. Vincenzo Boccieri, I Titani della Magistratura: Pietro Capaldo, Avellino, Tipografia Francesco Gimelli, 1907, pag. 12 e sgg.

(13) Boccieri, op. cit., pag. 12 e sgg.

(14) Boccieri, op. cit., pag. 19.

(15) Cfr. Per l'insediamento del Procuratore Generale del Re Comm. Pietro Capaldo. Discorso pronunziato all'assemblea generale della Corte d'Appello di Napoli, il 4 gennaio 1906. Non figura la Tipografia.

(16) Cfr. Discorso di S.E. Pietro Capaldo in occasione del suo insediamento all'Ufficio di Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Napoli. Estratto dalla Gazzetta « Diritto e Giurisprudenza » - Anno XXIII - N. 27-28. Da notare qui un'altra importante pubblicazione: Il Centenario della Cassazione di Napoli - Discorso del Procuratore Generale del Re Pietro Capaldo all'Assemblea Generale del 21 marzo 1909 - Napoli, pei tipi della Gazzetta « Diritto e Giure ».

(17) Con il R.D. del 24 marzo 1923 le cinque Corti di Cassazione furono unificate in quella di Roma, con parecchie sezioni penali e civili.

(18) Da: « Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana » - Direttore Generale: Almerigo Ribera - XXIII: Ministri, Deputati, Senatori dal 1848 al 1922 di Alberto Malatesta - E.B.B.I. - Istituto Editoriale Italiano Bernaldo Carlo Tosi - S.A. Milano, 1940, pag. 198.

(19) G. Arcoleo, Francesco De Sanctis - L'eloquenza nell'ateneo - in « L'eloquenza », Roma, Anno II, 1912, F. 3-4; ristampato in: Studi e Profili, Vol. I delle Opere, Milano, A. Mondadori, 1929; Ettore Tedesco, Reminiscenze Irpine, in: Studi e Ricordi Desanctisiani - Avellino, Tip. Pergola, 1935, pag. 380.

(20) Cfr. In memoria di Francesco De Sanctis ecc., già cit., pag. 24.

(21) Lungo il Corso Fr. De Sanctis in mezzo a due nostri concittadini: Dott. Agostino Tedesco e suo fratello Avv. Carmine.

(22) Cfr. Gius. Valagara, Gli Amministratori della Provincia di Avellino, già cit.

(23) XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII e XXIV.

(24) Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, già cit., pag. 198.

(25) Cfr. Nota precedente.

(26) Memorando, fra i tanti, il suo vivo interessamento per ottenere una diramazione dell'acqua del Sele a favore di Calitri, unico paese dell'Irpinia che allora usufruì del beneficio dell'Acquedotto Pugliese. E riuscì nel nobile intento. Cfr. Vito Acocella, Storia di Calitri - Seconda edizione rifatta - Napoli, Casa Editrice Federico e Ardia, pag. 241, n. 1; Giulio Acocella, Calitri - Vita di un grosso borgo rurale dell'Alta Irpinia dal 1861 al 1971 - Grafiche F.lli Pannisco - Calitri, 1978, pagg. 100-101. Per questo eccezionale beneficio e per altre benemerenze il Consiglio Comunale di Calitri con deliberato del 24 febbraio 1902 gli concesse la cittadinanza onoraria. Cfr. Giulio Acocella, op. cit., pag. 214.

(27) In: Studi e Ricordi Desanctisiani, già cit., a pag. 135 vi è uno scritto concettoso di Luigi Capaldo su De Sanctis, dal titolo: Ricordi.

(28) G. Arcoleo, Francesco De Sanctis ecc., già cit.; Ettore Tedesco Reminiscenze Irpine, già cit., p. 380.

(29) Per i dati biografici di Francesco Tedesco cfr. Angelo Acocella, L'ingegno, le virtù e le opere di Francesco Tedesco, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio, 1922 - Appendice; Pasquale Rizzo, Francesco Tedesco - da Eco della Scuola, Periodico mensile della Scuola Media « Francesco Tedesco » - Avellino, 30 gennaio 1956, anno II, N. 2-3, 28 marzo 1956; Id.: Nel centenario della nascita di un grande Irpino: Francesco Tedesco - « Samnium » - Anno XXVI - N. 2, gennaio-giugno 1953; Id.: Una coscienza

ed un carattere: Francesco Tedesco, eminente statista irpino - « Economia Irpina » - Avellino - Anno III N. 9-10, settembre-ottobre 1962.

(30) Cfr. Piero Capobianco, Memorie Nuscane - Avellino, Tip. Pergola, 1938 - Cap. Il Seminario, pag. 117 e sgg.; Giuseppe Passaro, Nusco città dell'Irpinia - profilo storico - Napoli, Tipografia Napoletana, 1974, pag. 226.

(31) A. Acocella, L'Ingegno ecc., già cit., pag. 13.

(32) G. Arcoleo; Ettore Tedesco, op. cit.

(33) Riprodotta da Ettore Tedesco in « Reminiscenze Irpine » in: Studi e Ricordi Desanctisiani, già cit., pag. 365.

(34) Gaetano Natale, Francesco Tedesco - Da segretario del De Sanctis a ministro con Giolitti - Da « L'Illustrazione Italiana » del 17 luglio 1949 - Fasc. 3925.

(35) Cfr. Giuseppe Chiusano, Gabriele Criscuoli, in « Voce Altirpina » Anno II, N. 1, maggio 1980.

(36) Gabriele Criscuoli fu Luigi, Le cinque giornate di Avellino del 1820 ossia la prima costituzione politica, data da Ferdinando I Borbone, l'esilio del Re Francesco II - Il centenario del 1920 - Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina, 1939, pagg. 26-27.

(37) Da « Enciclopedia biografica e bibliografica italiana », già cit., p. 175.

(38) Cfr. G. Natale, da « Illustrazione Italiana », già cit.

(39) Cfr. Gabriele Grasso, Ricordi monumentali a Pasquale Stanislao Mancini ed a Francesco De Sanctis in Ariano di Puglia - 8 novembre 1903 - Stabilimento Tip. Appulo-Irpino, 1904, pag. 82. E poche parole simpaticamente pronunciò in quella circostanza il Cav. Federico Criscuoli, Consigliere Provinciale, salutando Tedesco a nome di S. Angelo dei Lombardi - G. Grasso, l.c., pag. 81.

(40) Il 21 febbraio 1905 Tedesco presentò alla Camera un disegno di legge per l'esercizio di Stato, dando in esso norme rivolte a migliorare le condizioni del personale. Cfr. Saverio Cilibrizzi, Storia Parlamentare Politica e Diplomatica d'Italia - Da Novara a Vittorio Veneto - Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1929 - Vol. III (1896-1909), pagg. 296-297. Circa l'esercizio di Stato delle Ferrovie cfr. Antonio Papa, Classe politica e intervento pubblico nell'età giolittiana - La nazionalizzazione delle ferrovie - Napoli, Guida Editori, 1973. In quest'opera ultima si nota il vivo interessamento del Tedesco nell'interessante problema ferroviario.

(41) Michele Viterbo (Peucezio), La Puglia e il suo Acquedotto - Bari, Gius. Laterza e Figli, 1954, pag. 233.

(42) È a notare che il Ministro Tedesco disse alla Camera che col regolamento del 1902 (dovuto, come sappiamo, all'ing. Maglietta) si era istituito tale un organismo da parte del Consorzio, che il concessionario gli ricordava, nientemeno, il classico Laocoonte virgiliano. E il vero merito della legge Tedesco fu appunto nell'aver tolto di mezzo Laocoonte. Viterbo, op. cit., pagg. 248-249. Il Governo « ottiene dal Parlamento l'approvazione della legge Francesco Tedesco 8-7-1904, n. 381, che si pone accanto a quella fondamentale in funzione integrativa per taluni correttivi di indubbio valore innovativo ed evolutivo ». Da: Vincenzo Caruso, Compendiario sugli Acquedotti Pugliesi e Lucani - Casa Editrice Michele Liantonio - Palo del Colle (Bari), 1976, pag. 25.

(43) Commemorazione alla Camera nella tornata del 20 giugno 1921.

(44) V. Nota precedente.

(45) A. Acocella, L'ingegno ecc., già cit., pag. 16.

(46) A. Acocella, op. cit. Appendice: Leggi e decreti dovuti all'On. Tedesco per la Provincia di Avellino, pagg. 27-29. Spiccano, fra gli altri, i decreti del 13 dicembre 1903 per le strade comunali di accesso alle stazioni ferroviarie; del 10 luglio 1904 a favore dell'Acquedotto Pugliese,

Luigi Capaldo

Pietro Capaldo

S. E. Francesco Tedesco

Una gloriosa triade dell' Irpinia
articolo di Don Pasquale Rizzo pp. 82 - 95

Andretta (Av) Scorcio panoramico

Tarquato Tasso infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccia
Ottobre 1588 - Quadro di Bernardo Celentano

Vecchia Morra: Piazza S. Rocco

CARIFE visto dai fossi

S. Angelo dei Lombardi - Ospedale " Gabriele Criscuoli "
crollato per il sisma

con la tutela dei grandi interessi di Calitri e di Caposele; del 4 luglio 1904 relativa alle strade di accesso alle stazioni ferroviarie; del 13 luglio 1910 per i provvedimenti in seguito al terremoto del 7 giugno 1910 e 25 agosto 1915. A proposito di questi provvedimenti per il terremoto segnaliamo « il suo determinante interessamento, in qualità di Ministro del Tesoro, a favore dei terremotati calitrani », per cui il Consiglio Comunale di Calitri gli concesse il 6 luglio 1910 la cittadinanza onoraria. Cfr. Giulio Acocella, Calitri ecc., già cit., pag. 214. Fra le tante autorità politiche, accorse in tale luttuosa circostanza a Calitri, fu notata anche la sua presenza. Cfr. Vito Acocella, Calitri Moderna e Contemporanea - Studio storico-critico - Vol. III - Napoli, Libreria Detken e Rocholl, 1926, pag. 194, n. 2. Il Ministro dei LL.PP. Ettore Sacchi, recatosi a Calitri a portare i soccorsi della beneficenza reale e dello Stato ai colpiti dal sisma, telegrafò al collega Tedesco: « Da queste terre, dove ho imparato ad apprezzare una gente, forte e laboriosa, ho constatato di quanto affetto è circondato il tuo nome ». Cfr. A. Acocella, op. cit., pag. 7. Già in precedenza aveva spiegato la sua autorevole opera per l'inclusione di Calitri, unico paese della Provincia, nell'ambito dell'Acquedotto Pugliese. Cfr. Vito Acocella, Storia di Calitri, op. cit., pag. 241, n. 1. Opera benemerita spiegò pure per la strada rotabile di Montevergine. Cfr. Giovanni Mongelli, Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana - Vol. VII, Amministrazione Provinciale di Avellino, MCMXXVIII, pag. 277 e sgg.

(47) Da un telegramma in occasione dell'inaugurazione di un busto in marmo a Francesco Tedesco, pure opera di Giovanni Nicolini, avvenuta il 29 ottobre 1922 nella sala del Consiglio Provinciale di Avellino, alla presenza della Vedova di S.E. Tedesco, Signora Amelia Cardelli, e del figlio On. Ettore, nonché di autorità e numerosissime rappresentanze dei Comuni della Provincia. Cfr. Atti del Consiglio Provinciale di Principato Ultra - Sessioni del 1922 e 1923 - Avellino, Stab. Tip. Labruna.

(48) Cfr. nota precedente.

(49) G. Natale, da « L'Illustrazione Italiana », l.c.; Id.: Francesco Tedesco: figura d'altri tempi - Un ministro che sapeva leggere un bilancio. Da « Il Resto del Carlino » - 2 settembre 1954.

(50) Commemorazione alla Camera nella tornata del 20 giugno 1921, già cit.

(51) Prefata commemorazione.

(52) Inoltre, in Andretta, sulla facciata della casa natia il 3 settembre 1954, in occasione del centenario della nascita, fu apposta una lapide con epigrafe dettata da Enrico De Nicola, ed un'altra nel 1967 nell'ingresso dell'edificio della Scuola Media, intestata al suo nome, con epigrafe del compianto Prof. D. Nicola Acocella. Al Tedesco è intestata pure una Scuola Media al Borgo Ferrovia, in Avellino.

Per la prima pietra dello stabilimento "Ceramica Irpinia"

(discorso tenuto in Aquilonia - 19 maggio 1980)

Oggi sono con voi e tra voi per mantenere ancora una volta la promessa del ritorno, promessa che vi feci due anni fa. E questa volta il ritorno coincide con un avvenimento notevole, importante, eccezionale, la creazione qui ad Aquilonia di uno stabilimento industriale, la posa della prima pietra dello stabilimento che dovrà sorgere qui, alla spianata che è tra il bosco di Pietrapalomba e l'ansa dell'Ofanto. Qui sarà dunque la sede della « Ceramica Irpinia ». Quando il Presidente della Società per Azioni me ne dette l'annuncio, invitandomi a presenziare alla cerimonia inaugurale, pensai al sogno antico che si realizza, che esce dalle brume della fantasia e scende nella concretezza della vita.

Questa giornata, costituisce per me, oltre che motivo di soddisfazione per quanto si va realizzando, oltre che motivo di gioia per essere ancora tra voi e con voi, anche una pausa di distensione, in questo periodo che mi vede al centro di polemiche e di offensive pilotate. Si sa, l'ufficio che dirigo, l'ufficio giudiziario più importante d'Italia, la Procura di Roma, è sempre nell'occhio del ciclone. Vi si scaricano tensioni politiche, sociali, economiche, di grande rilievo, e chi lo dirige o vi si muove deve purtroppo far male o dar fastidio a qualcuno.. E così suscita reazioni, che talvolta diventano violente e rabbiose. Tra queste polemiche, queste reazioni, queste offensive, taluno ha avanzato anche l'ipotesi di un mio trasferimento. « Dove vuoi andare? » mi si chiede. « A Milano, Perugia, Venezia, L'Aquila? ».

Mandatemi ad Aquilonia, ho risposto, quasi dando corpo ad un sentimento di nostalgia, ad un ritorno alle origini che da qualche tempo si va insinuando in me, ad Aquilonia, dove ancora si sente il profumo del buon pane che esce dal forno, che in ottobre si confonde con l'aspro odore del vino novello prodotto dal vitigno aglianico.

La « Ceramica Irpinia » segna l'inizio di una attività industriale nuova in questa zona che finora conosceva soltanto gli embrici e i mattoni delle arcaiche fornaci, altro ricordo della mia fanciullezza; inizio di una nuova attività, con il conseguente miglioramento, economico, civile, sociale, da tempo auspicato, da tempo atteso, e finalmente avviato per opera e merito non di estranei ma di vostri compaesani intraprendenti e coraggiosi, che finora han fatto da soli e che oggi han condotto qui, tra voi, un gruppo di tecnici lombardi. Magnifico e augurale questo connubio irpino-lombardo, che ripete il connubio di tanti secoli fa, quando i longobardi, antenati di questi lombardi, se ne vennero qui, tra gli irpini e si trovarono così bene da metter radici e creare insediamenti e costruir castelli, Sant'Angelo, Morra, Guardia, Torella, in questa nostra valle ofantina. Era una volta linea di confine, campo di battaglia e poi fu stanziamento di briganti nel 1860. Oggi diventa, grazie all'opera

di questi pionieri, una cerniera, un punto di congiunzione tra Irpinia, Daunia e Lucania. E l'Ofanto, che atterriva gli antichi abitatori di queste zone, come ricorda Orazio, allagando campi e distruggendo raccolti (ricordo il verso antico: « horridamque cultis/diluviem minitatur agris »), oggi diventa luogo di richiamo per lavorazione della buona terra argillosa e del caolino aquilonese. I metodi primordiali delle genti irpine si tramandarono alle popolazioni medioevali, con notevole successo tanto che Carlo II d'Angiò imponeva tributi ai cives laborantes in creta ed ai cives vendentes vasa terrea et vitrea. Le testimonianze documentali sono nelle ceramiche ad impasto scuro e pareti spesse, custodite nel museo di Avellino, nei frammenti ed arnesi esposti in una mostra che si tenne a Calitri. Calitri con le sue fabbriche di laterizi e di ceramiche ha continuato la tradizione di quei « faenzari » che vi si stabilirono venendo dalla Romagna, ed ha incrementato il lavoro della ceramica con l'attività del suo istituto d'arte. Non lontano da qui, ma sempre in Irpinia, Ariano ha conferito una perfezione artistica ai manufatti artigianali, come è documentato in un recente volume.

Sia questo ritorno alle origini un risveglio di nuova attività. Non trascurerete però la pastorizia e l'agricoltura da cui traete gli ottimi prodotti che per voi sono abitudine e per me, che vivo lontano, sono ricordi e nostalgia. Sarà complementare l'attività industriale, sol che diate appoggio materiale e morale agli iniziatori, con quello che verrà, con fabbriche di accessori, con le necessarie infrastrutture. Ci sarà lavoro per molti, mi assicurano, e non sarete costretti a percorrere le vie dell'esilio lavorativo e sentire « come sa di sale lo pane altrui », come dice Dante, ed a mormorare « cumm'è amaro stu pane » come dice la canzone napoletana dell'emigrante. Potrete dare una sicurezza ai vostri figli. Ci sarà anche l'attività commerciale, per l'impulso che darà la Cassa rurale ed artigiana Alta Irpinia recentemente strutturata, ad un passo da qui, a Monteverde. Calitri, Aquilonia, Monteverde, Lacedonia, Bisaccia, ecco l'Alta Irpinia che non sarà più una plaga desolata.

È un primo passo, quello di oggi. Sappiate compiere gli altri, nella concordia e nella solidarietà e nell'amicizia, ma anche nella fiducia, con l'augurio trepido e convinto che a voi giunge da tutti quelli che, vicini e lontani, amano questa terra e queste crete.

GIOVANNI DE MATTEO

Un dotto sacerdote morrese

Nei suoi scritti Francesco De Sanctis ricorda diverse volte il nome di un dotto sacerdote morrese, don Nicola Del Buono, che gli era zio per parentela materna (1). Ne parla ad esempio in « La Giovinezza » (cap. VI) quando narra dei più dotti e rispettati personaggi di Morra e ce lo ripresenta in quel gustosissimo e vivace quadretto in cui descrive una sua visita nell'abitazione napoletana di don Nicola effettuata con un altro zio sacerdote, don Carlo De Sanctis.

In tale occasione l'imberbe critico, non ancora famoso ma evidentemente di carattere già volitivo, contraddì senza alcuna soggezione l'affermato latinista sostenendo la superiorità del condottiero Annibale nei confronti di Giulio Cesare; la discussione irritò abbastanza don Nicola ed il De Sanctis restò con la convinzione che l'episodio avesse certamente giocato a suo sfavore nel testamento dello zio materno: ancora nel 1877, ed ormai celebre, Francesco De Sanctis, più nel serio che nel faceto, celiava sull'accaduto con l'amico Francesco Tedesco (2). Ci imbattiamo ancora in Nicola Del Buono... in una lettera che Francesco De Sanctis inviò da Napoli nel 1836 allo zio Giuseppe: commentando gli studi classici del fratello minore Paolino (3), avviato al sacerdozio, Francesco si impegnava a spedire quanto prima il testo, ormai in stampa, che Nicola Del Buono aveva scritto sulla Roma antica. Ed in effetti il libro vide la luce nell'autunno dello stesso anno per i « torchi della Società Filomatica » e col titolo di « Lezioni sulle antichità romane » fu posto in vendita « nella medesima tipografia della Società Filomatica, strada Trinità Maggiore, vico San Girolamo n. 1, al prezzo di grana 60 » (4). Nella dedica all'arcivescovo Celestino Cocle, confessore di Ferdinando II, l'autore lasciava intendere che l'opera traeva soprattutto origine dal desiderio di favorire l'istruzione « di quel suo commendevolissimo nipote » che l'Eccellenza Reverendissima, aveva inteso affidargli. Il volumetto si articolava in circa 460 pagine comprendenti 103 lezioni ed una raccolta dei più importanti acronimi ed abbreviazioni in uso presso i romani. Il testo è snello e di piacevole lettura e tratta della vita e delle abitudini quotidiane con criterio didattico attualissimo: l'arredamento, il vestiario, i banchetti, i funerali, gli spettacoli e tanti altri argomenti vengono presentati in un italiano chiaro e scevro di pedanterie, pregio ancor più apprezzabile se si considera l'epoca e l'ambiente che avevano formato l'autore. Per cui, contrariamente a quanto sostenuto con eccessiva modestia nella prefazione, i suoi meriti vanno aldilà di una semplice rielaborazione in lingua italiana della dotta « Antiquitatum Romanorum... » di Salvatore Aula a cui il Del Buono dichiara d'essersi inspirato.

A questo punto, incuriositi anche dalla stima che i contemporanei, e fra questi il Mommsen, nutrivano per il personaggio (5), tentiamo di tracciare un profilo biografico.

Nicola Maria era nato a Morra il 6 settembre 1772 da Giancarlo Del Buono e Teresa Donatelli. Il padre non solo era un agiato pro-

prietario terriero ma era anche Cancelliere presso l'Università di Morra (6), ovvero uno dei principali punti di riferimento per l'attività comunale di quei tempi dato che le altre cariche municipali, il Sindaco ed i tre rappresentanti dei cittadini, erano di natura elettiva ed esercitavano il loro mandato solo per un periodo triennale.

Nella sua famiglia, come in tutte quelle della buona borghesia di fine '700, si praticava il maggiorascato avendo cura di far convergere su un unico maschio l'intero patrimonio immobiliare; cosicché, primo di tredici figli (di cui però quattro morti in età infantile), fu avviato alla carriera ecclesiastica unitamente al fratello Pasquale ed alla sorella Agnese Antonia (7). D'altra parte la famiglia aveva già espresso in passato diversi sacerdoti. Già nel 1695 troviamo D. Rocco Del Buono, procuratore in Morra della Cappellania di S. Antonio da Padova. Il nome stesso che gli era stato imposto, Nicola, si ricollegava ad un omonimo sacerdote (8), fratello del padre, morto nel 1767; ed avevano preso i voti anche un altro fratello di Giovancarlo, Vincenzo, nonché un loro zio, Giovanni, morto nel 1740. Nel 1784, preoccupato per le proprie condizioni di salute, Giovancarlo ritiene opportuno stilare testamento (9) indicando come eventuale tutore dei figli il fratello don Vincenzo o, qualora ne fosse impossibilitato per i suoi impegni religiosi, il cognato don Giuseppe Donatelli (10). Giovancarlo morì alcuni anni dopo, di circa sessanta anni, nella notte del 2 ottobre 1789, lasciando la vedova con nove minori: di questi il più grandicello era proprio il diciassettenne Nicola e degli altri ben cinque erano sordomuti (11). Fortunatamente lo zio don Vincenzo, missionario della Congregazione del S.mo Redentore, riuscì con una supplica a richiamare l'attenzione del Sovrano sulla situazione della famiglia per cui nel settembre 1790, Ferdinando Corradini, principe di Ischitella, inviò da palazzo un regio dispaccio (12) con cui informava Don Vincenzo Del Buono che il Supremo Consiglio delle Finanze aveva disposto un sussidio per gli orfani di dodici ducati al mese « da pagarsi dal Monte Frumentario... alla condizione da dover cessare a proporzione che ne mancasse il numero o ne derivasse situazione conveniente col progresso del tempo ». Nel 1793 il giovane Nicola si pose all'attenzione della intellighenzia irpina. Era accaduto che l'Arcivescovo di Conza, Michele Arcangelo Lupoli, aveva dato alle stampe in Napoli, e con notevole successo, il suo dotto « Iter Venusinum »; ne aveva curato la messa a punto il collaboratore Ferdinando Calvini. Questi, volendo far cosa grata all'illustre prelato, raccolse una serie di poesie composte in sua lode per quella specifica occasione. Accadde così che l'edizione del luglio 1793 portasse in appendice diverse composizioni. Quella di Nicola Del Buono si distingueva non tanto per la qualità dei versi, quanto per il loro numero (ben 31 quartine) e per il tentativo di ricordare al lettore non solo le virtù del Lupoli, ma anche la sfortunata e negletta Irpinia. Nicola aveva appena completato i suoi studi presso il Seminario di Napoli che si presentò un altro delicato momento: lo zio Vincenzo « passò al Cielo nella Casa di Materdomini in Caposele la notte del 18 gennaio 1796 alle ore sette meno un quarto (13) ». Non sussistevano però preoccupazioni economiche e la vita della famiglia

era già solidamente inquadrata, cosicché nello stesso 1796 Nicola fu segnalato dai suoi maestri Ciampitti e Rosini a monsignor Vecchi che richiedeva un docente di Belle lettere ed Eloquenza presso il seminario della diocesi di Conversano. Nicola dové assolvere brillantemente i compiti assegnatigli in questo primo soggiorno pugliese se il successivo vescovo, monsignor Gennaro Carelli, non solo lo riconfermò nell'incarico ma lo promosse canonico della sua cattedrale. Per motivi di famiglia tornò nel 1811 in Napoli in modo da poter giù agevolmente seguire gli affetti e gli interessi morresi. Riassestata in qualche modo la situazione ed assegnata al fratello Luigi la gestione della proprietà, fu chiamato da monsignor Rosini nel seminario di Pozzuoli per insegnarvi Retorica e Poetica ottenendo inoltre, grazie alla sua preparazione, la nomina di estensore dei Reali papiri. A questo punto (14) le pastorali sollecitudini di mons. don Gennaro Carelli a far fiorire il suo seminario e restituirlo al primiero lustro obbligarono lo stesso don Nicola Del Buono a ritornare in Conversano, e con piacere dello stesso mons. Rosini bramoso di far cosa grata ad un suo collega di merito rispettabile. Nel medesimo tempo fu destinato dall'allora governo militare (1806-1815) alla cattedra di Retorica e Poetica nel Real Liceo di Bari. Egli però temendo di qualche danno da quell'aria e contento meglio di ritornare alla sua Chiesa e di mantenere la parola data a mons. Don Gennaro di riprendere le lezioni nel di lui seminario, vi rinunziò. In questa seconda dimora in Conversano fu promosso da mons. Don Nicola Carelli, successore e fratello germano di Don Gennaro, alla dignità di primicerio della Cattedrale, ed il Governo lo costituì ispettore delle Scuole primarie della Pubblica Istruzione. Purtroppo dopo pochi anni una nuova disgrazia colpisce la famiglia: nell'ottobre 1822 muore il fratello Luigi, mentre l'altro fratello sacerdote, Pasquale, è nell'impossibilità di seguire i problemi morresi. Nicola deve tornare a Napoli rinunziando all'ottima sistemazione raggiunta, tra cui lo stesso primiceriato. Continua comunque nell'insegnamento e con validi risultati, tanto che il canonico Nicola Ciampitti nel 1823, non potendo continuare le lezioni per motivi di salute, lo chiamò a sostituirlo presso l'Università degli Studi di Napoli con piena soddisfazione degli allievi. In questo periodo frequentano Napoli altri sacerdoti morresi: tra questi i due fratelli Carlo Maria e Giuseppe De Sanctis, don Giovanni Nigro e, primo fra tutti, Domenico Lombardi, consacrato nel frattempo vescovo di Lare su proposta del cardinale Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli. È del 1830 un aneddoto che riguarda proprio la sua familiarità col vescovo Lombardi e che si richiama alla consuetudine delle famiglie abbienti di conservare nella cappella di casa qualche sacra reliquia: Nicola volle farsi certificare dal prestigioso compaesano l'antichità di un minuscolo reperto attribuito al corpo del beato Francesco De Geronimo (15). Nell'agosto 1832, resasi vacante per la morte del professor Ciampitti la cattedra di Eloquenza, poesia ed archeologia latina, vi si candidò presentando una specifica domanda a monsignor Cocle, arcivescovo di Patrasso; ma l'8 settembre 1832 si decise di provvedere alla cattedra « per concorso ai termini de' regolamenti » e purtroppo per lui l'occa-

sione sfumò. Né miglior sorte toccò poco tempo dopo all'altro sacerdote morrese, don Carlo Maria De Sanctis, che partecipò proprio al concorso per la stessa cattedra (16). Don Nicola comincia a questo punto a riordinare in modo organico le sue lezioni di storia romana che vengono pubblicate « ad uso delle scuole » nel 1836. L'anno gli riserva un'altra soddisfazione: sempre nel novembre 1836, rispondendo alle premure dei familiari che si preoccupano per la continuità del cognome, il fratello Antonino, ormai quasi cinquantenne, sposa per procura in Muro Lucano la ventiquattrenne Camilla Salvi figlia del « dottor Fisico » Nicola. Dall'epistolario del De Sanctis (17) sappiamo che in questa fase del suo soggiorno napoletano don Nicola usava celebrar messa presso la Parrocchia dei Cinque Santi. Nell'agosto 1842 un altro grave lutto: lasciando concetto di santa vita muore a 60 anni in Palermo il fratello don Pasquale Del Buono, Superiore per la quarta volta della casa dell'Uditore ed ivi seppellito per ordine del Sovrano (18). Don Nicola ha ormai superato la settantina quando nell'ottobre del 1843, per consentire ad un seminarista di proseguire gli studi ecclesiastici, gli dona in usufrutto come sacro patrimonio un fondo al Toppolo Rosso in pertinenza di Guardia Lombardi a patto che alla morte del novizio il fondo torni alla famiglia Del Buono (19). Il 5 settembre 1844 arriva in Morra da Napoli per festeggiare con i suoi il proprio compleanno, ma il viaggio deve averlo affaticato troppo perché il giorno 9 accusa seri malesseri ed è costretto a letto. Morì a 72 anni nella sua casa di Morra la mattina del 16 settembre e fu sepolto nella Chiesa della Santissima Annunziata (20). La sua tomba e la lapide che ne copriva il sepolcro andarono perdute con la demolizione della chiesa stessa (21).

CELESTINO GRASSI

---

(1) La madre del De Sanctis era una Manzi (Agnese Maria 1785-1847) e la madre di Del Buono era una Donatelli (Teresa 1750-1832) e tra queste due famiglie c'erano stati diversi matrimoni.

(2) L'episodio veniva riportato dal figlio del ministro, Ettore Tedesco. Vedere « La Giovinezza », Ed. Einaudi (Opera omnia del De Sanctis - vol. I) capitolo I.

(3) La lettera, spedita da Napoli per Morra il 18-7-1836, è pubblicata nell'Epistolario, ediz. Einaudi - Opera omnia. Paolo De Sanctis nacque nel 1820 e morì nel 1880.

(4) Le virgolette riprendono quanto scritto sulla copertina dell'edizione originale dell'opera.

(5) Il Mommsen si espresse in termini lusinghieri su Nicola Del Buono, riconoscendogli non comuni doti di latinista e bibliotecario e definendolo il più illustre studioso di numismatica romana (G. Chiusano: S. Angelo dei Lombardi e l'Alta Irpinia - Lioni, 1977, pag. 172). D'altronde nel ritratto ad olio conservato in casa Del Buono a Morra, Nicola viene raffigurato con una biblioteca alle spalle ed un libro tra le mani, chiaro riferimento alla sua cultura.

(6) In tale carica lo ritroviamo, ad esempio, come estensore di numerosi verbali relativi alle annose, ed inedite, controversie tra il Comune di Morra ed il suo feudatario, principe Goffredo Morra.

(7) I fratelli erano: Margherita (1776-1826), Luigi (1779-1822), Giuseppe Antonio (1781-1854), Pasquale (1782-1842), Costanza Antonia (1783-1798), Gaetano Domenico (1785-1861), Agnese Antonia (1788-1856).

(8) Nelle « Stato de' reddenti, censi e canoni di spettanza del Clero

e Chiesa madre di S. Nicola di Mira di Teora » steso dall'arciprete Francesco Antonio Fiore nel 1825 e custodito presso la Curia di S. Angelo dei Lombardi troviamo che questo Nicola Del Buono nel 1754 aveva effettuato una donazione regolarmente registrata dal notaio Nicola Melchionno.

(9) I Del Buono usavano annotare gli avvenimenti più significativi in un vero e proprio diario di famiglia che si trasmettevano di padre in figlio. Devo alla cortesia degli eredi l'aver potuto consultare i due volumi superstiti (periodo 1730-1880) che per il loro diverso formato si definiscono « Libriccino di famiglia » e « Registro di famiglia ». Il testamento di Giovancarlo è riportato in quest'ultimo manoscritto.

(10) Si conserva in casa Donatelli un suo ritratto con la seguente didascalia: R.VO D. Giuseppe Donatelli confessore et esaminatore sinodale di S. Angelo e Bisaccia, Confessore di Napoli e Diocesi, rettore delle monache della Ss. Trinità, Visitatore dell'ordine costantiniano e caval.re dello speron d'oro morto in Napoli a dì 6 agosto 1813 di età 58.

(11) Val la pena ricordare che proprio per tale motivo la sorgente sita in località Varnicola viene tramandata nell'uso popolare come « la fontana dei mupi (= muti); si trattava infatti di una antica proprietà Del Buono.

(12) Il testo integrale, con data 17-9-1790, fu trascritto nel già citato « Libriccino di famiglia » dallo stesso Vincenzo Del Buono.

(13) Sempre dall'inedito « Libriccino di famiglia ».

(14) Le seguenti notizie autobiografiche sono tratte dall'Archivio di Stato di Napoli, Interni, I inv., f. 43 (7). Vedere anche « Viaggio elettorale » ed. Einaudi, pag. 75.

(15) Sono visibili in casa Del Buono la piccola teca ed il relativo certificato con gli autografi del vescovo Lombardi e di Nicola Del Buono, nell'occasione facente funzione di segretario.

(16) Il concorso è del 1834 e fu vinto da Nicola Lucignani (1795-1855). L'episodio è ricordato ne « La giovinezza », cap. IX. Don Carlo si classificò dodicesimo su 14 partecipanti e si racconta che il dispiacere fu seria concausa del colpo apoplettico che ebbe di lì a poco (E. Cione: Francesco De Sanctis e i suoi tempi, pag. 127).

(17) Lettera di Giuseppe ed Alessandro (zio e padre) datata Morra 10-11-1842 ed indirizzata a Francesco a Napoli. Epistolario - Opera omnia vol. XVIII - Einaudi, 1956.

(18) Dal « Libriccino di famiglia ». Da un suo ritratto in casa Del Buono a Morra si legge invece « anno di nascita 1781 » e non 1782, e « tre volte superiore », invece di quattro. Propendo per un errore del pittore.

(19) L'omonimo don Nicola Del Buono aveva acquistato per 65 ducati da Ciriaco Giordano detto fondo che constava di circa 23 tomola: l'atto era stato steso dal notaio Giovanni Nigro di Morra il 26-12-1760. Nel 1843 il novizio beneficiato fu Corradino Consolazio (1820-1873) e l'atto notarile fu steso da Girolamo Intorcia di S. Angelo dei Lombardi.

(20) Nel « Libriccino di famiglia » si legge anche « alle ore 10 di lunedì dopo l'undicesimo giorno venuto da Napoli e dopo il settimo giorno della fatale infermità ». Nel registro parrocchiale dei morti l'arciprete Giuseppe Donatelli scrisse: « Die decima sexta Mensis Septembris Anno 1844. Obiit Red.s D.s Nicolaus Del Buono, annorum septuaginta duo, munitus Sacramentis necessariis, cuius cadaver tumulatum fuit in Ecclesia S.mae Annuntiatae, praesentibus Petro Nigro, Cajetano Alvino, aliisque ».

(21) Nelle chiese erano utilizzate soprattutto due sepolture comuni, una per i laici, l'altra per il clero. Solo ai personaggi più in vista era consentita una tomba personale su cui veniva apposta una lapide commemorativa. Tali pietre tombali spesso di diversi quintali, in occasione dell'abbattimento dell'Annunziata furono gettate nel vallore detto « del lupo » che, lungo la strada del campo sportivo alle Mattinelle, fronteggia la collinetta Chiascio. L'aver utilizzato lo stesso sito come discarico delle macerie del terremoto 1980 rende impossibile ogni tentativo di recupero.

I beni culturali salvati dal terremoto

Il terremoto ha rovinato in Alta Irpinia quasi nella totalità i complessi culturali, come chiese, conventi, castelli, case gentilizie e strutture architettoniche e opere artigianali, trascinando sotto le macerie le testimonianze d'arte e di storia di grande importanza. L'opera instancabile delle unità militari, vigili del fuoco, ditte specializzate, volontari, sotto la vigile sorveglianza degli organi statali, quali le Soprintendenze, e di privati, quali le associazioni e gli enti culturali, hanno recuperato, in pochi mesi, lavorando anche sotto la neve nel pieno inverno, la maggior parte del patrimonio socio-culturale.

Ogni paese ha costituito un deposito ben considerevole, il meglio però (anche se purtroppo si lamentano delle grosse assenze come il portale della chiesa di S. Rocco in S. Angelo dei Lombardi, che in questa occasione sarebbe tornato nel suo Goleto e invece giace in fondo alla discarica, per inavvertenza della ruspa selvaggia) è stato trasferito in ambienti più sicuri ed idonei e per questo la abbazia del Goleto presso S. Angelo dei Lombardi e il convento di Folloni presso Montella possono considerarsi i due musei più ricchi della provincia. Di notevole interesse sono anche le mostre dell'artigianato locale, come quella di Conza della Campania.

Le opere d'arte strappate al loro « habitat » abituale perdono sempre qualcosa della loro identità, ma gli organizzatori hanno saputo conciliare queste esigenze ed hanno dato una collocazione non lontana dal loro ambiente. Molte opere hanno bisogno di essere restaurate e per questo, sia a Folloni che a poca distanza dal Goleto, dove sta sorgendo il villaggio dei beni culturali, un nuovo complesso per la valorizzazione di ogni singolo pezzo di arte e di artigianato, nonché il recupero della lavorazione appunto per la conservazione della civiltà contadina e pastorale, sono stati istituiti i laboratori di restauro.

Così, presso il Goleto in particolare, si avrà il restauro della tela e del legno, dell'archivio cartaceo e pergamenaceo unitamente al libro antico, la costituzione di un casale arredato per lo studio degli strumenti di lavoro rurale del passato fino a un decennio fa e finanche la lavorazione, oltre al ferro, al legno, alla ceramica, alla pietra, quello del ricamo, un'arte che le nostre donne si sono tramandate da millenni e che senza questo provvidenziale e tempestivo intervento rischiava di perdersi irreparabilmente come è avvenuto in altre regioni, specie quelle del Nord.

Per la realizzazione di questi buoni propositi si sta cosituendo un corsorzio di comuni per la efficiente gestione del complesso e l'organizzazione non è mai così necessaria come in questo caso sia per la gran mole del materiale e sia per la peculiare importanza dei nostri beni culturali.

PASQUALE DI FRONZO

Spiriti a confronto

Anche nelle montagne irpine è arrivata la pratica dello spiritismo portata da nostri emigrati in America definitivamente rimpatriati. Il culto degli spiriti ha sostituito due forme antiche di consultazione con l'aldilà: il far muovere la farina nel setaccio (detto *seta*), stabilendo fin dall'inizio il senso positivo o negativo della risposta a seconda del muoversi in senso orario o antiorario, e l'osservazione in un piatto con acqua del galleggiare di alcune macchie d'olio. Questo sistema è antichissimo: ne fa cenno perfino Eschilo nella tragedia Agamennone.

Ai nostri tempi anche qualche clericale si è compiaciuto di pratiche spiritiche: fu evocato il Cardinal Danielou, che collocato all'inferno per la sua *ipocrisia* nel difendere il celibato dei preti, avrebbe fatto sentire i suoi lamenti attraverso il medium, che appariva fuori di sé per il contatto con un'anima perduta. Povere anime di morti maltrattate da persone che con tanta leggerezza e senza alcun riguardo osano profanarne la memoria, bollandola magari di perdizione.

A Carife e nella Baronìa gli spiriti hanno attitudini poetiche oltre che divinatorie: si conoscono strane filastrocche, trasmesse attraverso medium, del tutto sconclusionate. Stupisce invece la poesia improvvisata nel 1873 da un giovanetto ritenuto ossesso, durante il suo esorcismo, nella Chiesa di S. Domenico in Ariano, che fu poi trasformata in carcere, e successivamente in una piazza. Il padre predicatore Cassitti da Bonito, e Pignatara, imposero di dimostrare l'Immacolata Concezione di Maria con un sonetto a rima obbligata madre-figlio. Il dodicenne analfabeta di Montecalvo posseduto dal demonio senza esitazione poetò:

> *Vera Madre son io di un Dio ch'è* Figlio,
> *e son Figlia di Lui benché Sua* Madre;
> *Egli è mio creatore ed è mio* Figlio,
> *son io Sua creatura e Gli son* Madre;
>
> *ab aeterno nacq'Egli ed è mio* Figlio,
> *in tempo io nacqui, e pur gli sono* Madre:
> *fu prodigio divin l'esser mio* Figlio
> *un Dio eterno e me l'aver per* Madre.
>
> *L'esser quasi è comun tra Madre e* Figlio,
> *perché l'esser dal Figlio ebbe la* Madre
> *e l'esser dalla Madre ebbe anche il* Figlio.
>
> *Or, se l'esser dal Figlio ebbe la* Madre,
> *o s'ha da dir che fu macchiato il* Figlio,
> *o senza macchia s'ha da dir la* Madre.

Il sonetto fu presentato dopo la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione (1854) a Pio IX, che si commosse; infatti esso mette bene in luce la diversità del rapporto generativo da quello creativo e la trasmissione per generazione del peccato originale. La dottrina raggiunge un raro equilibrio, non facile da trovarsi nemmeno in persone dotte, se si pensa che un altro irpino, il vescovo di Eclano Giuliano, nonostante la sua cultura, e le sue capacità logiche per cui fu definito « architetto del pelagianesimo », si mise contro Sant'Agostino proprio sul problema

della generazione e del peccato originale, che negava per i bambini.

Questo fatto sorprendente rimbalzò di colle in colle, di paese in paese. di bocca in bocca in Altirpinia; varcò il confine del Regno, tanto da avere il suo posto nella letteratura mariana (Vedi Campana, Maria nel dogma, editore Marietti - Torino, e Rivista FIDES, 1927).

VITO TEDESCHI

Irpinia verde e Sulmona memore

Il terremoto dell'Irpinia che ha devastato molti paesi dell'Archidiocesi di S. Angelo de' Lombardi, ha richiamato alla memoria mai ricoperta dall'oblio del tempo e di persone amiche, « LA MIA CORONA » di Mons. Aniello Calcara che, rettore del Seminario di Sulmona, fu eletto Arcivescovo di S. Angelo nel 1937. Prima di essere trasferito a Cosenza, nel 1941, egli volle dare il suo addio a tutte le sue parrocchie, per mezzo di una triplice serie di sonetti, divisa armoniosamente da pause e canti ideali, dedicati al Seminario, alle Suore, ai Sacerdoti, al Santo del Sele, Gerardo Maiella, alla Vergine di Materdomini.

Quando nel 1954 fu presentato e premiato dalla Giuria del Concorso Nazionale « Cosenza » il mio libro: « Aniello Calcara: l'Uomo, il Filosofo, il Letterato », in esso toccò recensire « La mia Corona », anche per documentare validamente per il Premio Nobel l'opera poetica di lui, che non poté purtroppo avere il suo corso per la sua morte improvvisa nel 1962, ebbi a scrivere cose che rilette ora suscitano una commozione e un rammarico immenso. Perché ogni paese delle tre Diocesi unite ebbe il suo sonetto con la sua storia, la sua psicologia, il suo punctum dolens et sanans. Già il titolo fu profetico: corona di rose o di spine? « Pensar quelle senza queste è ingenuità; pensar queste senza quelle nell'Episcopato, può essere fatuità... le liriche irpine sorte e stese in rare ore di tregua, tra i travagli del ministero, partecipano delle sue finalità ». Così nella prefazione l'Autore. Oggi quella Corona è divenuta di spine, tutta!

Cittadine irpine che desidero ricordare per nome, Conza, Calitri, Andretta, Cairano, Teora, S. Andrea di Conza, Caposele, Calabritto, Quaglietta, Senerchia, Pescopagano, Materdomini, S. Angelo, Guardia de' Lombardi, Torella, Monteverde, Aquilonia, Lioni, Bisaccia, Vallata, Morra De Sanctis, non siete voi il Volto di Gesù disfatto? Non è la Chiesa intera, la Madre del mistico corpo, che in un connubio sponsale par che dica: « *E intanto accoglie l'anima tua forte, (Irpinia) / In quel che, primo fra i suoi molti venti, / Né la sventura le rubò né morte... / E se la terra tutte orme cancella, / L'anima guarda al porto suo nel Cielo* ».

Oggi, alla distanza di 40 anni, ogni paese di Conza, Bisaccia e S. Angelo rilegga il suo sonetto e lo incida a lettere profonde sulla pietra tenace dei suoi monti virginei, perché la speranza arrida e conforti quella Irpinia cui il Calcara rivolse questa lode di congedo ancora oggi tanto amaramente valida: « *Hai il volto nascosto, / sotto il velo di perle, / Come al sole d'agosto / Paion iridescenti acque a vederle. / Sei straniera e sei nostra, / Sei lontana e vicina, / Come quando si mostra / E non si mostra un'alba mattutina* ».

L'alba già si affaccia con la porpora del nostro vivo amore.

Don ANTONINO CHIAVERINI

Da Morra De Sanctis

Viista del Cardinale Poma

Nella ricorrenza del decimo mese del terribile sisma del 23-11-1980, la Comunità di Morra De Sanctis ha ricevuto l'illustre visita di Sua Eminenza il Cardinale Antonio Poma, Arcivescovo di Bologna. Ad accogliere l'alto prelato c'erano le autorità civili e religiose, gli alunni e gli insegnanti delle Scuole medie ed elementari ed una nutrita folla di cittadini. Le strade del paese erano tappezzate di manifesti di saluto e di ringraziamento mentre la gente attendeva con visibile trepidazione. La visita del Cardinale è stata un atto di omaggio alle vittime del terremoto ed una testimonianza di affetto e di solidarietà verso tutta la popolazione che tanto duramente fu colpita dal sisma.

Sua Eminenza Poma è giunto nella cittadina di Morra alle ore 15,30. Dopo aver sostato in preghiera davanti al Cimitero che raccoglie i resti mortali delle vittime del terremoto, accompagnato da un folto gruppo di fedeli fattoglisi incontro per accoglierlo, si è diretto nella Chiesetta prefabbricata, che sostituisce l'antica Chiesa Madre ormai distrutta, situata all'imbocco del paese. Quivi, insieme all'Arcivescovo della nostra Diocesi, ha concelebrato la Santa Messa. Durante l'Omelia ha rivolto commosse parole di fiducia e di speranza ai fedeli ed ha espresso vivi sentimenti di stima a tutta la popolazione auspicando che i legami di fraternità e di solidarietà, stabilitisi fin dai primi giorni della sciagura, fra la CARITAS di Bologna e gli abitanti di Morra divengano in futuro sempre più stretti e proficui. Al momento dell'Offertorio i fedeli hanno manifestato la loro riconoscenza portando all'Altare l'omaggio di umili prodotti locali, tra cui un agnellino ed una «Madonna» lavorata da un artista del luogo.

Alla fine del rito religioso, il Parroco Don Raffaele Masi ha rivolto a Sua Eminenza un caloroso «benvenuto» a nome di tutta la collettività ed ha espresso un sincero ringraziamento ai volontari della CARITAS i quali hanno prestato con amore ed abnegazione la loro utile opera al fianco dei contadini e di quanti hanno avuto bisogno di aiuto.

Nei locali dell'asilo parrocchiale è avvenuto poi l'incontro col popolo. È stata anche questa una cerimonia semplice e cordiale. Il Sindaco, in segno di gratitudine, ha consegnato al Cardinale una medaglia d'oro ed ha conferito allo stesso, al prof. Monari ed al monsignor De Maria, dirigenti della Caritas, la Cittadinanza onoraria del Comune. Il Parroco, inoltre, ha nominato i circa mille volontari della Caritas che hanno attivamente operato a Morra, membri onorari della Comunità Parrocchiale.

In seguito l'illustre ospite ha visitato il centro storico, completamente distrutto dal sisma, ed in particolare la zona del vecchio Castello medioevale e la Chiesa Madre. Questa, un tempo orgoglio di tutti i Morresi per la monumentalità delle sue strutture e per il prezioso patrimonio storico ed artistico, custodito nei suoi lunghi secoli di vita, è apparsa ai visitatori smembrata e difficilmente recuperabile. Quei ruderi, però, fra cui la gente si aggirava smarrita, avevano ancora un messaggio da affidare ai sopravvissuti: ricucire i legami con quel passato sepolto, salvare tutto un patrimonio di storia locale, di tradizioni e di testimonianze perché in esso si racchiude l'intera cultura di una Comunità civile.

La visita è proseguita nelle zone rurali fra quei contadini più colpiti dal sisma che hanno avuto in dono dalla Caritas, venticinque casette prefabbricate, ed ha avuto termine in piazza S. Rocco, sul sagrato della Chiesa omonima. Dalle macerie di questa Chiesa sorgerà, per unanime volontà dei Morresi, un Sacrario in memoria di tutte le vittime irpine del terremoto per offrire un tributo di onore ai defunti e per affidare alla storia il doloroso ricordo di quell'evento.

Il popolo di questa terra, avvezzo da sempre alla sofferenza e al lavoro, saprà trarre da questa visita e da tutte le testimonianze di solidarietà che da più parti gli sono pervenute, l'energia necessaria per iniziare la difficile opera di ricostruzione e ripetere, dopo trecento anni, quel miracolo stupendo che fu la rinascita di Morra dopo il sisma distruttivo del 1694. Il Tempio-Sacrario, che è nei voti dei Morresi, vuole essere il primo segno di questa rinascita.

ELETTRA CASALE

Morra De Sanctis è grata a Maria Pia Fanfani

La cittadina di Francesco De Sanctis, che tanti lutti e rovine subì a causa del terremoto, ha trovato, nella sensibilità di Maria Pia Fanfani, una grande, autorevole amica. Quando la Comunità italo-americana di S. Francisco pensa alla ricostruzione di un comune irpino sinistrato, è Maria Pia Fanfani (presente a S. Francisco) che fa cadere la scelta su Morra De Sanctis. Essa è stata una tenace sostenitrice di numerose iniziative per la raccolta di fondi: tra le più notevoli, l'invito al tenore Pavarotti per un concerto, che il grande artista ha dato a S. Francisco, davanti a ben 8.000 persone, devolvendo tutto l'incasso per la ricostruzione di Morra. « Il Giornale » di Montanelli ha titolato l'iniziativa: « Una voce italiana ha commosso S. Francisco ». A giudizio del Sindaco della città Californiana, dei maggiori quotidiani e delle reti televisive americane, « S. Francisco ha vissuto il suo più grande avvenimento culturale degli ultimi dieci anni ». In tale occasione, la Signora Maria Pia donò un quadro del marito al Museo di Arte Moderna della Città Americana.

Ricordiamo infine, con commossa gratitudine, la visita della Signora Fanfani a Morra, con una scelta delegazione di S. Francisco, per un incontro di popolo, in un festoso clima di fraternità e di solidarietà.

Grazie di cuore, Maria Pia.

Don RAFFAELE MASI

Ringraziamento alla Cesarea

La Parrocchia di Morra De Sanctis non potrà mai dimenticare il gesto di fraterna cristiana solidarietà della Comunità Parrocchiale della Cesarea di Napoli. Morra De Sanctis è un centro dell'Alta Irpinia, fra i più severamente aggrediti dal sisma del 23 novembre 1980: esso ha provocato 44 morti e molte decine di feriti. Il 75% delle abitazioni è distrutto o inagibile, tutte le Chiese (ben sei) sono andate in rovina (tra cui la stupenda Chiesa Parrocchiale dell'XI sec.), il vasto patrimonio artistico-culturale è stato irrimediabilmente cancellato, le modeste attività artigianali, commerciali e contadine sono state seriamente compromesse. In

una situazione, al limite della disperazione, tra i primi ci siamo visti fraternamente vicini il Parroco e il Vice-Parroco della Cesarea (i carissimi D. Giacomo e D. Antonio).

Il 3 maggio 1981, in comunione di fede e d'amore, la Comunità di Morra accoglieva festosamente una folta rappresentanza della Parrocchia della Cesarea, venuta con D. Giacomo e coi suoi sacerdoti per la solenne inaugurazione del Prefabbricato-Cappella, dono graditissimo di un Parroco dal cuore d'oro e suoi magnifici fedeli, che, dimentichi del loro terremoto e dei loro pur gravi problemi, hanno testimoniato una solidarietà, che sa dell'incredibile.

Un affettuoso ringraziamento, anche, alle amiche Caritas di Bologna e di Albano Laziale, che generosamente hanno collaborato alla realizzazione dell'opera. La Cappella, dono della Cesarea, è giudicata da tutti i visitatori la più bella e la più funzionale, tra le tante pervenute in Irpinia.

Una delegazione della Comunità di Morra, guidata dal Parroco, D. Raffaele Masi, il 28 giugno si portò a Napoli per ringraziare ufficialmente e sentitamente anche con l'offerta di doni della nostra terra martire, i fratelli generosi e buoni della Cesarea. A D. Giacomo e ai Suoi tutta la stima e tutto l'affetto di Morra De Sanctis riconoscente e gentile.

Un Tempio che vuol risorgere e farsi Sacrario

In Morra De Sanctis, gravemente distrutta dal terremoto del 23-11-80, sta operando intensamente un Comitato, che vuole realizzare un TEMPIO-SACRARIO, quale ricordo perenne, come testimonianza di fede e di amore, da parte dei viventi, alle migliaia di vittime innocenti dei 119 Comuni dell'Irpinia.

L'iniziativa ha raccolto unanimi ed entusiastici consensi in Irpinia, in Italia e all'Estero: elogi sono venuti anche dai giornali e riviste.

Centinaia di volantini sono stati spediti ad irpini e non irpini.

Le offerte (spesso molto generose) vengono segnate (con estrema severità) su doppio registro e, provvisoriamente, depositate su apposito Libretto di Banca.

Il progetto del Tempio-Sacrario è già pronto.

L'architetto Gennaro Santo ha offerto la sua opera gratuitamente.

Non appena sarà raggiunta una buona somma (speriamo presto), sarà solennemente posta la prima pietra, e di ciò sarà data notizia attraverso la stampa e le radio locali.

Nel Tempio sarà eretto un Monumento, formato da pietre, che il Parroco di Morra, sta raccogliendo nei vari Comuni Irpini, tra le macerie che furono tomba di tante esistenze Irpine.

Ogni pietra del Monumento porterà il nome dei singoli paesi di provenienza.

Il tutto sarà racchiuso da quattro travi di ferro, contorte dal sisma: alla base una lapide:

«A TUTTE LE VITTIME IRPINE DEL TERREMOTO»
23 novembre 1980

Il Comitato conta su una generosa collaborazione di tutti, affinché

il Tempio-Sacrario di Morra De Sanctis sia presto una realtà, dove la religione per i morti s'incontri con l'amore dei viventi.

Riportiamo due fra le tante lettere di plauso e di incoraggiamento pervenute al Parroco di Morra per il Tempio-Sacrario.

Rev.mo don Raffaele, la sua iniziativa « Tempio-Sacrario in memoria delle vittime del terremoto del 23-11-1980 di tutti i Comuni della nostra Irpinia? ». Una pazzia? No, di certo, perché è una pazzia di fede, di amore, di coraggio, una pazzia di affetti, anzi una pazzia di riconoscenza per tantissime vittime del terremoto del 23 novembre 1980 che hanno, per volere di Dio, pagato il prezzo del nostro riscatto: riscatto dei troppi peccati di questa nostra Italia, di questa nostra cara terra irpina, dell'intera umanità; riscatto dei nostri peccati sempre numerosi, sempre più crescenti. Perché non dobbiamo dire « grazie » a queste vittime? Ora è certo che le loro anime sono tutte in Paradiso e tocca a noi operare in modo tale che il riscatto ci sia davvero. La sua iniziativa dice tanto.

Ecco perché mi sento vicino con la mia povera preghiera, con la mia povera offerta non per altro che per dirLe « grazie » di essersi offerto totalmente in questa pazzia d'amore, la cui realizzazione — certissimamente certa — verrà, perché sta nelle mani della Madonna, Universale Mediatrice di Grazie; questa Mamma buona, tutta per noi, tutta nostra, che è sempre premurosa, anche prima che ne avvertiamo il bisogno: « liberamente al dimandar precorre ». Mi permetto dirLe, carissimo don Raffaele, di non pensare ai numerosissimi sacrifici, ma soltanto a ciò che deve fare oggi e lo deve fare, perché è stato scelto dal Signore proprio per questo. La mia ammirazione, la mia riconoscenza, la mia simpatia, il mio cordiale affettuoso devoto saluto, il mio fervido augurio nei Cuori Dolcissimi di Gesù e di Maria. Amen!

LIVIO NARGI - Castelvetere sul Calore

Ho letto con gioia il bell'articolo: « Un tempio che vuole rinascere e farsi Sacrario ». È un'iniziativa bella e nobile che certamente avrà piena attuazione e generale consenso. Così la Chiesa di S. Rocco viene ad essere, per i morresi e per l'Irpinia tutta, l'approdo che dalla stele eretta in memoria delle Vittime del Terremoto, porta all'Altare dove il mistero del dolore e della morte si placa e s'illumina nel Cristo, che è la Resurrezione e la Vita.

EMILIA COVINO - Assisi, 20 agosto 1981

Ricordando Don Bruno Mariani

Il tremendo sisma, che si abbatte su tutta l'Irpinia la tragica sera del 23 novembre del 1980, travolge anche la feconda esistenza di D. Bruno Mariani. E con lui, a S. Angelo dei Lombardi, vengono fuori, da sotto montagne di macerie, i corpi martoriati di altri due cari sacerdoti D. Ruggero Mastrilli e D. Michele Di Milia, ed ancora... una moltitudine di vittime innocenti: bambini, giovani, professionisti, operai, contadini. Un autentico, immane, incolmabile OLOCAUSTO. È una lunga fiumana, umana e cristiana, che, dopo aver santificato col sangue ogni pietra, ogni angolo, ogni strada, viene sospinta, con alla testa il proprio Pastore, verso l'altra riva, dov'è la vera vita.

D. Bruno Mariani nasce a Morra de Sanctis il 23-11-1931 da famiglia operaia. Una strana, misteriosa coincidenza: la sua scomparsa avviene lo stesso mese e lo stesso giorno della sua nascita. Sin da ragazzo, attento al sacrificio, ai sudori paterni, non sta fermo a guardare, ma sospinto da una forte carica di partecipazione e da una intensa determinazione di liberazione di antiche e nuove sofferenze, si prepara tenacemente al suo domani, da studente-lavoratore. La sua volontà è « piccozza d'acciar ceruleo », la sua meta balenante è « il puro limpido culmine » del riscatto umano. Bruno Mariani è la tipica immagine della gente dell'Irpinia, che ha conosciuto lunghissimi spazi di umiliazione e di privazioni, ma che, una volta presa coscienza, sorretta e guidata da grandi valori cristiani, da tenacia senza pari e da folgorante luminosità intellettiva, vuole, ad ogni costo, cancellare un passato amaro, per preparare una società migliore.

Bruno Mariani vuole essere sacerdote, perché in una definitiva comunione d'amore con Cristo, intende operare, in nome di Dio, a servizio dell'uomo. Nel lungo faticoso cammino verso la vetta del Sacerdozio lo alimentano, oltre il duro lavoro paterno, il grande cuore di una mamma, le preghiere delle tre sorelle ed ancora la volontà indomita del fratello Alfonso, anch'egli violentemente sottratto all'affetto dei suoi cari, nello immediato post-terremoto.

Attraverso una severa formazione, con una solida preparazione culturale, finalmente la vetta è raggiunta. Ed il 16 luglio 1956, a Morra de Sanctis, è festa di popolo, perché un suo figlio è ministro di Cristo, per sempre. Con fervore giovanile, D. Bruno Mariani si lancia in un intenso, molteplice lavoro di apostolato: il già glorioso Seminario di S. Andrea di Conza lo vede fortemente impegnato nella formazione culturale e spirituale di giovani aspiranti al Sacerdozio: contemporaneamente svolge il suo dinamismo sacerdotale tra la comunità cristiana di Morra e le contrade rurali di S. Angelo. Il primo dicembre 1963 la Chiesa di S. Angelo dei Lombardi l'accoglie come suo Parroco, in un tripudio collettivo, e con tante attese nel cuore. E D. Bruno è una speranza che non delude...

I suoi 17 anni a S. Angelo non possono essere condensati in una rapida sintesi: egli è l'uomo di tutti, il Sacerdote, che sa accogliere, nel suo grande cuore, le pene, le ansie, le aspirazioni dei più poveri, dei più umili, dei più piccoli; il buon Samaritano, che a tutti porta, con il suo altruismo, la parola e la testimonianza della fraternità, dell'amore, l'amico dei giovani che sa ascoltare, comprendere, sorreggere, illuminare e guidare verso ampi spazi di luce; il padre, sempre pronto e disponibile ad una donazione concreta e completa, alimentata a volte di sofferenza. Il Sacerdote posto sulla vetta, che dall'alto, protegge i figli suoi.

D. Bruno ci ha lasciati, tra grande rimpianto, alla vigilia del suo 25° anno di Sacerdozio, ma la sua memoria resta viva in quanti l'hanno conosciuto ed amato, mentre dal Paradiso di Dio (ne son certo) continua a sorriderci, ad amarci, e a pregare. Oggi egli è vivo così e più che mai ci è vicino da Sacerdote, da fratello e da amico.

RAFFAELE MASI

Era l'ora

Signore,
è dolce riscoprirsi
buoni.
Era l'ora
dopo il terremoto.
Poveri e ricchi, insanguinati
siamo stati l'uno
accanto all'altro
sulla comune branda del dolore
o in un garage di periferia
sullo stesso scanno, alla stessa tavola.
Ci siamo medicati, abbracciati,
baciati a lungo
ritrovatici per fortuna vivi.
Eravamo nudi
e ci siamo scoperti vestiti
e nutriti dalla Carità.
Poi,
chiuse le ferite, tappata la bocca
alla paura, ci siamo separati
e dimenticati anche dei morti.
Ognuno ha riposto nella borsa
il dente della vipera
e gli orpelli onorifici appesi
al muro. Signore — tu che fai « nuove
tutte le cose » — rinnovaci le corde del cuore.
Non lasciare che noi — piccoli e grandi mastini —
ci azzanniamo ancora a gola e a nuca
attorno all'osso della sventura.

PASQUALE MARTINIELLO

All'ora della mensa

Oggi, Signore,
ho rotto il calice
della carità;
la mano si è chiusa con gli artigli
dell'avarizia;
l'orecchio ha peccato di rocciosa
sordità;
l'occhio ha finto distrazione
entrando nell'eden delle vetrine.
Ho con i passi della mia indifferenza
conficcato i chiodi della crudeltà
nel petto dell'uomo mendico,
il fratello straccione senza mensa
all'ora della fame.
Come, Signore, si può essere in certi
momenti un cane,
che non sente la frusta del rimorso,
che sprofonda la testa nella ciotola,
chiudendo gli occhi alla febbre dell'altrui
gola. La lira non data mi pesa più
d'un crimine inconfessato, la paura
d'un salto su un dirupo di ortiche.

LUISA MARTINIELLO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

P. FRANCESCO SANTOLI O.SS.R., *S. Gerardo Maiella.* Fratello laico redentorista 1726-1755. Tipolitografia Irpina, Lioni, 1980 23x17, pp. 402. — DON PASQUALE RIZZO, *Il servo di Dio P. Agostino Arace da Andretta.* Artigianelli, Pescara, 1955, 21x15, pp. 312. — DON PASQUALE RIZZO, *Teora e un suo figlio,* Ed. S. Gerardo, Materdomini, 19x13, pp. 16. — PASQUALE DI FRONZO, *Il mio giardino.* Tip. Irpina, 1976, 21x15, pp. 32. — LIVIO NARDI, *Canto a più voci alla Madonna di Castelvetere.* Grafica Salesiana, Palermo, 1976, 20x13, pp. 92. TOBIA D'ONOFRIO, *Tra Scapigliatura e Mass-Media.* Ricerche sociologiche di letteratura italiana. Ed. Luccio Ceci, Napoli, 1981, 21x15, pp. 148. — PASQUALE MARTINIELLO, *Il passo del sole. Poesie.* Ed. « Presenza », 21x15, pp. 44, L. 3.000. — IDEM, *Esodo.* Liriche. Ferraro, Napoli, 20x14, pp. 62, L. 3.000. — ROMUALDO MARANDINO, *Mefite tra Ansanto e Roma.* Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1975, 23x17, pp. 52, L. 1.000. — DOMENICO VIZZARI, *Francesco Antonio Garzilli.* Canonico di Foggia e Missionario Redentorista. Ardar, Montalto Uffugo, 1981, 23x17, pp. 84. — ADRIANO FALVO, (1908-1981). Ass. Naz. della Stampa. « Questa pubblicazione non è il rituale omaggio al Collega scomparso. E' l'atto di rispetto che si deve a un protagonista » (Ermanno Corsi). — LIA TOMMASI, *Canto minore,* Ist. Propaganda Libraria, Milano, 20x13, pp. 120. « Poesie di una donna. La femminilità si fa tenerezza in questi versi che ripetono palpiti di vita vissuta » (G. Madurini). L'A. cura sulla rivista « Alba » la rubrica « Diamoci una mano », che ha segnalato « I ragazzi di Morra ».

Supplemento a **"La Valle del Tirino,,**

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

Tip. F. Volpicelli - Via Cisterna dell'Olio, 39 - Napoli

Voce Altirpina

n. 5

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno IV - N. 1

Giugno 1982

IL SANTUARIO MARIANO DI CASTELVETERE
di LIVIO NARGI

Si tramanda che il Santuario della Madonna di Castelvetere (da un documento del 1066 si chiamava Castelvetere "Castello di S. Maria" proprio in ricordo dell'Apparizione della Beata Vergine) prima del mille ebbe i suoi "natali" per l'Apparizione della Madonna ad una pia e santa vecchierella, della quale, però, non è noto nè il nome nè il casato. La Regina dei Cieli, l'Universale Mediatrice di Grazia, desiderava avere una chiesa in queste parti, tutta sua, quale "clinica dei miracoli". La vecchierella riferì tutto a tutti, ma fu presa per pazza. La Madonna le riapparve e le disse: "Ritorna, ritorna e dì loro che laddove troveranno la neve, lì voglio che venga edificata la mia chiesa di Castelvetere!". Era il 28 aprile prima del MILLE, quando il signor Curato e popolo si portavano laddove videro la neve, che copriva tanto luogo per quanto doveva essere il suo santuario.

Ricolmi tutti di santo stupore diedero subito inizio ai lavori di costruzione, ed ha avuto sempre la stessa forma e non ha subito trasformazioni rilevanti. Forse la Madonna vuole la Sua Casa di Castelvetere proprio così come la volle disegnare con neve per ricordarci il suo grande desiderio di abitare spiritualmente con noi, sempre! Il Tempietto del Miracolo venne rifatto nel 1189, *nel* 1233, *nel* 1276, *nel* 1357, *nel* 1465 *e nel* 1539 *con decreto di Mons. Girolamo Jsopo, Vescovo di Montemarano dal* 1528 *al* 1552, *ebbe per la prima volta la forma che tuttora esiste. Da Papa Paolo V venne arricchito di particolari indulgenze con Breve del 6 aprile 1610 e da Paolo VI del dono di una pianeta laminata in oro* (13 *luglio* 1964). *Nel Tempietto si venera un pregevole quadro in tavola creduto dipinto da mano divina, raffigurante Maria, che allatta il Bambino Gesù; ai lati vediamo San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista. Il* 2 *luglio* 1900 *venne incoronato solennemente dal Capitolo Vaticano: Bolla del* 21 *marzo* 1899, *firmato Felice Cavagnis. Il Tempietto del Miracolo, ricco anche di opere preziose, dal portale quattrocentesco al pulpito settecentesco, è meta di pellegrini e di visitatori.*

FANTASMI A BISACCIA

Non più madonne affacciansi al verone
del tuo Castello, come quando a sera,
fiorendo ai campi e in cuor la primavera,
con gli augelli cantavano a tenzone.

Non più cavalieri in su l'arcione
una masnada rumorosa e fiera,
con aureo elmetto e candida gorgiera,
a caccia lancia il celere falcone.

Ma ancora ancor nel tuo castello ascolto,
fiore di ricordanza il pio Torquato
sommessamente, gli occhi al ciel, pregare.

Ancora ancor vedo il suo magro volto
fra merlo e merlo arridere al creato
e indicarti del ciel la via solare.

Mons. ANIELLO CALCARA

Cooperazione: sintesi di cultura e lavoro per i giovani irpini

Francesco De Sanctis, il grande pensatore dell'Ottocento italiano di cui ricorrerà l'anno prossimo il centenario della morte scriveva, avendo certamente in mente i giovani della sua terra l'Irpinia: « Giovani, studiate, educatevi, siate intelligenti e buoni. L'Italia sarà quello che sarete voi » (1). Quando De Sanctis diceva ciò sentiva che l'unità d'Italia aveva bisogno di un'amalgama culturale affinché potesse essere operante.

Siamo, attualmente, alle celebrazioni del centenario della morte del fautore di un'impresa che, a guardarla freddamente, sembra addirittura un prodigio: l'impresa dei Mille. Colui che l'attuò Giuseppe Garibaldi è nella storia dell'Italia unita una pietra miliare, anche se, come tutto ciò che circonda gli uomini e le loro cose, quanto operò è stato variamente giudicato.

Ma una cosa è certa: quella svolta grandissima che avvenne repentinamente nella società dal 1860 al 1861 in Italia fu un fatto che pose in essere problemi che covavano da secoli nelle condizioni umane del popolo dell'Italia meridionale. Non è qui il caso di ricordare gli aspetti vari ed importanti, e talora retoricamente sfruttati di questi problemi che, genericamente, vengono sintetizzati con l'appellativo di *questione meridionale.* Ma forse gioverà ricordare qualcosa che ci fa notare come il 3 ottobre 1860, cioè a distanza di circa quattro mesi dallo sbarco di Garibaldi in Sicilia, fosse profondamente sentito l'aspetto psicologico di una unità consapevole di tradizioni e di momenti storici.

Si tratta della formula che il prodittatore di Garibaldi a Napoli, il Trivulzio Pallavicino fece approvare al Consiglio dei ministri del Governo provvisorio formatosi nella città partenopea: formula che era necessaria al plebiscito con cui Napoli doveva dichiarare la sua annessione al regno di Sardegna. Essa così diceva: *il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti* (2). Il plebiscito avvenne il 21 ottobre 1860 e Napoli con le sue province cambiava governo con poco più di un milione e trecentomila *si* e qualcosa in più di diecimila *no.*

Il 26 ottobre Garibaldi e Vittorio Emanuele sancivano con un incontro in aperta campagna al Quadrivio di Caianello — località Catena questa unione (3). Sono trascorsi più di centoventi anni da quel giorno e le condizioni politiche e sociali di quell'unità che, nel marzo 1861, veniva proclamata a Torino sono certamente cambiate. Ma il sostrato umano di

(1) Il pensiero di De Sanctis è ricordato da R. Masi a p. 41 di un libro di cui più avanti si ricorderà il titolo.

(2) Cfr. *Relazione ufficiale dell'Ufficio storico* a cura del Generale Giulio del Bono da *Memorie storiche militari,* Fasc. 1, Genn. 1909, p. 10.

(3) Nello stesso giorno Vittorio Emanuele, dopo aver lasciato Garibaldi, si portava a Teano, onde l'incontro viene comunemente ricordato con il nome della cittadina campana (*Mem. st. mil.*, cit., p. 13).

un amalgama sociale è ancora in via di profonda trasformazione, anzi maturazione. Si citava all'inizio di quest'articolo il nome di un grande irpino; ma innumerevoli sono i nomi di meridionali che contribuirono con il pensiero e con l'azione a quel fatto che pose l'Italia per dignità politica alla pari delle altre nazioni d'Europa. E l'Irpinia ebbe ed ha un posto particolare per il suo contributo; anche se a ricordarlo l'evento più vicino cronologicamente è quello doloroso del 23 novembre 1980. Esso, tuttavia, fu l'occasione per una gara di solidarietà che partì non solo dall'Italia, ma dai paesi d'Europa e d'oltreoceano; segno anche che dalle montagne irpine la gente si era mossa per emigrare, in maniera notevole, nelle più diverse terre avendo sempre nel cuore il suolo natìo.

Adesso si tratta di prendere coscienza di una realtà storica e ciò possono fare soltanto i giovani, quei giovani che un tremendo evento naturale sembrerebbe voler staccare dalla propria terra.

Invece è nelle calamità che si nota la forza dell'uomo e, così, proprio nella terra di De Sanctis, per citare solo un notevole esempio, sorgono iniziative culturali (4) che potranno esser valide soltanto se accompagnate da una precisa volontà di ripresa economica che si manifesti particolarmente *in loco*. Ma per far ciò è necessario superare una mentalità: quella, per citare qualcosa di sintomatico riferito proprio alla terra natale di De Sanctis, che rivelava il detto popolare: *Che Napule e Napule! Morra passa a tutte.*

Potrebbe essere soltanto un riferimento ad un campanilismo di vecchia data, se non si pensasse che, paradossalmente, è proprio l'orgoglio del montanaro che può portare ad un pericoloso isolamento che diviene poi disperazione, mancanza di fiducia nella propria nazione e, quindi, spesso irrevocabile decisione di dover lasciare la propria terra natale.

Oggi, a centoventi anni dall'unità d'Italia, pur nel dovuto decentramento amministrativo, è necessario superare questa mentalità. Bisogna pensare che non è possibile andare avanti, senza collaborare: è un monito che, purtroppo, un evento terribile, come il terremoto, ha dovuto risvegliare. Ed ecco l'appello ai giovani che si compendia in poche parole: *Amore alla propria terra natale.* Sporadici, luminosi esempi non bastano a tessere la tela di quella che veramente deve essere la ricostruzione irpina.

Bando alla sfiducia in un territorio che necessariamente è ritenuto avaro di frutti! Bisogna che i giovani siano pieni di un entusiasmo che li porti non soltanto ad istruirsi, ma a rendersi conto della verità, particolarmente oggi in epoca industriale valida, di alcune affermazioni scientifiche che giova qui ricordare. Eccole (5): *a*) « Sia per le materie prime,

(4) Un notevole esempio può essere il volume che reca il contributo di vari esperti, *Morra de Sanctis - Ad un anno dal terremoto,* Jannone, Salerno, 1982.

(5) Si tratta di due brani tratti dall'ultima parte di un Rapporto operato dal System Dynamic Group Massachusetts Institute of Technology. Esso è stato pubblicato da Mondadori nel 1972.

sia per l'energia, non si vede alcun limite sostanziale che non si possa pensare di superare mediante modificazioni della struttura dei mezzi, sostituzione di alcuni mezzi con altri, più rapidi progressi della tecnologia o del controllo dell'inquinamento ». *b*) « Considerando l'attuale capacità della terra di produrre alimenti e la possibilità di aumentare tale produzione, mediante il ricorso alle tecniche più moderne, si può dire che l'umanità è in grado di sconfiggere la fame nel mondo nel giro di uno o due decenni ».

Per rispondere a queste realtà scientifiche con operatività sociale è necessaria una grande energia che può venire soltanto dalla *cooperazione*. In particolare la cooperazione fra i giovani irpini è oggi una necessità impellente; bisogna da parte degli enti finanziari, favorirla al massimo. Ma non bastano solo le risorse economiche a fare di un'attività qualcosa di veramente operante nel sostrato di una società. Bisogna psicologicamente esserne convinti. Perciò questo invito alla cooperazione per i giovani irpini può trovare eco da un articolo che a Pasqua 1982, a cura del Centro Studi « G. Criscuoli », veniva pubblicato nel bollettino *I ragazzi di Morra*. Si trattava di un invito che un giovane (6) rivolgeva agli adolescenti di Morra, incitandoli a formare gruppi di *Scouts* che sono veramente capaci di vivere e di organizzarsi in quello spirito di collaborazione che deve essere alla radice di una sana cooperazione per ogni iniziativa che porti lavoro e coesione sociale nel momento della ricostruzione in una terra, due anni fa, così duramente colpita.

TOBIA D'ONOFRIO

(6) Cfr. E. Indelli, « Chi sono gli Scouts » in *I ragazzi di Morra*, n. 3, Pasqua 1982.

Venticinque anni di sacerdozio

D. Pasquale Di Fronzo, l'ottimo valoroso Parroco di Rocca S. Felice iniziatore di movimenti, associazioni, tentativi coraggiosi e sofferti intesi alla promozione della sua gente nella luce della cultura e della Fede, compie nel prossimo agosto i venticinque anni di sacerdozio. Altri adeguatamente dirà le tante benemerenze e i meriti che compongono la figura di questo insigne Sacerdote; noi ci limiteremo a ricordare l'ammirazione che per Lui provammo sin da alcuni anni fa, quando avemmo la fortuna di conoscerLo, e potemmo notarne l'autentica, seria ed impegnata passione per la cultura e la storia irpina, delle quali è senza dubbio uno dei fautori più attivi e competenti. E notammo insieme la Sua eccezionale cortesia e disponibilità, che fu prodiga di preziosi consigli e di aiuti a noi, che iniziavamo in quel tempo la pubblicazione di "Voce Altirpina".

Di questo Gli saremo sempre grati, mentre di cuore formuliamo l'augurio che in lunghissimi anni di felice attività D. Pasquale possa attingere in pieno il frutto della Sua fatica, e vedere l'amata Irpinia rifiorire in progresso morale, umano e sociale.

Bisacccia: Memorie del tempo

Riscoprivo, nell'immediato dopoguerra e dopo anni di lontananza, Bisaccia, mio paese natio; ritrovavo così la suggestione delle distese innevate colme di silenzio scandito da rari suoni ovattati, riscoprivo il brio delle fresche brezze di aprile segnate dagli inebrianti profumi della primavera, mi esaltavo dell'estate tersa e luminosa nel trionfo del sole di agosto e godevo dei colori caldi del mite autunno pregustando, al-l'aspro odor dei vini che si spandeva per vicoli e piazzette, le immancabili occasioni conviviali inventate da giovani amici sodali di canti e bevute.

Ma è un maggio di quegli anni di ambigui sentimenti tra l'incertezza del presente e la baluginante speranza di un futuro migliore che mi è particolarmente vivo nella memoria, ricordo legato all'immagine della torre mozza del castello avvolta, nel tramonto, dal volo fitto di stormi neri di 'cole' gracchianti.

La torre e il castello: testimonianza di un tempo remoto che, per amore della mia terra, avrei voluto indagare sperando di trovare con paziente ricerca significativi documenti nelle deserte sale dell'antico maniero. Fermato questo proposito e dopo aver superato qualche ostacolo e qualche incomprensione, ebbi la ventura di rinvenire, dimenticata ed abbandonata in una cassa come cosa vetusta e vile, una raccolta di « regali privilegi » compresi tra il 1376 e il 1668.

Dopo un'attenta ricognizione e un primo studio di questi documenti pergamenacei salvati dall'oblio e dalla distruzione, compii il dovere di assicurarli all'Archivio di Stato di Napoli consegnandoli nelle mani del sovrintendente conte Riccardo Filangieri. Diamo in appendice l'elenco di questi documenti a pro di quanti vorranno consultarli ed avvalersene.

Ma mi è gradito segnalare, in questo excursus bisaccese, una gentile vicenda legata al castello e riportata su pochi fogli ingialliti confusi tra i documenti rinvenuti.

È un racconto di gusto popolare, non facilmente databile, che reca immancabili ingredienti di una vicenda romantica: la castellana bionda, la serenata nella notte gremita di stelle, l'innamorato intrepido, i convegni furtivi e i custodi occhiuti e implacabili. Non risulta dai fogli la conclusione della vicenda, ma l'anonimo si diffonde in particolari sui laboriosi accordi, necessaria premessa degli incontri e accorgimenti di antica e collaudata fattura: un balcone semichiuso, un lume a una finestra, un vaso di fiori sul davanzale convenuto. Oscuri protagonisti nostrani nell'eterna vicenda d'amore, avvolti nel fascino discreto della loro ignota identità.

* * *

Ma è tempo ormai di spendere qualche parola sulle vicende, sul-l'*identità* di Bisaccia, un disegno rapidissimo e sommario volto a tracciarne le linee antiche sulla scorta di quanto un'eccellente pattuglia di studiosi locali ha saputo produrre o sollecitare.

I fortunati ritrovamenti archeologici seguiti a scavi effettuati nel 1975 a cura della Sovrintendenza alle Antichità di Salerno propongono eleganti questioni sulla protostoria di questo antichissimo centro considerando che sono state rinvenute tombe della prima età del ferro (IX-VII sec. ac. C.) cui si affiancano ritrovamenti attribuibili alla più avanzata seconda età del ferro; ma non basta ché sono state rinvenute testimonianze riconducibili addirittura al XIV sec. a. c. (periodo del bronzo medio) (1).

Appare più che legittima, su questa base, la proposta già avanzata, di creare un parco archeologico (2) a salvaguardia e valorizzazione dell'interessante area garantita così contro l'eventualità di guasti e asportazioni facilmente prevedibili, mentre il materiale restaurato potrebbe trovare sistemazione nel castello, acquistato in data recente (1977) dal Comune allo scopo di allestire un museo dell'Alta Irpinia e un centro di incontri culturali.

Approdando ad epoca storica ritroviamo la vexata quaestio dell'antica Romulea citata da Tito Livio come città sannitica distrutta dalle legioni di Roma guidate dal console Decio Mure.

In anni passati uno studioso locale, Girolamo Orlando Cafazzo dedicò tempo e fatica a dimostrare l'attendibilità dell'ascendenza illustre di Bisaccia avanzando anche ingegnose ipotesi sulla corrispondenza dei toponimi *Romulea - Bisaccia* e concludendo apoditticamente (Bisaccia *è* l'antica Romulea) il suo studio. Ulteriori studi e ricerche potranno suffragare questa avvincente tesi (3).

Proseguendo nel tempo inizia la lunga vicenda medioevale con la presenza determinante dei Longobardi e con la comparsa di un signore feudale: Guglielmo di Bisaccia (1140); ma è al tempo del grande Federico II di Svevia che il castello di Bisaccia, rafforzato a scopi militari, ha uno dei suoi momenti di splendore. Prigione di stato, ma anche luogo di soggiorno per attività venatorie e ludi letterari svolti nel segno della Scuola poetica siciliana (4), il castello riceve lustro e fama dal grande imperatore.

Tramontati gli Svevi seguono vicende legate ovviamente agli Angioini ed agli Aragonesi sulle quali rimandiamo agli scritti citati in nota e si approda all'altra questione che ha mobilitato acuti ingegni in difesa di

(1) V. La Torre periodico di Bisaccia n. 29 del luglio '81, « Scavi archeologici 1975 » di G. Bailo Modesti ripreso da 'La Magna Grecia nella età romana', Atti XV Conv. di Studi, Taranto, 1975.

(2) V. La Torre n. 25 agosto-sett. '80, « Parco Archeologico », a firma di T. Tenore.

(3) V. G. Orlando Cafazzo, 'Bisaccia e l'antica Romulea', Samnium n. 1-2, 1930. Per una più ampia informazione rinviamo all'interessante serie di articoli a firma di Nicola Fierro comparsi su La Torre nn. 24, 25, 26, 27, 28 dell'anno '80 sotto il titolo 'Archeologia Irpina'.

(4) Su 'La Scuola Siciliana a Bisaccia', V. La Torre n. 15 giugno '79 a firma dell'infaticabile N. Fierro che ipotizza la sopravvivenza di motivi della Scuola Siciliana nella tradizione popolare bisaccese esemplata da alcuni testi poetici. Notizie sintetiche sul castello appaiono, sempre a cura di Fierro, sui nn. 30, 31 de La Torre 1981.

una consolidata tradizione ingiustamente contestata: il soggiorno di Torquato Tasso a Bisaccia (1588) ospite di Gian Battista Manso II, marchese di Villa e proprietario del castello. Il noto quadro del Celentano ritrae il poeta tormentato dalla sua infermità mentale e circondato da uno stuolo di dame e cavalieri sullo sfondo di un rado bosco.

A difesa della verità di questo illustre soggiorno sono sorti, tra gli altri, il già citato G. Orlando Cafazzo e in tempi più recenti M. Lattarulo (5).

Proseguendo in questo troppo rapido excursus compaiono nel 1592 i Pignatelli cui nel 1600 il re Filippo II di Spagna concede il titolo di duca (6).

I Pignatelli dureranno fino al 1809 e, dopo una vacanza di alcuni decenni, il titolo di duca di Bisaccia sarà concesso da Ferdinando II, re delle Due Sicilie, ai signori de la Rochefoucauld pari di Francia e duchi di svariati altri feudi. In anni recenti (1956) il castello passerà per vendita alla famiglia Sestili quivi stabilitasi proveniente dal Lazio.

L'ultima vicenda del castello, già ricordata, e speriamo foriera di feconda attività culturale, riguarda l'acquisto da parte del Comune con la prospettiva di una funzionale ristrutturazione.

Che più? non oso dire altro: scrivere di Bisaccia lontano dalle fonti e dai documenti, dalle vive testimonianze della gente dopo che le vicende della vita mi hanno fatto trapassare dall'ambito storico-paleografico a interessi ben diversamente connotati nel campo della pedagogia e delle scienze umane, scrivere di Bisaccia, ripeto, in questo ambiente fiorentino così diverso e remoto è dura impresa. È solo un atto di amore, questa mia breve fatica, verso la terra nativa e l'Irpinia tutta.

MARCO CECERE

(5) V. G. Orlando Cafazzo, 'Il Tasso in Bisaccia' ed. Pergola, 1920 e la lettera aperta a 'Il Mattino' di Napoli a firma di D. Michele Lattarulo in La Torre n. 5, 1970.

(6) V. M. Cecere, 'Una raccolta di Regali Privilegi concessi ai duchi di Bisaccia » in Samnium nn. 3, 4, 1946 in particolare il documento datato 1600, f. 22 dell'elenco riportato in appendice.

UNA RACCOLTA DI « REGALI PRIVILEGI »
CONCESSI AI DUCHI DI BISACCIA (1376 - 1668)

Volumi di Regali Privilegi concessi all'E.mi Duchi di Bisaccia Signori della Terra di Cerignola et all'Università et huomini così della Città di Bisaccia come di detta Terra della Cerignola.

1376. La serenissima Regina Giovanna concede privilegio all'Università et huomini della terra della Cerignola, che dell'once 25 d'oro che pagavano ogn'anno alla Regia Corte ne fussero franchi per anni cinque e doppo ne pagassero oncie 10 l'anno (1). f. 1

(1) Il documento presenta una lacerazione che interessa la data (MCCCLXX...), ma dell'indicazione (XIII) si può confermare la data riportata dall'elenco.

1444. Il ser.mo Re Alfonso d'Aragona concede privilegio d'indulto alla suddetta Università et huomini per causa di ribellione forsi commesso. f. 2

1448. Il ser.mo Re Alfonso d'Aragona concede privilegio alla suddetta Università et huomini d'immunità di gabelle ed altro. f. 3

1466. Il ser.mo Re Ferdinando confirma il privilegio concesso dal ser.mo Re Alfonso suo padre alla suddetta Università et huomini per l'immunità di gabelle. f. 4

— Copia autentica di detto privileggio (2). f. 5

— Copia autentica di detto privileggio coll'osservatoria di Pirro de Bautio Principe d'Altamura e di Federico D'Aragona duca d'Andria 2o genito del ser.mo Re Ferdinando (3). f. 6

1466. Il ser.mo Re Ferdinando concede privileggio alla suddetta Università et huomini di poter celebrare otto giorni di fiera l'anno. f. 7

1490. Il ser.mo Re Carlo confirma li privileggi concessi dalli prencepi e ser.ma Regina Giovanna all'Università et huomini suddetti (4). f. 8

1490. Il ser.mo Re Carlo ordina e commette la nova numerazione delli fuochi della Terra della Cerignola (5). f. 8

1499. Il ser.mo Re Federico confirma li privileggi concessi dalli ser.mi Prencipi e Re suoi predecessori a detta Università et huomini. f. 9

1499. Il ser.mo Re Federico confirma il privilegio concesso dal ser.mo Re Ferdinando suo padre all'Università et huomini della Città di Bisaccia per l'immunità de fiscali od altro. f. 10

1518. Li ser.mi Regina Giovanna e Re Carlo suo figlio 1ogenito poi Imp. confirmano il privilegio concesso dal ser.mo Re Alfonso a detta Università et huomini per l'immunità di gabbelle (6). f. 11

— Copia autentica di detto privilegio con l'osservatoria della Ra Camera (7). f. 12

— Copia autentica del suddetto privilegio tantum (8). f. 13

(2) Reca la data del 1484.
(3) Reca la data del 1489.
(4) È un errore cronologico evidente dovuto a una vista dell'elencatore. La pergamena è così data: MCCCCLXXXX quinto, Regnorum nostrorum Francie Anno duodecimo Sicilie verum primo.
(5) Svista come la precedente. La pergamena è datata: Die ultima mensi Martii Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi MoCCCCoLXXXXV.
(6) La pergamena però reca il N. 14.
(7) La pergamena reca il N. 12 e la data del 15 Giugno 1564.
(8) La pergamena reca il N. 13 e la data del 1612.

1536. La Cesarea Maestà di Carlo quinto e la ser.ma Regina Giovanna, sua madre, confirmano il privilegio concesso dal ser.mo Re Ferdinando all'Università et huomini della Città di Bisaccia per l'immunità de' Fiscali. f. 14

1557. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio a Camillo Pignatelli d'una compagnia di gente d'arme a cavallo. f. 15

— Exequatur di detto privilegio. f. 17

1569. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio a Scipione Pignatelli Marchese di Lauro d'una compagnia di gente d'arme a cavallo per morte di Camillo Pignatelli suo figlio. f. 18

— Exequatur di detto privilegio (9). f. 19

1572. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio ad Ascanio Pignatelli d'una Compagnia di gente d'arme per renuncia di Scipione suo padre. f. 20

— Exequatur di detto privilegio (10). f. 21

1600. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio ad Ascanio Pignatelli del titolo di Ducá sopra la città di Bisaccia (11). f. 22

1601. Exequatur di detto privilegio (11). f. 23

1611. Privilegio spedito a beneficio dell'Ecc.mo sign. D. Fr. Pignatelli Duca di Bisaccia che come cavaliere napolitano aggregato a seggio di nido debba godere tutta l'immunità franchitia etc. f. 24

1618. Il ser.mo Re Filippo concede privilegio all'Ecc.ma sig.ra D. Vittoria di Capua Duchessa di Bisaccia, che il titolo di Contessa che possedeva sopra la terra di Montagano passasse sopra la terra di S. Giovanni Cupione (11). f. 25

1658. Privilegio spedito a beneficio dell'Ecc.mo sig. D. Carlo Pignatelli Duca di Bisaccia, che come Cavaliere Napolitano aggregato a seggio di nido debbia godere tutta l'immunità franchitia, et altro (12). f. 26

1483. Privileggio* di confirma delle immunità de' passi e gabelle„ a beneficio dell'Università ed uomini di Cerignola (13). N. 27

1489. Privilegio di conferma di immunità a favore di detta Università ed uomini di Cerignola (14). N. 28

(9) Data: 1570.
(10) Data: 1573.
(11) Di questo documento non ho rinvenuto la pergamenta ma solo copia di data posteriore su carta.
(12) È spedito da Ferdinando Francesco Marchese del Vasto Regio Camerario.
(13) A partire da questo punto la grafia dell'elencatore cambia. Questo privilegio è a firma di Pirro de Bautio Principe di Altamura duca di Venosa.
(14) È a firma di Federico d'Aragona « regius secundogenitus ».

1494. Privileggio di conferma d'immunità a beneficio dell'Università ed uomini di Cerignola (15). N. 29

1519. Privilegio di conferma d'immunità de' passi e gabelle a beneficio dell'Università et uomini di Cerignola (16). N. 30

1559. Privilegio d'investitura per l'intestazione de' feudi fra quali di Cerignola a beneficio del Conte di S. Angelo Giov. Giacomo Caracciolo per morte del conte Leonardo suo padre (17). N. 31

1592. Privileggio di assenso all'assegnazione in dote di D. Maria de Padiglia al Marchese di Capurso di Lei Sposo della città di Bisaccia (18). N. 32

1592. Regio Assenso all'assegnazione in dote della città di Bisaccia per ducati 46000 a D. Antonio Pisanelli ed alla vendita facenda (18). N. 33

1616. Conferma del privileggio dei Capitoli Matrimoniali di D. Geronima Pignatelli con D. Fabrizio Pignatelli figlio del Marchese di Cerchiaro (19). N. 34

1645. Regio assenso su li ducati 2678 dovuti da D. Giovanni Cosso a beneficio del Duca di Bisaccia D. F. Pignatelli. N. 35

1655. Privileggio a beneficio del Duca di Bisaccia per li ducati 14694 promessi da D. Nicola Giudice sulli beni feudali. N. 36

1668. Copia d'Istrumento di donazione fatta da D. Carlo Pignatelli Duca di Bisaccia di 4 Centimoli col jus proibendi, a beneficio di D. Nicola Pignatelli suo figlio. N. 37

(15) È° a firma di Re Alfonso II d'Aragona. La pergamena, tra l'altro, reca in calce: « Dominus mandavit mihi Jo. Pontano.

(16) È a firma di Traiano Caracciolo principe di Melfi, duca d'Ascoli.

(17) Non ne ho trovato traccia.

(18) Redatto in volgare.

(19) Redatto in volgare nella prima parte e in latino nella seconda.

L'amministrazione della giustizia in Morra tra XVII e XVIII secolo

L'11 settembre 1690 il sindaco di Morra, Giovan Battista Zuccardi, unitamente ai quattro eletti (1) si costituisce dinanzi alla « Principal Corte della terra di Morra » per tutelare gli interessi dell'Università nei confronti del sacerdote don Giulio Sullo (2) che pretende le decime ecclesiastiche su un territorio alle « noci di Martomeo seu sotto Canciello » di proprietà dell'Ospedale e sul quale la stessa Università rivendicava il diritto di Iuspatronato. I rappresentanti popolari, attraverso il loro procuratore don Francesco Ricciardi, si costituiscono anche presso la Vescoval Corte di S. Angelo e Bisaccia: hanno come controparte il procuratore del Sullo, Alessandro Morrongiello. In entrambe le Corti i denuncianti allegano a sostegno della propria tesi una serie di dichiarazioni rese in presenza del notaio morrese Biagio Mariani (3): tra queste è di rilievo la testimonianza di Aniello di Santo, che affiancato dai testi Domenico Roberto e Donato de Paula, riferisce su come suo zio Carlo di Santo e Donato Gallo pagavano le decime in contestazione sin dai tempi di Monsignor Nepita (4). Il Governatore di Morra convoca altri testi e l'« ordinario giurato » Biagio Carrozzo è incaricato di notificare i mandati di comparizione; le disposizioni vengono diligentemente trascritte dall'Attuario di turno e controfirmate dai testi e dai funzionari della Corte.

Le precedenti brevissime note di cronaca giudiziaria possono oggigiorno ingenerare qualche confusione se non si ha ben chiaro il sistema amministrativo allora vigente in Morra e come questo fosse andato modificandosi nel tempo. Si impone quindi un minimo di digressione chiarificatrice.

Mentre nel nord Italia le comunità costituitesi dopo il dominio longobardo e franco erano andate evolvendosi verso stati liberi ed autonomi che fiorirono poi come « comuni » nel Mezzogiorno, alla caduta dei longobardi e dei bizantini, si assiste all'affermazione di un regime rigidamente

(1) Due di questi sono Giovan Battista Capozzi e Francesco Grassi; degli altri due sono decifrabili solo i cognomi: Grassi e Gallo.

(2) Dai registri parrocchiali apprendiamo che don Giulio Sullo morì il 13 dicembre 1721 confessato da don Domenico Capozza.

(3) Secondo alcuni indici consultabili presso l'Archivio di Stato di Avellino il Mariani avrebbe esercitato in Morra dal 1636 al 1694. Ma Nicola de Paula nell'inedita « Storia della mia famiglia » cita dei documenti da cui risulta che Biagio Mariani sposò il 3 luglio 1690 Dorotea de Paula previa dispensa del Vescovo Mastellone perchè parenti di terzo grado. La notizia, data l'età del notaio, lascerebbe perplessi. Credo che sia nel giusto il de Paula e che l'equivoco nasca dall'errata attribuzione al Mariani di un registro di atti notarili compresi tra il 1636 e il 1644. Confrontandone la calligrafia e le formule professionali col registro del 1694, firmato a chiare lettere da Biagio Mariani, risulta evidente che il volume 1636-1644 è stato redatto da un altro notaio, molto probabilmente Nunziante Caputo, che esercitò in Morra un mezzo secolo prima del Mariani.

(4) Si tratta di Giovan Battista Nepita, nativo di Castrovillari, vescovo di S. Angelo e Bisaccia dal 1680 al 1685, anno in cui passò alla diocesi di Massalubrense.

feudale ed alla nascita delle « Università » Questa dizione qualificava una comunità, considerata nella totalità dei suoi componenti, che disponeva di beni collettivi amministrati dall'insieme dei capifamiglia riuniti in assemblea, o più precisamente in « pubblico parlamento » (5); col tempo queste Università provvidero ad eleggere una propria stabile rappresentanza, comprendente un sindaco ed alcuni delegati, detti « eletti » il cui numero variava in funzione degli abitanti; ad esempio nei paesi come Morra gli eletti oscillavano per lo più tra due e quattro. Ogni Università si governava secondo consuetudini locali, poi raccolte e riordinate in capitoli e statuti, che erano però soggette al placet del potere regio, ovvero all'assenso del feudatario. Questi capitoli fissavano minuziosamente le regole di vita della comunità, con particolare attenzione al rapporto Università - barone come, ad esempio, le tasse dovute al feudatario, l'uso delle terre comuni, i diritti dei cittadini su quelle baronali, e così via. La concessione di nuovi capitoli o la conferma di quelli antichi rappresentava in genere un successo per le Università, soprattutto per quelle piccole, che dalla norma scritta erano meglio protette dagli arbitri del signore di turno; « quando però il feudatario, per motivi locali o di ordine più generale, era particolarmente forte, si correva il rischio che nuovi capitoli trasformassero un'usurpazione baronale in un diritto, un presunto credito in cessione di un bene o riscossione di un tributo. Morra, come quasi tutte le altre città del Regno, era Università feudale, cioè concessa in feudo, mentre esistevano alcune Università, dette demaniali, possedute direttamente dalla Regia Corte.

Nel periodo del vice-reame il sindaco e gli eletti restavano generalmente in carica per un anno e dovevano essere confermati nell'incarico dal Re. Essi gestivano l'ordinaria amministrazione, mentre veniva convocato « pubblico parlamento » per le decisioni più importanti: tali erano considerate, ad esempio, la vendita di beni dell'Università, le imposizioni fiscali, l'importo delle gabelle. Il « sindico », che rappresentava giuridicamente l'Università, poteva contare sull'aiuto di altri funzionari aventi compiti specifici: tra questi il « portolano » incaricato della manutenzione delle strade, il « grassiere » addetto al controllo del commercio dei generi alimentari, i « razionali » che oggi assimileremmo a revisori dei conti dell'amministrazione comunale. Il bilancio prevedeva delle entrate derivanti da beni ed appalti ceduti in affitto nonché da tasse e collette personali e delle uscite, dove la voce prevalente era spesso costituita da interessi per debiti contratti dall'Università stessa.

Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia bisogna risa-

(5) I longobardi introdussero in Italia l'uso di tenere le assemblee pubbliche sotto un albero di tiglio, cui attribuivano, ricollegandosi a più antiche tradizioni germaniche, un ruolo simbolico. A tale scopo erano soliti piantare un albero di tiglio nelle piazze principali, spesso dinanzi alle chiese. È interessante notare nei paesi irpini quante piazze ancor oggi vengono comunemente indicate col toponimo « teglia » che nel dialetto locale indica appunto il tiglio. In Morra abbiamo « 'ncoppa la teglia », oggi piazza de Sanctis e la « teglia di donn'Anna », oggi piazza Giovanni XXIII; la prima viene qualificata dal trovarsi nella parte alta del paese, la seconda dal palazzo signorile che a fine '700 fu abitato da Anna Santoli, appartenente ad una nobile famiglia di Rocca S. Felice.

lire alla figura medievale del « baiulo » o baglivo che abbinava alla funzione di controllore ed esattore fiscale anche l'incarico di giudicare sulle cause criminali relative ai reati minori. Il baiulo era assistito da un mastrodatti e da un ordinario giurato; il primo, oltre alla cancelleria, provvedeva anche alla istruttoria delle cause criminali raccogliendo tutte le informazioni necessarie per l'emissione della sentenza, mentre il secondo svolgeva un ruolo paragonabile all'odierno ufficiale giudiziario, ed in tale veste affiggeva i bandi, notificava i mandati, presenziava alle ispezioni e controlli. In epoca successiva in Morra, come in tutte le Università feudali, l'amministrazione della giustizia divenne appannaggio dei feudatari; è vero che questi per godere di tale privilegio versava annualmente al demanio regio una certa somma, ma a fronte di tale esborso c'erano due sostanziosi vantaggi: il primo di carattere economico, perché non solo i detenuti erano tenuti a pagare per il proprio sostentamento nelle carceri ma inoltre molte pene detentive potevano essere commutate in multe e pene pecuniarie. Il secondo vantaggio, anche se difficilmente monetizzabile, non era per questo meno importante consistendo nell'ulteriore forma di controllo e di pressione che attraverso l'amministrazione della giustizia veniva esercitata sull'intera comunità dal feudatario. Questi era quindi titolare verso i propri sudditi della giurisdizione civile e criminale di prima istanza: quasi tutti i baroni inoltre mantenevano anche quella di seconda istanza ed i più ricchi talvolta persino quella di terza istanza. Tali poteri erano delegati dal barone con « lettere patenti », ai suoi fiduciari; costoro emettevano sentenze, almeno teoricamente, rivedibili dalle Regie Udienze Provinciali, cui erano demandati alcuni tra i delitti più gravi (lesa maestà, falsa moneta, veleno...). Ogni Udienza aveva a capo un Preside da cui dipendevano tre Uditori, uno dei quali era il Capornota. Facevano anche parte dell'Udienza un avvocato fiscale ed un avvocato dei poveri, destinato a prendere le difese dei meno abbienti. Il personale subalterno era costituito da un segretario, un maestro di Camera, un Mastrodatti ed alcuni scrivani. Per l'esecuzione delle sentenze era destinato un Capitano di Compagnia che aveva ai propri ordini una quarantina di soldati, di cui una metà a cavallo (6). Troviamo così nel XVII sec. in Morra una « Principal Corte Feudale » dove la qualifica di « Principale » era dovuta al titolo nobiliare del locale feudatario; analogamente in altri paesi si parlerà di Corte « Marchesale » o « Ducale » cui si affiancava nel caso di reati ecclesiastici e sedi di diocesi la Corte « Vescovile ». La Regia Udienza di Montefusco sovrintendeva alle nostre zone, mentre il massimo organo giudicante era rappresentato dalla Gran Corte della Vicaria in Napoli. La Corte di Morra era presieduta da un « governatore » in genere forestiero, nominato annualmente dal feudatario o, in caso di impedimento, dal « luogotenente » che era scelto quasi sempre tra i notai del posto. Il governatore, che avrebbe dovuto ricevere stipendio e alloggio dal barone, in realtà era spesso tenuto a pagare lui stesso una quota al feudatario per entrare nella carica con le distorsioni che ne derivavano, soprattutto negli oltre 1200 piccoli paesi che rappresentavano la quasi

(6) Giovanni Mongelli, « Storia di Mercogliano », 1978, pag. 116.

totalità delle circa 1300 giurisdizioni baronali del Regno. Spesso il governatore non era nemmeno dottore in legge dato che, per dirla con il Galanti, per i « piccioli paesi governi miserabili non si convengono che a miserabili persone ». La situazione era aggravata dal fatto che anche la mastrodattia era generalmente affittata al miglior offerente e questa carica, che avrebbe richiesto un notaio, era invece spesso ricoperta nelle Università minori da « barbieri, sarti, calzolai e altre persone che appena sanno scrivere il nome loro » (7). In questi casi il governatore, che veniva aiutato da un mastrodatti, o Attuario, e da un ordinario giurato, anche se era tenuto a rispondere direttamente, persino con i beni personali, del proprio operato non poteva non tener conto degli interessi del feudatario e delle tangenti versategli. In compenso la giustizia era amministrata con sollecitudine e le cause si chiudevano rapidamente. Erano indubbiamente d'aiuto le severe pene previste per chi si rifiutava di collaborare: ad esempio nel citare un teste la formula rituale per gli inadempienti era « sotto pena d'once d'oro 25 » che all'epoca era un vero e proprio capitale (8); ed infatti i mandati di comparizione venivano puntualmente onorati nel giro di 24 ore.

In Morra la Corte feudale si riuniva nel castello del principe, dove il governatore risiedeva con diversi armigeri arruolati dal feudatario. Nello stesso castello si conservavano gli atti dei processi e tali procedure restarono in vigore fino all'abolizione della feudalità che nel Regno di Napoli ebbe luogo con i francesi nel 1806.

Una serie di eventi disgraziati, tra cui oltre all'ultimo terremoto primeggiano le ingiurie del tempo, l'incuria degli uomini e l'incendio del castello del 1911, ha fatto sì che l'archivio della Corte feudale di Morra andasse distrutto. Si tratta di una grave perdita perché quel materiale avrebbe potuto fornire preziose informazioni su personaggi, problemi, toponimi, costumi di un'intera epoca. Possiamo farcene un'idea spigolando qualche nota dai pochi fascicoli superstiti. Si tratta di una serie di processi istruttorii che, in periodi diversi, i mastrodatti di Morra avevano formalizzato per alcune cause civili o criminali.

Il 25 dicembre 1668 Giovan Battista Mauriello di Trevico accusa dinanzi alla Corte di Morra il suo garzone Giuseppe Grippo di aver sottratto dalla propria masseria, sita alla Guardiola di Trevico, due vomeri di ferro, un ascione, un'ascia e altri « ordegne de massaria » per un valore complessivo di circa sei ducati. Il martedì successivo, primo gennaio 1669, il processo istruttorio è già completo di testimonianze e sopraluogo, mentre l'accusato è già arrestato e reo confesso. Il Mauriello era infatti stato riconvocato presso la Corte di Morra nella mattina di

(7) G.M. Galanti, « Della descrizione geografica e politica delle Sicilie », Ediz. Scientifiche Italiane, 1969, volume I, pagg. 126-193.

(8) Un'oncia d'oro valeva 6 ducati, ovvero 30 tarì.

(9) Il materiale fornitomi da diversi privati ed il recupero, nel dicembre 1980, di molti documenti dalle macerie del castello mi hanno consentito di esaminare e fotocopiare una quindicina di incartamenti, in verità rovinatissimi.

capodanno unitamente al gualano (10) Antonio di Santo: qui il cancelliere de Paula aveva raccolto le loro deposizioni in base alle quali il governatore aveva disposto l'immediato arresto del Grippo. Questi « rintracciato in casa dove si tratteneva col padre Angelo e col fratello Antonio, confessa di aver sepolto i due vomeri e l'ascia in un suo terreno in località « la Cupa » e di aver regalato gli altri al fratello; costui, arrestato a sua volta, dichiara di essere all'oscuro del furto ma poi si contraddice affermando di aver nascosto in un « casiello » di proprietà della Cappella del Santissimo quanto regalatogli da Giuseppe.

La Corte ordina che i due imputati, opportunamente scortati e legati per un braccio, indichino dove effettuare i sopraluoghi e vi invia Andrea Braccia (11), Giuseppe Asprella, Angelo Strazza e Vincenzo Grippo affinché poi il de Paula possa registrarne diligentemente le testimonianze.

Tra i reati più frequenti, oltre al furto, figuravano spesso le « ingiurie e percosse ». È il caso, ad esempio, di Biagio Mariani nel 1767. Costui era l'uomo di fiducia di Andrea Lanzalotto « affittatore del Mulino di Morra ». Nella mattina di domenica 12 luglio, incontratosi con Domenico De' Blasi, suo collega di lavoro, viene da questi « invitato » ad andare a messa. Il Mariani, sia perché direttamente responsabilizzato dal padrone, sia perché si fida poco dell'aiutante che sa « di mal cavallo », non accetta il suggerimento; al che il De Blasi afferra un « palo di inaudita grossezza ed appontuto » e lo colpisce più volte lasciandolo a terra « insanguinato, allividito e quasi morto » per poi darsi alla fuga. Alla denuncia effettuata lunedì mattina il governatore, il notaio Cozzarelli, ordina all'Attuario Fratangelo di convocare immediatamente due paesani esperti in chirurgia, i Magnifici (12) Erberto Pascale e Pasquale Capozza: il messo Salvatore Postiglione provvede a rintracciarli.

(10) È il lavoratore assunto a giornata. L'etimologia suggerita da G. Devoto è waldman (wald = foresta, man = uomo). Da notare che un piatto tipico della cucina morrese è il « baccalà alla gualanegna », cioè alla campagnola, lessato e condito con un soffritto di aglio, peperone e peperoncino piccante.

(11) C'è molta elasticità nell'uso dei cognomi che troviamo spesso registrati, pur riferendosi allo stesso individuo, in diverse varianti. Il dialetto, una qualche riminiscenza del latino; i gusti e la cultura dello estensore del documento o dell'interessato, facevano sì che lo stesso cognome venisse riportato in più forme. Troviamo così: Braccio/Braccia, Donatelli/Donatiello/Donatellis, Mariani/Mariano, Roberto/Ruberto, Di Santo/De Sanctis, Manzi/Manzo/Manzus, De Nicola/Di Cola, Pascale/Pasquale/Pascala, Cicirelli/Ciceriello, Fischetti/Fuschetto etc. La pluralità di queste varianti si ritrova in quasi tutti i manoscritti dell'epoca, ed in particolare anche in quegli oggetti di questa ricerca. Più tardi col XIX secolo, quando i cognomi si stabilizzarono definitivamente, li ritroveremo talvolta diversi su pronipoti dello stesso avo.

(12) Il titolo di « Magnifico » veniva all'epoca attribuito sulla falsariga del « dottore » di questo immediato dopoguerra e cioè non solo a coloro che avevano condotto studi universitari ma a tutti coloro che per nascita o censo mantenevano una posizione di riguardo. Inoltre se il padre era Magnifico, tali divenivano automaticamente la moglie, i figli e talvolta persino i nipoti. Dai documenti morresi del XVII e XVIII sec. nonché dagli atti notarili e dai registri parrocchiali, è interessante notare come le diverse famiglie del paese guadagnavano o perdevano tale qualifica in funzione delle proprie fortune sociali.

Entrambi si recano in casa di Andrea Lanzalotto « dove se dice sopra San Rocco » e vi trovano il Mariani steso su una panca di legno. Seguono le loro due relazioni, praticamente identiche: « ... avendolo fatto denudare sopra detto banco avemo visto e osservato che detto Biase Mariano teneva una ferita con effusione di sangue nella mittà della coscia sinistra profonda solo la pelle con squarciamento di carne in forma rotonna quanto un pezzo di tornesi due, ed in detta coscia vi stava una grande contusione con lividura di lunghezza circa un palmo ed altro tanto di larghezza, quali ferita e contusione erano state fatte di fresco perché fresco era del suo natural colore il sangue che ne usciva; quali ferita e contusione e lividura stimammo esser causate da colpi condundenti (sic!) come a dire legno appontuto o altro istrumento simile... quale ferita giudicammo essere fuora di pericolo, riserbandoci però li giorni critici, tanto più per la grande contusione che potrebbe cangrenarsi, e questo io lo so e depongo come pratico in chirurgia ed esperto in simili recognizioni... ».

Da diversi atti trasparte la difficoltà dei rapporti col vicino feudatario: si ricordi al proposito che i principi Imperiale erano signori non solo di S. Angelo dei Lombardi ma anche di Andretta e Lioni, e che controversie sui confini e sui diritti vari (acque, mulini, commercio, pascolo...) erano attive « da secoli quando non erano addirittura sfociate in costosi processi od in atti di violenza. In questo contesto basti citare due cause discusse presso la Corte di Morra rispettivamente nel 1718 e nel 1723. La prima trae origine dalla sparizione di numerose « gregne di frumento » (13) dalle aie di Giuseppe Nigro, Geronimo Nigro, Silvestro Capozza e Francesco Buscetto, tutti morresi aventi terreni nel Casale di San Bartolomeo (14). Era accaduto che il 26 luglio, giorno di S. Anna, Antonio Fuschetti alias Tonno Polecino (15) e Domenico

(13) « Gregna » è voce dialettale che sta per « covone ».

(14) Intorno al 1300 questo Casale fu sottratto con la forza dal feudatario di S. Angelo a quello di Morra ed il confine, che era segnato dal torrente Boccanova, venne spostato più ad est, sul torrente S. Angelo. La zona, che comprendeva diversi mulini e l'« abbazia » di S. Maria degli Eremiti, fu oggetto di aspre contese ma continuò ad essere coltivata da morresi per ovvie ragioni di vicinanza (vedere « Civiltà Altirpina » anno 1979 n. 4).

(15) Nelle nostre campagne l'uso dei soprannomi, che veniva usato frequentemente anche negli atti pubblici, fu e rimane diffusissimo; lo stesso « Polecino » si ritrova ancor oggi in Morra dopo quasi tre secoli! Sono convinto che la fortuna di questi soprannomi, che venivano trasmessi alla discendenza anche per via femminile, fosse in gran parte legata ad un problema pratico di identificazione. I paeselli irpini costituivano ciascuno un sistema sociale abbastanza chiuso, nel senso che i fenomeni immigratori erano limitati. Da ciò derivava una costanza di cognomi, e molto spesso anche di nomi essendo praticamente d'obbligo l'uso di battezzare i figli coi nomi del nonno e degli zii.

Ed infatti nei registri parrocchiali di quel periodo accanto a nome, cognome, paternità, troviamo frequentemente anche il « contronome » o il coniuge per evitare equivoci sulla persona. In tale situazione, per una identificazione rapida e sicura, era molto più semplice e incisivo l'uso di un soprannome.

Mignone di S. Angelo, entrambi armati di « scoppetta », con l'aiuto di due cavalli ed un asino avevano sottratto ai morresi circa nove tomoli di grano con cui avevano formato un « casazzo poco acconcio... dove si dice lo piano di Messano » sull'aia di un altro santangiolese, Giovanni del Priore. I derubati denunciano l'accaduto alla Corte di Morra lamentando un danno di oltre sette ducati e pretendendo la punizione dei colpevoli e di un armigero del principe di S. Angelo, tale Giovan Cola Nicoletta, che si dice abbia partecipato all'impresa. Il governatore di Morra, Marco Antonio Pelosi, fiutando complicazioni, sulle prime nicchia. Ciò suscita le ire dei danneggiati i quali minacciano di ricorrere alla Gran Corte della Vicaria di Napoli e più precisamente a Giuseppe Leopoldo Sanseverino, principe di Bisignano, accusando il Pelosi di non voler procedere contro i colpevoli (16). Il governatore di Morra a questo punto inizia una puntigliosa inchiesta che provoca un gran daffare al mastrodatto delegato, Domenico d'Arace, ed al suo messo della Corte, Biagio Carrozzo: fa convocare infatti in una sola mattinata i quattro denuncianti e ben sei testimoni e di tutti vien raccolta la deposizione. Le conclusioni dell'indagine non si fanno attendere: il 19 agosto la Corte di Morra chiede a tutte le autorità regie di arrestare Antonio Fischetti e Domenico Mignone; la decisione è avallata con tanto di bolli e sigilli dal principe di Bisignano, che tiene a specificare tra i propri titoli quello di grande di Spagna di prima classe. Il Fischetti cade nelle mani della giustizia il due ottobre; tradotto dal Governatore di Morra non nega i fatti ma li giustifica sostenendo:

— il grano era stato preso solo nella quantità corrispondente al terraggio dovuto al marchese Imperiale (17) di cui erano dipendenti lui stesso, il Mignone e il Nicoletta, che nell'occasione li scortava;

— aveva sentito dire che quel terraggio in passato era stato riscosso dal principe di Morra, ma dato che questi era morto (18) egli non sapeva chi ne avesse ereditato i diritti;

— aveva sottratto il grano appena sistemato sulle aie in assenza dei proprietari per evitare che questi, per pagar meno decime, avessero tempo di nascondere parte del raccolto; le armi servivano per proteggersi da eventuali reazioni;

— avevano ricevuto l'ordine di sistemare provvisoriamente i covoni sull'aia di Giovanni del Priore e poi di là di portarlo al castello di S. Angelo per consegnarlo a Francesco di Paula, agente dell'Imperiale.

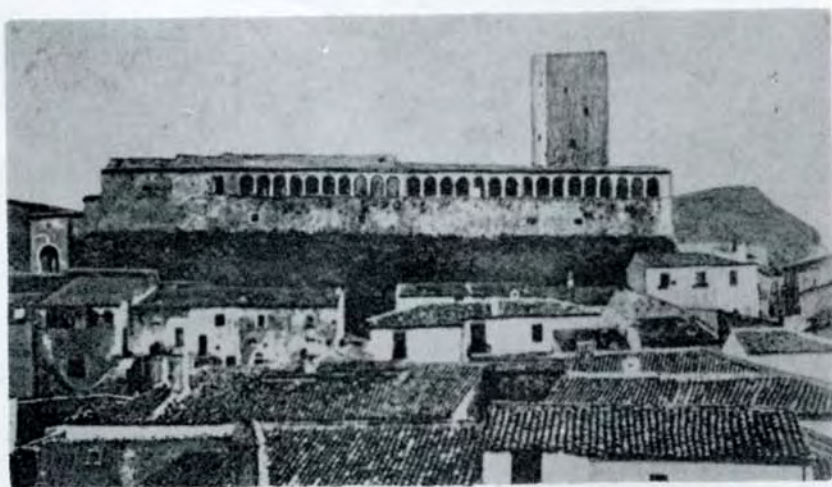
(16) Notare che la prima denuncia del furto è del 27 luglio e che il ricorso alla Corte della Vicaria fu effettivamente presentato il 3 agosto; il Pelosi avvia il procedimento l'8 agosto. Ciò conferma che all'epoca l'amministrazione della giustizia presentava forse più difetti di quella odierna, ma aveva certo il pregio della celerità.

(17) Giulio Imperiale divenne feudatario di S. Angelo, Nusco, Lioni, Andretta e Carbonara (oggi Aquilonia) nel 1717 ed ottenne il titolo di principe di S. Angelo proprio nel 1718 dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo (Civiltà Altirpina, anno 1978, n. 2 pag. 29).

(18) Giuseppe, principe di Morra, aveva sposato la parente Geronima Morra, duchessa di Mancusi: era morto il 24 agosto 1711.

Roma - Piazza S. Pietro
Il S. Padre benedice la prima pietra del tempio sacrario di Morra

S. Rocco venerato in Morra e la sua Chiesa
(da originale ricamato e dipinto)

Materdomini (Capesele)
Casa del Pellegrino

Bisaccia - Il castello

Totella dei Lombardi (Av) - Panorama

Carife - Panorama

Gli argomenti addotti suonano strumentali e lasciano intendere che non si tratta di un semplice furto; anche il lettore odierno trae l'impressione che in realtà il Polecino abbia agito in base ad ordini precisi e che prima dell'arresto sia stato imbeccato a dovere; il mandante era certamente a S. Angelo e mirava ad imporre un diritto, piuttosto che a ricavarne pochi ducati di grano. Tale dovette essere anche il parere del Pelosi che trasmise carte ed imputato alla Gran Corte della Vicaria. Qui il 13 ottobre si verifica un colpo di scena: il Fischetti si dichiara innocente, « carcerato per odio e livore dei soldati ed offiziali morresi... con pericolo di vita e pregiudizio delle sue ragioni... e comunque per abuso della Corte di Morra » che non aveva giurisdizione alcuna sulle terre di S. Bartolomeo, in quanto parte del feudo di S. Angelo. Lo stesso giorno il giudice Pietro Pulpo accetta la tesi del Polecino dichiarando che la Corte di Morra, ed i suoi soldati sono incorsi in gravi irregolarità e per di più che il Polecino è stato duramente percosso.

È chiaro che l'intero episodio rientra nel clima di dispetti e di rivalse che i due feudatari di Morra e di S. Angelo, ognuno con il proprio seguito di amicizie influenti, si scambiavano da anni. È in questa chiave che va letto l'altro processo, citato innanzi, del 1723. Questa volta si tratta di una vera e propria scorreria al confine tra Morra e Andretta.

Il 3 settembre 1723 Nicola Pennella denuncia al Governatore di Morra, Gramigno Epifanio, che una banda a cavallo di 17 andrettesi, quasi tutti armati di « scoppetta », si è recata nella sua massaria sita in « Locomone seu Laghistelli »; li tre energumeni, prese delle asce, gli hanno distrutto il pagliaio mentre altri portavano via le bestie per abbandonarle nelle campagne. Quel che rende manifesta la volontà intimidatoria ed i mandanti è la presenza tra gli autori dell'atto vandalico del mastrodatto di Andretta, Domenico Tallone, e di un armigero di S. Angelo, un certo Antonio, originario di Nusco.

Di tutt'altro genere e molto più gustoso è il processo « per ingiurie » che sul finire del 1715 la stessa Corte di Morra muove alla Magnifica Anna Ricciardi. Su istanza del creditore Giovanni Pennella, il 12 novembre Biagio Carrozzo, nella sua veste di messo del tribunale (19), si era presentato con due testi, Antonio Strazza e Giuseppe Sarni, in casa di Giovan Battista Carino per procedere al sequestro giudiziario. Già l'esordio è poco felice: assente l'interessato, li accoglie sull'uscio della sua abitazione la battagliera nuora, appunto la Ricciardi. Costei non solo non riceve il terzetto ma sbatté loro il portone in faccia, e, tanto per non lasciar dubbi, minaccia di spaccar la testa al primo che osasse ripresentarsi.

Il Carrozzo, piccato per « l'impertinenza » e vista una giumenta del Carino legata in strada, pensa di sequestrare l'animale. Al che la Ricciardi si precipita fuori « con gran strepito » e « molte parole ingiuriose », ribadisce al Carrozzo di « volergli spaccare la testa » e non

(19) In questa mansione, e limitatamente ai processi esaminati, troviamo:
Biagio Carrozzo nel periodo 1690-1715, Lorenzo Maccia dal 1723 al 1725, Marco d'Angelo nel 1738, Salvatore Postiglione nel periodo 1766-1789.

contenta di strappargli la cavezza di mano, rifilatigli « alcuni sbatteroni » si richiude in casa dopo aver recuperato la giumenta. Al Carrozzo non resta che ripresentarsi al governatore, Fabrizio Vigorita, per lamentare l'insuccesso della spedizione. Il mastrodatti Manzi registra le dichiarazioni dei tre uomini e prepara un primo mandato di comparizione per la Ricciardi. Qui si scivola nella farsa dato che l'imputata fa orecchio da mercante e non risponde all'intimazione, probabilmente la sua condizione di « Magnifica » imbarazza il Vigorita il quale non sa far di meglio che continuare a convocare la donna senza osare misure più drastiche, col risultato che questa persiste nella contumacia. Abbiamo così tutta una serie di mandati, spesso notificati in presenza di testimoni, fino a tutto il mese di marzo 1716; l'Attuario registra scrupolosamente gli eventi tramandandoci anche i giorni non lavorativi della Corte di Morra. Di conseguenza il 13 dicembre leggiamo: « Curia di Morra non aperta per festività Santa Lucia » e lo stesso accade il 14, 16 e 18 dicembre rispettivamente perché si celebrano S. Aniello, San Giovanni, l'Assunzione (20). Mancano purtroppo i documenti relativi alla fine di questa vicenda.

Non andò altrettanto bene a Bartolomeo Manzi nel 1724. In questo caso il sequestro è ordinato dal feudatario stesso, Goffredo Morra, ed il suo amministratore, il « dottor fisico » Donato Donatellis (21), provvede diligentemente alla bisogna. Prima procede al sequestro dei beni mobili che vengono confiscati in presenza dei notai Alessandro Consolazio e Giovanni Nigro, quest'ultimo in rappresentanza di Gaetano Navarro, maestro di Camera della Regia Udienza; dall'asta « a candela vergine » si ricavano solo otto ducati. Si procede quindi all'inventario dei beni immobili sia mediante sopraluogo, effettuato in presenza del notaio Domenico Cirelli (22), sia mediante bando lanciato dall'ordinario giurato

(20) Si può celiare sul fatto che negli ultimi 250 anni mentre persino Santi e festività hanno dovuto subire diverse modifiche sul calendario, le ferie dei magistrati sono rimaste numerose!

(21) Di lui sappiamo, dal catasto onciario e quindi intorno al 1750, che viveva in una « casa palazziata sita nel luogo detto Santo Lonardo » con la moglie Bianca Manzi ed il figlio Pasquale, anche egli dottor fisico; dai registri parrocchiali risulta morto il 31-8-1753, giusto una settimana prima della moglie Francesca (?!) Manzi. Va chiarito che i « dottor fisici » visitavano e prescrivevano medicine, mentre i « dottori chirurghi » aggiustavano ossa rotte e compivano operazioni. I « barbieri » erano invece abilitati a cavar sangue, applicare sanguisughe, estrarre denti. (Paolo Brezzi « La Civiltà del medioevo europeo » vol. IV, p. 565 - Edizioni Eurodes 1978).

(22) Si noti che in questo periodo in Morra esercitano ben tre notai: Alessandro Consolazio, Giovanni Nigro, Domenico Cicirelli. Del primo sappiamo che morì settantenne nel 1765, essendogli premorti la moglie Orsola Manzi nel 1748 ed il figlio Ignazio nel 1753. Il Nigro, nato ai primissimi del secolo, aveva sposato Brigida Cicirelli da cui ebbe una figlia Rosalia morta sui trent'anni nel 1762 e morì nel dicembre 1766. Del Cicirelli sappiamo che morì nel 1730, essendo già morte nel 1710 le due figlie Teresa e Carmina avute dalla prima moglie Costanza Santoro. A questi tre vanno aggiunti i fratelli Francesco e Donato de Paula, entrambi notai. Il primo, nato nel 1685 da Nicola, sposò Dorotea Fischetti († 1735), ebbe due figli Giovanni e Donato, morì nel 1715 avendo esercitato la professione dal 1712; il secondo fu notaio in Ruvo.

Lorenzo Maccia; si ordina cioè con « Voce move preconis in publica Piazza et in altri soliti luoghi di detta Terra » che chiunque conosca « beni mobili, stabili e vettovaglie di proprietà di Bartolomeo Manzi » debba denunciarli all'Attuario della Corte di Morra. La procedura si rivela efficace ed il Manzi doveva essere un benestante se in un solo giorno si compila il seguente elenco:

1) Cantina in sottano, ad arco in mezzo... dove si dice la Celza, confina Andrea Sullo e via convicinale, in dove vi sono alcune botti piene di vino...

2) Una casa in soprano nel loco detto lo forno di Capo Morra, confina Giovanni de Paula et altri... con sottano ad arco in mezzo e porzione di casa in sottano in detto loco...

3) Un orto et Casaleno sito... dove si dice S. Nicola, confina li beni di S. Antonio di Padua et via publica.

4) Un altro orto dove se dice la noce di Giolla, confina Domenico Pugliese e via publica.

5) Una vigna nel loco detto Sant'Antuono, d'opre sei di zappare in circa...

6) Un'altra vigna nel loco detto la Locara, d'opre dodici in circa...

Come se non bastasse il Donatelli chiede ed ottiene che con un altro bando i morresi vengano diffidati dal consegnare al Manzi « ... una qualsivoglia rendita o affitto... o credito a lui dovuto... ».

Nel completare la panoramica sul tipo di processi che in quegli anni tenevano impegnata la « Principal Corte di Morra » e soprattutto sulle abitudini di vita che ne traspaiono, può essere interessante citare un altro tipo di abuso, che coinvolge questa volta il sindaco. Il 19 novembre 1738 Carlo de Nicola denuncia al governatore Gaetano Sorrentino il « sindico » Salvatore Pennella che quella stessa mattina, vantando un credito di 15 carlini, gli ha fatto sequestrare la zappa. In effetti ogni sequestro doveva essere preventivamente autorizzato dalla Corte locale e tale autorizzazione nel caso specifico mancava; inoltre il credito traeva origine da una colletta tra tutti i compaesani e quindi si configurava come « un debito verso l'Università e non verso i particolari (cioè i singoli) ». Ciononostante il Pennella aveva ordinato all'ordinario giurato Marco d'Angelo di procedere, ed al de Nicola che protestava aveva ribattuto che a lui non occorreva « la licenza della Corte » ma bastava quella di Pietro Caputo, Ufficiale della Regia Dogana di Foggia della quale lo stesso Pennella era dipendente. Il sindaco cioè per il solo fatto di essere « doganiere » pretendeva di poter agire in nome della legge a prescindere dalle decisioni della Corte: una interpretazione in verità alquanto estensiva del concetto di pubblico ufficiale che, si noti bene, non gli derivava dall'esser sindaco, ma dal lavorare per la Regia Dogana.

Gli esempi finora citati non intendono ovviamente esaurire una tematica tanto varia quanto stimolante, ma semmai fornire un'idea di come e da chi (23) era amministrata la giustizia in Morra a cavallo del XVIII secolo e quale fosse il tipo di contenzioso trattato. I manoscritti esaminati potrebbero suggerire altre considerazioni interessanti, per esempio sull'analfabetismo. Solo una piccola parte dei testimoni (oltre il 70% si sottoscrive col « signum crucis ») sa scrivere e di questi, a giudicare dalla grafia, molti sanno a malapena apporre la firma. Questo dato era, tutto sommato, prevedibile; sorprendono invece le formule usate negli interrogatori che suonano ancora attualissime, come « Interrogato su chi, come, dove, quando, in che modo... dixit... » oggi ereditato nella forma « A domanda... risponde... ». L'analisi dei mestieri evidenzia una moltitudine di attività minori: sfilano dinanzi ai nostri occhi bracciali (braccianti), custodi di pecore, zappatori; sono pochi quelli che si presentano come « massari » o « mastri » artigiani, ancor meno i « Magnifici ». Anche per lo studio della toponomastica potremmo ricavare indicazioni preziose dalle quali talvolta emerge addirittura una diversa configurazione fisica delle contrade morresi: ad esempio si parla di « una fiumara accanto all'aja Gavarretto » dove si portavano a bere gli animali, oppure di un fitto bosco « in località Serro delle fascine ». Sempre a titolo di esempio tra le denominazioni desuete troviamo nei dintorni di Morra « il vallone ai Casalini » o « alli Pagliaruli » mentre da un'altra deposizione apprendiamo che in paese la zona « li Fuossi » veniva anche detta « la Rue ».

Ma a questo punto è tempo di chiudere la nostra conversazione ed i vecchi incartamenti. Vorrei solo riportare, alla maniera dei favolisti, quella che potremmo definire la « morale » di questa indagine e che al tempo stesso forse meglio riassume l'atteggiamento dei nostri antenati verso la giustizia ed i suoi rappresentanti: si tratta della battuta di un altezzoso benestante che, infastidito dalle giuste richieste di un umile compaesano, sbotta in: « I poveri non possono litigare ».

CELESTINO GRASSI

(23) Dagli stessi documenti si ricavano anche i nomi dei seguenti governatori: Alessandro de Fusco nel 1725, Francesco Finizio nel 1766, Gennaro Fingordi nel 1784, Celestino Nigro nel 1790 oltre al notaio Consolazio « locumtenens » nel 1789.

S. Alfonso in Alta Irpinia

Fra i monti della Verde Irpinia il nostro Santo della poesia e dell'arte ritrova quanto di più bello possa appagare la sua indole e l'Anima eccellente che possedeva. Qui sente tutta l'attrazione della natura delle cose e delle persone: anime semplici e trasparenti, dedite all'agricoltura e alla pastorizia; purtroppo però lasciate nello squallido abbandono e dimenticate da tutti; proprio come quelle da Lui viste, con commiserazione, sui monti di Scala, dell'incantevole Costiera Amalfitana! Quanta diversità egli scorgeva dai suoi blasonati concittadini della Capitale, ben assistiti e viziati nelle agiatezze stravaganti di Napoli... Quanti campi di lavoro, vergini ed attraenti, per tantissimi Sacerdoti, spensierati, oziosi, accumulati nella città della spensieratezza, di fronte allo specchio soleggiato del grande « Mare Nostro » degli antenati!

Il Santo, atterrito a queste profonde riflessioni, pensa di fondare una congregazione di Missionari campestri, pieni di spirito altruistico, per affrontare l'evangelizzazione e l'elevazione di questi popoli, messi fuori del consorzio sociale egoista di ogni tempo, nonostante i gravi loro disagi! Già Lo vediamo vicino a noi in predicazione apostolica a Montemarano raccogliere l'infinita gioia del suo cuore nobile e l'immensa soddisfazione dei cittadini riconoscenti.

Qui avviene un doppio prodigio della Provvidenza: un infinito atto di umiltà, che richiama una vocazione preziosa, inattesa. Alla partenza di Alfonso, circondato da tutto il popolo, dal Seminario dei giovani leviti, e dallo stesso Vescovo, questi porge il suo ginocchio al predicatore per farlo montare sul cavallo. Alfonso non può permettere al Prelato quest'atto di servitù; ma l'Eccellentissimo vuole così e comanda, e l'umile Santo deve, malvolentieri, ubbidire. Più di tutti stupito è il giovane seminarista *Alessandro Di Meo* di Volturara (1726-1785), che segue il santo Fondatore, diventa il suo beniamino, il suo valido missionario, il grande Maestro dei nostri giovani Chierici, il Consultore Generale, e sopratutto il più grande storiografo del Regno di Napoli.

Vediamo ancora S. Alfonso nella sua missione popolare di Caposele con i grandi missionari del suo Ordine: PP. Villani, Genovesi, Garzilli (della nostra provincia) dal 22 maggio 1746 con solenne processione di ingresso a suono di campane e di un immenso popolo del paese e del vicinato. Tutti, assetati della parola di Dio, per molti giorni si muovono intorno ai Missionari della presenza di Gesù, per ritrovare il perdono e l'amore del Celeste Padre. Festa in Cielo e festa sulla terra: sembra a tutti gli abitanti che gli Angeli siano scesi dal Cielo. Durante questa Santa Missione si organizza compatto pellegrinaggio al Santuario della Madonna di *Materdomini*. Dal Cielo la Celeste Madre benedice i Missionari ed appaga l'ardente desiderio del popolo osannante, desideroso di godersi per sempre la loro presenza nel Santuario Mariano. Lassù comparve l'alba di una nuova Era di spirituale vitalità. Il fuoco di una sincera e fraterna simpatia si accese sempre più intenso e si propagò per i paeselli vicini, sperduti fra i monti. Molti di essi chiedevano le sante

Missioni dei Padri Liguorini. Queste sante Mssioni sono state nei secoli fonte salutare di gioia spirituale per le anime di vera festa popolare; così che oggi non si trova Parrocchia dell'Irpinia che non abbia il *Calvario*. col distintivo delle Cinque Croci, mistero di salvezza emanante dal Sangue del Santissimo Redentore. Questo è il ricordo perenne della comune pace delle anime con Dio e del fraterno affetto giurato da ogni Cristiano nelle funzioni di Chiesa. I frutti di civiltà e di elevatezza morale del nostro popolo, resteranno eterni tra queste famiglie, buone, operose, sincere, leali, perseveranti sulla via dell'onestà e della rassegnazione alla *Volontà di Dio*.

Dai vecchi e moderni Cataloghi della nostra Congregazione Redentorista, fra tutte le province italiane, la nostra di *Avellino* porta il *primato*, sia per il numero dei Congregati, e sia per le qualità intellettuali e spirituali. Quasi tutti i nostri paeselli possono contare dei propri concittadini. Dalle origini fino ad oggi, hanno risposto all'invito di S. Alfonso M.a Dei Liguori ben 184 *Padri Missionari* (apostoli del Vangelo in tutta Italia e all'Estero); 45 *Chierici studenti*, che sono caduti per via nella tomba gloriosa... studiando, senza poter raggiungere la meta prefissa! 72 i *Fratelli Laici*, seguaci di S. Gerardo Maiella, che hanno prestato tutte le loro forze ed energie fisiche e intellettuali, sacrificandosi nella fraterna cura delle nostre Case Religiose e nelle Sante Missioni, anche all'Estero, lontano dalla Patria. Essi pure, missionari con i Missionari, hanno cooperato i confratelli Sacerdoti nel lavoro apostolico verso tutti i Fedeli, bisognosi di aiuti materiali e spirituali. Tutti benedetti da Dio e dai popoli evangelizzati.

MORRA DE SANCTIS E I REDENTORISTI

Dal Catalogo dei Redentoristi d'Italia (Min.: « Bibliotheca Historica, vol. VIII. Roma 1978 pp. 53, 61, 313, 312), vogliamo saggiare uno solo dei nostri paesi dell'Alta Irpinia: *Morra De Sanctis*, che ha dato i natali a questi figli generosi, degni di essere ricordati ed esaltati.

1) DEL BUONO VINCENZO nato a Morra Irpina il 1° novembre 1735. Già Sacerdote entrò in Congregazione il giorno 8 novembre 1769. Attese con vero impegno alla perfezione Religiosa sotto l'alta direzione spirituale del Maestro del Noviziato P. Picone Carmine da Candida (Av) (anche lui celebre missionario e di grande stima, da essere eletto Consultore Generale. Emise i Santi Voti Religiosi nel g. 8 dicembre 1770, giorno dell'Immacolata. Dopo un'intera vita di zelante Missionario, infaticabile, chiuse la sua carriera apostolica santamente nel Collegio di Materdomini il 18 gennaio 1796 (Sch. I, 278, e Mat. 335).

2) DEL BUONO PASQUALE PACIFICO SAVERIO di Giovanni Carlo Farmacista e Teresa Donatelli. Nato a Morra Irpina il 6 giugno 1782 e Battezzato nello stesso giorno. A 19 anni bussò alla porta di S. Alfonso e fu accolto con fraterna soddisfazione a Pagani, sotto la sapiente guida del P. Pietro Ignazio Marolda, maestro del Noviziato (nato a Muro Lucano; Missionario di primo piano e poi Vescovo di Pozzuoli, ove morì

nel 1842). Emise i suoi Voti Religiosi il 15 agosto 1802, festa dell'Assunta, a Pagani. Fu ordinato Sacerdote il 24 marzo 1807 a Palermo, dal Vescovo Mormile Raffaele. Il suo zelo missionario lo portò a grandi successi fra tutti i popoli da lui evangelizzati. Maggiormente fu tenuto in grande stima dai Confratelli che lo elessero Consultore Generale del Rettore Maggiore P. Rispoli fino alla sua morte, avvenuta in Sicilia durante la Missione a Mazara del Vallo, colpito da pleurite, nell'età di 60 anni. Scheda I. 502, Spic. 1954 (40) e 1962 (51).

N.B. « Voce Altirpina » (N. 4 p. 101 nota 7) trascura l'appartenenza di questo santo Religioso alla nostra Congregazione Redentorista e la grandezza oratoria di primo piano; nonché la virtù straordinaria di questo nobile cittadino di Morra Irpina.

3) Parimenti un altro esponente di elevata grandezza fu il Rev.mo P. DE PAOLA GIUSEPPE, nato a Morra Irpina il 12 agosto 1762. Ammesso nel 1784 al nostro Noviziato di Deliceto (Foggia) quando già aveva ricevuto l'Ordine sacro del Suddiaconato nel Seminario di S. Angelo dei Lombardi. Gli fu maestro di spirito il P. Bartolomeo Corrado (1733-1797) (che fu Cons. Generale di S. Alfonso, e dopo di P. Mazzini). Nell'anno 1785 il 16 ottobre fu definitivamente incardinato alla nostra Congregazione con i Voti Religiosi. Seguitò gli studi di sacra Teologia dommatico-morale per altri 2 anni e venne ordinato Sacerdote a Cava dei Tirreni dal Vescovo Tafuri Michele il 10 aprile 1787. Ebbe la fortuna di conoscere il santo Fondatore e di essere consacrato nello stesso anno della Morte felice di S. Alfonso, che avvenne tre mesi dopo l'ordinazione. Fu Missionario di molta fama e di spiccata osservanza per vita esemplare dentro e fuori Comunità. Di elevata cultura fu scelto a Consultore Generale, prima dal Rev.mo P. Rettore Maggiore Blasucci e poi dal P. Mansione, fino all'anno 1823. La sua mirabile morte, accanto a S. Alfonso, avvenne a Pagani il 25 marzo 1826 « in concetto di santità » (Sch. I, 382 p. 202 - Cior. 192 - Spec. 1954: 26, 29, 247).

4) FRATELLO CARINO FERDINANDO, nato a Morra Irpina il 1815. Venne ricevuto nella nostra Congregazione il 10 febbraio 1852, e da tutta la comunità fu stimato degno di essere ammesso nella nostra Famiglia Religiosa, il che avvenne il 25 marzo 1857 con la funzione dell'emissione dei Santi Voti Religiosi. Menò vita ritirata e laboriosa: fu esemplare di ogni virtù ed osservanza Regolare, riscuotendo simpatia ed ammirazione dai suoi Confratelli e fiducia illimitata dai Superiori. La sua fine terrena fu quella dei giusti, invocando *Gesù* e *Maria* nella nostra Comunità di Napoli il 17 settembre 1877 nella Chiesa di S. Antonio a Tarsia (Sch. II. 315).

5) FRATELLO ALVINO FRANCESCO di Carlo, nato a Morra Irpina il 5 agosto 1829. Venne ammesso, dopo l'esperimento del postulandato, al nostro Noviziato il 28 novembre 1855 ed emise i santi Voti il 13 agosto 1856. Riscosse l'affetto dei cittadini di Pagani, che lo chiamavano « Fratello Ciccio ». Era pure il fratello dei briganti dell'Esercito dei Borboni, nascosti a Chiunzi, i quali di notte scendevano nel nostro

giardino ed in refettorio prendevano cibo e bevande e poi si ritiravano fra i monti. Poveri perseguitati, che trovavano in lui il padre buono e il fratello fidato e caritatevole! Nel luogo del varco egli edificò una bella Cappella con colonne alte ed altare col quadro della Madonna; e sotto l'altare il suo nome. La sua morte fu quella dei Santi figli del Liguori, il 19 gennaio 1911.

Riportiamo qui una pagina scritta da un altro suo Confratello (testé defunto) Fr. Micheluccio Falanga, che con lui ha trascorsa la sua vita insieme a Pagani: « Era egli un pensionato governativo, appartenente a quei Religiosi perseguitati dall'anno 1860. Benché di discreta istruzione, era fornito di qualità speciali, che lo rendevano degno di stima e di rispetto... Anche da anziano conservava piena capacità unita ad una fenomenale attività. I Superiori lo stimavano al di sopra di ogni dire per la sua serietà religiosa ed attitudine per qualsiasi esigenza. Verso gli ammalati nutriva una cura tutta propria e speciale: conosceva egli benissimo molti rimedi empirici e medicine adatte ai diversi mali. Ogni infermo perciò veniva affidato a lui con molta fiducia, eseguendo egli tutte le cure con materno affetto ed esattezza... Da giovane è stato sempre energico ed impulsivo: similmente da vecchio non perdé nulla della sua indole forte. Risentivasi perciò molto ad ogni contraddizione!... A Pagani aveva la cura delle stanze per i forestieri; le teneva pulite e ben ordinate. Molte volte le ordinava di notte... Era sempre di indole gaia e teneva la ricreazione comune, dopo pranzo e dopo cena, sempre viva con sorprese umoristiche. Era tanto desiderabile che tutti lo aspettavano per sollevarsi e per risvegliarsi dalla noia... La sua morte fu quella dei buoni figli di S. Alfonso, che hanno seminato fiori di bontà e di carità e raccolgono corone di riconoscenza ».

Certamente questi figli di Morra, divenuti figli di S. Alfonso nella grande Famiglia Redentorista, dopo il loro fecondo apostolato nella Chiesa di Gesù Cristo, volati al Cielo hanno invocato in ogni tempo Celesti Benedizioni sul paese della loro nascita e della loro prima infanzia. Con fiducia ora noi preghiamo tutti loro, cittadini del Cielo, perché in maniera particolare si ricordino di noi oggi, che siamo più che mai bisognosi del loro aiuto e della loro intercessione di angeli propiziatori.

P. FRANCESCO SANTOLI

A MORRA DE SANCTIS - POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL TEMPIO SACRARIO

23 novembre 1980: giorno di tragedia, di dolore, di lutto.

23 maggio 1982: giorno di speranza, di rinascita, di ripresa.

Morra de Sanctis ha voluto ricordare, esattamente ad un anno e mezzo dal terribile sisma, i morti di tutta l'Irpinia, con una cerimonia solenne che ha visto la partecipazione delle autorità, e soprattutto di tutta la popolazione.

La manifestazione è stata fortemente voluta dal parroco di Morra, don Raffaele Masi, che ha dato, in questo giorno, concreta attuazione, con la posa della prima pietra, al suo progetto di costruire un tempio-sacrario a ricordo di tutte le vittime del terremoto. Alla cerimonia era presente il picchetto d'onore dei Bersaglieri con il trombettiere che ha suonato il silenzio fuori ordinanza a cui ha fatto seguito la S. Messa.

Il parroco ha illustrato il progetto del tempio-sacrario specificando che l'altare sarà formato con alcune pietre di edifici crollati, raccolte in tutti i paesi dell'Irpinia, e che alla sommità dell'altare sarà posta una croce formata da due travi di ferro contorte.

Il costo complessivo per la costruzione del tempio-sacrario si aggirerebbe sui 700 milioni.

Anche Francesco De Sanctis, presidente della Corte di Appello di Napoli, illustre Morrese, ha voluto esprimere il suo compiacimento per l'iniziativa e l'augurio, che quest'opera possa essere, con l'aiuto di tutti, portata a termine al più presto.

L'assessore regionale Sena ha portato il saluto dei parlamentari irpini, ha assicurato tutto il loro impegno ed interessamento per la risoluzione dei problemi connessi al terremoto, e ha espresso il suo apprezzamento per l'idea di costruire a Morra il tempio.

Ma il momento più suggestivo e commovente si è avuto quando è stata posta la prima pietra, che era stata, alcuni giorni prima, benedetta dal Papa Giovanni Paolo II, il quale aveva ricevuto, in udienza privata, il parroco e una delegazione del comitato.

Siamo certi che l'iniziativa sarà capita e sostenuta, anche finanziariamente, da tutti gli irpini che non potranno dimenticare l'olocausto di tanti fratelli la cui vita si è fermata tragicamente la sera del 23 novembre 1980.

Il ricordo nella preghiera dei cari trapassati, oltre che testimonianza di nobili sentimenti umani, è, per noi cristiani, atto di fede nella Comunione dei Santi. In Cristo, unico Salvatore e Mediatore, si realizza, a livello mistico ma reale, l'incontro e il rapporto di amore per i Santi del Paradiso, del Purgatorio e della Terra, che costituiscono l'unica Chiesa, comunità di salvezza. Penso che questa illuminante verità della nostra fede porti tanto conforto a chi è tentato dal dramma della solitudine e rompa gli schemi umani dell'isolamento nel quale a volte lo spirito si tormenta.

(Da una lettera di D. Bruno Mariani)

Le voci di Morra

Aggrappato lungo la costa del monte Calvario, in alto, sopra le valli dell'Isca e dell'Ofanto, il paese di Morra spazia in un immenso orizzonte che lo fascia di luce e di silenzio. Lo diresti, così solitario e forte, in ascolto del respiro dei campi solcati dal lavoro umano, e in contemplazione del pensiero che scruta e interroga il misterioso travaglio degli uomini e delle cose; e può anche dirsi conseguenziale che da tanta libertà di spazi e da così assorti silenzi sia nato un poeta.

Nel secolo XIII, quando dal latino immortale si andava formando il volgare, fu poeta della Scuola siciliana, alla corte di Federico II, Giacomino Pugliese di Enrico, da Morra.

Alla nascente poesia egli apportò un accento scevro di retorica e assai più aderente ai moti dell'animo che ai dettami della Scuola, riecheggiando forse nei suoi versi la tempra scabra e forte del paese natio.

Sei secoli dopo Giacomino Pugliese, nacque in Morra Francesco De Sanctis; dopo un poeta, Colui che con l'acume del suo genio critico vagliò e illuminò le voci massime della nostra poesia, gli orientamenti del pensiero e le capacità creative sorte ed affermate in ciascun secolo della nostra letteratura.

Ma anzitutto e soprattutto va a Francesco De Sanctis il merito di aver penetrato la Divina Commedia e di averla rivelata ai giovani, nelle sue lezioni e saggi su Dante, con una profondità di pensiero e di sensibilità artistica, con una conoscenza storica e dottrinale dei tempi di Dante e del Suo poema, perfettamente adeguate all'altezza di pensiero e d'arte che nell'universo poetico della Commedia si racchiudono. Mi sembra quindi giusto affermare che nella mole di studi e di commenti intorno alla Commedia, le lezioni e i saggi su Dante di Francesco De Sanctis restano una voce definitiva e valida per sempre.

* * *

Oltreché nel pensiero letterario, la voce di Francesco De Sanctis s'incise nella realtà politica e sociale del suo tempo.

« La mia vita, Egli dice, ha due pagine: una letteraria e l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due; sono due doveri che continuerò fino all'ultimo ».

E fino all'ultimo restò non soltanto il pensatore e il critico che additò nella « misura dell'ideale » e nella « serietà della vita terrestre » (sono sue parole) l'humus donde potesse germogliare la nuova musa e la nuova scienza, ma restò anche il politico dall'intemerata coscienza, estraneo e al di sopra delle beghe e degli espedienti, fermo e leale sempre nel rispetto delle leggi e delle istituzioni.

* * *

Maestro ed educatore nel senso più completo e più alto dei termini, al Politecnico di Zurigo prima e all'Università di Napoli poi, egli discoprì ai suoi discepoli il pensiero e l'arte dei Grandi senza mai soffocare l'uno o l'altra dentro la pura erudizione, ma sempre rilevando e illuminando le istanze ideali, storiche ed umane che rendono perennemente vitali e fecondi quel pensiero e quell'arte.

* * *

Al pensiero di Francesco De Sanctis e alla poesia di Giacomino Pugliese va affiancata la voce della Fede. Coralmente il popolo di Morra la significò e la testimoniò quando, con la volontà e col sacrificio di tutti, con l'opera concorde di tutti, fu innalzata « la guglia » in onore di S. Rocco.

Fu quello il momento in cui Fede e lavoro si unirono in perfetta, mirabile sintonia. Il popolo concorse all'opera con l'entusiasmo di chi vuole compiere un'opera nobile ed alta.

Gratuitamente i massari trasportarono con i buoi i blocchi di travertino, i braccianti scavarono la rena, provvidero alle pietre e quanto altro bisognasse per la costruzione del monumento, mentre al suono delle campane di S. Rocco accorrevano le donne a dare il loro aiuto nei lavori (Cfr. Don Raffaele Masi: La Guglia di S. Rocco, pag. 7).

Sorse così nella piazzetta colma di luce, la guglia semplice e armoniosa come lo spirito della gente che volle e seppe innalzarla.

Il re di Napoli, Ferdinando II, personalmente volle donare a Morra la statua del Santo, opera assai bella dello scultore Calì.

La guglia era terminata intorno al 1852, ma solo nel 1870, quando fu aperta la strada tra Morra e Guardia, fu possibile trasportare a Morra la statua del Santo ed issarla sul monumento. « In alto ». Come si addice alla Santità e alla Fede.

★

Il terribile terremoto del 23 novembre 1980 ha lasciato illesa la statua; la guglia, anche se lesionata, è rimasta in piedi. Tuttavia per misura di prudenza, la Statua è stata temporaneamente rimossa dalla Guglia, in attesa del completo restauro di questa.

Ma il Santo pur sempre guarda Morra: le chiese abbattute, le case ferite e alcune di esse distrutte; tante croci repentinamente allineate nel piccolo cimitero, dopo la scossa feroce; le stradine avvolte in un silenzio pesante di tristezza, come rabbrividite dallo sgomento.

Ma i Morresi portano il dolore senza piegarsi sotto il suo peso. La lunga storia della loro terra, col susseguirsi di calamità ora naturali, ora mosse dalle umane vicende, il duro lavoro sulle zolle faticose e avare, li portano a cogliere il significato profondo della vita come realtà radicata nel lavoro, nel senso quasi sacrale della famiglia, nel sentimento religioso che insapora e solleva il travaglio cotidiano.

L'antico verso di una canzone di Giacomino Pugliese, risuona oggi come voce dei Morresi percossi dal sisma: « Or sia 'l voler di Dio dacché a Lui piace! ».

Ma proprio da questa accettazione pacata e ferma del dolore, che si rimette all'imperscrutabile volere divino, germoglia la volontà e la speranza della rinascita.

Saprà attingerla, in una riaffermata sintonia di lavoro e di Fede, con la saggezza e la tenacia della sua civiltà rurale, il piccolo paese glorioso nella sua umiltà.

29 giugno 1982.

EMILIA COVINO

Tradizioni pasquali in Alta Irpinia

Anche quest'anno (1981) si è tentato di far sopravvivere nelle comunità disastrate dal terremoto le tradizioni pasquali. Quasi ovunque la benedizione delle palme ha dato luogo alla caratteristica processione, che ha come protagonisti i bambini più che gli adulti. Purtroppo non c'è stato molto afflusso perché le tradizioni erano legate alle chiese, ora inagibili. Fa eccezione Vallata, che ha unito la processione delle palme alla sfilata del venerdì santo, molto simile ad una sacra rappresentazione ambulante degli avvenimenti cristiani tra la domenica e il venerdì della settimana santa. Caratteristico il passo cosiddetto romano dei partecipanti, e il ritmo musicale che l'accompagna.

Le funzioni sono state seguite nei prefabbricati della Caritas, che, purtroppo, lasciano deluso chi è abituato alla sacra e raccolta atmosfera di una chiesa, senza dire che l'umidità penetra dove è stato montato male il *box* in lamiera.

La processione del venerdì ha perduto in genere la sua naturale collocazione al mattino (resta solo a Carife e Vallata) immediatamente prima o dopo la celebrazione della morte del Signore, che pure si svolgeva al mattino, per ridursi a una manifestazione serale. Forse in alcuni paesi si è voluto commemorare, già nel passato, cronologicamente la morte di Cristo. A Carife si cantano ancora, durante la Via Crucis, le strofette del Metastasio. Restano singolari le processioni del giovedì sera di Vallata (la ricerca del Cristo) con trombe e tamburi, guidati dalla statua dell'Addolorata, e quella dell'alba di Carife, che sembrano un invito a chiedere perdono a Dio, ed un preludio alla grande processione. Il canto del Miserere, i « misteri » — simboli della passione portati in processione — il rullo dei tamburi, le alabarde spagnuole e lance romane o medioevali (Carife), sono stratificazioni più antiche dei gusti devozionali del passato, fino a giungere alla più recente processione del Cristo nell'urna, seguito dall'Addolorata. Queste antiche statue della Madonna avevano generalmente solo volto e mani, uno scheletro rivestito di abiti serici, e sul capo la corona regale. Per la Vergine del Rosario, invece, la parrucca settecentesca.

Ancora non ci si rassegna alla benedizione di case e commestibili rimandata a dopo Pasqua: quest'anno si benedicono *roulottes* e prefabbricati per far capire che la benedizione è per la famiglia, non per i muri o la tavola pasquale. La società patriarcale ammette la benedizione dei figli da parte del genitore anziano, ma non questa, che si ritiene sacerdotale in vista del banchetto pasquale in cui le uova sode simboleggiano il sepolcro da cui nasce la vita. Questo attaccamento alle tradizioni è quasi un ricordo della cena ebraica considerata sacra. Tuttavia la riforma di Pio XII della settimana santa non viene ancora accettata, né la grande tradizione patristica di considerare il sabato santo giorno di grande silenzio in cui non si svolge nessuna azione religiosa, nemmeno una benedizione. La tradizione è andata in declino fin da quando si è spostata la benedizione a dopo Pasqua. Poco ha fruttato il tentativo di

far prendere l'acqua santa preparata la notte della veglia pasquale e far benedire in famiglia i cibi dal componente decano o da un bambino di casa. Nemmeno è durato il tentativo di portare i canestri pieni di uova e dolci in chiesa per la benedizione. Tuttavia questa iniziativa vallatese va contro il principio che bisogna benedire con l'acqua Santa nuova. Non volendo seguire le nuove disposizioni si è tornati all'antico.

L'unica nota di festa nei paesi disastrati è data dalle campane — dove si son potute recuperare — il cui suono è inteso come vero e proprio rito tanto che parecchi che non vengono mai in chiesa si sentono religiosi solo perché si raccolgono un attimo in silenzio al sentire i rintocchi gioiosi. Le campane ritmano ancora la vita paesana in Alta Irpinia. Si fa appello ai parroci di non abolire i vari segni del Mattutino, Messa, Mezzogiorno, Tre ore di giorno e Ventiquattrore; si potrebbe programmarli sull'orologio delle campane elettriche.

Aggiunge festosità la primavera con i rami ingemmati o fioriti, anche se i paesi sono un deserto; per le requisizioni selvagge si sono abbattuti gli alberi intorno al perimetro urbano, tanto che gli abitati diroccati somigliano ad un ammasso di cemento e pietra.

A Carife è scomparsa la tradizione di portare un po' del fuoco benedetto in ogni focolare per mezzo del messo comunale. I felici rapporti fra Chiesa e Stato ordinavano il percorso della processione delle palme tra Chiesa e Palazzo Comunale. Il sacro fuoco pasquale alimentava — e quasi santificava — ogni focolare affidato alla cura della donna, la vestale domestica, che, in Alta Irpinia, è l'unica ad accendere il fuoco e coprirlo sotto la cenere la sera. Nello stesso tempo la donna vigila che nulla si mangi dei cibi in preparazione prima del pranzo pasquale, per la credenza che l'olio verrebbe a mancare per castigo divino. Forse la religione domestica pagana voleva che si onorassero con i cibi prima i Lari e i Penati e poi si servissero i commensali.

Non mancano prolungamenti penitenziali, forse di origine ebraica. In alcuni paesi (S. Sossio Baronia) si mangiano le cicorie (erbe amare) il giorno di Pasqua, e si fa la processione dell'Addolorata il lunedì in albis (S. Sossio e Fontanarosa). Una certa spiegazione si può avere pensando che storicamente il venerdì santo era dedicato alla passione, e la madre di Gesù restava in ombra, tanto che in alcuni paesi (S. Angelo) la processione del venerdì è fatta ancora con una semplice croce al canto del *Miserere*. Solo in seguito subentra il fatto pietistico del dolore della madre.

Teologicamente, si può spiegare questa devozione con la tarda patristica. Nelle due Marie (Maddalena e di Cleofa), che vanno al sepolcro, si è voluto vedere la Madre di Cristo (S. Pier Crisologo, sermone LXXIV, P.L. 52 col. 410).

Il culto dell'Addolorata è posteriore, si possono intravedere i primi riferimenti nello « Stabat Mater Dolorosa » di Jacopone da Todi. Un Cristo sofferente richiede anche una madre afflitta dal dolore. Questa tradizione del basso medioevo ha stentato ad affermarsi in Alta Irpinia dove ancora si privilegiava il culto e l'iconografia della Vergine Deso-

lata. L'insistenza della liturgia delle tenebre del Venerdì Santo sulle lamentazioni di Geremia pone in luce non una Vergine lacrimosa ed affranta dal dolore, bensì impietrita secondo il verso di Geremia « posuit me desolatam » (Tre, 3, 11). Ancora a Carife verso la metà del XVIII secolo si edifica una cappella alla Desolata da parte dell'« oratorio dei Servi di Maria » sorto nel 1710, ben presto trasformatosi in Confraternita di M. Vergine dei Sette Dolori. Non solo la chiesa dell'oratorio — detta volgarmente della Madonna — ha cambiato nome in quello dell'Addolorata, ma anche la statua della Vergine desolata ha ricevuto l'aggiunta di un Cristo morto di cartapesta, che sembra un Gesù Bambino. Nel contempo si fondono le tradizionali processioni della Desolata alla ricerca del Figlio.

Il popolo ha voluto concludere la settimana santa prolungandola con una festa alla Vergine Addolorata.

Una ulteriore traccia di questa mentalità si ha nella processione del lunedì dopo Pentecoste da Trevico ad Anzano, a conclusione del periodo pasquale, quasi per onorare la Vergine sposa dello Spirito Santo. La caratteristica processione lunga circa 10 km. parte dalla vetta di Trevico (1.090 mt. di altitudine), raggiunge Vallesaccarda una volta frazione trevicana, poi attende Scampitella pure frazione dello stesso comune, per giungere ad Anzano, che fu anch'esso nel passato dello stesso territorio. Si aggiunge anche Zungoli per lontane reminiscenze.

Nelle zone, isolate fino a qualche anno addietro, si scoprono tracce di antiche consuetudini ormai tramontate.

La ricorrenza dell'Ascensione è stata solennizzata in Carife più della stessa Pasqua, con lo stesso rilievo del Venerdì Santo. La Croce, lontana ancora dalla resurrezione, ha creato risonanza nel popolo con una processione: il trionfo di Cristo che sale al Padre, ha dettato la stessa manifestazione con la caratteristica di appendere piccole croci nei punti nevralgici del paese; in genere un attacchino segue il corteo processionale con una scala per fissare le croci sempre al consueto posto: tre nella Terra Vecchia (centro storico), e tre nella Terra Nuova.

A Lacedonia la tradizione è scomparsa. Ma tutti ricordano le piccole croci di cera, anzicché di legno, come a Carife, che venivano affisse alle porte civiche con la recita di un *oremus* locale, in cui si chiedeva la protezione della vita civica dagli agenti esterni, ed anche dai mostri della fantasia infantile (... lamiisque liberetur...). L'ultima traccia dunque di questa tradizione si può trovare ancora a Carife, ma fino a quando? Certo l'insistenza sulla Croce, che ha pervaso anche la festa di Pasqua e dall'Ascensione è ben documentata. La città di Trevico pagava 3 ducati l'anno « per la celebrazione delli Passii ogni domenica in Aurora » (Dalle carte esistenti nell'archivio parrocchiale riguardanti gli introiti).

Si spera che ogni paese raccolga tradizioni e folklore, dal momento che sarà difficile farli sopravvivere dopo la ricostruzione. In alcuni paesi terremotati si riafferma il passato, convinti che se si perde l'usanza per alcuni anni è finita la tradizione.

VITO TEDESCHI

P. FRANCESCO SANTOLI C.SS.R. - S. GERARDO MAIELLA REDENTORISTA - Pagine di Album, 1980 Lioni - Tipografia Irpina.

Scrivere la vita di un Santo è compito sicuramente di forte impegno e non è soltanto opera di storico. Cogliere nelle cose e negli eventi, l'aspetto teologico, la forza morale profonda di cui gli episodi esterni sono solamente l'aspetto contingente; sentire la forza mistica che anima il soggetto e lo spinge a trasfondere in altri, fervore di fede e ampiezza di opere; riconoscere tutti i valori umani profondi e la grande potenza della fede, che è forza animante ed animosa; tutto ciò trasmetterlo al lettore, perché abbia, ammirevole e chiara, la immagine del Santo e da tale conoscenza tragga propositi e riflessioni che lo avvicinino sempre più a Dio con la propria vita di cristiano; tutto ciò offre a noi il volume del padre Francesco Santoli nel quale egli tratta la vita di S. Gerardo Maiella.

Il P. Santoli, superando gli sviluppi cronologici della vita di S. Gerardo Maiella, ci fa sentire come la vita del Santo fuoriesca dal tempo suo e dal momento, per rimanere come luce, esempio e forza nel tempo indefinito. Con fervore ed acume, l'autore, coglie il filo profondo della vita interiore del Santo e ne comprova i valori con i singoli fatti episodici che compone in continuità a conferma della forza di amore di esempio, di virtù di cui il Santo è portatore costante. È opera di storico e opera di fede quella del Padre Santoli, nella quale egli si pone e si manifesta con acume, con fervore, con competenza e con altezza di sentire.

FRANCESCO GARZILLI

Irpinia 1980

Convulse piramidi di pietre
intrise di gelo e di miseria
un grido soffocato
nel buio pericolo
di un crollo
e fango e fango
e fiumi di parole in piena
dove il silenzio opprime
come il cielo carico di neve
e l'esodo ritrova a poco a poco
l'orma dei padri
e il suo destino antico.

FILIPPO DE MARCHIS

Per la chiesa di S. Rocco
in Morra De Sanctis

Tronchi stecchiti per la prima Chiesa
ora distrutta dal recente sisma,
piangon solinghi senza verdi fronde
e senza fiori

San Rocco mistico per piaga aperta
da cruda peste che il suo amor contrasse
attende ancora che il barocco tempio
vita riprenda.

Forse è lontano quell'antico male
che Morra invase nell'età passata
e la ferita del glorioso Santo
non più commuove?

Ma un'altra peste c'è nel mondo d'oggi
che umilia e sfrutta con insipienza vasta
gli spirti chiusi ai più alti lumi
dell'uman dolore.

È l'oblio nefasto della divina legge
ch'ogni pudor sopprime ed ogni olezzo
all'aiuola che pur ci fa feroci
tra altre pene.

O Rocco santo, pellegrin d'amore,
che in terra nostra il tuo cuore apristi,
ferma il tuo passo in questa dolce Morra
che t'è devota.

Volgi pietoso alla sprovvista gente
lo sguardo ardente di celeste zelo;
l'audace tocco del tuo bastone
la sani ognora.

Don ANTONINO CHIAVERINI

L' istinto

Siamo passeri snidati
con nostalgie
acri di grondaie.

Ai venti
accesi di sole
nell'aria che s'incupola
sull'edera a picco sui dirupi
ci attuffa l'istinto di volare.

Il giorno
ancora ci sboccia
fra strozzate voci di campane.

PASQUALE MARTINIELLO

La Voce

(23-11-1980)

Ne la piccola camera,
fredda, spoglia,
tra la solitudine
più raggelante,
ne la profondità
d'un silenzio
cupo, pauroso,
mi par d'udire,
quasi un lamento
flebile, evanescente,
una voce.

Da dove viene
quella voce?

Non da la strada,
non da le case,
ma da spazi lontani,
molto lontani...

Eppure...
non mi è estranea
quella voce.

È l'eco vicina
d'una carezza lontana,
d'una dolcezza
che m'è familiare.

Rievoca una melodia,
ancor suadente,
ancor viva:
de la vita la melodia
più bella, più armoniosa:
è una voce
di mamma.

Per un attimo,
resto incerto, sospeso...:
mi interrogo.

Ma perché questa voce?
Ma perché questa sera?

Tendo l'orecchio;
resto in ascolto;
ho tanta voglia
di raccogliere
la voce...

Riesco, a fatica,
a percepire soltanto
poche sillabe: « scap... ».

E la voce...
d'improvviso s'arresta,
da un pauroso boato,
sepolta, sommersa.

E subito...
la vecchia casa
tutto crolla;
cade in frantumi,
si polverizza.

Una gran polvere
invade ogni cosa,
nasconde anche una luna,
spettatrice muta, assente
ad una catastrofe immane.

Le luci,
anche le più lontane
non illuminano più:
è tenebra profonda.

S'odon grida,
lamenti,
implorazioni,
disperazione:
è distruzione,
è la morte.

Mamma,
tra montagne di rovine
de la vecchia casa,
mi apro un varco
e vengo fuori,
ferito, ma ancor vivo.

Grazie, mamma.

RAFFAELE MASI

Morra De Sanctis (Avellino)

Laurea

Il 9 giugno scorso si è brillantemente laureato in Medicina e Chirurgia il valoroso giovane Enrico Indelli del Sen. Enzo e della Signora Lucia Molinari.

Enrico avrebbe potuto laurearsi prima, guadagnare un anno, perché la voglia e la capacità di studiare non gli sono mai mancate.

Ma Enrico, nel momento del bisogno, seppe anteporre la necessità altrui al proprio personale interesse, e preferì dedicare tutte le sue energie ai fratelli della martoriata Irpinia, cui lo legano, oltre ai vincoli di sangue e di amore, un grande anelito di orizzonti liberi e vasti. Così nella cara Morra, durante il periodo tragico del terremoto, sin dal primo giorno Enrico prodigò senza risparmio le sue capacità e le risorse della sua balda esuberante giovinezza, prima in soccorso dei feriti, degli ammalati, dei bambini, e successivamente, per tutto il lungo inverno dell'81, in aiuto di quanti, specie nelle campagne, avevano bisogno di salvare il salvabile, di improvvisarsi un ricovero, di riorganizzarsi una vita.

Questo profondo senso umano, che lo fa generosamente disponibile verso gli altri, dice tutto di Enrico, e lo caratterizza. Ed è sicuro auspicio che egli sempre camminerà nella vita alla luce di un ideale, e saprà scegliere le vie migliori per le mete più degne.

È questo l'augurio che con fervido affetto gli rivolge "Voce Altirpina".

Supplemento a "La Valle del Tirino,,

Direttore responsabile : Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2-1962

FUORI COMMERCIO

Tip. VOLPICELLI - Via Cisterna dell'Olio, 39 - NAPOLI

Voce Altirpina n. 6

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

SOMMARIO

* * *

Anno IV - N. 2

Dicembre 1982

Il sacrificio eucaristico lievito della storia

Entriamo nel mistero più grande e più profondo della fede: il Sacrificio Eucaristico, ovvero la Messa cattolica. Celebrato per la prima volta dal Cristo « pridie quam pateretur », tale mistero rivela anzitutto la volontà del Signore di perpetuare in mezzo agli uomini in modo incruento il Sacrificio di sé che egli avrebbe compiuto in modo cruento sul Calvario; da quel giovedì santo il suo sacrificio si sarebbe rinnovato su ogni altare del mondo, attraverso i Sacerdoti a tanto eletti; da quel giovedì santo il Sangue di Cristo arriva dall'altare in ogni uomo che ne speri e ne implori il lavacro; il Corpo di Cristo entra in ogni uomo infangato, o percosso dalla sventura, o sollevato dalla fede o degnificato dalla rettitudine dell'anima, che ne riceve la forza e la luce; l'Uomo-Dio si fa all'uomo alimento per la vita eterna, vale a dire che sostenta di sé l'uomo decaduto, affinché questi ritrovi e riacquisti nel corpo e nell'anima quella elevazione misteriosa che guarisce, che placa, che salva, che dà la certezza di un destino umano che va oltre il disfacimento corporeo e l'angoscia mortale dello spirito. Non servono parole. La storia dei popoli attesta la tragedia non mai placabile della vita umana sulla terra, ma attesta pure la vita e la verità che al di sopra di questa tragedia ogni età ed ogni generazione hanno attinto dal Cristo-Dio vivo e vero nel mistero eucaristico.

Il fatto che questa sovrumana realtà sia rinnegata o, peggio, sbiadita o fraintesa, nulla toglie alla condizione di perenne ricerca e di perenne bisogno di tale realtà; ricerca e bisogno insiti nella vita collettiva come in quella di ciascun uomo, necessitate, l'una e l'altra, a rimanere in Cristo come tralci nella vite. « Senza di me, nulla potete ». Colui « cui tutti i tempi sono presenti », si cala nei giorni a scrivere *in interiore homine* e nella vita dei popoli una storia che non fa rumore, che non pronuncia parole se non quelle immutabili ed eterne del Vangelo, che non attende beni terreni perché attinge al sommo bene ch'è lui stesso: Cristo. E ciò nel pieno rispetto del libero volere dell'uomo, ché egli, il Cristo, non opera se non per mezzo di coloro che hanno liberamente aderito alla sua chiamata; non penetra se non nelle anime che vogliono riceverlo in sé. Così, gradatim, egli si fa il lievito del mondo. Gradatim lo apre al mistero del Sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue.

EMILIA COVINO

(*Da* « Credo ». *Il fascicolo è in distribuzione gratuita presso la nostra direzione*).

Spunti e Note sulle "Relazioni ad Limina" dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia

Qualcuno, sentendo parlare dell'Archivio Segreto Vaticano, potrebbe essere indotto da quel « Segreto » a fantasticare di chissà quali misteri gelosamente custoditi tra polverose carte, laddove il suddetto aggettivo vuole più semplicemente indicare che si tratta degli antichi archivi della Segreteria pontificia.

Fin dai primi secoli i Papi conservavano con cura le scritture inerenti l'esercizio delle loro attività. Il complesso di tali scritture era custodito nello « Scrigno di Santa Romana Chiesa » che, di regola, seguì il Papa nelle diverse residenze. La fragilità del papiro, normalmente usato dalla Cancelleria pontificia fino al secolo XI, i trasferimenti ed i rivolgimenti politici fecero sì che il materiale archivistico anteriore al 1100 andasse quasi del tutto perduto. Col moltiplicarsi degli Uffici della Curia romana si moltiplicarono anche i documenti e di questi i più preziosi vennero, nel secolo XV, collocati in Castel Sant'Angelo. Fu Paolo V (1605-1621) che, negli anni 1611-1614, promosse l'accentramento in un'unica sede dei vari fondi archivistici esistenti: nel neonato Archivio Segreto la sezione più importante era allora costituita dai « Registra Vaticana » ovvero dai registri delle bolle pontificie promulgate da papa Innocenzo III (1198-1216) in poi. Nei secoli successivi vennero aggregati molti altri archivi vaticani (Registri Lateranensi, Congregazioni, Nunziature...) e privati (Borghese, Boncompagni, Rospigliosi...), cosicché l'Archivio Segreto, nonostante le perdite subite durante il trasferimento a Parigi voluto da Napoleone, è oggi ritenuto il più importante centro di ricerche storiche del mondo. Concorrono in tale valutazione la quantità e la qualità delle fonti manoscritte che, per volontà di Leone XIII (1878-1903), vennero dal 1881 rese disponibili alla consultazione degli studiosi.

Per i cultori di storia locale risultano di estremo interesse i carteggi che i Vescovi intrattennero dalle loro diocesi con i diversi Uffici romani. In particolare, oltre alla vera e propria corrispondenza raccolta nel fondo « Lettere dei Vescovi », sono importanti le relazioni che ciascuno di essi doveva periodicamente inviare alla Sacra Congregazione del Concilio per render conto dello stato della propria diocesi. Tali rapporti dovevano essere presentati personalmente a Roma e nell'occasione l'estensore doveva visitare, come in un pellegrinaggio, le tombe degli apostoli poste nelle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Questo omaggio « ad limina apostolorum » spiega perché i suddetti resoconti alla Sacra Congregazione del Concilio venissero anche indicati come « Relazioni ad limina ».

Chi volesse consultare quelle relative ai Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia (1) si troverebbe alle prese con due voluminose cartelle che comprendono rispettivamente i periodi 1595-1733 e 1738-1906. Le relazioni sono corredate anche di altri documenti: lettere, per lo più volte a scusare una inadempienza od una richiesta di proroga, dichiara-

zioni mediche o notarili a testimonianza di una malattia o di un diritto, minute che servivano di guida o di riassunto al relatore di turno, diplomi a certificazione dell'avvenuta visita alle due basiliche, la vaticana e la ostiense.

Sulle prime ci si sente disorientati di fronte a tanti fogli volanti, a tante grafie diverse rese ancor più ostiche dall'uso di un latino ricco di svolazzi e di abbreviazioni. Poi con un po' di pazienza si cominciano a riordinare idee e dati.

* * *

La prima cosa che si nota è che le relazioni si articolano tendenzialmente secondo uno schema costante: il Vescovo (2) inizia con qualche breve nota storico-geografica, poi si dilunga sulle due sedi vescovili di S. Angelo e Bisaccia con rapidi cenni sui paesi della diocesi, quindi passa in rassegna le risorse (uomini, strutture, rendite) di cui dispone, infine ricorda le iniziative in cantiere (questa espresione va presa alla lettera dato che, anche a causa dei frequenti terremoti, le chiese e gli edifici ecclesiastici erano continuamente oggetto di lavori di sistemazione). La parte finale della relazione comprende in genere una panoramica sulla morale e sui costumi del clero e dei fedeli e spesso si conclude sollecitando i membri della Congregazione ad esprimere un suggerimento o un'approvazione sui temi ritenuti particolarmente scottanti.

In questa ultima categoria di problemi rientra il contenzioso che il Vescovo doveva gestire sia nei confronti della struttura ecclesiastica, sia nei confronti dei laici ed in particolare dei feudatari compresi nella diocesi. Gli esempi abbondano. Nel 1618 monsignor Francesco Diotallevi lamenta tutta una serie di soprusi subiti da Ferdinando della Marra, feudatario di Guardia dei Lombardi. Questi ha incluso nel proprio palazzo una casa lasciata da Andrea Gizzo al locale Capitolo (3), che ora non osa rivendicarne il possesso; si è impadronito di molti blocchi di pietra lavorata che invece della Chiesa madre hanno abbellito il suo palazzo baronale; si è impossessato di « duas tabernas », una del Capitolo l'altra della Chiesa madre, rivendendone una ed abbattendo l'altra per ricostruirvene sopra una propria; ha promulgato un editto baronale col quale impone l'uso obbligatorio dei propri mulini, multando ed arrestando coloro che ancora si servivano del mulino vescovile; ha fatto abbattere dalle fondamenta la chiesetta di San Leonardo fuori le mura per ampliare a suo arbitrio uno spiazzo; difende e protegge don Pompeo e don Luca Antonio de Antolino, « pubblici concubini e stupratori di vergini ».

La lista delle accuse è ancora lunga ma i capi precedenti ci hanno già fatto comprendere quanto fosse difficile all'epoca convivere con i potenti, o per meglio dire, con i prepotenti: non meraviglia quindi che il Vescovo di una piccola e sperduta diocesi chiedesse l'appoggio, o, per usare le sue parole, il « maturo consiglio » di Roma prima di intraprendere una battaglia che si preannunciava dura e pericolosa. Su analoghe motivazioni poggia il caso presentato da mons. Volpe nel 1765 alla Sacra

Congregazione del Concilio: si tratta di due cause che il Vescovo ritiene di dover portare avanti « non sine ulteriori gravi dispendio »; una aperta dal Vicario Capitolare di S. Angelo per difendere i diritti del mulino episcopale compromessi da confinanti interessati a modificare il deflusso delle acque, l'altra avviata dall'Università (4) di Bisaccia presso i Regi Tribunali per le spese connesse alla ricostruzione della locale sede vescovile. Altro esempio di richiesta di avallo troviamo nel 1738 quando il Vescovo conclude la propria relazione sottoponendo tre « postulata »: i primi due si riferiscono rispettivamente al Capitolo di S. Angelo che dovrebbe esser tenuto, mancando un Arciprete titolare, alla celebrazione delle messe nei giorni festivi, e ad un intervento della Curia Metropolitana di Conza su competenze giurisdizionali non in linea con il diritto canonico sancito dal Concilio Tridentino e ribadito da Clemente VIII (1592-1605); la terza causa trae origine dalle contribuzioni cui dovrebbe esere tenuto il Capitolo di Bisaccia per il mantenimento del Seminario di S. Angelo. Maggior sicurezza, ma l'ostacolo sembra più modesto, denota invece il vescovo Antonio Manerba nel 1759 quando protesta fieramente contro il proprio collega, titolare della cattedra di Avellino. Questi era competente per territorio sul monastero cappuccino di Gesualdo i cui frati avevano l'abitudine di chiedere, e ciò che è peggio anche ottenere, elemosine in quel di Morra che era invece in diocesi di Bisaccia e qundi in un territorio la cui questua era stata da lui assegnata ai padri Riformati del convento di S. Angelo. Il Manerba fa inoltre osservare che mentre quest'ultimo convento dista solo 5 miglia da Morra, quello di Gesualdo è lontano ben 12 miglia. Talvolta nascevano problemi anche col proprio clero. È il caso di monsignor Volpe nel 1781. Era accaduto che i sacerdoti di Morra pretendevano di non pagare al Vescovo la « quarta funeraria » perché nei libri antichi e recenti dell'amministrazione tale obbligo non figurava. Il cavillo era formalmente ineccepibile e lo stesso Vescovo mostrava qualche perplessità: il caso non dové trovare una chiara definizione se, dopo più di un secolo, nel 1894 mons. Nicola Lo Russo lamenterà analogo atteggiamento da parte del Capitolo di Bisaccia e, sottoponendo il caso alla Sacra Congregazione, solleciterà gli opportuni provvedimenti. Di una lite con l'Università di Lioni troviamo traccia nel 1689: sono in discussione trecento ducati ed il Vescovo, che sul tema non è disposto a transigere, informa Roma di aver intanto scomunicato cinque rappresentanti della suddetta amministrazione.

Ma lasciamo per il momento prelati e laici alle loro beghe e proviamo a scorrere le Relazioni « ad limina » evidenziando alcune informazioni che potremmo definire di carattere topografico. Notiamo, per esempio, che nel XVIII secolo quando parlano delle chiese i Vescovi spesso specificano se sono « intra » o « extra moenia » dandoci così una indicazione preziosa sull'estensione territoriale dei paesi, già qualificati dall'essere indicati come città (praticamente solo S. Angelo e Bisaccia) piuttosto che come « oppida », « terrae » o « castra ».

Vediamo così che nella Morra del 1595 la chiesa dell'Annunziata era « prope moenia » cioè ai margini delle mura che difendevano l'abitato:

dal che si deduce che all'epoca il quartiere de « I piani » era pressoché inesistente. Nel 1630 viene aggiunto alla Chiesa madre di Morra il campanile « che mancava ». Tornando al 1595 viene citata in S. Angelo una chiesetta di S. Maria delle Grazie « prope moenia » eretta con le elemosine dei fedeli e « giornalmente servita dal Capitolo degli Officii divini ». Nel 1625 troviamo in S. Angelo una chiesetta di S. Leonardo « intra moenia » ed altre due piccole chiese accanto alle mura intitolate all'Annunziata ed a S. Rocco. Nel 1650 il vescovo Cianti, scrivendo di Torella, racconta di una vecchia e di una nuova chiesa madre, la prima intitolata a S. Maria del Perillo, la seconda a S. Maria del Popolo. Parlando poi di Guardia aggiunge che la Cappella di S. Maria de' Manganelli gode di una rendita di 8 ducati l'anno, mentre in Morra sono sei le Cappelle che godono di « Benefici »: S. Costanza, S. Andrea, S. Regina, S. Sofia, S. Giacomo, S. Antonio Abbate. Di due Cappelle « extra corpus Cathedralis » troviamo menzione nel 1730 in Bisaccia; esse sono intitolate a S. Giovanni Battista ed a S. Maria del Monte Carmelo. A proposito di Bisaccia si noti che nel 1672, anche perché poco toccata dalla peste del 1656, essa continua ad essere più popolosa di S. Angelo: mons. De Rosa dice infatti che mentre il feudatario di Bisaccia, Carlo Pignatelli, ha colà 1200 sudditi, Giovan Battista Imperiali in S. Angelo ne conta appena 820. Tale rapporto muterà poi nel XVIII secolo, quando S. Angelo passerà a 5000 abitanti contro i 4000 di Bisaccia.

* * *

Sempre a titolo di esempio vediamo come il Vescovo Angelo Maria Nappi espone nel maggio 1733 la situazione di Morra conseguente al terremoto avvenuto sabato 29 novembre 1732: « Nella terra di Morra la chiesa madre, che è anche ricettizia (6), ed alla quale fanno capo 27 ecclesiastici, cioè 15 sacerdoti, due diaconi (7), tre subdiaconi e sette chierici di ordini minori i quali ogni giorno recitano in coro l'Ufficio Divino e le messe cantate cui sono tenuti secondo le disposizioni dei legati pii, fu colpita in diverse parti e soprattutto nel tetto del coro, che era fatto in forma di testuggine (concavo) e che ora giace in terra totalmente distrutto sui sedili frantumati (8). Le cappelle della chiesa sono notevolmente distrutte su entrambi i lati... e così anche le pareti appena elevate... La facciata anteriore presenta diverse lesioni con segni di scollamento e, poiché pericolante, è da demolire. Il campanile è stato appena abbattuto fino al primo e secondo ordine... ». Più avanti descrive le condizioni della Chiesa della SS.ma Annunziata « posta nella stessa terra. Essa risulta notevolmente colpita nella parte anteriore, sebbene l'ingresso sia rimasto quasi intatto. Ma, avendo il terremoto staccato la facciata dal corpo centrale e mancando la stabilità si ritiene che questo lato sia del tutto da abbattere. Le restanti mura e cappelle laterali dell'Annunziata sono costellate da aperture e lesioni. La chiesetta di S. Lucia fuori le mura è completamente rovinata, cosicché parte è caduta e parte è da demolire; si spera di ricostruirla nuova con la collaborazione dei fedeli. Altre due

chiesette sono rimaste in piedi con piccole lesioni riparabili ». La descrizione del Goleto nel 1765 è presentata in termini altrettanto crudi: « È un monastero rurale, anzi peggio che rurale dato che sorge in una pianura paludosa circondata da monti e colline in un luogo deserto lontano da case e da ogni altro abitante: lontanissimo dalla pubblica via regia da cui dista più di 12 miglia, aperto quasi sempre alle nebbie che in quella zona si formano frequentemente e vi permangono con molta facilità, dissipandosi molto tardi cosicché si presentano allo sguardo come una densissima nuvola; per questo motivo accade ed è sempre accaduto che in tale monastero i monaci vi giungono con lo stato d'animo di colui al quale è stata comminata una pena e non aggiungo altro per non dilungare troppo in questa relazione ». E passiamo anche noi ad un altro argomento.

* * *

Sono frequenti gli accenni alla rigidità del clima. Alcuni Vescovi, specie se di una certa età, dichiarano esplicitamente di non poter soggiornare nel periodo invernale né in S. Angelo né in Bisaccia senza grave pericolo per la propria salute. È il caso del vescovo Manerba nel 1738. Stessa storia nel 1781 per mons. Volpe che, al sopraggiungere della cattiva stagione preferisce trasferirsi in Napoli. In questo caso i rigori dell'inverno e le pessime vie di comunicazione fanno sì che il Vescovo chieda addirittura una proroga al proprio viaggio in Roma (9).

Talvolta ai problemi di salute s'accompagnano problemi di bilancio: andare a Roma comporterebbe anche una spesa non indifferente, in specie se confrontata con le misere rendite della diocesi. Su questi argomenti batte il vescovo Nappi, già 75enne, quando nel 1733 chiede di poter delegare per la visita « ad limina » l'arcidiacono di Trevico, don Antonio Calabrese, già in Roma per affari concernenti la propria diocesi. Altre deleghe vengono sollecitate da mons. Mastellone nel 1689 per don Giuseppe Orecchia, del Capitolo di Bisaccia e da mons. Manerba nel 1738 per l'abbate Domenico Bozone, suo ex Vicario Generale. A titolo di cronaca il primo Vescovo che chiede di presentare « per procura » la Relazione ad limina è Gaspare Albertoni nel 1610: in tale anno è Nunzio Apostolico in Lisbona.

Un vocabolo che incontriamo frequentemente è « jus patronato ». Con questo termine si indicava quel complesso di diritti ed obblighi che spettavano per concessione ecclesiastica ai fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio ed ai loro legittimi eredi; esso poteva essere connesso sia ad un bene immobile (giuspatronato reale), sia ad una persona fisica o morale (giuspatronato personale) a sua volta rappresentabile da ecclesiastici o laici. Tra i vari diritti di giuspatronato molto importante era la « presentazione » che comportava l'esplicito gradimento alla elezione o alla designazione del sacerdote officiante. In parole più semplici il benefattore di turno si assumeva un onere finanziario proporzionale all'importanza della fondazione, ma si assicurava al tempo stesso la pos-

sibilità di far convergere le nomine corrispondenti su sacerdoti a lui graditi: ed in quei tempi nelle famiglie maggiorenti non mancavano certo i preti. Oggi, in un linguaggio più spregiudicato, potremmo dire che era un modo per assicurare un « posto » dignitoso ai parenti avviati alla vita ecclesiastica. Naturalmente il giuspatronato sulle chiese più importanti era prevalentemente esercitato dall'Università o dal barone ad esempio nel 1765 l'Università di Guardia è titolare di questo diritto sulla propria chiesa madre, e di conseguenza controlla l'elezione dell'Arciprete, mentre in Torella e Vallata tale nomina è negli stessi anni pilotata dal feudatario. Per meglio comprendere i risvolti economici di tali norme si consideri che era molto frequente il caso di lasciti testamentari, anche da parte di modesti cittadini, legati ad un preciso numero di messe che dovevano essere celebrate in suffragio ai defunti su un determinato altare; i fedeli cioè stabilivano, per via notarile, che una certa rendita fosse destinata a tale scopo ed il clero locale, che ne era il diretto interessato, veniva automaticamente impegnato al rispetto di questi desideri: si arrivò a stabilire una sorta di tariffario. Il fenomeno assunse tali dimensioni che quando la peste del 1656 ridusse drasticamente il numero dei sacerdoti, si crearono rapidamente degli arretrati incredibili, aggravati inoltre dal fatto che le rendite agricole connesse erano state a loro volta notevolmente ridimensionate perché, morti tanti contadini, molti fondi erano rimasti incolti. Il vescovo Tommaso de Rosa nel 1668 stima in 12.000 le messe non celebrate e nel 1672 questo numero era salito a 15.000.

* * *

Del problema non troviamo più traccia nelle Relazioni successive, probabilmente perché nuove leve di sacerdoti, e di contadini, avevano ormai colmato i vuoti. Bisogna arrivare al 1894 per ritrovare parole di preoccupazione sull'incompletezza dell'organico: è il vescovo Lo Russo che segnala la difficoltà di coprire i ranghi. Questa volta il problema è più serio perché la causa è di ben altra natura: si tratta di una grave carenza di vocazioni accompagnata da un basso livello del materiale umano disponibile. Ben quattro parrocchie risultano vacanti e non si intravedono facili soluzioni. Per rifarci a casi concreti torniamo ora un attimo al 1650, quando il vescovo Ignazio Cianti cita nella chiesa madre di Guardia ben tre altari legati da « jus patronato ». Si tratta delle Cappelle di S. Giovanni, S. Michele Arcangelo, S. Giacomo Apostolo facenti capo rispettivamente alle famiglie de Rubris, Popoli, Capobianco e dotate di 40, 30, 10 ducati l'anno. In Morra il Cianti cita un solo giuspatronato esercitato dalle famiglie Donatelli e Capozza, nato da una donazione annua di 15 ducati con obbligo di una messa settimanale. In Bisaccia vengono riportati ben sei esempi: sono le Cappelle di S. Maria del Carmelo, S. Maria Madre di Dio, S. Maria delle Grazie, S. Carlo, S. Antonio Abbate e S. Maria della Neve rispettivamente sotto il giuspatronato delle famiglie de Formosis, Maffei, Ferratelli, de Felice, Tasca, ancora Ferratelli. A titolo di curiosità annotiamo che le Cappelle del Carmelo, di S. Maria delle Grazie e S. Maria della Neve a fronte di una donazione di 17, 15 e 20

ducati annui registravano ciascuna l'onere di tre messe la settimana; lo altare di S. Antonio Abbate che godeva di un ducato e mezzo era gravato per una messa settimanale; quello di S. Carlo a fronte di 15 ducati annui doveva celebrare 77 messe l'anno. Anche allora il rapporto ducati/messe non era quindi eguale per tutti!

Nel XVII secolo molta attenzione viene prestata alle sacre reliquie. È una moda tendente al macabro che coinvolge un po' tutti, dato che non c'è famiglia di buon livello sociale che non vanti un qualche frammento di Santo, magari con tanto di certificato di autenticità redatto da un prelato di chiara fama. Ecco quindi che anche i Vescovi di S. Angelo e Bisaccia fin dagli inizi del 1600 citano con un certo orgoglio soprattutto il braccio di S. Antonio (10) conservato nella cattedrale di S. Angelo « da tempo immemorabile in una teca d'argento » ed i relativi attestati di garanzia che, nel caso specifico, consistono in una dichiarazione firmata dal Decano e dal Capitolo di Palencia dove si fa fede dell'avvenuta asportazione del reperto compiuta in Spagna da Rinaldo de Cancellariis (11) nel 1536.

* * *

Nel 1650 vengono menzionate Morra dove « vi sono molte reliquie ed in particolare frammenti della corona di spine del Salvatore e della Croce » e Torella, che vanta importanti reliquie nella Cappella di S. Eustachio (teca d'argento con frammenti dello stesso S. Eustachio) e nella Cappella di S. Leone (anche qui spine della croce di Gesù).

In quasi tutte le Relazioni il Vescovo cita le Dignità di cui godono le Cattedrali di S. Angelo e di Bisaccia. Forse è utile ricordare al lettore almeno le principali Dignità ed i compiti spettanti a ciascuna di esse, tenendo presente che la loro importanza poteva variare con gli usi ed i privilegi locali e che erano abbinabili su un unico sacerdote.

L'Arcidiacono, ovvero il capo dei diaconi nella Chiesa primitiva, venne col tempo a collocarsi nella locale gerarchia ecclesiastica subito dopo il Vescovo, assumendone funzioni di Vicario nel governo della diocesi con compiti di direzione e di sorveglianza nell'ambito di capitoli, collegiate, confraternite. Nel 1660, ad esempio, il Monte di Pietà di S. Angelo, che era un Monte frumentario, è retto « pro tempore » dall'Arcidiacono. L'Arcipresbiteriato era la Dignità di un Capitolo cui competeva la cura delle anime: il corrispondente dignitario era l'arcipresbitero, ovvero l'arciprete. Il Cantorato era la Dignità affidata al sacerdote che aveva il compito di guidare e coordinare il coro in chiesa. Era invece insignito del Tesorierato il sacerdote incaricato della custodia delle reliquie e dei preziosi della chiesa, ovvero vesti, suppellettili e argenti sacri. Il Primicerio (12), spesso il « primo dei cantori » o il « primo dei lettori », presiedeva generalmente al clero minore (suddiaconi e chierici). Ciò premesso, vediamo che nel 1592 la cattedrale di S. Angelo si fregiava, in ordine gerarchico, dei titoli di Arcidiaconato, Cantorato ed Arcipresbiteriato cui si aggiungerà poi il Tesorierato; è la stessa situazione descritta nel 1895

da mons. Lo Russo. Bisaccia contava invece di tre Dignità; la prima per importanza era il Cantorato, cui era stata affidata la cura delle anime. Seguivano nell'ordine il Primiceriato ed il Tesorierato. Il titolare di una Dignità, a fronte di una specifica giurisdizione ecclesiastica, poteva godere di corrispondenti « Benefici ». Nei nostri paesi però l'insieme delle rendite del clero non sempre giustificava determinati incarichi, ovvero, pur nella miseria dell'epoca, non li rendeva appetibili. È il caso riportato da mons. Manerba nel 1738: la carica di arciprete di S. Angelo era scoperta da cinque anni perché era stata separata dal Canonicato.

* * *

Sebbene, a parere dei diversi Vescovi, i costumi del clero e dei fedeli irpini siano mediamente ritenuti più che soddsfacenti, non mancano situazioni poco edificanti. Così, mentre il vescovo Ercole Rangoni, nobile di origine modenese, nel 1639 non manca di sottolineare il proprio compiacimento perché il clero delle due diocesi « per antica e lodevole consuetudine celebra ogni giorno in coro... ed anche agli officii previsti », il Mastellone nel 1704 si lamenta perché non riesce a correggere le inosservanze e gli « scandala » dei pochi frati del convento di S. Marco, posto in S. Angelo « fuori le mura ». Al riguardo il Manerba nel 1738 rincara la dose sottolineando che i suddetti frati vivono fuori città e che dubita dei loro costumi e della loro « vita castigata ». Quest'ultimo Vescovo ammette inoltre nella stessa relazione che parte del suo clero non può certo vantare costumi morigerati e che persino la forma lascia talvolta a desiderare. Ha dovuto espressamente ricordare ai propri sacerdoti, i quali « vestes talares maxime abborrent », che l'uso della tonaca è obbligatorio (13). Anche mons. Volpe nel 1765 si lamenta del clero di Vallata, definendolo « quasi tutto di scandalosa condotta ».

Molto attive appaiono le confraternite laiche. Nel 1592 ne troviamo citate due per S. Angelo, una nella Cattedrale intitolata al SS.mo Sacramento, l'altra nella chiesa di S. Maria delle Grazie intitolata al Rosario. Nel 1595 sono tre in Guardia, tre in Morra, quattro in Torella; in ciascuno di questi paesi ve ne sono due intitolate al Sacramento ed al Rosario, cui vanno aggiunte quella del Gesù in Guardia, la SS.ma Annunziata per Morra ed il Gesù e la Beata Concezione per Torella. Vedremo poi che nella Morra del 1738 si aggiunge una quarta confraternita, quella dei Sette Dolori. L'impegno dei laici e dei procuratori secolari con l'andar del tempo lascia però spesso a desiderare e talvolta sconfina nell'interesse personale: nel 1765 il Vescovo attribuisce a tale atteggiamento il decadimento delle pie istituzioni che pure avevano svolto un notevole ruolo morale e sociale. Basti ricordare che nei secoli precedenti non v'era paese delle due diocesi che non avesse il suo « hospitale » (14) (detto talvolta alla greca « Xenodochia ») con relative congregazioni laiche a sostegno.

Non mancano note di cronaca spicciola. Nel 1733 mons. Nappi racconta come nel terremoto del 29-XI-1732 un povero frate eremita sia morto sotto le macerie della chiesetta di S. Maria del Fredane, all'epoca facente

capo alla mensa episcopale. Nel 1689 apprendiamo del vescovo Mastellone che si è molto adoperato affinché venisse insegnato alle ostetriche come somministrare il battesimo in caso di necessità: impegno superiore al previsto, data la « crassa ignorantia » riscontrata. Nel 1710 ancora il Mastellone annota che a seguito dei terribili terremoti del 1680 e del 1694 molti « banniti, scelerati, incendiarii e facinorosi furono spinti alla Penitenza ».

* * *

Altre spigolature, spruzzate da una vena di soddisfazione, risaltano qua e là. Nel 1672 Tommaso de Rosa ritiene opportuno evidenziare che in entrambe le cattedrali vi sono organi che « suonano ogni dì di festa e campanili con molte campane ». Nel 1765, con le offerte dei fedeli viene completata in Lioni la chiesa di S. Maria Assunta in Cielo: in essa vi sono « adeguate suppellettili, soffitti dipinti, molte statue di Santi » che ogni anno vengono portate solennemente in processione per il paese, ed un coro « bellissimo a vedere ». Nello stesso anno tutte le chiese danneggiate dal terremoto del 1732 sono da ritenere ormai riparate; una citazione particolare viene riservata alla Chiesa Madre di Guardia, solennemente consacrata dallo stesso Vescovo nel 1765. In tempi più vicini, nel 1903, mons. Tommasi scrive: « Nella parrocchia di Morra, in un posto dove si fermò e celebrò la Messa papa Leone IX nel passare per questa regione, è stata costruita per volontà dei fedeli una chiesa consacrata alla Beata Maria Vergine del Castello, la cui prima pietra avevo posto l'anno addietro in un tripudio inenarrabile di popolo » (15).

Emerge dalle relazioni una costante preoccupazione dei Vescovi titolari: avere in S. Angelo un Seminario diocesano. Nel 1672 il De Rosa ne ritiene necessaria l'istituzione ma si dichiara consapevole del problema dei costi: analoghe le considerazioni di tutti i suoi colleghi del XVII secolo. Il Seminario viene istituito finalmente nel febbraio 1737, senza alcuna base di « redditi certi, ma con la sola speranza della Provvidenza divina ». Una soluzione, audace ma certamente interessante, viene proposta da mons. Manerba nel 1742: visto che le lamentele sui frati del Convento di S. Marco non cessano e considerato che detto monastero gode di una pingue rendita di 1000 ducati, perché non chiuderlo a tutto beneficio del Seminario? L'idea non ebbe seguito ma, pur tra tante difficoltà, il Seminario continuò a vivere e nel 1765 conterà una cinquantina di allievi.

A questo punto, confidando di aver fornito al lettore una idea abbastanza chiara sul materiale disponibile, ci sembra opportuna un'ultima considerazione. Le « Relazioni ad limina » costituiscono indubbiamente per la storia locale una fonte interessante di notizie, per lo più inedite. Elementi di cronaca, consuetudini sociali, nomi di chiese e di personaggi spesso dimenticati, informazioni sui paesi e sui loro abitanti, sono tutti

dati che, con un minimo di pazienza e di capacità, possono rivivere attraverso il racconto dell'appassionato.

Occorre però che l'amore verso il proprio passato sia presente non solo in colui che scrive ma anche, e forse ancor più, in colui che legge. Il quale, per dirla con il Manzoni, forse si sarà annoiato nel corso di questa chiacchierata: ma, creda, non lo si è fatto apposta.

CELESTINO GRASSI

* * *

---

(1) Anche se è diffusa l'espressione « la diocesi di S. Angelo e Bisaccia », la dizione corretta dovrebbe tener conto che si tratta di *due* distinte diocesi. Quella di S. Angelo dei Lombardi comprendeva Torella, Guardia, Lioni; quella di Bisaccia comprendeva Vallata e Morra. L'esiguità delle rendite ne consigliò l'unione « aeque principaliter » nel 1540.

(2) Per comodità del lettore riportiamo la serie dei Vescovi di S. Angelo e Bisaccia nel periodo 1595-1906:

Flaminio Torricella	1591-1600	Giacinto Dragonetti	1724-1727
Gaspare Paluzio Albertoni	1601-1614	Angelo Maria Nappi	1727-1735
Francesco Diotallevi	1614-1619	Antonio Manerba	1735-1762
Ercole Rangoni	1622-1645	Domenico Volpe	1762-1790
Gregorio Coppino	1645	Carlo Nicodemo	1792-1808
Alessandro Salzillo	1646	Bartolomeo Goglia	1818-1840
Ignazio Cianti	1646-1661	Ferdinando Girardi	1842-1846
Tommaso De Rosa	1662-1679	Giuseppe Romano	1846-1854
Giovan Battista Nepote	1680-1685	Giuseppe Fanelli	1854-1891
Giuseppe Mastellone	1685-1721	Nicola Lo Russo	1891-1897
Giuseppe Galiani	1722	Giulio Tommasi	1897-1936

(3) È l'insieme dei canonici d'ogni chiesa di rilievo ed in particolare della cattedrale.

(4) Indicava la collettività dei cittadini; oggi diremmo Comune o Municipalità.

(5) Moemia = mura. Si noti che la trascrizione più frequente, ma meno corretta, nelle Relazioni è « menia ».

(6) Era ricettizia la Chiesa in cui si riuniva un collegio di chierici con l'obiettivo della cura delle anime e dell'esercizio collettivo del culto.

(7) Il diaconato era il secondo degli ordini maggiori e precedeva immediatamente il sacerdozio. Sue funzioni principali sono l'assistenza al sacerdote ed al vescovo nelle sacre cerimonie.

(8) Il coro fu ricostruito dietro l'altare principale, sempre in legno ed in forma di semicerchio. Fu terminato nel 1796, come poteva leggersi nel sedile centrale prima dell'ultimo rovinoso terremoto del 1980.

(9) Se si considerano i mezzi con cui all'epoca si combattevano il gelo e la neve e quanto poco confortevoli fossero le abitazioni, e se si pensa che ancor oggi l'inverno irpino crea spesso disagi ai residenti, le dichiarazioni dei vescovi non suonano né esagerate né strumentali.

(10) Si tratta di S. Antonino martire, celebrato come patrono il 2 settembre a Pamiers (Francia) e Palencia (Spagna); in quest'ultima città erano conservate già nell'XI secolo le sue reliquie, delle quali si celebrava la traslazione il 18 maggio. Sembra infatti trattarsi dell'omonimo martire onorato ad Apamea di Siria da non confondere né con S. Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1459), né con S. Antonino da Piacenza (sec. IV).

(11) Fu vescovo di S. Angelo dal 1502 al 1542, anno in cui si dimise a favore del nipote Valerio de Cancellariis. Durante il suo ministero la diocesi di S. Angelo venne unita a quella di Bisaccia.

(12) Dal tardo latino « primus » e « cera », ovvero « ufficiale iscritto per primo sulle tavolette di cera ». Titolo attribuito ai capi di vari uffici della corte bizantina e, poi, di quella pontificia.

(13) Tema attualissimo, visto che proprio recentemente Giovanni Paolo II ha rivolto analoga tiratina d'orecchi al clero della propria diocesi!

(14) Anticamente il termine indicava un edificio adibito ad ospizio e ricovero per forestieri. L'origine è medioevale e risale all'uso di accogliere gratuitamente i pellegrini. Le voci greche « ksénos » e « dékhomai », significano appunto « straniero » e « accogliere ».

(15) Si riferisce alla vicinissima contrada Papaloia (da Papa Leo), dove l'annalista irpino Alessandro di Meo parla di un monastero benedettino intitolato a S. Leone. Qui papa Leone IX (1049-1054), dopo la sconfitta subita dai Normanni a Civitate sul Fortore, si fermò nel giugno 1053.

Garibaldi nell'Avellinese

Una interessante lettera autografa rinvenuta a Morra De Sanctis

Ricorrendo il centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, l'Italia ufficiale è stata mobilitata per dare lustro alla celebrazione e storici, politologi, estimatori nonché associazioni varie filogaribaldine e comunità cittadine hanno fatto a gara nella corsa alla « riscoperta » (quando non proprio alla versione a libito) di un Garibaldi inedito e senza preconcetti, che venisse scagionato dal consueto anticlericalismo viscerale e apparisse nel fulgore esclusivo dell'Eroe votato al bene della nazione. Ogni angolo d'Italia è stato, per dirla con una immagine grossolana, rovistato e messo a soqquadro e in ogni cantuccio, anche il meno sospetto, è sbocciata qualche notizia nuova di zecca. Addirittura fu presentato per TV il risultato di una indagine « doxa » condotta sull'accostamento ideale dell'eroe dei due mondi agli attuali leaders dei partiti politici sicché l'irresponsabile « duce » delle « camicie rosse » è stato cucinato in varie salse dai fantasiosi italiani.

La mia provincia irpina, protesa a rimarginarsi le ferite che l'hanno vulnerata nel grave sconvolgimento tellurico di due anni or sono (e ci avviamo verso il terzo), ma non per questo insensibile ai preparativi, ufficialmente avviati da Spadolini, che si apprestano per il centenario (1983) del suo illustre figlio Francesco De Sanctis, sembra sia restata pressoché inoperosa o, al limite, abbia mosso i suoi passi per inerzia, trascinata dal garibaldinismo di più vistosa eco nazionale. Eppure in Campania Garibaldi compì il suo capolavoro strategico-politico, a conclusione della « Spedizione dei Mille », con l'aggiramento e lo sconvolgimento di preponderanti forze borboniche e con lo storico incontro col futuro Re d'Italia Vittorio Emanuele II (1860).

Al di là di tale importante evento storico, altre voci vogliono Garibaldi presente nelle province campane sia prima, per organizzare la sommossa popolare che dopo, per preparare il completamento dell'irredentismo (e reclutare ovunque volontari) di altre regioni, che, in verità, solo a lui, nel '66 e nel '67, deve qualche nota gloriosa a Bezzecca e Monte Suello, ma che, in genere, non ci fu favorevole. Premetto che non mancano in Campania documenti storici relativi alla presenza di Giuseppe Garibaldi e tuttavia oserei fare una disamina delle penetrazioni, note e ignote, nelle 5 province, lasciandomi guidare da un capriccioso ordine alfabetico.

AVELLINO

In Irpinia va ricordato che il 22 luglio Lorenzo De Concili (siamo sempre al '60) scacciò, con un pugno di audaci, le agguerrite truppe bavaresi messe a presidio di Avellino. Garibaldi vi giunse successivamente (ricordiamo che sarà, tuttavia, a Napoli solo il 7 settembre) e nominò pro dittatore del governo provvisorio proprio il De Concili. Successivamente verrà nominato dittatore della provincia il letterato morrese Francesco

De Sanctis. È noto l'episodio della sfilata per Avellino di Garibaldi, De Sanctis e Cavour in ala di popolazione osannante. All'epoca, è pure noto, i ministri si ornavano di sciabola commisurata al grado e quella di dittatore (ossia di capo incontrastato) di una provincia doveva essere di ben ragguardevole dimensione se è vero che Francesco De Sanctis, male abituato a tenerla ferma alla cinta, la passò al Garibaldi, chiamando il generale per nome (Peppino) e accompagnando il gesto con una frase colorita.

BENEVENTO

Solo in ottobre, invece, per l'esattezza il 26 ottobre, con decreto del pro-dittatore Giorgio Pallavicini, Garibaldi istituirà la provincia di Benevento. Nella città capoluogo del Sannio, bisogna subito precisare, la « Rocca dei Rettori », forse costruita, come si vuole, all'epoca di Re Manfredi con funzione di munifico Castello, conserva, tra l'altro, vari cimeli garibaldini. Ci risulta che l'Avv. Guido Del Basso De Caro, Presidente dell'E.P.T. di Benevento possiede il testamento di Garibaldi in copia autentica mentre una saletta della predetta Rocca dei Rettori custodisce la istanza originale rivolta al Dittatore e sottoscritta da volontari sanniti, oltre che l'autografo di Garibaldi, che accetta l'arruolamento. Ma, della presenza di Garibaldi prima del '60 in Sannio e Irpinia, diremo a conclusione di questa rapida rassegna storica.

CASERTA

Nel mese di settembre, esattamente il giorno 20, Garibaldi, dalla Reggia di Caserta inviava a Vittorio Emanuele II una lettera in cui, notificando al Re l'esito del plebiscito, si diceva lieto di consegnargli il « supremo potere della nuova provincia di Terra di Lavoro ». È ancora controversa, come è noto, tra i Comuni casertani di Teano e Caianello, l'ubicazione dello storico incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele II. In effetti Caianello, località che ancora oggi stenta a superare i mille abitanti ed è, come Ente autarchico territoriale, un Comune « sparso » la cui sede municipale è nella frazione di Santa Lucia, dovette essere meno nota agli storiografi né è improbabile che all'epoca il posto presumibilmente esatto, prossimo al bivio di Taverna di Catena, quello storico 26 agosto 1860, si incuneasse in una trascurabile « terra di nessuno », fra Teano e Caianello dei quali centri Teano era ed è sempre stato città più popolosa.

NAPOLI

Per questa provincia mi sia consentito portarmi sin da questo momento avanti nella cronologia, precedendo l'arrivo ufficiale del Garibaldi nel '60. Rapidamente. Matteo Renato Imbriani, fratello dei celebri Paolo Emilio e Vittorio tutti nativi di Pomigliano d'Arco, prima ancora che Garibaldi giungesse in Campania, fece parte del governo provvisorio siciliano presieduto dal Dittatore e procurò al suo Capo non pochi contatti con napoletani che ebbero il compito di preparare le popolazioni contro i Borboni regnanti. È noto che la Villa di Quisisana, sita a circa un paio

di chilometri da Castellammare di Stabia è superba costruzione angioina che fu prescelta da Giovanna II allorché fuggì dalla peste. Si sa pure che essa passò poi agli aragonesi e che finalmente, nel 1820, fu restaurata e messa a nuovo da Ferdinando IV, ossia dal re che prenderà per Napoli il nome di Ferdinando I suscitando nel sarcasmo partenopeo non pochi amari commenti e la nota canzonatura poetica: « Ferdinando, Ferdinando / fosti quarto sei primiero / se continua questo passo / Ferdinando, resti zero ». Pochi sanno, però, che Garibaldi tramutò questa villa in ospedale militare per i suoi volontari feriti nell'assedio di Napoli.

SALERNO

La provincia di Salerno aveva mandato, per conto suo, volontari in Sicilia, nel 1860. Ricordiamo tra gli altri Francesco Paolo Mastro, morto a Palermo e Vincenzo Padula, che morirà a Milazzo nonché i sopravvissuti ufficiali Giuseppe Pessolano, Filippo Petella, Ovidio Serino e altri numerosi ancora. Nel salernitano, tuttavia il proselitismo alla causa garibaldina della riscossa fu sempre lento e circospetto per la presenza di delatori e di ferventi filoborbonici oltre che di un clero portato a diffidare delle lotte fratricide e sempre moderato. D'altra parte era in tutti vivo il ricordo di quel 2 luglio 1856 in cui, a Sapri un'imboscata costò la vita a Carlo Pisacane e la prigione dura a Giovanni Nicotera. Fu così che solo dopo il 1859 nel salernitano fecero la prima comparsa i ritratti clandestini di Garibaldi e di Vittorio Emanuele. Va infine ricordato che Eboli ascrive a suo vanto la proprietà di una casa (e una lapide lo ricorda) in cui il 6 settembre 1860 pernottò Garibaldi per recarsi subito l'indomani a Napoli e pronunziare lo storico discorso dal Palazzo d'Angri.

* * *

Un discorso a parte meritano, ritornando al garibaldismo in Campania, le province interne di Avellino e di Benevento delle quali, in verità, poco è dato leggere dalla storia ufficiale, molto è dato invece ricostruire non solo « a memoria d'uomo » e quindi perché tramandato di padre in figlio, ma anche frugando negli archivi di Stato, nei registri parrocchiali e persino sulla scorta di documenti privati autografi, come è il caso della lettera posseduta dalla signora Emilia Molinari, consorte del mai troppo compianto Senatore della Repubblica e valente chirurgo Gabriele Criscuoli.

Ma procediamo in ordine di tempo. Negli anni che precedettero l'arrivo di Garibaldi, il quale, come riferisce il Renna (cfr. A. Renna, TERRE DI BRIGANTI, Vol. I, pag. 193, Pellegrini Editore, Cosenza) talvolta sul posto (ossia in Campania) « arrivò e nessuno lo vide » (sic) si sa di arruolamenti per la LEGIONE CAUDINA e per i CACCIATORI IRPINI. La notizia trova conferma in documenti dell'Archivio di Stato di Benevento dal quale archivio rileviamo pure che, per quanto si riferirà più precisamente ad epoca successiva e prossima al fatidico '60, « A Benevento i papalini avevano dovuto sloggiare precipitosamente e cedere il comando ad un governo provvisorio. E ad Avellino la popolazione era insorta e il "Comitato dell'Ordine" si era insediato nel palazzo dell'Intendenza ». Sempre secondo il Renna, Garibaldi, prima di addentrarsi nel Napoletano, per non

cadere nella rete borbonica, dovette adottare una manovra di aggiramento alla Capitale del Regno delle Due Sicilie, rompendo dal Cilento e proseguendo per la piana di Eboli (questo spiegherebbe pure il pernottamento successivo in casa a lui già nota). Proseguirà ancora per l'avellinese valicando per la dorsale di Acerno (Croce di Acerno) dal montellese, il santangiolese e la media Irpinia, sino ad arrivare, come attesta il Renna che è di Cervinara, nei pressi di Benevento.

Certamente lungo il percorso trovò collaboratori e mio padre parlava di intese notorie tra il nominato Lorenzo Pesiri (per averlo appreso da mio nonno Pietro, frigentino trasferitosi a Gesualdo) ed un « valoroso avvocato » del Foro di S. Angelo dei Lombardi, identificato con l'avvocato Federico Criscuoli. Quale strana coincidenza!: fu questo valente avvocato il padre di Vittorio ed il nonno di quel Gabriele già citato.

Le visite garibaldine prima del '60 in Irpinia furono sporadiche, sia per i vasti impegni del generale, non per niente « eroe dei due mondi », con riferimento al contributo dato nell'America Latina per l'affrancamento dei popoli d'oltreoceano, sia per le difficoltà obiettive che monarchia e clero, nel Sud, frapponevano cautelativamente alle idee innovatrici e, in un certo senso, sovvertitrici dell'ordine costituito.

Non tutti i meridionali perciò erano disposti ad ascoltare Giuseppe Garibaldi e mentre i borbonici tenevano ancora saldo a Napoli il potere, certi di non doverlo cedere al primo « avventuriero », del quale avevano vago sentore, circolavano volantini del generale nizzardo (cfr. F. Mistali, Storie delle imprese garibaldine, Ed. Piagnone, Milano) con accorati e disperati appelli a « combattere contro i mercenari del Borbone, non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma » (sic), con chiara e irriverente allusione all'innominato Papa, capo indiscusso del cattolicesimo.

A Frigento, ad esempio, ove visse mio nonno Pietro, nato nel 1831, il quale nonno era cattolicissimo e si vantava di essere figlio del bisnonno Raffaele, che fu carpentiere di chiara fama, conosciuto a corte tanto che re Ferdinando lo classificò al primo posto in una gara fra « maestri di ascia », a Frigento, dicevo, non mancarono sporadiche adesioni al garibaldinismo e tal Giuseppantonio Cozza (non Cozzi) fabbro ferraio e amico nonché compagno nel mestiere di Lorenzo Pesiri da Gesualdo, fu uno dei più accesi sostenitori di innovazioni sociali suggerite dal Garibaldi, poi suo amico, come diremo in seguito. Tanto viene a me tramandato dai miei i quali, tuttavia, conservarono con il Cozza sempre rapporti di buona amicizia, indipendentemente dalla differenza di opinioni politiche.

Di sicuro vi fu il Cozza tra quelli che predisposero l'accesso clandestino di Giuseppe Garibaldi in Irpinia e fu così che il generale, in un sabato primaverile da collocarsi presumibilmente intorno al 1856, anno peraltro sfortunato in Campania per i tentativi mazziniani, fu a Gesualdo, in casa del Pesiri. L'indomani, giorno festivo in cui cadeva il mercato settimanale famoso nella zona per il commercio di verdure e sementi, Garibaldi si sarebbe dovuto incontrare con contadini, artigiani e antiborbonici in genere per farne proseliti dell'insurrezione. Mio nonno era da pochi mesi in questo Comune. aveva all'incirca 24-25 anni ed aveva contratto matrimonio con Maria Pasquale Carrabs, di Basilio, grosso commerciante

di cuoiame, ottenendo in dote per la moglie una casa attigua (separata da uno stretto vicolo) a quella del predetto Pesiri per cui ebbe modo di avvertire trambusto, rumori sospetti e vedervi giungere il Garibaldi con uno stretto seguito. Ma il generale, che dormì in tale casa, posta nell'allora Strada Borgo, poi ribattezzata Via Felice Catone ed attualmente Via Roma, non portò a termine il suo disegno in quanto, delatore un certo Carlo Alberto Nitti e preposto al Comune, pare, tal Pisapia, dopo precipitoso contatto con i primi avventori del mercato, sparì dal paese. Nessuna lapide ricorda lo storico evento in questa casa che ospitò Garibaldi e gli eredi del Pesiri (Alfonso fu figlio di Lorenzo, il confidente del Criscuoli, e mise al mondo Giovanni, Vittorio, Virgilio ed un quarto maschio di cui ignoro il nome oltre a figlie femmine, mi pare) sono deceduti. Avverse circostanze unite a traslochi, terremoti ecc. hanno fatto certamente andar perduti documenti di valore storico e non pochi autografi garibaldini ebbe suoi il collega ins. Vittorio, io ne prendevo visione stante la vicinanza di abitazione; ora egli è deceduto.

In Avellino, ultimi discendenti viventi, sono i gemelli notaio Edgardo e Oscar, questi ingegnere capo al Comune, nonché la signora Romilda, vedova del maresciallo Virgilio Pesiri. Proprio quest'ultima, da me interpellata, mi ha confermato lo smarrimento di documenti, di cui pur lei si rammarica e il gran parlare che in casa si faceva, quando era in Gesualdo della stanza che ospitò Garibaldi.

Se questo fu l'antefatto storico, la scoperta ora della signora Emilia Molinari conferma la continuazione dei rapporti Cozza-Garibaldi anche dopo l'unità d'Italia, come si rileva dalle lettere autografe (cfr. foto acclusa) che testualmente dicono:

« Caprera 19 marzo '78 - Mio caris/mo Cozzi - Non so come esprimervi la mia gratitudine per la vostra venuta col prezioso album Italiano - Vi compiego due linee per i nostri fratelli Lombardi - un saluto al nostro Moneta allo stabilimento Sonzogno; alla Società Archimede - al nostro Romuzzi, vedrete che io accenno all'esercizio della carabina per i nostri giovani. Propagatene l'idea, e comunicatela a tutti i fratelli del giornalismo Italiano. Per la vita v/so G. Garibaldi ».

Ed ecco cosa scrive con l'allegato:

« Caprera 19 marzo '78 - Agli Italiani (depennata la dicitura Milanesi e Lombardi e Italiani n.d.r.) - che con un ricordo generosamente gentile mi inviarono oggi l'Album del loro affetto - io commosso e riconoscente ricambio un bacio di quell'amore a loro consacrato per tutta la vita. Ai militi delle cinque giornate ed ai giovani concittadini io raccomando l'esercizio della carabina. G. Garibaldi ».

A questo punto due domande sorgono spontanee: 1) quando il Garibaldi raccomanda al Cozza di propagandare l'idea anche tra i giornalisti sa che questi, al cui cognome cambia la finale, da modesto artigiano ancorché conosciuto nella zona (e Michele Molinari, padre della vedova Criscuoli era suo cliente pur nella non vicina Morra) in effetti giornalista non era oppure che egli possa servirsi di interposte persone che avevano dimestichezza con la stampa come, ad esempio, il suo amico avvocato

S. Angelo dei Lombardi - Sarcofago Famiglia Cecere nella Cattedrale

Bisaccia - Piazza Duomo e Castello

Morra - Casa Molinari
Decorazioni murali

Gesualdo - Piazza Umberto I

Frigento - Panorama

AUTOGRAFO DI GARIBALDI
RINVENUTO A MORRA IN CASA MOLINARI

Caprera 19 Marzo 78

Mio car.mo Cozzi

Non so come esprimervi la mia gratitudine per la vostra venuta col prezioso album Italiano vi ~~invitato~~ compiego due linee per i nostri fratelli Lombardi — un saluto al nostro Menotti allo Stabilimento Sonzogno, alla Società Archimede — al nostro Romussi, vedrete ch'io accenno all'esercizio della carabina per i nostri giovani — Propagatene l'idea, e comunicatela a tutti i fratelli del giornalismo Italiano —

Per la vita V.ro
G. Garibaldi

Caprera 19 Marzo 78

Agli ~~Milanesi e Lombardi~~ Italiani
che con un ricordo generosamente gentile m'inviarono oggi l'Album del loro affetto — io commosso e riconoscente ricambio un bacio di quell'amore a loro consacrato per tutta la vita — — Ai militi delle cinque giornate ed ai giovani concittadini — io raccomando l'esercizio alla carabina

G. Garibaldi

Criscuoli di S. Angelo. Io propenderei per la seconda tesi e ciò spiegherebbe tante cose. 2) Come arrivarono a Morra, in casa Molinari, queste preziose lettere di indubbio valore storico per la nostra provincia?

La signora Molinari, a tal proposito, ci ha testualmente spiegato:

« A Morra De Sanctis in casa Molinari tra antiche carte è venuta fuori, nel rimescolio del terremoto, una lettera autografa di Garibaldi datata da Caprera, 19 marzo 1878, e indirizzata a un « Carissimo Cozzi », non meglio identificato. Come pervenne ai Molinari questa lettera? Probabilmente la ebbero in dono dal destinatario, o suoi familiari, che dovevano essere amici, e a conoscenza dei fervidi sentimenti liberali e garibaldini della famiglia. Infatti: Giovanni Andrea Molinari era Capitano della Guardia Nazionale, e nel 1860 si portò alla testa di 28 uomini in Ariano Irpino, per costituirvi il Governo Provvisorio, e condusse seco il figlio Achille, giovinetto di soli sedici anni. E nel 1862 fece parte della Colonna dei Volontari guidata dal Prefetto De Luca contro le insurrezioni di Montefalcione, Montemiletto e paesi circonvicini (Cose che si rilevano da documenti custoditi in casa Molinari). Uguali sentimenti patriottici professavano anche i figli di G.A. Alfonso (o Samuele) Ufficiale di Cavalleria, che morì col grado di Generale, e Marino ed Achille; che ebbero molta parte nella politica locale di fine secolo e primi decenni del '900 ».

Concludo, per chiudere il presente articolo (che mi riprometto di riprendere col far luce sull'atteggiamento anticlericale del Garibaldi esaminando varie sue clamorose leggi o proposte di leggi restate allo stato intenzionale), riportando un fatto di cronaca significativo, consacrato alla storia locale, che dice inequivocabilmente dei contrasti di opinioni tra artigiani di Frigento e di Gesualdo, un tempo accomunati dal fervore irredentistico-garibaldino. Nel 1907, o qualche anno dopo, a Frigento, in quella Piazza Guglielmo Marconi, che si tentò inopportunamente e invano di ribattezzare Piazza Matteotti, ma che è restata Piazza Marconi, sulla facciata di civile abitazione dei signori Pelosi, fu affissa una lastra marmorea ad opera degli operai frigentini con la seguente dicitura:

« A GARIBALDI — CHE NELLE GUERRE D'INDIPENDENZA — ELEVO' I VINTI A GRADO DI CITTADINI — IL CIRCOLO OPERAIO DI FRIGENTO — NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA ».

Ma, in quello stesso anno, nella confinante Gesualdo e in quella storica piazza del mercato che avrebbe dovuto ricordare, a buon diritto, la materiale presenza di Giuseppe Garibaldi, la civica amministrazione non credette opportuno imitarne l'esempio. Ed è da tener presente che non pochi operai avevano conosciuto Garibaldi in America, quali emigrati gesualdini e che fu costruito, a totale spese degli operai del posto, un monumentale edificio (da tempo lasciato poi all'incuria ed ora definitivamente distrutto dal terremoto ultimo) detto la Società — ossia della Società Agricolo-Operaia « Forza e Coraggio » —. Fu quindi, senza lapide per memoria garibaldina, intestata la Piazza a Umberto Primo, da pochi anni ammazzato a Monza e tuttora la piazza si fregia di tale nome.

ARTURO FAMIGLIETTI

Il tesoro monetario borbonico di Castelbaronia

Il 4 settembre 1974 un avvenimento insolito turba la quiete degli abitanti di Castelbaronia e Carife: è venuto alla luce un tesoretto monetario nella casa Piccarini, famiglia distinta di notai di Castelbaronia, notoriamente filoborbonici, che rogavano gli atti con questa formula: « Regno delle Due Sicilie dico Regno d'Italia anno... ». Durante i lavori di abbattimento della casa (venduta dai figli dell'ultimo notaio Benedetto illustre rappresentante del movimento monarchico savoiardo a dispetto dei suoi avi post-unitari), nascosti sotto il pavimento, sono venuti fuori molti pezzi di argento di 20 grani, datati dai primi dell'ottocento fino al 1859.

Le macerie, portate, il dì seguente, al campo sportivo di Carife (ora franato e sede delle roulottes per i senza tetto), furono l'occasione di una caccia al tesoro. Sembrava di trovarsi in un villaggio del Far West dove tutti accorrevano perché si era sparsa la voce dell'oro. Vecchi e bambini, con qualsiasi mezzo a disposizione, scavavano tra i cumuli nella speranza di trovare le preziose monete. Non pochi furono soddisfatti nell'attesa e recuperarono ciò che era sfuggito agli operai castellesi. Non mancava qualche italo-americano, che si divertiva a fotografare scene di psicosi collettiva che sarebbero poi state esposte nel bar.

I pacifici invasori del campo, tornati a casa, pensando che fosse argento puro, vendevano un pezzo per 20.000 lire. Ignoravano che, nel secolo scorso, solo la Cina usava per le monete il prezioso metallo senza leghe.

Sulla provenienza del tesoro non si è trovato nemmeno un documento né si può credere che fosse sepolto per motivo di collezione.

C'è da notare che Castelbaronia — pur avendo dato i natali al giurista Pasquale Stanislao Mancini professore universitario, ministro di Grazia e Giustizia e codificatore del nuovo regno — aveva, a confine con Carife, un centro di raccolta dei « briganti » cioè dei partigiani meridionali. Anche al tempo dell'occupazione napoleonica operavano in questo luogo le forze lealiste meridionali.

Qualche lume sulla destinazione delle monete nascoste può venirci dagli stessi pezzi di bronzo e di rame ritrovati. Il fatto che le date si arrestano al 1859 è già, di per sé, eloquente.

Fanno meraviglia invece i pezzi di rame di Francesco II del 1859 la cui patina è già consumata; eppure il nascondiglio era asciutto ed ha conservato intatti gli altri pezzi senza ossidazione. Una moneta greca mostratami riportava la scritta circolare incisa senza la parte superiore delle lettere, il che denota fretta o inesperienza da parte del coniatore. Ho visto anche monete latine oltre a un mezzo dollaro.

La moneta latina che più mi ha incuriosito è stata quella dell'Imperatore Gallieno riproducente nel retro l'effigie dell'imperatore con la scritta Gallienus e nel verso gli anni del suo impero o della sua vita: 218-268 d.C. con la scritta circolare « Gallieno Imperatore ». La numerazione degli anni è un chiaro indizio di italianità non di latinità perché i Romani contavano dalla fondazone di Roma e non dalla nascita di Cristo. Tra

l'altro, a quel tempo, i numeri arabici non erano ancora stati introdotti nell'Occidente.

Ciò che più sorprende è che, secondo queste iscrizioni, Gallieno è morto a 50 anni e non a 55 mentre il suo impero è durato dal 260 al 268. Anche le storie ottocentesche napoletane (come quella Universale del Conte di Ségur tradotta dal francese e stampata dalla Pietà dei Turchini, un cui esemplare fu dal sottoscritto salvato dopo il sisma in Carife e asciugato nella canonica), confermano queste date eccettuato l'inizio del regno, che viene portato al 259. Questo falso storico e monetario ha la sua spiegazione.

Le monete servivano per finanziare il cosiddetto brigantaggio (meglio gli autonomisti del sud). Furono coniate all'estero o da persone più o meno esperte, che avevano seguito Francesco II in esilio, probabilmente nello Stato Pontificio.

La scelta dell'imperatore Gallieno non era casuale, ma era un simbolo per i combattenti: questo imperatore, discepolo del filosofo neoplatonico Plotino, aveva intenzione di fondare in Campania una repubblica sul tipo di quella platonica (compresa la comunità dei beni). L'imperatore ricordava ai sottomessi le promesse non mantenute di Garibaldi di dividere le terre e le nuove promesse di parte borbonica; era anche un incoraggiamento per quei non pochi repubblicani, che combattevano per il Sud e speravano di unire regno e repubblica come Gallieno.

L'esercito dei partigiani meridionali veniva stipendiato con queste monete quasi simili a quelle ufficiali napoletane ancora in corso; per ottenere un rapido invecchiamento si fece una inossidazione artificiale, che spiega anche il fatto della figura consunta di Francesco II. Il giovane sovrano ingannato, ha, in seguito a questi artifici, il pallore nel volto, che simboleggia il suo triste fato. Quando il governo piemontese tolse dalla circolazione tutte le monete del vecchio regno, rapidamente declinarono le sorti della guerriglia e si portò il potere di casa Savoia nelle nostre turbolente province.

Le monete servivano anche per continuare nel tempo la memoria di Re Borbone: ecco perché non si volle coniare monete italiane con Vittorio Emanuele II. Non mi è stato possibile riprendere fotografie di questa rara moneta, fa fede la trascrizione da me fatta seduta stante in Piazza S. Giovanni in Carife.

Attualmente sono ricercati dai numismatici soprattutto i dieci tornesi. Si spera che gli studiosi rivolgano l'attenzione verso questo campo poco esplorato. Nulla finora ha fatto l'autorità giudiziaria — adita dagli eredi Piccarini per riavere il tesoro — per recuperare queste monete documento valido della resistenza del nostro popolo agli invasori, che hanno fatto l'unità italiana a proprio uso e consumo. Soltanto dopo 110 anni, con l'istituzione delle regioni si è riusciti a realizzare questa aspirazione una volta così barbaramente repressa. Si spera anche che le conferenze episcopali delle regioni del Sud si riuniscano almeno una volta l'anno per dare direttive comuni e recuperare la nostra identità storica, culturale e teologica.

VITO TEDESCHI

Per indicazioni numismatiche M. Traina in «Famiglia Cristiana» (7-VII-'75).

Alba lontana di orgoglio rendentorista

Chi mai a quel tempo poteva prevedere che un giorno avremmo visitata la Città Eterna, Roma?... Che ci saremmo trovati vicini al Santo Padre, Vicario di Cristo in terra?... Ebbene d'improvviso, nel trambusto del dopo-guerra, tutti noi, Studenti Professi di filosofia e teologia, abbiamo vista l'una e l'altra meraviglia nel trasferimento da Sant'Angelo a Cupolo (Benevento) allo Studentato Nazionale delle nostre tre Province Religiose (Romana, Napoletana, Siciliana). Settembre 1921.

Una delle prime sere romane, in sordina, ascoltammo: « Domani andremo alla visita del Papa Benedetto XV. Piazza S. Pietro, Basilica Vaticana, Appartamenti Pontifici!!! Giornate di Paradiso, mai sognate da noi tutti, verdi montanari, che conoscevamo soltanto cime di alte montagne e di valli profonde con fiumi serpeggianti... Ma la cosa più stupenda e meravigliosa fu quando, nel massimo silenzio, si aprì la porta e comparve innanzi a noi il Santo Padre nella prima grande sala, più vicina allo appartamento suo privato. Persona di statura media, biancovestita da capo a piedi, di fattezze signorili e nobili, molto simpatica, ma molto sofferente. Prima ci guardò con sorpresa, meravigliato del gran numero di noi, tutti in ginocchio e con mani giunte. Poi rivolto al maggiordomo, ma più parlando a sé steso, domandò: « Tutti Redentoristi? Ma perché allora non sono entrati nella mia biblioteca da studio?... Volevo dire qualche parola che poteva interessarvi... Posso dirvela anche così... Siate fedeli alla vocazione del nostro S. Alfonso, tanto santo, tanto apostolo, tanto dotto di celeste sapienza e illuminato di divina ispirazione... Vi esorto a leggere e meditare le sue Opere scritte soprattutto per Voi futuri Missionari, che dovete essere secondo il cuore di Lui, ai quali nulla deve mancare... Voi siete i più fortunati Religiosi, ché avete avuta la sorte di possedere un Padre Fondatore sì grandemente fornito di elevata bontà e sapienza nelle scienze umane e divine. Alla poesia e alla musica ha saputo unire le più alte note dell'amore a Dio... I libri scritti da Lui, che formano oltre cento opere, singolari, sono di vostra eredità e li avete sempre in casa; vi sono familiari ».

Così esordendo cominciò familiarmente ad esporli uno per uno, ma con immensa ed elevata connessione dell'una cosa con l'altra, da lui studiate ed approfondite in modo meraviglioso e magistrale, al di sopra di ogni altro professore. La chiarezza del suo esporre e la connessione logica destava meraviglia anche in qualche nostro professore, che ci accompagnava. In tal modo il S. Padre cuciva il tutto del suo discorso familiare e spontaneo, così splendidamente, da sembrare un ricamo speciale, eseguito da mano fatata, difficile a seguirlo anche da noi stessi Redentoristi, ben avvezzi fin dagli anni infantili alla trama delle paterne espressioni del nostro S. Alfonso.

Rivelò poi la ragione del suo desiderio di riceverci nel suo studio, per mostrarci lì tutte le Opere del Santo Dottore della Chiesa, il Quale ha avuto la forza e la pazienza di scriverle per ogni ceto di persone: dalla povera devota, che medita le « Massime Eterne » e le « Visite a

Gesù Sacramentato »; dagli incipienti nella via cristiana con la « Pratica di amare Gesù Cristo », « Le Glorie di Maria », « Le Vittorie dei Martiri », « Il Gran Mezzo della Preghiera »; dai chierici che si preparano al Sacerdozio con lo studio « Verità della Fede », « Teologia Dommatica e morale », « Pratica dei Confessori » dai « Sacerdoti e Missionari addetti alla cura delle anime », a « Le Opere Predicabili » in diverse diramazioni; per le Monache chiuse e consacrate a Dio, « La Monaca Santa ». Così via via fino all'inverosimile...

Dopo questa lunga litanìa di Opere Alfonsiane ben commentate e ben connesse fra loro, quasi come se avesse dimenticato il meglio, seguitò dolcemente: « Sant'Alfonso resterà sempre il Santo Dottore della Chiesa Cattolica, che ha insegnato a pregare ed ha pensato a scrivere anche per i Sovrani e Governanti ed ancora per i Vescovi e per il Papa... Nessuno escluso!... Tutti dobbiamo leggere e meditare ogni pagina da Lui scritta con zelo apostolico, con fervore paterno, con profonda conoscenza di vero missionario, che, per tutta la sua vita, ha saputo avvicinarsi a tutti ed ascoltare le diverse lingue delle impellenti esigenze e delle continue sofferenze umane, per porgere suggerimenti utili, anzi necessari, per corrispondere ai desideri di ciascuno sulla via della santificazione. Solo un Santo poteva scrivere in tal modo ».

Oh! Se avessimo avuto un registratore odierno, per fissare tali parole!... Oh! che giorno felice: indimenticabile!...

Il Santo Padre infine si è fermato in mezzo a noi che lo circondavamo ad ascoltare fino all'ultima sua parola paterna, calda, affettuosa, profumata da fiori di casa nostra... Era come Gesù fra i suoi apostoli e noi umili discepoli. Allora sì che tutti entusiasmati, animati, meravigliati... ci siamo sentiti *orgogliosi* per essere noi figli di un sì nobile Santo, tanto inneggiato dal « Dolce Cristo in Terra ».

Perciò senza stanchezza, anzi freschi e gioiosi, ci siamo allontanati dalla Casa del Santo Padre, abbagliati di celeste luce, che non ci farà mai più chiudere gli occhi festosi, neppure con la morte, che ci aprirà le porte della vera, eterna Casa Paterna di Dio... tanto desiderata. Le parole del Santo Padre sono penetrate nei nostri cuori quale seme fecondo a produrre frutti di vita eterna, come speriamo, mentre benediciamo il nostro caro Dio, che alla Chiesa ed a noi ha dato un tale Papa, Benedetto XV, di indimenticabile memoria.

Padre FRANCESCO SANTOLI
Redentorista

LA SUPERBA IMPRESA

Nel centenario della morte di Giuseppe Garibaldi

Cadeva un regno:

Sofia, regina senza più speranze,
dolce creatura dallo sguardo intento
alla distesa azzurra che il Tirreno mare
allunga dal Circeo, terra di miti
pensava ai sogni della giovinezza.
Fiero, tremendo
impavido soldato
Garibaldi le appariva:
l'Eroe che soltanto un anno
le permise il trono.

E un demone — le dissero —
fulvo - chiomato duce,
dagli occhi assorti ed imperiosi,
quando apparì improvviso
sulle assolate terre di Sicilia.

E sono più di mille
coloro che comanda: ardimentosi
che tutto hanno lasciato,
pronti a morire
ad uno sguardo solo
e con un grido: Italia,
adolescenti ancora imberbi,
giovani, uomini,
eroica masnada.

A Salemi proclamò solenne:
« Via il Borbone dall'avito regno »
e poi percorre invitto
tappe di sangue e gloria.
Calatafimi: passano i suoi audaci
e vanno addietro, attoniti, i nemici
soldati e comandanti, soggiogati
da un tremendo sogno.

Frenesia inebria i Siciliani,
il loro suolo è Italia.
Monreale: all'ombra austera
della chiesa antica
convengono le schiere dei "picciotti",
rinsanguano i folli avventurieri.
Palermo insorge;
per le strade è guerra;
ovunque echeggia, distruggendo
il rombo dei cannoni.

Ormai si dice: il Generale Garibaldi
e il nome desta
brividi d'angoscia e fremiti di gioia.

A Milazzo si combatte:
Messina è conquistata.

Il Generale passa lo stretto,
rabbonendo quasi
il flutto irato fra Cariddi e Scilla.

Per la Calabria
la marcia è un trionfo;
Napoli l'accoglie
in una festa di colore e luce,
nell'aria di settembre
che più dolce rende
l'azzurrità del mare
e del suo cielo.

Di già Francesco
la città regale abbandonò;
e fu l'esilio per la dolce sposa
che tutt'assorta nell'immenso mare
udiva l'eco di lontane voci.

Ma quale forza ha mai quel Garibaldi
mirabile soldato,
che al re sabaudo
ha regalato un regno;
e fra i suoi campi, nuovo Cincinnato,
già medita il ritorno
in isola remota?

L'esangue sposo
in una stanza del palazzo
rimeditava sul suo breve regno;
e l'amarezza dell'esilio
gli sconvolgeva il volto.

Rivedeva i cortigiani servilismi:
autorità che maledetta aveva
pianto di spose e madri
d'Uomini grandi umiliati al rango
di malviventi nelle fredde celle,
ove languiva giovinezza e fede;
del cui martirio ora sorgeva
tremenda la vendetta,
sì che nel mare di Gaeta, il sole
lambendo l'occidente
in un vivace barbaglio di luce
sembrò così parlare alla regina:

« È perduto un regno, ma la Storia
è vita; e non ha visto invano
versarsi
il sangue di martiri-patrioti:
oggi l'Italia sorge:
una patria unita ».

TOBIA D'ONOFRIO

NINNA NANNA

Ninna nanna è una voce che nel vento
va palpitando nella notte scura;
Ninna nanna, e sembra più un lamento
che segua al pianto della creatura.
È nel canto materno un triste accento,
un mesto trepidar d'alma insicura,
un pregar vago nel presentimento
chissà di quale tempesta futura.
Ninna nanna; ora la nenia lieve
di mamma tua ti culla e ti carezza,
povero bimbo dal respiro breve.
Ma chi più tardi nella lotta audace
se non tua madre alla tua amarezza
il canto saprà dare de' la pace?

ANGELO CRISCUOLI

Romanticismo Irpino: Morra 1896

A UNA PIANISTA

Qual fascino sprigionano i pensosi
tuoi occhi bruni! Le agili tue dita
scorron sui bianchi tasti, e agli armoniosi
concenti freme l'anima rapita.

Son forse umane voci i dolorosi
suoni del tuo strumento? È l'infinita
famiglia dei dolenti che ai pietosi
tuoi sensi narra i mali della vita?

Quali vision ti pinge la severa
scienza dei suoni? Ti schiude il paradiso
i suoi tesori ascosi o freme il core?

Sia lamento, sia fremito o preghiera
ti brilla il genio nel soave viso,
sacerdotessa di pietà e d'amore.

FILOMENA FORNASARI

Il mio paese

Morra degli Irpini è situato sulla costa del Monte Calvario. Altri monti fanno da sfondo lontano al suo amplissimo orizzonte che, abbracciando le valli dell'Isca e dell'Ofanto, spazia fino a farti scorgere i paesi che punteggiano con le casette degli uomini lo scenario augusto delle vette e dei boschi. Lo spirito, immerso fra tale vastità di spazi e tanta possanza della natura, viene quasi istintivamente portato a guardare in alto e lontano.

Dalla storia non vengono voci. Né l'Aufidus acer, né il castello arroccato in cima al paese, raccontano fatti o episodi storici, anche se il primo vide forse intorno alle sue sponde gli accampamenti di Annibale e il secondo ascoltò fra le sue mura, oltre che i canti delle castellane, la voce degli armigeri. Morra vive in quell'altra storia che appartiene alla realtà di ogni giorno e che si dipana fra la vita e la morte, secondo il disegno di Dio, con le azioni, i pensieri, i sentimenti, il lavoro di ciascuno e di tutti, entro il ritmo eterno dei giorni e delle stagioni.

Al primo chiarore dell'alba gli uomini lasciano le case e vanno verso i campi, a lavorare sulle zolle faticose e avare. Sul far della sera, quando il tramonto stupendamente incendia il cielo sul vallone di Sant'Angelo, rientrano lenti e taciturni col paziente compagno asino nelle loro case, il viso solcato e le mani incallite dal lavoro nobile e duro della giornata, come soldati obbedienti alla biblica consegna « Tu mangerai il pane col sudore del tuo volto ».

* * *

Si accendono le luci nelle stradine e nelle case. Scende la notte. Ma anche quando il cielo, appesantito di nubi o di gelo, nasconde la luna e le stelle, l'immenso orizzonte sembra aprire sul paese addormentato quasi un barlume di chiarore. Lo colgono i morti, posati sotto le croci del piccolo cimitero, come un richiamo dall'infinito.

Vennero i tempi del Risorgimento nazionale. Ai moti del 1820-21 presero parte ben otto morresi, costretti poi a prendere la via dell'esilio (De Sanctis, Viaggio elettorale, Bompiani, p. 156). Nelle successive guerre d'indipendenza, altri cittadini di Morra furono sui campi di battaglia esempio di amor patrio e di valore militare (La guglia di San Rocco in Morra De Sanctis, a cura di Don Raffaele Masi).

In quegli stessi tempi i Morresi vollero innalzare un monumento al loro Santo protettore: San Rocco di Montpellier, come per accostare le virtù civiche con la virtù della fede, che sempre di quelle sta a sostegno e lume. E vollero innalzare il monumento all'aperto, nella piazzetta che è quasi all'ingresso del paese, accanto alla cara Chiesa che in passato era stata costruita di sana pianta e dedicata al Santo, probabilmente in una epidemia di peste. Fu nell'edificare la « guglia » di San Rocco, che il popolo

morrese espresse se stesso non solo nella virtù della fede ma anche nella capacità di creare, col concorso e il sacrificio di tutti, un'opera di armoniosa e severa bellezza. Si legge in una memoria del tempo: « La popolazione si mostrò entusiasta a proseguire tale lavoro, poiché i massari fecero a gara per trasportare con i buoi i pezzi di travertino gratuitamente, così ancora i braccianti assistettero (o provvidero) allo scavo di arena, al trasporto delle pietre, alla fabbrica e a quant'altro mai poteva abbisognare.

Lo stesso dovrà dirsi delle donne, che accorsero nel luogo a lavorare al solo suono delle campane di San Rocco » (La guglia di San Rocco, in Morra De Sanctis p. 7). Intorno al 1852 la Guglia era terminata, ma solo verso il 1870, quando fu aperta la strada fra Morra e Guardia, fu fissata sulla guglia la statua di San Rocco, che era stata donata a Morra personalmente dal Re di Napoli, Ferdinando II. In quegli stessi anni ,mentre per vie spesso impraticabili i contadini, i muratori, i manovali trasportavano i grossi blocchi di travertino necessari per il monumento, un morrese, Francesco De Sanctis, apriva con la luce del genio una nuova via per conoscere e vagliare più a fondo la storia letteraria della patria. Egli vide costruirsi il pensiero di ogni secolo entro gl'ideali, le situazioni politiche e culturali, le necessità e gl'interessi del momento, ma anche dentro la forma mentis propria di ogni scrittore; additò le concatenazioni e i contrasti, le stasi e gli sviluppi intercorrenti fra le varie epoche letterarie, abbracciando in una visione unitaria, nella sua complessità, tutto il movimento del pensiero.

Vide dentro l'opera dei poeti e degli scrittori autenticamente tali, compiersi il miracolo dell'Arte che è quello di rifare e comporre il reale dentro la forma plasmata dalla potenza creatrice dell'artefice. Così, « creando la nuova critica e la nuova storia della nostra letteratura, fu gloria immortale d'Italia » (*).

E Morra degli Irpini è per sempre Morra De Sanctis.

EMILIA COVINO

(*) *Dalla lapide posta sulla casa De Sanctis dal Municipio di Morra il 22 agosto* 1912.

Versi di LIVIO NARGI - Musica di TINO MORENA

È una vera « rivoluzione », una novità eccezionale nella devozione verso la Madonna di Castelvetere quella che stanno portando avanti Livio NARGI e Tino MORENA. Per la prima volta abbiamo qualcosa particolarmente stupenda nella manifestazione di devozione verso la Madonna, che si venera nel millenario santuario di Castelvetere sul Calore: musica classica. È un susseguirsi di composizioni veramente di affascinante incanto, pervase del senso puro dell'Amore, dell'Arte, della vera Pietà Mariana, lanciando così un messaggio nuovissimo, perché si ritrovi nella devozione mariana proprio ciò che manca in questa nostra vita di oggi minata seriamente da tanto male, da tanto disordine, da tanta disarmonia. Quindi, ha urgentemente bisogno di ARMONIA, di quell'Armonia che si trova soltanto nella Madonna Santissima, fonte della GRAZIA, delle grazie, indispensabili per questa nostra povera esistenza.

Di Livio NARGI la stampa nostrana ed anche nazionale ci ha informato da tempo ben dettagliatamente ed è necessario dire qualcosa del maestro Tino MORENA, il quale, in queste composizioni dedicate alla Madonna di Castelvetere — e siamo alla dodicesima — condensa il meglio del suo pensiero, soprattutto del suo sentire intimo verso la Madonna, verso quegli ideali che non tramontano mai. Ogni nota rifulge di luce propria e, nel trascinare gli altri nel suo straordinario mondo artistico, invita a considerazioni, gustando soprattutto, sul mistero della Madonna.

Il grande merito del Maestro Tino MORENA è quello di non aver mai avvilito l'arte, anche quando la destina al popolo. Sì, al popolo, perché lui, ben sapendo che la devozione verso la Madonna di Castelvetere, fino al « suo arrivo » si è manifestata sempre tramite il popolo, non può non avere questo dovuto rispetto. Ed il popolo ha apprezzato tanto, anzi gradito « il suo arrivo », per caso, avendo avuto, per caso, nello scorso anno, fra le mani il volume di Livio NARGI: « A COLLOQUIO CON LA MADONNA DI CASTELVETERE ». E subito volle musicare i versi del NARGI: « DALLA FATICA UNA VITA AFFRANTA », che dà liberamente all'interpretazione della dolcissima voce del soprano ROBSON e della pianista EAERNSHAW: riuscitissima.

Il MORENA sa bene, molto bene che la sua « arte » è sempre a servizio di Dio, per cui anche le mirici coltiva con tutto quello impegno, con tutta quella serietà che dedica alle più pregiate piante del giardino dell'arte musicale, arte divina, che sa interpretare i più segreti sentimenti dell'uomo. Ed a tutte le sue compisizioni dona *COLORE* E *CALORE* di profonda fede religiosa, di devozione mariana, meditata e persuasa, limpida e serena.

Sarebbe bene che l'ENTE PROVINCIALE DEL TURISMO, come pure LA PRO LOCO, come pure gli altri Enti vengano ad accogliere, anzi incoraggino sempre più, il lavoro del NARGI e del MORENA, organizzando una SERATA tutta particolare, che darà, senz'altro, tutto quel conforto indispensabile ora che è tempo di ripresa dopo sisma ed anche valorizzando l'opera stessa, dando un dovuto omaggio, principio di promozione morale, civile, sociale di questa nostra amatissima gente irpina!

RAFFAELE BIMONTE

1983: CENTENARIO della MORTE di FRANCESCO DE SANCTIS
(Proposte dalla sua cittadina)

Per il felice avvenimento del Centenario Desanctisiano, i cittadini di Morra (giustamente fieri del loro figlio illustre, che ha onorato l'Italia nel mondo) chiedono:

1) Morra non venga « emarginata » durante le celebrazioni dell'anno desanctisiano. Con questo, non si pensa nemmeno lontanamente a convogliare — in modo esclusivo — tutti e tutto a Morra. De Sanctis ha ben diritto di essere ricordato ed onorato in ogni angolo d'Italia e dell'Estero, in nome della sua illuminante statura morale e della sua straordinaria genialità di irradiazione culturale, che impongono un approfondimento, per una riscoperta di attualità e di vitalità della sua poliedrica personalità. Ciò premesso, Morra non può, né deve essere la cenerentola nelle manifestazioni desanctisiane, ma anzi può e deve affermare il suo diritto naturale a svolgere un ruolo di « capitale », un centro di riferimento per ogni iniziativa. Diversamente potremmo parlare — questa volta — di vero « tradimento »...

2) Si provveda — in tempi rapidi —, in ogni direzione, a scovare in archivi privati e pubblici quanto ancora giace nascosto e sconosciuto del De Sancts (es. lettere, documenti, giornali, ecc.). Il tutto può essere esposto, in una Mostra, presso i locali di « Italia Nostra » nella sede di Morra De Sanctis.

3) Oltre ad organizzare Convegni ad alto livello, è utile e saggio far conoscere il De Sanctis — con opportune iniziative —ai giovani e alle masse popolari: certamente, ne scaturirebbe una robusta crescita di civiltà.

4) Emettere un francobollo commemorativo con l'effigie del De Sanctis.

5) Indire, in onore del sommo Critico i seguenti Premi da assegnare, a Morra, il 29 dicembre di ogni anno (e ciò, per un dovere di continuità):

a) - Premio « Presidente della Repubblica », per un saggio critico-letterario;

b) - Premio « Ministero della Pubblica Istruzione », da assegnare al migliore studente d'Italia.

c) - Premio « Regione Campania », per una composizione poetica;

d) - Premio « Amministrazione Provinciale di Avellino », da essegnare ad un irpino, autore di uno studio sulle realtà e su un progetto di sviluppo della nostra Provincia;

e) - Premio « Città di Morra De Sanctis », per un Saggio sui Problemi Meridionali.

È superfluo aggiungere che ogni altra proposta verrà accolta con la massima considerazione.

Morra De Sanctis, 1-12-1982.

RAFFAELE MASI

NOTIZIARIO

Si è formato a Morra il Gruppo Scouts « Morra De Sanctis I Noviziato R/S Pionieri Irpini ».

Moltissime le attività svolte dal Gruppo fino ad oggi.

Fra le più importanti ricordiamo: 5 giugno - gita a Paestum con la partecipazione di circa 200 morresi; 1-2-3-4 agosto - campo estivo al Rio Torto; 28 agosto/1 settembre - rassegna cinematografica con la proiezione dei films della XIII edizione del festival internazionale del cinema per ragazzi di Giffoni Valle Piana; attività ricreative-culturali; 7-10 ottobre - vacanze a Rivello con la partecipazione di 20 bambini di Morra.

Sono in programma: cineforum invernale 82-83; formazione squadra di baseball; rassegna storico-fotografica documentata su Francesco De Sanctis in occasione del centenario della morte.

Nei giorni 28-29-30-31 agosto, organizzate dal Gruppo Scouts « Morra De Sanctis I » e dal Centro Culturale Giovanile di Morra, nei locali di casa Molinari, sono state presentate con successo: una mostra realizzata dalla Comunità Montana « Alta Irpinia » dal titolo « Il dopo terremoto in Irpinia. Quale rinascita? »; una esposizione di prodotti artigianali in ceramica artistica (maioliche e terraglie); una mostra fotografica dal titolo « Morra De Sanctis: tra realtà e futuro nel dopo-sisma ».

I numerosi visitatori hanno apprezzato molto questa iniziativa a dimostrazione del sempre maggiore interesse che suscitano le esposizioni di arti figurative.

È stata costituita una sezione di Italia Nostra in Alta Irpinia, con sede in Morra De Sanctis, con lo scopo di tutelare, riqualificare, valorizzare il patrimonio archeologico, storico, artistico, architettonico ed ambientale in Alta Irpinia. L'iniziativa è stata presa dal Gruppo Scouts, dal Centro Culturale Giovanile di Morra De Sanctis e dalla Cooperativa « Don Bruno Mariani ». Molte sono state le adesioni dei giovani anche dei paesi limitrofi.

Il giorno 18 ottobre scorso, col coordinamento del Ministero dei Beni Culturali e dell'Assessorato regionale dei Beni Culturali, si è insediato il Comitato Nazionale per le onoranze a Francesco De Sanctis nel centenario della morte.

A Morra, paese natio dell'illustre critico letterario, sono intervenuti alla cerimonia molti studiosi tra i quali De Rosa, Marinari, Tessitori, De Seta, Galasso.

I cittadini di Morra hanno proposto la formazione di un comitato interzonale da affiancarsi a quello nazionale per promuovere lo svolgimento di attività culturali in Alta Irpinia.

Il 23 novembre scorso sono state commemorate, nel secondo anniversario, le vittime del terribile terremoto del 1980.

In mattinata vi è stata una processione orante verso il cimitero, dove il parroco di Morra Don Raffaele Masi ha celebrato la S. Messa.

Un'altra Messa è stata celebrata alle ore 19,34 in Piazza S. Rocco con la commossa partecipazione di tutta la popolazione.

GIAMPAOLO DE LUCA

ORA CHE NULLA

Con toppe di carta
ci risarcite i morti
e l'esilio
coatto su crateri di spettri.
Il cimitero è dentro e fuori
le porte, bendate a lutto.
Lasciateci dormire sulle ferite
e coi ricordi, l'unico bene
della vita, ora che nulla ci appartiene.
Forse nei vicoli dei sogni oscuri
riavremo i bimbi, già promessi
ai giochi e i giovinetti svezzati
con ali di rondini. Un vecchio, insonnolito
dal'età, erge a comignolo la pipa,
che insolfa il cielo di ciò che fu
la casa. Suonateci se c'è brillio di sole
nel pianto delle viti.

PASQUALE MARTINIELLO

TRAMONTO

Calano l'ombre quiete della sera
sulla terra tranquilla;
qualche pallida stella
su, nel cielo,
misteriosa brilla!
Lontano,
dove in un dolce amplesso
il ciel la terra stringe,
leggera nebbia si distende,
come candido velo.
Risuona,
nell'alta quiete,
un flebile rintocco di campane,
come un triste sospiro
vanente
nella pace lontana.

AURELIO POPOLI

LA SUORA (tra le macerie)

Tra case sconvolte,
tra volti disfatti,
tra cuori squarciati,
una scarna figura,
una creatura di cielo...
passa leggera.
Dal Cristo sospinta,
ai grandi
porta conforto,
ai piccoli
irradia sorriso.
La speranza,
già spenta,
si riaccende:
l'amore
ritorna a fiorire.
Domani...
da le macerie
de la terra irpina,
segnata di sangue,
irrigata di pianto,
rispunterà... la vita.

15 - 12 - 80

D. RAFFAELE MASI

Vox Latina

Tibi Tuisque expetas spécimen exemplarve fasciculorum VOCIS LATINAE, quod desiderium cures ad instituti sedem perferendum, quae est haec:

VOX LATINA - Universität des Saarlandes

Fachbereich 6.3 - D-6600 Saarbrücken 11 - ISSN 0172-5300

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

TOBIA D'ONOFRIO, *Dante in Manzoni*. Editrice Garigliano, Cassino, 21x15, pp. 214. — TOBIA D'ONOFRIO, *Sociologismo estetico e sapienza classica in Leopardi*. Firenze, Leo S. Olschki Editore. Estratto dal volume « Leopardi e il mondo antico ». — IVO HÖLLHUBER, *Per la riabilitazione del Papa mariano Pio XII*, Premessa e traduzione di Tobia D'Onofrio, 22x17, pp. 44. — NICOLA GAMBINO, *Aeclanum Cristiana. Studi in onore di Don Pasquale Di Fronzo per il 25° di Sacerdozio*. Supplemento del periodico « Civiltà Altirpina », 29x21, pp. 240, L. 5.000. — EMILIA COVINO, *Credo*. Edizione « La Valle del Tirino », 21x15, pp. 28. — ALFONSO PREZIOSI, *Giuseppe Moscati, apostolo di scienza, fede e carità*. Orazione di Alfredo De Marsico. Avellino, 24x17, pp. 80. — RAFFAELE MASI, *Francesco De Sanctis*. Rapidi cenni a servizio delle scuole. Tip. « Giorgio », Lioni, 22x15, pp. 12. — ARTURO FAMIGLIETTI, *Il Novecento*, Accademia partenopea, Napoli, 2 Vol., 25x17, pp. 156; 126, L. 6.000; L. 2.500 — IDEM, *Campania oggi*, Accademia partenopea, Napoli, 25x17, pp. 159, L. 5.000. — IDEM, *Storia di Gesualdo*, Accademia partenopea, Napoli, 25x17, pp. 136, L. 2.000. — IDEM, *Poesia contemporanea*, Accademia partenopea, 25x17, pp. 128, L. 2.400. — GIORGIO PIPITONE, *Itinerario italiano*, Ed. Orizzonte, Milano, 25x17, pp. 136. — PASQUALE MARTINIELLO, *Lacrime sulla soglia*. Editrice Ferrario, Napoli, 21x14, pp. 72.

Supplemento a "La Valle del Tirino"

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2 - 1962

FUORI COMMERCIO

Tip. VOLPICELLI - Via Cisterna dell'Olio, 39 - NAPOLI

Voce Altirpina

n. 7

Numero Unico per la celebrazione
del centenario Desanctisiano

Anno V - N. 1 - Giugno 1983

Questa copia di "Voce Altirpina N 7" dedicata tutta al De Sanctis, l'ho messa in internet per ricordo della signora Emilia Molinari in Criscuoli, che tramite il Centro studi del defunto marito On. Gabriele Criscuoli, diede alla stampa per alcuni anni la rivista, con articoli di personaggi importanti nella letteratura del tempo e parlando spesso di Morra.

Gerardo Di Pietro

*Nella celebrazione centenaria della morte di Francesco De Sanctis ” Voce Altirpina ” offre, modest*o omaggio al grande *Conterraneo, la presente raccolta di saggi e scritti vari di autori irpini, nella lusinga che il volumetto, di facile lettura e agevole consultazione, possa essere, a livello di divulgazione popolare, di aiuto ai locali per una migliore conoscenza del sommo Critico, Maestro e Politico, gloria della nostra terra e gloria d’Italia.*

Genesi e prima attuazione del pensiero politico di Francesco De Sanctis

Vorrei tener presente la precisazione metodologica esposta da A. Gramsci (1) per lo studio di un pensatore che sia piuttosto « irruento » e di carattere polemico e privo di spirito di sistema, nel quale l'attività teorica e quella pratica siano indissolubilmente intrecciate.

Gramsci suggerisce infatti di badare alla ricostruzione della biografia non solo per ciò che riguarda l’attività pratica ma soprattutto per l’attività intellettuale. E questo è il caso del nostro De Sanctis.

Nel primo periodo della sua vita, durante il quale rimase nella casa patema di Morra, egli stette a contatto di uomini e di cose, da lui ricordati in seguito con un certo distacco soprattutto per quel che riguarda la religione. In età adulta sembrò infatti che la formazione religiosa non avesse prodotto nulla nel suo animo di fanciullo.

In realtà, se si vuol sostenere che durante la prima scuola «le credenze religiose vacillavano », occorre pur precisare che questo vacillare deve intendersi come un processo di distacco progressivo dalla religione, avvenuto senza lacerazioni, senza crisi, nessun dramma intimo, come una lunga maturazione tendente ad evitare il momento di una esplicita decisione (2). Quello che De Sanctis ricorda della sua vita religiosa fu qualche slancio sentimentale, nessuna idea, nessun fatto importante: sentimenti e nozioni esteriori (3).

Ma forse, dettando in età matura le sue memorie. De Sanctis infantilizza la sua vita religiosa di allora. In effetti questa vita appare molto superficiale se, a venti anni, ebbe importanza decisiva sul suo allontanarsi dalle pratiche di pietà il fatto di non vedere esaudite le sue preghiere per il successo del corso universitario dello zio Carlo (4).

Francesco De Sanctis era molto legato allo zio Carlo non solo perché oggetto di particolare generosità — lo zio Carlo era

un prete e aveva riversato sui figli dei fratelli tutto il proprio tesoro di affetto e faceva un po' da padre ai suoi nipoti —, ma soprattutto perché, dopo la morte di lui, il De Sanctis si vide costretto, nonostante la sua giovanissima età, ad assumersi la responsabilità della scuola dello zio.

Questa scuola non gli dette soddisfazioni né economiche né spirituali. Ottenuta infatti, mercé i buoni uffici del Puoti (nominato da Ferdinando II ispettore degli istituti di educazione militare), una cattedra di italiano alla scuola di S. Giovanni a Carbonara, da qui assai presto, prima a titolo provvisorio e definitivamente dopo il 19 aprile 1841, passò al glorioso collegio della Nunziatella.

Comunque, in rapporto alla religione (5) il De Sanctis conservò un senso di ammirazione estetica delle idee cristiane e, ritirandosi da ogni fede in un ordine soprannaturale, si trincerò in una religiosità puramente morale: fede incrollabile nei principi morali, difesa della religione, ma ridotta al solo aspetto morale, in quanto la religione viene ad essere la morale più elevata.

C'è una lettera che il De Sanctis scrisse alla moglie trepidante per lui in Napoli infestata dal colera, nella quale fra l'altro le diceva: « tranquillati nel pensiero che sarà quel che Dio vorrà. Tu sei religiosa e hai una credenza che presa sul serio, non dovrebbe turbare i tuoi nervi né la tua fantasia » (6).

È evidente che qualcosa della religiosità familiare era rimasta nel fondo del suo animo; almeno il rispetto cosciente di quello che la fede poteva infondere nei momenti critici come mezzo non indifferente per l'educazione del popolo.

Non può dirsi altrimenti circa la sua formazione politica familiare.

Il padre e gli zii, laureati chi in legge, chi in medicina, chi in lettere, anche se nessuno di loro sembrava aver avuto sufficienti attitudini e ambizioni ad accrescere il patrimonio o ad innalzare il grado sociale della famiglia, non erano

indifferenti agli ideali politici e civili.

Due zii carbonari operarono nei moti del ’20-’21 nel principato Ultra: episodio eroico della vita di Morra rievocato dal De Sanctis con parole che hanno quasi l’intonazione di una ballata epica. La stessa scuola del Puoti, che egli frequentò, lo indusse a ricercare nelle questioni letterarie ciò che poi gli servirà per i suoi discorsi preminentemente politici.

Con questo non si vuol dire che nella scuola del Puoti si facesse esclusivamente politica, infatti il Puoti non era un uomo politico, un cospiratore; egli era un puro e semplice uomo di lettere, un « pennarulo » come lo chiamava il re Ferdinando; ma quello che seppe fare questo « pennarulo » si vedrà dagli effetti che il suo insegnamento produceva sulla gioventù.

La stessa passione per la tribuna francese e per la sua eloquenza, se lo rendeva apparentemente indifferente alla politica, alla quale « si pensava per parentesi, e più o meno, secondo i casi e gli accidenti del giorno », non gli impediva di notare che si sentiva nell’aria qualcosa di nuovo.

« Si vedeva un po’ allargarsi quell’atmosfera (7) plumbea che pesava sopra tutti e ci teneva chiusa la bocca. Già alcuni nomi di patrioti reduci dall’esilio si mormoravano sotto voce; nella nostra ammirazione primeggiava C. Poerio (reduce nel 1833). Nei primi anni avevo sentito imprecazioni contro i Carbonari, ed io me li dipingevo come cosa diabolica. Ma il tono mutava in quel tempo e le imprecazioni erano contro i Sanfedisti e Carolina e Ruffo e si vantavano gli eroi del ’99, ancora a bassa voce e quasi all’orecchio.

Gli uomini del '21, messi in mala luce, cominciavano a ripulirsi e a circondarsi di una aureola dinanzi alla gioventù. Già si nominavano Pepe, Carascosa, Colletta. Quando C. Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme andò a sentirlo. Si diceva: — Andiamo a sentire il grande oratore —, ma sotto c’era la simpatia per l’uomo politico ».

Quando nell’anno 1847-48 la scuola del Puoti entrò in crisi per la rivoluzione incombente e fu concessa la Costituzione, l’ideale patriottico cominciò ad arridergli con simpatia.

La sua dichiarazione di fede politica è il « Discorso ai giovani », tenuto il 18 febbraio 1848 (8) nel quale fra l’altro dice: « la censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza e la società è indulgente quando ciascuno è severo giudice delle sue azioni... Vi è un nobile orgoglio di un uomo e di un popolo, quando memore di se stesso e giudicandosi non da quello che egli sente di essere, osa mirare in faccia coloro che gli stanno sopra e hanno nome di giudici... Le famiglie... vi hanno avvezzato alla codarda abilità di saper procacciare la vostra fortuna: voi sognate nella mente generosa un avvenire: esse sognano una situazione... L’ordine è una parola che tutti hanno sul labbro, molti nella testa, altri e voi specialmente nel cuore...

L’ordine che voi conoscete è da Dio al pari che la libertà; è l’aggettivo, il culto esterno di essa; togliere di sotto all’ordine la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l’ordine tirannia e la libertà e la religione sono spente... Un gran cittadino ringraziava gli dei di averlo fatto nascere ateniese: voi ringraziate Dio di avervi fatto nascere sotto Pio IX. Pio IX non mi rende l’immagine di un vecchio severo; il suo cuore è giovane ed è l’amore dei giovani.

Voi siete nati ad essere suoi discepoli. Noi abbiamo tolto alla religione ciò che ella ha di più sacro per santificare la patria ed abbiamo chiamato sacerdozio, apostolato, missione la virtù cittadina. Pio IX ci ha meravigliosamente compresi... Voi sarete la classe diletta a Pio IX? E cari ai giovani furono i nomi di Pellico, Maroncelli, Berchet, e agli adulti che con il loro sangue e con il loro ingegno affrettarono il nostro avvenire... ».

Il commento che il Mirri (9) scrive su questo discorso ai giovani coglie un aspetto della mentalità politica di De Sanctis,

la mentalità di derivazione mazziniana. Il De Sanctis aveva conosciuto personalmente a Zurigo il Mazzini e si era di nuovo incontrato con lui a Napoli nel '60, nei giorni fortunosi del plebiscito, durante i quali i due uomini, che pur si stimavano molto, si trovarono schierati in due opposti campi.

Nonostante questo dissidio, il De Sanctis ammirava col più schietto fervore il Mazzini, l'apostolo della risorgente nazione italiana e, sebbene lontano da molte sue idee, conveniva con lui nell'essenziale.

Infatti tutto il discorso ai giovani risente della lettera « A Pio IX, Pontefice Massimo » del Mazzini, stampata a Parigi già nel novembre precedente, abbastanza nota in Italia per essere stata riportata del tutto o in parte da diversi giornali e nella quale si offriva al Papa la direzione del moto nazionale e la futura presidenza di una Italia libera e unificata, riappacificata in se stessa nel ritrovamento dell'unità spirituale, politica e religiosa.

Il Mirri cita alcune frasi del discorso del De Sanctis che riecheggiano il Mazzini: l'invito ai giovani di essere uniti e di acquistare coscienza della propria forza; il concetto di ordine... spunti questi che il Mazzini ebbe nella « Lettera alla Gioventù Italiana », e che il De Sanctis avrebbe conosciuto attraverso il suo amico e collega alla Nunziatella, Mariano D'Ayala, che nel '42, in Calabria, aveva ripreso le fila dei seguaci della Giovane Italia.

D'altra parte la scuola della Nunziatella non fu soltanto una palestra di critica letteraria. « Quando un popolo aspira alla libertà — così un antico suo allievo — è impossibile che un critico, il quale ami la sua patria, non ponga in luce quelle parti delle opere d'arte in cui i grandi scrittori sparsero forme rappresentative e all'antica grandezza e al sentimento dell'indipendenza o all'odio contro la prepotenza sacerdotale e simili... Come battevano i nostri cuori al sentire il commento, che non era men bello dei versi di quei sommi » (10).

Il Landucci (11) trova la sua genesi e il carattere dell'interessamento politico concreto del De Sanctis nell'elemento generico dell'entusiasmo suscitato da Pio IX e nel Congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845 e nella diffusione nell'Italia meridionale del « Primato morale e civile degli italiani » del Gioberti.

Al Congresso degli Scienziati, al quale era stata presente una spia romana, che dal '42 seguiva i Congressi per conto del governo pontificio (la spia era Catullo Rogier de Beaufort che ne informava il governatore di Roma Mons. Martini il 26 settembre 1845) (12), era stato dato un carattere nazionale «che non ha mai avuto e con ciò... una forza moraleai di là del credibile e al punto che gli scienziati già si credono un corpo rispettabile della sovranità ed una potenza indipendente e temibile».

Come di un fiume, che finalmente sorge da un punto determinato della terra, sono reali le vene sotterranee che lo formano, anche se poi si uniscono e non si distinguono più, così per il De Sanctis. Tante vene confluirono nel suo animo giovane e sarebbe difficile, anzi impossibile, distinguerle e determinarle.

Il fatto è che il fiume, anche se non di larga portata, scaturì da lui come da una sorgente improvvisa e imprevista.

Nei primi suoi anni il De Sanctis, nato nel 1817, era stato avvolto nell'impeto della reazione contro la Francia. Qualche anno dopo, e precisamente nel '20, si ebbe il moto insurrezionale, partito da Nola con Morelli e Silvati, che strappava a Ferdinando I la Costituzione.

In questa rivoluzione, che fu il frutto della congiura Carbonara, si fecero notare due zii paterni del piccolo «Ciccillo», i quali, quando l'anno successivo incalzò la reazione, furono costretti a prendere la via dell'esilio, da cui non tornarono prima del 1830.

Queste circostanze familiari dovettero incitare il De Sanctis

a rendersi conto del liberalismo implicito nel fondo della sua pedagogia attivistica (13).

Ospite a Cosenza del barone Guzzolini, fu tratto in arresto il 3 dicembre 1850. L'entusiasmo del De Sanctis ebbe una prova amarissima con la prigionia del 1850, che durò trentadue lunghi mesi; fu rinchiuso in una cella, anzi « un sepolcro » poco al di sopra del livello del mare, le cui onde sentiva mormorare continuamente, « senza che mai gli fosse dato di vedere altri che il suo poco umano carceriere e, attraverso un alto pertugio, certe stelle che (dopo la liberazione) riconosceva ed additava agli amici », come narra il De Meis.

Nel carcere egli scrisse un poemetto in endecasillabi, « La prigione », « composto nel sommo della sventura » e terminato il 24 febbraio 1851.

Hegeliano nella sua concezione, quasi una rapida filosofia della storia, celebra la fede nel pensiero umano e nella libertà, superando così la religione trascendente e lo scetticismo. «Accettiamo l'uomo come esso è ed esso è grande ». Così dice il De Sanctis nella premessa all'opera « La Prigione », premessa scritta quando l'opera stessa poté essere data alle stampe, a Torino, nella fine del 1853.

Tralascia il Manzoni ed il Leopardi e conclude: « lecito ai tiranni di incatenarmi; a me sia lecito insuperbirne »: frase questa che bene esprimeva la febbre dell'esaltazione dalla quale, « facendosi sublimato dal suo stesso soffrire », era dominato, quando compose i versi, al principio della prigionia.

Senza lasciarsi trascinare da seduzioni estetiche, capaci solamente di una interpretazione storica, è permesso fare un confronto tra il « Discorso ai giovani » e quest'opera, « La Prigione », che il Landucci definisce assai scadente dal punto di vista letterario (14).

Ne « La Prigione » si afferma l'impegno storico effettivo, la rinuncia all'assoluta purezza dei valori (valori da attuare,

invece, concretamente nella vita) e l'accettazione eroica della lotta.

C'è un titanismo romantico, non più dell'uomo contro la natura, ma dell'uomo contro gli altri uomini, contro egoismo, oppressioni, spirito di dominio, nella certezza fideistica che la storia garantisce un affrancamento totale dell'umanità.

In verità il De Sanctis, con questo lavoro poetico, esaltò, più che la dignità delle lettere, quella del lavoro e del sacrificio, che fra poco l'avrebbe introdotto in un ambiente nuovo e carico di inattese esperienze.

Il suo entusiasmo, tanto più fervido quanto più costretto a riversarsi sulle stanche pagine di una prigionia, ha una brusca caduta: ima lunga crisi che dura per tutto il periodo dell'esilio, come documenta l'epistolario, nel quale si possono distinguere quattro parti: motivi biografici e sentimentali nettamente predominanti; giudizi e impressioni politiche; discussioni letterarie e soprattutto filosofiche; giudizi e impressioni sull'ambiente culturale, in genere severissimi.

Il ritorno del De Sanctis alla società acquista ima forma costrittiva e scarsa di possibilità concrete, com'è rilevabile dal periodo di permanenza in Piemonte (1853-56) ed a Zurigo (1856-60).

Il De Sanctis ritorna a Napoli il 6 agosto 1860 con un gruppo di emigrati. Gli vennero offerti alcuni incarichi, ma li rifiutò fedele alla volontà unanime degli esuli; infatti lo scopo immediato del loro ritorno era quello di ostacolare in ogni modo il governo fittizio costituzionale di Francesco II, cominciando col respingere promesse e incarichi; né accettò di promuovere la rivoluzione e il plebiscito in nome di Vittorio Emanuele, prima dell'ingresso a Napoli di Garibaldi.

E Garibaldi lo nominò governatore della provincia di Avellino. Come governatore curò l'organizzazione dei carabinieri nazionali per la difesa della nazione e per liberare questa dai « briganti » che la infestavano; emanò

provvedimenti sulla « Beneficenza », sul Personale, sulla Pubblica Istruzione, sulle Finanze, sui Preti; svolse la necessaria epurazione destituendo, con la formula « in omaggio alla pubblica opinione », coloro che « erano convinti di ostinata fede al governo barbarico »; preparò il voto del 21 ottobre nella sua provincia ed accettò di far parte del nuovo governo come Direttore del Ministero della P.I.

Cercò di ricostruire con uomini nuovi l'Università Napoletana, scegliendoli tra le file dei liberali « che già per se stessi rappresentavano una parte eletta tra le intelligenze italiane », e seppe tuttavia rispettare alcuni prodi e valenti del passato regime, senza guardare al colore politico, prendendo il meglio ovunque lo incontrasse.

Dette piena libertà agli studenti di andare a Napoli a studiare e a dare gli esami all'Università, abolendo un decreto del '57 e gli annessi controlli polizieschi e confessionali.

Il Petrucci della Gattina (15), non certo benevolo verso il De Sanctis, ha lasciato scritto: « Per la verità fece più lui in quelle poche ore che tutti i successori in nove mesi ».

La collaborazione nel governo garibaldino lasciò nell'animo del De Sanctis quel sentimento che caratterizzava i più alti momenti delle sue vicende politiche e dell'azione libera e generosa: « Il '48 e il '60, tempi eroici; la burocrazia non era ancora dominante e nel governo si poteva agire speditamente; v'era allora tanta fede, tanto cuore, tanta abnegazione, la voce della patria era così limpida ».

Oggi la sua attività spedita ed assoluta si sarebbe qualificata « fascista ». Ma è sorprendente come il pensiero politico del De Sanctis, che appare in un primo tempo così indeterminato ed eclettico, riesca a farsi azione che corre veloce e diritta verso la mèta: l'Italia unita sotto la monarchia sabauda.

D. ANTONINO CHIAVERINI

(*Dall'inedito* « *Francesco De Sanctis Uomo Politico* »).

(1) A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce.* Torino, 1949, pag. 77.

(2) S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in F. De Sanctis.* Feltrinelli, 1964,
pag. 77.

(3) F. DE Sanctis, *Memorie I,* pag. 321.

(4) F. MONTANARI, *Francesco De Sanctis.* Morcelliana, 1949, pag. 34.

(5) F. DE SANCTIS, *Memorie I,* a cura di Gino Raya, pag. 89, 163, 185.

(6) E. e A. CROCE, F. *De Sanctis.* Utet, 1964, pag. 432.

(7) E. e A. CROCE, *op. cit.,* pag. 98.

(8) F. DE SANCTIS, *Scritti politici* a cura di G. Ferrarelli, Napoli,

1924, pag. 203, 219.

(9) M. MIRRI, *Francesco De Sanctis.* D'Anna, Messina, 1961.

(10) N. MARSELLI, *Gli Italiani del Mezzogiorno,* in N. Antologia, 16 feb-
braio 1884, pag. 633, 634.

(11) S. Landucci, *op. cit.,* pag. 92.

(12) A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano.* Bologna,

1925, II, pag. 317.

(13) E. CIONE, *Francesco De Sanctis e i suoi tempi.* Montanini, Napoli, pag. 192, 206.

(14) S. LANDUCCI, *op. cit.,* pag. 130.

(15) E. e A. CROCE, *op cit.,* pag. 341.

(Dall'inedito «Francesco De Sanctis Uomo Politico)

Il messaggio educativo di Francesco De Sanctis

Gli eccelsi meriti del De Sanctis critico portano talvolta a sottacere i suoi meriti di educatore e Maestro, eppure da un'attenta e commossa rilettura del suo frammento autobiografico si rimane stupiti ed ammirati della validità dei suoi principi e della sua prassi educativa.

Messaggio il suo tanto più valido quanto maggiore è la confusione di idee e di valori nei nostri tempi dopo tanto strologare di pedagogisti improvvisati ed abusivi, corresponsabili dello sfascio delle nostre istituzioni scolastiche.

Formatosi principalmente alla scuola di Basilio Puoti dignitosa e seria, ricca di umanità, ma inesorabilmente improntata a schemi retorici e meccanici, il De Sanctis rompe il guscio dell'angusta matrice culturale e si dispiega al volo di un'originale e profondamente innovativa opera critica ampiamente riconosciuta e lodata; ma è sul piano educativo che con altrettanto vigore il Maestro delinea schemi e strategie di intervento anticipatrici, con il supporto di un fortissimo impegno morale, di alcune delle più felici intuizioni della moderna pedagogia.

Eppure il suo curricolo scolastico era stato quello consueto dei suoi tempi, era sempre fermo nella sua mente il bruciore delle spalmate del maestro (« plagosus Orbilius » di oraziana memoria) e tanta era la paura che un giorno, come egli stesso racconta, sfuggitogli un ' amabint ' più per ansia emotiva che per ignoranza, si precipitò fuori dell'aula per evitare il prevedibile castigo, sdrucciolò e da un malaugurato chiodo si ebbe una brutta ferita alla coscia (1).

« Che belli costumi, neh? » commenta l'autore, ma da questo fanciullo intimorito dalle percosse, dal Ciccillo ' tomo, tomo ' emerge via via il ' grammatico ' il ' professorino ' (2) il sommo critico e, aggiungiamo noi, l'educatore di sicuro istinto e di grande rigore morale. Egli si sente con gli allievi « amico

tra gli amici » ma anche lontano da ogni soverchia familiarità (3) scegliendo il giusto mezzo tra il distacco cattedratico e il modello di recente diffusione dell'insegnante ' fratellone ' che crede di risolvere il rapporto educativo portandosi a livello dei suoi allievi negli aspetti deteriori del loro comportamento, invece di sollevarli a più alte sfere di cultura e dignità.

Ben diversamente egli dava agli allievi il ' succo stesso del suo cervello ' si proponeva di entrare con essi in comunione intellettuale per promuovere « l'amore del vero, il desiderio della ricerca, il culto della scienza accompagnata dalla modestia e dalla bontà » (4).

Sul problema della disciplina, poi, non ebbe mai dubbi: la chiave del problema consisteva nel suscitare ed alimentare l'interesse degli studenti, nell'evitare che « il movimento intellettuale stagni » e di questa sua intuizione fa tesoro quando, entrato giovanissimo insegnante nel Real Collegio Militare della Nunziatella, schernito dagli studenti che impietosamente intonavano in sottofondo « chiosa, chiosa » (5) riesce in breve volger di tempo a mutare l'atmosfera della classe per virtù delle sue interessanti lezioni e a procacciarsi l'attenzione profonda e la stima devota dei suoi allievi.

Il fatto è che gli era chiaro fin d'allora, con riferimento alla fastidiosa querelle sempre attuale su autorità e autoritarismo, che l'autorità è legittima e produttiva perché ha sue proprie connotazioni di ordine morale e qualitativo, perché attiva circuiti di fiducia e di consenso, perché opera in vista della crescita della persona umana e tende a ridursi proporzionalmente a misura che quella crescita si realizza (6). Cosa ben diversa è l'autoritarismo fondato su una situazione istituzionale e fattuale di potere e non connesso necessariamente a criteri morali e a parametri qualitativi di cultura e competenza della persona o del gruppo che quel potere esercita.

« I giovani l’amavano perché sentivano di essere amati » sapevano che lasciar « molto alla loro spontaneità, lo svegliare in essi l’iniziativa, la fede nel loro criterio » (7) aiutava potentemente la loro crescita e questo da parte di un Maestro che, eccellente esempio di onestà intellettuale, non taceva mai le fonti da cui attingeva le sue appassionate lezioni (8).

Tale era l’ottimo rapporto educativo che il D. S., senza tante etichette e lustre, aveva instaurato con gli allievi il più delle volte suoi quasi coetanei. Ma cadremmo in errore se pensassimo a un maestro sollecito solo dei migliori, degli ’ eletti ’ (categoria che fu poi abolita nella sua scuola): egli aveva attenzione e riguardo anche per i meno provetti ai quali destinava, talvolta, un corso speciale sforzandosi di trovare ciualche pregio anche nei lavori più mediocri (9), inventava cioè, con decenni e decenni di anticipo, i corsi di sostegno e di recupero.

Beninteso la sua chiara ed illuminata coscienza non pativa il contagio tutto moderno dell’infausto sofisma egualitario, riconosceva che anche il mediocre ha il suo valore a patto che « il mediocre resti mediocre e non usurpi il luogo dei grandi » (10).

Anche a quei tempi del resto (nihil sub sole novi) si levavano voci ed istanze velleitarie che a modo loro prefiguravano qualcosa dei nostri tempi sessantotteschi, ma « le prediche contro le regole, quel mettere da banda gli studi e confidare nell’onnipotenza del genio » infastidivano fieramente il Nostro, così pure quell’antico tuonare contro « le regole che tarpano le ali al genio» (11), parente stretto, ci sembra, di qualcuno degli scaduti slogan del recente movimento studentesco. Ma quelli erano specchietti per le allodole irrilevanti per la matura coscienza di un De Sanctis ben capace di cogliere, da par suo, lo stretto nesso esistente tra interesse, disciplina, profitto e rendimento col presupposto indispensabile

del vivo impegno e della tenace assiduità nello studio: non ’ incidental learning ’ legato a un’occasionalità insulsa (per dirla in termini moderni), ma ’intentional learning’ secondo la più seria e produttiva strategia pedagogica.

Queste rapide note sull’opera educativa del Nostro perderebbero di valore se non si sottolineasse il suo magistero morale perché non ci può essere opera educativa feconda senza un saldo fondamento etico. Ognuno ha il dovere di impegnare e sviluppare le capacità sortite dalla natura per i grandi fini della scienza dell'arte della giustizia perché « la vita è missione » e questa è « dignità personale intesa come sforzo verso il meglio che nobilita la persona ». La menzogna? la menzogna è negazione della propria personalità (12): ammaestramento prezioso tramandatoci da un uomo che non esitava a dichiarare le proprie manchevolezze, dotato di un candore (che non fu certo pochezza) sostanziato di salda moralità ed altissima coerenza. Da qui scaturisce la sua severa critica a « L’uomo del Guicciardini » l’uomo savio che bada solo al suo ' particulare ’ e oblitera i valori che danno senso e dignità alla vita (13).

Dei bei principi si può scetticamente sorridere, ma quando sono i fatti a suffragarli col sacrificio e col rischio, quando si dà il succo del proprio cervello agli allievi nei momenti di comunione intellettuale e si corre sulle barricate col pericolo concreto ed imminente della vita (14), quando si affronta il carcere e l'esilio e per quella sofferta « dignità personale » si rifiuta il sussidio di un sia pur liberale Cavour, allora le belle massime significano vita vissuta in coerenza e nobiltà e volgono a stima e a gratitudine l’animo dei posteri.

Se il Villari ebbe qualche esitazione a pubblicare il frammento autobiografico nel dubbio che uno scritto schietto spontaneo non paludato nuocesse alla fama letteraria dell’autore (15), noi col gusto moderno e col senno di poi ritroviamo nelle pagine de « La Giovinezza » il fascino

discreto delle cose autentiche, semplici, oneste, sapide ed affidabili come un pane casalingo di altri tempi.

Cose buone semplici oneste, diciamo, ma forse proprio per questo grandi ed imperiture.

MARCO CECERE

(1) F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale.* La Nuova Italia, 1970 a cura di A. Marinari pag. 74.

(2) F. DE SANCTIS, *La Giovinezza.* La Universale « Barion », Milano, 1942 nell'ordine pag. 151, 90, 145.

(3) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 235

(4) La Giovinezza, *op cit.*, pag. 245.

(5) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 152.

(6) Mi avvalgo della definizione di autorità ed autoritarismo maturata nel corso di un mio seminario su « Educazione progressiva tra teoria e pratica » tenuto presso l'istituto di Pedagogia dell'Università di Firenze.

(7) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 275.

(8) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 285.

(9) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 232.

(10) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 254.

(11) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 278.

(12) La Giovinezza, *op. cit.*, pag., 236.

(13) Nuova Antologia pubblicò «L'Uomo del Guicciardini» nel 1869 voi. 12 pagg. 217-235 e lo ripropone a cura e con un'introduzione di G. Spadolini nel n. di gennaio-marzo 1983, pagg. 342-360. La severità del giudizio desanctisiano su « l'uomo savio » tratteggiato in ' Ricordi politici e civili ' del Guicciardini è attenuata con valide considerazioni da Francesco Flora nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, voi II, parte I, pagg. 192-209, cui rimandiamo il lettore interessato a un approfondimento del tema.

(14) Sulle barricate il 15 maggio 1848 cadde, tra i giovani guidati al combattimento dal D. S., Luigi La Vista suo diletto discepolo.

(15) La Giovinezza, *op. cit.*, pag. 8 prefazione di P. Villari datata 19 novembre 1888.

Francesco De Sanctis e il suo paese natale

Nel 1883 spirava a Napoli, lontano dalla sua adorata Morra (all'epoca detta Irpina e poi ribattezzata con l'attribuzione del suo cognome) il più grande critico di tutti i tempi della nostra letteratura, Francesco De Sanctis, sicché, ricorrendone il centenario, la sua cittadina natale — tristemente in cronaca per il sisma del 23-XI-80 — gli tributa solenni e doverose manifestazioni culturali.

Di questo grande maestro, dantista emerito e creatore della teoria, ampiamente dimostrata, del nesso inscindibile tra forma e contenuto, cultura e vita, poesia e uomo nelle produzioni letterarie, molto si è scritto a proposito e talvolta anche a sproposito per cui io, suo fervente ammiratore anche perché, per lato materno, suo concittadino se non di più, debbo intervenire, mettendo a profitto l'ospitalità offertami da VOCE ALTIRPINA, col dichiarato proposito di scagionare l'illustre critico da una pesante insinuazione più che gratuita: quella cioè che lo vorrebbe poco vicino alla sua umile terra d'origine (di cui sempre ha scritto con punte accorate di nostalgia quando si è trovato lontano), sulla base soprattutto di una omissione ritenuta ingenerosa, di cui diremo in seguito.

Vero è che Francesco De Sanctis, non affatto fornito di vistosi beni di fortuna (ma nettampoco povero), sin dall'età di 9 anni visse all'ombra e sotto la protezione dello zio Don Carlo, sacerdote trapiantato in Napoli per avviarsi agli studi. Frequentò sempre in Napoli Basilio Puoti e i « puristi », presto messi da parte, dopo averne elogiata la rivoluzione stilistica.

Oggi gli scrittori se non proprio dell'estrazione gramsciana (filone logorato dal tempo ancor più del crociano), quanto meno della cosiddetta cultura di « sinistra » in genere — ma io non vedo una cultura posta a Sinistra o posta a Destra che non

sia indenne da partigianeria filo o pseudo politica —, vedono nel De Sanctis un loro illustre precursore per il semplice fatto che il potere temporale del periodo risorgimentale in cui il De Sanctis ebbe parte attiva fu contrapposto alle ideologie laico-liberali. Si dimentica, così facendo, che una cosa fu l'Italia prerisorgimentale, o, se si vuole, che precedette la prima guerra d'indipendenza, ed altra fu successivamente l'Italia aperta al dialogo conciliativo col Vaticano, artefice quel Pio IX, che primo tra gli statisti del tempo, concesse uno Statuto più che liberale e sposò la causa risorgimentale e patriottica invocando sull'Italia la benedizione di Dio.

De Sanctis resterà in Napoli sempre obbligato alle premure dello zio sacerdote, che gli suggerì l'apertura di una scuola privata al Vico Bisi, improntata a principi di rettitudine cristiana e cattolica ancorché detta scuola non fosse tipicamente confessionale. È noto che tale scuola la quale si distinse per alunni di valore, fu mantenuta anche dopo il 1841, anno in cui il De Sanctis vinse la cattedra di insegnamento presso il Collegio Militare della Nunziatella, senza che tale collegio sollevasse questione di incompatibilità, data la chiara fama del professore che la reggeva.

De Sanctis indubbiamente fu uomo d'azione, oltre che docente incomparabile, perché sentì vivo l'amor patrio sicché sollevò i suoi allievi contro i borboni, nel maggio del 1848. Correva l'anno in cui il Marx pubblicava, col « Manifesto », le sue teorie rivoluzionarie però Francesco De Sanctis non fu affatto convinto dal tedesco di turno (più vicino a noi il Marcuse, altro tedesco trapiantato in America solleverà gli Studenti contro l'ordine costituito dello Stato cosiddetto «borghese» ed oggi anche questi è accantonato) perché semmai si ispirerà alla « Storia della poesia » del Rosenkranz per sollevare la nostra poesia dalla « turris eburnea » in cui la confinava il principio dell'arte per l'arte e porla di fronte al fatto incontrovertibile dell'arte per la vita da cui discenderà la

sua teoria sul rapporto forma-contenuto. E ancora dalla Germania trarrà motivi letterari e artistici desumendoli dalla «Logica» di Hegel.

Intanto pubblicava, sempre nel 1848, quel mai troppo valorizzato «Discorso ai giovani », rivolgendosi ai suoi allievi, ai quali non si stanca, è vero, di raccomandare che occorre « calare l'ideale nel reale », ma lo fa ricordando loro che « la storia del cuore non si dimentica mai » (o. c.) perché non si governa con la poesia ma con la storia, che, se vissuta e sentita, « rende amabile la virtù e caro il dovere ». Le teorie del Marx, al contrario, muovendo da un « materialismo storico » seguono ben altra strada che, se auspica la « dittatura del proletariato » (e quindi la lotta di classe) strumentalizza — meglio diremo materializza — la storia a libito con fini ben diversi. Mi compiacqui riportare, a buon proposito, il concetto desanctisiano della storia quando nella riedizione della mia Storia di Gesualdo (Ed. Accademia Partenopea, Napoli 1977) riportai il suo monito, tratto appunto dal discorso ai giovani, « L'avvenire appartiene solo a chi conosce il presente » ed altrettanto feci con E. Pugliese (cfr. E. Pugliese: «Mirabella giacobina e liberale », Napoli 1976) richiamando, in prefazione al suo libro l'altro non meno interessante monito del Foscolo: « 0 italiani, io vi esorto alle storie », ma né il Foscolo, deceduto da un ventennio per poter conoscere la teoria marxista, né il De Sanctis che, al contrario la conobbe senza entusiasmo, rispettivamente avrebbero potuto o ebbero della Storia quel concetto deleterio o sovversivo attribuito dal Marx e fatto proprio da partiti politici che si rifecero ad un troncone scissionistico della filosofia di Hegel messo dichiaratamente a sinistra, divergendo da quello di destra. Gli è che De Sanctis restò gelosamente indipendente e volergli calare una casacca di sinistra è delittuoso!

Non meraviglia, tuttavia, che la sinistra tiri dalla parte sua il De Sanctis, visto che recentemente, nel centenario del

cattolicissimo Manzoni, taluni sinistroidi di professione hanno posto a Don Lisander la divisa marxista facendolo precursore del Verga e instaurando un cervellotico parallelo tra i «perseguitati » e gli « oppressi » dei « Promessi Sposi » e i «vinti » dei romanzi verghiani. Con la sola differenza, a mio avviso, che la « Provvidenza » chiamata in ballo dal Manzoni è cosa diversa da quella « provvidenza » che dà il nome ad una barca dei vinti del Verga e non mi par poca cosa. Sed « de hoc satis ».

Non ci soffermeremo, affatto, sulle note vicende antiborboniche che videro il De Sanctis in carcere, ove, peraltro, intensificò i suoi studi storici e letterari, né sulla romanzesca deviazione imposta da suoi fidi alla nave che avrebbe dovuto condurlo in esilio e che invece lo portò salvo a Malta. Ci basti solo aggiungere che, successivamente, rifugiatosi in Piemonte, che apriva le braccia ai patrioti del Risorgimento, a Torino tenne numerose lezioni su Dante, il suo autore preferito che gli ispirava forti sentimenti di italianità. Sempre nella città sabauda si distinse come giornalista acuto e diresse un aristocratico Istituto femminile, che rese famoso e frequentatissimo per le sue lezioni letterarie e storiche.

Ma ben presto la fama del De Sanctis valicherà i confini italiani ed egli potrà continuare la sua « lectura Dantis » nell'Ateneo Politecnico di Zurigo.

Il rientro in Italia, all'epoca dell'impresa garibaldina del 1860, lo vedrà, oltre che apprezzato docente, personaggio di rilievo nella politica attiva. Conciliativo tanto con Garibaldi che col Cavour, notoriamente leaders di contrapposti schieramenti in parlamento, il De Sanctis assunse la funzione di paciere, ponendo la sua cultura e il suo amor patrio al di sopra delle parti. Né potremmo accusarlo, come da qualche parte si è fatto, di trasformismo politico, se dopo il 1862, abbandonata la maggioranza parlamentare moderata e cavouriana, che lo volle « dittatore » (sta per... governatore) di

Avellino, poi Assessore alla pubblica istruzione e infine, una volta deputato, Ministro della Pubblica Istruzione (1861 e 1862) passò all'opposizione, spintovi dal Settembrini, che lo volle corredattore del giornale « L'Italia », patriottico in senso lato e meridionalista in ruolo specifico. Come a dire che Francesco De Sanctis abbandonò la maggioranza, più comoda e sicura, per amore della sua gente. Nella sua nuova posizione di « non allineato », va però subito detto, non gli mancarono i consensi elettorali con la rielezione del 1867 e anche dopo aver ottenuto, per concorso, la cattedra universitaria di Napoli (ricordo per incidens che l'aula del De Sanctis, la più bella e ampia, che si affaccia sul Corso Umberto, fu data alle fiamme dai sessantottisti marcusiani: un vero scempio!) per ben due volte gli fu conferito il dicastero della Pubblica Istruzione (1878 e 1879/81), operando la maggioranza governativa una scelta non « di parte » ma « di qualità ».

La sua forte fibra era stata minata da lunghi studi e da continue lotte sicché, poco più che sessantacinquenne (ricordiamo che era nato a Morra Irpina nel 1817) già lo affliggeva una progressiva malattia agli occhi.

Impossibile tracciare il quadro completo dei suoi scritti, specie di articoli occasionali — e scrisse anche buone poesie —; le opere maggiori: Saggi critici 1866, Saggio sul Petrarca 1869, Storia della letteratura italiana del sec. XIX 1872 ; ma non possiamo non ricordare il « Viaggio elettorale » scritto nel 1875, che, se pur classificabile tra i cosiddetti scritti « minori », mette a nudo la sensibilità e l'animo di Francesco De Sanctis laddove si rammarica degli amici di un tempo che gli voltano le spalle (di solito quelli maggiormente da lui beneficati) mentre si esalta per altri nuovi estimatori trovati in S. Angelo dei Lombardi, che definisce « la mia città », in Rocchetta, chiamata « poetica » e sovrattutto in Lacedonia, che oggi ricorda il sommo critico intitolandogli un Istituto Magistrale voluto proprio da lui. Inoltre le opere

postume quali gli studi sul Leopardi nel 1885 e sul Manzoni nel 1898 per non dire della sua preziosissima opera autobiografica « La Giovinezza », che vide la luce sei anni dopo la sua morte...

Ricorrendo il cinquantenario della morte del grande letterato, l'allora podestà di Morra Irpina Dr. Felice De Rogatis, rivolse appello al Governo del tempo perché fosse cambiato il nome al paese e venisse, con la sostituzione di Irpina in De Sanctis, ricordato ai posteri l'illustre suo figlio. Tre anni dopo, mentre in Irpinia erano in corso le « grandi manovre » volute per ricordare l'impresa etiopica, la prefettura comunicava il decreto governativo (era quindi l'anno 1936) relativo al cambio della denominazione del paese.

Certamente Morra De Sanctis ebbe origini che si perdono nella notte dei tempi, né è peregrina l'ipotesi che fosse « castrum » o addirittura « oppidum » dell'epoca romana, messa come era in prossimità dell'Appia; al limite poteva anche essere una tappa obbligata quale posto di ristoro delle milizie romane di passaggio, prescelto per l'indiscussa amenità del clima ristoratore. Tuttavia le testimonianze desumibili da scarsi ruderi reperti nei pressi dell'Isca, che lambisce il paese e in qualche altro sito cittadino non autorizzano a definire con certezza il ruolo assunto in epoca romana. Più rilevanti e certi sono i documenti che risalgono al medioevo longobardo e la cittadina, messa a pochi chilometri dalla « Sentinella » o « Guardia » dei Lombardi, appunto, fu centro di un certo interesse storico e logistico-militare.

Di questa Morra che visito, quando il tempo me lo concede, non senza una fitta al cuore, perché sventrata e diruta per gran parte e poiché tra le vittime del 23-XI-80 non posso non ricordare i cugini Don Bruno Mariani, arciprete di quella S. Angelo dei Lombardi, che fu la sua tomba proprio ricorrendo il suo 49° compleanno e il fratello Alfonso, deceduto tempo

dopo, mentre si adoperava in aiuti ai paesani terremotati, di questa Morra, ripeto, ho già scritto per incidens nella monografia storica gesualdina. Occorre solo aggiungere che il Castello,che il De Sanctis chiama « Palazzo dei Principi », nel 1187 ospitò Alberto Morra, cancelliere del S.R.I. che fu papa col nome di Gregorio Vili. In seguito vi furono pure il cardinale Dionisio ed Enrico di Morra (1223) del quale diremo innanzi. Nel 1695 il Principe Goffredo di Morra, marchese di Monterocchetta, costruì in Morra talune case signorili e soprattutto rifece notevolmente il preesistente castello baronale aggiungendovi due torrioni, come ricordano iscrizioni all'accesso e stemma di famiglia, oltre il portale e la scalea, in porta interna. Tra gli altri ospiti illustri del castello ricorderemo: Scipione, segretario della regina di Francia Caterina de' Medici, la poetessa Isabella, il generale Marcantonio Morra (1760) capo dell'esercito di Spagna e, infine, il generale Carlo Antonio Manhes, murattiano, con la giovane figlia Maria Luisa, che resterà in Morra, andando sposa al principe Camillo di Morra.

Poco oggi resta in efficienza statica, e parte è del tutto scomparsa, in ordine ai principali monumenti cittadini quali il predetto Castello dei principi di Morra, il paese, la monumentale « Guglia » di S. Rocco, in piazza, eretta nel 1852 per volere di morresi emigrati in America in segno di ringraziamento al Santo che preservò i concittadini dal flagello della peste e, per finire, la Chiesa madre d'arte romanica.

Le opere della « ricostruzione » sono lente e quel poco che è stato fatto (significativa ed encomiabile l'iniziativa del dotto parroco don Raffaele Masi in ordine al Tempio-Sacrario messo a ricordo delle vittime del terremoto) con case prefabbricate insufficienti e precarie, non può certamente restituire alla martoriata nostra Morra la sua proverbiale civetteria, né gaiezza e spensieratezza, notorie a tutti, che spesso

hanno dato la misura di una gioia interiore tipica di quei contadini che hanno sempre tratto vanto dalla produzione locale dei rinomati vini del posto.

Eloquente è, in proposito, la presentazione che dei suoi concittadini fa il De Sanctis: « Un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire ed a far comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite, ama ima certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi dire grossolano ».

Parlando il De Sanctis dei suoi concittadini, non se la sente di classificarli modesti, anzi dice che « la modestia non è la loro virtù » essenziale e ricorda in proposito un eloquente detto paesano: « Napoli è Napoli, e Morra passa tutto »...

Ovviamente il sommo critico sa di scherzare come lo sanno i suoi concittadini per non prendere sul serio l'ambiziosa affermazione. V'è pure chi ha voluto vedere in tale detto popolare una qual certa genuina fierezza della gente irpina in genere, sana, laboriosa — seppure immodesta — che è fiera e orgogliosa, per eccesso di campanilismo, delle sue origini, della sua storia, di quella dei suoi avi ecc., sino al paradosso della sfida di grandezza che ingaggia con Napoli, peraltro, all'epoca, capitale del Regno delle Due Sicilie, ma che è integra nei suoi costumi genuini e morali, nonché intelligente e morigerata.

È quindi gratuito e pretestuoso l'atto di accusa rivolto a Francesco De Sanctis, malevolmente tendente a scavare un fosso tra il cattedratico, partenopeo solo di adozione, e il poco convinto esaltatore del « natio borgo selvaggio » di leopardiana memoria, sdoppiandone la personalità in modo innaturale. Anche il Leopardi, a ben considerare, affermando fosse « selvaggio » il suo borgo natio, assunse solo un atteggiamento che snobbava la realtà giacché è risaputo che alla sua Recanati, non meno di quanto il De Sanctis lo fosse alla sua Morra, era legato da nostalgia camuffata di avversione, che lo attraeva, e

desiderava ardentemente tornare alle origini, tra la sua gente, alla quale certamente si sentì più vicino di quanto non si pensi. Anche Francesco De Sanctis, costretto a spirare fuori dall'ambiente del suo paese, dovette pensare nostalgicamente ai morresi che gli parvero più grandi, più affabili nella loro semplicità, dei cittadini della metropoli per cui avrà giustificato la spavalda affermazione popolare, forse, in cuor suo.

Non è forse sufficiente a dimostrarlo il risaputo episodio dell'incontro col padre, messosi in tenuta elegante e festiva perché andava dal figlio « ministro » a Roma, il quale padre fu abbracciato dopo aver rimesso i vestiti del « paese » della sua amata Morra, di cui Francesco De Sanctis volle sentirsi fiero di far parte al cospetto di compassati funzionari cittadini?

Altro motivo tendente a mettere in discussione l'attaccamento del De Sanctis alla sua terra è offerto dalla constatazione che nel primo capitolo della Storia della Letteratura Italiana, che il De Sanctis dedica a « I Siciliani », l'autore salta a pié pari il concittadino Giacomino Pugliese, mentre qualcosa dice invece solo del fratello di questi, per giunta meno noto ai più, di nome Ruggieri, ma solo per attribuire una qual certa « rozzezza e negligenza nella forma », conducendo l'esame critico sulla lirica « Umile sono e orgoglioso ».

A questo punto, mentre non pochi negano che Iacopo da Morra, conosciuto come poeta col nome di Giacomino Pugliese, in effetti fosse certamente di Morra (tesi poi inequivocabilmente smantellata dal Torraca senior, studioso del Duecento di chiara fama) non pochi accusano il De Sanctis di ingenerosità verso la sua cittadina poiché egli ben conosceva i motivi fatti propri dal Torraca per poter dimostrare che Giacomino Pugliese fosse, come è, di Morra Irpina.

Sull'argomento già altre volte ho scritto (cfr. Athenaeum, Anno I - n. 2 - apr. 1978 e n. 3-6 nov.-dic. 1978) epperò, con

puntualizzazioni e rettifiche parsemi necessarie, volentieri ritorno per dimostrare non solo che il Pugliese fu concittadino del De Sanctis ma per aggiungere che nella fattispecie non di «ingenerosità» bisognerà parlare bensì di un motivo letterario e soprattutto storico che costrinse il Nostro a preferire la strada della voluta omissione a quella della denigrazione del suo concittadino poeta.

Per secoli, infatti, era stata accettata valida la versione dantesca, più poetica e sentimentale che storica, di un Pier delle Vigne (peraltro messo nel XIII dell'inferno come suicida) innocente e ingiustamente accusato di aver tradito il suo Federico II. Col tempo la storia mostrò errata tale tesi e bollò come traditori tanto il perfido segretario capuano, che tenne « ambo le chiavi del cor di Federigo » quanto i suoi complici, primo fra tutti quell'Enrico di Morra che altri non era se non il padre di Giacomo, conosciuto in poesia come Pugliese. È per questo che De Sanctis, dantista entusiasta che scrisse pagine sublimi sulla Francesca, il Farinata, il Conte Ugolino, sorvola di proposito e preferisce stendere una coltre deferenziale verso il sommo poeta. E c'è chi dice che il Della Vigna addirittura avrebbe fatte passare per sue, carpendole al padre in buona fede (ipotesi indimostrata) molte liriche di Giacomino Pugliese, ivi compresa « La dolce ciera piagente »...

Il De Sanctis volutamente ignorò il caso letterario o quanto meno cerca di minimizzare l'episodio aggirando l'ostacolo allorché tratta il periodo in questione, asserendo: « Invano cerchi nei canti di Federigo, di Enzo, di Manfredi, di Pier delle Vigne (sic) le preoccupazioni e le agitazioni della loro vita: vi trovi il solito codice d'amore con le stesse generalità. L'arte diviene un mestiere, il poeta diviene un dilettante; tutto è convenzione ».

Mentre, quindi, il grande nostro critico si guarda bene dal catalogare tra siffatti poeti freddi e convenzionali Giacomino

Pugliese, il Cesareo, al contrario, fa il punto sulla questione e, senza mezzi termini chiarisce: « Giacomino Pugliese è il più vivo, il più vario, il più fresco, il più florido rappresentante della poesia borghese, sempre sincero » ecc. Quanto alla specifica lirica « La dolce ciera piagente », aggiunge poi: « È vero che quel componimento è attribuito, come si è visto da un codice, a Pier della Vigna, ma il grande cancelliere di Capua fu mediocre trovatore quanto abile e destro uomo di Stato: le sue canzoni tengon tutte più o meno della maniera provenzalesca; e appena vi si nota qua e là il tentativo di delineare qualche immagine nuova, qualche paragone un po' raro. Egli non possiede davvero la grazia della passione ideale, la giovanile freschezza della sensazione, l'ardore profondo della rappresentazione fantastica e drammatica del Pugliese ».

Scontata e accertata la paternità dell'Autore, che nessuno oggi oserebbe più mettere in dubbio, mi sia consentito qualche saggio analitico di natura estetica, sia pure su pochi versi della lirica in argomentoinizio Prima Strofa:

La dolce ciera piagente
E gli amorosi sembianti
Lo cor m'allegra e la mente,
Quando mi pare avante...

L'immagine è nitida, il quadro è commovente, le rime scorrono con una musicalità che ha del prodigioso, ove si pensi che siamo al '200, alle origini, cioè, della nostra letteratura.

Non tragga in inganno il verbo « parare » dell'uso non solo dantesco ma persino stilnovistico, per ovvi motivi cronologici e stilistici da considerare cosa a sé stante.

Agli inizi della Seconda Strofa, prorompe un crescendo voluttuoso, quasi dannunziano « ante litteram », un piacere tra il sensuale e l'empito passionale, irrefrenabile, in cui una cosa è sovrattutto chiara e certa: l'espressione tipica e ancor viva e palpitante della gente irpina evidenziata nel presentare certe

grazie della donna di tutti i tempi.

Bisogna non esser nato nella provincia di Avellino per non accorgersi che la farina del pane è di grano nostrano, per dirla metaforicamente né occorre scomodare i più accreditati dialettologi per averne conferma.

Ridiamo, invece, la parola al già citato Cesareo, per proseguire nell'esame della lirica: « Che differenza tra la fredda, dura, scolorita, insensibile donna della poesia provenzale, e questa creatura adorabile, mezza discinta nell'ombra, la quale, ancor pallida di piacere, non sa persuadersi che il suo amante debba lasciarla, e vuol rattenerlo con gli occhi, lagrimando in silenzio! Se né pur questa sembra altrui poesia spontanea e sincera, vuol dire ch'egli è inetto a comprendere l'arte! ».

Ma a me piace chiamare in causa, perché venga suffragata ancor meglio la tesi della patria di Giacomino Pugliese, poeta di gran lunga superiore al cancelliere capuano, cui indebitamente furono attribuiti i suoi versi, un critico dalla statura del Bertone, impareggiabile autore del DUECENTO edito dalla Vallardi: « In *mezzo* a questi rimatori più antichi, vero lume non di Doesia (sic), ma di cultura, sta Pier della Vigna, nato a Capua nel 1180. cancelliere imperiale dal 1247 al 1249 nel quale anno, in voce di traditore, morì incarcerato ».

Semnre dal Bertone leggiamo di Giacomino Pugliese che egli giustamente identifica in GIACOMO DE MORRA, quanto segue:

« Questo Giacomo de Morra fu mandato nel 1239 a Treviso, che era patria di Obizzo Bigolini, — un italiano che poetò in provenzale — ed era terra amica alla lirica d'oltre le Alpi. Di questa andata a Treviso, per la nomina di Federico II, scriveva il cronista Rolandino (a. 1239): " Ibi potestatem costituit de voluntate totius populi Tarvisini Jacobum de Morra, apulum, fidelem imperii, virum providum et

prudentem ” ».

Sempre da queste cronache, sappiamo che il giorno 8 ottobre 1243 Giacomino Pugliese fu a Viterbo insieme con Pier della Vigna e Corrado di Stalereto. Nel 1246 prese parte a una congiura contro l’imperatore e dovette fuggire non senza prima raccomandarsi a Pier delle Vigne. Ora è lecito supporre che, avviandosi alla latitanza, Giacomino Pugliese abbia raccomandato al suo protettore capuano, amico del padre, ogni suo bene, compreso i suoi scritti da custodire, né va creduto che Pier delle Vigne (come preferisce chiamarlo il De Sanctis, e noi con lui, al posto del più comune della Vigna), si sia proclamato sua sponte autore di opere non sue. Certamente la confusione, riteniamo, sarà stata ingenerata da amanuensi sprovveduti o da adulatori meschini.

Più dettagliata e calzante è la tesi cronistorica del Torraca: « Questo Giacomo Pugliese non è interamente ignoto né alla storia politica né alla letteratura. Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra — e perciò pugliese in senso proprio, giacché Morra Irpina, la patria di Francesco De Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel sec. XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata (cfr. Winkelman I - pag. 773), possedeva la baronia di S. Angelo dei Lombardi, i castelli di S. Severo, di Caposele, di Calabritto e parecchi altri, senza contare i feudi abruzzesi che aveva avuti in dote la moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso fu nominato Vicario generale del ducato di Spoleto; più tardi, della Marca d’Ancona. Era a S. Germano nell’agosto del 1242, all’assedio di Viterbo nell’autunno del 1243. a Grosseto nel 1246. Congiurò contro il suo benefattore con Teobaldo Francesco, con i Fasanella, con i Sanseverino, anzi egli e Pandolfo di Fasanella furono creduti ” excogitate nequitiae princeps ”, riuscì a salvarsi fuggendo ».

Veramente poco dopo, noi aggiungiamo, rifacendoci alla storia, sarà costretto a fuggire anche il suo protettore, che

preferì il suicidio al processo, e non è da escludersi che il caso abbia fatto rinvenire le carte anonime di Giacomino Pugliese nella cancelleria di Pier delle Vigne, mentre ci ripugna pensare, come taluni vorrebbero, che Enrico da Morra personalmente si sia disfatto delle carte del figlio, donandole all'amico Piero oppure (e sarebbe ancor peggio e innaturale persino) lo abbia fatto ritenendole inutili tracce d'incorrisposti amori.

Tornando alla tesi del Torraca, dovremmo enuclearla attraverso minuziose e dettagliate indagini biografiche sul Nostro, che risparmio al lettore. Ci giovi solo appuntare che egli lo definisce « studioso della letteratura provenzale » e afferma che il Monaci ha commesso errore d'interpunzione nella sua Crestomazia italiana, a pag. 29, affermando: « L'ipotesi che egli — Giacomino Pugliese — si dichiari innamorato d'una fanciulla fiorentina è nata da inesatta interpunzione di una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione ».

Non penso sia onesta la sede per riportare, a conferma, la lirica, che esamineremo in una eventuale specifica pubblicazione esegetica... e filologica. Solo vorrei ricordare che in antico « fiore » stava per donna in genere. Ma il Torraca fa ancora di più a tal proposito: « Ma se proprio — egli dice — di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo da Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle Fiorentina; tra Calabritto e Senerchia s'innalza il Monte Rosa; ».

Buona, a mio avviso, è anche l'osservazione del Restivo (cfr.: Sopra alcuni versi di Giacomino Pugliese - Trani, Vecchi, 1895) stando alla quale l'amanuense del tempo avrebbe scritto e tramandato, ad un certo punto, Agulea invece che Apulea »... « Così dalla Magna infino ad Apulea vorrebbe dire la cristianità intera, intendendosi per Apulea non solo la regione che porta propriamente questo nome, ma l'Italia

meridionale tutta quanta ».

Forse Giacomino non parla neppure di una sola donna, sempre secondo il Restivo, bensì di due: « Alla prima, a quella che è dea, e tene in dominio le altre donne » dalla Magna ad Aquilea sarebbe inviata la canzonetta; la seconda sarebbe l’amata del rimatore, quella a cui invece « parla » nella canzonetta... Né conte né Ruggiero — conclude il Torraca — è l’autore della canzonetta, ma certamente il poeta Giacomino Pugliese ». E Pugliese, mi tocca qui precisare, per concludere, voleva indicare anche Irpino, attenendoci storicamente alla Legge Giulia del 90 a. C., cioè a quella legge punitiva del console Lucio Giulio Cesare, che fu emanata contro gli Irpini ribelli e che venne poi conservata e ratificata da un editto augusteo, poiché nella divisione che Augusto fece dei territori italiani, addirittura l’Irpinia non si menziona, al punto che cartografi del tempo inclusero la provincia avellinese parte in Campania e parte in Puglia. Dovette essere tanto grande la confusione, sin da quei tempi, che Orazio, nel 34° versetto della I Satira del 2° Libro, non riesce a dirci se fosse Apulo o Lucano («Lucanus an Apulus, anceps »), ovviamente rammaricandosi del fatto. Tolomeo mette Avellino addirittura nel Sannio e Conza nella Lucania e lo stesso Strabone, per fermarci ai più noti, nel suo « Rerum geograficarum libri » mostra di dispiacersi perché non è in grado di determinare esattamente i confini fra Sanniti, Bruzii e Lucani, dopo l’invadenza toponomastica della Puglia.

Pugliese in senso lato resterà anche nel ’200 e nel secolo successivo il nostro Giacomino. Poi l’attributo costituirà parte integrante del nome, eclissando il « de Morra ».

In effetti egli è stato irpino di Morra De Sanctis (una volta Morra Irpina) ed è stella di prima grandezza non solo fra i poeti di casa nostra. Per Virgilio Casale, infatti (cfr. V. Casale: POETI IRPINI, pag. 14) egli è certamente il maggior rappresentante della corrente popolareggiante della Scuola

Siciliana e ci trova pienamente d’accordo a scanso di qualsiasi sospetto di campanilismo.

ARTURO FAMIGLIETTI

Politica e spiritualità in Francesco De Sanctis

Intorno ad una figura poliedrica e versatile come Francesco De Sanctis innumerevoli sono gli studi che possono esser fatti. Ma il contributo di questo breve intervento in una Rivista che muove dalla Sua terra natale quest’anno che ricorre il Centenario della Sua morte, vuol essere quello di vedere due momenti precipui nella personalità del grande irpino.

Sono momenti che potrebbero apparire antitetici, se si pensa alle valutazioni che del De Sanctis sono state fatte. Nel rispetto alle diverse interpretazioni e nel rispetto soprattutto alla verità di ciò che accadde intorno a lui e a molte cose di cui egli fu protagonista, tuttavia, giova porre la figura di quest’uomo nell'alveo del suo più schietto meridionalismo e nell’amore profondo che egli ebbe per la sua patria italiana. Sarebbe inutile ripercorrere le tappe della sofferta coerenza umana di Francesco De Sanctis, quelle tappe che lo videro per quasi tre anni prigioniero di Castel dell’Ovo dal 1851 al 1853 (epoca in cui approfondì la sua conoscenza della lingua e della letteratura tedesca) con l’accusa di essere fra coloro che volevano l’unità d’Italia. Ma era la sua formazione umana e culturale a far di lui un patriota. Egli che, poi, avrebbe dovuto esaltare Basilio Puoti come l’ultimo dei puristi (1) aveva attinto alle fonti di una dignità culturale dell’Italia che ponesse come prima cosa importante i contenuti d’una realtà che doveva esprimersi attraverso adeguate forme. E quando dopo la condanna è costretto ad esulare, lo vediamo essere messaggero di libertà e di dignità. A Torino, a Zurigo ed infine nella sua terra natale, la Campania, quando nel 1860 viene nominato governatore della provincia d’Avellino. Comincia allora la sua carriera politica; eletto deputato al primo parlamento italiano nel 1861, rinuncia alla cattedra d’Estetica nell’Università di Napoli. Ma la sua notevole individualità culturale è sempre presente; è parallela alla sua attività politica che continua fino al 1882, quando

rifiuta la nomina a Senatore rivoltagli dal Depretis. È ministro nei governi Cairoli del 78, 79, 80; sempre la svia attività si svolge in quella dimensione sociale della cultura che è la più vera conquista del Romanticismo, l'epoca nella cui maturazione e piena espressione si esprimono i valori più alti della personalità desanctisiana.
È l'uomo che ammira e stima i movimenti di cultura europea, pronto però anche a svolgere una critica serrata che gli viene da una mentalità strettamente razionale, aperta però alle ampiezze dialettiche d'un metodo idealistico che egli mutua dalla filosofia tedesca. Nulla sfugge al suo ragionamento che, sostenuto da una rara sensibilità critica, è pronto ad andare fino al fondo delle questioni. E un'analisi talora serrata, talora esaltante nella scoperta di nuove vie di espressione e di comunicazione artistica. L'arte è per De Sanctis forma e dimensione della società e se sono le grandi individualità quelle che brillano nel firmamento della civiltà, è dal significato sociale che si misura la loro validità storica. Appare, così, evidente in De Sanctis che tra operosità sociale, intesa come politica e operosità poetica intesa come teorica riflessione sugli avvenimenti della vita umana non vi può essere grande divario.

Ecco perché una figura che subito attrae l'analisi estetico-critica del grande irpino è quella di Alessandro Manzoni. Leggiamo un'osservazione, traendola da quanto egli scrive sullo scrittore: « Il Manzoni... salutato come romantico, se lo credette lui stesso. Ma con un ingegno d'impronta italiana, con un ricco tesoro di tradizioni letterarie ed artistiche, non poteva rinnegare la storia, l'indole ed il genio nazionale. E tre cose ha lasciato all'Italia che oltrepassano la sua personalità e costituiscono una scuola. Egli ha *cristianizzato* il nuovo contenuto ha ingentilita e messa in voga una *forma popolare* ha distrutto il *processo ideale astratto,* sostituendovi il processo *reale, storico, positivo.* Sono tre lineamenti, uno solo dei quali

basterebbe a dichiarar grande un uomo, e che tutti e tre insieme costituiscono una vera rivoluzione » (2).

De Sanctis vede, dunque, in Manzoni quasi suo contemporaneo un artista superiore, a differenza di altri critici del tempo che cercavano, anche se non totalmente, di svalutarne l'opera, se non fosse altro che per presa di posizione politica o laicistica. In De Sanctis questo non può essere, perché l'espressione della sua potente individualità è subordinata ad una cosa essenziale la verità dell'arte e dei sentimenti umani. Ecco perché, nella sua vasta opera di indagatore dell'anima dei grandi scrittori, egli pone sullo stesso piano, per citare solo illustri esempi, Dante Alighieri, Torquato Tasso, Alessandro Manzoni. Sono tre figure tipiche della nostra storia letteraria per cronologia ed anche per il significato umano della loro personalità. Appare allora evidente perché in De Sanctis politica e spiritualità non possono separarsi. Non c'è politica, se non c'è impegno umano così come non c'è arte, se non c'è contenuto. Questa similitudine, però, è il filo conduttore di tutta una vita e non può, dunque, risolversi in una pura e semplice affermazione. Risalire alle fonti prime dell'ispirazione artistica è per De Sanctis critico la medesima cosa che fare appello, nel governo degli uomini, alle pure fonti della loro energia di esseri razionali. Ecco perché la politica del ministro De Sanctis non potrebbe capirsi senza la spiritualità dell'uomo. Ma spiritualità per il grande irpino significa anche e soprattutto moralità ed in questo modo la moralità si ipostatizza quasi perdendo il suo necessario valore storico. È qui, se è possibile fare un'osservazione di carattere soltanto storicistico, il punto debole della grande visione artistica ed umana di De Sanctis. Ne è d'altronde, la sua caratteristica, quella che fa di lui, come accade in tutte le grandi individualità, un uomo che seppe affermare i suoi principi.

È, d'altronde, il carattere della visione idealistica alla quale egli aveva aderito. Ma a salvare l'aspetto soltanto teorico di tale

visione è tutta la vita dell'uomo, quella vita dedicata con pari impegno alla letteratura ed alla politica con un puntiglio che, però, non gli fece mai perdere di vista i punti essenziali nello sviluppo della società ed in particolare di quella italiana dove ferveva il grande divario della questione meridionale. Essi erano sintetizzati in grande verità espressa da due verbi: *educare* e *comprendere.*

Perciò la sua attenzione di politico era rivolta non solo all'educazione professionale dei giovani, ma anche a quella morale la sua visione di critico non soltanto ai fenomeni esteriori della letteratura, ma soprattutto a quelli che ne rivelavano l'intima essenza, la spiritualità.

Trovare in tutta l'opera di De Sanctis la risposta positiva a quanto si è detto è facile ed è difficile, allo stesso tempo, perché in un uomo la cui opera è sottoposta al vaglio di critici attenti, è facile trovare i contrastanti aspetti della realtà umana, ma è difficile rimanere aderenti alle verità che egli volle esprimere.

Perciò mi sia permesso di concludere questo breve intervento sulla personalità di Francesco De Sanctis con un'osservazione che egli faceva, iniziando a parlare ai suoi giovani studenti, di un grande artista Alessandro Manzoni, la cui grandezza, pur variamente interpretata, non può essere negata: « quando... non v'è niente che tormenti l'animo, quando tutto non è che una forma arida e vuota, allora l'ozio e l'inerzia invadono il campo dell'arte, tiranneggiando miseramente lo spirito, traendolo all'ultimo segno di vacuità e di degradazione » (3).

TOBIA D'ONOFRIO

(1) Cfr. F. De Sanctis: «Saggi critici», Napoli 1893, pagg. 509;537.

(2) F. De Sanctis: « La letteratura italiana nel sec. XIX », introduzione di B. Croce, Napoli, pag. 7.

(3) F. De Sanctis, *op. cit.*, pag. 5.

Morra e i Morresi nei ricordi di Francesco De Sanctis

Nei suoi scritti Francesco De Sanctis parla spesso di Morra e dei morresi. Si alternano ricordi giovanili e riflessioni dell'età matura pennellate che tratteggiano luoghi, abitudini, personaggi. Alcuni giudizi suonano talvolta troppo severi ma anche da questi traspare un profondo attaccamento alla propria terra. Non si comporta diversamente il genitore che mostra maggior severità con i propri figli piuttosto che con quelli altrui o colui che alle persone più vicine ed intime dispensa meno cerimonie quasi a bilanciare il maggior affetto.

Cosicché, passando ad un esempio concreto, nel « Viaggio elettorale » notiamo che il De Sanctis aggettiva vezzosamente i paesi del circondario: Bisaccia « la gentile », Andretta « la cavillosa », Rocchetta « la poetica », Calitri « la nebbiosa ». La stessa S. Angelo dei Lombardi è lusingata nelle sue aspirazioni di capoluogo circondariale con: « questa è la mia città ». Il capitolo dedicato al suo paesello è invece intitolato semplicemente « Morra Irpina » (1), e bisogna attendere la frase finale del « Viaggio elettorale « per veder esplodere finalmente la profondità del suo sentimento: « Sorte mia, come dicono i miei morresi. Ai quali mando un bacio ». Ed in un colpo solo il grande critico trova modo di ricordare una colorita esclamazione locale, i *suoi* morresi e l'affetto che lo lega ad essi.

Probabilmente con analogo pudore, certo con molta modestia, Morra vien definita un « paese senza storia » in contrapposizione alla vicina « storica Conza ». In realtà gli scavi ed i reperti archeologici testimoniano insediamenti italici nell'agro morrese più antichi ed importanti di quelli conzani (2)nell'alta valle dell'Ofanto fu la conquista romana ad assegnare a Conza quel ruolo egemone confermato poi dai longobardi e dalla Chiesa.

D'altra parte il De Sanctis sembra sorridere bonariamente

all’orgoglioso « Napoli è Napoli e Morra passa tutto » anche se, almeno formalmente, si affretta a prenderne le distanze.

Il suo giudizio sui compaesani è sostanzialmente positivo: « ...qui gli ingegni sono vivi e le tempre sono forti... questa durezza che talora chiamerei rozzezza, questa fedeltà a impegni presi, a parola data, non mi provano che qui carattere c’è? E dove è carattere c’è la stoffa dell’avvenire » (3). Semmai il vero problema consiste nell’isolamento cui è relegata l’alta Irpinia. In un’area che ancora nel 1875 comprende paesi come « ...Teora, Conza, Sant’Andrea, dove, cosa incredibile ma vera, non si potea andare in carrozza » (4) quale rimprovero muovere agli abitanti « ...i quali non hanno in fondo altro torto che di esser nati qui? ». Molto acutamente De Sanctis si rende conto che la soluzione consiste nei collegamenti, nelle vie di comunicazione, e si batte quindi per una ferrovia ofantina, che purtroppo comincerà a funzionare solo nel 1895. « Venga la ferrovia, e in piccol numero d’anni si farà il lavoro di secoli. L’industria, il commercio, l’agricoltura saranno i motori di questa trasformazione ». L’importanza e la correttezza di questa impostazione risultano evidenti ove si pensi che queste zone dell’Irpinia conobbero infatti i loro momenti migliori solo fin quando la valle dell’Ofanto rappresentò una importante via di comunicazione tra Adriatico e Tirreno.

In altre occasioni il De Sanctis ha modo di manifestare la propria disapprovazione per quella fascia della borghesia terriera che costituiva il nerbo della classe dirigente locale. Già quando parla della sua infanzia cita sempre con simpatia un compagno di giochi, Michele Lombardi, figlio di agricoltori, « gente tutta alla naturale » eppure vittime di gravi ingiustizie sociali: « A quei tempi era il regno dei galantuominii contadini, in povertà e in servitù, erano trattati come i loro asini » (5). Talvolta poche parole bastano per lasciarci intuire le tensioni che ne derivavano, come nel caso in cui accenna ai disordini

verificatisi poco dopo l'impresa garibaldina, quando i contadini, sperando in una impossibile ridistribuzione della ricchezza, avevano tentato di dividersi le terre del Formicoso (6). Oppure quando parla dei morresi che, recandosi ad Andretta per votarlo, si gettano per i campi traversando l'Isca e sottolinea come eccezionale il fatto, pur tenendo conto dell'entusiasmo della giornata, che « ...la pioggia aveva messo là l'eguaglianza tra contadini e signori, anzi vedevi con rara abnegazione qualche signore a piedi e qualche contadino a cavallo » (7). Dal che risulta evidente che invece nella vita di tutti i giorni le distanze sociali si mantenevano enormi. Per fugare eventuali residue perplessità sul pensiero del De Sanctis al riguardo basta ricordare una lettera scritta da Cervicati, in provincia di Cosenza, nell'agosto 1850: « Il luogo dove sto è un villaggio di 1800 anime, simile in molte cose a Morra, specialmente per l'amore benedetto del vino. Ho notato però che qui i galantuomini passano tutto il loro tempo in campagna e alcuni non si ritirano che la sola domenica in paese. Sotto questo punto di vista il paese è meno barbaro di Morra, dove le Signorie Morresi non si degnano dei lavori campestri per non sporcare il nobile sangue de' loro illustri antenati, poltroni, superbi e pezzenti ».

Se gli spunti di carattere sociale risultano interessanti, non bisogna sottovalutarne alcuni di sapore più schiettamente popolare, che testimoniano tradizioni locali. Per esempio sulla cucina morrese. Apprendiamo così della « migliazza », la gustosa focaccia fatta con farina di granturco, di quella sorta di gnocchi detti « strangolapreti », dell'uso di mangiare nel giorno dell'Ascensione i maccheroni col latte: su tutto sovrasta il re delle tavole paesane, il vino, compagno dei pranzi e delle serate ma, ahimè, anche del « padrone e sotto »(8) all'osteria. Persino nella celeberrima « Storia della letteratura » troviamo citata una reliquia di sacra rappresentazione che si tramanda in Morra, dove, in occasione della Festa della Madonna, la

processione si arresta sulla piazza per ricevere l'annuncio dell'angelo.

Naturalmente sono frequenti i riferimenti ai suoi familiari, ed in particolare al padre, Alessandro, che ci viene così descritto: « Dottore in utroque jure, aveva interrotta la sua carriera per un matrimonio impostogli da ragioni di famiglia. Era un buontempone, di allegro umore e di buon cuore, senza domani. Nei casi più tristi si consolava dicendo
— Dio non peggio —. Usava dimesticamente con tutti, coi contadini, coi giovani anzi aveva una certa inclinazione a fare lo scapolo, il giovanotto. La sua immaginazione ridente lo tirava ad ingrandire e indorare gli oggetti, ed era un ottimo strumento della sua vanità non piccola.

Idolo dei fanciulli, che gli correvano appresso, e lo chiamavano zio Alessandro, egli faceva con loro molti giochi, come la testa del morto, le candele funebri, le ombre, e li divertiva e si divertiva. Non è dunque meraviglia che, con questa uguaglianza di umore, si sia lasciato vivere sino a 86 anni, allegro e rubicondo ».

Altre volte accenna ai fratelli Angiolo Maria e Vito (9), un po' bricconi e scapestrati, che in qualche caso commisero proprio nei confronti del più posato Francesco delle ribalderie, salvo poi riabilitarsi da queste col partecipare nel 1848 alla difesa di Venezia al seguito del generale Guglielmo Pepe: il primo come « basso chirurgo » il secondo come sergente. Nell'occasione si distinse un altro morrese, Domenico Donatelli (10), che combatté poi anche in Crimea ottenendone gloria e medaglie: ma di questo personaggio, molto stimato in Irpinia per il suo valore e le sue idee liberali, così come per Don Pasquale Del Buono (11), morto in odore di santità, nonostante gli fossero parenti, il De Sanctis non ne lascia traccia nei suoi scritti. Lo stesso accade per un sacerdote di Nusco suo contemporaneo (12), Gaetano Maria de Santis (1776;1842): questi, autore di una ponderosa « Istoria nuscana

», rimasta inedita, era anch'egli un lontano parente, essendovisi il padre, Domenico, trasferito da Morra dopo il matrimonio con Cherubina Carbonara.

Ci imbattiamo invece spesso nei fratelli Achille e Marino Molinari (13), che nella Morra post-unitaria e negli scontri politici dell'epoca svolsero un vero e proprio ruolo guida nei confronti dell'elettorato locale, mostrando di controllarne gli orientamenti. Nelle elezioni del 1875, quelle per intendersi del « Viaggio elettorale », essi sostennero il De Sanctis che li ricorda spesso e volentieri.

Così ci narra del suo arrivo a Foggia nel gennaio 1875 con Achille Molinari e Salvatore De Rogatis (14), delle sue visite con Achille nei paesi vicini ed in particolare da don Pietro Capaldo (15) in Bisaccia poi trova modo di ricordare il « simpatico » Marino. Anzi attribuisce in gran parte il positivo risutato delle votazioni al « buon Marino... che era stato fabbro e capo di tutto quel moto » e lo descrive « umile in tanta gloria, di personcino asciutto, tutto nervi e muscoli, tempra di acciaio, allegro simpatico compagnone, primo ne' piaceri nell'ozio e primo nella serietà del lavoro ». Quando però nel 1882, per un complesso intreccio di giochi politici e di impegni già presi, i Molinari, e con essi la maggior parte di Morra lo avvertono che sosterranno la candidatura di Girolamo al Balzo in contrapposizione alla sua, questi, ferito nell'orgoglio non volle accettar ragioni e mutò gli accenti di stima e di simpatia in un violento atto d'accusa, bollando sprezzantemente quanti non lo avevano seguito, la polemica fu subito violentissima e continuò ben oltre la morte dei protagonisti.

Ancora nel 1930 G. Valagara riprendeva l'argomento sulla rivista «Irpinia » ed i toni si mantennero roventi. Due lettere del De Sanctis sono sufficienti per capire quanto abbia sofferto le votazioni del 7-1-1883 quanto tenesse al suo paese (ricordate il monito dello zio: « ...che direbbe Morra di te? »). La prima

fu scritta da S. Giorgio a Cremano poco innanzi le votazioni: l’illustre infermo si è ormai reso conto che la sua tardiva candidatura in Morra non avrebbe mutato la scelta di campo del potentato locale, ma spera di poter far leva sul sentimento, dimenticando che la politica poggia su ben altre concretezze si illude persino sul proprio stato di salute. La seconda lettera, indirizzata al principe Goffredo Morra, è di pochi giorni dopo lo scrutinio: su 189 votanti l’amata Morra ha dato 140 voti a Del Balzo e soli 46 al prestigioso concittadino. Si sente tradito, ma la colpa non è di Morra, non può essere dei veri morresi: « ...il male è stato della gente nuova, trapiantatasi in Morra... ». Il tono è un po’ romantico ma l’accenno ai Molinari, originari di Serino, ed ai De Rogatis, originari di Bagnoli Irpino, è chiarissimo. Si noti però che il De Sanctis non esamina criticamente gli avvenimenti: lamenta *cosa* è accaduto ma non approfondisce *perché* è accaduto: in realtà egli aveva rifiutato la candidatura pressantemente offertagli dal sindaco Molinari e da una delegazione di morresi, quando, a seguito di un ripensamento volle proporla, era già intercorso l’ accordo col candidato Girolamo Del Balzo, e non fu facile tornare indietro, o, per dirla con le sue stesse parole, si dovette serbare « fedeltà a impegni presi, a parola data » (v. nota 3). Le circostanze della incresciosa vicenda furono esposte da Olindo Molinari, figlio di Achille, Sindaco, in un articolo dal titolo « In tono maggiore », uscito sul giornale di Avellino « La Provincia » del 9;5;1914, N. 14.
Ai Morresi.

Mi giunge notizia che ci sia tra voi qualche Giuda, disposto a vendere l’onore di Morra, e volevo venire io costà per salvare Morra da questa vergogna. Me ne sono astenuto perché temo di offendervi, dubitando di Voi e perché amo credere calunniosa una notizia che mi ha riempito d’orrore.

Andate all'urna col sentimento di Morra che passa tutto, e onorate con unanimità dei suffragi il vostro concittadino, che è

gloria vostra. Non abbiate paura: qui sono io per voi. La paura debbono averla i Giuda, se ce ne sono.

Dopo l'elezione sarò fra voi e vi darò la consolazione di farvi vedere il vostro de Sanctis non solo guarito, ma rifatto e forte, e sempre col suo cuore giovane e con la sua anima morrese.

Francesco De Sanctis

(a Goffredo Morra)
Pregiatissimo amico,

Gratissimo mi è giunto il vostro telegramma, che mi dimostra come in Morra ci siano ancora Morresi, non chiamando con questo nome quelli che hanno venduto l'onore del paese. È un fatto unico e mostruoso. Serino votò per Anzuoni, Baiano per Bellofatto, Altavilla per Federico Capone, Montella per Scipione Capone, Parolise per Amatucci, Avellino per Amabile, Castelbaronia per Mancini. Solo Morra ha rinnegato il suo concittadino che lo aveva illustrato e beneficato e nel viaggio elettorale aveva alzato a sua gloria un monumento che essa medesima ha distrutto. Morra passa tutto, ha passato tutti i paesi nella vergogna. Il male è stato nella gente nuova, trapiantatasi in Morra e rimasta indifferente alla sua tradizione ed al suo onore. Mi piace che con me siano rimaste tutte le famiglie antiche, morresi di origine e di anima, di cui ciascuna ha una storia onorevole, legata con la storia di Morra. Io le ringrazio di cuore e mi sento uno con loro. Tutto ciò mi rende più caro il mio paese natio, appunto perché è degno di compassione. Son certo che un rimorso salutare esiste già in tutte le coscienze, che darà vita al pentimento ed alla riabilitazione.

E saranno mostrati a dito nella provincia e nel paese gli autori di questa gratuita malvagità, da me non meritata, perché Morra non risveglia in me che atti di amicizia e di beneficenza verso tutti.

Stringendo la mano a tutti, amate
il vostro Francesco De Sanctis
Napoli 12;1;1883

N. B.: Questa lettera indirizzata a voi intendo sia diretta a tutti i sottoscrittori del telegramma.

Ma, tornando ai suoi scritti, uno specifico commento merita l'atteggiamento del De Sanctis verso la famiglia Morra, che per secoli fu feudataria dell'omonimo paese e che, secondo le versioni più attendibili, proprio da questo prese il cognome. Nelle sue memorie ne troviamo appena qualche accenno, eppure i Morra ebbero personaggi di grande rilievo sia nel periodo normanno-svevo, sia nel periodo del viceregno spagnolo.
Basti citare Roberto, condottiero nel 1137 dell'esercito di Ruggiero il Normanno, il cardinale Alberto cancelliere di Santa Romana Chiesa eletto papa Gregorio VIII nel 1187, ed il gran Maestro Giustiziere di Federico II, Arrigo, i cui figli nel 1246 ordirono contro l'imperatore svevo la congiura di Capaccio, che si rivelò fatale anche per Pier delle Vigne, che di Arrigo era stato prima allievo, poi collega ed infine successore. E se era ancora tutta da dimostrare l'identificazione di Giacomo Morra con il rimatore siciliano Giacomino Pugliese, il De Sanctis non poteva certo ignorare la delicatissima e tragica figura di Isabella Morra, una delle rare poetesse del 1500. tanto cara a Benedetto Croce (16). Per non parlare delle velleità letterarie di vari altri Morra dei secoli XVII e XVIII: Marco Antonio, membro del regio consiglio, Goffredo accademico degli « Offuscati » nel 1650, Isabella duchessa di Venosa, Vincenzo Maria, arcidiacono in Benevento intorno al 1730 (17). Quando poi il De Sanctis si trova a parlare dei più famosi prelati morresi dimentica completamente Pietro Morra, cardinale vissuto a cavallo del 1200, nonché Lucio, nunzio apostolico nei Paesi Bassi ed arcivescovo di Otranto ai

primi del 1600, Giovan Battista vescovo di Isola nel 1645.

È legittimo il sospetto che siano dimenticanze volute, tanto sono numerose le occasioni e le figure che si potevano prestare a spunti interessanti. Al proposito vale la pena segnalare un'altra curiosa circostanza: in più occasioni il De Sanctis cita due personaggi molto noti nella Napoli del primo ottocento, in qualche modo legati alla famiglia Morra e che erano anche stati ospiti della stessa in Morra coincidenza invero singolare e che però l'illustre morrese non ritenne opportuno ricordare. Il primo è il generale Carlo Antonio Manhés (18), famoso per le sue operazioni contro il brigantaggio filo-borbonico e per la sua fede murattiana: fu due volte suocero del principe Camillo Morra, dato che questi alla morte della prima moglie, Carolina Manhés, ne sposò la sorella Maria Luisa. Il secondo è monsignor Antonio Sauchelli, anche egli professore di lettere al Real Collegio Militare della Nunziatella di Napoli costui tenne in Benevento il 16;1;1830 l'orazione funebre per il principe Goffredo Morra (1780;1830) componendo anche un sonetto nella circostanza ma soprattutto era fratello di Giuseppe e Luigi Sauchelli, per molti anni amministratori dei beni dei Morra in Benevento ed in Morra e più volte inquisiti dalla polizia borbonica perché ritenuti carbonari (19).

È tempo di por fine alle nostre divagazioni e lasciar parlare lo stesso Francesco De Sanctis di Morra e dei morresi. Un solo avvertimento: i brani riportati nel seguito sono tratti da « La giovinezza » (capitoli primo, quarto e sesto) e dal « Viaggio elettorale » (capitoli nono e decimo) così come figurano nell'Opera Omnia curata da Carlo Muscetta ed edita da Einaudi tra 1958 e 1966.

MIA NONNA

Ho sessantaquattro anni (20), e mi ricordo mia nonna (21) come morta pur ieri. Me la ricordo in cucina, vicino al foco,

con le mani stese a scaldarsi, accostando un po' lo scanno, sul quale era seduta. Spesso pregava e diceva il rosario. Aveva quattro figli, due preti e due casati.
Uno era in Napoli, teneva scuola di lettere e si chiamava Carlo (22); gli altri due stavano a Roma esiliati per le faccende del 21, ed erano zio Peppe e zio Pietro, il quarto era papà, che stava a casa e si chiamava Alessandro (23). Mia nonna era il capo della casa, e teneva la bilancia uguale tra le due famiglie e si faceva ubbidire.
I primogeniti erano Giovannino (24) e Ciccillo, ch'ero io. Si stava allegri, e si faceva il chiasso, correndo per l'orto, e l'inverno riempiendo di allegria i sottani di casa. Molti fanciulli si univano a noi, e si faceva un gran vociare, sotto la guida di Costantino nostro cugino già grandicello e malizioso, che ogni giorno inventava qualche nuovo trastullo. Si giocava alle bocce, alla lotta, alla corsa, al salto sulla schiena, a nascondersi, a gatta cieca. Io nella lotta usava una cotal malizia, che faceva tutto lo sforzo da un lato e chiamava là tutta l'attenzione dell'avversario, e poi d'improvviso urtava dal lato opposto e lo gittava giù. Mi facevano gli occhioni, e non capivano perché così mingherlino dovessi vincere. E Costantino, quando si vedeva per terra, si levava tutto rosso e mi dava di gran pugni. Alla corsa poi andavo così in furia che non mi giungeva nessuno. Parecchie ore si passavano a scuola, e Pietro Donato che era il maestro e c'insegnava declinare e coniugare, ci dava le spalmate, e ci prendeva per il collo, quando si voleva scappare. Non c'era dì che non si facesse qualche rottura, e la nonna a correrci dietro, e ci strillava e ci tirava le orecchie. A me voleva un gran bene, perché diceva ch'io non rompevo mai niente, e mi stavo quieto: e in verità innanzi a lei faceva il santo, e naturalmente era tranquillo, e non mi movevo se non mosso dagli altri. « Vedete Ciccillo se rompe mai niente », diceva stizzita la nonna a Giovannino e la madre di Giovannino rispondeva: «

Gli è che Ciccillo non fa mai niente, e Giovannino fa tanti servizii di casa, Giovannino di qua, Giovannino di là ». Ed era la verità: quando Giovannino metteva la tavola, e rompeva piatti e bottiglie, io me ne stavo in un cantuccio a leggere: facevamo Marta e Maddalena. Nonna e mamma mi volevano bene ma i compagni che mi vedevano così restio, mi chiamavano uno stupido, e Costantino diceva: « Non sa neppure il pane che si mangia ». Mi piaceva più fare il *tric trac o la dama* con zio Francesco che correre e vociare con Costantino. Parlavo poco, avevo la faccia malinconica. « Sempre con questo libro in mano », gridava papà, che era uomo allegro e turbolento e spesso si mescolava coi fanciulli a fare il chiasso.

Tra i miei piccoli amici c’era Michele Lombardi, a cui volevo un gran bene, ed era un nostro vicino figlio d’un contadino. Andavo spesso a visitarlo, e sua mamma Rachele mi faceva trovare la migliazza, e quei cibi grossolani e quelle maniere alla buona mi piacevano assai, e stavo più volentieri e mi sentiva più io in mezzo a quella gente tutta alla naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali dovevo studiare i modi e le parole per non parere un maleducato.

A nove anni passò questa vita allegra. La nonna ci condusse a Napoli, me e Giovannino, e ci consegnò a zio Carlo. Lo zio aveva per lei venerazione grande, e la tenne seco due mesi. Nei dì festivi ella ci menava a chiesa, e ci faceva fare le orazioni e sentire la messa. Noi stavamo ginocchioni, con le mani giunte e la testa bassa, pregando accanto a lei. Un dì volsi un po' la mia testolina e vidi vicino a me un lazzarone, che stava tutto disteso per terra e diceva avemarie. Non so come mi venne in capo di fare lo stesso, parendomi che quello star così disteso fosse segno di maggiore umiltà al cospetto di Dio. E mi posi lungo lungo per terra, con le mani in croce. E mia nonna mi guardò e disse: « Che fai? » « Fo come quello », diss’io, indicando il lazzarone. « Ma tu devi pregare Iddio da

galantuomo e non da lazzarone », disse ella ridendo. Ed io mi feci tutto rosso, e mi rimisi in ginocchio, e non dimenticai più quel riso soave. Fu l'ultima impressione che mi lasciò mia nonna. Non ricordo altro. Ed ora che mi sta innanzi con quella sua faccia rimpiccinita, rugosa e tranquilla, la vedo che mi ride con quel riso soave.

Prima di andar via, nonna volle chiedere grazia al Re pei due suoi figli esuli (25), e zio la fece accompagnare da un avvocato suo amico, certo Raffaele Boscero di Flumeri. Nonna ci fece la lezione, indicando quello che avevamo a fare e a dire, e ci menò seco. Entrammo in una sala lunga dov'era una lunghissima fila di gente, e in mezzo a quelli prendemmo posto. Il Re stava dall'un capo, e andava di gruppo in gruppo, pigliando le suppliche e facendo sì col capo, come volesse dire: « Sta bene basta ». Io avevo una gran voglia di vedere come era fatta la faccia del Re e quando giunse a noi, mi posi ritto, come un soldato che faccia il presentatarme e guardavo di lato. Don Raffaele che teneva in mano la supplica, era bassotto, e il Re alto e panciuto dovette chinar molto la faccia per prendergli la supplica, e io non vidi niente. Il Re lasciò Don Raffaele con la bocca già aperta all'arringa, e si calò un po' verso la nonna, e ci passò davanti. Noi dimenticammo la lezione della nonna, e accompagnammo il Re con un « oh, oh » piangoloso, e questa fu la nostra orazione, e io mi sfiatava a dire che non avea vista la faccia del Re.

GENOVIEFA

Anche oggi non posso pronunziare questo nome senza un battito di core. Genoviefa (26) aveva qualche anno più di me, ed era mia sorella ed era l'anima mia. Mi comandava con l'occhio dolce. E cantava e saltellava sempre, ed era bianca e rossa, come dicono nel mio paese, e vogliono intendere ch'era bellissima. Piccina la mandarono a Napoli a gran contentezza di zia Marianna, che la vestiva come una

bambola.
Quando andava per le vie, con quelle braccia nude e bianche, era una gioia, e tutti la guardavano. Mamma lo seppe, e si spaventò che con tanti vezzi e ninnoli non le guastassero il cuore, e rivolse la figliuola a casa. Ci fu un gran dire. Zia Marianna canzonava la mamma di quelle sue maniere semplici paesane, e strepitava che la era una rozza provinciale, e che non capiva la moda e non voleva a nessun patto gliela togliessero via. Mamma non aveva la zia in odore di santità, e trepidava a lasciarle in mano la piccina era una buona donna, di costumi austeri, e non voleva orpelli né vanità. Vinse l'autorità materna, e riebbe la figliuola. Quella breve dimora in Napoli non le fu inutile. Venne tutta gentile, aggraziata di modi e di parlare, spigliata e maliziosetta. Io la guardavo con gli occhi rotondi e fissi, e non sapevo staccarmi da lei; e lei mi prendeva in grembo e mi dava baci, e mi faceva girare come una pallottola. Anche mamma faceva bocca da ridere a vederla ballare tanto carina. Quando toccò a me di andare in Napoli, voleva menarla meco mamma non volle, e io piansi assai. Nelle mie lettere al babbo c'era sempre una riga per Genoviefa. Quando narravo tra molti vanti le mie vittorie scolastiche, dicevo spesso: lo saprà Genoviefa e le farà piacere. La sua immagine riempiva la fantasia, e si mescolava con la mia vita quotidiana. Ero giunto verso la fine del quinto anno di studio.
Avevo sempre tra mano le *Notti* di Young, che mi facevano piangere, stupire, ammutire secondo la materia, mi percotevano e mi commovevano. Quando Young lamentava la morte della figlia, che si chiamava Virginia, io lacrimava con lui. Non so come, pensando a Virginia, mi veniva innanzi Genoviefa: così bella me la dipingevo e così cara cosa.

Un dì verso sera accompagnavo all'uscio un paesano che andava via, e mi fermai un poco a chiacchierare con lui. « Sai, — dicevo— tu m'hai da fare tanti cari saluti a Genoviefa ».

«Ca quella è morta », disse lui sbalordito e facendo gli occhi grandi. Io rimasi stupito. Era proprio così. Genoviefa era morta, ch’era quasi un anno, e non mi fu detto nulla. Morta nel fiore della età, con tante allegre idee in testa!
Facevo allora versi e prose, ma ero ancora piccino, e non avevo un cervello mio, e ricevevo le impressioni da' libri. Sazio di lacrime e di singulti, mi venne innanzi Virginia, e scrissi una lettera al babbo sulla morte di Genoviefa, ch’era una epistola tutta intarsiata di frasi e di parole a imprestito Virginia c’entrava per tre quarti. Il lavoro parve maraviglioso il babbo andava leggendo l’epistola a tutto il paese; zio mi abbracciò e mi chiamò penna d’oro; i compagni mi facevano festa, e tra le lacrime mi uscì il riso negli occhi. Fu quello un gran trionfo per la mia vanità.

Queste prime apparizioni femminili, questi angeletti che, appena libata la vita, tornano in cielo ridenti e festanti, abbondano nelle immaginazioni umane. Genoviefa fu la mia prima donna, veduta di lontano attraverso i libri, attraverso Virginia. Questa piccola e cara morta mi veniva sempre in mente, quando mi si affacciava qualche nuova fanciulla poetica. Vidi e capii Beatrice attraverso Genoviefa, e fino più tardi la Graziella di Lamartine.

Venne il settembre (27) e zio veggendomi così scheletrito, volle farmi bere un po’ d’aria nativa. Andammo zio Pietro, Giovannino ed io. Non sapevo di amar tanto il mio paese. Quando di sopra la via nuova vidi un mucchio di case bianche, mi sentii ricercare le fibre, non so che nuovo mi batteva il core. Poco più in là vedemmo non so quali punti neri. « Sono *galantuomini* che ci vengono incontro », disse zio Pietro. Scesi di cavallo a precipizio, e corsi, ed essi corsero a me, e mi trovai tra le braccia del babbo. La sua faccia allegra e rubiconda raggiava, era tutto un riso, e gli pareva essere cresciuto di altezza, tenendo per mano Ciccillo, e mi

presentava tutto glorioso. Nonna non c'era più. La mamma mi venne incontro sui gradini di casa, e mi tenea stretto al seno e piangeva e non sapeva staccarsi da me. La casa fu piena di gente. Molte le strette di mano, molte le carezze e i baci. Ma io m'era seccato, e cercava con gli occhi le compagne e i compagni, mi sentiva un piccino di nove anni, come quando li lasciai. Costantino alto e robusto, mi levò sulle braccia, dicendo: « Come sei fatto brutto! » Era un piccolo gigante quel Costantino. I miei gusti non erano mutati. Abbracciai Michele, il contadino, venuto su rude e saldo, come una torre. La distinzione delle classi non mi è mai entrata in capo. Contadino, operaio, galantuomo, gentiluomo, questo per me non aveva senso. Trattava tutti del pari, e usava il tu, il voi e il lei non secondo le persone e il grado, ma come mi veniva, così a casaccio, e spesso alla stessa persona dando del tu e del lei.

La sera ci fu pranzo, coi soliti *strangolapreti,* e il polpettone, e la *pizza* rustica e altri piatti di rito. Il dì appresso visitai tutti i luoghi dov'era passata la mia fanciullezza. Fui nel sottano, e dove si ammazzava il porco, e dove era la mangiatoia pei cavalli, e dove tra mucchi di legna o di grano solevo trovar le uova ancora calde e portarle alla mamma. Quel sottano sonava ancora dei miei trastulli fanciulleschi.

Poi sbucai nell'orto, e salii il fico e mi empii di ciliege, e feci alle bocce o alle palle, correndo, schiamazzando. Ero in piena aria, in piena luce, mi sentivo rivivere. Dopo il pranzo feci la passeggiata per la via nuova, tra compagni e compagne. Mariangiola mi teneva per mano, una bella giovanotta, un po' più grandicella di me, e io mi lasciavo fare, e mi veniva l'affezione. Giungemmo alle Croci, che è un piccolo monte, storiato della passione di Cristo, detto perciò anche il Calvario (28). Alle falde era il Cimitero, una camera tutta biancheggiata, entro cui erano addossate le ossa degli antenati. Mi sentii un

freddo, e pensai a Genoviefa, e m’inginocchiai innanzi all’inferriata, e piansi piansi, e dissi molti Pater e molte Ave.

Verso la sera, fatte molte visite, ci disse zio Pietro che ci voleva far conoscere D. Domenico Cicirelli. E ci menò in piazza, e là dove si apre una scalinata di grosse pietre che conduce alla strada di sopra, c’imboccammo in un portoncino, e fummo subito sopra (29). Trovammo D. Domenico nella prima stanza, già non erano che due stanze in tutto. Era quella stanza di un bianco sporco, decorata di ragnatele e di spaccature qua e là. Non so che puzzo mi saliva al naso. D. Domenico stava su di una seggiola di faccia all’uscio, presso alla finestra, con una gran tavola avanti, sparsa di scartafacci e d’inchiostro. Entrando noi, si levò e stese la mano a zio Pietro. Aveva in capo un berretto da notte, era grasso e basso, con la faccia rossa a fondo nero, la fronte piena di rughe, gli occhi cisposi, e le labbra grosse e bavose. Toccava l’ottantina, non portava barba. Appresso a noi entrarono altre persone, si fece folla. Baciammo la mano al grand’uomo di Morra Irpino lo chiamavano il dottore e il filosofo. Ai tempi suoi egli era stato in Napoli, e vi aveva avuta un’educazione finita. D. Nicola del Buono, D. Peppe Manzi, D. Domenico Cicirelli e zio Carlo erano i sopracciò innanzi ai morresi.
D. Domenico era un libro vivente. Cominciò a narrare la presa della Bastiglia, la morte di Luigi XVI, Marat, Danton, Robespierre, Carlotta Corday, e poi Napoleone. Molte cose aveva lette, molte vedute, a molte aveva assistito. S’era lì a sentirlo, a bocca aperta. Ed ecco due contadini portarono parecchi boccali di vino, e si bevve in giro. A noi piccini toccò un bicchiere di rosolio. D. Domenico era molto ricco, ma stretto nello spendere e fu punito dalla prodigalità dei nipoti, e oggi un suo nipote fa l’usciere e va stracciato, e i figli zappano la terra.

Votati i boccali, e sgombrata la stanza, si rimase in pochi. E

D. Domenico mi prese per mano e mi domandò cosa avevo imparato. E d'uno in altro discorso si venne alla metafisica. D. Domenico era secolo decimottavo, vale a dire un materialista e un ateo, e ne domandò sogghignando se c'era Dio. « Sicuro, — diss'io— ci può essere dubbio? » « Già, — rispose lui— come lo sai tu? Perché te l'ha detto il prete! » « Che prete? — diss'io, — ci sono le prove ». « Oh! e sentiamo ». E io cominciai a infilzare le prove come avemarie prova di sant'Agostino; prova di sant'Anselmo, prova di Cartesio, prova di Leibnizio, prova di Bossuet, e finii trionfalmente col celebre:
Dovunque il guardo io giro,
Immenso Iddio, ti vedo.

Parlavo con tanto ardore, con tanta facilità, che un mormorio di approvazioni mi accompagnava, e in ultimo papà, non potendo più tenersi, mi prese in braccio, mi dié tanti baci. Solo D. Domenico stava serio, e calava il mento in atto d'incredulo, e ribatteva qua e là, e io con maggior veemenza controbatteva, incoraggiato dal manifesto favore dei presenti. Finalmente D. Domenico me ne tirò una buona, che mi fece traballare sulle gambe. « Dimmi, — disse— è vero che niente è nell'intelletto che non sia stato nei sensi? » « Sicuro, — diss'io— questa è la base della coscienza ». « E dunque, bello mio, con quale senso tu conosci Dio? Con la punta del tuo naso? Lo vedi? Lo tocchi? L'odori? » Io m'imbrogliai e balbettai. E lui m'incalzava, sghignazzando, e zio Pietro gli faceva cenni che non mi stringesse troppo. Quei cenni mi fecero un gran male, perché mi facevano intendere che di gran cose c'erano a dire, e non si dicevano per non turbare la mia innocenza. Era la prima volta che vedevo messi in dubbio principii da me succhiati col latte. Quello sghignazzare di D. Domenico mi pareva il riso del demonio. « Ma dunque, voi siete un ateo? », — diss'io con orrore. — Per voi non c'è Dio, non c'è anima, non c'è rivelazione. Voi siete andato sino a Lamettrie », conchiusi,

ricordando un motto dell'abate Fazzini. Egli fece una gran risata, che mi turbò più. Prese una grossa pizzicata di tabacco, mutò discorso, mi lodò, mi accarezzò. Me ne andai poco rabbonito.

Il dì appresso facemmo un'uscita in campagna. C'era Costantino, e c'erano le tre sorelle Consolazio (30), e parecchi compagni. Andammo a piedi, coi contadini che ci portavano il pranzo. Il luogo di convegno era detto Selvapiano. La donna non mi faceva ancora impressione, fanciullescamente dava qualche pizzicotto. Chiacchieravo molto, soprattutto di libri e di scuola, ciò che annoiava molto 'le donne, alle quali piaceva più Giovannino, meno novizio di me. Costantino si pose sotto il braccio Vincenzina, la più grande delle sorelle, e la tirava e diceva barzellette, ridendo goffamente. Giovannino faceva il sentimentale con Mariangiola, e le stava all'orecchio con aria di gran mistero, e lei si faceva rossa. Or questo non potevo io tollerare. Volevano per forza ch'io stessi con Gennarina ma io la trovai insipida, e voleva stare con Mariangiola, e la tirava a me e pretendeva che stesse a sentire non so che sonetto. Costantino si pose in mezzo e mi sgridò. «Vattene al diavolo col tuo sonetto, — disse. — Tu sei più piccino, e devi stare con la Gennarina. Mariangiola è di Giovannino ». Così io scontento e stizzito chinai il capo, e mi avvelenarono la scampagnata.

* * *

... Il desinare mi parve lunghissimo (31). Sentivo nell'orecchio Morra, il mio paese nativo, che mi gridava: Vieni! Dovetti combattere con l'estrema gentilezza de' padroni di casa che volevano trattenermi, e con tanti bravi elettori, che mi facevano istanza perché rimanessi anche il dì appresso.

— Ma vi pare? è il giorno della votazione. Il mio posto domani non è qui.

— Prendete ancora un bocconcino, — mi suggeriva Mauro

cheto cheto. — Ad andare c’è tempo.

— Grazie. Ne ho presi tanti di bocconcini. Andiamo.

— E il caffè? Non volete prendere il caffè? — diceva un terzo in aria di scandalo, come volesse dirmi: una tavola senza caffè, dove s’è letto?

— Hai ragione, compare.

E così, tra bocconcini e caffè e bicchierini e chiacchiere, avvenne che ci mettemmo in via tardi, ed era notte quando giungemmo in Guardia Lombardi.

Guardia è il paese della provincia più alto sul livello del mare, e la strada che vi menava non era una gran bella cosa. Mi pareva non giungessi mai, ed era già buio. !»

Mi avvertì dell’arrivo un gran rumore confuso tra una luce fosca.
Erano torce, e scalpitare di cavalli, e spari di mortaretti, e vive acclamazioni. I signori di Morra m’erano venuti incontro fin lì, accompagnati da una folla di popolo minuto, co’ soliti monelli, che con l’energia curiosa delle loro mosse, saltando, vociando, davano vivezza allo spettacolo. Volevo scendere, ma non vollero: ci è tanto ancora da andare, dicevano. E mi caracollavano intorno, e poi via a corsa, tra l’infinito vocìo della turba, estatica innanzi allo spettacolo, ed essa medesima spettacolo. Andammo così un pezzo, quando mi apparve in lontananza una gentile collina tutta illuminata, sì che parea giorno. — È Guardia quello? — diss’io, meravigliato che fosse ancora tanto lontano. — Che Guardia? Guardia l’abbiamo passato. Là è Morra, guarda, parato a festa —. In quella confusione ero passato per Guardia, e non me n’ero accorto.

Ecco, nuova gente, a dritta e a manca, e ingrossarsi più e divenire folla in piazza. Non scesi, mi precipitai, e caddi nelle braccia del mio piccolo cugino Aniello, e lo tenni stretto al petto.

Rividi amici, compari, parenti, famiglia, ad ogni passo

nuove strette di mano. Oimè! mancava uno, a cui avrei dovuto baciare la mano. E in quella gioia non ci pensai.

Fui alla casa paterna (32), entrai nella stanza dov'ero nato, assegnatami con gentile pensiero da quel mio cugino, piccolo di statura, non d'ingegno e di coltura. Avrei voluto abbracciare, baciare que' di casa, dire tante cose, ma la folla si faceva più fitta e le acclamazioni più vive. Mi convenne uscire, e piantato sui gradini di casa, dissi:

— Amici miei, grazie. Voi mi decretate il trionfo prima della vittoria.
Pensiamo a vincere, e domani non un solo morrese manchi all'appello —. Levarono le mani, promisero e mantennero la promessa.

— Ora andate che è tardi. Domani vi converrà levarvi per tempo, che la via è lunga —. Piovigginava già. Il tempo mantenutosi tra sereno e fosco sempre asciutto in que' lunghissimi sei giorni, sembrava volesse perder la pazienza e farne una delle sue proprio nel dì del combatti; mento.

Rimasti soli, abbracciai la nipotina e zia Teresa e la cugina, e riabbracciai Aniello. Visto la sorella(32), — e a te, — dissi, — un bacio a te, martire di casa mia —. Quella povera donna, morta la madre, non s'era voluta maritare, ed era madre a tutti noi. Piangeva, e quel pianto era il racconto della sua gioia e delle sue pene, piangeva ridendo. Mi parve ben mutata dal dì che la vidi. Aveva sulla faccia la fresca morte di nostro padre.

Non potei chiuder occhio. Quella stanza era piena di memorie.
Il letto era proprio a quel posto, dove era già il letto di padre e madre.
E lì, in fondo, presso la finestra, era il mio letticciuolo, fanciullo appena di sei anni. Mi ricordo. Avevo sogni spaventosi, piangevo e strillavo forte, e la madre era là, che mi

vegliava e mi asciugava gli occhi. E ora non c’è più. Mi lasciò ch’ero ancora giovane. E anche mio padre m’ha lasciato.

MORRA IRPINO

Oggi è dì di Pasqua, e tanti augurii a’ miei Morresi, poiché sono a parlar di loro.

A’ quali morresi non basta esser detti di Morra, e si sono aggiunti un titolo di nobiltà, e si chiamano degl’Irpini. La discendenza, come vedete, è assai rispettabile, e gli è come dire: antichi quanto gl'Irpini (34).

A Morra corre un motto, nato non si sa come, né quando, ma esso pure di rispettabile origine, perché nella mia fanciullezza lo trovai già antico in bocca a’ nonni e alle nonne. E il motto è questo: Napoli è Napoli, e Morra passa tutto. Altri poi esagerando più, vi mettono una variante, e dicono: Che Napoli e Napoli? Morra passa tutto.

Questa boria locale annunzia già che la virtù principale di quegli abitanti non è la modestia. Ma un po’ di vanità non guasta, anzi dà buoni frutti, quando ci sia dentro una lega d’orgoglio. E il primo buon frutto è questo che ti rende affezionato al tuo paese, sicché tu non debba dire a viso basso: sono di Morra. Poi, un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e far ben comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all’ospite, ama una certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi dire grossolano. Raro è che un morrese sia avaro, anzi spende volentieri, e lo stesso gusto hanno gli amministratori del comune. Hanno voluto che a Morra ci si vada in carrozza, e hanno costruito la *Via Muova*, che costa un occhio (35). Hanno voluto ancora rettificare e rinnovare le strade interne, e darsi il lusso dei lampioni; sicché Morra di sera è un bello vedere, massime chi lo guardi da lungi e dall’alto, come fec’io venendo di Guardia. E hanno pensato anche a’ morti, e Morra ha oggi il suo bel

camposanto. Tutto questo ha costato una bella moneta, che ha fatto un po' mormorare i rigidi custodi dell'antica parsimonia, ma oggi la spesa è fatta, e di Morra così com'è sono contenti tutti (36).

Cosa era Morra in antico, nessuno sa. E mi pare che quando si pretende a gloriose origini, la vanità avrebbe dovuto avere un po' di cura a conservare quelle memorie. Una vaga tradizione accenna alla presenza di Annibale in quella parte, che vi avrebbe edificato un campo militare, occupato poi da' Romani, e divenuto Morra. Il fatto è che Morra non ha storia (37). E ciò che ha potuto essere, non si può conietturare che dalla sua topografia.

Il nocciolo di Morra è il monte delle Croci, o il Calvario, o anche il monte della passione, ch'è una vera *via crucis*, dove gli abitanti nella settimana santa andavano a celebrarvi i Misteri. A pie' del monte era l'antico cimitero (38), il quale con esso il monte formava il così detto territorio sacro, chiamato anche la costa, a cui si contrappongono i *Piani*, che è quanto dire la pianura.

Dal cimitero partono due strade, di cui l'una non è che il prolungamento della costa, con case sparse a dritta e a manca, l'altra un po' più a destra è là dove la costa è più inclinata, e scende e scende sempre.

La prima sembra un braccio della costa, insino a che si eleva e forma una bella altura o collina, sulla quale torreggia il castello, o come dicono, il palazzo del principe, che poco starà a divenire un granaio e un fienile. Il palazzo è immenso verso la piccolezza del paese, e doveva essere *in illo tempore* esso tutto Morra, aggiuntovi quel piccolo spazio, che a sinistra ha casa De Sanctis, a dritta casa De Paola, e in mezzo la chiesa, grande anch'essa e con una bella piazza innanzi. La strada, correndo diritta e piana e ampia innanzi al palazzo, come per rendere omaggio al signore del luogo, tutt'a un tratto si restringe, si abbassa, e corre rapida verso giù a formare una

gentile stradetta, chiamata « Dietro corte », sulla quale guarda casa De Sanctis, e dopo di aver formata una gran piazza, precipita giù.

« Dietro corte! » Sicché quello spazio, che domina, doveva essere Corte anch'esso, dimora de' vassalli e servitori di Corte, un bell'onore in verità per i miei antenati!

A questo braccio della costa, su cui sorge l'antico Morra, corre parallela l'altra strada, che andando sempre in giù mena al Feudo, il vasto territorio del principe. Scendendo, si arresta sul principio due tre volte, e forma brevi pianure o piazze, quasi a riposarsi e a pigliar nuova lena alla discesa.

Morra si è ito poco a poco allargando su queste due strade, sulla costa e sul pendìo, sull'altura e sulla discesa, e hai l'alto e il basso Morra, che sottosopra ti dà l'antico e il nuovo Morra. La via Nuova s'imbocca nella strada a destra, dov'è il pendìo della costa, e diviene il Toledo (39) di Morra, una strada interna, oggi rifatta a nuovo, che attraversa il paese. Ivi è l'entrata, dico l'entrata nobile e presentabile, l'entrata in carrozza, e sei subito in piazza, un magnifico altipiano, su cui guarda la chiesa della Nunziata, di antica architettura col suo porticato di un aspetto severo, e ai lati hai parecchie case di antiche famiglie, oggi spente o ammiserite, come sono i Cicirelli, i Grippo, Sarni, abitate da nuovi padroni (40). La strada scende poi quasi senza pigliar fiato, costeggiata di case, fino a casa Manzi (41), dove, raggiunta dalla strada di sopra, formando una piazzetta, piega a dritta, e rasentando casa Del Buono, va a formar via de' Fossi innanzi a casa Donatelli (42). Il nome della via indica già che lì è il punto massimo dell'abbassamento, sicché, dopo una breve fermata, dov'è l'ultima piazza, con la sua chiesa di San Rocco e il suo obelisco su cui pompeggia la statua del Santo e le sue graziose case intorno, la discesa è così ripida, che il paese non si è potuto stendere più da quel lato.

Dunque una costa in pendio avvallata è Morra. Ed è tutto

un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balìa dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Melfi e dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è quasi alcun morrese, che non possa dire: io posseggo con l'occhio vasti spazii di terra.

Chi gitta un'occhiata sull'ossatura di questo paese può almanaccare sulla sua storia. In alto è il medio evo col suo castello feudale, che aveva a riscontro il castello di Castiglione e a' fianchi il monastero di Santa Regina (43). Più che un paese, era un campo murato, con le due sue porte, posto in sito vantaggiosissimo alla difesa. Tale doveva essere ancora Guardia Lombardi, che sta in luogo così eminente: e quando io vedo tutti quei paesi sulle vette, concepisco tempi selvaggi di uomini contro uomini, ne' quali si cercava riparo sulle cime de' monti, come nel diluvio. Lì stava quel campo chiuso col suo castello e la sua chiesa e il cimitero e il calvario e il monastero, con quella mescolanza di sacro e di profano, di castellani e di frati, di alabarde e di corone, di peccati e di penitenze, di balli e di missioni, che portava il tempo. E ora tutto è in rovina, crollate o crollanti le case sulle falde della costa, e veri letamai in più d'uno di quei luoghi abbandonati.

Colassù stesso, dove il barone chiamava a raccolta la sua gente d’arme, e dove gli allegri canti in onore della castellana si stendevano per quel dolce azzurro infinito, non è rimasto di vivo e d’interessante che un'ottima cantina e il silenzio funebre della giornata non è rotto che solo la sera dal rantolo del gioco alla morra e dalle orgie clamorose dei bevitori illuminati da’ bei riflessi del sole che si nasconde.

Venuti tempi più miti e meno sospettosi, Morra si andò stendendo a destra sul pendio e prolungando verso il basso, secondo comodità o piacere, e divenne un vero e proprio comune con la sua casetta comunale che ha le spalle volte alla chiesa, e il popolo teneva forse le adunanze nella piazza avanti la chiesa (44). Ma nessuno edificio di qualche importanza attesta una potente vita municipale, e quella casetta sembra più un luogo scelto così a caso e provvisoriamente a quell’ufficio, che una dimora degna del comune.

Più vivo era il sentimento religioso, sopravvissuto esso solo a tutto quel mondo feudale riacceso, quando, afflitto il paese dalla peste (45), si elesse a protettore san Rocco, e gli sacrò una chiesa edificata di pianta verso il basso, dove poi si andò stendendo e aggruppando il comune. Questi spiriti religiosi si sono mantenuti fino ad oggi e a mia memoria la chiesa principale fu ampliata e rifatta, e ultimamente fu alzata una statua a san Rocco (46). La statua decora quest’ultima piazza che prende nome dal santo, monumento dell’età novissima e scredente in memoria dell’antica pietà. Altra memoria non è in quelle piazze ignude, e sembra gli uomini vi sieno vissuti in uno stato poco lontano dal selvaggio, che non ha storia e vive di poche e vaghe tradizioni. Guardando per entro l’abitato case cadenti, e mucchi di pietre ancora intatti dove furono case, e qua e là case nuove di pianta o rifatte a nuovo, e spazio troppo più vasto che non porta il piccol numero degli abitanti, s’indovinano pesti e carestie, catastrofi pubbliche e private, tempi di decadenza e tempi di

prosperità. Andato io colà dopo lunga assenza, vi ho già trovata tutta una storia, antiche e prospere famiglie venute giù o spente, e molta gente nuova (47), e subiti guadagni, e contadini ricchi e fatti padroni, e talvolta i loro padroni servi loro. Premio al lavoro e castigo all'ozio.

Co' nuovi tempi è sorta in Morra una gagliarda vita municipale, e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo. Sicché, se stai all'apparenza, gli è un gentile paesetto, e dove è un bello stare, massime ora che, sedate le antiche passioni locali, tutt'i cittadini vi sono amici d'un animo e di un volere. Ma non posso dire che una vera vita civile ci si sia iniziata. Veggo ancora per quelle vie venirmi tra gambe, come cani vaganti, una turba di monelli, cenciosi e oziosi, e mi addoloro che non ci sia ancora un asilo d'infanzia. Non veggo sanata la vecchia piaga dell'usura, e non veggo nessuna istituzione provvida (48) che faciliti gl'istrumenti del lavoro e la coltura de' campi. Veggo più gelosia gli uni degli altri, che fraterno aiuto, e nessun centro di vita comune, nessun segno di associazione. Resiste ancora l'antica barriera di sdegni e di sospetti tra galantuomini e contadini, e poco si dà all'istruzione, e nulla alla educazione. Nessuno indizio di esercizi militari e ginnastici, nessuno di scuole domenicali, dove s'insegni a tutti le nozioni più necessarie di agricoltura, di storia e di viver civile. E non è meraviglia che le ore tolte agli utili esercizii sieno aggiunte alle orgie, e che intere famiglie sieno spiantate per i « cannaroni », come diceva Clementina, una brava morrese, e intendeva la gola. Povera Clementina! E per i « cannaroni » la tua famiglia andava giù, e tu, nata signora, vesti ora il farsetto rosso di contadina, e in gonna succinta e in maniche corte, con la tua galante « cannacca » (49), con tant'oro intorno al collo e lungo il seno, sei pur vezzosa e lieta, e sembra tu sola non ti accorga della tua sventura.

Sicché, se ne' tempi andati abbiamo vestigi di un Morra

feudale e di un Morra religioso, di un Morra civile non ci è ancora che la velleità e la vernice. In Morra c'è vanità, non c'è orgoglio, e molto è dato al parere, poco all'essere. Pure questa sollecitudine del ben comparire mette già un paese sulla via del progresso, ed è uno stimolo a bisogni più elevati.

Queste cose mi passavano per la mente poi che svegliato da un forte acquazzone, m'ero levato. Le donne m'informarono che tutti gli elettori erano partiti di buon mattino, niente sgomenti di quella tanta furia di pioggia. E mi affacciai, ed era così oscuro che non vedevo Andretta, e neppure l'Isca che bisognava attraversare, e nessuna forma di strada, e rientrai commosso tra la pietà e l'ammirazione. Rimasto solo, tutto pieno di Morra e de' miei morresi, non fui buono a pensare altro che Morra, e mi feci in capo la sua ossatura, e riandai fantasticando i secoli, così come ho scritto.

Fatto un po' di sereno, misi il capo fuori sulla piazzetta avanti casa, teatro già de' miei trastulli puerili. È un piccolo altipiano, chiuso, e non c'è via all'uscita che per sudicie strettole, e sembra come schiacciato sotto un muro altissimo lì dirimpetto, che è un lato della chiesa, e mi pare quasi un brigante che mi contrasta lo spazio e l'aria. Quel muro monotono senza finestre ha un piccolo buco nel mezzo, e in quel buco, salendo per scala altissima, ficcai un dì l'occhio curioso, e vidi tanti preti, tutti seduti in cerchio, come a tavola rotonda, o piuttosto come nel coro, quando dicevano l'ufficio, e ebbi paura, e scesi frettolosamente, quasi m'inseguissero e mi volessero menare colà dentro, e non so come non mi fiaccai il collo. Ero fanciullo, e quella vista e quella paura non mi è uscita più di mente.

Mi dissero ch'era il cimitero de' preti, e conchiusi che i preti stavano nell'altro mondo seduti, e mi pareva meglio così, che stare supino in uno scatolone inchiodato. Questo mi diede una grande idea del prete, e vedendomi così studioso e così pacifico, alcuni mi dicevano non vuoi farti prete? forse sarei

finito così, se la nonna non mi conduceva in Napoli, dove, leggendo di Demostene e di Cicerone, dissi: voglio essere un avvocato. E stetti fisso in questo pensiero, e feci i miei studii, e giunsi al primo anno della pratica forense, quando zio Carlo, mio maestro, e che teneva una bella scuola, fu colto di apoplessia, e mi fu forza, per tenere unita la scuola, di supplirlo io, e così mi trovai maestro quasi per caso. E il caso fu più intelligente di me, perché aveva indovinata la mia vocazione. Così almeno sostiene mia moglie, che non mi riconosce nessuna qualità di avvocato, il quale secondo lei è un imbrogliaprossimo, e dice che a fare quello ch'io fo, se si ha meno quattrini, si ha maggior fama. E io m'inchino. Sostiene poi che non ho nessuna vocazione politica, e che qui il caso è stato una bestia, e poteva tenersi di tirarmi in tante brighe, e poteva lasciarmi alla pace degli studi e alla compagnia de' giovani. Ma qui non m'inchino, anzi ribatto, e dico tante belle cose de' doveri verso la patria, e la disputa si accende, massime quando mi conviene di lasciarla e andare a Roma, e fo, come ella dice, il commesso viaggiatore.

Certo è che fanciullo io studiava molto, e più latino che italiano, e le mani mi bruciavano delle spalmate, e la paura delle spalmate era tanta, che un dì m'uscì detto « amabint » e vidi il corruccio negli occhi del maestro e che alzava la mano, mi gittai alla porta, e sdrucciolai e caddi su un chiodo che mi entrò nella coscia, e ho ancora la cicatrice. Che belli costumi, neh?

Quante mie lacrime ha viste quella piazzetta! E qui, su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era innanzi l'alba, un cielo nero e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva in collo, seduta anche lei, e attendevano non so che, io tremavo di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un gran pianto, e io, vedendo piangere, piangevo e strillavo e mi stringevo alla mamma. Fatto adulto, mi riferirono che quelli erano gli otto morresi del

ventuno, tutti parenti, due De Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un Pugliese e un D’Ettorre (50), che in quel triste giorno prendevano la via dell’esilio. Questo è un titolo di nobiltà più moderno, ma non meno rispettabile che di esser nati dagl'Irpini.

E pensavo: se ci ha da essere un cimitero distinto, non sia distinzione di classe, ma di merito. O che? dee andar perduta la memoria di quelli che fanno il bene? Lì è la storia vera di un paese. E non ci ha da essere una lapide che la ricordi? Della vecchia generazione sono ancor vivi nelle nostre conversazioni Paolo Manzi e Domenico Cicirelli, e due vescovi, un Cicirelli e un Lombardi, e due letterati, un Carlo De Sanctis e un Niccolò Del Buono (51) e per tacer di altri, tocco del lutto più recente, un Carlo Donatelli, uomo d’ingegno distintissimo, e avvocato primo nella provincia (52). Queste sono le nostre glorie, ed il nostro dovere è di conservare a’ nipoti piamente queste memorie.

Fantasticando così, sopraggiunsero le cugine, e il discorso volse presto allo scherzo, e si venne sul: « ti ricordi? » E vi ricordate, diss’io, eravamo così giovani allora, vi ricordate di quei tali pizzicotti? E voi a farvi rosse, e io aveva l’aria di un monello, che osavo qualche cosa di spaventoso. Pure era tra cugini, e non c’era malizia, almeno per me; e voi? E loro a chiudermi la bocca ridendo, come se volessero dirmi: non sono discorsi questi?

Girando un po’ il paese, chiacchierando, scherzando, così passava quel giorno, e si venne a sera, e attendevo notizie del ballottaggio, e non si vedeva tornare anima viva.

CELESTINO GRASSI

(1) Con regio decreto del 7;5;1934 il paese prese il nome di Morra De Sanctis.

(2) Vedi **ENRICO INDELLI** in « Morra De Sanctis tra cronaca e storia ». Tipografia Jannone, Salerno 1982, pag. 19;30.

(3) « Viaggio elettorale » pag. 33. In questo caso, come in tutte le note successive, si fa riferimento all'Opera Omnia del De Sanctis pubblicata da Einaudi a cura di Carlo Muscetta negli anni 1958;1966.

(4) « Viaggio elettorale », pag. 55.

(5) « La giovinezza », pag. 83.

(6) « Viaggio elettorale », pag. 49.

(7) « Viaggio elettorale », pag. 86.

(8) Il gioco, che consiste nel distribuire del vino ai componenti della tavolata secondo l'insindacabile giudizio del « padrone » e del suo vice o « sotto-padrone » e che è ancora in auge a Morra, sfociava spesso in proteste e rancori da parte degli esclusi. Qualche bicchiere o qualche battuta di troppo provocava talvolta liti cruente, per cui venne incluso nella lista dei giochi proibiti nei locali pubblici.

(9) Vito (23-1-1824/5-1-1889), mentre era ospite di Francesco a Napoli, gli sottrasse dei soldi (« Giovinezza » pag. 126). Dopo Venezia fu arrestato per motivi politici e confinato a Brindisi; per analoghe ragioni anche Angiolo Maria (6-2-1827/16-9-1873) conobbe le galere borboniche. Di quest'ultimo sappiamo che nel 1860 faceva il barbiere in Morra quando si presentò per arruolarsi garibaldino e combattere a Capua; chiesero al fratello Francesco, allora governatore in Avellino, quale grado assegnargli e questi, volendo evitare ogni favoritismo, lo fece arruolare come semplice soldato, ma volle che quella sera stessa gli sedesse accanto durante un pranzo di gala.

(10) Domenico Donatelli (1830-1898) era fratello di quel Carlo che il De Sanctis definì « avvocato primo della provincia ». Nel 1862 sposò la ventenne Maria Rosaria Del Buono, nipote del sacerdote Nicola Del Buono, più volte citato dal De Sanctis. Combattè anche nella prima guerra d'indipendenza.

(11) Pasquale Del Buono (1782-1842), fratello di Nicola, fu Superiore nella Casa dell'Uditore di Palermo per ben quattro volte e fu circondato di tale stima da esser ivi sepolto per ordine del Sovrano (vedi Don Stefano Spina « Orazione funebre pel Rev. Don Pasquale Del Buono », Palermo 1842). Entrato a 19 anni come novizio presso i Padri Redentoristi a Pagani, dove ebbe come validissimo maestro Padre Pietro Ignazio Marolda, vi emise i suoi voti religiosi il 15 agosto 1802, festa dell'Assunta. Fu ordinato sacerdote il 24 marzo 1807 a Palermo dal Vescovo Raffaele Mormile. Si distinse per zelo missionario, doti oratorie e soprattutto per virtù e purezza di sentimenti. Morì di pleurite durante una missione a Mazzara del Vallo.

(12) Giuseppe Passaro « Rilievi e note ad una storia di Nusco », Napoli 1971. Si noti, come ricorda lo stesso Francesco De Sanctis nelle « Lettere a Virginia », che il cognome dei suoi avi era stato per un certo periodo De Santo, poi De Santis, infine De Sanctis.

(13) Achille (1844-1919) fu sindaco di Morra per molti anni e successe al De Sanctis come consigliere provinciale nel mandamento di Andretta tra 1884 e 1891. Il sacerdote Marino (1843-1932) fu attivissimo nella politica e molto legato a Michele Capozzi, in quel periodo certo il più potente deputato della provincia (il De Sanctis coniò per lui il soprannome di « re Michele »). Nell'ottobre 1874 don Marino aveva assunto una decisa posizione controfirmando con Nicola Bonaventura e Gaetano Margotta un altisonante manifesto col quale incitava gli elettori a votare per il De Sanctis.

(14) Era medico-chirurgo in Morra e morì ancor giovane nel 1881.
Dalle lettere di Marino Molinari (vedi Attilio Marinari: « Il dossier Capozzi e altri inediti », Firenze 1973, pag. 101) apprendiamo che la sua famiglia, di agiata borghesia terriera, era poco propensa ad appoggiare il De Sanctis. Salvatore era nato da Felice il 24-12-1837.

(15) Pietro Capaldo (1845-1925) fu procuratore generale della Cassazione in Napoli e senatore. Il fratello Luigi (1854-1947) rappresentò per sette legislature il collegio di Lacedonia e fu Sottosegretario alle Poste ed all'Agricoltura. Notare che Michele Molinari, figlio di Achille, sposò Giovanna Capaldo, figlia del medico Pasquale, fratello di Pietro e Luigi.

(16) *B.* CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione. Bari, Laterza 1936.*

(17) Di Marco Antonio Morra, che nel 1618 riacquistò alla casata il feudo di Morra pagando 22.000 ducati a Caterina Caracciolo, fu pubblicata nel 1629 una interessante « Storia della nobilissima famiglia Morra ». Isabella, omonima della poetessa, avendo sposato nel 1707 Gaetano Caracciolo duca di Venosa, scrisse una « Storia dei Caracciolo del Sole » edita in Napoli nel 1758. Don Vincenzo Maria compose un'opera in versi « Le rovine di Foggia penitente ».

(18) Il Manhés (1777-1837), che aveva sposato una principessa Pignatelli, restò fino all'ultimo con Murat e partì con lui da Ischia su piccola nave il 20-5-1815 («Notice historique sur Monsieur Le Lieutenant - General Charles Antoine comte Manhés parmi M. de G. » - Paris, J. G. Dentu, 1817). Passò il resto della sua vita prevalentemente nel palazzo dei Morra in Benevento; qui, nella cappella Morra della chiesa dei Domenicani, accanto alla tomba della figlia Carolina, venne collocato il suo monumento funebre, purtroppo simbolico dato che le sue spoglie andarono perdute in una fossa comune a Napoli nel 1837, durante l'imperversare

del colera. Fu ospite del castello di Morra con la figlia Maria Luisa (V. Gleijeses: « La regione Campania », Napoli 1972, pag. 153). Per quanto attiene la repressione del brigantaggio, ed in particolare i suoi interventi del 1810 in Calabria vedere: A. Manhés-R. Me Farlan: « Brigantaggio », Ed. Tirrena, Napoli 1939.

(19) Giuseppe, sospettato negli anni 1824-1827 come capo della setta in Benevento, fu anche arrestato, nonostante fosse agente e segretario del principe di Morra. Anzi la polizia riteneva implicata nelle trame liberali anche la famiglia Morra che avrebbe protetto e fornito asilo a noti carbonari. L'abitazione di Luigi Sauchelli in Morra venne perquisita, ma senza risultati (A. Zazo: « Ricerche e studi storici » vol. IX, Napoli 1980, pag. 201-258).

(20) Sul giorno di nascita del De Sanctis esiste una incertezza. Dai registri parrocchiali risulta che ricevè il battesimo da Don Giuseppe De Sanctis, previa licenza dell'arciprete Nicola Pennella, al fonte della Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Morra il giorno 26-3-1817, presenti Concetta Di Pietro, madrina, e Maria Castellano, levatrice. Dal certificato di nascita risulta invece che il 28-3-1817, alle ore 22, Alessandro De Sanctis dichiarava dinanzi al sindaco che « lo stesso giorno » da sua moglie Maria Agnese Manzi era nato un maschio cui imponeva il nome di Francesco Saverio: testimoni Lione Arace e Rocco Manzi (vedi V. Boccieri: « De Sanctis inedito », Avellino 1906). Il De Sanctis cominciò a dettare questi suoi ricordi alla nipote Agnese, figlia del fratello Vito, nel 1881.

(21) Si chiamava Gaetana Gargani ed aveva sposato Giovanni De Sanctis (1738-1790), notaio in Morra dal 1765. Da loro nacquero: Carlo Maria e Giuseppe Maria, entrambi sacerdoti, Antonia ed Angela, Pietro ed Alessandro, rispettivamente medico ed avvocato.

(22) Don Carlo Maria De Sanctis era una delle glorie paesane ed il nipote lo definì « reputatissimo maestro di lettere latine (Saggio « L'ultimo dei puristi »). Insegnò a Napoli nella Reale Paggeria, poi aprì una scuola privata prima del 1813, anno in cui l'autorizzazione all'insegnamento privato gli era riconfermata dal governo di G. Murat. Poco dopo la sfortunata partecipazione al concorso alla cattedra di eloquenza e poesia latina del 1835 (cap. IX « La Giovinezza ») venne colpito da apoplessia ed il nipote Francesco gli successe nella direzione della scuola. Morì a Morra, dove si era ritirato durante il colera del 1837, il 10 novembre 1840.

(23) Alessandro (1787-1874) fu supplente giudiziario in Morra nel 1848 e venne arrestato il 20 dicembre 1850, in conseguenza all'arresto del figlio Francesco: rimase in carcere fino a tutto il 1851. Dal suo matrimonio

con Maria Agnese Manzi (1785/12-5-1847) nacquero sette figli.

(24) Giovanni de Sanctis (1817-1862) seguì gli stessi studi del cugino Francesco ed, uscito dalla scuola del Puoti, si diede alla pratica forense. Morì magistrato a Lucera. Gli altri figli dello zio Pietro erano Aniello, Felicella e Maria Angela (E. Cione: « Francesco De Sanctis e i suoi tempi », Ed. Montanino, pag. 116).

(25) Giuseppe Maria De Sanctis, sacerdote, ed il fratello Pietro furono tra gli « otto morresi del ventuno ». Allo scoppio della rivolta di Morelli e Silvati, Giuseppe Maria fece celebrare in Morra una funzione religiosa « in rendimento di grazie a San Tebaldo » protettore della Carboneria, mentre Pietro si unì addirittura agli insorti. All'epoca Giuseppe aveva 44 anni e Pietro 31 (Grande Archivio di Stato di Napoli, Sez. Ili, numero 5336, processo di Monteforte, fascio 4, voi. 12). Pietro, fondatore in Morra della prima « vendita » Carbonara il 4 luglio 1820 aveva marciato su Monteforte ed il 7 era tornato al paese con distintivi carbonari, sparando a salve ed inneggiando alla Costituzione.

(26) Genoviefa (6-1-1813/10-5-1829) era la primogenita. Seguivano: Letizia (19-8-1814/25-1-1883), Francesco (28-3-1817/29-12-1883), Paolino sacerdote (13-9-1820/9-5-1880), Vito (23-1-1824/5-1-1889), Angelo (6-2-1827/16-9-1873), Raffaele (27-3-1830/2-6-1906). Da notare che sia nell'edizione Einaudi a cura di G. Savarese, sia nella già citata opera di Edmondo Cione, la morte di Genoviefa è datata 1832. Probabilmente i due autori hanno attinto ad una stessa fonte che ritengo però errata: infatti nei registri parrocchiali di Morra (Libro dei defunti, pag. 45) il decesso è datato 10-5-1829 e per di più si specifica che la poverina morì a 16 anni.

(27) Dovrebbe essere il 1833, ma la datazione non è certa.

(28) I padri Missionari terminavano le loro missioni nei singoli paesi con la suggestiva cerimonia delle cinque croci. In fila, ciascun padre missionario preceduto da due lanternini, portava la sua croce aiutato, se necessario, dal devoto che l'aveva fatta costruire a sue spese. Le croci rappresentavano i cinque misteri della Passione: orazione all'orto, flagellazione, incoronazione di spine, viaggio al Calvario, crocifissione («Manuale dei regolamenti dei sacerdoti Missionari », Avellino 1860, Tipografia Sandulli & Gimelli, pag. 112). Le croci, che all'epoca del De Sanctis erano di legno e poste in cima al Calvario, furono poi sostituite dalle attuali 5 in ferro, poste ai piedi dell'altura, accanto alla chiesetta del Purgatorio.

(29) La scalinata del « Cavuto » sembra ancora più stretta perché incassata tra palazzo Molinari ed una casa De Paula: fu poi rifatta con pietre più piccole. Poco prima di terminare su via Annunziata, si allargava sulla sinistra con un pianerottolo che consentiva l'apertura del

portoncino qui citato. In seguito le due stanze abitate dal Cicirelli furono inglobate in casa De Paula (oggi De Gregorio) ed il portoncino venne murato.

(30) Nella tradizione orale morrese è ancora vivo il ricordo delle « monache » Consolazio e della farmacia da loro gestita posta tra via Annunziata ed il castello.

(31) Il De Sanctis è ospite in Andretta, tappa che precede Morra nel suo « Viaggio elettorale ».

(32) Casa De Sanctis era stata ristrutturata nel 1846, come può ancora leggersi sull'architrave in pietra che incornicia il portone d'ingresso.

(33) Si tratta di Letizia De Sanctis. La zia Teresa era la moglie di Pietro De S. Quanto alla morte dei genitori, Maria Agnese Manzi ed Alessandro De S., le relative date sono il 12-5-1847 ed il 25-3-1874.

(34) Gli Irpini erano la più numerosa e la più bellicosa delle tribù sannitiche; le altre, secondo A. Jamalio, erano: Peutri, Caraceni, Caudini, Abellani, Picentini. L'autonomia tra le varie tribù era pressoché totale, non esistendo altri vincoli se non la comune origine. In caso di guerra, come accadde con i Romani, scattava un meccanismo di tipo federativo contro il comune nemico: tornano alla memoria le guerre indiane del Far West, terminate con analogo genocidio.

(35) I lavori della Via Nuova, che univa Morra a Guardia, furono appaltati dal sacerdote morrese Rocco Covino e diretti dal fratello, il geometra Giuseppe. Fu inaugurata nel 1870 col trasporto da Napoli a Morra della statua per la guglia di S. Rocco: si tramanda che il traino usato fosse di tale Arcangelo Castellano di S. Angelo dei Lombardi (vedi R. MASI in « Civiltà Altirpina » n .5-6, anno 1977, pag. 41).

(36) In Morra il periodo che dall'Unità giunge fino alla prima guerra mondiale è caratterizzato, a livello di Amministrazione Comunale, dalla figura del sindaco Achille Molinari. Questi curò molto l'assetto urbanistico del paese, salvaguardando gli elementi caratteristici dell'architettura locale ed inaugurando e sistemando numerose strutture e servizi pubblici (cimitero, caserma, stazione ferroviaria e relativa rotabile per il paese, edificio e giardino municipale, illuminazone elettrica, sistemazione delle chiese...) che richiesero, però un grosso sforzo finanziario; motivo per cui fu oggetto di pesanti critiche da parte degli avversari.

(37) L'affermazione che, se presa alla lettera, può sembrare eccessiva, va collocata nel secolo scorso, ovvero in un contesto assolutamente carente quanto a tradizione ed interesse per gli studi di storia e cultura locale. Si noti inoltre che gli insediamenti italici, la collocazione delle città irpine distrutte dai Romani. — e in particolare di Romulea —, il ruolo del feudatario nel periodo normanno-svevo, erano nella Morra

di metà '800 temi pressoché sconosciuti.

(38) Per secoli i cimiteri consistettero in fosse comuni sottostanti le chiese. Rare le tombe di famiglia ed ancor più le tombe individuali. In Morra vennero utilizzate le chiese dell'Annunziata, di S. Nicola, del Purgatorio e soprattutto la chiesa madre. In quest'ultima esistevano due fosse diverse, essendo una riservata come sepolcro per gli ecclesiastici: è il « cimitero dei preti » che tanto spaventò il De S. fanciullo, e di cui parla più avanti.

(39) È cioè la via principale di Morra, tale essendo l'allora via Toledo di Napoli: entrambe vennero ribattezzate via Roma.

(40) La piazza, oggi intitolata proprio a Francesco De Sanctis, venne ricavata sbancando di circa 4 metri lo slargo che dalla chiesa dell'Annunziata andava ad una antica casa Sarni (oggi proprietà Molinari-In delli). La terra di riporto fu gettata alle spalle del nuovo municipio e ne venne ricavato un giardino pubblico: qui fu necessario permutare un piccolo appezzamento di proprietà Giugliano con altrettanto terreno comunale posto subito alla destra dell'Annunziata e che l'interessato utilizzò per costruirvi la propria abitazione. L'ingresso al paese venne assicurato dal « ponte dei Piani ». L'antica chiesa fu abbattuta in questo dopoguerra per far luogo ad una casa canonica, da anni incompiuta. Nell'Annunziata si celebrò fin verso il 1923 e si ricordano al suo interno gli altari dell'Addolorata, del Rosario, di S. Giuseppe, di S. Anna. Saccheggiata dai Francesi nel periodo napoleonico, era caratteristica per l'unica navata laterale, poi abbattuta intorno agli anni '30: nello stesso periodo l'arciprete Del Guercio provvide anche a far murare sulla facciata una iscrizione tardo-medioevale ritrovata accanto alla fonte dei « Piani ».

Le case dei Grippo e dei Cicirelli sorgevano alla sinistra dell'Annunziata sullo stesso lato della nuova piazza.

(41) Era la casa della madre del De Sanctis. Oggi è proprietà De Rogatis e conserva l'originale portone in pietra con relativo stemma gentilizio.

(42) Il palazzo in questione, anch'esso rovinato dal terremoto, fu sistemato agli inizi del 700 dal « dottor fisico » Donato Donatelli (morto 31-8-1753) che aveva sposato una Manzi. La località si chiamava allora Santo Leonardo, mentre la vicina casa Del Buono si trovava « a lo Monezzariello ».

(43) Alla data, pur avendo consultato moltissime fonti edite ed inedite (Relazioni « ad limina », Catasto onciario, Archivi notarili, Archivio di Stato di Napoli e di Avellino, Archivi privati morresi etc...), di questo monastero non sono riuscito a trovar traccia documentata. Temo che il De Sanctis abbia preso per certa una tradizione orale che localizzava

il suddetto monastero sulla rotabile per Guardia verso il cosiddetto « Incasso » di fronte ad una contrada da secoli detta « pero di Santa Regina ».

(44) Il riferimento è storicamente preciso. In Morra il « pubblico parlamento » si teneva, previo avvertimento del banditore, proprio nello spiazzo antistante la chiesa.

(45) È l’epidemia del 1656.

(46) Vedere: Vincenzo Cerulli: « A S. Rocco per l'inaugurazione di una Guglia erettagli in Morra », Napoli, tipografia Ranucci 1853.

(47) A fine ’700 erano immigrati in Morra i Molinari, da Serino, ed i De Rogatis, da Bagnoli Irpino; entrambe queste famiglie vi assunsero una posizione di primo piano.

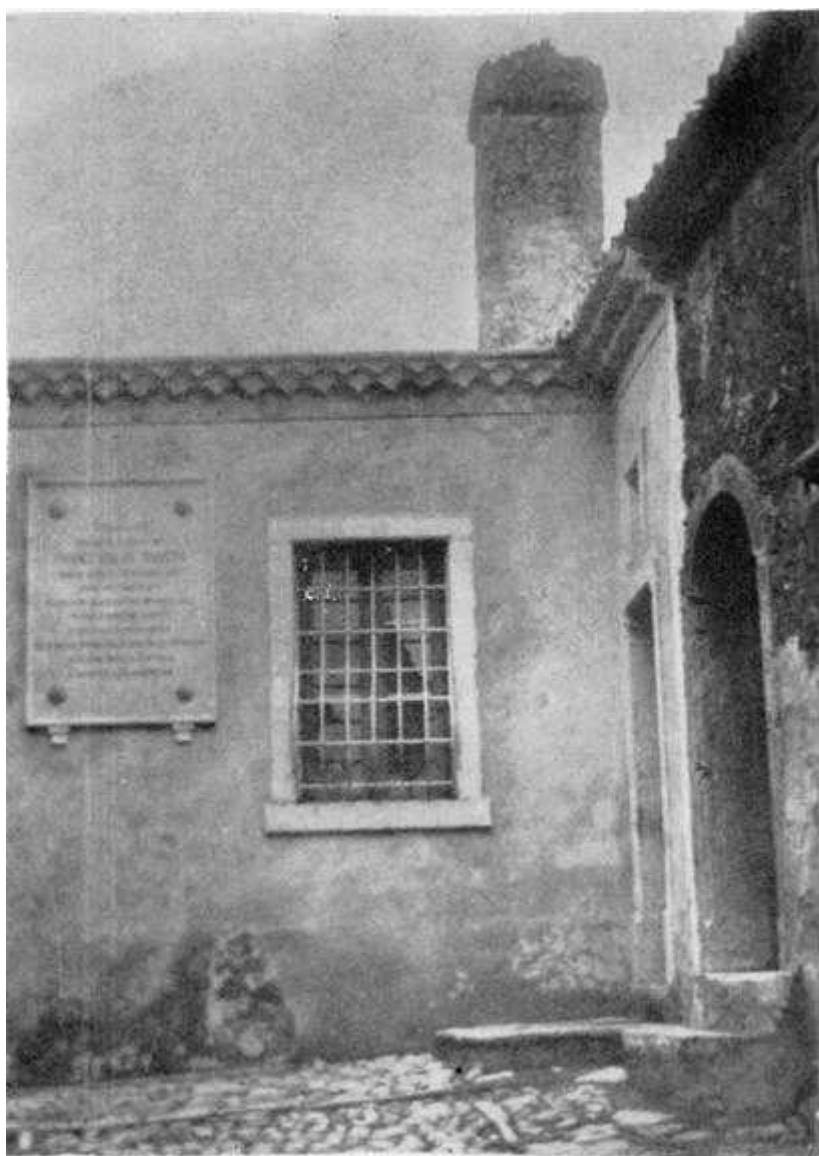
(48) Il De Sanctis caldeggiò vivamente l’istituzione di forme associative tra lavoratori sul tipo delle « Società operaie di mutuo soccorso » nelle quali vedeva, soprattutto per le nostre zone, uno strumento di emancipazione e di affrancamento delle classi sociali meno abbienti. In Morra ne troviamo una già operante nel 1884 ed in Guardia, come in altri paesi irpini, venne addirittura intestata allo stesso De Sanctis.

(49) La cannacca (dall’arabo hannàqa = monile, collana) è la collana a grani: alternandone di grossi e piccoli la si diceva « a paternostri » per similitudine con i rosari. La « nocca » era invece il girocollo in stoffa cui si appendeva eventualmente il « birlocco » contenente un ritrattino o una ciocca di capelli. Le « giaccaglie » erano gli orecchini lunghi e pendenti.

(50) Giuseppe e Pietro De Sanctis, esiliati a Roma, furono « abilitati » con atto di clemenza del 18 dicembre 1830 insieme con i compaesani Diego e Giovanni Di Pietro, speziale il primo e sergente maggiore dei militi il secondo, Giuseppe Cicirelli proprietario, Rocco Pugliese, sacerdote. Lo speziale Luigi Sarni, compreso nello stesso « atto » non poté giovarsene perché morto in Roma il 21 gennaio 1830. Diego Di Pietro e Luigi Sarni nel 1821 erano risultati primo e secondo eletto tra gli Amministratori Comunali. La reazione ai moti del 1820-21 durò diversi anni: vennero inquisiti in Morra un Domenico Cicirelli, impiegato comunale, e don Vincenzo Rossi, sacerdote e maestro pubblico, tra i fondatori e primo Assistente della locale « vendita » intitolata « Stella d'oro ». Il 17 gennaio 1827 vennero destituiti, perché settari, Rocco Manzi e Rocco Sarni rispettivamente impiegato e cassiere comunale. (V. Cannaviello: « Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione », Avellino 1940). I sopracennati avvenimenti, le traversie del principe Morra e dei suoi amministratori, la partecipazione in armi alle lotte per l’indipendenza, il fiorire di personaggi di acclarata cultura, spiegano come mai nell’800 Morra, sebbene piccola, godesse nella provincia di notevole

prestigio per le sue idee liberali.

(51) Nicola Cicirelli (1709-1790) fu vescovo di Gravina, Domenico Lombardi (1766-1821) fu vescovo di Lari. Nicola Del Buono (1772-1844) fu dotto latinista ed esperto numismatico: pubblicò delle interessanti « Lezioni sulle antichità romane » (su di lui vedere l'articolo in « Voce Altirpina » n. 4, dicembre 1981).

(52) Nacque in Morra, da Nicola Donatelli, il 10-6-1828: di famiglia agiata, visse prevalentemente in Avellino. Avviato agli studi classici, si interessò in modo particolare alle discipline giuridiche, laureandosi nel 1848 a Napoli. Esercitò la professione legale soprattutto in Avellino: accusato di aver corrotto alcuni giurati, dovè subire nel 1868 un processo penale che si chiuse nel 1870 riconoscendolo innocente (Franceso A. Casella: « La sentenza », Avellino 1870). Nel 1860 fece il suo ingresso nella vita pubblica come consigliere provinciale del mandamento di Andretta, divenendo in seguito deputato provinciale e, più tardi, vicepresidente del Consiglio; ricoprì anche le cariche di consigliere comunale e di Relatore della milizia cittadina. Politicamente si formò agli ideali liberali, partecipando attivamente ai moti del 1848 e del 1859-60. Morì in Avellino il 4-11-1872 per una malattia (cfr. «Onori funebri a Carlo Donatelli nella Chiesa di Monserrato in Avellino il 4-11-1872 », Avellino 1873).

Casa natale di Francesco De Sanctis in Morra.

Lapide alla casa natale
di Francesco De Sanctis in Morra.

Lapide al Politecnico di Zurigo.

Targa dedicata a De Sanctis in America dai morresi emigrati.

De Sanctis sul letto di morte.

Personaggi Desanctisiani ne « il Viaggio Elettorale »

De Sanctis, della « Giovane sinistra », fu candidato deputato, oltre che per il collegio di San Severo, per quello di Lacedonia (1875). Nonostante la forte opposizione di Serafino Soldi, vinse con 386 voti, contro i 289, divenendo Deputato del collegio di Lacedonia (l'istituto Magistrale volle essere un dono-compenso a Lacedonia che l'aveva votato?).

Già quasi sessantenne, intraprese un viaggio faticoso, dopo una lunga assenza dall'Altirpinia, spinto da motivazione politica e affettiva. Già noto quale uomo di pensiero, fece capo a vecchi e a nuovi amici. Ritrasse impressioni, descrisse uomini e cose, scolpì con qualche aggettivo situazioni secolari, e non, ne « *Il Viaggio elettorale* », libro che, in articoli, apparve sulla « Gazzetta di Torino ».

Come la « Giovinezza », « Il Viaggio elettorale » è scritto a caldo, in forma discorsiva, quasi cronistoria quotidiana di un periodo: sembra racconto, condito di intuizioni appassionate e idealizzate, narrato con commozione e con vivacità. Vi si nota tanta simpatia umana e tanta comprensione, riversate a piene mani sulla maggioranza dei personaggi incontrati, proprie di quel gran cuore, che, come pochissimi e senza calcolo, il De Sanctis aveva: personaggi nostrani, presentati negli aspetti più umani e più veri, senza mitizzazione, ma pur sempre interessanti.

I capitoli del libro sono brevi, ed hanno un taglio giornalistico, quasi nervoso; gli aggettivi, spontanei e non studiati, sono quanto mai appropriati e rivelano una fine psicologia.

De Sanctis osteggiato, atteso, preteso, osannato e ingannato, fu un candidato politico di eccezione. Non fomentava dissensi, non creava correnti, non minacciava rancori e vendette, non creava clientele promettendo posti assecondando aspirazioni, ma voleva con tutta l'anima la

concordia e la unione, avvicinava tutti, anche quelli, e con schiettezza, che sapeva avversari dichiarati, ovunque rivelandosi idealista e realista insieme, di grande onestà intellettuale, sempre delicato, anche quando lascia intravedere miserie e piccinerie di persone e di luoghi.

È stato detto che « Il Viaggio elettorale » va letto sul piano letterario-narrativo e politico-educativo, in quanto sintesi socio-storica di un mondo provinciale messo a nudo, che anticipa giudizi su caratteristiche rimaste pressoché ancora immutate.

Lo stesso autore, a proposito della sua tournée politica, esce in queste espressioni:

— « È il mondo studiato dal vero... studiato da uno che sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il suo senso morale e potente la virtù della indignazione »;

— « In questi piccoli centri, il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo »;

— « In quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiami pettegolezzi municipali è tanta passione, quanto è, poniamo, tra Francia e Germania »;

— « Passioni e interessi, questa è la parte umana... L'uomo è quello che lo fa la sua vita... La menzogna, il falso vedere foggiato dai nostri desideri ci tiene allegri. E che l'inganno duri, altro non chiediamo » ;

— « E la morale, dove è la moralità?... Cosa s'impara? ».

CAP. I - UN VIAGGIO ELETTORALE

-***Virginia Basco,*** alunna del D.S. a Torino, presso l'istituto Elliot. Fanciulla amata, come Teresa De Amicis. « Divenuta una principessa... letterata ».

-***Antonio Miele,*** canonico, candidato nelle elezione del 1861-62.

- ***Domenico Berti***: « Mi procurò un posticino in un Istituto; lo ricordo con riconoscenza ».

- ***Einardo Cavour***: « Fra le ombre dei passato mi sta presente

quella stanza di Cavour, dove mi vedevo attorno, piuttosto amici che discepoli, voi nobili piemontesi, Einardo Cavour, Luigi Larissé e Balbo e Maffei ».

CAP. II - ROCCHETTA LA POETICA

- ***Achille Molinari,*** sindaco di Morra, e ***Salvatore De Rogatis*** « Venivano meco due miei concittadini ».
- ***Ettore Ripandelli,*** Deputato per il Collegio di Cerignola: « Già mio collega, perfetto gentiluomo e perfetto amico ».
- ***Giorgio Maurea,*** foggiano: « Uno di quegli amici che la mente porta seco sino alla morte ».
- ***Giuseppe Castelli,*** sindaco di Rocchetta, medico: « Chi fosse il sindaco, non sapevo. Ma, conoscendo le piccole gelosie dei paesi, è stato mio costume di indirizzarmi ai sindaci ».
- ***Giovanni De Sanctis:*** « Capitai improvviso in casa di G.D.S., dov'era pure un albergo ».
- ***Vincenzo Piccoli*** (consigliere provinciale) e ***Michele Ippolito*** « che passavano per miei avversari » ; « Faccia austera, aria risoluta ».
- ***Arciprete Piccoli Francesco***: « Mia vecchia conoscenza... Giovine asciutto di viso, occhi vivi, avea nella fisionomia una certa aria di finezza, che non ti affida interamente. Rotto agli affari, uso a destreggiarsi, mescolato in lotte locali, rimpicciolito in quel (paesello, mi parve che in teatro più vasto sarebbe riuscito un buon diplomatico ».
- ***Alfonso Bartimmo,*** notaio: « Il letterato del luogo ».
- ***Luisa Bizzarri,*** sposata Castelli: « Cui ero stato fidanzato giovanissimo, ora madre felice di robusta e allegra prole. E buon per te, le dissi, che non si fecero le nozze. Che vita avresti avuta appresso a me! Prigioni, esili, e miseria ».

CAP. Ili **-** LACEDONIA BEL PAESE

- ***Franciosi***: « In casa di cui dovevo andare ».
- ***Vincenzo Saponieri,*** dottore: « Il bravo sindaco, che

m’avrebbe voluto in casa sua ».
- ***Michelangiolo***: « Vecchio amico di casa, mio collega al consiglio provinciale, e che già un’altra volta mi aveva offerto ospitalità ».
- ***Don Vincenzo***: « Un vecchio giovanile faccia arguta, mente fresca, gravida di motti e di fatterelli, che scoppiettano fuori ad ogni tratto».
- ***Giuseppe Vigorita:*** « L’Arciprete, il degno Arciprete. Una mia conoscenza di quaranta anni indietro, molto stimato per il suo carattere e per la sua dottrina ».
- ***Antonio Pescatore***: « Il teologo mio parente ».
- ***Domenico Pio:*** « Dimentico prete Pio ».
- ***Carlo Saponieri:*** « Figlio di don Vincenzo e giovine sposo ».
- *Canonico Balestrieri.*

CAP. IV - FANTASMI NOTTURNI
- ***Giuseppe Avezzana,*** deputato: « Protesto contro deliberazione presa, me assente. Non riconosco... neppure all'Italia intera dritto di decidere questioni riguardanti mio onore, mia posizione morale nel mio collegio nativo ».
- ***Michelangiolo:*** « Tu russi, e io fumo i tuoi sigari e i sigari non torneranno più ».
- ***Antonio Pescatore:*** « Guardo e vedo lì in fondo il corpo lungo come un palo del mio teologo... Teologo, teologo, tu mi hai oggi faccia di eretico... Teologo, tu mi stai ereticando... Tu distruggi tutte le mie illusioni... Rideva, veggendo la mia faccia farsi oscura. Stavo interdetto, spaventato sotto a quel riso... Ah, cinico di un teologo ».
- ***Isidoro? Angelantonio?*** « Di eternità nel mare ».
- ***Giovanni Antonio Cipriani,*** guardiese, patriota: « Ed ecco entrare Cipriani, arrivato da lontano, piombato in quel punto in Lacedonia... E guardavano lui e me, che gli stringevo la mano e gli davo il benvenuto ».
- ***Pietro Capaldo,*** senatore, bisaccese: « Modi semplici, faccia

intelligente, aria modesta, ma risoluta. Lo trattai come un vecchio amico; pure allora lo vedevo per la prima volta ».
- ***Don Vincenzo:* «** Il classico e il cosmopolita ».

CAP. VI - BISACCIA « LA GENTILE »
- ***Rago:* «** Amici noti e fidi ».
- ***Fratelli Capaldo***: « Bravi giovani, di cui uno passava per mio avversario ».
- *Antonio Tenore,* ***sindaco.***
- ***Il Clero,*** tutto.
- ***Michele Santoro,*** Canonico Arciprete, con il quale « mi scopersi parente, un uomo alla buona e gentilissimo ».
- ***Fabio Rollo*** (1842-1900), notaio: « Quel Fabio era la mia idea fissa. Mi dicevano che era uno dei capi più risoluti di parte contraria. E aveva inteso dire che era un giovane distintissimo... Niente di quel sorriso abituale e cerimonioso che hanno le facce sospette... Me lo dicevano un telegrafista ».
- ***Pasquale Stanislao Mancini*** (1817-1908). Don Pietro Capaldo gli mandò un telegramma: « Bisaccia, facendo festa a Francesco De Sanctis, rammenta un'altra illustrazione, e manda un saluto riverente a Lei, gloria d'Italia, onore della provincia ».

CAP. VII - CALITRI « LA NEBBIOSA »
-***Giuseppe Tozzoli*** (1826-1881), Deputato di Lacedonia: «Mio collega, amico e compare, il Deputato uscente, ritiratosi dalla lotta con una nobilissima lettera ».
- ***Pasquale Berrilli,*** sindaco: « Uno dei primi avversari... Forse doveva avere per me qualche antipatia ».
- ***Zampaglione***: « Erano i nomi grossi della mia fanciullezza ».
- ***Romualdo Cassitto***: « Vecchio e provato patriota, presidente dell'ufficio elettorale del mandamento di Teora ».
- ***Giuseppe Nicola Berrilli***: « Aria distinta e civilissimo». Calitri:

« Quella era la città nemica ».

CAP. VIII - ANDRETTA « LA CAVILLOSA »

- *Camillo Miele,* avvocato: « Più giovane di me, che mi si fa attorno e lisciandomi con belle parole, tira me e i miei morresi in un bel concertino per la formazione dell'ufficio elettorale... E come la buona fede era da un lato, e tutta la malizia dall’altro, avvenne che Don Camillo entrò ed io rimasi fuori... Scrisse agli elettori un bell’elogio di me... Era giornalista e avvocato. Fa l’avvocato in Sant’Angiolo... È uno dei caratteri più originali della provincia e più degni di studio... La natura l’aveva fatto curvilineo e centrifugo, e gliene ha lasciato un segno su quella faccia bruna, dagli occhi incerti e dal mezzo riso ».

- *Giambattista Mauro*: « Cima di galantuomo... Con Giambattista ci siamo cresciuti insieme ».

- *Michelantonio Alvino,* dottore: « Aveva quella cert’aria di distinzione, che dà la coltura e a vederlo così non potevi dirlo un gentiluomo. Poteva essere un eccentrico. Aveva poi certi occhi equivoci che volevano essere carezzevoli ».

- *Francesco Pennetta,* avvocato: « Era un bravissimo giovane, che m'aveva, lui per il primo, offerta la candidatura... Mi disse le più saporite impertinenze con un fare naturale, con una voce placida, come mi offrisse zucchero ».

- *Raffaele Martucci,* farmacista, sindaco: « Giovine bruno, bassotto, con gli occhi di un fuoco concentrato, tutto gesti e attucci, e con un piglio di me ne rido ».

- *Giuseppe Miele* di Amato, poi sindaco: « Era un bel fanciullo e mi pareva in quell’atteggiamento un piccolo Farinata ».

CAP. IX - L’ULTIMO GIORNO

Cairanesi: « Brava gente, venuta da lontano, e ora col viso aperto, con gli occhi lieti, con le mani tese ».

- *Cognato di Mauro*: « Viso magro, lungo e scuro, privo

d'ogni espressione, come d'ogni colore. Modi civili, se non distinti ».

- *Guardia Lombardi:* « Guardia è il paese della provincia più alto sul livello del mare, e la strada che vi menava non era una gran bella cosa ».

- *Aniello,* cugino: « Mi precipitai e caddi nelle braccia del mio piccolo cugino Aniello, e lo tenni stretto al petto... Piccolo di statura, non d'ingegno e di coltura ».

- *Zia Teresa,* moglie dello zio Pietro.

- *Letizia:* « Visto la sorella... A te — dissi — un bacio a te, martire di casa mia... Aveva sulla faccia la fresca morte di nostro padre ».

CAP X MORRA IRPINO

- « Un gentile paesetto, -dove è bello stare ».
- Morra feudale, Morra religioso, Morra civile ».
- La virtù principale di quegli abitanti non è la modestia... Cosa era in antico Morra nessuno lo sa ».

- *De Paolo - Grippo:* « Antiche famiglie, oggi spente e ammiserite ».

- *Manzi - Del Buono*

- *Clementina:* « Una brava morrese... nata signora: vesti ora il farsetto rosso da contadina ».

- *Pugliese Rocco,* sacerdote, che insieme a D'Ettorre, Giuseppe e Pietro De Sanctis, Di Pietro, Cicirelli, Sarni, parteciparono ai moti del 1820-21. Furono esiliati. Riabilitati nel 1830: «Otto morresi del ventuno... che in quel triste giorno prendevano la via dell'esilio ».

- *Cicirelli e Lombardi,* ***due Vescovi.***
- *Carlo De Sanctis e Niccolò Del Buono:* ***due letterati.***

- *Carlo Donatelli:* « Uomo d'ingegno distintissimo, e avvocato primo nella provincia ».

CAP. XI - DOPO IL BALLOTTAGGIO

- ***Marino Molinari,*** sacerdote, fratello di Achille, sindaco: « Fabbro e capo di tutto quel moto... umile in tanta gloria, un personcino asciutto, tutto nervi e muscoli, tempra di acciaio, allegro e simpatico compagnone, primo nei piaceri dell'ozio e primo nella serietà del lavoro ».
- ***Vito De Sanctis,*** fratello di Francesco. Nel 1848 combattè a Curtatone e a Venezia. Padre di Agnese, la prediletta nipote di Francesco.

CAP. XII - LA MIA CITTA'

- ***Saverio Corona,*** avvocato, teorese, consigliere provinciale.
- *Giovanni Antonio Cipriani,* ***patriota.***
- ***Bernardo Natale,*** sindaco: « Strinsi la mano al sindaco, vecchia conoscenza ».
- ***Allievi di musica:*** « Quei vispi giovinotti cominciarono la fanfara, e noi dietro, ordinati come in processione ».
- *Magistrati e professori*
- *La sorella del sindaco: «* ***E voi chi siete? ».***
- ***La gente,*** fitta e stivata a perdita d'occhio: « Miei concittadini, grazie. La vostra accoglienza cancella il mio esilio dalla provincia. Sono con voi, non mi staccherò più da voi... Mai cosa simile s'è visto a Sant'Angiolo, dicevano. E mi chiamavano, mi volevano, non si saziavano ».
- ***Circolo Operaio:*** « Voi altri siete oggi i beniamini della scienza. Tutti pensano a voi, si occupano di voi... La via a grandezza è obbedienza, disciplina e lavoro ».
- ***Sottoprefetto:*** « Porsi la mano al sottoprefetto, un piccolo bruno con due occhi furbi ».
- ***Giuseppe Fanelli,*** Vescovo: « M'inchinai a Monsignore, seduto maestosamente in un canto, sì da fare stacco... Destrissimo, uso ai maneggi, conoscitore profondo di tutte le vie per riuscire, dotato di un ottimo fiuto del vento che spira, natura l'avea fatto un cardinale Mazzarino, e il piccolo luogo

ha rimpicciolito il suo spirito e sciupatolo in volgarità paesane».

CAP. XIII - IL RE MICHELE

- ***Michele Capozzi,*** di Salza Irpina, Deputato per due legislature, detto « Re Michele » per il potere che godeva in provincia (1836-1917), ma in particolare ad Avellino (De Sanctis: « Avellino, la capitale... quasi casa mia, colà mi sento come in famiglia »).
- ***Marino e Romualdo Cassitto*** di Teora: **«**Un vecchio patriota».
- ***Agnese,*** la nipotina: « Occhi vivi e furbi, che si sforzavano di essere modesti, appena contenuti sotto l'ombra delle folte sopracciglia ».
- ***Saverio Bizzarri: «*** Mio amico della prima età ».
- ***Carlantonio Solimene:*** « Quella visita mi fece bene ».

CAP. XIV - SANSEVERO

- ***Capobianco,*** di Monteverde: « Scriveva ch'io dovevo dare principio a un'era nuova in quello sfortunato collegio ».
- ***Fabio Rollo:*** « Mi fermò una lettera di Fabio Rollo, piena di sentimenti elevatissimi ».
- ***Torremaggiore:*** « Quei di Torremaggiore desideravano vedermi. Avevano votato quasi unanimi per me... (Torremaggiore) sarebbe rimasta sempre nel mio cuore ».
- ***Castelnuovo della Daunia:*** « M'aveva fatto suo cittadino ».
- ***Al Sindaco di Lacedonia:*** « Eccomi vostro Deputato. Ricordatevi che la mia bandiera nel Collegio e nella provincia si chiama concordia. Ignoro vinti e vincitori. Tutti miei concittadini: De Sanctis ».
- ***A Fabio Rollo:*** « Vostra lettera influito molto mia azione. Saluto Bisaccia la gentile. De Sanctis ».

D. GIUSEPPE CHIUSANO

Francesco De Sanctis gloria di Morra

(...) Sei secoli dopo Giacomino Pugliese (1), nacque in Morra Francesco De Sanctis; dopo un poeta, Colui che con la luce del genio vagliò più a fondo la storia letteraria della patria, e con il suo acume critico illuminò le voci massime della nostra poesia, gli orientamenti del pensiero e le capacità creative sorte ed affermate in ciascun secolo della nostra letteratura. Egli vide costruirsi il pensiero di ogni secolo entro gl'ideali, le situazioni politiche e culturali, le necessità e gl'interessi del momento, ma anche dentro la ***forma mentis*** propria di ogni scrittore; additò le concatenazioni e i contrasti, le stasi e gli sviluppi intercorrenti fra le varie epoche letterarie, abbracciando in una visione unitaria, nella sua complessità, tutto il movimento del pensiero. Vide dentro l'opera dei poeti e degli scrittori autenticamente tali, compiersi il miracolo dell'Arte che è quello di rifare e comporre il reale dentro la forma plasmata dalla potenza creatrice dell'artefice.

Ma anzitutto e soprattutto va a Francesco De Sanctis il merito di avere penetrato la Divina Commedia e di averla rivelata ai giovani, nelle sue lezioni e saggi su Dante, con una profondità di pensiero e di sensibilità artistica, con una conoscenza storica e dottrinale dei tempi di Dante e del Suo poema, perfettamente adeguate all'altezza di pensiero e d'arte che nell'universo poetico della Commedia si racchiudono. Mi sembra quindi giusto affermare che nella mole di studi e di commenti intorno alla Commedia, le lezioni e i saggi su Dante di Francesco De Sanctis restano una voce definitiva e valida per sempre.

Oltreché nel pensiero letterario, la voce di Francesco De Sanctis s'incise nella realtà politica e sociale del suo tempo.

« La mia vita, Egli dice, ha due pagine: una letteraria e l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due: sono due doveri che continuerò fino all'ultimo ».

E fino all’ultimo restò non soltanto il pensatore e il critico che additò nella « misura dell’ideale » e « nella serietà della vita terrestre » (sono sue parole) l’humus donde potesse germogliare la nuova musa e la nuova scienza, ma restò anche il politico dall’intemerata coscienza, estraneo e al di sopra delle beghe e degli espedienti, fermo e leale sempre nel rispetto delle leggi e delle istituzioni.

EMILIA COVINO

(1) Giacomino Pugliese di Enrico, da Morra, nel sec. XIII, agli albori della lingua italiana, fu poeta della Scuola siciliana alla Corte di Federico II.

Morra dedica una lapide alla casa natale di Francesco De Sanctis

*Cronaca dell'avvenimento dal « Roma » del **13** settembre **1912.***

MORRA 12, (***Gaetano Sansone***) — Su di una piazzetta, innanzi ad una casa umile, matta, ma candida come la coscienza del grande che vi nacque, oggi la Morra Ufficiale ha celebrato la festa più memorabile, saldando, tra gl'inni degli oratori e quelli affascinanti della musica di Altavilla Irpina, un vecchio debito di riconoscenza e di affetto che aveva verso Colui che la rese grande ed immortale nella storia nazionale.

« Quante mie lacrime ha visto quella piazzetta! E qui su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era intorno all'alba, un cielo nero « e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva in « collo, seduta anche lei, e attendevamo non so che: io tremavo di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un gran pianto, « ed io vedendo piangere, piangevo strillavo, e mi stringevo alla mamma. Fatto adulto, mi riferirono che quelli erano gli 8 Morresi del 21, tutti parenti, due De Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un « Pugliese ed un d'Ettorre che in quel triste giorno prendevano la via « dell'esilio ».

Dunque su questa piazzetta, sul fronte di questa casa, il Municipio di Morra, auspice il sindaco comm. A. Molinari, alla presenza di molte notabilità del luogo e dei comuni circonvicini ed un gaio stuolo di gentili signore e signorine, che mettevano una dolce nota alla cerimonia austera, oggi alle ore 10 è stata inaugurata la seguente lapide dettata dal prof. Ferrarella:

*In questa casa — Nacque il **28** marzo **1817** — Francesco De Sanctis — Morì in Napoli il **29** dicembre **1883** — Visse vita*

immacolata — Fu maestro ed educatore impareggiabile — Politico e ministro sapiente — E creando la nuova critica — e la nuova storia della nostra letteratura — Fu gloria immortale d'Italia — Il Municipio il 22 agosto ***1912.***

La lapide è stata murata dal Municipio, però per iniziativa del seguente comitato: dott. Molinari, dott. De Paola, prof. Donatelli, Giuseppe Gargano- Angelo Zuccardi, dott. Derogatis, Paolo De Sanctis.

Alle ore 10, un importante corteo, al quale hanno preso parte autorità, scuola, popolo, associazioni e rappresentanze di Lioni, Andretta, Avellino, S. Angelo dei Lombardi, Guardia dei Lombardi, Nusco ecc., ha percorso le vie principali del paese muovendosi dalla casa del sindaco Molinari; e tra una fitta ala di popolo plaudente ed al suono di inni patriottici eseguiti dalla rinomata musica di Altavilla Irpina, diretta dal valoroso Attanasio si è diretto verso la casa del Grande che si glorifica.

La cerimonia dello scoprimento è stata imponente e commovente.
Erano presenti, il Prefetto della provincia comm. Sansone, l'avv. comm. Santulli, il Presidente del Tribunale di S. Angelo Lombardi Tedesco, gli avv. Carmine ed Ettore Tedesco, il cav. G. Miele, presidente dell'asilo infantile di Andretta fondato da De Sanctis, il Procuratore del Re Turi, il giudice Vaccarella, il comm. Molinari, l'avv. M. Molinari, il dott. Molinari, il prof. Donatelli, il dott. Derogatis, il dott. De Paola, il notar Perna, l'avv. Fischetti, il giudice Rizzo, il dott. Moscariello, il sindaco Miele di Andretta, il prof. G. De Pietro, l'avv. d'Amato, il Pubb. G. Sansone, il Colonnello Molinari, il capitano Biondi Giosa d'Urso il dott. Fierro, il dott. Chiariotti rappresentante il sotto prefetto di S. Angelo, l'avv. Miele Pasquale, l'avv. Cella, il prof. Santoro e moltissimi altri.

Al calar della tela, fatta cadere dalla simpatica fanciulla

Covino la folla ha fatto risonare entusiastici applausi che sono lunghissimamente durati, tutti si sono inchinati scoprendosi e la musica ha suonato la marcia reale.

Subito dopo, in un palco ben addobbato, è sorto pel primo a parlare il simpatico comm. Molinari. Prima di tutto ringrazia il Prefetto Sansone del suo intervento e le rappresentanze e gli intervenuti. Parla del De Sanctis commosso e rivendica un suo diritto cioè quello di aver propugnata la inaugurazione dell'indovinato monumento a De Sanctis nel 1890. Dice che egli oggi come uno sposo il dì delle nozze veste a festa fregiato dell'onorificenza che il Comune, riconoscente gli deliberò. Parlò indi il dott. De Paola che ricordò tra gli applausi, con parola alata, la data memorabile della morte del de Sanctis e la funzione svoltasi a Napoli nella casa dove morì, ed a un certo punto esclama demostenicamente: in quella casa ove sparì un ***Mondo*** che fu il suo cervello. Il simpatico capitano Biondi, non Morrese di nascita ma di adozione, dopo di aver letta una lettera di Benedetto Croce, legge anche un dotto e vibrato discorso ispirato al patriottismo politico così come lo sentiva il De Sanctis e mette in rilievo Machiavelli e De Sanctis. Legge anche un vibrato e dotto discorso, spesso interrotto da applausi l'avv. Michele Molinari, che ad un certo punto rievocando l'umile casa di Colui che oggi si festeggia fa piangere il nipote Carlo De Sanctis.

In ultimo parla il giovane avv. Ettore Tedesco. Il giovane oratore, dall'ingegno sodo e dalla parola alata, tratteggia magistralmente la figura del De Sanctis come letterato e come uomo politico e patriota.

Francesco De Sanctis, dice, sentiva potentemente la nostalgia di questo paese e questa nostalgia era sempre tesa come un arco verso la sua antica Morra. Manda un reverente saluto alla casetta che gli dette i natali e si diffonde per dimostrare come la gloria di Francesco De Sanctis è gloria di Europa. Parla dell'evangelo del Grande e dimostra

come per Lui sia sinonimo di bellezza e bontà umana. Parla della scintilla politica che egli diede al suo partito di sinistra. Trova come la politica di Francesco De Sanctis non era poggiata su l'equivoco e su l'affarismo. Rivendica, con belle parole, la distrazione del Grande Maestro, e dice che nella distrazione vi era la letteratura, vi era l'arte. Dimostra come le 4 volte che fu al Governo non fece delle cose ideali ma attuò cose fattive. Rapidamente parla della sua propaganda di coltura diffusa in queste contrade.

Rievoca Morra e Castelbaronia, ed invita a deporre ai piedi dei due paesi le ire di parte e le basse guerriglie, facendo rifulgere le figure immacolate e grandi dei due grandi Irpini, De Sanctis e Mancini. Dice che mai ed in nessun tempo De Sanctis ha voluto far parte di consorterie politiche e letterarie che condannava. Non era uno di quei deputati che aveva il vangelo dell'affarismo, ma chiaro e netto, disse sempre il suo pensiero, nel viaggio elettorale, dove sventò i dietroscena dei gabinetti. Termina, tra gli applausi generali, con una perorazione poetica.

Dopo di ciò, sempre in corteo serrato e compatto si va verso il Municipio dove a fianco del monumento di Francesco De Sanctis, viene inaugurata una splendida villa a cui hanno dato il nome del Grande Irpino Francesco Tedesco, discepolo della 2. scuola ed ammiratore costante e fervente dell'immortale De Sanctis.

Quivi applauditi parlano il prof. Donatelli ed il dott. Derogatis. In ultimo, commosso parla l'avv. Ettore Tedesco che a nome del padre suo ha ringraziato.

Discorso inaugurale dell’Avv. Michele Molinari

LA CULLA DEL GENIO

Egli qui nacque e bevve le prime aure, feconde a Lui di virtù e di genio.

Dalla cameretta volta ad oriente vedeva l’ampia valle e i colli lontani e gli immensi fasci del sole sfolgorante. La scena era bella, e lieta tutto intorno la natura. Ebbe così la prima rivelazione del senso estetico

Dalla casetta piccoletta e modesta l’adolescente come da un osservatorio si affacciava sul mondo, e già intravvedeva orizzonti sterminati, distese vastissime, plaghe ignote e lontane, ed ebbe così il primo senso dell'infinito.

Ai piedi del tempio secolare, che incombeva gigante su l’umile casetta sua, diffondendovi perennemente un’ombra solenne, piena di mistero, qui dove giungeva il salmodiare lento dei cantici sacerdotali e l’onda dolcemente accorata delle donne preganti, e dove vibrava sovente la voce tonante dell’organo, in quest’angolo tranquillo e quasi morto alla vita, l’anima giovinetta si ripiegò su sé stessa ed avvertì i misteri della vita e i misteri dell’al di là, e tutta la profonda trepidazione del misticismo. Ebbe così il senso della eternità nel tempo, rievocò gli evi trascorsi, e vide l’avvenire e il divenire. Il succedersi delle terre e dei colli digradanti lontano dà all’anima l’idea dell'infinito, e tutto ciò che è sacro, tutto ciò che è manifestazione jeratica dà la idea della eternità, suscita il pensiero di quel che fu, di quel che sarà.

Allo spirito vasto di Lui questi furono i primi semi fecondatori, e su questi primi elementi sensibili l’alto pensiero elaborò.

Bisognava conoscere il mondo che ci circonda, che è bello ed è degno di indagine e di studio, bisognava conoscere l’anima umana che è infinita ed ha aspirazioni infinite, che sa l’ardenza dell’amore ed il gelo dell'odio, che tocca le alte vette

dell’eroismo e gl’imi fondi dell’abbiezione, bisognava conoscere la funzione di noi e degli altri, e i reciproci rapporti nella vita, e la ragione d’essere, i fini della vita stessa.

Tutti questi problemi, che altri forse si propone solo più tardi, che la più parte degli uomini anzi non si propone mai in tutta l’esistenza, già pulsavano nell’animo di De Sanctis giovinetto.

Interrogò la sapienza degli avi. Eravi in sua casa, come Egli stesso ci raccontò più tardi, una cassa di vecchi libri polverosi, la più parte trattante di soggetti storici-filosofici. Ed Egli vi si versò sopra, sitibondo di scienza e di ideali. Lesse, indagò, meditò, intuì.

Lo zio Carlo De Sanctis lo aveva avvisato che quei libri non erano adatti per un adolescente di 10 anni, ma il monito non era valso che a maggiormente accendere in Lui la sete del sapere.

Così fanciullo ancora aveva molto appreso, aveva acquisito dimestichezza con retori, storici, filosofi e poeti, e si era già incominciato a formare una coscienza di uomo.

In Napoli dallo studio dello zio Carlo passò alla scuola del Marchese Basilio Puoti, e l’umile figlio di provincia ci dice che provò grande meraviglia nel trovarsi fra le magnificenze di un grande palazzo patrizio, e in vaste e adorne sale, dove dall’ultimo dei puristi a più di trecento giovani congregati s’impartiva lo insegnamento delle lettere italiane.
E fra quei giovani erano studiosi come il Pisanello, come il De Meis, come il Settembrini, come il Cusani, come il Melga e il Rodinò. Ed immaginate voi, o concittadini, quest’umile figlio della nostra terra, povero ed assai male in arnese, in mezzo a quel sinedrio di dotti, lì dove convenivano i più illustri rappresentanti del sapere, dell’arte e dell'aristocrazia intellettuale!

De Sanctis entrava sconosciuto in quella scuola, ed entrava il più modesto e il meno notabile dei desiderosi di apprendere,

ma Egli si sentiva armato sotto la fronte! E sapeva che fra poco si sarebbe assiso sovrano su quella folla che lo guardava ora con sufficienza e freddezza.

Ben presto infatti il Nostro si fece notare fra i discepoli tutti per la serietà della preparazione linguistica e grammaticale, per l'acutezza delle osservazioni, per l'aggiustatezza dei criterii, per la larghezza delle vedute: tanto larghe che spesso andavano oltre quelle del maestro, e creavano tal quale dissidio fra i due.

De Sanctis contava allora 16, o forse 17 anni.

Il buon Marchese Puoti intese che fra i suoi scolari vi era ora un ingegno autentico, ed in De Sanctis vide già il maestro.

Dal banco lo fece passare sulla cattedra, affidandogli il primo corso di insegnamento delle lettere italiane; ma il giovinetto in cattedra era più esposto allo sguardo di tutti, di allievi di professori, e di artisti, ed anche di nobili dai nomi alteramente aristocratici, e non aveva un vestito decente. Il professore voleva regalargliene uno, ma per delicato riguardo preferì fare al De Sanctis un prestito di danaro perché si comprasse l'abito.

E così avvenne, e quando il giovine maestro poco dopo cominciò a lucrare qualche soldo con l'insegnamento, restituì al Marchese il denaro imprestatogli.

LA GRANDEZZA MORALE

La nuova scuola prosperò, divenne ben presto famosa, poiché De Sanctis rivelò in essa le attitudini geniali della sua mente e tutta la grandezza dell'animo suo; in essa gettò i primi germi di quella originale maniera di intendere i grandi pensatori e letterati, che doveva farlo chiamare creatore di nuovi sistemi critici e riformatore, e condurlo alla gloria; in casa impartì per alcuni lustri alti insegnamenti di sapienza civile profonda. La grande coscienza di Francesco De Sanctis, grande coscienza civile ed umana, era ora completa, e completa si versava sulle moltitudini, attraverso lo insegnamento.

Praticando con le grandi ombre del passato, e interrogando quegli spiriti magni, il Maestro aveva inteso a formare prima sé stesso. E si era fatto uomo semplice, frugale, temperante, contento di poco, austero verso sé stesso, tutto intento alla vita interiore e rifuggente da ogni forma di mollezza e da ogni lusinga della vita esteriore; e poi stoicamente disinteressato, modesto, senza sussieguo e senza posa, bonario nel tratto verso tutti, persino verso gli umilissimi. Ricordava qualcuno dei patriarchi de l'antico Israello, o un sapiente della vetusta Grecia, o Fabrizio o Cincinnato. Era sereno e schietto come un fanciullo, ed in lui si riscontrava singolarmente quella caratteristica che l'antropologia moderna chiama l'infantilismo degli uomini di genio. Ma sotto quella semplicità serena, sotto quella bonarietà pensosa e astratta, che, volgarmente fu detta distrazione, si nascondeva un intelletto vasto e chiaroveggente, uno spirito pensoso, una forza irriducibile di carattere, una dignità altera e indomabile, quello spirito, quella forza e quella dignità che rendevano gli uomini del suo stampo, i pacifici e inermi uomini di lettere, custodi rigidi e invitti del proprio e del pubblico onore, della libertà individuale e collettiva, insofferenti di ogni forma di sopraffazione, incapaci di qualsiasi transazione con le prerogative di uomo, e quindi difensori disinteressati del popolo, insorgenti contro la tirannide, clamanti nelle scuole, nei comizii, sulla stampa, nelle tribune, la rivendicazione dei diritti inalienabili dell'uomo, la protesta contro lo oscurantismo, l'oppressione e la schiavitù!

IL MAESTRO

Fatto sé stesso, De Sanctis pensò a fare gli altri. E questo avvertì come il maggior suo dovere, anzi come la principale sua missione nella vita. Bisognava creare cittadini forti e saggi, per la patria non solo, ma per l'umanità. Chi più vede e sente deve illuminare gli altri, deve comunicar loro un tanto della propria scintilla, deve cercare di farli simili a sé. Donde la

scuola e lo insegnamento del De Sanctis. E nella scuola De Sanctis fu veramente grande, fu educatore sommo, incitatore d’ingegni, ispiratore di energie, plasmatore di caratteri, ampliatore di coscienze, fattore di uomini, formatore di generazioni, preparatore di eventi. Facendo passare innanzi agli occhi degli ascoltatori, posti nella più vera e più vivida luce, i grandi scrittori e pensatori di tutti i luoghi e di tutti i tempi, De Sanctis dimostrava quali erano state mai sempre le idee madri e direttrici, i principii sommi e propulsori dello umano progresso, e dimostrava che l’ideale supremo cui intesero i grandi spiriti di tutte le età, è stato quello della libertà, della verità e della giustizia, della emancipazione dall’errore, dalla superstizione e dal servaggio, poiché l’errore è la schiavitù della mente, come il servaggio è la schiavitù dell’azione. Il cittadino deve essere cosciente e libero perché possa realizzare il massimo bene individuale e collettivo, perché comprenda la sfera entro cui deve svolgere la propria azione e non la ecceda, perché non attenti al diritto dell’altro, perché adempia a tutti i suoi doveri, perché vinca infine gli ostacoli e le insidie che la natura madrigna ha cosparso sul cammino dell’uomo.

E siccome non vi può essere né coscienza né libertà senza dignità, il Maestro ammoniva a serbare intatta sempre la dignità personale e la dignità del carattere, e a non transigere mai con esse, per veruna causa al mondo.

E con l’invocazione alla dignità dell’uomo, egli dava dalla cattedra la più aspra e continua battaglia alla tirannide borbonica allora imperante, per ciò che caratteristica di questa era appunto il voler sopprimere ogni forma di dignità dell’uomo, ed anche tramutare lo scienziato in imbellettato ed incipriato pedagogo di Corte, il poeta in isdolcinato e belante versificatore aulico, il popolo in plebe, e la plebe in brulicame di schiavi.

IL CRITICO

Il suo insegnamento si affermò soprattutto con la forma della critica letteraria. La quale critica fu profondamente vera e realistica, critica filosofica e non pedantemente formale e metafisica come era stato in passato, onde egli meritò il nome e la fama più che di novatore e di riformatore, di creatore di un nuovo sistema in quell'importante ramo dell'umana speculazione. Fu detta la sua critica estetica, ma a noi pare che fosse più propriamente una critica filosofica, ovvero estetica e filosofica insieme.

Criticare significa, secondo l'origine greca della parola, valutare, giudicare. E dell'opera d'arte la critica deve dire me e perché sorse nel suo tempo, l'ideale che sorrise all'autore, l'influenza esercitata sui contemporanei, il valore che ebbe nella storia del progresso e dell'incivilimento umano. Il critico pertanto deve riunire in sé molteplici qualità: deve essere insieme poeta e pensatore, artista e filosofo, indagatore, studioso, e scrittore evidente; e poi deve avere l'acume, il senso estetico, l'equilibrio del giudizio. Anzi una critica filosofica e profondamente realistica come quella del De Sanctis non può sorgere se non in tempi di maturità di cultura e di compiutezza di coscienza civile, ed è dell'uno e dell'altro stato sociale genuina espressione. De Sanctis abbandonò i preconcetti di scuola, le figurazioni rettoriche, le astrazioni metafisiche imperanti e travianti, e imprese a considerare lo scrittore e l'opera d'arte come un fatto concreto e positivo in sé in relazione ai luoghi ai tempi e all'ambiente storico. Dimostrò che l'uno e l'altro non sono un caso sporadico, ma sorgono per necessità storica quando i tempi sono maturi, ovverosia nella pienezza dei tempi. Disse Cristo agli uomini: ***Veni in plenitudine temporum,*** io venni nella pienezza dei tempi, e infatti quella grande opera di arte che si chiama il Vangelo, opera di poesia e di amore, non si potrebbe spiegare fuori dell'epoca in cui sorse. E

De Sanctis dimostrò l'influenza dei tempi su l'opera e di questa su quelli. Rivelò in che l'opera era stata utile, in che dannosa; quale il fine propostosi dall'autore, e sino a qual segno fosse stato raggiunto, qual valore artistico l'opera avesse; se fosse destinata a sopravvivere, o a cadere in tutto o in parte nell'oblio. E metteva in rilievo le figure immortali che nei sommi scrittori stanno ad incarnare il fastigio della virtù o la degradazione del vizio, ed allora il Maestro diventava sublime.

L'EDUCATORE

Preso da un vivido entusiasmo, riscaldato dal fuoco sacro della intima virtù sua, egli saliva sino alle alte cime dell'ideale, e di là versava sui contemporanei ammirati i lampi corruschi delle grandiose visioni, le divinazioni geniali, le figurazioni dell'idea e le supreme aspirazioni della sua grande anima al vero, al bello, al buono, che sono poi le stesse aspirazioni alla virtù, alla libertà, alla giustizia.

Forse su quelle cime Egli realmente entrava in segreti colloquii con le grandi ombre del passato, e allora, come disse Bovio, lo si udiva parlare con gli avi parole che erano leggi!

Una parte del suo fuoco sacro si comunicava all'uditorio, gli animi si sollevavano, trasportati in un'atmosfera superiore. In quella scuola ognuno si sentiva fatto migliore, l'anima percossa, intenerita, compresa di amore, sospinta verso i nobili e grandi ideali.

Così De Sanctis fu alto educatore della gioventù nella quale seppe istillare, insieme al culto del bello, la virilità del carattere, la dignità della vita, il disinteresse e la fede nella forza dell'idea. Ed è naturale che tanto Maestro apparisse come divino agli occhi degli scolari e suscitasse in costoro un affetto tenace e profondo, molto vicino all'adorazione. E nessun maestro invero, se non si rimonta forse a Socrate, può vantare di aver goduto in più alto grado la venerazione dei suoi

discepoli, né di avere saputo creare più gran numero di uomini, di valenti e prestanti cittadini, seguitatori deiforme del grande ispiratore, continuatori nella scienza e nella vita del verbo di Lui.

La comunione delle anime fra maestro e discepoli era stata adunque completa.

E lo si vide quando la dignità umana calpestata e il popolo oppresso proruppero insieme in un sol grido liberatore contro la tirannide, contro il governo della negazione di Dio!

Allora De Sanctis non ebbe bisogno di chiamare intorno a sé i suoi scolari, ma se li vide dintorno tutti, senza appello chiamati e sospinti da un messaggiero invisibile, che era il comune ideale, seminato dalla cattedra e fatto coscienza di gioventù, coscienza di popolo.

IL PATRIOTA

E come De Sanctis era stato educatore e fattore di uomini, così fu altissimo e nobilissimo patriota. Egli aveva saputo ispirare e fortificare negli animi con l'amore della patria, il sentimento del dovere civile, e quando le moltitudini frementi si volsero ai loro pensatori e filosofi, e quando l'ora fatale della patria suonò l'appello, tutti quegli scolari si tramutarono in soldati del dovere e dell'idea, furono i difensori strenui del popolo e della libertà e imbrandirono le armi, ovvero datisi all'apostolato e alla propaganda, sfidarono e combatterono l'esecrato Borbone, costringendolo a dare la pavida costituzione del 48. Signori, non bisogna credere che la storia si sia fatta soltanto sui campi di battaglia, e che battaglie siano solo quelle che comportano strage, spargimento di sangue e uccisioni. Queste sono le forme inferiori e brutali della lotta, che ogni uomo incivilito dovrebbe desiderare che sparissero presto dalla storia per l'onore dell'umanità, e che non entravano certo nel cielo ideale di Francesco De Sanctis. Le più nobili lotte sono quelle che si propugnano nella scuola, e la

vera e grande forza è quella sola del pensiero e dell'idea. S. Martino, Solferino e il Volturno non avrebbero liberato l'Italia se la scuola non avesse preparato le coscienze, se non le avesse tramutate da servili in libere. Quando si è dato al popolo una coscienza civile, i giorni della tirannide sono contati. In questo senso De Sanctis fu il più grande capitano d'Italia.

Ma vennero i giorni foschi e sanguigni della reazione. E De Sanctis, che non apparteneva alla categoria di quei capi che armano gli altri e li mandano, pagò di persona. Gli uomini siffatti invero, gli uomini di fede, pagano sempre di persona. Egli quindi fu arrestato e incarcerato nel Castello dell'Uovo a Napoli, dove con la dura prigionia indarno sperò il Borbone di spegnere in lui la sacra fiaccola dell'ideale e l'ardente amore alla libertà. Gli studii e la compagnia dei profondi pensieri alleviarono al prigioniero la tristizia del carcere.

Liberato da Gladstone dopo tre anni di ceppi andò esule in Piemonte. Gli furono offerte le lire quaranta mensili che il Governo Piemontese corrispondeva ad ogni esule, ma le rifiutò, dicendo che doveva procurarsi di che vivere col lavoro. Egli praticava nella realtà quanto insegnava dalla cattedra, e diceva che la scuola è la vita!

A Torino dettò memorabili lezioni su Dante, ed ebbe ascoltatori riverenti e commossi come Cavour, D'Azeglio, Berti, Sella, Minghetti.

Passò quindi al Politecnico di Zurigo per invito del Governo Svizzero, ed ivi pure apparve professore originale ed ammirabile, dischiudente all'arte e alla critica orizzonti nuovi, vasti campi inesplorati. E quivi ancora si affermò il disinteresse di Lui, quel disinteresse che non si scompagna mai dagli uomini veramente grandi e che è fattore precipuo di libertà e di progresso: il governo svizzero aveva assegnato al professore italiano lo stipendio di lire tremila, sul quale erano dovuti per regolamento gli aumenti sessennali. Ma il nostro

concittadino ricusò questi aumenti, e sapete, o Signori, come disse? Egli disse che le lire 3000 annue gli bastavano per vivere, e non sentiva bisogno di altro!!!

Si approssimava frattanto il 60 e l'Italia fremeva nella imminenza di una nuova rivolta contro le Signorie locali che la tenevano sparta e oppressa. E De Sanctis intese che il dovere lo chiamava in Italia per combattere ancora con quelli che anelavano all'unità della patria, scuotendo l'aspro giogo della tirannide. E venne.

PARLAMENTARE E LEGISLATORE

La rivoluzione questa volta vinse; nelle vicende fortunose di essa, il nostro grande concittadino ebbe parte preponderante. Fu il primo ministro della Pubblica Istruzione del nuovo Regno d'Italia, rioccupando poi molte altre volte quell'alto ufficio, e da ministro e da deputato diede sempre luminose prove di amore alla libertà e alla giustizia, e compì opere preclare di alta sapienza civile.

Alcuni suoi discorsi parlamentari segnarono date solenni nella storia del Parlamento Italiano e restarono memorandi.

Come ministro ci diede l'attuale ordinamento della istruzione elementare, base della cultura del popolo, che è un modello di sapienza nel genere, ed è stato imitato anche da legislazioni straniere; e ci diede la legge sulla ginnastica obbligatoria. Con essa il maestro mirava a ringagliardire la fibra della gioventù, che pur troppo si era accorto non essere più quella di Lacedemone, o di Roma, avendo fede nel precetto della mens sana in corpore sano.

E ritornò alle cure predilette dell'insegnamento, riallacciando gli antichi vincoli spirituali coi discepoli di un tempo, stabilendone di nuovi con discepoli novelli, spronando altri nobili ingegni, suscitando altre energie intellettuali, facendo rifiorire la sua scuola che fu allora un secondo semenzaio di dotti, di fattivi, di valentissimi cittadini, divenuti

poi i maggiori uomini dell’Italia contemporanea. E diede alla luce i saggi critici, che sono l’immortale monumento della critica nuova, monumento d’alto intelletto, di anima nobile e grande, in cui si trova la giusta e la vera interpretazione dei sommi scrittori di tutti i luoghi apparsi in sei secoli; monumento che affida De Sanctis alla posterità, e lo consacra alla gloria.

L’APOTEOSI

Ma nel fastigio e nella gloria De Sanctis non era mutato.

Era rimasto sempre l’uomo di apparenza e di modi modesti, stoicamente semplice, spartanamente frugale. Non volle mai festeggiamenti ed onori. Visse come gli uomini di Plutarco, e questa umile casetta, intorno a cui noi ci siamo raccolti riverenti, è rimasta nell’istessa forma come era quando vi nacque Francesco De Sanctis.

Questo non è il minore elogio che può farsi di Lui!

Il Maestro ci diede così un altro grande insegnamento: quello cioè che la vera grandezza non è mai superba, ma si ammanta di modestia, e persino di umiltà.

E l’Italia comprese l’uomo, e lo ammirò. E quando morì, Egli ebbe l’apoteosi.

Concittadini!

Ognuno di noi si sente compreso di superbo orgoglio nel pensare che questo Grande nacque fra le nostre mura. Amiamo dunque dippiù questa piccola terra, siamole grati per ciò che essa seppe creare una così elevata organizzazione intellettuale e morale!

Gli antichi dissero che sette città si disputarono l’onore di aver dato i natali ad Omero: a Morra nessuno potrà contestare il vanto di aver dato i natali a Francesco De Sanctis.

Egli è gloria nostra.

E quanto Morra gli deve!

Il nome del piccolo sconosciuto comunello è divenuto noto

nel mondo per Lui!

A chiunque ci domanderà chi siamo, risponderemo: Noi siamo concittadini di Francesco De Sanctis.

Ora la nostra gratitudine di cittadini che per eventi e per decorso di anni non oblia, ha voluto consacrare questo luogo, ove Egli nacque.

E teniamolo sacro in eterno, e rievocando l'ombra del Grande, veniamo spesso ad ispirarci alla virtù di Lui, per esser degni di Lui!

MICHELE MOLINAR1

Ricordi di De Sanctis
(nel cinquantesimo della morte, anno 1933)

Francesco De Sanctis nel carattere, nel pensiero, in ogni attività della sua operosa vita ebbe la nota fondamentale dell'educatore.

Nella vita pubblica fu educatore politico; nella Scuola fu educatore maestro.

Altri, più autorevolmente, parleranno di Lui come uomo politico.

Io scrivo brevi ricordi sull'educatore maestro, che, a mio avviso, prevale sull'altro, e ha lasciato orme, le quali non si cancelleranno.

Il tempo ha dimostrata la profonda verità del giudizio, che un altro sommo Irpino, Pasquale Stanislao Mancini, diede di Francesco De Sanctis.

La memoria di De Sanctis, disse il Mancini, vivrà nella posterità, e continuerà nelle generazioni, perché Egli fu il perfetto educatore della gioventù con l'esempio e con l'insegnamento.

E oggi, dopo cinquanta anni dalla morte, non la sola Provincia che vanta la fortuna di avergli dato i natali, ma, su

proposta del Comitato Irpino, tutti i licei classici e scientifici d’Italia hanno rievocata la figura di Francesco De Sanctis come insigne cittadino e come vigoroso rinnovatore della critica letteraria.

Francesco De Sanctis non ebbe che virtù, le virtù più virili e più nobili: ardimenti di ribelle contro la tirannide borbonica, i quali egli scontò col carcere e con l'esilio; disinteresse generoso e senza limiti, che non gli fece lamentare la sua onorata e sdegnosa povertà. Né a Napoli, né a Torino, né a Zurigo richiese mai alcun aumento al modesto assegno di professore. Agli amici che cercavano procurargli lezioni o conferenze a pagamento, egli rispondeva col chiamare ad assistervi principalmente i giovani, che non erano in condizioni di pagare. E traspira tutta la sua contentezza da una lettera scritta nel 1858, da Torino al cugino Giovanni in Morra Irpino, per la speranza di potere pagare i suoi debiti con la stampa delle lezioni su Dante « avendo già fatto il contratto con Lemonnier per il primo volume, che mi sarà pagato ottocento franchi ».

Coloro che non ebbero la grande fortuna di conoscere l'uomo e di frequentare le lezioni del professore, non possono comprendere il fascino, che egli esercitò sui contemporanei, e, sopratutto, sui suoi numerosi discepoli. E quali discepoli! Ricorderò fra i tanti, e per dire solo di alcuni fra i defunti, in Napoli, Luigi La Vista, Nicola Marselli, Antonio Salandra, Giorgio Arcoleo, Giustino Fortunato, Pasquale Villari, a Zurigo Riccardo Vagner e Teodoro Mommsen.

Egli conquistava e dominava gli ascoltatori, accompagnato dall’aureola delle sue virtù, con la vivacità parlante dello sguardo, con la nobiltà castigata del porgere, con la fluidezza della parola, con la precisione dei concetti che trasfondeva nella mente degli uditori, ingenerando in loro la sua stessa persuasione, perché egli sentiva profondamente quello che insegnava. L’opera di persuasione diventava completa, perché,

nell'attenzione degli uditori assorti in ascoltarlo, il maestro si immedesimava con loro, e ne traeva anche forza e oggetto di argomentazione. E il plauso degli scolari a lezione finita era per lui il premio più caro e più ambito. La parola limpida e incisiva fu per Francesco De Sanctis la espressione del sentimento e del pensiero.

E questa espressione egli richiedeva negli scrittori, sulle opere dei quali portava il Suo giudizio critico letterario, rimproverandoli, se non la trovava, col dire loro « tu non sentivi nulla in te quando scrivevi».

Mosso da questo sentimento egli antepose nella lirica civile Berchet a Monti e nella letteratura religiosa il Pellico al Bresciani.

Oratore persuadente senza retorica e senza lirismi, critico completo per la conoscenza profonda di quello che insegnava o scriveva, non ebbe bisogno di ricorrere alla ricercatezza della lingua e del periodo. « La lingua, egli diceva (scritti varii, Napoli, 1888), ha oggi scosso da sé tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche, ed ha preso un fare più spigliato, più rapido, più vicino al linguaggio del popolo, perché il popolo è il grande abbreviatore del pensiero umano ». Si tenne lontano dall'erudizione, che disse propria delle epoche di decadenza e fine a sé stessa, e cerca i « fossili » delle opere d'arte. Venne perciò rimproverato di poca ricercatezza nella lingua e nello stile. Ma Francesco De Sanctis non poteva perdersi in siffatta ricercatezza. Egli che aveva demolita la scuola del maestro, per lui tanto amato, Basilio Puoti, l'ultimo dei puristi. All'immeritato rimprovero Flaubert, che fu del De Sanctis un grande fratello spirituale, opportunamente rispose, che innanzi alla profondità e precisione dei concetti il De Sanctis aveva, semmai, anche il diritto di scrivere male.

La scuola di Francesco De Sanctis non fu di nudo insegnamento letterario; per lui la scuola era la vita. E come

egli nel dettare le lezioni traeva anche dall'uditorio le sue concezioni, così i discepoli si immedesimavano nel maestro, non nel solo amore delle lettere da lui insegnate, ma nel culto delle virtù civili e in quello della patria. E quando scoppiò in Napoli la rivoluzione del Maggio 1848, al grido « Siamo noi in Arcadia? la scuola è la vita », professore e scolari corsero alle barricate.

È nota l'odissea del De Sanctis dopo il 15 maggio. Nascosto per breve tempo in Calabria, vi fu scovato dalla polizia borbonica, e rimase lungamente nelle prigioni di Castello dell'Ovo in Napoli, fino a quando non poté esulare a Torino. Colà, insieme a tanti altri illustri meridionali fra i quali tennero il primato d'onore nel campo giuridico e nel campo politico Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Pisanelli e Antonio Scialoia il nostro De Sanctis concorse a dare al forte Piemonte la prova del valore intellettuale del Mezzogiorno e della volontà ferma di riunire in un Regno solo, sotto la gloriosa Monarchia di Savoia, le diverse regioni d'Italia.

Da Torino la fama lo designò per l'insegnamento della letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Ivi lo attendeva sul principio, una delusione; non quella, di cui non mosse mai lamento, della scarsa annua retribuzione di franchi tremila, ma l'altra, nostalgica, dello scarso numero e della freddezza degli alunni. E nell'aprile del 1858 scriveva in proposito al suo carissimo Camillo De Meis una commovente lettera, espressione dell'animo addolorato del professore.

« Al mio corso, egli diceva, non si sono iscritti finora che una diecina. Ci è da raffreddare Demostene. Non ci è caso di applaudire; un silenzio sepolcrale accompagna il professore. Come si fa? L'uditorio entra per metà nelle mie concezioni. Addio lezioni di Napoli e di Torino ». In prosieguo crebbe, attratti dal valore del maestro, il numero degli iscritti; non mutò il loro contegno nordico silenzioso. Francesco De Sanctis doveva soltanto al suo ritorno nella Patria redenta e una,

quando dettò lezioni all'Università di Napoli, ritrovare nell’affollato uditorio quelle calorose acclamazioni che gli facevano brillare l’occhio vivido di commossa esultanza.

LUIGI CAPALDO

Ho conosciuto Agnesina

Già molto anziana all’epoca dei miei ricordi, era alta e magra, pallida e austera nello sguardo chiaro, nelle lunghe vesti scure di foggia antiquata, che le conferivano una signorilità di altri tempi, quasi ottocentesca. Misurata nelle parole, parca di sorrisi e di cerimonie, ma a trattarla modesta e riguardosa, non più né meno delle buone signore del suo paese.

Veramente a Morra Agnesina era stata ben poco, perché allevata a Napoli dal grande zio e dalla consorte Donna Marietta, che non avevano figli; e con essi era sempre rimasta. Abitava tuttora nell’antica casa di Via S. Severo (ora Francesco De Sanctis), rimastale in eredità, menando vita ritirata in massima semplicità, lontano ormai da lei il riverbero di gloria che l’aveva illuminata giovinetta. Però godeva ancora la deferenza degli illustri amici dello zio, tra cui primissimo Benedetto Croce, che all’occasione non mancava dimostrarle il suo riguardo.

La casa di De Sanctis era situata nella vecchia Napoli, a un terzo piano, alto più del doppio dei moderni; di ascensore nemmeno a parlarne, e ci si saliva per lunghe e faticose scale poco illuminate, di scura pietra del Vesuvio.

Presso D. Agnesina erano tre, e per un periodo anche quattro giovani nipoti che studiavano a Napoli, più un’anziana signorina mezzo governante e mezzo amica, come in passato se ne incontravano spesso nelle buone famiglie napoletane, e che già aveva fatto compagnia a Donna Marietta.

La casa, che era stata proprietà della Signora De Sanctis, Maria Testa Arenaprimo, figlia di un generale borbonico siciliano, non era molto grande, né pretenziosa: ma

comprendeva, oltre al modesto studio del Professore, due salotti e un'amplissima e luminosa terrazza su cui affacciavano le camere, e che guardava, vicinissimi, i finestroni della Chiesa di S. Domenico Maggiore, dominando insieme molte case e molti tetti dello storico quartiere.

Agnesina non aveva fatto studi, né pare che al grande zio fosse mai passato per la mente di iniziarla alla letteratura: si limitava a dettarle le sue cose specie negli ultimi tempi (« La Giovinezza » e lo « Studio su Leopardi », rimasti incompiuti), quando gli occhi ammalati e la salute in declino non gli consentivano di scrivere. Pure, nella sua semplicità, Agnesina aveva intuito la grandezza di De Sanctis, lo ricordava con amore e venerazione, e di Lui parlava volentieri, narrandoci i familiari episodi della sua vita quotidiana, atti a sottolineare l’austerità del carattere, o il candore dell’animo e la delicatezza del sentire che si accompagnavano a quell’altissima mente.

Ci diceva di quando il gattino di casa era ammalato, moribondo, e Donna Marietta si preparava per recarsi a uno spettacolo del San Carlo; e De Sanctis la redarguì scandalizzato: « Ma come, il gattino è per morire, e tu vuoi andare a teatro? ».

O raccontava della volta in cui la zia era in salotto con le amiche, e seguitavano a parlare degli amori, pare sfortunati, di una certa signora del loro ambiente; e il Professore, in disparte, sembrava assorto nella lettura di un giornale: ma a un tratto alzò infastidito gli occhi dal foglio, e rivolgendosi al gruppo femminile: « Volete finirla — disse — con questi discorsi ***galanti*** in sua presenza? ». E accennava a lei, alla nipote giovanetta.

Ma più spesso D. Agnesina amava ripetere con accento severo, quasi polemico: «Mio zio, De Sanctis, è morto povero!».

Quando i nipoti ebbero finiti i loro studi, in tarda età, D.

Agnesina si ritirò a Morra, presso i suoi congiunti, nella casa dove Francesco De Sanctis era nato, ed era nata lei stessa.

Ed ivi, contando 86 anni, nel dicembre del 1939 morì, modesta e silenziosa come era vissuta.

EMME[1]

[1] Questa EMME è il pseudonimo di donna Emilietta Molinari. Grazie a lei, vedova del medico chirurgo e senatore don Gabriele Criscuoli, tramite il CENTRO STUDI GABRIELE CRISCUOLI, fu stampata per qualche anno la rivista „VOCE ALTIRPINA".

Supplemento a "**La Valle del Tirino**"

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell' Aquila N. 82 del 26 - 2 - 1962

FUORI COMMERCIO

Supplemento a "**La Valle del Tirino**"

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2 - 1962

FUORI COMMERCIO

Voce Altirpina n. 8

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

SOMMARIO

* *

Anno [illegible] - N. 2
Diceml[illegible] 1983

Nelle opere di mons. Chiusano

Due comuni alla ricerca di un'identità

Si ricompongono le comunità, si recupera, per quanto possibile, il patrimonio artistico, si ricostituiscono attraverso il tessuto storico e culturale, le radici stesse delle popolazioni irpine maggiormente provate dal tragico evento del 23 novembre del 1980. "S. Angelo dei Lombardi - cittadini e famiglie" e "La Cronaca Conzana", sono due spaccati di ricca storia altirpina che per opera dello studioso e storiografo santangiolese mons. Giuseppe Chiusano, si propongono questi giorni come un valido e consistente contributo alla ricomposizione dell'identità civile ed umana di queste zone.

Il lavoro su S. Angelo è un "libro di ritratti umani", un viaggio nel tempo, nell'accurata ricerca tra fonti d'ogni genere con l'appassionato intento di riallacciare continuità generazionali, di dare senso, quindi, alla stessa comunità superstite, ai nuclei familiari dispersi, al loro tentativo di riaggregarsi, di guardare al futuro. Sono nomi, vicende, piccole e grandi storie di famiglie, che nel tempo hanno intrecciato giorni gioiosi e tristi di questa antica comunità.

E', questa, una delle tre rassegne che compendiano — tra le cinquatatré opere di ricerca di mons. Chiusano — una sorta di somma storica santangiolese che quanto prima dovrebbe trovare completamento editoriale. Il lavoro è dedicato alle vittime del terremoto.

Medesimi intenti ispirano, unitamente ad una uguale dedica, l'altro scritto, anch'esso presentato in sobria quanto dignitosa veste tipografica, e relativo ad un manoscritto del seicento redatto dallo studioso irpino Domenicantonio Castellano.

Mons. Chiusano presenta una efficace e fedele sintesi dell'intera cronaca; vi ha dedicato un lavoro di oltre tre anni, interrotto dal terremoto, ma ora portato a compimento editoriale, con il patrocinio del Comune di Conza e della chiesa locale conzana. Nel sisma il manoscritto rimase disperso, ma intense ricerche (cui collaborò un gruppo volontario dell'Università Cattolica di Milano) lo riportarono alla luce. "La Cronaca conzana — annota in introduzione mons. Chiusano — ricopre incalcolabile interesse locale e regionale, poiché riguarda anche paesi del Salernitano e del Potentino»: 19 Comuni. Attualmente è l'intera comunità di Conza (sostenuto dalla supervisione di specialisti) che dagli scolari delle elementari agli universitari ed ai professionisti dell'antica quanto sfortunata "Metropoli degli Irpini", sta ponendo mano alla rilettura, alla traduzione ed alla trascrizione delle duemila pagine del prezioso manoscritto. Questo, arricchito da annotazioni, verrà successivamente pubblicato in cinque volumi.

GOFFREDO RAIMO

(da "Il Mattino" del 19-10-'83)

Protezione civile: riforma senza spese?

Note sul Volontariato

Gli eventi drammatici lontani e recenti che hanno disseminato di lutti e distruzione ampie plaghe del nostro Paese ripropongono con forza sempre maggiore la questione di un'efficiente protezione civile abilitata non solo ad affrontare l'emergenza ma anche e soprattutto a 'prevedere'.

La soluzione del problema è resa ardua da pesanti condizionamenti tra i quali si segnalano la ristrettezza dei mezzi economici a disposizione e la limitata disponibilità di risorse umane sia sul piano quantitativo che sul piano qualitativo, malgrado l'abnegazione di meritevoli gruppi e di generose persone.

Esistono nondimeno delle vie praticabili e forse idonee a volgere al meglio la situazione presente purché non manchi la volontà politica del legislatore e con essa la buona volontà dei cittadini.

Ci riferiamo alla possibilità di usare in modo diverso e più ampio il servizio militare di leva che ogni anno impegna 250.000 giovani e che, dopo l'addestramento militare svolto (tra CAR ed eventuale INTERCAR) in un numero limitato di settimane, si risolve in un periodo di ozio coatto (con tutti i pericoli connessi) e di tempi morti e mortificanti. Ora se si programmasse nell'ambito del periodo della ferma un addestramento al servizio di protezione civile concomitante o, meglio, susseguente all'addestramento militare si realizzerebbe una razionale e vantaggiosa riforma senza spese o quasi e nell'arco di pochi anni la comunità nazionale avrebbe a disposizione un cospicuo corpo di giovani pronti per la emergenza civile a un impiego articolato in forza dello specifico addestramento ricevuto nel periodo di leva (1). Sarebbero agevolmente canalizzati, e valorizzati anche gli obiettori di coscienza che la legge n. 772 del 15-12-72 solleva dagli obblighi militari impiegandoli in altre attività.

* * *

È ben vero che da sempre i militari sono chiamati a soccorrere nelle ricorrenti calamità che hanno funestato il nostro territorio ma è alla prestazione qualificata e validata dall'esperienza in forza di quell'addestramento auspicato che bisogna guardare, non all'intervento generico di unità certamente volenterose, ma non sempre provvedute di mezzi e di corredo tecnico adeguati. E chi ha dubbi in proposito torni con la mente ai recenti disastri e alle macroscopiche disfunzioni dell'infausto novembre 1980, stigmatizzate anche in alto loco.

Ma questa soluzione «istituzionale» forse valida e promettente non è tutto: è al risveglio della coscienza civica che bisogna mirare e, cedendo a un momento di ottimismo, ci piace segnalare, tra le altre, l'iniziativa programmata per il prossimo anno di un «trial day» (giorno della prova)

da realizzare nella scuola dell'obbligo ai fini della protezione civile e della difesa dai rischi (2) e anche una giornata (indubbiamente mesta, ma onorevole) dedicata ai Caduti in operazioni di soccorso e di pace cui è destinato, come ricorrenza, il 18 giugno.

Ruolo e spazio del Volontariato

Nel contesto di questo discorso ai fini della utilità e sicurezza sociale non solo, ma anche ai fini formativi della persona umana acquista particolare rilievo il volontariato vissuto e sperimentato in anni che precedono o seguono il servizio militare per i maschi, ma auspicato e praticabile in forme adatte e congeniali anche da parte delle donne.

Nazioni di alta civiltà ci sono di monito ed esempio: la Germania Federale con l'anno di servizio sociale volontario al di sopra dei sedici anni e con essa l'Austria, la Francia, la Finlandia, la Norvegia, la Svizzera, la Gran Bretagna e infiniti altri paesi anche oltreoceano. Questo vuol dire rivitalizzare il seme di quello spirito di servizio civile che tra le mille odierne distrazioni consumistiche e peggio si è andato ottundendo in larga parte delle giovani e non più giovani generazioni. Eppure la generosità degli anni e delle forze altro non chiederebbe che un'utile e gratificante mobilitazione di persone valide e determinate ad aiutare il prossimo e la comunità. Compito degnissimo che si realizza non solo nelle calamità pubbliche, ovviamente, ma anche nella quotidianità aiutando per i piccoli e grandi problemi del vivere disagiato chi ha bisogno: anziani, handicappati, emarginati in genere.

La mappa degli organismi a carattere volontaristico è quanto mai varia e sfortunatamente non nota abbastanza alla generalità dei cittadini che potrebbero riceverne utili suggestioni e benefico « contagio ».

Saperne di più per sostenere ed onorare quanti con mezzi limitati e con grande abnegazione si prodigano per il bene di tutti è il meno che la comunità possa fare (3).

* * *

Sui pro e i contro del volontariato i pareri sono in certa misura discordi: alcuni evidenziano in positivo i caratteri di disponibilità, di flessibilità, i costi assai contenuti del servizio e il calore di umanità che lo contraddistingue; altri ribattono che le garanzie offerte dal volontariato sono quanto mai aleatorie se si mette in conto la possibile discontinuità ed aritmicità delle prestazioni, la scarsa professionalità, l'improvvisazione senza contare che dovrebbe essere (a parere dei dissenzienti) l'Ente Pubblico a farsi carico totale del servizio. Tutti rischi da tenere in attenta considerazione, ma accuratamente vagliati dai responsabili delle organizzazioni e dai soci stessi che ormai si muovono sul piano dell'efficienza e della piena affidabilità attraverso seri corsi di preparazione e ripetute esercitazioni.

Ma gli aspetti positivi meritano una più ampia illustrazione. Sul piano sociale accanto alla maggiore flessibilità e disponibilità del servizio, svincolato dalle remore sindacali e salariali e per questo motivo più aderente alle esigenze e richieste che via via si profilano, va segnalato il progressivo recupero dello spirito comunitario inteso come riscoperta e fruizione positiva dei rapporti umani in un ambito territoriale ben definito (4).

Diciamo che è l'individuo che si pone al pieno servizio dell'istituzione cui appartiene (gli studiosi parlano di adattamento primario per cui l'individuo dà e prende in modo appropriato) contro l'imperversare di certi apparati burocratici, non tutti fortunatamente, in cui sembra essere la istituzione oggetto di sfruttamento da parte di chi dovrebbe servirla (adattamento secondario, dicono ancora gli studiosi, per cui l'individuo usa mezzi e ottiene vantaggi non autorizzati eludendo, a suo beneficio, i fini istituzionali dell'organizzazione) (5).

Del resto il male antico della burocrazia lucidamente analizzato da Luigi Einaudi nelle sue « Prediche inutili » consiste nel rapporto inversamente proporzionale tra dimensione dell'apparato burocratico ed efficienza: l'istituzione cioè che tende a conservare se stessa, non solo, ma a moltiplicarsi per « scissiparità » in accordo con la legge di Parkinson secondo cui fatalmente e con esito improduttivo al posto di un impiegato, di un commissario, di un ministro finiscono, in prosieguo di tempo, per comparirne due. Con quale beneficio di carattere economico e funzionale per l'intera comunità è facile constatare!

* * *

Ma c'è una domanda di fondo che non è facile soddisfare: volontari perché? a quale titolo si spendono tempo libero, ed energie, si affrontano fatiche e talvolta rischi, senza un compenso monetizzato?

La risposta è ardua e limitato è l'aiuto che ci viene dai risultati di una minindagine tra gruppi e sodalizi condotta a cura del seminario sopra menzionato. C'è ovviamente diversità di ispirazione: da quella di carattere religioso-caritativo a quella di carattere laico-umanitario-solidaristico, entrambe con sfumature diverse, entrambe apprezzabili e senza che uno spartiacque definitivo le separi.

Sulla base delle motivazioni espresse o intuite il discorso si può, tuttavia, ulteriormente articolare nel modo seguente in forma schematica. Esiste un volontariato « puro » che operando spesso nell'anonimato si ripromette di acquisire meriti nel trascendente e di compiere la volontà del Signore, ovvero (sul versante laico) inteso all'adempimento di un dovere umano e civile per una società migliore (ma, insistiamo, non sembra esistere una netta linea di demarcazione tra le due ispirazioni). Esiste anche (sono gli ipercritici a sostenerlo) un volontariato spurio o almeno « ibrido » che attraverso il compimento di un dovere civico mira a vantaggi personali in termini di progressione di status: conseguimento di prestigio sociale, ad esempio, posizione di potere, soddisfacimento egoisti-

co di esigenze associative, desiderio di apprendere, per appropriarsene, determinate tecniche di soccorso, accaparramento di consensi in funzione elettorale e così via.

Motivazioni meno nobili e più pratiche, in definitiva, quali l'altruismo come vantaggio differito, la stima e la gratitudine del beneficato, il rimedio a uno stato di ansia personale, l'autorealizzazione e altro ancora; ma, con buona pace dei critici, anche questo volontariato « ibrido », la virtù usuraia (che torna a vantaggio di chi la esercita) ha i suoi aspetti positivi e svolge un'utile funzione sociale.

* * *

È gratificante, dunque, l'opera del volontario? La risposta è certamente affermativa: gratificazione di vario genere e natura, ma non monetizzata e sulla questione il seminario già ricordato espresse alcune considerazioni basate anche su interviste fatte agli interessati.

Un operaio, attivissimo e convinto, asseriva che sul luogo del lavoro non avrebbe mai dato quel tempo offerto gratuitamente al servizio volontario neanche con la prospettiva di una retribuzione straordinaria e analoghe dichiarazioni venivano rese da studenti e professionisti.

Come e perché mai in un mondo assetato di soldi tutto proteso all'avere piuttosto che all'essere? (6). L'ipotesi interpretativa ingegnosa e in certa misura probabile sostiene che la prestazione solidaristica nel momento in cui riceve un compenso monetizzato perde il suo valore ideale e acquista una misura obiettiva mercificata, mentre il non compenso lascia alla gratificazione un valore soggettivo a « passo variabile » adeguato alle intime esigenze ed alle attese dell'operatore. A maggior chiarezza mentre il compenso economico porterebbe a quantificare, sclerotizzare (e forse a svilire) la prestazione stabilendo con essa un rapporto 'biunivoco' (a determinata prestazione determinato compenso) la gratuità stabilisce un rapporto 'multiunivoco' (a determinata prestazione risponde valore x, y,... soggettivamente variabile). Una gratificazione 'jolly' come volle definirla una studentessa non priva di acume e di arguzia) svincolata da qualsiasi quantificazione economica e adeguata perfettamente all'esigenza psicologica di autostima del volontario perenne generoso creditore.

* * *

Resta da considerare, a conclusione, alcuni aspetti del valore formativo del volontariato configurato come impiego utile del tempo libero per un riscoperto impegno morale in vista di una responsabile e partecipata attività liberamente scelta e di un'attenuazione del divorzio, quando esiste, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Un'auspicata circolarità, insomma, tra braccio e mente che non presume di parificare a livello di alta o media qualificazione i due differenziati tipi di attività come l'incauta utopia dell'alternanza dei ruoli sembrava in tempi recenti pretendere.

Per parte nostra ci pronunciamo a favore della manualità intelligente o quanto meno produttiva e ben finalizzata, non grezza ripetitiva come lavoro imposto senza il coinvolgimento della persona. Una valida via, a nostro avviso, per contenere il rifiuto del lavoro manuale purtroppo diffuso tra le giovani generazioni aspiranti, in larga misura, al colletto bianco degli uffici burocratici. Dalla diffusa e compartecipata esperienza di manualità intelligente potrebbe anche venire, ce lo auguriamo, un correttivo drastico alla verbosità inconcludente a tutto vantaggio dell'equilibrio della persona finalmente verificato e consolidato dalla concretezza dell'operare nella prospettiva del bene sociale.

MARCO CECERE

(1) Questa idea fu sviluppata dallo scrivente insieme ai suoi studenti nel corso di un seminario su « Emarginazione: ruolo e spazio delle associazioni volontarie » tenuto presso l'Istituto di Pedagogia dell'Università di Firenze nell'a.a. 1976-77. Con grande soddisfazione ebbi notizia, in seguito, di una proposta di legge (n. 70 del 20-6-1979) avanzata dal sen. Falco Accame ed altri, proposta che con efficacia assai maggiore di quanto non possa un privato cittadino ha sollevato la questione di una migliore utilizzazione del servizio di leva.

(2) Promotori dell'iniziativa, è doveroso ricordarlo, sono la rivista « Rassegna dell'Istruzione » della casa editrice Le Monnier di Firenze e il Centro Nazionale dell'informazione, difesa e protezione civile.

(3) A titolo di esempio e senza alcuna pretesa di completezza si segnalano associazioni e gruppi volontari che operano in Toscana per soccorrere infermi ed infortunati e per difesa dell'ambiente: Misericordia, Fratellanza Militare, Fratellanza Popolare, Humanitas, C.R.I. Pionieri che hanno di solito, tutti, servizio ambulanza e ambulatori medici; con finalità specifiche segnaliamo A.V.O. (associazione volontari ospedalieri), O.A.M.I. (organizzazione assistenza malati invalidi), A.B.I.O. (assistenza bambini in ospedale), la S. Vincenzo, Anonima Restauri (gruppo di studenti per aiuto degli anziani), A.V.I.S. (associazione volontari italiani del sangue), Telefono Amico. Per la difesa dell'ambiente ci sono i V.A.B. (volontari antincendi boschivi) e l'analoga La Racchetta. L'U.R.T. (Unione Regionale Toscana) funge da centro di coordinamento per Pubbliche Assistenze di ispirazione laica.

(4) La comunità (gemeinschaft) si distingue dalla società (gesellschaft) perché i suoi membri condividono, sia pure in misura diversa, sia nel bene che nel male, il medesimo destino, mentre la gesellschaft si fonda su rapporti di carattere parziale ed utilitaristico (v. Mitchell - Dizionario di Sociologia - ed. Newton Compton Italiana e per la questione generale v. F. Tönnies - Comunità e Società - ed. Comunità, 1963, Milano).

(5) Sull'adattamento primario e secondario v. Erving Goffman - Asylums - ed. Einaudi, 1974, p. 212 e ssg.

(6) È d'obbligo il riferimento all'ottimo saggio di E. Fromm — Avere o Essere? — Mondadori 1980, v. p. 154 il cap. sul dare il condividere il sacrificarsi e p. 228 sul consumismo patologico e sull'*homo consumens.*

A completamento dell'articolo del Prof. Cecere crediamo utile far seguire il testo della Proposta di Legge del 1979 relativa al volontariato civile:

CAMERA DEI DEPUTATI

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa dei Deputati

ACCAME, SERVADEI, FERRARI MARTE, COLUCCI, ANDO', AMODEO, REINA, SEPPIA, ALBERINI, MONDINO, SPINI, RAFFAELLI MARIO, FIANDROTTI

Presentata il 20 giugno 1979

Norme per l'impiego volontario del tempo libero dei militari in opere di pubblica utilità

Onorevoli Colleghi! — Nel nostro paese molte opere di pubblica utilità non vengono compiute per difficoltà finanziarie o per la impossibilità, da parte delle Regioni e degli enti locali minori, di reperire la necessaria mano d'opera. Molte di queste opere riguardano la cura del territorio come, ad esempio, i parchi pubblici, il rimboschimento, ecc.

Come noto, i parchi pubblici, che in altri paesi costituiscono un grande patrimonio a disposizione dei cittadini e dei turisti in quanto appositamente attrezzati, da noi restano inutilizzati e, peggio ancora, divengono ricettacolo del teppismo e del malcostume ormai presente anche nelle piccole città.

Altra grave situazione in cui si dibattono molti comuni, soprattutto collinari e montani, è quella del mancato rimboschimento non potuto effettuare proprio per carenza di mezzi finanziari che non consentono un reclutamento di mano d'opera a prezzo di mercato.

Le conseguenze in termini di dissesto idro-geologico sono purtroppo molto gravi come da tempo va sostenendo « Italia Nostra » e come, d'altronde, si appalesa all'occhio di ogni cittadino cosciente e responsabile.

A fronte di questa drammatica realtà, e cioè alla impossibilità di reperire i fondi necessari ad intraprendere le opportune iniziative (tra le quali è da ricordare il ripristino di antichi forti di grande interesse storico e culturale che stanno andando in completa rovina), sta un'altra realtà di cui non si tiene il debito conto ma che, invece, potrebbe fornire

un contributo notevole alla risoluzione del problema: mi riferisco ai duecentocinquantamila giovani che ogni anno vengono chiamati a prestare servizio militare.

Come noto, nel periodo che detti giovani trascorrono sotto le armi, poche ore al giorno, nella grande maggioranza dei casi, sono in realtà utilizzate per l'addestramento. Di conseguenza molte ore della giornata sono vissute in un « ozio coatto ». Spesso i giovani militari trascorrono queste ore dedicandosi, addirittura, a lavori femminili di ricamo e di cucito, oppure dedicandosi al giuoco delle carte, dei biliardini ecc.

Il senso di frustrazione, di inutilità e di sfiducia derivanti dall'ozio porta molti giovani militari all'uso della droga, a prestarsi a relazioni sessuali abnormi, ecc. Non rari, poi, sono i casi di suicidio nelle caserme come dimostrano recenti allarmanti statistiche.

Eppure è ben noto che nella maggior parte dei giovani è molto vivo il desiderio di rendersi utili alla comunità nel quadro di una accentuata coscienza sociale, così come è altrettanto nota la sensibilità dei giovani al problema della difesa del territorio in senso ecologico. Il concorso volontario e gratuito fornito dai giovani nel Belice, nel Friuli, a Firenze in occasione della passata alluvione, ne costituisce ampia testimonianza.

Le considerazioni e riflessioni di cui sopra ci inducono a pensare che non sia utopistico provvedere ad una utilizzazione, su base volontaria, dei giovani in servizio di leva, come supporto a quelle organizzazioni nazionali (come la Guardia forestale, i Vigili del fuoco e, in alcuni casi, anche i Vigili urbani e la Guardia di finanza) che operano nei settori specificati.

Le regioni, province e comuni in accordo con i sindacati e le citate organizzazioni, dovrebbero individuare i campi in cui ritengono utile e possibile l'intervento e l'impiego di questi volontari informandone i locali comandi militari in modo che ne vengano edotti gli interessati. Naturalmente gli enti locali, quali maggiori interessati alla conservazione e buon uso dei beni pubblici e delle risorse naturali, potranno offrire ai giovani militari da essi impiegati dei premi per il lavoro svolto utilizzando fondi dei loro bilanci. Ciò costituirebbe una incentivazione per coloro che si applicano volontariamente a detti lavori togliendosi dall'ozio coatto delle caserme (cosa, questa, che di per sé costituirebbe già un notevole punto di progresso nella vita del soldato) e rendendo un notevole servigio alla nazione. Inoltre, detti enti locali, dovrebbero provvedere ad una adeguata assistenza, anche assicurativa, onde rendere agevoli le condizioni di pratica attuazione del lavoro.

Con l'attuazione di questo programma si verrebbe a creare un piccolo « esercito volontario del lavoro » con finalità pratiche e sociali molto positive.

Questo lo scopo cui mira la presente proposta di legge che, riallacciandosi a quanto suggerito con la precedente proposta di legge C. n. 53 « Istituzione di una componente civile della difesa » dovrà considerarsi come un complemento ed una integrazione della medesima.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

È istituito un servizio volontario per i militari da svolgersi nelle ore libere dal servizio, volto a contribuire alla manutenzione di opere di pubblica utilità.

ART. 2.

Il servizio è organizzato dalle regioni, province e comuni previ accordi con i competenti comandi militari, per interventi volti ai fini di cui all'articolo 1.

ART. 3.

Alla organizzazione degli interventi provvedono le regioni, le province e i comuni con il concorso delle organizzazioni sindacali e della Guardia di finanza, i Vigili del fuoco, i Vigili urbani, la Guardia forestale e previ accordi con i Ministeri o i comandi da cui dipendono gli enti militari interessati per territorio.

ART. 4.

I comandi militari devono avvertire, nell'ambito di competenza, il personale dipendente circa le possibilità offerte dagli enti locali per l'utilizzo delle ore libere dal servizio per i vari lavori di utilità pubblica proposti, garantendo al personale la possibilità di parteciparvi.

Gli organi di Rappresentanza militare devono promuovere — ai sensi dell'articolo 19, ultimo comma, della legge istitutiva 11 luglio 1978, n. 382 — le condizioni per cui le attività di cui alla presente legge possano espletarsi.

ART. 5.

Gli enti locali provvedono all'adempimento degli obblighi assistenziali, assicurativi ed amministrativi nei confronti del personale volontariamente operante e devono porre ogni cura per facilitare le modalità del lavoro.

Detti enti devono provvedere anche alla istituzione di particolari premi di partecipazione, da concordare con gli organi di rappresentanza militare competenti per territorio.

GIOVANNI PREZIOSI - Un irpino da dimenticare?

Negli ultimi anni, la nuova analisi critica che si va facendo in Italia del fenomeno storico del Fascismo ha riversato sul mercato editoriale una serie davvero enorme di pubblicazioni d'ogni tipo che affrontano l'argomento, finalmente, sotto un profilo essenzialmente storico.

L'esigenza, vivamente sentita, di esaminare razionalmente questa fetta del nostro passato di nazione ha fatto riscoprire la dimensione umana di molti esponenti del passato regime, le cui biografie riempiono gli scaffali delle biblioteche. Tra i nomi che ritornano, però, mancherà, ancora questa volta, quello di Giovanni Preziosi, l'ideologo del razzismo italiano nativo di Torella dei Lombardi, sulla cui vita ed opera, dopo la sua morte tragica (si suicidò insieme alla moglie al momento della caduta definitiva del Fascismo al termine della guerra) è caduta una cappa di silenzio sia da destra che da sinistra. Le sue opere non sono più state pubblicate, i suoi nemici politici lo citano raramente ed in modo astioso, come fosse una presenza demoniaca da rimuovere rapidamente dal pensiero e dalla coscienza, perfino i nostalgici ne parlano di sfuggita e mal volentieri. Solo pochi irriducibili, con scarsissimi mezzi, continuano a tenere aperto un « Centro Studi Giovanni Preziosi » che ha sede a Berlino, e che di recente ha edito qualche pubblicazione a difesa del Reich: una merce decisamente fuori tempo.

Premesso che le idee di Giovanni Preziosi non sono le nostre, e premesso che il razzismo, dopo la brevissima parentesi in cui comparve in Italia nell'ultima fase del Fascismo, è stato decisamente cancellato dalla coscienza del nostro paese che di razzismo, in tutta la sua storia, ne ha, in effetti, visto molto poco, e comunque molto meno di tutte le altre nazioni moderne, riteniamo che sia il caso di aprire il discorso storico anche su questo figlio della terra irpina che, ormai, fa parte del nostro passato: non dobbiamo più avere paura di parlarne in maniera critica.

Innanzitutto non fu il solo: in quegli anni, furono scrittori antiebraici, in Italia, tra gli altri Emilio Canevari, Julius Evola, Piero Pellicani, G. Sommi Picenardi, Massimo Scaligero, Roberto Farinacci, Telesio Interlandi, per citarne solo i più notevoli, e furono stampate riviste a tiratura nazionale a contenuto ideologico chiaramente razzista quali: Vita Italiana, Regime Fascista, Il Tevere; ma è anche da precisare che il fenomeno non fu solo italiano e tedesco, ma di tutta l'Europa Occidentale. Si preferisce non ricordare, ad esempio, che in tale campo si distinse, principalmente tra gli altri, il giornale inglese « Morning Post ».

In Italia, come già detto, l'antiebraismo non aveva radici profonde nella coscienza popolare, e, prima della promulgazione delle leggi razziste, fatte sulla scia dell'equivalente hitleriano, le stesse autorità fasciste consideravano tale tendenza come una cosa estranea al nostro paese, da guardarsi, entro certi limiti, anche con attenzione e sospetto, e, comunque, frutto della stravaganza culturale di un gruppetto di intellettuali troppo attenti a quanto avveniva tra i tedeschi d'oltralpe e nel resto d'Europa; una cosa da leggere sulle riviste letterarie insomma (per chi le leggeva, naturalmente) e che non influiva minimamente sui programmi e sui progetti del Ministero della Cultura Popolare. A capo di questo

gruppetto di stravaganti intellettuali troppo « europeisti » per lo stabile spirito italiano, appunto, era Giovanni Preziosi, uno dei più quotati giornalisti dell'epoca, che fu, tra l'altro, direttore di quotidiani quali « Il Mezzogiorno » ed « Il Roma ».

Portato per temperamento all'impegno profondo, per lui la lotta contro gli ebrei era diventata, oltre che una occupazione politica ed intellettuale, una ragione profonda di vita, una passione esistenziale. Essendo, tra l'altro, di vivace intelligenza e di vasta cultura, studiò a fondo tutta la letteratura sull'argomento e ne divenne totalmente padrone.

Dalla fine della guerra, nessuno più, in Italia, ha letto i testi razzistici, e ciò a causa del giusto totale rifiuto che ha coinvolto quelle teorie nel nostro paese, tuttavia è un errore credere che le teorie razziali siano semplicistiche e generiche: esse, al contrario, costituiscono un corpus voluminoso ed arido di elaborazioni difficili ed ostiche alla lettura. Giovanni Preziosi ne divenne esperto noto ed apprezzato (purtroppo) anche nella Germania Hitleriana. Ma veniamo alla esposizione delle sue idee, espresse, soprattutto, nella principale delle sue opere, edita nel 1941 ed intitolata: Giudaismo, Bolscevismo, Plutocrazia, Massoneria. Egli traccia una storia di quella che definisce influenza ebraica nella vita pubblica italiana dall'unità in poi; mediante la Massoneria gli ebrei avrebbero compiuto l'arrembaggio al nuovo stato (tra l'altro la defezione di molti ufficiali borbonici nella guerra contro i Mille di Garibaldi sarebbe spiegabile sotto questa prospettiva). In particolare, egli si dice convinto della esistenza di una organizzazione politica mondiale segreta, con lo scopo di asservire il mondo mediante la dissoluzione degli stati e delle nazioni. Il bolscevismo, elaborato dagli agenti sionisti Marx e Trotzkij, sarebbe una fase di tale operazione. Parla varie volte di documenti segreti, tra cui il famoso Protocollo dei Savi di Sion (poi dimostratosi un falso storico), che dimostrerebbero tale intenzione, ed invoca lo spirito nazionale alla riscossa contro tale « infausto » piano. Tra l'altro, l'ultima guerra mondiale sarebbe una fase di tale progetto di annientamento delle singole nazioni. Freud è da lui definito « filosofo pornografo »; a proposito della Palestina, ceduta agli ebrei dagli inglesi ai danni del popolo arabo, sostiene: « sotto il dominio ebraico la Palestina sarà non più simbolo di pace, ma terra di guerra e di sangue ». Purtroppo, su questo solo punto, gli eventi gli daranno ragione.

Rifugiatosi in Germania alla prima caduta del Fascismo nel 1943, rientrerà in Italia con la Repubblica Sociale e continuerà la sua opera ideologica, dedicandosi esclusivamente al giornalismo. Il 25 aprile 1945 pone in atto il suicidio, a lungo meditato, al momento del crollo definitivo delle idee in cui aveva creduto. Rappresenta, come nessun altro, una pagina nera della nostra storia, ma egli era cresciuto in questa storia, ed in questo paese, ed aveva potuto essere quello che è stato solo perché intorno a lui esisteva tutto un mare in cui egli liberamente poteva nuotare. Poiché la storia ha condannato le sue idee, è ora giunto il momento di esaminarlo come fatto storico, insieme agli altri, senza alcuna demonizzazione. E di dargli atto che nella fedeltà alle sue idee — anche se sbagliate — seppe mantenersi dignitoso sino alla fine.

VINCENZO CERCEO

Rime popolari morresi

Capita talvolta, parlando con i morresi, di sentir citare come spiritosa e allegorica allusione qualche rima dialettale assunta in paese ormai quasi al ruolo di proverbio. Con un po' di attenzione e molta pazienza ci si rende presto conto che la quantità, se non proprio la qualità, dei versi in circolazione è notevole.

Il fenomeno, nonostante si alimenti per esclusiva tradizione orale, si presenta ancor oggi non trascurabile; sorge quindi spontanea la curiosità di risalirne alle origini ed in questa ricerca bisogna rifarsi almeno al secolo scorso.

A cominciare dalla restaurazione borbonica e fino al ventennio fascista, come a dire all'incirca dal 1830 al 1920, fiorì in Morra una forma di poesia dialettale all'impronta basata soprattutto sulla capacità di esprimere immediatamente in rima un avvenimento, una situazione, dei sentimenti. L'abilità del poeta poggiava sostanzialmente sulla arguzia e sulla rapidità con cui riusciva a rappresentare l'evento o il personaggio oggetto della composizione. I versi, per forza di cose non sempre in regola con la grammatica e con la metrica, erano in compenso insaporiti dal dialetto e soprattutto incisivi per la tempestività con cui venivano proposti ai presenti.

L'occasione tipica per il lancio di nuove quartine era costituita dalla riunione conviviale: il vino, la naturale allegria della tavolata, il sentirsi centro dell'attenzione, favorivano l'estro dei compositori che spesso, solleticati dai commensali, si esibivano in veri e propri confronti diretti, che qualche volta si configuravano come scontri « ad ingiurie ». L'indomani tutto il paese avrebbe ricordato, anche agli assenti, le rime migliori, le battute più salaci. Nella monotonia della vita paesana qualsiasi evento significativo, non necessariamente lieto — e quindi anche una disgrazia od una carestia —, poteva divenire fonte d'ispirazione; l'importante era fornire un argomento di conversazione in più per la successiva bicchierata o per la serotina passeggiata in piazza.

Detto qualcosa delle composizioni e delle circostanze in cui queste nascevano, occore qualche accenno sugli autori. Costoro, un po' poeti, un po' cantastorie, un po' istrioni, erano diretti discendenti, anche se in versione più popolare, dei cantori delle corti medievali ed in una certa misura anche dei relativi buffoni. Nel senso cioè che ci troviamo in presenza di piccoli insediamenti, o comunque di nuclei abitativi di modesta entità aventi limitati contatti verso il mondo esterno, che tramite questi personaggi avevano modo di sorridere sulla loro vita di tutti i giorni; la quale, è bene non dimenticarlo, era tutt'altro che allegra e soprattutto circoscritta, non fosse altro che per motivi geografici ed economici, ad un ambiente molto ristretto. Si può anche osservare che in questo modo gran parte della storia del paese, intesa come successione di eventi della comunità degni di essere ricordati, veniva così tramandata per via orale: tradizione questa che vanta ben più antichi ed illustri esempi

Un'altra caratteristica che accomuna i suddetti autori è rappresentata dalla loro estrazione sociale: essi non provengono in genere dai ceti più abbienti o più istruiti, dato che una simile attività era ritenuta disdicevole a quei livelli. La loro preparazione scolastica è mediamente molto modesta, ma è bilanciata in compenso da un naturale talento alla improvvisazione.

Nei racconti dei vecchi anche la loro vita si colora spesso di originalità: erano e vivevano da personaggi, e comunque questo era il ruolo che il popolino amava assegnargli. Si ricordano quindi il papillon ed i baffoni di Giuseppe Scudieri, il suo vezzo di aggiungere alla propria firma la qualifica di « poeta », il fatto che giunse ad usare un timbro che per l'appunto ribadiva questa sua « professione ».

Si ricorda che inviò dei suoi versi a Mussolini e che si congedò dai suoi « aficionados » proprio nel corso di un banchetto: morì infatti settantenne il 26 giugno 1929 mentre, in casa del genero Nunzio Grassi, festeggiava il battesimo della nipote Vincenzina. Analogamente di Nicola Pennella, detto per via del padre « don Carlino », si ricorda immancabilmente che morì a 94 anni, nel 1936, dopo essersi sposato cinque volte, avendo impalmato l'ultima moglie quando già aveva superato l'ottantina.

Tutto ciò premesso non bisogna pensare ad una produzione scadente o secondaria, né a delle semplici pasquinate: anzi, molti bozzetti sono gustosissimi specialmente se abbinati all'aneddotica che li accompagna. Al riguardo spicca su tutti, come impostazione e preparazione, Davidino Mariani, vissuto nel secolo scorso, che non a caso è ancor oggi ricordato con maggior ammirazione.

Ma, prima di addentrarci in specifici esempi, un avvertimento. Abbiamo parlato di tradizione orale: questo significa, in mancanza di testi e documenti autografi, che di una stessa poesia circolano talvolta rime diverse e che, in qualche caso, non solo il titolo od un vocabolo ma la stessa attribuzione risulta incerta.

Ciò nulla toglie al fenomeno inteso nel suo complesso: il tempo e gli estimatori possono ben aver introdotto qualche variante al testo originale, ma il significato di questa forma di espressione dello spirito popolare rimane inalterato: si noti invece come dei versi, nati quasi per gioco tanti anni fa, siano stati spontaneamente tramandati perché sentiti come elemento caratteristico della propria identità e tradizione culturale.

Per quanto concerne la trascrizione grafica del dialetto, abbiamo in primo luogo privilegiato la comprensibilità e la semplicità di lettura, pur tentando di mantenerci il più possibile fedeli all'originale; nelle dizioni dubbie siamo ricorsi alle raccolte specialistiche tentate in passato da alcuni autori (1).

La prima composizione che proporremo al lettore è attribuita a Nicola « don Carlino » e si configura quasi come una esperienza autobiografica dell'autore, essendo centrata proprio sul poeta che al termine di una allegra serata, nell'apprestarsi a rientrare a casa, si accorge di

essere un po' brillo: si noti il contrasto tra i primi seriosi versi, in italiano, che sembrano considerazioni espresse ad alta voce agli amici, e le rimuginazioni finali rivolte a sé stesso e quindi espresse, più spontaneamente, in dialetto:

L'UBRIACO

Si vede chiaro, lo giurerei
povera strada briaca sei;
a capitomboli fanno i camini
un cataclisma par s'avvicini
e tu Luna con storto muso
un occhio aperto e un altro chiuso.

Vino ianco vino russo
facite pace 'ncuorpo a mme
ca si cadimmo dinto a 'stu fuosso
murimmo tutt' e tre.

Nel 1853 la « tigna » (2) attaccò i vigneti morresi arrecando gravi danni al raccolto: come se non bastasse l'inverno '53-'54 fu pessimo e col 1854 si ripresentò in paese un antico flagello: il colera. Non sorprende quindi che di quell'anno terribile sia rimasta buona traccia anche nella poesia popolare. Le due composizioni seguenti sono opera del già citato Davidino Mariani e di Rocco « Pistocco », un contadino che viveva modestamente in contrada « Costa di Tuoro » e che sbarcava il lunario lavorando lupini:

LA MALEDETTA TIGNA

L'anno cinquantatré scarzo di miero (3)
disconosce l'amico e lu cumpare,
a dito il vito dint' a lu bicchiere
comme s'avesse a cangiare il callamaro (4).

A spasso il giudice cu lu cancelliere
senza sciarro (5) *nun fanno danaro.*

Quanno chiù non caminando il droghiere
morì il medico cu lu speziale (6);
curto (7) *guajo pe' l'usciere*
cause non se ne fanno al tribunale.

A Furmincuso è morto il mazziere
pecché nun vede né fiasche né bucali.

Che brutto nomme che tene 'sta tigna:
fu battezzata a 'na scura muntagna
è la janara (8) *de la vigna*
porta la grananeta pe' cumpagna,
rienti de serpa, faccia de scigna
pecché m'hai 'ntussecato la rogagna.

L'omo nun fa chiù debbiti e designi (9):
manca lu meglio frutto a la campagna.

Va' ti confessa tigna maledetta
restituisci il danno che ci hai fatto.

Pe' penitenza a le boccole d'Andretta
piangessi lu peccato e lu misfatto
e il giudice facesse gran vendetta
pronto lu boja cu lu palco fatto;
primma t'avesse acciso 'na sajetta
tu e la famme de lu cinquantoquatto.

La seconda poesia raffigura le difficoltà dei ceti più umili che il disagio economico aveva spinto ai limiti della sopravvivenza; piuttosto che un altro Natale del genere è preferibile « provare la frusta »:

Mo' se ne vene Natale e santo Justo
questa è la vera nascita di Cristo
chi se veve lu vino e chi lu musto
io d'acqua n'aggio fatta 'na pruvvista (10);
chi se magna la carne e chi l'arrusto
io la via de la chianca nun l'aggio mica vista:
si vene n'atu Natale comme a quisto
'nnante Pistocco pozza pruvà la frusta.

Molto più spensierati alcuni profili che Davidino Mariani tratteggiò per tre suoi compaesani. Nel primo l'autore scherza sulla debolezza del sindaco Aniello De Sanctis (11), che, essendo bassino di statura, tentava di combattere l'inconveniente ricorrendo a slanciati cappelli:

Donn'Aniello, donn'Aniello
il biondino tuo cappello
supera Napoli per modello;
bel cappello bel pelaggio
chi lo compose fu un uomo saggio,
uomo piccolo muta aspetto
quando in testa porta il mezzetto (12).

Nel secondo caso la quartina è una garbata presa in giro di un Giuseppe Strazza accusato di generare figli di una incredibile bruttezza: Davidino gli chiede ironicamente quale studio d'artista abbia frequentato per ottenere simili risultati:

E tu Giuseppe Strazza a quale scuola fusti
quanno 'stu bello giovane dipingisti
l'uocchi chiano chiano 'nce l'apristi
lu naso a fesserìa 'nce 'mbezzecasti (3).

Per meglio apprezzare il terzo profilo, dedicato ad una donna che la sapeva lunga, bisogna spendere due parole sullo specifico episodio a cui esso si ispira. Esisteva nella Morra di metà ottocento una taverna sita all'angolo del castello feudale detta « del Lampione » gestita da tal Nicola Repole e, dopo la sua morte, dalla figlia Maria Giuseppa. In occasione di un pranzo costei era seduta a capotavola avendo ai due lati Davidino ed un certo Donato, anch'egli morrese. Ad un certo punto, quando ormai il vino aveva reso già il clima sufficientemente allegro, avvenne che, manovrando entrambi sotto il tavolo per tentare una carezza clandestina alla Repole, le loro mani si incontrarono e si ritrovarono unite in una stretta involontaria. Alla sorpresa dei due seguì la divertita risata di Maria Giuseppa, che quel finale aveva previsto e secondato, e l'immediato commento di Davidino:

Donato, mio Donato
tu si' sturduto
io so' stunato.

Maria Giuseppa Repola
è masta e no discepola (14)
la figlia del fu Nicola
ogni afflitto qui consola.

Di ignoto autore, ma con fin troppo chiare allusioni, una quartina della stessa epoca rivolta ad una donna insuperbita dalla relazione con un facoltoso amante che ora si è invece defilato:

Nun te ne magni 'chiù galline chiene
che l'hai perduto chi te le dunava
mo' che la tieni aperta la poteja (15)
abbascia prezzo e vinni a grani doja.

Sempre molto vecchi, da inquadrare in un contesto di brigantaggio (ma non è chiaro se di epoca murattiana o post-unitaria), alcuni versi che si riferiscono alle disavventure di un arciprete nostrano. Si racconta che questi avesse nascosto in chiesa un vero e proprio tesoro, di pro-

babile origine brigantesca, cui aveva aggiunto anche propri ori. Successivamente il vecchio sacerdote, trovandosi seriamente malato, pensò di confessarsi ad un certo frate Gioacchino, arrivato appositamente da S. Angelo. Ma il monaco, una volta messo a parte del segreto, manifestò al sacrestano l'intenzione di ritirarsi in chiesa per pregare per l'anima del moribondo: in realtà, avute le chiavi e rimasto solo, caricò per quanto poté la propria mula e fuggì via col prezioso bottino. A sua volta il sacrestano, insospettito da tanta improvvisa carità cristiana, si recò in chiesa e, resosi conto dell'accaduto, completò l'opera trafugando quanto rimasto ed arricchendosi a sua volta. Non è questa l'occasione per appurare cosa vi sia di vero in codesta fantasiosa storia, ma è un dato di fatto che circolino ancora in Morra i seguenti versi:

Arciprete, arciprete
dove son le tue monete?
son rimasti nell'archivio

Cicerone e Tito Livio,
col breviario del mattino,
tiene i soldi Padre Giacchino.

T'astenevi, non mangiavi
sempre in chiesa tu adoravi;
sotto il quadro di S. Paolo
là ce stava lu riàolo (16).

Fu quel brutto monacone
che ti fece il bel taccone (17):
la moneta del carrocchione (18)
se la magna lo sciampagnone.

Ancora un bozzetto, attribuito — con molti dubbi — a Nicola « don Carlino », che va ricollegato all'atteggiamento degli abitanti del paese nei confronti di « quelli della campagna »: è l'ottica del « cittadino » che guarda con sufficienza il « cafone »; quel che è peggio è che traspare in quest'ultimo un complesso di inferiorità che lo porta ad appartarsi:

Quanno lu pastore vaie in piazza
comm'a furestiere se mette a 'nu pizzo;
cu 'nu porzone (19) *'ncuollo e cu 'na mazza*
nun te può azzeccà, puzza d'acizzo.

La composizione seguente è di Davidino Mariani; l'impresa garibaldina è ormai un ricordo e sulla nuova piazza si affacciano ora il municipio e le case di diverse tra le famiglie più in vista: come a dire il nuovo centro economico-politico del paese; ed il potere non gode mai le simpatie popolari:

S'avessi palle e polvere per una settimana
abbatterei la petra lu Pescone (20)

dove la Vorea ha fatto la sua tana.
Sant'Emiddio mio falla tu la funzione
'nnanzi che finisce quarantana
e lassa sulo pe' devozione
la Nunziata cu' la soja campana.

È da notare che la stessa piazza, che per un antico tiglio era indicata come « ncoppa la Teglia », nella sua nuova sistemazione si presentava abbastanza elegante ed i morresi se ne mostrarono soddisfatti, anzi un tantino orgogliosi. Cosicché, parafrasando il grande conterraneo Francesco De Sanctis, Nicola Pennella andava declamando:

Oh che è la Teglia
a Toledo rassumeglia
cu cafè e surbetteria
mette Morra in alleria (21).

Di Giuseppe Scudieri, grazie alla paziente diligenza di un suo giovane estimatore, si conservano numerosissimi versi: le sole 24 composizioni principali comprendono ben 464 quartine, distribuite nel periodo 1891-1923. Nell'elencarne i titoli, poiché molte hanno una datazione precisa, è come veder scorrere eventi, personaggi e persino il modo di vivere e di sentire di un'epoca ormai lontana:

1) Il mese di giugno ostinato di vero pugno — giugno 1891
2) In morte di Domenico Gargani — 25-XII-1892
3) A Francesco De Sanctis — 12-X-1896
4) Sulla tomba del principino — 1900
5) Alla Vergine di Montecastello — 1916
6) A Rocco Gargani — 1904
7) Ad Oreste ed Esterina Donatelli — 7-2-1904
8) Ringraziamento per gli auguri ricevuti da Esterina Donatelli — 20-III-1904
9) Per le nozze del dr. Felicino De Rogatis — febbr. 1908
10) A Fortunato Gargani — 17-VII-1912
11) Ultima guerra d'indipendenza — 1915
12) Al tenente medico Nicolino D'Amato di S. Angelo — 1916
13) A Dora De Paula, sposa — 2-VIII-1921
14) Agli sposi Scudieri-Grassi — 9-VI-1921
15) Al commendator Carlo De Sanctis — 21-VII-1923
16) A San Rocco — 1925
17) A Mussolini
18) Il monumento (di S. Rocco) fulminato
19) Poesia al tristo gennaio
20) In morte di Domenico Donatelli — 1898
21) Matrimonio di Michele Molinari con la sig.na Capaldo

22) Alla sacra corona
23) Sulla tomba del notaio Giuseppe Donatelli
24) Alla sacra famiglia reale di Savoia.

In verità non è questa la produzione migliore dello Scudieri: probabilmente il dover dettare i propri versi ne frenava la naturale vena, appesantendola per di più con figure retoriche. Tra queste prevalgono la invocazione alla propria musa o l'invito alla benevolenza degli acoltatori, del tipo:

Compatitemi egregi signori
se ci sieno stati errori;

Scudieri ha sensi inferiori
non colti, da professori

piuttosto che

Se non sono poeta fine
scusate l'errore nelle quartine

. . . .

perché Scudieri è sartore
non poeta né dottore.

A titolo d'esempio riportiamo dei brani appartenenti al filone « onoranze funebri » (in morte del notaio Donatelli e del giovane Camillo Morra) ed una poesia riferentesi ad un inverno troppo rigido (si ricordi che nell'economia del tempo una cattiva stagione per molti morresi voleva dire fame):

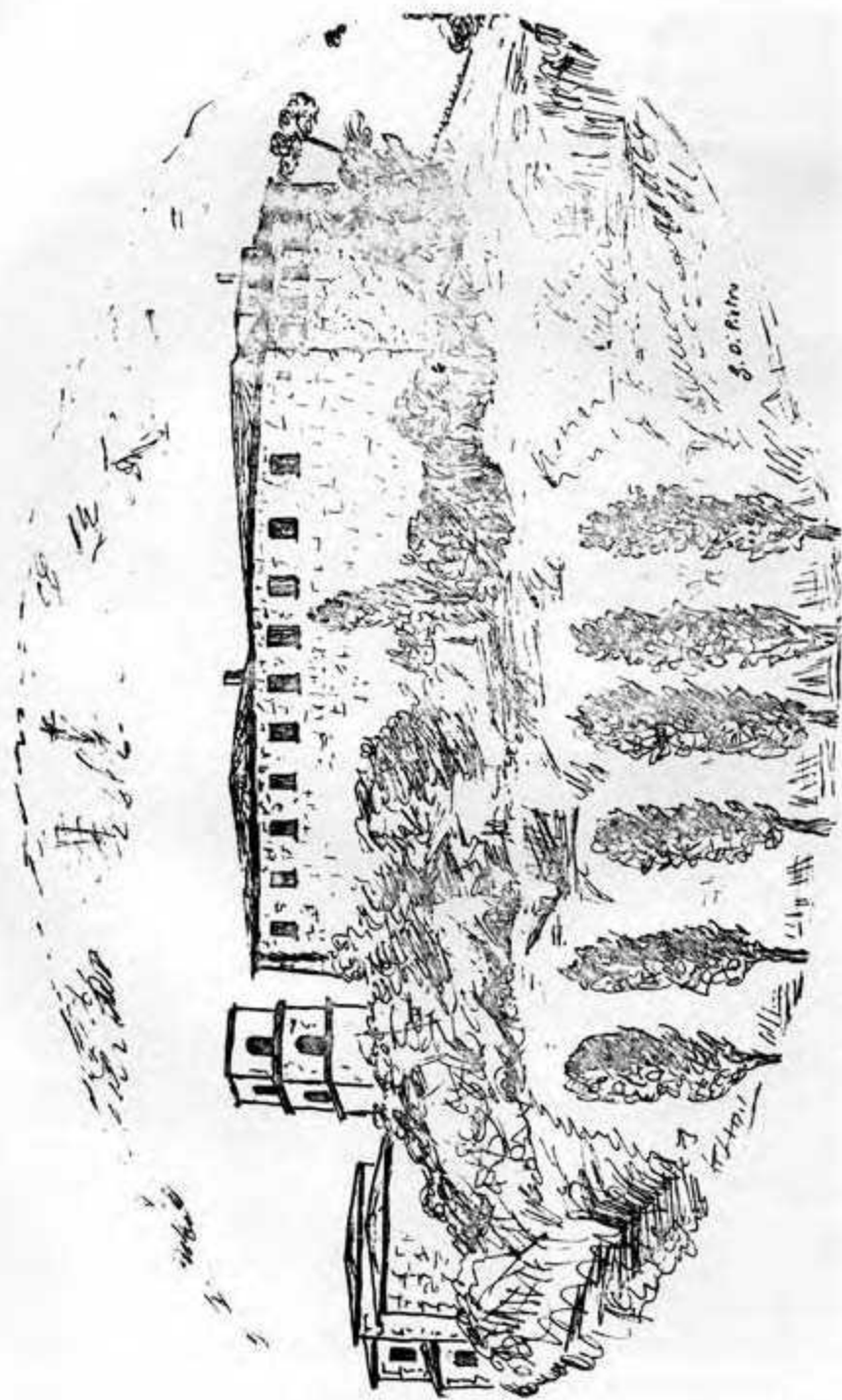
. . . .

Torbida morte, ombrosa, non chiara
tu sei ostinata, avida, avara;
dove ti poggi c'è pena amara
presso di te la nera bara;
delle ricchezze non hai paura
poveri e ricchi una figura,
tu di nessuno ti prendi cura
sempre la stessa la sepoltura.

. . . .

Tu Morte bruci comme catramma
tu ci spedisti il telegramma
ch' a tutti i cuori bruciò la fiamma;
come resiste povera mamma?

. . . .

Al poeta con animo chiaro
è mesto il core di pianto amaro;
o Principe quanto sei caro.

Il Castello di Morra De Sanctis prima del terremoto
Disegno di Gerardo Di Pietro

S. Angelo Lombardi - Il palazzo di Giustizia imbiancato di neve

Bisaccia - "Il Convento „
e il vecchio tiglio

Morra Irpino
Altare della Chiesa
di Monte Castello

Incisione di Vincenzo Maria Santoli riportata nel tomo XV della "Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli" pubblicato da Nicola Gervasi a Napoli nel 1830. Il dotto archeologo indossa la cappa canonicale, essendo stato anche arcidiacono del capitolo cattedrale di Frigento.

Ed ecco ora la poesia «Al tristo gennaio»: prima di esprimere un qualsiasi giudizio si tenga sempre ben presente che i versi erano lanciati di getto, su un tema che di volta in volta veniva proposto dalla compagnia o dalle circostanze:

Se fossi un uomo giudiziario
farei ammazzar Gennaio volontario:
infedele, maligno, solitario
fa morire povero e proprietario.

Ha fioccato neve a larghe mani,
si son perdute le strade, ha chiuso vani
nei paesi ha sepolto i sottani
non si vedono più valli né piani.

Quest'anno gennaio è proprio briccone
a noi ci affanna senza ragione
è preoccupante la situazione
abbiamo finito legna e carbone.

Ci maltratta peggio di un cane,
Signore riparaci colla tua mano;
cosa faremo del nostro grano
se il forno non può più cuocere pane?

Gennaio ha l'ira tanto fetenta
non ci dà legna per fare polenta
non si vergogna, non vede non sente
gridare pietosa la povera gente.

Vierno carogna e bestialuto
tu si' maligno comme nero bruto
comme malvaggio insaputo:
quanto lavoro è stato perduto.

Ci stai portando alla rovina
fa giorno tardi quanno è matina;
hai serrato la via dei molina
nella cassa non c'è più farina.

È venuto meno il locale
dove depositato era il sale
quest'anno non s'ammazza il maiale
la cucina viene disuguale.

Ve' la Borea comme mena fina
trova l'acqua gelata la carafina;
hai scorticato vitelli e vaccina
e distrutta tutta la pecorina.

La volpe più profonda fa la tana,
so' ghiacciate le funi alla campana
il sagristano nun sona matutina
celebra tardi il prete la matina.

I cristiani dal freddo minacciati
stanno dentro le case serrati
comme tanti sofferenti carcerati:
anche i Santi non vengono adorati.

Ma Giuseppe Scudieri va ricordato soprattutto per la naturalezza con cui inframmezzava al discorso delle improvvise rime. Così in occasione delle nozze della figlia se ne uscì in un

Oggi a Morra c'è un gran fracasso
si sposa mia figlia con Nunzio Grassi;
fa' molta festa, o Musa mia
canto le nozze e l'allegria

dopo di che si scatenò per tutta la giornata in una serie di brindisi e di quartine per gli invitati. Analogamente nel veder passare il corteo nuziale di Giovanni Buscetto, soprannominato Mataomo (22), con il rivale Nicola « don Carlino » che era stato scelto come testimone, commentò agli amici:

Fanno festa a le Pagliare
è sposato il sapunaro
è sposato il principino
Mataomo Giovannino
testimone don Carlino
e pe' dote duie carlini.

Ancora, recatosi a Napoli dall'ottico La Barbera, poco soddisfatto all'offerta di un primo paio di lenti, sbottò in un

questi son vetri di bicchieri
non si dànno al poeta Scudieri.

Poi, avendo trovato dopo laboriosa scelta gli occhiali di suo gradimento, esclamò entusiasmato:

Viva La Barbera,
l'ottico della nuova era!

Entusiasta rimase anche il negoziante, che adottò poi come slogan pubblicitario quell'« ottico della nuova era ».

Cosa rimane oggi di questa simpatica tradizione? Intanto ricordi e aneddoti che si tramandano in qualche serata d'inverno, accanto al camino. Ma i tempi ed i gusti sono mutati, i ritmi di vita si sono accelerati e soprattutto è cambiato il modo di stare insieme, di comunicare: anche l'isolamento per le nuove generazioni ha assunto tutt'altra dimensione. Il banchetto e l'osteria non rappresentano più un momento significativo, e comunque non costituiscono quella forma di svago prevalente che occupa-

va per interminabili ore i nostri antenati. Lo stesso dialetto va lentamente, ma inesorabilmente, sparendo sotto la spinta dei nuovi mass-media. Resta invero tra i morresi un diffuso benevolo atteggiamento verso queste vecchie composizioni al punto che ogni tanto qualche moderno epigono si fa tentare dal gioco dell'improvvisazione, dall'applauso della comitiva. Ancora nel 1977, complici la Pasquetta e la tavolata tra « compagni », Gerardo Pennella, prendendo spunto dalla cronaca di quei giorni, si esprimeva con

Non esci di casa, questa è la storia
c'è il coprifuoco, è una baldoria;
quando ti trovi in una sparatoria
si dice « viva alla memoria »:
il poveretto è andato in gloria!

Ma la poesia popolare, nell'accezione che abbiamo discusso, è un'altra cosa: viveva in realtà e dimensioni diverse. Apparteneva insomma ad una stagione ormai finita.

CELESTINO GRASSI

(1) Vedi in particolare: Salvatore Nittoli « Dialetti irpini » - NA 1873; Felice De Maria « Dizionarietto dialettale della provincia di Avellno » 1908 (Ristampa Forni 1980).

(2) Dal latino « tinea ». Qui sta per « fillossera ».

(3) Cioè povero di vino (miero).

(4) Si centellina il vino nel bicchiere come l'inchiostro in un calamaio da cambiare.

(5) Sciarrare equivale a litigare. Secondo il Devoto questa voce dialettale deriva dal latino imperiale « exerrare ».

(6) Si riferisce al farmacista Francesco Consolazio ed al medico Giuseppe Nigro che furono in Morra fra le prime vittime del colera del 1854.

(7) Curto guaio = piccolo, modesto inconveniente.

(8) Janara = strega. La « tigna » si accompagna alla grandine (grananeta), ha denti di serpente e faccia di scimmia (orribile, mostruosa) e gli ha rovinato i pasti (rogagna).

(9) Gli uomini non fanno più progetti per il futuro né prendono impegni.

(10) I fortunati bevono il vino dell'anno precedente o quello frescu (mosto); lui, anche per le abbondanti piogge, è ricco solo d'acqua. Analogamente lamenta di non aver nemmeno visto la macelleria (chianca). A proposito del soprannome « Pistocco », in alcune filastrocche popolari romane compare un Rocco « Patocco ».

(11) Era cugino del grande critico: infatti Alessandro e Pietro, rispettivi padri di Francesco e di Aniello, erano fratelli.

(12) Il mezzetto è quel lungo recipiente tronco-conico in legno con cui si misurava il grano.

(13) Il ragazzo aveva gli occhi socchiusi ed il naso storto ('mbezzecare = attaccare).

(14) La donna era maestra (masta) e non allieva.

(15) Poteja = bottega, negozio. Vendere a due grani significa vendere a prezzi economici. La variante dialettale napoletana di poteja (o puteja) è puteca.

(16) Riáolo = diavolo.

(17) Fare un taccone = tirare un brutto scherzo. I sòldi dell'avaro (carrocchione) se li gode lo spendaccione (sciampagnone).

(18) Carrocchione o carrocchiaro = avaro, strozzino. Dal latino volgare conrotulare (arrotolare, mettere insieme monete); il siciliano carrocchiu equivale a rotolo di monete, gruzzolo (v. Sòccorso Giliberti « Dizionario dialettale solofrano »).

(19 Il porzone era il tipico giubbotto di pecora dei pastori. Acizzo è la puzza d'acido tipica del latte.

(20) Lu Pescone (Pietrone) era lo spiazzo antistante l'Annunziata. La piazza era molto esposta ai venti (Vorea = Borea).

(21) L'accostamento tra la via principale di Morra e la via Toledo di Napoli è nel « Viaggio elettorale » cap. X: « La via Nuova s'imbocca nella strada a destra, dov'è il pendio della costa, e diviene il Toledo di Morra... ».
Colgo l'occasione per ringraziare sia il magistrato Francesco De Sanctis, che da giovane raccolse in un quaderno molti versi dello Scudieri, sia suo fratello, il dottor Carlo, che mi consentì di fotocopiarlo. Ho saputo poi che con il terremoto il manoscritto è andato perduto.

(22) Mataomo è uno spagnolismo (matare = ammazzare): noi diremmo « ammazzacristiani »; in realtà il Buscetto, che abitava nel quartiere Pagliare, era di piccola corporatura.

LUTTO

La cittadinanza di Morra De Sanctis ha partecipato con viva commozione al lutto della Famiglia Mariani per la dipartita della Signora Maria Grassi-Mariani. Generale il compianto e la pietà per il martirio sofferto dalla cara Scomparsa, Madre orbata dal fatale terremoto dell'80 di due figli diletti, di cui uno sacerdote, l'indimenticabile D. Bruno, parroco di Sant'Angelo, l'altro padre di quattro tenere bambine. Da ultimo un male implacabile e inabilitante, sopportato con mirabile dignità e cristiana rassegnazione.

Particolarmente commosso il funerale, nella partecipazione dell'Arcivescovo Mons. Nuzzi, e nell'orazione del Parroco D. Raffaele Masi.

« Voce Altirpina » si unisce con profonde condoglianze alla famiglia.

Richiamo di poetica simpatia

Dopo 129 anni...

Nell'anno 1854 dalla tipografia dell'Intendenza di Avellino usciva un cantico di gioia del Dottor Giuseppe Santoli (1788-1859), che voleva essere popolare esplosione di cuori sinceri in festa, per l'elevazione episcopale di Mons. Michele Adinolfi, già arciprete e vicario capitolare della cattedrale e diocesi di Avellino a vescovo della sede illustre e vetusta di Nusco (1854-1859).

Il terso sprazzo di luce del nostro medico-poeta è parimenti un inno festoso alla nostra provincia a causa della meritata infula sul capo di un suo caro amico, sinceramente a lui unito, che vogliamo ricordare emerso dalla stessa sorgente.

È un bel canto di usignuolo delle selve di Rocca San Felice (paese natio del Santoli e di sua lunga permanenza prima di stabilirsi a Torella dei Lombardi), che gioiosamente giunge al capoluogo di provincia e gorgheggia sul colle di Nusco ancora ...

Il lavoro è frutto di mente e cuore di un medico con tanto di laurea in « medicina e chirurgia », socio ordinario della reale Società Economica del Principato Ulteriore e corrispondente del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli. Egli per professione prende cura fraterna del corpo sofferente, senza lasciare indietro la sana preoccupazione e predilezione verso i poveri più sventurati, che sono vera immagine di Dio, come tutti gli altri: ha molti possedimenti e nessuna preoccupazione dell'avvenire suo e della sua famiglia numerosa.

In questo piccolo lavoro poetico, forbito di buon gusto letterario, rifulge il suo animo di autentico credente, che potremmo chiamare una lezione di vera didattica di catechesi per una sua profonda conoscenza biblica. E ancora di sommo rispetto verso persone ornate della pienezza sacerdotale e pastori che siedono in sedi episcopali, di antica data, e di rara sapienza come può trovarsi in una città ricca di ottime aspirazioni giovanili.

Ecco il riassunto dell'operetta in 11 ottave endecasillabe, nascosta fra le erbe come una profumata viola mammola. Per ogni ottava un pensierino salutare (da vero medico):

1) « ... Dixit et omnia facta sunt ... ». Tutte le cose create, senza la presenza dell'uomo, chi le avrebbe osservate? Chi avrebbe cantato la gloria di Lui? « Fiat lux ... » disse Iddio alla confusa nebulosa e fu fatta la luce per poterci guardare in faccia; e venne il giorno e la notte, coi pianeti e le stelle, che seguono il loro corso verso l'infinito spazio; vediamo la Sua grandezza e Lo benediciamo perché, fuori del buio, la luce emerse fulgida ed Egli la alternò con la notte

Mirabil sempre la sua legge eterna
coi chiari giorni l'atre notti alterna.

2) La nostra epoca (dice passando alla storia del suo tempo) sembrava chiara, perché trionfatrice dello spazio, del tempo, del moto: si volse al cielo, si avvicinò agli astri, li misurò e li distinse (dando nomi nuovi). Raccolse la materia dei fulmini (l'elettricità), la dominò e la spinse veloce come il pensiero. Con un filo metallico ad immensa distanza la trasportò.

3) Ma tutta questa sapienza in continuo progresso umano fu inutile allo spirito di umanità, dinanzi al quale si stese oscura ombra del dubbio e così ogni scienza umana non seguì il passo libero e sicuro del vero bene. « Tutto anzi parve orrore » e sorse « un morbo rio; dura e spietata guerra più orrenda con altre progredite armi a fuoco »; orrendi spettri per « percuotere e minacciare tiare e scettri » (= Papa e Re).

4) Il Papa unitamente a tutti i vescovi prega così l'Altissimo:

Deh! Sia fatto il giorno.
E il dì spuntò: tanto poté la fede.

Ed i pastori ritornarono alle loro sedi episcopali e tutti insieme: « Viva ancora più la carità che la speme ».

5)

E tu che fosti del bel numero uno
Lascia del Vatican l'augusta soglia.
Vieni, Adinolfi, la tua sposa il bruno
Vistia poc'anzi ed or per te lo spoglia

e quello che nessun consolatore poteva fare tu l'hai ottenuto presto per accomodare i dànni riportati dai fedeli.

6)

Quel buon pastor per le sue care agnelle
Avaro pur non fu del proprio sangue
Onde salvarle espose il sen per quelle

al morso crudele del pestifero demone; tu che unito a Cristo hai eguale virtù e forza per difenderle con lo scudo del suo petto.

7)

Vieni: già presenti la tua diletta
Quel sì tenero zelo, onde tutto ardi;
Col cuor previene, coi sospiri affretta
L'ora del suo gioir; vieni... a che tardi?

Te aspetta la tua Patria e a Te rivolge affettuosa gli sguardi... Già vedo il tuo trionfo col popolo numeroso che accorre al tuo passaggio: ascolto gli applausi...

8) Sulla vetta maggior dell'Appennino (Nusco) pare che io mi elevi e di là contempli quelli che lasci e quelli che trovi nel nuovo destino per apprestare esempi di elevate virtù. Contemporaneamente mi appare Nu-

sco, Avellino, le vie, le genti, i sacerdoti, le chiese ... Città veramente felici mentre una di esse ti accoglie l'altra non ti è lontana (Sguardo da Torella dei Lombardi).

9)

La nuova Patria (Nusco) la tua Patria antica (Avellino)
Non han ragioni di aversi invidia alcuna
Eran congiunte, or l'una all'altra amica
Quasi col core ne compongono una
Dei merti tuoi, d'ogni tua fatica
Lor dividi la gloria e la fortuna
L'una vanta di te quanto ne serba
Di quanto ne acquisti l'altra è superba.

10) La tua terra natale, che raccolse i frutti per lunghe vigilie, or gode nella testimonianza dei tuoi illustri allievi, che ne lodano la scienza. Neppure Nusco resta indifferente, alla quale tu devi dare un grande avvenire che splenderà più bello per il futuro ...

11)

E te già veggio con ardente zelo
Scuoter la face scintillante e pura,
Che illumina le scienze e che apre il velo
Delle ombre e mostra altrui la via sicura
Perché si apprenda quanto insegna il Cielo,
Quanto l'uom seppe, quanto può natura;
E queste scienze, nuove gemme, io veggio
Render più luminoso il tuo bel seggio.

FRANCESCO SANTOLI

MARIA

L'eterna Luce Ti fissò,
T'avvolse.
Nel pelago smarrita del Divino
non t'avvedevi d'essere l'Amore
del Gran Fattore,
l'Opra più perfetta di sua mano.
Fu sommo il tuo destino!
Dovevano curvarsi
a Te dinanzi
l'Angelo, l'Uomo ed ogni Creatura.
Tremar dovea l'Inferno,
o Donna eletta,
al suono del gran Nome Tuo.

AURELIO POPOLI

sco, Avellino, le vie, le genti, i sacerdoti, le chiese ... Città veramente felici mentre una di esse ti accoglie l'altra non ti è lontana (Sguardo da Torella dei Lombardi).

9)

La nuova Patria (Nusco) la tua Patria antica (Avellino)
Non han ragioni di aversi invidia alcuna
Eran congiunte, or l'una all'altra amica
Quasi col core ne compongono una
Dei merti tuoi, d'ogni tua fatica
Lor dividi la gloria e la fortuna
L'una vanta di te quanto ne serba
Di quanto ne acquisti l'altra è superba.

10) La tua terra natale, che raccolse i frutti per lunghe vigilie, or gode nella testimonianza dei tuoi illustri allievi, che ne lodano la scienza. Neppure Nusco resta indifferente, alla quale tu devi dare un grande avvenire che splenderà più bello per il futuro ...

11)

E te già veggio con ardente zelo
Scuoter la face scintillante e pura,
Che illumina le scienze e che apre il velo
Delle ombre e mostra altrui la via sicura
Perché si apprenda quanto insegna il Cielo,
Quanto l'uom seppe, quanto può natura;
E queste scienze, nuove gemme, io veggio
Render più luminoso il tuo bel seggio.

FRANCESCO SANTOLI

MARIA

L'eterna Luce Ti fissò,
T'avvolse.
Nel pelago smarrita del Divino
non t'avvedevi d'essere l'Amore
del Gran Fattore,
l'Opra più perfetta di sua mano.
Fu sommo il tuo destino!
Dovevano curvarsi
a Te dinanzi
l'Angelo, l'Uomo ed ogni Creatura.
Tremar dovea l'Inferno,
o Donna eletta,
al suono del gran Nome Tuo.

AURELIO POPOLI

continuati agli inizi degli anni '70 da altri studiosi e i 1492 reperti non sono ancora esposti in nessun museo.

D. Nicola Gambino, che mi fu predecessore nella parrocchia di Rocca San Felice, proficuo studioso di buona parte dell'Irpinia, ora completa il ciclo di studi e ricerche sulla Mefite dando alle stampe un voluminoso saggio su Vincenzo Maria Santoli, abbracciando tutto quello che è stato detto finora su questa eminente figura settecentesca e tutto quello che si può dire oggi sul complesso fenomeno in relazione al suo primo attento osservatore.

Non mancherà in questa poderosa opera la pubblicazione anastatica del « De Mephiti » e la traduzione con commento di passi scelti, specialmente quelli che sono validissimi ancor oggi per la comprensione delle antiche civiltà, che sono passate su questo suolo altirpino e che il tempo ha quasi cancellato, ma che verranno valorizzate dalla vera cultura del nostro tempo.

Tanto ho voluto dire, sia pur brevemente, in memoria del Santoli, pioniere della scoperta della Mefite e per gratitudine al Gambino per la sua riscoperta.

Un arrivederci al 1988, bicentenario della nascita di un altro grande figlio di Rocca San Felice: Giuseppe Santoli, poeta, nipote di Vincenzo Maria Santoli.

In questi cinque anni rimarranno oziosi tutti gli studiosi della cultura locale o non riscopriranno, invece, le varie centinaia di illustri figure altrpine, che hanno dato il loro valido contributo per il progresso della nostra terra? I miei auguri saranno coronati da sicuro successo, così spero.

PASQUALE DI FRONZO

Artisti irpini: Bianca Cecere

Sul punto di andare in macchina ci giunge, graditissima, la notizia del grande successo ottenuto a Tokio per la grafica dalla pittrice Bianca Cecere, vanto ormai di Bisaccia, anche se nata a Venezia.

Bianca Cecere partecipa da molti anni alla vita artistica nazionale e internazionale esponendo in molte città italiane ed all'estero in rassegne di rilievo, tra cui Premio Suzzara, Triveneta alla Bevilacqua La Masa di Venezia, mostre di Cagliari, Sassari, Graz; Mostra d'Oltremare di Napoli, esposizioni internazionali di Anversa, Roma, Madrid, Parigi, Milano, Ancona. Ha ricevuto premi e riconoscimenti in numerose manifestazioni artistiche, tra cui recentemente: premio internazionale alla VII Biennale di Lussemburgo; nomina a membro dell'Accademia Italia; Trofeo Città di Pavia; coppa al Premio Città di Bonn '83; attestato di merito con medaglia aurea alla 3ª Biennale di La Spezia.

Di lei G. Segato scrive: « L'aspetto più importante della produzione artistica di Bianca Cecere è, a mio avviso, l'assoluta fedeltà a una concezione dell'arte come diletto esplorativo e conoscitivo, tanto dell'ambiente quanto dell'emozione personale, intima e profonda... Ama guardare e ritrarre, guardare e "vedere" sempre più e sempre meglio le cose della realtà, le sfumature e lo stemprarsi tanto degli accostamenti cromatici quanto dei gesti e dei comportamenti ... ».

A Bianca Cecere i rallegramenti di « Voce Altirpina », e un augurio che è sicuro auspicio di successi sempre maggiori.

Voce Altirpina
n. 9

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

SOMMARIO

* * *

Anno VI - N. 1
Dicembre 1984

La vera libertà

La verità è la salvaguardia della vera libertà. Vi è una verità religiosa e una verità sociale. Una nazione ha bisogno di entrambe. La verità sociale si trova nel diritto e nell'economia politica studiati alla luce del vangelo. Separati dalla religione, il diritto e l'economia si mettono al servizio delle passioni, del capriccio, della tirannia, dell'interesse.

Debole e necessariamente dipendente, io non posso aspirare alla libertà assoluta. Io chiamo libertà la mia sottomissione alle leggi giuste e benefiche ispirate dallo spirito di Dio. Chiamo servitù la mia soggezione alla volontà capricciosa degli uomini.

Quale garanzia ha un popolo governato da legislatori che non prendono per guida la legge di Dio?

L'uomo non ha nessun titolo di comandare ad un altro uomo, se questo titolo non gli viene da Dio.

E' ben povera quella nazione che non si regge sulla verità sociale scaturita dalla religione e specialmente dal vangelo. Scivolerà ben presto verso la tirannia o l'anarchia.

LEONE GUSTAVO DEHON

« Coi nuovi tempi è sorta in Morra una gagliarda vita municipale, e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo. Sicché, se stai all'apparenza, gli è un gentile paesetto, dove è un bello stare, massime ora che, sedate le antiche passioni locali, tutti i cittadini vi sono amici d'un animo e d'un volere. Ma non posso dire che una vera vita civile vi sia iniziata, veggo ancora per quelle vie venirmi tra gambe, come cani vaganti, una turba di monelli, cenciosi e oziosi, e mi addoloro che non ci sia ancora un asilo d'infanzia, non veggo sanata la vecchia piaga dell'usura, e non veggo nessuna istituzione provvida che faciliti gl'istrumenti del lavoro e la cultura dei campi, veggo più gelosia gli uni degli altri, che fraterno aiuto, e nessun centro di vita comune, nessun segno di associazione ».

(Da « Un Viaggio Elettorale » di Francesco De Sanctis, Cap. Morra Irpino).

Gerardo Di Pietro domanda: « Vi sembra molto cambiata Morra da cent'anni ad oggi? » - (Gazzetta dei Morresi Emigrati », nov. 1984).

ASPETTI DELLA II GUERRA MONDIALE IN UN PAESE DELL'ALTA IRPINIA *
(Andretta 1940-1945)

Dall'inizio della guerra alla capitolazione

La seconda guerra mondiale nei piccoli centri dell'Alta Irpinia, in particolare ad Andretta, è stata vissuta inizialmente come un dramma in un certo senso a noi lontano e per certi versi estraneo, che ci riguardava direttamente soprattutto sotto l'aspetto affettivo, per la partenza dei congiunti e/o di amici per il fronte. I richiami dei militari alle armi, iniziati nei primi mesi del 1940 ed intensificati nei mesi successivi, interessarono infatti ogni famiglia (1).

Subito dopo l'inizio delle ostilità, giornalmente, buona parte della popolazione cittadina conveniva davanti alla sede del « fascio » e del « dopolavoro », in piazza dei Caduti (2) per ascoltare i comunicati di guerra trasmessi dall'EIAR (l'ente radiofonico di Stato), che commentavano le « folgoranti » vittorie delle Forze Armate italo-tedesche.

Gli eventi bellici del maggio-giugno 1940 furono tutti favorevoli alle potenze dell'Asse: la celere marcia, nel maggio 1940, delle armate motocorazzate tedesche attraverso l'Olanda, il Belgio e la Francia, precipitosamente abbandonata dalle truppe inglesi a Dunkerque il 29 maggio, ed infine il crollo della Francia, che il 24 giugno firmò l'armistizio, oltre a far sorgere il mito dell'invincibilità tedesca, provocarono una generale euforia e la convinzione che la guerra si sarebbe conclusa in pochi mesi. Quasi in tutti era sorta, infatti, l'illusione che per vincere la guerra « bastasse lo spauracchio delle vantatissime forze armate del Littorio: le corazzate e i sommergibili, i caccia e i bombardieri... » che venivano frequentemente esibite in « sfilate, parate, grandi manovre e cerimonie patriottiche » (3).

* Gran parte delle notizie riportate in questo saggio è frutto di ricordi personali o di rievocazione di congiunti o di amici che hanno partecipato o assistito agli eventi di cui trattasi, i quali sono stati inquadrati nel contesto generale degli avvenimenti dell'epoca per evitare che l'esposizione assumesse carattere troppo episodico o frammentario.

Non tutti i fatti narrati assumono rilievo storico, ma ho tuttavia ritenuto opportuno ricordarli per lasciare una testimonianza di essi che altrimenti andrebbe perduta.

(1) Anche mio padre fu richiamato alle armi poco prima dell'inizio della guerra e assegnato ad Asti, ma fu poi « esonerato » e destinato ad affiancare i Carabinieri nella sorveglianza della linea ferroviaria Avellino-Rocchetta S. Antonio, nel tratto dallo scalo di Conza-Andretta a quello di Cairano.

(2) La « casa del fascio », il « dopolavoro » e gli uffici delle altre organizzazioni fasciste erano a quell'epoca sistemate nel fabbricato di proprietà del sig. Giuseppe Acocella, ubicato in piazza dei Caduti, di fronte all'edificio scolastico.

(3) Cfr. Gianni Padoan, *La guerra nel Mediterraneo, Dallo scontro di Punta Stilo alla sorpresa di Capo Matapan*, Capitol, Bologna, 1978, p. 13.

Le nostre forze armate erano esaltate per la loro potenza: avevamo otto milioni di baionette!

L'Italia era, invece, impreparata alla guerra, ma la popolazione lo ignorava.

Comunque, anche le forze armate italiane, sia pure con qualche delusione ed a caro prezzo, avevano conseguito qualche successo iniziale in Africa Orientale prima, con l'occupazione della Somalia inglese e della zona di Gibutti, ed in Libia dopo, con l'occupazione di Sidi el Barrani, pur se le mancate folgoranti avanzate alla tedesca e soprattutto la non realizzata occupazione di Malta, a cui eravamo un poco tutti preparati, procurarono qualche sorpresa imbarazzante a più di uno (4).

La contrastata e nient'affatto celere avanzata al confine francese ci fu nota solo successivamente. Lo stesso dicasi per le inconcludenti battaglie navali di Punta Stilo (9 luglio 1940) e di Capo Matapan (28 marzo 1941), nonché del tragico episodio della violazione del porto di Taranto (11 novembre 1940) da parte di aerosiluranti inglesi, che procurò tante perdite alle nostre unità navali, costringendo la flotta italiana a rinchiudersi nei porti ed a disertare i mari e le battaglie per cui erano state costruite le belle corazzate Littorio, Andrea Doria, Duilio, Vittorio Veneto, Cavour e Roma e che costituivano l'orgoglio della nostra Marina (5).

Anche la triste odissea dei nostri soldati in guerra contro la Grecia — che da tranquilla esercitazione militare, fra genti acclamanti, si era ben presto trasformata in una tragedia indescrivibile — mi fu in parte narrata dai reduci della leggendaria Divisione alpina Julia, che, senza l'equipaggiamento ed i mezzi necessari, erano stati inviati al massacro sulle impervie ed inospitali montagne greche (6).

Finite le vittoriose avanzate, i bollettini di guerra diventarono asettici. Frattanto gli inglesi passarono alla controffensiva sui fronti afri-

(4) L'occupazione di Malta era da tutti considerata una questione scontata e ritenuta una delle prime operazioni aero-navali che le nostre forze armate avrebbero realizzato con un'audace azione di avio-sbarco.

Si diceva comunemente che era in addestramento una intera Divisione di paracadutisti, fra cui militava anche un volontario andrettese, Donato Continiello.

(5) Cfr. G. PADOAN, *La guerra nel Mediterraneo*, cit. pp. 90 e 204. La Giulio Cesare fu colpita nella battaglia di Punta Stilo; le corazzate Cavour, Littorio e Duilio furono messe fuori combattimento dall'attacco inglese a Taranto; la Vittorio Veneto fu colpita da un siluro sganciato da un aerosilurante inglese nella battaglia di Capo Matapan.

Restò indenne solo l'Andrea Doria, di cui ho potuto ammirare le potenti bocche da fuoco da 405, allorché, nel 1952, il comandante della nave, all'ancora nel porto di Augusta, mi invitò a bordo.

(6) Cfr. Giuliano PROCACCI, *Storia degli italiani*, Pugliese, Palermo, Vol. II, 1971, p. 927, il quale osserva che « Raramente un'impresa militare fu preparata (sarebbe meglio dire improvvisata) con tanto dilettantismo e autentica incoscienza. I risultati non tardarono a confermarlo: quella

cani: il 16 febbraio 1941 raggiunsero Bengasi e successivamente ci estromisero definitivamente dall'Africa Orientale.

Le lettere che giungevano dalle zone di operazioni, naturalmente censurate, facevano filtrare ben poco dell'immane tragedia che, giorno dopo giorno, si consumava nei vari teatri di guerra, nonché della nostra pesante inferiorità militare e delle nostre cocenti perdite. Gli echi delle nostre sconfitte e/o dei gravi bombardamenti sulle città italiane, specie su Napoli, ci giungevano ridimensionate o a distanza, attraverso il racconto di qualche soldato o di qualche studente ritornato al paese.

Le immagini della guerra erano per noi in genere costituite dalle cartoline illustrate, relative alle concessioni delle medaglie al valore militare, dalle vignette caricaturali sul nemico e dalle foto di alti ufficiali o di nostre vittorie, riportate dalla Domenica del Corriere o dagli altri organi di stampa, nonché dai volantini e dai manifesti murali, la cui scena centrale era quasi sempre dominata dall'esplosione di proiettili o di bombe o di altri ordigni micidiali, allo scopo appunto di richiamare l'attenzione sui tragici effetti di tali strumenti distruttivi (7). « Taci! il nemico ti ascolta! » erano, altresì, gli inviti stampati su cartoline, su foglietti volanti o su manifesti murali (8).

che nelle convinzioni di Mussolini avrebbe dovuto essere una passeggiata militare si risolse in una clamorosa disfatta.

A migliaia i soldati, gli alpini italiani, calzati con scarpe dalle suole di cartone e privi talvolta di indumenti invernali, perirono per congelamento sui monti della Grecia ».

Vs. anche G. Padoan, *La guerra nel MediterranLeo*, cit., pp. 146 s., il quale riferisce che « Dopo le cronache trionfali delle primissime ore di avanzata, le corrispondenze di guerra si trasformarono nelle drammatiche descrizioni del diluvio che infieriva contro le truppe italiane, trasformando ogni ruscello in un torrente impetuoso e ogni strada in un pantano di fango. Salirono agli onori della cronaca anche gli scarponi degli alpini, le cui suole (di cartone) " si scioglievano nel pantano " ».

Episodi di soldati con le scarpe aventi le suole di cartone e la pelle di pecora, di uniformi ed altri indumenti inservibili od inadatti a quelle quote, di viveri ed acqua congelati, di carenza di mezzi di trasporto e di armi e munizioni ed infine di disorganizzazione ed insufficienza mi furono raccontati nell'estate del 1941 dagli alpini della divisione Julia, durante una sosta nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Fossato di Vico-Gubbio, in attesa che prendessi il treno per Umbertide - Città di Castello.

(7) Talvolta funzionari statali o del partito giungevano in paese per illustrare alla popolazione come difendersi dai gas o dai vari ordigni esplosivi (bombe, proiettili, penne stilografiche, ecc.) e neutralizzarli o limitarne gli effetti distruttivi. Si era diffusa la preoccupazione della distruzione dei raccolti agricoli attraverso incendi di vaste proporzioni provocati dalle c.d. « piastrine incendiarie » lanciate da aerei nemici o da sabotatori.

(8) Il nemico raffigurato sul grande manifesto era generalmente un soldato inglese col classico elmetto a padella e talvolta anche Winston Churchill, coll'immancabile sigaro nella bocca, rappresentato da un panciuto sghignazzante signorotto dalla faccia di rabbioso cane ringhiante.

La guerra era, infine, avvertita da noi anche per le notevoli difficoltà di rifornimenti di generi alimentari e di vita necessari, per le varie forme di contingentamento e di tesseramento annonario e di restrizioni varie, come l'oscuramento notturno ed altri vincoli imposti dalle autorità governative.

I disagi del contingentamento riguardarono soprattutto le difficoltà di provviste dei generi non prodotti sul posto: sale, fiammiferi, tabacchi, stoffe, indumenti e vestiti; suola, pellami in genere e calzature; ecc.

Il rifornimento di generi alimentari, invece, non assunse gli aspetti drammatici delle città e non presentò eccessive difficoltà per gli andrettesi, in quanto, essendo il mio un paese agricolo, ogni famiglia disponeva o poteva disporre di prodotti del suolo con relativa facilità, superando anche i quantitativi assegnati (per ogni membro di famiglia, ad es. era consentito sfarinare 2 quintali di grano all'anno).

Grasso, olio, legumi, patate, verdure, latte, lana, frutta, vino, ecc. erano prodotti direttamente o erano facilmente reperibili sul mercato locale. Inoltre, quasi ogni famiglia allevava il maiale o la capra o altri animali domestici (pollame, conigli, ecc.), per cui si poteva disporre anche di un certo quantitativo di carne o di merce di baratto con altri generi indispensabili.

In quel periodo fiorì il commercio abusivo di molti generi, la c.d. « borsa nera », triste ricordo dei lunghi anni della guerra e dell'immediato dopo-guerra.

Nel primo anno di guerra un episodio impressionò notevolmente le popolazioni dell'Alta Irpinia, suscitando euforia, per la positiva conclusione dell'operazione, e nello stesso tempo trepidazione, per la scoperta che la guerra non era poi tanto lontana dalle nostre case.

Si trattò della cattura di un commando di paracadutisti inglesi, lanciati durante la notte del 9-10 febbraio 1941 (9), in alcune zone dell'Alta Irpinia in prossimità della conduttura principale dell'acquedotto pugliese, non lungi dal fiume Ofanto, con l'intento di minare e far saltare tale condotta che, dalle sorgenti del fiume Sele presso Caposele, assicurava il rifornimento idrico non solo della Puglia, ma anche — attraverso i porti di Bari, Brindisi e Taranto — delle unità militari italiane dislocate sui fronti e nelle zone di guerra dell'Albania e dell'Africa Settentrionale.

(9) Il tempo era buono in quel periodo, come avevo constatato personalmente la sera precedente, nel percorrere a piedi, unitamente alla mia famiglia, circa 8 chilometri di strada (SS n. 7 - Appia) da Lioni a Teora, per partecipare al matrimonio di mia cugina.
La notte era serena, stellata e con luna, il clima era anche abbastanza mite per cui non sembrava una notte d'inverno.
Gli aerei inglesi avranno avuto, quindi, condizioni meteorologiche buone se non ottimali per il volo, l'orientamento ed il lancio dei paracadutisti in prossimità dell'obiettivo, la cui individuazione era facilitata, peraltro, dalle vicinanze del corso del fiume Ofanto.

L'ardita missione non fu, per fortuna, coronata dal successo sperato, per varie ragioni.

Le prime notizie verbali furono date dai partecipanti all'azione di rastrellamento effettuata, nelle varie zone da Calitri a Teora, da carabinieri, militi, soldati e volontari (10).

La cronaca dell'episodio non fu molto chiara, in quanto i giornali dell'epoca (11) si limitarono a riportare lo scarno, e per certi aspetti anche lacunoso e inesatto, bollettino di guerra n. 252 emanato il 14 febbraio 1941 dal Quartiere Generale delle Forze Armate italiane che, nella parte concernente l'episodio in esame, così si esprimeva: « Nella notte dal 10 all'11 il nemico ha lanciato nella regione Calabro-Lucana nuclei di paracadutisti armati di mitragliatrice, bombe a mano ed esplosivi col compito di arrecare interruzioni e danni alle nostre comunicazioni e alle opere idriche della regione. Grazie al pronto intervento del nostro servizio di vigilanza, tutti i paracadutisti nemici sono stati catturati prima che avessero modo di arrecare i gravi danni che si erano proposti. Durante la cattura si è svolto uno scontro, in seguito al quale sono caduti una guardia giurata e un cittadino » (12).

L'episodio fu quasi subito ignorato e dimenticato dalle gerarchie militari, dal regime e dalla stampa non solo nazionale ma anche locale, all'infuori del quotidiano « Il Mattino » del 16 febbraio 1941, che continuò ad interessarsi dell'episodio, riportando rispettivamente alle pagine 1 e 2 entrambe in data 15 le seguenti due corrispondenze da New York e da Salerno su una colonna: « L'America constata / la fallita azione / dei paracadutisti inglesi / nell'Italia Meridionale » (13) e « Il

(10) Ricordo che la notizia dell'azione di rastrellamento nel territorio di Calitri fu data ad Andretta dal notaio Alfonso Badia, che all'epoca era Ispettore federale di zona del partito fascista.

(11) Cfr. il quotidiano « Il Mattino » n. 40, edizione del mattino, prima pagina e « Roma », n. 40, seconda edizione, prima pagina, di sabato 15 febbraio 1941.

(12) Il bollettino di guerra è molto generico ed impreciso: la zona del lancio è al confine della Campania con la Basilicata e ricade tutta in provincia di Avellino, per cui non si spiega il riferimento alla regione Calabro-Lucana che, a parte la marginalità del confine lucano nei pressi di Calitri, non ha nulla a che vedere con quella dell'effettivo lancio e della cattura, a meno che il Q.G. non abbia presa l'espressione dalla generica designazione geografica dell'Appennino.

Il « Corriere dell'Irpinia » dell'epoca non ha registrato la notizia.

(13) Il titolo è su quattro righi. Nel riportare la notizia dell'incursione dei paracadutisti britannici, si fa riferimento alla « corrispondenza di una nota agenzia americana » la quale parla « della viva delusione provocata negli ambienti militari di Londra, della pessima riuscita dell'esperimento tentato in Italia coi paracadutisti, sui quali, a quanto pare, gli inglesi avevano posto grandi speranze.

I paracadutisti erano stati scelti con molta cura, dopo essere stati selezionati tra individui, che conoscevano l'italiano ».

valoroso contegno dei fascisti salernitani / per la cattura / dei paracadutisti » (14).

Solo sporadicamente e frammentariamente, prima in via verbale (15) e poi per iscritto, dopo la conclusione del conflitto (16), si hanno notizie sull'episodio, che consentono di ricostruirlo con una certa compiutezza.

La missione di far saltare la condotta principale dell'acquedotto del Sele fu affidata a 40 paracadutisti inglesi, al comando del Ten. col. Pritchard, i quali la sera del 9 febbraio 1941 furono imbarcati su 6 aerei da trasporto che, partiti da Malta, unitamente a 2 bombardieri, destinati ad un'azione diversiva di bombardamento su Foggia, decollarono verso l'Italia, scaricando il loro prezioso carico umano a cavallo del fiume Ofanto, nell'Alta Irpinia, al confine con la parte settentrionale della Lucania, nei pressi di Pescopagano (PZ).

Ma non tutto filò liscio, secondo i piani e gli studi accuratamente predisposti nella base di Malta (17): qualche aereo sbagliò rotta; gli uomini furono lanciati in diverse zone, e si sparpagliarono in 3-4 gruppi in una vasta area lungo il tormentato corso del fiume Ofanto che, nella notte lunare, dovette costituire sicuro punto di riferimento con il chiarore delle sue acque; il nucleo del cap. Daly, esperto in esplosivi ad alto potenziale, fu lanciato in ritardo ed in altra zona dell'Irpinia molto distante dall'obiettivo e, quindi, fu quasi subito catturato dai soldati italiani mentre tentava di spostarsi verso Salerno, nel cui golfo avrebbe dovuto attenderli un sommergibile per ricondurli a Malta.

(14) Il titolo è parimente riportato su quattro righi ed il testo è il seguente: « Salerno, 15 - I due caduti nelle azioni di rastrellamento dei paracadutisti di cui al Bollettino del Quartier Generale n. 252 sono i fascisti Iannuzzelli Michele e Somma Rocco di Castelnuovo di Conza, i quali, appunto nella loro qualità di fascisti, hanno preso parte, come tutti i camerati della zona, al rastrellamento e alla cattura dei paracadutisti nemici ».

(15) Cfr. precedente nota 10. Il particolare evento mi fu personalmente riferito qualche tempo dopo anche dall'insegnante Francesco Freda di Teora, che può considerarsi uno dei protagonisti della cattura di un nucleo di 10 paracadutisti guidati da un tenente.

(16) L'avvenimento è stato riferito con dovizia di particolari in un articolo di Salvatore Ciccone « Abbiamo scoperto in Irpinia il sergente York italiano », pubblicato in Tribuna Illustrata, n. 9, del 27 febbraio 1966, ed in un saggio di Gerardo Racioppi, « L'acquedotto Pugliese », nella pubblicazione « Teora dopo il buio... una nuova alba », edita nel maggio 1982, a cura della Direzione didattica di Teora.

L'episodio è stato riportato anche da Vincenzo Cannaviello, « Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44 », Pergola, Avellino, 1954, pag. 88.

(17) Cfr. quotidiano « Il Mattino » del 16 febbraio 1941, *cit.*, che riferisce che « i paracadutisti erano stati scelti con molta cura dopo essere stati selezionati tra individui che conoscevano l'italiano »; nonché V. Cannaviello, *op. cit.*, pag. 88, il quale parla di « bene organizzata spedizione » e riferisce che i paracadutisti « furono trovati in possesso di carte topografiche assai precise dell'Irpinia e della Campania »; S. Ciccone, articolo *cit.*, Tribuna Illustrata, che definisce i membri del commando « uomini appositamente allenati per operazioni del genere »; G. Racioppi, *L'Acquedotto Pugliese*, cit., p. 8.

L'aliquota più consistente del commando, presa terra in prossimità della stazione ferroviaria di Calitri, riuscì a raggiungere il ponte-canale sul torrente Tragino (Km. 23 + 521 - Km. 23 + 551), sul quale passava la conduttura principale dell'acquedotto pugliese, ed a fare esplodere alcune cariche che, essendo costituite da esplosivo adatto per costruzioni murarie (gelatina), causarono non rilevanti danni ai pilastri ed alle strutture in cemento armato del manufatto, che crollò parzialmente unitamente alla conduttura. L'interruzione del rifornimento idrico alle centinaia di comuni interessati fu solo temporanea, in quanto furono immediatamente eseguiti i lavori di pronto intervento, provvedendo al montaggio di una condotta ausiliaria (del diametro di mm. 1200 lunga circa ml. 40) su travi e ponteggi in ferro (18).

Portata parzialmente a termine la loro missione, i paracadutisti si rifugiarono nel vicino Bosco delle Rose in agro di Pescopagano, ma sparpagliatisi nella zona impervia e boscosa si sbandarono nel tentativo di raggiungere il golfo di Salerno. Un nucleo di essi fu catturato la mattina del 12 febbraio 1941, in località Cresta del Gallo del Comune di Teora, in singolare e tragicomica circostanza che sembra inverosimile. Quivi, infatti, furono sorpresi in una grotta e fatti prigionieri da un cacciatore occasionalmente presente nella zona, Rocco Renna, armato di fucile da caccia, e da due contadini del luogo, Nicola Donatiello e Angelo Megaro, armati di roncola, favoriti certamente nella rischiosa ed audace azione dai provvidenziali improvvisi squilli di una tromba suonati dall'insegnante Francesco Freda. Il giovane docente, all'epoca insegnante presso la scuola elementare rurale di contrada Boninventre, prossimo alla località Cresta del Gallo, usava solitamente convocare a scuola gli alunni, sparsi per i casolari, con alcuni squilli di tromba. Allo stesso modo si comportò la mattina del 12 febbraio 1941, per cui, appena uditi gli squilli, magari suonati con enfasi e con intonazione militare, come si usava allora, il gruppo di paracadutisti inglesi, che si era rifugiato in una grotta durante la notte, venne fuori a mani alzate arrendendosi, senza opporre resistenza. Probabilmente avranno ritenuto che

(18) I lavori di ricostruzione definitiva del ponte-canale furono iniziati quasi subito e terminati nel corso dell'anno successivo.

Le notizie relative ai danni subiti ed all'esecuzione dei lavori di ripristino mi sono state cortesemente fornite dall'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese — che ringrazio per la collaborazione — e che ha anche riferito su altri attacchi e danni subiti durante la guerra dall'acquedotto in esame ad opera di guastatori tedeschi, durante la ritirata verso il Nord. Questi, nel mese di settembre 1943, fecero brillare alcune mine in corrispondenza dei seguenti tratti dell'acquedotto pugliese: ponte canale Tredogge (Km. 0 + 340 - Km. 0 + 350), a poca distanza dall'inizio della condotta in Caposele; ponte canale Ginestra (Km. 23 + 153 - Km. 23 + 218), nel Comune di Calitri, in data 24 settembre 1943; ponte canale di Atella (Km. 37 + 940 - Km. 38 + 357) nell'omonimo comune, in data 20-21 settembre 1943.

La condotta fu subito ripristinata con lavori di pronto intervento e successivamente ricostruita definitivamente nel 1944-1945.

Come riferisce il prof. V. Cannaviello, *op. cit.*, pag. 90, il ponte canale Tragino subì altri danni l'8 settembre 1943 a seguito di bombardamento aereo anglo-americano che provocò il crollo di tre arcate.

gli squilli di tromba significassero la presenza nella zona di un grosso reparto militare che stava dando loro la caccia (19).

L'intrepida missione del commando inglese sostanzialmente fallì e, come dianzi esposto, i paracadutisti furono tutti catturati in varie località: una ventina nei pressi delle stazioni ferroviarie di Calitri (AV) e Ruvo-Rapone (PZ), lungo il corso del fiume Ofanto, dieci nella citata località Cresta del Gallo di Teora (AV) ed infine 8 in Agro di Laviano (SA). Tutti gli inglesi si lasciarono disarmare e perquisire, senza reagire con le armi, ad eccezione del nucleo rastrellato in Laviano, che fatto segno ad un colpo di fucile, vi rispose « con una scarica che uccise una guardia municipale ed un contadino » (20).

Durante la suindicata azione bellica perì l'intera famiglia del perito agrario Domenico Rorro, composta di cinque persone, le quali furono massacrate dalle bombe sganciate da aerei inglesi su Monteverde la notte del 10 febbraio 1941, in concomitanza con l'accennato lancio dei paracadutisti (21).

Ritornando alle operazioni belliche va rilevato che il corso degli eventi mutò poi decisamente in nostro sfavore e l'euforia e l'entusiasmo dei primi tempi cessarono: le notizie dei deceduti, dei feriti e dei dispersi giungevano dai vari fronti con frequenza allarmante; i bombardamenti su Napoli si intensificarono; le restrizioni annonarie cominciarono ad essere avvertite anche nei nostri paesi, con la diminuzione delle razioni e la estensione del tesseramento a tutti i generi, nonché attraverso maggiori controlli sui prodotti agricoli, sui molini e sugli utenti (22); l'oscuramento notturno venne fatto rigidamente osservare, per cui pochi si avventuravano fuori durante la notte per non correre il rischio di impreviste cadute, data la situazione delle strade, strette, tortuose ed in pendenza. Infine le notizie dai vari fronti (captate segretamente da coraggiosi radio amatori) erano scoraggianti: la guerra era entrata in una nuova fase, « che vedeva l'Italia in posizione di completa subordinazione politica e militare » alla Germania, il cui « intervento e la vittoriosa campagna... in Grecia e in Jugoslavia misero fine alle vecchie aspirazioni italiane di egemonia sui Balcani » (23).

(19) L'episodio, riferitomi verbalmente dal prof. Freda, trova riscontro nell'articolo di S. Ciccone e nello studio di G. Racioppi, prima citati.

(20) V. Cannavello, *Avellino e l'Irpinia*, cit., pag. 89, e « Il Mattino », corrispondenza da Salerno, riportata alla nota 14.

(21) Cfr. V. Cannaviello, *op. cit.*, p. 88.

(22) Ricordo che i mugnai, mentre inizialmente erano piuttosto compiacenti nel macinare un quantitativo di grano maggiore di quello consentito, dopo divennero sempre meno accondiscendenti.

Ma alle maggiori restrizioni imposte si cercò di ovviare con più efficaci contromisure, cercando soprattutto di sfruttare le eventuali carenze del servizio di vigilanza e facendo più attenzione al movimento dei carabinieri, in modo da utilizzare due volte il buono di sfarinazione se, lungo la strada, dal mulino a casa, non era intervenuto alcun controllo.

(23) Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 927.

In questo difficile e, per molti aspetti, drammatico contesto, molti avvenimenti dolorosi interessarono anche Andretta, colpendo numerose famiglie negli affetti più cari. Di tali tristi eventi esporrò alcuni episodi soltanto e sommariamente, essendo la memoria stemperata dal tempo e dall'età (quarant'anni sono tanti: per alcuni che non sono più presenti vanno anche oltre la vita).

La guerra d'Africa si era rivelata una immensa fornace, divoratrice di mezzi, materiali ed uomini, tra cui anche militari andrettesi: la camicia nera Nicola Fierro, ferito sul fronte di Tobruk e perito poi il 19 ottobre 1940 a seguito del bombardamento dell'ospedale da campo in cui era stato ricoverato; il soldato Pietro Di Guglielmo, ferito negli aspri e cruenti scontri della battaglia di El Alamein (24) e perito poi il 4 novembre 1942 sulla nave che lo stava trasportando in patria; lo zio di questi Luigi Di Guglielmo, deceduto nel 1942 nell'affondamento della nave con cui aveva lasciato l'Africa Orientale, perduta anch'essa unitamente alla massa enorme di connazionali ivi residenti o combattenti, tra cui due fratelli di mio padre, che per lunghi anni vissero la tragedia dell'isolamento negli infuocati ed inospitali campi di prigionia africani (25).

Sul « mare nostrum », purtroppo disertato ben presto dalle nostre corazzate e divenuto dominio inglese, navigavano anche marinai di Andretta, sulla cui sorte spesso si disperava, specie allorché fu affondato nelle acque di Creta l'incrociatore leggero Colleoni, su cui era imbarcato un cugino di mia madre (Michele Di Guglielmo), provvidenzialmente sbarcato poco prima dell'azione navale di Capo Spada ed imbarcato sul gemello Giovanni delle Bande Nere (26).

(24) L'offensiva britannica si svolse tra il 23 ottobre e il 7 novembre 1942 nella zona compresa tra El Alamein e la depressione di Qattara, estrema punta meridionale raggiunta dalle truppe italo-tedesche nell'estate dello stesso anno.

(25) Vissero l'odissea della spoliazione delle loro sostanze e della lunga prigionia in Africa anche gli zii Peppino, prigioniero nel Kenia e rimpatriato tra gli ultimi nel 1947, perché non aveva voluto collaborare con gli Alleati dopo l'armistizio, e Antonio, prigioniero nell'Uganda e rimpatriato nel 1946.

(26) Gli incrociatori leggeri Giovanni delle Bande Nere e Colleoni, della classe « Condottieri », erano tra le unità più moderne ed efficienti della flotta italiana (5.200 tonn. - 521 uomini di equipaggio).

Dopo essere stati impegnati in snervanti missioni di scorta di convogli per l'Africa, tra Napoli e Tripoli, il 19 luglio 1941, si scontrarono con una grossa formazione navale nemica, composta da un incrociatore pesante (8.500 tonnellate) e da cinque cacciatorpediniere. Nello scontro — svantaggioso per velocità, numero ed armamento, noto come « battaglia di Candia » — furono entrambi colpiti dal fuoco incrociato delle navi inglesi, ma mentre il Colleoni, centrato in pieno, colò a picco, il Bande Nere riuscì a salvarsi dirigendosi su Bengasi, dopo aver inutilmente tentato di portare soccorso al gemello Colleoni (vs. G. PADOAN, *La guerra nel Mediterraneo*, cit., pp. 33, 92 e 100 s.).

Altri sottufficiali di Marina andrettesi erano Mario dell'Api, con sede a Taranto, e Michele Bilotta, di stanza a Crotone e spesso facente parte dell'equipaggio di un treno armato in servizio lungo le coste della Calabria.

La guerra in Grecia e nei Balcani si rivelò anch'essa affamata di uomini e di mezzi, ingoiando o storpiando, anche a conquista avvenuta, i nostri migliori soldati, tra cui l'insegnante elementare Pasquale dell'Api, caduto in Jugoslavia e il soldato Donato Antolino, ferito prima in Grecia (novembre 1940) e poi in Africa Settentrionale (luglio 1942), il quale ancora dolorosamente trascina lo stinco di gamba martoriata (27). Un fratello di mia madre scampò fortunosamente agli agguati ed alle insidie della guerra partigiana in Jugoslavia (28).

Anche sul fronte russo ci furono vittime andrettesi: il caporale Angelo Iannelli disperso, che lasciò la giovane moglie ed un figlio ancora in fasce, ed altri caduti; il sergente Agostino Bilotta, che perse la falange di un dito; il fratello Sabino, salvatosi fortunatamente in tempo dal congelamento e dalla triste disperata ritirata; il sottotenente Nicola Fierro, che fu fatto prigioniero (29).

Le smaglianti vittorie in Russia ed in Africa Settentrionale si rivelarono presto effimere e dovemmo subire la massiccia e poderosa reazione avversaria, perdendo ovunque l'iniziativa.

Ormai la guerra volgeva al peggio per le forze dell'Asse su tutti i fronti: la controffensiva e la vittoria inglese di El Alamein nell'ottobre-novembre 1942 e lo sbarco americano nel Nord-Africa nel novembre dello stesso anno ci costrinsero ad abbandonare l'Africa; la controffensiva russa, tra il dicembre 1942 ed il gennaio 1943, travolse la nostra armata di 110.000 uomini, che perdette oltre la metà degli effettivi, per morte in combattimento o per congelamento (30), seminando la lunga strada della disperata ritirata di migliaia di esseri umani, al limite delle proprie forze e di ogni possibile resistenza, tra le nevi della sterminata steppa russa.

(27) Donato fu uno dei primi feriti di Andretta, per cui veniva frequentemente esibito nei vari raduni fascisti comunali ed intercomunali, l'ultimo dei quali ricordo che avvenne nell'angusta strada centrale di Cairano, dove si raccolsero i giovani fascisti dell'Alta Irpinia per sfilare a passo romano davanti ai gerarchi fascisti dei comuni interessati (Andretta, Cairano, Calitri, Conza, S. Andrea C. e Teora).

(28) Mio zio Angelo vinse un concorso per Ispettore (con il grado iniziale di tenente) della Milizia Forestale e così fu rimpatriato in Italia per assumere servizio. Raccontava di essere scampato miracolosamente ad un'imboscata di un paio di giovani partigiani jugoslavi che, appostati in una stretta gola, cercavano di impedire il passaggio del suo plotone, di cui perdette il primo uomo di testa, centrato in pieno dai cecchini, dei quali uno fu poi freddato da un ardito scalatore e l'altro sparì per l'aspra e scoscesa montagna.

(29) I soldati andrettesi dispersi in Russia furono complessivamente 6: cap. magg. Acocella Pasquale, serg. dell'Alpi Michelantonio, sold. Di Roma Giovanni, bers. Guglielmo Gaetano, capor. Iannelli Angelo, sold. Magliano Francescantonio, vs. V. Cannaviello, *Avellino e l'Irpinia*, cit., p. 230. Il sottotenente d'artiglieria Nicola Fierro fu compagno in Russia di Aldo Maria Sandulli, che è stato successivamente Presidente della Corte Costituzionale.

(30) Cfr. Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 928.

Le cose non andavano bene per le forze italo-germaniche anche nei vari territori occupati, infestati da forme di guerriglia sempre più aperte, estese e micidiali.

Alle esaltanti vittorie dell'Asse erano subentrate cocenti sconfitte nei vari settori (sulla terra, sul mare e nel cielo), infrangendo il mito dell'invincibilità tedesca, e gradualmente ma inesorabilmente la guerra si avvicinò all'Italia.

Perduta l'Africa settentrionale, fiaccata, nel maggio 1943, l'ultima tenace resistenza italo-tedesca in Tunisia, le forze alleate si concentrarono sull'Italia, sottomettendola a logoranti bombardamenti, che nel giro di pochi mesi sconvolsero, nell'estate del 1943, non solo ogni sistema difensivo, ma anche gli animi, provocando lo sfaldamento del cosiddetto « fronte interno ».

Il travaglio dei mesi estivi fu tormentoso; molte città del Sud furono sottoposte a pesanti e micidiali bombardamenti, che fecero centinaia di vittime umane, provocarono distruzioni e danni micidiali e sconvolsero le vie di comunicazione. Specie nel mese di giugno, i bombardamenti si intensificarono, estendendosi anche a numerosi piccoli centri meridionali, in preparazione dell'attacco finale al continente europeo.

L'11 giugno si arrese la guarnigione di Pantelleria; il 13 giugno cadde Lampedusa.

Al tremendo mese di giugno successe un « luglio di sangue ». « In quel mese, ..., la sconfitta divenne certa; il 10 luglio cominciò l'invasione della Sicilia, il 19 fu bombardata Roma..., il 25 il gran consiglio del fascismo votò l'ordine del giorno che doveva segnare la fine del regime e lo scioglimento delle organizzazioni fasciste, l'arresto di Mussolini, l'affidamento del potere a Badoglio. In quel mese Napoli e tutto il Sud entrarono nel "crogiuolo incandescente" della guerra: e subirono tremendi bombardamenti terrificanti, e nuove distruzioni, e nuovi morti "che prepararono la via" alla guerra in casa, all'invasione, all'occupazione " » (31).

Malgrado le roboanti assicurazioni di Mussolini, il 10 luglio una valanga di fuoco e di mezzi aero-navali e terrestri nonché di uomini investì la Sicilia, superando la invalicabile « linea del bagnasciuga », sulla quale, secondo le previsioni del Duce, il nemico sarebbe stato fermato « in posizione orizzontale ».

Ma, nel frattempo, un evento molto triste colpì improvvisamente la mia famiglia: il 17 luglio 1943, mio zio Luigi, appartenente al 112° Rgt. Artiglieria, con sede a Nola, fu gravemente ferito, nei pressi della sua caserma, a seguito di bombardamento aereo della cittadina. Ricoverato d'urgenza prima al pronto soccorso di Nola, quindi in due ospedali di Napoli, fu trasportato successivamente all'ospedale militare di Savignano (Cuneo) e da qui al centro medico-ortopedico Putti di Bologna. Quasi

(31) Cfr. Aldo STEFANILE, *Quel luglio di sangue*, « Il Mattino », 30 giugno 1983, pag. 5.

due anni durò la sua odissea, tra un ospedale e l'altro, prima di rivedere la famiglia (32).

Nella tragica atmosfera del luglio 1943 maturò la consapevolezza della fine imminente, che fece precipitare la situazione e decretò la fine del regime fascista e l'arresto di Mussolini.

L'annuncio, dato il giorno successivo in modo piuttosto laconico dalla radio, suscitò manifestazioni di giubilo in tutta l'Italia.

Il lunedì 27 luglio — come è stato giustamente notato — « sembrava che in Italia fascisti non ve ne fossero più. Era come se il consenso che a suo tempo il fascismo aveva indubbiamente riscosso non si fosse mai avuto. Così il crollo di un uomo e del suo mito, di un regime, di un potere fu come il crollo di un castello di carta e rimase, almeno lì per lì, senza grandi echi o manifestazioni di fedeltà, nonostante la ben diversa impressione di solidità data fino a qualche ora prima » (33).

La caduta del regime fascista fu accolta anche in Andretta con manifestazioni di generale esultanza, similmente a quanto avvenne in tutta l'Italia.

I « confinati » — e nel mio paese ve n'erano diversi — scesero esultanti per primi per le strade e, guidando gruppi di cittadini, fecero a pezzi i simboli del fascismo. Le manifestazioni di giubilo subito si diffusero nella cittadinanza e soprattutto nella massa di napoletani — in gran parte di Torre del Greco — sfollati al paese per sfuggire ai terrificanti bombardamenti aerei.

Cominciarono i primi fermenti antifascisti e coloro che avevano comunque fatto parte di organizzazioni fasciste vissero giornate di ansia e di trepidazione, aggravatesi sensibilmente dopo l'armistizio dell'8 settembre e lo sbarco anglo-americano a Salerno.

(32) Mio zio era in viaggio di ritorno da una licenza breve trascorsa in famiglia e fu colpito quando già era prossimo alla caserma del 112° Rgt. Artiglieria, in Nola, da schegge di bombe d'aereo all'osso sacro ed alla gamba destra, rischiando di morire dissanguato, perché lo fecero vagare tra un luogo di cura e l'altro nelle prime 48 ore. Raccolto sanguinante e trasportato con un carretto al pronto soccorso di Nola, fu da qui portato a Napoli e ricoverato prima all'ospedale civile dei Pellegrini e poi all'ospedale militare 23 marzo, dal quale fu poi evacuato in previsione dell'arrivo degli anglo-americani, ed imbarcato a Pozzuoli sulla nave ospedale « Virgilio », sbarcando a Livorno. Da qui, fu trasportato all'ospedale militare di Savignano (Cuneo), dal quale fu dopo alcuni mesi trasferito al centro medico-ortopedico Putti di Bologna, diretto dal celebre prof. Scaglietti, all'epoca colonnello medico.

Nel corso del viaggio in mare da Pozzuoli a Livorno, la nave Virgilio fu, durante le ore notturne, attaccata due volte da unità « alleate » con lancio di siluri, benché fosse illuminata a giorno e portasse ben visibili i segni distintivi della croce rossa.

Nel maggio 1945, a conclusione della guerra giunse ad Avellino: l'incontro avvenne casualmente lungo il corso e fu molto commovente. Proseguì per Andretta l'indomani mattina a bordo di un autocarro dell'Ente distribuzione viveri, che effettuava un viaggio in Alta Irpinia, giungendo fino al bivio del Formicoso, ove l'attendeva una « carozzella ». I sette chilometri che lo separavano da Andretta furono superati in volata; giunse al paese tra calde manifestazioni di simpatia e di esultanza commoventi.

(33) Cfr. Giuseppe Galasso, 25 luglio 1943: il Gran Consiglio vota contro Mussolini, « Il Mattino », 24 luglio 1983, pag. 1.

I mesi per noi più brutti e tremendi furono quelli dell'estate-autunno del 1943, allorché anche i centri dell'Alta Irpinia furono direttamente coinvolti nella immane tragedia della guerra.

Le massicce formazioni aeree anglo-americane cominciarono ad interessarsi anche della nostra zona, non solo sorvolandola, per raggiungere il cielo di Foggia e bombardarne l'aeroporto e la stazione, ma recandovi altresì offese dirette.

Nella giornata del 27 luglio 1943, avvenne il primo bombardamento aereo sulla stazione ferroviaria di Conza-Andretta e sul vicino ponte stradale dell'Ofanto. Ricordo con esattezza quel triste giorno. Ero in casa, intorno a mezzogiorno, allorché il rombo assordante di aerei in volo mi fece uscire sulla strada: notai una massiccia formazione di 24 caccia-bombardieri inglesi « Lightnings » a doppia fusoliera e, perciò, comunemente chiamati « bicode », con probabile rotta su Foggia.

Dopo circa mezz'ora la formazione ritornò ed una squadriglia di sei aerei si distaccò dalla stessa puntando in direzione della Sella di Conza. Superato di poco l'abitato di Andretta, allorché furono sul cielo delle località « Occhino - Coste di Conza » vidi con nitidezza impressionante lo sganciamento di una gragnuola di bombe, di cui udii quasi immediatamente lo scoppio.

Subito si capì che era stata colpita la stazione ferroviaria di Conza-Andretta e molte famiglie cominciarono a temere per qualche congiunto che trovavasi in quella località, per motivi di lavoro, oltre che di transito (34).

Diversi andrettesi, infatti, si recavano giornalmente alla stazione ferroviaria, alla guida di automezzi, per il trasporto di passeggeri e soprattutto di carbon fossile, prelevato alla miniera di lignite esistente ad Andretta (alle località Monte Airola e Margine).

I danni alle infrastrutture ferroviarie e stradali furono piuttosto modesti, ma enormi furono quelli psicologici e numerose le vittime umane: perirono 11 persone, tra cui Raffaele Sepe di Andretta, e vi furono molti feriti, che vennero ricoverati in luoghi di cura improvvisati, i più disparati e provvisori, tra cui anche Andretta. Nel primo pomeriggio, furono trasportati al paese alcuni feriti, ai quali immediatamente prestò le cure necessarie il dottor Alfredo Luigi Bilotta in una precaria infermeria, approntata nei due locali a pianterreno del « dopolavoro », siti in piazza dei Caduti (nella casa di proprietà del signor Giuseppe Acocella).

In tale improvvisata infermeria il dottor Gabriele Criscuoli da S. Angelo dei Lombardi, assistito dal dottor Bilotta, praticò l'asportazione del-

(34) Ricordo che mio zio Michele guidava un automezzo che trasportava lignite dalla miniera di Andretta allo scalo ferroviario e solo quando fece ritorno la tranquillità sulla sua incolumità ritornò in famiglia.

Dal suo racconto apprendemmo il decesso del concittadino Raffaele Sepe — che, riparatosi inizialmente con lui in una cunetta della strada nazionale, se ne era da poco allontanato per cercare un luogo più sicuro ed in tale spostamento era stato colpito da schegge di bombe — nonché la notizia del mitragliamento della popolazione inerme, rifugiatasi sotto i pioppi che costeggiavano la sponda del ponte in muratura sul fiume Ofanto.

l'avambraccio ad un carabiniere, che, con stoicismo, stringeva tra le labbra una sigaretta accesa, mentre gli veniva amputato l'arto (35).

Così, nei locali in cui avevamo ascoltato le reboanti bellicose parole di Mussolini e gli esaltanti bollettini di guerra, assistemmo alle drammatiche testimonianze della guerra in casa, constatandone direttamente i tragici effetti.

Nella stessa estate, un altro episodio, inconsueto questa volta, ma espressivo della grave situazione di collasso morale e materiale delle istituzioni e della popolazione, si verificò presso il medesimo scalo ferroviario di Conza-Andretta. Un treno merci, carico di mobili e masserizie, di sale, grano, farina ed altri generi, nonché di tessuti, oggetti e munizioni militari, che si trovava in transito sulla linea Avellino-Rocchetta S. Antonio, diretto, mi sembra, in Puglia e temporaneamente in sosta presso quella stazione, fu assaltato da cittadini dei paesi vicini e letteralmente saccheggiato di tutto in pieno giorno.

Al saccheggio del treno parteciparono successivamente anche molti andrettesi, che poterono in tal modo rifornirsi di generi di prima necessità (sale, grano, farina) e di tessuti, tra cui una buona stoffa di cotone marrone, tipo militare, che furono oltremodo utili per la confezione di indumenti a prezzi accessibili data la forte penuria sul mercato legale.

Frattanto la situazione generale e locale peggiorava continuamente e la maggior parte della popolazione aspettava che da un giorno all'altro cessasse la guerra e quindi viveva come meglio poteva alla giornata.

L'ambigua frase di Badoglio « la guerra continua », inserita nel messaggio di assunzione dell'incarico di Capo del Governo all'indomani del 26 luglio, fu interpretata in questo spirito, ritenendo che la fine del fascismo significasse anche la fine della guerra.

Si verificò, pertanto, una smobilitazione generale delle coscienze e degli uomini, cui seguì, dapprima lentamente ed in sordina, poi in forma più massiccia ed aperta, lo sbandamento dei reparti militari e lo « squagliamento » generale.

Il disinganno che la guerra effettivamente non solo continuava ma si avvicinava di più fu perciò amaro e non tardò a manifestarsi anche ad Andretta, che, come dianzi accennato, assistette allo strazio dei morti e dei feriti sotto il bombardamento della vicina stazione ferroviaria.

Anche l'assunzione dei poteri nelle mani dell'Autorità militare significò per gli andrettesi il passaggio formale di alcune funzioni dal podestà al sottufficiale comandante della stazione dei carabinieri. Fu un'operazione indolore e senza strascichi apparenti, che rappresentò in sostanza il logoramento dello « spirito fascista » ed un certo rafforza-

(35) Il tragico evento è riportato anche da V. CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia, nella tragedia del* 1943-44, cit., pag. 96, il quale riferisce che le bombe « abbattono la casa della famiglia Nacca e uccidono la moglie di Guido Nacca con una bambina lattante, un autista di Andretta: Raffaele Sepe ed un Carabiniere di guardia alla Stazione. L'incursione colpisce pure la zona del grande ponte sull'Ofanto (strada nazionale n. 91) e vi fa vittime fra le altre tre giovanette d'una stessa famiglia, ed il diciassettenne Luigi Piccinino ».

mento dell'idea monarchica, peraltro alquanto sbiadita avendo la Monarchia perduto in parte l'antico smalto per le drammatiche conseguenze della guerra perduta, della cui paternità ognuno cercava di scaricarsi.

Nel frattempo gli avvenimenti precipitavano ed altri giorni terribili si avvicinavano.

La situazione e gli animi, nell'estate del 1943, erano molto confusi e si prestavano alle più disparate interpretazioni. La situazione politico-militare era oggettivamente difficilissima: la paura dell'ombra del fascismo, la paura dei comunisti, la paura dei tedeschi, la paura degli anglo-americani tormentavano ognuno. Si temeva che questi ultimi attuassero il c.d. « piano SAO » (Strategic Air Offensive) che, con il suo « aratro di fuoco », avrebbe dovuto solcare e radere al suolo le principali città italiane (36).

Dopo la caduta del fascismo, soprattutto dalla seconda quindicina del mese di agosto in poi, cominciò il transito delle colonne tedesche che scendevano dal Nord per fare affluire rinforzi e rifornimenti alle truppe che al Sud ancora cercavano di resistere all'avanzata delle truppe alleate.

Conclusa il 17 agosto 1943, la campagna di Sicilia, gli anglo-americani intensificarono i bombardamenti, sottoponendo a « martellanti incursioni aeree » tutte le regioni meridionali in preparazione dell'invasione dell'Italia peninsulare, che fu attuata nella notte dall'8-9 settembre, in concomitanza con l'annuncio dell'armistizio, firmato a Cassibile (SR) il 3 settembre dal generale Castellano.

Ricordo ancora con una certa angoscia il rombo terrificante delle massicce formazioni di fortezze volanti americane, al cui passaggio sembrava che la terra tremasse, con enorme effetti psicologici sulla popolazione.

Ma la « estate della disfatta » portò ancora altri lutti e altre rovine in quanto, anche ad armistizio firmato, « la pioggia di bombe continuerà ad investire tutta l'Italia causando altre vittime, altri danni, altre distruzioni » (37).

All'annunzio del doloroso infausto evento, che suggellò il crollo definitivo di tante illusioni e che si diffuse immediatamente in Andretta sul far della sera, ci furono manifestazioni di esultanza quasi generale. Io mi trovavo a passeggio in corso De Sanctis, che era insolitamente affollato a quell'ora per la presenza in paese di numerosi cittadini partenopei, costretti a sfollare dalle proprie case per sfuggire alla furia distruttrice degli indiscriminati bombardamenti degli aerei alleati. Nella circostanza furono suonate a stormo le campane della chiesa madre da parte degli sfollati o su loro sollecitazione (38).

(36) Cfr. AA.VV., *Storia d'Italia, Dalla civiltà latina alla nostra Repubblica*, vol. III, p. 353, I.G.D.A., Novara 1978.

(37) Cfr. Aldo STEFANILE, *1943, L'estate della disfatta*, « Il Mattino », Napoli, 17 agosto 1983, pag. 3.

(38) La notizia mi è stata data dall'avv. Pasquale Miele.

Non so come fu dato l'annunzio. Dopo ho appreso che la prima notizia dell'armistizio fu diffusa da radio Londra alle 18,30 dell'8-9-1943 e dalla nostra radio alle 20,30 e fu accolta da « una reazione immediata ed entusiasta da parte della popolazione che si riversò nelle strade ad esultare ».

Anche in Andretta, la notizia della capitolazione italiana, tanto attesa da parecchi, si sparse in un baleno e vidi manifestazioni di pianto dirotto misto a gioia: gli sfollati napoletani si abbandonarono a scene indescrivibili, si chiamavano a gran voce, formando capannelli, si abbracciavano, cantavano e alcuni si davano a balli di gruppo improvvisati. L'evento significava per essi la fine di un lungo incubo, il ritorno alle loro case, alle loro occupazioni, ai loro parenti ed amici. I confinati politici erano tutti eccitati ed esultanti, per la fine del loro isolamento, e, riuniti sulla gradinata che portava al caffè Rizzo, manifestavano la loro grande gioia per la riconquistata « libertà ».

L'armistizio fu in sostanza allegramente festeggiato anche per le vie di Andretta, soprattutto come accennato, dai c.d. « confinati » politici e dalla massa di « sfollati » napoletani.

Alla improvvisa e da me inaspettata notizia della « resa senza condizioni » imposta dagli « alleati » ed accolta dal governo italiano, io rimasi sbalordito, deluso e confuso (39): nel primo momento di profondo turbamento, l'evento mi si presentò sotto l'aspetto di una trama ordita da pochi contro l'intero popolo italiano, di un tradimento, di un voltafaccia atroce e beffardo verso l'antico alleato. Più tardi ho appreso che il tradimento era stato invece consumato dai tedeschi a nostro danno! (40).

Come è stato giustamente osservato, l'8 settembre « costituì il momento più grave della nostra vita, un'umiliazione dalla quale non siamo più guariti. Una vergogna grande per la quale abbiamo tante attenuanti, ma nessuna giustificazione totale » (41).

Esso rappresentò, infatti, un evento politico-sociale di enorme portata, una svolta storica di incalcolabile valore, che divise la Nazione in due parti, presidiate da massicce forze « nemiche », in due schieramenti contrapposti, e che pose al popolo italiano un problema morale di difficile soluzione, costretto a scegliere tra i due opposti campi, tra le due Italie.

E la ferita aperta da quella divisione, da quella profonda spaccatura, spaziale ed ideologica, non sembra ancora completamente rimarginata dopo quarantanni.

NICOLA DI GUGLIELMO
(*continua*)

(39) All'annunzio dello sbarco anglo-americano in Sicilia ero così convinto dell'arresto del nemico sulla « linea del bagnasciuga » che avevo pensato di arruolarmi volontario per offrire il mio braccio nella difesa del sacro suolo della Patria, calpestato dall'invasore.

(40) Cfr. Aldo Stefanile, *I giorni del tradimento*, in « Il Mattino », 30 agosto 1983, il quale fa riferimento a Erich Kuby, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano.

(41) Cfr. S. Scar., *I giorni bui dell'armistizio*, Presentato « l'Italia si arrende - 8 settembre '43 » di Bartoli, in « Il Giornale », 7 novembre 1984, pag. 3.

DE SANCTIS E MANZONI: L'UNITA' DI UNA CULTURA

Il 29 dicembre del 1883 si spegneva a Napoli Francesco De Sanctis, mentre stava rivedendo i suoi studi su Leopardi: studi che sarebbero stati poi raccolti in un saggio che sarebbe apparso nel 1885, l'anno in cui cadeva il Centenario della nascita di un altro grande Italiano: Alessandro Manzoni. Nel vasto flusso della storia altri cento anni sono trascorsi; e ci troviamo alle soglie del Bicentenario della nascita dell'autore dei « Promessi sposi », il grande romanzo che rappresenta una delle tappe fondamentali dell'unità culturale della nazione italiana. Certamente è proprio nel senso profondo di una unità culturale che può vedersi, nel ricordo degli anniversari, la vicinanza tra un grande Italiano nato nel Sud, come Francesco De Sanctis ed un figlio della Lombardia, ancora a fine Settecento non italiana, come Alessandro Manzoni.

Sono due momenti di una storia sofferta nel raggiungimento di uno scopo politico che doveva avere, per essere realizzato, una base culturale. Se da un lato De Sanctis rappresentò la parte meridionale, diremo quasi quella garibaldina, nella storia del Risorgimento italiano, fu Manzoni che ne espresse l'anima culturale più popolarmente valida, vale a dire l'esigenza dell'unità linguistica nazionale. Ma ambedue, De Sanctis e Manzoni, furono uomini di cultura ed è giusto che, in occasione di momenti storici che particolarmente ricordano la loro personalità, si facciano delle precisazioni. Ricordiamo innanzitutto che molto acutamente, secondo il suo stile, Francesco De Sanctis, parlando ai suoi giovani allievi dell'Università di Napoli, osservava, dopo aver giudicato in rapida sintesi, la temperie culturale che vide il profilarsi di una cultura letteraria in Italia nell'Ottocento, quella che potremo chiamare *dell'età romantica* in Italia: « Il Manzoni fu tirato per le falde in mezzo a questo *romanticismo.* Egli, salutato da tutti *come romantico,* se lo credette lui stesso. Ma con un ingegno d'impronta italiana, con un ricco tesoro di tradizioni letterarie ed artistiche, non poteva rinnegare la storia, l'indole ed il genio nazionale. E tre cose ha lasciato in Italia che oltrepassano la sua personalità e costituiscono una scuola. Egli *ha cristianizzato* il nuovo contenuto; ha ingentilito e messo in voga una *forma popolare,* ha distrutto il *processo ideale astratto,* sostituendovi il *processo reale, storico, positivo* » (1).

È un giudizio che esprime il motivo essenziale dell'ammirazione che il *laico* De Sanctis nutrì per il *cattolico* Manzoni, appena riuscì a conoscerne il profondo significato delle opere più importanti che lo ponevano vicino ad un altro Grande della letteratura italiana Giacomo Leopardi che il letterato irpino aveva avuto modo di conoscere personalmente, quando era giovane allievo a Napoli della scuola di Basilio Puoti e che gli rimarrà sempre nel cuore e nelle profondità delle intuizioni

(1) F. De Sanctis: *a letteratura italiana del sec. XIX*, lez. racc. da F. Torraca, a cura di B. Croce, Napoli 1897, p. 7.

critiche (2). Certamente l'incontro con un Manzoni di cui nel 1842 usciva l'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* fu diverso; ma rappresentò per De Sanctis patriota la capacità di una più profonda meditazione socio-letteraria. Proprio in quegli anni, precedenti e successivi di poco al 48, De Sanctis vedeva maturarsi in lui l'amore per un'Italia unita e degna delle sue tradizioni culturali: amore che lo porterà al carcere in Castel dell'Ovo a Napoli dalla fine del 1850 al 1853.

Sono anni di profonda riflessione in cui viene a maturarsi, nelle linee politiche, l'unità d'Italia e, dopo la seconda guerra d'indipendenza, esule a Zurigo, dove professore di letteratura italiana al « Politecnico », è proprio a Manzoni che egli dedica il corso accademico del 58-59, l'anno in cui conosce Giuseppe Mazzini. Ormai l'unità del Nord e del Sud d'Italia è alle porte; nel maggio del 1860 l'impresa garibaldina farà traboccare le ultime resistenze e tra il gelido scetticismo di alcuni e l'infuocato patriottismo di molti altri l'Italia diventa uno Stato unitario. De Sanctis sarà preso allora dal vortice della politica. Sono momenti particolari che mettono in moto le sue responsabilità di patriota e di educatore. Ma i due aspetti non possono esser posti su di un piano diverso di valutazione, quando il pensiero corre ad Alessandro Manzoni. Certo il gran lombardo è artista e letterato, non opera come politico. Ma anche De Sanctis, proprio negli anni in cui si fa più matura la considerazione manzoniana, mette in rilievo la sua grande personalità di letterato. Dopo la proclamazione dell'unità d'Italia si fa pressante l'esigenza della formazione di una coscienza civile popolare ed il problema letterario assume importanza, in questa fattispecie, come problema linguistico. Già precedentemente, pubblicando la *Lettera a Giacinto Carena* sulla lingua italiana, Manzoni aveva posto il problema linguistico come problema socio-culturale, scrivendo tra l'altro: « L'aver noi in quelli che chiamate dialetti, altrettanti mezzi da soddisfare non in comune, ma in diverse frazioni i bisogni del commercio sociale, è ciò che vi fa dimenticare questi bisogni e gli effetti corrispondenti delle lngue, quando parlate d lingua italiana; è ciò che vi fa associare al nome di lingua non l'idea universale e perpetua d'un istrumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario. Se v'avesse a rimaner altro, v'accorgereste se è una lingua; vedreste se ci sia ragione d'esclamare, quando sentite dar questo nome a quelle che vi fanno essere *uomini parlanti* (3). È un brano di filosofia linguistica, di quella filosofia che appariva anche nelle pagine critiche di Francesco De Sanctis, quando riconosceva a Manzoni non solo il valore di un letterato e di un poeta, ma anche di un caposcuola, dell'iniziatore cioè di un nuovo modo di far letteratura.

Il critico irpino in Manzoni vedeva l'unità artistica come capacità di portare avanti un discorso socio-culturale che Manzoni faceva proprio in virtù della sua capacità di essere oltre che artista letterato e letterato di una nuova concezione che vedeva la letteratura al servizio di valori civil-

(2) L'incontro avvenne nel 1836 ed è stato opportunamente ricordato in una trasmissione televisiva (1° canale) del 13-9-83 dedicata a F. De Sanctis.

(3) A. Manzoni: *Opere*, Firenze 1946, p. 913.

mente importanti, come quelli che erano necessari in uno « Stato » politicamente neonato che aveva bisogno di diventare culturalmente unito. Perciò De Sanctis diceva che Manzoni era divenuto capo-scuola di una tendenza politico-letteraria, ma la sua efficacia non era nell'appartenervi, ma nell'esser al di fuori della scuola, come grande artista e grande patriota. Ascoltiamo al proposito una mirabile osservazione desanctisiana: « che cos'è una scuola? Una scuola è la decomposizione del caposcuola. Quegli è la sintesi, questa è l'analisi. E ne nasce troppo spesso che tutto quello che nel capo-scuola è difetto, ma tenuto a freno dalla forza del genio, per certuni si ritiene bellezza e diventa *maniera* e in questa degenerazione la scuola ha la sua parte *degenere*. Quello poi che è pregio nel caposcuola incontra altri che sanno svilupparlo e migliorarlo, e procede bene innanzi ed è nella scuola la parte progressiva e vivente » (4).

Dunque Manzoni è al centro della considerazione di Francesco De Sanctis letterato e patriota; ne diviene l'orgogliosa constatazione di quanto bene abbia fatto all'Italia nell'iniziare una letteratura nuova che fosse degna delle sue grandi tradizioni, ma che avesse come stimolo un'idea nuova: l'idea di una letteratura popolare che prendesse atto dell'esigenza unitaria nazionale.

Quando nel 1871 appare il secondo volume della *Storia della letteratura italiana* è a Manzoni che De Sanctis dedica i pensieri conclusivi dell'opera. Anzi pare che l'importanza letterario-linguistica del grande Lombardo non gli interessi; le pagine a lui dedicate prendono in esame il Manzoni artista e poeta degli *Inni sacri*. Ma è noto che De Sanctis si riprometteva di scrivere un terzo volume della sua *Storia*; non lo scrisse in maniera organica per motivi contingenti, ma il suo pensiero specificatamente intorno ai *Promessi Sposi* egli lo espresse molto chiaramente in un articolo che venne pubblicato dalla *Nuova Antologia* (5). In esso appare, in tutta la sua sostanziale importanza, la figura di Alessandro Manzoni; si sente che Francesco De Sanctis riconosce nell'autore dei *Promessi Sposi* non soltanto un artista, ma l'iniziatore di una nuova epoca nella cultura dell'Italia unita, un'epoca che pone Manzoni fra i grandi letterati italiani, ma lo pone come personalità accanto a quegli uomini che videro la cultura come fatto unitario che dà anima alla civiltà, perché si trova alla base dell'educazione morale di tutto un popolo. Proprio perciò giova qui ricordare un brano di quell'articolo dedicato ai *Promessi Sposi*: « l'ideale religioso e morale che è la finalità del Romanzo, l'ultimo suo risultato, va a profondersi nella infinita varietà dell'esistenza particolare, attingendo in recessi inesplorati del mondo reale novità ed originalità di forma e di movenze, di cui non era esempio nella nostra letteratura, ed esce di colà misurato e limitato in modo che vi perde la sua purità logica e la sua perfezione mentale internatosi e mescolatosi nel gran mare dell'essere con tutte le imperfezioni e gli accidenti della storia ».

TOBIA D'ONOFRIO

(4) F. DE SANCTIS: Lez. racc. da F. Torraca, *op. cit.*, p. 10.
(5) Cfr. *Nuova Antologia*, dicembre 1873.

CILLO PALERMO, POETA IRPINO DELLA PREARCADIA

Mentre la cittadinanza di Gesualdo, per nostra sollecitazione (altrove restata senza risposta per scorrettezza e mania di protagonismo) pare voglia finalmente onorare il suo poeta Cillo Palermo, programmando l'edizione anastatica di copie della rarissima opera « Gli Amori Sdegnati » (1636), non è fuori luogo inquadrare la pregevole favola pastorale nel suo contesto letterario, che è quello della prearcadia in Irpinia.

Ricordo che quando (13-5-1966) il « Roma » pubblicò il mio articolo « L'arcadia nacque in Irpinia 54 anni prima che a Roma », qualcuno gridò allo scandalo per presunto falso letterario. Eppure prima di me C. Aristide Rossi, nel suo scritto sulla « Provincia di Avellino », che possiede la Biblioteca Provinciale e che fu edito nel 1928 e ristampato e ampliato nel 1946, parlò di un Cillo Palermo « poeta arcadico » e dopo di me, seppure a distanza di pochi mesi, l'Enciclopedia « Minerva » Vol. VI, pag. 663, Ed. Confalonieri-Marotta, Milano-Napoli 1966, alla voce Cillo Palermo ribadirà: « nell'opera del Palermo si avvertono molti motivi che preannunziano l'Arcadia » (sic!).

Ma li torto maggiore del poeta Cillo Palermo (se torto può essere per chi nasce nel secolo d'oro della lirica napoletana) fu di appartenere a quel chiacchierato e incompreso '600 del quale giustamente il Cesarotti ebbe a dire: « E questo nostro sciagurato seicento detestato da tutti, conosciuto da pochi, esaminato e giudicato forse da niuno ».

E, per tornare alla mia tesi del poeta Palermo prearcade, ribadisco quanto ebbi a dire nell'articolo apparso sul « Roma » che cioè la riesumazione del petrarchismo, uno dei principali propositi della futura Arcadia, si appartiene per prima ai poeti avellinesi. Ne sono prova inconfutabile le « Esposizioni sul Petrarca » di G. Andrea Gesualdo, la cui opera petrarchesca fu ripresa, seppure con minore fortuna, da un poeta (scrivevo allora) che oggi ingenerosamente è stato messo da parte, ma al quale spetta certamente il merito di aver tenuto a battesimo l'Arcadia in Italia: Cillo Palermo.

Facciamo un rapsodico raffronto tra versi de « Gli Amori Sdegnati » ed altri del Petrarca:

« *Il pensiero è il mio pane, il vino è il pianto* » (Palermo)

« *Del vario stile in ch'io piango e ragiono* » (Petrarca)

« *Dopo lungo camino,*
lungi dal patrio nido,
sazio di queste selve,
credendomi trovar tranquilla pace
ne le Città famose... » ecc. (Palermo)

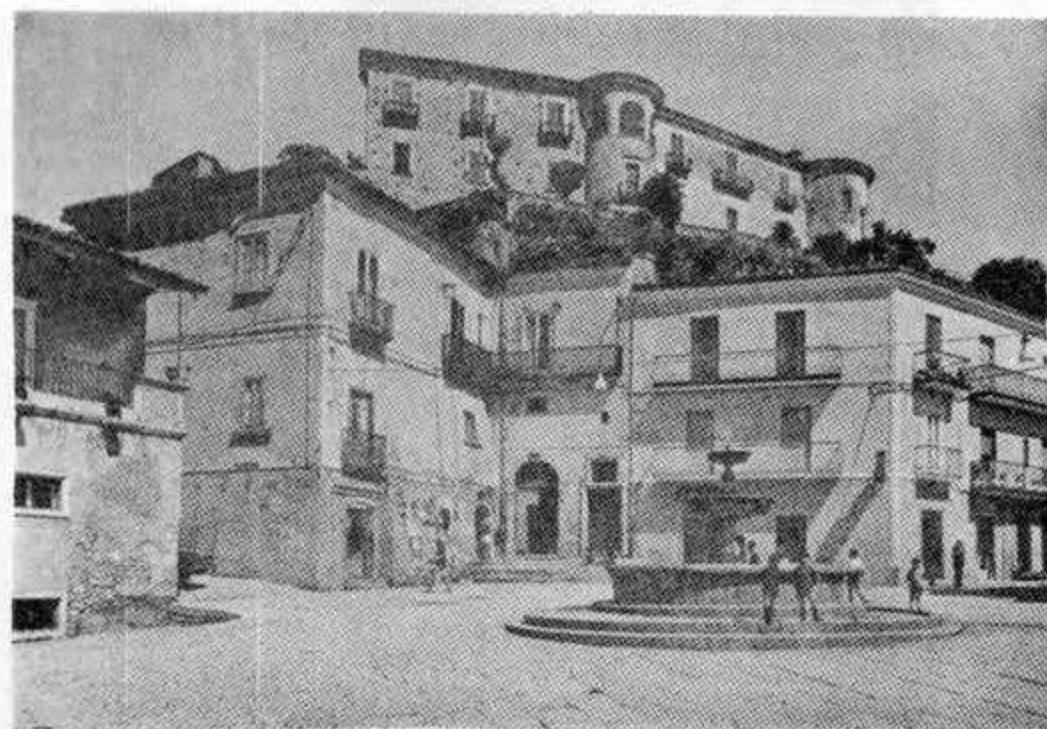
« Di pensiero in pensier, di monte in monte
mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
trovo contrario a la tranquilla pace » (Petrarca).

Andretta Monumento ai caduti

Andretta (Avellino) - Interno Chiesa Madre

Morra De Sanctis - Panorama
(disegno a china di G. Bucci segretario Comunale
eseguito nel 1888 e donato al Sindaco Achille Molinari)

LIONI
Fiume Ofanto - Cascata

Bianca Cecere - Piazzetta Guardia dei Lombardi (olio su tela)

Gesualdo - Castello

E qui si potrebbe obiettare che il Palermo trovi la tranquillità, la stessa che invoca il Petrarca, in una cornice naturale differente da quella del poeta aretino, specie se si esaminano le affermazioni contenute nei versi che seguono:

> *« Per alti monti e per selve aspre trovo*
> *qualche riposo; ogni abitato loco*
> *è nemico mortal degli occhi miei »*;

Non è, secondo me, lo scenario naturale che deve fermare la nostra attenzione bensì la comune insoddisfazione di inequivocabile « temperie romantica », il che è già molto per un oscuro poeta del '600, che deve fare i conti con tutte le insidie e i canoni del barocchismo.

Cillo Palermo imitò nello spirito il Petrarca perché parimenti insoddisfatto in amore! Vediamo ancora:

> *« E parmi stringer molto, e null'abbraccio »* (Palermo) Atto I - Sc. 3ª
> *« E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio »* (Petrarca)

* * *

L'indirizzo e la vocazione arcadica di Cillo Palermo sono evidenti nell'impiego di taluni nomi di personaggi che si rinvengono, ante litteram, nel suo Amori Sdegnati:

CLORI — Questa ninfa riapparirà nella nostra letteratura solo in pieno periodo arcaico. Dal Melzi scientifico leggiamo in proposito: « Nome usato dai poeti arcadici (sic) per indicare una pastorella » — Il Palermo lo impiegò per prima.

FILLI — A prescindere dalla « Filli di Sciro » — come annotavo nell'edizione ciclostilata del 1967 — la primogenitura letteraria appartiene al Palermo — L'enciclopedia Minerva precisa in merito: « Fu anche il nome di una pastorella dell'Arcadia settecentesca.

Può reggere l'osservazione che la favola pastorale sia il prodotto del secentismo con precedenti illustri (voglio anche alludere all'Aminta tassesca) da cui C. Palermo avrà attinto, giacché le Ninfe e i Pastori di cui alla sc. 6ª, Atto III, se si vuol citare un esempio, si muovono in veste decisamente prearcadica, a Gesualdo:

> « E di Ninfe e Pastori i dolci accenti
> son qui vieppiù gustati ».

Essi hanno quell'aureola di grandezza spesso negata loro dagli scrittori del XVII e anche del XVI secolo. Lo dice a chiare note la « sventurata Clori », nella scena 3ª dell'Atto successivo:

> *« Pastori, aita, aita,*
> *soccorrete, Pastori,*
> *la mesta, afflitta e sventurata Clori »* (vv. 145-147).
>
> . . . .
>
> *« Soccorrete, o Pastori,*
> *a la misera Clori... »* (vv. 176-177).

E, se non bastasse, si noti pure che il Palermo si compiace di chiamare Mercurio con l'appellativo «de gli Arcadi duce». E lo stesso Cillo, contrazione di Cirillo, richiama alla memoria l'arcadico Monte Cillene così come da Palermo, secondo vezzo arcadico, verrà fuori quel Palmero che poi il proto storpierà addirittura in *Palmevo*.

Altre considerazioni tornano opportune alla nostra tesi del Palermo prearcade:

1) Cillo Palermo non solo ripropone lo studio del Petrarca, ma imita persino, in pieno '600, la compostezza dell'arte classica sul modello della lirica cinquecentesca.

2) Non si parla negli Amori Sdegnati solamente di amore, culto per la natura oppure di occasioni esteriori della vita (come nel caso di Cola cfr.) ma troppo frequenti sono altri richiami fatti propri dall'Arcadia:

a) *Religiosità*: Si confronti l'elogio introduttivo al Ludovisio... «avendo ristaurato, ampliato e abellito Chiese e Monasteri». Si osservi pure la trasmutazione «teologica» del nome Ludovisio in «suono del Cielo» e poi, nel vivo dell'operetta, il riferimento al «Cattolico invitto» (Ferdinando V), al «Massimo Gregorio» (papa Gregorio XV);

b) *Mitologia*: Sono larga prova, a tal proposito, la presenza non solo di protagonisti come Venere, Aglaia, Talia, Eufrosina, Uranio, Cupido, Vulcano ecc., ma anche i riferimenti a Caieta, Sirene, Partenope, Manto, Europa, Leda, Semele, Mercurio, Giove, Ninfe, Astrea, Ascesta, Orfeo, Caronte, Apollo ecc...;

c) *Storia di Roma*: Comincia nella «prefazione» col riferimento al Dio Marte di cui «i Romani conservorno quella statua che cadde loro dal cielo» e segue nel testo con: I trionfi di Tito; Le cene di Lucullo e di Vitello; I pranzi di Antonio; I festini di Cesare; La prodiga mano di Tolomeo, ecc. ecc.

Bisogna aggiungere che egli precorse gli Arcadi persino nei difetti: sforzandosi di superare il contenuto idillico e anacreontico del «Seicento», il Nostro cade spesso in quelle forme manierate, leziose e affettate che accentuano e non infrenano le sdolcinature dei suoi contemporanei. È uno degli aspetti negativi che non può andare disgiunto da certi richiami, ben frequenti, al barocchismo e che io sottolineai nell'edizione per ciclostile.

Gli fu certamente di nocumento la fama di prearcade, tanto che critici italiani quali Croce, D'Annunzio, Calcaterra o stranieri come Wolfin, Dors ecc., si dissero ammiratori del '600 ma della poesia prearcadica o di avanguardia di tale secolo preferirono non dire.

Una rivalutazione di questa presunta anomalia ci viene tanto dal '600 vallardiano affidato alla penna del Jannaco quanto dal mai troppo lodato Giulio Marzot, che fu docente di chiara fama nell'ateneo di Bologna, con l'edizione (1944) del volume: «L'ingegno e il genio del Seicento».

Conosciuto personalmente il Marzot in sede di mio concorso a cattedre (immodestamente aggiungo che restò talmente impressionato bene di me che spesso mi mandava i saluti tramite altri colleghi professori irpini) ebbi il piacere di essere edotto sul petrarchista irpino G/Andrea Gesualdo. Poco, però, l'illustre critico mi disse di preciso e di certo su Cillo Palermo, di cui si rammaricava che in Italia fossero introvabili gli scritti, che avrebbe desiderato esaminare. Le mie lunghe e laboriose ricerche erano soltanto agli inizi e mi rammarico di non avere scritto per tempo a Bologna allorché rinvenni l'unico esemplare de « Gli Amori Sdegnati » presso la biblioteca S. Marco di Venezia. L'improvvisa scomparsa dell'esimio docente universitario mi ha così privato del piacere di potergli offrire una copia per così dire « riesumata » e salvata dall'oblio.

Tornando a Cillo Palermo, aggiungeremo che il Nostro non incontrò critica favorevole non solo e non tanto perché secentista, ma essenzialmente perché sospettato di tendenza arcadica. Sappiamo infatti che non pochi furono i denigratori di questa misconosciuta corrente letteraria oggi rivalutata dal Toffanin e da pochi altri. Si pensi, per citare i maggiori stroncatori, al Baretti, che la definì « letteraria fanciullagine »... « poesia eunuca » ecc., al Settembrini, che la classificò « poesia della degradazione per colpa dei Gesuiti » e infine allo stesso de Sanctis, il quale, per comprensibili motivi contingenti, rimproverava agli arcadici la vacuità della loro vita inattiva, tesa a fabbricare « temi astratti e insipidi amori tra pastori e pastorelle ».

Ad onta di qualsiasi apprezzamento negativo o poco lusinghiero, ritengo che almeno la nostra scoperta di poesia dimenticata è valsa a dimostrare come una provincia interna del Meridione, mite e laboriosa nel contempo quale l'Irpinia, facendo onore al detto metastasiano « simile a sé la terra l'abitator produce », ha dato alla nostra letteratura un gioiello di poesia che, sebbene abbia i suoi « aspetti negativi », moltissimi ne ha di positivi. Si pensi, per concludere, che con il Carducci si cominciarono a ravvisare « certe buone tradizioni di dottrina e di stile » anche nell'Arcadia utili per quel futuro letterario del quale Cillo Palermo era stato l'antesignano. E il Fubini vede in tormentati poeti di siffatto genere, piccoli o grandi, di città o di provincia, appartenenti ad accademie o isolati « una società letteraria da più d'uno desiderata, che riunisse le persone colte d'Italia »... D'altra parte la mia tesi, tendente a dimostrare come fosse possibile una prearcadia anche agli inizi del secolo XVII, con opere di poeti restati all'ombra come Cillo Palermo, è condivisa in due scritti di C. Calcaterra: « Barocco in Arcadia » Bologna 1950 e sovrattutto « La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio ». In tali scritti, tracciando una storia della melica italiana, è messa in luce la continuità tra la lirica del Seicento e quella del Settecento.

ARTURO FAMIGLIETTI

SPIGOLATURE SUI COGNOMI MORRESI

L'analisi dei nomi, dei cognomi e, perché no, dei soprannomi, in particolare se riferiti a piccole comunità che per secoli sono vissute in un universo sociale sostanzialmente isolato, si presenta certamente interessante. Lo studio dei nomi propri di persona, in termine tecnico antroponimia (1), non si limita agli aspetti etimologici ma tenta anche di capire perché in un determinato contesto si sono affermati alcuni nomi invece che altri, perché sono sorti determinati soprannomi che via via sono diventati cognomi e, in ultima analisi, di quali messaggi essi fossero portatori prima di divenire abitudine.

Intenderei in queste note sviluppare alcune considerazioni sull'argomento relative al paese di Morra, da una parte fornendo ai volenterosi spunti e dati per analisi più approfondite, dall'altra sollecitando la curiosità dei nativi. Ai quali riterrei opportuno ricordare alcune caratteristiche dei due diversi sistemi costituiti dall'insieme dei nomi e dei cognomi.

Il sistema nominale italiano ha origine tra V e VI secolo con la caduta dell'Impero Romano ed il conseguente abbandono della formula trinomia (prenome, nome, cognome) cui subentra l'uso sempre più diffuso del nome unico; sui preesistenti nomi latini si inseriscono soprattutto nomi di derivazione germanica che riflettono via via la presenza di invasori goti, longobardi, svevi nonché franchi e normanni (2). Per inciso si noti che questa componente germanica è ancor oggi molto significativa mentre al contrario sono molto scarse nell'attuale sistema onomastico italiano le tracce di nomi di origine bizantina. Questo periodo di sostanziali trasformazioni raggiunge il suo acme tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo. Si determina in questa occasione un rapido incremento del repertorio dovuto a nuovi procedimenti di creazione onomastica; più precisamente ci troviamo di fronte a nuovi nomi di tipo:

1) augurale, gratulatorio, affettivo (es. Benvenuto, Bonaventura, Bonifacio, Grazia, etc.);

2) etnici o professionali (es. Francesco, Tedesco, Romano, Innocente, etc.);

3) derivati da nomi « pieni » (es. Gianni, Vanni, Dino, Duccio, Maso, Nello, etc.);

4) stranieri (es. Enrico, Corrado, Federico, Guglielmo, Ruggero, etc.);

5) agionimi (Anselmo, Antonio, Bernardo, Caterina, Domenico, etc.).

1) Più in particolare l'agionimia tratta lo studio dei nomi di santi; la toponomastica si riferisce allo studio dei nomi di località.

2) La bibliografia utilizzata per questa ricerca comprende principalmente gli studi che sul tema hanno condotto i professori Dante Olivieri, Emidio De Felice, Giacomo Devoto. Per quanto attiene l'onomastica ebraica si rimanda alle opere di Attilio Milano. Si raccomandano inoltre: C. Battisti/G. Alessio - Dizionario Etimologico Italiano; Vocabolario degli Accademici della Crusca - NA 1946.

Tra queste due crisi dell'alto e basso medioevo il sistema onomastico italiano può considerarsi ormai definito. Dal Trecento al Novecento non esistono mutazioni altrettanto profonde: basterà ricordare che l'Umanesimo ed il Rinascimento promuovono il recupero e la diffusione dei nomi classici greco-latini cui si aggiungono alcuni nomi dovuti alle dominazioni straniere, in particolare a quella spagnola (3).

Anche se sostanzialmente stabilizzato con il XIV secolo il sistema onomastico si caratterizza tuttora come un insieme dinamico. Ed infatti i nomi personali sono oggetto di una scelta che i genitori per lo più ponderano accuratamente: in questo ambito sono effetto e riflesso del contesto sociale, ideologico, culturale in cui sono vissute le diverse generazioni. Da ciò deriva che, se inquadrati nella fase storica in cui sono sorti e si sono affermati i nomi sono molto più significativi anche dal punto di vista linguistico. Quanto alla loro origine, volendo tentarne una schematizzazione potremmo suddividere i nomi in:

A) Religiosi:

1) cristiani agionimi (Giuseppe, Pietro, Maria, Luigi, Antonio, Anna...).
2) cristiani « di solennità » (Carmine, Carmela, Rosario, Natale, Assunta...).

B) Laici:

1) augurali, affettivi, gratulatori (Amato, Fortunato, Gioia, Perla, Eletta...);
2) classici greco-latini (Cesare, Ettore, Livia, Orazio, Clelia, Fulvio...);
3) ideologia politico/patriottica (Italo, Anita, Littorio, Spartaco, Benito...);
4) letterari, teatrali (Dante, Elvira, Ornella, Norma...);
5) di « moda », non connotabili (Marisa, Liliana, Walter, Wanda...).

Il sistema cognominale nasce invece in Italia tra X e XII secolo, partendo dai principali centri urbani e dalle classi più agiate ed estendendosi via via ai centri minori ed alle categorie meno fortunate: esso si consolida definitivamente nel '600 quando l'adozione dei registri parrocchiali prescritti dal Concilio di Trento rende praticamente generale e costante l'uso e la stabilizzazione dei cognomi. Questi erano nati allorché, passati i secoli del più buio medioevo e rifiorendo aggregazioni sociali sufficientemente evolute e numerose, la certezza del diritto aveva imposto la necessità di individuare ciascuna persona con denominazioni aggiuntive che ne rendessero più facile l'identificazione: in origine esse specficavano il padre o la madre (patronimici e matronimici), il mestiere o la professione, il titolo o la condizione sociale, una qualità o caratterizzazione fisica o morale, la località di residenza o di origine (toponimi ed etnici). Tanto per restare a quest'ultimo caso si ebbero così non solo cognomi come Genova e Genovese, Napoli e Napolitano,

3) Tra questi ricordiamo: Alfonso, Dolores, Ferdinando e Fernando, Mercedes, Rodrigo, Porfirio.

Taranto e Tarantino, Milano e Milanese, Venezia, Romano, Siciliano etc. ma anche cognomi ispirati a connotazioni geografiche caratterizzanti l'ambiente di provenienza dell'individuo, come Del Bosco, Del Monte, Dalla Costa, Dal Fiume, De Ponte o più semplicemente Bosco, Monti, Costa, Fiume, etc.

Una menzione particolare meritano alcuni cognomi che, denunciando l'ignota paternità e la limitata inventiva del battezzante, furono attribuiti ai trovatelli nelle diverse regioni: Casadei e Degli Incerti (Emilia-Romagna), Di Dio e Trovato (Sicilia), Proietti (Lazio-Umbria), Degli Innocenti con le varianti Innocentini e Nocentini (Toscana), Venturini, Esposito (Napoli) (4). Solo nel 1866 opportune disposizioni amministrative vietarono di imporre a figli di ignoti dei cognomi che potessero in qualche modo connotare tale condizione.

Da notare che nei cognomi sono riscontrabili gli influssi dei locali dialetti preunitari in misura molto maggiore che nel sistema nominale. Quest'ultimo infatti è un insieme continuamente variabile e quindi rapidamente allineato ai tempi, alla società ed alla lingua dominante mentre abbiamo visto che invece i cognomi sono nel loro insieme come cristallizzati in un particolare periodo e portano più facilmente traccia del dialetto egemone dell'epoca. Cito come esempio il cognome Ruocco (variante di origine napoletana) di cui esiste anche la forma Rocco (variante « italianeggiante »); al contrario tra i nomi esiste ormai la sola forma Rocco. Ed ancora: mentre oggi l'italiano conserva il solo aggettivo-soprannome « Rosso », nel medioevo peraltro molto diffuso anche come nome personale, nei cognomi troviamo sia la corrispondente forma Rossi, sia le varianti Russo (dialetti meridionali) e Ruggin/Ruin (dialetto sardo).

Anche nel caso dei cognomi, tentando di semplificarne al massimo la classificazione in funzione della loro origine, potremmo limitarci a quattro famiglie fondamentali:

1) da nomi: Baldassarre, Cicchetti (Francesco), Fabiani, Colantuono (Nicola Antonio), De Gregorio, De Martino etc.;

2) da titoli, mestieri, professioni: Castellano, Massaro, Mastroberardino, Notarangelo, Coiro (sta per cuoio, pelle, quindi « macellaio, conciatore »), Scudieri;

3) da caratteristiche personali: Bellofatto, Gamba/Gambino, Panza, Bove, Falcone, Saetta, Magri, Spada, etc.;

4) da località ed etnici: Calabrese, Chiusano, Serino, De Ponte, Ebreo, Pisano, Tedeschi, etc.;

cui andrebbe aggiunta una quinta famiglia, in verità molto meno numerosa, che comprende tutti i casi non riconducibili alle quattro tipologie-base.

Tutto ciò premesso passiamo ora all'esame dei cognomi morresi. Uno studio sistematico può iniziare con la fine del '500: è infatti solo

4) In particolare Proietti ed Esposito riflettono il latino projectus (nel senso di abbandonato) ed expositus (« esposto » alla pietà del prossimo) che venivano trascritti nei registri parrocchiali al momento del battesimo.

da questo periodo che possiamo disporre di un adeguato supporto informativo. Si tratta nel caso specifico dei superstiti registri parrocchiali che, regolamentati dal Concilio di Trento, ed ormai divenuti d'uso comune sul finire del secolo, costituiscono di fatto i più antichi archivi anagrafici di Morra oggi disponibili. Fu quindi grazie alla Riforma tridentina che l'amministrazione ecclesiastica cominciò a mantener traccia per ciascun individuo dei quattro momenti fondamentali della sua vita: battesimo, cresima, matrimonio, morte. Il trascrivere inoltre nei suddetti registri anche i nomi dei testimoni, degli officianti, dei genitori era come fotografare di fatto una intera popolazione.

È pur vero che esistono documenti più antichi dove vengono riportati nomi di morresi, ma si tratta di eventi sporadici per lo più tratti dagli Archivi di Stato e riferiti prevalentemente al feudatario che non possono offrire una visione d'insieme dell'onomastica dell'epoca. A titolo di curiosità possiamo ricordare che il cognome Morra, o de Morra, è documentato già nel XII secolo ed è attribuito alla famiglia titolare dell'omonimo feudo. Lo stesso Morra è invece testimoniato come nome personale tra i Goti già nel VI secolo, mentre come toponimo la radice Mor è molto più antica e tipicamente mediterranea (5). Sempre per curiosità ricordiamo che tra XII e XIII secolo sono attestati in Morra i cognomi: Salvatico, Girardi, Ursone, Grassi, Basilio, Fredaldo, Brizzinario, d'Antonio, d'Apolito, Civarone, d'Ambrodio (6).

Torniamo però a cavallo del 1600, periodo in cui Morra contava circa 1100 abitanti (7), e cerchiamo di dare una panoramica dei cognomi dell'epoca, ricordando che questi ultimi erano ancora presenti con diverse varianti pur se riferiti a persone della stessa famiglia: tipiche le forme latinizzante/volgare o maschile/femminile come De Sanctis/Di Santo e Nigro/Negra. Ai fini della nostra ricerca interessano più che i cognomi delle famiglie soprattutto le « famiglie di cognomi »; ad esempio Caputo, Capone, Capozzi, Caporra, Capotiis hanno chiaramente la stessa base d'origine, Capo, con scherzoso riferimento alla testa dei primi portatori di siffatto cognome, nel senso di testone o testardo, ma anche di « capoccia » inteso come al capo di un nucleo familiare colonico, ovvero di una squadra di braccianti o di pastori.

Il gruppo di cognomi di gran lunga più numeroso è costituito da quelli che abbiamo definito patronimici o comunque legati al nome di

5) Un condottiero goto di nome Morra è ricordato da Procopio di Cesarea nella sua « Guerra gotica ». Sulle voci « morra » e « marra » vedere l'esauriente trattazione di Ciro Santoro « Riflessi preistorici e storici nella terminologia geomorfologica relativa alla civiltà rupestre mediterranea » pubblicata in « Habitat - Strutture - Territorio » a cura di Cosimo Damiano Fonseca, edizioni Congedo, Galatina 1978.

6) Si vedano i documenti pubblicati da F. Scandone nella rivista Samnium (dicembre 1942, pag. 140) e ne « L'alta valle dell'Ofanto » AV 1957 (vol. I, pagine 159-191-211) nonché quelli riportati da M.A. Morra in « Familiare Nobilissima De Morra Historia » NA 1629.

7) Enrico Bacco « Decritione del Regno di Napoli » NA 1629.

un « capostipite » poi trasformato esso stesso in cognome: Di Pietro (presente anche nella forma Petriello), De Donatiello (ovvero Donatellis/Donatelli, che trae origine da un Di Donato non attestato in Morra), Di Roberto (variante Ruberto), Di Paolo (con De Paulo/De Paula), De Minico (derivante da Domenico), Di Matteo, Di Natale, De Martino, Di Meo (da Bartolomeo, poi ridotto a Bartomeo ed infine a Meo), Di Stefano, De Cola (da Nicola), Ricciardi (da Riccardo e Ricciardo, nomi diffusi nel medioevo), Di Pascale (anche Paschale e Pascalicchio), De Marco, D'Ambrosio, De Luca (con le varianti Lucarelli e Locarello), Di Ciccolo (che con De Cecco e De Cicco derivano da Francesco), d'Alessio, De Benedicto (è il Di Benedetto che nel sud si è trasformato in Venditti e nel nord in Benetti), Beatrice (matronimico presente anche nelle forme Biatrice e Viatrice), De Chiarella (altro matronimico), De Antonellis, Di Battista, Di Anniballo, Di Leonardo (anche De Lonardo e Di Leo), Lanzalotto (variante Langilotti), Jacovuzzo (con Iacullo e Iaiullo derivante da Giacomo).

Talvolta il patronimico risulta meno evidente: è il caso dei cognomi Covino e Masullo che derivano per aferesi da Jacovino (ovvero da Giacomino) e Tommaso, oppure di Megaletto che probabilmente deriva da Micaletto, diminutivo di Michele. Sono sempre patronimici Gambaro, che è nome longobardo oltre che toponimo ligure, Santoro che è nome medievale in onore « dei santi » (da « Ecclesia *Sanctorum* omnium »), Mariani/Mariano, altro nome medioevale ripreso dal « cognomen » latino derivato da Marius e destinato a particolare fortuna perché associato dal popolino al culto della Madonna.

In qualche altro caso la classificazione del cognome in uno dei gruppi prima schematizzati può sollevare dei dubbi. Ad esempio Del Buono e Gagliardo derivano quasi certamente dagli antichi nomi di battesimo Buono e Gagliardo, ma potrebbero nascere da qualità fisiche o morali del primitivo portatore; analogamente Lombardo nel medioevo è non solo un etnico ma anche nome di persona e sinonimo del mestiere di « mercante », banchiere, usuraio » perché attività esercitate prevalentemente da settentrionali. Pagnotta, oltre che dal provenzale « panhota » e dal pane, potrebbe derivare da Pagno/Pagni per aforesi dai nomi Compagno e Boncompagni; senza dimenticare il più tardo « soldati della pagnotta » termine con cui gli Spagnoli indicavano i militari sbandati alla ricerca di un po' di pane. Ed ancora: Di Santo ed il più famoso De Sanctis sono riconducibili al nome di battesimo Santo, pur ricordando che nel latino medioevale sanctus significava « che ha cura della chiesa » cioè bigotto, ma anche sacrestano. Quest'ultima interpretazione troverebbe riscontro nella voce medievale sanctolus (padrino) che riappare nel cognome Santoli, presente sporadicamente in Morra a inizio e fine '600, in entrambi i casi proveniente da Rocca S. Felice.

CELESTINO GRASSI

(*continua*)

Voci di Morra

EMILIA COVINO

Il Centro Studi Gabriele Criscuoli può vantarsi di avere avuto quest'anno il suo momento magico, la grande occasione, la fortuna di pubblicare un inedito eccezionale, il suo fiore all'occhiello: la raccolta di saggi di Emilia Covino « *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* », Tipografia Volpicelli, V. Cisterna dell'Olio 39, Napoli, agosto 1984. Un libro importante per l'argomento, alto di ispirazione e nobile nella forma, un libro di pensiero e di poesia, un libro di sentimento e di fede, il libro di una irpina.

Emilia Covino è nata infatti a Morra Irpina (ora De Sanctis), il 15 luglio 1904.

Laureata in lettere all'Università di Roma nel 1926, con 110 e lode, ha il primo insegnamento al Reale Educandato dei Miracoli in Napoli. Nel 1934 vince il concorso di stato ed ottiene la cattedra ad Assisi, dove il Ministero all'ultimo momento la destina, revocandole altra sede più ambita perché più vicina a Roma, che le aveva in primo tempo assegnata.

Predestinazione? Può darsi. Certo è che nella terra di S. Francesco Emilia Covino trova il silenzio e la quiete congeniali alla natura sua raccolta e pensosa, e l'afflato di mistico amore rispondente agli affetti profondi dell'animo. Qui la sua fede si fa ragione di vita e ispirazione di pensiero, l'amore più grande, insieme a quello per S. Francesco e per Dante; Assisi è ormai la sua patria spirituale, anche se l'ultimo insegnamento la riporterà a Roma, dove vive tuttora, ormai pensionata da anni.

In Assisi, dove pure per un trentennio si dedicò con totale impegno e totale amore all'insegnamento, nascono quasi tutti i suoi scritti, e l'« Introduzione alla Divina Commedia », ove sembra sentirsi la religiosità spirante dal luogo.

* * *

Questo libro ha avuto felice accoglienza in Irpinia e fuori, e il Centro Studi Gabriele Criscuoli, lietissimo di prenderne atto, si augura che venga largamente letto e apprezzato soprattutto dai giovani, perché, come dice appunto la Covino, « sono essi quelli che tendendo la mente ed il cuore alla voce immortale di Dante, potranno trovare e custodire gli autentici ideali della Poesia e della Fede, che li faranno uomini e Cristiani nel senso più completo dei termini » (da una lettera a « Mariano Flash » di P. Consiglio, Lecce).

Crediamo intanto far cosa gradita ai lettori di « Voce Altirpina » riportando qui di seguito le prime recensioni e impressioni pervenute in redazione:

Prof. Tobia D'Onofrio:

« È recentissima la pubblicazione da parte di un Centro Studi tipicamente meridionale di alcuni scritti sul grande poeta fiorentino. Si tratta

di una raccolta di meditazioni dantesche legate da un filo conduttore che è l'amore ai valori perenni di poesia. L'autrice, l'irpina Emilia Covino, ha vasta esperienza didattica cementata alla base da una solida cultura che la fa degna di un breve giudizio iniziale da parte di un autorevole dantista come Aldo Vallone, il quale dice che nel libro di Emilia Covino v'è: «impegno-fervore che spesso balza dalla pagina vivido d'immagini e si delinea con profonda partecipazione umana e sentimentale». È vero tutto ciò ed è messo in luce anche dalla prefazione che Antonino Chiaverini, uno studioso serio ed attento che già ha dedicate pagine importanti a letterati come Francesco De Sanctis (1) pone ad inizio del libro. Si può, anzi, dire che, nell'ambito di una cultura meridionale, nella fattispecie irpina, il libro è edito per iniziativa del Centro Studi *G. Criscuoli* proprio per portare una voce che, in certo senso, si associ alla grande ammirazione ed alle magnifiche interpretazioni che di personaggi ed episodi danteschi fece il grande Irpino del quale da poco si è celebrato il Centenario della scomparsa. Certamente il libro della Covino porta l'impronta di un particolarismo attento che si ferma in una visione generale della commedia dantesca, ma vi sono interpretazioni che, come vedremo, assumono l'originalità che solo l'amore allo studio ed il quotidiano esercizio didattico possono dare.

Il lavoro della Covino consta di sei capitoli: *Introduzione alla Divina Commedia; Caratteri interiori della poesia dantesca; Il secondo canto del Purgatorio; Un'interpretazione dantesca; Attualità di Dante; S. Francesco e Dante.*

Il più importante, il fondamentale è il primo capitolo nel quale l'autrice riversa tutto il suo amore per Dante, ponendo in rilievo un'ordinata visione degli elementi che compongono la struttura poetica delle tre Cantiche. È una visione limpida che sembra toccare talvolta punte retoriche, ma che è ispirata ad una lettura del poema esente da diatribe critiche, perché legata ad una personale ammirazione per il poeta fiorentino. Certo molte cose che l'autrice dice sono ben note su Dante; ma l'accento talora si pone su alcuni punti che, come rileva il prefatore Chiaverini, sono originalissime; è il caso, per esempio, di quando l'autrice si ferma sulla considerazione delle *tre donne benedette*, per cogliere in essa una delle più intime ispirazioni di tutto il poema. Dopo l'introduzione, l'interpretazione si particolarizza negli altri capitoli, toccando spunti originali, soprattutto nel capitolo che riguarda il secondo canto del Purgatorio. In esso l'autrice coglie il fascino che su Dante esercitò l'idea di Roma, espressa nella visione delle anime purganti che partono dalle rive del Tevere per giungere alla spiaggia dove inizia il Regno dell'espiazione. Sente la Covino che Dante vuole in Roma vedere *il senso romano della giustizia* di cui «abbiamo bisogno per riascoltare nel fondo della coscienza l'imperativo della Legge, per risentire la libertà come una disciplina interiore, per riequilibrare nei singoli e nelle masse i diritti ed i doveri» (p. 103).

È certamente un'affermazione che responsabilizza socialmente la poesia di Dante, ma che forse non l'attualizza, come è intenzione dell'autrice

(1) Cfr. *Voce Altirpina*, numero unico dedicato a F. De Sanctis, giugno, pp. 177-183.

in un altro capitolo. Infatti il più aderente alla significazione che Dante può avere ancora oggi in epoca di grandi trasformazioni è il capitolo che chiude il libro e cioè *San Francesco e Dante*. A prescindere che l'autrice sente particolarmente il tema trattato, avendo per lunghi anni svolto il suo insegnamento in Assisi, si può considerare che il capitolo si sofferma su quei valori che fanno di Dante un poeta che, essendo artista, ha colto valori perenni. Essi si concentrano in un solo concetto: *la libertà dell'uomo*, vista come diritto e come conquista, cioè fondamentalmente come capacità di realizzare la razionalità del suo essere uomo. In fondo si trattava di mettere in luce ciò di cui ogni uomo che abbia un minimo di cultura e che legga i tratti essenziali della *Commedia* dantesca riesce ancora a sentire; che cioè la vita terrena non è altro che un impegno di cui si deve render conto alla propria coscienza ed alla propria scienza.

È qui la *popolarità* di Dante, la sua eternità come maestro di poesia.

È una conclusione che si può ricavare dal libro della Covino che, perciò, non si aggiunge inutilmente ai tanti scritti sul grande Fiorentino, ma, avendone colto, al di là di diatribe e di polemiche, il grande significato umano, si propone come uno scritto utile pedagogicamente e tale da esser letto nelle scuole, dove i docenti sentano ancora di dover fare accostare i giovani alla voce di Dante, per far ascoltar loro la voce di un Maestro ».

Mons. D. Giuseppe Chiusano:

« Ho letto con vivo interesse la "*Introduzione alla Divina Commedia*" di Emilia Covino. L'autrice, nella sua pubblicazione, rivela di avere approfondito lo studio delle tre cantiche, per cui magistralmente, in forma chiara, espone il viaggio che il Poeta finge di effettuare nel Regno dell'oltretomba. Fa una analisi precisa non solo della cosmografia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, ma anche delle anime che popolano tutto l'aldilà, evidenziando vizi e virtù, sentimenti umani e patriottici.

L'opera costituisce uno strumento didattico quanto mai utile per una esauriente intelligibilità della Commedia dantesca, ed è ricca di considerazioni più uniche che rare.

La Covino invita a rileggere con l'attenzione dovuta il grande poema « cui han posto mano e cielo e terra ». È evidente che la scrittrice ha una conoscenza profonda del poema: non si possono spiegare diversamente tante originali osservazioni, specie la interpretazione, tutta sua e degna di ulteriore approfondimento, del secondo canto del Purgatorio.

Dante « infernale » e « il più umano dei poeti » campeggia in tutte e tre le cantiche, onde sembra più studiato delle tante altre figure che vengono presentate nel triplice regno. L'inquadratura dei personaggi mette quasi davanti situazioni e visi. Le descrizioni, che talvolta sanno di poesia, rivelano una mano sicura e maestra, e le citazioni bibliche, che non sono poche, un'anima profondamente cristiana. In qualche espressione, mi è sembrato di sentire versi leopardiani e il linguaggio di De Sanctis.

Mi è piaciuto il capitolo sulla « *Attualità di Dante* », perché veramente originale, e perché non molti la pensano così: Dante parla ancora, e direi soprattutto all'epoca nostra, onde sensatamente la Covino addita una meta: abbiamo il dovere e l'urgenza, sulla scorta di Dante, di ricostruire l'umanesimo, tanto infangato dalle concezioni materialistiche odierne, se non vogliamo ridurci a frammenti di uomini (p. 108).

Il *Centro Studi Gabriele Criscuoli* di Napoli, con tale pubblicazione, si arricchisce di un nuovo libro, che, più di tanti altri, potrebbe essere usato nelle scuole superiori, per una concezione organica della Divina Commedia. E il merito va, oltre che alla Covino, cui si deve l'approfondito studio, al Centro stesso che, nel ricordo dell'On. Gabriele Criscuoli, Senatore della Repubblica, offre alla cultura meridionale produzioni letterarie della sua cara Altirpinia ».

Preside Prof. PASQUALE MARTINIELLO:

« Il libro " *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* " di Emilia Covino, pregevole anche nella veste, è il luminoso tributo di un lungo e inquieto amore dell'autrice per Dante, nonché nobile e fruttuoso — oserei dire " ferace " — strumento didattico ».

Professore ANGELO CECERE:

« Il libro " *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* " di Emilia Covino si aggiunge alle altre edizioni del Centro studi Gabriele Criscuoli, che io ho avuto la fortuna di leggere.

L'istituzione del « Centro » in memoria del compianto Senatore Criscuoli è meritevole di ogni riguardo per le pregevoli pubblicazioni che va facendo; e questa della « *Introduzione alla Divina Commedia* » si distingue per la materia trattata con acume e profondità, di cui mi riserbo di fare le lodi all'autrice appena ne avrò l'occasione ».

P. LUCIO M. CONSIGLIO S. J.:

« Ho dato uno sguardo al " Dante " della Covino ».

La musica per Dante è bella intuizione!

« Mariano Flash » invita a meditare sulla *Luce*, sulla *Parola* e sull'*Amore* che con intuizione e originalità la Prof. Emilia Covino rintraccia nei « Caratteri Interiori della Poesia Dantesca » tra le pagine bellissime della « *Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante* ».

Prof. LIDIA MIGLIORATI:

« Trovo il libro della Covino molto utile sia per quelli che hanno letto Dante solo per avere una cultura personale, sia per quelli che si avvicinano al " Grande " con l'intento di studiarlo a fondo. Ci sono degli spunti e delle interpretazioni notevoli, che fanno riflettere, senza parlare dell'impegno dell'autrice che balza vivissimo in ogni pagina e nelle conclusioni.

Ringrazio perciò anche per l'occasione fornitami di un tipo di lettura che mi ha sempre appassionato ».

DELLA STESSA AUTRICE:

La Parola Suprema della Scienza e dell'Arte (Città di Vita, 1960).
A Kurt Gagarin (Città di Vita, luglio 1961).
Il problema sociale deve rifarsi a Cristo (Città di Vita, maggio 1962).
Tornare a Cristo (Città di Vita, luglio 1962).
Il volto vero della vita (Città di Vita, 1963).
La scienza in cammino verso Cristo (Città di Vita, 1964).
Unirci per unificare (Città di Vita, luglio 1964).
Colloquio con i fratelli separati (marzo 1964).
Il pensiero valore dell'uomo.
La dimensione della trascendenza.
Pensieri sull'Annunciazione.
Stabat Mater (Ai piedi della Croce).

« I Dialoghi della Carmelitane » di Bernanos (Conferenza).
Ludwig von Beethoven (conferenza).

« Laudato sie mi Signore per Frate Foco »
« Laudato sie mi Signore per Sora Acqua »
« Laudato sie mi Signore per Frate Vento »
« Laudato sie mi Signore per Frate Sole »
« Laudato sie mi Signore per Sora Luna e le Stelle »
« Laudato sie mi Signore per Sora Nostra Madre Terra »
« Laudato sie mi Signore per Sora Nostra Morte Corporale »

Perfetta letizia	(S. Francesco,	Sacro	Conv.	Assisi)
L'ultimo dei Fioretti	»	»	»	»
S. Francesco e l'uccellino	»	»	»	»
S. Francesco e il Citaredo	»	»	»	»
Sera in San Francesco	»	»	»	»
I cipressi e la fontanella	»	»	»	»
Il cipressetto di Porta S. Giacomo	»	»	»	»
Le due Chiese	»	»	»	»
Il cimitero dei frati	»	»	»	»
La crocifissione di Cimabue	»	»	»	»
Assisi	»	»	»	»
S. Damiano	»	»	»	»
Le carceri	»	»	»	»
La tomba del Santo	»	»	»	»

Ammonimento francescano per l'Anno Santo (S. Francesco, Sacro Convento Assisi)

Il mio paese (Voce Altirpina)

La chiesa di San Rocco in Morra (Voce Altirpina)

Le voci di Morra (Voce Altirpina)

Il defraudato popolo di Dio (Graf, Roma 1972)

Credo (Centro Studi « La Valle del Tirino », Convento S. Maria delle Grazie, Calascio, l'Aquila, 1975).

CONSENSI E LODI PER DUE ARTICOLI DEL PROF. MARCO CECERE

Maria Dolores Angelicola su « L'Eco della Scuola Nuova », V. del Tritone 46, Roma:

« In occasione del centenario della morte di Francesco De Sanctis, è apparso sulla rivista "Voce Altirpinia" n. 7, un saggio di Marco Cecere che fa luce su un aspetto ancora poco noto del De Sanctis: l'impegno educativo che « sempre improntato a vigore intellettuale, unito ad un fortissimo senso morale, fece di lui un anticipatore delle più felici intuizioni della moderna pedagogia ».

Attento ai problemi fondamentali del rapporto educativo, il De Sanctis ha saputo assumere posizioni equilibrate e profondamente innovative rispetto ai secolari nodi problematici che hanno travagliato la scuola itailana.

Riguardo all'annosa querelle tra autorità ed autoritarismo, Cecere ha colto nella concezione del De Sanctis elementi coincidenti con la definizione più attuale (maturata dallo stesso Cecere nel corso di un seminario, da lui tenuto, su « Educazione progressiva tra teoria e pratica ») che attribuisce all'autorità « connotazioni di ordine morale e qualitativo, purché di essa si faccia un uso capace di attivare circuiti di fiducia e consenso nell'operare in vista della crescita umana ».

Sebbene provenisse dai banchi di quella scuola, ove un errore nella declinazione di un verbo veniva « corretto » a suon di bacchettate sulle mani, seppe prendere una giusta distanza sia dai metodi coercitivi, sia dalla moda del maestro « fratellone », ponendosi in un rapporto con gli allievi, fondato sulla comunione « l'amore del vero, il desiderio della ricerca, il culto della scienza, accompagnato dalla modestia e dalla bontà ».

Rispetto al problema della disciplina, rispondeva alla provocazione con l'esempio di un'altissima competenza professionale e di onestà intellettuale, suscitando vivo interesse e stima devota.

Preannunciando « la più seria e produttiva strategia pedagogica » poneva a presupposto indispensabile del profitto e del rendimento il « vivo impegno e la tenace assiduità nello studio » — non « incidental learning » ma « intentional learning » —. Schivo da mode demagogiche, sapeva sempre proporre la « sua » soluzione, sostanziata di impegno fattivo, anche quando un malinteso egualitarismo tralasciava più che risolvere, i problemi dei meno dotati, egli, con notevole anticipo sui nostri corsi di recupero e di sostegno, si dedicava agli allievi « mediocri », cercando di trovare, anche nei lavori di questi, qualche pregio, che li motivasse a procedere negli studi.

Sottolinea giustamente il prof. Cecere, a conclusione del suo saggio sull'opera educativa del De Sanctis, come questa assuma valore perché poggia su quel saldo fondamento etico, che faceva dire al Nostro: « Ognu-

no ha il dovere di sviluppare le proprie capacità per i grandi fini della scienza, dell'arte della giustizia, ribadendo che la vita è missione, e la dignità personale va intesa come sforzo verso il meglio... mentre la menzogna è negazione della propria personalità ». Tutto questo il De Sanctis l'ha testimoniato vivendo in coerenza con le sue scelte di intellettuale e di educatore impegnato nell'innovazione ».

Il MINISTRO ZAMBERLETTI per l'articolo « Protezione Civile: Riforma senza spesa? » (Voce Altirpina, n. 8):

Roma, 18 maggio 1984

« Caro Professore,

ho molto apprezzato il Suo articolo sul Volontariato di cui gentilmente ha voluto inviarmi copia.

Nel Suo scritto Ella ha approfondito l'essenza stessa che anima coloro che si dedicano ad opere di volontariato; terrò presenti le Sue argomentazioni in occasione dell'esame del disegno di legge sulla istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile che dovrebbe proprio basarsi sul coinvolgimento di tutte le componenti delle società nazionali sia pubbliche che private e, quindi, anche i cittadini ed i gruppi associati di volontariato civile, in un momento in cui, specialmente tra i giovani, va segnalato, come Ella giustamente nota, « il progressivo recupero dello spirito comunitario come riscoperta e fruizione positiva dei rapporti umani ».

Voglia gradire i migliori saluti e ringraziamenti per gli auguri che ha voluto esprimermi ».

VIVO INTERESSE . . .

ha pure suscitato, specialmente tra gli studiosi di storia del Risorgimento, l'articolo del Prof. ARTURO FAMIGLIETTI « *Garibaldi nell'Avellinese - Una interessante lettera autografa rinvenuta a Morra De Sanctis* » (Voce Altirpina n. 6). L'articolo è stato recensito dalla « *Rassegna Storica del Risorgimento* », Roma, Anno LXII, Fasc. II, aprile-giugno 1984, p. 236; è stato richiesto dall'università parigina La Sorbonne Nouvelle, con lettera del 25-9-84 a firma di M.me D. Valin bibliotecaria dell'U.E.R., che dice: « *sera mise à la disposition nos enseignants et étudiants dans nôtre bibliothèque* »; è stato richiesto infine dall'*Archivio Fototeca Epigrafi Garibaldine*, Direttore Dr. Alessandro Pignatti Morano, San Donato Milanese, V. Gramsci 24, che si dichiara « interessato all'argomento ».

FRANA A MORRA

Settembre 1984

In passato, quando il guaio del terremoto era ancora lontano, e dalle nostre parti la vita scorreva serena, in placida normalità, un po' scherzando e un po' convinta, io dicevo: Morra, paese da poeti!

Ed effettivamente, il paesino « un po' fuori dal mondo », un po' appartato dalle maggiori vie di comunicazione e dalla volgarità rumorosa dei loro traffici, sospeso più in cielo che in terra sul suo vasto orizzonte, solitario nelle nitide stradine percorse dal suono del vento e dalle voci varie della natura, sembrava invitare alla contemplazione, e propiziare le fantasie ed i sogni.

Ora rimane, incantevole sempre nella sua immutabilità, la natura dei luoghi, con il silenzio e la meravigliosa aria sottile profumata di vegetazione, che ancora ti sorprende ad ogni ritorno con un piacere nuovo. Ma insieme si respira un senso di sconforto e di sfiducia, come un sentimento di inadeguatezza a fronteggiare il disastro che vi si è abbattuto. Al durissimo compito sarebbero occorse molte e grandi energie e competenze, che a Morra invece scarseggiano, purtroppo, almeno sul posto, perché gli uomini preparati e di valore — che pure non mancano nella popolazione, anzi! — vivono per la maggior parte fuori, o, se residenti, non partecipano alla cosa pubblica. Così l'amministrazione, anche se animata di buone intenzioni e volontà di lavorare, è priva di collaborazione, e le mancano di conseguenza l'energia e la grinta che sono pure tanto necessarie per stimolare il potere centrale, affinché il comunello sperduto fra i monti non venga del tutto dimenticato, e regolarmente posposto. A peggiorare la situazione si aggiungono la faziosità e il conflitto di interessi che dividono la popolazione. E ancora, ultimamente, la frana su Via Roma, « la piazza » per antonomasia, il posto certo più bello del paese, perché in posizione elevata e pianeggiante, panoramica e in pieno sole. Un secondo terremoto, questa frana rovinosa, un colpo crudele, proprio quando, con l'inizio dei lavori, si arrivava finalmente alla ricostruzione delle case, e prossimo e sicuro sembrava il ritorno al focolare sospirato per quattro lunghi anni di sacrifici e disagi. E invece... La via è ora chiusa al traffico e transennata, e il paese diviso da una sorta di muro di Berlino, che causa non poco disagio e sconforto agli abitanti della zona. I lavori per le opere di sostegno sono stati sospesi, e chissà quando si riprenderanno, e quando la via potrà essere ripristinata. Alle case che vi si affacciano l'Acquedotto, oltre a togliere l'acqua — che si spiega —, ha asportato il relativo contatore, e questo non si capisce perché; penalizzato, come al solito, l'utente, che dovrà rifare il contratto, con gli inevitabili fastidi, ed oneri, e lungaggini.

Per altre dolorose vicende — il terremoto non è stato purtroppo frana solo di pietre! — sospesi anche, in Comune, e ritardati, l'esame dei progetti e le licenze edilizie per ricostruzioni e restauri. E si potrebbe continuare. Una situazione, insomma, veramente sconfortante.

E Morra, il dolce paesino di nobili tradizioni ed antica cultura, la patria di De Sanctis, è oggi « un paese da salvare ».

Chi salverà Morra?

EMME

FINALMENTE...

da Morra qualche buona notizia, ed era tempo!

Patrocinati dal Parroco D. Raffaele Masi, che li ha sollecitati con vivissimo impegno, si sono iniziati i primi lavori per un rifacimento radicale e definitivo della Guglia di S. Rocco. Così a non lunga scadenza la statua del caro Santo riprenderà il suo posto a vegliare dall'alto il paese, ed a simboleggiare una rinascita di vita e di speranza.

In corso anche le opere di rafforzamento delle imponenti mura perimetrali della Chiesa Madre: cosa che, in attesa che si renda possibile il restauro totale, assicurerà intanto la conservazione delle parti rimaste in piedi dell'antichissimo tempio.

Per la Chiesa di S. Rocco si prevede pure prossimo il via ai lavori, e vorremmo formulare il voto e la speranza che la cara chiesetta venga rifatta al più presto, e nel massimo rispetto delle antiche forme e stile, così come in anni lontani la vollero e la realizzarono i fedeli di Morra, in armonia con l'ambiente, e così come è rimasta nel ricordo e nel cuore della nostra popolazione. Confidiamo pertanto nella sensibilità della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Culturali, cui sono affidati i lavori, perché i sentimenti e le aspirazioni della cittadinanza non vengano disattesi.

Da ultimo, l'annunzio dell'inaugurazione del Parco Giochi donato dagli Americani. Questo impianto ameno e bene attrezzato offre ai giovani la possibilità di un sano svago, e, quello che più conta, un mezzo nuovo di aggregazione e di amicizia, nel felice e significativo nome di D. Bosco.

Ma ecco la cronaca mandataci da Morra:

PARCO GIOCHI « DON BOSCO »

Domenica 9 settembre a Morra De Sanctis è stato inaugurato il parco giochi « Don Bosco » con la disputa di una partita di pallavolo tra le squadre di Morra e Guardia Lombardi, alla presenza di numerosi spettatori.

L'opera è stata finanziata dalla Caritas Americana, a cui va la riconoscenza e la gratitudine di tutti i cittadini morresi, su richiesta del parroco Don Raffaele Masi che, con la sua grande sensibilità e generosità, ha provveduto, a proprie spese, a dotarla anche di impianto di illuminazione e ad « *assicurare* » presso la « Zurigo Assicurazioni » sia i partecipanti ai giochi che gli spettatori.

Il parco giochi, che può essere utilizzato per incontri di pallavolo, pallacanestro, tennis, tamburello, ping-pong e calcetto, è completamente gestito dai giovani, da tutti i giovani di Morra che hanno finalmente abbattuto ogni barriera di divisione, avendo compreso che solo insieme si può tentare e sperare di riuscire a fare qualcosa di costruttivo per il proprio paese.

GIAMPAOLO DE LUCA

SEMPRRE DA MORRA . . .

la notizia che tre Suore « Apostole del Sacro Cuore » della Madre Maria Gargani sono partite in missione per l'Alto Volta.

Così questo giovane Ordine che si è in pochi anni sorprendentemente diffuso nella Penisola, varca ora i confini e si spinge nel mondo, per portare dove più chiama la sofferenza e il bisogno il suo apostolato di amore, di umana promozione e di fede.

Questo è motivo di particolare compiacimento per noi di Morra, perché la piissima Madre Gargani è nata qui, e tanti di noi la hanno conosciuta, e sperimentatane la materna bontà. Anche una delle tre Suore, Madre Antonina Ricciardi, Superiora della Casa Orfanotrofio di Monte Fornari, è di Morra. Le altre due sono Suor Ester e Suor Luisa.

Alle tre Missionarie « Voce Altirpina » augura di cuore ottimo e proficuo lavoro, propiziato dai favori del Cielo.

BIANCA CECERE

Dalla Laguna Veneta ai monti dell'Irpinia, con lo stesso amore

Congratulazioni vivissime alla gentile Signora Bianca Cecere per il sempre crescente successo riscosso in Italia e all'estero dalle sue opere di pittura e scultura.

Specialmente a Berlino le accoglienze alla sua arte sono state lietissime, e la stampa si è diffusamente occupata di Lei. In particolare per la premiatissima scultura « Le Beghine », la cui misteriosa sparizione colorò per un paio d'ore di giallo la riuscitissima mostra del Rathaus Berlin Charlottemburg tenutasi nel maggio 1984. Tutto poi si risolse in allegria, quando il Borgomastro in persona tornò in sala riportando la statuina, che aveva temporaneamente spostata in locale più appartato per contemplarsela in tranquillità, tanto gli era piaciuta!

« Voce Altirpina » è felice di questi riconoscimenti, in quanto considera la Signora Cecere un vanto irpino per come Ella, veneziana, ama e dipinge la nostra terra, e Le esprime i più sentiti auguri.

IL CANTO DELLA NOSTRA TERRA RIVISITATA

Tempo domato. Scricchiola l'azzurra
tettoia in poliestere. Ai ramelli
di crisantemo occhieggia aprile. Acacie
di licheni giallognole
rameggiano sui chiocci
stridori di galline. Imperioso
tacchino a scoppi crocida
ed adipose ancheggiano
le anatre. Ancora regge sulla valle
precipite dell'Isca
l'Arca incagliata. Filtra il tempo infanzia.
Misura d'uomo. Ai margini
di strade campagnarde la cicoria
ancora cerco e i finocchietti. Inalba
il biancospino ed il ciliegio l'aria.
Metastoria. Alle prode immemorabili
di gesti fissi e volti scarni varia
non fu vicenda o illustre. Scorre l'Ofanto
umile e strepitoso a giorni. Scopro
nel taglio di scarpate
l'arco di carbonaie in rosse e nere
concrezioni. I fulmini se spara
il cielo iroso, li nasconde fumidi
terra fedele. Sopravento casa
e borgo, sopravento
le donne litigiose ed i tenaci
uomini, rotti all'aspra
fatica della vita. Se si affacciano
alle dolci pianure, aperte a incontri
di grazie greche e molli iridescenze
fenicie, i miei Lucani e i miei Sanniti
caparbi e chiusi irrompono.
Tempo donato. Strisciano per greppi
e forre al primo caldo i serpi e vanno
per greppi e forre in sbrendoli ragazzi
per asparagi e nidi. Nell'ombria
fresca ancora di guazza la viola
profuma e si nasconde
nel verde cupo la capocchia rossa
di fragola. Scontrosa
e sapida bellezza. Allor non chiedo
ai miei vivi e ai miei morti
profluvio di parole. Seguo il ritmo
dell'ore uguali in cieli aperti e tracce
pazienti di carraie che s'inerpicano
a giravolte su dorsali. E attendo.
Se il vento scuote ricci di castagni,
l'affossatore mi riponga l'ossa
lavate nell'asprigno dell'aglianico.

DANIELE GRASSI

Morra De Sanctis, 18 aprile 1974.

VIENI A MESSA A S. ROCCO

Nella bottega del falegname
la Santa messa vien celebrata,
vieni anche tu, resterai contento:
vieni alla messa delle nove e trenta.

Umile altare con due ceri accesi:
grande è la fede di noi morresi.
Vieni anche tu, Gesù ti attende:
vieni alla messa delle nove e trenta.

Gesù esulta in questa dimora,
tra i ferri di casa ci si ritrova.
Vieni anche tu, non perdere tempo:
vieni alla messa delle nove e trenta.

S. Rocco in un angolo la mano protende
sembra che dica teneramente:
in questo posto mi trovo contento,
vieni alla messa delle nove e trenta.

S. Antonio, S. Vito e l'Incoronata,
nella bottega del Nazareno sono approdati.
Ci invitano tutti accoratamente:
vieni alla messa delle nove e trenta.

In questo terraneo vien celebrata
la più bella messa che Dio ci ha dato.
Veniteci tutti con amici e parenti:
vieni alla messa delle nove e trenta.

EMILIO MARIANI

VESAZZA (Bisaccia)

Vesazza è lu paese mio
viecchie assaie.
Ma na matina,
quanne me so' auzata,
Vesazza era cangiata.
Nno' chiù case vecchie
e tutte rotte,
ma palazze, belle vie e case nove.
Rumaniette senza hiate
a verè Vesazza che era cangiata.
La via 'nande casa
era revendata n'autostrada:
machine, cambie, autobusse
passavane veloce.
Ma quanne veramente
me revegliaie...
'e tant'autostrade, palazze
e belle case!(1)*Era nu suonno*
ca non potia esse alluere.
Vesazza era cum'era
ma me piacie cchiù assaie.

(Da « La Torre », Bisaccia, gennaio 1982). ANGELA TROIANO

1) Altro che autostrade, palazzi e belle case!

Ardere bisogna

A TEORA

Dal mio giardino pensile ti guardo,
se t'arde estivo sol meridiano;
ma se nel verno a rimirar m'attardo,
dietro la bruna ti ricerco invano.

L'alta nebbia che celati al mio sguardo,
par che ti cinga di sgomento arcano,
mentre ti opprime, accidioso e tardo,
pesante algor dalla collina al piano.

Teora, a vincer dell'accidia il dànno,
alza, se il nome tuo non è menzogna,
a Dio le preci del tuo cor serene.

Perché tu apprenda, sciolta d'ogni inganno,
che viver sempre ed ardere bisogna,
viver di Fede ed ardere nel Bene.

ANIELLO CALCARA

Al tempo della mensa

E triste passa
il Cristo
al tempo della mensa
con le piaghe aspre
della fame.
Non c'è voce di agonia
che rompa i cuori foderati
di cemento
e stilli dal ciglio di sasso
la pietà.
Non può il sazio capire
la paura della mano di una madre,
che divide, quando
è fiacca e magra la spiga
e il girasole tiene ritto
il capo
e s'alluna di amarezza.
Sotto i tetti poveri del mondo
il digiuno torce il ventre
e la sabbia,
calda del crepuscolo, ha un fumo
fatuo
e un odore di mistica polenta.

PASQUALE MARTINIELLO

Voce Altirpina

n. 10

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

SOMMARIO

* * *

ANNO VII - N. 1
Giugno 1985

« IRPINIA RISORGE »

« Voce Altirpina » si compiace vivamente con l'infaticabile Preside Prof. Arturo Famiglietti per la bella iniziativa del concorso tra gli alunni della Scuola dell'Obbligo « Irpinia Risorge », che è stimolo e premio insieme ai nostri valorosi studenti.

Non meno interessante e lodevole la pubblicazione « ANTOLOGIA DEL CONCORSO », supplemento del ricco e sostanzioso Numero di aprile '85 di « Athenaeum », che raccoglie alcuni tra i lavori più significativi, e sempre spontanei, dei giovani concorrenti.

All'esimio Prof. Famiglietti, alla Scuola Irpina, e a tutti i partecipanti al concorso, gli auguri migliori.

ASPETTI DELLA II GUERRA MONDIALE
IN UN PAESE DELL'ALTA IRPINIA
(Andretta 1940-1945) *

Dall'armistizio alla democrazia

L'8 settembre 1943 è una data fondamentale per la storia d'Italia, in quanto, come già in precedenza accennato, costituì una svolta storica determinante nella vita della Nazione, aprendo la via alla libertà e nel contempo alla divisione ed alla guerra guerreggiata sul territorio italiano, che, sotto alcuni aspetti, si tradusse anche in aspra lotta fratricida nell'Italia del Nord, tra reparti fascisti e formazioni partigiane.

In quel tormentato periodo della storia nazionale, si verificò un fenomeno sconvolgente, che, pur presentando qualche aspetto deprecabile, coinvolse soldati e popolo ed ebbe notevoli risvolti umani, commoventi e drammatici nello stesso tempo. Avvenne lo sbandamento quasi generale dei reparti armati italiani, all'annunzio dell'armistizio che, a parte l'iniziale momento di esultanza per la sperata fine della guerra, gettò il popolo italiano in uno stato di smarrimento e di disgregazione, costringendolo a modificare, nel giro di pochi giorni o addirittura di ore, regole consolidate di vita e di comportamento.

In quei tragici momenti, a ciascuno si impose una scelta dolorosa ed immediata che avrebbe avuto conseguenze notevoli per la propria vita e per il proprio avvenire. Prevalse nei più il naturale istinto di salvarsi e ognuno cercò scampo nella fuga, peraltro attuata anche al vertice dello Stato, ormai in via di dissoluzione, con la c.d. « fuga di Pescara ».

Fu quella una pagina nera della nostra storia. Il Paese e le Forze armate furono abbandonate dal Re, dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dagli altri vertici militari e civili, mentre i tedeschi occupavano i punti strategici del Paese e incominciavano la sistematica invasione della penisola.

Con l'armistizio e con la fuga di Pescara, crollò d'un tratto l'impalcatura politico-militare dello Stato italiano.

L'Esercito — che pur cercò di opporsi al tedesco invasore (41 bis) —

* Continua dal precedente n. 9, da pag. 291 a pag. 306.

(41 bis) Tra i tanti episodi di resistenza ai tedeschi, merita di essere qui ricordata la strenua difesa di Roma da parte della Divisione Granatieri di Sardegna, che, « non contaminata dalla triste ondata di scoramento e di abbandono, si irrigidì nella lotta furibonda nei giorni 8-10 settembre... », sotto la guida del suo vice comandante, « un valoroso irpino: il Generale di Brig. de Rienzi Adolfo, di Avellino, già quattro volte decorato al valore », il quale, tenendone l'effettivo comando, « condusse da solo la battaglia e fu l'anima della resistenza », meritando « per il suo comportamento degno delle migliori tradizioni della Divisione » la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Un altro eroico irpino, il sottotenente Perna Luigi, anch'egli di Avellino, fu decorato di Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria per lo stesso fatto d'armi (Corriere dell'Irpinia, Avellino, 26 febbraio 1949, p. 2).

si polverizzò sotto l'incalzare e la pressione degli eventi, dissolvendosi in pochi giorni, per mancanza di ordini precisi e per la favorevole predisposizione tedesca, che favorì « il disarmo dei soldati italiani », i quali furono « prima incoraggiati ad andarsene a casa (secondo una precisa direttiva dello stato maggiore germanico) e successivamente rastrellati e mandati nei lager » (42).

In tal modo, è stato notato, « da un giorno all'altro l'Italia si trovò senza un governo con un esercito straniero accampato minaccioso sul suo territorio, sconvolto da una ridda di notizie contraddittorie. Per alcuni giorni fu letteralmente il caos e ognuno si trovò solo con la propria coscienza a fare le proprie scelte...

Ma per la grande massa degli sbandati, di coloro che da un giorno all'altro si erano trovati senza capi e senza ordini, la scelta era quella più elementare della strada giusta per trovare il cammino di casa: imboccare quella sbagliata significava cadere in mano ai tedeschi e ritrovarsi in un vagone piombato diretto ai campi di concentramento in Germania. Rifulsero in questi giorni di sbandamento e di caos le virtù profonde e modeste, di gentilezza e di tolleranza, del popolo italiano; a nessun militare sbandato fu negato un abito borghese, a nessun prigioniero alleato trovatosi improvvisamente in libertà fu negato un asilo e un aiuto, a nessun ebreo un nascondiglio » (43).

Dopo la proclamazione dell'armistizio, anche nel mio paese si assistette al frequente passaggio, dal Sud al Nord e dal Nord al Sud, di soldati sbandati che, spogliatisi della uniforme ed indossati vestiti dimessi e dalle più disparate fogge, si allontanarono dai reparti — in ciò favoriti dalla disorganizzazione e dal caos generale, dalla mancanza di precisi ordini e dalla iniziale favorevole predisposizione tedesca — nella disperata speranza di raggiungere le proprie famiglie. Fu una diaspora in tutte le direzioni che in quei giorni di settembre interessò l'Alta Irpinia ed Andretta (44).

Anche i carabinieri sparirono ufficialmente dalla caserma, eclissandosi e mimetizzandosi nelle case private ed indossando abiti civili.

Nel frattempo le truppe tedesche dilagarono ovunque in Italia e, purtroppo, la notizia dell'armistizio fu subito seguita dal bombardamento e dal cannoneggiamento di Salerno, in preparazione dello sbarco degli anglo-americani nella zona, facendo svanire la speranza della fine della guerra.

(42) Aldo Stefanile, *I giorni del tradimento*, Il Mattino, 30 agosto 1983, p. 3.

(43) Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, vol. II, cit., p. 932 e 933.

(44) La strada della mia abitazione era una delle vie di transito da e per la stazione ferroviaria, che si raggiungeva facilmente a piedi attraverso le strade campestri della Pietà, di Occhino e del Serrone o Coste di Conza, per cui notai diversi soldati sbandati attraversarla. Uno di essi, proveniente dal Nord e diretto in Calabria, fu ospitato a casa ed aiutato e rifocillato da mio padre.

Tutta la popolazione andrettese si prestò nella circostanza a fornire assistenza all'esercito degli sbandati, molti dei quali trovarono rifugio durante la notte nel mulino Caruso-Miele, come mi è stato riferito dall'avv. P. Miele.

I sinistri bagliori delle esplosioni nella zona di Salerno, al di là della Sella di Conza, erano ben visibili da Andretta: io ero quella sera affacciato al balcone di casa e mi sembrava di assistere ad un imponente, anche se non variato, « spettacolo pirotecnico », di intensità crescente ed impressionante (45).

Nei giorni successivi, ebbe inizio anche per noi l'esperienza dell'abbandono delle case in cerca di rifugi più sicuri.

Con lo sbarco, infatti, degli anglo-americani a Salerno, cominciarono gli incubi della popolazione, che, per timore di incursioni aeree, fece ricorso a rifugi improvvisati. Furono privilegiate le « grotte » site in località S. Rocco, lungo la strada per la contrada Pietà, che accolsero una notevole massa di gente dei vicini rioni fino all'arrivo del primo nucleo di « rangers » statunitensi.

Anche la mia famiglia trovò rifugio nelle cavità site in un fondo di proprietà della moglie di un cugino di mia madre (Carolina Acocella), all'incirca a 200 metri da casa. Le non molte serate trascorse in tali grotte, che erano poco profonde, per cui si viveva quasi all'aperto, furono per la verità una novità non sempre sgradevole, almeno per i giovani, in quanto ci consentivano di riunirci in tanti e di vivere in una più larga comunità di parenti e di amici, discorrendo dei fatti del giorno, delle restrizioni annonarie, delle varie vicende familiari, dei parenti e degli amici lontani, ecc.

A parte la presenza massiccia di truppe tedesche nella zona, la vita continuava quasi come prima.

Alle notizie delle vicende esterne (come la fuga del Re e del Governo da Roma, la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, la proclamazione della Repubblica sociale al Nord, ecc.) si prestava scarsa attenzione, essendo i pensieri di ognuno incentrati sui problemi quotidiani e sulle immediate esigenze esistenziali.

Nel mese di settembre, in particolare nei giorni immediatamente precedenti lo sbarco anglo-americano e nei giorni successivi, transitarono per la zona di Andretta, servendosi della strada nazionale n. 91 — della Valle del Sele — colonne motocorazzate tedesche, che affluivano verso il Sud, soprattutto sul fronte di Salerno o ne defluivano.

Dopo lo sbarco, una sezione sanitaria tedesca si installò nell'edificio scolastico di Andretta adibendolo ad infermeria provvisoria, previa copertura del tetto con un grande telo con croce rossa.

Reparti tedeschi si sparsero in accampamenti provvisori nelle campagne adiacenti al paese, verso la contrada Pisciolo, nella zona compresa dal suddetto edificio scolastico - Fontana Nuova - Laghi alle contrade Pioppi e Margine, soprattutto lungo la Strada nazionale nr. 91, in cui parcheggiarono anche colonne di automezzi coperti dagli annosi ed ombrosi tigli esistenti sui bordi della strada.

(45) Affacciato con me al balcone della mia casa era anche il dottore Luigi Bilotta, che assisteva mio fratello Giovanni, che doveva essere subito trasportato alla clinica Criscuoli di S. Angelo dei Lombardi per un intervento urgente. Ma, essendo le condizioni delle strade insicure, per le continue incursioni aeree anglo-americane, il viaggio fu rinviato e, dopo qualche giorno, lo stato di salute di mio fratello migliorò.

Nella contrada dietro le Serre-Feudo, i tedeschi impiantarono una stazione radio ricetrasmittente nel fondo dei Mauro ed un reparto di sussistenza, comandato da un ufficiale superiore, nel fondo di proprietà di Antonio Mastrogiacomo, la cui convivenza con i militari germanici fu abbastanza cordiale e trascorse senza alcun incidente, soprattutto per la presenza tra gli stessi di un alto-atesino, che facilitò i reciproci rapporti facendo da interprete (46).

I soldati germanici, che non si inoltrarono nel centro abitato, si comportarono, a quanto mi risulta, bene con la popolazione, con cui avevano occasionalmente motivi di incontrarsi. Ricordo di aver avvicinato alcuni tedeschi, accampati nei pressi della Fontana Nuova, e di essere stato trattato con una certa simpatia.

Mi è stato riferito che un ufficiale tedesco chiese ed ottenne dal Podestà una vitella ed un maiale, che furono macellati alla località Pioppi dal sig. Giuseppe di Benedetto, con rilascio di regolare buono di requisizione, il cui corrispettivo fu poi pagato dal Municipio (47).

In sostanza non si verificò in Andretta, ed in genere nell'Alta Irpinia (48), alcun episodio di violenza o di contrasto tra la popolazione ed i soldati germanici. I tedeschi che durante l'estate del 1943 transitarono per il mio paese o che vi sostarono brevemente si comportarono da amici,

(46) Le notizie mi sono state fornite dalla signora Pasqualina Mastrogiacomo, figlia del proprietario del fondo, la quale mi ha anche riferito che il padre, svuotata la vasca di raccolta delle acque, vi aveva nascosto un consistente quantitativo di grano, collocandovi poi sopra una stuoia e costruendovi un pagliaio. Tale precario ricovero fu poi utilizzato come dormitorio dai tedeschi, i quali non solo non asportarono nulla ma lasciarono al padre, nell'abbandonare il fondo, un pezzo di formaggio di circa Kg. 10.

(47) La notizia mi è stata riferita dall'avv. Pasquale Miele, il cui padre, avv. Raffaele, era all'epoca Podestà di Andretta.

(48) Da quanto mi è stato riferito, solo a S. Angelo dei Lombardi i tedeschi in ritirata razziarono alcuni autoveicoli, tra cui l'autovettura del dottor Gabriele Criscuoli (notizia fornitami dalla N.D. Signora Emilia Molinari, vedova del compianto senatore dott. Gabriele Criscuoli, di S. Angelo dei Lombardi).

In un opuscolo, privo di indicazioni dell'autore e dell'editore, intitolato « Nell'Alta Irpinia — La verità della strage di Calitri del settembre 1943 », a pag. 9, è riportata la notizia che, « durante l'occupazione delle truppe tedesche », queste asportarono dalla sede municipale « una macchina da scrivere di proprietà del Comune », malgrado l'opposizione del Segretario comunale che « cedette solo dietro l'invito dell'allora podestà, che vide in serio pericolo la vita del proprio funzionario ».

I nazisti dimostrarono poi il volto di aguzzini negli eccidi di Bellona (CE), delle Fosse Ardeatine (Roma), di Marzabotto (Bologna), di Boves (Cuneo), ecc.

Riferisce Mons. Giuseppe Chiusano — Prima che venga sera... Ricordi, Tip. Irpina, Lioni, 1985, p. 23 — che « Sospettosi per natura, ..., i tedeschi divennero temibili e minacciosi. Pretesero dal Vescovo Mons. Melomo la occupazione della cattedrale per mettere i feriti, che affluivano numerosi, in seguito allo sbarco alleato nella piana di Paestum.

Non essendo possibile ciò quale Arciprete mi premurai di dire al Capitano richiedente che, semmai, potevano servirsi della chiesa di S. Marco, vuota e capace, con l'annesso convento. E con l'ufficiale, ..., andai in macchina al vecchio stabile: ... L'accordo avvenne l'indomani: tutti i feriti sarebbero stati trasportati a San Marco. Combinazione volle che, in quella notte stessa gli inglesi, sganciata una bomba, forse diretta all'accampamento sottostante dei tedeschi, colpirono chiesa e convento.

non commettendo alcun atto vandalico né prepotenze o saccheggi, pur avendo anche essi bisogno di viveri: io li ho visti consumare una modesta razione di pane nero piuttosto pesante, mentre erano accampati sotto i radi alberi della fontana nuova, al disotto del cimitero. Diversi andrettesi fraternizzarono con i tedeschi e la loro presenza contribuì forse a smorzare i primi rigurgiti antifascisti manifestatisi all'indomani del 25 luglio. Lo stesso si verificò in genere negli altri paesi vicini.

Dopo la dichiarazione dell'armistizio, i tedeschi dilagarono dappertutto e la loro « pacifica » occupazione si estese in tutti i comuni dell'Alta Irpinia, che furono presidiati più o meno a lungo con contingenti di truppe: a S. Angelo dei Lombardi, dove impiantarono un ospedale militare e la sede del comando della X Armata del gen. Heinrich von Vietinghoff, che l'aveva quivi trasferita dalla precedente sede di Polla (49); a S. Andrea di Conza (50), a Teora (51) ed a Morra De Sanctis (52), nei cui territori installarono anche postazioni di mitragliatrici e/o di artiglieria;

All'ufficiale prussiano sembrò un tradimento da parte mia, punibile, nientemeno, che con la fucilazione. Di tanto fui avvertito, con un biglietto riservatissimo del Cappellano cattolico dei tedeschi, ...
Sorte eguale sarebbe toccata al sindaco dell'epoca, Not. Emilio Fischetti, per non essere stato in grado di provvedere (ma non lo poteva) a venti metri di lino, necessari per gli ammalati. Fortuna volle che tutti i tedeschi, attestati nel centro e nei dintorni del paese, nella notte dovettero partire con tutta urgenza, per ordine diretto di Hitler, che comandò l'immediato ripiegamento delle forze nel beneventano prima, nel cassinese dopo ».

(49) L'ospedale militare fu impiantato nei locali dell'edificio scolastico delle Scuole elementari, successivamente adibito a sede del Liceo classico F .De Sanctis (notizie fornitemi dalla signora Emilia Molinari ved. Criscuoli).

Per la sede del Comando della X Armata, cfr. Hugh Pond, Salerno, trad. di Ludmila Pond, Longanesi e C. Milano, p. 301, e Des Hichey e Gus Smith, Operation Avalanche, The Salerno Landings, 1943, Heinemann, London, 1983, p. 226.

Cfr. Giuseppe Chiusano, *Prima che venga sera...*, cit., p. 21, il quale riferisce che, in relazione alla presenza dei tedeschi, « anche a S. Angelo ci furono bombardamenti, con alcuni morti, ciò avvenne quando gli americani si attestarono su Sella di Conza, e intesero snidare i tedeschi, che si erano accampati nelle nostre campagne, e che avevano creato un ospedale da campo con tanto di croce rossa sul tetto, nel nostro edificio scolastico ».

Da notizie attinte presso l'Archivio Federale della Rep. Fed. di Germania, per il tramite del Consolato Generale di Napoli, il Comando inferiore della X Armata è rimasto a S. Angelo L. dal 12 al 20 settembre; quindi è stato quivi dislocato il 74° Corpo Carristi proveniente da Contursi.

(50) I tedeschi installarono a S. Andrea di Conza una mitragliatrice nei pressi del cimitero e sulla montagna prospiciente il paese, detta « l'abetina » e situata tra detto comune e Castelnuovo di Conza, nell'alta Valle del Sele, nonché postazioni di mitragliatrici e di cannoni sulla Sella di Conza, per battere le posizioni americane nel salernitano e contrastare l'avanzata della V armata.

I tedeschi presidiarono la zona per diversi giorni e non arrecarono molestie o danni alla popolazione.

Le notizie mi sono state fornite dal dottor Giovanni Cignarella, dal rev. mons. Attilio Mauriello, arciprete di S. Andrea, e dal signor Francesco Masini, consigliere comunale dello stesso centro.

(51) I tedeschi, nel mese di settembre 1943, presidiarono in forze Teora, concentrandovi autoveicoli e carri armati Tigre ed installando postazioni di mitragliatrici e di cannoni in località Sopra le Serre e Cesine.

a Lioni, a Conza della Campania, a Calitri, a Bisaccia (53) e persino a Cairano (54).

Intanto, Mussolini, liberato dai tedeschi il 12 settembre dall'albergo di Campo Imperatore (AQ), ove era custodito, e rientrato in Italia dalla Germania il 23 settembre, aveva annunciato la formazione di un governo repubblicano fascista, suscitando illusioni e speranze nei nostalgici e nei gerarchi e ulteriori timori di rappresaglia nella popolazione.

Tali fatti valsero a calmare, in un certo senso, gli animi degli antifascisti anche nel mio paese.

Nel periodo di transito e di sosta dei reparti tedeschi nelle nostre

In relazione alla massiccia presenza dei tedeschi, la zona fu sottoposta a frequenti bombardamenti, specie il trivio Teora-Caposele-Lioni (incrocio delle strade nazionali n. 7 - Appia e n. 165).

In previsione di una forte resistenza nella zona, che poi non vi fu, i tedeschi avevano ordinato anche l'evacuazione di Teora, che dopo qualche ora abbandonarono, lasciando a protezione della loro ritirata solo un carro armato Tigre in località Civita, tra Teora e Lioni.

Le notizie mi sono state comunicate dal prof. Antonio Caprio, di Teora.

(52) I tedeschi sostarono nella zona di Morra De Sanctis pochi giorni, piazzando dei pezzi di artiglieria alle falde del Monte Calvario, prossimo all'abitato.

Prima di lasciare il paese, intimarono alla popolazione di chiudersi nelle case e di non uscire, perché ci sarebbero state delle azioni di fuoco; poi al calar della sera, abbandonarono silenziosamente l'abitato, ritirandosi in doppia fila lungo i muri delle case, con i carriaggi al centro della colonna.

Le notizie mi sono state fornite dalla gentile signora Molinari Criscuoli.

(53) I tedeschi nei giorni della ritirata dal Salernitano si fermarono anche a Bisaccia, sostando con le loro colonne motorizzate nelle adiacenze del paese e, per sfuggire agli attacchi aerei anglo-americani, persino nel centro abitato, sfruttando gli ombrosi platani di viale Vittorio Emanuele III, che offrivano una comoda copertura agli autoveicoli. Ma gli abitanti di detta strada, temendo di essere coinvolti in azioni belliche, potarono e decapitarono tutti i frondosi platani di tale viale, privando del verde ombrello di protezione gli autoveicoli militari, che restarono così esposti alle incursioni aeree dei caccia-bombardieri americani. Pertanto l'ultimo giorno di occupazione della zona, in segno di rappresaglia, secondo la voce corrente e non smentita, i tedeschi procedettero al cannoneggiamento del paese, colpendo la casa di Donato Castelluccio, che (ironia della sorte) era esponente dell'antifascismo bisaccese, la cui famiglia restò illesa tra le macerie.

Durante la sosta nella zona di Bisaccia, i tedeschi si recavano spesso in paese per fare provviste di viveri. Il Podestà, per evitare eventuali ritorsioni, riforniva i soldati di uova e di altri generi alimentari, che non mancavano nel Comune.

In occasione di tali visite in paese, un soldato tedesco esplose in piazza Duomo un colpo di fucile, asportando un braccio della croce collocata sulla Cattedrale.

Le notizie mi sono state comunicate dal prof. Nicola Fierro, di Bisaccia.

(54) A Cairano i tedeschi sostarono pochi giorni e con modesti contingenti (un paio di camion con un plotone circa) lungo la rotabile comunale per Andretta ed allo scalo ferroviario. Nella circostanza non molestarono alcuno, né effettuarono razzie.

Le notizie mi sono state fornite dal sig. Pietro Pannisco, dipendente del Municipio.

zone, diverse località dell'Alta Irpinia furono continuamente sorvolate da formazioni aeree anglo-americane e sottoposte a frequenti bombardamenti. Furono, infatti, oggetto dell'offesa aerea alleata la stazione di Conza-Andretta ed il ponte-canale dell'acquedotto pugliese, sul torrente Tragino, di cui si è già parlato, nonché diverse volte l'abitato di S. Andrea di Conza (in particolare il 14 ed il 23 settembre 1943), in cui perirono 27 persone, ed il vicino nodo stradale della Sella di Conza (incrocio della strada nazionale n. 7 - Appia e n. 91 - della Valle del Sele). Questo importante quadrivio fu, nel mese di settembre 1943, per diversi giorni di seguito bombardato da massicce formazioni di fortezze volanti americane, all'incirca sempre intorno alle ore 13 di ogni giorno, allo scopo di interrompere la ritirata delle truppe tedesche dalla Calabria e dalla piana del Sele (55).

Merita qui di essere anche ricordato un piccolo equivoco in cui cadde il pilota di un aereo da ricognizione tedesco (cicogna) che, intorno al 20 settembre 1943, atterrò nella piana alla periferia del paese, scambiando erroneamente l'abitato di Andretta con quello di S. Angelo dei Lombardi (56), dove aveva sede il comando della X armata del generale Vietinghoff.

Nello stesso periodo — in coincidenza con la maggiore pressione anglo-americana sul fronte di Salerno e con l'avanzata dell'VIII armata attraverso il Cilento — i tedeschi si sganciarono nella piana di Battipaglia, occupata definitivamente dagli alleati il 19 settembre unitamente ad Eboli (57). Il deflusso delle loro autocolonne dal Sud verso il Nord aumentò notevolmente lungo la strada nazionale n. 91.

La battaglia di Salerno era terminata ed erasi intensificata la ritirata delle truppe tedesche dalla Lucania e dal salernitano attraverso l'Alta Irpinia, lungo le direttrici Muro Lucano - Pescopagano - S. Andrea C. - Calitri, utilizzando la SS 7 - Appia, ed Eboli - Contursi - Sella di Conza, servendosi della citata SS n. 91 della valle del Sele (58).

(55) Le notizie relative ai bombardamenti di S. Andrea e della Sella di Conza mi sono state fornite dal dottor Giovanni Cignarella, e mi sono state confermate da Mons. Attilio Mauriello, dal sig. Francesco Masini, dal signor Luigi Iannicelli, all'epoca Commissario Prefettizio, e dal prof. Pompeo Russoniello, tutti di S. Andrea C.

Le esplosioni delle bombe sull'importante crocevia del valico appenninico avevano provocato grossi crateri e sconvolto l'andamento della strada, sicché, non ne esisteva più alcuna traccia per un gran tratto, come potei personalmente accertare allorché vi transitai nel mese di maggio 1944, nell'avventuroso viaggio da Andretta a Campagna.

(56) La notizia mi è stata riferita dal prof. dott. Egidio Miele, che ha precisato che l'atterraggio avvenne in un fondo ubicato tra le due strade che portano rispettivamente alle contrade Bosco S. Giovanni e Pisciolo.

(57) Cfr. H. Pond, *Salerno*, cit., 350. L'autore nota, sotto la data del 20 settembre 1943, p. 351. « Questa dodicesima giornata vide la fine della battaglia di Salerno sotto tutti i rapporti. Da Londra, alle nove di sera, la BBC annunciò: « La ritirata nemica nella zona di Salerno si sta accelerando... ».

(58) Cfr. D. Hickey e G. Smith, *Operation Avalanche*, cit., p. 319, i quali, sotto la data del 23 settembre 1943, riferiscono che « Per alcune unità tedesche la ritirata fu effettuata con qualche incidente », lungo la strada Valva-Contursi-S. Angelo, cioè lungo la valle del Sele.

Durante la ritirata le truppe germaniche furono tenute costantemente sotto il fuoco degli aerei anglo-americani che non risparmiarono alcuno: « portaordini e staffette erano inseguiti e presi di mira dal fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici degli aerei alleati » (59).

In tale periodo anche Andretta fu sorvolata da aerei americani, che il giorno 21 settembre sganciarono alla periferia dell'abitato alcune bombe di piccole dimensioni e di modesto potenziale (all'incirca di Kg. 10/15), che per fortuna non esplosero tutte, provocando il ferimento del sig. Aurelio Arace, colpito da una scheggia di bomba alla spalla destra (60).

Altro episodio bellico, verificatosi approssimativamente nello stesso periodo, fu il mitragliamento, da parte di aerei alleati, di un nucleo tedesco in transito lungo la citata strada nazionale n. 91, nel tratto Andretta - Mattinella, il quale provocò la morte di un soldato tedesco a bordo di una motocarrozzetta. Il defunto fu subito sepolto sul posto, alla frazione Mattinella, in un boschetto esistente nella curva immediatamente successiva al termine dell'abitato, pochi metri a monte della menzionata strada. Una croce in legno, su cui ogni tanto mani pietose deponevano dei fiori campestri, ne ha tramandata la memoria fino a qualche anno dopo la guerra, allorché i resti del soldato furono dissepolti e portati in Germania.

Anche altri centri altirpini furono coinvolti nei raids aerei dei cacciabombardieri anglo-americani, intesi soprattutto a molestare e contrastare la ritirata tedesca.

Le autocolonne germaniche in ritirata (provenienti dalla citata SS n. 91 per Andretta, dalla SS n. 7 - Appia e dalla SS n. 399 per Calitri e Bisaccia) venivano di giorno implacabilmente bombardate e mitragliate da caccia-bombardieri anglo-americani, con attacchi improvvisi che duravano pochi minuti, ma che gettavano lo scompiglio e la morte nelle colonne tedesche e talvolta anche fra la popolazione civile che si trovava involontariamente coinvolta (61).

(59) H. Pond, *Salerno*, cit., p. 312. Vs. per un riscontro, episodi di cui è cenno alle pagine 338-339 ed alle note 55 e da 60 a 63.

(60) L'episodio mi fu riferito nei termini sopra riportati subito dopo il bombardamento. In quello stesso giorno, mia madre e mio fratello Gino si trovavano alla frazione Mattinella, a circa Km. 1 dalla località Incoronatella, e assistettero allo sganciamento delle bombe nonché al mitragliamento.

La versione ufficiale relativa al bombardamento è leggermente difforme da quella esposta nel testo ed è stata desunta da una dichiarazione del sig. Aurelio Arace in data 15 febbraio 1945 e dalle informazioni fornite dalla stazione dei Carabinieri di Andretta in data 22 febbraio 1945, esistenti entrambe agli atti dell'ufficio di Avellino della Associazione Nazionale Vittime Civili di guerra.

Secondo tali documenti, il 21 settembre 1943, il sig. Aurelio Arace, mentre transitava per largo Precise (o Incoronatella) per recarsi in campagna, fu colpito alla spalla destra da una scheggia di bomba sganciata da un aereo alleato che, inseguito da un caccia tedesco, si alleggerì del carico di bombe, sganciandole alla periferia dell'abitato.

Il ferito fu subito ricoverato presso la clinica Criscuoli di S. Angelo dei Lombardi.

(61) Nelle frequenti incursioni aeree, i piloti alleati attaccavano ogni movimento sospetto coinvolgendo anche la popolazione civile. Con vo-

Il vicino comune di Bisaccia fu anch'esso teatro di guerra ed in quei giorni il suo cielo fu solcato da caccia-bombardieri alleati, che spesso operavano a bassa quota ed a volo radente, colpendo soprattutto il nodo stradale Bisaccia - Calitri - Lacedonia (incrocio SS n. 399 con la strada provinciale) e le colonne tedesche in transito (62).

I raid aerei anglo-americani si concludevano talvolta anche con qualche loro perdita, per cui non infrequentemente, colpito l'aereo, i membri dell'equipaggio trovavano scampo nel lancio con il paracadute. In tal modo si salvarono i piloti di due aerei alleati abbattuti nel cielo di Andretta, che presero terra rispettivamente alle contrade Ponte-Cervino e Coste di Bisaccia, sottraendosi alla cattura con l'aiuto di contadini della zona, che li ospitarono e li nascosero fino all'arrivo degli americani (63).

lantini lanciati dai caccia, si avvertiva la popolazione di non frequentare le campagne, specie in prossimità di strade.

Ma il granone era ormai maturo: i contadini di Bisaccia — riferisce il prof. Nicola Fierro — non volevano perdere il frutto del loro sudato lavoro. Incuranti del pericolo, molti ignorarono, pertanto, l'avvertimento. Un carro agricolo, trainato da buoi (questi carri sono ancora in uso in Alta Irpinia), munito di una stanga centrale, stazionava in contrada Toppa del Formicoso in una partita di granone. Il carro, come è consuetudine, aveva la robusta stanga puntata in alto: i contadini, seduti a terra accanto al carro, spannocchiavano le spighe di granone. I caccia-bombardieri americani, apparsi improvvisamente nel cielo del Formicoso, attaccarono con bombe e raffiche di mitragliatrici, il carro agricolo e i contadini, scambiando probabilmente il primo per un cannone tedesco. Questi ultimi, terrorizzati, si dispersero per i campi, ma vicino al carro rimase ucciso il contadino Roberto Rocco.

(62) Riferisce il prof. Nicola Fierro — che ha assistito personalmente all'episodio dal monte Pilone (m. 923), sovrastante il trivio Bisaccia - Calitri - Lacedonia — che numerosi mezzi militari tedeschi, molti coperti di teloni mimetizzanti e di frasche, sulla strada di Calitri, in località Tufiello, furono improvvisamente attaccati da tre caccia-bombardieri americani, provenienti, a volo radente, dalla Valle del Calaggio. Due aerei mitragliarono l'autocolonna proveniente da Calitri mentre il terzo attaccò un automezzo in sosta nei pressi delle masserie degli Imperiale-Sabato (in prossimità del Piano Regolatore). Vari automezzi militari andarono in fiamme; qualcuno, carico di munizioni, esplose. I soldati tedeschi avevano abbandonato gli automezzi gettandosi nelle cunette e nascondendosi nei campi di granone. Una colonna di fumo si levò dalla direzione del Piano Regolatore, dove un camion carico di viveri, colpito, aveva preso fuoco. Dopo l'incursione, numerosi ragazzi recuperarono viveri di vario genere, tra cui carne in scatola, abbandonati dai soldati in ritirata.

(63) Del paracadutista lanciatosi nel cielo della contrada Ponte-Cervino fu visto solo l'atterraggio. All'arrivo degli andrettesi, egli si era già dileguato, avendo forse trovato immediato rifugio in qualche vicina masseria. Fu rinvenuto sul posto solo il paracadute, che fu ridotto a pezzi dagli intervenuti, per impossessarsi della stoffa di seta e delle corde.

Il pilota americano che prese terra in contrada Coste di Bisaccia fu accompagnato in località Schiavi, agro di Andretta, presso la masseria di Angelomaria Cianciulli, che conosceva la lingua per essere stato negli Stati Uniti. Quivi fu tenuto nascosto per qualche giorno e poi fu accompagnato a Muro Lucano, ove erano frattanto giunte le truppe americane provenienti dalla Calabria (notizie fornitemi da Costantino Antolino di Andretta e dal dott. Francesco Cianciulli, figlio di Angelomaria).

Episodi di militari alleati lanciatisi col paracadute ed ospitati da italiani si verificarono in altri paesi dell'Alta Irpinia, come a Teora, nell'agro di Bisaccia, dove il pilota fu salvato da un contadino (64), ed a S. Angelo dei Lombardi, dove il pilota fu nascosto dal dottor Vittorio Criscuoli, che lo ricoverò nella propria clinica (65).

A parte i bombardamenti ed i mitragliamenti aerei, la ritirata dei tedeschi si svolse senza incidenti e senza alcuna opposizione o reazione da parte delle popolazioni locali.

Qualche giorno prima di abbandonare la zona dell'Ofanto, i pionieri tedeschi attuarono un piano di sistematiche distruzioni di tutto l'impianto ferroviario della stazione di Conza-Andretta, facendo saltare in aria binari e locomotive, incendiando vetture e carri merci e radendo al suolo l'edificio della stazione stessa (66).

Prima di ritirarsi verso Nord, essi provvidero, inoltre, a posare mine anticarro in diverse località, innanzi tutto lungo la citata strada nazionale n. 91, ed a distruggere i ponti (67), tra cui il ponte detto della Forgia, prima del bivio per Conza della Campania, e quello denominato comunemente di « Cacafoglie » — nei pressi della casetta cantoniera sita

(64) Riferisce a tal riguardo il prof. Nicola Fierro che sulla strada del Formicoso, nella curva prossima alla casetta cantoniera, un militare tedesco, avvistato un aereo nemico, abbandonò la motocicletta sulla strada e si rifugiò sotto un ponticello stradale. Quindi, con una raffica di mitra o fucile mitragliatore, colpì un caccia-bombardiere americano che operava a bassa quota. L'aereo cadde nella zona della Petrara ed il pilota, salvatosi col paracadute, trovò rifugio nella vicina masseria di un contadino, che, malgrado una pattuglia tedesca, in una rapida battuta, avesse ispezionato tutti i casolari, riuscì a sottrarlo alla cattura ed alla fucilazione, nascondendolo nel suo fienile, coprendolo accuratamente con paglia e fieno.

Questo coraggioso contadino, alcuni giorni dopo, accompagnò fino a Foggia il pilota, travestito da contadino e cavalcante goffamente un mulo, servendosi di mulattiere di campagna ed evitando le strade rotabili frequentate dai tedeschi in ritirata.

(65) Il dott. Vittorio Criscuoli ricoverò e curò nella sua clinica il pilota americano, tenendolo nascosto per diverso tempo, malgrado la massiccia presenza di soldati tedeschi, i quali avevano installato in S. Angelo L. un ospedale militare, nell'edificio scolastico, ed il Comando della X Armata (notizie riferitemi dalla Signora Emilia Molinari-Criscuoli).

(66) Vs. V. CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia*, cit., p. 54.

(67) La distruzione di ponti e di altri manufatti stradali fu attuata dovunque dai tedeschi per ritardare il più possibile l'avanzata americana. Nei pressi di S. Andrea di Conza essi fecero saltare il ponte sul torrente Arso, lungo la SS. n. 7 - Appia. In prossimità del piccolo centro del Piano-Regolatore di Bisaccia, l'ultimo giorno della loro ritirata, il 26 settembre 1943, i soldati tedeschi minarono e distrussero il ponte dei Petrulli, sulla provinciale Bivio Formicoso (incrocio SS. 91) - Bisaccia - Lacedonia.

La strada provinciale interrotta isolò il paese per diverso tempo in direzione del Formicoso. Fu aperta una via precaria attraverso il sottostante avvallamento utilizzando una mulattiera usata dai contadini per abbeverare le bestie da soma nella adiacente pila, detta dei Petrulli. Il ponte, a distanza di 42 anni, non è stato più ricostruito, avendo l'ANAS preferito realizzare una variante, molto pericolosa essendo in una curva stretta, tuttora in uso, un poco più a Nord (notizie fornite dal prof. N. Fierro).

a sud di Andretta — al cui accesso collocarono altresì delle mine anticarro interrate, che, come vedremo poi, colpirono non i combattenti americani bensì degli inermi civili andrettesi. Nel lasciare Andretta, interrarono altre mine all'ingresso del paese, ai due bordi del crocevia d'innesto della suddetta nazionale con la strada provinciale di accesso all'abitato ed all'ingresso della palestra scoperta dell'edificio scolastico, le quali mi sembra che fossero state tutte rimosse, prima dell'arrivo degli americani, dal concittadino Francesco Spatuzzi, ex artificiere (68).

Inoltre gli ultimi nuclei di guastatori, nell'abbandonare la zona, si liberarono anche delle munizioni non più utilizzabili o intrasportabili, facendo esplodere una riservetta di munizioni nella cunetta della summenzionata strada nazionale n. 91 in località Pioppi, poche centinaia di metri dopo il bivio per Andretta e l'omonima fontana. L'esplosione distrusse un grosso albero di tiglio e ne mutilò un altro sito lungo il bordo destro della strada in direzione Andretta - scalo ferroviario.

In coincidenza con l'avanzata generale degli alleati nel settore centrale ed in quello meridionale del fronte, « La quarantacinquesima divisione occupò le alture a sud del fiume Ofanto, vicino a Sant'Andrea di Conza e a Teora. La strada era disseminata di migliaia di mine; ponti e canali erano stati distrutti dai tedeschi in ritirata » (69).

Gli ultimi soldati tedeschi visti nella zona di Andretta si allontanarono il giorno precedente l'arrivo degli americani, che fecero il loro ingresso in paese nel primo pomeriggio di un giorno successivo al 25 settembre 1943 (data dell'occupazione di Calabritto), e che può approssimativamente fissarsi al 29 settembre.

Non è possibile, almeno per il momento, stabilire con precisione il giorno dell'arrivo ad Andretta dei primi soldati americani, non essendo state finora reperite fonti scritte sull'argomento. I testimoni di quello storico evento, pur essendo numerosi e pur rammentando diversi particolari, non ricordano tuttavia la data dell'ingresso degli americani al paese, che sembra sia avvenuto contemporaneamente da due parti op-

(68) La posa di mine, in prossimità di ponti, di incroci e/o nei tratti stradali più importanti di transito di autoveicoli, fu dai tedeschi effettuata sistematicamente dappertutto.

Anche a Bisaccia, riferisce il prof. Fierro, i Tedeschi, negli ultimi giorni della loro ritirata, minarono la strada provinciale, il cui fondo stradale, essendo costellato di buche ed ancora coperto con brecciame, facilitò il collocamento e l'interramento delle mine anticarro, nel tratto bivio Calitri - Pilone.

Subito dopo l'arrivo a Bisaccia di una Jeep militare americana, passata fortunatamente incolume su questo tratto minato, la strada fu completamente bonificata da una squadra di artificieri statunitensi su indicazione del citato professore e di un suo amico, avendo essi visto qualche giorno prima i Tedeschi minare la strada.

(69) H. Pond, *Salerno*, cit., p. 367.

Relativamente alle distruzioni attuate dai tedeschi in ritirata, vs. anche D. Hickey e G. Smith, *Operation Avalanche*, cit., p. 319 e 326, i quali, sotto la data del 23 settembre 1943, notano che i pionieri di Vietinghoff, in esecuzione dei piani di Kesselring, demolivano le « strade in punti critici, distruggendo ponti e collocando mine » (p. 319), precisando che essi « avevano demolito più di 25 miglia di ponti fra Paestum e Oliveto » (p. 326).

poste: per la strada rotabile (nazionale n. 91 della Valle del Sele) (70) e per la strada campestre Serrone - Occhino - Pietà.

Tale data, pertanto, deve essere fissata facendo ricorso a fonti indirette con riferimento ad eventi interessanti i paesi vicini. Dalle scarse pubblicazioni esistenti sulla campagna anglo-americana del 1943 ed in particolare sullo sbarco di Salerno, si ricavano poche e scarne notizie — peraltro talvolta contraddittorie, per quanto riguarda l'occupazione di Teora (71) — sulla penetrazione alleata nelle zone dell'Alta Irpinia, al confine con la provincia di Salerno.

Gli unici riferimenti sicuri sono: il cannoneggiamento e l'occupazione di Calabritto, avvenuta il 25 settembre 1943 (72); l'occupazione delle « alture a sud del fiume Ofanto » comprese nell'allineamento S. Andrea di Conza - Teora, che sarebbe avvenuta dopo il 20 settembre 1943 (73); l'occupazione di Teora, avvenuta il 26 settembre 1943 (74); il raggiungimento, da parte degli americani, della SS n. 7 - Appia, tra S. Angelo dei Lombardi ed Avellino il 27 settembre (75) e l'ingresso a Calitri degli ameri-

(70) Il prof. dott. Egidio Miele mi ha riferito che una squadra di soldati americani giunse in Andretta attraverso la strada dei Pioppi-Fontana nuova, proseguendo per via G. Solimene, piazza dei Caduti e via F. De Sanctis, fino alla caserma dei Carabinieri. Vs. anche nota n. 80.

(71) Cfr. H. Pond, *Salerno*, cit., p. 357, e G.A. Shepperd, *La campagna d'Italia* 1943-1945, Garzanti, Milano, 1975, p. 178, con riferimento all'occupazione di Teora da parte degli americani, indicata dal primo genericamente nel capitolo XIX riportante la data del 20 settembre (vs. nota n. 73) e dal secondo con precisione il 26 settembre (vs. nota n. 74).

(72) Vs. V. Cannaviello, *Avellino e l'Irpinia*, cit., p. 98, il quale riferisce che a Calabritto i tedeschi installarono batterie contraeree sulle principali alture e che « La mattina del 25 settembre, quando gli anglo-americani furon certi che il nemico era sparito fino all'ultimo uomo, entravano in quella che la radio Londra chiamò con un epiteto di supervalutazione la "piazzaforte" di Calabritto ».

(73) Cfr. H. Pond, *Salerno, cit.*, pp. 351 e 357, il quale nel capitolo XIX « Giorno D più undici » — 20 settembre 1943 — precisa che « Questa dodicesima giornata vide la fine della battaglia di Salerno... » (p. 351). In uno dei paragrafi successivi, riferisce genericamente, senza indicare alcuna data, che « La quarantacinquesima divisione occupò le alture a sud del fiume Ofanto, vicino a Sant'Andrea di Conza e Teora » (p. 357), in apparente contrasto con quanto scritto da G. A. Shepperd (vs. nota n. 74).

(74) G.A. Shepperd, *La campagna d'Italia 1943-1945*, cit., p. 178, nel fare riferimento all'attacco della V armata americana, rileva che « Il VI corpo stava ruotando su un ampio arco attraverso le montagne verso Teora e Avellino, allo scopo di occupare Benevento. Sfruttando abilmente le demolizioni e i piccoli distaccamenti di copertura, che agivano nel terreno difficile e montagnoso, la 16ª divisione Panzer fu in grado di causare notevoli ritardi, con pochissimo rischio per la sua propria ritirata. L'attacco della V armata iniziò il 23 settembre, e nella destra fu presa Teora il 26 settembre e Avellino il 30, dopo un attacco notturno della 3ª divisione ».

(75) Claude Bertin, *Dalla Sicilia alla Provenza*. Edizione Ferni, Ginevra, 1973, scrive che « Lo stesso 16 settembre, von Vietinghoff incomincia un ripiegamento metodico e progressivo che permette agli americani di raggiungere il 27 la statale n. 7 tra Avellino e Sant'Angelo ». Si tratta della SS. n. 7 - Appia, che da Muro Lucano (PZ) passa per S. Andrea C. - Sella di Conza - Teora - Lioni - Bivio S. Angelo L. - Montemarano - Avellino.

La data del raggiungimento di tale importante via di comunicazione quadra con quella relativa all'occupazione di Teora in data 26 settembre 1943.

cani, avvenuto il 29 settembre 1943 (76).

Secondo la testimonianza verbale di uno spettatore dell'epoca, l'ingresso ad Andretta di una pattuglia di esploratori americani è avvenuto il 29 settembre 1943, giorno in cui stava festeggiando in casa il suo onomastico (S. Michele Arcangelo). Ricorda che qualche americano fu invitato in casa e gli furono offerti anche dei pasticcini (77).

Altro testimone ha confermato la stessa data, riferendomi che il fratello, appartenente al Battaglione S. Marco di stanza a La Spezia, giunse a casa la mattina del 29 settembre e trovò Andretta sgombra di tedeschi, ma non ancora occupata dagli americani (78).

Con riferimento alle testimonianze scritte indirette e di quelle orali, è possibile, quindi, fissare la data dell'ingresso ad Andretta dei primi soldati americani approssimativamente al pomeriggio del 29 settembre 1943, da parte di avanguardie della 45ª divisione di Fanteria (Tunderbird) — comandata dal gen. Middleton — che, dopo lo sfondamento del fronte di Salerno e l'avanzata generale verso l'interno, aveva gradualmente occupato i vari centri abitati siti lungo la Valle del Sele, nella direttrice Contursi - Sella di Conza - Andretta.

Il mio paese, infatti, che è situato a circa 35 Km. a Nord di Calabritto, non poteva essere occupato che qualche giorno dopo la conquista di tale centro, avvenuta il 25 settembre, considerata altresì la massima circospezione con cui gli americani avanzavano nella impervia zona, anche a causa delle demolizioni di ponti e tratti di strade effettuate dai tedeschi e le numerose mine da essi collocate durante la ritirata.

La notizia della lenta avanzata dei soldati americani e della loro presenza alla stazione ferroviaria di Conza - Andretta si era frattanto diffusa nel paese, per cui un gruppo di compaesani decise di recarsi loro incontro attraverso la strada campestre Occhino - Serrone (79).

Allorché fu avvistato, il reparto esplorante americano — della forza approssimativa di un plotone — procedeva a piedi ed in fila indiana

(76) Cfr. Manlio Talamo e Clara De Marco, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno*, 1943-1944, Mazzotta, Milano, 1976, p. 45. Vs. anche un opuscolo, privo di indicazioni, dal titolo « Nell'Alta Irpinia — La verità della strage di Calitri del settembre 1943 », pag. 5, in cui si riferisce che « ...alle ore 9 del 29 settembre 1943, ... le prime camionette alleate giungevano in paese, ... ».

(77) Le notizie mi sono state riferite dal Preside prof. Michele Iannelli, il cui padre conosceva l'inglese, essendo stato negli Stati Uniti. Egli all'epoca abitava ad Andretta, in via S. Rocco, che è una delle strade attraverso la quale gli americani fecero il loro ingresso nel paese.

(78) Le notizie mi sono state fornite dal sig. Fedele Morano, il quale mi ha anche informato che il fratello Angelo aveva riferito che, lasciata La Spezia subito dopo l'annunzio dell'armistizio, era giunto il giorno 28 settembre 1943 nei pressi di S. Angelo dei Lombardi, che risultava ancora presidiata dai tedeschi, ai quali era sfuggito per poco.

(79) Il gruppo era composto da diverse persone, tra cui il signor Donato Guglielmo, che conosceva l'inglese, per essere stato negli Stati Uniti, il figlio Agostino, il sig. Michele Miele, i giovani Alfonso Papa e Luigi Scanzano ed altri.
Le notizie mi sono state fornite dai dottori Agostino Guglielmo ed Alfonso Papa.

lungo i bordi della più volte citata strada nazionale n. 91. Avvicinatisi e presi contatti, sia pure con qualche difficoltà iniziale, all'incirca nei pressi del ponte c.d. di « Cacafoglie », gli andrettesi riferirono agli americani che gli ultimi soldati tedeschi avevano abbandonato la zona di Andretta il giorno precedente, ritirandosi verso Nord. Sembra che il reparto si sia diviso, quindi, in due aliquote, di cui una avrebbe proseguito per la strada rotabile, e l'altra seguì il gruppo di andrettesi su per la salita del Serrone, percorrendo la strada Occhino - Pietà ed entrando in Andretta per via S. Rocco (80). Qui sembra che il nucleo si sia ulteriormente diviso in due pattuglie, di cui una proseguì per via S. Rocco piazza Miele - via Roma (81) e l'altra si inoltrò per via Annunziata, passando nei pressi della mia abitazione, dove io mi trovavo con i miei familiari ed alcuni altri abitanti della zona. Eravamo stati preavvertiti dell'arrivo degli americani, essendo stati avvistati allorché erano all'altezza della fontana della Pietà, sita a circa km. 1,500 dall'abitato, che ha inizio appunto in via S. Rocco. I soldati statunitensi erano armati con mitra Thompson ed indossavano l'uniforme di marcia color nocciola, con giubbetto alla vita, pantaloni al ginocchio, scarpe alte e uose di tessuto allacciate, nonché elmetto da combattimento. Tra di essi vi era anche un italo-americano che si esprimeva abbastanza bene in italiano. Percorso il breve tratto di via Annunziata, la pattuglia scese al corso De Sanctis attraverso il tratto finale di via S. Pietro, raggiungendo quindi la sede della caserma dei Carabinieri.

Quivi si erano frattanto riuniti i pochi militari dell'Arma e le due guardie municipali, tra cui mio padre, ai quali fu consegnata una fascia di tessuto bianco con le lettere C.P. (Civil Police) da applicare sulla manica destra della giacca.

Nella nottata o il giorno successivo, giunse ad Andretta una colonna motocorazzata [con autocarri, camionette (jeeps), carri armati, autoblinde ed altri mezzi cingolati], la quale stazionò per diversi giorni nella palestra scoperta annessa all'edificio scolastico delle Scuole Elementari, meta di frequenti visite dei cittadini.

Un nucleo di americani si sistemò anche nella baracca costruita all'ingresso della galleria della miniera di carbone sita sul Monte Airola,

(80) Le notizie mi sono state fornite dai laureati citati nella nota n. 79, i quali, peraltro, non ricordano con certezza tutti i particolari, relativamente alla forza dell'unità militare americana ed al percorso poi seguito dalla seconda aliquota.

Comunque è normale che un reparto esplorante si divida e segua strade diverse per penetrare in un centro abitato.

Fra l'altro, bisognava procedere anche alla ricognizione della strada rotabile, per accertare la eventuale presenza di ostacoli attivi (nuclei di resistenza) e/o passivi (interruzioni, mine, ecc.) e quindi la sua transitabilità alle colonne motorizzate.

(81) Secondo la testimonianza verbale del prof. Michele Iannelli e del sig. Luigi Scanzano.

dove mi recai talvolta anch'io a far visita a detti militari, che erano piuttosto loquaci ed euforici (82).

Dopo l'arrivo degli americani ad Andretta, si sparse la voce che in località Torricella, prossima al rione Codacchio, era stata segnalata la presenza di qualche soldato germanico. Pertanto, una pattuglia di americani, accompagnata da un gruppo di compaesani, si recò in cima allo sperone roccioso di S. Giovanni, al limite estremo occidentale dell'abitato, ma non fu rilevato alcun movimento di tedeschi.

L'indomani dell'ingresso dei soldati americani fu emanato il bando che ordinava la consegna immediata alla caserma dei Carabinieri di Andretta di tutte le armi, bianche e da fuoco, delle munizioni e degli esplosivi comunque ed a qualunque titolo posseduti dai cittadini, e ricordo che una massa enorme di vecchie pistole e vecchi fucili, baionette e sciabole furono consegnate ai Carabinieri (83).

Nel contempo in Andretta, un capitano statunitense arringò la folla raccolta in corso De Sanctis dal balcone della casa del sig. Giuseppe Arace (il quale fungeva da interprete), dichiarando che assumeva i poteri militari e civili e delegando verbalmente quest'ultimi al citato signor Arace (84). Tale assunzione di poteri fu per breve tempo, in quanto l'ufficiale americano insediò subito al Comune in qualità di Commissario Prefettizio il segretario comunale, rag. Nicola Labriola.

(82) L'antica miniera di lignite era stata completamente abbandonata, dopo aver funzionato per circa 3 anni, estraendovi carbon fossile di discreta qualità, ma non di eccessivo potere calorifico, che fu utilizzato finché durò il periodo dell'autarchia e dell'industria di guerra. Essa era gestita dalla società MILIANSA — Miniera di Lignite Andretta Società Anonima — di Tommaso De Luca e Salvatore Maddaloni, occupando molti andrettesi e cittadini dei paesi vicini.

Nell'enorme capannone di accesso alla lunga e profonda galleria, percorsa da una linea di piccoli binari, esistevano ancora i vari impianti e le attrezzature per il funzionamento dei carrelli a trazione elettrica per il trasporto del carbone dal sottosuolo alla stazione principale e da qui alla discarica.

I tedeschi o avevano ritenuta la miniera poco importante o non si erano accorti della sua presenza, perché non la minarono.

Gli americani forse la presidiarono come impianto industriale da tutelare, distaccandovi un piccolo nucleo di soldati, che provvedevano a cucinare direttamente. Ricordo che qualcuno mangiava gli spaghetti abbondantemente cosparsi di zucchero.

(83) Anche nonno Giovanni si uniformò alle disposizioni del bando e mi fece consegnare due vecchi fucili ad avancarica con relativa bacchetta, della cui consegna ancor oggi mi rammarico. Uno di quei fucili, mi riferì mio nonno, era stato usato da suo padre — « tata Angelo » — nel corso di una operazione contro i briganti dopo l'Unità, in contrada Speca (se non ricordo male), dove avvenne un conflitto a fuoco, conclusosi con la precipitosa ritirata dei masnadieri, che non attaccarono più Andretta.

(84) Il Sig. Giuseppe Arace, comunemente appellato « zi' Peppino Arace », era un noto anarchico ed antifascista, rimpatriato molti anni prima dagli Stati Uniti d'America. Buon conoscitore della lingua inglese ed uno dei primi che si avvicinò agli americani al loro arrivo ad Andretta, costituì l'indispensabile « tramite » iniziale con questi facendo da interprete.

La casa dell'Arace è sita al corso De Sanctis, di fronte al palazzo ex Franza che ospitava all'epoca la caserma dei Carabinieri, nonché di fronte anche alla casa dell'ing. Di Guglielmo dove poi si costituì la sezione del Partito liberale italiano.

Con l'arrivo degli americani maturarono, nei vari comuni dell'Alta Irpinia, gravi eventi, che per fortuna non ebbero ad Andretta risvolti cruenti, per la mancanza dei presupposti necessari e per l'equilibrio sostanzialmente tenuto da tutti i protagonisti, che, all'infuori di alcune manifestazioni di accesa protesta e di violenta animosità e verbosità, non andarono oltre i propositi.

In quel tormentato periodo di grande confusione e di anormalità (per trapasso di forme di governo: dal fascismo al governo costituzionale, da questo al governo di occupazione; per acceso contrasto e passioni politiche), si verificarono notevoli fermenti antifascisti e grandi tensioni anche tra la popolazione di Andretta, che, come accennato, non sfociarono in spargimento di sangue, come purtroppo avvenne a Calitri (85).

L'arrivo degli americani, infatti, scatenò al mio paese, come in altri comuni, l'odio dei più arrabbiati contestatori degli uomini del passato regime, qualificatisi tutti antifascisti (anche se molti erano dell'ultima ora), con frequenti cortei e manifestazioni contro i fascisti ed i loro familiari. Nelle dimostrazioni varie inscenate nella circostanza, furono chieste la nomina di un Sindaco che fosse di gradimento del popolo, la punizione dei gerarchi fascisti, che sarebbero stati responsabili di colpe varie, la somministrazione immediata di generi alimentari e la soluzione di altri problemi.

Un corteo vociante e minaccioso transitò anche per via Annunziata, passando davanti alla mia abitazione, con nostra notevole trepidazione (86), dirigendosi alla casa dell'ing. Flavio Di Guglielmo ed acclamandolo Sindaco del paese.

Successivamente il corteo, rinforzato da altri elementi piuttosto accesi, si riversò sulla strada principale dirigendosi verso l'edificio scolastico per raggiungere la casa dell'avv. Raffaele Miele, profferendo minacce gravi al suo indirizzo (87).

(85) Cfr. V. Cannaviello, *op. cit.*, p. 99 s., con riferimento alla sanguinosa reazione contro i fascisti avvenuta a Calitri il 29 settembre 1943, durante la quale la folla imbestialita, armata di bombe a mano, si abbandonò al saccheggio e massacrò il sig. Emilio Ricciardi e la figlia quindicenne. I figli maschi del Ricciardi si rifugiarono ad Andretta, ove furono ospitati per qualche giorno in casa del sig. Alberto Di Guglielmo, amico del padre.

Altri episodi di violenza si verificarono nei paesi vicini, quali Pescopagano, Bisaccia, Vallata e Lioni.

Vs. anche M. Talamo - C. De Marco, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno*, cit., p. 45, nonché l'opuscolo « La verità della strage di Calitri del settembre 1943 », citato.

(86) Nella mia famiglia si palesava una certa preoccupazione per eventuali molestie e danni che avrebbe potuto subire mio padre da parte degli improvvisati antifascisti, essendo egli dipendente comunale e appartenente alla M.V.S.N.

(87) In casa dell'avv. Miele, sita in via Vittorio Veneto, si erano raccolti tutti i fratelli e gli altri membri della famiglia, pronti a qualunque evento. Guidavano il corteo dei manifestanti certi Francesco Sena (comunemente noto come « Francesco di Mattia »), rimpatriato dall'America a seguito di un omicidio di un compaesano, e Gerardo Corvino, soprannominato « Cristonuovo », nonché una donna di contrada Aiafalca, di cui ricordo solo il nome Mariantonia.

Ma la massa di popolo, piena di livore e inferocita, fu provvidenzialmente fermata da una camionetta americana a bordo della quale c'era un ufficiale che brandiva una mitragliatrice, inducendo così i manifestanti a più miti consigli e riportando una certa calma nel paese.

Le dimostrazioni antifasciste durarono qualche giorno e furono talvolta precedute dal suono a stormo delle campane della chiesa madre.

Con l'arrivo delle colonne americane e la loro sosta nella zona di Andretta, potemmo anche noi constatare e valutare appieno l'enorme potenza economica e militare degli Stati Uniti d'America.

Impressionò tutti, infatti, la straordinaria forza americana, espressa attraverso le eccezionali disponibilità di armi, mezzi, uomini, supporti logistici, tecnici e di sussistenza. La terribile macchina bellica alleata ci si palesò appena arrivarono le prime colonne motocorazzate: autoblinde, mezzi cingolati, carri armati leggeri, ecc., che intasarono le arterie interne.

I mezzi corazzati pesanti li vedemmo poi nell'altopiano del Formicoso, precisamente alla località « piano del Pero Spaccone », dove gli alleati costituirono un accampamento ed un campo di tiro, dove si avvicendavano reparti di carristi canadesi ed americani per le esercitazioni di fuoco con i cannoni dei carri armati « Shermann » (88). Io li vidi ancora nel maggio del 1944, nell'avventuroso e fortunoso viaggio dal mio paese a Campagna e da qui ad Eboli ed a Battipaglia, scampando di poco ad un bombardamento aereo tedesco sull'aeroporto di Montecorvino.

La meccanizzazione, la multiformità dei mezzi, l'efficienza, la praticità e la rapidità delle comunicazioni degli americani erano la più eloquente espressione delle estreme condizioni di floridezza, della abbondanza di risorse umane e materiali e delle potenti strutture economiche degli Stati Uniti.

Con le prime « jeeps » americane arrivarono in Alta Irpinia anche i segni appariscenti della prosperità americana e delle enormi possibilità di una civiltà industriale al massimo del suo sviluppo. Il sogno di ognuno di noi era quello di salire su una « jeep », che molti giovani e ragazzi poterono poi soddisfare facendosi scorazzare per i tornanti della strada nazionale n. 91 da una di tali autovetture « presa in temporaneo prestito d'uso » ai « fiduciosi alleati » dal buono e generoso Renato (89).

In quel periodo invero anormale, Andretta conobbe la blanda occupazione americana e con essa un'epoca di apparente benessere: gli americani erano prodighi di dollari e di generi vari (alimentari, cioccolata, coperte, scarpe, indumenti, sigarette, ecc.) in cambio di uova o di altri prodotti agricoli, ma conobbe anche l'inflazione e la moneta deprezzata del Governo militare alleato, le famose « Am-lire », l'intrallazzo, il « mer-

(88) Se non ricordo male, si avvicendò in tale campo di tiro anche un reparto della divisione polacca del gen. Anders.

Nell'esecuzione dei tiri diretti verso le alture vicine, i soldati non si preoccupavano in genere delle norme di sicurezza.

(89) Renato Di Guglielmo era all'epoca segretario presso l'Istituto magistrale statale di Campagna (Salerno) e buon amico di alcuni ufficiali americani, tra cui riscuoteva molte simpatie. Il padre era deceduto in Africa Orientale (vs. pagina 299 del precedente fascicolo).

cato nero » dilagante ed altre forme di degenerazione del tessuto umano e socio-economico, che incisero negativamente e profondamente sulla nostra civiltà contadina, facendo vacillare i nostri tradizionali valori di vita, nonché il blocco dell'attività amministrativa, scolastica, ecc.

L'Italia era tragicamente spaccata in due tronconi dal fronte di guerra, che, dopo l'occupazione di Napoli, andava approssimativamente dal fiume Garigliano ad Ortona, passando per la tormentata zona montagnosa di Cassino e la Valle del Sangro (la c.d. linea Gustav), ed era occupata da due eserciti stranieri, che si definivano entrambi nostri « alleati ».

Questa drammatica situazione comportò la dolorosa divisione dell'Italia in diverse fette di territorio soggette a governi differenziati: l'Italia del Sud liberata ma divisa tra territori soggetti all'Amministrazione militare alleata — AMGOT (Allied Military Governement Occupated Territory) — e territori soggetti al Regno d'Italia (con capitale prima Brindisi e poi Salerno), l'Italia Centro-Nord soggetta parimenti a due governi, e cioè la Repubblica Sociale di Salò ed il III Reich (90).

La vita, in queste dure condizioni, era particolarmente difficile ovunque, non solo per le differenti situazioni politiche e giuridico-amministrative, per la diversità di Governi, ma anche per le tensioni esistenti tra il Governo del Regno del Sud ed i partiti politici (91) e per la completa interruzione di ogni forma di comunicazione tra Nord e Sud.

Un panorama sconfortante e caotico si presentava agli occhi di tutti: l'economia italiana era in uno stato di collasso generale; le industrie tutte ferme, la disoccupazione quasi totale, il commercio legale asfittico ed il mercato nero dilagante, alimentato spesso dagli stessi militari

(90) Cfr. G. Procacci, *Storia degli italiani*, cit., p. 933, il quale rileva che « Per la verità l'uno e l'altro dei governi italiani facevano figura di governi-fantoccio. Quello di Mussolini — la Repubblica sociale italiana — non esercitava la sua sovranità nominale nemmeno su tutto il territorio italiano non occupato dagli alleati: buona parte del Veneto era infatti direttamente amministrata dai tedeschi e si trovava in una condizione intermedia tra quella del territorio occupato e quella del territorio annesso. Ma anche il governo del Sud inizialmente aveva sovranità diretta solo sulle province pugliesi e fu solo nel febbraio 1944 che le rimanenti province, in precedenza amministrate dagli alleati, passarono sotto la sua giurisdizione », allorché la capitale si trasferì da Brindisi a Salerno.

(91) La situazione politica nelle province liberate soggette al Governo del Re non era molto chiara e stabile, in quanto mancava a Badoglio l'appoggio dei partiti politici, raggruppatisi prima nel Comitato di opposizione antifascista e poi nel Comitato di liberazione nazionale, costituito a Roma il 9 settembre 1943 da uomini di diversa formazione politico-ideologica, uniti dalla comune ispirazione antifascista (comunisti, socialisti, azionisti, liberali, demolaburisti e democristiani). Dichiarata il 13 ottobre 1943 guerra alla Germania, ricostituito il primo nucleo dell'Esercito nazionale, che partecipò il 16 dicembre 1943 alla conquista di Monte Lungo, allargato il territorio delle province soggette al Governo italiano e trasferita la Capitale da Brindisi a Salerno (10 febbraio 1944), si costituì il primo governo di coalizione, che, sotto la guida ancora di Badoglio (2° Governo), riunì insieme le personalità dei diversi partiti politici che il 28 gennaio 1944 avevano tenuto a Bari il congresso dei Comitati di liberazione delle regioni meridionali.

alleati; l'amministrazione pubblica era anch'essa nel caos e nella confusione, oltre che nell'incertezza; il disorientamento dominava gli animi, ed ogni attività, almeno inizialmente, era soggetta al rigido controllo dell'AMGOT.

Le scuole statali erano quasi tutte chiuse e ad Andretta, per sopperire alle esigenze dei numerosi studenti locali, un gruppo di docenti (laureati, sacerdoti ed universitari) si unì ed istituì nei locali dell'edificio scolastico per le scuole elementari, una scuola privata sui generis, costituita da sezioni dei vari istituti: magistrale, liceo classico e scientifico (92).

La guerra si era frattanto allontanata da Andretta, ma le sue conseguenze ed i suoi tragici effetti si fecero ancora sentire tra la popolazione andrettese, facendo altre vittime.

Come dianzi già accennato, purtroppo non tutte le mine tedesche furono localizzate in tempo e rimosse o disinnescate. Quelle collocate all'inizio del citato ponte di « Cacafoglie », sito lungo la più volte menzionata strada nazionale n. 91, in prossimità della casetta cantoniera in località Coste di Conza, non furono rimosse da alcuno. Esse probabilmente non furono individuate dagli americani, perché forse aggirarono in un primo tempo il manufatto fatto saltare dai tedeschi e poi allestirono un ponte provvisorio Bailey.

Cosicché, il 23 dicembre 1943, un carro agricolo in transito sul viadotto, forse stringendo di più la curva ed avvicinandosi troppo alla spalletta destra del ponte, passò su una mina anticarro interrata dai tedeschi in ritirata. Il carro saltò in aria in frantumi e le due persone che erano a bordo, Strazza Tommaso Antonio ed il nipote, entrambi di Andretta, furono dilaniati dall'esplosione e morirono all'istante. Altri tragici episodi conseguenti al passaggio delle truppe combattenti nella zona di Andretta ed in quelle contermini sono documentati dalle varie esplosioni accidentali di ordigni bellici che fecero ancora diverse vittime fra la popolazione civile di Andretta: il ragazzo Polico Nicola Vincenzo, che riportò ferite in seguito allo scoppio di un ordigno in contrada Valle di Rocca S. Felice in data 11 luglio 1944; i ragazzi Francesco Caruso e Michele Caruso, che riportarono ferite in seguito ad esplosione di una bomba in contrada Speca di Bisaccia in data 4 novembre 1944 (93).

Altre vittime si verificarono nel vicino comune di Bisaccia: il 5 ottobre 1943, morirono Arminio Giovanni, Antonio e Francesco, mentre con un traino si recavano in Puglia, a seguito di scoppio di mine anticarro collocate dai tedeschi lungo la strada Bisaccia - Lacedonia; in altra data, perirono, dilaniati da ordigni bellici che stavano smontando, i bisaccesi Solazzo Michele di Francesco e Mastrullo Raimondo di Giuseppe (94).

(92) Il gruppo di docenti era formato da: don Michele Iannelli, don Giovanni Casale, professoressa Maria Antonietta Franciosi (sfollata da Napoli) e laureando Michele Iannelli, che insegnavano materie storico-letterarie; professoressa Maria Miele, che insegnava matematica e fisica; dott. Iffrido Scaffidi (ex confinato), che insegnava scienze e francese.

(93) Cfr. V. Cannaviello, *op. cit.*, p. 96.

(94) Le notizie mi sono state fornite dal prof. Nicola Fierro.

Frattanto, maturarono nelle coscienze la consapevolezza della nostra arretratezza e della nostra estrema povertà (rispetto all'abbondanza degli americani) e l'esigenza di partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica. Tale nuova situazione, a parte le dimostrazioni in precedenza accennate, non comportò gravi perturbamenti dell'ordine pubblico e/o fenomeni degenerativi delle condizioni di vita civile della nostra comunità, ma solo la presa di coscienza di una nuova realtà, che cominciò a trovare sbocco e soluzione nella costituzione dei partiti politici da parte di alcune persone, politicamente più preparate, a cui diedero poi il loro appoggio e la loro adesione diversi altri cittadini.

Rappresentava questo un primo approccio alle questioni sociali e politiche, espresso attraverso la costituzione anche ad Andretta prima dei partiti politici e quindi del Fronte unico antifascista trasformato poi in Comitato di liberazione comunale.

I primi partiti fondati al mio paese furono: quello comunista, con una solida intelaiatura formata dagli ex confinati (95); il partito democristiano, con altrettanta solida base, i cui quadri furono inizialmente tratti dai dirigenti o dagli attivisti dell'azione cattolica e/o dagli universitari cattolici (96); i partiti socialista e liberale, formati da pochi vecchi militanti (97).

Le riunioni del Fronte unico antifascista, prima, e del Comitato di liberazione comunale, dopo, avvenivano nella ex casa Cella, sita in via Roma. Erano elementi di spicco dell'opposizione i « confinati », che inizialmente ne assunsero la direzione, successivamente contrastata vivacemente da alcuni giovani schieratisi con la Democrazia Cristiana (98).

(95) Tra i « confinati » si distinguevano: il sig. Giuseppe Berardi, che iniziò alcuni andrettesi al comunismo; il sig. Paolo Baroncini, che sposò una compaesana e fu candidato al Parlamento per il P.C.I. nel collegio Avellino - Benevento - Salerno; il dott. Iffrido Scaffidi, genovese, laureato in chimica, la cui moglie russa partorì ad Andretta un bambino a cui fu dato il nome di Silio, per testimoniare la sua condizione di esiliato in cui era nato. Successivamente il dottor Scaffidi si sistemò a Napoli, dove fu consigliere comunale per il P.C.I.

Il P.C.I. in Andretta fu costituito dai suddetti confinati politici, dallo studente Giuseppe Rizzo (impiegato comunale), dal signore Domenico Strazza (nota figura di anarchico rimpatriato dagli U.S.A.), dal muratore Michele Miele (genero del sig. Baroncini) e da qualche altro.

(96) Tra i promotori della D.C. ad Andretta vanno citati: i sacerdoti don Michele Iannelli, don Giovanni Casale (poi allontanatosi) e don Pasquale Rizzo, i giovani universitari Michele Iannelli, Nicola Acocella, Peppino Fierro e Gabriele Gallo, l'agricoltore Angelo Di Guglielmo, il falegname Ciriaco Di Salvo.

(97) Costituirono inizialmente il P.S.I. in Andretta i signori Pasquale Tellone (calzolaio), Michele Arace (falegname), Salvatore Arace (vinaio), Donato Strazza (calzolaio).

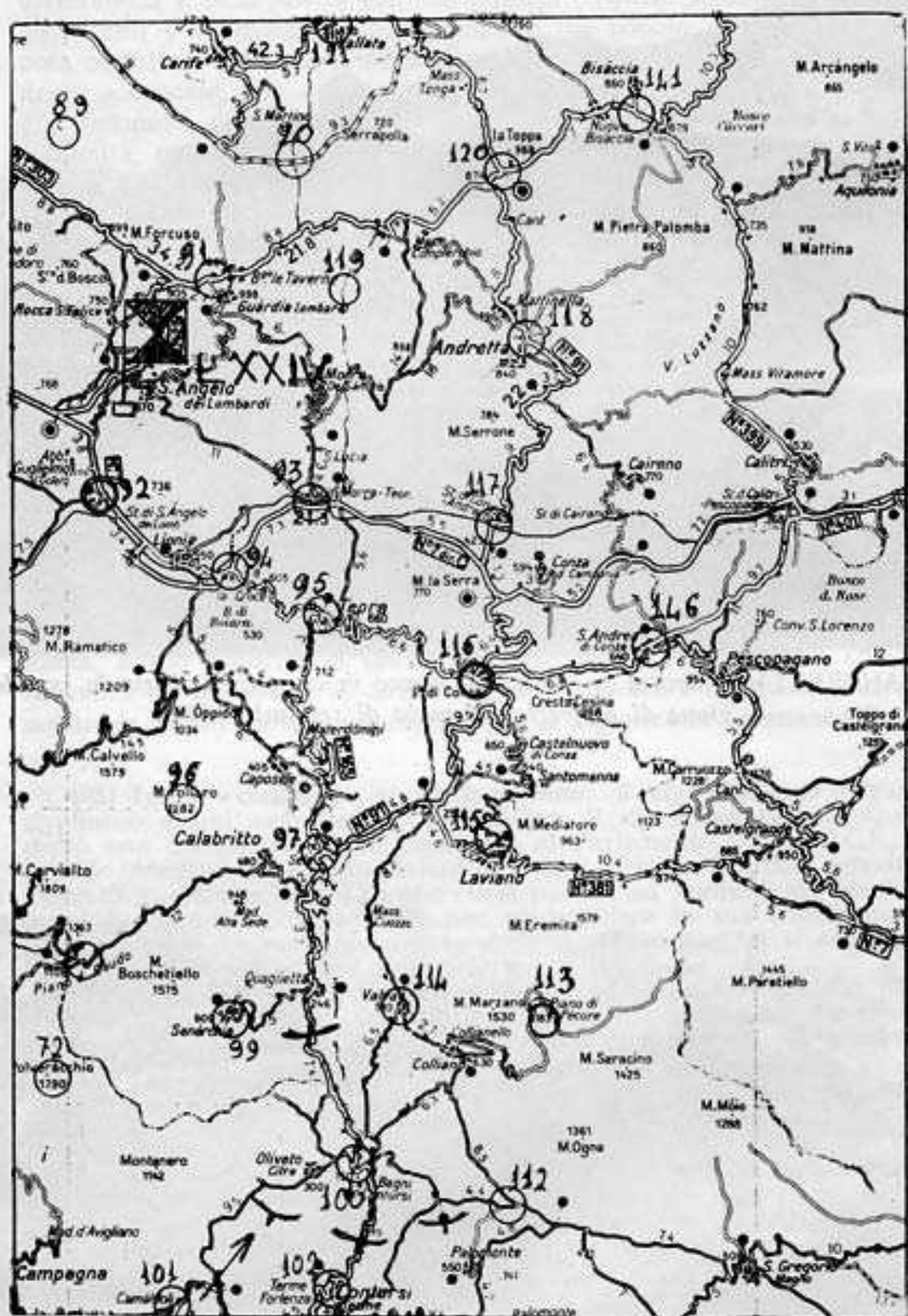
I fondatori del P.L.I. ad Andretta furono l'ing. Flavio Di Guglielmo, Giuseppe Miele (detto di Luigieddro) (pensionato), Francesco Sena (pensionato), Gerardo Corvino (contadino) ed altri.

(98) Il Fronte unico antifascista prima ed il Comitato di liberazione comunale dopo raccoglievamo esponenti del P.C.I (i citati ex internati e fondatori del partito), della D.C. (i promotori indicati nella nota n. 96), del P.S.I. e del P.L.I. (i fondatori indicati nella precedente nota n. 97).

ANDRETTA — *Grotte in località S. Rocco in cui trovò rifugio la popolazione di Andretta nel mese di settembre 1943.*

ANDRETTA — *Panorama da Sud - in primo piano Via S. Rocco, da cui entrarono gli americani nel paese.*

Moneta alleata (AM-LIRE) in circolazione nel 1943 nei territori soggetti all'AMGOT (v. p. 331).

Luglio 1984 — (Sandai - Giappone) - *Il CHAD, raffinato rituale dell'antica cerimonia del tè intesa ad assicurare la tranquillità interiore (v. p. 355).*

Situazione al 20.9.1943, come risulta da una carta topografica tedesca, gentilmente fornita in fotocopia dal Consolato Generale R.F.G. in Napoli. A S. Angelo L. era dislocato dal 12 al 20 sett. 1943 il Comando inferiore della X Armata; dal 20 sett. è stato quivi dislocato il 74ª Corpo Carristi provenienti da Contursi.

CALITRI — *Il Castello (XVI sec.) Ricostruzione Cerreta.*

MONTESARCHIO — *Torre Medievale, già prigione borbonica.*

Raggiunta Napoli — liberatasi per spontanea rivolta popolare, prima dell'arrivo degli americani — e la linea del Garigliano e del Sangro, la guerra ristagnava a Sud di Roma e sembrava che ormai il suo andamento avesse assunto un ruolo secondario, in relazione ai più importanti obiettivi programmati dagli alleati, quali l'apertura del secondo fronte e la preparazione dello sbarco in Normandia.

In questa particolare e, sotto molti aspetti, singolare situazione politico-militare — che vedeva, come già accennato, le provincie meridionali liberate dai tedeschi sotto due amministrazioni distinte: il governo del re in alcune province (99) e quello militare alleato in altre — non poterono avere luogo subito le elezioni politiche ed amministrative. E come il Governo centrale si reggeva con il beneplacito degli alleati prima e con l'adesione degli antifascisti del Comitato di liberazione nazionale dopo, così le Amministrazioni locali furono rette da un regime commissariale con uomini che godevano la fiducia prima degli alleati e poi del Comitato di liberazione nazionale, frattanto costituito anche in sede locale.

In relazione, pertanto, all'indirizzo politico generale, in Andretta furono nominati dagli alleati Commissari prefettizi prima il rag. Nicola Labriola, segretario comunale, per il periodo dalla fine di settembre 1943 al 6 dicembre 1943, e poi il dottor Agostino Tedesco, medico-chirurgo, per il periodo dal 6 dicembre 1943 al 31 luglio 1944 (100).

Frattanto venne ricostituito, con unità raccogliticce e con giovani di leva, il nuovo Esercito italiano, che — dopo la formale dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (13 ottobre 1943) — ai primi di novembre 1943 si trasferì da S. Pietro Vernotico ad Avellino e l'8 dicembre successivo entrò in linea sul fronte di Cassino, inserito nella V armata americana.

Il 16 dicembre 1943, il risorto Esercito Italiano conquistò, dopo aspri combattimenti, l'altura di Montelungo, fortemente difesa dalle truppe tedesche (101).

(99) Il Governo del Sud, che inizialmente amministrava soltanto le province di Bari, Brindisi, Taranto e Lecce, assunse gradualmente l'amministrazione delle altre province liberate dagli alleati: nel febbraio 1944 Sardegna, Sicilia, Calabria, Lucania e provincia di Salerno; nel luglio 1944 provincia di Foggia, Campania e Molise; nell'agosto 1944 Lazio e nell'ottobre 1944 Abruzzo.

(100) Durante la gestione commissariale del dott. Agostino Tedesco, la popolazione, esasperata dalle restrizioni annonarie, inscenò una manifestazione contro le Autorità, reclamando la distribuzione di generi alimentari e la cessazione delle limitazioni. Un piccolo incidente si verificò al Municipio durante la distribuzione dei buoni per il prelevamento del baccalà, durante il quale, a seguito di spintoni della gente insofferente e di controspinta della guardia municipale, cadde a terra tale Giuseppe « di Matteo ». Si trattò di un piccolo episodio, poi montato più per celia che per altro motivo.

In questo contesto di malumore e di intolleranza va inquadrato il tentativo di dar fuoco alla casa di don Agostino, in via F. Tedesco, attuato mediante spargimento di benzina sul portone d'ingresso, che subì modesti danni dall'incendio sviluppatosi.

(101) AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. VIII, I.G.D.A., Novara, 1978, pagina 360.

Forzata la linea di Cassino e liberate Roma il 4 giugno e Firenze nell'agosto 1944, le armate alleate incontrarono una forte resistenza tedesca sulla linea Gotica, in cui il fronte si stabilizzò (102) dal mese di settembre 1944 fino al mese di aprile 1945, cioè fino alla liberazione completa dell'Italia da parte delle forze armate alleate, nel cui seno operarono reparti del nuovo Esercito italiano, e delle unità combattenti della Resistenza.

L'eco dei grandi eventi esterni, che frattanto si verificavano in ambito internazionale o nel più ristretto ambito nazionale, ci giungeva smorzato, attenuato o addirittura travisato. Il processo di Verona e la condanna a morte dei gerarchi fascisti autori del golpe del 25 luglio, gli incontri di Mussolini con Hitler, lo sbarco degli alleati ad Anzio prima ed in Normandia dopo, le diatribe tra i partiti del Comitato dell'opposizione prima e del Comitato di liberazione nazionale dopo, le difficoltà in cui si muoveva il Governo del Sud (2° gabinetto Badoglio, 1° e 2° gabinetto Bonomi), ecc., erano per noi eventi non dico trascurabili, ma lontani. Viva amarezza e repulsione suscitarono, invece, la notizia dell'inutile e devastante bombardamento di Montecassino con distruzione della celebre Abbazia e morte di centinaia di inermi vittime civili (103), nonché le voci circa le efferate gesta nei confronti delle povere derelitte popolazioni ciociare, delle truppe marocchine che avevano lasciato una traccia amara e sanguinosa lungo il loro fatale passaggio nella zona del Cassinese.

La grande battuta d'arresto imposta dai tedeschi agli eserciti alleati prima sulla linea Gustav (dal Garigliano, per Cassino e la Valle del Sangro, fino ad Ortona) e poi sulla linea Gotica (da Viareggio, per Lucca - Pistoia - passo Futa - S. Marino - Pesaro), l'offensiva delle Ardenne, il lancio delle V1 e delle V2 contribuivano ad alimentare qualche residua speranza nella vittoria finale della Germania nei nostalgici, i quali, peraltro, prestavano poca fede alle notizie circa le atrocità commesse dai nazisti

(102) Questa situazione, unitamente alla controffensiva ed allo sfondamento tedesco nelle Ardenne, sul fronte francese, nel dicembre 1944, determinò ancora una residua illusione di vittoria della Germania anche da parte di non pochi nostalgici italiani.

Ancora qualche illusione sulla vittoria finale della Germania causò il lancio delle bombe volanti V1 e V2, facendo ritenere che i tedeschi avessero altre armi segrete più potenti che avrebbero consentito di capovolgere la situazione a loro favore e di vincere la guerra o quanto meno di concluderla onorevolmente e di ottenere migliori condizioni di pace.

Io a quell'epoca abitavo a casa del Comm. Testa di Avellino, il quale, già seniore della M.V.S.N., non mancava di commentare con me la strenua resistenza tedesca e le ultime vittorie dell'Asse, che era allo stremo, ma non si voleva ammettere.

(103) Nella giornata del 15 febbraio 1944, per volere del generale neozelandese Freyberg, oltre duecento fortezze volanti americane si avvicendarono, in successive ondate, sul Monastero di Montecassino, in cui erroneamente si riteneva che fossero asserragliati i tedeschi, sganciando circa 500 tonnellate di esplosivo, che ridussero ad un cumulo di macerie la celebre antica Abbazia, nella quale trovarono la morte più di duecento civili, in maggioranza vecchi, donne e bambini, ma nessun soldato tedesco.

I tedeschi si installarono poi tra le macerie, resistendo per tre mesi intorno ai resti del Monastero, trasformato in munito caposaldo difensivo di estrema importanza nel settore.

nei territori del Centro Nord nei confronti della popolazione civile (Fosse Ardeatine, Marzabotto, Boves, ecc.).

Maturarono frattanto grandi eventi internazionali (la conferenza di Yalta, la morte del Presidente Roosvelt, il cedimento su tutti i fronti dei tedeschi, che, nelle fallite offensive invernali nelle Ardenne ed aerea con le V1 e V2 sull'Inghilterra, avevano giocato le loro ultime carte), i quali, pur essendo di portata immensa per il mondo, interessarono solo episodicamente e marginalmente la massa delle nostre popolazioni, alle prese con la dura realtà della vita e con la soluzione dei non pochi gravi problemi di sopravvivenza. Così anche l'effimero trionfo di Mussolini al Teatro Lirico di Milano fu l'ultimo atto della tragi-commedia del regime recitata nel Nord, insanguinato dalla guerra guerreggiata e dalla lotta fratricida.

L'Italia settentrionale, già prima dello sfondamento della linea Gotica, che aprì la strada agli alleati verso le città padane, si apprestava a preparare le grandi giornate dell'insurrezione e della liberazione nazionale, la cui gloria fu in parte velata dall'immagine di piazzale Loreto e delle vendette personali.

La Germania era crollata, Hitler si era suicidato, Mussolini era banalmente caduto sotto la raffica di un mitra partigiano, i grandi protagonisti della guerra nazi-fascista erano stati processati e giustiziati a Norimberga; l'umanità era straziata e sanguinante per le infinite ferite e sofferenze patite. Due mondi vicini eppur così tanto lontani: quello degli eroi caduti ed il mondo della povera gente, del popolo dolorante senza volto per una tragedia imposta, e subita con rassegnazione per tanti lunghi anni. Eppure tutto questo sembrava assurdo e così distante: una lontananza abissale, oggi si direbbe siderale, separava allora i due mondi.

Nel singolare, drammatico ed ampio contesto sopradelineato, va anche considerato il comportamento di qualche andrettese che non rimase estraneo alla situazione eccezionale verificatasi nell'Italia settentrionale ed al conseguente vasto movimento della Resistenza. Furono, infatti, coinvolti nel movimento, sia pure a titolo diverso militando essi in campi avversi, l'insegnante Agostino Acocella, appartenente alle Brigate nere ed ucciso in un agguato partigiano a Vicenza, nella primavera del 1945, ed il soldato Alfonso Ziccardi, che fece parte delle formazioni partigiane della Democrazia Cristiana.

Intanto, con la liberazione completa dell'Italia, la vita nazionale si avviò alla normalità e lentamente ebbe inizio dappertutto il processo di ripresa economica, politica, amministrativa e civile, anche se tensioni politico-sociali sorgevano o persistevano ancora in diverse zone.

In relazione ad analoghi fenomeni verificatisi in Calabria, in Puglia e nei paesi vicini (a Bisaccia ed a Calitri) ed alla propaganda svolta dalle leghe dei contadini, emanazione del P.C.I., anche ad Andretta vi furono frequenti fermenti delle masse contadine, con infiltrazione di qualche artigiano, e non pochi tentativi di occupazione delle terre comunali, che peraltro non ebbero alcun risultato concreto, all'infuori di qualche corteo ed occupazione simbolica con bandiere rosse dei terreni del demanio comunale di Bosco S. Giovanni.

Con la restituzione della piena sovranità al Governo italiano su tutte le province liberate dai tedeschi e con il trasferimento del Governo a Roma, fu nominato Commissario prefettizio il dottor Giuseppe Rossi, funzionario di Prefettura, che resse il Comune di Andretta dal 1° agosto al 7 novembre 1945.

Successivamente, il locale Comitato di liberazione nazionale espresse il Sindaco nella persona dell'insegnante Pasquale Acocella, che resse le sorti dell'amministrazione comunale fino al 22 dicembre 1945, allorché fu sostituito da don Pietro Cataldo, che restò in carica fino al 28 febbraio 1946.

Non va sottaciuto che, come è stato giustamente rilevato, « la guerra con le sue abitudini aggressive e sanguinarie ha sviluppato lo spirito di delinquenza », per cui prosperarono gruppi di facinorosi e di delinquenti e divennero « usuali le aggressioni di bande armate » (104), molto agguerrite e ben fornite di armi, avendo potuto servirsi degli arsenali lasciati dai vari eserciti su suolo italiano, ed adusate a qualunque tipo di grassazione e di furto. Frequenti erano i conflitti a fuoco con le forze dell'ordine. Uno di questi conflitti avvenne anche sul Formicoso nell'inverno del 1945/46, tra una banda di fuorilegge, armata di bombe a mano e di fucile mitragliatore, ed una pattuglia di Carabinieri e dipendenti comunali, guidati dal maresciallo Nastri, comandante della stazione CC di Andretta (105).

Conclusa la fase dell'emergenza ed esaurita con essa la funzione del C.L.N. e del regime commissariale nelle amministrazioni comunali, anche gli andrettesi furono chiamati alle prime libere elezioni amministrative nel mese di febbraio 1946. La lista democristiana, composta da iscritti al partito e da cattolici simpatizzanti, capeggiata dal giovane universitario Domenico Scanzano, ebbe il consenso della maggioranza della popolazione, riportando una netta vittoria sulle altre due liste in competizione, quella socialcomunista e quella dei reduci e combattenti.

NICOLA DI GUGLIELMO

(104) Cfr. V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pag. 174.

(105) Al conflitto sul Formicoso partecipò anche mio padre, il quale mi raccontò poi che esso fu risolto positivamente per la pronta e coraggiosa iniziativa del mar. Nastri, il quale, visto che il suo mitra si era inceppato, lanciò una bomba a mano contro l'automezzo dei malviventi, i quali si arresero.

A bordo del camion, oltre a merce di contrabbando, furono rinvenute armi e bombe a mano, che se fossero state usate dai delinquenti avrebbero provocato una carneficina.

Mio padre ed il segretario comunale Labriola erano armati del solo fucile da caccia.

CONGRESSO MONDIALE COME « MICROCLIMA »

Flashes sul Giappone

Riserve e obiezioni vengono poste, talvolta, sull'utilità di alcuni congressi mondiali che mobilitano e concentrano gruppi di notevole consistenza provenienti da tutte le parti del mondo per dibattiti e confronti su temi di grande rilievo.

Non sarebbe meglio, si osserva, risparmiare tempo, energie e mezzi finanziari per fini più produttivi, come dire meno parole più fatti? Legittima questione, ma l'esperienza personale e diretta di questa assise giapponese suggerisce considerazioni alquanto diverse e probanti in senso positivo. Se è vero che da più parti si compiono sforzi generosi indirizzati alla migliore comprensione tra popoli e gruppi eterogenei, al faticoso superamento di ancestrali pregiudizi, all'avvio di un costruttivo dialogo è altrettanto vero che le buone intenzioni necessitano del banco di prova del vissuto e della concreta applicazione per produrre effetti positivi. In tal senso un congresso mondiale si pone come sfida alla disponibilità di coloro che si professano « broad minded » e liberi da pregiudizi e stereotipi, sfida probante se, nel mentre si constata il vario e il multiforme degli infiniti popoli della terra, si scopre e si conferma il valore universale dell'uomo.

Da questo bagno di mondialità si ritorna trasformati e forse migliorati, cadono infinite prevenzioni, si scoprono spunti e connessioni di impensati sviluppi collaborativi, si comprende che il confronto, lo scambio, il mutuo rispetto contano e lasciano segni duraturi.

Per obiettività va considerato che in effetti il congresso mondiale va riguardato come « microclima » cioè come situazione di specialissima struttura ed atmosfera dove peculiari fattori quali presenza selezionata di gruppi e persone, comun denominatore di ideali e prospettive, pregresse esperienze di contatti internazionali giocano un ruolo significativo di gran peso. Siamo avvertiti e consapevoli che queste condizioni ideali non si possono riprodurre sempre e dovunque, ma al 'microclima' realizzato in questi congressi guardiamo con speranza e fiducia e vorremmo che occasioni simili (primato del « mondiale » sull'insufficiente e limitato « internazionale » di due componenti o poco più) si moltiplicassero perché l'esperienza di pochi, come buon seme, sia premessa di buoni frutti. Ecco perché questa assise autenticamente mondiale ha lasciato in chi scrive più larga e significativa traccia dei pur numerosi convegni internazionali a due o più componenti cui ha avuto occasione di partecipare. Le riunioni plenarie fervide di dibattiti ad alto livello e insolitamente ricche e festose anche per la varietà dei costumi nazionali presenti, l'impensata piena interazione dei gruppi di lavoro comprendenti asiatici, africani, europei, americani e sparsi, per lo studio del territorio, nelle regioni interne di un Giappone autentico e genuino sono di per sé fattori largamente sufficienti a giustificare la lunga trasferta dei

numerosi partecipanti e il poderoso sforzo organizzativo e finanziario degli ospiti Giapponesi.

* * *

Il momento più avventuroso inizia, in realtà, con lo studio sul territorio quando piccoli nuclei di nazionalità mista affidati ad efficientissime ed amichevoli guide giapponesi si spostano all'interno del paese. Il nostro gruppo, buon campionario di tre continenti, comprende un rappresentante del Bangladesh e due sudcoreani per l'Asia, un rappresentante del Camerun e uno del Madagascar per l'Africa, un portoghese, due italiani e tre francesi per l'Europa. Con un programma fitto di impegni, osservato con inflessibile cortesia da parte degli organizzatori, penetriamo nel cuore del distretto di Gunma verso i centri di Ohta, Isekasi, Kiryu, Takasaki. I brevi giorni a nostra disposizione sono visti dai nostri ospiti come occasione per una « immersione totale » nella realtà nipponica e di conseguenza vengono sapientemente dosate visite ad efficientissime fabbriche ed agenzie (Filot che produce penne a sfera, la Nissan per le automobili, l'eccellente clinica oculistica di Kiryu) con passeggiate meditative per il sentiero della filosofia, con cerimonie tradizionali (l'impareggiabile té del Chado), con visite e pernottamenti in monasteri buddisti ricchi di colore e di pace fuori del tempo, almeno del nostro tempo.

Il tutto viene intramezzato, ovviamente, da ricevimenti offerti da autorità e scuola con la presenza festosa di bambini e adolescenti curiosissimi di questo campione di varia umanità assolutamente inconsueto per loro.

Ma non basta: ci sono i pranzi con le squisitezze gastronomiche locali dove occorre misurarsi animosamente e in allegria con le indocili bacchette convinte di sostituire vantaggiosamente (chissà come) forchette e coltelli: con qualche acrobazia, con molto spirito e tanta divertita comprensione da parte degli ospiti riusciamo tuttavia a giungere in porto.

C'è ovviamente il problema del comunicare: il nostro vocabolario nipponico è poverissimo, ma i solerti ospiti mobilitano tutti i nativi che sanno di inglese e francese e li sistemano agli stranieri perché siano, al meglio possibile, a loro agio. Si scopre per fortuna che uno strumento ancora migliore per comunicare è offerto dalle canzoni: siamo incoraggiati a cimentarci in coro con 'Sakurà' il loro canto di amicizia e subito dopo, inaspettatamente, viene la richiesta delle canzoni italiane più famose: Santa Lucia, 'O Sole mio, Mamma. Quanto ad eseguirle non c'è problema: per il Giapponese ogni Italiano che si rispetti è un « caruso » o un « gigli » ambasciatore del bel canto e bisogna fare buon viso e mettercela tutta.

A proposito di canto a Sendai capita un incontro con un venerabile vegliardo, quasi un barbone all'apparenza che, munito di registratore, chiede frasi e canzoni in italiano. Lo accontentiamo di buon grado e in segno di apprezzamento riceviamo un komai da consumare con soia e

maionese, un tremendissimo pesce surgelato del quale però dobbiamo disfarci con rammarico perché certamente avrà avuto valore simbolico e rituale. Lo rivedremo ancora sul palco delle autorità insignito di medaglia, questo venerabile 'barbone': egli è, nientedimeno, il fondatore del primo club Unesco del mondo!

C'è poi un altro versante nella nostra avventura: la grandine di simposi e ricevimenti ufficiali cui è impossibile sottrarsi. La nostra pattuglia euro-afro-asiatica affiatata (miracolo del 'microclima') affronta bravamente la situazione tra brindisi, saluti, auspici, ma non basta che vengono richiesti su temi ardui contributi da condensare in pochissimi minuti: è così che, da parte italiana, Elvira Guidi riferisce con invidiabile sintesi su « The main activities of your club Unesco » e lo scrivente, dal canto suo, illustra e risolve mirificamente (sempre in pochi minuti) il problema della felicità dei bambini (« For the happiness of children ») e quello non meno urgente della comprensione internazionale (« International understanding a proposal for intercultural seminar »). Scherziamo sulla nostra capacità di risolvere con un contributo-lampo problemi di tale gravità, ma nel contempo questa scansione così fitta di impegni, questo continuo dispendio di energie ci procura il fiato grosso: uno della nostra pattuglia con felice inventiva dice che procediamo a velocità « supernipponica ». Si ride ma c'è anche ammirazione per l'efficienza, la cortesia, la disponibilità dei Giapponesi. Accanto a questa ammirazione c'è anche la consapevolezza che nel quotidiano del Giappone (non certo quello tecnotronico delle megalopoli) c'è ancora poesia e finezza: dal ryokan, il tradizionale intimo albergo, dall'Azum Park, sentiero della filosofia all'arte dei fiori e al canto solitario serotino e mattutino del monaco buddista sostenuto dal suono vibrato ed armonioso della campana. Nihon, paese del sol levante, pensiamo, Zepon, radice del sole, nomi di per sé suggestivi che ci inducono ad avvertire, non dico ad approfondire, le due anime nipponiche: una prepotentemente lanciata verso un futuro tecnotronico simboleggiato, se vogliamo, dallo Shinkansen, il treno proiettile; l'altra saldamente ancorata alle radici di una cultura essenzialmente spirituale. Accanto all'ombra guerriera del samurai di mille leggende c'è anche l'animo gentile di chi in ispirito di pace recita: « Nasake ni hamukau iaeba nâsi »: non c'è spada contro la simpatia affettuosa, cioè davanti all'amore si spuntano le armi (1).

Parole che poniamo a conclusione di questo breve escursus, testimonianza di un'esperienza nel paese del sol levante da cui usciamo arricchiti e, forse, migliorati.

MARCO CECERE

(Dal « Notiziario della Federazione Italiana dei Clubs Unesco », Firenze, n. 1-2, 1985.

(1) V. Prampolini - Storia Universale della letteratura - Vol. I, p. 192, ed. UTET.

IL CULTO DEI SANTI IN ALTA IRPINIA

(I PARTE)

Noi siamo tentati di circoscrivere la santità ad un « fatto di Chiesa ». Invece il Santo provoca il mondo alla riflessione dopo di aver tracciato con la sua vita uno spaccato rilevante nella storia umana. L'umanesimo, di cui i Santi sono testimonianza, è redentivo di tutto ciò che vi è di più sublime nell'uomo.

Uno dei più grandi errori del mondo è quello di immaginarsi i Santi come esseri completamente estranei all'umanità. Invece per rendere il mondo meno ferino e più umano essi additano la sequela di Cristo, nel quale hanno riposto la fede e la fiducia.

Sarebbe lungo tracciare un profilo anche di pochi Santi per dimostrare quanto asserito, ma in questa sede mi propongo soltanto di ricercare come il loro culto è giunto in alcuni paesi dell'Alta Irpinia.

Molti sono stati (e lo sono ancora oggi) coloro che per mera devozione hanno creato e fatto alimentare un culto ad un particolare Santo come taumaturgo, uno cioè al quale si possa ricorrere in tutti i momenti difficili della vita per chiedere il suo soccorso o di prevenire una contrarietà senza preoccuparsi di conoscerne la vita per imitarne poi le virtù, difatti la Chiesa lo ha posto solennemente nelle chiese dinanzi agli occhi di tutti perché fosse il modello di vita.

La Chiesa ha sempre insegnato questo, ma il fanatismo ha travisato le finalità e vedremo come sono andate le cose che da onore da rendere al Santo perché lo merita per le virtù praticate si sia sceso a gettoniera comune o ingrediente di folclore.

Nei primi tempi della Chiesa erano venerati soltanto i martiri e il loro culto era limitato alla propria chiesa sorta sulle loro tombe. Una grande importanza acquistarono le catacombe ove erano sepolti i corpi dei martiri.

Dopo la pace di Costantino (313) si pensò di arricchire di parte almeno di corpi (le reliquie) di altri martiri. Per impedire fanatismo e profanazione l'imperatore Teodosio il 26-2-386 proibiva la traslazione di corpi dei martiri. Il 19 giugno dello stesso anno S. Ambrogio di Milano sognò le reliquie di S. Protaso e Gervaso e dietro questo sogno innalzò una chiesa in loro onore dando inizio ad una intensa devozione popolare.

Nel 393 una rivelazione simile al vescovo di Bologna portava alla scoperta dei martiri Vitale ed Agricola. Nel 395 ancora S. Ambrogio, per altra rivelazione, trovava i martiri Nazaro e Celso.

Nell'Oriente S. Basilio († 379) narra l'accorrere alla tomba del martire Gordio da parte dei fedeli, paragonati da lui alle api che escono dalle diverse regioni della città per volare ai martiri chiamati celesti fiori. S. Gregorio Nisseno († 394) commemora i Quaranta Martiri dinanzi ad una folla immensa che stipa la basilica non piccola e si chiede con quale voce potrà farsi udire. Giovanni Crisostomo († 407) gioisce nel

« contemplare le città che corrono ai sepolcri dei martiri ed i popoli infiammati di amore per essi.

S. Paolino di Nola († 431) descrive la stazio (= commemorazione in luogo di un martire) per la festa di S. Felice. I fedeli accorrono dalla Lucania, dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Campania, dal Lazio; tale è il concorso che Nola viene paragonata a una seconda Roma.

La festa più antica di santo non martire è quella di S. Martino di Tours († 397). La festa di tutti i Santi, dei martiri e dei non martiri, fu istituita il 13-5-609 quando fu consacrato il Pantheon, trasformato in chiesa cristiana dal papa Bonifacio IV.

Già allora tra talune chiese cominciò ad effettuarsi uno scambio di feste di Santi; ciò avvenne maggiormente allorché, con la diffusione del rito e dei sacramentari romani (= libri che contenevano le preghiere che il celebrante doveva recitare esclusivamente durante la messa, anche il culto dei Santi della chiesa di Roma passò ad altre diocesi. Roma, per conto suo, si mostrò restìa ad accogliere la festa dei Santi d'altri paesi. Solo quando da Pio V (1566-1572) fu valorizzata la completa uniformità in liturgia, anche il calendario romano accolse largamente i Santi di altre diocesi.

Teodoreto, vescovo di Cira, verso il 429-437, scrive che i corpi dei Santi sono venerati « come presidi e custodi delle città ».

Alla luce di questa osservazione, possiamo affermare che ogni città che possedeva corpi dei Santi li aveva proprio come palladio e difesa della città e quindi come celesti protettori.

Nell'antichità cristiana si diffuse il culto alla Madonna e con questo nel medio evo acquistò sempre più favore quello dei Santi.

I lavoratori del XIV e XV secolo furono costretti da tante vicende economiche instabili ad organizzarsi ed ogni « Arte » lo fece con la redazione di statuti nei quali minuziosamente erano indicati i rapporti di lavoro fra i membri della corporazione e quelli spirituali e caritativi. Grande giorno era quello del proprio Santo patrono, scelto sulla base dei racconti agiografici che dal XIII secolo erano aumentati molto di numero. Per ciascuno di essi vi era una chiesa o almeno un altare, spesso nella cattedrale.

Per le nostre zone per quanto ci è dato conoscere vogliamo riportare alcuni episodi per meglio studiarne gli sviluppi storici.

Ci sono stati dei martiri dei primi secoli ai quali viene tributato un culto e tuttora sono i protettori come S. Ippolito di Atripalda, S. Modestino e compagni ad Avellino.

Si tramanda che S. Felice, prete di Nola, per sfuggire alle persecuzioni di Diocleziano, partì da Nola dopo tanti supplizi ai quali scampò per miracolo, venne a rifugiarsi nei boschi dell'Alta Irpinia, dimorando per molti mesi nelle adiacenze del Lago d'Ansanto presso il quale sorgeva il tempio della dea Mefite. Con il suo zelo seminò nell'animo della gente del luogo il seme della nuova religione che, finita la persecuzione, mise radice mentre il culto pagano si dissolveva. Al suo posto mise quello di S. Felicita e i suoi sette figli martiri (Roma 151). Quando l'agglome-

merato dell'Ansanto si trasferì all'ombra del castello di Rocca, costruito verso l'850, in memoria del loro primo evangelizzatore, lo elessero qual loro protettore come tuttora si venera il 14 gennaio.

Quando l'imperatore d'Oriente Costante II nel 662 volle rioccupare l'Occidente a cominciare con Benevento, sbarcato a Taranto, avviandosi verso la capitale del ducato longobardo prendeva e distruggeva ad una ad una le città della Puglia e dell'Irpinia. Giunto a Quintodecimo (l'antica Eclano), detta così perché a 15 miglia da Benevento, trovò una munitissima piazzaforte dei Longobardi che con la sua insospettabile resistenza rallentò la marcia dell'imperatore.

A quei tempi nessun monarca muoveva guerra senza portare con sé le spoglie di un Santo come palladio e auspicio di sicura vittoria. Per questo motivo il sovrano greco portò da Bisanzio S. Mercurio, vissuto al tempo dell'imperatore Decio e che militando sotto costui, subì il martirio.

Conquistata Quintodecimo e sembrandogli troppo di peso portare con sé le spoglie del Taumaturgo, Costante le affidò al monastero basiliano esistente fuori le mura, sicuro di riprenderle al suo ritorno.

L'assedio di Benevento fu duro per gli assalitori ed all'arrivo dei rinforzi longobardi inviati dal re Grimoaldo di Pavia, l'imperatore tolse l'assedio e si diresse a Capua inseguito dai Longobardi che misero in rotta la retroguardia greca. Così Costante costretto a fuggire per salvare la pelle, abbandonò le spoglie di S. Mercurio. Un decennio dopo in Quintodecimo essendo ultimata la basilica in suo onore con monastero di sacre vergini, vi fu nascosto da quegli abitanti per paura che fosse portato via.

Dopo 95 anni (768) si era perduta ogni traccia della sua esistenza. Distrutta quasi Quintodecimo da un violento terremoto, si sapeva solamente dove era stata la chiesa di cui si vedevano le rovine. Intanto il Duca di Benevento Arechi II aveva completata la basilica di S. Sofia e vi aveva deposto il corpo di 12 martiri che prima giacevano dispersi per varie località. Le monache di Quintodecimo erano molto devote di S. Mercurio, per la cui intercessione ottenevano molte grazie e questo fatto giunse all'orecchio del Duca, che insieme al vescovo di Benevento Giovanni ed ai suoi baroni subito si recò a Quintodecimo.

Qui dopo lunga preghiera il pio Duca insieme col vescovo prese la zappa e si pose a scavare. A questo esempio tutto il seguito fece altrettanto fino alla sera non trovando niente. Quando fu trovato fu condotto con gran festa a Benevento in lettiga.

Quando l'imperatore Costante venne dall'Oriente con il corpo di S. Mercurio, lo teneva in custodia un eremita che rimase a Quintodecimo proprio per la custodia di quelle sacre spoglie dopo la ritirata precipitosa dell'imperatore. Quell'eremita qui morì e qui rimase sepolto fino allo scoprimento della tomba nel 1140, come è riportato nelle lezioni dell'ufficio di S. Prisco.

Un giorno un agricoltore vide tre luci uscire dal campo e la notizia fu portata all'arciprete Alferio di Aquaputida, il quale insieme ad altri sacerdoti si recarono al luogo e dopo avere molto scavato trovarono una

pietra scolpita col nome del beato Prisco, ma del corpo nulla. Abbandonarono il lavoro e dopo alcuni giorni, avuta una visione in sogno del Santo, continuarono gli scavi e trovarono le sacre ossa che collocarono in una cappelletta vicina.

Si informò il vescovo Giovanni di Frigento, il quale desiderava partecipare alla traslazione del sacro deposito alla volta di Aquaputida, ma fu impedito dalla chiamata dell'arcivescovo di Benevento. Frattanto fatta la prova del fuoco e, uscite illese, le sacre ossa furono collocate con grande solennità nella chiesa di Aquaputida.

Il vescovo avrebbe voluto avere in deposito tale sacro corpo, ma al rifiuto dell'arciprete restarono ad Acquaputida ove ancora oggi si conservano con grande onore e venerazione e S. Prisco fu proclamato patrono della città di Aquaputida che cambiò il nome in Mirabella verso il 1300.

In altro numero parlerò della storia degli altri Santi, come S. Michele di Sturno, S. Marciano di Frigento, S. Oto di Ariano, S. Leone di Guardia Lombardi, S. Guglielmo del Goleto, S. Amato di Nusco, S. Erberto di Conza, S. Canio di Calitri, S. Giovanni di Montemarano, ecc. Per il culto alla Madonna vi sarà un capitolo a parte.

PASQUALE DI FRONZO

BIBLIOGRAFIA

— *Dagli atti di S. Mercurio*, riportati dal Di Meo (Annali).

— R. GUARINI: *Pergamena di Aquaputida del sec. XIII della invenzione del corpo di S. Prisco Confessore.*

— N. GAMBINO: *Da Mefite a S. Felicita.* Materdomini 1965.

— A.M. IANNACCHINI: *Topografia storica dell'Irpinia.* Vol. III. Avellino 1894.

SPIGOLATURE SUI COGNOMI MORRESI

(continuazione dal numero precedente, da pag. 314 a pag. 318)

A proposito della provenienza dei cognomi disponiamo di informazioni di prima mano dato che molto spesso il sacerdote celebrante, nel registrare i dati relativi a morresi di recente immigrazione, ne specificava il paese d'origine. Con l'andare del tempo, se l'individuo restava stabilmente in Morra, questa annotazione spariva a testimonianza di una cittadinanza ormai acquisita. Apprendiamo così che ai primi del '600 il cognome De Martino era proveniente da Teora, D'Alessio era originario di Pannarano, d'Ambrosio di Guardia Lombardi, Scarano di Serino, De Cola di Valva, De Antonellis di Torella; da Candela/Teora e da Guardia provenivano invece Greco ed Albanese.

Questi due ultimi cognomi appartengono al gruppo toponimo/etnico che talvolta assume quasi connotazione razziale, talvolta indica più semplicemente il solo fatto di aver vissuto o lavorato in un paese lontano. Allo stesso gruppo appartengono: Pugliese (con la variante dotta Apuliense), Tarantino (proveniente in Morra da S. Angelo dei Lombardi), Sarno/Sarni (dall'omonimo paese del Salernitano), Gargano/Gargani (dall'omonimo monte), Andrisano (originario di Andria piuttosto che di Andretta), dello Venchiaturo, Della Padula (equivale a palude), Cammaroto (originario di Camerota, per secoli anch'essa feudo dei Morra), Franciolla/Franzese (da Francia).

Si noti che scorrendo questi registri vecchi di quattro secoli si ha la netta sensazione che alcune qualifiche cognominali siano state improvvisate lì per lì dall'estensore e che non siano ancora divenuti veri e propri cognomi: sempre che con tale termine si intendano quelle forme che, per tradizione consolidata, hanno caratterizzato nel tempo più generazioni. Cito come esempio Minico della Guardia o Margarita di Teora, dove la funzione cognominale è svolta dai paesi confinanti con Morra: è lo stesso meccanismo che abbiamo visto alla base dei cognomi « toponimi/etnici » ma è così vicina la località di origine e così estemporaneo il riferimento da far pensare a soprannomi occasionali piuttosto che a cognomi. Ed infatti i cognomi Teora o Guardia non figurano nei successivi registri morresi, né sono abbinabili ad uno specifico nucleo familiare.

Sempre a cavallo del '600 sono presenti in Morra una serie di cognomi che potremmo definire « aggettivanti » perché riferiti ad una qualità fisica o morale dell'individuo: Nigro (pelle scura), Grasso/Grassi, Stuorto/Dello Storto, Dello Zoppo, Dello Rotto, Panza, Carino (nel meridione molto più diffuso nella forma Caro/De Caro/Carullo, dal latino, nel senso « colui a cui si vuol bene, che è caro »), Unguliato/Ingoliato (da « unghia »), Sapia (ovvero « saggia »), Cicirelli (che con Cecere, Cecirelli e simili allude allo stesso difetto fisico di Cicerone, ovvero qualche imperfezione a forma di cece), Frezza (dialettale per « freccia »), Grippo (era una nave da carico larga e panciuta). Altri esempi morresi sono: Luongo (lungo, alto), Cefalo (testa), Cerullo (dalla base « cerro » = quercia),

Rizzo (da Riccio, nome e soprannome, cioè dai capelli ricci), Capobianco e Nobile (originari rispettivamente di Guardia e Contursi), Valenti (dal nome Valente che continuava l'identico « cognomen » latino), Zoccardi/Zuccardi (da zucca, che all'epoca non era uno scherzoso soprannome con significato di « testa vuota, testone » ma piuttosto il ciocco da focolare, corrispondente al calabrese « zucca » ed al veneto « zocca »), Sceritto (collegabile all'arabo « sharif » che significa « nobile, glorioso » e che ritroviamo, attraverso l'inglese, nell'italiano sceriffo).

Sempre a questo gruppo vanno ricondotti i cognomi mutuati da nomi di animali perché in qualche modo riconducibili a qualità personali e quindi soprannomi: Porciello (o più elegantemente de Porcellis), Gallo (molto più usato però come etnico, cioè di origine francese), Fecedola (il dialettale ficedola indica il beccafico), Fasano/Fasanella oriundi di Vallata (farano in dialetto sta per fagiano, ma era anche un toponimo).

Anche per qulche cognome di questa categoria l'interpretazione è dubbia: ad esempio possiamo ipotizzare con le dovute cautele che Della Refera (latino referre = riportare, riferire) sia nato per indicare « colui/colei che racconta, che sa, che chiacchiera » e che Della Crusca si riferisse originariamente ad un contadino o a qualcuno di poco valore (la crusca è la buccia del cereale).

Un'altra serie di cognomi morresi cinquecenteschi è riconducibile a mestieri, condizioni sociali, professioni. Si tratta di: Postiglione, Del Forno, Del Vicario, Paladino (o Palatino, cioè chi prestava servizio al « Palatium » sede della corte medievale), De lo Comite (anche Del Comito, equivalente a Del Conte non testimoniato in Morra), Carrozzo (da « carrus », colui che guida, costruisce o ripara carri) (8), Molinari (giunto però in Morra solo a fine '700 da Serino). Tra questi molto interessante Forgione (fabbro) dall'antico francesismo « forgeon » successivamente acquisito nell'italiano forgiare: interessante perché sempre a questo mestiere, ma con etimo diverso, si riconducono nelle altre regioni italiane Fabbri (con le varianti Fabbrini, Fabris, Favero, Favaretto, etc...), Ferrari (ovvero Ferrero, Ferraris, Ferrario, etc...), e Magnani (Magnanello, Mangano, etc.) che nell'Italia centrale vale per fabbro/calderaio. Da notare che anche i due cognomi Marra e Pennella potrebbero ricondursi al mestiere del fabbro. Per il primo, che a fine '500 era già presente in Morra anche con la variante Maccia, può ipotizzarsi come base non solo uno dei soprannomi medievali molto comuni derivanti da « (am)mazza » (tipo Mazzamoro, Mazzacane, Mazzacurati, etc... nel senso di « uccisore, sterminatore di... ») ma anche il sostantivo « mazza » inteso come attrezzo da lavoro o arma da guerra. Pennella deriva invece da penna/pennello; purché si ricordi che nel XIV sec. il termine indicava anche la parte del martello opposta a quella piana con la quale si batte e quindi il cognome può essere nato con un pittore o imbianchino piuttosto che con un fabbro. Più difficile intuire l'origine di Boscetto/Buscetta, riconducibile al

(8) Carra era anche sinonimo di pietra, sasso (vedere Ciro Santoro, opera citata, pagine 91-94). Nelle antiche mappe morresi la strada che traversava il feudo di Morra era indicata come « via delle Carra ».

mestiere di calzolaio; è ormai dimenticato infatti il « buscietto » o bussetto, strumento di bosso usato per lucidare suole e tacchi. Anche Strazza (in dialetto = cencio, straccio) si ricollega ad un mestiere: dal concetto di « stracciare » si risale a straccivendolo, rigattiere; così come dal cognome Asprella (presente in Morra ma proveniente da Barletta) che si rifà all'asperella, pianta adoperata da secca per pulire metalli e legni intarsiati, si risale al mestiere di pulitore, lucidatore.

La lista dei cognomi documentati in Morra sul finire del XVI sec. è ormai quasi completa, mancandone solo una dozzina (Sagese, Verricello, Scarano, Sullo, Pettorina, Trema, Sagariello, Arace, Bonastia, Cappa, Fruccio, Infrodina) per i quali l'origine, sempre in senso etimologico, è incerta. Per taluni si può ipotizzare un antico soprannome legato al mestiere o ad un toponimo: Sagese (da sagis = bisaccia?, e quindi « viaggiatore, portatore »), Sullo (dall'erba « sulla » o lupinella e quindi contadino?), Sagariello/Sagarello/Zagarello (da sagaris = ascia a doppia lama, quindi taglialegna?), Infrodina (froda = ruscello?). Ma quando mancano riscontri più precisi è meglio soprassedere: si rischierebbe di passare da attendibili ipotesi a fantasie non documentate. D'altra parte l'etimologia ricorda la zoologia: parole ed animali vivono in habitat ben definiti, hanno bisogno di determinati substrati per nascere, evolversi, sopravvivere e spesso non basta un singolo reperto fossile per provarne l'origine e la specie, soprattutto in considerazione della mobilità e dell'alterabilità di ciò che si vuole studiare.

Proviamo ora a spostarci di un secolo per esaminare i cognomi presenti in Morra sul finire del XVII secolo. Il gruppo dei patronimici è sempre il più numeroso: a quelli preesistenti si sono aggiunti d'Angelo, Di Biase/De Blasio (da Biapso), d'Ettorre, Massimiano, D'Andrea, Melchionno/Marchionno (da Carbonara; alterazione di Melchiorre), Buonanno e Consolatio (da nomi medievali di tipo augurale), Cristiano (già presente nel tardo latino Christianus), Basile (dal bizantino Basilio). Sempre patronimici sono Fuschetto/Fischetti e Finiello/Feniello: il primo deriva, al pari di Fusco/Fosco/Foscolo/Foscari, dal nome Fosco (a sua volta dal latino fuscus = scuro di capelli o di carnato); il secondo dal nome Fino, diminutivo di diversi nomi (Serafino, Arnolfino, Pandolfino, Adolfino...). A questi va aggiunto proprio sul finire del '600, proveniente da Matera, anche Ambrosecchia (da Ambrosio/Ambrogio).

Nuovi cognomi del tipo « mestiere, professione » sono: Del Priore, Del Prete, Del Giudice, Castellano, Consigliero (membro di un Consiglio), Martellone/Martellotto (ancora un martello, come strumento di lavoro o arma da guerra), Braccia (lavoratore agricolo; confrontare con bracciale/bracciante). Sono invece cognomi « aggettivanti »: Coraggio, Zengaro, Rotunno (nel senso di ciccione), il gà citato Russo. Mansi/Manzi più che da « mansueto » nasce probabilmente come toponimo: il « mansum » era una unità agricola, un podere corrispondente alla quantità di terra che una famiglia poteva coltivare con un paio di buoi; nelle zone alpine si dice ancor oggi « maso ».

Il gruppetto dei cognomi di incerta classificazione si è arricchito a

sua volta di qualche altro esempio: Ficocella (9), Cozza (è il teschio del dialetto siciliano?), Roina/Rainone (da Rainaldo?), Competiello (già attestato in S. Angelo nel '400), Ruccio/Fruccio (provenienti da Calitri e Guardia Lombardi).

Saltando ancora un secolo ci accorgiamo dall'analisi dei documenti del '700 che l'insieme dei cognomi morresi ha subito nel frattempo modeste alterazioni; si può anzi affermare che sia ormai pressoché coincidente con quello dei nostri giorni. Basterebbe infatti ricordare: Rafaniello (10) e De Rogatis (giunti rispettivamente da Lioni e da Bagnoli Irpino ad inizio '800), Dragone (oltre che dall'omonima erba aromatica « Artemisia dracunculus » potrebbe derivare dai toponimi leccesi o casertani), Gialanella (da Guardia Lombardi), Marra (cognome molto antico in Irpinia; indicava in origine un mucchio di sassi o una terra pietrosa e, per traslato, la vanga stessa del contadino), Giugliano (toponimo legato ad un paese del napoletano; questo a sua volta è legato al nome dell'antico proprietario: « il fondo che era di Iulianus »), Acciaro (metà '700, da Bagnoli; più che all'acciaio è ricollegabile al mestiere di chi produceva e vendeva acce, cioè matasse di fili greggi di canapa, lino, cotone), Nittoli/Nittolo (da Lioni, fine '700; la base è Nitto, ipocoristico di Benedetto), Mignone (primo '800 da S. Angelo L.; forse da Domenico divenuto poi Minico, Minicone ed infine Mignone), Pallante (fine '700, da Caposele; da palans = errante, traslato poi al pulcino degli uccelli).

Col '900 il fenomeno dell'emigrazione prevale nettamente sull'immigrazione: inizia inoltre un progressivo calo demografico. Molti cognomi scompaiono cosicché l'attuale anagrafe morrese conserva ormai solo una parte della sua antica onomastica. Sulla quale mi auguro di aver interessato qualcuno dei miei compaesani irpini.

CELESTINO GRASSI

(*Fine*)

(9) Ficocella (che in dialetto irpino indica il frutto del fico rimasto piccolo o immaturo) richiama per assonanza Acocella, cognome abbastanza comune in Irpinia che il De Felice, attraverso il latino « acucula » ed il medievale « acucella » (piccolo ago), riconduce all'aguglia, pesce dal muso molto appuntito. Se anche Ficocella, attraverso ficus/ficula/ficucella, fosse originato da una caratteristica del volto, potremmo pensare a qualcuno con le « orecchie come foglie di fico ». Più probabilmente fu il soprannone di qualcuno che non era « maturato bene » ovvero che era « rimasto piccolo ».

(10) Interessante notare che Rafaniello (dialettale per «ravanello ») sopravvive ancor oggi in Morra solo come soprannome di una famiglia Covino.

RECENSIONI

Basilio Puoti: *Lettere a Raffaele Masi - 1841-1846.* Napoli, 1983.

Tra le pubblicazioni che vengono edite a cura di Antonio Villani per l'Istituto Universitario « Suor Orsola Benincasa » di cui è Rettore, ve n'è una che opportunamente cade nel ricordo delle Celebrazioni per il Centenario della morte di Francesco De Sanctis. Si tratta della stampa di alcune lettere che Basilio Puoti, il primo *Maestro* di Francesco De Sanctis che amò definirlo *l'ultimo dei puristi*, scrisse all'irpino (era nato ad Atripalda) Raffaele Masi, canonico nato nello stesso anno in cui nacque De Sanctis (1817).

Le lettere vanno dal 1841 al 1846 e sono chiosate a cura di Elena Croce e di Pio Colonnello. Il Puoti morì nel 1847 e questi ventiquattro scritti indirizzati nell'ultimo periodo della sua vita ad un Sacerdote che fu anche, dopo l'unità d'Italia, Preside del convitto *Vittorio Emanuele* di Napoli e poi del Liceo Ginnasio *Beccaria di Milano*, rappresentano un documento di quel periodo di storia napoletana che sta a cavallo della sensibilizzazione politico-letteraria della vita culturale napoletana. Il Puoti ha parola facile nelle lettere; in fondo il suo è un *purismo* che porta tutta l'impronta di quella lingua efficace letterariamente, perché limpida nell'espressione del pensiero, che fu di Francesco De Sanctis. Queste ventiquattro lettere danno, altresì, la misura di quanto incisiva fosse la personalità di Basilio Puoti, nella sua apparente bonarietà e ci fanno pensare che il *Marchese* meriterebbe di essere maggiormente ricordato da chi si dedica allo studio della cultura meridionale.

T. D.

Emilia Covino: *Introduzione alla Divina Commedia e altri scritti su Dante*, Edizione a cura del « Centro Studi Gabriele Criscuoli » - Napoli.

Nell'ampia e sempre encomiabile produzione letterario-esegetica della Commedia dantesca questo agile e pregevole volume dell'infaticabile Collega Emilia Covino, che tanto ha dato alla Scuola, splende di luce propria e con suadente maestria induce studenti e studiosi alla attenta lettura di Dante.

Mi piace aggiungere che se quella del Pindo, che fa il punto su l'importanza della « luce » nel sacro poema quale manifestazione della potenza divina, resta pura e semplice scoperta d'ordine didattico, la « Luce » che scopre in Dante Emilia Covino, corroborata quale appare da « serafico ardore », ha ben altri peculiari pregi d'ordine spirituale, che fanno onore a una studiosa seria e profonda, degna concittadina del De Sanctis.

ARTURO FAMIGLIETTI

A proposito del bel volume di EMILIA COVINO *su Dante...*

mi chiedevo che cosa percepisce il lettore non specialista di studi danteschi ma ornato di qualche senso estetico, cosa coglie al di là dei pregi di una raffinata esercitazione critica confortata da un ottimo bagaglio culturale.

È, a mio avviso, il valore di un particolarissimo rapporto in cui l'Autrice si pone col Poeta, quasi itinerario intimo dell'anima e della mente ad attingere, nel silenzio e nella modestia di una vita esemplare, l'essenza stessa del messaggio dantesco che è poesia ma anche mistica intuizione del trascendente celebrata nella gloria della luce.

MARCO CECERE

RICORDO DEL PROF. FRANCESCO MIGNONE

Invitato a Morra dall'amico Preside Arnaldo Gerardo per la celebrazione del 1° centenario della morte di Francesco De Sanctis, mi sentii in dovere di partecipare, anche perché mi corre nelle vene il sangue morrese (mia madre fu concittadina — o forse addirittura un po' parente, come spesso accade nei piccoli centri — del grande Critico) e per la circostanza presentai al Prof. Tessitore il compianto amico di sempre prof. Francesco Mignone, mio caro e indimenticabile collega.

Fu brillante ed applaudita la sua dotta conferenza, ma lo stress che infierì perversamente sulle sue precarie condizioni di salute, lo abbattette e, accorso a sorreggerlo, me lo vidi svenire tra le braccia e capii che era in grave condizione, quando lo spedimmo al pronto soccorso di S. Angelo dei Lombardi.

Lo sventurato collega, il caro Ciccio, come scherzosamente lo chiamavamo io ed il comune amico Mario Aufiero durante i massacranti impegni dei concorsi a cattedra, ebbe un infarto, forse recidivante, sicché dopo qualche giorno mi comunicarono la notizia della sua morte all'ospedale civile di Avellino.

Quella che per Morra doveva essere una festa si tramutò in luttuoso epilogo.

La scomparsa del Prof. Mignone rappresenta per la Scuola la perdita di un valoroso docente, e per la nostra Irpinia di un degno esponente della sua cultura.

Vivo ne sarà sempre il ricordo, e profondo il rimpianto.

ARTURO FAMIGLIETTI

GUARDIA LOMBARDI

S'erge Guardia
su una roccia
trasportata dai millenni,
col suo torbido
passato, cui
fa fede il
muro antico
di un castello,
che sovrasta
tutto quanto
l'abitato.
Svetta al cielo
il campanile
ed un gelso
annoso e
stanco, cui
fan festa
ad ogni anno
mille giri
di rondoni
con le code
biforcute
ed il garrulo
stridio,
che letizia
porta al cor.

FIORELLA FISCHETTI

PASQUA 1985

Contro i falchi della sera
leviamo il calice della pace
e
sulla faccia lacerata
della terra
accendiamo coriandoli
d'amore.

E' Pasqua!
Nel pugno vuoto
ognuno metta una
moneta...

PASQUALE MARTINIELLO

A SAN ROCCO MONTPELLIER

Vieni, o Rocco, del mondo all'alma luce
col segno della Croce sul tuo cuore,
di già predestinato a quel dolore
che alla sublime perfezion conduce.

Tu soffri più dell'egro cui t'adduce
della «CHARITAS CHRISTI» il santo ardore:
tutto un poema di bontà e di amore
nel sorriso degli occhi tuoi traluce.

Dall'obelisco austero, ove t'incieli,
e — quando splende il sol — ti vesti d'oro,
proteggi noi morresi che fedeli

ti imploriamo in un commosso coro!
Ascolta pur la voce dei lontani
fratelli ovunque sparsi... e americani!

GIOVANNI DE PAULA

SULL'AVELLO PATERNO

Quattro sbiaditi petali
d'un avvizzito fiore,
questo è il ricordo, o padre,
d'un palpitante cuore...

Due foglie che da tempo
perduto han la freschezza,
due lagrime e il dovere
di morta giovinezza.

Solo, ramingo e misero,
bacio il tuo freddo avello,
anche se mai mi arrisero

i dì d'un tempo bello.
Cos'è ricchezza e vita?
Felicità svanita.

ARTURO FAMIGLIETTI

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE CHIUSANO: *Sant'Angelo dei Lombardi - Rassegna Storico-Religiosa.* Tip. Irpina, Lioni, 1983. — LIVIO NARGI: *È nata Maria - Bimillenario 8 settembre 1984.* Tipografia « Nuova Stampa », Avellino. — GIUSEPPE CHIUSANO: *Francesco De Sanctis - L'Ombra sua ritorna.* Tipografia Irpina, Lioni. — CELESTINO GRASSI: *I Morra dagli Angioini agli Aragonesi.* Estratto da « Economia Irpina n. 1, 1984 »,. Grafica Pergola, Avellino. — GIUSEPPE CHIUSANO: *Tramonto di una Civiltà* (*S. Angelo dei Lombardi*). Tipografia Irpina, Lioni. — ANTONINO CHIAVERINI: *San Biagio.* Tipografia « La Moderna », Sulmona. — RAFFAELE SALVANTE: *Calitri, Canti Popolari.* Edizioni « Il Calitrano », Firenze 1983. — TOBIA D'ONOFRIO: *Storia della Letteratura Italiana.* Ceci Editore 1978. — ANTONINO CHIAVERINI: *La Chiesa di Santa Lucia in Sulmona.* Tipografia « La Moderna », Sulmona. — TOBIA D'ONOFRIO: *Alessandro Manzoni - I Promessi Sposi.* Editoriale del Mezzogiorno, Casoria, Napoli. — CELESTINO GRASSI: *Vincenzo De Mita, pittore dell'VIII secolo.* Roma 1985, Tipografia Fogar. — GIUSEPPE CHIUSANO: *La Cronista Conzana.* Grafiche F.lli Pannisco, Calitri 1983. — GIUSEPPE CHIUSANO: *Ricordi.* Tipografia Irpina, Lioni 1985.

COMMENTI ALL'ARTICOLO DI VITO TEDESCHI « IL TESORO MONETARIO BORBONICO »

(v. « Voce Altirpina » n. 6, p. 160)

La tattica partigiana filoborbonica di usare monete false è stata imitata dai Tedeschi, che, nella seconda guerra mondiale, hanno invaso l'Inghilterra di sterline false, sperando in una inflazione paurosa, secondo il principio che la cattiva moneta mangia la buona.

Consueto anche l'accorgimento di nascondere tutto all'arrivo del nemico: Garibaldi era chiamato pirata, e nel meridione si occultavano le monete e altre cose di valore, proponendosi forsanche il finanziamento al cosiddetto brigantaggio, o guardando alla debolezza monetaria del nuovo regno unitario, o al pericolo di saccheggio da parte garibaldina, liberale e piemontese. Si nascondeva anche per timore di essere identificati. In questi anni si è trovata una berlina nuova in Irpinia. Il proprietario la murò nel garage temendo l'esproprio da parte delle truppe naziste. I figli, non conoscendo il nascondiglio, l'hanno scoperta per caso nei lavori di restauro ai locali.

CLAUDIO PREZIOSI

SUL PUNTO DI ANDARE IN MACCHINA, siamo lieti di poter dare in anteprima la notizia di un importante RITROVAMENTO ARCHEOLOGICO IN MORRA DE SANCTIS, contrada Piano Cerasuolo.

Lo scavo diretto dal Prof. Joannowskj e dalla D.ssa Romito della Soprintendenza BB.AA. Salerno Benevento Avellino, ha messo in luce ben 15 tombe dell'età del ferro, con ricchi corredi di vasellame di impasto, bronzo ed ambra, che arricchiranno il programmato Museo Archeologico di Morra.

Voce Altirpina

n. 11

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

* * *

ANNO VII - N. 2
Dicembre 1985

A CRISTINA

Spezzo
pane duro di sospiri
e lacero
attese deserte.
Per me il giorno muore
già all'alba
quando ti chiudi
nella conchiglia fredda
di silenzio.
L'estasi si riaccende
con l'eco del passo che ritorna
e cedo alla catena magica
degli occhi.
Fra aghi d'api in fiore
mi sogno vela nelle tue mani
e barca
con te che azzurri nere nuvole
volatili alla deriva.
E tu, tortora del mio nuovo aprile,
mi ricami con verde filo
i tuoi segreti antichi sul foglio
della vela, che solca il mio tempo
scheggiato d'infinito.

PASQUALE MARTINIELLO

Gli archivi notarili come fonte storica

UN DOCUMENTO DEL 1649

Fino alla metà del secolo scorso sia lo storico che il lettore riponevano il loro maggior interesse alla storia politica e costituzionale: guerre, dinastie, ministri da una parte, istituzioni politiche e loro sviluppo dall'altra. Di conseguenza veniva accreditata una immagine della storia che era sostanzialmente quella delle classi dominanti. Lo storico non si sentiva in alcun modo motivato ad approfondire la vita oscura e le attività della gran massa degli uomini nella cui modesta fatica si basavano le fortune economiche degli stati e degli uomini famosi di cui amava trattare. Parlare della gente comune era percepito come contrario alla dignità della storia. Poi qualcuno cominciò a rendersi conto che forse era troppo limitato conoscere e studiare gli annuari araldici, i calendari di corte e gli atti parlamentari trascurando la vita reale degli uomini: ciò che essi fecero, pensarono, soffrirono, goderono. Divenne sempre più importante rispondere a questa fondamentale domanda: come vivevano e come erano gli uomini? Ad esempio, anche solo dal punto di vista economico, che cosa guadagnavano e che cosa compravano con i loro guadagni?

Nacquero e si svilupparono discipline economiche e sociali. Oggi la storia presta viva attenzione a quel personaggio tanto negletto, che era l'uomo della strada (o, come era più spesso nei tempi passati, l'uomo dei campi) e studia con interesse la vita sociale degli avi e non solo le guerre e gli intrighi dei principi. Volendo ricorrere ad un esempio, i secoli XII e XIII per l'Italia non sono più visti soltanto come i secoli delle lotte tra Papato e Impero, ma rappresentano soprattutto l'era dell'affermarsi della servitù feudale nel Mezzogiorno e dei liberi Comuni del Nord, e questo fatto è più importante, a lungo andare, per caratterizzare un'epoca, delle battaglie combattute con Normanni, Arabi, Svevi, Francesi e così via. Naturalmente si parla ancora degli uomini famosi perché sarebbe altrettanto errato dimenticare una sola delle grandi figure che hanno dato sapore di romanzo ad una pagina di storia; se ne parla però tenendo sempre presente che non solo i grandi personaggi, ma anche il popolo nel suo complesso, le masse, anonime e indistinte, hanno avuto la loro parte.

Nonostante il suddetto evolversi della storiografia, a coloro che scrivono di storia locale si rimprovera ancora troppo spesso di trattare una materia che, a confronto con l'approccio tradizionale, non presenterebbe attrattive né per lo studioso né per il normale lettore perché in essa mancano personalità ed eventi di particolare rilievo. Eppure, in pratica, il materiale disponibile per studiare la vita di un comune mortale è pari a quello utilizzabile per narrare le vicende di un qualsiasi uomo famoso; e una volta ricostruita, la sua vita può forse risultare meno spettacolare, ma non certo interessante; né l'impegno del ricercatore è in qualche modo minore.

Qui intendo ribadire un mio convincimento personale. Ritengo che la storia locale si presti soprattutto ad essere trattata parlando dei fatti di tutti i giorni e dei singoli uomini in un modo che potremmo definire individualistico, e che di fronte al lettore comune si possa far rivivere il passato più concretamente personificandolo, anziché presentarlo sotto forma di dotti trattati sullo sviluppo della proprietà terriera o del commercio medievale, pur tanto necessari allo specialista.

In linea con tali concetti, che peraltro ho già avuto modo di esprimere in altre occasioni, vorrei sottolineare l'importanza per l'Irpinia come fonte storica, in massima parte inedita e inesplorata, dei Registri notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino. Gli storici locali e gli studiosi di storia sociale non hanno ancora sfruttato a pieno la testimonianza di tali fondi. Basta aver appena sfogliato qualche Registro notarile per rendersi conto dell'enorme quantità di notizie di ogni genere che se ne possono trarre sulla vita dei nostri antenati. Nelle compravendite si può vedere quali terreni e quali case venissero considerate più pregiate e perché, quali colture prevalessero, quali fossero le strade ed i sentieri, quali gli edifici, quale la toponomastica. Nei testamenti troviamo la composizione dei nuclei familiari, il tipo di dote assegnato alle figlie da maritare, le parentele ricorrenti per ciascuna classe sociale. Si può desumere quali uomini avessero dei libri e di che argomento trattassero, quanta parte del loro danaro ritenessero di dover lasciare per scopi caritatevoli, e quale ruolo assegnassero alla religione ed al clero. Vi sono elenchi delle gioie di famiglia: anelli, spille, collane, rosari, argenti. Ci si imbatte in descrizioni particolareggiate di vestiti, a volte lussuosi, più spesso ordinari, perché le nostre zone erano abbastanza povere e gli abiti delle grandi occasioni erano trattati con la stessa attenzione riservata ai gioielli. Vi sono descrizioni ancor più interessanti sull'arredamento e sui corredi, talvolta persino sui paramenti sacri ricamati e con disegni a rilievo. I testamenti sono di ogni genere: ce ne sono di poveri e di ricchi, di contadini e di parroci, di avvocati e di artigiani: spesso accomunati nel dilungarsi in puntigliose disposizioni per le proprie cerimonie funebri.

Si trovano ulteriori testimonianze sull'organizzazione sociale, sui tributi, sul commercio, sulle proprietà, sui mestieri. È un quadro vivente della vita quotidiana di quegli uomini, tramandatoci attraverso i loro testamenti.

Volendo rendere più concreti i concetti finora espressi, proporrei di esaminare insieme, a mo' di esempio, un documento che, pur essendo molto semplice, consente alcuni spunti interessanti: si tratta del testamento di un tale Ferrante Grassi redatto in Morra nel dicembre 1649 dal notaio Pietro Paladino (1). È presente un secondo notaio, Nunziante Caputo, cognato del Grassi che, nel gennaio 1599, ne aveva sposato una sorella, Vittoria Caputo. Queste notizie si ricavano da un altro atto notarile, che qui non riportiamo, steso anch'esso dal Paladino nella medesima occasione il 13 dicembre 1649. Questo altro atto si era reso necessario perché la madre dei due Caputo, Bellissima Capozza (2), nel redigere i capitoli dotali, aveva promesso al genero, in presenza del notaio Fabrizio Pennella, non soltanto biancheria e masserizie di valore, ma anche 15 once d'oro alle quali, con clausola segreta per evitare malumore negli altri figli, ne avrebbe aggiunte altre cinque qualora essa stessa avesse potuto vivere in casa della figlia Vittoria, cosa effettivamente avvenuta fino al 1612. Cosicché Ferrante, sentendosi prossimo alla morte ed in debito verso i cognati, ritenne opportuno ufficializzare l'accaduto riconoscendo di aver ricevuto dalla suocera più di quanto pattuito nel contratto matrimoniale (3). Rimasto vedovo e senza figli egli esprime le sue ultime volontà in casa della cognata Antonia Caputo, dove aveva ormai stabilito la "solita sua habitazione".

Il testamento è riportato integralmente nel seguito, fatte salve le formule introduttive che, dall'originario latino, sono state rese in italiano per una più agevole lettura. Qualche breve commento su alcuni punti degni di nota. Una prima considerazione verte sulla lingua. L'atto inizia con una serie di espressioni di rito e quindi non costituisce sorpresa il fatto che il linguaggio "legale" si esprima in

---

(1) Il documento è tratto dall'Archivio di Stato di Avellino, distretto di S. Angelo dei Lombardi, fascicolo 864, dal quale risulta che Pietro Paladino esercitò in Morra tra il 1641 ed il 1659. Nello stesso Archivio si conservano (fascicolo 839) manoscritti notarili di Nunziante Caputo compresi tra il 1636 e 1644. Dai registri parrocchiali di Morra apprendiamo inoltre che il 23/2/1610 il Caputo sposò Camilla Sarni, previa dispensa vescovile, visto che i due erano cugini.

(2) Bellissima Capozza aveva sposato Antonio Caputo nel 1575 (Chiesa Madre di Morra: pag. 20 del Registro dei Matrimoni). Del notaio Pennella sappiamo che esercitò in Morra almeno tra 1578 e 1619 e che negli anni 1583-'84 vi mantenne l'ufficio di "erario".

(3) L'oncia equivaleva a sei ducati: si tenga presente, per avere un parametro di riferimento concreto, che con quattro ducati in quegli anni si acquistava un tomolo di terreno.

latino, che è ancora la lingua ufficiale per eccellenza: va invece sottolineato che non appena si entra nella sostanza del discorso, affinché tutti i presenti possano intendere, la trascrizione delle volontà ha luogo in volgare, ricorrendo anche al dialetto quando necessario. È come se il notaio, scrivendo sotto dettatura, ci consentisse di ascoltare la viva voce del Grassi. Né sorprende, dato il periodo storico, qualche spagnolismo: ad esempio il nome Ferrante, ovvero Ferdinando, ci è arrivato dalla Spagna insieme coi viceré per diffondersi rapidamente nel Meridione; era quindi un nome "di moda", come Alfonso (4).

Un altro elemento che appare evidente è l'importanza del clero nella comunità e nell'economina dell'epoca. Non soltanto tra i testimoni vi sono ben tre sacerdoti, laddove per confortare il malato ne era sufficiente uno solo, ma si nota che i primi due lasciti riguardano il clero: questa precedenza e questa attenzione la dicono lunga sul suo ruolo nella società seicentesca. Si noterà inoltre che nell'elencare le proprietà agricole ci si riferisce frequentemente a terreni confinanti di proprietà della Chiesa il cui patrimonio immobiliare era già allora notevole e lo sarebbe stato ancor di più nel prosieguo. Le donazioni, che rispecchiavano il desiderio dei fedeli di assicurarsi benemerenze per l'aldilà, erano finite col diventare una regola alla quale sarebbe risultato disdicevole il sottrarsi; la loro inalienabilità rendeva poi inevitabile da una parte il processo di accumulazione, dall'altra un processo di emulazione (5). Quando inizieranno le confische di fine '700, i beni ecclesiastici rappresenteranno, e non solo in Morra, circa un terzo di tutte le proprietà disponibili nell'area comunale.

L'impressione generale che il lettore trarrà dal testamento è che, a prescindere dalla situazione personale di Ferrante, piuttosto buona (6), l'economia morrese è nel suo complesso una economia

---

(4) In realtà Alfonso e Ferdinando (da cui derivano anche Ferrando, l'aragonese Fernando, il castigliano Hernando, Nando ed i cognomi patronimici Fernandez ed Hernandez) erano nomi di origine germanica, affermatisi in Spagna con l'invasione dei Visigoti (Carlo TAGLIAVINI: *"Origine e storia dei nomi di persona"*).

(5) Il problema, con le sue implicazioni sociali, fu trattato dai più illuminati degli economisti napoletani coevi. Lucidissima l'analisi che Giuseppe M. GALANTI nella sua *"Descrizione geografica e politica delle Sicilie"* dedica allo "Stato Ecclesiastico".

(6) Più che ai suoi beni personali ed alla dote della moglie, si presti attenzione al fatto che Ferrante è stato responsabile della gestione fiscale (erario) per conto della feudataria: per l'appalto di questo ufficio occorreva disporre di un sostanzioso capitale. Altri documenti confermano il buon livello sociale del parentado, tra l'altro un Giovan Giacomo Grassi è sindaco di Morra nel 1614 ed un Decio Grassi lo è nel 1619. La famiglia dové di lì a poco attraversare un difficile momento visto che nei dieci anni tra 1648 e 1659 fu costretta a vendere alla sola feudataria, Vittoria Morra, 280 tomoli di terra a Selvapiana.

povera: basti osservare che persino i mobili ed il vino vengono citati come beni significativi. Caratteristica poi la figura dello zio benestante che, in occasione del matrimonio della nipote Santa, si impegna ad arricchire la dote con la promessa di alcune terre. Ma è tempo di passare al documento:

Il giorno 13 del mese di dicembre, terza indizione, del 1649 in Morra.

A richiesta e sollecitazione a noi fatte da parte di Ferdinando Grassi di questa Terra ci siamo recati in casa di Geronimo Covino nella quale abitava il detto Ferdinando che in nostra presenza ha affermato di considerare lo stato fragile e caduco dell'umana natura e di voler disporre dei propri beni affinché tra gli eredi non sorga alcuna discordia e perciò ha dettato il suo ultimo noncupato testamento che vuole abbia valore e che abbia seguito secondo la legge testamentaria e se non dovesse essere valido secondo tale legge vuole che valga per la legge sui codicilli e donazioni per causa di morte, annullando ogni altro testamento; ma queste siano le sue ultime volontà da osservare: dichiara eredi universali di tutti i suoi beni la Chiesa Maggiore di questa Terra per una terza parte, Geronimo Covino ed Antonia Caputo coniuge per le altre due parti ognuno per la sua quota all'infuori degli infrascritti legati e cioè:

— in primis grava detta Maggior Chiesa e suo Reverendo Capitolo di quindici messe a seguito della sua morte insieme con li soliti funerali; le quali messe abbiano da essere dieci all'altare Privilegiato e cinque alla Madonna Sant.ma ed allo Spirito Santo di requie per la sua anima.

— quindi lascia a Nunzio Grassi (7) suo nipote lo cellaro che ha a basso la Terra alla pietra di Maruotto: confina Luccio Carrozzo, eredi di Cesare Sarni ed altri.

— quindi lascia a detti Geronimo ed Antonia coniugi li territori della Costa dello Ceraso confinanti notar Nunziante, eredi di Andrea Pennella ed altri et anco lo terreno alla Maddalena (confina) beni di detta Chiesa, via pubblica del molino di mezzo et altri.

— quindi lascia a notar Nunziante Caputo suo cognato l'orto con lo pagliarile all'Aira di Tesauro quello proprio che è sotto la casella di detto Nunzio suo nipote; cioè alla sterpa (8) ai piedi dello canciello et esce allo sambuco dietro lo pagliaro.

---

(7) Nunzio Grassi aveva sposato Angela Capozza il 13/7/1647 (Registro dei Matrimoni, pag. 160): era allora testimone del matrimonio lo stesso don Ferrante Capozza che oggi è testimone di Ferrante.

(8) L'Aira di Tesauro è un toponimo ed "Aira" sta per "aia, spiazzo". Sterpa invece è qui usato nel senso di "sterpo, ceppaia secca" che, come il dialettale "streppone" = grossa radice sporgente, deriva dal latino "stirps" = ceppo, progenie. Si noti che nel dialetto irpino "sterpa" indica la pecora o la vacca sterile: in questo caso l'etimo va ricondotto al greco "steriphos" = sterile.

— quindi lascia a detto Nunzio suo nepote una botte grande di venti para incirca che è dentro lo cellaro.

— quindi lascia a detti Geronimo e moglie tutti i mobili che si trovano nella loro.casa di esso testatore senza averne a dar conto a nessuno et questo oltre quello li spetta dell'eredità.

— quindi dichiara e vuole che la botte di dodici para che sta dentro lo cellaro sia di detto Geronimo suo coerede et sua moglie; e la botte di dieci para che sta in casa di Tonto Frezza con l'altra di otto para in detto cellaro siano comuni all'eredità.

— quindi dichiara che a tempo fu erario dell'illustrissima Signora donna Vittoria de Morra (9) ha pagato grossa somma per l'affitto dell'entrate baronali come è noto; e però detti suoi eredi potranno esigere conformemente appaiono le scritture insieme al censo così come l'ha pagato esso testatore e Cesare Fortino, in quel tempo baglivo (10), dice di aver pagato a detta Ill.ma Signora non so che quantità; tutta vole e deve procurare ad esso testatore la ricevuta di detto pagamento che dice aver fatto ad escomputo a detta Signora et pagare l'interesse, ovvero il censo, di detto debito così come esso testimone l'ha pagato a detta baronal corte.

— quindi dichiara che a tempo si maritò Santa Covino, figlia di detto Geronimo, gli promise esso testatore un territorio allo Rosale di tomola quattro incirca — confina li Pennella, Giovan Giacomo Ficedola et altri — e lo vignale contiguo alla vigna dello guercio a San Vito; vuole gli siano dati da detto Geronimo suo padre a conto di sua dote.

— lassa inoltre a detto Nunzio Grassi suo nepote la sua parte della vigna alla Locara contigua alla massaria.

— quindi dichiara che quello (che) è seminato questo presente anno tanto alle terre di esso testatore quanto in altre terre, ogni cosa è di detto Geronimo et esso testatore non ci ha meriti veruni; detto Geronimo haverà da pagare li grani ed i lavoratori con altre cose e però li seminati sono di detto Geronimo senza che li coeredi ci abbiano da entrare per cosa nulla.

— lassa esecutori del presente suo testamento li predetti suoi eredi ai quali va tutta la potestà bastante.

Il quale testamento così redatto noi registrammo in presenza dei testi Giovan Battista Fornario Regio Giudice, don Fabio Sarni, don Francesco Capozza, Angelo Sarni, don Francesco Locarello, Antonio Santoro, Giuseppe Gargani, notar Nunziante Caputo.

CELESTINO GRASSI

---

(9) E. RICCA nella sua *"Storia de' feudi"* ci ricorda che Vittoria Morra era figlia del Regio Consigliere Marco Antonio, che acquistò il feudo di Morra alla famiglia pagando 22.000 ducati a Caterina Caracciolo. Divenne feudataria alla morte del fratello Enrico (1624) e rivendé terre e baronia al cugino Goffredo nel 1664. Nel 1649 era già vedova di Giovan Vincenzo Cuomo, barone di Casalnuovo. A suo nome è intitolata la lapide del 1643 posta sulla antica fontana di Morra.

(10) La bagliva era l'ufficio che giudicava le cause civili minori ed applicava ammende per contravvenzioni ai regolamenti nonché pene pecuniarie per danni arrecati da persone e da animali.

MARIA GARGANI: un'anima privilegiata (1892-1973)

Nacque a Morra il 23 dicembre 1892 dal Prof. Rocco Gargani e Angiolina De Paula. Era l'ultima di otto figli (sei sorelle e due fratelli). Ebbe una accurata educazione cristiana. Prese lezioni scolastiche dal papà e dalla sorella Erminia, che la precedeva di nove anni, con la quale mantenne rapporti più frequenti per comuni idealità religiose. Questa sorella prediletta era maestra, ed ebbe il posto a Casalnuovo Monterotaro (Fg), ove svolse intenso apostolato sotto la guida, prima dell'arciprete D. Vincenzo Parente e, dopo, di Padre Pio. Sentendosi chiamata alla vita religiosa, con il consiglio del celebre Redentorista Padre De Feo, entrò a Casoria tra le Vittime di Gesù Sacramentato. Per l'opposizione forte dei genitori, dietro suggerimento di Padre Pio, lasciò l'Istituto e venne ad insegnare nel suo paese nativo, Morra Irpina. Anche qui generosa ed intelligente fu la sua collaborazione ai Parroci (Novia - Del Guercio - Gallucci) ed edificante la sua vita eucaristica.

Padre Pio (che, quando Erminia andò a salutarlo, le aveva predetto la morte imminente del padre, come fu) dal 1916 al 1923 le scrisse ben 69 lettere (Cfr. Padre Pio da Pietrelcina - EPISTOLARIO - III - Ed. P. Pio 1977 pag. 659-807), dalle quali si ricava la stima che aveva per lei.

Intanto Maria a Morra, spinta da gran desiderio, e visto che i genitori indugiavano a decidere la data, a loro insaputa si unì ad altre coetanee, andò in Chiesa e, come lei stessa ci racconta, si confessò e fece la prima Comunione dalle mani del Vescovo Mons. Giulio Tommasi.

Fu poi mandata ad Avellino per frequentare la quarta elementare, e per proseguire gli studi magistrali presso il Convitto Nazionale, ove era Censore lo zio Alfonso, nella cui casa, insieme al fratello Francesco, stette per tutto il corso dei suoi studi.

Frattanto attendeva alle faccende domestiche, vivendo una vita riservata e di preghiera. Conseguita la licenza normale, vinse il concorso per un posto a S. Marco La Catola, ove aveva la sorella Antonietta, insegnante, sposata in quel paese dauno. Era il 1913, e aveva appena 21 anni, quando già il pensiero di consacrarsi a Dio le si faceva insistente.

La sua vocazione si fece più chiara nel 1914. A San Marco, nella sua stanzetta, dopo lunga e fervorosa preghiera, dinanzi a una immagine del Sacro Cuore, pronunciò l'"*Eccomi, sono Tua per sempre*". Fece privatamente il voto di verginità. Scrisse: "Gesù, proprio Lui me lo aveva chiesto". Ebbe come primo confessore Padre Evangelista.

Intanto, si dette all'apostolato tra fanciulli, bambine e giovinette, tenendo adunanze, insegnando il catechismo, preparando alla prima Comunione, con l'ausilio di proiezioni luminose. Nella scuola, quando era severamente proibito, cominciò ad insegnare Religione, ed ebbe ricorsi presso autorità scolastiche. All'Ispettore D'Assisi, inquisitore e riconosciuto massone, predisse la conversione e la morte "fra una quindicina di giorni", come realmente avvenne, in Lucera.

Padre Agostino da S. Marco in Lamis divenne suo primo Direttore spirituale, e poi, Padre Benedetto. Andata via la sorella da S. Marco, la Gargani prese alloggio presso la famiglia Villani, dove, per ben sei anni, ebbe a soffrire molte pene.

Da Padre Agostino fu fatta conoscere da Padre Pio, già in odore di santità ("Questo Padre prese a curare l'anima mia e a dirigerla con molto piacere e dedizione"), il quale ebbe subito a dirle: "Un giorno Gesù mi fece conoscere la vostra anima". Quell'incontro la Gargani non l'ha mai più dimenticato.

Madre Maria Gargani

Trasferitasi a Volturara Appula, ove ebbe a soffrire "tutte le disgrazie che via via avvennero in casa", continuò l'apostolato tra bambini, ragazzi, donne, Terz'Ordine, Azione Cattolica. Organizzò giovani, ritiri, con il pieno appoggio del Parroco del luogo e del Vescovo di Lucera, Mons. Di Girolamo.

* * * * *

I Padri Agostino e Benedetto erano convinti della vocazione religiosa della Gargani, e le furono indicate le Ancelle del Sacro Cuore e le Suore Brigidine in Roma. Richiesto in quale Istituto la Gargani dovesse andare, Padre Pio rispose: "Nessuna pratica si faccia più per Maria. Si adoperi a mandare ad effetto quanto è stato progettato".

Da S. Marco La Catola la Gargani fu trasferita a Volturara Appula, dove continuò a lavorare all'Azione Cattolica, e nel Terz'Ordine Francescano. Organizzò l'*Opera del Sacro Cuore* a favore delle vocazioni povere del seminario di Lucera, con il pieno appoggio del Parroco locale e del Vescovo, Mons. Di Girolamo. Si è negli anni 1930-'31.

L'Opera del Sacro Cuore divenne *Pia Unione* nel 1936, di diritto diocesano.

Alla Gargani, fondatrice dell'Istituto, si unì Lina Ferrante, di Lacedonia, cui aveva fatto da madrina di cresima.

Al Vescovo di Lucera fu chiesto il Convento della Madonna della Sanità in Volturara, già destinato alle Suore Mantellate. Si voleva iniziare la vita comune, per la quale Padre Pio era perfettamente inteso e consenziente. (Scrisse: "È bello, è bello! Fai presto a chiedere al Vescovo il convento ed esponi tutto").

* * * * *

P. Pio, con il quale la Gargani si conosceva per corrispondenza (1914), andato a S. Marco per una quindicina di giorni, volle conoscerla: l'incontro avvenne nella sacristia del Convento. Seguirono altri incontri, con confessioni e colloqui (1915).

Madre Gargani nei suoi *"Appunti autobiografici*, scrisse: "Vedendomi spuntare sulla porta della sacristia, mi chiamò per nome e mi fece entrare in una stanzetta attigua, dove ci trattenemmo a parlare come due persone che si fossero conosciute da tempi remoti. Che soavità, che dolcezza nelle parole del Padre e che belle assicurazioni mi dava sulla mia anima!... Mi incoraggiava ad essere sempre più del Signore e fare in modo da glorificarlo nella mia vita! Io mi sentii veramente felice e svanirono dalla mente e dallo spirito tutte le ombre e tutte le pene... Io rimasi silenziosa al suo cospetto

ed egli si accorse che ero rimasta muta, perché molte cose volevo dirgli... Mi sollevò il Padre dicendomi che, poiché si tratteneva a S. Marco una quindicina di giorni, potevo andare da lui tutti i pomeriggi ed avevo modo di parlare.
Confesso che nei colloqui col Padre ebbi a sorbire tanta infusione dello Spirito Santo, che mi faceva godere uno dei tocchi del Tabor, per cui l'anima desiderava, come gli apostoli, rimanere sempre lì, in quelle divine elevazioni dello spirito. M'insegnò, in quel tempo, come si fa per ascoltare la voce di Dio, quali sono i movimenti interni che ci fanno distinguere l'azione di Dio e quella del nemico".

Nelle vacanze di Natale, di Pasqua e di estate, ella si recava a S. Giovanni Rotondo ("... e i nostri colloqui si intensificavano sempre più") e quando la Gargani era per entrare nelle Ancelle del Sacro Cuore, Padre Pio le comandò: "Tu non devi partire. Dio non vuole".

Dopo una novena alla Madonna, la Gargani ebbe un'illuminazione interiore, che le fu determinante; scrisse: "Mentre mi trovavo in ginocchio davanti a Gesù Sacramentato nella Chiesa Madre di Volturara, eccomi illuminata da una luce intellettiva che mi fece capire che Gesù chiedeva da me una nuova istituzione che si sarebbe chiamata *Apostole del Sacro Cuore*".

Per il nascente istituto P. Pio, esultante, scrisse: "Ecco, finalmente ci siamo: qui dovevamo arrivare". Con il permesso del Vescovo di Lucera iniziò una "vita comune e quindi l'opera delle Apostole, presso il Convento della Madonna della Sanità", in Volturara Appula.

L'undici febbraio del 1936, Mons. Di Girolamo emise il Decreto della Pia Unione con le seguenti nomine: Maria Gargani, direttrice; Lina Ferrante, vice direttrice; Nettuccia Circhio, economa; Maria Ianigri, collaboratrice nei servizi materiali. Il 21 aprile del 1936, avvenne la investitura da parte del Vescovo di Lucera, con inizio ufficiale della vita comune.

* * * * *

L'Istituto, che aveva ormai un buon numero di Suore, venne riconosciuto dal Cardinale Mimmi di Napoli nel 1956 e, successivamente, da Papa Giovanni nel 1963. Furono aperte Case a S. Marco La Catola, Celenza Valfortore, Cerignola, nel foggiano; a Isernia; a Ravenusa, in Sicilia; a Torrecuso, nel beneventano; a Villalba, presso Guidonia; a Torella dei Lombardi, nell'avellinese, poi chiusa. La Casa Generalizia — che attualmente si è spostata a Roma — era a Napoli, in Via S. Rocco. Qui la Madre visse fino alla fine, dopo aver lasciato Volturara Appula, e qui morì il 23 maggio 1973. Attualmente, in attesa di sistemazione diversa, è sepolta nel cimitero di Poggioreale.

E a distanza di undici anni, nel 1984, le Figlie del suo Ordine hanno raggiunto un altro traguardo che certo era nei voti del suo cuore, ed avrà propiziato dal cielo: la Missione in Africa (Alto Volta), che già ha dato e darà sempre più concrete realizzazioni in campo umano e spirituale.

* * * * *

In un suo viaggio a Lourdes (2 luglio 1954) la Madre aveva deposto ai piedi della Madonna le seguenti richieste:
L'amore alla Croce, affinché nel sacrificio quotidiano l'anima mia si possa purificare, espiando le colpe passate, per essere poi degna di entrare nel regno beato il giorno stesso della mia morte.
Lo spirito di preghiera ricco di amore, quale balsamo al mio martirio quotidiano.
Il saper compiere il mio dovere di Madre Generale dell'Istituto, proteggendomi dai sinistri colpi del nemico.
La materna Tua assistenza per tutte le figliuole mie di questa Opera. Che siano tutte ben forti nella vocazione, serie, perseveranti nel bene e zelanti nel far progredire l'Istituto. Che siano anime desiderose veramente di immolarsi per la gloria di Dio...".

Parole e sentimenti che insieme a tutta una vita di profonda pietà e intenso apostolato di bene, testimoniano virtù eccezionali, tali da legittimare la speranza e l'augurio che possano quanto prima essere riconosciute ed esaltate.

* * * * *

ESPRESSIONI DI PADRE PIO DA PIETRELCINA, primo direttore spirituale della Gargani, in lettere che vanno dal 26 Agosto 1916 al 16 maggio 1923 (1).
- "(...) Come Sacerdote, ed oggi come vostro *Direttore* (ed anche come *vostro grande rivale*) sarei nell'obbligo strettissimo di condannarvi ed ammonirvi in tutto o in parte se in voi vi fossero illusione, inganni e pecche... Costituito *Giudice della vostra anima* voi dovete acquietarvi alle mie assicurazioni e tenerle per certe: voi siete amata da Gesù... Vi basti il sapere che in voi è tutta opera di Gesù e voi a Lui servite".
- "Voi corrispondete alle ispirazioni e alla grazia di Gesù che in voi opera... Vi rianimi a tutto il merito del trionfo, l'ineffabile consolazione, l'immortale gloria, l'eterna ricompensa, la gloria che ne ri-

(1) Cfr. Giuseppe CHIUSANO, *Suor Maria Crocifissa del Divino Amore - Maria Gargani - Fondatrice delle Apostole del Sacro Cuore* - Tip. Irpina - Lioni, 1973, pagg. 81-102.

donda a Dio".

- "Non posso non ammirare e benedire il nostro celeste Padre per sì squisiti tratti del suo divino amore per te... Il Signore vuole provare la tua fedeltà: vuole inebriarti della croce del Suo Figlio: vuole purificarti: vuole accrescerti la palma e la corona... La navicella del tuo spirito non andrà mai sommersa".

- "Nel dolcissimo Signore tengo a dichiararvi a vostro conforto che non tengo niente da ridire... In voi ogni pensiero di afflizione è sbagliato, non essendovi luogo a temere. Il Signore è quello che in voi opera. Vi rianimi a soffrire il consolantissimo pensiero di essere stata fatta degna dal Padre celeste di rassomigliarvi anche in questo al di Lui dilettissimo Figlio".

- "Non sarei contento di te se non ti vedessi così provata dalla grazia. Credi e sforzati di credere che lo stato attuale è una grazia singolarissima del divin Padre che a te accorda, contro ogni tuo demerito... Vivi tranquilla e affidati al divino nocchiero, se ti preme giungere in porto presto e salva. Io lodo sempre Dio per la fermezza che ti dà nel sottostare alle sue amorose prove. Credimi, Gesù è con te".

- "Celebrerò una messa per te in ringraziamento a Sua Divina Maestà per i favori largiti all'anima tua".

- "La strada che batti è dessa che ti condurrà al cielo; e questo è tanto più sicuro in quanto è che Dio stesso ti conduce per mano. Credi a chi ti parla a nome e nella virtù del Signore".

- "Il tuo stato attuale è voluto direttamente da Dio. Egli ti vuole rendere simile al Suo diletto Figliuolo. Il tuo stato è altamente invidiabile. Credi alle assicurazioni dell'autorità che ti dice: Gesù è sempre contento di te".

- "Contraccambio con la memoria che fo di te tutti i giorni ai piedi dell'altare e nelle mie povere e deboli preghiere".

- "Convengo che la tua volontà venga molestata, agitata dalle proprie affezioni e passioni, ma credi pure che non presti ad esse il tuo consenso se non ben di rado, ed anche in queste volte ben poche volte avvertitamente. Gesù ti farà la grazia di menare una vita tutta celeste e niuna cosa ti potrà separare dalla Sua dilezione".

- "Nostro Signore, che assai ti ama, supplirà Egli stesso a mia involontaria mancanza... Dio con la Sua suprema bontà mi ha reso tutto tuo... Dappertutto sarai ben ricevuta ed accolta assieme agli altri amanti del Crocifisso".

- "Io per voi sono padre e giudice dell'anima vostra che la mia ama cordialmente. Voi sapete bene quale obbligo assunsi davanti a Dio e alla mia coscienza allorché mi decisi a dirigervi nello spirito e quest'obbligo una volta assunto mi sforzerò di soddisfarlo nel miglior modo possibile anche dal luogo di dura prigionia in cui il Signore mi pone".

- "Il Celeste Padre ha usato con te pure una grande misericordia, avendo richiamato il tuo cuore alla dolce sofferenza del Figlio Suo... Godo e sempre più godo nell'ammirare che la tua anima ama Dio e lo ama senza interesse. Godo nel vederti sempre più annoverata nel numero delle anime forti. Godo di vederti spogliata di tutto avanti a Dio".

- "È volontà di Gesù che il tuo spirito attraversi le terribili prove: tutto alla fine andrà a gloria di Dio e salvezza tua... Non temete punto sul vostro spirito: ripeto che le disposizioni di esso sono ottime: esse accennano ad un alto grado di perfezione... In quanto al tuo spirito vivi tranquilla e consolati nel sapere che il Signore ti ama e ti assiste".

- "A me sembra che tu un giorno ti offristi vittima per i peccatori: Gesù esaudì la tua preghiera, accettò la tua offerta. Ebbene, coraggio, ancora un poco: la ricompensa non è lontana".

-"Offrirò molte Messe per ben guidarti a quella perfezione a cui sei chiamata... Credimi, te ne prego, il tuo stato spirituale è invidiabile. Espandi l'anima tua innanzi a questo divin Sole e non temere i suoi infuocati raggi".

- "E tu, mia carissima figliuola, senza comprenderlo appieno, in questo Cuore sei nascosta: in questo Cuore tu sfoghi tutti i tuoi desideri: in questo Cuore io ho immolato la tua volontà... Ti assicuro e torno ad accertarti lo stato di gradimento del tuo spirito a Dio".

- "Egli con mano maestra va compiendo la tua perfezione ed innalzando in te il bellissimo edificio spirituale... Vedrai la luce indefettibile e dal Calvario passerai all'eterno Tabor... Gesù ti continuerà la sua preferenza di amore... Godo immensamente nel vedere che il Signore è sempre prodigo delle Sue carezze con la tua anima".

- "Quanto saremo forti, se continueremo a tenerci legati l'uno con l'altro con questo legame tinto nel sangue vermiglio del Salvatore... Vivi tranquilla in quanto allo stato generale del tuo spirito, il quale è di gradimento a Dio. Stringiti fortemente al cuore questo divino Modello, acciocché tu possa con l'anima tua, già trafitta dal celeste amore, sospirare quelle sacre parole dell'anima amante: *Il mio Diletto è mio, ed io sono Sua*".

- "Gesù continui ad essere il Re del tuo cuore: dico *continui*, perché già lo è... Gesù stesso soffre in te e per te e con te, affin di associarti nella salute delle anime... L'Amore crocifisso ti crocifigge e ti vuole associata alle sue pene amarissime senza conforto e senz'altro sostegno che quello delle anime desolate... Gesù è con te, e ti vuol bene e si compiace di te".

- "Che cosa io domando per te? Tutto Gli domando... Vivi tranquilla. Egli, l'Amore paziente, penante, smanioso, accasciato, pesto e strizzito nel cuore, nelle viscere, tra le ombre della notte e più nella de-

solazione dell'orto del Getsemani è con te associato al tuo dolore e associandoti al Suo... Egli ti ha sempre sorretto con la Sua vigile grazia... La tua deformità è *potenziale* e non attuale e se ti persuadi del contrario è un inganno che devi rigettare".

- "Nostro Signore ti ama teneramente... Aiutami in questa missione, perché mi vedo solo, e condivideremo anche il premio... In quanto ai bisogni del tuo spirito ti prego a non temere nulla. Gioisci, perché la corona che ti è riservata è bellissima... Dio ha preso possesso assoluto dell'anima tua ed opera meravigliosamente in te".

- "Non posso trattenermi di emettere spontaneamente un inno di lode e di ringraziamento all'Altissimo per te... Quanto sono grato a questo nostro amabile Signore nel vedere di quale amore Egli predilige l'anima tua... Puoi e devi star tranquilla perché Gesù ti possiede tutta, ti ama, e tu corrispondi al tuo amore".

- "Noi non ci rivedremo più sulla terra. Io non verrò meno di lassù di continuare ad essere tua guida quale il Signore mi ti affidò... Dio ha posto su di te i suoi sguardi e ti vuol trattare da eletta, facendoti passare per le prove le più aspre e le più dure... Gesù opera meravigliosamente in te, ed io non cesso di sempre ringraziarLo e di presentarti a Lui... Egli è contentissimo di te".

GIUSEPPE CHIUSANO

"Voce Altirpina" è lieta di associarsi al Rev.mo Mons. Chiusano nell'omaggio tributato alla Madre Gargani, ed altamente si compiace di questa nuova luce che nasce da Morra e si diffonde ben oltre l'Irpinia. Unisce i suoi voti perché l'alto grado di perfezione spirituale, l'apostolato di guida e di lume verso le anime, l'importanza dell'Opera fondata possano avere il riconoscimento che meritano, fino al crisma più alto.

Chi scrive ricorda tratti di delicata bontà e gentile amorevolezza della M. Gargani: come quando dopo anni ch'era mancata l'occasione di incontrarsi, Ella, con spontanea iniziativa, volle visitare il suo vecchio padre rimasto vedovo, e dalla lontana Capodimonte quando forse già soffriva di cuore, venne a Posillipo, arrecando tanta soave serenità. O come in momenti dolorosi della propria vita la ebbe vicina con partecipazione sentita e materna bontà, lasciandole nel cuore un grato indelebile ricordo.

EMILIA MOLINARI

IL PAESE DI MARIA GARGANI

Morra, verde smeraldo,
della terra irpina
riflesso ed armonia,
gemma sì rara
che hai dato al mondo
uomini di cultura,
sei tu incanto
e gioia di natura.
Dal lieve soffio
di tua candida neve
sono emersi scrittori,
dotti e poeti.
Dalle radici
di tua ridente terra
di profumati fiori
sboccia una serra.
Tra tutti questi,
un fiore delicato
s'erge maestoso
e arriva lassù
per riflettere amore,
e più virtù,
dando al suo casato,
al suo paese, tant'onore,
e tanta gloria
al Divin Cuore.

LUCIA CASTALDI

(Da *"A Madre Gargani"*, Graficart, S. Ferdinando di Puglia).

La Chiesa, mossa incessantemente dallo Spirito, è perennemente inviata alle genti per trasmettere loro la sorgente inesauribile di quell'acqua viva, che scaturisce dalla parola e dall'opera del Signore.

Giovanni Paolo II

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

CONTRIBUTI PER UN CENTENARIO

Francesco De Sanctis tra etica e cultura

Trovare l'angolazione giusta per una adeguata valutazione del pensiero e del magistero di Francesco De Sanctis, al di là di preconcette posizioni o di cieca ostilità o di assoluto entusiasmo, era una operazione da tentare, per Gabriele Giordano, direttore della Rivista avellinese «Riscontri», che ha organizzato l'intervento di vari studiosi sulla figura e sull'opera di De Sanctis, in occasione del centenario della morte (1883-1983), sollecitando un rapporto dialettico di metodologie e di critiche, in un libero e aperto concorso di proposte.

Ne è nato un volume di notevole importanza, che esce in questi giorni, datato, per la Rivista «Riscontri», ai mesi di gennaio-giugno 1984, col titolo: *Francesco De Sanctis tra etica e cultura. Studi per il primo centenario della morte,* a cura di M. G. Giordano, Sabatia Editrice, Avellino, pp. 265, L. 25.000.

Si tratta di contributi validi, da parte di studiosi, e spesso di esperti desanctisiani: dall'insieme, l'opera di De Sanctis resta chiarificata, mentre l'analisi si svolge per temi e orientamenti serrati, in un'operazione critica significativa. Apre la raccolta un intervento di C. Muscetta sulla «Posizione europea» di De Sanctis (con una Postilla finale su «De Sanctis liberale progressista»). In essa si sottolinea l'importanza del periodo zurighese del Nostro, e non solo per i saggi che egli qui ha scritto (basterebbe citare quello su *Schopenhauer* e *Leopardi*), ma perché a Zurigo è maturata, per lo studioso, quella *Storia della letteratura italiana,* capolavoro riconosciuto e tradotto in tutto il mondo, dagli USA al Giappone, all'URSS, all'America Latina.

Sorge, perciò, il bisogno di individuare la «dimensione intellettuale» del De Sanctis (secondo Fabiana Cacciapuoti) e, quindi, la necessità di una critica della propria filosofia della prassi, volta alla formazione di una nuova cultura, intesa come crescita intellettuale e morale. Di qui, l'interrogativo «De Sanctis lessinghiano?», nello studio del rapporto tra letteratura e le altre arti (da quelle figurati-

ve alla musica), nell'opera desanctisiana (in un approfondito saggio di G. Savarese). M. G. Giordano trova ne «il vivente» l'elemento archetipo dell'opera desanctisiana, in quanto generatore e stabile punto fermo di riferimento di ogni particolare risultato dell'attività speculativa e pratica dell'autore; mentre in approfondito e fondamentale saggio Vittorio Stella studia i termini, i significati e le risultanze, nei loro complessi aspetti, di «realtà e realismo» in De Sanctis, nel suo passaggio tra il periodo hegeliano-romantico a quello decisamente realistico, soffermandosi in particolare su quest'ultimo.

Altri studi e interventi affrontano la figura desanctisiana da particolari aspetti della sua opera e attività di magistero, di uomo politico, di studioso e di letterato. La «drammaturgia desanctisiana: opera prima» è inquadrata, nei suoi significati e sviluppi, da F. D'Episcopo, che parte, nella sua analisi, da un termine particolare desanctisiano: «situazione», divino momento in cui per l'autore la forma si fa contenuto e viceversa. Si dimostra come dal discorso drammaturgico desanctisiano emerga con particolare esemplarità la linea di sintesi evolutiva che il critico tende ad instaurare tra le forme talvolta oppositive della situazione culturale antica, moderna, ma anche contemporanea.

Si passa, per questa via, ad esaminare momenti particolari del magistero desanctisiano, della forza di presa che egli aveva sui suoi allievi, capace com'era di galvanizzarne attenzione e stati d'animo, come nel dibattito suscitato dalla conferenza di De Sanctis su *Zola e l'Assommoir* (tenuta nel 1879 presso il Circolo Filologico di Napoli) e su di un sonetto estemporaneo che Gerardo Laurini improvvisò innanzi a un'eletta comitiva di uditori, come si legge nell'«Eco dei giovani» nel 29.6.1859 (aspetti e momenti messi bene in rilievo da una nota di R. La Sala). Toni Iermano invece studia e analizza situazioni particolari della vita e dell'azione culturale desanctisiana nella sua attenta relazione su «De Sanctis in Calabria: le avventure di un intellettuale meridionale dopo il '48».

In simile prospettiva, si cerca di penetrare sempre più a fondo nell'animo e negli aspetti umani dello scrittore e studioso, analizzandone momenti di vita intima, quale risultano da Epistolari: prima di tutto dalle «Lettere a Teresa» (pubblicate per la prima volta da Elena Croce nel 1954), una giovanissima allieva del trentanovenne De Sanctis, docente in un Istituto femminile di Torino. E poi le «Lettere a Marietta», la «bella sconosciuta» Maria Testa, trentenne e benestante, futura sposa di un quarantacinquenne De Sanctis, ormai letterato famoso, patriota, ex-ministro e deputato, ma ancora senza stipendio fisso.

Momenti di vita, quindi, che rispondono anche a situazioni particolari dell'uomo e del patriota, impegnato nell'azione civile, quale

risulta anche dal *Viaggio elettorale*, che segna il rientro di De Sanctis sulla scena politica irpina, nell'estate del 1873. Di qui, lo studio di F. Barra sulle «Origini del Viaggio elettorale. F. De Sanctis e la vita politica irpina, negli anni 1873-74». Figura poliedrica e complessa, quella di De Sanctis, come si evidenzia anche da quest'opera, la cui «letterarietà» viene esaminata e riproposta da L. Catuogno, individuandone tre piani narrativi del testo: quello fantastico-onirico, quello cronachistico e, infine, il piano politico-morale.

Uno studio serrato, fondamentale per analisi e risultati, è quello di Aldo Vallone su «De Sanctis e Dante»: si dimostra come le lezioni dantesche siano un approdo del pensiero desanctisiano e della sua opera, quale risulta, ad esempio, dalla *Storia della letteratura italiana*, che nasce con un personaggio di fondo — Dante appunto — quale punto costante di riferimento di sintesi e di valutazione critico-estetica. «La *Storia della letteratura italiana* è, implicitamente, il saggio dantesco più costruito, polemico e documentato, di De Sanctis», afferma A. Vallone.

«De Sanctis interprete di Leopardi» è bene analizzato da S. Frattini, che ritorna su suoi studi in merito, arricchendoli e notando come Dante e Leopardi siano i due poli della critica del Maestro avellinese. Il cui magistero è messo ancora una volta a fuoco da M. Famiglietti, che analizza la «didattica di F. De Sanctis», nei suoi vari aspetti.

Un magistero, che fa leva sulla figura morale dell'uomo e sulla sua cultura, direttamente impegnata nella complessità della vita, letteraria, civile e nazionale. Un De Sanctis, quindi, ben caratterizzato, come risulta dall'insieme di questi contributi, riguardanti appunto, la figura e l'opera «tra etica e cultura».

CARMINE DI BIASE

Da *"L'osservatore Romano" 14 sett. 1985*

L'istruzione è sempre necessaria... Altrimenti è come dire: io ho già mangiato quando ero piccolo.

IL CULTO DEI SANTI IN ALTA IRPINIA (II PARTE)

Per comprendere bene la storia bisogna riandare ai tempi e ai luoghi in cui sono avvenute particolari vicende riguardanti i corpi, le reliquie, le biografie o le legende, il culto, le tradizioni, il folclore, la mentalità, il prestigio di possedere qualcosa se non tutto il Santo. È necessario, quindi, premettere queste storiche delucidazioni.

Pure nei nostri luoghi sono avvenute cose del genere anche se non tutto è dimostrato dalla storia ufficiale.

Fare la storia agiografica è fare la storia del popolo di Dio, difatti la religiosità vera è contrassegnata da una serie di pratiche in cui hanno parte privilegiata il culto dei Santi.

Era rimasto scoperto il vastissimo settore della religiosità, non si era studiata la trama quotidiana della vita religiosa, né era stata esplorata la mentalità del popolo. Si è fatta troppa storia di papi e di re, storia di vertice e di istituzioni e si è trascurata la Chiesa come popolo di Dio. Non è questione di contrapporre, ma di integrare due concezioni.

La devozione dei fedeli verso i Santi e il fervore dei cristiani verso le reliquie dei martiri nel sec. V fecero sì che ogni centro abitato o chiesa si procurasse un suo protettore e fosse inoltre provveduto di corpi di Santi. E si giunse a tal punto che i più potenti con violenza li rapivano ai più deboli, come Ludovico Antonio Muratori con una lunga dissertazione ci dimostra.

Difatti i beneventani tolsero ai napoletani il corpo di S. Gennaro, a quei di Lipari il corpo di S. Bartolomeo, a quei di Amalfi quello di S. Trifomene ed altri altre insigni reliquie. Così pure i Salernitani sottrassero a quei di Paestum il corpo di S. Matteo, quei di Bari tolsero ai popoli di Licia il corpo di S. Nicola di Mira. Quelli di Ortona tolsero agli abitanti di Edessa il corpo di S. Tommaso Apostolo.

E si fece in modo che nel sec. X non vi era città che non avesse il suo titolare e di reliquie non si trovasse ben provveduta.

Da questo fervore di essere provveduto di reliquie insigni e di toglierle ad altri impunemente nacquero vari inconvenienti. Il primo quello di chi meno potente, non potendo resistere alla forza dei principi o poter liberarsi dalle loro importune richieste per non privarsi di quelle care spoglie il più delle volte donavano una reliquia

per un'altra, come fecero i beneventani con l'imperatore Ottone III, a cui donarono il corpo di S. Paolino, vescovo di Nola, invece di quello del glorioso S. Bartolomeo Apostolo.

Il secondo inconveniente consisteva nel battezzare a piacere le reliquie e taluni si vantavano di avere quelle sacre spoglie che altrove già si veneravano. Come appunto fecero i veneziani i quali invidiando le glorie della città di Bari per la reliquia insigne del vescovo S. Nicola, finsero che essi l'avevano ritrovato in Licia nell'anno 1096 e che presso di loro onoratamente riposava nonostante la tradizione ecclesiastica che ci fa certi di essere egli in Bari e che papa Urbano II fin dall'ano 1091 nominò Elia ad arcivescovo di quella città che teneva in suo possesso il corpo di S. Nicola, come Giovanni Arcidiacono di Bari allora vivente scrisse nella sua storia e il Baronio la riporta.

Della scelta dei Santi, che le popolazioni fecero loro protettori o titolari delle loro rispettive città, non occorre dilungarsi essendo a tutti ben noto che dal sec. X in poi non vi è stato luogo che non abbia avuto il suo protettore.

A conclusione di quanto detto e a continuazione dei racconti fatti nella prima parte di queste ricerche, ecco cosa troviamo nelle nostre parti. E cominciamo con S. Euplio di Trevico.

S. Euplio subì il martirio il 12 settembre del 303 a Catania durante la persecuzione di Diocleziano per essere stato sorpreso in possesso del vangelo e per aver confessato con fierezza la propria fede. Del suo processo e martirio esistono gli atti ritenuti i più autentici, come ci attestano Beda, Baronio ed altri.

Il suo corpo sottratto dai cristiani e composto con aromi, fu sepolto con i dovuti onori. Il culto si propagò in Oriente e in Occidente. Ebbe chiese a Messina (ricordata da S. Gregorio Magno nella sua lettera a Felice, vescovo di Messina), a Ravenna, a Napoli, ecc., e perfino in Francia.

A Verona è protettore. A Catania prima del mille era onoratissimo, dopo lo fu con minore intensità. Una basilica fu eretta anticamente nel luogo della sua prigione. in seguito andò distrutta e ne fu ricostruita un'altra nello stesso luogo. Il corpo custodito nella detta basilica del 975 fu traslato a Trevico non si sa perché e come. La leggenda risponde a questo interrogativo.

Un soldato trafugò questi sacri resti e in un sacco li portò a Trevico. Giunto sotto le mura dell'abitato, il sacco si fece così pesante che non si poté andare più oltre. Fu avvertito il clero e questo venne in processione e solo così le sacre ossa fecero l'ingresso nella cattedrale. La leggenda ha un fondo di verità: in quei tempi burrascosi erano gli stessi cristiani a sottrarre i corpi dei Santi, oppure detti corpi venivano inviati a Roma per salvarli dalla distruzione dei Saraceni. Ciò induce a pensare che qualche milite trevicano abbia preso in consegna il sacro corpo e l'abbia portato a Trevico. Altri dico-

no che fu trafugato dal Generale Maniace, congiunto dell'imperatore Zoe, nel 1040: allora possiamo pensare che quel milite appartenesse all'esercito di Maniace.

Nel 1266 Rainulfo, vescovo di Trevico, nomina per la prima volta S. Euplio in un privilegio a favore della cattedrale dato dal papa Teodoro, dicendo che in Acquara era costruita una chiesa in onore di S. Euplio.

Catania ha solo due reliquie del suo compatrono della città S. Euplio, una per interessamento di Suor Faustina Loffredo, figlia del marchese di Trevico nel 1654 e l'altra nel 1951 per cura dell'arcivescovo Guido Bentivoglio, che era stato vescovo di Avellino.

Stiamo conducendo ricerche storiche sul culto dei Santi in Alta Irpinia e non ci possiamo fermare sull'agiografia e tanto meno sull'ascetica, e quindi ci interessa conoscere soltanto come è sorta la devozione verso alcuni campioni della fede, che sono stati accolti anche se sono venuti da lontano.

È il caso della maggior parte di essi, come stiamo vedendo, e se pure non sono venuti con il culto il corpo o reliquia alcuna, cerchiamo la causa magari nella edificazione di una chiesa, nella dedica di un altare, almeno in una statua o tela raffigurante l'oggetto del culto in esame, o niente di tutto questo, ma dal nome del paese. Uno di questi è quello di S. Bonito, protettore del comune omonimo.

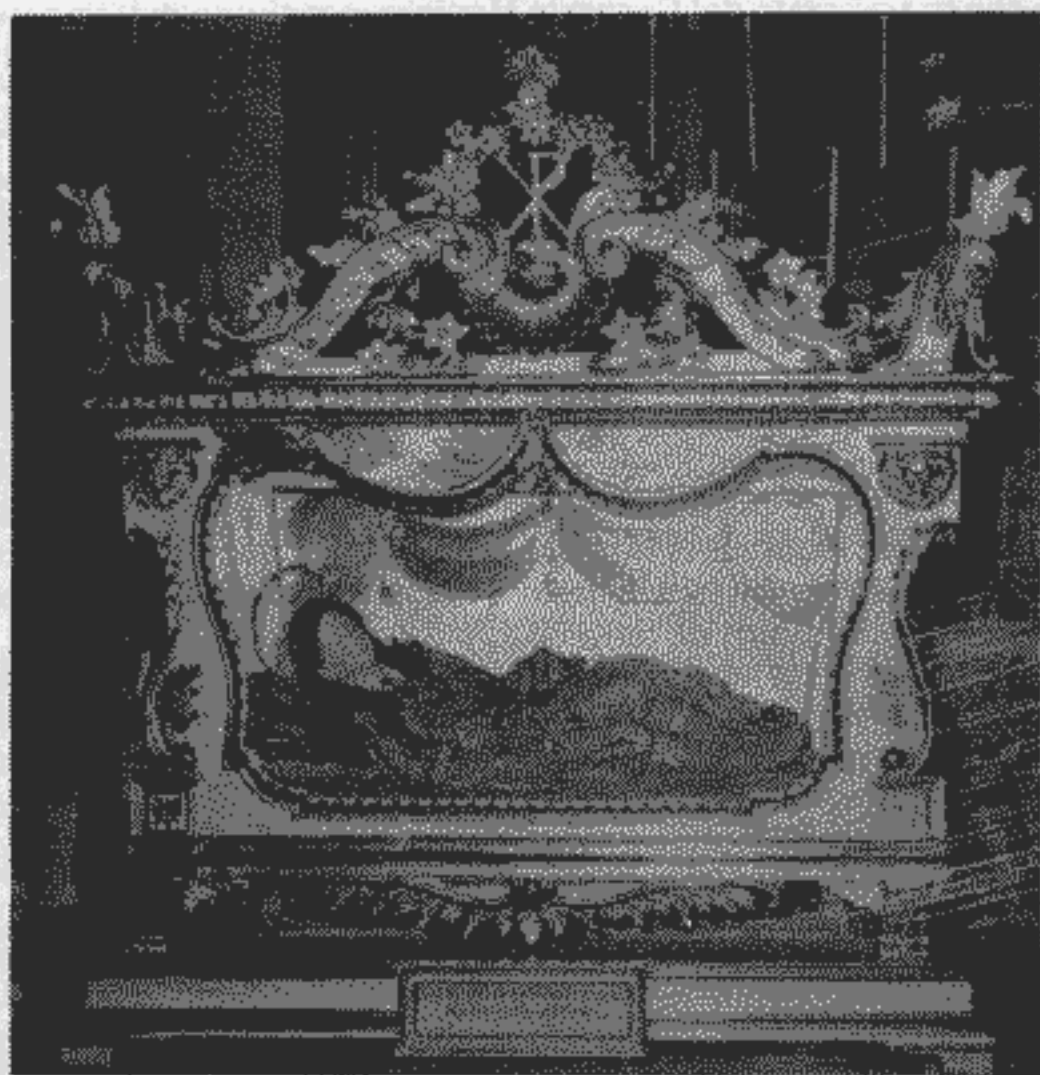
S. Bonito (623-706) essendo di famiglia senatoria di Clermont intraprese la carriera amministrativa presso le corti di Sigeberto III e Teodorico III.

Il fratello S. Avito II alla sua morte lo designò suo successore e così divenne vescovo di Clermont, ma poi, preso da scrupoli per essere succeduto contro la disciplina di quel tempo che vietava la designazione, abdicò e si rinchiuse nel monastero di Lione, ove morì con l'aureola di grande taumaturgo.

Fu seppellito nella chiesa di S. Pietro di Lione. Gli abitanti di Clermont, che già lo veneravano Santo, 6 anni dopo reclamarono le sue sacre spoglie e in seguito ne fecero pressante richiesta tre abati ottenendo risposta negativa e rassegnati stavano per tornarsene quando verso l'alba del giorno dopo un inviato del vescovo di Lione annunziò loro che per volere divino potevano portar via il corpo e il fatto fu accompagnato da diversi miracoli.

Questa traslazione in Clermont avvenne il 6/6/712 e il corpo fu collocato sotto l'altare dei SS. Pietro, Paolo e Andrea, ricco d'oro e d'argento.

Prima del sec. XIII i resti sacri furono trasferiti nella cattedrale di Clermont, la cui costruzione era iniziata nel 1248. Nella seconda metà del sec. XIII la cappella fu arricchita da vetrate istoriate dei miracoli del Santo.

Fino al 1718 (data di un inventario) un reliquiario d'argento dorato contenente il capo del Santo si conservava nel tesoro della cat-

Urna che contiene il corpo di S. Crescenzo venerato nella Cappella dell'Oratorio di Bonito

tedrale. In essa vi era anche una casula ricevuta — secondo la leggenda — dalle mani della Vergine dopo una notte di preghiere e dopo aver celebrato con gli angeli e i santi. Ad un esame più attento si è visto che si trattava del pallio donato nel 998 a Geberto, vescovo di Reims, da Adelaide, moglie di Ugo Capeto.

In Francia S. Bonito fu oggetto di fervente culto non solo in Alvernia. In Italia quando la nobile famiglia Bonito verso il 963 si trasferì da Roma a Scala e quindi ad Amalfi portò con sé il culto di S. Bonito. Nel duomo di Amalfi vi è scolpito un carme in suo onore.

Nel 1192 Giovanni Bonito da Scala andò a Napoli ad appartenere al seggio di Nilo e fece costruire in S. Domenico Maggiore una cappella gentilizia dove nel 1653 i fratelli Giulio Cesare e Fabrizio Bonito fecero collocare una splendida statua marmorea di S. Bonito.

Un ramo di questa famiglia Bonito venuta a signoreggiare nel feudo che da loro fu detto Bonito, cosa avvenuta già in Francia ove sorsero 16 paesi col nome di Bonito, come del resto Gesualdo, Sanseverino, ecc., vi portò il culto del Santo che fu proclamato patrono principale.

La famiglia Bonito ebbe sempre il feudo di Bonito, ad eccezione degli anni dal 1393 al 1684.

Nel 1756 Andrea Bonito, ultimo feudatario di Bonito, fece scolpire una statua in legno per la cappella a lui dedicata nella chiesa parrocchiale. Questa statua fu ritoccata nel 1912, ora però è ridotta in cattive condizioni e si trova nella chiesa rurale di S. Maria della Valle, mentre l'altare fu demolito in seguito al terremoto del 1962.

Si sta parlando di Bonito e vediamo in questo paese come è spuntato anche il culto di un altro Santo, di cui non si conosce la vita, ma soltanto il nome, Crescenzo, mentre le sue ossa sono tenute in grande venerazione.

Luigi Vincenzo Maria Cassitto (1766-1822) professore e predicatore domenicano fu una personalità molto stimata per la sua preparazione culturale. Apparteneva ad una ricca famiglia, oriunda di Alberona (FG), che diede molti uomini illustri. Suo padre Romualdo, avvocato, ebbe vari incarichi. Suo fratello Francesco Paolo fu patriota e versato nelle discipline giuridiche. L'altro fratello, Giovannantonio, fu filosofo, giureconsulto, poeta, grecista, latinista, numismatico, archeologo. Un altro fratello, Federico, fondò tra l'altro in Avellino quella che oggi viene detta Camera di Commercio. Suo nipote Romualdo, figlio di Giovannantonio, fu valente avvocato e versato in numismatica e archeologia. Un figlio di questi, Luigi, fu valente poeta.

Il domenicano Vincenzo Cassitto, trovandosi a Roma per predicare nella chiesa della Minerva la quaresima nel 1800, ebbe molti approcci con alti prelati, dai quali per la sua cultura si fece molto stimare. E così ottenne per la cappella domestica della sua famiglia e dietro preghiera di questa il corpo di S. Crescenzo Martire, fanciullo di 11 anni, trovato nelle catacombe di S. Ciriaco. Avutolo lo fece esporre nella chiesa della Minerva dove gli furono attribuiti molti miracoli.

Finito il corso di predicazione per via mare il sacro corpo fu trasportato a Napoli, ma nel tragitto, essendo venuta una tempesta, per sua intercessione questa fu calmata e, quindi, una volta giunti a Napoli lo collocarono nella chiesa di S. Pietro martire, mentre i naviganti raccontarono il miracolo operato per loro. Per questi racconti gli abitanti del rione Molo Piccolo di Napoli minacciarono un tumulto e ricorsero alle autorità affinché quelle sacre ossa rimanessero in mezzo a loro collocate per sempre nella chiesa di S. Pietro martire, dove numeroso era il popolo che accorreva per venerarle.

I Cassitto allora decisero di donare questa preziosa reliquia all'Arciconfraternita della SS. Annunziata sotto il titolo della Buona Morte di Bonito, alla quale il loro padre Romualdo aveva donato pure la S. Spina, avendola ricevuta dalla Corte di Napoli; fecero poi tutto il possibile, anche sborsando del denaro, per riaverle dai napoletani, e così le poterono donare definitivamente all'Arciconfraternita con l'obbligo del rispetto di alcune condizioni per il migliore culto da rendere al Santo.

L'atto di donazione fu stipulato il 13/7/1800 dinanzi al notaio e presenti i confratelli radunati al suono delle campane. La traslazione avvenne il 27/7/1800 e famoso è rimasto il panegirico che ne fece per l'occasione Padre Vincenzo Cassitto.

PASQUALE DI FRONZO

BIBLIOGRAFIA

— C. PETRILLI: *Trevico nella storia e nella tradizione*. Roma. 1969.

— G. GRAZIANO: *Storia di Bonito*. New Jork. 1977.

Nell'austera bellezza del tempio di Santa Chiara in Napoli hanno consacrato il loro amore il Dr. Massimo Buda e la leggiadra Antonella Capaldo. La festa di famiglia, tra innumerevoli parenti ed amici, nell'incanto della storica dimora sulla collina dell'Arenella.

Ai carissimi sposi, tantoppiù che Antonella è di ascendente irpino (Bisaccia), "Voce" augura fervidamente felicità lunga e compiuta.

* * *

Il Dottor Enrico Indelli e l'avvenente Sig.na Stella Reed Knight, pianista, si sono uniti in matrimonio in Londra, il giorno 7 corrente.

Alla bella e felice coppia, che saluterà i parenti e gli amici d'Italia in Amalfi Hotel Cappuccini, infinite congratulazioni ed auguri.

Ritrovamenti Archeologici a Morra De Sanctis

Dagl'inizi di maggio a circa metà giugno si è condotta una campagna di scavi a Morra De Sanctis, in località Piano di Cerasuoli, in zona di necropoli (proprietà Donatelli) (1).

Sono state rinvenute 17 tombe (Tombe nn. 2-18), su una superficie di soli circa 200 mq.; ma, nonostate che fossero disposte fittamente, raramente una tomba ha tagliato o si è sovrapposta ad un'altra.

Variamente orientate (ma nella maggior parte dei casi verso NE o NO), del tipo a fossa, in un terreno ricchissimo di ciottoli e pietrame e a scarsa profondità rispetto al p.d.c. (2), rientrano nell'ambito della FossaKultur e, in particolare, in quella cultura cosiddetta di Oliveto-Cairano che presenta forti tendenze conservatrici, e il cui repertorio ceramico dalla fine dell'VIII sec. a.C. giunge alla fine del VI sec. a.C. con ben poche trasformazioni.

I corredi, nella maggior parte dei casi, presentano, in percentuale, un alto numero di oggetti metallici, apparentemente anche in buono stato di conservazione (3).

A un primo esame, di queste 17 tombe, si caratterizzano sicuramente come femminili per il gran numero di oggetti ornamentali, tra i quali estremamente tipici i bracciali ad arco inflesso, gli orecchini a filo raddoppiato, le fibule — tra cui, di vasta diffusione, quella a navicella ad arco romboidale con apofisi laterali, vaghi d'ambra e di pasta vitrea, fusaiole (anche in bronzo e pasta vitrea).

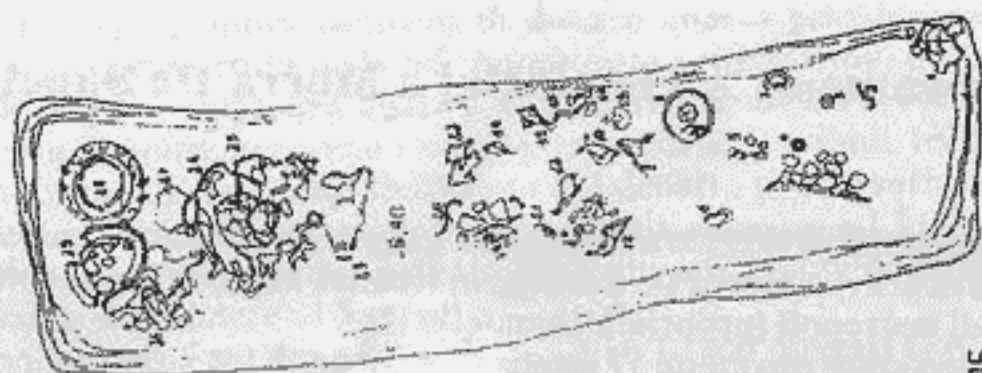
Davvero notevole la T. n. 3, femminile, per gli oggetti di ornamento personale in bronzo ben 10 fibule di grandi dimensioni; anellini, bracciali e numerosissime spiraline costituite da elementi singoli quadrati e circolari, ritrovate sullo sterno.

4 tombe si caratterizzano invece come maschili per la presenza del coltello, dell'ἄρπη, la cuspide, in ferro.

---

(1) La presente relazione è stata presentata per il Convegno internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, ottobre 1985.

(2) P.d.c. = piano di campagna.

(3) "Apparentemente" perché solo il restauro, che ci auguriamo possa iniziare in tempi brevi, evidenzierà i problemi che in genere il bronzo può presentare (azzurrite, segni di cancro, etc.). Una volta portate a termine le operazioni di restauro per tutte le tombe, i corredi messi in luce finora torneranno — come è giusto e nei voti di questa Soprintendenza — nella loro sede più idonea, e cioè a Morra De Sanctis, nell'istituendo Antiquarium in casa Molinari.

Una sepoltura, la T. n. 10, è sicuramente di un bambino, e per le dimensioni della fossa e per il corredo (tra l'altro due pendaglini, dei quali uno raffigurante una piccola oinochoe).

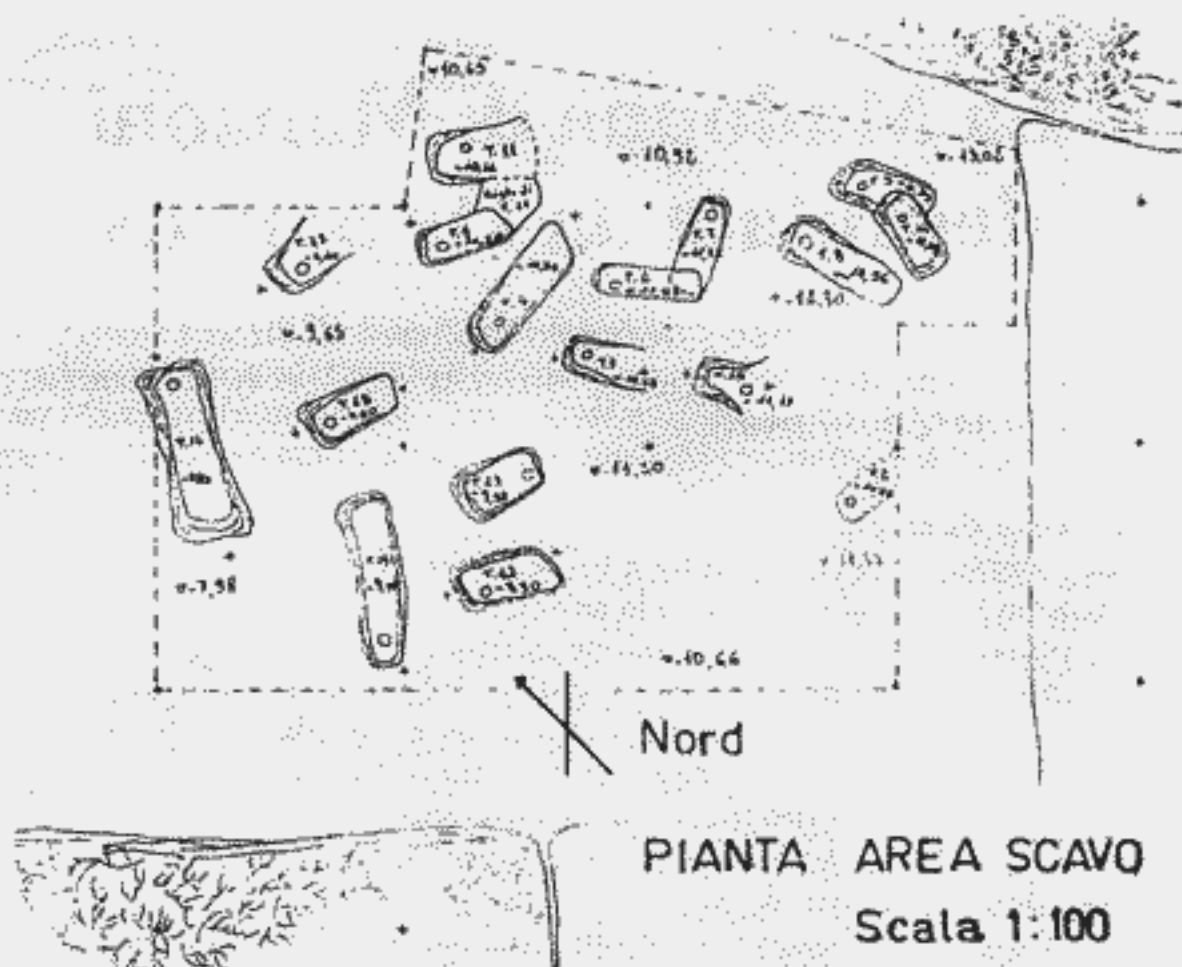
Il repertorio ceramico è in massima parte costituito da vasi d'impasto e predominano l'olla, il boccale monoansato, l'anforetta a corpo globoso, spesso decorata da una serie di lambda incavati sul corpo e talora con riseghe orizzontali sul collo, lo scodellone o ciotola-attingitoio ad orlo rientrante, multiansato con anse zoomorfe (rappresentanti un lupo o un bovide).

MATILDE ROMITO

SEMPRE A MORRA, ai margini del centro urbano, a ridosso di Piazza Giovanni XXIII, nel corso dei lavori di sterramento per il costruendo Centro Polifunzionale, sono affiorati a circa 2 metri di profondità testimonianze archeologiche di notevole interesse.

Infatti il Sovrintendente alla Archeologia Prof. Werner Johannowsky, in un recente sopralluogo, ha rilevato trattarsi di un abitato dell'età Sannitica (c. IV sec. a.C.), con evidenti segni di distruzione probabilmente causata dai Romani in un periodo delle guerre sannitiche da doversi determinare solo con lo scavo.

Quest'ultimo ritrovamento, segnalato dal Vice-Sindaco Dott. Geologo Vincenzo Di Sabato, apre uno sguardo di suggestive ipotesi sul mosaico archeologico morrese, dove anno dopo anno la parola del passato si coglie a più chiare lettere.

ENRICO INDELLI

Scavi di Morra. Il corredo della tomba n. 3

La Madonna di Manzoni decantata da De Sanctis

Il più illustre critico letterario italiano di tutti i tempi, sovente giudicato irreligioso, mostra invece una tenerezza mariana commovente

Il nome di Maria

Nessun critico, filosofo, e forse anche nessun teologo, a mio avviso, ha letto il Manzoni con la penetrazione, la profondità, l'eleganza espressiva e la partecipazione cordiale paragonabile a quella di Francesco De Sanctis. Questi è nativo di Morra Irpina, e negli anni giovanili subì varie traversie a causa delle sue idee liberali e risorgimentali. Andò in carcere e poi in esilio in Svizzera e a Torino: dovunque portò il verbo della sua intelligenza e della sua brillantezza. Liberata l'Italia, fu ministro della pubblica istruzione e nume tutelare dell'Università di Napoli.

Corre quest'anno il secondo centenario della nascita del Manzoni (1785-1873) e nessuno può pensare di lasciarlo passare sotto silenzio, anche dal punto di vista specificamente mariano, com'è la vocazione del nostro Santuario e del nostro periodico. De Sanctis spesso è stato considerato un «lontanissimo»: la sua *Storia della letteratura italiana* fu messa all'Indice, e che sia stato iscritto alla Massoneria è cosa nota. Bene. Nel «Nome» di Maria egli si accostò con venerazione al pensiero di Manzoni, che era cattolico praticante e illuminato, al punto che don Antonio Cojazzi ne caldeggiò la beatificazione. Non è escluso che essa prima o poi vada in porto.

Dunque, tra la miscredenza e la professione di fede non esiste un abisso incolmabile: c'è un ponte meraviglioso, che si chiama appunto Maria. In questo articolo noi trascuriamo molte pagine di De Sanctis, e ci fermiamo soprattutto a quelle che commentano gli *Inni sacri* manzoniani, e più particolarmente quello dedicato alla Madonna, appunto *Il nome di Maria*.

Prendiamo i brani relativi a questo tema dai *Saggi e scritti critici vari* pubblicati nel 1939 da Barion, Milano (Vol. 5, *Studi sul Manzoni*).

De Sanctis era molto esperto della pietà popolare meridionale, e delle poesie e lodi sacre che costellavano le nostre regioni. Dal punto di vista estetico, indubbiamente questa letteratura non merita nessuna considerazione, mentre dal punto di vista antropologico è splendida, in quanto che consente agli umili di esprimere il loro stato d'animo. Imbattutosi negli *Inni* manzoniani, De Sanctis ha un

soprassalto: qui c'è vera religione, e c'è anche vera arte, altissima poesia. Allora li legge, li analizza secondo i suoi criteri più moderni, e finisce per entrare anche nei contenuti. Fino a che punto? Non tocca a noi svelare il mistero della sua coscienza. Dio vede.

Lettura teologica dell'inno mariano

Gl'interessi di De Sanctis sono soprattutto estetici, ma non è facile lasciare completamente da parte anche la sostanza del discorso che Manzoni fa nelle sue opere. Così egli sulla scia del capolavoro manzoniano non solo s'affaccia sul mistero cristiano, ma ne subisce il fascino.

In una pagina della Teoria e storia della letteratura (vol. I, p. 189 e 191), egli legge tutti gli inni manzoniani in riferimento all'inno mariano. Scrive «La lirica trionfa chiarissima e bellissima nell'inno a Maria. L'idea di Maria nella nostra religione è il legame di passaggio tra la terra e il cielo: basta la figura di Maria a confutare coloro che tengono la nostra religione per incapace di forma sensibile e poetica. Il Manzoni non si pone in una situazione particolare, com'è quella del Petrarca, ma nella situazione generale del cristiano rispetto a Maria. E, se Dante guarda Maria in cielo, il Manzoni riguarda non Maria rispetto agli uomini, ma gli uomini rispetto a Maria, e dipinge in varie situazioni il bisogno che ha l'uomo di rivolgersi a lei. E in questa varietà di situazioni predomina costantemente l'idea che il nome di Maria è scampo agli afflitti» (p. 47 dell'edizione Barion).

Il nome di Maria per De Sanctis è un punto di riferimento ordinato a illustrare il senso religioso della poesia manzoniana. In altra occasione, sempre riportata al luogo ora citato, egli scrive: «Nel *Natale*, nella *Passione*, e nella *Risurrezione* s'incominciava già ad intravedere come una traccia crescente di sentimento religioso; questo risplende nella *Pentecoste*, che apre propriamente il campo alla lirica e si connette coll'*inno a Maria*. La *Pentecoste* è la Chiesa, la religione divenuta umana; è l'epica del nascere e dello stabilirsi della Chiesa...».

In molte circostanze egli si commuove dinanzi alla bellezza fisica, ma soprattutto morale di Lucia Mondella. Sintetizzando il significato dei *Promessi sposi*, egli sostiene che nel Seicento, per tanti aspetti secolo di decadenza, gli umili personaggi restaurarono il senso della dignità morale. Egli dice: «E cosa è questo mondo morale? Ma è l'antitesi di quel secolo di violenza, di corruzione e di servilità, com'è stato descritto. È il diritto opposto alla forza, il sacrificio opposto alla servilità, e per dirlo in una parola sublime che lo comprenda tutto, *è la carità*; qualità che prese insieme fanno *l'eroe cristiano*, e che più o meno risplendono ne' personaggi ideali, con

qualche faccia più speciale in qualcuno. Così in Renzo si affaccia più specialmente la *coscienza* del diritto, in Lucia la *purità* di una Madonna, in padre Cristoforo il *sacrificio* di un martire, e in Borromeo la *carità* di un apostolo; e tutto insieme questo è il mondo, come l'ha pensato Manzoni e predicato padre Felice... (p. 137).

Lettura sociopolitica degli «Inni»

Nella polemica tra i lontani, particolarmente marxisti, e la Chiesa, sovente si afferma che la religione è «l'oppio del popolo», cioè tratta solo temi soporiferi e fa dimenticare i gravi problemi, le angustie, le difficoltà della vita concreta. La pietà mariana più ancora di altri temi religiosi, viene sovente attaccata in questo senso. Manzoni, dice De Sanctis, tira giù la Madonna dal suo piedistallo oltre le nubi, e la immerge nelle realtà di questo mondo. E tutti gli uomini, particolarmente gli afflitti, vedono in lei l'àncora della salvezza. Nulla di più autentico e legittimo.

In una memorabile pagina, che ora riporteremo, De Sanctis afferma che Manzoni accetta in pieno il «sacro trinomio» della Rivoluzione francese: Libertà, uguaglianza, fraternità. La Madonna si trova così in piena bagarre. Il testo di De Sanctis si trova alle pp. 42-43 dell'edizione di Barion; nei riferimenti tra parentesi, quando non si dice nulla, è segno che ci si riferisce al «Nome di Maria»:

«La base ideale di quegli *Inni* è sostanzialmente democratica; è l'idea del secolo battezzata sotto il nome di cristiana: l'eguaglianza degli uomini tutti fratelli di Cristo, la riprovazione degli oppressori e la glorificazione degli oppressi; è la *famosa triade "libertà, uguaglianza, fratellanza"*, vangelizzata; è il Cristianesimo ricondotto alla sua idealità e armonizzato con lo spirito moderno (il Sillabo, nel 1864, condannerà solennemente questa tesi, com'è noto. *N.d.A.*). Onde nasce un mondo ideale, riconciliato, e concorde, ove si acquietano le dissonanze del reale e i dolori della terra. Ivi è *il Signore che nel suo dolore pensò a tutti i figli di Eva* (Pentecoste); ivi è Maria, *nel cui seno regale la femminetta depone la sua spregiata lacrima*; ivi è lo Spirito, *che scende aura consolatrice ne' languidi pensier dell'infelice* (Pentecoste); ivi è il regno della pace, *che il mondo irride, ma che non può rapire* (Ivi). Il nunzio di Dio non si volge *alle vegliate porte de' potenti, ma ai pastori ignoti a tutto il mondo* (Natale). La madre *compose il figliuolo in poveri panni, nell'umile presepio* (Ivi). Il povero *sollevando le ciglia al cielo, che è suo, volge in giubilo i lamenti, pensando a Cui somiglia* (Pentecoste). La schiava non sospira più, *baciando i pargoli, non mira invidiando il seno che nutre i liberi* (Pentecoste). Lo Spirito scende *placabile, propizio ai suoi cultori, propizio a chi l'ignora*, cioè anche ai lontani, a coloro che sono cristiani inconsci o anonimi (Ivi). *Il fanciulletto nella veglia bruna chiama Maria, il navigante ricorre a Maria.* Tutti sono nati *alla scuola delle celesti cose*».

È lecito domandarsi: questa posizione è compatibile con l'insegnamento ufficiale della Chiesa? La risposta non voglio darla io, cedo la parola a Colui che è «il Pastor della Chiesa che ci guida», cioè a Giovanni Paolo II. Nell'omelia pronunciata il 3 giugno 1980 all'aeroporto parigino di Le Bourget, il Papa si riferì esplicitamente al «sacro trinomio», e disse:

«Che cosa non hanno fatto i figli e le figlie della vostra nazione per la conoscenza dell'uomo, per esprimere l'uomo attraverso la formulazione dei suoi beni inalienabili! È noto il posto che nella vostra storia e nella vostra cultura occupa l'idea di *libertà, uguaglianza, fraternità*. In fondo queste sono tutte idee cristiane. Lo affermo tenendo presente il fatto che coloro che per primi hanno formulato questo ideale non si riferivano all'alleanza dell'uomo con la sapienza eterna. Ma essi intendevano agire per l'uomo. Per noi l'alleanza interiore con la sapienza si trova alla base di ogni cultura e del vero progresso dell'uomo» (*Documentazion catholique*, 1-6-'80, p. 585).

Le motivazioni e le modalità possono cambiare, anzi possono anche essere in contrasto, ma la finalità è comune a noi e a tutti gli uomini di buona volontà: aiutare l'uomo, promuovere la pace. Questo significa sempre lodare Dio.

ROSARIO F. ESPOSITO

Da *Il Rosario e la Nuova Pompei* - Anno 101 n. 6 giugno 1985

Morra De Sanctis - SAN ROCCO È DI NUOVO SULLA GUGLIA

A cinque anni dal terremoto la statua di San Rocco ritorna sulla guglia, a significare il vero immortale della vita e delle opere compiute in Charitate Christi, *e a testimoniare la vittoria della Fede sulle forze oscure delle calamità naturali.*

(E.C.)

CON I TERREMOTATI DELL'IRPINIA

Il Bollettino Interdiocesano di Conza, S. Angelo dei Lombardi, Bisaccia e Nusco ha pubblicato il seguente *Corale e Cordiale ringraziamento*:

I Gesuiti per volere di P. Armando Gargiulo, allora Provinciale d'Italia, vennero in questa diocesi all'indomani del terremoto, per offrire la loro opera dovunque ci fosse bisogno. Promisero di rimanere fino a luglio 1983. Sotto la guida di Padre Gargiulo, nominato Superiore del Centro Missionario di S. Angelo dei Lombardi, si sono avvicendati, dall'inizio alla fine della loro permanenza, protratta, dietro viva richiesta, fino all'agosto 1984, i padri Serafino, Martino, Mario Greco, Nicola Gay, Franco Ciciriello, Giovanni Ladiana, Lorenzo, ed altri. Indefesso, incisivo, generoso, senza risparmio, è stato il servizio reso a tutta l'Altirpinia. La presenza dei Gesuiti è stata provvidenziale e, perciò, indimenticabile.

Senza badare a spese, mai gravando sull'amministrazione diocesana, hanno atteso a incontri, ritiri per Sacerdoti e Suore, corsi di lezioni, doposcuola per giovani, cineforum in più paesi, predicazione sacra ovunque richiesti, confessioni, celebrazioni eucaristiche, costruzione di cappelle e alloggi, tenendo aperta la loro abitazione — che hanno lasciata in dono alla diocesi — a chiunque avesse bisogno di consigli o di altro, con impareggiabile ospitalità. La loro presenza — discretissima, operosa, benefica — è stata un preciso punto di riferimento e, per molti, motivo di ripresa spirituale.

Per il bene che hanno fatto non vi è, né può esservi una riconoscenza adeguata. Da queste pagine, che registrano la vita di una comunità diocesana duramente provata dal terremoto, rivolgiamo a tutta la Compagnia, ma in particolare a Padre Gargiulo, il ringraziamento più vivo, a nome del Clero, delle Suore, delle popolazioni altirpine.

Ringraziamento

---

3 maggio 1985

Egregio Professor Famiglietti,

Mi sia consentito ringraziarLa per aver riportato su Athenaeum notizia di quel modesto scritto su De Sanctis comparso a mia firma su "Voce Altirpina".

Le sono grato e nel contempo mi felicito per l'ottimo rapporto che intercorre tra la Sua Rivista e "Voce Altirpina" del Centro Studi Gabriele Criscuoli.

È dal consenso e dal sostegno reciproci che alcune pregevoli pubblicazioni dell'area irpina e partenopea traggono, con l'interesse e la stima dei lettori, la loro forza.

Nell'augurarLe ogni bene per il felice proseguimento della Sua attività mi creda cordialmente

Marco Cecere

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Miglioreti

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

Tip. IRPINA - Lioni

Voce Altirpina n. 12

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno VIII - N. 1 - Giugno 1986

NOTTE D'ESTATE

Plenilunio!
Crepitio di stoppie,
luccicar cangiante!
Gracchiar di rane!
Canto di grilli!
Stelle cadenti!...
Lucenti strie d'asfalto!
Ombre indistinte
Che si allungano
e si accorciano
col passar dei fari!
Passi lenti, misurati...
Udir scrosciare fonti.
Odor di mentuccia,
d'origano
e di grano mietuto.

Quiete!!!
Incantesimo vivente!
Fermar vorresti il tempo!
(T'illudi!!!)
...Esso va...
"Inesorabilmente!"

EMILIO MARIANI

UNA CONTROVERSIA GIURISDIZIONALE

A MORRA NEL 1700

È ben nota, grazie particolarmente agli studi di Gabriele De Rosa (1), la condizione di ampia autonomia goduta nell'età moderna dal "clero ricettizio" del Mezzogiorno nei confronti dei vescovi, autonomia per la cui difesa furono combattute frequenti quanto aspre vertenze giurisdizionali. In tale ambito si colloca l'episodio cui faremo cenno.

L'avvento di mons. Domenico Volpe, nel 1762, sulla cattedra vescovile delle diocesi unite di S.Angelo dei Lombardi-Bisaccia (2), segnò l'esplosione di un grave conflitto tra il vescovo ed il clero di Morra, raccolto nella "chiesa madre" dei SS. Pietro e Paolo (3). Il nuovo ordinario diocesano tentò infatti d'introdurre una nuova imposizione ecclesiastica, la "quarta funebre", consistente in un tributo, a beneficio della mensa vescovile, pari alla quarta parte dei proventi derivanti al clero dai "diritti di stola nera", ossia dalle cerimonie funebri (4). Il clero ricettizio di Morra (una trentina circa tra sacerdoti "partecipanti", diaconi ed ordini minori), geloso delle proprie antiche prerogative, ricorse immediatamente contro "l'intolerabile giogo" imposto dal vescovo presso il delegato della Real Giurisdizione, marchese Niccolò Fraggianni, che il 6 settembre

---

1) Cfr. G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971; ID., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978.

2) Per pochi cenni sul lungo episcopato di mons. Volpe, che resse le diocesi unite dal 1762 al 1790, cfr. F. SCANDONE, *L'alta valle dell'Ofanto*, vol. I, *La città di S. Angelo dei Lombardi dalle origini al secolo XIX, Avellino 1957, pp. 148-50.*

3) Sulla chiesa madre cfr. C. GRASSI, Note sulle chiese e sulle tradizioni in Morra De Sanctis., in "Civiltà Altirpina", n. settembre-dicembre 1983, pp. 36-38.

Nella relazione ad limina di mons. Cianti del 1660 (cfr. C. GRASSI, *La diocesi di S.Angelo dei Lombardi in una inedita relazione del 1660*, in "Civiltà Altirpina", n. maggio-agosto 1982, pp. 11-18) il clero morrese risulta costituito da 12 sacerdoti, un diacono ed 8 chierici. Nel 1733 si contavano invece 27 tra sacerdoti, diaconi ed ordini minori; nel 1738 il numero era sceso a 25, con 516 ducati di rendita annua della "messa comune".

4) Le "quarte decimali" riscosse dai vescovi sui proventi del clero diocesano erano considerate esenti dalle pubbliche contribuzioni in virtù del "regio dispaccio" del 5 agosto 1758.

Chiesa parrocchiale di Morra De Sanctis *(Foto Grippo)*

1762 incaricò il governatore di Bisaccia di invitare il vescovo a che "astenuto si fusse dalla scandalosa esazione"(5).

La vertenza parve così risolta, ma nel 1770 il nuovo vicario generale, don Gioacchino Miele di Andretta, spinse mons. Volpe a citare innanzi alla propria curia diocesana il clero di Morra, reo di non adempiere alla prestazione della "quarta funebre". Contro i "decreti capricciosi" del vescovo i preti morresi si appellarono, nella sua qualità di metropolita, all'arcivescovo di Conza, ma ciò non valse ad arrestare mons. Volpe ed il suo battagliero vicario. La curia vescovile procedette infatti all'emanazione dei decreti di condanna, la sua esecuzione fu affidata alla forza. Numerosa gente ar-

5) Questa e le altre notizie che seguono sono ricavate da un inedito documento, che abbiamo rinvenuto presso la Società napoletana di storia patria (ms. XXIX A 10, fogli 282-83), che è costituito da un memoriale non datato nè firmato, ma che è riferibile al maggio 1771 ed è attribuibile all'avvocato del clero morrese.

mata, incaricata dal vescovo, invase difatti nel maggio 1771 Morra, alla scopo di trarre in arresto il clero ribelle. Sfruttando a proprio beneficio il diritto d'asilo, in genere utilizzato dai laici, gli ecclesiastici furono costretti di esimersi dalla violenza, che inferir se li voleva da fucilieri (6) ed altra gente armata". Nelle mani dei famigli e cursori vescovili rimase invece l'arciprete, don Giovanni Di Pietro (7), che "restò carcerato" e fu condotto a S. Angelo, nel cui palazzo vescovile fu per qualche tempo detenuto sotto mandato.

Il clero morrese, intimorito ma non piegato, ricorse alle autorità di governo, chiedendo la punizione e la destituzione del vicario Miele, ritenuto principale responsabile dell'accaduto, nonchè l'indirizzo delle spese sostenute per sfuggire allo "smisurato furore" di quesiti.

Si chiuse così la fase più acuta del conflitto, che tuttavia si trascinò, tra alterne anche se meno clamorose vicende, negli anni successivi, come accenna lo stesso mons. Volpe nella sua "relazione ad limina " del 1781 (8).

FRANCESCO BARRA

6) Quest'accenno alla partecipazione all'impresa dei "Fucilieri di montagna", speciale corpo di polizia alla dipendenza della R. Udienza di Montefusco, fa fondatamente ritenere che il vescovo aveva ottenuto l'ausilio, oltre che il consenso, del "braccio secolare".

7) Il nome del Di Pietro non è direttamente riportato dal documento, ma deve senz'altro trattarsi di lui, giacchè egli resse l'arcipretura dal 1749 al 1778 (cfr. C. GRASSI, *Note* cit., p. 38).

8) Cfr. C. GRASSI, *Spunti e note sulle "Relazioni ad Limina" dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia*, in "Voce Altirpina", n. 6, dicembre 1982, p. 146.

CORREZIONE

Nel numero scorso (11° della serie) per errore non fu scritto che le due foto di pag. 402, riguardanti la statua di S. Rocco, furono gentilmente concesse dal Sig. Francesco Grippo, al quale si chiede scusa per l'omissione del suo nominativo essendone l'autore.

Mofeta di Ansanto

Una voce di donna, dall'alto della collina, *"Che 'nge fai giabbagge... 'nchiana, tu muori... 'nchiana, 'nchiana..."* (1).

In un dialetto ancora oggi venato di osco-umbro, la voce ci avverte del pericolo che corriamo. Siamo alla Mofeta di Ansanto (o Mefite) in provincia di Avellino. Innanzi a noi una distesa di acqua fangosa e ribollente, sotto una cappa di gas irrespirabili, che escono sibilando dal suolo. Tutt'attorno assenza di vegetazione, terra grigia, rossiccia, chiazzata di giallo, percorsa da un rigagnolo dal fondo sulfureo. Un grosso cane da pastore vi è andato a morire sulla sponda. L'imprevedibile scenario, che è apparso improvvisamente dietro un ampio dosso, sembra fuori del tempo: negli immediati dintorni non vi è una casa, una struttura, un qualcosa insomma, che dia un riferimento temporale.

Sul ciglio della scarpata si avventura qualche gregge, i pastori che lo accompagnano hanno facce e gesti antichi, si scambiano osservazioni in un dialetto che certamente non è stravolto dai mezzi televisivi. Tornano alla mente i versi di Virgilio (Eneide, VII) e ci si accorge che nulla è mutato: mancano solo le selve ombrose, ma duemila anni di pastorizia non passano invano.

"...Est locus Italiae in medio (2), sub montibus altis /, Nobilis, et fama multis memoratus in oris; / Ampsancti (3) valles. Densis hunc frondibus atrum / urget utrimque latus memoris, medioque fragosus / dat sonitum saxis et toto vortice torrens: / Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis / Mostrantur ruptoque ingens Acheronte vorago / Pestiferas aperit fauces...".

"...È de l'Italia in mezzo / e dei suoi monti una famosa valle, / che d'Ansanto si dice. Ha quinci e quindi / oscure selve, e tra le selve

---

1) "Che ci fai laggiù... risali, tu muori... sali, sali..."

2) Attraversandola dall'Adriatico al Tirreno e viceversa.

3) Da "AMB" (= tutt'intorno) e "SANCTUS" (= santo, inviolabile,degno di religioso rispetto - Calonghi) similmente ad ἀμφι-θέατρον. Per la curiosa convergenza l'attuale "Ansanto" potrebbe far pensare ad una diversa etimologia da "ansimare, ansiare, ansare, part. pres. ansante (che respira affannosamente).

un fiume / che per gran sassi rumoreggia e cade / e sì rode le ripe e le scoscende / che fa spelonca orribile e voràgo, / onde spira Acheronte, e Dite esala" (4).

Anche Plinio il Vecchio indica il lago di Ansanto, presso il tempio di Mefite, come un "sito mortifero" al quale nessuno può accostarsi senza rimanere soffocato (5).

Ancora oggi i corrosivi vapori si alzano dalla valle senza vita e si addensano e si diradano col mutare del vento: una magra vegetazione ne segna il raggio d'azione. Nel rigagnolo che alimenta la palude alcune chiazze verdi sembrano indicare la presenza di colonie di clorosolfobatteri, gli unici viventi capaci di sopravvivere in condizioni tanto ostili.

La mofeta di Ansanto si presenta come un inquieto stagno di circa ottanta metri di perimetro, ma le sue dimensioni variano col regime delle piogge. Attorno ad esso, alla distanza, una tenue corti-

---

4) Nella traduzione di Annibal Caro.
5) Plinio s. *Historia naturalis* liber II, cap. XCII.

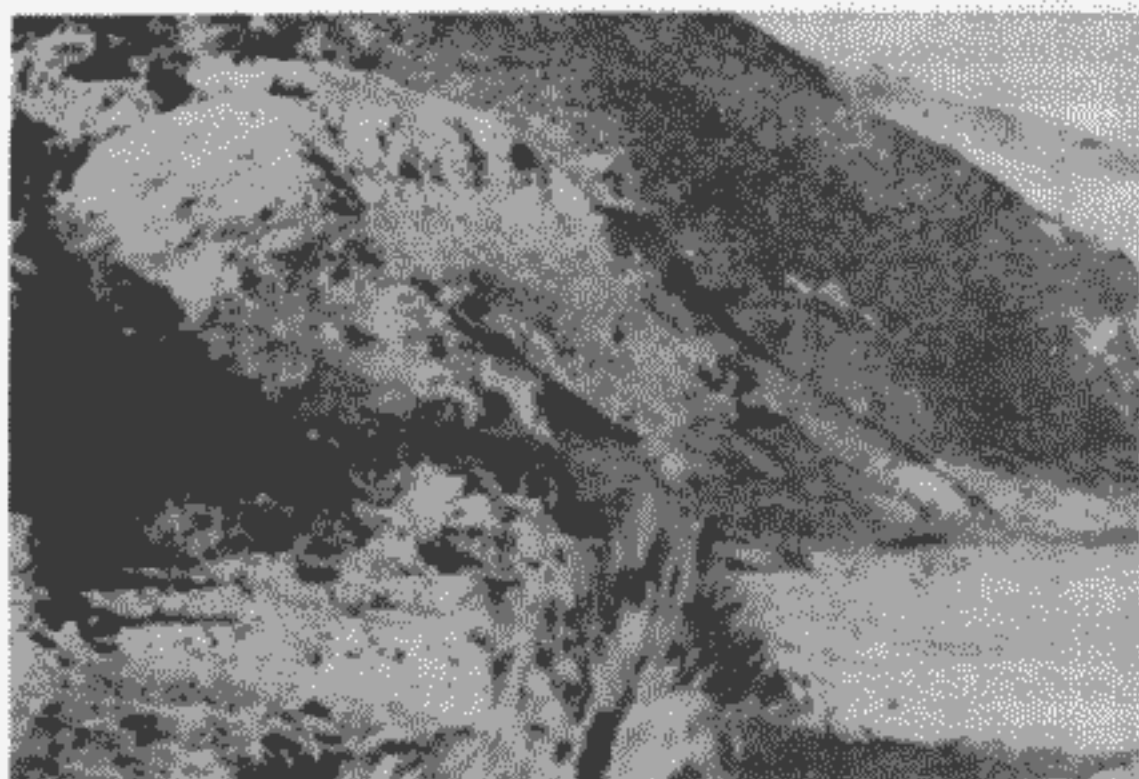
Situazione topografica relativa all'area della Rocca S. Felice (dall'*Atlante stradale d'Italia*, a cura del T.C.I., Milano 1980).

na di stipe e qualche rara ginestra che M. Tenore, botanico napoletano vissuto tra il '700 e l'800, segnalò come endemica dandole il nome di **Genista anxatica**. Recentemente essa è stata invece registrata come subspecie della Genista tinctoria, specie che prospera sui terreni contenenti acidi (Pignatti, 1980). Ma la caratteristica emergente del luogo è la violenta e rumorosa fuoriuscita dei gas, al di sotto del pelo dell'acqua e da alcuni vulcanetti di fango.

Nel rispetto della corrente terminologia non dovrebbe parlarsi, nel nostro caso, di mofeta, ma di putizza: termine, questo, che definisce un fenomeno *indipendente* dal vulcanismo. Lì dove esalazioni di acido solfidrico sono collegate ad attività solfatariche (vulcani quiescenti) esse sono caratterizzate da temperature più o meno elevate, e comunque superiori a quelle dell'ambiente circostante; ad Ansanto, invece, fanghi e gas sono freddi.

L'aria è soffocante: noi, che presi dall'entusiasmo siamo rimasti nella bassura a scattare foto per circa un quarto d'ora, abbiamo lamentato cefalea, nausa e astenia per varie ore. La giornata era poco ventosa e la presenza di metano, esalazioni bituminose, anidride carbonica e sulfurea, ma soprattutto di acido solfidrico è stata la causa del malessere, passeggero perché breve era stata l'esposizione ai gas.

L'idrogeno solforato, infatti, se è ben noto per il suo odore di uova marce, non lo è altrettanto per la sua velenosità, che, pari a quella dell'acido cianidrico, è quattro volte superiore all'ossido di carbonio. Ma quali, dunque, sono le cause di tali esalazioni? Responsabili ne sono le formazioni gessose, nel caso nostro solfifere e bituminose, inglobate in un complesso calcareo-marnoso-arenaceo del miocene superiore (Messiniano), che è quanto rimane dell'antico fondo di una laguna, dopo l'evaporazione dell'acqua marina che la occupava.

Negli ultimi venti milioni di anni il mare ha più volte invaso le terre emerse e poi si è ritirato. C'è stato un momento in cui all'Italia meridionale corrispondeva un articolato arcipelago di isole più o meno ampie. Poi, poco alla volta, il nostro Paese ha assunto il suo aspetto attuale. Nella fase di transizione si è avuto il prosciugamento di bracci di mare e di laguna, che spesso erano ricchiessimi di vita animale e vegetale, con la conseguente formazione di rocce evaporitiche (gesso, appunto) inizialmente associate, a volte, a limi putrescenti (sapropel) donde hanno tratto origine quegli idrocarburi di cui si avverte il lezzo nelle esalazioni di Ansanto. Qui la quantità di gas prodotta è elevata e continua nel tempo; vi sono prove dell'esistenza di un culto - e quindi dell'attività della mofeta - fin dal VI sec. a.C.; per una durata, dunque, che sarebbe stata di gran lunga sufficiente ad esaurire una qualsiasi sacca di gas intrappolata nel sottosuolo.

Il lago di Mefite

Cosa c'è, dunque, all'origine del fenomeno? Il più recente lavoro sulla materia (6), che ci sia stato dato di trovare - la letteratura è scarsa - ripropone le note reazioni di riduzione solo in presenza di catalizzatori, nel nostro caso enzimi. Di conseguenza la causa della formazione di gas non può che essere legata alla presenza, nel sottosuolo, di forme di vita costantemente riproducentesi, pur in assenza di aria e di luce. Responsabili sarebbero ampie colonie di batteri: gli organismi più antichi che si conoscano, essendo stati ritrovati persino in rocce antiche di tre miliardi di anni e che pertanto hanno avuto tutto il tempo possibile per raggiungere le più alte specializzazioni. Ci troviamo, dunque, di fronte a batteri - ad esempio solfobatteri, ferrobatteri, ecc. - capaci di estrarre l'energia necessaria ai processi vitali, e l'alimento stesso, da sostanze inorganiche (autotrofi chiemiosintetici), ma ad essi possono benissimo associarsi forme eterotrofe - cioè incapaci di organicare il carbonio dei composti inorganici - e che pertanto si avvarrebbero della presenza di carbobitumi, oltre che di quelli dei predetti batteri autotrofi. Potrebbe, in conclusione, trattarsi di una azione di coordinamento tra vari tipi di batteri, nell'ambito di un ben regolato autosistema, che meri-

(6) **R. SINNO**, *I minerali della Valle d'Ansanto* in "Atti dell'Accademia di Scienze fisiche e matematiche". Napoli 1969.

terebbe uno studio più approfondito e per il quale, tuttavia sarebbero indispensabili perforazioni del suolo, magari profonde, e quindi complesse strutture, normalmente fuori della portata del singolo ricercatore. I risultati, certo, non mancherebbero, non solo sul piano teorico, ma anche in campo applicativo, tenuto conto che l'ecologia microbica è una delle sezioni più importanti e promettenti dell'ecologia e attualmente anche una delle meno conosciute.

Un po' di storia. La Valle di Ansanto impressiona profondamente il visitatore, non meno di quanto intimoriva i primitivi abitanti del luogo: qui, infatti, ha le sue origini un antico culto italico. Situata lungo la strada che conduce al passo di Mirabella - passaggio obbligato tra l'Adriatico e il Tirreno - essa fu, fin dal VI sec. a.C., punto di incontro per i pellegrini provenienti da diverse regioni. Essi lasciarono nella valle le loro offerte propiziatorie, doni ricchi e poveri per scongiurare il pericolo di gas mortali, tramandando così una lunga serie di testimonianze di profondo significato artistico e umano. Quello della valle d'Ansanto fu un tipico culto all'aperto: le esalazioni venefiche, il ribollire dell'acqua melmosa, il paesaggio brullo, la morte di animali che si avventuravano nella fossa non potevano che suscitare orrore e raccapriccio in quanti erano costretti ad attraversare la zona. Qui lo sconosciuto mondo degli Inferi si svelava ai mortali: abbiamo letto che proprio qui Virgilio pose uno degli accessi a Dite. A tutela della mortifera vallata fu posta la dea Mefite, dea femminile come le più antiche dell'area mediterranea. Nata, dunque, come divinità autoctona, essa fu più tardi identificata con Cerere Mefitide, dea delle messi. Se, infatti, il sottosuolo appariva minaccioso e scuro perché in esso ha termine la vita, è pur vero che esso accoglie i semi e prepara la rinascita della vita stessa.

L'ancestrale motivo del morire e del rinascere della natura si identifica con un archetipo collettivo, e dunque il culto ad esso legato sopravvisse, diffondendosi ben presto in tutta l'Italia centro-meridionale, come testimonia il ritrovamento sul posto di monete coniate dalle più disparate zecche.

A parlarci della sua ampiezza e della sua evoluzione è la ricca stipe votiva, ritrovata nella valle. Il grande Xoanon ligneo del V sec. a.C. (h. 142 cm) dalla sconcertante espressione, le testine di legno, scolpite con pochi tratti eppure estremamente vive, furono il frutto di una primitiva arte indigena, severa ed essenziale, così come il melograno e il piccolo cinghiale in creta visibile nel Museo Irpino di Avellino. Le più tarde statuette dalle figure morbide, piene, drappeggiate, con costumi greci, gli ori e i bronzi finemente lavorati, indicano una componente ellenica che successivamente si manifesterà anche nell'arte indigena del IV e III sec. a.C.; le statuine italiche, ad esempio, acquistano tridimensionalità, si ammorbidiscono nelle

forme, si vestono di drappeggi. La cultura indigena, più statica, si arricchisce degli elementi della cultura greca.

Il culto di Cerere Mefite si mantenne vivo fino al I sec. d.C.; ad esso si sovrappose poi, con l'avvento del cristianesimo, quello di S. Felicita, venerata ancora oggi in una chiesetta che sorge poco lontano dalla palude.

LELLO CAPALDO - ANNAMARIA CIARALLO

COMMEMORAZIONE DESANCTISIANA A ZURIGO

Il 2 dicembre 1983 nell'Aula Magna del Politecnico di Zurigo fu celebrato il centenario della morte di Francesco De Sanctis.

Alcuni illustri professori tennero delle conferenze su diversi temi riguardanti il grande critico e letterato morrese.

Ora tutti i testi di questi illustri relatori sono stati riuniti in un libro edito dalla casa editrice "Edizioni Casagrande" di Bellinzona che s'intitola:

PER FRANCESCO DE SANCTIS

Il libro inizia con il saluto in francese del Magnifico Rettore del Politecnico di Zurigo Hans Von Gunten. Segue l'introduzione al convegno del prof. Dante Isella, del Politecnico di Zurigo, poi "La formazione filosofica del De Sanctis", del prof. Guido Oldrini, "Francesco De Sanctis dalla letteratura alla politica" di Luigi Firpo, un intervento di Carlo Muscetta in risposta a Luigi Firpo, "Tra speen e catarsi. Gli anni zurighesi" di Renato Martinoni, "De Sanctis in partibur transalpinis ma non infidelium", Letture zurighesi di Ottavio Besomi, "La posizione europea del De Sanctis", di Carlo Muscetta, "Francesco De Sanctis: Literaturkritik und Zeitgeist" di Georges Guenbert, in appendice una lettera zurighese inedita.

Il libro di 163 pagine costa franchi svizzeri 15.

Da *"La Gazzetta dei Morresi emigrati", novembre 1985*

FRANCESCO PAOLO GALLICCHIO

Francesco Paolo Gallicchio nacque in Vallata nel 1827 da Nicola e Vita Antonia Colella.

Divenne sacerdote e prestava il suo ministero nel paese natio quando nel 1860 si fece notare per il suo patriottismo.

Il Saponara (1) così parla: "Intelligente, colto, di ampie vedute, il Sac. D. Francesco Paolo Gallicchio fu un ardente patriota. Non poteva soffrire che un popolo, uno di lingua, di sangue e di altare, vedesse la patria divisa da sette destini, spezzata da tante barriere! Cadano le barriere: l'Italia sia una; non più figuri sulla carta d'Europa con tanti diversi colori; sia una, dal Cenisio alla balza di Scilla! L'Unità le darà quel rispetto che più non gode, la renderà forte e temuta: non più Due Sicilie, Toscana, Piemonte e Sardegna, Lombardo-Veneto, ma Italia: l'Italia di Dante e di Virgilio!

L'Italia s'era destata dal suo lungo letargo. Il valore antico era sempre vivo, latente, se vogliamo, ma vivo! A Barletta, nel 1503, aveva mostrato il suo fulgore; sui campi del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, tra fasti e nefasti aveva fatto comprendere che l'unità delle menti e dei cuori, l'ardore e il sacrificio avrebbero maturato i destini d'Italia; che non era impossibile la sua unificazione.

Don Francesco Paolo - lo ricordiamo vecchio cadente, ma sempre arzillo e di carattere fiero - conquiso da un tal ideale, si unì in amicizia con liberali di primo rango, quali Francesco Paolo Stanislao Mancini ed altri, e collaborò con l'opera perseverante e col sacrificio alla realizzazione del sogno di tanti Patrioti e di tanti Martiri.

Garibaldi sbarca a Marsala, conquista la Sicilia, raggiunge la Penisola... sta avvicinandosi a Napoli... L'Unità d'Italia non è più un sogno...

L'animo ardente, il cuore riboccante di gioia, palpitante di lieta speranza, il Gallicchio raccoglie l'obolo degli amici, necessario per

il trionfo della causa nazionale, entusiasma i Liberali, vola all'azione".

Il 4 settembre 1860, tre giorni prima che Garibaldi entrasse in Napoli, 20 Vallatesi guidati da Oreste Monaco, figlio di Gaetano, che era stato un ardente cospiratore nei moti del 1820-21, si recarono in Ariano Irpino per la proclamazione del Governo provvisorio. Egli si offrì cappellano volontario di quel pugno di liberali. Alle raffiche di fucileria dei reazionari arianesi, non fuggì. Venne catturato e ricevette l'intimazione: "Preparati a morire!". Mentre si caricavano i fucili, che dovevano fulminarlo, egli si fece il segno della croce, levò lo sguardo al cielo e cominciò a recitare il Credo. Passò di lì un reazionario, vide quel prete, udì la sua preghiera e si fece innanzi a coloro che si apprestavano a fucilarlo e gridò ad alta voce: "Nessuno tocchi il prete! Lo voglio io". Il Gallicchio così fu salvo, si rialzò, volse un pensiero di rioconoscenza a Dio e ringraziò il suo salvatore.

Alcuni giorni dopo venne alla luce un nipotino e volle che gli si imponesse il nome di Vittorio Emanuele in omaggio al primo re di Italia. Quel bambino divenne sacerdote e visse fino all'età di 103 anni.

Tutto il clero di Vallata (21 sacerdoti) era liberale e dopo la vittoria di Gaeta (13 febbraio 1861) nella chiesa parrocchiale, con grave infrazione liturgica, fu celebrato un solenne rito di ringraziamento con paramenti verdi, bianchi e rossi.

Il 15 dello stesso mese fece una petizione al consigliere incaricato del Dicastero della Pubblica Istruzione in Napoli, Paolo Emilio Imbriani, confermando la sua devozione ai principi liberali, ricordò di essersi messo a rischio della vita per scuotere il giogo borbonico nella rivolta di Ariano e chiedeva un incarico alla biblioteca nazionale o alla regia università o in qualche collegio. Nonostante le buone disposizioni dell'Imbriani non ottenne niente e morì col titolo di primicerio a 84 anni il 19/12/1911.

PASQUALE DI FRONZO

---

1) A. SAPONARA. *Vallata durante i moti risorgimenti e nei primi anni dell'unità nazionale*. Dalla rivista "Economia Irpina". 1963.
DE PAOLA G. *Vallata, rassegna storica civile religiosa*.
Valsele Tipografica, Napoli. 1982.

PETRARCA E BOCCACCIO

nella "STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA"

di FRANCESCO DE SANCTIS

Sul Petrarca De Sanctis ha delle pagine stupende, specialmente quando lo inquadra nel rinnovamento umanistico. "L'Italia volgeva le spalle al Medioevo e dopo tante vicissitudini ritrovava sè stessa, e si affermava popolo romano e latino... Questa nuova Italia che ripiglia le sue tradizioni e si sente romana e latina e si pone nella sua personalità di rincontro agli altri popoli, tutti stranieri e barbari, ispira al giovane Petrarca la sua prima canzone.

Qui non c'è più il guelfo o il ghibellino, non il romano o il fiorentino: c'è l'Italia che si sente ancora regina di una razza superiore...

L'orgoglio nazionale e l'odio dei barbari è il motivo della canzone, lo spirito che vi alita per entro" (1).

De Sanctis scrivendo simili frasi, ha riguardato l'Italia del suo tempo non completamente liberata dall'influsso straniero, anzi di esso succube proprio per colpa degli italiani e della classe dirigente, incapace di formare in sè quella compattezza e quell'unione di intenti che è "come torre che non crolla per soffiar di vento".

Oltre questo spunto, De Sanctis non trova altro in Petrarca di politicamente valido, anzi scrive: "Gli è che a quest'uomo mancava quella fede seria e profonda nel proprio mondo che fece di Caterina una santa e di Dante un poeta...

E l'illustre malato abbandonato ai flutti di questo doppio mondo, di un mondo che se ne va e di un mondo che se ne viene, e che con tanta dolcezza e grazia rappresenta una contraddizione a sciogliere la quale gli manca la coscienza e la forza, è Francesco Petrarca" (2).

---

(1) F. De Sanctis; "Storia della Letteratura Italiana" a cura di G. Contini, pag. 130.

(2) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 309.

Su Boccaccio il De Sanctis non ha parole politicamente favorevoli: anzi condanna il suo cinismo e la sua sensualità e in qualche modo lo rende colpevole di una decadenza morale e civile.

Il suo "è un mondo cinico e malizioso della carne, rimasto nelle basse sfere della sensualità e della caricatura spesso buffonesca... un mondo plebeo che fa le fiche allo spirito..." (3).

Tuttavia usa per lui un'attenuante.

"Se la reazione contro uno spiritualismo esagerato e lontanissimo dalla vita pratica fosse venuto da lotte vivaci nelle alte regioni dello spirito, il movimento sarebbe stato più lento e più contrastato, come negli altri popoli, ma insieme più fecondo... Ma le audacie del pensiero punite inesorabilmente, troncata col sangue l'opposizione ghibellina, rimasto il Papato arbitro e vicino e sospettoso e vigile, quel mondo religioso così corrotto nei costumi, come assoluto nelle dottrine e grottesco nelle forme, al contatto con una cultura così rapida e con lo spirito fatto adulto e maturo dallo studio degli antichi scrittori, non potè essere preso sul serio dalla gente colta che pure è quella che ha in mano l'indirizzo della vita nazionale..." (4).

De Sanctis conclude il suo studio su Boccaccio con una certa amarezza: "È la nuova "Commedia", non la Divina, ma la terrestre commedia... Il Medioevo con le sue visioni, le sue leggende, i suoi misteri, i suoi terrori e le sue ombre e le sue estasi è cacciato dal tempio dell'arte. E vi entra rumorosamente il Boccaccio e si tira appresso per lungo tempo tutta l'Italia! (5)

L'amarezza del De Sanctis è tutta qui: il tramonto dell'arte e la delusione politica dopo l'apoteosi dantesca dell'Italia e dell'auspicato nuovo impero romano.

ANTONINO CHIAVERINI
(da saggi inediti su F. De Sanctis)

---

(3) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 368.
(4) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 356.
(5) F. De Sanctis; *op. cit.*; pag. 369.

IL DIZIONARIO STORICO

DEL MOVIMENTO CATTOLICO

Il grande Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia 1860-1980, *pubblicato* **in quattro** *volumi dalla Casa editrice Marietti di Casal Monferrato, è nato dall'esigenza di offrire una valida e critica ricostruzione d'insieme del complesso e vario fenomeno del Movimento cattolico in Italia dall'Unità ai giorni nostri. All'opera, diretta da Francesco Traniello e Carlo Campanini, hanno collaborato studiosi prestigiosi, da Francesco Malgeri a Pietro Borzomati, da Maria Mariotti a Silvio Tramontin, da Antonio Cestaro a Sergio Zaninelli ed a tanti altri ancora.*

*Coordinatore delle voci biografiche dei volumi III e IV (*Le figure rappresentative*) per le province di Avellino, Benevento, Campobasso ed Isernia è stato l'illustre prof. Francesco Barra, oggi uno dei maggiori esponenti della cultura meridionale, docente di Storia del Mezzogiorno presso l'Università di Salerno, che è stato altresì autore di numerose voci biografiche, tra cui quella dedicata al compianto Senatore Gabriele Criscuoli, che qui riproduciamo.*

CRISCUOLI, GABRIELE (1912, S. Angelo dei Lombardi, Avellino - 1972, Napoli). Nato da famiglia di affermati professionisti, si laureò giovanissimo in medicina presso l'Università di Pisa (1937), specializzandosi successivamente in chirurgia generale. Nell'esercizio della pratica professionale, nella quale fu iniziato dal padre, si distinse subito per non comuni capacità, congiunte ad una grande disponibilità umana e cristiana.

Nell'immediato dopoguerra **aderì alla DC**, venendo plebiscitariamente eletto nel 1946 sindaco di S. Angelo dei Lombardi. Candidato al Parlamento nel 1948 per il collegio Salerno-Avellino-Benevento colse una notevole affermazione, risultando il terzo dei non eletti. Consigliere provinciale ed assessore nel 1952, l'anno successivo venne eletto senatore con larghissimo suffragio dal collegio di S. Angelo dei Lombardi, venendo confermato nelle elezioni del 1958 e 1963. La sua partecipazione ai lavori parlamentari fu incisiva e qualificata, specie sui problemi del Mezzogiorno interno, e sulle questioni di politica sanitaria. Segretario della commissione della sanità del Senato, fu apprezzato relatore di maggioranza sui bilanci del Ministero della Sanità per gli esercizi finanziari 1961-62 e

Sen. Gabriele Criscuoli

1963-64. Nel 1968 non ripresentò la sua candidatura e tornò all'attività chirurgica, che esercitò con dedizione sino a che un male incurabile non lo spense a soli sessant'anni.

F. BARRA

FONTI E BIBLIOGRAFIA: G.Criscuoli, *Tappe e traguardi di politica sanitaria*, **Bardi, Roma 1963;** *G.Criscuoli*, **a cura di mons. G. Chiusano Tip. meridionale, Napoli 1973.**

L'Italia e il Mediterraneo

In seguito ai drammatici avvenimenti di cui è stato al centro, il Mediterraneo è venuto recentemente all'attenzione del mondo.

Pensando che retrospettivamente potrebbe interessare l'ottica corrente, ben diversa dall'attuale, in cui lo si vedeva da noi al tempo della seconda guerra mondiale, proponiamo ai nostri lettori queste brevi pagine scritte nel 1940 per una conferenza. Autore il giovane medico Achille Molinari, che avrebbe potuto essere una voce di Morra, suo paese natale, se la morte non ne avesse stroncato l'esistenza e la carriera scientifica a solo 31 anni di età.

Dalla sua natura geografica l'Italia è fatta per espandersi e svilupparsi verso il mare, ben più che verso la terraferma. Ce ne accorgiamo subito considerando, con la precisione delle cifre, il diverso sviluppo dei suoi confini terrestri e marittimi. Mentre i primi, succedendosi lungo le frontiere francese, svizzera, germanica, e iugoslava, non raggiungono la lunghezza complessiva di duemila chilometri, i secondi, lungo tutte le coste continentali, peninsulari e insulari, si estendono per non meno di ottomila cinquecento chilometri dell'Italia.

Ma non è soltanto dal grande, prevalente sviluppo delle sue coste, che deriva all'Italia la sua destinazione naturale verso la vita e la conquista del mare. Tale destinazione deriva anche, e per una parte forse non meno importante, dalla posizione particolare, dalla centralità che potrebbe quasi dirsi geometrica, che l'Italia occupa nel bacino del Mediterraneo. Innanzitutto, dire che il nostro paese è fatto per l'espansione e per l'ingrandimento sul mare, equivale, in modo pressocchè assoluto, ad affermare che esso è infatti, il grande bacino costituito dalla natura, il grande lago marittimo nel quale la penisola si protende e si affaccia: è questo il mare del quale l'Adriatico, lo Ionio, il Mare Ligure possono considerarsi degli ampii golfi, insinuantisi intimamente a bagnare le terre italiane; è questo, come dicevamo, il mare nel quale l'Italia occupa una posizione particolarmente felice.

Situata, infatti, al centro fra le altre due grandi penisole mediterranee, la penisola fra di esse, controlla gli scambi e la navigazione fra il versante orientale e quello occidentale del Mediterraneo, e può con eguale facilità ri-

volgere ed indirizzare i suoi traffici verso l'ovest e verso l'est, verso l'Atlantico e verso i paesi del Levante, verso gli approdi della vicina costa africana e verso i porti della Spagna mediterranea e della Francia meridionale, dei paesi balcanici e del Mar Nero.

Più, dunque, che le espansioni territoriali sul continente, attraverso gli ardui valichi e le impervie giogaie delle Alpi, la natura ha offerto e spalancato all'Italia le ampie vie del mare: più che degli scambi terrestri, il nostro paese è fatto per usufruire dei traffici e dei commerci marittimi, attraverso i quali la sua vita economica entra in relazione e si intreccia con la vita dei paesi europei e extraeuropei.

Possiamo dire pertanto che l'Italia ha, non meno vitali delle sue frontiere terrestri, dei confini marittimi da limitare e da rivendicare: e che per noi tali confini marittimi sono segnati da tutto il bacino del Mediterraneo.

E la storia, la millenaria inconfondibile storia della civiltà mediterranea, la millenaria e gloriosa storia d'Italia, ci ripete e documenta in pieno, con magnifica ricchezza di fatti, l'importanza immensa del Mediterraneo nella storia di tutto il progresso umano, nonchè il carattere schiettamente, essenzialmente mediterraneo di quella che è stata più propriamente la nostra civiltà, romana ed italiana.

Intorno al Mediterraneo sono sorte, e ad esso si sono affacciate le grandi civiltà dell'Egitto, della Fenicia, della Palestina: la civiltà egea, la civiltà ellenica, quella di Cartagine: sulle onde del mediterraneo hanno navigato, di approdo in approdo, di avventura in avventura, le navi leggendarie di Ulisse: attraverso il Mediterraneo veleggiò, ricercando i lidi del Tevere, la nave fatale di Enea.

Poi, con l'impero di Roma, il Mediterraneo diventa un unico, omogeneo, ininterrotto centro di civiltà latina. Tutte le sue sponde, dalle colonne d'Ercole alla Scizia, dalla Gallia alla Numidia all'Egitto, tutte le sue isole, dalle Baleari a Creta ed a Cipro, sono dominio romano: il sapiente ordinamento di Roma unifica e fonde in una sola patria, in una sola civiltà venti

Dott. ACHILLE MOLINARI

popoli diversi per razza, per lingua, per religione, tutti assimilandoli a sè stesso. Il Mediterraneo fu il nucleo essenziale, il vero cuore dell'Impero romano: Roma stessa, e tutti i centri principali dell'Impero, come Alessandria, Cartagine, Napoli, Antiochia, furono o sul mare o vicinissimi al mare: città per eccellenza marittima fu Constantinopoli, più tardi detta Bisanzio, la nuova capitale che Costantino fondò per le esigenze della difesa militare dell'impero.

È quindi perfettamente lecito affermare che l'impero romano ebbe carattere essenzialmente mediterraneo. Sulle sue rive esso sorse, su di esso s'ingrandì, e lo circondò a mano a mano di una cerchia ininterrotta di province romane, facendone, alla fine, il Mare Nostrum.

E questa parte più propriamente anche mediterranea, questo centro intimo dell'Impero sopravvisse anche più tenacemente alle invasioni barbariche, che sconvolsero e distaccarono le province più lontane dell'Impero. Fu soprattutto la fulminea avanzata mussulmana, che dall'Arabia, attraverso l'Africa settentrionale, dilagò verso l'occidente romano e cristiano, quella che spezzò l'unità economica e commerciale del Mediterraneo. Islamismo e cristianesimo, inconciliabilmente ostili, si contesero le acque dell'antico mare romano. Ben presto la navigazione nel Mediterraneo, infestato dalle navi saracene, divenne impossibile, e finì col cessare del tutto verso la metà del VII secolo. Le incursioni dei feroci barbareschi avevano sparso il terrore dovunque: era l'epoca in cui papa San Leone IV armava una flotta contro di essi, e cingeva di mura il Vaticano, per proteggere il grande tempio della cristianità dalle mire vandaliche degli infedeli. Le grandi città portuali del Mediterraneo, dove un tempo si erano affollate le navi di ogni paese e fervevano i mercati e le industrie, divennero deserte e silenziose, si spogliarono di tutta la loro vita.

Ma questo arresto barbarico non durò a lungo. L'antico spirito di naviganti, l'irresistibile richiamo verso la vita del mare, che era rimasto latente nelle popolazioni della nostra penisola, si ridestò. E le repubbliche marinare italiane, le flotte recanti le bandiere di Venezia e di Pisa, di Amalfi e di Genova, ritornarono vittoriosamente sul Mediterraneo, guadagnarono di nuovo i porti della Grecia e del Levante, riaprirono alla civiltà ed ai traffici le antiche vie. Affrontando e debellando le navi saracene, partecipando con prezioso ausilio alle Crociate, combattendo eroicamente contro i Turchi, esse prepararono la riconquista del Mediterraneo, la liberazione del grande mare latino.

Con la scoperta dell'America, il Mediterraneo perde di nuovo di importanza. L'asse dei traffici marittimi si sposta verso l'Atlantico e verso i mari settentrionali dell'Europa. Ma l'apertura del canale di Suez, ideata per primo da italiani, e realizzata circa settanta anni or sono, ha ridato al Mediterraneo la sua antica importanza, facendone la grande porta di comunicazione fra l'Atlantico e l'Oceano Indiano, la via obbligata di transito dall'Europa ai paesi dell'Asia e dell'Estremo Oriente, innestandolo nella grande circola-

zione oceanica e intercontinentale.

L'Italia - disse Benito Mussolini nel discorso di Fiume del 1919 - l'Italia ritorna per necessità di cose al Mediterraneo. - Poco più di venti anni sono passati da allora. Noi oggi siamo in guerra, e combattiamo con lo scopo essenziale di riavere la sovranità del nostro mare. Combattiamo per ritornare al Mediterraneo, il glorioso mare frastagliato di isole e di arcipelaghi, incurvantesi in mille golfi, recante in ogni insenatura i ricordi del nostro passato. Ne faremo il libero specchio di una nuova era storica, di cui l'Italia e Roma saranno ancora una volta al centro.

ACHILLE MOLINARI

LA NOSTRA TERRA

Per secoli e millenni
d'essere immoto centro
dell'orbe menò vanto.
Ai margini ora se ne va meschina,
trascinata dal sole.
E se potesse pervenire al cuore
della galassia sua, non già del cosmo,
ottantamila forse,
anni o novantamila
ne impiegherebbe con assiduo moto.
Rotava intorno ad essa il firmamento:
or, briciolo di rena
nello spazio infinito,
umile e mogia arranca.
Ma fra miriadi d'astri ha il privilegio
d'essere sede dell'umana prole,
e d'aver dato alloggio
all'Increato Verbo,
che per lei s'è incarnato.
Astro beato!

MARIO DI DARIO

AQUILONIA

Profilo storico

CAPITOLO 1

Origini di Aquilonia e sua distruzione nella terza guerra Sannitica

Aquilonia è di origine osca e fu la città più importante del Sannio Irpino. Oppose fiera ed eroica resistenza alla conquista romana, ma nel 293 a.C. fu costretta ad arrendersi dopo lungo assedio e sanguinosa battaglia.

Fu conquistata e distrutta con l'incendio dal Console Romano L. Papirio Cursore. Perirono in battaglia più di trentamila Sanniti e circa tremila furono presi prigionieri.

Tale sconfitta segnò la fine dell'indipendenza del Sannio. Per l'amore e la tenacia dei suoi abitanti scampati all'eccidio la città risorse sullo stesso posto.

Divenne poi colonia romana.

V'è diversità fra gli scrittori nell'assegnare il posto preciso ove era Aquilonia Sannitica, collocandola alcuni nel Molise ed altri in Irpinia.

Questa disparità di veduta fra gli storici è dipesa dalla narrazione che Tito Livio fa della battaglia di Aquilonia (1).

Egli narra che due eserciti romani si mossero contro i Sanniti; uno, comandato dal Console Spurio Carvillo, si accampò a Cominio e l'altro comandato dal Console Lucio Papirio Cursore, si diresse ad Aquilonia.

I due accampamenti distavano fra loro circa 20 miglia. Passarono così alcuni giorni e Papirio Cursore, ormai già pronto a combattere, mandò un messo al collega Carvillo per informarlo che nel giorno seguente, se gli auspici fossero stati favorevoli, sarebbe venuto a battaglia coi nemici e che egli con quante più forze potesse

---

1) Historiae Romanae Scriptores Latini Veteres extant omnes - T. Livio Historiarum ab Urbe Condida - Decade I, Libro X, Tomo I pag. 151, Ed. Societatis Helv. Caldorianae MDCXXI.

assediasse Comino, affinchè non potessero i Sanniti mandare aiuti ad Aquilonia. Fu dato al messo un giorno di tempo per ritornare e ritornò durante la notte, riferendo che Carvillo approvava le decisioni.

Dov'era Cominio? L'ubicazione di Aquilonia dipende da quella precisa di Cominio. Secondo alcuni era nel Molise e Giovan Vincenzo Ciarlanti "Memorie Istoriche del Sannio" dice che era nel Ducato di Alvito, ma "dove propriamente fosse non sanno i paesani rendere certezza alcuna".

Ammettendo Cominio nel Molise, hanno dovuto ritenere Aquilonia ove ora è Agnone. Ma non si è assolutamente sicuri, perchè altre città chiamate Cominio vi erano in quell'epoca. Plinio ne situa una negli Equicoli ed un'altra dello stesso nome era al confine fra l'Irpinia e la Daunia, dove oggi è Castelluccio dei Sauri. Siccome Plinio Secondo situa Aquilonia negli Irpini e al Libro III Capo I dice: "intus in secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum Aeculani, Aquilonii, Abellinates ecc, e Tolomeo la annoverò la prima tra le quattro città che attribuiva agli Irpini, e difatti nel Libro I Civil. si legge: Hirpinorum urbes sunt Aquilonia, Abellinum, Aeculanum, Fratuolum", si deve, senza errore alcuno, ritenere che la Cominio della guerra sannitica fosse proprio nei pressi di Castelluccio dei Sauri. Un corriere con un buon cavallo può ben percorrere in un giorno e una notte la distanza tra Carbonara (antica Aquilonia) e Castelluccio dei Sauri (antica Cominio) in andata e ritorno.

Tito Livio si preoccupò soltanto di magnificare la gloria del popolo romano e mise poca cura nel precisare i luoghi dei grandi avvenimenti da lui narrati, ritenendoli di trascurabile importanza. Infatti si legge nell'Enciclopedia Universale Vallardi Vol. 10, p. 742 questo giudizio: "La storia di Tito Livio, insuperabile nel rispetto artistico e nell'intento civile, è difettosa dal lato scientifico".

Nemmeno può dirsi che fossero due città col nome di Aquilonia, una nel Molise e l'altra nell'Irpinia, come crede Giovan Vincenzo Ciarlanti, perchè nè Livio, nè Plinio, nè Tolomeo fanno menzione dell'esistenza di un'altra Aquilonia.

Non v'è quindi dubbio alcuno che Aquilonia era in Irpinia, ma anche qui v'è diversità fra gli storici nell'assegnarle la precisa ubicazione.

Molti autori, basandosi sull'itinerario di Antonino, sul percorso della via Appia, sulla distanza dal ponte Aufidi, (che a mio parere deve essere senz'altro il ponte Pietra dell'Olio e non quello di S. Venere), su alcuni importanti ritrovamenti archeologici, stabilirono che l'antica Aquilonia fosse ove è Carbonara (ora Aquilonia).

Qualcuno ha creduto invece che fosse dove è Lacedonia. È da ri-

Stemma di Aquilonia

tenersi che questi ultimi siano in errore, perchè Lacedonia esisteva anche al tempo di Aquilonia ed era chiamata Cerdonia o Herdonia, poi Lacedonia. Difatti Filippo Cluverio in "Italia Antiqua" al Libro IV Capo 9, p. 691, così descrive Lacedonia: "Herdonia sive Cerdonia opidum, infra Aecus versus meridiem est Herdonia opidum, vulgo nunc Cedogna dictum. Nomen eius antiquum etiam Cerdonia dictum fuit. Strabo Libro VI unde vulgare nunc vocabulum Cedogna. Opidum diserte Samnitibus, quorum pars erant Hirpini, adscribit Silius Lib. VIII. Meminit eius Livius Lib. XXV et XXVII, quo libro memorat Gn. Fulvium proconsulem romanorum ab Annibale ad Herdoniam acie victum et fugatum. Apud Happianum in rebus Hannibalinis, eadem historia de Fulvio, est Herdonia. Opidani Plinio in sunt Lib. III cap. XI, Herdonienses".

Pasquale Palmese canonico di Lacedonia, ha scritto nel 1876 una storia su Lacedonia, ricamandovi un grazioso romanzo, come lo ha definito Iannacchini nella "Topografia Storica dell'Irpinia". Egli sostiene che Lacedonia è sorta sulle rovine della antica Herdonia, i suoi abitanti si rifuggiarono in questa, ed essendo stata Herdonia distrutta da Annibale, i suoi abitanti furono deportati a Metaponto, e che poi sulla località, ove era Herdonia, si stabilì una colonia romana, che si chiamò Aquilonia e non più Herdonia. È realmente un parto della fantasia del Palmese, perchè quanto egli afferma non ha nessuna base storica, forse generato dal soverchio amore pel suo campanile. Ha dovuto però riconoscere che Lacedonia è l'antica Erdonea, città diversa da Aquilonia. Nessun autore antico ha scritto che Erdonea era città limitrofa ad Aquilonia. Se vi fosse stata una città limitrofa ad Aquilonia, questa non avrebbe potuto non partecipare alla difesa del Sannio insieme ad Aquilonia, sarebbe incorsa nella stessa distruzione e menzionata dagli storici insieme ad Aquilonia. Perchè poi i superstiti dell'eccidio avrebbero dovuto trasferirsi altrove e non trovarsi un rifugio fra le macerie della loro città, alla quale erano legati da grande amore, come hanno dimostrato con la loro strenua difesa? Aquilonia risorse sullo stesso posto ove fu distrutta dai Romani. Iannacchini è della stessa opinione e nella citata opera così si esprime: "Aquilonia risorse molto tempo prima che divenisse colonia romana. Le reliquie dei suoi concittadini si ricostrussero un tugurio tra le macerie della bruciata città".

Iannacchini, pur non credendo che Aquilonia sia Carbonara, perchè, secondo lui, mancano le distanze volute dagli itinerari, non può fare a meno di ammettere che: "nel suo territorio, si hanno non lievi vestigia di cose antiche e soprattutto di sepolcreti e di ossami di uomini nerboruti e forti che tuttodì si presentano innanzi al vomero e alla vanga d'incolti bifolchi". Questo rilievo è di grande importanza, perchè i ritrovamenti sono gli unici indizi sicuri per accertare l'antichità di un paese. La topografia col passare dei secoli ha potuto subire delle trasformazioni dovute a cataclisma.

Gli itinerari, sui quali alcuni si basano, indicano la distanza in miglia tra città e città. Quella per Aquilonia parte da Romulea? Lo stesso Iannacchini, che dà tanta importanza agli itinerari da non riconoscere Aquilonia in Carbonara, così si esprime, parlando della via Appia: "Tutti concordano nel dire che rasentava Frigento, donde a Romulea, e da quivi ad Aquilonia, per indi raggiungere il ponte S. Venere sull'Ofanto. Ma dove era Romulea? La fanno oscillare come il pendolo da uno all'altro luogo; però sono unanimi nel contraddire il Pratilli che la dice in Bisaccia: il Momsen la vuole tra questa e S. Angelo dei Lombardi, mentre altri la fanno peregrinare

fino a Morra, e non manca chi vi dice essere stata dove oggi è Trevico o Accadia".

Francesco Maria Pratilli nella sua opera "Bella via Appia" riconosce senz'altro che Aquilonia era dove è Carbonara e dice che quegli storici che la credettero a Lacedonia s'ingannarono, proprio perchè mancano quelle distanze volute dagli itinerari.

Trascrivo infine quanto è detto nell'Opera di Fra Amato Maria S. Agata "Vita del novello Servo di Dio D. Nicolò canonico De Mita della città di Nusco":

"Filippo Briezio ed il Merola dicono essere (Aquilonia) l'Acidogna, ma non è così, atteso presso Livio questo leggesi Erdonia e Lacedonia. Il Cluerio poi fondato sull'autorità di Antonini ed alla Tavola Gerolomitana la situa tra Romulea ed il ponte dell'Ofanto. Lo stesso contesta Pietro Diacono nel passar che fece alla città di Melfi, ove descrive Monteverde, cisterna ed il ponte del fiume Ofanto, quale dice essere distante da Aquilonia sei miglia, nel qual sito e luogo oggi vedesi Carbonara. Il simile conferma Filippo Ferrara nel suo Lexicon con le note aggiunte di Michelantonio: Aquilonia est Carbonara vicus regni Neapolis in provincia ulteriori inter Laquedoniam et Montemviridem, iuxta Aufidum fluvium; e Livio stesso con gli altri scrittori la situa nella seconda regione degli Irpini".

Aquilonia: panorama dopo il terremoto del 1930.

È quindi fuori dubbio che l'antica Aquilonia era nei pressi di Carbonara. Io credo che doveva essere ubicata proprio ove oggi è la attuale Aquilonia, trasferita in seguito al terremoto del 1930 un pò a monte della vecchia Carbonara.

L'ampiezza topografica conferma questa mia ipotesi. Il luogo quasi pianeggiante poteva ben contenere un'importante città e permettere il manovrare degli eserciti.

La vicinanza del ponte sull'Ofanto, denominato Pietra dell'Olio, di costruzione antichissima, i sepolcreti che si rinvengono da tempo nei terreni circostanti, le armi spezzate, i vasi antichi e le monete che ogni tanto vengono alla luce dimostrano indubbiamente che è una località di antica città e civiltà.

In contrada Groveggiante, località a valle del nuovo abitato, fu rinvenuto nel luglio del 1930 una necropoli e furono estratti scheletri con spezzoni di corazze ed armi, riconosciuti dalla sovrintendenza alle antichità della Campania come appartenenti al IV secolo a.C. In epoca più remota furono rinvenute lapidi con iscrizioni che per ignoranza dei contadini scopritori furono infrante.

Infatti il Pratilli riferisce che fuori del paese (Carbonara) a circa cento passi a sinistra nella via che conduce verso l'Ofanto fu scoperto nell'anno 1734 in un terreno della Chiesa Maggiore un marmo con la seguente discrizione:

MEMORIAE AETERNAE
A.CORNELI.A.F.COLLATINI
PRAEF.AERAR.S.ET LEG.
IV AIUTRIC. AEDIL Q.Q.
PRIMO FETIALI ADCLETO
SEX CLODIA CAECILIA
UXOR PIENTISS.FECIT
XIII KAL.AUGUST
L.POSTIMIO Q.OPIMIO COS.
QUA DIE POPULO EPULUM DEDIT

È un ricordo sepolcrale di Clodia Cecilia verso il defunto marito. È da notare che questi consoli appartengono agli anni 600 di Roma.

(Continua)

GIACOMO GIURAZZI

Ornamenti nuziali e culto dei santi

L'abito bianco non è una antica tradizione nuziale altirpina: lo era quello rosa o color cenere tendente al chiaro con fiorellini. Si conservava la tradizione romana del banchetto in casa della sposa con la variante che il corteo nuziale vero e proprio avveniva per il rito religioso in chiesa, la mattina, e non la sera.

Già una settimana prima si assisteva al trasporto del corredo su larghi canestri in modo da essere visto da tutti. Due signorine vestite alla moda, amiche o parenti, erano incaricate del trasporto sul capo nelle ore del vespro all'imbrunire quando la gente tornava dalla campagna.

Se la fidanzata era forestiera i parenti portavano il corredo al paese dello sposo con i mezzi di trasporto del tempo e accompagnamento di canti.

Queste tradizioni più recenti, ora scomparse, mi hanno fatto risalire, indagando nelle tradizioni orali dei vecchi, al nucleo primitivo origine di queste trasformazioni posteriori nella valle dell'Ufita.

Anticamente, dopo i capitoli matrimoniali (accordi tra le due famiglie sul matrimonio e la dote), seguivano le consultazioni degli anziani, che si riunivano sotto il tiglio - l'albero dei decurioni (1) - per dare l'assenso dell'opinione pubblica, e le pubblicazioni in Chiesa; il trasporto del corredo avveniva in forma processionale con tutto il parentado: ognuno portava qualcosa verso la casa dello sposo. Nell'uscire si sparavano colpi di fucile, che si ripetevano per la comparsa della sposa sulla soglia di casa il giorno del matrimonio (2), quando lo sposo già portava a braccetto la sposa. In seguito

---

1) Vito Tedeschi. Voce Altirpina, Luglio '76.

2) L'usanza limitata al giorno del matrimonio resta nelle campagne di Vallesaccarda, una volta isolata dallo sviluppo della Baronia, da poco Comune. Raramente a Carife si fanno sparare batterie dai fochisti.

si è pensato di esporre il corredo in una stanza al piano superiore a cui si accedeva per una scalinata e loggiato.

Gli ornamenti della sposa erano - a parte il vestito dono dello sposo (3), - regalo dei parenti. Nelle campagne di Frigento, dove l'usanza della processione per il corredo è rimasta fino a pochi anni addietro, c'era anche il giro degli sposi tra parenti ed amici per invitare a pranzo, e ricevere il regalo. La sposa più ricca era quella ricoperta d'oro (o similoro, come si vede nell'oro votivo dei santi, proveniente quasi tutto da donazioni femminili). Il regalo in oro era il più usato perché ritenuto simbolo di felicità.

Ugualmente le statue dei santi: uscivano di chiesa ricoperti d'oro come per una festa nuziale, altrimenti, si pensava, facevano la figura dei poveri. Ancora oggi si pretende che nella processione non manchi l'oro dato in dotazione ai santi. Tale dono è considerato segno di amicizia, di ricordo e di felicità. Come una sposa è sempre lieta, il santo è sempre felice in paradiso, sempre giovane, un amico di famiglia che custodisce il regalo nuziale dei vecchi avviati al declino. Guai a chi tocca quei ricordi!

Altri aspetti festivi, come le luminarie, sono invece desunti dalle manifestazioni civili (4), ma non si esclude la fiaccolata nuziale del matrimonio pagano.

In conclusione la religione naturale contadina ha pervaso la stessa fede cristiana. Per esempio la comunione pasquale, che è il banchetto nuziale dell'agnello, non è molto capita. Si dà invece importanza alla benedizione delle uova nel sabato santo. L'uovo rappresenta la gioia per lo schiudersi della nuova vita.

VITO TEDESCHI

---

3) A Vallesaccarda il dono avviene un'ora prima dell'inizio del corteo verso la Chiesa.

4) Vedi le cronache napoletane del tempo di Carlo VIII con le feste del sovrano francese e di Ferrandino.

In ricordo di Suor Maria Gargani

Anche Morra De Sanctis il 15 giugno ha voluto ricordare nel 50° anniversario della fondazione della Congregazione delle Suore Apostole del Sacro Cuore, la figura della sua fondatrice Suor Maria Gargani. La cerimonia si è aperta con la celebrazione della S. Messa da parte di S.E. Antonio Nuzzi, Vescovo delle Diocesi di S. Angelo dei Lombardi, Nusco e Bisaccia, che nell'omelia ha ricordato il pensiero e le opere della fondatrice dell'Istituto. Al termine della S. Messa, è stata scoperta una lapide davanti alla casa natale di Madre Gargani, di cui riportiamo l'epigrafe: "In questa casa, ricostruita dopo il sisma del 23 novembre 1980, è nata suor Maria Gargani, Fondatrice dell'Istituto Suore Apostole del Sacro Cuore, il 23/12/1982.

Da qui ha avuto inizio per lei un lungo cammino per realizzare l'opera di evangelizzazione e di apostolato a cui era stata chiamata da Dio. Per la sua incrollabile fede nella Provvidenza ha costituito una grande famiglia per la diffusione **nel mondo** *della parola del Cristo. Padre Pio le disse: Dio ha preso possesso assoluto dell'anima tua ed opera meravigliosamente in te. Nel 50° anniversario della fondazione dell'Istituto quest'opera meravigliosa continua".*

Sono intervenuti per illustrare gli aspetti salienti dell'attività di apostolato di Suor Gargani il Sindaco di Morra De Sanctis, Prof. Gerardo Di Santo, il nipote di Madre Maria, On. Giuseppe Gargani e la superiora delle Apostole del Sacro Cuore, Suor Laura De Biase. Alla suggestiva cerimonia hanno partecipato, oltre ai familiari di Suor Gargani, autorità civili e religiose e soprattutto tanta gente a dimostrazione dell'affetto e della stima che Madre Maria ha saputo suscitare non solo in quelli che l'hanno conosciuta e apprezzata per le sue enormi capacità organizzative e di apostolato cristiano, sempre pronta a venire incontro ai molteplici bisogni della gente umile, ma anche in coloro che, pur non conoscendola, l'hanno amata attraverso le sue opere e la sua attività. A conclusione della commemorazione è stato offerto un rinfresco a tutti gli intervenuti nei locali dell'asilo parrocchiale.

Morra ha così reso omaggio con semplicità e con tanta partecipazione e commozione ad una sua concittadina che ha trasmesso, derivandolo dal Vangelo, un messaggio di fratellanza, di solidarietà e di amore che dobbiamo fare nostro e diffondere per rendere duraturi il ricordo e l'insegnamento di Madre Maria Gargani.

GIAMPAOLO DE LUCA

Libri in Redazione

Nicola DI GUGLIELMO - "Terremoto in Alta Irpinia e Stampa" - in SANNIUM, Benevento n. 34, luglio-dicembre 1985, e IL TERREMOTO nei comuni dell'Alta Irpinia - Cinque anni dopo, in ORIZZONTI ECONOMICI, Napoli, n. 48, dicembre 1985.

Con una felice "accoppiata", l'A., attraverso approfondite e non facili ricerche, espone nei due saggi suindicati le travagliate vicende delle popolazioni altirpine in occasione del drammatico evento del 23 novembre 1980, che colpì con estrema violenza gran parte dell'Italia meridionale, "sconvolgendo il cuore dell'Appennino campano-Lucano e riducendo interi paesi ad un informe ammasso di macerie: ... Lioni, S. Angelo dei Lombardi, Teora, ecc. ...".

L'A., in entrambi i saggi, limita l'indagine ai 16 comuni della Comunità Montana Alta Irpina, che sostanzialmente costituiscono metà dell'area del c.d. "cratere" e corrispondono al collegio che nel 1875 interessò le vicende elettorali del De Sanctis, magistralmente descritte nel famoso "Viaggio Elettorale".

Nel primo saggio, pubblicato nella prestigiosa rivista storica diretta dall'esimio prof. Zazo, l'A. illustra l'insostituibile funzione assolta nella circostanza dalla stampa, che svolse un ruolo della massima importanza nell'informare l'opinione pubblica sulla immane tragedia, sensibilizzando tutti sull'argomento, sollecitando interventi, suscitando e convogliando iniziative e provvedimenti.

L'esposizione è riferita a tre grandi quotidiani nazionali del Nord (Corriere della Sera), del Centro (Il Tempo) e del Meridione (Il Mattino), ritenuti abbastanza rappresentativi del panorama giornalistico nazionale.

Nel secondo saggio, pubblicato sull'importante rivista economica della CCIAA di Napoli, diretta da A. Vinci, l'A., esposti l'andamento e gli effetti generali del terremoto, fa il punto della situazione in Alta Irpinia, esponendo una massa di notizie e di dati relativi alle conseguenze ed alle vittime del terremoto nei 16 comuni in esame (oltre 1000 morti), ai rilevanti danni al patrimonio edilizio, al territorio, alle infrastrutture ed alle attività economico-produttive, che hanno inferto un colpo mortale alla asfittica economia della zona ed alle popolazioni interessate, già afflitte da antichi mali e da storiche ingiustizie, come si espresse un giornalista.

Dall'accurata analisi emerge un dato interessante relativo alla vittime del disastro nei 16 suddetti comuni che, con riferimento al numero dei mor-

ti, si tinge di giallo, in quanto i conti non quadrano: i dati ufficiali, o da considerare tali, sono contrastanti (972 morti secondo la Prefettura, 1039 per il Comiliter, 1133 secondo i comuni interessati): quelli ufficiosi divergono di poco (1064 per la rivista Civiltà Altirpina, 1127 secondo la rivista La Provincia di Napoli). Il numero maggiore di vittime a S. Angelo (circa 400), Lioni (circa 250), Conza della Campania (circa 200) e Teora (circa 150). Altri dati interessanti riguardano i finanziamenti per la ricostruzione e lo sviluppo della zona, ammontanti, al 31.3.1985, a circa 1222 miliardi di lire, rispetto ad un danno complessivo valutato a circa 1602 miliardi. Si tratta nel complesso di una interessante panoramica, che, pur coll'arido linguaggio delle cifre, esprime la somma di dolori e di lutti, di sofferenze e di enorme disagio fisico e morale, nonché dei problemi esistenziali delle laboriose popolazioni altirpine.

V. A.

LA BIMBA DELL'EMIGRATO

Dedicata ai bambini che ogni mattina, dai genitori che vanno a lavorare, vengono portati presso altre famiglie.

Imbacuccata nei tuoi primi panni,
con gli occhi stanchi dalla notte insonne,
all'ombra incerta dell'alba nascente,
nelle braccia del padre,
tra la folla estranea vivi
il tuo quotidiano esodo.
Non nenie ancestrali cantate
dalla voce amabile degli avi
dai capelli nivei
che già la tua mamma assopirono,
né il sapore del latte materno
t'asciugano le lacrime,
ma il sorriso effimero
e le pagate cure di gente estranea.

GERARDO DI PIETRO

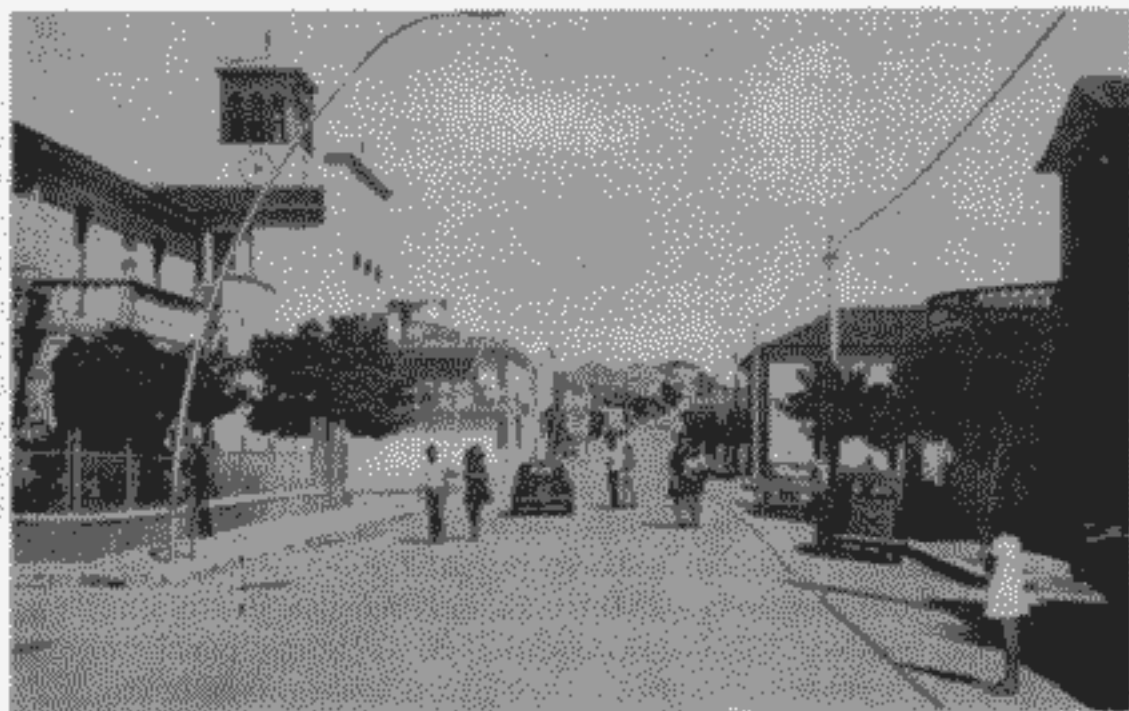
Vicende d'alta Irpinia tra letteratura e storia

Sembra strano che un libro intitolato *Il romanzo dei D'Annunzio* nel ricordo del cognome di un grande poeta Gabriele D'Annunzio debba riportarci dall'Abruzzo all'alta Irpinia e debba trasferire vicende e personaggi in una fantasmagoria quasi di previggenze e di pseudo-religiose vendette dell'*Iliade* al tempo delle guerre sannitiche, dai primi anni dell'Ottocento, quando fervevano gli spiriti risorgimentali al giugno 1984 quando scompare Enrico Berlinguer. Eppure è ciò che avviene in virtù della fantasia di uno scrittore meridionale, Michele D'Avino nato nel 1914 a San Gennaro Vesuviano e fino al 1979 professore di belle lettere.

Certo l'amore alla storia aveva portato il D'Avino già a fare ricerche alle quali spesso la sua fantasia si ribellava. Erano quelle ad esempio sui SINDACI DI NAPOLI dal 1860 al 1966; ricerche che, in certo senso gli riuscivano più severe di un impegno operato nello scrivere un libro precedente *Il sindaco di Panecuocolo.* Perciò quando storia, critica, fantasia s'intrecciano allora Michele D'Avino si sente nel terreno a lui congeniale. E bisogna proprio dire così, perché di terreno si tratta; quello delle montagne dell'alta Irpinia, quello scosso non solo dal terremoto più recente, ma anche da precedenti, come quello del 1930. E la sede della ricerca storica del D'Avino è proprio un paese distrutto da quel terremoto; un paese storico perché l'antico suo nome era Aquilonia; nome corrispondente alla capitale dei Sanniti, di cui parla Tito Livio (X, 38-43). Il paese distrutto venne in pochi anni ricostruito con ridente fisionomia ed il capo dell'amministrazione di quel comune ricostruito fu Giacomo Giurazzi discendente da un Giacomo Giurazzi che, nel 1860, era esponente dei *liberali,* in quel paese dell'alta Irpinia che, meno fedelmente alle sue tradizioni gloriose, allora si chiamava Carbonara (1).

Ma pure Carbonara si era resa famosa, anche se tristemente; la prima volta per un eccidio avvenuto nell'ottobre del 1860; la seconda volta per quella calamità naturale alla quale dianzi si è accennato. Ad ambedue le cose il D'Avino si riferisce nel suo libro; ed in am-

---

1) Giacomo Giurazzi è autore di un'appassionante memoria storica su Aquilonia, pubblicata da "Economia Irpina", Pergola, Avellino, anno 1966.
È ripubblicata da questa rivista a pag. 422 (N.d.D.)

Nuova Aquilonia: il corso.

bedue i casi ricorda Giacomo Giurazzi junior, perché il ricordo lo riporta all'unità d'Italia del 1860 ed alla ricostruzione di un paesino sperduto tra le montagne dell'alta Irpinia; paese che trovava l'orgoglio di una sua origine sannitica, assumendo il nome di Aquilonia. Ma qui l'arguzia critica del D'Avino insorge ed egli ricorda che vi furono almeno due Aquilonie; una fu secondo lui, nel basso Lazio. Ma avrebbe detto meglio nel Molise; perché tale discendenza è oggi anche rivendicata da una cittadina molisana, Agnone. Ma prima il Molise era Abruzzo ed ecco nella fantasia del D'Avino operarsi il collegamento letterario fra alta Irpinia ed Abruzzo; fra un glorioso e noto scrittore come Gabriele D'Annunzio ed uno sconosciuto apprendista farmacista di Carbonara, studente a Napoli, Angioletto D'Annunzio. Costui era Capitano della Guardia Nazionale nella ex e futura Aquilonia, allora Carbonara, quando in una feroce rivolta popolare, quella dell'ottobre 1860,venne ucciso. Ed insieme a lui vennero barbaramente trucidati molti rappresentanti dei *galantuomini* del paese, fra cui Isidoro Stentalis ed il suo figlioletto. È una vicenda amara e dolorosa che si colora, però, con i colori della fantasia purificatrice, quando il D'Avino pensa alla moglie di Isidoro Stentalis che si chiamava di cognome Muti, come la Muti personaggio del *Trionfo della Morte* dannunziano. Anzi nelle argomentazioni intorno al personaggio dannunziano il D'Avino trova modo per ricordare impressionanti analogie tra lo scrittore poeta abruzzese e lo scono-

sciuto sindaco di Carbonara. Infatti il D'Avino giunge a pensare che lo stesso Angioletto d'Annunzio, in una interpretazione di trascendenti subordinazioni, possa considerarsi una specie di alter ego del grande, più famoso Gabriele. Audacie di fantasie, illazioni di una cultura storica che non vuol fermarsi ai fatti? Una cosa è certa: che quando si sa scrivere, come Michele D'Avino, ci si può permettere il lusso di spaziare nei secoli per trovare analogie amorose con personaggi omerici dell'Iliade o con il provincialismo ed i pruriti amorosi di un aspirante farmacista come Angioletto d'Annunzio. E questo avviene proprio sul piano di un gusto provincialesco che parte da un fondo letterario dannunziano per quietarsi in una specie di *paesanesimo verghiano*, dal forte odore regionalistico. Il fatto è che la terra di cui si parla è l'alta Irpinia; e Michele D'Avino è uno dei pochi che la fa teatro di un romanzo gustoso ed arguto, dove non si risparmiano osservazioni glottologiche originali; come quella relativa all'origine della parola *paccio* (*pazzo* nell'idioma italiano) che può risalire al nome di un sacerdote sannitico, così come il cognome d'Annunzio può nascere da una figurazione traslata del messaggero di cui parla Livio quando scrive della sannitica Aquilonia.

C'è, insomma il gusto della storia e della fantasia in questo libro del D'Avino; ma per gustare veramente i libri bisogna leggerli; ed ogni irpino dovrebbe leggerlo questo libro. Infatti, anche se dovrà essere lettore attento per non farsi irretire nel susseguirsi delle vicende e dei nomi, conoscerà cose interessanti intorno alla terra che gli diede i natali e che siede orgogliosa tra i monti nevosi in inverno e ridenti a primavera.

Tobia D'Onofrio

LA RELIGIONE NELL'IRPINIA ANTICA

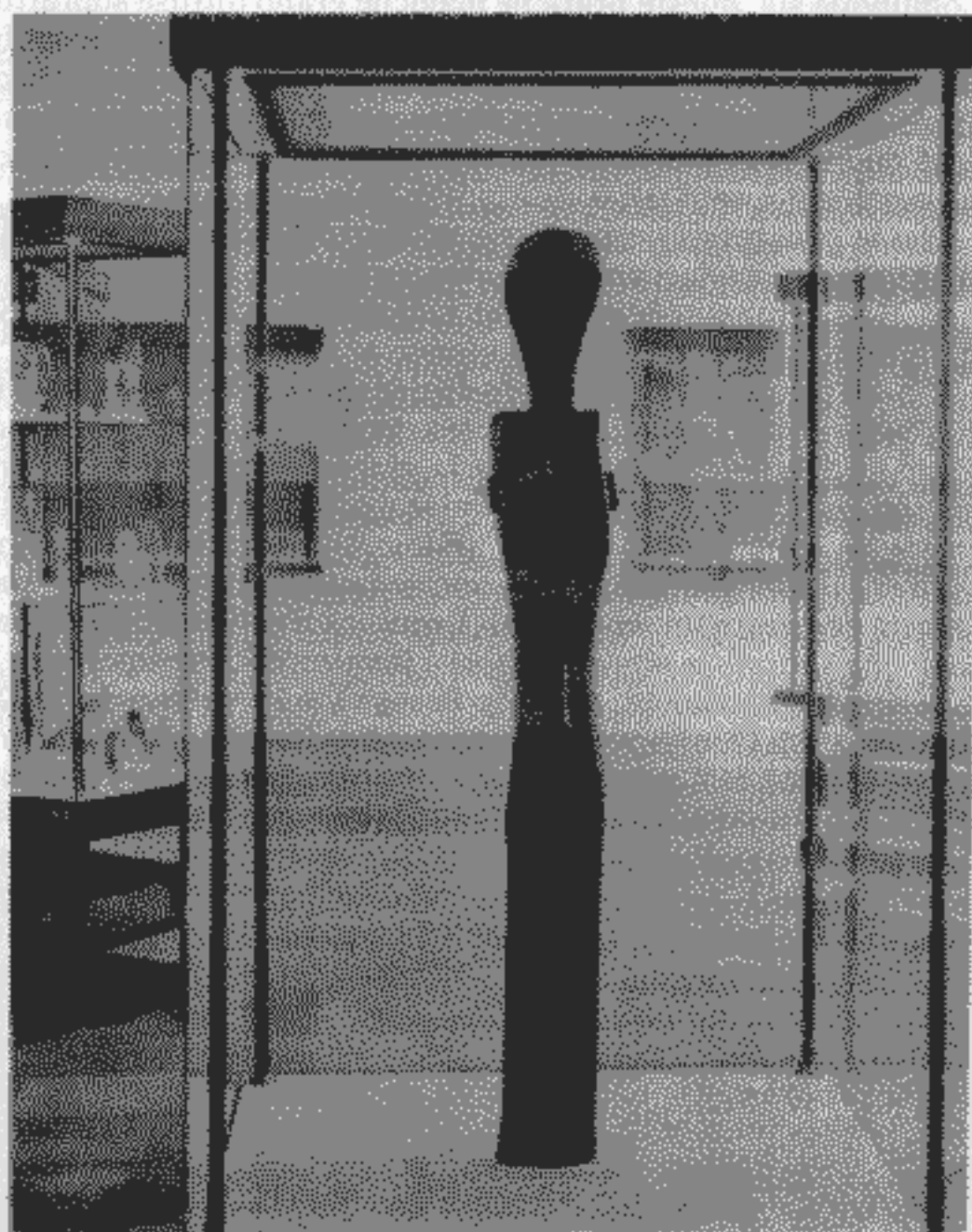
Il popolo irpino, che viveva per lo più di artigianato e di agricoltura, immaginava un mondo abitato da spiriti, anime vaganti, che si aggiravano di notte soprattutto per i boschi, e divinità aventi aspetto umano e dimoranti in luoghi particolari.

Naturalmente per evitare gli influssi negativi che esercitavano queste divinità primitive bisognava instaurare con loro buone relazioni e conquistare il loro favore.

Questo complesso di culti misterici era di rito nei campi, nei boschi, nelle caverne, nelle vicinanze di sorgenti, ruscelli, etc. Infatti gli Irpini dell'età del ferro adoravano il picchio (picus) perché questi aveva una predilezione per le querce; e querceti erano numerosi nell'Irpinia (Lindsay p. 503). Fra le località più popolate di spiriti e dei era la famosa valle di Ansanto, nei pressi di Rocca S. Felice, di cui Virgilio (Aen. VII, 565) ha lasciato una descrizione e Plinio il Vecchio (II, 93, 207,8) la ricorda come *"Mephitis aedes"*. Il culto era legato alle caratteristiche naturali del luogo con le malefiche esalazioni provenienti dallo stagno, che ribolle a causa dell'anidride carbonica e dell'acido solforico. E Mefite era una dea italica, venerata solo in connessione con territori di natura vulcanica che emanavano dal terreno vapori di zolfo. Comunque fra le più antiche e primitive superstizioni irpine vi era quella del feticismo, che consisteva nella venerazione di determinati oggetti e nella convinzione che in essi abitasse o si manifestasse uno spirito. Gli oggetti fatti segni di culto, e che spesso si ritrovano nei corredi tombali del periodo preromano, erano assai vari: pietre, conchiglie, pezzi di legno o metallo, oggetti senza forma, strumenti agricoli, zanne di cinghiale, ecc.

Probabilmente l'individuo, attraverso questi segni, tentava di concretizzaree su un piano mistico-religioso una superstizione, un complesso di inferiorità, un tabù o l'impossibilità di possedere una determinata cosa, privilegio, qualità.

Secondo Plinio (*Naturalis historia XXVIII 19*) i Sanniti, e quindi gli Irpini, facevano largo uso di oggetti ed amuleti con fini apotropaici, cioè per far allontanare le influenze magiche e maligne.

Molti erano i tabù e gli elementi, anche naturali, che spaventavano l'agricoltore irpino nell'età arcaica: così secondo il Frazer e il Fowler *(The Golden Bough, I, 172 - Religious Experience... pp. 27-40)*

Xoanon ligneo scoperto alla Mafite e conservato nel Museo Provinciale di Avellino

il ferro era visto con superstizione e come elemento negativo; lo stesso dicasi per le pelli, che erano tabù (Plinio, ibidem XXVIII 78).

Oltre alla valle Ampsanctus, in Irpinia esistevano altre due aree sacre legate alle esalazioni malsane, ed erano ubicate presso Aequum Tuticum (Ariano) ed Aeclanum (Mirabella) (Sgobbo "Not. Scavi" '30, 304), e documentate anche da iscrizioni.

In definitiva, amuleti, talismani, ex-voto offerti a Mefite, testimoniano più che un vero e proprio sistema religioso, una fiducia nella magia imitativa (Samnium and Samnites p. 160) e nella divinazione del futuro, grazie anche ai presagi cercati nel volo degli uccel-

li. Comunque sia, queste pratiche magiche erano diffuse soprattutto fra la gente semplice della campagna, così come fra i Romani furono gli agricoltori ad introdurre pratiche superstiziose (Livio XXV. 8), e di conseguenza non bisogna confondere religione *"rustica"*, da quella più complessa praticata dalle classi aristocratiche e dalla cerchia dei capi tribù.

Con la progressiva espansione ed i primi contatti fra Irpini e Romani, i primi avviarono il loro arcaico sistema religioso verso le cosiddette astrazioni personificate, cioè venivano divinizzate la Salute, la Fede, la Fortuna ed altri numerosi sentimenti.

Il culto religioso era praticato da questo popolo di agricoltori e pastori soprattutto nella propria casa, in connessione con la nascita di un loro figlio, il matrimonio e la morte in particolare. Sicuramente alla nascita partecipavano varie divinità, e fra queste molto cara era la *"dea del parto felice"* (Plinio, ibidem XV, 119) Lucina. Lucina era il soprannome di Giunone in quanto protettrice dei parti. Questa dea aveva un tempio sull'Esquilino e nella festa del I marzo le donne sposate le offrivano fiori e innalzavano preghiere per la prosperità dei matrimoni. Secondo Festo e Varrone (Lindsay p. 105; De lingua latina IX 61) - per quanto riguarda l'aldilà - gli Irpini praticavano il culto dei Lari, venerando i morti e gli antenati della propria famiglia. I Lari erano intimamente legati alla dimora, in cui era collocata la loro immagine, e venivano invocati in tutte le importanti ricorrenze della famiglia; inoltre avevano il compito di proteggere la casa dalle insidie provenienti dall'esterno. La principale divinità di questo popolo era - secondo Livio (X 38;3 - Giove, il dio supremo corrispondente allo Zeus greco, adorato fin dai tempi più remoti. Il culto di Giove (Jove) era comune a tutti gli Irpini e gli si dedicavano cinque giorni di festa (pumpedias), mentre a lui sacre erano le Idi di ogni mese e i giorni di plenilunio, quando gli si sacrificava anche un animale (spesso una pecora bianca).

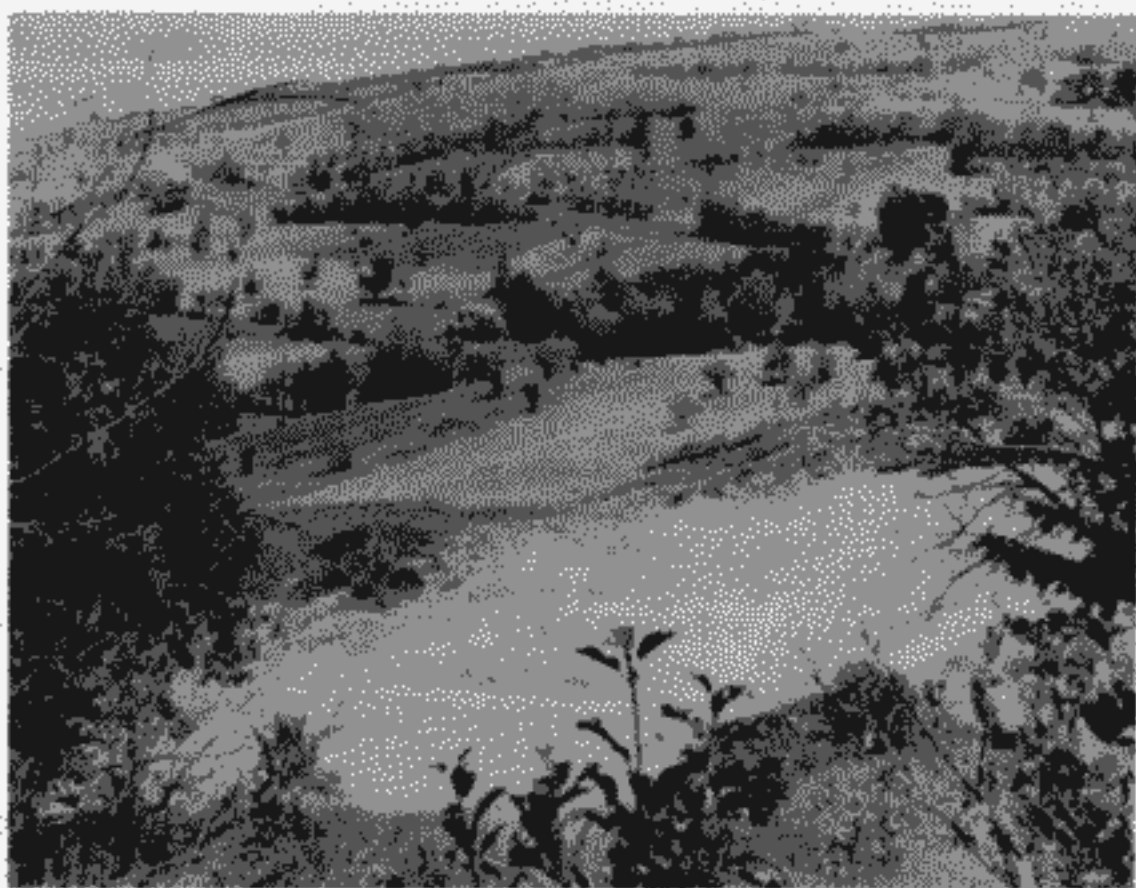
Il suo nome derivava dalla radice indeuropea dieu (risplendere) e veniva venerato sotto vari nomi strani come Jupiter Vicilinus di (lett. compaesano?) Compsa irpina, forse indicanti aspetti esclusivamente locali, o assimilati addirittura a nomi di divinità locali.

Accanto a Giove era venerata Kerres, dea della vegetazione e delle biade, associata nel culto alla dea Tellure con la quale veniva venerata in gennaio; le si sacrificavano le scrofe, a lei sacre, e le si offrivano le primizie dei campi.

Dopo il III secolo a.C. e i lunghi anni in cui Irpini e Romani erano legati da trattati di pace, concezioni e culti di tipo ellenico andavano sempre più sovrapponendosi alle antiche divinità indigene e ai loro mistici riti. Alla fine del I secolo a.C. rinnovati grazie all'applicazione che si faceva della mitologia greca agli dei italici (interpretatio Graeca) (Salmon, ibidem p. 175).

Una divinità onnipresente in Irpinia fu quella di Mamerte, che venne poi identificato con Marte, a cui tutto il popolo agreste era devoto.

Mamerte era dio della terra, e precisamente del risveglio primaverile foriero di fecondità e benessere. Fu probabilmente questo suo carattere di principio vitale in lotta contro l'inverno che regredisce a conferirgli più tardi l'aspetto di dio della guerra. Gli era sacro il mese di marzo (che da lui prese il nome), durante il quale gli Irpini gli dedicavano una Ver sacrum; ciò comportava un preciso rituale religioso, che gli stessi Strabone (V 4.12), Plinio (ibidem III 110) e Giovenale (3.169) hanno accuratamente descritto. Così sappiamo che si sacrificava a Mamerte tutto ciò che fosse nato la primavera successiva. I bambini nati in tale periodo non venivano tuttavia immolati, ma lasciati crescere; in seguito, diventando adulti avevano l'obbligo di lasciare la loro tribù e cercare nuove terre sotto la guida di un animale sacro alla divinità.

L'animale-guida poteva essere un toro, un lupo, un orso, e dove questo si fermava, nello stesso luogo si stabiliva il gruppo di sacrati a Mamerte.

La Valle d'Ansanto

Prima che si stanziassero nella regione che da loro prese poi nome, veneravano già da tempi remoti la dea Diana, divinità della luce lunare, delle foreste, della caccia e protettrice delle donne. Veniva celebrata il 13 agosto e animali a lei sacri erano il cane e la cerva e i suoi attributi l'arco e la fiaccola.

Diana ben presto perse la propria personalità venendo identificata con l'Artemide greca, della quale aveva i medesimi attributi, e fu perciò associata al culto di Latona.

Una divinità locale che avevano in comune i popoli sabelli, era la dea Terra. Mentre l'epigrafia attesta l'esistenza presso gli Irpini dei Fatui, da identificarsi con i Fauni (Servio, Ad Aen. VIII 314).

I Fatui erano divinità maschili discendenti di Fauno, che vivevano nei boschi e nelle foreste. Avevano il corpo metà di uomo e metà di capro, e corna di capra spuntavano loro in fronte.

Ben altre furono le divinità che gli Irpini importarono deliberatamente dall'Olimpo greco e che furono poi assimilate alle divinità locali. Fra le prime divinità greche ad essere importate vi fu Ercole, figlio di Zeus e di Alcmena. Protagonista di numerosissime imprese eroiche oggetto di leggende popolari, che si tramandarono anche oralmente in tutta l'Italia meridionale, Ercole personificava la vigoria e la robustezza fisica, unite a non comuni doti di generosità e altruismo, offuscate però a tratti da quegli impeti violentissimi d'ira che sono caratteristici negli uomini molto robusti, il cui ingegno non brilla eccessivamente e che non sanno prevedere le conseguenze dei loro atti.

Fra gli dei più importanti del pantheon irpino vi era Apollo, il cui culto era in stretta connessione con Mamerte.

Apollo era una divinità agreste e boschereccia, proteggeva così le comunità dei pastori e dei contadini; oltre che divinità agreste era dio del Sole e di tutte le cose belle: musica, arti, poesia e proteggeva i viandanti e le Muse.

Certamente non poteva mancare fra un popolo di pastori Ermes, una divinità della Tracia, che aveva appunto il compito di proteggere pastori e greggi. Col passare dei secoli Ermes divenne anche un dio protettore dei viaggiatori, dei mercanti e del commercio, lecito e illecito, onesto o disonesto che fosse. Ma Ermes era venerato soprattutto perché la notte, quando uomini e dei non avevano più bisogno dei suoi servigi, il dio scortava un'altra specie di viaggiatori: le ombre dei defunti che varcavano i confini della terra per entrare nella nuova dimora. Anche il culto di Dioniso-Bacco acquistò un'enorme diffusione nell'Irpinia romana ed un'ampia popolarità. Dioniso era dio del vino e di quella umidità della terra che contribuisce a portare i frutti a maturazione.

Si presentò sotto aspetti diversi: dio della viticoltura, apportatore di benessere e civiltà fra gli uomini; dio della gioia, dell'alle-

gria sfrenata, amante del canto e divinità mistico-filosofica. I Romani lo chiamarono Bacco e lo fusero con il dio italico Libero.

La stessa supposizione si può fare, infine, per Feronia e Cibele. La prima era un'antichissima divinità della terra, personificazione della fioritura primaverile, ma conosciuta soprattutto come dea protettrice degli animali selvatici e più tardi protettrice degli schiavi e liberti, che nel suo tempio ricevevano il pileus (berretto, simbolo della libertà ricevuta). Cibele invece era una dea della fecondità e della terra, madre degli dei e degli uomini, procreatrice d'ogni cosa. Il suo culto fu sicuramente introdotto in Irpinia dopo la seconda guerra punica (fine III secolo a.C.) per suggerimento forse dei libri sibillini. La dea veniva spesso raffigurata come un'imponente matrona, su un cocchio trainato da leoni, o seduta in trono e col capo cinto di torri. Suo principale attribuito era il timpano, strumento musicale usato dai suoi sacerdoti durante le feste, e le erano sacri, fra le bestie il leone, e fra le piante la quercia, il bosso e il pino. Suggestiva è la tradizione che vuole situare il santuario di Cibele nei pressi del Partenio, forse proprio nello stesso luogo ove sorge l'attuale santuario di Montevergine, costruito nel 1119.

Molti culti e dèi si diffusero, quindi, grazie alla "seconda e nuova ellenizzazione" che seguì la conquista di Siracusa da parte romana nel 212 a.C., quando i popoli sannitici cominciarono di nuovo ad ammirare le doti dei Greci (Livio XXV 40, 2).

Certamente il culto di queste vecchie e nuove divinità acquisite comportava, come abbiamo visto per la Ver sacrum, un complesso di norme religiose da rispettare fedelmente quali, per esempio, il principio del "voto", inteso come impegno assunto nei riguardi della divinità attraverso una promessa solenne, che si chiude con l'offerta dell'ex-voto (oggetto donato alla divinità e depositato nella stipe votiva del santuario). Con il passar degli anni le pratiche religiose degli Irpini, che in gran parte continuavano a trarre sostentamento dall'agricoltura e dalla pastorizia, vivendo in piccoli villaggi organizzati (pagi) anche dopo la conquista romana, divennero solo formali; sopratutto i rituali della vita privata e familiare non venivano più celebrati con grande meticolosità, mentre in età arcaica questi costituivano una preoccupazione quotidiana.

Dopo la metà del I secolo a.C., Roma si impossessò completamente della regione *Hirpinia* e ne soppresse certamente le istituzioni civiche e religiose; cosicché la religione irpina seguì da questo momento la storia e le caratteristiche cultuali di quella romana. Non è da escludere, così come in tutte le regioni italiane dopo la conquista romana.

GIAMPIERO GALASSO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO BARRA, *Alle origini del Viaggio Elettorale: Francesco De Sanctis e la vita politica irpina (1873-1874), Sabatia Editrice.*
D. GIUSEPPE CHIUSANO, Ricordi, Tipolitografia Irpina, Lioni, 1985.
D. ANTONINO CHIAVERINI, *Giuseppe Capograssi,* Accademia Cateriniana di cultura, Sulmona, 1984.
TOBIA D'ONOFRIO, *Motivi preromantici e Ricordi Desanctisiani,* Sangermano Edizioni.
FRANCESCO MIGNONE, *Senso storico e Metodo critico nel De Sanctis,* Editrice Arti Grafiche Boccia s.r.l. - Salerno.
NICOLA GAMBINO, *Aeclanum.* Supplemento di "Civiltà Altirpina", Anno VII, Gennaio-Aprile 1982, fasc. 1-2, Tipolitografia Irpina, Lioni.
FRANCESCO SANTOLI, *Ricordo di fraterni amici,* Tip. Irpina, Lioni. *S. Eustachio Martire,* Tip. Irpina, Lioni.
NICOLA ARMINIO, *Cento Poesie verso il Sud,* Ed. Trevigiane, 1977.
LUCIA CASTALDI, *A Madre Gargani,* Graficart, S. Ferdinando di Puglia.
FRANCESCO DE ROGATIS, *Celebrazioni in onore di Francesco De Sanctis nel 150° della nascita,* Edizioni Risveglio.

Prima festa degli emigranti

Sabato 26 luglio a Morra De Sanctis si è svolta la 1ª festa degli emigranti. Le manifestazioni hanno avuto inizio con una partita di calcio tra la squadra di Morra e quella dei Morresi emigrati, disputatasi in un clima di agonismo festoso, e sono proseguite più tardi, in Piazza De Sanctis, con lo spettacolo musicale dell'Orchestra Irpina del maestro Muto Mirando. I numerosi presenti, che si sono divertiti ballando fino a notte inoltrata, hanno potuto ristorarsi presso lo stand gastronomico allestito per l'occasione. Un saluto affettuoso agli emigranti è stato rivolto a nome dell'intera cittadinanza dal vice sindaco Dott. Vincenzo Di Sabato e dal presidente della Proloco Geom. Ernesto Indelli ai quali ha risposto ringraziando il Sig. Di Pietro Gerardo, segretario dell'Associazione Morresi Emigrati.

La nota più rilevante della manifestazione è rappresentata dallo spirito di solidarietà e di amicizia cha ha unito i giovani locali e i giovani emigrati nell'organizzazione della riuscitissima festa che ha rinsaldato ancor di più i vincoli di affetto che affratellano tutti i morresi.

Giampaolo De Luca

A Francesco Biondi-Morra

Caro Francesco,

alla notizia della tua scomparsa ho avvertito uno schianto nel profondo come l'aprirsi d'una voragine nell'anima, che a fatica ho tentato di riempire con la tua memoria, con la mia preghiera.

La tua esistenza, anche se tanto breve, è bastata ad illuminarci, con la tua fede profonda, con le tue virtù esaltanti della modestia, della semplicità, d'una amicizia forte e sincera.

Francesco carissimo, ti ho guardato sempre con convinta ammirazione ed amore, perché, in questo momento di mondo imbarbarito della bramosia del successo ad ogni costo, tu hai preferito andare contro corrente, hai voluto e saputo liberarti totalmente delle "vesti" della nobiltà, per indossare - come Francesco d'Assisi -il più nobile "saio" dell'umiltà, del sacrificio, della donazione. Ed anche nell'ardua missione di diplomatico d'Italia - in terra straniera di fronte alla scala dei doveri -, hai collocato sempre gli "ultimi" al vertice delle tue attenzioni.

E... questo, soltanto, è autentica grandezza, non peritura!...

Ai tuoi cari affranti vorrei porgere, con amore, il pensiero del sommo Agostino: "Signore, non ti chiediamo perché Francesco ci è stato tolto, ma vogliamo dirti grazie per avercelo dato".

Sì, perché Francesco è stato, e resta una "virtù" preziosa e rara...

Morra De Sanctis, 29/7/1986

D. RAFFAELE MASI

Al dolore dei genitori e dei suoi cari s'uniscono, in preghiera, la comunità di Morra e la Direzione di "Voce Altirpina".

Voce Altirpina

n. 13

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno VIII - N. 2 - Dicembre 1986

Ricostruzione?

Piangono le pietre
divelte dalla sorda
e impietosa ruspa...

Squarci che fendono
il cuore degli avi.

Turbati dal sonno eterno,
s'ode nella notte insonne
la loro implorante voce...

Essi, chiedono pietà
per lo scempio!...

Vagano, cercando la pietra
intrisa di sudore e di sangue
che usaron facendo ostelli...

Tristi lamenti
nella notte...

Strappata è, a brandelli
la tela intessuta e ricamata
per millenni con caratteri d'oro.

Depredato retaggio!

Filo invisibile d'amore
che univa chi fu, e chi è...
ora spezzato per sempre
dai colpi esanimi del nuovo.

EMILIO MARIANI

È NATALE

Fatti un presepe anche tu

Nell'intime pieghe del cuore nostalgico
scava sentieri tra i campi
e metti in cammino i pastori.
Via i rumori
che assordano l'orecchio stanco,
via i grattacieli di fredda pietra
che attristano i poverelli impauriti.
Ritaglia capanne di legno,
con pecore bianche d'intorno
e gli umili pastori dallo sguardo persuaso
al grande mistero dei cieli.
Dipingi una notte di stelle,
e un angelo bianco che scende
per dire la lieta novella.
E tu, Maria e Giuseppe,
insieme a tutti gli umili della terra,
ritrovi l'antico tuo posto,
dove da bimbo amavi inginocchiarti
e piega la fronte pensosa
piangendo d'amore anche tu.

DIELLE

CLERO ILLUSTRE DI MORRA

Nei secoli passati Morra ebbe nel clero personalità di spicco. Tra queste, sia per il numero sia per il livello degli Uffici ricoperti, il nucleo più rappresentativo è costituito dai membri di casa Morra, ovvero della famiglia che fin dall'XI secolo fu feudataria dell'omonimo paese, al punto da trarne il cognome.

Le notizie storiche dei Morra iniziano in epoca normanna e proprio in questo periodo essi annoverano due dei loro più illustri personaggi: Alberto Morra, poi papa Gregorio VIII, ed il cardinale Pietro Morra. Entrambi vengono tradizionalmente definiti come "beneventani" dagli studiosi, visto che la famiglia, pur avendo castelli e feudi in Alta Irpinia, all'epoca viveva prevalentemente nel proprio palazzo di Benevento. L'edificio, che pur rivestendo un notevole interesse storico venne abbattuto nell'età umbertina per far posto ad un insignificante abitato, sorgeva nel centro storico della città di fronte alla chiesa di San Domenico ed alle case degli Epifanio, una nobile prosapia locale estintasi nel XIII secolo per via di successioni e di matrimoni proprio nella famiglia Morra che ne ereditò le sostanze e le insegne araldiche. A questo proposito va notato che spesso i Morra usarono abbinare al proprio stemma, due spade incrociate con quattro speroni, quello degli Epifanio, tre bisanti d'oro sormontati da corona, in un'unica arme che presentava nel mezzo due gonfaloni pontifici proprio a memoria dei due pontefici Alberto Morra e Desiderio Epifanio, l'abbate di Montecassino divenuto poi papa Vittore III (1086-1087).

Alberto Morra, figlio di un Sertorio soprannominato Spinaccio (1), nacque dunque in Benevento intorno al 1120. Studiò in Francia a Laon, dove conobbe il futuro Adriano IV (2), di cui guadagnò la stima e godé la protezione quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Non è chiaro, per dirla con Stefano Borgia (3), se Alberto iniziò la sua carriera come monaco cistercense o cassinese; è certo invece che si segnalò "per la pietà, la prudenza, la dottrina". Fu probabilmente maestro di decreti presso l'Università di Bologna prima di essere

---

(1) *"Spinacius"* negli antichi testi. La notizia è confermata anche dal Moroni nel suo *"Dizionario"* di erudizione ecclesiastica".

(2) Carlo Falconi, *"Storia dei papi"*, pag. 205.

(3) In *"Memorie storiche della città di Benevento"*, Roma, 1764. Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto molti autori. Tra i contemporanei ricordiamo Alfredi Zazo in **"Dizionario bio-bibliografico del Sannio"**, Napoli, 1973, e Mario Rotili in *"Benevento e la provincia sannitica"*, Roma, 1959.

ALBERTO de MORRA
Gregorio VIII, Papa (21, 25. X. 1187 - 17. XII. 1187) (dal Platina, *Vitae Pontificum*, 1479)

nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano; fu poi cardinale prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158.

Di lui ritroviamo notizie nel 1166 quando accompagnò in Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio, aveva chiesto aiuto al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono (1154-1189), e ne aveva protezione restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una specifica benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, difensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II

d'Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S. Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero "il fine conoscitore degli uomini e la profonda serietà dei costumi". Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la "starza" di Torre Palazzo o Palazzuolo; il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo, poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto "La Cancelleria". In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla "Forma distandi", in cui espone la teoria del "cursus" in uso nella Cancelleria pontificia: fissò le regole per situare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si noti al riguardo che il suo "cursus" venne sistematicamente applicato in documenti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del XIV secolo (4).

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell'assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno dopo la morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca del tempo attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoronato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l'integrità, la cultura e l'abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l'imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l'Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Genovesi in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò l'apertura della tomba dell'antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto in Pisa ed ammalatosi proba-

---

(4) Alfredo Schiaffoni, *"Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio"*, Roma, 1943, pag. 28.

bilmente per le traversie del viaggio, vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di pontificato e senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu seppellito nella stessa cattedrale di Pisa, dove nel 1595 un incendio ne distrusse il sepolcro.

(Continua).

CELESTINO GRASSI

Stemma della famiglia Morra e poi di Gregorio VIII, Papa per meno di due mesi.

Il viaggio di Q. F. Orazio in Irpinia nel 37 a.C.

La narrazione del viaggio che Orazio fece da Roma a Brindisi, probabilmente nel 37 a.C., come componente di una missione diplomatica guidata da Mecenate e da Cocceio Nerva e che aveva avuto l'incarico da Ottaviano di concludere un accordo con Antonio, i cui rapporti con il primo, come si sa, nonostante la pace di Brindisi del 40 a.C, erano sempre assai precari, ci è stata tramandata in una sua famosa Satira, la V[a] del I libro. La politica è però lo sfondo lontano di una narrazione fresca e vivace, ricca di personaggi, di scene, e soprattutto di luoghi conosciuti e non. Il viaggio dura quindici giorni secondo alcuni critici, tredici secondo altri che considerano coperti in un solo giorno i tragitti da Ponte Campano a Caudio (od. Montesarchio) e da Caudio a Trevico; con maggiore premura si sarebbe potuto compiere in otto giorni e forse anche meno, trattandosi di un percorso di circa 550 chilometri; ma Orazio volle andare comodo, non disdegnando insieme ai suoi compagni la buona cucina e i diversivi più svariati.

''Egressum magna me accepit Aricia Roma hospitio modico...inde Forum Appi differtum nautis cauponibus atque malignis''; e così il poeta uscito per la Porta Capena prese la via Appia *(''Appia longarum teritur regina viarum'',* scriveva Papinio Stazio) e raggiunse prima Ariccia, proseguendo poi per il Foro di Appio e Terracina — come si può anche vedere nell'Itinerario di Antonino, nella Tavola Peutingeriana e nell'Itinerario Hierosolymitano —. Successive tappe sono *Anxur ''impositum saxis late candentibus'', Fundos ''Aufidio Lusco praetore libenter linquimus'', Formiae ''In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus'', Suessa Aurunca ''namque Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque occorrunt'',* Ponte Campano *''quae villula, tectum praebuit et parochi, quae debent'',* ed infine Capua *''Hinc muli clitellas tempore ponunt''.*

Osservando il tracciato dell'Appia nella *Tabula di Peutinger* si ha il seguente Tracciato:
TERRACINA/FORMIIS/MENTURNIS/SINUESSA/AD PONTEM CAMPANUM/URBANO/AD NOVUM/CASILINO/CAPUA; mentre nell'*Itinerarium Hierosolymitanum* si legge:
TERRACINA/CIV.FUNDIS/CIV.MINTURNIS/CIV.SINUESSA/-MUT.PONTE CAMPANO/MUT.AD OCTAVUM/CIV.CAPUA. Gli itinerari, quindi, oltre ad equivalersi non discordano dai luoghi citati finora da Orazio.

''Hinc nos Coccei recipit plenissima villa, quae super est Caudi Cauponas''; siamo giunti finalmente nel territorio dell'antica *Hirpinia* e preci-

samente nel *municipium* di *Caudium* (oggi Montesarchio) dove Cocceio accoglie il poeta e la sua comitiva in una comoda villa nei pressi della via Appia.

Difficile si presenta l'esatta ubicazione di questo municipio romano, noto soprattutto per la famosa ed indimenticabile battaglia delle Forche Caudine del 321 a.C. e menzionato fra l'altro da Tolomeo (III,1,7), da Plinio il Vecchio (IV,105) che lo considera *"oppida Hirpinorum"*, ed infine da Livio (IX,2,6,27,1) secondo cui la battaglia avrebbe avuto luogo nelle vicinanze di *Caudium::* "sarebbe stato impossibile per i Romani inoltrarsi tanto in territorio ribelle e nemico" afferma anche il Salmon *(Il Sannio e i Sanniti,* 1985, p.246). Comunque, nel territorio di questa città sono state esplorate numerose necropoli del IV-III sec. a.C. che hanno ribadito l'importanza della sua posizione sulla più agevole via di traffico fra la Campania e la Daunia — a partire dal IV secolo — attraverso il rinvenimento di abbondante ceramica importata non solo da queste due regioni, ma anche dall'Attica e dalle colonie magnogreche dell'Italia meridionale. Proprio dalla documentazione archeologica sappiamo poi che nei pressi dell'odierna S. Martino Valle Caudina, in località Iardino, abbiamo una frequentazione di età tardo repubblicana imperiale e tardo romana. Questa continuità di vita è certamente indice di un indubbio benessere e di una evidente tranquillità nella Valle Caudina, dovuta forse agli scambi del surplus agricolo. In età tardorepubblicana, quindi, la popolazione è concentrata in zone pianeggianti attraversate da importanti vie di comunicazioni (fra cui appunto l'Appia) e dove potrà essere scoperta in un prossimo futuro questo *municipium* a cui accenna Orazio.

Impianto termale di Aeclanum

Dopo aver sostato per una notte a Caudio *"Tendimus hinc recta Beneventum, ubi sedulus hospes paene macros arsit dum turdos versat in igni"*. Sempre seguendo l'Appia il poeta giunge e sosta nei pressi di *Beneventum*, il nodo stradale più importante situato sulla grande strada settentrionale del Sannio-irpino, nonché sul tracciato di quelle che in seguito sarebbero state la via Traiana e la via Minucia (?).

Beneventum fu colonia latina già dal 268 a.C., mentre il suo territorio ebbe vasta estensione confinando a nord con Telesia, a sud con *Aeclanum*, ad est con *Aequum Tuticum* e ad ovest con *Caudium*. La colonia fu però conquistata durante la seconda guerra punica dai cartaginesi di Annibale, ripresa dai Romani e riconquistata dal Barca nel 213 a.C. Nell'86 a.C. fu *municipium* ed Augusto, molti anni dopo, vi dedusse una seconda colonia a cui diede il nome di *Julia Concordia Felix Beneventum*.

Dalla città partivano strade in tutte le direzioni: attraverso lo spartiacque relativamente basso dell'Irpinia fino alla Puglia e, nella direzione opposta, lungo la vallata del Sabato verso *Abellinum*. Strabone (V 1.2) scrive che due strade da *Beneventum* portavano a Brindisi: *"Sunt autem a Brundisio Romam duo viae: una muli qua ire possunt, per Peucetios, qui Pedicli dicuntur et Daunios et Samnites usque Beneventum; qua in via urbes sunt Egnatia, post eam Celia, et Notim, et Canusium, et Cedonia. Altera per Tarentum paulisper ad laevam, et si quanta est diei unius circuitionem feceris, via Appia offertur plaustris commodior"*; ma su quale fosse la via presa dal poeta venosino per la prosecuzione del suo viaggi verso l'Adriatico, si discute ancora.

Egli dice che dopo aver abbandonato *Beneventum*: *"Incipit ex illo montis Apulia notos ostentare mihi, quos torret Atabulus et quos numquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici villa recepisset..."*; quindi, già comicia a vedere le alture apule bruciate dallo scirocco: alture su cui egli e i compagni non si sarebbero mai potuti arrampicare se non fossero stati ospitati nella vicina *Villa Trivici*. Di qui partono e *"Quattor hinc rapimur viginti et milia raedis, mansuri oppidulo, quod versu dicere non est"* giungono dopo aver percorso altre 20 miglia (circa 30 km) ad un piccolo centro, forse una *mansio* od un villaggio romano *(oppidulum)*.

Sono questi i versi più discussi e più misteriosi di tutta la Satira, e su cui molti storici locali hanno operato arbitrariamente e fantasticamente in base ad irrilevanti ritrovamenti archeologici, che hanno buttato tra l'altro sul ridicolo la ricerca storica e toponomastica in Irpinia.

Orazio proseguì per la via Appia, quindi verso Sud-Est, dopo 4 miglia da *Beneventum* sarebbe giunto a Nuceriola (od. Pastene); dopo 6 miglia passava il Calore sul ponte oggi detto Appiano (o Ponterotto), ed entrava così in territorio eclanese e, dopo altre 5 miglia attraversava la città, che distava 15 miglia da *Beneventum* e 179 da Roma, quasi esattamente situata a metà strada fra Roma e Brindisi *(Tabula Peutingeriana)*. Ma il Salmon (*op. cit.*p. 24) propone come percorso alternativo all'Appia, la via Minucia che,

come Cicerone e Strabone affermano, percorreva il Sannio e l'Irpinia. Il problema è che la via Minucia non è ancora stata identificata con certezza: poiché poteva condurre un viaggiatore almeno per un tratto del percorso tra *Alba Fucens* ed *Aecae* (Cic. *Ad atticum* IX 6,1), era forse la strada tuttora rintracciabile fra *Corfinium* ed *Aequum Tuticum* (Ariano Irpino). Sicuramente andava a Brundisium (Orazio, *Epistulae* I 18,20) e, se è corretta l'emendazione del *Minoike* di Strabone (VI 3.7), vi andava da *Beneventum*. Credo, in verità, che la via Minucia sia solo un nome popolare dato a una strada che era percorsa da Marco Minucio Rufo, collega alla dittatura di Fabio il Temporeggiatore nel 217 a.C.

Le indicazioni offerteci da Orazio indicano, invece, il percorso dell'Appia, per lo meno fino ad *Aeclanum;* da questa città in poi il tracciato è discusso, né sono sufficienti i nomi delle *stationes (mansio et mutatio)* e le distanze fornite dagli Itinerari per arrivare a conclusioni certe e indiscutibili. *Aeclanum* fu alleata degli Italici e fu di conseguenza assediata e saccheggiata da Silla nell'89 a.C., quando a difendere la città (?) vi era solo un aggere e una cinta in legno che Appiano ricorda essere stata incendiata durante l'assedio. Pochi anni dopo, la città divenne *municipium* con diritto di voto, iscritto alla tribù Cornelia, ottenendo il restauro di vari edifici e delle mura difensive.

Da Aeclanum partiva la *Via Aurelia Aeclanensis* — così denominata a partere dal regno degli Antonini — che era una ricostruzione romana di un'antica strada sannita e che si dirigeva verso *Trevicum* e scendeva nella valle del Calaggio; la *via Aeclanum-Aequum Tuticum*, che collegava il municipium con la Valle del Cervaro e la Daunia Settentrionale; e la *Via Herculia* (CIL IX, 6059; 6061) che partendo dalla *mansio Aequum Tuticum*, seguiva la Valle del Cervaro in direzione degli odierni Villanova e Zungoli, attraversava il territorio eclanese nella parte orientale, e passando per Trevicum si dirigeva verso *Venusia*. Scrive Orazio: *"...mansuri oppidulo, quod versu divere non est... Nam Canusi lapidosus, aquae non ditor urna..."*. La parola oppidulum si riferisce sicuramente ad *Ausculum*, città notevole nel passato, ma che sottoposta a gravi traversie durante la guerra Marsica, all'epoca di Orazio doveva essere ridotta ad un piccolo centro, a *oppidulum* appunto; allo stesso modo poteva considerarsi anche la vicina città di *Herdonia*. Quindi, si può ora bene ricostruire il percorso di Orazio fra Eclano e Canosa: Benevento, — una zona da dove si vedono le alture spoglie, che può ben essere *Aeclanum*, anche se non esplicitamente menzionata, Mirabella, con la Baronia —, il valico di Vallata, sosta presso una Mansio adibita evidentemente per i funzionari statali e chiamata *villa Trivici* (od. Trevico), discesa verso Ascoli Satriano — che corrisponde alle 20 miglia del testo —, e poi un'unica tappa per Canosa. Molti storici hanno visto nell'*oppidulum, quod dicere versu non est*, la città (?) di *Aequum Tuticum*, che non viene menzionata dal poeta proprio perché il nome conterrebbe un cretico e tale da non poter essere inserito nell'esametro.

Questa tesi, ripresa anche da un autorevole storico, Santo Mazzarino, non può assolutamente essere presa in considerazione, semplicemente per il fatto che la tappa *Aequum Tuticum-Canusium* sarebbe stata lunghissima, di circa 100 km, e non percorribile in una sola giornata con una *raeda iuncta* dell'epoca. In realtà l'intero tratto Benevento-Ariano-Canosa non corrisponde affatto alla descrizione di Q.F.Orazio.

Egli, poco lontano da *Beneventum* già vede i *montes* dell'*Apulia,* e ciò era possibile solo dal crinale della Baronia, e non certamente dalla strada che passava lungo il Tammaro e che nel I secolo a.C. doveva essere piuttosto malridotta e quasi impraticabile (Strabone, *Geographia, VI,3,7).*

Evidentemente, da *Beneventum* ad *Aeclanum* continuava la via Appia, che proseguiva verso la Baronia, passando nei pressi di Bisaccia *(Subromula?),* poi tra Lacedonia e Monteverde, per dirigersi verso *Venusia.* Da *Aeclanum,* invece, partiva un comodo raccordo stradale che proseguiva verso l'odierna Grottaminarda, raggiunto l'Ufita sotto Flumeri, ne seguiva il fondovalle fino all'altezza di Castelbaronia; da qui si dirigeva verso Trevico, lo lasciava sulla sinistra e scendeva nella valle del Calaggio dopo aver lasciato sulla sinistra il sito dell'odierna Scampitella; costeggiava poi il Carapelle e giungeva ad *Ausculum,* terminando ad *Heroniae:* questa fu la via seguita da Orazio, Cocceio e Mecenate nell'attraversare l'*Hirpinia* romana. Questa strada, chiamata più tardi *Via Aeclanensis* o *Via Herdonitana,* abbreviava di molto il percorso Benevento-Brindisi e per questo fu adattata e sistemata in modo provvisorio nella seconda metà del I secolo a.C.; ma sicuramente praticabile era già nel 37 a.C., quando cioè avvenne il viaggio descritto nella Satira oraziana.

Passata Canosa, e dopo 23 miglia, la missione diplomatica è a *Rubos,* città famosa per le sue ceramiche; mentre il giorno dopo giunge a *Barium* ed *Egnatia* (oggi Torre d'Agnazzo). Ed infine, *"Brindisium longae finis chartaque viaque est":* un solo verso per la tappa più lunga rende evidente il senso di stanchezza che ormai domina il poeta; non si tratta, come ha voluto vedere qualcuno, di una brusca interruzione, ma di una conclusione piena di effetto e degna di un grande artista della parola.

GIAMPIERO GALASSO

Bibliografia consultata

ANTONINI AUGUSTI, *Itinerarium, a cura di K. Miller (in "Itineraria Romana"), Stoccarda,* 1916. TABULA PEUNTIGERIANA, *a cura di K. Miller, Stoccarda,* 1916. G. RADKE, *Viae publicae romanae,* in PAULY-WISSOWA-KROLL, *"Realencyclopedie der Altertumswissenschaft", suppl.* XIII, *Munchen,* 1972, p. 38 e ss. SANTO MAZZARINO, *Aspetti di storia dell'Appia antica, in "Helikon",* VIII, 1968, p. 114. V.A. SIRAGO, *La Regio II sotto Augusto, Napoli,* 1978, p. 74 e ss. G. ALVISI, *La viabilità della Daunia Romana, Bari,* 1971, p. 29. PLINIO, *Naturalis Historia.* C.I.L. IX, n. 1414; III, n. 1456; IX, n. 602; IX, n. 6073. E.T. SALMON *Il Sannio e i Sanniti,* 1985, p. 23-24.

Mons. FRANCESCO CARUSO, detto il BISACCIO

Vescovo di Valva e Sulmona

Da una ricerca di G. ORLANDO/CAFAZZO, sui dialoghi tra il Caruso e T. Tasso, nell'EROCALLIA (Venezia, 1628) e nei PARADOSSI (Milano, 1608), si può abbozzare la seguente biografia.

Nacque a Bisaccia nel 1505. Servì, come segretario, Giambattista Manso, signore di Bisaccia dal 1556 al 1561 ed, in tale qualità, lo seguì nella Campagna di Roma (1556/1557). Morto il detto Giambattista e il figlio Giulio Manso, rimase un solo bambino ancora nelle fasce, cioè Giambattista juniore, che fu poi Marchese di Villa: e per il dispiacere di tali morti, e per l'impiego perduto, il segretario si fece frate (1563). Lo trasse dal chiostro il Papa Sisto V, elevandolo alla Cattedra di Valva e di Sulmona, ed a maggiore dignità lo avrebbe innalzato, perché lo teneva in gran concetto ed in molta benevolenza.

Era uno dei primi soggetti della Religione Francescana, per lettere, per governo e per esempio. Peritissimo in tutte le scienze: pochi o niuno vi era che pareggiar potesse nella dottrina e nel questionare. Stampò il Caruso una traduzione della "Cantica di Salomone", divisa drammaticamente in cinque atti e stesa in versi di vario metro; porta il titolo: Il Sacro Epitalamio della Sposa dei Cantici - Dramma spirituale del Bisaccio - in Genova per lo Franchelli, in 12.

Di questa operetta fanno menzione il Quadrio, il Mazzucchelli e il D'Afflitto. Tenne il governo della Diocesi per anni sette, essendo morto il 4 settembre 1593, di anni 88. A lui successe Cesare Pezio, patrizio salernitano, eletto da Clemente VIII e morto nel 1621.

L'Ughelli, col n. d'ordine 63, pone, tra i vescovi di V. e Sulmona, fra Francesco Caruso Bisaccese, dell'Ordine dei Minori, il quale dopo la morte di fra Vincenzo Donzelli di Monreali, fu creato titolare di quella Cattedra. Il nome di Battesimo dovette essere Stefano, che il 1545, nella numerazione di fuochi a Bisaccia (n.148), contava anni 40. Non sappiamo in quale Monastero abbia avuto residenza, ma dovette essere quel primicerio (seconda dignità del Capitolo Cattedrale) a nome Stefano Caruso nel 1652, prima di prendere il saio.

Portale del Castello Ducale di Bisaccia - Schizzo a china di Nicola Arminio

Sulla tomba, nella Chiesa Cattedrale di Sulmona, leggesi il seguente epitaffio:

FRA FRANCISCO CARVSIO BISACIENSI
S.T. MAGISTRO EPISCOPO SVIMONENSI
POST ANNOS SEPTEM SVI EPISCOPATUS
APUD ECCLESIAM SUIMONENSEM
QUAM PECULIARI BENEVOLENTIA PROSEQUEBATUR
VITA FUNCTO MENSE SEPTEMBRIS MDLXXXXIII
CANONICI SUIMONENSES PASTORI OPTIMO PP.

GIAMBATTISTA MANSO, nella Vita del Tasso, cosi presenta il Caruso: Era assai noto lo mons. Vescovo di Sulmona, prelato d'altissima dottrina e virtù in Bisaccia, città anticamente posseduta da casa mia (vedi nn. 327/328).

Per una maggior conoscenza del suo talento, terminiamo questa ricerca, trascrivendo il seguente sonetto, composto in occasione della nozze di Giambattista Manso, Marchese di Villa, con la signora Costanza Belprato.

V'apra nel Mar de' suoi piaceri immensi
Amor, saggio nocchier, porto di pace,
e stringa in Voi con gruppo aureo, e tenace
L'anime e i cor, più che le voglie e i sensi.
Largo vi doni, e prodigo dispensi
Amico ciel, ciò che v'alletta e piace,
e vi miri, oltraggiato il tempo edace
Soli di gloria immortalmente accensi.
Nasca lunga da voi Coppia Reale
De Mondo a riparar gli oltraggi, e i danni
D'Augustissimi Eroi serie immortale.
E tessendo a la morte illustri inganni;
Sempre in Voi, qual nel tenero Natale,
Scherzin l'etadi, e pargoleggin gli anni.

Don MICHELE LATTARULO

NOTERELLE DI VITA E DI COSTUME

Scorci colti nel quotidiano, riflessioni, flashes che il più delle volte pongono i problemi senza la minima pretesa di averli risolti. Acuni spunti meriterebbero una trattazione assai più ampia, compito che in avvenire chi scrive (o altri di lui più degno) potrebbe assumersi nella speranza di far cosa di qualche utilità per il lettore.

"S'ADDA FA..."

Ecco un'espressione impagabile usata ed abusata nella nostra terra: vale come dichiarazione vaga d'intenti che rimette a non definiti operatori e forse a un mitico demiurgo l'avvio e la realizzazione di qualcosa che pure (si riconosce) andrebbe fatta.

Le categorie di spazio e tempo perdono i loro contorni precisi (il dove, il quando) il tempo diviene addirittura una variabile "ininfluente".

Indolenza? distillato di saggezza? machiavellico stratagemma perché siano gli altri a sgobbare? Bah! chi potrà mai sondare le motivazioni profonde della mente umana? E infine che male c'è; "s'adda fa": è riposante rinviare 'sine die' e forse è un modo, questo, di apparentarsi con l'eternità.

SCIOPERO E SCIOPERANTI

L'antico detto "tra i due litiganti il terzo gode" è clamorosamente disatteso in fatto di scioperi perché in tal caso il terzo (l'utente, il cittadino indifeso) non gode affatto, ma patisce del disservizio, delle carenze varie e della protervia delle parti, lavoratori e datori di lavoro, (Stato compreso).

Il diritto di sciopero è indiscusso, ma animo, scioperanti, aguzziamo la mente, inventiamo modi e strumenti che impegnino e tocchino la controparte perché, il terzo, l'indifeso cittadino appunto, non c'entra un bel nulla.

DEL "TU" E DEL TUEGGIARE

Il tu impera a proposito e a sproposito anche sugli schermi televisivi dove viene spesso ostentata una familiarità che in effetti tra gli interlocutori non esiste. L'uso della seconda o della terza persona non si riduce, ovviamente, a una pura questione grammaticale, la differenza è profonda perché il "tutoyenement" comporta un diverso corredo di frasario di atteggiamenti evidentemente fuori posto nelle situazioni di forzata familiarità. In

definitiva il 'tu' sembra autorizzarci a dire e a fare cosa che, usando i disattesi 'voi' e 'lei' non diremmo e non faremmo. Ancora oggi, riconosciamolo, la formula di cortesia si pone come efficace filtro moderatore degli eccessi e della maleducazione.

Beninteso il 'tu' autentico che nasce dalla lunga consuetudine di vita condivisa, dalla congenialità, dal vincolo di parentela essendo spontaneo e naturale è ben diversa cosa e rimane al di fuori del nostro discorso di costume.

LA BOMBA DEMOGRAFICA

Il grande allarme, almeno per i paesi occidentali, è calato: l'Italia, poi, è a crescita zero, anzi è di questi giorni la notizia che il numero dei decessi ha superato il numero delle nascite.

L'occidente, comparato alla marea montante del terzo e quarto mondo, va forse verso il suicidio? È questa l'ipotetica grave minaccia esterna, ma l'analisi dei motivi del decremento della natalità solleva ulteriori gravi preoccupazioni se si considera che alcune delle più significative qualità dell'uomo occidentale vanno cadendo: spirito di sacrificio, amore della famiglia, saldezza di carattere.

Ecco qualcuno dei motivi individuati: edonismo, contraccettivi e pratiche abortive, conflitto per la donna tra maternità e carriera, ansia del futuro ed altro. Può bastare?

QUELLA TAZZA MATTUTINA DI PESSIMISMO...

Rassegniamoci: non c'è mattina che il giornale radio tralasci di ammannirci notizie disturbanti, inquietanti, allarmanti obiettive o esagerate che siano.

L'antica massima panglossiana è rovesciata: non è il migliore dei mondi possibili quello in cui viviamo, è al contrario il peggiore di tutti come ci persuadono la radio e la T.V. con tutto il corteo della carta stampata quotidiana.

Qualche tentativo di proporre notizie positive e incoraggianti (com'è 'l'Italia che lavora' di RAI 2 e l'illustrazione di opere di bene e di altruismo) dura poco o è relegato in un breve spazio della domenica, perché il bene, si sa, non fa notizia.

E noi avanti, giorno dopo giorno, con la nostra tazza mattutina di pessimismo ad angustiarci per i guai accaduti e per quelli che, Dio non voglia, potrebbero accadere.

LA NOTORIETÀ "ESPANSA"

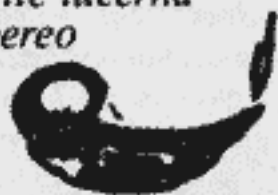
L'antica storia della zucca e del pero illustrata dal poeta ("Fu già una zucca che montò sublime...") celebra oggi più che mai i suoi discutibili fasti: da un giorno all'altro il personaggio "zucca" sale sale sull'onda incontenibile dei mass-media e dei rotocalchi imponendosi nelle città e nei più remoti villaggi. Dopo breve lasso di tempo scompare, svanisce, sprofonda nell'oblio.

Un mio amico buontempone e arguto parla in questi casi di "notorietà espansa" tanto ampia e diffusa cioè, quanto leggera e inconsistente e spinge la sua arguzia fino ad inventare una sua improbabile formuletta matematica in grado di evidenziare quanto ingiusto successo arrida alle "zucche" e quanto poco, invece, alle persone serie.

Non è il caso qui di illustrarla non vogliamo complicare il nostro discorso: gli lascio la responsabilità della formuletta e della definizione della "notorietà espansa" ma, confesso, ci credo e mi diverto.

MARCO CECERE

VITTIME DEL TERREMOTO 23/7/1930 e 23/11/1980

Eravamo un dì quercie robuste
dalle nevose vette gareggianti al cielo
venne a maligna lotta la bufera
tutto travolse nell'amara morte.
Abbracciati, anelanti alla vita
nella terra d'intorno sconvolta
spense spietata gli ultimi barlumi.
Ma all'alme immortali
un sole divino sorrise
blando faro nella notte degli anni
e fu luce e calore
nel cuore affranto di un figlio
solitario viandante di un mondo deserto.
DON ETTORE
il nostro alleluia captò testimoniandolo
nella simbolica ardente lucerna
coeteros alens pereo

ETTORE GUERRIZZO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO BARRA — *Il Brigantaggio in Campania* — Estratto dall'Archivio Storico per le Province Napoletane — Terza serie, vol. XXII. (1983).
PASQUALE MARTINIELLO — *Vipere nello Stivale* — (Raccolta di poesie) Editrice Ferraro — Napoli, luglio 1986.
REMIGIO SCHIAVO — *Francesco Pisani e il Circolo Mazzini* — Edizioni "Il Calitrano", Polistampa, Firenze 1986.
FRANCESCO BARRA — *Atripalda — Profilo storico — Città di Atripalda* — Assessorato ai Beni Culturali — La Biblioteca del Sabato 3 — Poligrafica Ruggiero, Avellino 1985.
RAFFAELE LA SALA — *Messidoro* (1925-1926) Ristampa anastatica — Poligrafica Ruggiero — aprile 1982.
ENRICO VENEZIA — *Atripalda — Vita contadina nella Valle del Salzola* — Città di Atripalda — Assessorato ai Beni Culturali — La Biblioteca del sabato — 4 aprile 1986.
A. RAFFAELE SALVANTE — *Proverbi Calitrani* — Edizioni "Il Calitrano", Polistampa Firenze, luglio 1986.
DAVIDE GAETA — *Artisti atripaldesi tra 800 e 900* — A cura dell'Assessorato ai Beni Culturali di Atripalda — Biblioteca del sabato, 2 — Poligrafica Ruggiero — Aprile 1985.

ALL'ALTRA SPONDA...

Dopo improvvisa malattia il 7 settembre scorso mancava la Signora Maria Rosa Pagnotta ved. Sarni.

Generale nella cittadinanza di Morra il compianto per la cara Estinta, stimata ed amata da tutti per le non comuni doti di civiltà ed innata gentilezza, caratteristiche della sua famiglia di origine.

Alla figlia ed ai congiunti tutti le nostre sentite condoglianze.

* * *

A 86 anni di età ha piamente conchiuso la virtuosa esistenza la nobile Signora Carmen Orlando — Cafazzo vedova del Comm. Giacomo Giurazzi.

"Voce Altirpina" si associa ai figli e ai familiari tutti nel compianto e nel caro perenne ricordo.

Aquilonia, 13 novembre 1986.

S. Michele di Sturno

Nella Bibbia gli angeli (in greco *anghelo* significa *nunzio)* sono i ministri di Dio. Nelle religioni pagane sono esseri intermedi tra Dio e l'uomo. Nella tradizione cristiana sono sostanze intellettuali superiori all'uomo e inferiori a Dio.

Sono puri spiriti, che, messi alla prova, molti furono ribelli a Dio e divennero demoni, mentre quelli che la superarono furono ammessi alla visione beatifica.

Sono costituiti in gerarchia con nove ordini, di cui al secondo appartengono gli arcangeli e proprio uno di questi è S. Michele.

Il culto di S. Michele Arcangelo affonda le sue radici nel Vecchio Testamento, quando in particolar modo è conosciuto come angelo guerriero.

Daniele (VI sec. a.C.), deportato a Babilonia, ha una visione (nel 534 a.C.) dell'Arcangelo Gabriele, che gli racconta come Michele, l'angelo protettore di Israele *"uno dei primi principi"* (Dan 10,13), venne ad aiutarlo dopo aver sostenuto 21 giorni di lotta coll'angelo protettore della Persia, cioè il diavolo.

E ancora lo stesso profeta scrive: *"In quel tempo sorgerà Michele, il grande principe, che sta a guardia del tuo popolo"* (Dan. XII,1).

L'altra menzione nella Bibbia la troviamo nella lettera di Giuda Taddeo: *"Persino l'Arcangelo Michele quando contendeva col diavolo e gli disputava il corpo di Mosè..."* (Gd 9).

L'ultima volta che viene mentovato è nell'Apocalisse: *"Michele e i suoi angeli combattevano contro il dragone"* (Ap XII,7).

Solo queste quattro volte è nominato esplicitamente il nome, mentre in molte altre parti lo si presume, come quando Giuda Maccabeo supplica il Signore di inviargli quello stesso angelo (II Macc XV, 22-23), che sgominò il campo degli Assiri ed uccise 185.000 uomini (II Re XIX, 35).

Il nome, etimologicamente è *"chi come Dio?"* e appare molto tempo prima nel Vecchio Testamento come proprio di diverse persone.

Nel Talmud, ove si intende spiegare la Bibbia, ogni apparizione di angeli è ritenuta fatto straordinario ad opera di Michele, per cui questi è considerato dagli Ebrei come sacerdote, il più nobile degli angeli, giudice escatologico e angelo della natura (principe dell'acqua).

I primi cristiani diffusero il culto quale angelo guerriero e ne avvaloravano la fede con le parole di Cristo rivolte a Pietro, che voleva difenderlo al momento della cattura nel Getsemani: *"Credi forse che io non possa prega-*

re il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?" (Mt 26,53) e il generale supremo ovviamente sarebbe stato Michele.

Nel 493 il vescovo di Siponto ebbe in sogno una visione dell'Arcangelo Michele in seguito al digiuno per chiedere a Dio lume per il fatto, ritenuto segno divino, che una freccia tirata per uccidere il toro, ritrovato nella grotta del Gargano, si sia rivolta a ferire lo stesso tiratore.

L'Arcangelo gli spiegò di aver voluto dimostrare col prodigio operato che si dovesse stabilire quel luogo al culto di Dio, in memoria di sé e degli altri angeli. Così sorse il Santuario che divenne famoso per i molti miracoli, che si operavano per intercessione di S. Michele.

La grotta, già luogo di culti pagani, divenne centro del santuario. La fama dei miracoli si sparse ovunque specialmente dopo la vittoria dei Longobardi su gli Eruli di Odoacre e i Napoletani nel VI sec.

I Longobardi, dunque, non si fecero scappare l'occasione di un angelo guerriero per farlo loro protettore e, pur essendo all'inizio cristiani ariani, i re presero a cuore questo culto, e, secondo Paolo Diacono, vi fiorì la dedicazione di templi nei luoghi più alti e lo stesso storico dice che la figura del Santo stava sullo scudo di re Cuniberto.

Inoltre il ribelle Alachi, duca di Trento, prima della battaglia di Coronate d'Adda nel 689 contro il re Bertarido, aveva giurato sull'immagine dell'Arcangelo Michele. Vinse Bertarido nel 691 attribuendo la vittoria all'Arcangelo e, quindi, fece apporre la sua immagine sulle bandiere e sulle monete d'oro.

Romualdo, duca di Benevento, fece scolpire le iscrizioni nella grotta del Gargano e Grimoaldo (che poi divenne re di Pavia) nel VII sec. diede inizio al particolare culto di S. Michele. Difatti la vittoria dei Longobardi beneventani sui Bizantini di Costante II nel 662 fu prospettata, mediante l'opera di S. Barbato, loro vescovo, come dovuta alla protezione dell'Arcangelo.

S. Michele era ormai il Santo Patrono nazionale, che contemporaneamente si prestava, in grazia della incipiente leggenda, come pesatore delle anime nel giudizio dopo la morte, ad essere ricordato, mediante una sua cappella, nel bel mezzo dei cimiteri, ancora inquinati dalla superstizione pagana dei Longobardi.

Per questo è raffigurato con una bilancia in mano, oltre che con un drago sotto i suoi piedi, perché vincitore su Lucifero, con addosso la divisa del generale e la spada sguainata in segno di combattente e, nello stesso tempo, condottierio delle schiere celesti al grido di *"Chi come Dio?"*, iscrizione riportata a parte quando il Santo è raffigurato in pittura (tele, affreschi...).

Nel medio evo, per tale culto, presero nome molte città, che si fondavano e tutti gli altri centri già esistenti ebbero nelle loro chiese l'erezione di altari con immagini, come anche oggi si può constatare nelle nostre province. Da non trascurare poi le feste in suo onore dell'8 maggio e del 29 set-

Pregevole statua lignea di S. Michele Arcangelo che si venera in Sturno
da tempo immemorabile *(Cine Foto RIEFOLI)*

tembre che ricordano rispettivamente l'apparzione e la dedicazione della chiesa. Oggi con la riforma del calendario si festeggia solo il 29 settembre assieme a S. Gabriele e S. Raffaele, entrambi arcangeli. Inoltre fiorirono i pellegrinaggi incoraggiati da sovrani, come si rileva dal capitolare dell'849.

In quest'anno sorgeva S. Angelo a Pesco, ora in tenimento di Frigento, quale fortilizio a confine degli stati di Benevento e Salerno. In esso vi era il culto all'Arcangelo (come lo era in S. Angelo dei Lombardi, caposaldo costruito nella stessa epoca e per la stessa ragione).

Poi, esauritosi lo scopo per cui fu costruito, l'avamposto rimase come santuario fino al sec. XVII.

Iannacchini dice che la statua, che si venerava lì era stata già prima scolpita a Bisanzio, oppure qui da un artista bizantino, essendo molto sentito il culto in Costantinopoli, ove vi era un tempio dedicato a S. Michele, che era stato innalzato dopo l'apparizione all'imperatore Costantino.

S. Angelo a Pesco, come feudo, fu donato a S. Sofia di Benevento e quindi a Montevergine e infine alla famiglia Morra. Ivi si era venuto a formare un casale, coordinato da una comunità religiosa, che si crede fosse distrutto dal terremoto del 1565. I superstiti si avviarono verso l'odierna Sturno portandosi con loro la statua di S. Michele, mentre altri portarono in Frigento il quadro della Madonna, detta di Loreto.

Se si ritiene che la Vergine di Loreto, venerata in Frigento, pianse, nell'eruzione del Vesuvio del 1631, si deve ritenere pure che a quell'epoca già si era avuto il trasferimento delle due immagini.

Durante la peste del 1656, che portò lutto in tutto il napoletano, lasciò esente Sturno e questo fatto fu ritenuto miracolo di S. Michele. Intanto a tale notizia molti dei paesi vicini si stabilirono con le loro famiglie in Sturno e così i casali sparsi si unirono per l'ingrandimento del paese, dovuto appunto all'aumento della popolazione.

Nel 1807 la chiesa, già esistente (costruita nel 1688) con la statua dell'Arcangelo, fu elevata a chiesa badiale curata e nel 1850 ebbe inizio l'ampliamento, come si presentava prima della sua distruzione dal terremoto del 1980. La facciata fu posta nel 1926 e il campanile fu innalzato nel 1928. Altri arricchimenti vennero negli anni successivi.

PASQUALE DI FRONZO

Bibliografia

F.P. Fischetti. *Mercurio Mithra Michael*. Monte S. Angelo. 1973.

Paolo Diacono. *Historia Langobardorum*. In MGH. SS. Saec. VI-IX.

Bibliotheca Sanctorum: *S. Michele*.

Breviario romano latino. 8 maggio. V e VI lezione.

A.M. Iannacchini. *S. Michele - Sue apparizioni e culto con le origini di Sturno*. Ariano I. 1919.

N. Gambino. *S. Angelo a Pesco - Profilo storico*. In "Civiltà Altirpina". Anno II, fasc. 2-3. 1977.

F.S. Grella. *Monografia su Sturno*. Napoli. 1979.

LA LIBERTÀ
IN FRANCESCO DE SANCTIS

Oggi che il termine libertà è spesso indebitamente usato, non è cosa vana ritrovare nel grande scrittore dell'ultimo ottocento il concetto di libertà. Si sa infatti che De Sanctis fu esiliato dal Governo Borbonico nel 1848, fu deputato e ministro della Pubblica istruzione dopo l'Unità; estraneo alla critica filologica erudita, rinnovò i valori romantici, sostenne l'essenzialità della forma nell'arte e l'indissociabilità di forma e contenuto.

Consultando la raccolta dei suoi scritti di L.G. Tenconi, mi è capitato nelle mani il volume II che tratta Pier delle Vigne: la vicenda triste del gran Cancelliere di Federico II del quale tenne "ambo le chiavi del cor", e morì suicida.

Il De Sanctis a Zurigo nel 1853 tenne una conferenza sulla libertà nel mondo pagano e nel mondo cristiano. "Il suicidio fu l'ultima virtù degli antichi. Nel pieno disfacimento d'ogni principio morale e d'ogni credenza, essi formarono sotto il nome di stoicismo una filosofia della morte: non sapendo più vivere eroicamente, vollero saper morire da eroi". "Questa era del resto l'ultima libertà lasciata ai Romani da Tiberio: la libertà di morire". Però Catone nel Purgatorio non spregia la vita, anzi gli è sempre il più caro dono del cielo; ma gli è più cara la libertà. E forse questa la grandezza morale dell'antico suicidio, che lo rendeva sublime?

Nello spiritualismo cristiano, scrive De Sanctis, "la libertà è nell'anima, non al di fuori, ma dentro di noi. L'uomo anche in prigione è libero, perché libera è l'anima. Annibale si uccise per non cader in mano dei Romani; il cristiano anche dietro il carro del vincitore porta alta la fronte perché la sua libertà egli la porta in sè e non in mano della fortuna e degli uomini".

Purtroppo anche oggi gli uomini si creano degli idoli che poi in breve tempo distruggono, come in breve tempo li hanno costruiti, perché li hanno creati per soggiogarli, per degradarli, per dominare gli altri uomini.

Ed allora che cosa è la libertà?

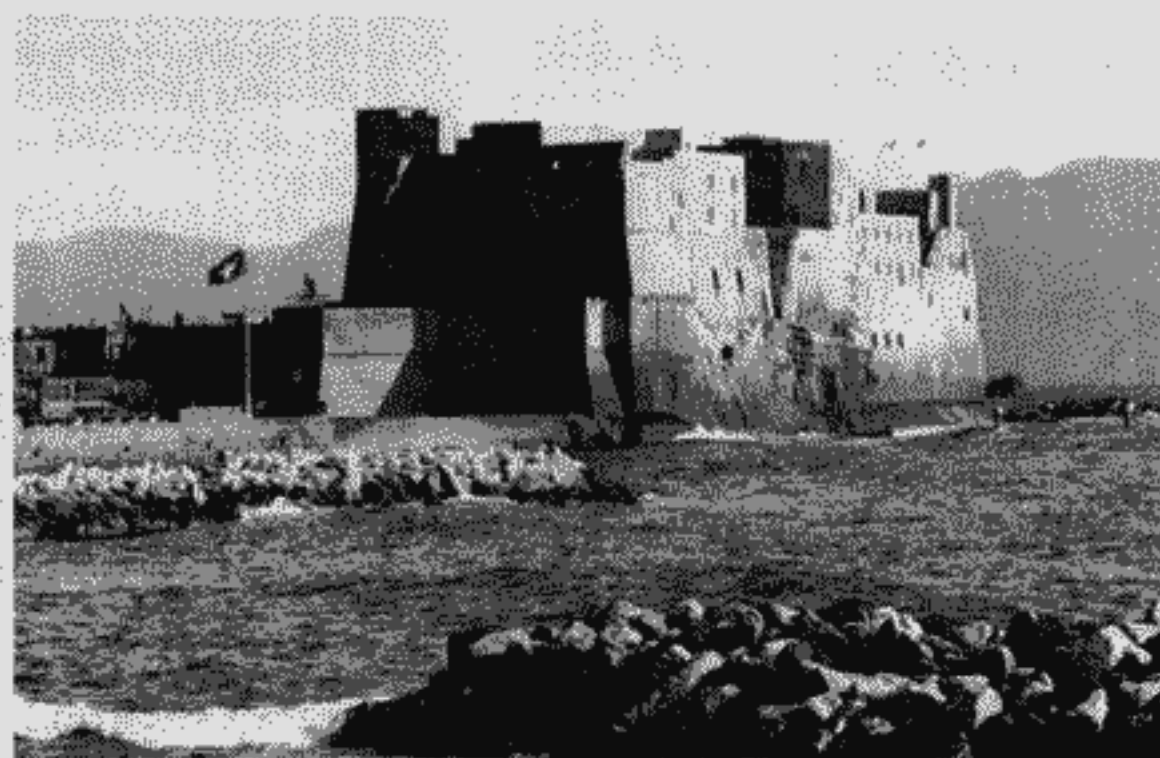
Non vale la pena riportare le molteplici definizioni di questo termine, sapendo d'altronde che i veri cristiani anche di oggi riescono a conservarne il valore, nonostante le sorde, sotterranee persecuzioni e l'assolutismo di stato. Piace riportare alcune frasi di Giuseppe Capograssi, sulmonese, morto in concetto di santità, che fu professore in varie università italiane della Filosofia del Diritto: "La sostanziale realtà dell'individuo, la sua realtà insopprimibile e inconfondibile, appare proprio nel solenne momento in cui sceglie sulla sua sorte; in cui si trova dinanzi il problema del suo destino, della sua vita, della sua legge: questo è problema suo, questa scelta è tutto sè stesso".

Il De Sanctis termina il suo brano su Pier delle Vigne con queste testuali parole: "Quando l'uomo sottostà alla fortuna, quando fattagli grave la vita, egli la gitta via da sè come un insopportabile peso, togliendosi cosa non sua, questo voi, me lo chiamate virtù ed è colpa; voi me lo chiamate magnaminità ed è fiacchezza d'animo".

Come dovettero affacciarsi a conforto e a speranza all'anima di De Sanctis prigioniero le parole di Dante!

"Ma maggior dono che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed alla sua bontade
più conformato, e quel ch'Egli più apprezza
fu della voluntà la libertate. (Par. C.V.,19-22)

D. ANTONIO CHIAVERINI

P.S.
Si possono consultare:
De Lorenziis, "Lettere indedite di due grandi italiani: Giosuè Carducci e Francesco De Sanctis" in Annuario del Regio Liceo di Avellino, anno 1937.

Castel dell'Ovo, dove fu prigioniero De Sanctis

AQUILONIA

Profilo Storico

CAPITOLO II

Devastazione ad opera dei barbari — Riedificazione col nome di Carbonara
Chiese — Feudatari — Istituzione del Giudicato Regio

Nel VI secolo fu la città devastata dei barbari (2) ed i superstiti cittadini la riedificarono chiamandola Carbonara, forse dall'industria dei carboni che gli abitanti esercitavano nei circostanti boschi.

Difatti il suo stemma era un braciere di carboni accesi fiammanti, forse a denotare "il suo risorgimento dalle sue stesse ceneri", come dice D. Francesco Cerulli, protonotario apostolico e tesoriere della Collegiata Chiesa di Carbonara in un manoscritto conservato dagli eredi, del 15 marzo 1754. Lo stemma è tuttora scolpito sull'architrave della Chiesa della Concezione sul fronte della fontana del vecchio paese e sulla base di una croce piantata nel 1700 in occasione di una missione spirituale nella piazzetta del rione Croce.

Sovrastava il paese il castello, opera forse dei Longobardi. Della stessa epoca, credo, dovettero essere i castelli di Monticchio e di Pietrapalomba, che oggi è un bosco del Comune. Sono tuttora visibili ruderi, come visibile erano quelli di Carbonara fino all'epoca del terremoto del 1930. I detti castelli dovettero essere distrutti, quando nel 1076 Roberto il Guiscardo ridusse al suo potere le terre di Carbonara, Pietrapalomba e Monticchio (3) (4).

La chiesa più antica del Comune era quella dell'Immacolata Concezione, sita al di sotto del castello. Da una lapide che è andata distrutta con la chiesa nel terremoto del 1930, si rilevava che fu edificata da un magister Alberti nel 1205. Sullo architrave della porta di ingresso, il cui intero portale venne applicato per ricordo alla ricostruita chiesa della Concezione al nuovo paese, si rilevava ancora che venne restaurata nel 1589.

---

(2) "Irpinia". Piccola Guida della Provincia di Avellino. Tipografia Pergola, 1932.

(3) Istoria Civile del Regno di Napoli di P. Giannone, Tomo II, pag. 214, Stamp. Manfredi, Napoli 1793.

(4) Pietrapalomba, già terra dei signori di Cairano (1), nel 1278 era già "in totam dirutam et devastatam" (2) (1) Di Meo-Annali ecc. X pag. 446. (2), Archivio di Stato in Napoli — Fasc. Agg. LIX fol. 801.

Nel 1611, forse per l'aumentata popolazione, venne ricostruita una chiesa più grande, adibita a Chiesa Madre sotto il titolo di Santa Maria Maggiore. È chiesa collegiata, con tre dignità: arciprete, cantore e tesoriere. Si conserva una reliquia di S. Vito, ch'è il patrone del paese. Vi era anche una terza chiesa dedicata a S. Giovanni Battista.

Queste tre chiese che andarono distrutte col terremoto del 1930, sono state riedificate nel nuovo paese.

Un'altra chiesa con annesso monastero, dedicata a S. Marica del Monte Carmelo, fu soppressa ai principi del 1700 da Papa Clemente X.

Due altre chiese erano fuori delle mura del paese. Una, antica regia badia, dedicata a S. Vito, di costruzione del 1300, è tutt'ora esistente, e l'altra, sotto il nome di S. Maria Maddalena, di proprietà della famiglia D'Andrea prima e De Feo poi, fu semidistrutta dal predetto terremoto e abbandonata.

Nel 1709 esistevano 23 sacerdoti e 8 chierici. Nel 1728 vi erano soltanto due Confraternite delle tre oggi esistenti, cioè quella del SS. Corpo di Cristo e del Rosario nella Chiesa Madre e quella dei Sette Dolori della Beata Vergine nella chiesa di S. Giovanni Battista. Quella della SS. Concezione fu fondata nel 1749.

Le rendite della Chiesa Collegiata ammontavano a ducati 577 e a tomoli 643 di grano, provenienti dai beni patrimoniali e dalle decime che i cittadini pagavano annualmente al Capitolo della Chiesa.

Le decime consistevano, per chi seminava, in un tomolo di grano, più un ottavo; per chi non seminava, in due carlini per ciascuna famiglia, e per chi possedeva animali, quali buoi, cavalli e simili in un tomolo di grano, più un ottavo e la quarta parte di un tomolo d'orzo per ciascun animale (5).

Il paese ha fatto parte della Diocesi di Monteverde fino a quando non fu soppressa, e poi passò a quella di S. Angelo dei Lombardi.

Non è stato possibile conoscere cronologicamente i nomi dei feudatari che tennero il dominio del paese prima del 1754, salvo qualche notizia frammentaria ad intervallo di tempo.

Nel 1140 Carbonara era compresa come suffeudo nella "comestabulia" militare di Gionata di Balvano, conte di Conza.

Feudatario era il barone Tommaso, figlio del Conte Catacense (Thomaclus filius comitis Catacensis), che oltre Carbonara aveva anche Mortaclio (Mortaclium) (6).

I feudi venivano concessi dal Re a titolo di vassallaggio, dietro giuramento di fedeltà e a prezzo del servizio militare.

---

(5) Documenti dell'archivio cattedrale di Barletta del 16.2.1709 e 15.1.1749.

(6) Arch. di Stato di Napoli — Reg. Ang. CCXLII, fol. 37 segg.

Il servizio consisteva nella prestazione di un dato numero di militi (cavalieri appartenenti all'ordine della nobiltà), corrispondente al valore del feudo, con un aumento del doppio, detto augmentum. Il milite doveva essere fornito di armi e cavalli e seguito da due scudieri (servientes) anche con armi e cavalli.

Dal catalogo dei baroni normanni si apprende che Carbonara doveva dare 3 militi, portati a 6 con l'aumento del doppio. L'unità di misura (milite) indicava la rendita del feudo in venti once d'oro, per la quale correva l'obbligo di rimanere per tre mesi a proprie spese con un altro cavaliere collega e due scudieri per ciascuno nell'esercito del Re. Quindi il feudo di Carbonara rappresentava in quell'epoca la rendita di sessanta once d'oro (7).

Per potersi formare un'idea dell'importanza del feudo, riporto le prestazioni, cui erano obbligati i feudi vicini: Calitri militi 6, S. Angelo 4, Andretta 2, Calabritto 3, Caposele 2, ecc.

Il 27 marzo 1269, Carlo I d'Angiò concedeva l'investitura del feudo di Carbonara a Riccardo Cotigni, detto di Bisaccia, perché signore anche di quel paese, in permuta di quello di Bella in Basilicata (8).

Il 6 febbraio 1278 il territorio di Carbonara veniva dichiarato foresta regia (8).

Il 26 febbraio 1278 vi fu un regolamento di conti fra i territori di Carbonara e Calitri, voluto dai rispettivi feudatari ed approvato dal Sovrano (8). Null'altro è stato possibile accertare in tutto questo periodo di tempo.

GIACOMO GIURAZZI

(Continua)

---

(7) Vito Acocella — Calitri medioevale, Lib. Detken, Napoli 1923.
(8) Dai Registri della Cancelleria Angioina.

Canto popolare in onore di San Rocco

Dai nostri monti, dai nostri lidi
amor ti prese, caro ci arridi;
fasti e ricchezze, patria lasciasti,
come fratello ci salutasti.

Rit.
E noi cantiamo con tutto il cuore
salve San Rocco, angiol d'amore.

Triboli e spine, stenti e disagi
della calunnia anche gli oltraggi;
fu la tua vita chiusa in prigione,
fosti accusato come spione.

E noi cantiamo...

Se l'alta impresa della tua vita
fu nell'Italia da te compita
salvaci, o Rocco: nei nostri petti
arde la fiamma dei santi affetti.

E noi cantiamo...

Tu nell'Italia fosti chiamato,
in tutto il mondo sei venerato;
di noi Morresi sei Protettore,
salve, San Rocco, angiol d'amore.

E noi cantiamo...

Non v'è contrada, la più remota,
che al culto tuo non sia devota.
Dei tuoi prodigi è tutto pieno
il bel paese dall'Alpi al Reno.

> *Gradisci il canto che vien dal cuore*
> *salve, San Rocco, angiol d'amore.*

E noi cantiamo con tutto il cuore,
salve, San Rocco, angiol d'amore!

SINGOLARE STORIA

DELLA BADESSA GIOVANNA PASCALE

Segnata agli inizi da un fosco dramma, la sua vita si conchiuse serenamente in Morra, all'età di 104 anni.

Giovanna Pascale nacque l'anno 1820 in Muro Lucano, il paese tristemente noto nella storia per l'assassinio della regina Giovanna d'Angiò, consumatosi nel lontano 1382 in quel castello feudale.

Ma la vita nel comune del profondo Sud doveva essere tuttora pressoché medioevale, e il popolo primitivo ed immerso in una ignoranza confinante con la barbarie, se potevano verificarvisi fatti atroci e incredibile come quello che stiamo per narrare; della cui veridicità non si può peraltro dubitare, essendo stato in paese di dominio pubblico, e più per la testimonianza diretta della stessa badessa, e dei suoi parenti, che se ne tramandano il ricordo nel tempo, fino ad oggi.

Giovanna Pascale, appartenente a famiglia signorile di proprietari terrieri, ebbe la disgrazia di rimanere orfana in età giovanile di entrambi i genitori, insieme a Vincenza, sorella maggiore, la cui vita si intreccerà in futuro con la sua, e insieme a numerosissimi fratelli e sorelline.

A prendersi cura degli orfani provvidero due zie, sorelle del padre, entrambe suore: una *di casa,* come soleva dirsi, e l'altra *di coro,* cioè regolarmente ritirata in convento: dal quale peraltro si indusse ad uscire, quando, con la prematura morte del fratello, si venne a creare la necessità di raccogliere gli orfani ed allevarli, badando contemporaneamente agli interessi di famiglia, intesi soprattutto alla cura della proprietà di campagna.

Si costituì così un tranquillo nucleo familiare, composto dalle due suore e dai nipotini, tra cui Vincenza giovanetta, e Giovannina ancora bambina.

Ma purtroppo, ecco il dramma piombare inaspettato a sconvolgere tragicamente la famiglia apperna ricomposta, ricacciando nella solitudine e nell'abbandono gli sventurati orfanelli.

Le sorelle Pascale si avvalevano per il governo delle terre di un guardiano, individuo del luogo cui avevano dato fiducia; fiducia mal riposta, purtroppo, perché l'uomo, accecato dalla superstizione e dalla ignoranza, nel folle miraggio di un favoloso arricchimento, si lasciò persuadere

Badessa Donna Giovannina Pascale

dell'esistenza di un tesoro nascosto, per impadronirsi del quale occorreva *il sangue di una vergine uccisa sulla mezzanotte di una sera senza luna.*

Troppo facile fu per lo sciagurato individuare la vittima in una delle sue padrone, a costo di ucciderle entrambe.

E fece il suo piano.

Era consuetudine a quei tempi, come talvolta ancora oggi nei nostri luoghi, che durante alcuni lavori di campagna i proprietari della terra fornissero agli operai giornalieri il vitto, o, quantomeno, il vino. E fu appunto il vino, da prelevarsi dalla cantina delle padrone prima dell'alba, perché arrivasse all'ora di colazione nelle lontane campagne, a fornire all'assassino il pretesto per introdursi in casa. Ma anzicché prima dell'alba, bussò al portone alla fatidica ora di mezzanotte. E all'osservazione della Pascale, affacciatasi alla finestra senza evidentemente aver guardato l'orologio, che *le sembrava troppo presto,* rispose che *il cielo era buio perché coperto di nubi e senza luna, ma l'orario giusto.*

Così il portone fu aperto, e il destino segnato per le due povere monache: furono entrambe trucidate.

Al terribile trambusto si svegliò Vincenza, e accorrendo dalla sua alle stanze attigue, si imbatté nell'assassino che ancora brandiva il coltello, e animosamente ne afferrò la lama in un gesto di difesa, producendosi una larga ferita al palmo della mano, di cui portò il segno per tutta la vita, come i discendenti testimoniano.

Ma il delinquente, pensando ormai solo a svignarsela, la lasciò andare, e fuggì via. Giovannina rimase salva anch'essa, ed incolume, insieme agli altri fratellini.

L'omicida, immediatamente ricercato, fu individuato facilmente, in quanto riconosciuto da Vincenza, che nella tragica notte si era scontrato con lui faccia a faccia. Arrestato, processato e condannato, finì in prigione a scontare il suo misfatto, insieme ai complici istigatori.

Si chiuse così la fosca vicenda. Ma gli sfortunati orfanelli si ritrovarono nuovamente soli, privati della protezione e della guida delle buone zie; finché altri parenti non li presero con sé e ne ebbero cura, provvedendo alla loro educazione.

Giovannina entrò presto in un convento di Clarisse, ordine Francescano di clausura, pare nella stessa Basilicata. Vi rimase, si fece suora, e ne divenne badessa. Per la via del chiostro presto la seguirono due sorelle, mentre altre, insieme ai fratelli, ebbero nel mondo il loro destino, in condizioni agiate e signorili.

Giovannina viveva ora in pace nel suo convento, ove se ne erano apprezzate la forza d'animo e la serietà di carattere, tant'è vero che fu nominata badessa. Aveva dunque ragione di ritenersi ormai sistemata e sicura.

Ma purtroppo non fu così.

Sopravvenne il '70, anno infausto per le incolumità religiose, con la

soppressione dei conventi, con la confisca dei beni ecclesiastici, con le suore scacciate e disperse.

E Giovannina ancora una volta fu sola e senza tetto, con un vitalizio di 200 lire annue assegnatole dal governo piemontese.

Pensò allora a Vincenza, che prediligeva tra le sorelle e fratelli, perché, maggiore di anni, le aveva un pò fatto da mamma, ai tempi dell'infanzia, quando la nidiata era rimasta priva dei genitori.

Vincenza si era sposata a Morra, due volte: una prima con il farmacista Consolazio, e, poi, rimasta vedova, con Giovanni Andrea Molinari, vedovo anche lui, capitano della Guardia Nazionale, e proprietario terriero.

Giovannina scrisse chiedendo ospitalità.

Fu accolta a braccia aperte da Vincenza, dal marito e dall'unico figlio Ernesto, con la pia virtuosa moglie Camilla, anch'essa lucana, di Bella, dell'antica famiglia Sansone. Tutti la circondarono del massimo rispetto e di affettuose cure. Giovannina trovò finalmente in questa la sua famiglia, cui si immedesimò profondamente, condividendone gli interessi, prediligendo il nipote Ernesto, e circondando di tenerissimo amore la di lui figlioletta Lucia.

* * *

A Morra la badessa Pascale era comunemente conosciuta come Donna Giovannina, ed era *Zia Monaca* per i parenti e gli intimi. Gli anziani, (come la pronipote, come chi scrive), la ricordano seduta all'angolo del focolare (sempre allo stesso posto), silenziosa, con la lunga corona tra le dita, o pendente al fianco su lo scuro abito monacale, un gatto accovacciato sulle ginocchia. Austera e parsimoniosa, tra le ceneri di quel focolare con poca bragia cuoceva le sue magre vivande, specie nella severissima quaresima, non partecipando alla mensa familiare. Sempre pronta a contrastare ogni spesa, si ricorda la sua ostilità quando si trattò di impiantare in casa la luce elettrica, che giudicava un inutile dispendio e una stravagante innovazione; e quando non ascoltata si indispettiva, tirava su il grembiule che portava abitualmente davanti, e se ne copriva il viso.

Ma negli anni più indietro Donna Giovannina alta e imponente nell'aspetto era stata anche attiva, occupandosi delle faccende domestiche, andando persino a vigilare in campagna, tessendo i lini della nativa Lucania, che ancora in famiglia si conservano, preparando buonissimi dolci, specialità tradizionale del convento, da tramandarsi esclusivamente fra le suore. Questa di vendere i dolci era infatti una piccola industria degli antichi monasteri femminil, e a Napoli ancora si ricordano i mostaccioli *della Sapienza,* le sfogliatelle *della Croce di Lucca,* ecc.

Di tempo in tempo veniva a Morra un fratello, Matteo, a visitare Vincenza e la badessa, e si tratteneva a lungo con i parenti, com'era costume

del tempo, occupando nell'ampia casa una camera che da lui fu detta *di Zio Matteo*, e così è chiamata anche oggi.

* * *

Nel 1920, al centesimo compleanno, la Zia Monaca fu calorosamente festeggiata in famiglia e in paese, fra gli amici; si conserva una lettera dell'arcivescovo del tempo, Mons. Tommasi, che concedeva di celebrare una Messa in casa sua, *perché potesse anche ricevere la S. Comunione*, e insieme le esprimeva congratulazioni ed auguri.

E si conserva il brindisi in suo onore del congiunto Sac. Marino Molinari, e l'articolo su un giornale locale del nipote medico Olindo.

Donna Giovannina stava bene, e partecipava pienamente, dandosi conto di tutto; solo tempo dopo, forse un anno, forse due, fu colpita da una influenza che dovette debilitarle; e non lasciò più il letto. Però ancora seguiva la vita della casa, che si svolgeva nelle stanze attigue, movimentata dalle molteplici cure dell'attività rurale; e si faceva più attenta verso sera, quando il nipote era solito rientrare dalla campagna, tardando spesso fino ad ora inoltrata. Allora diventava inquieta, e chiamava in continuazione la nipote Camilla e le domestiche, con sempre la stessa domanda: "È tornato Ernesto?" Finché il suono degli zoccoli del cavallo sul selciato del cortile non la avvertiva che Ernesto era tornato. E allora trovava pace.

* * *

Venne l'autunno 1923 e Lucia, la nipotina tanto amata, si preparava mestamente, dopo le felici vacanze morresi, a rientrare nel suo collegio di S. Dorotea in Napoli.

E Zia Monaca le diceva sottovoce: "Lucietta, *piccioncello mio*, non partire! Mettiti a piangere, dì che non vuoi andare, perché io muoio, e non ti vedo più!"

Questo discorso patetico quanto poco educativo Donna Giovannina faceva veramente tutti gli anni alla povera bambina, che non voleva sentire altro per raddoppiare le sue lacrime e le vane suppliche ai genitori di lasciarla restare.

Ma quell'estate del 1924, quando Lucia tornò a Morra, trovò il letto vuoto; Zia Monaca se ne era andata. Aveva chiuso serenamente la sua lunga giornata: a 104 anni!

EMME

BIANCA CECERE, pittrice

Partecipa da molti anni alla vita artistica nazionale e internazionale, esponendo in molte città italiane ed all'estero in rassegne di rilievo, tra cui Premio Suzzara, Triveneta, alla Bevilacqua, La Masa di Venezia, mostre di Cagliari, Sassari, Graz; Mostra d'Oltremare di Napoli; esposizioni internazionali di Anversa, Roma, Madrid, Parigi, Milano, Ancona. Ha ricevuto premi e riconoscimenti in numerose manifestazioni artistiche, tra cui recentemente: premio int. alla VII Biennale di Lussemburgo; nomina a membro della Accademia Italia; Trofeo Città di Pavia; coppa al Premio Città di Bonn '83; attestato di merito con medaglia aurea alla 3° Biennale di La Spezia.

"L'aspetto più importante della produzione artistica di Bianca Cecere è, a mio avviso, l'assoluta fedeltà a una concezione dell'arte come diletto esplorativo e conoscitivo, tanto dell'ambiente quanto dell'emozione personale, intima e profonda... Ama guardare e ritrarre, guardare e "vedere" sempre più e sempre meglio le cose della realtà, le sfumature e lo stemprarsi tanto degli accostamenti cromatici quanto dei gesti e dei comportamenti..." (G. Segato)

"Voce Altirpina" altamente compiaciuta, esprime alla valorosa artista congratulazioni ed auguri.

B. CECERE: "Verso S. Angelo dei Lombardi" - olio - 100 x 80

LA POESIA NUOVA
DI PASQUALE MARTINIELLO

Un'altra raccolta, intitolata *Vipere nello stivale* (Napoli, Ferraro, 1986), corona la luminosa carriera, del resto ancora aperta, di Pasquale Martiniello, che ha scritto veramente le cose che più contano nella sua biografia e nella nostra storia.

L'antico affetto per il paese nativo non allontana il poeta dall'asse della tematica realistica e dalla codificazione d'un linguaggio ricco di metafore-immagini e gonfio di alta vena borghese.

Il canto, direi "amebeo", accompagnato dal tenue suono della zampogna, trova facili interlocutori sulla via irta di presenze umane e sociali, di miserie, di asprezze, di scaglie, di sale che condisce le piaghe purulenti e scioglie l'anima "in gocciole chiare".

Tutto lo spessore della raccolta è impregnato di forti odori e sapori, di idee di serietà, di estro poetico e morale, di acre denuncia, di memoria graffiante, di una marcia a ritroso del linguaggio che pure predilige la trascrizione di neologismi *(incattedrarsi, agendare, tignare, incutolarsi, rendicontare)* obbedienti a una drammatica esigenza di ascolto dei momenti più cupi e dolorosi dell'esistenza di ieri e di oggi. Il paesaggio aggrappato ai monti, sconvolto dalla frana, flagellato dai terrificanti terremoti e dalla grandine, inchiodata al palo della "malasorte", si stende dal buio alla luce. Infatti, la funzione del poeta è quella di non archiviare il pianto della sua gente, di mostrare i chiodi che trafiggono il piede e lo stivale "di serpente", di ruminare, con l'affettuosa e indimenticabile figura paterna, le "amare radici" di gridare alto contro la "puzzola che svena", di non trascurare le profonde ragadi e ascoltare l'azione del tempo che scalpella l'angoscia sulla lastra del cuore.

La disperata difesa della poesia e della pace, della funzione formativa della scuola ("Chi entra in me con la sera /riparte con lanterna di luce"), i "lunghi sciami di discenti", le laceranti attese, i vecchi che "sugli scanni del tedio" racimolano gli ultimi "grappoli di sole", la vita brumosa, le illusioni da vetrina non sono soltanto ambizione umanistica, ma scavo nelle viscere della terra che è stata spogliata di tutto, ad eccezione del senso di sopravvivenza ragionevole. Si tratta, nell'epoca dei computers e dei trapianti di cuori artificiali, di una esigenza vitale di poesia, che — malgrado il verso scivolante verso l'epigonismo ermetico e le raffinatezze barocche e auliche — non si sottrae alla quotidianità e alla storia. Pasquale Martiniello riesce, con la sua parola tempestosa e facile, a disegnare una mappa antropologica alternativa a quella della retorica e alle altre immagini deformanti. E non per nulla Pasquale Martiniello ritorna con la memoria selezionatrice a riscrivere i segni espressionistici del passato, ad accumulare immagini proiet-

tate nel futuro e nella speranza, a cogliere faville, situazioni strazianti, pensieri dolorosi in uno scenario nitido nella mente e leggibile nel mondo reale.

Il sospetto di cerebralismo si concilia con un grande abbandono, con l'appuntamento alla verità più schietta, secondo stilemi e processi che sboccano in una ricchezza tematica priva di estetismo e d'intellettualismo. Una poesia, questa di Martiniello, limpida e profonda, che invita a pensare e ad amare, tesa soprattutto alle radici pre-culturali del linguaggio, ma sempre risalente a livello dell'autenticità delle istituzioni poetiche che fanno compiere un salto di qualità all'uomo contemporaneo e al "faticoso" cammino della sua storia.

VINCENZO NAPOLILLO

AL RAMPICANTE

Tenerezza di madre
-- fugace --
tu spandi.
Vesti di speranza
la polvere del giorno.
Di corde silenziose
cuci
scalinate scheggiate dall'incuria
e con aghi di barba
rattoppi
piaghe di facciate,
toccate dalla lebbra del tempo.
Coroni di pendagli le grondaie
e palpebre di ramarri apri
a ciechi occhi di cortile.
Cali da ringhiere ricamate
teneri serpenti
trecce lunari di fanciulla
a sospiri senza scala.
Mio rampicante, è novembre. Sei già
scialle in fiamme. L'autunno sfronda
le brevi illusioni, che lasciano
nel taglio delle rughe
l'ombra di uccelli migratori.
Alle pareti restano arrampicate
secche vene, tentacoli d'una mano,
grande e disperata.

PASQUALE MARTINIELLO

Iniziati i Lavori di Restauro alla Sede del Centro Culturale di Morra

Sono iniziati, a Morra De Sanctis, i lavori di ristrutturazione di Casa Molinari, eseguiti dall'Impresa Capece Minutolo di Napoli. La sorveglianza dei lavori è esercitata dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali trattandosi di un fabbricato di interesse storico. Un'ala di Casa Molinari è stata donata dalla Nobil Donna Emilia Molinari Criscuoli al Comune di Morra De Sanctis perché venga destinata a centro culturale apartitico e di ispirazione cristiana. È previsto che la parte dell'edificio donata al Comune comprenderà un antiquarium, dove saranno raccolti i reperti archeologici degli scavi effettuati nel territorio di Morra, una biblioteca, una sala per concerti, una sala per le conferenze ed un locale per le riunioni dei giovani.

Nel rinnovare il ringraziamento più fervido alla Signora Molinari per la sua nobile generosità, ci permettiamo di sollecitare la Sovrintendenza affinché curi nel migliore dei modi l'esecuzione dei lavori e di invitare il Comune di Morra ad adoperarsi a che l'opera venga ultimata al più presto.

Questo centro, del quale si avvertiva da tempo l'esigenza l'urgenza e la necessità, servirà da polo di attrazione e di aggregazione dei giovani di qualsiasi estrazione e tendenza politica, i quali potranno stare insieme collaborando ad iniziative di carattere culturale e ricreativo, finalizzate al coinvolgimento e alla partecipazione di tutta la popolazione.

GIAMPAOLO DE LUCA

Casa Molinari: sede del Centro Culturale

AVE MARIA

Placida, nei silenzi vespertini,
sento la squilla che all'amor ci chiaMA;
là, nella quiete d'or dei Cappuccini,
sublime una preghier dall'alma emana.

Allor sommesso al suon d'angeli un coro
s'innalza in laude di Chi il mondo guida;
allor, mentre il tramonto è tutto d'oro,
cessa l'ostilità sfrenata e infida.

Oh! Quanta gran beltà da l'alma mia
l'eter trapassa d'un arcano amore!
Oh! Come è dolce dire: "Ave Maria",

mentre tramonta pure ogni dolore!
Poi tutto il mondo tace e con la sera
l'orbe s'avvolge in unica preghiera.

ARTURO FAMIGLIETTI

IL GIORNO DEI MORTI

Passi felpati da foglie;
sotto i rami spogli
acre odore di crisantemi.
Vengo ad innaffiare i fiori
nutriti dalla tua carne
e a rivivere i nostri ricordi.
Gravi nel cielo le nubi
s'inseguono
a cumuli,
spinte dal vento favonio.
Vorrei volare con loro
e raggiungere la tua anima
dietro le nuvole,
per giocare insieme a te
nei campi felici
d'eterna primavera.

GERARDO DI PIETRO

PRIME GIORNATE STORICHE ANDRETTESI

Organizzate dalla PRO-LOCO ANDRETTA, si sono svolte nei giorni 18 e 19 agosto 1986 le "giornate storiche andrettesi".

Si tratta del primo tentativo, su base scientifica ed intercomunale, di proposizione all'attenzione degli studiosi e del pubblico di vaste problematiche concernenti la storia delle comunità locali dell'Alta Irpinia.

Tentativo che, a giudicare dalla presenza di numerose autorità, di qualificati studiosi e cultori della materia e di un folto pubblico, attento ed interessato, e dai larghi consensi ed apprezzamenti riscossi, può dirsi completamente riuscito.

Nella prima giornata è stato anche presentato da parte del prof. Errico Cuozzo il libro di Francesco SCANDONE "Il feudo ed il comune di Andretta dalle origini all'eversione della feudalità", curato da Nicola Di Guglielmo e pubblicato a spese del Comune di Andretta, presso la Tip. Laurenziana, Napoli.

Dopo il caldo saluto del Sindaco, prof. Aurelio Di Matteo, e del parroco, don Leone Iorio, hanno svolto interessanti relazioni il pubblicicsta Giuseppe Rizzo, presidente del CO.RE.CO del Piemonte, su temi generali e su "Scopi e programmi della Pro-Loco di Andretta"; il prof. Giuseppe Acocella, docente universitario, su "Sett'anni di storiografia andrettese"; il prof. Errico Cuozzo, docente universitario, su "Andretta nella storia di Francesco Scandone"; il prof. Raffaele Farese, preside della locale scuola media, su "La storiografia altirpina".

Nella giornata successiva hanno parlato il col. Nicola Di Guglielmo su "Il problema delle origini di Andretta" e "Andretta nell'età contemporanea"; l'ins. Carmine Ziccardi su "La storia di Andretta nelle fonti storiche documentarie del medioevo"; l'ins. Pasquale Guglielmo su: "Movimenti, proprietà e campagne del 2° dopoguerra"; ed infine il rev. don Pasquale Rosamilia su "La religione ad Andretta".

Nel quadro di tali manifestazioni, il col. Di Guglielmo ha illustrato le rassegne archeologica (riferita a reperti dal V sec. a.C. al III sec. d.C.), bibliografica (con opere storiche e saggi di A. Acocella, F. Scandone, F. De Sanctis, P. Rizzo, N. Acocella, ecc.) e documentaria (con documenti del Comune di Andretta relativi al catasto onciario del 1752 ed al primo decennio postunitario).

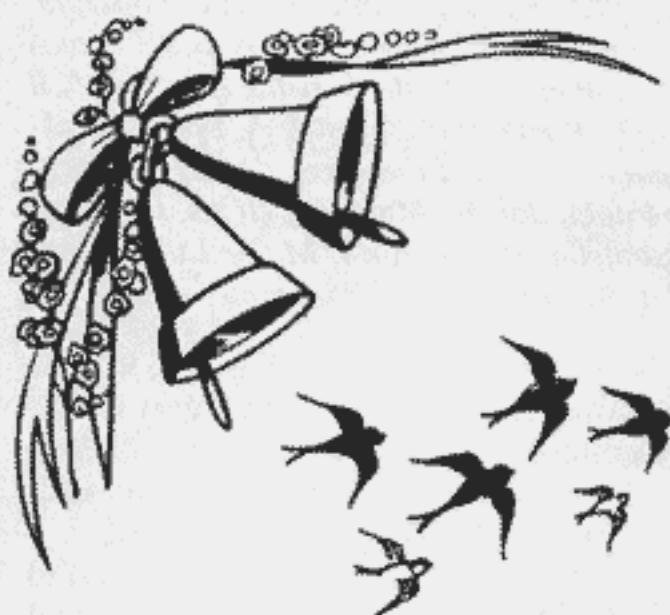
Tra le numerose autorità, erano presenti il gen. di C.A. Nicola Repole; mons. Giuseppe Chiusano, vicario gen. dell'archidiocesi di Conza e S. An-

gelo; il dott. Michele Spatuzza, dir. gen. Min. Int.; il dott. Giuseppe D'Ascoli Questore di Benevento; il prof. R. Marandino, preside del Liceo-ginnasio di S. Angelo; il prof. G. Passaro, dir. di "Civiltà Altirpina"; il giudice G. Figurelli; il cons. prov. V. Marchitto; il preside A. Forlé; numerosi studiosi di storia locale, tra cui il prof. G. Libertazzi, don M. Lattarulo, don P. Di Fronzo, don G. De Paola, don M. Malanga, gli ins. De Rosa, N. Fierro, N. Bellofatto, P. Russoniello, V. Iandiorio, M. De Luca, cond. di "Vicum", P. Cerreta, cond. dello "Ofanto", R. Salvante, dir. de "Il Calitrano".

V.A.

SOGNI INTATTI

Mattutini giulivi,
pieni di freschi canti
e di suadenti mormorii di rivi!
Ondeggiare di viridi boschetti
al primo vento che trascorre lieve!
Chicchirichì squillanti
d'arguti vivacissimi galletti!
Scampanellii di pieve!
Di qual messe di sogni, ancor accolta
su i culmini dell'anima, parlate?
Di quelli forse d'un lontano tempo
ricchissimo di fate,
ch'ora dileguan come più m'attempo?
Pur non rimpiango nulla,
se per un dolce dondolio di culla,
pei nipotini miei vedo risorti
me stesso bimbo e i sogni d'una volta.

VIRGILIO CASALE

MATTINATA DI PRIMAVERA

L'ultima stella tremula pallente
all'occiduo sereno ormai declina,
mentre il cielo s'inalba lentamente
ed alita una dolce brezzolina.

La pia campana tintinnar si sente
messaggera dell'ora mattutina.
E quindi a poco a poco l'oriente
tra bagliori di fiamma s'arrubina.

L'aura soave carezza le fronde
e gli augelletti, volteggiando in festa,
effondono le note lor gioconde.

La primavera dona il suo tepore:
fremono al sol che lieto si ridesta
e le valli ed i monti e i prati in fiore.

GIOVANNI DE PAULA

IL CONCILIO VATICANO II

Quando Gesù fondò la Chiesa diede
a lei un'acqua viva da serbare
e darla a bere sempre a chi ha fede.

Nella cultura ebraica erano care
certe usanze e così certe forme
vi prendeva l'acqua nelle giare.

Allora è la cultura che dà norme
e la fede rispetta i locali
istituiti nel fare le riforme.

L'acqua pura e candida nei canali
della civiltà greca vi scorreva
e avea forme a quella congeniali.

Era ognor di sorgente ai figli d'Eva
prima a Roma e poi all'altro emisfero
per ogni uso che d'essa si faceva.

Così giunse nel mondo intero
ove furono i massimi consumi
in vasellame a stampo forestiero.

Son cambiati col tempo i costumi
e con essi la moda a fare i vasi
placcati d'or, d'argento o d'allumi,

che si sono susseguiti in varie fasi
della storia vissuta in ogni parte
dove l'uomo ha posto le sue basi.

Sono recipienti ruvidi o d'arte,
non importa, ma servono ogni volta
che la sete da te non si diparte.

Coll'anfora moderna o dissepolta
il bicchiere, la secchia, il bottiglione,
il fiasco e l'acqua, insomma, è risolta

di questo gran concilio la ragione.

PASQUALE DI FRONZO

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI

Voce Altirpina

n. 14

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno IX - N. 1 - Giugno 1987

ABBI FEDE

O uomo che t'avvii
verso l'ignoto,
verso il domani:
abbi fede e prega.
Il Signore...
t'ascolta e ti comprende,
ti tende la mano.
Altri suoni,
le tue orecchie udranno.
Più vicine,
le tue mete diverranno.
Abbi fede e prega:
non avvilirti mai,
la preghiera
è l'ancora di salvezza,
dell'ignoto, del domani.

EMILIO MARIANI

CINQUANT'ANNI FA:

I legionari irpini a Guadalajara

Cinquant'anni fa, sui campi di battaglia di Guadalajara si scontrarono italiani contro altri italiani.

Il nome, a distanza di mezzo secolo, evoca in me ricordi e sentimenti disperati: alcuni sbiaditi, quasi sfocati, altri vivi e ancora emozionanti, anche se talvolta ambigui e contraddittori (1). Respiravamo allora un'aria diversa e vivevamo in un clima differente, fatto, specialmente dopo la vittoriosa conclusione della guerra d'Etiopia, di euforiche manifestazioni, di miti e di retorica, di esaltazione e di enfasi, di molti sentimenti e sensazioni, anche se, come ho dovuto constatare dopo, vi facevano riscontro poche concretezze e scarsa sostanziale presa di coscienza degli enormi problemi che travagliavano il nostro paese. Peraltro, pur non essendo il fascismo riuscito a fare di noi un popolo di guerrieri, la lotta coinvolgeva un poco tutti e, facendoci sentire orgogliosamente romani, "ci appariva come un immenso film d'avventura".

Ma non fu solo spirito di avventura a spingere gli italiani ad arruolarsi per partecipare alla guerra di Spagna, che attirò, in entrambe le parti combattenti, numerosi volontari internazionali. Dalle nostre terre partirono parecchi "giovani fascisti entusiasti, ma più spesso padri senza un lavoro, contadini ed operai impoveriti dalla crisi che durava spietata da anni (2).

A parte i motivi ideali di alcuni, la gran parte dei combattenti vide, infatti, nel volontariato un mezzo per risolvere i problemi di sussistenza, per cui schiere di meridionali, fra i quali molti irpini, si avviarono verso la Spagna per trovare un lavoro onorevole ed assicurare alla famiglia i necessari mezzi di vita.

Tra la gente del mio paese circolava l'espressione "O palla 'mpietto o cammisa nova!", il che testimoniava insieme le tristi condizioni dei contadini irpini, al limite della sussistenza, e la prospettiva dolorosa di una "pal-

---

(1) — Avevo all'epoca poco più di 9 anni e ricordo che suscitò in me viva impressione la notizia della grave mutilazione riportata nella sanguinosa battaglia di Guadalajara dalla camicia nera Carmine Di Stasio, al quale sarebbe stata tagliata una gamba da un colpo di sciabola o di baionetta dei feroci "rossi", i quali, si diceva, non facevano prigionieri.

(2) — Cfr. F. GRASSI, *Sotto una coltre di polvere e di sangue*, in Il Mattino, 5 luglio 1986, p. 3.

la nel petto'', cioè di una morte onorevole, o quella felice di una ''camicia nuova'', appagando così, oltre il bisogno di alimentazione anche quello del vestiario.

Nell'Alta Irpinia, ricca di forti tradizioni migratorie, risalenti alle irrequiete tribù sannite, spinte da secoli verso nuove terre anche per la prolificità della razza, il fenomeno volontariato assunse proporzioni notevoli in occasione della guerra di Spagna.

Numerosi volontari partirono, infatti, da quasi tutti i centri altirpini, tra cui, secondo le mie informazioni, 8 da Andretta (3), 11 da Bisaccia, 3 da Cairano, 8 da Calitri, 3 da Conza della Campania, 5 da Guardia dei Lombardi, 3 da Lacedonia, 1 da Monteverde, 3 da Morra De Sanctis, 4 da Rocca S. Felice, 1 da S. Andrea di Conza, 4 da S. Angelo dei Lombardi, 8 da Teora e 2 da Torella dei Lombardi (4).

Non è facile, però, ricostruire le vicende di tutti, in mancanza di sicure e qualificate notizie al riguardo, per cui farò riferimento soprattutto ai volontari andrettesi, per i quali mi è stato possibile reperire diversi elementi, nel corso di conversazioni intrattenute con i diretti interessati.

La narrazione riguarderà principalmente episodi della sfortunata, cruenta e discussa battaglia di Guadalajara in cui italiani combatterono contro altri italiani, nell'intento di offrire un piccolo contributo di testimonianze sulla presenza dei volontari altirpini e in particolare di quelli andrettesi sui campi della Spagna, nelle file nazionaliste.

In questa battaglia, si scontrarono, infatti legionari italiani (camicie nere e soldati), accorsi in aiuto dell'esercito nazionalista, e volontari del battaglione Garibaldi, che militavano nella XII brigata internazionale delle forze repubblicane.

Due ideologie contrapposte si combatterono aspramente in Spagna.

---

(3) — I volontari andrettesi di cui ho potuto avere notizie, furono: il capo squadra Agostino Balascio cl. 1901, bracciante; le camicie nere Carmine Di Stasio cl. 1901, calzolaio; Pasquale Corvino cl. 1900, Michele Di Cosimo cl. 1905, contadino; Gerardo Russo cl. 1909, Giuseppe Russo cl. 1909, falegname; il capo-pezzo d'artiglieria Antonio Miele cl. 1915, contadino; l'aviere Antonio Russo cl. 1914, contadino.
Tra il 1985 ed il 1986 ho potuto raccogliere solo le testimonianze delle camicie nere Carmine Di Stasio e Giuseppe Russo, inquadrati nella divisione ''Penne nere'', nonché il capo-pezzo Antonio Miele, appartenente ad un reparto d'artiglieria della divisione ''Frecce Nere''.

(4) — Le notizie relative ai volontari dei vari paesi altirpini mi sono state fornite dall'ins. N. Fierro per Bisaccia e Lacedonia; dal dott. N. Luongo per Cairano; dall'ins. C. De Rosa per Calitri; dal prof. R. Farese per Conza C.; dall'ins. A. Popoli per Guardia L., per Monteverde e per Torella L.; dalla signora E. Molinari Criscuoli e dal rev. d. R. Masi per Morra D.S.; dal rev. don P. Di Fronzo per Rocca S.F. e Torella L.; da mons. G. Chiusano per S. Angelo L.; dal dott, N. Milano e dall'ins. A. Caprio per Teora.
Altri nominativi sono stati rilevati dal Corriere dell'Irpinia del 6 mag., 30 sett., 11 nov., 25 nov., 2 dic. e 9 dic. 1939 per Bisaccia; 18 mar., 17 giu., 12 ago. e 9 dic. 1939 per Calitri; 15 apr. 1939 per Conza C.; 7 gen. 1939 per Lacedonia; 25 nov. 1939 per S. Andrea C.; 1 lug. e 25 nov. 1939 per Torella L.

Ma se l'aspetto ideologico era ben avvertito da tutti gli appartenenti al battaglione Garibaldi, non altrettanto poteva dirsi per i legionari italiani, la gran parte dei quali era costituita da volontari per necessità.

Dopo la facile azione di Malaga, occupata il 2 febbraio 1937, il Corpo truppe volontarie italiano in Spagna, — notevolmente potenziato entro quel mese e costituito da 3 Divisioni di camicie nere: la 1ª "Dio lo vuole", la 2ª "Frecce Nere" e la 3ª "Penne nere", e dalla Divisione "Littorio" dell'Esercito, per un complesso di 30-35.000 uomini, — fu destinato alla grande offensiva per liberare Madrid.

Pertanto, fu in pochi giorni trasportato frettolosamente dalle rive del Mediterraneo al freddo altopiano della Nuova Castiglia, pur non essendo ancora completamente addestrato equipaggiato per le basse temperature della zona, frequentemente al di sotto dello zero, programmando per le ore 7,30 dell'8 marzo l'inizio dell'offensiva.

Malgrado le avverse condizioni atmosferiche, che ostacolarono enormemente le operazioni (5), la 2ª Divisione camicie nere iniziò l'offensiva nel tempo previsto, sfondando la debole linea repubblicana ed occupando i paesi di Navaja de Muneja ed Almadrones nella stessa giornata ed Hontanares nel pomeriggio del 9: la 3ª Divisione conquistò Brihuega all'alba del 10 e Trijueque nel pomeriggio dell'11 marzo 1937 (6).

Ma i repubblicani, fatte affluire da Madrid tutte le loro riserve e soprattutto le brigate internazionali, bloccarono l'attacco italiano contrattaccando nel triangolo Torija-Trijueque-Brihuega, sicché nella giornata del 12 marzo, dopo quattro giorni di dura lotta, svolta all'addiaccio, con temperature glaciali, e sotto le continue offese degli aerei (7) e dei carri armati nemici, le divisioni italiane 2ª e 3ª, furono costrette a ripiegare, sostituite dalle divisioni 1ª "Dio lo vuole" e 4ª "Littorio".

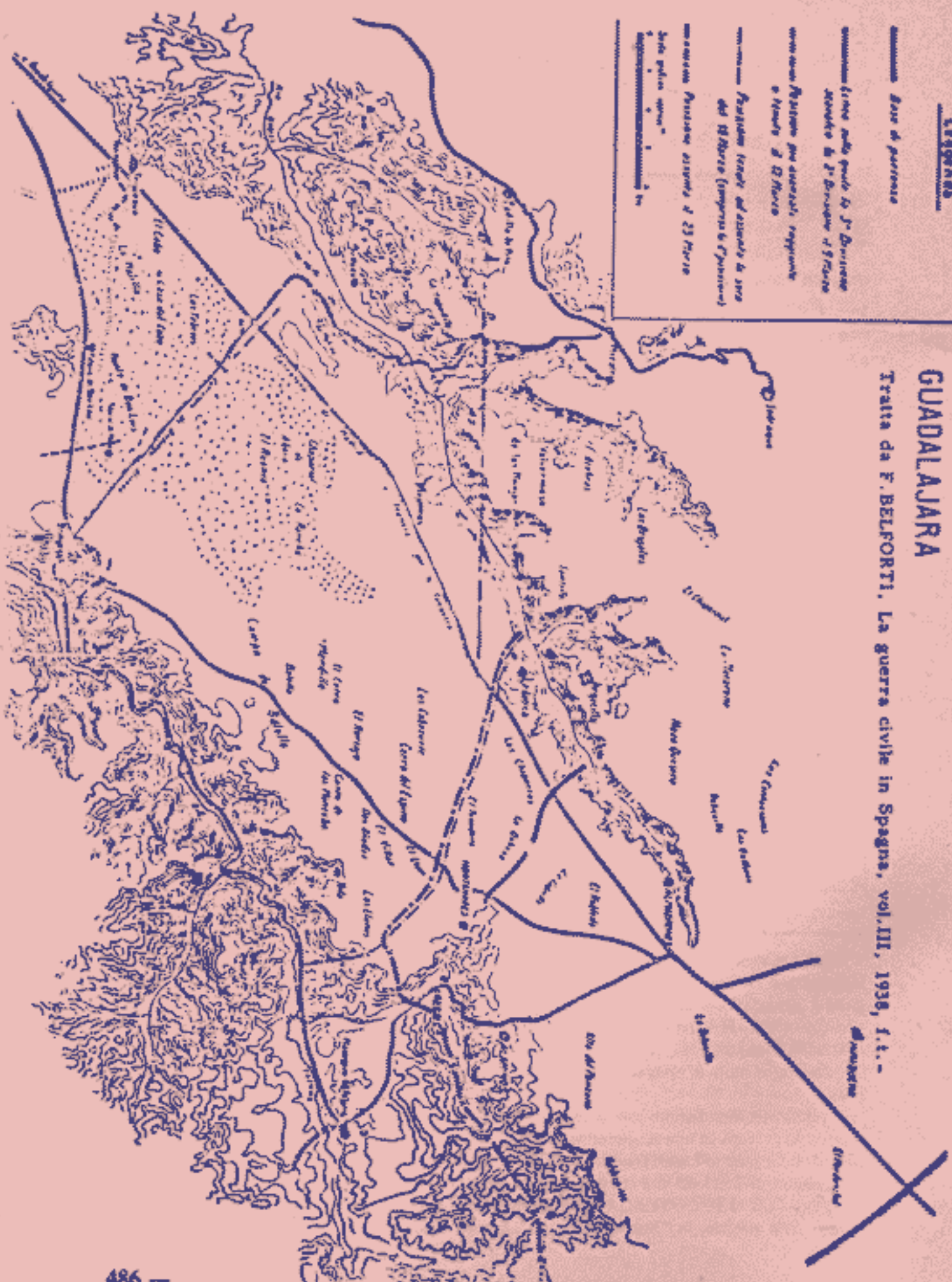
L'entrata in linea delle due divisioni di riserva bloccò temporaneamente la pressione dei repubblicani, i quali, però, rinforzati da truppe fresche, nella giornata del 18 marzo passarono alla controffensiva con alla testa la brigata Garibali appoggiata dai carri armati russi (8), travolgendo nella zo-

---

(5) — Come notato da O. CONFORTI, *Guadalajara*, Mursia, 1967, pp. 1-2, il pastrano o la coperta di lana bucata per infilarvi la testa, o il telo da tenda, o il giornale ripiegato sotto la giubba estiva, non li difendeva dal gelo che penetrava nelle ossa.

(6) — Cfr. H. THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, trad. it. di P. Bernardini Marzolla, Einaudi, 1963, pp. 408s; O. CONFORTI, *Guadalajara*, cit., pp. 79s; F. BELFORTI, *La guerra civile in Spagna, La campagna dei volontari italiani*, vol. III, Roma, 1938, pp. 118s.

(7) — Micidiali furono soprattutto le incursioni dell'aviazione repubblicana, il cui ultimo attacco fu portato da una cinquantina di aerei che misero fuori combattimento la colonna motorizzata del gruppo Liuzzi (banderas 830ª e 851ª), uccidendo lo stesso console generale Liuzzi ed alcuni ufficiai del suo stato maggiore, per cui il gruppo si sbandò.

(8) — Cfr. J.F. COVERDALE, *Cinquant'anni fa gli italiani alla guerra di Spagna — Il prezzo della vittoria*, in "Storia illustrata", agosto 1986, p.28.

na boscosa di Brihuega la debole linea della 1ª divisione camicie nere. Questa, logorata dagli insopportabili disagi e dagli incessanti e cruenti attacchi degli aerei e dei poderosi carri armati russi, era stata anche duramente provata dalla martellante propaganda psicologica dei volontari antifascisti del battaglione "Garibaldi", che, attraverso lancio di migliaia di volantini e messaggi verbali con potenti altoparlanti, invitavano i "fratelli italiani" a deporre le armi ed a passare nelle loro file.

Dopo una giornata di accanita resistenza, nel settore della strada di Francia, anche la divisione "Littorio" fu costretta a ripiegare ordinatamente nella notte del 19 marzo 1937, sotto la continua direzione del generale Bergonzoli.

Guadalajara si rivelò una trappola mortale per gli italiani, una tragedia consumata contro gli elementi naturali particolarmente avversi (pioggia, vento, neve, gelo e nebbia) e contro gli uomini delle brigate internazionali, tra cui gli italiani del battaglione Garibaldi. I posti dove passò "questa infelice e sanguinosa spedizione si chiamano Torijia, Brihuega, Trijueque, Siguenza, a nord-est di Guadalajara",...: villaggi quieti tra prati e colline ora macchiati dal rosso oriente dei papaveri..." (9).

Brihuega e Trijueque restano nomi famosi per i miei concittadini che, a distanza di cinquant'anni dalle tragiche giornate del marzo 1937, ancora ricordano i terribili eventi sull'altopiano brullo e gelido della Nuova Castiglia, l'imprevisto duro impatto con la neve e con il freddo intenso e ancor più con un nemico insidioso ed agguerrito e soprattutto con i "fratelli" italiani del battaglione Garibaldi.

Alla offensiva su Guadalajara parteciparono, infatti, anche numerosi volontari altirpini e ben 7 andrettesi: sei nella 830ª bandera "Monte Nero" del gruppo del valoroso console generale Liuzzi (deceduto nella battaglia) divisione "Penne Nere", ed uno nel 4° gruppo di artiglieria della divisione "Frecce Nere" (10).

Dall'esame del complesso quadro generale e dalle notizie verbali fornitemi, confermate dalle risultanze del foglio matricolare di alcuni di essi, si può collocare al mese di gennaio 1937 la mobilitazione a domanda dei volontari altirpini, molti dei quali intendevano recarsi in Africa Orientale. Incorporati il 23 gennaio nell'830° Btg. della 144ª Legione CC.NN. di Avellino, furono inviati a Gaeta e quindi imbarcati il 31 gennaio unitamente ad altri legionari, sui piroscafi "Calabria" e "Lombardia", raggiungendo il 6 febbraio 1937 Cadice, dove frattanto erano giunti altri contingenti italiani.

---

(9) — Cfr. E.MO, *La Spagna mezzo secolo dopo — Visita ai luoghi che videro la tragedia della guerra civile*, in Il Corriere della Sera, 15 lug. 1986, p. 3.

(10) — Le sei camicie nere, tutte arruolate il 23 gennaio 1937, furono imbarcate a Gaeta il 31 gennaio e sbarcate a Cadice il 6 febbraio; l'artigliere partì l'11 gennaio dall'Italia e sbarcò a Cadice il 15 gennaio; l'aviere fu inviato in missione speciale oltremare il 17 gennaio 1937, rientrando il 21 dicembre dello stesso anno.

Dopo un breve addestramento al combattimento, inquadrati nella "Bandera Montenero" della 3ª divisione "Penne Nere", al comando del gen. Luigi Nuvoloni, furono nei primi giorni di marzo avviati in treno al Nord, raggiungendo, sotto una pioggia torrenziale, la zona di Guadalajara con autocarri, fino al "corno" di Brihuega, già presidiato dalle "fiamme nere" della 2ª divisione, fermate, ad una quarantina di Km. dalla linea di partenza, dal violento fuoco dei carri armati russi e dai tremendi sconvolgenti bombardamenti dell'aviazione sovietica.

Quivi, bloccati dalla tenace resistenza dei repubblicani, furono costretti a formare una debole linea di resistenza, scavando piccoli fossi con la vanghetta in dotazione, e furono sottoposti, per quasi quattro giorni, a dura prova dalle inclemenze metereologiche, dai bombardamenti aerei e dai tiri dei carri armati e delle mitragliatrici delle forze repubblicane, annidate nel vasto bosco compreso tra Brihuega e Trijueque, subendo anche la fame, essendo rimasti per i primi giorni privi di rancio e forniti solo di pochi viveri a secco portati a zaino.

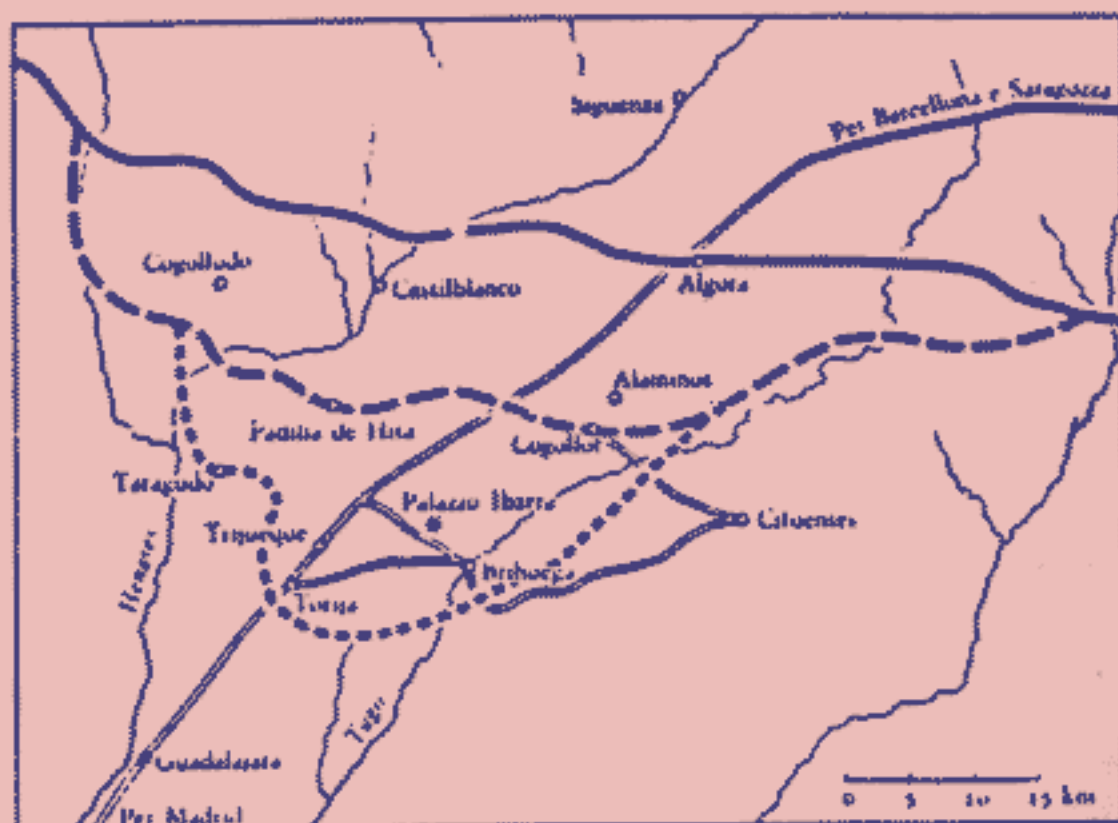



Fig. 17 La battaglia di Guadalajara. (La linea continua indica la posizione del fronte l'8 marzo, quella tratteggiata, la posizione alla fine della battaglia; quella punteggiata l'ulteriore avanzata dei nazionalisti il 23 marzo 1937).

Tratta da H. THOMAS, Storia della guerra civile spagnola, 1963, p. 407.

Acquattati in poco spazio, negli improvvisati ripari all'aperto, nella vasta piana gelida di Guadalajara, su un altopiano ondulato a circa 1.200 metri sul livello del mare, esposti, in una tormenta di acqua e di nevischio, al mitragliamento della aviazione rossa, privi di qualsiasi protezione della nostra aereonautica, i cui aerei non poterono decollare dai campi impantanati, resistettero fino al giorno 13 marzo, ritirandosi sotto l'incalzare delle brigate internazionali e dei carri armati russi, la cui marcia fu temporaneamente rallentata dalla divisione "Littorio".

Per la camicia nera Carmine Di Stasio, la battaglia di Guadalajara si concluse il terzo giorno, essendo stato ferito alle gambe da proiettili di mitragliatrice nel pomeriggio dell'11 marzo nel bosco di Brihuega. Trasportato all'ospedale militare di Saragozza fu, dopo circa 3 mesi, trasferito in Italia presso l'ospedale militare di Caserta il 30 maggio 1937 (11).

Tra le camicie nere rimpatriate dopo la rigorosa inchiesta sulla azione di Guadalajara, vi furono anche due andrettesi che furono poi trattenuti a Gaeta e quindi smobilitati.

Gli altri volontari andrettesi continuarono a combattere in Spagna, partecipando ad altre operazioni di guerra con le truppe italiane, tra cui a quelle per la liberazione di Bilbao, a cui prese parte il capopezzo, Antonio Miele, che riportò una ferita al piede nei pressi di Caudiel, e di Santander, alla quale partecipò la camicia nera Giuseppe Russo. Alle battaglie di Guadalajara, Bilbao, Santander, Gyion, Ebro, Catalogna ed infine Madrid, prese parte la camicia nera Pasquale Corvino (12).

Alcuni andrettesi furono rimpatriati alla fine del 1937, altri nel 1938, ed infine due al termine della guerra civile spagnola (Pasquale Corvino e Antonio Miele).

La maggior parte di essi non fece in tempo a rivedere la famiglia giacché dovette dopo qualche mese distaccarsene per imbracciare il fucile su altri fronti di guerra.

Pesante fu il tributo di sangue pagato dal Battaglione Camicie Nere della 144ª Legione irpina nella lunga guerra di Spagna: 18 legionari lasciarono la vita sui vari campi di battaglia, 53 furono feriti e 2 dispersi (13).

---

(11) — Cfr. CORRIERE DELL'IRPINIA, n. 34 del 26 agosto 1939, p. 3, *Ritorno di legionari*, in cui è riportata una foto del De Stasio, convalescente con le grucce sotto le ascelle.

(12) — Cfr. CORRIERE DELL'IRPINIA, n. 31 del 5 agosto 1939, p. 3, *Ritorno di legionari*, in cui è riportata una foto del Corvino.

(13) — Cfr. E. VALENTE, *Le entusiastiche accoglienze di Avellino al Battaglione della Milizia reduce dall'A.O. — Il sacrario della 144ª Legione M.V.S.N.*, in Il Corriere dell'Irpinia, 10 sett. 1938, p. 4.

Fra i caduti si annoverano le camicie nere Francesco Mocella di Guardia dei Lombardi, morto il 7 marzo 1937; Francesco Melillo di Teora, deceduto nella battaglia dell'Ebro il 16 marzo 1938; Paolo Aquilone di S. Angelo dei Lombardi e Carmine Del Sordo di Nusco (14), nonché Giuseppe Melillo di Conza C., caduto nella battaglia di Santander (15).

Fra i feriti, si ricordano i già citati Carmine Di Stasio e Antonio Miele di Andretta, Carlo Cantarella di Conza C., Mario Corrado di S. Angelo dei Lombardi ed Ermanno Arpaia di Teora (16).

Nicola Di Guglielmo

---

(14) — Cfr. CORRIERE DELL'IRPINIA, 25 sett. 1937, p. 1, *L'albo d'oro dei caduti irpini;* 3 sett. 1938, p. 1, *La consegna della tessera "alla memoria" alla madre di un legionario;* 14 mag. 1938, *Gloriosi Legionari Caduti* e 7 mag. 1938, p. 3, *Una Camicia Nera di Nusco caduta in Spagna.*

(15) — La notizia mi è stata fornita dal prof. R. Farese, che pronunziò il discorso commemorativo al ritorno in Patria delle spoglie del valoroso caduto, nato a Conza il 14 maggio 1910, le cui ossa furono traslate in Italia nel 1976, a distanza di quasi 40 anni dalla morte.

(16) — Cfr. CORRIERE DELL'IRPINIA, 18 dic. 1937, *Legionari che tornano a Teora.* Riguarda il ritorno dalla Spagna dei fratelli Gennaro ed Ermanno Arpaia, quest'ultimo ferito alla gamba sinistra, i quali hanno partecipato alle battaglie di Guadalajara, di Bilbao e di Santander.

CLERO ILLUSTRE DI MORRA

(Continua dal numero precedente)

Di Pietro Morra poco o nulla sappiamo della sua età giovanile. Lo storico della famiglia (5) racconta che Sertorio, oltre ad Alberto, aveva avuto un altro figlio, Angelo, da cui era nato il nostro Pietro e che quindi costui era nipote di Gregorio VIII. A prescindere dalla specifica parentela, Pietro Morra era comunque noto per la sua dottrina in "utroque iure", cioè nelle sue branche della giurisprudenza, civile e canonica.

Trasferitosi a Roma e presto apprezzato, fu promosso suddiacono apostolico. In quel periodo la base del diritto canonico in tutte le Università era costituita dalla raccolta delle "Decretali" dei papi compiuta dal Graziano; ma queste, pur utilizzate come testi di riferimento e di studio, non avevano ricevuto dai papi forza di legge. Inoltre l'abbondanza dei nuovi decreti ed alcune deficienze d'impostazione cominciavano a rendere sempre più inadeguata l'opera del Graziano, cosicchè vi furono alcuni tentativi poco felici, e comunque ufficiosi, di supplire con nuove pubblicazioni. Innocenzo III (1196-1216) assegnò a Pietro Morra, divenuto nel frattempo suo "notarius", l'incarico di provvedervi e nel 1210 la nuova raccolta del Ius pontificio fu finalmente inviata all'Università di Bologna che a quei tempi era la prima per numero di studenti e qualità di docenti e dove lo stesso Pietro aveva probabilmente insegnato diritto canonico. Fu un grosso sforzo di razionalizzazione, durato parecchi anni, che in compenso rese disponibili delle organiche "codificazioni" (Collectiones publicae).

Questo ed altri meriti gli erano intanto valsi nel 1202 (6) il titolo di cardinale diacono di S. Angelo. Morì nel 1213 lasciando manoscritto un grande dizionario alfabetico ad uso del clero che si dedica alla predicazione, frutto di una diligente raccolta di passi della sacra scrittura e poi conservato in Torino.

Da notare che molti avvenimenti della vita di questo personaggio trovano in disaccordo gli autori. Il motivo principale è costituito dal fatto che Pietro Morra era più spesso indicato come Pietro Beneventano e che era

---

(5) Marco Antonio Morra, "Familiae nobilissimae de Morra historia"; Napoli, 1629.

(6) Sulle "collectiones pubblicae" e sul Morra vedere anche: Salvatore Sibilia "Gregorio IX" Ed. Ceschina, Milano, 1961, pag. 356. Per quanto attiene la sua elezione a cardinale, la stessa viene fatta oscillare dai vari autori tra 1198 e 1205.

contemporaneo di Pietro Collevaccino, celebre canonista nato in Benevento, creato prima vescovo di Sabina, poi cardinale col titolo di S. Maria di Aquino, che morì nel 1221. Gli equivoci sono spesso generati dal mancato uso del cognome, per il fatto che in Curia i cardinali venissero meglio definiti indicandone la città di provenienza non ci aiuta nel caso specifico, essendo entrambi indicati come Beneventani.

Anche se, a causa della suddetta omonimia, è poco chiaro chi dei due sia stato presente nelle specifiche occasioni, come ad esempio nel 1204 nel comporre il dissidio tra re Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra, è certo che Pietro Morra venne impiegato da Innocenzo III in diverse missioni diplomatiche, essendo "molto sperimentato nel maneggio degli affari politici" (7). Tra queste, sempre nel 1204, merita di essere ricordato il suo intervento nel Concilio di Montpellier (allora Mons Pessulanus) volto a condannare duramente la grave eresia albigese; incarico affidatogli anche in virtù della sua notevole preparazione dottrinale (8).

A questo punto si rende necessaria una disgressione e ricordare che, intorno al 1132, era iniziata nella pianura sotto S. Angelo dei Lombardi e per merito di S. Guglielmo da Vercelli, la costruzione dell'importante monastero del Goleto. La posizione prescelta era particolarmente felice perché al centro dei traffici che, attraverso la Sella di Conza, da Salerno e da Amalfi raggiungevano il Vulture, che nei secoli XI e XII fu il cuore del dominio continentale normanno. L'edificio, terminato solo nel 1138, era un tipico esempio di monastero doppio, dove le due famiglie monastiche vivevano accanto sotto il primato della badessa.

Notevole favore riscosse subito l'abbazia di S. Salvatore al Goleto presso la dinastia e la nobiltà normanna: vi fu una vera e propria gara di donazioni da parte dei signori locali, per non parlare delle monache, che assicurarono al monastero la presenza delle famiglie più in vista del tempo.

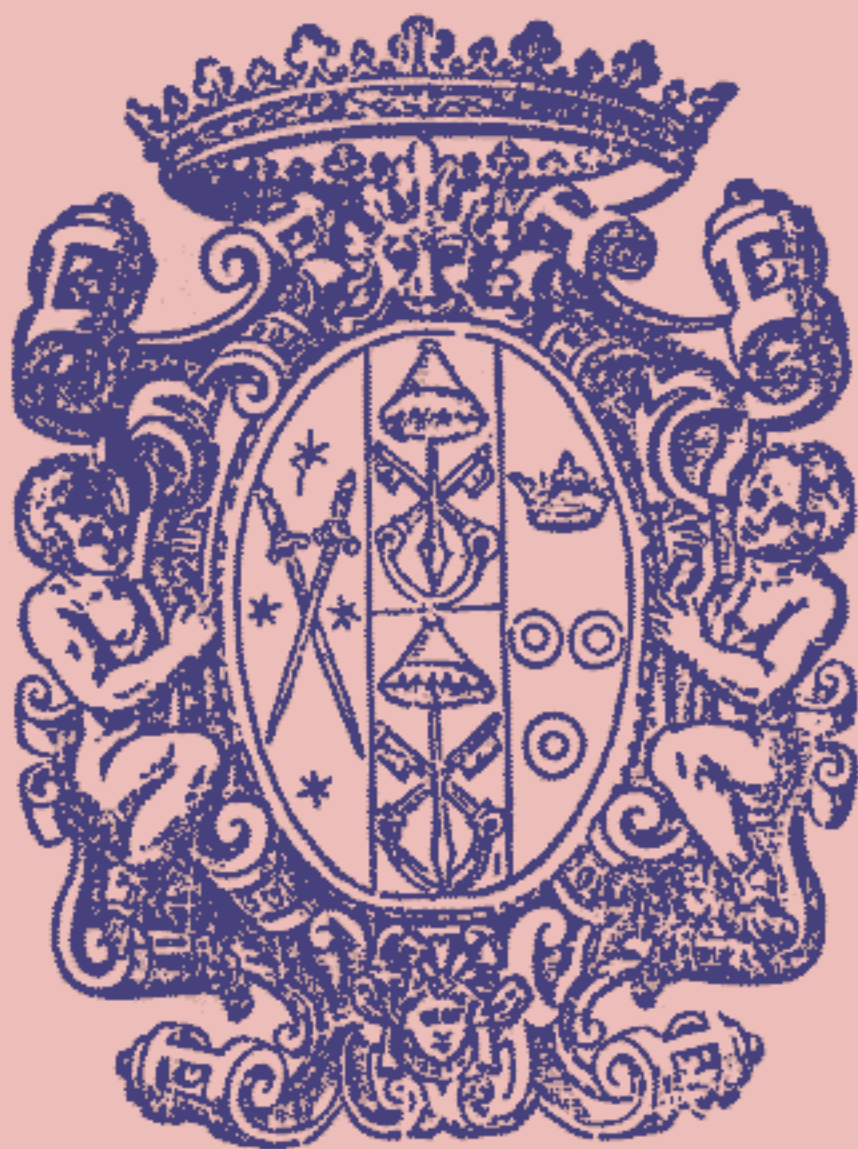
È probabilmente in questo periodo (fine XII secolo) che una Morra divenne badessa del Goleto. Supporterebbero questa ipotesi sia la collocazione dello stemma dei Morra nella volta della cappella superiore dell'Abbazia (9), sia il prestigio che Roberto in campo militare (10) ed Alberto in quello ecclesiastico avevano nel frattempo conferito alla famiglia. Esiste poi una conferma diretta dei legami tra il Goleto e Morra ed è costituita da una donazione al suddetto monastero che il barone Goffredo Morra, figlio di un

---

(7) Giovan Bernardo Tafuri, "Scrittori dell'Italia meridionale", Napoli, 1774.

(8) Lorenzo Giustiniani, Scrittori legali del Regno di Napoli".

(9) Francesco Barra, "L'Abbazia del Goleto", 1970, pag. 8.

(10) Roberto, che non è chiaro se fosse cugino o fratello di Sertorio, era stato barone di Morra e comandante in capo dell'esercito normanno intorno alla metà del XII sec. Nel 1146 effettuò una importante donazione al monastero del Goleto.

Stemma antico della Famiglia Morra. La parte sinistra (due spade in campo rosso) è quella originaria dei Morra; la parte centrale (due gonfaloni su due chiavi) ricorda i due papi Morra (Gregorio VIII e Vittore III); la parte destra (corona su tre bisanti in campo azzurro) è della famiglia Epifanio, trasmesso nel 1250 tramite l'unica figlia Sibilia che sposò Francesco Morra.

Ruggero, suggella nell'agosto del 1200 e da un atto di vendita del 17 settembre dello stesso anno (11). Un certo Preziolo del fu Giovanni de Mira, abitante in "castello Morrae", alla presenza del feudatario (dominus) Goffredo "de Morra", vende alla badessa Agnese una terra al prezzo di otto tarì salernitani che vengono consegnati dal cappellano del monastero, tale Bartolomeo.

Nel IV secolo a causa di vicissitudini politiche i Morra perdono il feudo di Morra e la famiglia subisce una sorta di diaspora: un ramo resta in Benevento, un altro ramo cadetto si trasferisce in Avellino e Mercogliano dove annovererà sindaci e notai, ed un terzo, quello principale, si insedia nel Cilento dove resterà fino al XVI secolo alternandosi nella baronia di diversi feudi: S. Severino di Camerota, Camerota, Roccagloriosa, Caselle, Castel Rufano, Centola, Foria, Poderia, Lofrano. Di quest'ultimo ceppo, a prescindere dalle vicende di carattere storico-araldico, si ha notizia di un solo prelato illustre: Pietro Albizio Morra, figlio di Iacopo, barone di S. Severino, e di Maria de Salvo, che divenne abate mitrato di S. Maria di Centola intorno alla metà del '400. Si noti però che se è vero che la suddetta Abbazia godeva all'epoca di alto prestigio e di buone rendite è altrettanto vero che la stessa ricadeva sotto il giuspatronato dei Signori di San Severino e che quindi la nomina era stata come "pilotata" dalla famiglia.

Sempre da questo "esilio" cilentano derivano i personaggi che sul finire del '500 danno luogo in Favale alla vicenda della delicata poetessa Isabella Morra uccisa giovanissima, insieme col presunto amante Diego Sandoval di Castro, dai propri fratelli; uno di questi, Decio Morra, a seguito dei tragici avvenimenti abbraccia la vita ecclesiastica, entra nell'Abbazia dei frati agostiniani di Limosano, soggetta a Benevento, e vi diviene abbate con dignità vescovili (12).

In parallelo, nello stesso periodo, altri Morra del ramo beneventano danno lustro alla famiglia ed alla Chiesa. Tra questi spicca un Raffaele, figlio di Giovan Tommaso e di Maria Della Vipera, che studiò a Roma ed eccelse nella musica; divenne maestro della Cappella pontificia e fu particolarmente caro a Giulio III (1550-1555). Nominato Priore di Nepi morì però in giovane età.

Sul finire del '500 due sorelle Morra, Beatrice ed Aloisia, sono monache nel Monastero di San Vittorino di Benevento, lo stesso che nel XII sec. era già stato oggetto della benevolenza di Alberto Morra. Al suddetto Monastero nel 1610 viene riunito, per ordine pontificio, quello di S. Deodato ed Aloisia ne diviene badessa.

---

(11) L'atto è stato pubblicato da F. Scandone in "L'Alta valle dell'Ofanto", Avellino, 1957, Vol. I, pag. 211.

(12) M. Antonio Morra, op. cit.

Con il 1600, grazie al regio consigliere Marco Antonio, la famiglia Morra risolleva le sue fortune economiche e politiche, riacquista l'omonimo feudo irpino che ridiventava sua stabile dimora e si riunisce per via di matrimoni col ramo beneventano.

In questo periodo spiccano Lucio Morra, arcivescovo di Otranto, ed un Giovan Battista Morra, vescovo di Isola. Non può invece ritenersi morrese un altro illustre ecclesiastico, Bernardino Morra, vescovo di Aversa (13) dal 1598 al 1605, visto che la sua origine avellinese ne aveva ormai cancellato da tempo ogni legame col paese di Morra.

Lucio Morra (1592-1623) era fratello minore di Marco Antonio. Cresciuto a Napoli, dove la famiglia in quel periodo risiedeva, Lucio si era laureato dottore in "utroque iure" in Roma; dopo una breve parentesi come responsabile della chiesa parrocchiale di Benevento fu nominato Rettore ed Abbate di S. Marta a Vetrano, in diocesi di Lecce. Divenuto poi vescovo di Otranto il 20/XI/1606 in sostituzione di Marcello Acquaviva, fu insignito del pallio il 27/XI/1607 e mantenne tale dignità fino alla morte: il 20/XI/1623 gli successe nella carica mons. Didacus (oggi diremmo Diego) Lopez.

Della sua attività riveste particolare importanza il periodo in cui fu Nunzio apostolico in Fiandra. Lucio era stato nominato a questo incarico da Paolo V (al secolo Camillo Borghese, papa dal 1605 al 1621) il 27 giugno 1617 avvicendandosi ad un altro illustre irpino, Ascanio Gesualdo, e lo mantenne fino al 2 giugno 1619, quando gli subentrò Lucio Sanseverino.

La sua corrispondenza come Nunzio pontificio, disponibile nella collana "Fonti Storiche", è molto ricca. Da essa possono dedursi le caratteristiche principali dell'opera svolta in quei due anni: restaurazione religiosa (ad es. nella scelta e nella nomina dei vescovi, nella trasformazione del convento dei domenicani di Lilla in seminario nel sostegno alla clausura, difesa degli interessi della Santa Sede nei confronti del potere civile (ad es. nel caso dei privilegi apostolici sull'Università di Lovanio), lotta contro le eresie, azione politica di ampio respiro e minuziosamente concertata con Roma (ad es. nel tentativo di conciliare Austria e Francia, nonché nel tentativo di un'alleanza Francia-Spagna in previsione di una ripresa delle ostilità contro le Province Unite).

Tra questa corrispondenza di tipo prevalentemente politico affiorano alcuni problemi di carattere personale. Come quando il 29 dicembre 1618 Lucio Morra scrive al segretario di Stato, Scipione Borghese, per ringraziarlo delle condoglianze trasmessegli in occasione della morte del fratello, il regio consigliere Marco Antonio deceduto il giorno 22, ed esprimergli il

---

(13) Sui tre vescovi Morra vedere, oltre all'Ughelli, il Ritzler-Sefrin, "Hierarchia Cattolica"..

desiderio di rientrare in Italia per problemi familiari. Sull'argomento è ancora più esplicito in una successiva lettera al Borghese: spiega che, poiché il fratello non aveva mai voluto far testamento, ora la matrigna ed i figli sono in lite, tra l'altro anche per le proprietà in Morra, ed il suo rientro in Napoli è più che mai necessario per tentare di ricomporre una situazione già troppo tesa.

Abbiamo visto che il suo desiderio fu prontamente esaudito, grazie anche alla stima di cui godeva il Morra nell'ambiente vaticano. Al riguardo meritano di essere evidenziati gli ottimi rapporti che Lucio Morra manteneva col potente cardinale Maffeo Barberini, poi papa Urbano VIII (1623-1644).

Nell'Archivio Segreto Vaticano (fondo Barberini-Latina, fasc. n. 6809) si conservano tre lettere inedite di Lucio Morra indirizzate da Bruxelles proprio al suddetto cardinale Barberini che tra l'altro era stato in Irpinia come Vescovo di Monteverde negli anni 1604-1608, che aveva anche il titolo di Arcivescovo di Nazareth.

La prima e la terza missiva, datate rispettivamente 17/3/1618 e 21/2/1619, fanno riferimento a raccomandazioni del Barberini a favore di due scozzesi perseguitati per motivi religiosi: il barone Giacomo Mettelan ed il nobile Guglielmo Gordon.

Nella seconda lettera, datata 6/X/1618, il Morra rassicura che farà ogni sforzo per comporre la questione sorta tra i conti Madonel e la Signora Margherita Cambillia, così come caldeggiato dal Barberini stesso con sua lettera del 25 agosto. Il tono è di notevole familiarità e disponibilità al punto che l'arcivescovo scrive al cardinale: "... supplicandola a honorarmi spesso de' suoi comandi, acciocché io nell'eseguirli possa meglio testificare la singolare devozione ch'io porto a V.S. Illustrissima...". C'è da chiedersi a quali onori avrebbe potuto assurgere il Morra se solo avesse potuto vivere fino all'elezione del Barberini al soglio pontificio.

Per quanto concerne Giovan Battista Morra sappiamo che fu nominato vescovo di Isola, in Calabria, il primo luglio 1647, succedendo in tale carica al vescovo Domenico Carnevali, e che morì nell'ottobre del 1648: il nuovo vescovo di Isola fu eletto il 2/5/1650 nella persona di Giovanni Francesco Ferrari.

Purtroppo anche Giovanni Battista morì giovane: era infatti nato a Napoli l'11 ottobre 1608 e vi era stato battezzato nella chiesa parrocchiale intitolata ai Santi Giovanni e Paolo (14).

---

(14) Su questa antica chiesa napoletana, eletta a parrocchia nel 1600 dal cardinale Alfonso Gesualdo, vedere C. Celano "Notizie... della città di Napoli", Ediz. Scient. Italiane, Napoli, 1970, pag. 1949.

Ancora in Napoli aveva ricevuto gli ordini il 27/7/1634, mentre era stato nominato suddiacono, diacono e presbitero in Roma, rispettivamente il 25/5, il 30/5 ed il 2/6 del 1647; praticamente subito prima della sua nomina a vescovo. Giovanni Battista, anch'egli laureato in diritto canonico e civile, era infatti lettore pubblico, cioè insegnante, nel Ginnasio della Sapienza in Roma fin dal 1639.

Di lui si conserva nella Biblioteca Vaticana una dotta relazione in latino, stampata in Roma nel 1640 presso la tipografia della Camera Apostolica ed intitolata "Introduzione ad un breve compendio delle istituzioni civili tenuta agli Illustrissimi Avvocati Concistoriali il giorno 11 gennaio 1640". Da notare che il lavoro è dedicato all'"Eminentissimo Principe Antonio Barberini, Cardinale di Santa Romana Chiesa" (15).

Sul finire del XVII secolo dallo stuolo degli ecclesiastici Morra emergono altre due figure femminili. La prima è una Giulia, badessa nel monastero di Santa Chiara in Napoli dal 1686 al 1689; in proposito è giusto sottolineare che la famiglia Morra avrà l'onore di altre due badesse nello stesso monastero, caso più unico che raro: esse saranno Girolama negli anni 1797-1798, e Francesca nel triennio 1824-1827. La seconda monaca è una Francesca, capocoro in S. Chiara nello stesso periodo. Si ha memoria di quest'ultima grazie ad un magnifico antifonario miniato che "a suo comando e spese" (16) fu donato al convento nel 1693 e che ancora si conserva nella locale Biblioteca, putroppo mutilo delle miniature più belle.

Con il '700 ci imbattiamo invece in una dotta figura di prete-letterato particolarmente legato alla Morra dei suoi anni giovanili. Si tratta di Vincenzo, nato il 2/7/1707 da Giuseppe, principe di Morra e da Geronima Morra, duchessa di Mancusi. La sua notorietà è legata ad un poema "Delle rovine di Foggia penitente" pubblicato nel 1734 dalla stamperia arcivescovile di Benevento, dove il Nostro era arcidiacono coadiutore della locale cattedrale. L'opera è divisa in 24 canti e fu da Vincenzo dedicata al cardinale Serafino Cenci.

CELESTINO GRASSI

---

(15) Benedetto Spila, "Un monumento di Sancia in Napoli", Napoli, 1901.

(16) La dedica completa è in: Gioacchino Francesco d'Andrea, "Marmora, cineres et nihil", Napoli, 1982.

AQUILONIA

Profilo Storico

(Continuazione dal N° 13)

Il I giugno 1454 il re Alfonso d'Aragona concedeva l'investitura del feudo di Carbonara insieme a Lacedonia ed altre terre a Maria Donata Del Balzo De Ursinis, primogenita di Gabriele e di Giovanna Caracciolo, figlia questa del Gran Siniscalco Sergianni, avendo la Maria Donata soddisfatto il 28 giugno 1454 la Regia Corte del rilievo dei feudi del padre, già defunto. Maria Donata andò sposa a Pirro Del Balzo principe di Altamura e a questi coniugi il re Ferrante d'Aragona confermò il possesso dei feudi con privilegio dato in Napoli il 13 novembre 1458. Ma, avendo Pirro Del Balzo e la sua figliuola Gisotta Ginevra partecipato alla repressa congiura dei Baroni, furono spogliati dei feudi, che ritornarono alla Regia Corte, e Carbonara con altre terre fu data in permuta di altre possessioni da Ferdinando I a suo figlio Federico d'Aragona, con atto del 3 agosto 1487.

Federico I d'Aragona con privilegio del dì 29 settembre 1497 donò Lacedonia, Rocchetta, Montemilone e Carbonara al Cardinale Ascanio Maria Sforza De Vicecomite, durante la vita di lui; e gli concedette altresì di potere disporre di una o due dei mentovati feudi che dessero la rendita di annui ducati mille a prò di Sforzino Sforza De Vicecomite, suo nipote. In virtù di tale concessione quel Cardinale donò a Sforzino la terra di Carbonara, con l'assenso sovrano del dì 31 luglio 1498.

Re Ferdinando il Cattolico il I gennaio 1507 donò al Gran Capitano Consalvo de Cordoba, oltre il ducato di Sessa e Andria ed i casali della Baronia, anche Carbonara, in premio dei servizi resi.

Il destino di Carbonara si congiunge poi a quello di S. Angelo dei Lombardi.

Il 20 giugno 1524 Giovan Giacomo I Caracciolo, figlio di Leonardo e Diana Maria Cantelmo, acquistò da Carlo della Noy, Viceré di Napoli, la giurisdizione delle seconde cause civili, criminali e miste di S. Angelo dei Lombardi ed altre terre del prezzo di ducati 6888. Giovan Giacomo morì il 17 aprile 1541 e Leonardo II, suo figlio primogenito, soddisfece alla Corte il rilevio pei feudi di S. Angelo dei Lombardi, Andretta, Carbonara, Morra ecc. in virtù di una significatoria della Regia Camera della Sommaria del 25 maggio 1542. Ottenne l'investitura di quei feudi da Pietro di Toledo, Viceré di Napoli, il 31 maggio 1544.

A Leonardo II successe il figlio primogenito Giovan Giacomo II, che divenne Conte di S. Angelo dei Lombardi e nell'anno 1559 pagò al fisco il rilevio.

Giovan Giacomo morì il 7 gennaio 1583, successe la figliuola primogenita Caterina, che nell'anno 1584 pagò il rilevio alla Regia Corte. Caterina Caracciolo sposò Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone, ed ebbero una figlia, Anna.

Caterina morì il 25 agosto 1622.

Con decreto della Gran Corte della Vicaria del 26 agosto 1623 fu dichiarato erede dei beni feudali il nipote Francesco Maria Carafa, figliuolo di Anna Pignatelli, col titolo di Conte di S. Angelo dei Lombardi.

Francesco Maria Carafa vendette a Landulfo d'Aquino, dottore di leggi, Nusco e S. Angelo dei Lombardi e le terre di Carbonara ecc. Su tale vendita fu concesso l'assenso del Re Filippo IV di Spagna con diploma del 13 agosto 1637.

La compra del d'Aquino era per conto di Giovanni Battista Imperiale, dietro pagamento da parte sua di ducati 72518.

A tale convenzione venne accordato l'assenso del Re Carlo II di Spagna con diploma sottoscritto in Madrid il 18 luglio 1678. Giulio Imperiale I, figlio di Francesco Maria, ebbe il titolo di Principe di S. Angelo il 1718.

A questi successe nel 1738 il figlio Placido, che nel 1744 nominò Governatore di S. Angelo e feudo il Dottore in Legge D. Giacomo Giurazzi di Carbonara, a cui successe nel governatorato il figlio D. Domenico, anche dottore in legge.

A Placido successe il figlio Giulio II nel 1786.

Nel 1818 gli successe la figlia Maria Giulia, che il 1 ottobre 1793 aveva sposato Francesco Maria Berio, Marchese di Salza. Da questa unione nacque Carolina Berio, principessa di S. Angelo, che sposò Sebastiano Marulli, duca d'Ascoli. A questi successe il figlio Troiano Marulli, che nel 1834 assunse il titolo di Principe di S. Angelo dei Lombardi.

Verso il 1750 con decreto di Carlo di Borbone venne disposto che in ogni Comune fosse istituito il Catasto onciario, allo scopo di ripartire con maggiore equità il pagamento dei tributi fra i cittadini. Questi registri, detti onciari perché il valore attribuito ai beni era in once (monete corrispondenti a 60 carlini l'una, cioè a 6 ducati), comprendevano tutte le famiglie del Co-

mune, con l'indicazione dei componenti di essa, le professioni ed i mestieri esercitati, i beni mobili ed immobili posseduti.

Il valore totale dei beni di ciascuna famiglia veniva aumentato dalla tassa che colpiva ciascun capo famiglia, detta della "testa".

La somma che veniva imposta dal Governo al Comune, in proporzione del numero dei fuochi, o famiglie, veniva diviso per il numero totale delle once. Il coefficiente così ottenuto veniva moltiplicato pel numero delle once accertato a ciascuna famiglia. In tal modo il pagamento della tassa era proporzionato alla possidenza.

Erano esenti dal pagamento della tassa della "testa" i dottori in legge, i medici, detti dottori fisici, per un privilegio che godeva il loro titolo di studio, e i sessagenari inabili al lavoro.

Il catasto onciario di Carbonara è del 1753.

Risultano N. 443 famiglie con un totale di once 19300 e tarì 26.

Vi erano 8 dottori in legge, cioè:

I Magnifici Don Marco Antonio Cerulli, Don Aurelio De Feo, Don Giuseppe Del Giudice, Don Felice Di Vite, Don Domenico Giurazzi, Don Michele Scalese e Don Francescantonio Stentalis; 2 dottori fisici, cioè: Don Antonino Di Domenico, Don Leonardo Luparella; 2 notai: Don Michele Scalese, Don Vito Tartaglia.

Abolita la feudalità, si procedette alla divisione dei beni fra il Comune e l'ex feudatario con sentenza del 1810 della Commissione feudale. Al Comune toccarono le tenute di Pietrapalomba e Sassano, mentre all'ex feudatario quelle di Peso di Rago e Mattina. Per compensare il Comune della perdita degli usi civici sulle tenute toccate al feudatario, gli fu assegnata una parte della Mattina. Il Comune ha quotizzato la tenuta di Sassano, che in origine era bosco, e la parte che ebbe della Mattina.

Il bosco Montarcangelo non era fra i beni feudali, ma patrimonio del Comune.

Il Governo di Gioacchino Murat istituì in Carbonara il Giudicato Regio, che comprendeva anche i Comuni di Calitri e Monteverde. Coll'avvento del Regno d'Italia prese il nome di Pretura, e il mandamento, con Aquilonia capoluogo, ha avuto vita fino al 1922. In quell'epoca vi fu una riforma delle sedi giudiziarie e l'antica Pretura di Aquilonia venne soppressa.

Fu istituita la nuova Pretura di Calitri, alla quale in un primo momento Aquilonia fu aggregata rimanendo sede distaccata con Monteverde, ma poi passò al Mandamento di Lacedonia, conservando sempre la sede distaccata, alla quale continua a far parte Monteverde.

Anche il Tribunale di S. Angelo dei Lombardi fu soppresso ed Aquilonia fu unita a quello di Melfi, ma dopo pochi anni fu ripristinato ed Aquilonia tornò a farne parte.

GIACOMO GIURAZZI

(continua)

GIUSEPPE CHIUSANO, *Un sacerdote Ministro di Stato*

GIOVANNI PREZIOSI

(1881-1945)

Valsele Tipografica, Napoli, 1986

Già su questo periodico (n. 8), Vincenzo Cerceo aveva trattato con competenza e ampiamente sulla dimensione sociale, politica e pubblicistica di Giovanni Preziosi. Si faceva rilevare inoltre la relativa dimenticanza a torto voluta da parte degli studiosi di questo personaggio altirpino, le cui ideologie fasciste, pur giustamente non condivise, ma per la giustizia storica è necessario l'approfondimento, per quindi conoscere la coraggiosa veduta lungimirante da parte di un prete, quale era, di una problematica sociale.

Una nuova direttiva da ricercare è il suo perno in questa nostra Italia, unita soltanto geograficamente, per cui oggi ci sforziamo ancora di raggiungere la fratellanza non solo con l'inno nazionale, ma anche socialmente, cosa che andiamo cercando da 127 anni.

Dopo una lunga titubanza da parte degli studiosi del famoso ventennio, il sottoscritto nel 1974 ha inserito una modesta scheda biografica nel profilo storico di Torella dei Lombardi; il Prof. Alfredo Zazo, al quale erano state dedicate queste poche ricerche, recensendole, ebbe a stendere, tra l'altro, queste poche righe: "Fra gli uomini illustri, l'A. si è anche fermato su una singolare figura di ex sacerdote, che fu acerbo giornalista e esagitato politico e che doveva chiudere tragicamente la sua vita: Giovanni Preziosi" (Samnium, n. 1-2 1975).

Frattanto le titubanze continuarono, dando solo timidi cenni su riviste e libri.

Il Chiusano, in verità, da lunghi anni stava lavorando ad un testo, completo per quanto possibile, che desse al lettore odierno un'idea precisa del personaggio in oggetto. Ne è venuto fuori un libro di 200 pagine, diviso in cinque parti.

Nella prima parte, ci sono i cenni biografici; nella seconda, l'elenco delle sue pubblicazioni ed un ampio regesto delle medesime; nella terza, un discreto epistolario; nella quarta, i vari giudizi; e nell'ultima, alcune lettere al Duce e ad altri esponenti fascisti; e, infine, 21 lettere di Cadorna in copia anastatica.

La pazienza dell'Autore non ha avuto limiti per il fatto di aver dovuto leggere le voluminose opere del Preziosi, per poter dare una buona illustrazione di ognuna.

Giovanni Preziosi

Il titolo della pubblicazione del Chiusano è la sintesi di quanto scritto nell'interno. "Un sacerdote altirpino" è la qualifica che vuole sottolineare il Chiusano sacerdote, sostenendo non tanto la contemporaneità dei ruoli con "Ministro di Stato", quanto piuttosto la tesi, secondo la quale si può vedere fin dove può giungere la carica della missione sacerdotale, quasi a ricordarci che non c'è una via di mezzo: il sacerdote o è un Padre Cristoforo o un Don Abbondio. E il Preziosi fu il manzoniano frate di Pescarenico sui generis.

Secondo il Chiusano, infatti, il Preziosi tradì in parte la missione o la vocazione, confortato dall'assioma scritturale: "Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec" (Sal. 109,4 e Ebr. 7,1 ss). Non era il caso di sostare su queste argomentazioni giacché non è un trattato dottrinale, ma soltanto un profilo di storia; e qui si fa avanti il Chiusano storico, che riporta, da freddo "corrispondente", il trauma vocazionale, che ha tormentato il giovane Preziosi, la tortuosa strada brulicante di nemici, in un primo tempo i Tedeschi alla conquista dell'Italia, poi gli Ebrei alla conquista del mondo, e quindi i Massoni, i Bolscevichi, ecc.

Riuscire ad essere ministro di Stato nel 1942, quando le direttive concordatarie impedivano che un ex sacerdote potesse accedere ad uffici pubblici, e, inoltre, riuscire ad essere additato da Hitler a successore del Duce, è cosa a dir poco strabiliante, e noi siamo grati al Chiusano, già provato storico con un gran quantitativo di pubblicazioni alle spalle, per averci messo tra le mani, con il patrocinio del comune di Torella dei Lombardi, paese natio del Preziosi, un caso che rasenta il mistero; ha impostato un problema da risolvere; ha presentato un nodo che gli storiografi dovranno sciogliere; ha indicato un vuoto da colmare; una figura, triste o retta che sia, da esaminare; comunque un conto da regolare con la giustizia, che esige sia fatta al più presto.

Il Chiusano — ben noto per perdonare e parlare bene di tutti, anche in questa rassegna, nella premessa scrive: "Pregi e difetti si trovano sempre, a volerlo, anche se saggezza e nobiltà di animo preferiscono sottolineare più quelli, che questi" — ha voluto di proposito dire solo il bene, che il Preziosi effettivamente ha fatto.

Non si dimentichi che "affrontò coraggiosamente e con competenza problemi sociali, come quelli degli emigranti e delle paludi Pontine"; inoltre si era prefisso, come spesso aveva scritto, il problema di moralizzare la vita pubblica. Infine, aveva sempre fisso l'amor patrio, e non per niente scrisse nel suo testamento spirituale: "Ho vissuto tutta la mia vita per la grandezza della Patria".

È tutto vero il suo proposito; solamente si trovava a combattere all'altra sponda.

Giustamente lo storico Nicola Archidiacono ha lasciato scritto: "I più grandi avvenimenti nazionali e anche internazionali ebbero in Preziosi un attore e in molti di essi un promotore".

A tale conferma, basti pensare che fu proprio lui a convincere Mussolini a fare la marcia su Roma e a neutralizzare l'esercito regio, il cui intervento avrebbe probabilmente prodotto un versamento di sangue fraterno.

La popolazione di Torella dei Lombardi, che gli diede i natali nel 1881, avrà modo di riflettere su un suo concittadino che ha varcato i confini del suo Comune per essere nei tumulti nazionali, fino a concluderli suicidandosi nel 1945, dopo di aver perso ogni speranza in cui era fondata la sua fervente fede.

A buon diritto è stato detto che, se non ci fosse stato il Modernismo, che lo travolse in pieno, sarebbe stato una personalità della Chiesa, e spendere le sue vigorose energie, per fini più corretti, in campo internazionale.

Preziosi fu l'esponente concreto di una politica iniziata nel 1860. Ci troviamo in una Italia unita geograficamente, ma spaccata ideologicamente; già lo era socialmente, in quanto i cattolici (prima per il legittimismo, poi contro il socialismo, quando il "Non expedit" di Pio IX dava agio al potere di leggiferare contro la Chiesa) si erano ritirati nella sagrestia. Leone XIII, aperto alle idee sociali (si pensi alla "Rerum novarum"), ritenne utile

dare direttive di partecipazione alla vita pubblica: così sorse il Modernismo, che era riprovevole in quanto al religioso (difatti fu condannato da Pio X con l'enciclica "Pascendi"), ma apprezzabile quanto alla politica. Sorse il movimento di Romolo Murri, che, avendo trovato resistenza nella classe dirigente della Chiesa, si spretò. In questo fervore di movimenti si trovò il Preziosi quando maturò la sua disponibilità per presentarsi nella vita pubblica, dopo varie esperienze fatte in America, facendo approvare statuti in favore degli emigranti, con l'ammirazione di S. Francesca Cabrini e di alti esponenti della cultura cattolica.

Quello che oggi viene riscoperto, già quei movimenti avevano previsto e volevano attuare; tanti precursori, intenti a precorrere i tempi, furono travisati e quindi schiacciati.

L'avversione contro gli Ebrei del Preziosi è soltanto il prendere coscienza della invadenza economica del capitale dei grandi magnati della finanza, non quindi razzismo, basandosi su di un documento, ora ritenuto apocrifo: "I protocolli dei Savi anziani di Sion".

Nel 1934 Preziosi scriveva su "Vita Italiana": "Voglio ricordare il patriottismo del quale hanno dato prova, in pace e in guerra, tanti Ebrei in Italia: voglio rievocare le loro benemerenze nella cultura, nelle opere sociali, nel governo della Nazione, benemerenze definitivamente acquisite alla storia della grandezza d'Italia".

Dice Renzo De Felice: "In quegli anni angosciosi (dal 1938 in poi) Giovanni Preziosi quante volte smentì la sua intransigenza? Non ci fu Ebreo che avesse inutilmente bussato alla sua porta".

Trovava nel fascismo la via per moralizzare la vita italiana (onde la omonima sua rivista, che ebbe vita per un trentennio) e andò avanti, tenendo fede fino all'ultimo al suo ideale.

Fu l'animatore con la stampa, senza altri finidi arricchimento quando appunto lo poteva. Per cui fu direttore di noti quotidiani ("Il Mezzogiorno" e il "Roma") e fondatore del periodico "Vita Italiana", autore di veri trattati e saggi, che sono vere denunce e allarmi, di cui gli fu grato l'opinione pubblica nazionale.

Per la cultura di un vasto repertorio da scoprire si aprano gli archivi e si veda di quanta forza d'animo era carico il Preziosi, e, a rischio di ripeterci, quanto impulso sacerdotale incise nei passi che diede in un terreno cedevole e non chiaro, come lo può essere oggi; a democrazia affermata, e a riforme conciliari comprovate, gli diamo ragione; ed è tempo di valorizzare un antesignano dei tempi nuovi nel mondo cattolico travagliato, ma avviato ad una prossima progressione in cerca di chiarezza e di pace.

Il Chiusano ha dato i primi decisivi colpi di vanga per dissotterrare uno spirito trapassato, che a torto è giaciuto a lungo nella sepoltura degli incompresi; è tempo che altri continuino quest'opera di scavo nei recessi dell'animo di un grande battagliero pioniere.

Ricordiamoci che il Preziosi dedicò la vita per darci non solo esempi di fedeltà a certi ideali, ma principalmente per aver intuito quale via i cattolici avrebbero dovuto intraprendere per l'avvento dell'aperta e libera pratica di pace, della morale cristiana: per questo, a buon diritto, potrà essere annoverato tra i profeti italiani.

PASQUALE DI FRONZO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

AMERIGO BASCETTA, *Poesie*, Edizioni Il Ponte, Avellino, 1986.

ANTONIO D'URSO, *Momenti lirici*, Casa editrice Menna, Avellino, 1986.

VINCENZO DE LUCA, *Villanova-Poljkereni*, Stampato a cura dell'Autore, 1986.

OTTAVIANO SILANO, *Villanova del Battista*, Casa Editrice Menna, Avellino, 1986.

PASQUALE DI FRONZO, *Strascichi della soppressione del convento dei conventuali di Torella dei Lombardi*, Estratto da "Economia Irpina", Anno XXIII, 1986, n. 1.

PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI AVELLINO, *Progetto Pilota CEE I* 21 b Atti a.s. 85/86, Poligrafica Ruggiero, Avellino, 1986.

ANTONIO SENA, *Montemarano*, 1866, Copia anastatica nelle officine grafiche della Grafitalia, Cercola (Napoli), 1986.

QUADERNI DEL SANNIO, *Sannio nostro 1985*, Edizioni "Sannio telex", Roma, 1986.

MICHELE FERRANTE, *Il rimorso e l'offesa*, Edizioni Melito, Avellino, 1986.

NICOLA GAMBINO, *Sancta Ecclesia Abellinensis*, Collana Quaderni, Candida, 1986.

GIUSEPPE CHIUSANO, *... E la terra tremò*, Tipolitografia Irpina, Lioni, 1986.

GIUSEPPE CHIUSANO, *Giovanni Preziosi*, Vaisele Tipografica, Napoli, 1987.

Commemorando il Prof.

FRANCESCO JANNICELLI

nel XXX Anniversario della morte

S. ANDREA DI CONZA:
Centro di Comunità

1° dicembre 1986

Ha aderito senza indugio, con profonda commozione, alla proposta fattami da don Mario Malanga, nipote dello scomparso, di partecipare a questa liturgia, leggendo una schèdula personale, sull'onda di un sacro ricordo: quello di un amico indimenticabile "Ciccillo Jannicelli". Mi sono accompagnato a don Antonio Santoro, comune amico di collegio. Non è una commemorazione rigorosamente elaborata, ma una serie di spontanei stelloncini sui nostri studi e sulla nostra amicizia.

Adempio all'obbligo di salutare, col dovuto riguardo, l'Arcivescovo, il Vicario, l'Arciprete e tutti i colleghi del presbiterio: particolarmente saluto voi, santandreani, che fate corona alla famiglia Jannicelli.

Ci conoscemmo nel 1935, quando feci l'ammissione alla IV ginnasiale nel Seminario Metropolitano. Nell'anno scolastico 35-36, mi precedeva di una classe. Non sarà mai adeguata la gratitudine che dobbiamo agli educatori dell'epoca. È doveroso citarne alcuni:

Prof. DON GIUSEPPE SCARANO, la metodologia in persona: le sue lezioni erano schematiche, chiarissime, incisive.

DON ANGELO MARIA MIRRA, matematico, canonico della Cattedrale di Bisaccia, dai santandreani insignito della cittadinanza onoraria. Di questo degno sacerdote, don Giovanni Rossi (come ricorda Mons. Chiusano) così si espresse: "un vero angelo nel nome, nella purezza e nella pietà".

MONS. CANIO POLESTRA, padre spirituale, per nulla arido o noioso o scostante; ma paterno, confidenziale, affettuoso.

Se dovessi tentare un profilo dell'amico Jannicelli, direi: Intelligenza intuitiva e riflessiva ad un tempo, tenace volontà, coordinazione nello studio. Carattere gioviale (mai fu visto imbronciato), facile allo scherzo e alla battuta; mai irriverente o sarcastico.

Mi si consenta dire che allora si studiava con impegno e serietà. Gli schemi di Storia, di Geografia, di botanica; gli appunti sulla consecutio temporum e sulla morfologia greca (che conservo ancora) erano con noi anche di notte, sotto il cuscino, pronti ad essere consultati, alla fioca luce di una timida lampada, nella grande camerata.

Voglio pure ricordare che gareggiavamo spesso a tradurre da greco brani, senza l'ausilio del Dizionario, perché scoprimmo, e subito, che, esaminando attentamente i mutamenti fonetici, nei verbi dell'ottava classe si conteneva il radicario essenziale della lingua ellenica: non per nulla, nell'aggiornata classificazione, essi si chiamavano verbi politematici.

Questa non è artificiosa digressione... perché, a quei tempi, la cultura si raggiungeva spinti dall'interesse faticoso e piacevole di apprendere.

Passarono gli anni... uscì dal Seminario... scelse di formare famiglia.

Come professore di Lettere, spezzò il pane del sapere nelle scuole pubbliche e private, con dedizione e trasparenza di metodo. Nessun alunno ha dimenticato il bel modo di porgere. Qualche "preparazione", alla maturità liceale e magistrale può chiamarsi "peripatetica", in quanto che le lezioni venivano impartite andando a scuola (Scalo di Conza) e ritornando a casa.

Negli anni, 1946, 47, 48, quando insegnavo in Seminario, organizzò una gita per la costiera amalfitana: la giornata si trascorse visitando chiese e monumenti e contemplando quegli splendidi scenari della natura.

Io e la fisarmonica fummo messi a dura prova.

Con i suoi colleghi, curò la rappresentazione della PICCOLA ORLANDESE, melodramma di Romolo Corona, della Casa Editrice Pierrot di Milano. Nella preparazione, appena accennavo al pianoforte le orecchiabili melodie, gli alunni ne ripetevano fedelmente le arie, talché si dovette energicamente intervenire, per evitare le inopportune anticipazioni musicali. L'esecuzione riuscì in pieno... e le giovinette si esibirono in variopinti vestiti e nel luccichio di preziosi monili. Il Vicario Mons. Gallicchio consigliò un giro per le parrocchie della diocesi.

Nel 48, suggerimmo all'Arcivescovo e ai padri redentoristi la "peregrinatio gerardina" per i comuni dell'Irpinia, e insistemmo che fosse dato degno ricetto al fondo cartaceo, contenente il processo di beatificazione e canonizzazione di S. Gerardo Majella: erano numerosi fogli che giacevano nel "teatro" del pio Istituto.

Fu allora che "Ciccillo" scoprì il talento per la politica: masse di concittadini lo accompagnavano nei pullman per i vari comuni.

Presentò in piazza il film sulla prima CITTÀ DI RAGAZZI, ossia la BOYS TOWN del rev. Flanagran (Nebrasca, U.S.A.).

All'età di 36 anni, si licet parva componere magnis, il professore, come Dante, s'imbarcò per quel "mondo, che solo amore e luce ha per confine".

Il sommo poeta rientrò, componendo l'intramontabile poema; Ciccillo non fece più ritorno, perché rimase ammaliato dall'irresistibile sorriso di Dio. È proprio il caso di dire: muor giovane colui che al cielo è caro.

Chiudo con un affettuoso pensiero per gli amici:

DON ATTILIO MAURIELLO, tanto caro al clero di Bisaccia;

PROF. ALFREDO MAURIELLO, legato a me e ai miei parenti;

MICHELE MARENA, un tempo interprete protagonista del cennato melodramma, oggi valente e decorato maestro del ferro battuto;

I FRATELLI ABBRUZZESE,... la spontaneità sincera;

I D'ANGOLA, che, insuperabili, nell'arte dello scalpello fusero tecnica e creatività;

Caro PEPPINO, figlio di chi fu il mio migliore amico (ne riproduci così chiari i lineamenti), ti abbraccio assieme ai miei familiari e mi dico tanto soddisfatto che, nella generazione che succede alla mia, sia spuntata una buona amicizia, che rinnovella quella che ci fu tra il sottoscritto e tuo padre.

DON MICHELE LATTARULO

A SANTA LUCIA

"O GRAZIA ILLUMINANTE D'ELEZIONE"
— così Dante ti esalta — ben tu sai
con quanta fede e tenera effusione
dinanzi al tuo sepolcro mi prostrai!

Son palpiti di viva commozione
se penso a l'olocausto de' tuoi rai
e penso ancor che, intrepida, ten vai
al supplizio in estatica visione...

Custode delle vergini tue spoglie,
o martire di Cristo, la LAGUNA
in un Tempio mirabile t'accoglie!

Deh! fa' che su la fulgida tua scia
non venga ad offuscarci nube alcuna,
o santa de la Luce, tu, o Lucia!

GIOVANNI DE PAULA

GIUSEPPE FISCHETTI

Presentazione in Napoli del Libro:

«FILOLOGIA E PRESENZA DELL'ANTICO» COLLANA LA FENICE «L'ERMA» di BRETSCHENEIDER — ROMA

«È qui raccolto quanto FISCHETTI scrisse nell'arco troppo breve della sua vita: l'edito e l'inedito, a testimonianza del suo valore e della nostra fedeltà.

In Lui abbiamo perduto un amico indimenticabile. Ma i lettori delle sue pagine avvertiranno facilmente, e sia pure con amaro rammarico, qual tempra di studioso egli fosse né meno agevolmente potranno commisurare ciò che i nostri studi hanno perduto con Lui. Anzitutto perché FISCHETTI era, geneticamente, GRECO...».

Quasi un epitaffio, dettato dal cuore e vergato da mano commossa ed amica, con il quale Pietro TREVES ha voluto aprire la presentazione del volume che raccoglie tutti gli scritti di Peppino FISCHETTI, che una morte prematura e crudele ha strappato, non ancora cinquantenne, all'affetto dei familiari, degli amici, e agli studi da Lui coltivati con pura e viva passione, con eccezionale vastità di interessi.

Tale opera è stata portata a compimento da un comitato scientifico della Università degli Studi di Venezia-Dipartimento di Scienze Storico-Archeologiche e Orientalistiche — coordinato dal Prof. Piero TREVES che nei primi anni '70, più di ogni altro seppe riconoscere l'ingegno del FISCHETTI, chiamandolo alla Facoltà di Lettere di Venezia come incaricato di Storia degli Studi Classici.

Il volume che consta di circa 350 pagine, contiene 13 monografie dell'illustre studioso, il cui indice riportiamo a termine.

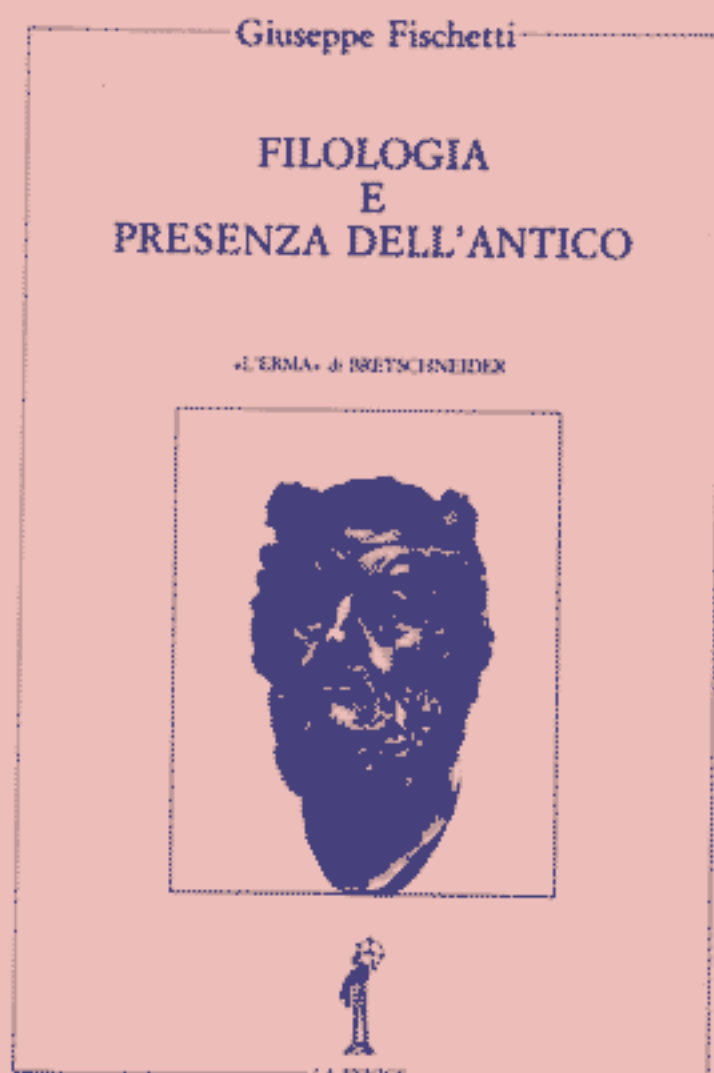
La cerimonia di presentazione del libro, intesa a rendere omaggio alla figura di Uomo e di studioso del nostro conterraneo, ha avuto luogo in Napoli, il 21 marzo scorso, nell'aula magna "F. DE SANCTIS" della Scuola Militare «LA NUNZIATELLA».

Al folto uditorio attento e commosso di studiosi, amici ed allievi, presenti i familiari, hanno parlato nell'ordine, l'On.le Prof. Gerardo BIANCO, il Prof. Marcello GIGANTE dell'Università di Napoli, il Prof. Piero TREVES dell'Università di Venezia, con parole erudite, con profondità di pensiero e con accenti di viva commozione.

Dai vari interventi, è emersa la personalità di uno studioso difficilmente incasellabile in una singola disciplina; la coerenza e la eleganza della sua vita culturale; la ricerca dal Foscolo e Leopardi della comune matrice ellenica, come avviamento alla classicità; lo studio del mondo greco antico, avevano lievitato in Peppino FISCHETTI il carattere del filologo autentico, del filologo-poeta, dotato di quella intelligenza profonda dell'arte classica che era preclusa al filologo ''di mestiere'', ovviamente non proteso a cogliere l'essenziale.

Per tali motivi la polemica ''antierudita'' del Foscolo, il suo disdegno del tecnicismo, fu per FISCHETTI il modello di come si ci debba accostare al mondo antico e rivivere la Grecità!

Proprio per questo amore Foscoliano, il FISCHETTI non fu spinto a studiare subito e direttamente la letteratura italiana, ma filologia classica, alla Scuola Normale di Pisa (1951-52) e poi a Firenze, dove si laureò nel 1954.

Giuseppe Fischetti

frontespizio

Anche in seguito, il suo curriculum fu, almeno esteriormente, quello di un filologo classico: trascorse un periodo di perfezionamento a Gottinga; fu addetto all'Istituto Culturale Italiano di Colonia (1957-60); insegnò latino e greco al Liceo del Collegio Militare «LA NUNZIATELLA» di Napoli, occupando la cattedra, che era stata del DE SANCTIS; di nuovo si recò all'estero presso l'Istituto Italiano di Atene (1963-70) su designazione del Governo Italiano e con decreto di Re COSTANTINO. All'Università Ellenica insegnò per qualche anno lingua e letteratura italiana, ma non interruppe gli studi classici, ed imparò a fondo la lingua, la letteratura, il folklore neo-greco, studi proficui per le sue ricerche sulla grecità antica e per l'interpretazione di poesia e di etica greco-classica.

E fu proprio ad Atene nell'autunno del 1956 che conobbe Piero TREVES che così lo ricorda: "Lo vedo ancora, giovane, sorridente, elegante di quella eleganza sorvegliata e negletta ad un tempo, che è propria del "signore" napoletano...".

Fu in virtù di questo rapporto di stima e di amicizia instauratosi con il Prof. TREVES, che nel 1970, gli fu offerto l'incarico di Storia degli Studi Classici presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Venezia, incarico che ricoprì sino al 1979, mantenendo contemporaneamente l'insegnamento alla «NUNZIATELLA».

Era finalmente il posto adatto per lui; era la possibilità di dedicarsi ai propri studi con più agio, di formarsi una scuola nel senso aperto ed antidogmatico, che a Lui piaceva.

Purtroppo tutto ciò durò pochi anni. Un inesorabile morbo di PARKINSON lentamente ne minò la salute, ma non la mente.

E quando il viaggio da Venezia a Napoli cominciava a pesargli, ad accrescere la sua stanchezza e la sua sofferenza, chiese un congedo dall'insegnamento.

E ritornò a Guardia dei Lombardi, nella terra del Padre, valente neurologo, da cui attinse l'amore per il FOSCOLO. Le affettuose premure della famiglia dettero ulteriore serenità ai suoi studi, che, con volontà e naturale coraggio, continuava a portare avanti, come se nulla di tragico incombesse su di Lui.

Ma la morte lo colse nella notte del 12 novembre 1980 a pochi giorni dal terremoto dell'Irpinia.

Andò via lasciando di sé il rimpianto della vita troppo breve, del lavoro incompiuto.

Ma le pagine della sua opera ce lo restituiscono come l'abbiamo conosciuto ed amato, vivo e presente sempre fra noi.

E queste pagine saranno di incitamento e nutrimento spirituale per quanti le leggeranno.

Soprattutto ai giovani, va ricordato questo grande conterraneo, di altissimo ingegno e di profondi sentimenti di umanità, quale esempio di raffinata ed elegante cultura e di virile sofferenza.

Ai conterranei l'impegno di ricordarlo, nelle forme più adeguate, con l'orgoglio di aver avuto in Lui una grande illustre figura per l'Irpinia.

Indelebili resteranno in noi il ricordo ed il rammarico di averlo troppo presto perduto.

ENRICO INDELLI

INDICE DEL VOLUME

CULLA

Con i fiori del maggio il sorriso di Isabella, una bimba incantevole, è venuto ad allietare la casa del Dr. Enrico Indelli e della consorte Signora Stella.

"Voce Altirpina" si associa alla gioia familiare con i più cari auguri.

SPOPOLAMENTO, RIPOPOLAMENTO E NUOVI INSEDIAMENTI NELL'IRPINIA ALTOMEDIEVALE

Per l'uomo medievale, ancora nel '300, le rovine di città e di monumenti antichi erano assai più che per l'uomo d'oggi, una visione consueta e forse di forte suggestione.

Certamente questa visione rappresentò uno tra i più convincenti inviti alla meditazione sulla caducità delle vicende umane e ridette vita, in senso cristiano, al modulo storiografico polibiano della ineluttabile fatalità della catastrofe e dell'avvicendarsi della potenza umana nella storia (1).

E così anche noi fermandoci a leggere la carta dell'antica Campania, già disegnata dal Beloch nel 1879, potremmo chiederci dove sono *Compsa, Aequum Tuticum, Abella, Sub Romulea, Abellinum, Aeclanum*, e tante altre città, ognuna, per qualche ragione, famosa nei tempi antichi (2).

È una regione l'Irpinia in cui il fervore di vita di ogni tempo,più che altrove, la storia dell'uomo ha fatto valanga con se stessa e i segni del passato sono ad ogni angolo di strada.

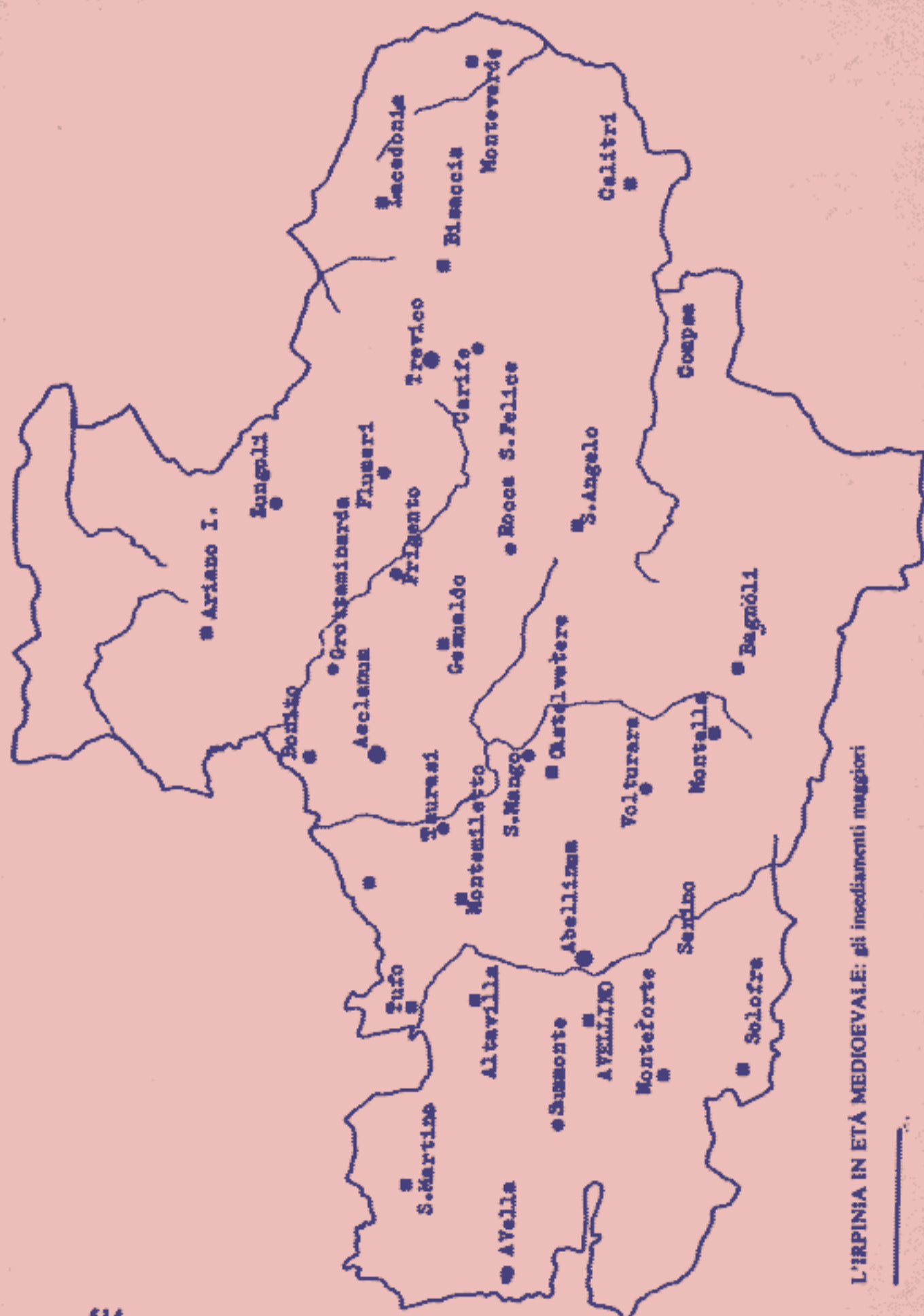
La degradazione economica ed il depauperamento demografico dell'intera Irpinia, che provocò, a cominciare almeno dal V secolo d.C., lo spopolamento e l'abbandono delle città irpine di età romana, si connette strettamente alla crisi ed alla decadenza dell'Impero Romano d'Occidente (3).

Nel 410 d.C. i Visigoti di Alarico, durante il passaggio dalla Campania all'Apulia, danneggiano gran parte del territorio e delle città irpine; mentre con la dominazione di Odoacre e Teodorico si assiste ad una cruda violenza barbarica che si manifesta nel saccheggio, nella spartizione delle terre e nell'esazione dei tributi. Nel 545 d.C. l'Irpinia viene conquistata da Totila ed è ripresa solo dieci anni dopo dai Bizantini di Narsete, la cui burocrazia soffocò quasi del tutto le autonomie coloniali.

---

(1) Cfr. M. LIBORIO FERRUCCI, *Il sentimento della morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII*, in V Convegno del Centro Studi sulla spiritualità medioevale, Todi, 1967, pp. 45-65.

(2) Cfr. J. BELOCH, *Campanien*, Breslau, 1890.

(3) Cfr. AA.VV., *Storia della Campania*, Napoli, 1978.

L'IRPINIA IN ETÀ MEDIOEVALE: gli insediamenti maggiori

Nel 570 d.C., infine, arrivano i Longobardi che la occupano in buona parte; ma proprio durante il conflitto che segue fra Bizantini e Longobardi molte città e grandi ville rurali vengono impoverite dal passaggio di eserciti in guerra e dalla tecnica della terra bruciata (*Aeclanum*, per esempio, viene completamente distrutta dall'imperatore Costante II nel 662/3, venuto in Italia per combattere il Ducato di Benevento). Più che le invasioni barbariche, però, che erano ritenute causa prima del declino e della scomparsa delle città, senza voler rinnovare l'accusa che fu mossa dai Longobardi d'aver essi provocato la scomparsa di alcune sedi vescovili, la decadenza urbana in Irpinia, avviatasi con la crisi economica del Basso Impero (c.a. III-IV sec. d.C.), si conclude fra il VI e l'VIII secolo per l'incidenza di due fattori rilevanti: le epidemie e la tratta degli schiavi (4).

Per quanto riguarda le epidemie, alcuni storici ne hanno fatto un censimento accuratissimo: pestilenze anche in Irpinia e nelle regioni circostanti (Sannio, Lucania e Apulia) sono documentate da quella iniziata nel 543 d.C., famosa per la narrazione di Procopio, che rimase endemica fino a tutto l'VIII secolo con intensi aggravamenti fino agli anni 590, 600, 747 e 767; quest'ultimo fu l'anno della peste "inguinaria" così chiamata da Giovanni Diacono, il biografo dei vescovi napoletani (5).

Quanto alla tratta degli schiavi, essa, com'è noto, si connette all'intenso slancio commerciale produttivo del mondo musulmano mediterraneo, che chiedeva un continuo incremento di forze lavoro. Siamo informati, per esempio, che a metà dell'VIII secolo, papa Zaccaria cercò di impedire che Roma continuasse ad essere un centro di mercato di schiavi; per il Sannio e l'Irpinia sappiamo invece che nel *Pactum Sicardi*, principe di Benevento, con il duca di Napoli, Andrea, dell'836, in due articoli si stabiliva: "... *ut Langobardorum nullatenus comparetis nec super mare venudetis*" e "*ut si a Langobardo venditi fuerint, nullatenus in nave imponantur aut trans mare venundentur*" (6).

Nell'Itinerario del monaco Bernardo, che nell'870 si recò in Terrasanta con il monaco spagnolo Stefano ed il monaco Teodomondo dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, ottenendo dall'emiro di Bari Sawdàn, una

---

(4) Cfr. G. POCHETTINO, *I Longobardi in Italia meridionale*, Napoli, 1948; per quanto riguarda *Aeclanum*, vedi pure G. GALASSO, *Aeclanum*, in "Nuovo meridionalismo" anno II, n. 7, 1986, pp. 28-29.

(5) Cfr. J. BIRABEN et J. LE GOFF, *La Peste dans le haut Moyen Age*, nelle "Annales, "XXIV (1969), pp. 1484-1510; JOHANNIS DIACONI, *Gesta episcoporum neapolitanorum*, c. 42, in *M.G.H.SS. rer Lang. et Ital.*, Hannover 1878, p. 425.

(6) Per i riferimenti ai testi qui citati, si rinvia al cap, *Le incursioni saraceniche nell'Italia meridionale*, nel vol. di N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pp. 135-166.

specie di passaporto per navigare fino ad Alessandria, si narra che, imbarcatosi a Taranto, vi trovò sei navi in cui erano stipati novemila prigionieri *"de beneventanis christianis"* e che questi furono sbarcati a Tripoli di Siria e parte ad Alessandria d'Egitto (7). Si tratta di cifre impressionanti di gente deportata al lavoro coatto, se sono credibili insieme ai dati già ricordati anche quelli della Cronaca di Cambridge, che parla di dodicimila prigionieri catturati fra il 929 e il 930 nel Sannio e nei numerosi villaggi dell'Irpinia nord-orientale dal famoso condottiero Sabir.

Allo stato attuale della ricerca, comunque, si è abbastanza concordi nel riconoscere tra la fine del IX e nel corso del X secolo, in Irpinia, una considerevole ripresa della vita economica e sociale, conu un forte incremento dell'indice demografico, con il gran numero (circa 50) di nuovi insediamenti in terre per l'innanzi deserte o coperte da foreste, con l'abbandono di antichi centri urbani abitati dall'età tardo-romana e la fondazione di nuovi *castellum* (9). A caratterizzare questi ultimi concorse la situazione politica che a cominciare dalla metà del IX secolo, provocò la diaspora signorile dei comitati autonomi.

La famosa *Divisio Ducatus Beneventani* dell'849 nonché rappresentare, secondo lo Schipa, la morte politica della Longobardia Minore, è l'indice di una più frazionata spartizione di terre fra i membri di una aristocrazia militare, che si va potenziando di numero, dando vita a nuove dinastie e a nuovi gruppi consortili (10).

Fu così che attraverso diritti di incastellamento, concessi o usurpati, ed in base ad un presupposto giuridico del tutto nuovo, che abbinava al *dominium utile* il *dominium eminens*, gli antichi gastaldati irpini si andarono trasformando fino a tutto il secolo X nei *"dominatus loci"* dei comitati autonomi (11).

Con il nascere di tanti comitati autonomi come pure di nuovi centri monastici, nell'Irpinia medioevale si dà vita alla rinascita agraria con l'acquisto di nuove terre alle colture e con l'insediamento di popolazioni rurali che sottraggono le terre arative alla foresta, anche attraverso contratti agrari vantaggiosi per i coloni, quali quelli di livello e di pastinato, caratterizzati dalla lunga durata e dalla clausola *"ad meliorandum"* (12).

(7) Cfr. CH. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Bruges 1955.

(8) Cfr. G. TABACCO, *I problemi di inserimento e di popolamento nell'alto Medioevo*, in "Riv. storica ital." LXXIX (1967) pp. 67-110.

(9) Cfr. N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demografico e dell'organizzazione monastica nell'Italia meridionale durante il Medioevo* nel vol. *Potere, Società e Popolo nell'età dei due Guglielmi*", Atti del Centro Studi Normanno-Svevi dell'Università di Bari, Ottobre 1979, ed. 1981.

(10) Per i problemi relativi alla Longobardia minore, cfr. N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.

(11) Cfr. G. GALASSO, Composizione politica, etnica e culturale dell'Italia meridionale alto-medioevale, in "Nuovo Merid." II (1986), n. 6, pp. 17-18.

(12) Cfr. V. GLEIJESES *Castelli in Campania*, Napoli 1981, pp. 11-33.

AECLANUM - Il Battistero (part.) costruito nell'VIII sec. d.C.

I nuovi insediamenti danno vita a nuovi centri abitati, attestati da riflessi linguistici di toponimi e antroponimi di origine longobarda.

Il carattere urbanistico dei nuovi nuclei abitati, che venne modificando in maniera così suggestiva il paesaggio dell'Irpinia, risponde alla morfologia dei centri che si arroccano e si aggregano intorno ad un nucleo fortificato; con una tipologia castrense che spesso da una originaria funzione limitanea di vedetta, dà luogo ad agglomerati di abitazioni recintate da alte muraglie.

Le tecniche murarie riconoscibili talvolta nelle costruzioni ancora visibili vanno dalle varie fasi dell'*opus incertum*, che vi incorporava ciottoli di fiume o materiale di spoglio, al cosiddetto listato prodotto dell'alternanza di file di mattoni e di tufetti.

ALTAVILLA IRPINA - Un tipico centro urbano arroccato del X secolo

Va osservato che i nuovi nuclei abitati risultano sempre fortemente aggregati o accentrati, secondo la tradizione greco-italiota che segnò *ab antiquo* la tendenza istintiva dei contadini meridionali a viver lontano dai campi del proprio lavoro e che perciò non c'è esempio di insediamenti spersi nell'Irpinia, propria della tradizione dei popoli germanici: queste terre con alte mura, sono indice della ricerca della sicurezza che si impose alle popolazioni nei secoli della grande paura (13).

Nell'Irpinia di età medioevale, dunque, oltre ai numerosi aggregati di nuovi nuclei abitati, che si infittiscono nella regione in conseguenza della già accennata diaspora signorile longobarda, abbiamo esempi delle più svariate morfologie di insediamenti urbani (14).

---

(13) Cfr. N. CILENTO, *Cultura e storia nell'Italia meridionale longobarda*, in Atti del Convegno Internazionale dell'Accademia naz. dei Lincei, Roma 1974, pp. 192-201.

(14) Cfr. AA.VV., *Quaderno n. 2* (1973) *del "Bollettino di Storia dell'arte"* dell'Università degli Studi di Salerno, che accoglie gli Atti del colloquio italo-polacco su *origine e strutture delle città medioevali campane.*

C'è l'esempio del ritorno sulle alture già abitate dagli antichi Samnites Hirpini, con il ripristino delle vie da loro percorse sui crinali; la riduzione o l'abbandono di vaste aree fittamente popolate in età tardo-romana; la creazione di villaggi rurali fortificati come quello di *Civita di Ogliara*, nei pressi di Serino (15), etc.

Questi sono soltanto dei dati di accenni alla evoluzione e alla diversa tipologia degli insediamenti dell'Irpinia in età altomedioevale. Com'è evidente, si tratta di un ambiente nel quale la ricerca storica può spaziare e che risulta particolarmente interessante anche per gli incontri e gli scambi di civiltà diverse. E se le fonti scritte, in particolare quelle documentarie, potranno essere ancora utilmente ed abbondantemente interrogate, esse tuttavia, proprio perché riflettono quasi sempre soltanto gli aspetti della società nei suoi livelli più alti vanno arricchite con l'esplorazioni archeologiche, che con i dati relativi alla cultura materiale permettono di comprendere, con maggiore approfondimento, le strutture del tessuto sociale che l'ha prodotta.

GIAMPIERO GALASSO

---

(15) Cfr. C.L. WOLLEY, *La città in the valley of the Sabato*, in "Papers of the British school at Rome", V (1910, pp. 201-212).

RICORDO DI

DON GIACOMO NARDI

"Come è importante trovare un prete che ti porti la primavera, cioè che ti faccia sperare nella misericordiosa bellezza di Dio". Questo ha scritto Don Giacomo nell'ultima delle lettere che era solito inviare mensilmente a "quei coraggiosi e umili fratelli che andavano ad attingervi un po' della divina misericordia".

Per i Morresi Don Giacomo è stato il prete della speranza e il suo ricordo resterà sempre vivo nei cuori e nella memoria di tutti noi. Come dimenticare che egli, dopo il terribile terremoto dell'80, in un commovente slancio di solidarietà e di fraternità, insieme ai suoi parrocchiani della Cesarea, pur duramente colpiti dal sisma, ha donato alla Parrocchia di Morra De Sanctis un prefabbricato nel quale ancora oggi si celebrano la S. Messa e tutte le altre funzioni religiose?

Don Giacomo compiva queste opere di carità cristiane in umiltà, convinto che i valori fondamentali della vita siano "l'amicizia con tutti, la cordialità dei rapporti con gli umili, il bisogno di rendersi utili". E questo impegno e dedizione li ha profusi incessantemente nel suo ministero di Vicario episcopale a Napoli e di assistente generale dell'Azione Cattolica.

Una testimonianza dell'affetto e della stima che circondava Don Giacomo la si è avuta in occasione della celebrazione del suo quarantennio sacerdotale. Nella chiesa della Cesarea tantissime persone hanno intonato canti, recitato preghiere, offerto doni, stringendo in un caldo abbraccio il loro grande amico, regalandogli "un momento mirabile di felicità".

Don Giacomo non c'è più! Egli è ormai "nella vita piena, nello splendore della Trinità, nella liturgia eterna", ma il suo messaggio di speranza, il suo modello di vita cristiana interamente dedicata agli altri, resteranno in noi per sempre.

GIAMPAOLO DE LUCA

Il matrimonio dei fuggiaschi secondo le consuetudini locali

I fuggiaschi — coloro che lasciavano la casa paterna e si univano di fatto sia per vincere l'opposizione dei genitori, sia perché non potevano affrontare le spese considerevoli che un matrimonio richiedeva in un ambiente formalista e pomposo — non avevano alcun ornamento nuziale, accettavano la vergogna dell'accoppiamento senza un rito preliminare. Mai si è applicato ad essi la festa nuziale dello sciamare delle api nel mese di maggio, che razionalmente sarebbe stato giusto nella civiltà contadina, trattandosi di fuga (1). Piuttosto la corsa di questi giovani sfortunati è stata messa in relazione con l'esodo dal nido degli uccelli detto "scapolare" (2).

L'ambiente esercitava un freno; l'avvenimento era anche oggetto di canzonette paesane che duravano nel tempo. In Baronia se ne ricorda ancora oggi una i cui protagonisti sono morti da un pezzo (3).

Il giorno di tutti i santi
il sole risplendeva,
Pasqualino per piglià mugliera
la corsa volle far.

Correva allegramente
a passi di gigante,
davanti al camposanto
la volle aspettar.

---

(1) Le api invece sono inserite nel rituale della tempesta (cfr. Voce Altirpina n. 8 dic. 1983); tuttavia, per mancata conoscenza del Concilio Portoghese di Braga del 561 (cfr. Denzinger — Schonmetzer Enchiridion Symbolorum et definitionum n. 800), si vedeva nel nubifragio la presenza del diavolo o di un prete cattivo, che si volatilizzava di fronte ad uno specchio d'acqua, per cui occorrevano riti di disincanto.

(2) "Scapolare" è infinito presente. Lo scapolo è colui che si ferma sul nido e resta sempre indeciso.

(3) I vecchi avevano la strofetta facile e la battuta sempre a portata di mano per volgere in burletta gli avvenimenti quotidiani.

Giovannina tutta bella
pareva una rondinella
a lu pagliar de la Serritella
la purtai a divertir.

La corsa fu breve
meno di otto ore
quell'infame di Santoro
lo fece arrestar.

"Zitta figlia cara,
non tanta apprensione,
ci sta nu vedoviello
ch'appara stu guaione".

Nessuna cerimonia nuziale per i fuggiaschi, se non la riparazione segreta in chiesa divenuta una formalità, che dava valore giuridico alla convivenza. Poi lo spauracchio di una volta è diventato costume, la piaga continua sotto diverse forme per dimostrare alla opinione pubblica (o alla fidanzata?) che si è bravi e coraggiosi. O tempora o mores! Si pretende matrimonio regolare in chiesa.

VITO TEDESCHI

LUTTO

Profonda commozione nella cittadinanza morrese per la subitanea dipartita del giovane geometra GERARDO PENNELLA.

Unanime il compianto, e per la giovane età dello scomparso - solo 22 anni, unico figlio convivente con i genitori, essendo la sorella sposata in Svizzera - e per le sue qualità da tutti riconosciute di grande laboriosità, attaccamento al dovere, disponibilità e gentilezza verso il pubblico, nell'ufficio comunale dove lavorava.

Ai desolati genitori, ai familiari tutti, le più sentite condoglianze di "Voce Altirpina".

Morra, 13 luglio 1987

AL PADRE CONTADINO

Il tempo con te perde il demonio.
Mai, mai una parola storta,
uno scoppio di collera, padre,
erede di esorcismi antichi, di segni
insoliti, se la rabbia del tempo
strazia le aspre e lunghe fatiche.
Rumini, a bocca chiusa,
radici amare di saliva, minutaglie
di latino e miscugli di rosari.
M'appari un mulo caparbio,
che colpito
arriccia le pelose narici,
non batte piede, non scotola il capo
o sbuffa a sgravio di pena, che punge il cuore.
"Così vuole Dio, se l'anima di ebrei
ci castiga". Poco o niente dici,
se il gelo scotta, screpola, secca
l'argento degli ulivi;
la ruggine immorbilla il grano
e scarfa le spighe;
la grandine, orrida nemica, grattugia
le ali del tabacco e l'uva impallinata
s'inacida al dito spoglio dei tralci.
La fede, la tua ricchezza, resta intatta.

PASQUALE MARTINIELLO

GABRIELE CRISCUOLI
NEL RICORDO

Anno IX - N. 2 - Dicembre 1987

Olio di Pina Nuccio (48 × 58)

Gabriele Criscuoli

Ricordo, nelle conversazioni con il Senatore, tutto il fastidio e l'imbarazzo di dover fare ricorso a certe pratiche clientelari per "sopravvivere". La conversazione, invece, si animava quando il discorso si allargava a problemi della società civile, in modo particolare sulla questione sanitaria. Era stato relatore, se non ricordo male, su alcuni bilanci della sanità al Senato, ma ricordo bene le sue idee di avanguardia, di architettura di un sistema pubblico-privato che andasse incontro al precetto costituzionale della tutela della salute rivolto verso tutti, anche verso gli umili che aveva personalmente curato nella sua clinica. Il problema lo appassionava e confesso che mi incuriosiva di più il calore che egli poneva su questo tema che non l'argomento stesso che da giovane non ritenevo, come oggi, fondamentale per la società.

Eravamo allora immersi nelle logiche degli equilibri politici dei partiti, non intendevo quanto importante fosse la "cultura dei problemi". A ripensare, oggi, a quelle conversazioni, talvolta sul lungo marciapiede della Sant'Angelo settembrina, comprendo tutta l'importanza di una concretezza che è fatta di spirito di osservazione, di esperienza, di coscienza, e che sempre più mi appare come la vera politica.

Don Gabriele non ebbe la visione generale del meridionalismo, ma sentì forte la necessità di spezzare con iniziative l'isolamento dell'Alta Irpinia, a partire dalla sua "capitale", l'amata Sant'Angelo.

Non tocca a me trarre un bilancio della sua opera ma avvertii tutto il legame profondo che esisteva fra il senatore Criscuoli e la sua terra quando, con una decisione ingiustificata, si tentò di cancellarrne la candidatura in una elezione. Ci fu una spontanea rivolta e la decisione rientrò. Era la risposta a chi intendeva distinguere fra arte politica e professione. Le popolazioni dell'Irpinia la intendevano diversamente.

Non voglio abbandonarmi all'aneddotica ma sarebbero numerosi i piccoli fatti ed episodi che delineano la persona della quale rimane in me un ricordo vivo, ricco di sorridente ironia che rivelava lo stile antico del galantuomo.

Mons. D. Giuseppe Chiusano

In un numero unico che sentii di offrire avevo scritto:

Alla memoria
dell'On. Dott. GABRIELE CRISCUOLI (1912-1972)
Senatore della Repubblica
che lustro di famiglia
impegno e valore professionale
senso profondo di umanità e di democrazia
coerenza onestà saggezza altruismo signorilità
quindicennale presenza parlamentare
interessamento per il Mezzogiorno e l'Irpinia
sconfinata passione per la sua città natale
resero illustre stimato e caro
altamente onorando la sua terra
suscitando largo vivo cordoglio
per la sua immatura dipartita.

Così amo ripetere nel quindicesimo anniversario della morte del caro "Don Gabriele", che di tanto rese più povera la nostra S. Angelo.

Ebbe, pur tra inevitabili contrasti dovuti a modi diversi di pensare, a scelte politiche opposte, a naturali invidiuzze, soddisfazioni non comuni: non gli potevano mancare, con una clinica aperta a tutti e a tutte le ore, e con un interessamento per il suo paese, quale Sindaco e quale Parlamentare, che gli consentì realizzazioni invidiabili, di cui si vanno tuttora beneficiando S. Angelo e l'Alta Irpinia!

Si devono a lui certe istituzioni che costituiscono vita per la zona, e che sono state premesse necessarie per ottenere altro ancora. L'ospedale, che porta il suo nome perché tutto a lui si deve - quando pur aveva una sua clinica, e, quindi, contro i suoi interessi privati - è un servizio impagabile per tutti i nostri paesi, ed è stato un buon punto di appoggio per ottenere successivamente la USL n° 2, con una invidiata Scuola per infermieri.

Se tanta gioventù è riuscita a laurearsi e ad occupare posti di rilievo, ciò è stato possibile per la presenza di un Liceo-Ginnasio, che lui per prima cosa volle, osando tutto, e che questo anno ha celebrato il suo quarantennale, doverosamente ricordando, nei discorsi e in un libro edito per l'occasione (1), chi lo ottenne.

---

(1) Giuseppe Chiusano - A S. Angelo dei Lombardi - Faro acceso per l'Alta Irpinia - Tipografia Irpina, Lioni 1987

In tutto partecipe alla vita della sua gente

Solo perché è storia, vengono elencate altre sue realizzazioni volte a questa parte, con lui non più negletta, di una provincia di per sé con risorse misurate. Così:

Ambulatorio INAM. Direzione ENEL e SIP. Commissariato di P.S. Ispettorato Distrettuale delle Foreste. Ente Sviluppo Irrigazione e Trasformazione Fondiaria. Case Popolari, ecc.

Tra gli atti parlamentari, nessuno può dimenticare il suo intervento al Senato, allorché presentò in termini reali le condizioni dell'Alta Irpinia, richiamando l'attenzione su dati da cui si partì per delle provvidenze governative a nostro favore. Disse, tra l'altro:

"Abbiamo una popolazione di 250.000 unità; una densità di 120 abitanti per chilometro quadrato; il tenore demografico alto e un saldo attivo notevole; i paesi situati sulla sommità di alture e distanti l'uno dall'altro... la promiscuità di sesso e di coabitazione con le bestie è la regola. Non esiste alcun ospedale, non elettrodotti; non edifici scolastici; un esodo pauroso degli abitanti validi, e se questa emorragia non si frena, le nostre campagne corrono il rischio di rimanere deserte di lavoratori... Vorrà il Governo venire incontro ai bisogni dell'Irpinia". A questo forte richiamo del 22 ottobre 1954, che scosse l'ambiente parlamentare, fece seguito un altro, non meno efficace, del 21 febbraio 1956, sull'ordinamento sanitario. Ampia risonanza in Palazzo Madama, con conseguente vivace discussione, fu la relazione sollecitatagli da colleghi ("Tappe e traguardi in politica sanitaria"), che, tra applausi e congratulazioni, concluse con parole cariche di umanità: "La materia trattata trascende invero la politica, le correnti, le fazioni, per assurgere ad un piano altamente umano, morale e cristiano".

Quel 28 dicembre 1972 fu lutto cittadino nel vero senso della parola. L'anno si chiudeva mestamente anche per i giovani, molti dei quali evitarono spontaneamente incontri e balli di occasione.

Sul feretro, l'Arcivescovo Mojaisky-Perrelli, celebrante, sembrò sintetizzare il meglio dell'On. Criscuoli, con le parole: "Desidero ricordare la grande carità che il Sen. Criscuoli ha avuto per i bisognosi nell'esercizio della sua professione. Gli interventi gratuiti sono stati innumerevoli. E queste sono le opere che egli ha portato con sé innanzi al tribunale di Dio".

A sua volta, il Sindaco Prof. Caputo, disse: "Abbiate la certezza che tutta questa folla, che oggi intorno a questa fredda bara piange la vostra immatura dipartita, vi porterà sempre nel cuore e vi ricorderà come uno tra i figli migliori della nostra terra".

Tra gli annunzi di morte, che furono tanti, la Democrazia Cristiana Irpina interpretò bene il comune giudizio sull'Estinto, scrivendo:

"La Democrazia Cristiana Irpina partecipa la scomparsa del Senatore Gabriele Criscuoli, strenuo difensore dei valori di libertà e di democrazia, parlamentare per più anni impegnato, ad ogni livello di responsabilità, per

la soluzione dei problemi della nostra Provincia, e del Mezzogiorno, specchiata figura di professionista, uomo politico che ispirò l'azione quotidiana ad un senso di umanità profonda e di intensa partecipazione alle sofferenze della nostra gente''.

Con questo retroterra umano, è spiegabile che, in pieno Consiglio comunale, un oppositore tenace, perché di altro partito, abbia affermato che ''il Senatore Criscuoli sia stata una figura politica molto in vista nella nostra zona ed espressione della Democrazia Cristiana dei tempi'', e che un membro della D.C., dopo aver detto che ''l'On. Dott. Gabriele Criscuoli è stato Sindaco del Comune per molti anni e Senatore della Repubblica per tre legislature, esplicando le sue funzioni con vero zelo e non trascurando mai gli interessi di S. Angelo dei Lombardi'', propose a nome del gruppo della D.C., che ''l'Ospedale di S. Angelo venga intestato al suo nome, perché si è sempre battuto per la realizzazione di quest'opera''.

Significativi giudizi (tutti rispondenti al vero come può risultare a chi con lo Scomparso ha avuto rapporti di conoscenza, di amicizia, di lavoro, per anni, come lo scrivente), furono espressi, quando si seppe della sua morte. Li sottoscriviamo ancora, e con maggiore convinzione: quasi glieli vorremmo far sentire, a gioia del suo operato e a soddisfazione in particolare della sua gentile signora Emilia, che in memoria dello Sposo, ha creato il ''Centro Studi Gabriele Criscuoli'', genuina ''Voce Altirpina'', che si eleva, ormai da anni, dalla ''più bella città delle marine'', come si elevò la voce del compianto e della lode quando Gabriele Criscuoli scomparve. Così:

''I medici irpini perdono con Lui un valoroso collega che ha onorato la classe per l'alto senso di umanità e di dedizione agli ideali della professione medica, esercitata per lunghi anni con grande dignità, esemplare preparazione, disinteresse personale e spirito di sacrificio'' (Consiglio dell'Ordine dei Medici della provincia di Avellino);

''A Lui fui legato da lunga consuetudine parlamentare'' (Leone, presidente della Repubblica);

''Ricordo sua appartenenza nostro gruppo sua attività senatoriale'' (Spagnolli, presidente);

''Caro amico... ricordo la nostra comune passione politica'' (Sullo);

''Piango indimenticabile amico'' (Amatucci);

''Gravissima perdita'' (Vetrone);

''Illustre caro amico di cui conserverò imperituro ricordo'' (Amodio);

''Dolorosa perdita amico fraterno'' (Tanga);

''Ricordo affettuosa amicizia et doti intelletto et cuore'' (De Michele);

''Ateneo napoletano ricorda con reverente pensiero l'opera feconda et appassionata vantaggio molteplici delicati problemi universitari'' (Tesauro);

''Impegnò proprie energie a favore sviluppo popolazioni Alta Irpinia e degnamente onorò mandato elettorale'' (Mancino);

"Partecipiamo vostro dolore offrendo suffragi caro Estinto" (Maria Gargani, ora Serva di Dio);

"Un'altra luce si è spenta sul colle di S. Angelo dei Lombardi; il caro Senatore Criscuoli lascia a noi, in retaggio di fratello, l'esempio della sua modestia, della sua rettitudine di uomo integerrimo, della sua onestà professionale e di una eccezionale operosità a servizio di chi ha bisogno e di chi soffre" (Petroccione);

"In un grigio mattino d'inverno, caro D. Gabriele, te ne andasti in silenzio, in umiltà, in armonia con il tuo stile di vita... Ma né la morte né il tempo potranno arrestare e attenuare la comunione di affetti fra te e i tuoi, fra te e la tua gente d'Irpinia, che nel ricordo affettuoso di Gabriele Criscuoli, vorrà affratellarsi in uno sforzo crescente di avanzata morale e civile. E tutto questo è urgente, è necessario, affinché l'Irpinia non si faccia ancora più povera con la tua perdita" (Masi).

A quindici anni dalla morte, mi piace ricordare il caro Don Gabriele così come lo descrisse un suo amico, all'indomani della sua scomparsa:

"La morte imprevista del Senatore Criscuoli ha letteralmente scossa S. Angelo, e il sentimento di generale commozione per la grave perdita, sta a testimoniare quanto Egli abbia operato nella sua giornata terrena, densa di attività professionale e politica.

Aveva singolari qualità umane, condivideva sinceramente gioie e dolori dei suoi concittadini, si apriva cordialmente al conoscente, all'amico, al sofferente: per quest'ultimo trovava sempre parole di comprensione e di incoraggiamento. Salutava tutti, e per primo, con un sorriso; di tutti chiedeva notizie, e dava il suo disinteressato consiglio o giudizio.

Era modesto: il suo posto elevato in politica e nel campo professionale non lo insuperbì; mai disdegnò di avvicinare i più umili, i più diseredati, quelli che, nella scala sociale, occupano gli ultimi posti.

Anima virgiliana, nella sua villa sita in Via Arcangelo Sepe, durante il tempo libero, trascorreva le ore più serene, interessandosi personalmente nella direzione di lavori rustici e agrari. In un'ampia zona di terreno ha piantato centinaia di pini e conifere, ripromettendosi di godere, nella tarda età, le ombre amiche...

Con la morte di lui — che segue a breve distanza l'altra, pur essa dolorosa, del cugino Federico, primo Presidente della Corte di Appello di Roma - S. Angelo è diventata più povera.

(Attilio Chiusano)

Il Centro Missionario di S. Angelo dei Lombardi ha adottato per la circostanza un missionario con il nome di GABRIELE. Verrà assicurato un suffragio e perpetuato un nome.

A Palazzo Madama, in sala di lettura

Senatore Prof. Salverino De Vito

Scrivere oggi di Gabriele Criscuoli significa ricordare una persona la cui immagine è ancora viva tra la gente dell'Alta Irpinia ed in quanti lo conobbero, nei lunghi anni di una intensa milizia professionale e della sua vita politica.

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa per ricordarne la figura, forse si è pensato che io — quale suo successore a seguito della sua rinuncia come Senatore del Collegio di Sant'Angelo deiLombardi — ne avrei sottolineato prevalentemente le qualità politiche e quindi i risultati di una attività che lo ha visto da esponente locale assurgere meritatamente a rappresentante dell'Alta Irpinia in Parlamento.

Mai come nel caso di Gabriele Criscuoli, però, le caratteristiche del politico si mescolano — influenzandosi a vicenda — con le qualità del professionista e dell'uomo. Del resto, anche nella vita politica e parlamentare egli diede, costantemente, dimostrazione da una parte di particolare competenza e, dall'altra, di quella signorilità, di quel garbo che hanno contribuito — e contribuiscono ancora oggi — a renderne particolarmente vivo e caro il ricordo nella memoria dei familiari, degli amici, dei semplici conoscenti: un tratto caratteristico, una sorta di distacco talvolta bonario, talvolta severo — anche dalle pochezze spesso inevitabili della vita politica — che però non fu mai disattenzione o indifferenza rispetto alle vicende locali ed alle necessità di crescita e di riequilibrio della provincia di Avellino, particolarmente vive e pressanti in un periodo per giunta in cui altre aree del Paese conoscevano nuove e più avanzate fasi di sviluppo.

Certo la stessa legislazione nazionale era per molti versi ed in molti settori — in qualcuno lo è tuttora — lontana, spesso, dalla necessaria visione organica dei problemi e, quindi, delle soluzioni da dare: questa evoluzione, maturata successivametne, è infatti cammino compiuto in anni recenti.

Nell'ambito di questa realtà complessiva, occorreva perciò — e il senatore Criscuoli seppe farlo bene — saper cogliere le possibilità ed i vantaggi consentiti, nell'interesse generale, in termini di raggiungimento di risultati positivi.

Chi — come me in questa occasione — ha avuto la curiosità di documentarsi anche sull'attività parlamentare di Gabriele Criscuoli, ha potuto trovare la conferma di come in essa egli abbia portato il frutto della sua esperienza e della sua passione di medico chirurgo, come dimostrano i suoi interventi sulla costituzione di un Ministero della sanità pubblica, sul bilancio dello Stato per la sanità e sulla medicina scolastica, i disegni di legge e le interrogazioni sulla istituzione di nuovi ospedali, sulle farmacie urbane e

rurali, sulla articolazione dei servizi ospedalieri.

Nel contempo, in anni di forti passioni e contrasti — sui metodi e sui contenuti — soprattutto con forze politiche le cui visioni già allora apparivano inadeguate a comprendere appieno i problemi della società irpina, il sen. Criscuoli seppe mostrare una costante attenzione verso le principali questioni di quelle che sarebbero state poi definite, dando luogo a vivaci battaglie politiche, le "zone dell'osso".

Erano, quelli, anni in cui nella azione dei partiti politici, quindi anche della Democrazia Cristiana, si avvertiva più il peso, notevole, delle poche personalità emergenti che non — come sarebbe più chiaramente avvenuto in seguito — quello di indirizzi, anche di politica economica, pienamente avvertiti e condivisi da larghi strati della popolazione: d'altra parte, le condizioni generali, economiche e culturali, dell'epoca erano ancora quelle di un'area soggetta a consistenti flussi migratori ed ai conseguenti costi sociali.

Risale a quegli anni, anche se è sempre attuale, la polemica — che non risparmiò neppure allora chi legittimamente rappresentava la maggior parte dei consensi della gente dell'Alta Irpinia — su una presunta "mentalità" clientelare. Forse la realtà e le cifre di oggi, relative ad una disoccupazione soprattutto giovanile che ha richiesto e richiede notevoli sforzi a livello generale, ci dicono che non si sarà mai fatto abbastanza in direzione di un disegno complessivo che punti a mantenere la gente nelle zone di origine.

Il problema, ieri come oggi, è quello della creazione di una classe dirigente capace di guidare un processo di crescita e di trasformazione che è già avviato: questo cammino ha bisogno di protagonisti, come — nell'ambito della realtà e delle contraddizioni di allora — fu Gabriele Criscuoli.

Credo che tocchi a tutti noi, ciascuno nel proprio ruolo e nell'esercizio di funzioni diverse ai vari livelli della vita sociale e pubblica fare in modo che i nuovi traguardi possibili per l'Irpinia siano affidati sempre di più ad una consapevole volontà collettiva di lottare per superare ostacoli e difficoltà.

Ringraziamento agli elettori dopo la vittoria (1953)

L'attuale organizzazione sanitaria italiana non soddisfa più, ha fatto il tempo suo, è superata e va quindi spinta verso nuove vie. È più facile prevenire che curare, precisava Criscuoli; primo compito dello Stato è quello di evitare che una malattia compaia, o di impedirne la diffusione. Non è sufficiente l'opera dello Stato, ma si impone una partecipazione cosciente delle popolazioni, che solo potrà conseguirsi mediante una buona educazione sanitaria.

Praticamente la istruzione sanitaria dovrebbe essere inserita quale materia di insegnamento, ed è importantissimo secondo l'intendimento di Criscuoli, che tale educazione inizi dall'età scolastica, perché è nella età infantile che la mente è più recettiva e più atta a tesaurizzare certi concetti''.

Egli suggeriva al Governo di: assumersi l'onere delle spese per il servizio di medicina scolastica; far procedere alla visita medica generale e ai relativi accertamenti per ciascun alunno all'atto della sua ammissione alla scuola; disporre, per ogni allievo, una cartella sanitaria, su cui annotare le notizie anamnestiche di rilievo; rifare tutti i controlli sull'alunno ''al termine della scuola dell'obbligo, che coinciderà con il 14° anno di età, epoca della pubertà, che causa nell'organismo quelle variazioni ormonali che lo portano allo stato adulto''. Son cose oggi tutte acquisite che allora rappresentavano punti di battaglia e di richieste che la D.C. portava avanti con decisione ed insistenza.

In conclusione Criscuoli evidenziò le molte carenze, pur non disconoscendo ''i meriti della organizzazione, che, ispirandosi ai principi evangelici fu nel passato altamente benefica'', ed invitò ''i cattolici di oggi, continuando le nobili tradizioni del passato, a sentire l'impegno e l'orgoglio di attuare essi la completa riforma sanitaria del paese, in aderenza ai progressi della scienza ed alla evoluzione dei tempi.

Sarebbe antisociale — aggiunse — se, in caso di costruzioni di nuovi ospedali, se ne aumentasse il numero nelle zone più progredite, lasciando le altre nelle preoccupanti condizioni attuali.

Se mi sono permesso di parlare delle condizioni ospedaliere del meridione, in genere, e della provincia di Avellino, in particolare aveva detto Criscuoli, è perché esso forma una parte non trascurabile della Nazione, con tutti i diritti perfettamente identici a quelli delle altre zone d'Italia. La situazione è davvero drammatica nell'Italia meridionale ed insulare''.

Criscuoli, ''figlio del meridione e purtroppo da medico ben consapevole delle tristi condizioni sanitarie'', auspicava che ''l'intervento eccezionale della Cassa del Mezzogiorno per la costruzione di nuovi ospedali nel sud diventasse un fatto normale perché la provincia di Avellino conta un

numero di posti-letto tra i più bassi d'Italia, e la situazione sanitaria assume non di rado aspetti veramente drammatici".

La materia trattata da Criscuoli trascendeva invero la politica, le correnti, le fazioni, per assurgere ad un piano altamente umano e morale e cristiano.

Ecco con questo discorso del nostro Gabriele Criscuoli, riportato con grande sintesi e già ricordato da mons. Giuseppe Chiusano, un esempio lapidario di impegno e di metodo corretto.

Si cominciò in quegli anni a costruire il sud e la nostra provincia con questo modo di far politica.

Un modo appassionato ma distaccato, deciso ma non fazioso.

Quando Criscuoli comprese che una nuova classe dirigente era ormai matura lasciò il campo con serenità e con precisa consapevolezza.

Rinunziò nel 1968 ad una nuova candidatura al Senato dimostrando di

Con gli ingegneri della Sip sollecitando un centro direzionale per S. Angelo

Senatore Dr. Vincenzo Indelli

Ispiriamoci alle urne dei forti!

Ricordare Gabriele Criscuoli mi trema il cuore.

Ci univa una profonda, fraterna amicizia, che il triste evento non ha mai scalfito.

Lo vedo sempre, da quando non lo vedo più...!

Lo rivedo intento nelle sue nobili missioni: medico tra i sofferenti per trasformare il male in bene, il dolore in gioia; politico attento e sagace.

Fu saggio Amministratore della natia cittadina — S. Angelo dei Lombardi — alla quale impresse un nuovo volto, prettamente spirituale, atto a plasmare le menti ed i costumi, in modo particolare, delle nuove generazioni.

S. Angelo dei Lombardi, aprile 1956
Saluto al Ministro Sig.ra Iervolino intervenuta ad un convegno didattico culturale

Ispirandosi al dettame della Costituzione, volle l'istituzione di scuole.

Era sua profonda convinzione che l'istruzione, la educazione di tutte le intelligenze, costrette ad inaridirsi a contatto della miseria, potessero espandersi nel calore dell'amore fraterno tra le genti.

L'uomo, secondo l'esperienza e l'onestà di intenti e sentimenti, che caratterizzarono la figura di Gabriele Criscuoli, non si doveva collocare nella ristretta cornice del paese natio, ma nel più vasto scenario intellettuale e socio-economico del mondo.

Le popolazioni locali, che lo amavano ed apprezzavano per le sue elevate doti di umanità e bontà, per il suo infaticabile ardore per il bene comune, lo vollero loro rappresentante al Senato della Repubblica.

Il profondo calore umano che, pur nella parsimonia delle parole, permeò tutta la sua opera, tesa alla soluzione di tanti annosi problemi, impresse slancio e vigore all'uomo del nostro tormentato Meridione, perché fosse protagonista del suo riscatto.

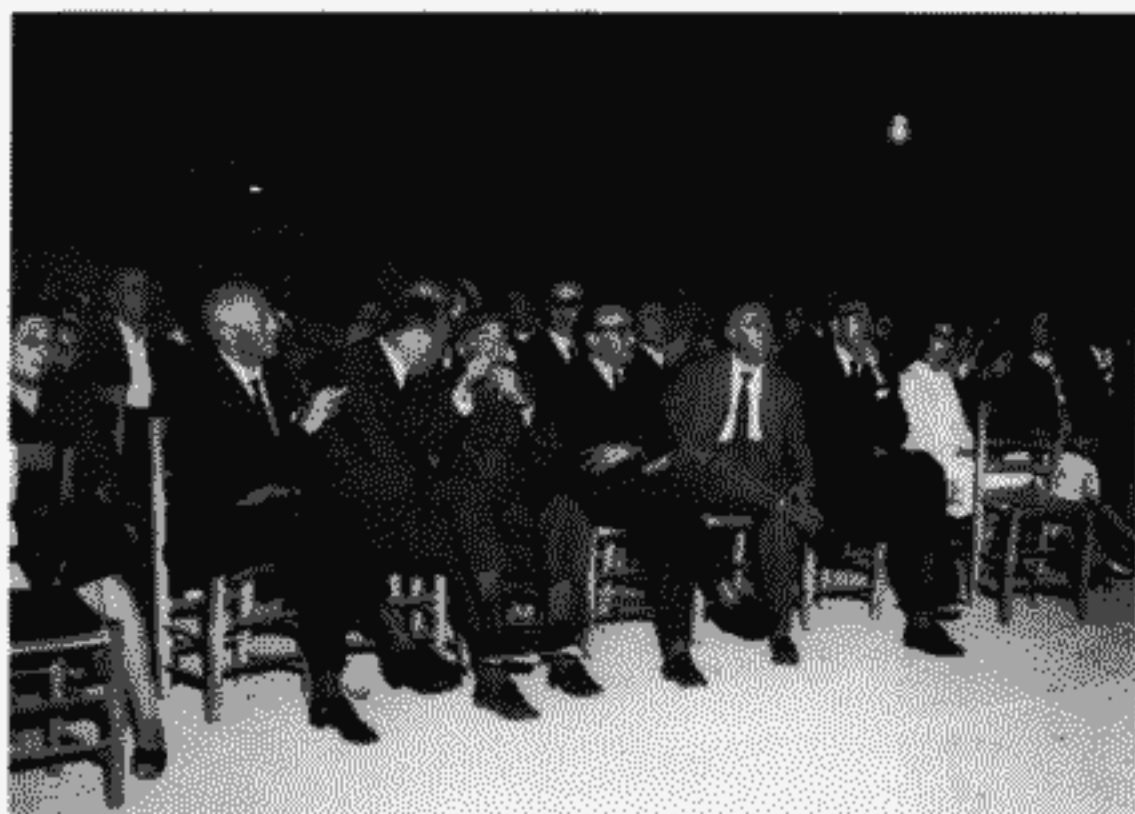
Oculato e tenace assertore della difesa della depressa agricoltura, nello spirito di sagge leggi della montagna, dei piani verdi primo e secondo, della bonifica montana, dei miglioramenti fondiari e della Cassa per il Mezzogiorno, conseguì un equilibrio armonico e dinamico tra territorio, attività e popolazione.

Invero, gli interventi coordinati tra agricoltura e piano di forestazione costituivano e costituiscono sempre più un idoneo assetto idrogeologico, indispensabile per l'espansione produttiva di ogni settore economico, per la crescita civile e sociale, in modo particolare, del comprensorio dell'Alta Irpinia.

Di grande efficacia è risultata la preziosa opera di riforestazione, di sistemazioni idrauliche, di recupero delle aree degradate, svolta dall'Ispettorato Forestale in S. Angelo, per la cui istituzione il Senatore Criscuoli si batté con zelo e tenacia.

Fu valido sostenitore, quale relatore del bilancio della Sanità, della medicina preventiva, della formazione di una coscienza igienico-sanitaria sociale, indispensabile per la salute dell'uomo e della istituzione del certificato pre-matrimoniale, atto a tutelare la sanità fisica e psichica del nuovo cittadino.

Propugnatore di un'adeguata rete ospedaliera zonale, dislocata nelle zone più depresse, volle ed ottenne l'istituzione dell'Ospedale in S. Angelo, per assicurare un'assistenza più completa, organica ed immediata, a tutela della salute e della vita delle genti del suo vasto Collegio.

Europeista convinto, lavorò con fede sicura ed amore ardente intorno a questo ideale, che illumina e, ancora più deve illuminare, soprattutto il cammino delle forze giovanili, certo che un'Europa unita costituisce uno strumento indispensabile per la causa della Pace.

Ascolto di un discorso

Lo ricordo valido sostenitore di tale nobile ideale al Congresso Europeo di Monaco...!

Maestro della missione medica, di stile, di costume, prodigò le sue doti di mente e di cuore al servizio degli ideali: Dio, Patria, Famiglia.

L'impegno politico non adombrò mai la sua libertà e, forte del cristiano spirito di servizio leale, fedele e concreto, volle ritornare al culto della famiglia ed alla sua amata gente per lenirne le sofferenze.

Galantuomo di vecchio stampo, fedele alle sue nobili missioni e cittadino preclaro, esemplare nel concepire e vivere la vita, comprensivo e paziente con tutti, dedito al progresso morale e civile dell'uomo, grande artefice di ogni evoluzione.

Oltre il tempo vivono le sue virtù...!

Ahimè! Dopo un breve e meritato riposo... un improvviso, inaspettato male... inguaribile!

Durante il nostro ultimo incontro, prostrato dalle sofferenze, abbracciandomi fraternamente, mi disse: "Ruit Hora"!

Pur sapendo di dover morire, disteso sul suo letto di dolore, si mantenne sereno.

Quando scoccò il suo ultimo minuto, spirò tranquillamente, confortato dalla sua coscienza, sicuro di aver sempre lottato in difesa della dignità umana, spesso mortificata...!

Una grande luce si spense!

Luce calda di umanità, soffusa di carità cristiana.

Dall'esempio dei grandi spiriti, traiamo lo stimolo per il progresso delle virtù civili e l'amore per la libertà.

L'esempio, che Gabriele Criscuoli ci ha lasciato, sopravvivendo alla sua vicenda terrena, ammonisce e conforta chi, come noi, vive in una società, che sembra aver smarrito il senso dei valori della persona umana.

Generosa Gente Irpina, che amaste, onoraste e foste fiera di quest'Uomo politico, ricordate che tutto scompare e impallidisce, ma non potranno mai impallidire le virtù dell'indimenticabile Gabriele Criscuoli.

Ispiriamoci, pertanto, anziani e giovani, alla vita esemplare di così semplice ma illustre personalità, che rappresenta la vera luce dell'umano spirito.

Parlare alla gente

D. Raffaele Masi Arciprete

Non omnis moriar multaque pars mei
vitabit Libitinam (Orazio - Odi III, 30)

In un grigio mattino d'inverno, caro don Gabriele, te ne andasti, in silenzio, in umiltà, in armonia con il tuo stile di vita...

Il tuo corpo già piagato, veniva martoriato dalla scienza che operava un estremo tentativo di rivincita su un male crudele... ma il tuo volto era tanto sereno, i tuoi occhi erano più vivi che mai, in un riflesso di pace e di serenità interiore.

Le tue labbra si muovevano a fatica, e, pur nella coscienza della tua fine vicina, trovasti ancora la forza per esprimere una fede, un saluto, un voto augurale per l'umile gente della tua Irpinia.

Sì, caro amico, non si fa retorica, non si cade nell'esaltazione di circostanza (almeno per questa volta), se di te si afferma che consacrasti la tua vita, in un crescendo di amore, a servizio degli umili, dei poveri, dei sofferenti.

La tua profonda arte medica, guidata da un intuito particolare, sorretta da una lunga esperienza, sospinta da un'ansia di salvezza, non si arrestava o piegava di fronte ad ogni male.

Soprattutto nei momenti bui, negli anni duri dell'ultimo dopoguerra, quando in Alta Irpinia la tua clinica era l'unico punto di riferimento, la gente accorreva a te con la speranza nel cuore e ti portava tutti i suoi mali, nella certezza di trovare un animo di fratello e una mano di chirurgo impareggiabile. E tanti ritornavano alle loro case, rinati alla vita, rifatti nello spirito.

Più spesso eri tu che andavi da loro, pronto ad ogni chiamata, nei casolari più sperduti, a volte a piedi o a dorso di mulo, per strade che si fa fatica a chiamare viottoli, di giorno e di notte, sempre infaticabile, in ogni direzione, in ogni angolo dell'Alta Irpinia, sospinto non da prospettive di guadagno, ma da un bisogno prepotente di fare del bene, di arrestare in tempo l'avanzata della morte.

Avevi un segreto particolare, la prerogativa unica di sapere infondere fiducia negli ammalati con il tuo sorriso, con la tua battuta efficace, con quella specie di bonarietà che voleva significare spontaneità, sincerità, e soprattutto ricchezza di umanità, capacità di riconciliare l'uomo con la vita.

Tu, che da un moto spontaneo di simpatia popolare venisti sospinto al Senato della Repubblica, avvertivi il disagio di una distanza dalla tua terra, perché a te era più congeniale vivere tra la tua gente d'Irpinia, per condivi-

Percorrendo le contrade con tecnici e interessati a problemi locali

derne le ansie, le angosce dello spirito, i tormenti della carne.

Caro don Gabriele, la tua vita non conobbe pause o arresti, ma si logorò in un costante bisogno di donazione: non avesti tempo o non volesti concederti tempo per consacrarlo al bene prezioso della tua salute, perchè è delle anime eccezionali vivere soltanto in funzione degli altri.

E così la tua vita si è spenta immaturamente... mentre tanti conoscono ancora la gioia di vivere, per un tuo dono personale... Tu hai vinto tante volte il male che aveva aggredito il corpo dell'uomo, mentre tu, nè altri nulla hanno potuto contro il tuo male.

La morte, a cui tu avevi dichiarato guerra e che avevi tante volte umiliata, la morte, che da lungo tempo ti guardava con sogghigno beffardo, considerandoti un pericoloso avversario, sembrerebbe che alla fine si sia ri-

presa la rivincita.

Ma, se essa ha sopraffatto il tuo corpo, nulla ha potuto contro il tuo spirito; mentre... né la morte né il tempo potranno arrestare o attenuare la comunione di affetti fra te e i tuoi amici, fra te e la tua gente d'Irpinia, che nel ricordo affettuoso di GABRIELE CRISCUOLI, vorrà affratellarsi in uno sforzo crescente di avanzata morale e civile.

E tutto questo è urgente, è necessario... affinché l'Irpinia non si faccia ancora più povera con la tua perdita.

Morra De Sanctis, 28.12.72

Senatore Dr. Alfonso Tanga

Colgo con vero piacere l'occasione che mi si è offerta per ricordare la figura stimatissima dell'amico Gabriele, insigne medico ed onesto politico.

Mi si consenta una divagazione nel personale che va agli anni del Ginnasio, quando frequentavo il Liceo di S. Angelo dei Lombardi. La domenica, ricordo, era cara consuetudine per me partecipare al rituale pranzo presso una famiglia di amici, la famiglia CRISCUOLI. L'atmosfera di quelle domeniche è ancora viva in me come di quelle trascorse in famiglia, tra veri amici.

Il ricordo mi riporta ancora dietro nel tempo, ad una S. Angelo viva ed ordinata, centro motore di tutto l'entroterra irpino che vantava, tra l'altro, una clinica privata fondata dai Criscuoli, fiore all'occhiello non solo di S. Angelo ma di tutta la zona. Ed infatti questa clinica fondata da Don Vittorio Criscuoli, padre del compianto Gabriele, è stata per molti anni la sola clinica esistente in tutta l'Irpinia, unico polo sanitario al servizio di diverse

Nelle zone del tenimento, per rendersi conto

migliaia di persone che vi giungevano anche a dorso di asino. È qui, in questa clinica, che il Dr. Criscuoli esercitò per lungo tempo la sua professione di medico gratuitamente e senza nessuna sovvenzione da parte dello Stato aiutando e venendo incontro alla povera gente, cercando di alleviarne le sofferenze. Io lo ricordo come un uomo dalle grandi e profonde doti umane e cristiane che fece della sua professione una vera missione dedicandosi totalmente agli altri, trovando la forza e l'ispirazione nella fede cristiana.

Accanto alla figura di medico va ricordata quella di uomo politico onesto e qualificato quale egli è stato per ben tre legislature, dal 1953 al 1968, essendo stato eletto con larghi consensi nel collegio senatoriale di S. Angelo dei Lombardi. La sua partecipazione alla vita parlamentare fu viva e sensibile soprattutto nei confronti del Mezzogiorno e dei suoi problemi, dimostrando ancora una volta la sua umanità e la sua sensibilità nei confronti dei deboli ed il forte attaccamento verso quella terra che egli degnamente rappresentava. Fu Segretario della Commissione Sanità del Senato e relatore dei Bilanci del Ministero della Sanità per gli anni '61-'62 e '63-'64, continuando così ad interessarsi di quello che era uno dei problemi più gravi e scottanti che tutt'ora travaglia non solo il Sud ma tutta l'Italia, il problema sanitario. La sua perdita immatura ha lasciato un vuoto non solo nel mondo sanitario, a cui egli ha dato tanto lustro, ma in tutti quelli che lo hanno conosciuto e stimato.

Simposio tra amici di partito

A Lioni, con l'on. Sullo - 23.12.54

Al Senatore Gabriele Criscuoli
nel XV della sua dipartita

In antichità splendono tra noi
i lumi della civiltà locale,
virtù che da gran lasso vi risale
alla prisca era dei sanniti eroi.

Una tenebra densa viene poi
a oscurare ogni antico almo ideale,
rara scocca scintilla culturale
a illuminarci coi raggi suoi.

S'accende in questo secolo un gran foco
dell'Altirpinia verde entro al core
per distenebrar l'Urbe d'esto loco.

È Gabriele Criscuoli senatore,
al qual comporre lodi è ancora poco
ché è solerzia infiammarci al suo calore.

Pasquale Di Fronzo

Commiato

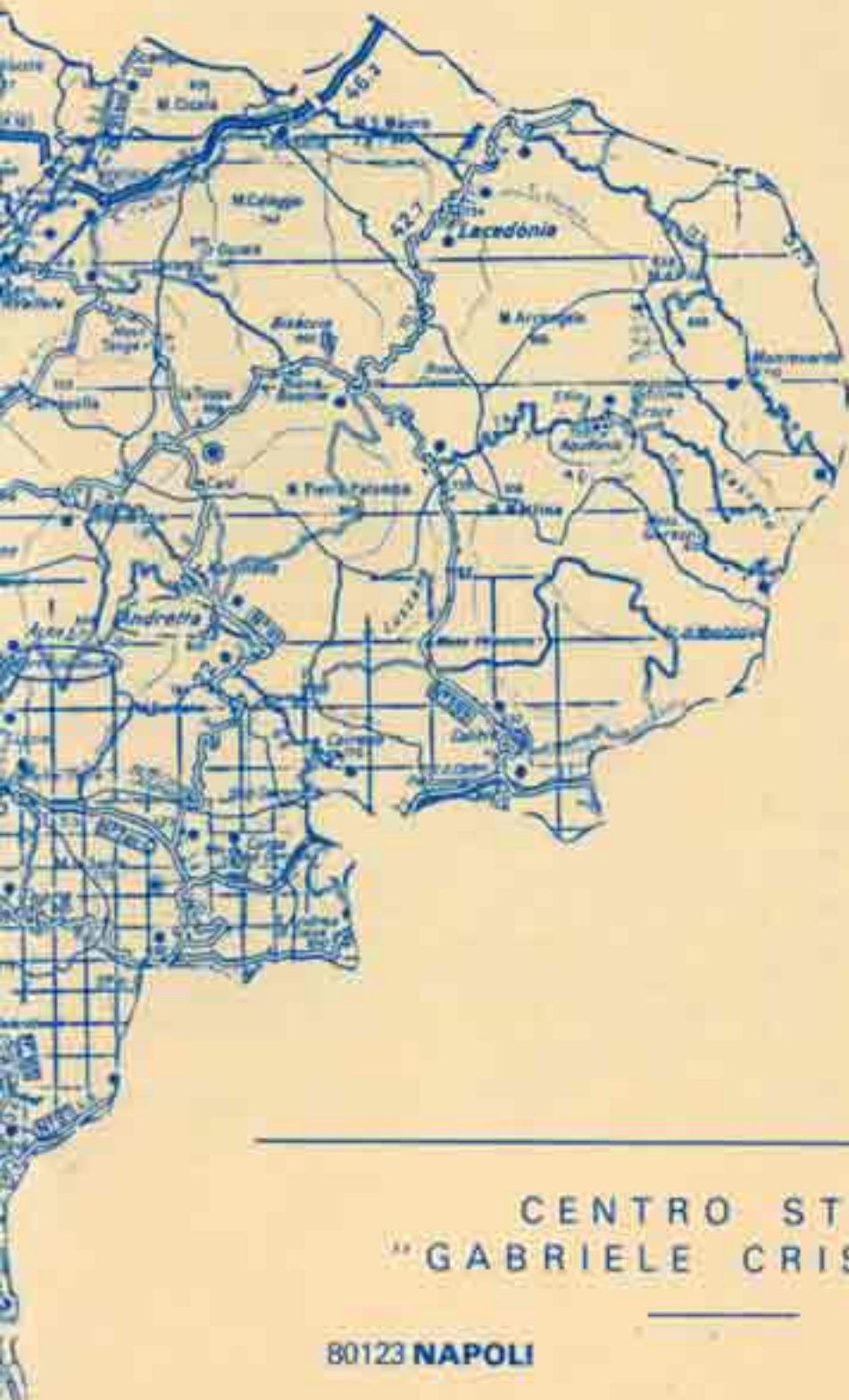
Addio, Gabriele, addio!... Triste è l'ora
del tramonto dell'ultimo tuo giorno:
il tuo volto si sbianca e trascolora
tra lo schianto di chi ti sta d'intorno...

Oh, quanta, quanta nostalgia ci accora,
perché ci lasci senza più ritorno,
perché t'involi, drizzi la tua prora
e giungi in porto, all'immortal soggiorno!...

L'opera tua, di carità feconda,
non disgiunta dall'alto tuo valore
mentre di rimembranze il cor c'inonda,

rivive nel passato che non muore...
A te vola il pensier... che spiega l'ale
verso l'arcana lontananza astrale...

Giovanni De Paula

Morra De Sanctis, 28.12.72

Voce Altirpina

n. 16

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno X - N. 1 - Giugno 1988

IMPORTANTE SCOPERTA ARCHEOLOGICA A SANT'ANGELO DEI LOMBARDI VIENE ALLA LUCE UNA CHIESA MEDIOEVALE

Dalla metá di gennaio, S. Angelo è al centro dell'attenzione degli studiosi di archeologia medioevale: nei ruderi del suo castello è stata scoperta una chiesa della quale non si conosceva l'esistenza.

Una scoperta occasionale; il Comune aveva previsto l'intervento delle ruspe per creare un grande parcheggio. Poi, dopo i primi lavori l'opera è stata bloccata per l'intervento della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Avellino e Salerno.

All'interno delle murature e al di sotto del piano del cortile è stata infatti scoperta una chiesa a tre navate dal Prof. Marcello ROTILI, ordinario di Archeologia medioevale dell'Università di Napoli.

Si tratta di una struttura molto grande che, in una prima e sommaria descrizione divulgata con un comunicato della Soprintendenza è formata da tre absidi con l'area presbiteriale sopraelevata rispetto al resto della chiesa. Archi su pilastri quadrati con capitelli e basi trapezoidali dividono le navate. Gli esperti della Soprintendenza parlano «di un impianto architettonico ben organizzato, di spazi geometricamente ben definiti, di struttura che non mostra incertezza, di muri tirati su con pietre ben squadrate di piccole dimensioni perfettamente assestate tra loro con giunti stretti quasi senza malta».

(continua in terza pagina di copertina)

Presentato il volume di Celestino Grassi

Morra nel Settecento

Il pomeriggio del 26 marzo si è tenuta a Morra De Sanctis la presentazione del volume di Celestino Grassi "Morra nel Settecento". Tra il foltissimo pubblico presente numerose le autorità, tra cui gli onn. Bianco e Buonocore, il sen. Acone, l'eurodeputato Compasso, il presidente del Consiglio regionale on. De Chiara, il consigliere regionale De Vitto, il presidente onorario della Cassazione Francesco De Sanctis, la famiglia dei principi Biondi-Morra, la signora Emilia Molinari Criscuoli, l'ex sen. Vincenzo Indelli, il generale Nicola Di Guglielmo, la dott.ssa Gabriella Pescatori della Sovrintendenza archeologica, il prof. Giovanni Pionati, mons. Giuseppe Chiusano, il prof. Carlo De Rosa ed il prof. Gennaro Passaro dell'Associazione "Francesco De Sanctis", il sindaco di Atripalda prof. Raffaele La Sala e molti altri esponenti della vita culturale, politica ed amministrativa.

Ha introdotto i lavori il dott. Enrico Indelli, presidente della sezione di "Italia Nostra" per l'Alta Irpinia ed appassionato e benemerito promotore ed organizzatore della manifestazione. Ha presieduto il rettore dell'Università di Salerno, prof. Roberto Racinaro. Il saluto dell'Amministrazione comunale è stato portato dal sindaco, prof. Gerardo Di Santo, mentre l'autore del volume, ing. Celestino Grassi ne ha illustrato efficacemente i contenuti e gli scopi, avvalendosi anche della proiezione di interessanti diapositive.

La relazione sull'opera è stata svolta dal prof. Francesco Barra, dell'Università di Salerno, il cui testo qui pubblichiamo.

* * *

Sono sinceramente lieto ed onorato di essere qui a Morra per parlare di Morra, per presentare un volume che, per primo, contribuisce all'organica ricostruzione della storia di Morra. È in effetti cosa abbastanza singolare che un centro dell'antichità e del rilievo culturale di Morra De Sanctis non abbia sinora avuto una tradizione storiografica, neppure a livello di erudizione municipale. È appunto perciò ancor più meritevole l'autentica passione civile che ha spinto un morrese lontano dalla sua terra e cultore di studi scientifici, come l'ing. Celestino Grassi, ad amorosamente indagare e ricostruire la storia del suo paese. Impegno e passione che ora culminano nella pubblicazione del volume che qui presentiamo, dedicato a Morra nel Settecento. Già la scelta dell'argomento e della periodizzazione qualificano la natura del lavoro. Grassi vuole infatti consapevolmente e dichiaratamente evadere dalla gabbia tematica e metodologica delle vecchie e pur

spesso benemerite monografie di storia municipale, nelle quali la narrazione è portata avanti dall'antichità più remota ai giorni nostri, dando l'apparenza di una illusoria organicità. Obiettivo di Grassi non è quello di tentare un'operazione che potremmo definire d'imbellettamento storiografico, attraverso l'inserzione e la diluizione dei pochi dati acquisiti della storia di Morra nel contesto generale della storia del Mezzogiorno. Al contrario, l'obiettivo di Grassi è più elevato e più ambizioso. Egli va alla ricerca della storia, della storia vera, fatta di quotidianietà, di rapporti di produzione, di generi di vita, di epidemie e di carestie, di nascite e di morti.

Per far ciò, egli ha tratto forse ispirazione, sia pure dialetticamente, da una pagina di Francesco De Sanctis contenuta in quel mirabile bozzetto su Morra nel X capitolo del *Viaggio elettorale:* "Cosa era Morra in antico, nessuno sa [...] Il fatto è che Morra non ha storia". Affermazione, questa del De Sanctis, a prima vista paradossale ed addirittura provocatoria, ma che pur tuttavia risulta profondamente evocatrice e densa di significati profondi, se oggi la si rilegge alla luce del volume dedicato da Grassi alla Morra del XVIII secolo. Una storia di Morra fatta di eventi memorabili e di illustri personaggi appunto non c'è, come giustamente affermava De Sanctis, ma al di là della grande storia *événementielle* emerge invece in tutto il suo spessore la storia umile e silenziosa, ma non per questo meno importante e meno autentica, degli uomini che per generazioni e per secoli hanno lavorato questa terra, costruito ed abitato queste case.

Narrare di questi uomini oscuri, ricostruirne la vita assai spesso precaria e dolorosa, delinearne le passioni, i problemi e gli interessi, è il compito non facile che Celestino Grassi si è assunto con amore e consapevolezza, affascinato dalla poesia arcana, per chi ha la sensibilità di coglierla, del fatto ordinario e pur miracoloso che una volta, su questa stessa terra dove ora noi camminiamo e viviamo, hanno camminato e vissuto altri uomini, non meno vivi e reali di noi oggi, ma ora tutti scomparsi, svaniti altrettanto totalmente di un sogno notturno.

Ma veniamo al libro. Questo si articola sostanzialmente in due grandi capitoli: nel primo si ricostruiscono i rapporti tra il feudatario e la comunità; nel secondo ci si sofferma sulla demografia, sui generi di vita, sull'onomastica, sulla toponomastica e su altri aspetti particolari della Morra settecentesca.

Più che riassumere i contenuti dell'opera, che tra l'altro è legibilissima e gradevolissima per chiunque, per lo studioso come per il lettore comune, grazie ad una scrittura sempre chiara e scorrevole, preferisco soffermarmi su alcune delle non poche suggestioni e considerazioni che l'opera mi ha suscitato.

Il primo elemento di riflessione è quello costituito dal dato demografico: fatta uguale a 100 la prima numerazione dei "fuochi" (famiglie fiscali) disponibile, quella del 1532, l'incremento della popolazione è sino al 1595

Francesco De Sanctis

del 30%. Questo dato può a prima vista apparire rilevante, ma non lo è, se si considerano e la debolissima base di partenza (appena 104 fuochi, pari a circa 500 anime, nel 1532) e il fortissimo incremento demografico conosciuto dal Mezzogiorno nello stesso periodo (per fare un raffronto, l'accrescimento della Calabria è del 157%), ben superiore al modesto trend positivo di Morra.

Persino il '500, l'affollato e vivace '500, rimane per Morra il secolo dell'uomo raro, o quasi. E vien da chiedersi quale struttura economico-sociale stia dietro a questa vischiosità demografica, dato lo strettissimo legame di interdipendenza che intercorre in età moderna tra le due strutture. A questo proposito il punto di partenza obbligato non può non essere che quello della grande crisi di destrutturazione demografica e produttiva che investì il Mezzogiorno nel XIV secolo, e che particolare violenza conobbe nelle zone interne. Basti pensare che nella sola alta valle dell'Ofanto scomparvero del tutto, per non più risorgere, numerosi centri abitati, tra cui Monticchio de Lombardis, Oppido, Viario, Girifalco, Castiglione di Morra e S. Bartolomeo, questi ultimi due nel territorio stesso di Morra. Morra sopravvisse alla bufera, ma non riassunse mai più quell'importanza politica ed econo-

mica che l'aveva in precedenza contrassegnata.

Conseguenza della desertificazione furono la destrutturazione dell'agricoltura ed il degrado del paesaggio agrario: i campi coltivati cedettero di fronte al bosco ed al pascolo ed il coltivatore di fronte al pastore ed alla pecora, il cui allevamento regnò incontrastato per secoli nell'alta valle dell'Ofanto.

In altre zone del Mezzogiorno una situazione di tal genere, contrassegnata da un brutale riequilibrio tra popolazione e risorse, pose in seguito le premesse per il grande sviluppo demografico e produttivo del '500, sviluppo che invece a Morra, come abbiamo visto, non si verificò se non in minima parte. E non si verificò nè poteva verificarsi perchè, a mio giudizio, la crisi trecentesca aveva a Morra logorato le strutture demografiche sino al punto che, quando il ciclo economico riprese la fase espansiva esso non trovò a Morra e nei *vilages desertées* dell'alto Ofanto una forza-lavoro adeguata a sostenerlo.

A condizionare pesantemente ogni prospettiva di sviluppo, inoltre, la grande crisi trecentesca (culminata nel sacco di Morra perpetrato nel 1382 dai mercenari tedeschi al servizio del pretendente angioino) aveva provocato un pesante inasprimento del regime feudale, non solo come potere politico e giurisdizionale, ma anche come assetto della proprietà fondiaria. Difatti, l'estrema rarefazione della popolazione, con la conseguente debolezza delle istituzioni comunitarie, aveva reso possibile al feudatario di Morra l'imposizione *de facto* di un principio del diritto feudale franco che nel regno di Napoli non era stato mai ammesso: "Nulle terre sans Seigneur". Ciò significa che l'intero territorio di Morra era considerato feudale e che in esso non sussisteva, (almeno teoricamente, giacchè la realtà effettiva era ben diversa) proprietà comunale o privata. Da tale principio derivava il diritto di terraggio o di decima che il feudatario imponeva su tutto il territorio, i cui coltivatori erano considerati dei semplici coloni precari.

Passando dall'astrazione del diritto alla concretezza dei rapporti sociali, ciò venne a determinare un notevole appesantimento delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini di Morra a causa del notevole prelievo operato sul loro reddito dal feudatario, quasi nelle forme di confisca del surplus del lavoro contadino. Ed è estremamente significativo come la rendita feudale, a dispetto della piccolezza e della povertà del feudo di Morra, si sia mantenuta per tutta l'età moderna su livelli assai elevati, passando dai 1430 ducati del 1558 ai 1580 del 1618 ai 4610 del 1796, con l'unica vistosa punta negativa di fine '600 (appena 560 ducati nel 1693), in conseguenza della grande pestilenza del 1656 e della successiva stagnazione economia.

Ma, più che le cifre assolute, contano quelle relative. Rapportando l'importo della rendita feudale alla popolazione, si ricava che ogni abitante di Morra contribuiva nel 1558 con 2,10 ducati procapite alla formazione del reddito feudale, con 1,49 nel 1624, con 1,20 nel 1738 e con 1,39 nel 1739.

Il prelievo era quindi pesantissimo, specie se rapportato alla povertà del territorio ed allo scarso numero degli abitanti.

Altra conseguenza di non poco momento della pretesa universale feudalità del territorio riguarda poi direttamente il paesaggio agrario e le strutture produttive. Non potendosi esigere terraggio su colture arboree ed arbustive ma solo su quelle cerealicole, uno dei più pesanti abusi feudali a cui soggiacevano i morresi era quello dell'impedimento, da parte del feudatario, di impiantare vigneti ed altre colture arboree, col danno per l'economia agraria del paese che si può facilmente immaginare.

Le cose tendono a cambiare soltanto nel '700 avanzato, e non è un caso che l'Università di Morra apra un nutrito contenzioso col feudatario, destinato sostanzialmente a durare sino al 1810, proprio in quel fatidico anno 1734, che segna una svolta storica per il Mezzogiorno, ritornato dopo più di due secoli regno indipendente con Carlo di Borbone. Le vicende del contenzioso tra l'Università ed il principe sono assai ben ricostruite da Grassi, nè mette qui conto soffermarvisi ulteriormente. Sarà invece opportuno sottolineare come la vertenza non fosse di poco momento, e in linea di fatto e in linea di diritto. In linea di fatto perchè essa investiva gli interessi collettivi più primordiali di vita e di sussistenza della comunità morrese; in linea di diritto perchè la controversia verteva tutta, in sostanza, sulla pretesa universale feudalità del territorio. Perchè questa mostruosità giuridico-sociale venga completamente rigettata in atto ed in diritto bisognerà però attendere le sentenze del 4 aprile e del 7 luglio 1810 della Commissione feudale istituita dai Napoleonidi dopo la legge eversiva della feudalità del 2 agosto 1806, che resero pienamente giustizia ai cittadini di Morra.

Non è naturalmente caso che questa maggiore vivacità dell'Università di Morra a tutela degli interessi collettivi si collochi nel '700 borbonico e nel Decennio napoleonico. E ciò non solo e non tanto per gli scontati motivi ideologici e politici d'ordine generale, che pure ebbero un'importanza determinante, quanto piuttosto per motivazioni endogene alla vita stessa di Morra. Il '700 è infatti secolo di cospicua espansione demografica anche per la maltusiana Morra la cui popolazione si accresce in meno di un cinquantennio, tra il 1738 e il 1792, del 40%. Ed è appunto questa vigorosa crescita demografica a porre in crisi il vecchio regime produttivo, basato su uno stretto equilibrio tra popolazione e risorse grazie ad un rigido controllo delle nascite (in questo senso parlo di una Morra maltusiana), ad esclusivo beneficio della rendita feudale.

Queste sono soltanto alcune delle considerazioni e delle suggestioni che mi ha suggerito la lettura del bel volume di Celestino Grassi. Ne sono grato all'autore, e sono certo che egli, proseguendo nella sua opera meritoria, vorrà nel prossimo futuro dedicare nuovi studi altrettanto intelligenti e documentati alla storia della sua e della nostra Morra.

Francesco Barra

mica che l'aveva in precedenza contrassegnata.

Conseguenza della desertificazione furono la destrutturazione dell'agricoltura ed il degrado del paesaggio agrario: i campi coltivati cedettero di fronte al bosco ed al pascolo ed il coltivatore di fronte al pastore ed alla pecora, il cui allevamento regnò incontrastato per secoli nell'alta valle dell'Ofanto.

In altre zone del Mezzogiorno una situazione di tal genere, contrassegnata da un brutale riequilibrio tra popolazione e risorse, pose in seguito le premesse per il grande sviluppo demografico e produttivo del '500, sviluppo che invece a Morra, come abbiamo visto, non si verificò se non in minima parte. E non si verificò nè poteva verificarsi perchè, a mio giudizio, la crisi trecentesca aveva a Morra logorato le strutture demografiche sino al punto che, quando il ciclo economico riprese la fase espansiva esso non trovò a Morra e nei *vilages desertées* dell'alto Ofanto una forza-lavoro adeguata a sostenerlo.

A condizionare pesantemente ogni prospettiva di sviluppo, inoltre, la grande crisi trecentesca (culminata nel sacco di Morra perpetrato nel 1382 dai mercenari tedeschi al servizio del pretendente angioino) aveva provocato un pesante inasprimento del regime feudale, non solo come potere politico e giurisdizionale, ma anche come assetto della proprietà fondiaria. Difatti, l'estrema rarefazione della popolazione, con la conseguente debolezza delle istituzioni comunitarie, aveva reso possibile al feudatario di Morra l'imposizione *de facto* di un principio del diritto feudale franco che nel regno di Napoli non era stato mai ammesso: "Nulle terre sans Seigneur". Ciò significa che l'intero territorio di Morra era considerato feudale e che in esso non sussisteva, (almeno teoricamente, giacchè la realtà effettiva era ben diversa) proprietà comunale o privata. Da tale principio derivava il diritto di terraggio o di decima che il feudatario imponeva su tutto il territorio, i cui coltivatori erano considerati dei semplici coloni precari.

Passando dall'astrazione del diritto alla concretezza dei rapporti sociali, ciò venne a determinare un notevole appesantimento delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini di Morra a causa del notevole prelievo operato sul loro reddito dal feudatario, quasi nelle forme di confisca del surplus del lavoro contadino. Ed è estremamente significativo come la rendita feudale, a dispetto della piccolezza e della povertà del feudo di Morra, si sia mantenuta per tutta l'età moderna su livelli assai elevati, passando dai 1430 ducati del 1558 ai 1580 del 1618 ai 4610 del 1796, con l'unica vistosa punta negativa di fine '600 (appena 560 ducati nel 1693), in conseguenza della grande pestilenza del 1656 e della successiva stagnazione economia.

Ma, più che le cifre assolute, contano quelle relative. Rapportando l'importo della rendita feudale alla popolazione, si ricava che ogni abitante di Morra contribuiva nel 1558 con 2,10 ducati procapite alla formazione del reddito feudale, con 1,49 nel 1624, con 1,20 nel 1738 e con 1,39 nel 1739.

Il prelievo era quindi pesantissimo, specie se rapportato alla povertà del territorio ed allo scarso numero degli abitanti.

Altra conseguenza di non poco momento della pretesa universale feudalità del territorio riguarda poi direttamente il paesaggio agrario e le strutture produttive. Non potendosi esigere terraggio su colture arboree ed arbustive ma solo su quelle cerealicole, uno dei più pesanti abusi feudali a cui soggiacevano i morresi era quello dell'impedimento, da parte del feudatario, di impiantare vigneti ed altre colture arboree, col danno per l'economia agraria del paese che si può facilmente immaginare.

Le cose tendono a cambiare soltanto nel '700 avanzato, e non è un caso che l'Università di Morra apra un nutrito contenzioso col feudatario, destinato sostanzialmente a durare sino al 1810, proprio in quel fatidico anno 1734, che segna una svolta storica per il Mezzogiorno, ritornato dopo più di due secoli regno indipendente con Carlo di Borbone. Le vicende del contenzioso tra l'Università ed il principe sono assai ben ricostruite da Grassi, nè mette qui conto soffermarvisi ulteriormente. Sarà invece opportuno sottolineare come la vertenza non fosse di poco momento, e in linea di fatto e in linea di diritto. In linea di fatto perchè essa investiva gli interessi collettivi più primordiali di vita e di sussistenza della comunità morrese; in linea di diritto perchè la controversia verteva tutta, in sostanza, sulla pretesa universale feudalità del territorio. Perchè questa mostruosità giuridico-sociale venga completamente rigettata in atto ed in diritto bisognerà però attendere le sentenze del 4 aprile e del 7 luglio 1810 della Commissione feudale istituita dai Napoleonidi dopo la legge eversiva della feudalità del 2 agosto 1806, che resero pienamente giustizia ai cittadini di Morra.

Non è naturalmente caso che questa maggiore vivacità dell'Università di Morra a tutela degli interessi collettivi si collochi nel '700 borbonico e nel Decennio napoleonico. E ciò non solo e non tanto per gli scontati motivi ideologici e politici d'ordine generale, che pure ebbero un'importanza determinante, quanto piuttosto per motivazioni endogene alla vita stessa di Morra. Il '700 è infatti secolo di cospicua espansione demografica anche per la maltusiana Morra la cui popolazione si accresce in meno di un cinquantennio, tra il 1738 e il 1792, del 40%. Ed è appunto questa vigorosa crescita demografica a porre in crisi il vecchio regime produttivo, basato su uno stretto equilibrio tra popolazione e risorse grazie ad un rigido controllo delle nascite (in questo senso parlo di una Morra maltusiana), ad esclusivo beneficio della rendita feudale.

Queste sono soltanto alcune delle considerazioni e delle suggestioni che mi ha suggerito la lettura del bel volume di Celestino Grassi. Ne sono grato all'autore, e sono certo che egli, proseguendo nella sua opera meritoria, vorrà nel prossimo futuro dedicare nuovi studi altrettanto intelligenti e documentati alla storia della sua e della nostra Morra.

Francesco Barra

AECLANUM: Municipio e Colonia Romana

Città dapprima sannitica divenuta poi romana a seguito della Guerra Marsica (I sec. a.C.), l'antica *Aeclanum*, localizzata nella odierna zona di Passo di Mirabella, costituì nell'orbita politica dell'unificazione dell'Italia attuata da Roma uno dei centri più importanti dell'antica *Hirpinia*. Attraverso la documentazione di non numerose testimonianze letterarie ed epigrafiche sono a noi note le vicende storiche di questa città sia al tempo della Guerra Marsica, sia durante l'ultima età repubblicana ed il periodo dell'impero, quando Eclano, dapprima costituita a municipio e divenuta successivamente ai tempi dell'imperatore Adriano (120 d.C.?) colonia romana, raggiunse nel II e III secolo d.C. un periodo di fiorente splendore al centro del traffico commerciale che si irradiava lungo la sicura ed agevole rete stradale romana di collegamento fra il Tirreno e l'Adriatico (Cfr. G.O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia,* Avellino, 1960 pp. 27-31).

Numerosi i dati riguardanti l'ordinamento municipale, i sacerdozi, le attività pubbliche della città (1) desumibili dalle iscrizioni del periodo imperiale. Esse colmano in parte la grossa lacuna di informazioni sull'epoca successiva all'acquisizione della cittadinanza romana (87 a.C.).

Riguardo all'amministrazione locale, la prima documentazione di quattorviri è dell'epoca postsillana (CIL IX, 1140 = ILS 5318 = ILLRP 523) e testimonianze sono abbastanza frequenti anche in età cesariana e augustea.

Un'iscrizione attesta che il primo *patronus* del *municipium* eclanese fu un certo Gaio Quinzio Valgo, che secondo Cicerone (2) si era arricchito

---

1) Elenco qui di seguito le cariche attestate: *IIIIvir* (CIL IX, 1143); *IIIIviri D.S.S.* (CIL IX, 1140); *IIII vir i*(iure) *d*(icundo) (CIL IX, 1138 - ILLRP522); *IIIIvir i*(iure) *d*(icundo) (CIL I, 1145); *IIII vir aedili* (CIL IX, 1133); *IIII vir quinquenn*(alis) (CIL IX, 1132); *IIII vir q*(uin)*q*(uennalis) (CIL IX, 1142); *q*(uaestor) (CIL IX, 1132); *q*(uaestor) (CIL IX, 1139); *patron*(us) *munici*(pii) (CIL IX, 1140-ILS 5318-ILLRP 523); *IIII vir*(o) *aed*(ili) (sta in A. SALVATORE, *Eclano*, Foggia 1982, p. 108); *IIII vir*(o) *i*(ure)*d*(icundo) (in SALVATORE, *op. cit., p. 108); decurion*(i) (CIL IX, 1166); *IIII vir i*(iure)*d*(icundo) (cfr. C. MILETTI, *Per dove passarono le aquile romane, pp. 9-10).*

2) cfr. CICERONE, De lege agraria, II 26, 29.

grazie alle proscrizioni sillane e possedeva parte dell'*ager* irpino già intorno alla prima metà del I sec. a.C. Non si può determinare con certezza, purtroppo, fino a che anno sia durata ad *Aeclanum* questa condizione di *municipium*

L'ultima iscrizione che accenna ai quattorviri è dell'epoca dei Flavi (3); mentre alcune epigrafi che appartengono al tempo di Adriano attestano il titolo di coloni e di duoviri per i sommi magistrati.

Segno evidente questo che la trasformazione costituzionale di *Aeclanum* da *municipium* a colonia era già avvenuta intorno alla prima metà del II sec. d.C. (120 d.C.?).

Nel II e poi nel III secolo, secondo una linea generalizzata della politica imperiale, dovuta evidentemente ad una decadenza preoccupante di gran parte del territorio dell'Italia, si nota una tendenza a rivitalizzare la vita delle colonie romane. Il titolo di colonia, infatti, diviene frequente in molte iscrizioni anche ad *Aeclanum* (5) dove è attestato il *"patronus coloniae"* (6) ed il *"princeps coloniae Aeclanens(is)"* (CIL IX, 1006), il quale essendo originario della vicina città di *Compsa* (iscritto quindi alla tribù Galeria e non alla Cornelia) dovette probabilmente essere *adlectus* fra i decurioni della colonia ed occuparvi tutte le magistrature.

In alcune iscrizioni di età imperiali sono attestati anche i *curatores* di nomina imperiale (7), con funzioni di controllo sull'amministrazione locale (8). È poi documentata la presenza di un *"curator Kalendarii" (CIL X, 416) nominato dall'imperatore Antonino Pio e che evidentemente riscuoteva gli interessi dei prestiti alle "kalendae"* di ogni mese.

Il Momsen (9) sosteneva che ad *Aeclanum* il titolo di *aedilis* del *municipium* era stato sostituito nella colonia da quello di *IIvir aedilis;* ma il De-

---

3) CIL IX, 1132; vedi pure G. GALASSO, *Aeclanum,* in "Nuovo Merid.", II (1986), n. 7.

4) CIL IX, 1132: 1164.

5) *Col*(onia) *Aeclanensi*(um) (CIL IX, 1006); *Col*(onia) *Aeclanensum* (CIL IX, 1151); *col*(onia) *Aecl*(anensum) (CIL IX, 1187); *Aecl*(anensum); *col*(onia) *Aeclane*(nsum) (CIL IX, 1230).

6) *Pat*(ronus) *col*(oniae) (CIL IX, 1123&; *patr*(onus) *coloniae* (CIL IX, 1126); *ap*(atronus) *c*(oloniae) (CIL IX, 1160); *pat*(ronus) *col*(oniae) (CIL IX, 1161); *patr*(onus) *co*(loniae) (CIL IX, 1180); con l'aggiunta di *colonia Aeclanensuium* vedi nota 5.

7) *Curat*(or) *splend*(issimae) *col*(oniae) *Aeclanensium* (CIL IX, 1151).

8) Cfr. G. MANCINI, in *Diz. Ep.*, II, 2 s.v.*Curator rei publicae o civitatis*, p. 1345 sgg.

9) CIL IX, p. 99

AECLANUM (Passo di Mirabella) - Casa con peristilio (Foto E.P.T.)

grassi ha rilevato che nulla impediva di leggere in due iscrizioni *IIvir, aedilis* in luogo di *IIvir aedilis* (10). Sicuramente i duoviri aedili sono in tutta l'Italia romana particolari della sola città di *Aeclanum*, che da quando fu elevata al grado di colonia da Adriano ebbe come tale a sommi magistrati duoviri (11). Quindi, dal II sec. d.C. i magistrati supremi chiamati duoviri

---

10) Cfr. A. DEGRASSI, *Duoviri aediles*, in "Studi in onore di Calderini e Paribeni, vol. I, 1956, p. 152.

11) *IIvir*(o) *aed*(ili), *IIvir*(o) *iur*(e) *dic*(undo) (CIL IX, 1167); *IIvir*(i) *aed*(ilis) (CIL IX, 1168), *IIvir*(o) *aed*(ili), *IIvir*(o) *i*(ure) *d*(icundo), *II vir*(o) *quinq*(uennalis) (CIL IX, 1414-ILS, 5877); *II vir* (o) *aed*(ili) (CIL IX, 1415). La lettura *IIvir aedilis* è certa nelle iscrizioni 1167 e 1414 (erroneamente il Dessau intepretò *IIvir, aed, II vir, i.d.*), invece nelle iscrizioni 1168 e 1415 è possibile anche la lettura *IIvir aedilis*.

IIvir(o)*i*(ure)*d*(icundo) (CIL IX, 1152); *IIvir*(o)*Q*(uin)*q*(uennalis) (CIL IX, 1123); *IIvir*(o)*quinq*(uennalis) (CIL IX, 1156); *IIvir*(o)*quinq*(uennalis) (CIL IX, 1160); *IIvir*(o)*q*(uin)*q*(uennalis) (CIL IX, 1164).

non formano più ad *Aeclanum* un collegio solo di *IIIIviri*, di cui due sono *iuree dicundo* e due *aedile*, ma due collegi distinti dei quali uno è composto di *IIviri iure dicundom* detti *quinquennalis* nel peiodo del censimento, e l'altro di *IIviri aediles*.

Un posto di rilievo occupavano nella città i *quaestores*, nominati in varie iscrizioni (12). Abbiamo però una sola testimonianza del *quaestor pecuniae publicae* (CIL IX, 1168) e del *quaestor pecuniae alim(entariae)* (CIL IX, 1145): quest'ultimo amministrava, come si sa, i fondi prestati dall'imperatore a proprietari terrieri a vantaggio dei più poveri (13). Nel II secolo, dunque, si ebbe un vistoso accrescersi delle attività municipali: numerose iscrizioni testimoniano il compimento o il restauro di opere pubbliche (14), l'erezione di statue a personaggi della casa imperiale (15) o a individui benemeriti (16), sia ad opera dell'*ordo* dei *decuriones*, sia di privati.

In alcune iscrizioni tarde ricorre la cosiddetta *honoraria summa*, cioè il capitale che versava alla cassa cittadina chiunque avesse occupato una carica di magistrato o di sacerdozio (17).

Vari i culti attestati nella città di *Aeclanum*, come quelli di Ercole (CIL IX 1095, 1046, 1096), Silvano (CIL IX 1102, 1103), Giove (CIL IX 1153), Iuno Augusta (CIL IX 1097), Minerva (CIL IX 1153), il Genio (CIL IX 1093, 1094), la Felicità di Eclano (CIL IX 1154). Numerosi poi i sacerdoti (18), i flamini (19) e i *seviri Augustales (20)*.

---

12) *q*(uaestor) (CIL IX, 1132); *q*(uaestor) (CIL IX, 1167); *quaest*(or) (CIL IX, 1414).

13) Cfr. A. SALVATORE, op. cit., p. 59.

14) CIL IX, 1143; 1148; 1169; 1138; 1140; 1156; 1175; 1456; 1180; 1148.

15) CIL IX, 1106; 1107; 1108; 1110; 1111; 1113; 1114; 1115; 1116; 1117; 1118; 1119; 1120; 1105; n. 64 in A. SALVATORE, op. cit. p. 146; idem, n. 71 p. 150 e n. 73 p. 153.

16) CIL IX, 1121; 1128; 1122; 1123; 1125; 1127; 1151; 1114; 1126; 1129.

17) CIL IX, 1143; 1153; 1156; 1175; 1154.

18) CIL IX, 1143; 1167; 1159; 1100; 1153; 1154.

19) CIL IX, 1174; 1175; 1160; 1155; 1163.

20) CIL IX, 1177; 1195; 1196; 1197; 1085; 1198.

Tracciato di strada romana ad Aeclanum (Foto E.P.T.)

È citato anche uno scriba librarius (CIL IX 1193), probabilmente uno fra i ministri dei magistrati il quale prestava la propria opera presso la colonia. Comunque in età tardo imperiale il titolo di senatus cittadino viene sostituito con quello di *decuriones* (21) oppure con *ordo splendidissimus Aeclanensium* (CIl IX, 1168), *splendissimus ordo* (CIL IC, 1158) e *ordo civitati Aeclanensium* (CIL IX, 1128). Infine, oltre alle cariche già esaminate viene ricordata da epigrafi di età post-diocleziana, quando cioè *Aeclanum* fu attribuita alla provincia di *Apulia et Calabria*, quella del *corrector* (22), che fa pensare che ancora in pieno IV secolo la città conservasse una certa autonomia, vitalità e importanza nel vasto territorio provinciale.

Giampiero Galasso

---

21) CIL IX, 1113; 1123; 1142; 1143; 1146; 1152; 1153; 1155; 1159; 1160; 1161; 1166; 1170; 1171; 1182; 1183; 1186; 1233.

22) CIL IX, 1115; 1116; 1117; 1127.

Seconde giornate storiche andrettesi
(Andretta 18-19 agosto 1987)

Nel quadro della "Settimana andrettese", la PRO-LOCO ANDRETTA ha organizzato, sul tema "Un comune desanctisiano nella storia dell'Alta Irpinia", le "seconde giornate storiche" alla cui apertura, nell'ampia sala della Scuola media statale "F. Tedesco", sono intervenuti il vice-presidente della Camera on. G. Bianco; il prefetto A. Lattarulo; il dir. gen. M. Spatuzza; il gen. di C.A. N. Repole; mons. G. Chiusano, vicario gen. diocesano; il giudice G. Figurelli; il dott. M. di Capua, cons. d'ambasciata; il col. G.F. V. Caputo. Tra gli studiosi e cultori di storia, i proff. N. Acocella, G. Acocella ed E. Cuozzo, delle Università di Roma, Salerno e Cosenza; i proff. G. Passaro e G. Buditta (Nusco) e R. Farese e L. Lariccia (Conza C.); don P. Di Fronzo (Rocca S.F.); l'avv. E. Quagliariello (S. Angelo dei L.); gli ins. C. De Rosa (Calitri) e N. Fierro (Bisaccia); i giornalisti proff. P. Cerreta (l'Ofanto), R. Salvante (Il Calitrano); S. Salvatore e M. De Luca (Vicum).

Il sindaco di Andretta, prof. A. DI MATTEO, augurando il centenario delle "giornate storiche", ha affermato la necessità della ricerca storica per la conoscenza di un popolo, per ritrovare la identità ed il retaggio dei valori spirituali e morali.

Il parroco don L. Iorio, richiamandosi alla spiritualità cristiana, ha invitato a trovare anche negli anniversari quelle "convergenze nel positivo che si nasconde in tutti", nel cui spirito vive ed agisce la Pro-Loco Andretta.

Il presidente della Pro-Loco, col. Nicola DI GUGLIELMO, nella presentazione ha messo in risalto gli aspetti positivi delle giornate storiche, intese a creare un'effettiva e duratura aggregazione comunitaria, nonché i riconoscimenti e gli apprezzamenti degli studiosi. Illustrate le attività svolte nel 1977, malgrado non poche difficoltà operative e finanziarie, ha sensibilizzato tutti gli andrettesi sull'esigenza che le "giornate storiche" vengano continuate ed arricchite, estendendole a tutta l'Alta Irpinia, al cui patrimonio culturale e civile possono considerarsi ormai acquisite. Ha quindi, presentato il libro offerto dalla P.L. "Andretta - Spigolature Storiche", di C. Ziccardi e P. Russo e F. Russo.

Il pubblicista Giuseppe RIZZO, riferendosi all'attualità desanctisiana,

ha rilevato come le comunità altirpine possano ancora considerarsi, nei propri valori fondamentali di vita e di cultura, delle comunità permeate dagli insegnamenti di De Sanctis, Mancini, Fortunato, Dorso, il cui pensiero offre spunti e riflessioni per il superamento degli squilibri territoriali e di classe della società moderna e per avviare a soluzione i numerosi problemi meridionali, sforzandosi di incarnare e di tradurre nei fatti i valori desanctisiani.

La professoressa Rosanna REPOLE, ha illustrato i bilanci comunali di Andretta nei primi decenni del 1800, ponendo in luce le notevoli ristrettezze finanziarie e le molteplici difficoltà operative dell'Amministrazione comunale.

L'on. Gerardo BIANCO, rilevata l'esigenza della conoscenza storica per una maggiore consapevolezza dei problemi presenti, ha, nella sua efficace sintesi storica (dall'appellativo "cavillosa" dato dal De Sanctis ad Andretta alla sua ipotizzata origine bizantina ed alla robusta e significativa cultura e tradizione giuridica dei suoi avvocati) ha affermato la indipendenza e l'autonomia politica del De Sanctis. La costruzione, infatti, di una

ANDRETTA - Panorama

realtà sociale di sviluppo, ha concluso il relatore, si fa mantenendo integra la saldezza e la lezione etico-sociale del De Sanctis, "che è fatta di conoscenza di una realtà che può essere toccata e modificata soltanto se la si comprende profondamente e soprattutto attraverso il carattere indipendente, l'autonomia del pensiero, la ricchezza di una libertà che è la premessa anche di qualsiasi sviluppo civile".

È seguito uno stimolante dibattito con apprezzati contributi dell'ins. De Rosa di Calitri, che ha messo in rilievo l'importanza della vicenda elettorale del De Sanctis per le comunità altirpine; il rev. Di Fronzo di Rocca S.F., il quale, riferendosi ad una recente pubblicazione sugli anni 1943-1947, ha sottolineato la rilevanza degli studi di storia moderna; il prof. Passaro di Nusco, che ha chiarito alcuni aspetti nel rapporto di De Sanctis con gli andrettesi, nel 1860, nel periodo del governatorato del P.U.

Il moderatore prof. G. Acocella, a conclusione del primo ciclo di incontri, ha rilevato i risultati positivi delle seconde giornate storiche, anche per la gradita presenza di tanti qualificati studiosi.

Nella seconda tornata, moderatore il pubblicista G. Rizzo, hanno svolto interessanti relazioni il prof. G. Acocella, il col. N. Di Guglielmo e l'ins. C. Ziccardi.

Il prof. Giuseppe ACOCELLA, nel trattare "Ascesa e declino di una famiglia borghese nell'800, ha illustrato le varie fasi di affermazione (fine 700 primi 800) e di consolidamento (periodo postunitario) ed infine di decadenza (fine 800) della famiglia Miele di Andretta, attraverso le vicende del capostipite Camillo, del figlio Giuseppe, dei nipoti Antonio (sacerdote e personalità politica rilevante dell'ottocento andrettese) e Camillo (avvocato, più volte ricordato nel "Viaggio elettorale"), ed infine del pro-nipote Giuseppe Maria (assessore dal 1876 e sindaco di Andretta nel 1880-1885).

Il col. N. DI GUGLIELMO ha illustrato la specialità dei rapporti tra Andretta e De Sanctis, più volte messa in rilievo nella "Giovinezza" e nel "Viaggio elettorale" dallo stesso De Sanctis, del quale ha sottolineato l'attualità del pensiero e dell'azione politica, richiamandosi soprattutto a quei valori morali e di laboriosità, di superamento dei municipalismi e delle beghe locali, ed infine della promozione dell'istruzione e dell'educazione popolare sempre propugnate dal De Sanctis).

L'ins. Carmine ZICCARDI, esaminando i testamenti alla fine del 1700, ha trattato l'atteggiamento degli andrettesi verso la morte, illustrando le disposizioni dettate dall'interessato nella imminenza del trapasso, riguardo all'anima ed al corpo (invocazioni alla Provvidenza, messe di suffragio ed opere di bene, modalità dei funerali e della sepoltura, riferimenti alle Confraternite, successione ereditaria).

È seguito un interessante dibattito, a cui hanno partecipato l'ins. N. Fierro di Bisaccia, il quale, rilevata l'importanza delle giornate storiche, ha illustrato i rapporti di De Sanctis con Bisaccia, la questione demaniale e la

quotizzazione del Formicoso; l'ins. P. Guglielmo di Andretta, che ha parlato del ruolo del De Sanctis nella politica irpina, dell'analfabetismo, della distribuzione della proprietà ad Andretta; l'avv. E. Quagliariello di S. Angelo dei L., il quale, espressi apprezzamenti per le giornate storiche, ha riferito sulle quotizzazioni demaniali e sulle lotte per l'occupazione delle terre nell'Alta Irpinia; l'ins. A. Popoli di Guardia L., che plaudendo all'iniziativa della Pro-Loco, ha parlato dei rapporti di De Sanctis con Guardia e delle elezioni suppletive del 1883; il prof. R. Farese di Conza, nel sottolineare la rilevanza delle giornate andrettesi, ha invitato a continuare sulla stessa strada della ricerca storica in stretto collegamento con la Scuola.

La seconda edizione delle "giornate storiche andrettesi" ha messo in luce la validità dell'iniziativa della Pro-Loco Andretta, la quale va arricchita estendendone il contenuto ed il riferimento a tutta l'Alta Irpinia e comunità contermini (Nusco, la Baronia, Pescopagano), anche con incontri "itineranti" nei vari centri.

Nicola Di Guglielmo

Noterelle di vita e di costume

Scorci colti nel quotidiano, riflessioni, flashes che il più delle volte pongono i problemi senza la minima pretesa di averli risolti. Alcuni spunti meriterebbero una trattazione assai più ampia, compito che in avvenire chi scrive (o altri di lui più degno) potrebbe assumersi nella speranza di fare cosa di qualche utilità al lettore.

Homo Sapiens

Quali e quante sono state le aggettivazioni dell'uomo? homo habilis, erectus, sapiens (e demens secondo Edgar Morin) homo faber, ludens (Huizinga), loquax (Bergson: oggi più che mai in auge nella sottospecie televisiva), oeconomicus, consumens (Fromm: in linea con i fasti e nefasti del consumismo odierno).

C'è stato - e forse c'è ancora - il truce homo necans dei riti cruenti della Grecia antichissima e di altri popoli, ma noi sempre fiduciosi, testardamente ottimisti attendiamo che sorga l'alba di un altro uomo: l'homo humanus.

Siamo alle soglie del duemila, si parla tanto bene dell'età dell'Aquario e noi continuiamo a sperare.

Due pesi...

e due misure come spesso accade. Viene estromesso il latino dai riti di Santa Madre Chiesa perchè non intellegibile alla maggior parte dei fedeli, ma, passando dal sacro al profano, è più intellegibile l'angloamericano propinato in dose massicce da radio, televisione, registratori e così via tramite canzonette varie ed espressioni gergali? Ne dubitiamo anche se pecorilmente ci si continua a imbibire di strane lagne ritmate.

Siamo ben lontani, sia chiaro, dal disconoscere l'enorme utilità della buona conoscenza di una lingua straniera, inglese in primis, come ben sa chi per turismo, studio o lavoro contatta ambienti stranieri in Italia e fuori.

Quel che ci allarma, pertanto, è la faccenda dei due pesi e delle due misure, ci preoccupa l'ombra di un certo tipo di colonizzazione culturale, oltre che linguistica, che minaccia la parte meno provveduta delle nostre giovani generazioni.

Gite d'istruzione

Sciamano festose le scolaresche in visite turistico-culturali nei luoghi più celebrati d'Italia. Ne siamo felici, ma lo saremmo ancora di più se esse fossero precedute da una seria e documentata informazione e realizzate con minor trapazzo con viaggi meno frettolosi perchè il disagio e la stanchezza possono ottundere la sensibilità e la disponibilità dei giovanissimi alunni a gustare i capolavori d'arte dei luoghi visitati.

Può accadere anche di peggio come allo splendido sarcofago scolpito da Jacopo Della Quercia in onore di Ilaria del Carretto giovane sposa di Paolo Guinigi, vegliata nel suo sonno di morte da un marmoreo inconsolabile cagnolino.

L'opera custodita nel Duomo di Lucca è stata danneggiata da alcuni distratti e forse stracchi scolari.

E allora? passeremo dalle gite d'istruzione alle "gite-distruzione"? Inquietante prospettiva.

Casa mia, casa mia...

Blocco dei fitti, sfratti, giovani coppie in cerca di un nido: ecco uno dei drammi del nostro tempo. Ma un mio buon amico, ricco d'ingegno e di arguzia che troverebbe rimedio per tutto a tutti, mi osserva: - Perchè costruire nuove case quando ci sono tante abitazioni sfitte? A cosa serviranno in avvenire, col calo demografico in atto, tante case superflue? Forse a cementificare ulteriormente coste e colline? -

Dico: - D'accordo, ma i proprietari non vogliono darle in locazione le case per timore di perderne la disponibilità -

- Ma è qui il nodo - precisa imperturbabile l'amico - guarda che si riesce a danneggiare con un sol colpo il proprietario che mantiene passivo il suo capitale abitativo e l'aspirante inquilino che non ha dove posare il capo -

- La soluzione dunque - insinuo io con vago intento provocatorio - è nella tua mente. Bisogna proporla e beneficare il prossimo -

- Presto fatto - chiarisce l'impareggiabile - manteniamo per ora l'equo canone, ma torniamo a un regime di piena libertà per quel che riguarda i contratti: alla scadenza si rinnova o si scioglie restituendo al proprietario, senza liti e senza giudizi, la piena disponibilità dell'immobile. Ti sfido ora a dirmi

chi, a tali condizioni si ostinerebbe a mantenere sfitto il suo appartamento -

Punto sul vivo, cerco una risposta e non la trovo.

E se questo fantasioso sagace amico avesse qualche grammo di ragione?

I have a dream

Si, io ho un sogno: che una buona volta direttori di giornali, notisti, opinionisti, pubblicitari, cronisti si decidano a ridurre le pletoriche pagine dei quotidiani offrendo più informazione e meno zavorra, maggiore concisione e meno lustrini.

Lo stesso si dica della selva di carta stampata, patinata, illustrata degli infiniti rotocalchi che invadono le nostre case e, purtroppo, le nostre menti con le spigolature e i pettegolezzi più insulsi sull'attualità mondana e politica.

Che dire poi dei premi letterari spesso effimeri, proposti e distribuiti periodicamente? Pare che in Italia siano 1498 (dico millequattrocentonovantotto) ogni anno: quanta carta il più delle volte vanamente impegnata.

Saranno i computers, oso sperarlo, a salvarci: il word processor, sistema elettronico di scrittura ed archiviazione, sarà in grado di risparmiare tanta carta e potrà così alleviare la minaccia grave che incombe sulle infelici foreste del nostro pianeta.

Marco Cecere

Giansenismo in Baronia

Si scoprono ancora tracce del Giansenismo fiorente nelle nostre zone, che non è stato condannato da un Concilio provinciale o regionale nel Mezzogiorno. L'eresia (come, del resto, è avvenuto per le altre sette, che ancora sopravvivono), si diffuse incontrastata tra i fedeli e portò non pochi danni al popolo di Dio.

Nella mia famiglia esiste ancora un crocifisso giansenista, il cui Cristo non stende le braccia per accogliere i peccatori ma è accasciato sul corpo, sembra sprofondare sotto il peso dell'ira di Dio per i nostri peccati, è appeso con le mani alla croce.

Prima del 23-11-80, ho avuto tra le mani durante una visita pastorale ad una famiglia vicina, una bibbia giansenista edito a Napoli nel 1776. Dopo il sisma mi precipitai ma non riuscii a strappare nulla alle ruspe selvagge.

La bibbia era stata trovata in una soffitta, da un anziano muratore, Di Lorenzo Giovanni, durante i lavori di riparazione all'inizio di questo secolo. Volevo portarla in chiesa ma i familiari si opposero. Ricordo che c'era, tra le pagine, una lettera ad un carifano sulla bocciatura politica di Pasquale Stanislao Mancini di cui ricorre il centenario della morte in questo anno.

Il testo è una traduzione dal francese della bibbia del Padre Carrieres, sacerdote dell'Oratorio. Nel testo biblico in grassetto è inserito un commento in corsivo, le note sono abolite perché il testo vuol essere alla portata di tutti e non mette il lettore nella necessità di paragonare i sensi differenti, ma "gli presenta in un'occhiata il senso proprio e naturale del testo e ce lo presenta in una forma diretta: è l'Autore sacro che si spiega egli stesso e si spiega il più delle volte con le parole della Scrittura; di maniera che in questo commentario si trova quasi sempre la parola di Dio spiegata con la parola di Dio stesso". Solo che, al posto della parola di Dio, nel commento si è messa la teologia giansenista; ciò risponde alle intenzioni dell'editore: "se si vive in un secolo tutto Filosofico ci debbe esser somma proporzione nell'operare" (1).

---

1) L'analisi giansenista non poteva conoscere i problemi di critica letteraria perfezionati, verso la 2ª metà del secolo scorso, sulla questione omerica e poi adattati al campo biblico. Il primo capitolo del Genesi è stato concepito durante o dopo l'esilio babilonese (587-530 a.C.).

Il cappellano maggiore Mons. Matteo Gennaro nominava un revisore nella persona di fra Adeodato Marone O.P. per accertare "num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum" (2).

Il giudizio del censore è che "non v'ha cosa contraria ai buoni costumi ed a' Sovrani diritti". Inoltre un professore di teologia Andrea Simeoli non trova "parola che sia difforme all'analogia della Fede".

Peccato che finora non si sia fatta una seria ricerca sulla storia della Teologia e della Esegesi nelle scuole teologiche del Sud Italia dal Medio Evo fino alla formazione di Seminari regionali!

Il 30 maggio 1776 si dà l'imprimatur. Gli interpreti (esegeti) scelti per il commento sono, come rivela l'introduzione, forse non sottoposta a censura: Vatablo, Tirino, Menochio, Bonfrerio, Giansenio, la Sinossi, mentre la cronologia è di Usserio.

Ancora più originale è il fatto che non si citano i nomi dei paesi e dei popoli con il nome antico, ma con quello del tempo e, se sono scomparsi, si indica la nazione col nome settecentesco. Non manca l'aspetto cabalistico come l'interpretazione di ogni nome ebraico del testo e la spiegazione tratta dalle scienze naturali del tempo. Il principio ermeneutico è questo: il Vecchio Testamento è tipo del Nuovo; il Vecchio Testamento, che si adatta di più alla teologia di Giansenio, deve essere la luce del Nuovo. Questo metodo è applicato soprattutto a Giobbe, Salmi, Libri sapienzali, Profeti, Epistole degli Apostoli e non ai libri storici di per sé più chiari.

Israele fu provocato a riflettere sulle origini partendo dalla religiosità popolare di Babilonia, che credeva nel mito del dio Marduk in lotta con la dea Tiamat, come ancora si può leggere nel poema nazionale dell'Enuma Elish. Dal corpo della dea sopraffatta si forma il cielo e la terra. Accenni alla processione di Marduk, che teneva *per mano* il re babilonese si trovano nel Deutero Isaia, un discepolo che si rifà al maestro ma in circostanze diverse (Is. 45,1)

Una tribù indiana, gli Shantal, ha dei racconti analoghi a quelli della Bibbia: pare che sia stata a Babilonia durante il suo peregrinare nomade ("Mani tese", ottobre 1982), come vuole la tradizione orale.

Il 2° e il 3° capitolo del Genesi risale invece al regno di Salomone (961-877 a.C.) un periodo prospero e felice in cui contrasta l'ombra del male e dell'iniziale divisione in due regni. Il serpente tentatore è una divinità cananea distrutta da Israele nell'occupazione della terra promessa. Tuttavia questo mito purificato è suscettibile di ulteriori sviluppi: infatti riceve, dal mito babilonese di Gilgamedi, ulteriori ritocchi. Il serpente, che mangia l'albero della vita, cioè il nemico dell'uomo simbolizzato dal serpente, toglie la speranza della immortalità.

Cfr. J. Steinman, "Le livre de la consolation d'Israel" Lectio divina n° 28.

Gerard von Bad, "Theologie des Altan Testament" vol. 1°.

(2) ... per accertare se le copie da stampare concordano con la forma degli Ordini Reali.

CARIFE - Lato Ovest

Ho scelto il primo libro, il Genesi, perché, in una società patriarcale si dava molta importanza alla storia delle origini e ai racconti dei patriarchi. Doveva essere il libro più letto perché più capito.

Il commento alla creazione dell'uomo è teologico "spirò sopra il suo volto un soffio di vita, unendo a questo corpo un'anima ragionevole". Le scuse di Adamo sedotto dalla moglie a sua volta ingannata dalle parole del serpente "che lusingavano la sua vanità" non sono altro che un tentativo di rigettare il peccato su Dio (al passo di Gen. 3,12).

"Dio", intanto, "differisce la condanna a morte di Adamo per qualche tempo... questi per consolarsi della morte voleva vedersi rivivere nella posterità". La svalutazione del matrimonio continua senza badare che il Genesi parla del matrimonio prima del peccato.

Ora Adamo cacciato dal paradiso e separato dal suo Creatore cominciò ad attaccarsi alla creatura... Partorì un figlio... per consolarsi della sua mortalità disse: "Posseggo un uomo per la grazia di Dio, che succedendo-

mi dopo la mia morte mi farà rivivere in qualche maniera sopra la terra" (Gen. 4,1). Il significato del nome Abele è "vanità" (3). La vita è uno stato di penitenza fino alla morte (Gen. 5,5). Caino, al contrario, ha sentimenti di un disperato e non di penitente (4,13); è ad immagine e somiglianza cioè "uomo e peccatore come lui" cioè come il padre. Dopo questa vita penosa Adamo ritorna nel paradiso ed attende il ritorno sulla terra. "Durante tutto questo tempo egli camminò con Dio in una sì perfetta obbedienza ai suoi comandamenti, ed una fede sì grande nelle sue promesse che il Signore volle riserbarlo per predicare la penitenza alla fine del mondo; per il qual motivo lo trasportò nel paradiso" (5,24). Si delinea già tutta una concezione di vita: il genitore crede di aver possesso dei figli, che non sono figli di Dio ma di Adamo o del male, che devono essere diretti perché nati da una vanità, sono essi stessi vanità. L'unica via è quella della penitenza e del dominio sul senso, realtà venuta dopo il peccato per generare discendenti. Credo che l'esegesi parta dal presupposto della perdita dell'immortalità, che rende necessaria la generazione (4).

Venendo ai nostri giorni, non è esagerato dire che sopravvive un pizzico di questa mentalità negli anziani: ricordo, molti anni orsono, che alcuni si consideravano, solo perché sposati, peccatori (5). La colpa non è del cattolicesimo,ma di idee diffuse nella società rigorista di cui anche i cristiani erano tributari. Ora c'è il pericolo opposto di essere tributari di un sessualismo esasperato propagandato dalla vita mondana, dai mezzi di comunicazione sociale e da qualche clericale di stampo farisaico, che parla di necessario sfogo dei sensi.

Vito Tedeschi

---

(3) Abele è un nome dato da Eva e non da Adamo per cui il tentativo di cavillare su questo nome per disprezzare il matrimonio è maldestro. La radice *hbl* anziché indicare vanità esprime un significato di "essere vuoto" cioè di non avere in sé la vita, un'allusione amara al primo peccato. La radice *ybl*, invece, lascia intendere "colui che guida" gli armenti. Più probabile l'etimologia dal Sumerico *ibila* che significa "figlio".

(4) Ciononostante l'esegesi giansenista non ha scampo: il matrimonio non dipende dalla morte apparsa dopo il peccato (Gen. 3,19) ma è creazione anteriore di Dio (Gen. 1,28; 2,18-25). Né può anticipare i tempi escatologici in cui i risorti non si sposano più (Luca 20, 27, 40).

(5) Le purificazioni rituali degli Ebrei (per es. la donna impura per il parto si purifica secondo Levitico 12) riguardano non il peccato ma il rispetto per la vita.

Musica e teatro a Morra De Sanctis

Questa estate Morra ha vissuto una esperienza molto interessante sotto il profilo ricreativo-culturale.

Organizzata dalla Pro-Loco "F. DE SANCTIS" dall'1 al 16 agosto si è tenuta la 1ª rassegna di musica e teatro, nell'ambito delle manifestazioni del programma "INCONTRIAMOCI A MORRA - 1987".

La stagione concertitisca è stata inaugurata nella suggestiva Cappella di Maria SS. del Carmine al Purgatorio con la partecipazione del pianista Maurizio BARATTA, il quale ha eseguito un programma dedicato a musiche di: SCARLATTI, BEETHOVEN, DEBUSSY e CHOPIN.

Numerosi applausi hanno sottolineato ogni singola esecuzione; molte richieste di bis gentilmente concessi.

Il secondo concerto è stato eseguito il 2 Agosto, sempre nell'antica Cappella di Maria SS. del Carmine, con la partecipazione del Duo "Paola RAMAGLIA (violino) e Nella DE PAOLIS (pianoforte)", che hanno eseguito musiche di: HANDEL, TARTINI, MOZART e SCHUBERT.

Il terzo concerto è stato la presentazione al pubblico di Morra De Sanctis nel "Duo pianistico CASELLI-CAPOZZI", che ha eseguito un interessante programma dedicato a musiche di: DEBUSSY, DVORAK, RAVEL e BRAHMS. È seguito lo spettacolo teatrale "La buffa storia" nel piazzale interno del complesso scolastico, ove è stato poi rappresentato "La storia di tutte le storie" di G. RODARI, spettacolo teatrale per ragazzi.

Dopo questi due spettacoli di prosa, si è ripreso con i concerti. Nella piazza antica antistante la Chiesa Madre del centro storico di Morra, ha avuto luogo il tanto atteso concerto del chitarrista venezuelano Alirio DIAZ, di chiara fama mondiale, il quale alla presenza di un folto e numeroso pubblico che gremiva la piazza, ha eseguito musiche di: SANZ, SCARLATTI, BACH, MORENO, BARRIOS, VILLA LOBOS e ALBENIZ.

Ha fatto seguito un concerto del "Quartetto di sassofoni TOKAI" con un programma che comprendeva musiche di: DEBUSSY, ALBENIZ, CLERISSE, DUBOIS, e BACH ed infine il 13 agosto, nel piazzale interno del complesso scolastico, il Teatro di Prosa ha eseguito il lavoro di G. STELLA "ASPETTANDO GASTON", spettacolo di prosa napoletana molto applaudito.

Inoltre le allieve della palestra "B.R.K." di Lioni, diretta dalla Prof.ssa Milly MARINARO, hanno presentato un saggio di ginnastica ritmica che ha

suscitato notevole interesse ed entusiasmo tra il pubblico.

Una mostra di ricamo allestita negli ambienti del plesso scolastico, ha fatto apprezzare ai numerosissimi visitatori le virtù di arte domestica, la fantastia ed il gusto delle donne di Morra.

A chiusura delle manifestazioni, tutte videoregistrate, si è svolta la serata folkloristica, in cui al suono dei tradizionali *organetti* la gente, accorsa numerosissima, si è lanciata nei ritmici ed antichi balli campagnoli. La distribuzione di *taralli* paesani ed il vino genuino hanno allietato ulteriormente la serata.

La manifestazione, iniziata in sordina, ha riscosso man mano un sempre maggior successo, in paese e dintorni, riscontrando una notevole affluenza di pubblico a tutte le serate in programma, premiando così il lavoro e l'impegno degli organizzatori che fin d'ora si stanno adoperando acché il programma della prossima stagione possa suscitare maggiore interesse e consensi.

V.A.

Presentato il libro

Andretta - Spigolature storiche

di Carmine Ziccardi

In occasione delle "seconde giornate storiche andrettesi" sono stati offerti ai numerosi studiosi intervenuti l'opuscolo "Prime giornate storiche andrettesi - cronache e notizie della stampa" della Pro-Loco Andretta ed il libro "Andretta - spigolature storiche".

Questo volume di Carmine Ziccardi, apprezzato funzionario dell'Archivio di Stato di Pavia, riporta anche fotografie di Andretta e aspetti di vita andrettese del bravo fotografo Franco Russo, accuratamente scelte con la consulenza artistica del prof. Pasquale Russo.

La pubblicazione, edita nel 1987 presso la Valsele Tipografica di Materdomini e composta di pp. 77 e di 23 fotografie, rappresenta un notevole contributo alla storia del costume, offrendo un interessante spaccato di vita andrettese, al recupero delle radici e dell'identità storica e culturale delle popolazioni altirpine, attraverso i capitoli matrimoniali, ancora in auge fino a qualche decennio fa. Essa è arricchita da 23 fotografie che documentano scorci panoramici ed alcuni costumi e momenti di lavoro di Andretta.

La Pro-Loco Andretta, che tanta parte occupa nella promozione culturale e nella valorizzazione della ricerca storica in Alta Irpinia, e di cui momenti significativi costituiscono le "giornate storiche" giunte alla seconda edizione, non poteva non sponsorizzare e diffondere il libro dello Ziccardi, che trae dalla polvere e dall'oblio documenti di vita vissuta.

La ricerca presenta interesse anche per la riproduzione, alla fine dello studio, di cinque capitoli matrimoniali, che documentano appunto i fatti e le convenzioni dei promessi sposi con riguardo al rito, al corredo, alla dote, ecc.

N.D.G.

DE SANCTIS

NELLA CRITICA DI VINCENZO NAPOLILLO

Da un particolare interesse critico e dalla coscienza del valore del passato per il presente nascono tre saggi, equilibrati e densi, di Vincenzo Napolillo su Francesco De Sanctis nel centenario della morte.

La lezione di Francesco De Sanctis tra mistificazione e coinvolgimento storico (Cosenza, Ed. Aiello, 1983, pp. 222) è un libro estremamente stimolante, sia per la ricchezza di opportune citazioni sia per il taglio ermeneutico e la ricostruzione della personalità del De Sanctis attraverso l'esegesi testuale.

Il Napolillo segue, per così dire, il metodo genetico e pone l'accento sull'ambiente culturale in cui si è mosso il De Sanctis, il quale viene meglio lumeggiato nelle *lettere inedite* di Benedetto Croce a Salvatore Pescatori e nei suoi rapporti con Girolamo De Rada, con Bonaventura Zumbini, con Adolf Gaspary.

Per Croce il De Sanctis è il primo ad avere elaborato la "sintesi a priori" di forma e contenuto nell'arte. Ma il limite di De Sanctis sta, secondo Croce, nel fatto che mancano nell'evoluzione del suo pensiero l'analisi, l'ordine, il sistema.

Salvatore Pescatori, attraverso la sua attività di direttore dell'Archivio e della Biblioteca di Avellino, che approdò alla *Storia dei terremoti irpini,* rivalutò adeguatamente De Sanctis, figlio dell'Irpinia.

Girolamo De Rada, nel 1834, si trovò a Napoli, dove il De Sanctis, riallacciandosi ad Hegel, volle approfondire, escludendo la morte dell'arte, l'essenza artistica e la concepì come "un'anima comune alla pluralità delle creazioni della poesia".

Degno di particolare attenzione è il terzo capitolo, incentrato sul "soggiorno" del De Sanctis a Cosenza, il quale costituisce un momento intermedio della "carriera mentale" del critico irpino, se, con Luigi Russo, vogliamo interpretare il *periodo cosentino* tra una precedente fase hegeliana e leopardiana e una seguente realistica e manzoniana. De Sanctis si fondò soprattutto su tesi di Galluppi (che stimava, pur senza riconoscergli il coraggio del filosofo), di Ahrens, di Blanqui.

Il trasferimento a Cosenza avvenne per motivi politici. Il De Sanctis era un acceso patriota e, nell'ottobre 1849, volle sottrarsi a un mandato d'arresto. Così, col barone Francesco Guzolini, partì per Cosenza e a Cervicati,

dove il Guzolini aveva proprietà terriere e dimora estiva, potè terminare il saggio sui drammi di Schiller.

Citando la testimonianza di Mandalari, che rinvenne "un curioso libretto autografo del grande critico", il Napolillo annota i nomi che formarono l'eletta schiera che si strinse, costituendo la *prima scuola*, intorno al professore, che ebbe in Basilio Puoti il "santo" benefattore e la guida che lo spinse alle "cose di lingua e di stile".

È bene sapere che De Sanctis pose in essere la dimensione umana e culturale dell'ambiente calabrese e, perciò stesso, riscontrò, per esempio, un "colore locale" nella novella in versi contrapposta, per questo *romanticismo naturale*, alla scuola napoletana "convenzionale".

Riferendosi al poeta Padula, il De Sanctis lo vide "spezzare il plettro". Il Napolillo lo colloca, invece, nella prospettiva d'una rivalutazione europea con lo studio *"Ideologia e letteratura di Vincenzo Padula*, (Chiaravalle Centrale (Cz), Frama Sud, 1980). Mario Sansone definisce la poesia di Padula "come fiore di provincia"; ma è poesia meritevole di altra considerazione - afferma il Napolillo -, perchè rivolta a tematiche esistenziali e sociali che oltrepassano i limiti spazio-temporali della Calabria, per esprimere esigenze che verranno in seguito.

Il lavoro filologico del prof. Napolillo si estende poi agli affetti familiari (Morra fu una situazione dello spirito del critico; la madre fu "esempio felice" d'un mondo di legami mai dissipato) e al *Viaggio elettorale* del De Sanctis e arriva, con il quinto capitolo del libro, alla ricostruzione storica della Letteratura italiana.

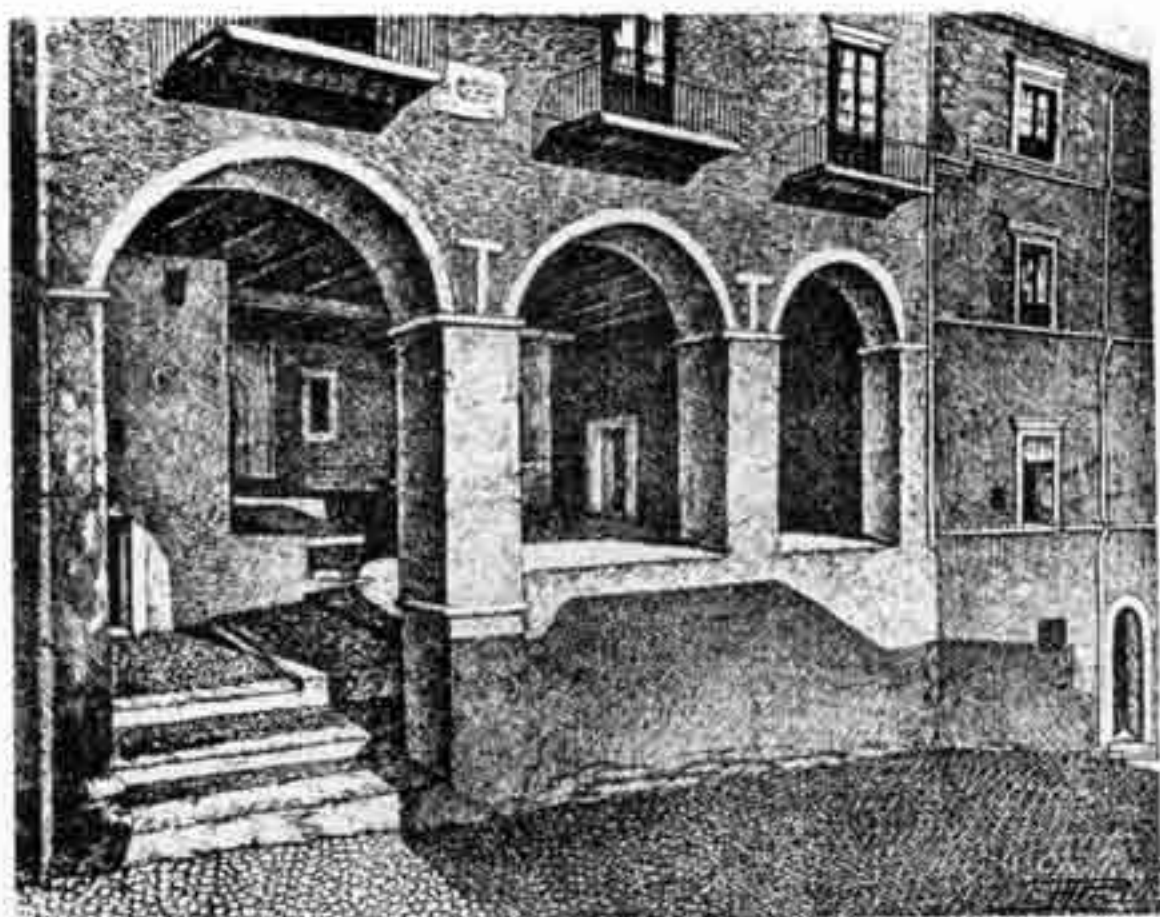
Innanzi tutto, la ricostruzione è rivelazione dell'animo degli italiani, ma è anche travaso degli ideali etico-politici dell'Europa nella nostra letteratura italiana. In Giambattista Vico e in Manzoni De Sanctis vede i veri capi dell'arte.

Il critico irpino, poi, distingue i poeti in "rozzi" ma veri e in "aulici" ma retorici.

Per quanto riguarda la *Divina Commedia*, il De Sanctis stacca il mondo intenzionale da quello effettivo, ciò che il poeta ha voluto da quello che ha realizzato. La vera poesia, per De Sanctis, sta nella prima Cantica.

Il rapporto critico arte-storia viene prospettato nel Manzoni, che fonde nell'opera di poesia, non di retorica, *I Promessi Sposi* il reale e l'ideale, la storia e l'invenzione, per cui l'ideale morale-religioso del poeta "penetra in tutto il materiale storico, non come forza estranea, ma come parte esso pure di questo materiale, esso pure storico".

Superato l'agnosticismo letterario, il De Sanctis inserisce la letteratura nel filone morale della Nazione e fonda la critica sul metodo della conoscenza storica.

Il prof. Vincenzo Napolillo, studioso imparziale e critico dotato di gusto, di capacità intuitive, di esperienza stilistica e storica, continua le stimo-

Casa in cui risiedette Francesco De Sanctis nella sua permanenza a Cosenza (1849)

lanti e suggestive ricerche nel secondo volume *De Sanctis e la Calabria* (Cosenza, Ed. Pellegrini, 1984, pp. 200), dove fanno spicco il rigore scientifico, l'acume storico-psicologico, la ricchezza delle fonti, l'angolatura filologica non agnostica di fronte al documento.

Il saggio è bene intessuto di tutti quegli elementi che costituiscono la *"koinè"* in cui si muove ed opera Francesco De Sanctis, uomo che, ben noto come critico, evidenzia altresì particolare sensibilità politica e preparazione pedagogico-didattica.

Sono efficacemente chiariti i rapporti tra De Sanctis e Bonaventura Zumbini, che calcò le strade aperte dal De Sanctis e dal Carducci, tra De Sanctis e Ferdinando Vercillo, tra De Sanctis e Diomede Marvasi, tra De Sanctis e Domenico Mauro, tra De Sanctis e Francesco De Luca, tra De Sanctis e Giovanni Nicotera e altri, su piani di divergenze (soprattutto con Francesco Saverio Arabia e col Nicotera) e di convergenze, in riferimento a tutti quegli aspetti letterari, filosofici e politici che vengono bene analizzati e tematizzati dal Napolillo.

Il metodo esatto e lo spirito di approfondimento caratterizzano questo lavoro, per cui il nostro autore non lascia inesplorata alcuna area di ricerca.

Emergono i punti di vista opposti tra De Sanctis e Zumbini sul piano della filosofia di G. B. Vico. Il De Sanctis coglie, nelle lezioni di estetica, dalla poetica vichiana il concetto che il sentimento e l'immaginazione pre-

cedono la riflessione, per cui appare prima la poesia e poi la prosa, tardo frutto, quest'ultima, dell'intelletto maturo. Ma Zumbini si rivolge a Vico "storico", per risolvere le questioni di estetica: e così concepisce un'*idea* capace di commuovere il critico e indurlo a frequentare il mondo degli scrittori; sostiene esservi una sfera dove poesia e scienza s'incontrano.

Ogni argomento, ogni pagina del libro di Vincenzo Napolillo riposa su una robusta conoscenza di problemi e di situazioni, di momenti difficili e di soluzioni nuove, di prese di contatto e di superamenti ideologici: tutto un tessuto resistente e inoppugnabile, un panorama ricco e criticamente costruito.

Si legga il capitolo nono, dove si delineano le distanze tra De Sanctis e Nicotera. Si segua tutta la vicenda: l'elogio funebre del De Sanctis per la morte di Settembrini e per quella di Francesco De Luca; la stretta amicizia con Diomede Marvasi; le conclusioni del filosofo Francesco Fiorentino; le parole stigmatizzanti del De Sanctis.

Con molta attenzione va esaminato il decimo capitolo sugli scrupoli di De Sanctis come Ministro della Pubblica Istruzione; capitolo in cui si scopre con quale amore e con quale passione il De Sanctis si accosta alla scuola e ai discepoli. Dalle proposte didattiche emerge già una metodologia della "interdisciplinarità".

L'ampia bibliografia costituisce il corredo pregevole del volume *De Sanctis e la Calabria*, che ricostruisce - con alta fedeltà - la personalità granitica del De Sanctis nel suo processo osmotico con la cultura calabrese e nazionale.

Un'altra "*grata lectio*" costituisce il terzo saggio di Vincenzo Napolillo dal titolo *De Sanctis Interpretato* (Cosenza, Ed. Nuova Comunità, 1986, pp. 73), che, sebbene privo della parte antologica annunciata, è apprezzabile per la ricostruzione della personalità critica e politica di Francesco De Sanctis narrata dalla cultura giornalistica. Ritornano alla ribalta l'acume e l'approccio attivo del Napolillo con la produzione letteraria e la "humanitas" del suo conterraneo De Sanctis. Si evince dalla lucida opera del Napolillo che De Sanctis rappresenta un punto cardinale, un inevitabile termine di confronto, una luminosa vetta nella storia della critica letteraria. Ma non è possibile scindere il De Sanctis critico dal De Sanctis uomo politico, che esce dalle fila cavourriane e si orienta verso la Sinistra: la letteratura deve fare i conti con la storia, che è "l'idea vivente, calata nel reale".

Il giudizio di Gentile su De Sanctis certamente fa riflettere: il "critico sovrano" fa battere il cuore a quanti lo leggono.

De Sanctis osserva che mentre l'artista rivela il mondo interno nell'espressione, nella "forma", il *critico* prende come punto di partenza questa forma e ripercorre l'itinerario psicologico e morale dell'artista.

Il Napolillo riferisce che Antimo Negri ritiene l'estetica di Gentile più consona alla critica desanctisiana che a quella di Croce, mediatrice ma an-

che deformatrice. Infatti nel De Sanctis sono rilevanti quegli aspetti, ricercati sempre dal Gentile, che sollevano i problemi a livello universale.

Molto interessante anche il capitolo sulla posizione di De Sanctis verso Leopardi e Manzoni.

Il De Sanctis evidenzia l'aspetto "idillico" della poesia di Leopardi e precisa che nel poeta di Recanati l'idillio non attinge i suoi temi d'ispirazione nel mondo rurale e pastorale, ma in quell'*humus* spirituale che chiamiamo contemplazione, ricordo, malinconia, affezione, dolcezza.

Il Macera rimane conquistato dalla critica desanctisiana diretta all'edificazione "libera e civile" degl'Italiani; ma si ribella, poco prima di morire, ai cosiddetti "ritorni" al De Sanctis "rivestito" o meglio travestito con panni marxistici o paramarxistici sulla scia dell'impostazione che dette Gramsci negli anni del carcere ai fini della sua lotta di cultura "popolare e nazionale", in effetti di sovversione "antiborghese per linee interne".

Anche Walter Mauro - prosegue il Napolillo - accusa di "ottusità" l'interpretazione del formalismo marxista, precisando che l'esatta visione di De Sanctis si ha leggendo il *Saggio sul Petrarca.*

Rilevando le contraddizioni nella visione idillica del Leopardi, il De Sanctis scrive che il poeta di Recanati "è scettico e ti fa credente".

Riguardo al Manzoni il De Sanctis ci parla di un sapiente intreccio tra la storia e l'invenzione ne *I Promessi Sposi* e vede proprio riflessa nell'opera "poetica" manzoniana la realtà, la vita. Il discorso inaugurale del De Sanctis all'Università di Napoli è incentrato proprio sul rapporto e sull'interscambio tra la scienza e la vita; perciò se la vita è guasta rimane guasta anche la scienza.

Questo *realismo,* sottolinea il Napolillo, costituisce un punto-chiave nella critica desanctisiana.

Pure il pensiero pedagogico di De Sanctis non ha nulla da invidiare a pedagogisti come Rousseau, Tolstoi, Montessori.

Il Prof. Napolillo rinforza il suo saggio con la discussione delle tesi di molti studiosi quali C. Muscetta, G. Macera. A. Negri, R. Bonari, W. Binni, G. Petronio, G. Savarese, G. Pampaloni, G. Spadolini, Asor Rosa, C. Segre, D. Isella, F. Barra, G. Russo e tanti altri. Questi entrano, sulla terza pagina dei giornali, spesso in polemica tra di loro, volendo esprimere diverse sensibilità e diverse prospettive storicistiche, sociologiche, stilistiche, semiotiche, militanti.

Dispiace certamente che A. Asor Rosa voglia scardinare l'architettura desanctisiana, per cui Geno Pampaloni gli rimprovera l'affermazione: "Il mondo che egli (De Sanctis) ci propone non ci interessa più".

Il Napolillo si riferisce all'attività politica del De Sanctis parlando sempre in vista degli itinerari della letteratura giornalistica sullo stesso.

Dal capitolo sulla "eredità" del De Sanctis emerge che la fama del critico irpino arrivò pure a Milano, Firenze, Torino, Trieste. In questo capito-

lo si scopre ancora che il De Sanctis collega la scrittura alla realtà sociale e ci offre un valido esempio di serietà professionale e di alta difesa della poesia. C'è, nell'opera desanctisiana, la posizione di *attualità*, che supera il "transeunte" e il "rêve" del tempo presente.

In definitiva, Vincenzo Napolillo genera un'interpretazione rigorosa e attenta del De Sanctis, rivolta non solo all'apparato critico-letterario-politico, ma anche alla riscoperta di parametri esistenziali-valoriali che ci rinnovano e ci maturano.

Michele Filipponio

Nel bicentenario della nascita (1788-1988)

Giuseppe Santoli

(Stralcio)

Giuseppe Santoli fu un uomo illustre dell'Irpinia, ben noto al mondo della medicina e delle lettere. Nacque a Rocca S. Felice l'11 Maggio 1788 da Pietro e da Colomba Picone dei Nobili di Manocalzati.

Passò i primi anni nel paese natio. Guidato ed educato nei primi 16 anni dallo zio Sac. D. Vincenzo M. Santoli, si dedicò agli studi letterari perfezionandosi nella lingua latina; dopo anche in quelli delle Scienze naturali, laureandosi in Medicina all'Università di Napoli, ove esercitò la professione di medico, quale missione di carità verso i più bisognosi.

Fu trasportato dalle correnti di idee liberali con altri cospiratori: Giovanni Antonio Cipriani (Guardia dei Lombardi), Pietro Paolo Parzanese (Ariano Irpino), i fratelli Alfonso e Angelo Beatrice (Fontanarosa)... e parteciò ai Moti Rivoluzionari del 15 marzo 1848, contro il Re Ferdinando II Borbone di Napoli.

Dopo la morte del figlioletto Domenicantonio (14 ottobre 1849) si ritirò a Torella dei Lombardi, ove seguitò a vivere fra il suo dolore e i suoi libri, fino alla morte nell'anno 1859 in Napoli. ("*S. Felicita*" Anno 1975, n° 12, p. 121).

"Ottimo medico fu parimenti insigne letterato e poeta e latinista di fama mondiale" (cfr. o.c., id.).

Regalò alla letteratura la Traduzione delle Odi Oraziane; dei primi sei libri dell'Eneide di Virgilio, in ottave; e di altri autori italiani.

Collaborò non solo con il "Giornale Economico" (organo della "Società Economica di Principato Ultra"), di cui era socio, occupandosi della Agronomia, ma anche del quindicinale "Gli annali dell'Agricoltura Italiana" edito da Gagliardi. Così nel 1835 sul "Giornale Economico", luglio 1835, è scritto di Lui: "Il nostro Socio Ordinario D. Giuseppe Santoli ha trasmesso una sua Memoria sulla conservazione dei grani... Il nostro Onorevole Socio ha preso di mira l'argomento stesso per le nuove cure dopo che la chimica, tanto inoltrata, ha sotto di sé l'*Economia* con tutte le sue dipendenze... Inoltre la Nota sui *Mezzi Economici* (Vol. II, 1836, p. 57...) dice: "Il Chiarissimo Signor Santoli, Socio Ordinario di questa Real Società Economica prende luogo fra i più operosi componenti di Essa. Gli è dovuto un tal attestato di Riconoscenza. La seguente Memoria dà prova dei suoi

Rocca San Felice - Centro storico

estesi talenti e delle utili applicazioni che egli ne fa per il risorgimento della nostra Industria. Lo stesso è annoverato fra i primi proprietari del Distretto di S. Angelo dei Lombardi: insieme al Segretario Signor Cassitto attende a combattere gli abusi ivi predominanti, per porre quella Regione in pari condizioni con il resto della Provincia".

Tutte le opere letterarie di lui, nella sua tarda età, furono distribuite in tre volumi:

a) *Il Camillo*, ovvero "Roma distrutta e vendicata". Poema epico in 12 canti, suddivisi in 1214 stanze, in ottava rima, composto negli anni giovanili. In esso narra le vicende della guerra fra i Romani e i Galli, causata da Poppia, moglie di Pirunte, rapita a Chiusi da Lacemone. Pubblicato nella Stamperia del Vaglio in Napoli nel 1854. (cfr. "S. Felicita", 8 agosto 1974, di Guglielmo Santoli).

b) Il 2° libro contiene la traduzione delle Odi di Orazio e dei primi sei libri dell'Eneide di Virgilio in ottava rima.

c) Il terzo contiene tutti gli altri lavori tra i quali le tragedie: "*Domiziano*" in tre atti composta nell'anno 1805 al suo 17° anno di età. "*Le Or-*

fanelle Indiane". "*Il Sacrificio di Itone*", composta nel 1812, e presentata al concorso della Direzione Generale della Pubblica Istruzione. Nella Relazione dei Giudici fu pubblicata nel 1813 a spese dello Stato e ne fu fatta "Onorevole Menzione".

"Dal suo matrimonio con D. Chiarina De Antonellis di Giovanni Antonio, barone di Poppano, ebbe un figlio maschio, Domenicantonio (morto a sei anni) e tre femmine: Teresa che andò sposa al Dott. Giuseppe Lombardi di Napoli (Calata S. Anna dei Lombardi, 16); Filomena sposa al marchese Carlo Rossi fu Luigi (Via Fuoriportamedina, 46); e Matilde, Madre Priora delle Monache Clarisse di Serino.

"Alla morte del suo figlio maschio si ritirò a Torella dei Lombardi, ove comprò e rifece nuovo, nel 1832, il palazzo di oltre 30 vani, in Via Toselli, che era stato prima la residenza estiva dei Principi Caracciolo. Vi appose sul portale di entrata, oltre al nome e alla data, anche lo stemma della famiglia Santoli, come può vedersi anche oggi. Poco più che settantenne si spense a Napoli nel 1859. Questa casa è divenuta nel 1° maggio 1970 "Casa S. Gerardo", donata dai fratelli Santoli al "Beneficio Parrocchiale di Torella dei Lombardi", a vantaggio del loro paese natio" (Cfr. "*Santa Felicita*", Guglielmo Santoli, l.c.).

La vita sociale di Giuseppe Santoli fu ricca di elevate conoscenze e nobili amicizie, per la sua professione medica e letteraria, per la sua vasta scelta di famiglie, fra le quali uno stretto rapporto con quella di Vincenzo Salomone, e della nobile famiglia Adinolfi, come chiaramente traspare nell'occasione della Consacrazione episcopale dei due grandi Prelati di Avellino. Il primo, Mons. D. Michele Adinolfi, eletto alla sede di Nusco, quando era già Arciprete e Vicario Capitolare della Cattedrale di Avellino. Il secondo, Mons. D. Antonio Salomone, eletto alla sede di Mazara in Sicilia, e, dopo 12 anni, un altro Inno per celebrare il Suo trasferimento alla Cattedra Arcivescovile di Salerno. In questi piccoli gioielli letterari si fa manifesta più spiccatamente la sua nobiltà di cuore, non meno della profondità di mente, verso Prelati degni di ricordo.

Francesco Santoli

Il colonnello Di Guglielmo promosso generale

Il col. Di Guglielmo, capo ufficio presso il Comando Guardia di Finanza di Napoli, è stato, con recente decreto del Presidente della Repubblica, promosso generale di brigata.

L'alto ufficiale, che è laureato in Economia e Commercio, ha, nella sua lunga carriera, comandato le Tenenze di Ragusa, Augusta, Pordenone e Pozzuoli, la Compagnia di Locri, diverse Sezioni dei Nuclei di polizia tributaria di Napoli, Firenze e Palermo.

Da ufficiale superiore ha retto gli Uffici Legislazione e Ordinamento, Addestramento e Sport del Comando Generale ed ha comandato il Gruppo di Salerno. Da colonnello, ha comandato la Legione di Trento e quindi il Nucleo regionale di polizia tributaria di Napoli, particolarmente impegnato nella lotta alla evasione fiscale ed alla criminalità organizzata.

È insignito della medaglia d'oro al merito di lungo comando, della croce d'oro al merito di servizio, della medaglia mauriziana al merito di 10 lustri di carriera militare, della medaglia d'argento per i benemeriti della cultura e della medaglia commemorativa per pubbliche calamità; è ufficiale al merito della Repubblica.

Per il dovuto riconoscimento, che rende onore al merito, giungano da queste colonne vive felicitazioni al generale Di Guglielmo, che è nativo di Andretta (Avellino) e che è in servizio a Napoli da oltre cinque anni.

V.A.

RECENSIONE

GIAMPIERO GALASSO, *Irpinia. Dagli insediamenti protostorico agli abitati medioevali,* Casa Editrice Menna, Avellino 1987; 224 p. ill., 21 cm.

L'opera si propone di offrire un'informazione sullo stato attuale delle ricerche intorno alla topografia dell'Irpinia antica ed è una lucida sintesi di tutte le testimonianze storiche, archeologiche e monumentali relative al territorio della attuale provincia di Avellino, considerate in un arco di tempo compreso fra l'età preistorica e l'altomedioevo.

Nella prima parte del volume, attraverso una lettura della tradizione letteraria precedente e con nuovi chiarimenti e interpretazioni, si traccia un quadro dei modi e delle forme di aggregazione delle popolazioni che vivevano in quest'area e si cerca di dare consistenza a concetti che investono aspetti della loro organizzazione politica, economica, sociale e culturale.

La seconda parte dell'opera è invece dedicata all'analisi storica peculiare riguardante i maggiori centri medievali della nostra provincia e a quella artistica-descrittiva in connessione con le testimonianze più rappresentative. In definitiva, si tratta di un'opera accessibile anche a tutti coloro che non si interessano in modo specialistico della storia primitiva dell'Irpinia: gli studiosi, fra l'altro, troveranno comunque in essa motivi di riflessione.

V.A.

Un libro: "Viaggio nel Regno di Napoli"

Presentato, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in Napoli, il libro: "Viaggio nel Regno di Napoli", di Lello Capaldo e Annamaria Ciarallo; Sergio Civita Editore.

Relatori il prof. Maurizio Torrini, docente di Storia della Scienza nell'Ateneo napoletano, l'arch. Fulco Pratesi, Presidente del WWF Italia, il dott. Carlo Franco, caporedattore de "Il Mattino".

Nel 1826 Michele Tenore, L. Petagna e G. Terrone, tre noti uomini di scienza, partono da Napoli per un avventuroso viaggio fin quasi alle Sile, in Calabria. Loro obiettivo è la osservazione della natura dei luoghi, all'epoca assai poco conosciuti sebbene ritenuti grandemente interessanti.

Essi esaminano parallelamente la vita e i costumi di quelle emarginate popolazioni con senso obiettivo, non privo di un pizzico di romanticismo, e di tutto ne fanno oggetto di un puntuale racconto. Il testo, ormai introvabile, è stato integralmente ripubblicato nel "Viaggio nel Regno di Napoli" a cura di L. Capaldo e A. Ciarallo, naturalisti anch'essi, che hanno ripercorso il lungo itinerario attraverso le antiche strade.

Alla stesura originale gli odierni redattori hanno aggiunto una suggestiva e ampia ricostruzione per immagini dei luoghi, della gente, degli usi descritti, realizzata con fotografie a colori, per quanto ancora oggi si conserva, e con la riproduzione di antiche e rare stampe. Non poche note arricchiscono il vecchio testo, mentre interi capitoli, con apporti originali, attualizzano tutta la materia.

Il libro raccoglie argomenti di varia cultura e deve considerarsi una colta e garbata guida del Mezzogiorno d'Italia rivolta ai naturalisti, agli ambientalisti, agli studiosi della questione meridionale oltre, beninteso, ai turisti che, in un momento che vede crescere la "domanda di natura", richiedono approfondimento di notizie e dati, relativi agli itinerari prescelti, che risultano introvabili nelle comuni guide.

Il "Viaggio nel Regno di Napoli" costituisce un invito a ricalcare un inconsueto quanto interessante itinerario, che è stato quello preferito da numerosissimi uomini di cultura degli ultimi due secoli e che ha ispirato una fortunata letteratura periegetica, che oggi suscita rinnovato interesse.

V.A.

RICOSTRUZIONE?

Piangono le pietre
divelte dalla sorda
e impietosa ruspa...
    Squarci che fendono
    il cuore degli avi.
Turbati dal sonno eterno,
s'ode nella notte insonne
la loro implorante voce...
    Essi chiedono pietà
    per lo scempio!...
Vagano, cercando la pietra
intrisa di sudore e di sangue
che usaron facendo ostelli...
    Tristi lamenti
    nella notte...
Strappata è, a brandelli,
la tela intessuta e ricamata
per millenni con caratteri d'oro.
    Depredato retaggio!
Filo invisibile d'amore
che univa chi fu, e chi è...
Ora spezzato per sempre
dai colpi esanimi del nuovo.

EMILIO MARIANI

ALLA VERGINE

Tu Vergine, Tu Madre, / Tu senza macchia concepita e santa: / Creatura Tu sei tutta divina. / Canti alati, inni e laudi fiammeggianti / a Te sciolsero molti in ogni tempo. / Esaltarti io non so: / mi si annebbia la mente a quest'altezza, / sul mio labbro vien meno la parola, / e il volto mi si tinge di rossore. / Ma pensando che sei Madre di Dio / e Madre nostra, / l'animo si rincora, / e mi prostro e T'invoco, / pur se confuso e indegno. / Vedi, Madonna mia, scesa è la sera. / L'oscura notte incombe. / Sempre ho presenti i miei passati errori, / e il cuor si rode. / Prega tuo Figlio che nell'ora estrema / mi dica, mite, come al buon ladrone: / "Oggi sarai con me nel Paradiso"!

MARIO DI DARIO

LA MIGRAZIONE DI MIA MADRE

Anche tu, madre mia, seguisti
il destino del tuo uomo.
Nella terra che vi vuole,
nella terra
che non ha i colori nostri,
i sapori della tua cucina,
gli occhi dei tuoi figli
e la voce rauca del tuo povero padre.
    Ci ha lasciati tutti il tuo povero vecchio,
    è morto ieri
    nel primo sole dopo l'inverno.
    Nessuno se l'aspettava dopo l'inverno.
A me aveva detto poche parole
prima di morire;
le ho in me scolpite
come su pietra antica.
    Ora ognuno di noi lo ha più vicino,
    dopo l'ultima passeggiata - il cielo splendeva -
    verso il cimitero.
E tu mamma sei già pronta a riprendere
la strada per la nostra vita.
Bisaccia 1965

NICOLA ARMINIO

LAUREA

Giampiero Galasso è nato ad Altavilla Irpina nel 1965. Laureatosi in Lettere classiche/Archeologia con il massimo dei voti presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Salerno il 24 marzo 1988. Ha compiuto i suoi studi sotto la guida del prof. Giovanni Maria De Rossi con una tesi di ricerca in Topografia di Roma e dell'Italia antica su *Aeclanum ed il suburbio*, con una sistematica ricognizione topografica, che ha interessato la zona di Passo, Pianopantano e Mirabella e che ha portato alla individuazione di numerosi stanziamenti rustici di età tardo-romana, oltre ad una notevole quantità di presenze erratiche. L'ispezione archeologica del territorio eclanese si è svolta anche grazie alla stretta collaborazione fra Istituto di Scienze dell'Antichità dell'Ateneo Universitario (prof. M. Mello e G. M. De Rossi) e la Soprintendenza Archeologica per le provincie di Avellino, Benevento e Salerno (dott.ssa Gabriella Colucci Pescatori).

G. Galasso ha partecipato inoltre ad alcuni scavi e ricerche in Campania, concentrando il suo interesse, attraverso lo studio delle evidenze archeologiche, soprattutto sulla storia delle città romane del Sannio e dell'Irpinia. Collabora dal 1984 a varie riviste, quali *Nuovo Meridionalismo, Voce Altirpina, Civiltà Altirpina, Verso il Futuro*, e alla rivista di storia, arte e cultura *Irpinia*. Attualmente è corrispondente per la Campania del mensile del G.A.R. *Archeologia* (diretto da Ludovico Magrini). Ha scritto *Irpinia. Dagli insediamenti protostorici agli abitati medioevali* (Avellino, 1987) ed una *Storia della scrittura latina*, in corso di stampa.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO BARRA - *La composizione e la distribuzione del reddito nel Mezzogiorno settecentesco.* - Centro Studi "Antonio Genovesi" Salerno - Edizioni Scientifiche Italiane - 1986.
GIUSEPPE CHIUSANO - *Faro acceso per l'Alta Irpina - Liceo Ginnasio Statale " Francesco De Sanctis". Quarantennale (1946-1986)* - Tipolitografia Irpina - Lioni.
FRANCESCO BARRA - *Strutture produttive, classi sociali e lotta politica in Irpinia tra guerra e liberazione (1940-1944)* - Edizioni Scientifiche Italiane - 1986.
FRANCESCO SAVERIO SANTOLI - *Fiat Lux - Poesie* - A cura di PASQUALE DI FRONZO - Tipolitografia Irpina - Lioni.
CELESTINO GRASSI - *Studi e ricerche storiche su Morra nel Settecento* - Tipolitografia Irpina - Lioni - 1987.
TONI IERMANO - *Assolutismo borbonico, liberali e classi subalterne nel 1848 a Napoli* - Pergola Editore - Avellino - 1987.
GIUSEPPE CHIUSANO - *Giglio e lampada* - Arti Grafiche di Torregiani e Frezzotti - Albano - 1987.
ANIELLO RUSSO - *Grammatica di un dialetto irpino* - Valsese Tipografica - Napoli - 1988.
TONI IERMANO - *Crocianesimo in provincia* - Sabatia Editrice - Avellino - 1986.
EDUARDO ALLORO - *Vico e le sue cinque terre* - Tipolitografia Irpina - Lioni.
ROMUALDO MARANDINO - *Giuliano di Aeclanum* - Desanctsiana Editrice - S. Angelo dei Lombardi - 1987.
GIAMPIERO GALASSO - *Irpinia* - Casa Editrice Menna - Avellino - 1987.
MARIA LUIGIA CIPRIANO - *Nel rione di un paesello irpino* - Casa Editrice Menna - Avellino - 1987.
ANGELO SARNO - *Scimmia bianca* - Città Nuova Editrice - Roma - 1987.
VIRGILIO CASALE - *Ultime Voci, Poesie* - Ed. Ferrari Napoli - 1987.
FRANCESCO BARRA - *Lettere inedite di F. De Sanctis* - Estratto da "Letteratura fra Centro e Periferia" - ESI - Napoli - 1987.
MARIO DI DARIO - I Gesuiti che furono miei - La nuova cultura Editrice - Napoli

Alla veneranda età di 91 anni piamente si è spenta in Avellino il 13 ottobre scorso la cara esistenza della Signorina Ins. Luigina Di Pietro.

Amata e rispettata da tutti per la cristiana saggezza e la virtuosa vita, unita al carattere risoluto e gioviale, lascia in Morra, dove nacque e ha vissuto fino agli ultimi giorni, vivo ricordo, e perenne rimpianto confortato di fede.

Il 25 nov. corr. si è spento improvvisamente il Signor Vincenzo De Paula.

Da tempo infermo, sopportava con rassegnazione e signorile dignità le sue sofferenze e i disagi del dopo-terremoto.

La cittadinanza tutta di Morra, che ben ne conosceva la vivacità di spirito e la cordialità e simpatia di carattere, ha partecipato commossa alle onoranze funebri e al cordoglio dei familiari.

Voce Altirpina si associa affettuosamente nel ricordo e nel rimpianto.

Nel pieno della vita e dell'attività professionale a soli 50 anni improvvisamente si è spento il 19 gennaio scorso l'Arch. Prof. Agostino Renna.

Alla moglie Sig.ra Rosetta, ai figli, alla desolata madre e ai familiari tutti, impensabilmente colpiti da una così grave e dolorosa perdita, vada affettuosa e sentita la partecipazione di Voce Altirpina.

Nella notte del 31 gennaio scorso un inesplicabile male spegneva la nobile esistenza del Rag. Riccardo Covino.

Grande amico dell'Irpinia e dei suoi monti, che ne rispecchiavano la purezza interiore, lascia in quanti conobbero la sua rettitudine, la generosità dell'animo e la serena benevolenza verso tutti, un mesto e profondo rimpianto.

Voce Altirpina, partecipe del dolore dei fratelli Emilia e Massimo, degli amati nipoti e dei cugini, si inchina alla sua memoria intramontabile.

Il 4 aprile scorso serenamente si è spenta in Mirabella Eclano la sig.ra Caterina Moscaritolo, madre di D. Pasquale Di Fronzo.

Donna di virtù antiche, figura materna della nostra tradizione, totalmente abnegata nella cura della famiglia e nell'amore dei figli, Caterina Moscaritolo fu felice e fiera di consacrare suo figlio a un amore più grande, e col suo sacrificio lo volle sacerdote.

Voce Altirpina ne onora la memoria, cristiano esempio di vita vissuta nella fede.

Una struttura tanto forte da poter resistere ai numerosi eventi sismici che hanno interessato nei secoli questa zona dell'Irpinia. Tanto forte da conservare i propri lineamenti nonostante i mutamenti della destinazione d'uso avvenuta nel Castello.

Infatti vi sono tracce di una prima sostanziale modifica tesa a ridurre l'area destinata al culto e l'abside maggiore, mentre l'intera zona presbiteriale nel tempo è stata coperta da una ampia volta a crociera con materiale diverso proveniente da edifici romani.

Dalle tracce si può dedurre che seguirono ulteriori modifiche al fine di utilizzare la struttura come castello e come palazzo dei principi. Modifiche, inoltre, vennero apportate dopo ogni evento sismico.

La navata centrale del XIX secolo venne trasformata in carcere, utilizzato per imprigionare i briganti, molto attivi sui monti irpini. Sono ancora leggibili sulle mura interne messaggi e scritte dei prigionieri.

Gli studiosi sono al lavoro soprattutto per datare la struttura più antica che certamente deve essere la chiesa a tre navate.

Sono state avanzate due ipotesi principali, con un pò di immaginazione in mancanza di elementi e dati filologicamente più chiari. Potrebbe trattarsi di un'opera federiciana (XI secolo).

Lo lascia pensare la regolarità della struttura, la sua "forza" e il fatto che opere simili esistono a poca distanza da S. Angelo nella zona del Vulture.

Meno riscontri ha l'ipotesi che lascia pensare ad una costruzione dei crociati. Anche loro in grado di realizzare strutture solide e in breve tempo.

Gli esperti della Soprintendenza ed il professor ROTILI parlano di una scoperta eccezionale per l'Irpinia e per l'intera storia dell'architettura dell'Italia meeridionale.

La Soprintendenza ha affidato il coordinamento delle opere ai propri architetti Nora SCIRÈ e Mimmo LAUDATO.

La verifica delle strutture è stata affidata all'architetto Renato SPARACIO. Si tratta, fin d'ora, di una ulteriore prova della interessantissima ricchezza archeologica dell'Irpinia non ancora valorizzata e pienamente studiata dagli esperti.

Ci riserviamo di dare ulteriori notizie riguardo all'evoluzione di studio degli scavi in corso.

Enrico Indelli

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI

Voce Altirpina

n. 17

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

= = = = =

Anno X - N. 2 - Dicembre 1988

"VOCE ALTIRPINA" ed EMILIA MOLINARI V. CRISCUOLI

RINGRAZIANO VIVAMENTE

per lo spontaneo affettuoso ricordo del Sen. GABRIELE CRISCUOLI, nobilmente espresso in occasione del 15° della morte al numero speciale di Voce Altirpina:

L'ON.le PROF. GERARDO BIANCO
MONSIGNOR D. GIUSEPPE CHIUSANO
IL SENATORE PROF. SALVERINO DE VITO
L'ON. DR. GIUSEPPE GARGANI
L'ON. DR. VINCENZO INDELLI
L'ARCIPRETE D. RAFFAELE MASI
L'ON. DR. ALFONSO TANGA
IL DR. COMM. GIOVANNI DE PAULA
IL REV. D. PASQUALE DI FRONZO

RINGRAZIANO ALTRESÌ quanti si sono associati per iscritto o sulla stampa, e si pregiano riportare qui di seguito alcune delle lettere e note giornalistiche:

ECC. DR. RAFFAELE SBRESCIA, PREFETTO DI AVELLINO
alla signora Emilia Molinari Criscuoli:

Gentile Signora,
ho ricevuto le interessantissime pubblicazioni del "Centro Studi" di cui, tanto cortesemente, ha voluto farmi omaggio.

Il ricordo della nobile ed insigne figura e del significativo, responsabile impegno del Suo illustre consorte, che così elevati contributi ha offerto allo sviluppo economico-sociale dell'Alta Irpinia rimarrà, certo, sempre vivo nell'animo riconoscente della nostra gente.

Nel ringraziarLa del cortese pensiero, colgo l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più viva cordialità, sperando avere presto l'occasione di ossequiarLa personalmente ad Avellino.

lì, 9 luglio 1988

Raffaele Sbrescia

ECC. DR. RAFFAELE SBRESCIA, PREFETTO DI AVELLINO

al Dr. Vittorio Migliorati, Direttore Centro Studi "Gabriele Criscuoli":

Egregio Direttore,

La ringrazio sentitamente per il cortese omaggio della rivista "Voce Altirpina" che mi ha fatto pervenire e che ho particolarmente apprezzata.

L'assoluto prestigio dell'attività di promozione culturale svolta dal Centro da Lei diretto mi sollecita a prospettarLe l'opportunità che la S. V. patrocini l'organizzazione di una manifestazione culturale in Irpinia.

Sarei, pertanto, lieto di incontraLa per discuterne anche in funzione di altre iniziative.

L'occasione mi è gradita per inviarLe le mie vive cordialità.

Suo
Raffaele Sbrescia

lì, 29 agosto 1988

MONSIGNOR D. ANTONINO CHIAVERINI,

alla Signora Emilia Molinari Criscuoli:

Mia cara Signora,

Ho letto "Voce Altirpina n° 15". Le rimembranze di un uomo eletto, scomparso quasi furtivamente dalla figura del nostro mondo, e l'evocazione non rettorica del bene dovunque da Lui disseminato con un gesto di cristiana generosità, non sono soltanto un pallido necrologio per quanti non l'hanno direttamente conosciuto, ma un esemplare agli uomini di oggi così disorientati per l'avvenire della patria e per la fertilità spirituale della famiglia italiana.

A voi, cara Signora, che vivete non solo dei ricordi, ma, nella preghiera, della stessa vita di Lui, in attesa che il nodo nuziale possa risplendere di luce intramontabile, presento la mia affezzionata amicizia che il tempo, la distanza e tante altre circostanze umane non attenuano, anzi lo confermano e confortano.

Con tanta cordialità
Antonino Chiaverini

Sulmona, 8-6-'88

GENERALE DR. NICOLA DI GUGLIELMO,
alla Signora Emilia Molinari Criscuoli:

Gent.ma Signora Emilia,
La ringrazio vivamente per il cortese invio dei fascicoli 14 e 15 di Voce Altirpina, pervenutimi l'altro ieri.

Il numero speciale sul compianto don Gabriele, nel 15° della morte, mi è giunto particolarmente gradito, perché mi ha consentito di sentirmi annoverato tra i Suoi amici ed estimatori e, nel contempo, di rivivere qualche esperienza familiare e personale, nonché i primi tempi eroici della D.C. irpina, contraddistinti da forte tensione ideale, così ben rappresentata dal Senatore Criscuoli, Suo amato consorte.

Ricordo il primo incontro con don Gabriele nel luglio 1943, allorché in una infermeria improvvisata al mio paese, operò alcune persone ferite durante il bombardamento aereo della stazione ferroviaria di Conza-Andretta. Il secondo incontro avvenne nel 1950, nella sua clinica di S. Angelo, dove era ricoverata mia madre per una doppia frattura esposta alla gamba. Ebbi modo di conoscerlo personalmente e di apprezzare le Sue doti di affabilità e di piena disponibilità. In altro successivo incontro (se non erro venni a S. Angelo a salutarlo) mi fece presente la parentela con un mio collega, l'attuale Generale Giulio Sepe, originario di S. Angelo.

Ed infine lo ricordo attraverso quanto mi riferiva mio fratello, segretario della sezione D.C. di Andretta, all'epoca della elezione al Senato di D. Gabriele, circa la carica di simpatia umana che Egli suscitava in chi lo avvicinava.

Meritatamente i due ospedali della nostra zona sono stati intestati a due illustrj nostri conterranei.

Grazie ancora gentile Signora Emilia per il Suo ricordo.
Voglia gradire molti deferenti saluti.

Avellino, 25-6-1988

Nicola Di Guglielmo

AVV. GRANDE UFF.LE CONTE FRANCESCO GARZILLI,
alla Signora Emilia Criscuoli:

Gentile Signora, io debbo esserle molto grato per come Lei accoglie e vivifica il calore che circonda il ricordo di Gabriele e per come dà modo a me di partecipare a questo affettuoso affacciarsi di quanti lo conobbero e gli vollero bene. E tanto più mi è caro pensare a Lui con l'affetto e la ammirazione che ci legò quando ancora egli era tra noi, in quanto l'imma-

gine di Lui si lega a quella di mio fratello, che fin dai primi studi fu suo amico e che ora è con Lui in un mondo migliore, che ha raggiunto, in nome di nobili ideali e di generosa donazione alla Patria, dalle steppe russe ove accorse volontario.

Il nome di Gabriele mi è perciò doppiamente caro ed il ricordo di Lui ha un profondissimo legame nel mio cuore e nella mia memoria. Ed a me questo vincolo è fatto più caro e commosso e si arricchisce per come Gabriele ebbe modo di altamente manifestarsi, con i grandi pregi che tutti gli riconobbero e di cui tanto deve essergli grata la sua terra, che lo elesse tanto degnamente a suo rappresentante o meglio ancora, a nobilissima espressione dei grandi valori morali e di intelletto che onorano la nostra gente medesima e che in Lui trovarono tanta compiuta altezza.

Accolga perciò il mio vivo ringraziamento per la pubblicazione inviatami che rimarrà conservata nelle mie carte, mentre il ricordo di Lui è nel cuore

del suo dev.mo

Napoli, 9 giugno 1988 Francesco Garzilli

PROFESSOR MARCO CECERE

alla Signora Emilia Molinari:

Cara Emilia,

Mi giunge oggi il fascicolo di V. A., dedicato all'indimenticabile Gabriele. Ho scorso subito tutte le pagine dalla prima all'ultima e devo dire che le testimonianze riportate valgono a ravvivare il ricordo dei Suoi meriti: dell'amministratore, dell'uomo politico e soprattutto quelli del medico nobilitato dalla capacità professionale non meno che dalle sue qualità umane.

L'anno in cui iniziava il suo iter di senatore fu anche l'anno del mio trasferimento in Toscana, ma fu a casa Cecere che fu festeggiata, per Bisaccia, la sua vittoria nell'agone politico.

In seguito mi fece dono con dedica di copia di un suo discorso al Senato - 22 ottobre 1954 - a favore dell'inclusione dell'Alta Irpinia nell'Ente di irrigazione e trasformazione fondiaria Puglia e Lucania. Questo è vivo documento dell'ampiezza e versatilità dei Suoi interventi.

Gli uomini passano, ma le opere e le buone memorie restano ed hai tutta la mia stima ed ammirazione per l'impegno, la dedizione, l'amore con cui conduci il Centro Studi a Lui dedicato.

Con amicizia ed affetto vivissimi

Firenze, 21 maggio 1988

Aff.mo Marco e famiglia

PRESIDE PROF. VIRGILIO CASALE,
alla Signora Emilia Molinari:

Gent.ma Signora,

Grazie del "Numero speciale in memoria di Gabriele Criscuoli" che illustra i meriti del professionista impegnato e dell'uomo politico che fu vanto di S. Angelo dei Lombardi e dell'Irpinia tutta.

Distinti saluti anche da mia moglie

Napoli, 30-5-1988

Virgilio Casale

PADRE DOMENICO BARILLÀ REDENTORISTA
alla Signora Emilia Criscuoli:

Gentile Signora,
La ringrazio, anche a nome del Superiore e del P. Santoli, per le tre copie inviateci in ricordo del carissimo Senatore Gabriele.

Ho letto con interesse i vari scritti, che fanno risaltare le grandi doti umane e culturali del Senatore. Il ricordo di Lui trova posto tra le Persone scomparse di questi ultimi decenni, la vita e il ricordo delle quali restano come ideale per le generazioni più giovani.

Il nostro Santuario Lo ricorda con ammirazione e gratitudine e noi che l'abbiamo avuto vicino preghiamo il nostro Santo per la Sua Anima e per Lei.

Materdomini, 28-5-1988

Con ossequi e benedizioni
P. Domenico Barillà

SIG.NA PROF. LIDIA MIGLIORATI
alla Signora Emilia Molinari:

Gentile Signora, finalmente due giorni fa è giunta la "Voce Altirpina" dedicata al 15° anniversario della morte di suo marito.

Dal timbro postale vedo che è stata spedita il 7 maggio 1988. Credo sia inutile ogni commento.

L'ho letta tutta attentamente e con molto piacere anche se purtroppo ricorda un bruttissimo avvenimento della sua vita. Doveva essere una persona assolutamente straordinaria se tanti amici autorevoli la ricordano con grande chiarezza ed efficacia.

Hanno saputo ricostruire i punti salienti della sua vita privata e pubblica ricordando la sua bravura come medico, la sua dedizione nella cura degli ammalati senza distinzione fra poveri e ricchi anzi privilegiando sempre i meno abbienti, hanno ricordato i suoi interventi al Parlamento e fuori per ottenere, anche contro i suoi interessi, di dare il via, nella sua terra natale, a tante iniziative di cui si sentono ancora i benefici.

..... Dopo aver letto gli articoli, tutti importanti e improntati da sinceri sentimenti di amicizia e di considerazione, e aver guardato le fotografie riportate, ho avuto la strana sensazione di conoscerlo. Questo evidentemente dipende dalla sincera amicizia che mi lega a lei.

...... In ogni modo sicuramente Egli ora è nella "Luce" e mi illudo che guardi anche me che le sono vicina con tutto il cuore.

La abbracio molto affettuosamente.

Lidia Migliorati

Capestrano, 26 luglio 1988

DOTTORE COMM. GIOVANNI DE PAULA E SIGNORA,

alla signora Emilia Molinari Criscuoli:

Carissima Emilietta,

Grazie dei due esemplari di "Voce Altirpina" in memoria dell'indimenticabile Gabriele, il quale è davvero sempre vivo e presente nell'animo mio. Il passato ritorna con la dolce prepotenza di tanti tanti indelebili ricordi....

Sincere commosse cordialità — Giovanni

Affettuosi ricordi e baci — Adelina

Montefalcione, 6-7-88

COMM. ARCANGELO TEDESCO,

alla Signora Emilia Criscuoli:

Cara Emilietta,

Il n° 15 di "Voce Altirpina" è un caro omaggio alla non mai dimenticata personalità di D. Gabriele sempre vivo nel mio ricordo anche per l'affettuosa sua signorilità.

Grazie con tanti cari auguri di buona salute.

Avellino, 28-6-1988

Arcangelo Tedesco

DR. CAMILLO DONATELLI GENERALE DI A. M.

alla Signora Emilia Molinari Criscuoli

Carissima Emilia,
Ti ringrazio, anche a nome di mio figlio, del numero speciale dedicato alla memoria del tuo caro Gabriele. Ho rivissuto tempi lontani, di altro stile!

Da me, da Marcella e dai figli abbiti l'affettuoso ricordo e un abbraccio.

Roma, 5-7-88

Tuo cugino Camillo

VITO CIPRIANO

ex Sindaco di Rocca S. Felice

..... "Dedicò agli ideali sociali, e più alla terra di origine, la maturità ricca di saggezza e di vissuta esperienza, nell'intento di contribuire, con l'opera sua appassionata e tenace al progresso di quei luoghi e di quel popolo, che conobbe ed amò profondamente".... Non conosco personalmente l'autore di queste espressioni, riportate dalla pag. 524 della "VOCE ALTIRPINA", n. 15, numero speciale in memoria del Sen. GABRIELE CRISCUOLI nel XV della morte, ma credo che non poteva usare parole più appropriate nel tratteggiare le qualità dell'illustre personaggio.

Sul piano elettorale ero già un suo convinto sostenitore allorché fui eletto Sindaco di Rocca S. Felice.

Correva l'anno 1960 e per le amministrazioni locali erano tempi difficili, soprattutto per la generale passività dei bilanci a fronte dei tanti problemi da risolvere.

Tra l'altro, c'era bisogno di strade e per Rocca S. Felice ce n'era una sognata, sperata da secoli e precisamente quella di collegamento al Quadrivio di S. Angelo Lombardi, la cui realizzazione avrebbe tolto dall'isolamento il paese.

Frattanto, come amministratore pubblico avevo avuto modo di conoscere da vicino il Sen. GABRIELE CRISCUOLI. La sua disponibilità mi indusse a chiedere il suo aiuto perché, finalmente, la tanta attesa strada si costruisse.

Il suo interessamento fu immediato e decisivo: la strada Rocca S. Felice-Quadrivio S. Angelo Lombardi fu costruita.

Grande fu la soddisfazione della piccola comunità rocchese.

Successivamente, per l'ulteriore interessamento dell'On. Giuseppe Gargani, la medesima strada venne ricostruita, ampliata e provincializzata.

Ma non fu solo in questa occasione che il Sen. GABRIELE CRISCUOLI dimostrò tanta comprensione e sincera disponibilità per il mio paese e, pertanto, l'intera cittadinanza ne serba un grato ricordo, compiaciuta, altresì, per la devozione e la solidarietà che sempre Gli dimostrò nelle varie competizioni elettorali che lo videro costantemente impegnato a garantire la non ancora solida democrazia italiana e il progresso dell'ALTA IRPINIA.

31 - 10 - 1988

Vito Cipriano

ROCCA SAN FELICE - Strada provinciale Rocca-Quadrivio.

PRESIDE PROF. ARTURO FAMIGLIETTI, ATHENAEUM NOVUM ACC. PARTENOPEA

N. 91-95, maggio-settembre 1988:

VOCE ALTIRPINA n. 15 - In memoria di GABRIELE CRISCUOLI

Con un numero che il caso vuole fosse il 15° della serie ordinaria (ed il 2° di quella "speciale"), Voce Altirpina, anno IX, Dic. '87, ha ricordato appunto il 15° anno della scomparsa del Senatore Gabriele Criscuoli (1912-1972), attraverso profilo-ricordi dovuti alle testimonianze di personaggi di rilievo del mondo culturale e politico del santangiolese e dell'extra circondario. A prescindere dalle parole di elogio che per l'illustre scomparso ha sempre avuto l'ex parlamentare Prof. Avv. Fiorentino Sullo, oggi spontaneamente messosi in disparte, e quindi non presente nell'interessante rivista diretta da Vittorio Migliorati, la semplice sintesi contenutistica di questo scritto dai nove articolisti firmatari imporrebbe quella disponibilità di spazio che manca alla presente rubrica riservata alle recensioni.

Athenaeum, perciò, rende un doveroso omaggio alla Socia Acc. N.D. Emilia Molinari, vedova dello scomparso senatore, rammaricandoci di dover riportare d'ogni articolista solo qualche passo saliente, rispettando l'ordine dato da Voce Altirpina:

Apre la rassegna dei ricordi **L'On. Prof. Gerardo Bianco**, esponente di spicco della D.C., e docente universitario da noi segnalato per la concessione del titolo *honoris causa* del nostro Ateneo. Egli afferma che:

"La sua preparazione tecnica e scientifica, lo ripeteva mio zio medico, Giovanni De Paula, era all'avanguardia. In una zona di profonda depressione economica e sociale come era l'Alta Irpinia in quegli anni, priva di ogni minima struttura assistenziale e sanitaria, la clinica di Don Gabriele Criscuoli era un "porto di salvezza". Il suo garbo, unito alla finezza tecnica, lo resero un personaggio benvoluto ed apprezzato.

E sempre l'On. Bianco, più avanti, con acume critico che dovrebbe più d'uno tenere per monito, dice:

"Sotto certi aspetti egli si può considerare uno dei rari rappresentanti politici del nostro partito che giunse alla politica per la elevata considerazione acquisita nella professione. Dalle arti liberali alla attività pubblica. Un cammino che dovrebbe essere di tutti i leaders *(sic) di una democrazia espressione della vita civile e che voglia difendersi dal professionismo politico".*

Del **Mons. D. Giuseppe Chiusano**, infaticabile e colto sacerdote che ha al suo attivo molte pubblicazioni, ci piace ricordare un dettaglio biografico reso da concittadino che tanto lo stimò:

"Anima virgiliana, nella sua villa sita in Via Arcangelo Sepe, durante il tempo libero, trascorreva le ore più serene, interessandosi personalmente nella direzione di lavori rustici e agrari... Con la morte di lui - che segue a breve distanza l'altra, pur essa dolorosa, del cugino Federico, primo Presidente della Corte di Appello di Roma - S. Angelo è diventata più povera.

Del **Senatore Salverino De Vito**, che gli succedette nel collegio senatoriale di S. Angelo e che per lungo tempo ha retto il dicastero del Mezzogiorno, ci piace riportare un brano dal taglio specificatamente politico:

"Certo la stessa legislazione nazionale era per molti versi e in molti settori - in qualcuno lo è tuttora - lontana, spesso, dalla necessaria visione organica dei problemi, e, quindi delle soluzioni da dare: questa evoluzione, maturata successivamente, è infatti cammino compiuto in anni recenti.

Nell'ambito di questa realtà complessiva, occorreva perciò - e il senatore Criscuoli seppe farlo bene - saper cogliere le possibilità ed i vantaggi consentiti, nell'interesse generale, in termini di raggiungimento di risultati positivi.

E l'**On. Avv. Giuseppe Gargani**, morrese, più volte sottosegretario, amico di famiglia, aggiunge ancora:

"Chi come me lo ha conosciuto bene, lo ha seguito sin da giovane, chi ha potuto constatare il suo innato amore per S. Angelo e per l'Alta Irpinia, chi lo ha conosciuto come amministratore, può dire ai più giovani una parola forte con la consapevolezza di rappresentare una parte importante della complessa storia della D.C. di Avellino".

Il **Senatore Dr. Vincenzo Indelli** si compiace ricordare un Criscuoli europeista convinto incontrato al Congresso Europeo di Monaco, oltre che frequentemente per l'amicizia che lo legava al chirurgo famoso sicché, rivolgendosi a noi suoi conterranei, lancia questo appello:

"Generosa Gente Irpina, che amaste, onoraste e foste fiera di quest'Uomo politico, ricordate che tutto scompare e impallidisce, ma non potranno mai impallidire le virtù dell'indimenticabile Gabriele Criscuoli. Ispiriamoci, pertanto, anziani e giovani, alla vita esemplare di così semplice ma illustre personalità, che rappresenta la vera luce dell'umano spirito".

Il **Rev. D. Raffaele Masi**, Arciprete di Morra De Sanctis, ricorda il Criscuoli medico e filantropo insuperato, asserendo:

"Avevi un segreto particolare, la prerogativa unica di sapere infondere fiducia negli ammalati con il tuo sorriso, con la tua battuta efficace, con quella specie di bonarietà che voleva significare spontaneità, sincerità, e soprattutto ricchezza di umanità, capacità di riconciliare l'uomo con la vita".

Per concludere, ecco infine, una affettuosa testimonianza del **Senatore Dr. Alfonso Tanga** relativa a vicende di vita che lo legarono alla famiglia del mai troppo ricordato senatore Criscuoli:

"Mi si consenta una divagazione nel personale, che va agli anni del Gin-

nasio, quando frequentavo il Liceo di S. Angelo dei Lombardi. La domenica, ricordo, era cara consuetudine per me partecipare al rituale pranzo presso una famiglia di amici, la famiglia Criscuoli.

L'atmosfera di quelle domeniche è ancora viva in me come di quelle trascorse in famiglia, tra veri amici''.

La rivista si chiude con due liriche commemorative dovute, rispettivamente, al nostro senatore accademico **Pasquale Di Fronzo** (Al Senatore Gabriele Criscuoli nel XV della sua dipartita) e all'infanticabile **Dott. Giovanni De Paula** (Commiato), lirica, quest'ultima, creata a Morra De Sanctis lo stesso fatale giorno 28.12.72.

La rivista si fregia di varie foto che ritraggono il Senatore in momenti significativi della sua attività politica, civile, professionale e della riproduzione policroma di un dipinto (formato, ovviamente, ridotto, creato in Napoli dall'artista Pina Nuccio).

* * *

PADRE LUCIO MARIA CONSIGLIO S. J. MARIANO FLASH - Notiziario della Congregazione Mariana C.V.X. Lecce - n. 69, giugno 1988:

Un plauso alla Signora Emilia Molinari per il n. 15 di VOCE ALTIRPINA che ci ha presentato un numero speciale in memoria di GABRIELE CRISCUOLI nel XV dalla morte: già sindaco di S. Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino, medico e Senatore dell'Irpinia e della Campania.

Con gioia ho saputo che la Sig. Emilia Molinari è la sposa del Senatore Gabriele Criscuoli: la scoperta è davvero interessante e di delicato senso morale e religioso!

VOCE ALTIRPINA ed EMILIA MOLINARI CRISCUOLI RINGRAZIANO ANCORA quanti hanno partecipato a voce o telefonando, tra cui:

L'Ecc. dr. Francesco De Sanctis - l'Ecc. dr. Pietro Tedesco - il Gen. dr. Biagio Criscuoli Magistrato - il Prof. Francesco Barra - il Prof. Mario Di Dario - il Prof. Angelo Cecere con la Signora Prof. Maria De Sanctis - Lello Capaldo - la Signora Lucia Indelli Molinari - la B.ssa Pina Sica Nuccio - la Dott.ssa Emilia Covino - il Can. D. Michele Lattarulo - la Signora Tina Genevois - il Prof. Gennaro Passaro - l'Avv. Sandro Covino - il Prof. Carmine Ziccardi - il Dott. Giovanni Pennetta - la Signora Cettina Demma - la Signora Giuseppina Ruggiero Flammia - la Signora Giovanna Netta Montieri - la Signora Epifania Grippo - la Signora Carmelina Belli Ciarfera - il Sac. D. Pasquale Rosamilia - il Sac. D. Leone Iorio - la Signora Elisa Iacobelli Gialanella - la Sig.na Prof. Adele Testa - la Sig.na Ins. Fernanda

Superchi Guadiosi - la Signora Dott.ssa Nietta Covino - il Dr. Federico Bartolomei e Signora - la Sig.ra Tittina Criscuoli - l'Avv. Tonino Palumbo e Signora - il Cav. Domenico Donatelli e Sig.ra - la Signora Nella Pignataro Amicarelli - la Signora Dott.ssa Rosetta Frieri - le signore Teresa e Margherita Donatelli - la Signora Giuditta Vecchi Pagliuca - la Sig.na Bice Covino - il Sig. Michele Gallo.

UN PARTICOLARE GRAZIE al Dottore Francesco De Rogatis che in questi ultimi giorni molto gentilmente ci ha portato da Salerno la bella foto ricordo che siamo lieti di pubblicare qui di seguito. - Essa fu scattata nel Municipio di Morra in occasione del 150° anno della nascita di Francesco De Sanctis, e vi si ravvisano, insieme al Senatore Criscuoli e al sindaco del tempo (il Dr. De Rogatis, appunto), il Prefetto Cataldo, il Senatore Indelli e l'Ambasciatore Principe Goffredo Biondi Morra.

MORRA DE SANCTIS - Celebrazione desanctsiana del 7 ott. 1967.

Contadini e produzione agricola in Irpinia fra IX e XII secolo

L'economia medioevale era essenzialmente di tipo agricolo ed i prodotti della terra rappresentavano l'unica vera risorsa economica anche delle popolazioni localizzate nei territori dell'attuale provincia di Avellino. Ma la riorganizzazione delle campagne, dopo le devastazioni dovute alle invasioni barbariche (Visigoti, Goti, Bizantini, etc.), si ottenne grazie alla applicazione di nuovi metodi di coltivazione e di tecniche più evolute nel campo dell'irrigazione, della concimazione e dell'aratura. Naturalmente l'energia umana restava la sorgente principale nel lavoro dei campi e a continuarla erano schiere di contadini che si occupavano delle terre a poco a poco abbandonate dai proprietari terrieri e cedute loro in affitto. Infatti, durante la dominazione longobarda in Irpinia è attestata l'esistenza soprattutto fra IX e X secolo di contadini liberi stabiliti sulle terre delle aristocrazie locali sulla base di contratti collettivi: i nobili longobardi del Ducato di Benevento poi consentivano verosimilmente alle popolazioni dei centri rurali l'uso di pascoli, monti, fiumi, selve, sorgenti col diritto di *"pascere, di acquare, di legnare, cavar pietre, etc."*.

Furono proprio i Longobardi, dunque, che tentarono di rimediare alla depressione economica del Ducato beneventano con la creazione del sistema curtense. *Curtis* era il latifondo e al centro vi era la *sala dominicalis* (casa padronale con fabbricati rurali annessi). Oltre ad un gran numero di contadini liberi, però, si occupavano della lavorazione della terra anche delle schiere servili controllate da un *"vice-domus"*.

Da vari documenti, tuttora conservati nell'archivio del palazzo abbaziale di Loreto, sappiamo che i terreni coltivati venivano indicati in modo generico come *corti, ortali* (terreni irrigui per ortaggi), *vigne, castagneti, cerreti, ischieti* (cioè a varietà di quercia, *quercus hedunculata*), *monti, piani, terre colte* e *incolte*. Terra *"vacua"* era quella senza alberi da frutto; mentre la selva serviva per il legname e per ottenere il frutto, le castagne *("greccoleto")*. I nocelleti, soprattutto avellanesi, erano diffusi e costituivano già dal 1025-1033 una specialità della zona.

Varie convenzioni erano in vigore per la conduzione delle terre in gran parte dell'Irpinia. Per alcune concessioni temporanee si usava pagare un canone di affitto annuale in forma mista: sia per mezzo di beni naturali che pecuniari e rappresentava un rilevante peso da sostenere: nonostante ciò il contadino fittavolo riusciva in epoca longobarda a riscattare pian piano il valore del terreno e conseguentemente a riscattare sé stesso dalla condizione di sudditanza nei confronti del signore.

Sul podere coltivato, qualora il nobile proprietario desiderava venderlo, si stabiliva un diritto di prelazione a favore del concessionario. Quando questi non aderiva all'avviso legale, con scadenza massima di un mese, il signore poteva vendere il terreno ad altri. Inoltre, i miglioramenti apportati dal contadino venivano indennizzati dal proprietario che poteva cedere al fittavolo una parte del fondo, fino ad un quarto, oppure indennizzare la somma spesa nei miglioramenti stessi. Questi consistevano nell'intraprendere il lavoro su una terra *salda* (incolta), o incrementare la produzione di piante già coltivate, come noci, meli e altri alberi da frutto.

In Irpinia è attestata nel X secolo la coltivazione di piante tessili. Scarsi invece i documenti relativi alla coltura della canapa; mentre il lino era diffuso. La coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta veniva eseguita in varie località.

Naturalmente il reddito proveniente dai fondi non era uniforme: esso variava secondo la natura del terreno, le colture, etc. Quando poi si impiantava un nocelleto la terra si locava per un decennio e solo negli ultimi tre anni le *"nucillae"* spettavano per metà al proprietario. Per trasformare un *"greccolito"* in *"insetito"* facendolo diventare *"palombito"* (*palumbuli* = castagni che davano legno liscio), la locazione veniva stipulata per circa dodici anni, o per tredici e per venti. Il prodotto degli alberi era diviso a metà e se trattavasi di seminativo arborato al contadino spettava portare le messi nell'aia per la trebbiatura (o *"battitura"*): del grano andava un quarto al padrone. Questi conservava sempre il diritto di tagliare, da piante fruttifere, legna da ardere; oltre alla solita metà delle castagne e al terratico che riceveva di diritto.

Quindi i *possessores* Longobardi furono i restauratori dell'economia agraria di gran parte dell'Irpinia, sia promuovendo il sistema curtense, sia concedendo le terre a liberi coloni, o in locazioni varie.

Intanto l'asservimento e l'impoverimento dei rustici si avviava nel corso del secolo XI per aggravarsi nel successivo con l'avvento dei Normanni, che con la loro presenza fortemente segnata dalla violenza non favorirono né lo sviluppo degli insediamenti, né la frequentazione delle località ormai *"desolata et deserta"* dell'Irpinia centro-meridionale. È pure vero che alla conquista non seguì immediatamente una confisca generale, come risulta dai numerosi atti privati che attestano ancora l'esistenza di terre libere come di terre incolte; destituito però lo stato normanno, il numero delle prime si va sempre più riducendo e non è documentata se non di rado la messa a cultura delle seconde. In questo modo nel corso del XII secolo, il fatto che più incise a danno delle comunità rurali irpine fu la riduzione delle terre livellarie da libere a terre *de servitio* che agli antichi obblighi sopra menzionati aggiungevano nuove corresponsioni *(redditus)* e servizi rusticani nelle forme *"angarie"* e *"perangarie"*, alle quali corrispondeva la categoria delle terre *sine servitio* della nuova classe militare normanna.

GROTTOLELLA (AV) - Terrazzamento con muro a secco eseguito dai contadini della zona intorno alla metà del XII secolo.

Con la nuova aristocrazia, dunque, le quote fisse in prodotti o denaro si sostituiscono definitivamente alle quote parziarie del raccolto. Tuttavia in aree "marginali" come le valli dell'Ofanto e del Calore restano ancora contratti a quota parziaria dei prodotti perpetuati da antiche *"consuetudines"* sia nelle poche terre ancora semilibere sia in quelle coloniche, condotte in epoca longobarda sulla base delle già ricordate pattuizioni più propizie dei contratti di livello. Nel contempo si definiva anche la quota parziaria più gravosa della metà del raccolto contenuta nel cosiddetto contratto di mezzadria. In definitiva i nuovi contratti stabiliti dai signori Normanni, ormai padroni di tutti i feudi sparsi nel territorio dell'attuale provincia di Avellino, prevedevano il pagamento da parte dei contadini del canone mediante una quota fissa o, se parziaria, più alta che in precedenza, della metà. Successivamente questa radicale trasformazione del sistema degli insediamenti e della condizione delle terre sulle quali aveva influito pesantemente la violenza baronale e il disagio dei rustici in questa nuova collocazione che ne distruggeva le antiche *"libertates"*, dette luogo a rivolte rusticane che divennero sempre più frequenti in Irpinia nella seconda età normanna.

Giampiero Galasso

Attualità ecologica

Cancro e ambiente

Nel corso di un recentissimo congresso internazionale di Oncologia, tenutosi a Villasimios (Cagliari), sono state ribadite tre affermazioni, già ripetutamente emerse in precedenti convegni: a) 9 tumori su 10 sono provocati da cause ambientali; b) nei paesi industrializzati la mortalità per tumori rappresenta il 30% della mortalità totale; c) i drammatici effetti di questa "grande patologia" sono in progressivo aumento. Il che vuol dire che un morto su tre viene ucciso dallo "ambiente" e il fenomeno di giorno in giorno peggiora. "Ambiente" ma qual'è questo "ambiente" e, ancora, chi o cosa lo rende così pericoloso.

Una volta si diceva che l'ambiente della fabbrica era il meno salubre, ma poi, con sorpresa, si è constatato che il mondo dell'agricoltura ha tolto a quello industriale il primato delle morti per cancro.

La circostanza, oggi, sorprende meno perchè l'opinione pubblica comincia, finalmente, ad essere informata della pericolosità dei pesticidi adoperati nelle campagne e che ci ritroviamo nell'acqua potabile e nei cibi.

L'industria chimica mette a disposizione di milioni di agricoltori sostanze estremamente tossiche e dannose, il cui uso, tuttavia, risparmia lavoro al coltivatore e ne migliora sensibilmente il reddito. Con tali risultati è chiaro che gli agricoltori siano portati ad usarne sempre di più obbedendo alla ingenua (quanto irresponsabile) equazione che "se a tanto corrisponde tanto, al doppio di tanto corrisponderà un ancora maggiore profitto...." Si innesca così una pericolosa spirale, alimentata anche dal non trascurabile particolare che, a consigliare i coltivatori ad un uso sempre più massiccio di pesticidi (l'espressione fitofarmaco è certamente eufemistica), sono gli stessi agenti, i piazzisti delle case produttrici o delle organizzazioni di vendita. Il risultato è che ci troviamo, sempre più spesso e anche nelle provincie più arretrate, di fronte al "contadino-chimico" che, pur mancando di qualsiasi acculturamento - fino a giungere al diffuso analfabetismo dolorosamente ancora presente nel Mezzogiorno d'Italia - si improvvisa sperimentatore di erbicidi, insetticidi, anticrittogamici, e chi più ne ha più ne metta, senza escludere i biocidi totali nonchè le più tragicamente fantasiose associazioni di pesticidi (dagli sconosciuti o sottovalutati effetti sinergici) nel tentativo di combattere contemporaneamente i vermi nematodi, ma anche le lumache, gli insetti dannosi, ma anche i funghi e, perchè no, le erbe infestanti!! Del resto l'impropria, e pericolosa utilizzazione delle sostanze biocide è documentata anche dalla cronaca. Un caso ben noto è quello del

Temik, il cui impiego è autorizzato solo per la coltura della barbabietola. Tuttavia, sperimentato sui pomodori, esso ha dato un prodotto di migliore apparenza e gli agricoltori hanno così immesso sul mercato un prodotto talmente pericoloso che la stampa, a suo tempo, ne parlò come lo "scandalo del Temik" riuscendo, in tal modo, a fare interrompere le pericolose applicazioni e a procurare l'intervento delle autorità sanitarie.

Cosa ha fatto allora la casa produttrice: la Union Carbide? (sì, proprio quella degli accecati e dei morti di Boophal).

Essa ha presentato istanza - la pratica è in corso - al Ministero della Sanità perchè tale limitazione sia rimossa e l'uso del velenosissimo pesticida risulti legalizzato nella coltivazione del "pomodoro per uso industriale".

Di fronte a questo impudente comportamento, per il quale si risparmia ogni commento, non deve sfuggire il bizantinismo contenuto nell'espressione "per uso industriale". Prima di tutto non risulta che i metodi di lavaggio industriale siano più efficaci di quelli casalinghi, ma soprattutto la formulazione è viziata perchè la distinzione non può essere mantenuta in pratica.

C'è dunque da sperare vivamente che il Ministero rigetti la richiesta. Pensare oggi di aumentare i prodotti e i campi di applicazione è una iniziativa aberrante poichè, in ogni caso, porterebbe anche ad un aumento delle quantità di biocidi usati: in un paese, come l'Italia, dove già oggi esiste una situazione a dir poco drammatica. Nel solo 1979, infatti, sono stati distribuiti più di due milioni di quintali di pesticidi, il che vuol dire aver diffuso nell'ambiente in cui viviamo, e dal quale preleviamo i nostri alimenti, un'impressionante quantità di sostanze mutagene, teratogene nonchè cancerogene, precisamente in ragione di 870 grammi di veleni per ettaro coltivato o, se si preferisce, 400 grammi per abitante!

Una dura censura della CEE sugli abusi dei pesticidi nel nostro Paese, e sul conseguente inquinamento delle falde acquifere, ha provocato l'apertura di un procedimento, a carico dell'Italia, per violazione delle direttive comunitarie sulla qualità dell'acqua potabile.

La situazione è veramente grave e sembra che noi, abituati al caos, all'inquinamento, e disposti alla superficialità e alla distrazione, non ce ne accorgiamo; ma per renderci conto della diabolica trappola in cui, giorno dopo giorno, ci andiamo cacciando, si sappia che quasi tutti i principi attivi dei pesticidi possono determinare, da un lato, l'insorgenza di cellule cancerose e, dall'altro, un'abbassamento dei poteri immunitari dell'organismo e quindi l'incapacità di distruggere le dette cellule tumorali fin dal loro primo formarsi. Una combinazione "perfetta" dunque, un duplice attacco convergente per regalarci il cancro!

Ma, si ribatte, l'uso dei pesticidi è inevitabile! Noi rispondiamo che, se è vero che il loro impiego ragionevole può portare qualche vantaggio, è vero anche che i danni conseguenti l'eccessivo e sconsiderato consumo,

che noi ne facciamo, sono tutt'altro che trascurabili. La scomparsa degli insetti impollinatori e di quelli utili per gli equilibri biologici, la distruzione dei microrganismi che vivono nel suolo, la minaccia della salubrità delle falde acquifere ecc. sono elementi di cui non si tiene conto nei calcoli. Ed è invece certo che essi sostanziano diseconomie esterne di cui **non si vuole** tener conto.

È di questi giorni la notizia di un presunto toccasana: è stato reso obbligatorio un registro dove l'agricoltore deve annotare data, luogo, tipo di pesticida usato etc.

Una trovata burocratica a dir poco ridicola che dimostra come più è grave un problema, più le autorità competenti vi girano attorno: una iniziativa che non ridurrà affatto l'abuso di sostanze biocide che avvelenano il nostro ambiente. Già molto più utile potrebbe essere una vigilanza **programmata,** a carico delle USL, con prelievi **frequenti e diffusi** sul territorio.

Una recente e allarmante pubblicazione dell'OMS e dell'UNEP - la cui lettura viene consigliata agli addetti ai lavori - conclude: "la vigilanza costante è il prezzo della libertà dalla tossicità...come di altre libertà" (Environmontal Toxicology and Ecotoxicolo W H O Reg. Off. for Europe - Copenhagen 1986).

Entro l'anno venturo dovremo preparare le iniziative da sviluppare nel 1989, dichiarato l'anno europeo della lotta contro il cancro. L'Italia potrebbe impegnarsi ad una drastica riduzione della produzione di sostanze cancerogene adoperate in agricoltura: questo, e solo questo, sarebbe un concreto contributo per mettere un fermo al degrado ambientale. Insomma tenuto conto della conclamata influenza dell'ambiente sulla insorgenza dei tumori, dobbiamo riflettere attentamente sul fatto che se cominciassimo - ed è in nostro potere farlo - a produrre e diffondere meno veleni, se cominciassimo a risanare finalmente l'ambiente in cui viviamo, e che invece giorno per giorno andiamo inquinando sempre di più, il cancro - il male del secolo - potrebbe calare anche dell'80%.

Ci saremmo, insomma, concretamente avviati a vincere la più dura battaglia dei nostri tempi.

Napoli, 5 ottobre 987 — Lello Capaldo

Incontro con Gazzelloni

Di Gazzelloni artista, del soave canto del suo flauto d'oro, delle bellissime interpretazioni d'ogni genere musicale, tutti sapevamo: chi non l'ha sentito almeno una volta, sia pure in televisione? Ma il Gazzelloni meno noto, il Gazzelloni uomo, ad avvicinarlo è una rivelazione, è per sé stesso un'emozione, grande quasi come la sua musica: una semplicità, una modestia, una umanità incantevoli, una fede e una saggezza antiche. Vi saluta sorridendo, e siete subito amici, come vi conosceste da sempre. Arrivando ha attraversato il paese, si è guardato intorno, ha scambiato poche parole con qualcuno, e subito ha penetrato lo spirito del luogo, ha colto la poesia del paesino *fuori del mondo*, compresa la sofferenza della gente per la ferita ancora aperta del fatale terremoto dell'ottanta. E con affettuosa gentilezza, nel corso del recital ha ripetutamente augurato che il piccolo luogo, umile eppur glorioso, possa risorgere così com'era, come ogni suo cittadino lo ha amato, lo ricorda e lo rivuole.

....

....

Notte d'incanto sul sagrato dell'antica chiesa, angolo solitario che parla di passato e di eterno: luogo di rara suggestione, ha detto l'Artista.

Silenzio.

Poi il canto che si leva, limpido, filato, uguale nel suo fluire chiaro o velato, dolce o squillante, flebile o travolgente, in una gamma stupenda di toni e di colori.

Il tempo si è fermato.

Cielo, luna, orizzonte, uomini e cose in ascolto.

Morra De Sanctis, ultimo del luglio 1988: magica notte, momento unico di poesia.

Grazie a te, Maestro Gazzelloni, cantore col flauto!

e. m.

VELE E SOGNI

Inganna pioggia di lucciole
l'arsura della mandria.
Illude il canto a notte fonda
la paura del viandante,
l'ardente luminaria l'amaro giorno.
Le fragole rosse del sogno
non trovi nel paniere dell'alba.
Se poni reti alle finestre
o museruole alle toppe
non peschi che qualche formicola
o mosca morta. I sogni vivono
la poesia segreta della notte,
sono uccelli d'alto passo,
faville d'oro, che per morire
lasciano il ceppo.
Vele e sogni noi siamo alla deriva,
come orecchini di ciliegia
nei giochi nuziali di povere bambine.

Pasquale Martiniello

L'Attesa

Volti scarni, angolosi,
solcati e logori
dal lento e impercettibile
scorrere del tempo,
inariditi dalla tramontana,
con incedere prono,
silenzioso,
aspettano pazienti:
il suono austero
e famigliare di campane;
il primiero rintocco;
il richiamo
imperioso degli avi...

Emilio Mariani

TERZA EDIZIONE DELLE "GIORNATE STORICHE ANDRETTESI" SUL TEMA "ECCLESIASTICI IRPINI E STUDI STORICI"

Organizzate dalla Pro-loco alla sede, nei giorni 13 e 14 agosto 1988, in un clima di attesa e di francescana semplicità, si sono svolte ad Andretta le "Terze giornate storiche", inserite ormai nella migliore tradizione culturale dell'Alta Irpinia, sull'interessante tema "Ecclesiastici irpini e studi storici - Don Nicola Acocella nel 20° della scomparsa".

Alla due giorni andrettese erano presenti l'arcivescovo di Conza-S. Angelo-Nusco Mons. A. Nuzzi, l'ass. reg. avv. L. De Vitto, il pres. della Comunità montana A. I. prof. V. Lucido, il sindaco di Andretta prof. A. Di Matteo, la direttrice del Circolo didattico prof. M. Maddaloni, il giudice G. Figurelli di Cairano, il comandante la compagnia CC di S. Angelo L. cap. R. Narro, la signora E. Molinari-Criscuoli, il dr. E. Indelli e l'ing. C. Grassi di Morra, il dr. G. Dello Russo di Mercogliano, il dr. G. Carbone di Frigento, il prof. A. Cocozza di Atripalda, il dr. F. Freda e la prof. M. T. Freda da Napoli, il cap. A. Popoli di Guardia L., il magg. G. Acocella di Calitri, il notaio N. Caputo di Villamaina ed altri. Molti i professionisti e gli studiosi e cultori di storia convenuti da Avellino (P. Russoniello, M. Garofalo, A. Massaro), Volturara (ins. E. Di Meo), Bisaccia (don M. Lattarulo, ins. N. Fierro e M. Gallicchio, dr. M. Cafazzo e D. Cecere), Cairano (ing. G. Chirico), Calitri (ins. C. De Rosa, proff. P. e V. Cerreta, prof. R. Salvante, M. Acocella e T. Piumelli), Carife (ins. M. De Luca e S. Salvatore), Conza C. (arch. M. Carluccio), Guardia L. (ins. A. Popoli), Nusco (prof. G. Passaro), Rocca S. F. (don P. Di Fronzo), Teora (ins. G. Chirico), Torella L. (ins. N. Bellofatto). Numerosi erano anche gli andrettesi non residenti, tra cui molti professionisti, funzionari e signore.

Ha presieduto i lavori, nella giornata di apertura, il prof. Giuseppe Acocella, docente di storia delle dottrine politiche alla Facoltà di lettere dell'Università di Napoli.

Dopo la relazione introduttiva del presidente della Pro-loco - che, ringraziati tutti i presenti per la loro gradita partecipazione, ha messo l'accento sugli aspetti qualificanti delle giornate storiche e della Pro-loco quale momento fondamentale di aggregazione e di sintesi della comunità andrettese residente e non - sono seguiti i saluti dell'assessore prof. Paolo Scarano e del parroco don Leone Iorio.

ANDRETTA (Avellino) m. 850 - Scorcio panoramico.

Il moderatore ha quindi presentato il benedettino padre Placido Tropeano, responsabile del monumentale ed importante complesso bibliotecario di Montevergine, autore e curatore di diverse opere storiche, tra cui il *Codice Diplomatico Virginiano*, in 10 volumi, Montevergine, ediz. padri benedettini, 1977-1987.

Don Placido, attraverso un'approfondita analisi, ha messo in particolare evidenza l'ambiente culturale ed umano della formazione religioso-spirituale e storico-intellettuale di don Nicola Acocella, nel complesso monastico di Montevergine, in cui svolse diverse importanti funzioni e da cui si allontanò con rammarico per dedicarsi all'insegnamento ed agli studi storici, per i quali aveva manifestato già particolare interesse con la tesi di laurea sull'Abbazia di Montevergine durante il grande scisma d'Occidente. Con riferimento poi alla grancia di S. Pietro in Polveracchio (tra Bisaccia ed Andretta), già dipendenza della Congregazione Verginiana, il relatore ha calato nella realtà locale la complessa storia medioevale ed i rapporti dei religiosi con le comunità altirpine.

Nella sua articolata relazione, padre Tropeano ha compiuto un'efficace ed esauriente analisi della Congregazione Verginiana, della condizione ecclesiastica e degli studi storici e quindi del retroterra culturale e religioso

di don Nicola Acocella: l'ambiente monastico, gli incarichi religiosi ricoperti, quelli educativi nelle scuole verginiane e pubbliche ed infine l'opera storica iniziale.

Il prof. Francesco Barra - docente di storia meridionale nell'Università di Salerno - ed autore di molte opere storiche, tra cui l'*Abbazia del Goleto* (Napoli 1970) e *Chiesa e società in Irpinia dall'unità al fascismo* (Roma 1978) - ha tracciato un suggestivo e stimolante profilo della cultura e della produzione storica degli ecclesiastici irpini, tra cui spiccano Vito, Angelo e Nicola Acocella. Inquadrata quindi la figura e l'opera di quest'ultimo nel più ampio contesto storiografico meridionale, ha illustrato il percorso della seconda fase della sua apprezzata e ricca produzione storica, in gran parte incentrata su aspetti e personaggi religiosi e civili della Salerno medioevale.

La brillante relazione del prof. Barra è stata molto seguita ed applaudita dal numeroso qualificato pubblico presente. Egli ha dato un saggio magistrale della sua profonda cultura storica e della sua nota capacità di sintesi nel tratteggiare, con estrema chiarezza e linearità, un saggio di storiografia generale ecclesiastica irpina, che forse, come ha rilevato il moderatore, rappresenta il primo tentativo del genere.

È seguito un breve dibattito con interventi di Pompeo Russoniello e di Carlo De Rosa.

Nella seconda giornata, moderatore l'ass. reg. avv. Lorenzo De Vitto, ha parlato il prof. Giuseppe Acocella, il quale ha illustrato gli studi religiosi e civili di Nicola Acocella, saldando efficacemente le due fasi della sua ricca ed interessante produzione storica, cioè quella iniziale svolta nel clima monastico di Montevergine, di cui avvertì influssi e stimoli diversi, e quella trascorsa nell'ambiente salernitano, vivace ed aperto a più larghe tematiche, spunti e fermenti intellettuali e laici, a fianco di Gabriele De Rosa, rinnovatore degli studi e della ricerca storico-religiosa presso quell'Ateneo.

La relazione Acocella è stata una smagliante sintesi della qualificata produzione scientifica di don Nicola nei due periodi che hanno contraddistinto la sua non lunga esistenza terrena, con riferimento anche alla sua tesi di laurea svolta con l'illustre storico e maestro Ernesto Pontieri. Da essa è emerso il notevole apprezzato contributo dato da don Nicola alla storiografia medioevale salernitana e meridionale in genere.

Lo scrivente ha poi trattato il tema relativo all'influenza delle istituzioni religiose nella diffusione della cultura ecclesiastica ed umanistica in Campania ed in Irpinia in particolare, con riferimento soprattutto all'importanza ed al ruolo dei seminari diocesani e delle altre istituzioni religiose. Infine ha abbozzato un inedito profilo biografico-familiare di don Nicola Acocella, eclettica figura di sacerdote, educatore e storico, accennando anche all'altro fratello monaco, padre Antonio, morto a Portici in concetto di santità.

È seguito un interessante ed approfondito dibattito con interventi del prof. Gennaro Passaro sulle principali figure di ecclesiastici storici dell'alta

valle del Calore; dell'ins. Carlo De Rosa, che ha tracciato un ampio quadro degli storici ecclesiastici dell'Alta Irpinia; di Pompeo Russoniello sull'esigenza di coinvolgere anche gli altri centri altirpini nelle tematiche culturali andrettesi; di don Michele Lattarulo, che si è diffuso sull'importanza della ricerca storica, tracciando un panorama degli ecclesiastici di Andretta e di Bisaccia; di don Pasquale Di Fronzo, che ha fatto riferimento ai sacerdoti salernitani ed a quelli dell'Alta Irpinia, sui quali sta conducendo un accurato studio.

Data l'ora tarda, hanno rinunziato ai loro interventi orali don Pasquale Rosamilia e l'ins. Aurelio Popoli, presentandoli per iscritto. Ha anche inviato una comunicazione scritta la professoressa Rosanna Repole, la quale non è potuta intervenire per sopravvenuti inprorogabili impegni.

L'ampio e stimolante dibattito, la partecipazione di qualificati relatori, l'intervento in numero considerevole di studiosi e cultori di storia provenienti da tutta l'Irpinia, i corali apprezzamenti espressi e, non ultima, la presenza dell'arcivescovo, dell'assessore regionale alla ricerca scientifica e di altre autorità hanno premiato gli organizzatori degli incontri storici andrettesi ed hanno testimoniato la validità e l'attualità delle iniziative culturali della Pro-loco Andretta, che va acquistando notorietà e rilievo nel campo della ricerca storica in Irpinia.

Nella circostanza, continuando nella lodevole tradizione, è stato offerto a tutti gli intervenuti ed ai soci della Pro-loco il volume *Andretta nella "Storia" di Francesco Scandone*, curato dallo scrivente e stampato presso la tipografia Laurenziana di Napoli nel 1988. Il libro, composto di pagine XX + 218 e di 4 foto, contiene gli "Atti delle prime giornate storiche andrettesi" svoltesi ad Andretta il 18 e 19 agosto 1986, in occasione della presentazione del testo di Francesco Scandone *Il Feudo ed il Comune di Andretta dalle origini all'eversione della feudalità*, Laurenziana, Napoli, 1986. È questa la terza pubblicazione, oltre ad un fascicolo, che la Pro-loco Andretta ha, in meno di un triennio di attività, distribuito gratuitamente. Ciò costituisce indubbio titolo di merito, che va messo nella dovuta luce e va valutato positivamente da tutti, senza pregiudizi.

Questa iniziativa è stata molto apprezzata, in particolar modo dagli studiosi e dai cultori di storia, in quanto fornisce un contributo notevole alla diffusione delle testimonianze della storia locale, pur ricca di fermenti anche ideali, spesso sottovalutata o addirittura sconosciuta.

Nicola Di Guglielmo

Questa pagina era stata appena ultimata, quando il terribile terremoto del 23 novembre ultimo scorso, che ha devastato la Basilicata e la Campania, colpiva duramente anche Morra De Sanctis. - La Chiesa di S. Rocco è gravemente danneggiata. Scritta in atto di devozione e di amore verso il paese natio, resti questa pagina come speranza e auspicio di rinascita, dopo tanta sventura.

Roma, 15 dicembre '80

Emilia Covino

La Chiesa di S. Rocco in Morra

Intorno al Castello e alla Chiesa madre si raggruppava il paese di Morra verso la metà del 1500, quando una fiera pestilenza lo colpì gettandolo nel lutto e nella morte.

Nella desolazione di tanto flagello, i Morresi si posero sotto la protezione di San Rocco che, oltre due secoli prima, aveva percorso l'Italia vincendo la peste nel nome di Dio, con la forza della santità. Sorse così la Chiesa di San Rocco nella parte bassa del paese, dove era ancora campagna. Ma quella chiesetta solitaria in mezzo alla natura, veniva a significare la vittoria della Fede, sprigionata dallo spirito sotto i colpi della cieca calamità come ''radice da terra assetata''.

Nel 1770 il terremoto demolì la Chiesa.

I Morresi non disarmarono. Alla distanza di due anni dal terrremoto, la Chiesa era rifatta e completata. Pare che in origine consistesse del solo corpo centrale. Successivamente si aggiunsero le navate laterali.

Ora la Chiesa sta nella piazzetta luminosa come ''la casa di orazione dove il Signore farà contenti i suoi servi.'' (Isaia, 55 - 7)

Umile, semplice, silenziosa, la Chiesa non ha in sé che l'essenziale: due piccoli altari nelle navate laterali, l'altare maggiore nella navata centrale. In questa anche il semplice pergamo, e in fondo, di fronte a l'altare maggiore, l'organo. Quando nei giorni della novena si canta al Santo l'inno, costantemente identico nel passare degli anni, diresti che quell'organo custodisca ed effonda dalle sue canne la voce delle generazioni scomparse con la voce della presente, in un'invocazione che oltrepassa la morte: ''San Rocco, gran Santo...''

E il Santo scolpito in alto, al centro dell'abside, pare che fermi il Suo passo di viatore eroico della carità, nell'ascolto dei Suoi fedeli.

Avvalorata dalla Sua santità, la preghiera si addensa e posa sul Tabernacolo dove il Dio vivo e vero sta. Egli è il tutto che ingemma le povere navate.

Ma v'è un sommesso legame di francescana spiritualità che passa fra la Chiesetta di San Rocco in Morra e la Basilica di San Francesco in Assisi.

Rocco di Montpellier, seguace di San Francesco nel Terzo Ordine, venne in Assisi per inginocchiarsi sulla Tomba del Santo (1).

Quella Cripta tagliata nella roccia nuda rivelò al Pellegrino la più alta glorificazione di Dio, che sta nel confessare la Fede in semplicità di cuore ed attuarla nella carità dell'azione.

È l'essenziale dell'essere cristiani ed è l'essenziale che la Chiesa di San Rocco esprime nella sua serena umiltà

* * *

Molti Morresi, costretti dalla povertà del suolo natio, emigrano per cercar lavoro in terre lontane. Nei luoghi dove vanno, essi imprimono con l'opera costruttiva e feconda delle loro mani i segni di una civiltà antica e sempre vivente.

Portano nell'anima con il ricordo del paese natio, l'immagine del Santo che dalla Chiesa lontana veglia su loro e li accompagna. E con la stessa forza di volontà e di Fede con cui i loro padri costruirono in Morra la Chiesa di San Rocco, gli emigranti morresi l'hanno ricostruita nella città di Pochester, in America. In quella Chiesa, come nella Chiesa di San Rocco in Morra, ogni anno si celebra la festa del Santo.

Insieme si accendono di luci le due Chiese lontane, e le campane di San Rocco in Morra suonano a festa con le campane morresi di Pochester.

In vicendevole richiamo dicono la fratellanza umana, che approfondisce e dilata l'amore della terra natia; dicono il sommo bene di ciascun uomo e di tutti gli uomini, che si radica nella Charitas Christi.

Emilia Covino

Roma, 21 novembre 1980

---

(1) Cfr. "Santi nel Colle del Paradiso" F. N. Rossetti - Ed. Pistolesi - Siena.

I falò

Ricordo i falò che in tempi lontani si accendevano a Morra la sera dell'Immacolata, e sento con piacere che il bellissimo rito si conserva ancora.

Sin dalle ore del mattino, gruppetti di ragazzi eccitati giravano per le case chiedendo *fascine* di sarmenti e frascame per alimentare il gran fuoco: preferita la ginestra, che dà una fiamma immediata e scoppiettante, chiara e luminosa come i fiori della sua primavera. Ma era tutto bene accetto quel che bruciasse, e non si disdegnavano vecchie seggiole, tavolini e altre cose di legno, da portarsi di corsa alla propria pira nella strada di casa o nel rione, felici di vederla crescere e farsi alta. L'emulazione era grande fra i ragazzi (e non solo fra i ragazzi): il proprio falò doveva essere assolutamente il più bello, il più importante, quello che sarebbe durato più a lungo, ultima fiamma a brillare nella notte. E a questo scopo bisognava avere l'accorgimento di accenderlo dopo degli altri, il più tardi possibile.

Cominciava così la lunga attesa, che, venuto ormai buio, si faceva sempre più fastidiosa, col freddo pungente e l'umidità della notte decembrina, con la gente vigilante intorno alla pira che si alzava nera nell'oscurità. Vigilare era necessario, perchè non mancavano i malintenzionati, che pur di averla vinta nella gara di sopravvivenza, tentavano persino di dar fuoco di soppiatto all'altrui pira: ci si provava un ragazzo più audace degli altri, e, a non stare attenti, talvolta ci riusciva.

Finalmente da qualche parte del vicinato, o in lontananza, si scorgeva brillare un fuoco: qualcuno aveva ceduto alla stanchezza. Era il segnale: si rompeva ogni indugio, il falò si incendiava!

Un fascetto fiammeggiante a mò di torcia si accostava alla base, slargando un poco il frascame per dare aria alla combustione. Si udiva un crepitio sempre più forte, poi quasi un rombo, e la fiamma divampava. Si stendeva rapidamente intorno alla pira, la avvolgeva tutta, raggiungeva la cima.

Allora l'entusiasmo conquistava i presenti: gli occhi brillavano, si illuminavano i volti al riverbero della fiamma, intenti e rapiti nell'incantesimo del fuoco. Le fiamme si alzavano e si alzavano gli sguardi, sempre più in alto, seguendo le rosse e bianche lingue che guizzavano dileguandosi verso il cielo.

Si alzavano anche le voci, acute, argentine, forzate al massimo, a gara con le fiamme nel salire più in alto.

Le donne cantavano:

... Per quel serto che circonda
la Tua Fronte inanellata,
fosti detta Immacolata,
e dai popoli e dai re...

A lungo echeggiava il canto della notte, trascinando gli animi sull'onda della commozione, mentre ancor vivide e robuste si levavano le fiamme tra nugoli di scintille sospinte dal gran fuoco, stelline terrestri anelanti anch'esse all'altezza dei cieli.

....

....

... Ma da quanto il falò bruciava? Forse un'ora, forse più?

La massa del fuoco cresceva, ma la fiamma calava: dava meno luce, si tingeva di rossastro, come la bragia, che qua e là si faceva carbone, poi cenere. Anche il canto si affievoliva spegnendosi sul labbro delle donne. Ma nessuno ancora si muoveva: si vegliava in silenzio il falò che moriva.

Finalmente due o tre si staccavano dal cerchio degli astanti, altri li seguivano. Le donne si scuotevano, avviandosi verso casa, chi per tornare di corsa con un recipiente per raccogliervi la bragia da portare nel focolare (un po per divozione, un pò per scaldarsi); chi per tornare con un cestello di patate o castagne da cuocere sul posto, festa dei ragazzi!

Ancora risate, ancora, per poco, chiasso, richiami e voci: poi il grande silenzio della notte.

Addio, falò! Arrivederci a l'anno venturo.

Emme

GIOVANNI DI GUGLIELMO

COMMEMORATO AD

AVELLINO, ANDRETTA E BISACCIA PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA

Nei giorni 8 e 9 ottobre 1988, il prof. Giovanni Di Guglielmo, caposcuola ed ematologo di fama internazionale, è stato solennemente commemorato nel capoluogo irpino e nei comuni di Andretta, sua terra d'origine, e di Bisaccia, sede dell'ospedale a lui intestato.

Nato a S. Paolo del Brasile nel 1886 da genitori andrettesi, compì gli studi elementari e medi ad Andretta e quelli classici ad Avellino. Laureatosi in medicina nell'Università di Napoli, fu qui aiuto di Adolfo Ferrata, seguendolo poi negli Atenei di Messina, Siena e Pavia. Professore a Modena, Pavia, Catania, Napoli e Roma, dedicò particolari cure alla ricerca ematologica, a cui impresse notevole impulso e fornì originali e fondamentali contributi scientifici, pervenendo alla scoperta di una malattia eritremica universalmente conosciuta come "malattia di Di Guglielmo". Per i suoi indiscussi meriti fu proposto per il conferimento del premio "Nobel" ed ebbe numerosi riconoscimenti e premi italiani e stranieri.

Le celebrazioni sono state aperte l'8 ottobre presso l'ospedale "S. Giuseppe Moscati" di Avellino, dove è stata allestita dal bravo Mimì Paolercio un'interessante mostra di fotografie del grande ematologo ed è stato a lui intestato il Servizio di ematologia, a cui ha fatto seguito uno stimolante simposio scientifico.

Erano presenti numerosi scienziati e cattedratici provenienti dai maggiori centri universitari, i primari e medici dell'ospedale, i senatori avv. Nicola Mancino, prof. Salverino De Vito e Modestino Acone, l'on. avv. Giuseppe Gargani, l'ass. reg. avv. Lorenzo De Vitto, il prefetto dr. Raffaele Sbrescia, i presidenti della Provincia dr. Benito Sepe e del Tribunale dr. Giovanni Iannuzzi, il proc. della Repubblica dr. Antonio Gagliardi, il questore dr. Giuseppe D'Ascoli, i presidenti dell'U.S.L. n. 4 dr. Giovanni Forte, dell'Ordine dei medici dr. F. Saverio Flamma e dell'E.P.T. ing. Nicola Buonomenna, il vice sindaco di Avellino prof. Romano, numerose signore,

tra cui la prof.ssa Paola Tesauro, molti medici irpini e cittadini di Avellino e di Andretta, tra cui il sindaco prof. Aurelio Di Matteo, il cons. com. prof. Giovanni Di Guglielmo ed il dr. Luigi Cella questore di Modena ed altre autorità. Erano altresì presenti i figli dell'illustre maestro, avv. Sergio (con il figlio dr. Gian Luca) e professori Renato e Lucio delle Università di Firenze e di Pavia, con le rispettive consorti.

Dopo l'apertura dei lavori da parte del dr. Ettore Volpe - che ha anche letto il messaggio del Presidente della Repubblica ed i telegrammi dei ministri per la Ricerca scientifica e per gli Affari regionali, del capo di gabinetto del Ministero dell'interno e del rettore dell'Università di Pavia - hanno portato il loro saluto il prefetto di Avellino, i presidenti della Provincia, dell'U.S.L. n. 4, della Società italiana di ematologia, dell'ordine dei medici e della Pro-loco Andretta.

Hanno fatto seguito la brillante commemorazione di Giovanni Di Guglielmo da parte del prof. Ubaldo Di Prisco dell'Università di Modena, il saluto del prof. Elio Cacciola dell'Università di Catania, la proiezione di significative diapositive del dr. Gian Luca Di Guglielmo sulla vita dell'illustre avo ed infine tre "lezioni magistrali" dei professori dell'Università di Pavia Carlo Mauri, Edoardo Storti ed Edoardo Ascari sull'attualità dell'opera di Di Guglielmo, sulla malattia e sulla sindrome che portano il suo nome.

Le celebrazioni sono continuate il giorno successivo ad Andretta, con la partecipazione dei presidenti del Tribunale di S. Angelo L. dr. Alfonso Monetti, della Provincia dr. Benito Sepe e della Comunità montana A.I. prof. V. Lucido, del proc. della Repubblica dr. Angelo Raimo, del gen. c.a. Enrico Repole, dei questori D'Ascoli e Cella, dell'ass. prov. Angelo Di Stasio, del primario Vittorio Rotiroti, degli scienziati e cattedratici già intervenuti ad Avellino e dei figli e familiari del grande ematologo e di altre autorità e professionisti. Questi sono stati ricevuti in piazza dei Caduti dal sindaco con sciarpa tricolore, accompagnato dal gonfalone del Comune e dagli altri amministratori, e da una massa notevole di cittadini. Si è formato quindi un lungo corteo che si è portato in piazza arc. Antonio Miele, dove è avvenuto lo scoprimento di una lapide marmorea apposta sulla facciata laterale della casa in cui Giovanni Di Guglielmo trascorse gli anni dell'infanzia. Ha benedetto la lapide il rev. don Pasquale Rosamilia; madrina è stata la signora Stefania Di Guglielmo, moglie del prof. Renato. Hanno poi illustrato il profondo significato dell'austera cerimonia il sindaco, prof. Aurelio Di Matteo, ed il presidente della Pro-loco, gen. Nicola Di Guglielmo.

Tutte le autorità e gli ospiti e parte della cittadinanza si sono successivamente spostati nel vicino comune di Bisaccia, dove nell'ospedale di zona intestato al grande ematologo, gremito da una folla enorme, è stato scoperto un busto di bronzo di Giovanni Di Guglielmo, opera dello scultore Ettore Bianchino di Avellino. Erano presenti il sindaco sen. prof. Salverino De

Vito, accompagnato da altri amministratori comunali, tra cui l'assessore alla cultura Marcello Arminio - che si è interessato della cerimonia -, il sen. prof. Mario Condorelli e gentile signora, il pres. dell'U.S.L. ed i sindaci della zona. Dopo brevi parole del cappellano don Antonio Santoro, la madrina, signora Luciana Di Guglielmo, moglie dell'avv. Sergio, ha rimosso il drappo che copriva il busto mentre un gruppo di allieve infermiere cantava il coro del Nabucco. Quindi, nel vicino centro polifunzionale, hanno parlato il sindaco, che ha efficacemente illustrato il significato della celebrazione e del termine "maestro" da tutti universalmente attribuito a Giovanni Di Guglielmo, ed il prof. sen. Condorelli, direttore della clinica medica dell'Università di Napoli, il quale, con la competenza dello studioso e del clinico, ha svolto un'interessante ed accurata relazione sulla vita, sulla figura, sull'opera didattica e pubblicistica e sulle conquiste scientifiche di Giovanni Di Guglielmo nonché sui premi e riconoscimenti a lui tributati in Italia ed all'estero.

Ha concluso le manifestazioni il presidente della Pro-loco Andretta, che ha ringraziato tutte le autorità, le persone e gli enti che, in diverso modo ed apporto, hanno assicurato il loro sostegno ed il loro contributo alla promozione, all'organizzazione ed alla riuscita delle celebrazioni, annunziando la futura costituzione ad Avellino di una fondazione "Giovanni Di Guglielmo" per la concessione di borse di studio a giovani ematologi, che possano continuare l'opera del loro grande conterraneo.

Nicola Di Guglielmo

BISACCIA - Piazza Duomo.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE CHIUSANO — *Le missioni* — A cura del Centro Diocesano di S. Angelo dei Lombardi - 1988.

CARMINE ZICCARDI — *ANDRETTA - Spigolature storiche* — Valsele Tipografica - Materdomini Av.

A CURA DI NICOLA DI GUGLIELMO - Pro-loco di Andretta — *ANDRETTA nella "Storia" di Francesco Scandone* — Napoli 1988.

A. FAMIGLIETTI - M. D'AVINO — *Poesia contemporanea* — Accademia Partenopea - Napoli 1881.

CELESTINO GRASSI — *Vincenzo De Mita pittore del XVIII° secolo* — Roma 1985.

GIUSEPPE CHIUSANO — *I giovani interrogano* — Casa Mariana - Frigento - 1988.

GIUSEPPE CHIUSANO — *S. E. Mons. Giulio Tommasi* — Tipolitografia Irpina - 1988.

GIUSEPPE CHIUSANO — *Etica e Religione in Don Lisander* — Tipolitografia Irpina - 1988.

GIUSEPPE CHIUSANO — *Altirpinia risorgimentale* — Tipolitografia Irpina - 1988.

AGOSTINO MINICHIELLO — *Otto frammenti per una storia* — Pergola Editore, s.d. - Avellino.

ORSOLA TARANTINO FRATERNALI — *La famiglia Hugo* — Grafiche Jacelli - Avellino - 1985.

ANTONIO SCHIAVO — *Scrittori e poeti campani - Scrittori e poeti della provincia di Avellino* — Tipolitografia Irpina - 1988.

SACERDOTI, MISSIONARI, RELIGIOSI E SUORE di Fontanarosa — *Lettera alle famiglie* — Graficamodeo - Avellino - 1988.

VINCENZO NAPOLILLO — *Rivisitazione nel centenario di Mancini* — Editore Menna - Avellino - 1988.

RECENSIONI

A. PETRUZZIELLO — Esperienze e ricordi di un direttore postale — Edizioni WM - Atripalda - 1988.

Penso che bene o male conosciamo soltanto pochi mondi, come quello della politica, dello sport, della religione, della cultura, del lavoro, della magistratura, ecc. invece quei piccoli mondi, assai vicini al nostro quotidiano, a volte sono così grossolanamente accantonati che ci appaiono senza alcuna importanza, eppure senza di essi ritorneremmo nientemeno che ai tempi della barbarie.

Tra questi piccoli mondi porrei innanzitutto quelli degli uffici, senza dei quali, si sa, sarebbe impossibile condurre la vita frenetica del nostro secolo.

Tra gli uffici intendo qui porre in rilievo quello postale perché ora abbiamo elementi sufficienti per parlarne in quanto leggiamo con piacere il volumetto da poco edito: "Esperienze e ricordi di un direttore postale".

L'apertura di questo mondo all'uomo della strada col taglio del sigillo che conteneva cose da tener nascoste solo per gli addetti ai lavori ci è stata procurata dal Prof. Antonio Petruzziello, direttore dell'ufficio postale di Sturno, ove vi è nato nel 1936. Questi dopo di essere stato impiegato nell'ufficio postale di Albenga e Laigueglia, quindi, nel 1970, ha preso la direzione di quello di Senerchia e l'anno dopo di Sturno.

Con stile scorrevole ci immerge in quel mondo sconosciuto ai più (e farebbero bene le altre categorie analoghe a imitarne l'esempio, come, tanto per fare dei nomi, quella del bancario, del notaio, del medico, dell'ingegnere, del carabiniere, ecc.) con una filza di abbondanti aneddoti a volte velati e a volta anche faceti ed ironici.

L'Autore compiaciuto della sua missione di divulgatore del suo lavoro ci apre ampi squarci di conoscenza di un servizio sociale necessario ed ha avuto l'idea originale di mettere in evidenza il lavoro di abnegazione dietro uno sportello sempre aperto al pubblico più disparato.

Il bel volume di 136 pagine, con copertina plastificata e riproducente il nuovo ufficio P.T. di Sturno e il testo intercalato da foto d'epoca, è per sommi capi diviso in capitoli secondo le varie operazioni che si eseguono, come la corrispondenza e i pacchi, i telegrammi, le emissioni e i pagamenti, i risparmi, le pensioni e per finire quella serie di inevitabili equivoci, ai quali l'Autore eufemisticamente ha voluto dare il titolo di reclami.

Tante volte, infatti, il direttore di questo indispensabile istituto è il consigliere, il suggeritore, l'intermediario, insomma l'amico in cui si può fidare totalmente in special modo quando è il caso di depositare i nostri risparmi e di questo servizio chissà quante volte ce ne siamo avvantaggiati pure noi utenti abituali senza un pensiero di gratitudine.

Ce lo ha ricordato, senza volerlo direttamente, alla nostra coscienza distratta, il caro Prof. Petruzziello e noi prendiamo atto e con questo breve ragguaglio cerchiamo di riparare alla nostra dimenticanza, dando il dovuto merito alla insigne categoria e, dopo tale piacevole lettura, certamente ci verrà spontaneo il proposito di collaborare anziché essere così esigenti.

Pasquale Di Fronzo

CARLO GRAZIANO, Storia di Bonito, Nusco, 1988, p. 334, ill., 22 cm.

Nato a Bonito nel 1938, C. Graziano risiede stabilmente da alcuni anni negli Stati Uniti, dove, dopo aver conseguito una laurea in Psicologia ed un'altra in Lettere presso la "New York University", è professore di ruolo di lingua italiana alla "John Pershing Junior High School" di Brooklyn. Pur dimorando all'estero, però, il Graziano ha sempre mantenuto vivo il suo amore verso il paese natio, concretizzandolo, fra l'altro, con questa nuova pubblicazione che ha soprattutto lo scopo di corredare il patrimonio letterario bonitese di un libro completo che dia almeno un'idea dello sviluppo storico della comunità situata sul fianco sinistro della bassa valle dell'Ufita.

L'impegno dimostrato dall'Autore è notevole, sia per la raccolta dei dati che per la loro interpretazione, ravvivata poi da un'esposizione semplicissima. L'opera, davvero imponente per la copiosità dei documenti - anche inediti - e per il numero dei personaggi ingiustamente avviluppati nell'oblio e quindi restituiti al patrimonio affettivo della tradizione bonitese, è suddivisa in capitoli programmati e finalizzati nel loro ordine ad una veloce collocazione storica del paese. Si passa così da una Introduzione Generale, in cui si fa cenno all'ampio dibattito, ancora in corso, sull'origine del nome e sulla famiglia Bonito, alla Storia Civile (dalle origini ai giorni nostri) e Religiosa (dalla fondazione della parrocchia alla fioritura di vocazioni), per chiudere con il riporto dei maggiori rappresentanti della famiglia Cassitto.

L'Autore, inoltre, si è proposto con questo lavoro di dare un notevole contributo alla scoperta delle testimonianze storico-culturali che ancora permangono a testimoniare il passato dell'antico centro, facendone una descrizione e catalogazione, a nostro giudizio, seguendo le migliori regole della ricerca scientifica e critica.

Nonostante l'immane fatica sostenuta per la preparazione dell'opera, comunque, C. Graziano avverte i lettori che questa rappresenta solo l'inizio (pur già nella sua quasi totale completezza!). In seguito, sulla scia di questa ricerca "si andrà a scavare ancora per portare alla luce tesori nascosti, sperando poi che sorgano altri patrioti per illustrare o approfondire altri aspetti della storia di Bonito".

Giampiero Galasso

IL NATALE

(radici lontane)

La neve cade:
in turbinio
crescente....
cade.
          È sera
          avanzata.
Ne la gelida
casa affumicata
gli avi son là,
infreddoliti,
muti,
attorno al focolare
raccolti,
in ruvido ciarpame
avvolti.

Una pallida
lucerna,
balbettante,
a tratti,
rischiara
una umanità,
sospesa,
in estasi
d'attesa.
          È sagra beata,
          a lungo sognata!
Gli occhi
son fissi
sul ceppo
gigante,
a viscere profonde
strappato
a fatica.

D'intorno
tutto tace:
nei cuori
tanta quiete, tanta pace!
D'improvviso...
l'attesa
s'arresta:
campane impazzite
volteggiano a festa.
È la mezzanotte!
È il gran momento:
è l'ora d'un rito,
che affonda
in radici lontane,
che richiama
a verità cristiane.

Il candido vegliardo,
con movimento
ieratico, lento
s'incurva:
il ceppo
prende
a scoppiettare...
e rapida
una gran fiamma
l'investe,
l'avvolge.
È notte d'incanto!
Di gioia, di fede
esplode il canto:
un coro inebriante.

A la luce
del ceppo,
appaion
visi ridenti:
son vecchi cadenti,
son giovani ardenti,
son fanciulli fiorenti.

Da un angolo,
da una culla
un assolo,
un vagito:
un fiore di bimbo
inneggia
a la vita.
È Natale!
Non più odio,
non più male!
È messaggio,
che vien
da regioni arcane.

È voce,
echeggiante
radici cristiane.

Raffaele Masi

* * *

Auguri per Natale

Buoni
ci fa il Natale
se da mano dell'Angelo
grigio
il ragno dell'indifferenza
allontana
e il cuore, nudo di veli
di catrame
s'illumina
e la via schiara.

Pasquale Martiniello

Non è ogni tramonto
aurora di stelle?

Francesco Mariotti

Il 28 ottobre 1988 piamente si addormentava nel Signore la nobile virtuosa Signora B.ssa Amalia De Paula v. Lalia Morra.

Immagine di grazia, di gentilezza e di bontà, lascia di sé un dolce ricordo in quanti la conobbero e la amarono, e nell'ora mesta del commiato si uniscono ai figli Sig.ra Maria Laura, Dr. Alessandro, nipoti e familiari tutti nel commosso rimpianto e nella preghiera.

Alla veneranda età di 87 anni è deceduto in Roma l'Avv. Tommaso Virnicchi.

Il Centro Studi "G. Criscuoli" ne rievoca nel rimpianto la nobile figura di scrittore cattolico, di storico, di studioso, memore dell'amicizia che Lo univa al proprio titolare Sen. G. Criscuoli anch'egli ex alunno dell'Istituto "Conocchia".

Si unisce pertanto al lutto della famiglia e degli Ex del glorioso convitto napoletano dei Gesuiti, di cui era presidente, con profonde sentite condoglianze.

In Campinos, S. Paulo del Brasile, il 16 luglio 1988 ha cessato di vivere il Prof. Giovanni Colatrella.

Lo ricordiamo da giovane, prima che emigrasse, insegnare con valore e insieme vivere i suoi principi con grande tensione ideale, impegnandosi concretamente in attività politica ispirata ad alti sensi di umana libertà e di giustizia.

All'estero affermò la sua rettitudine e capacità, realizzando tra l'altro una industria di prodotti chimici, mentre sempre vivo e dignitoso rimaneva in Lui l'attaccamento alla patria italiana.

Lo scorso anno, nell'ultima breve visita che durante un viaggio turistico fece a Gesualdo, suo paese di origine, e a Morra, disse che nell'88 sarebbe ritornato *per fermarsi esclusivamente in Irpinia.*

Purtroppo la morte lo ha colto proprio in queste vacanze, in maniera imprevedibile, quando già aveva superato un intervento chirurgico per banale frattura.

Voce Altirpina si associa affettuosamente al cordoglio della vedova Signora Maria Mariani, delle figlie Rosita, Carmencita e Adriana, dei nipoti e familiari tutti.

Il 30 agosto 1988, in Morra De Sanctis, ha concluso la sua laboriosa esistenza il Sig. Vincenzo Giugliano, artigiano di antico stampo, da tutti stimato e benvoluto per la rettitudine e serietà.

Padre di famiglia e nonno affettuosissimo, lo vediamo ancora passeggiare in piazza con l'inseparabile nipotino per mano.

Alla vedova Signora Giuseppina Ciccone, tanto duramente colpita, ai figli Mimmo Gerardo e Mario, alle nuore e ai parenti tutti, i sensi della nostra viva partecipazione.

Voce Altirpina

n. 18

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

NASCITA DEL SANTUARIO LIGUORINO DI MATERDOMINI

L'amico di due Santi: P. Margotta Francesco Maria

Il Cronista Conzano così scrive di Calitri:

"Ha case ben edificate in prospettiva, cioè le finestre sianno nella parte di sotto e le porte alla parte di sopra, offrendo al passeggero che viene dalle Puglie, una splendida prospettiva a mò di teatro.

"Allorchè il Principe di Venosa voleva mostrare ai suoi ospiti una visione incantevole, chiedeva che i vicini mettessero le luci alle finestre delle case durante la notte. Facevano un effetto meraviglioso!

"L'infinito Ofanto, in estate quasi secco, fa l'aria poco salubre; l'inverno poi è terribile ed ha fatto molte vittime.

"I costumi del paese si distinguono per la fastosità; molti si dedicano ai giuochi e all'oziosità, per cui i suoi abitanti vivono nella miseria. Nel 1691 Calitri conteneva 1848 abitanti; possiede una Chiesa cospicua; ha avuto Arcipreti degnissimi".

Francesco Margotta nacque qui da Donato e da Orazia Urso il 10 marzo 1699. Contava appena tre mesi quando gli fu rapito dalla morte il padre. La vedova genitrice, eccellente cristiana, pose cura per l'educazione dell'unico suo figlio. Dotato questi delle più belle disposizioni alla pietà e allo studio, rispose a meraviglia alle materne sollecitudini. Fece rapidi progressi: a sedici anni aveva già terminato il corso filosofico (Licenza liceale). Volle darsi allo studio della Legge e venne a Napoli.

Quivi i suoi talenti e il suo progredire destarono lo stupore dei suoi professori. Lo rendeva maggiormente degno di ammirazione la sua costanza e il suo fervore spirituale, che senza ipocrisia, manifestava nella semplicità della sua incrollabile credenza religiosa.

In poco tempo divenne attraente modello per la gioventù della Capitale. Uscì dalla studiosa palestra con solenne brillantissimo esame e con la dispensa dell'età nella *Laurea dottorale.*

Si restituì in tal modo alla città natale per essere di edificazione ai suoi amati concittadini. Fortunati di essergli vicini.

Molte famiglie di cospicua nobiltà lo desideravano fidanzato con qualche signorina di spiccata bellezza. Il giovane avvocato era il solo che poco gradiva parlarne. Si schermiva con gentilezza.

In questo tempo gli venne conferita la carica di non lieve importanza onorifica, di Consigliere Comunale e Governatore di Andretta. In tale carica si comportava, per la sua rara pietà, più da Religioso, che da secolare. La gente diceva lepidamente: "Quest'anno abbiamo un cappuccino per Governatore: speriamo che vada bene!!!"

Infatti le sue sentenze destavano indicibile sorpresa. Egli condannava i colpevoli con punizioni spirituali: di ascoltare un determinato numero di Sante Messe, di opere caritative, di visite ai malati, di frequenza in chiesa per la recita di preghiere e di Santi Rosari alla Madonna... Costume dei Confessori!!! Molti curiosi andavano a questi giudizi per ammirare: sia i buoni consigli di quel giovane saggio, sia per sentirne le condanne!...

Dopo tre mesi, per le insistenti pressioni della madre e per le interne angustie della propria coscienza, si fece esonerare da quella onerosa mansione. Egli però, prima di licenziarsi, lasciò 40 ducati, per alleviare l'indigenza della povera gente, che molte volte per la miseria si rende colpevole di tanti piccoli reati.

La buona madre, con queste insistenze di farlo ritornare a casa, desiderava distogliere il figlio dal pensiero delle cose eterne, e premurarlo per una sistemazione sociale, piegandosi finalmente ad opportuno matrimonio con giovinetta ereditiera del paese. Chiaramente un giorno il figlio rispose: "Mamma, io ancora non mi sento disposto a questo difficile passo!... Debbo prima conoscere la Volontà di Dio!.."

Questa però non tardò a manifestarsi al buon giovane in occasione di andare a Bisaccia, nella casa di alcuni suoi congiunti. Ivi ebbe l'opportunità di incontrare un santo Religioso, il Sacerdote D. Gaetano Giuliani, dei Pii Operai. Il loro dialogo fruttò una Vocazione preziosa.

L'avvenente Avvocato decise irremovibilmente di entrare nella carriera Ecclesiastica e subito cominciare gli studi sacri. Iddio benedisse questa vocazione, e nel 1731 l'Arcivescovo di Conza Mons. Giuseppe De Nicolai gli conferì l'Ordinazione Sacerdotale. Al Margotta fu aperta così la Via laboriosa dell'Apostolato della cura delle anime. Dopo poco tempo lo stesso Arcivescovo lo nominò suo Vicario Generale e Rettore del Seminario, laureato in Diritto Civile ed Ecclesiastico.

Con sottomesso rispetto D. Francesco innanzitutto sollevò il suo Vescovo, che viveva molto preoccupato per l'evangelizzazione della sua vasta Archidiocesi. A lui additò l'apostolato popolare del nuovo Istituto di S. Alfonso dei Liguori e delle sue Missioni...

Dopo, con l'assenso del Prelato, insieme a D. Giovanni Rossi, arciprete di Contursi, andarono a Foggia a conferire col Santo Fondatore, per una santa Missione da tenersi a Caposele (con oltre 3500 abitanti) e, nello stesso tempo contrattare la donazione del Santuario di Materdomini.

Il 22 maggio 1746 lo stesso S. Alfonso con i Missionari PP. Villani, Genovesi e Garzilli, fecero solenne ingresso a Caposele. Con vero entusia-

smo il popolo accolse gli apportatori di pace. Perseveranti nell'ascolto della parola di Dio, estatici e quasi attenti, quasi udissero un altro S. Paolo Apostolo!...

Torna qui opportuno un episodio, forse narrato dallo stesso P. Margotta, teste oculare, allo storico P. Tannoia Antonio.

Mentre l'Arcivescovo stava a Calabritto in Santa Visita Pastorale, S. Alfonso da Caposele si inerpicò a dorso di un somaro fino lassù per ossequiare il buon Pastore, traversando le due miglia di distanza fino al palazzo della famiglia Del Plato che lo ospistava.

Era l'ora del pranzo e Alfonso, riguardoso, si ritirò silenziosamente nella Cappella attigua, per la recita del divino Ufficio. In quel tempo entrò pure il giovane Sacerdote D. Salvatore Del Plato figlio del padrone di casa. Questi, scorgendo in Chiesa quell'umile individuo inginocchiato che pregava, credendolo un vagabondo, bruscamente lo apostrofò: *"Uscite subito di qui, debbo chiudere la porta"*. Il nostro Santo replicò: *"Potreste usarmi la cortesia che finisca prima la recita di Vespero e Compieta?"* *"No"* fu la secca e istantanea risposta. *"Uscite subito di qui. Ieri fu rubata una tovaglia: non vorrei oggi perdere la seconda!...*

S. Alfonso subito ubbidì e uscì sorridendo. Seguitò la recita dell'Ufficio sulla strada.

Convento dei padri redentoristi fatto costruire da sant'Alfonso attorno al 1750, rovinaio dal terremoto del 1980

Più tardi si fece annunziare in palazzo all'Arcivescovo.

Questi, al sentire il nome del Visitatore, scattò immediatamente in piedi e si affrettò verso la porta. Dopo il fraterno abbraccio, lo prese per mano e lo presentò a quelli di casa con profonda venerazione. Solo in quel momento il giovane Sacerdote riconobbe la grandezza di quel forestiero, da lui cacciato di Chiesa con tanto poco garbo. Confessò il suo errore e promulgò ovunque l'eroismo della virtù del santo Fondatore dei Redentoristi.

= Appena sbrigatosi dalla santa Visita Pastorale, l'Arcivescovo andò a Caposele, seguendo con la sua presenza il corso della Missione, che fu un prodigio di entusiasmo e di nuova vita cristiana.

= Durante questa santa Missione, i Padri, con S. Alfonso, salirono col popolo sulla collina della Madre di Dio, unendo la loro preghiera con quella dei fedeli. La luce del Cielo sfolgorò sulla testa di Alfonso. Egli scorse l'opportunità di questo beneadatto luogo, centro missionario della diocesi di Conza e di altre limitrofe.

Gli inizi furono difficili per mancanza di sussistenza. Nelle trattative fra Missionari e Arcivescovi, insieme a D. Margotta, a D. Rossi e al Dott. Zoppi (di S. Menna), tutti erano ansiosi di riaffermare quest'opera spiritualmente benefica. Ma ecco un fulmine che spaventò l'Assemblea. Il Clero di Caposele fè sapere la sua opposizione, perché lesiva dei suoi diritti.

= "*Ciò mi consola,* esclama S. Alfonso. *Se il demonio ne fa delle sue, è segno che prevede i colpi che noi gli ammanniremo: ma avrà un bell'agitarsi. Il Signore trionferà!!!*" -

Nello stesso giorno si avverò la predizione.

Erano presenti sul colle di Materdomini l'Arcivescovo insieme ai suoi cooperatori. Vi andò subito dietro il Sacerdote D. Salvatore Corona, uomo di ingegno e di grande autorità, con altri ecclesiastici per difendere i diritti del Capitolo Caposelese.

Questa rappresentativa Commissione, prima di presentarsi all'Arcivescovo, entrò nella chiesa a pregare la Madonna.

Immediato fu l'intervento della Vergine SS.ma. D. Salvatore improvvisamente fu assalito da forti convulsioni. Gli si sconvolse la bocca, mentre atroci dolori gli davano spasimi. Comprese il rimprovero di Maria... ed esclamò: "*Madre di Dio e Madre mia, fin da questo momento rinunzio a contrariare i Vostri disegni!*"...

Questa dura lezione annientò i suoi numerosi argomenti e tosto lo fece difensore e patrocinatore dell'Opera Redentorista.

Tutto andò a gonfie vele, e, scadendo proprio in quei giorni i 4 lustri, si adempiva la profezia di San Giovan Giuseppe della Croce (Alcantarino): "*No*", egli aveva detto, "*non perseguite più questo vostro disegno. Dio vuole che il Romitorio di Materdomini non sia occupato dai nostri Religiosi. Fra venti anni ospiterà una Congregazione Missionaria, dedicata alla gloria di Dio e alla salute delle anime.*"

Gli stessi Principi Ignazio Rota e consorte D.a Carmela Sanfelice, i quali già avevano raccolta la voce profetica dell'Alcantarino, si recarono a far visita a S. Alfonso, per congratularsi dell'accettazione di Materdomini. Nello stesso tempo offrirono tutti gli alberi della loro selva, necessari alla costruzione del collegio.

Per disposizione Divina i due Santi (preconizzante ed accettante), furono poi Canonizzati nello stesso giorno, il 20 maggio 1839.

FRANCESCO SANTOLI

(continua)

L'UOMO E IL BRUTO

Ha l'uomo un "quid" che non possiede il bruto.
Lui soltanto, nel mondo conosciuto,
del mistero è compreso.
E benchè sia dal tempo dominato,
a ciò che è eterno tende, e n'è appagato.

MARIO DI DARIO

LA DIVINA COMMEDIA E IL DOLCE STIL NOVO NELLA STORIA DI MORRA

A me pare che la famosa frase del De Sanctis "....Morra non ha storia", nel contesto del discorso portato avanti al cap. X del *Viaggio elettorale* abbia più un significato provocatorio che letterale, e direi che non si è rivelata molto esatta. In realtà, se vogliamo partir da lontano e addirittura spingere uno sguardo alla preistoria, troviamo che quella di Morra si articola praticamente su quasi 3000 anni. Nelle nostre campagne i reperti antichi (1) risalgono al IX secolo A.C., e questo primo periodo archeologico, pur essendo il più lontano, è certo anche tra i più interessanti; c'è però ancora molto da studiare e da indagare al riguardo, ed ogni disquisizione sulla materia risulterebbe per ora prematura.

Vero è invece che dal periodo romano in poi ci troviamo di fronte, fino al XII secolo, ad una pressocché totale carenza di fonti al di là di quelle che lo stesso De Sanctis tratteggiava (2) e che praticamente avrebbero costretto lo storico locale a comportarsi come quei cartografi che alcuni secoli fa, dovendo descrivere l'Africa, e non avendo cognizioni attentibili, si limitavano a scrivere "hic sunt leones", e il discorso era chiuso.

Seguendo lo stesso consiglio, anch'io, negli articoli, studi e ricerche raccolti poi nel volume intitolato appunto *Morra nel 700*, mi sono soffermato su quel periodo, ritenuto anche da storici qualificati molto interessante per la nostra terra.

Animato dall'amore per la patria morrese, piccola, ma non priva di nobili tradizioni, e culla, come il suo nome ricorda, di una autentica gloria, ho cercato di fornire un certo numero di notizie, dati, spunti significativi, meritevoli di essere conosciuti e tramandati, perlomeno in questi nostri luoghi.

Spero di esserci riuscito.

Qui mi limiterò ovviamente a qualche breve cenno, rimandando alla predetta mia pubblicazione il cortese lettore che volesse saperne di più.

Tanto per cominciare, va evidenziato lo sviluppo demografico del paese: pensate che nel 700 Morra, volendo dare un'idea comparativa, era più

---

(1) Venuti a luce negli scavi messi in opera negli anni 1979 e 1985 dal Sovrintendete per l'Archeologia nelle prov. di Salerno, Benevento ed Avellino Prof. Joannowskj.

(2) Cfr. Francesco De Sanctis, Un viaggio elettorale, cap. X, Morra Irpino.

popolosa di Andretta, Calitri, Teora, e la stessa S. Angelo, che erano più piccole di Morra quanto ad abitanti.

Probabilmente questo era dovuto a tutta una serie di circostanze molto particolari, ma di fatto il forte incremento demografico nel secolo dei lumi aveva dato al paese una rapida accelerazione anche al circolare di nuove idee.

Per la prima volta l'Università, intesa come insieme di cittadini, comincia a prendere coscienza di alcuni diritti, comincia a trovare il coraggio di organizzarsi per tentare di farli valere; nasce una agguerrita e colta classe borghese che dichiara il proprio ruolo nel paese anche attraverso le cosiddette case palazziate, palese testimonianza di una borghesia agiata.

A questo proposito è opportuno ricordare, parlando del 700, una caratteristica topografica del paese: Morra si presentava, sino a pochi anni fa, prima della tremenda mazzata del terremoto, con una struttura urbanistica che era tipicamente settecentesca. Il 700 vede infatti per Morra l'inizio di una ricostruzione altrettanto massiccia di quella che stiamo vivendo oggi, proprio perchè Morra rinasceva da un altro sisma terribile, quello del 1694.

Noi passeggiavamo fino a pochi anni fa in un paese praticamente settecentesco, e forse non l'apprezzavamo; ce ne siamo accorti dopo, quando questo ennesimo sisma ce l'ha tolto.

Ma c'è dell'altro.

Nel passato di Morra ho trovato degli spunti molto interessanti, impensabili in questa comunità: un rapporto nientemeno con due personaggi danteschi che tutti conosciamo.

Comincio col dire di Pier delle Vigne e della congiura che suscitò contro lui l'ira di Federico, e lo portò al suicidio.

Ebbene, di quella congiura, in termini storici detta la congiura di Capaccio, i principali fautori furono i baroni di Morra, che insieme ai Sanseverino, essendo molto legati alla fazione papale, pensarono di liberarsi dell'imperatore Federico II pugnalandolo nella sua riserva di caccia di Grosseto (3).

Ma ecco sul soggetto un altro risvolto importante, che non avrei sospettato: Pier delle Vigne fu prima discepolo, poi delfino e pio successore di Arrigo di Morra, che era stato Gran Maestro Giustiziere e poi Primo Ministro di Federico II (4).

Un altro famoso personaggio dantesco legato alla storia di Morra è Sordello.

---

(3) Cfr. Celestino Grassi, I Morra nel periodo normanno-svevo, Riv. "Economia Irpina", Camera di Commercio, Avellino, n° 1, 1983.

(4) Cfr. Celestino Grassi, Opera citata.

Chi non ricorda la celebre invettiva che risuona nel Purgatorio "Ahi serva Italia di dolore ostello"? Bene, quel signore lì, quel Sordello de Godio, da Goito, diremmo noi oggi, è il delicato rimatore che fu al seguito dei Berlinguieri prima in Italia e poi in Provenza presso la corte angioina. Di qui scende ancora in Italia, questa volta combattente, al seguito di Carlo d'Angiò.

Il nuovo re, una volta battuto Manfredi e insediatosi nel regno di Napoli, trova giusto premiare il fedele amico Sordello con un contributo speciale: e proprio Morra è chiamata nel 1269 a versare questo contributo straordinario per il poeta guerriero (5).

Per finire, accenno ad altre figure e voci della nostra storia che mi sembrano degne di nota.

Quando studiando letteratura italiana apprendevo che fra i primi rimatori della scuola siciliana c'era un tale Giacomino Pugliese, ero ben lontano dall'immaginare che questo poeta del dolce stil novo era già stato identificato dalla maggior parte della critica più qualificata come Giacomo de Morra, uno dei più importanti generali di Federico II (6).

E la famosa Isabella Morra, quella che si diceva di Favale, la gentile sventurata poetessa di cui parla il Croce con tanta passione?

Ebbene, Isabella Morra era anch'essa una discendente dei baroni di Morra, in quel momento feudatari di Favale (7).

Era accaduto che i suoi antenati, avendo perduto il castello di Morra perché si erano schierati dalla parte sbagliata, avevano successivamente avuto altri feudi ed altri ne avevano acquisiti per via di matrimoni: il feudo di Morra tornerà all'omonima famiglia solo nel 1600 (8).

CELESTINO GRASSI

---

(5) Cfr. Registri Cancelleria Angioina edita dall'Accademia Pontaniana a cura di R. Filangieri, vol. II, p. 81.

(6) A quei tempi nella Puglia si comprendeva anche una parte del territorio dell'alta Irpinia, tra cui Morra. Da ciò la qualifica di *Pugliese* a Giacomo de Morra.

(7) Cfr. Gennaro Maria Monti, Studi letterari, Città di Castello, 1924.

(8) Cfr. Marco Antonio Morra, *Familiae nobilissimae de Morra historia*, Napoli, 1629.

STORIA D'AQUILONIA

CAPITOLO III - Continuazione dal n° 14

Carboneria - Reazione del 1860
Ripristino del nome di Aquilonia - Prima Guerra Mondiale
Terremoto del 1930 - Seconda Guerra Mondiale

Le nuove idee di libertà, di patria e di democrazia trovarono anche in Carbonara seguito ed adesione. Furono fondate due vendite (società settarie) della Carboneria, denominate una "La vera unione del lucido carbone" e l'altra "Aquilonia risorta". Numerosi cittadini fra i più elevati per censo e cultura vi appartenevano e subirono persecuzioni dai Borboni.

D. Francescantonio Stentalis fu Isidoro, di anni 48, fu uno dei 21 elettori distrettuali, che in Avellino, sotto la presidenza del Sindaco della città il 3-9-1820 nominarono i deputati irpini al Parlamento Nazionale.

L'Intendente Tavani in un rapporto al Direttore del Ministero della Polizia Generale del 10-9-1820, lo qualificava così: "di pessima condotta, settario antico, cospiratore, capo rivoluzionario, prepotente, pericolosissimo, per i motivi rivoluzionari fu fatto Sottointendente.".

Pertanto veniva incluso nello stato nominativo dei 205 esonerati dai pubblici uffici. Era Ricevitore del Registro e Bollo di Carbonara e se fu destituito dalla recente carica di Sottointendente, c'è da ritenere che perdette anche il precedente impiego di Ricevitore.

Fra gli impiegati del Principato Ultra destituiti perché settari, risultano di Carbonara: Stentalis D. Gabriele, cancelliere comunale; Lotrecchiano D. Giacomo, sacerdote e impiegato comunale; Di Benedetto D. Pasquale, usciere giudiziario.

Fra gli amministratori destituiti per settarietà: D. Vito Vitale, sindaco; D. Michele Cappa, I eletto; D. Gaetano De Feo; D. Donato Solimene; D. Francescantonio Stentalis, decurioni; D. Michele Stentalis, cancelliere comunale.

Ma le persecuzioni, il carcere, l'esilio, le condanne di morte di tanti benemeriti cittadini, rei soltanto di soverchio amore verso la patria, non poterono evitare la fine del Regno di Napoli.

Il 21 ottobre del 1860 si festeggiava in tutti i Comuni il Plebiscito che univa per sempre tutta l'Italia.

In Carbonara invece quel giorno anziché di letizia fu di grave lutto, perché si compirono atroci ed orrendi delitti.

Era appena terminata la prima messa del mattino, celebrata dal prete D. Giuseppe De Benedetto, e numerosi contadini si riunirono nel larghetto antistante la Chiesa Parrocchiale e, ingrossati dall'accorrere di altri popolani, fra cui molti soldati borbonici sbandati ritornati in paese, chiamati dal suono delle campane a martello, al grido di viva il Re Francesco II, si diedero a percorrere le vie del paese. Si recarono così, urlando e schiamazzando, al Corpo della Guardia Nazionale, pretendendo la consegna dello stemma Sabaudo e dei ritratti di Vittorio Emanuele II e Garibaldi per distruggerli, ma avendo il Capitano della Guardia Nazionale, Magline Gaetano, opposto resistenza, desisterono pel momento e si avviarono verso le case dei principali signori del paese, noti come liberali, allo scopo di unirli a loro nella distruzione di detti quadri. E così costrinsero ad uscire prima di tutto il sindaco Avv. Not. Giacomo Giurazzi, il quale nell'intento di far calmare gli animi eccitati, richiese la presenza del giudice regio Paradisi. Pertanto si recarono in casa De Feo, ove egli era ospite, a prelevarlo; ma lasciarono in casa indisturbato il signor Gaetano De Feo. Andarono poi a prendere i sigg. Stentalis Gabriele ed Isidoro, al quale si unirono i figli Francesco e Michelino, quest'ultimo quattordicenne, il sig. Nicola Tartaglia, il segretario comunale Francesco Araneo Rossi ed altri. Messi questi signori alla testa del corteo, si avviarono nuovamente al Corpo della Guardia Nazionale ed ottennero con le minacce la consegna dal Capitano Maglione Gaetano dello stemma Sabaudo e dei ritratti del Re Vittorio e di Garibaldi. Obbligarono poi i gentiluomini a portarli sul rogo, in precedenza preparato, ed a bruciarli. Proseguirono verso la Chiesa, e avuti da un barbiere i ritratti di Francesco II e Maria Sofia li portarono in trionfo fra le solite grida di evviva. Raggiunta la Chiesa, fecero entrare solo i gentiluomini ed i preti, rimanendo fuori la folla, tenendo conciliabolo sul modo di trucidarli. Viene, fra tante, accettata la proposta di ammazzarli in prossimità della rupe e di buttare i corpi al fondo di essa, scartando quella di ammazzarli subito in Chiesa per timore che si salvassero l'anima, invocando l'aiuto divino!

Questa rupe che si era formata nel 1830 pel distacco di una massa di terreno in seguito ad una frana, era all'estremità destra dell'abitato, fiancheggiata da una via che aveva da un lato la rupe stessa, e dall'altro una fila ininterrotta di case. Non vi era quindi nessuna possibilità di scampo.

Terminata la funzione in Chiesa col canto del Te Deum in onore dei regnanti borbonici, furono fatti uscire i gentiluomini e, formatosi nuovamente il corteo col sindaco ed il resto dei signori in testa a fianco dei quadri borbonici, si mosse lungo il corso principale.

Appena giunta la testa del corteo al punto ove la strada si biforca (una via menava alla piazza e l'altra all'inizio della rupe), incominciò l'eccidio.

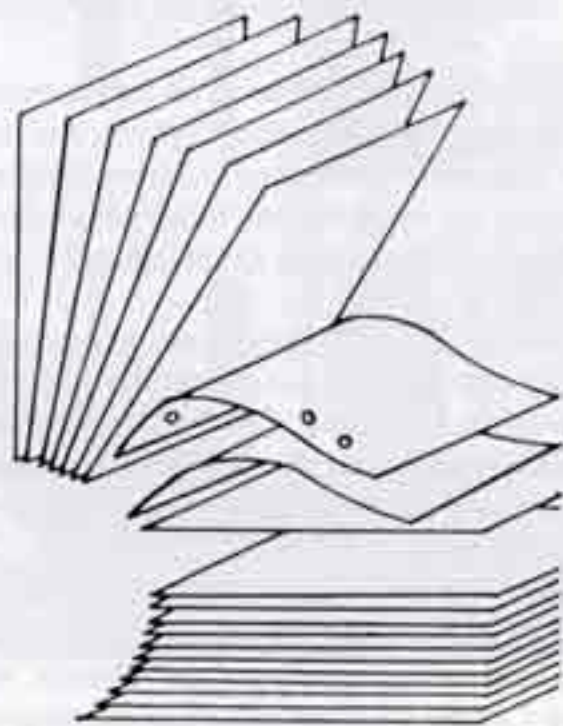
Furono uccisi e seviziati i signori:
Stentalis Gabriele, Isidoro ed il ragazzo Michelino, riuscendo a fuggire il fratello Francesco. Tartaglia Nicola, Araneo Rossi Francesco, D'Annun-

zio Angelo, tenente della Guardia Nazionale, e Tartaglia Donato. E quella via, che fu teatro del loro martirio, fu chiamata: Via dei Martiri.

Il sindaco Giacomo Giurazzi, giovane di 32 anni, alla prima confusione e sbandamento che avvenne nella folla, fuggì, ed invece di rientrare a casa sua, ove sarebbe stato subito ritrovato, chiese ricovero in casa Cerulli, famiglia di sentimenti borbonici, ove si tenne nascosto tutto il giorno, e la notte si portò a Calitri presso i Berrilli, suoi cognati.

E la plebaglia delusa iniziò una vera caccia all'uomo, perquisendo più di una casa amica, e smise soltanto quando fu da persone interessate sparsa la voce che il Giurazzi era stato visto fuggire per la via che mena a Bisaccia. Chi desidera maggiori particolari sull'eccidio può leggere un volumetto del Dott. Francesco Campolongo "La reazione del '60 a Carbonara" ed il libro di Basilide Del Zio: "Melfi - Le agitazioni del Melfese - Il Brigantaggio".

Quali furono le cause che portarono a questa orrenda carneficina? Il popolo dimostrò fin dallo sbarco in Sicilia di Garibaldi di essere contrario al nuovo regime per tema di maggiore soggezione ed aggravi fiscali. La classe signorile, che avrebbe dovuto essere di esempio e di guida, era divisa in due fazioni, una borbonica e l'altra liberale. A questa divisione non furono estranei motivi d'invidia, gelosia ed interessi privati, che nei piccoli centri non mancano mai. Il popolo subì la suggestione della fazione borbonica, sia perchè consona alle sue idee e sia perchè sperava trovare in detta fazione protezione, facendovi parte il giudice regio e buona parte del clero.

Giacomo Giurazzi
(continua)

COMMEMORAZIONE DEL CONSIGLIERE PROVINCIALE

ACHILLE MOLINARI

Dalla squisita cortesia del Prof. Francesco Barra riceviamo e pubblichiamo questo documento detratto dall'Archivio del Consiglio Provinciale di Avellino, che testimonia una "voce" di Morra.

Atti del Consiglio Provinciale di Principato Ultra seduta del 18.IV.1920

....

....

....

Federico Criscuoli - *Onorevoli Colleghi,*
Udiste dall'On. Presidente la parola di compianto per la scomparsa del Comm. Achille Molinari. E permettete a me che gli fui cordiale amico, che rilevi come egli sia stato il capo di una famiglia leggendaria per ospilità, per sincerità di propositi e di fede negli ideali del pubblico bene, nell'interessamento in ogni bisogno privato, come per cosa propria, estesa fino al sacrifizio.

Nessuno potrà dimenticare le premure da lui spiegate nell'esercizio del mandato amministrativo, qual Consigliere Provinciale del Mandamento di Andretta, specie per allacciare la sua diletta Morra Irpina al Capoluogo del Circondario, mercè una via rotabile, che ora è per compiersi. [Per il quale conseguimento si ebbe la Cittadinanza Onoraria dal Comune di S. Angelo dei Lombardi (n.d.r.)].

Quale Sindaco del suo Comune, per parecchi lustri lasciò l'orma benefica dei suoi alti ideali, educando i suoi concittadini alla signorilità nei pubblici dibattiti, e mostrando che la lotta non deve essere ispirata a soddisfazioni personali, ma al conseguimento di finalità elevate e nobili.

Nella famiglia si rivelò marito e padre esemplare, schivo da debolezze pericolose, e da severità eccessive.

Ebbe un culto per l'educazione ed istruzione dei suoi figli, e la Provvidenza gli fece raccogliere i frutti del suo lavoro, assistendo con soddisfazione all'ascesa nell'estimazione generale del suo Olindo, medico chirurgo, e del suo Michele, fra i primi avvocati del foro santangiolese.

E quando ancora poteva gustare le dolcezze familiari, che con affannosa premura si era create, per un male ribelle alle risorse della scienza, scese nel sepolcro, compianto e lagrimato.

Propongo che alla famiglia siano espresse le condoglianze della rappresentanza provinciale e spedita copia del verbale.

Tedesco Ettore - *È per una bara che parla, discesa nella fossa al cadere delle ultime foglie d'autunno, tra il cordoglio e il compianto dei cittadini d'Irpinia, e segnatamente di quelli di Morra.*

Compianto e cordoglio sentito e profondo, chè Achille Molinari, in ogni atto della sua vita, e pubblica e privata, seguì i dettami della sua coscienza e gl'impulsi generosi dell'animo suo, nel quale fioriva la bontà che si specchiava nel mite ed azzurro occhio sereno.

Appartenne per lunghi anni a questo Consesso, come rappresentante del Mandamento di Andretta, recando il contributo di una preziosa competenza e di uno squisito senso pratico; diresse per lunghissimi anni le sorti del Comune di Morra Irpino, uno dei paesi più civili della nostra provincia.

Gentiluomo di vecchio stampo, affabile nei modi, cortese nel tratto, lascia di sè un ricordo incancellabile.

Propongo che sia inviata alla famiglia del Comm. Molinari la espressione dei sentimenti del Consiglio per la scomparsa della degnissima e nobilissima figura di cittadino.

Morra De Sanctis
Casa Molinari (foto 1981)

INFANTICIDIO MAI COMMESSO

DA CARLO GESUALDO

Una letteratura corrente, accompagnata da una larga credenza popolare, criminalizza il principe di Venosa, Carlo Gesualdo, più di quanto sarebbe legittimo fare, perché se è vero che egli si è macchiato di un duplice omicidio nelle persone della moglie Maria d'Avalos e dell'amante di questa, Fabrizio Carafa, è meno probabile e poco veritiera la storia della soppressione del fanciullo, reo di essere il frutto della colpa e non il figlio legittimo.

Il Catone (1), nelle sue "*Memorie Gesualdine*", basandosi, come egli stesso scrive, "*su una costante tradizione*", afferma che "*l'unico figlio che partorito gli (2) aveva questa sua seconda consorte (3), per il sospetto (ma vano e falso che non era suo legittimo, ma adulterino) il fece situar fermo su di una tavoletta e questa, affidata ad un forte laccio, i di cui capi erano affidati a due anelli di ferro, fermati nei due angoli opposti nell'alto di una sala ben ampia, il fé tanto dimenare con violento moto ondolatorio, fino a che, venutogli meno l'aria, rese l'innocente spirto a Dio*".

Ora, a parte che donna Maria d'Avalos non è stata la seconda moglie (4) di Carlo Gesualdo, bensì la prima, c'è ancora da dire che effettivamente questa donna gli ha dato un unico figlio, ma questi non è il fanciullo fatto morire in modo così feroce, come prima è stato descritto, ma è don Emanuele a cui Carlo si affezionerà (5) a tal punto che quando quello morirà per un incidente di caccia il 20 agosto 1613, il padre lo seguirà nella tomba pochi giorni dopo: l'8 settembre dello stesso anno.

---

(1) Catone Giacomo, Memorie gesualdine, Avellino, Tip. Sandullo Guerriero, 1840.

(2) A Carlo Gesualdo.

(3) Catone considera essere Maria d'Avolos la seconda moglie, ma sbaglia, perché è la prima.

(4) Così scrive anche il Litta (Litta P. Famiglie celebri d'Italia, vol. 3°, 1819) aggiungendo che la prima moglie, Eleonora, non vivendo con Carlo in buona armonia per la sua prodigalità, ottiene il divorzio. L'ampia documentazione che esiste al riguardo toglie però ogni ombra di dubbio sulla falsità di tale notizia: basta ricordare il testamento di Carlo Gesualdo.

(5) Anche se i rapporti fra Carlo ed Emanuele non sono "dei più sereni", come scrive Antonio Vaccaro in Carlo Gesualdo Principe di Venosa, l'uomo e i tempi, Appia editrice Venosa (Pz) 1982.

Quadro fatto dipingere da Carlo Gesualdo
e collocato nella Chiesa dei Cappuccini in Gesualdo.

A conferma di quanto il Catone scrive, lo stesso da pag. 82 a pag. 84 della sua opera, descrive un quadro del Convento dei Cappuccini, fatto costruire nel 1592 dal principe Carlo, nel quale, tra le molteplici figure, vi sono dipinte un bambino nudo, circondato da angioletti, che Catone identifica col piccolo innocente ucciso, e due penanti in mezzo alle fiamme, che dovrebbero essere quelle dei due amanti.

Catone dunque si basa sulla tradizione e sulla interpretazione di un quadro, che egli definisce di *"espiazione"* per incolpare Carlo di infanticidio.

Ma è mai nato questo bambino? A me è difficile crederlo per la sequenza degli avvenimenti che non si conciliano con la nascita di un secondo figlio, visto che non può essere Emanuele il piccolo ucciso.

Di diverso parere è però il romanziere Michel Breitman (6), che attribuisce il nome di Luigi al bambino e lo fa morire nel 1592 all'età di due anni, non in una *"sala"* come il Catone, bensì nel giardino del castello di Gesualdo, sia pure con la stessa tecnica dell'altalena. Ma il Breitman scrive un romanzo storico, e come tale va letto.

Cerchiamo, invece, di seguire i personaggi di questa triste vicenda, che, appartenendo a tre famiglie fra le più importanti di Napoli, hanno molto fatto parlare di sé.

Maria d'Avalos d'Aragona è figlia del principe di Montesarchio don Carlo d'Avalos e di Sveva Gesualdo, zia paterna del futuro sposo Carlo. A soli 15 anni, nel marzo 1575, sposa Federico Carafa (7), marchese di San Lucido. Da questa unione nascono due figli: Ferdinando, che muore giovanissimo, e Beatrice, che viene promessa in matrimonio a Marco Antonio Carafa. Anche Beatrice muore a 12 anni per cause non chiarite, visto che non sono concordi nel riferirle né l'Aldimari (8), storico di casa Carafa, che imputa la morte dovuta ad una vena "che le si ruppe nel petto, nel primo congiungimento carnale che fece col marito", né Ferrante della Marra (9) che attribuisce la morte di Beatrice al vaiuolo, quando il matrimonio è già stabilito, ma non consumato.

La diciottenne Maria, rimasta già vedova dopo soli tre anni di matrimonio, nel 1580 passa a seconde nozze con il nobile siciliano Alfonso Gioieni, marchese di Giuliano. Anche questo matrimonio però è di breve durata, perché Alfonso muore nel 1585, appena ventenne e senza figli.

---

(6) Michel Breitman, testimone nell'ombra, Il giardino degli orrori di Gesualdo da Venosa, Sugarco Edizioni.

(7) Il Borzell (Angelo Borzell, Maria d'Avalos, Episodio della vita napolitana nel secolo XVI, Napoli, Giuseppe de Alteriis Editore, 1914) scrive che Federico Carafa è un giovane "ammirato da tutta la nobiltà come un angelo terreno". Federico è figlio di Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, e di donna Beatrice della Marra.

(8) Aldimari Biagio, Historia genealogica della Famiglia Carafa.

(9) Ferrante della Marra, Rovine di Case Napolitane del suo tempo, manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli.

La storia della morte dei due mariti di Maria contribuisce a creare un'aria di mistero intorno a questa donna. Tanto più che, come si legge nel testo del Consiglio (10), né Federico Carafa né Alfonso Gioieni sono morti in guerra e di ferite e per malattia. A Napoli, infatti, si racconta che i due giovani si sono *"consumati"* tra le braccia della loro sposa, a cui non si reca affatto ingiuria dicendo che i due mariti *"per rendere soverchio omaggio alla sua bellezza"* si sono dipartiti da lei e dal mondo (11).

Dopo la morte del suo secondo marito, Maria torna a Napoli, ma non fa in tempo ad arrivare nel castello paterno di Ischia, che già cominciano i preparativi per il suo terzo ed ultimo matrimonio con Carlo Gesualdo, suo cugino. Questo fatto, però, che di per sé dovrebbe essere di impedimento alla celebrazione del matrimonio, le parentele importanti (12) nelle alte sfere della curia romana non lo prendono in considerazione, ma manovrano (13) perché venga concesso la dispensa papale all'unione dei due cugini. La richiesta per tale autorizzazione viene avanzata il 18 gennaio del 1586, ed a tale richiesta il Papa Sisto V (1585-1590), l'8 febbraio, oppone un rifiuto non troppo deciso, visto che a distanza di una settimana, il 15 febbraio 1586, viene tramutato in assenso.

Come si ha notizia che la pratica ha avuto il beneplacito del Papa, e prima che venga celebrato il matrimonio, il poeta Antonio Querenghi (14) fa oggetto dei suoi versi la dispensa e rivolge un epitalamio agli illustri sposi che

co 'l chiarissimo sangue Gesualdo
l'invita stirpe d'Avalos raggiunge

I cronisti di tutta questa storia, sono Silvio e Ascanio Corona (15), che ci lasciano scritto che il matrimonio si celebra nel 1586 "con magnificienza veramente reale nella casa di esso Principe, sita vicino la chiesa di San Domenico", nella quale si fa festa per parecchi giorni (16).

---

(10) Alberto Consiglio, Gesualdo ovvero assassinio a cinque voci, Napoli Arturo Berisio Editore, 1967.

(11) Ascanio Pignatelli, in questa occasione, dedica a Maria un sonetto non privo di metafore: Tu nel bel volto le vittorie porti...

(12) La madre di Carlo, Geronima, è sorella del Santo Carlo Borromeo, e nipote del sepolto papa Pio IV, il padre, Fabrizio, è fratello del cardinale Alfonso Gesualdo.

(13) Il padre di Maria, Carlo d'Avalos, si reca a Roma per seguire personalmente la pratica.

(14) Mons. Antonio Querenghi, Poesie volgari, Roma, Appresso G. Facciotto 1616. La poesia è riportata dal Borzell, o.c.

(15) Molto probabilmente questi sono nomi artificiosi e non veri. Il manoscritto del racconto si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli ed è riportato dal Borzell, o.c. e dal Consiglio, o.c..

(16) Jean-Noël Schifano in Chroniques Napolitaines, Tullio Pironti Editore, Napoli 1986, specifica: la festa durò tre giorni, la loro felicità quattro anni.

Carlo Gesualdo è di sei anni più giovane della moglie. Nasce, infatti, l'8 marzo 1566 a Taurasi (17). I suoi genitori sono Geronima Borromeo, sorella di San Carlo e nipote del Papa Pio IV (1559-1565), e Fabrizio, fratello del cardinale Alfonso Gesualdo.

Queste parentele importanti, che hanno fruttato alla famiglia Gesualdo il titolo di Principe di Venosa, ad Alfonso la porpora cardinalizia, ed a Carlo e Maria la dispensa papale al loro matrimonio, nulla possono contro l'amore di Maria e Fabrizio Carafa.

Seguiamo però i cronisti i quali ci fanno sapere che il matrimonio di Carlo e Maria *"per lo spazio di tre o quattro anni circa fu felice ad entrambi, vivendo più da amanti che da mariti"*. Felicità questa coronata nel 1588 dalla notizia della gravidanza di Maria che sette mesi dopo darà alla luce Emanuele.

A questo punto è lecito farsi una domanda: se questo primo figlio di Carlo nasce nel 1589, come fa, nello stesso anno e dalla stessa madre, a venire al mondo un altro bambino che al momento della tragedia dovrebbe contare pochi mesi di vita, secondo la tesi di chi accusa il principe Carlo di parricidio, e che, secondo Breitman, dovrebbe essere ammazzato nel 1592, all'età di poco più di due anni? (18)

Continuiamo però a seguire i nostri personaggi; e proprio nel 1588, anno del concepimento di Emanuele, la d'Avalos incontra Fabrizio Carafa, terzo duca d'Andria. Infatti è proprio la gravidanza di Maria a concederle la scusa per lunghe passeggiate durante le quali ha la possibilità di incontrarsi col suo amante, ed è dopo la nascita di Emanuele che, non avendo più pretesti, Maria non ha *"ritegno di accoglierlo (Fabrizio Carafa) più volte nella camera maritale"*, come racconta Gino Doria. Ma Fabrizio, forse, non si sarebbe mai incontrato con Maria, se, durante uno dei suoi viaggi che lo tenevano lontano, un cavaliere del suo seguito non si fosse ammalato. Infatti, per questo motivo, Fabrizio si ferma momentaneamente ad Ancona, e, dopo la guarigione dell'amico, fa ritorno a Napoli. Qui conosce la d'Avolos prima di fama, per la nomea che si è creata intorno ai suoi matrimoni ed alla sua bellezza, e poi di persona, in una delle tante feste da ballo organizzate dal viceré di Napoli, Giovanni de Zuniga (19) conte di Miranda. Que-

---

(17) La notizia della nascita di Carlo si ricava da alcune lettere della madre Geronima Borromeo e dalla relazione che Pietro Pusterla, messo di San Carlo, invia a quest'ultimo da Roma il 30 marzo 1566. I documenti citati si trovano presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.

(18) Allora il bambino nascerebbe nel 1590, ma resta sempre un interrogativo: come mai la letteratura del tempo, che tanto ha scritto su questi avvenimenti, non fa parola del neonato?

(19) Giovanni de Zuniga, conte di Miranda arriva a Napoli nel novembre 1585 e la sua prudenza diplomatica lo trattiene in carica fino al 5 novembre 1595. (Giuseppe Coniglio, I viceré spagnoli di Napoli, Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1967.)

sto primo incontro è sufficiente perché Maria e Fabrizio si intendessero, quello che verrà dopo è la naturale conseguenza in cui si troveranno per "la parità degli anni, l'uniformità dei genij, l'occasione nei balli, nei festini, et il rimirarsi con egual desiderio di godere l'una la persona dell'altro." (20).

Dall'amore sentito e manifestato solo attraverso gli occhi si passa poi "*alli fogli, con i quali, dati e ricevuti da fidi messaggieri*" s'invitano "a pugnare nell'agone di Amore".

La tresca dei due amanti, però, viene a conoscenza di don Giulio Gesualdo, zio carnale del principe don Carlo, il quale, essendosi fieramente innamorato della bellezza di donna Maria, era stato da questa rimproverato e minacciato di riferire tutto al marito se non l'avesse smesso. Per qual cosa, non potendo in nessun modo riuscire a sedurla, credendo Maria "*una casta Penelope*" don Giulio smette di molestarla. Ma quando gli perviene alle orecchie la storia di Fabrizio, è tanto e tale lo sdegno, che corre a parlarne col principe Carlo. Questi, accertatosi della veridicità di quanto lo zio gli ha riferito, "avendo fatto smuovere e guastare tutte le serrature di tutte le porte del palazzo, e quelle particolarmente della camera dove la principessa si trastullava col suo drudo, sparse voce di volere un giorno andare alla caccia conforme era suo solito, e che la sera non sarebbe tornato". Così si organizza Carlo, ma invece di andare alla riserva degli Astroni, si nasconde in casa per punire con la morte i due amanti. Infatti la deposizione resa ai Giudici della Gran Corte della Vicaria da Pietro Maliziale detto Bardotto, cameriere personale da ventotto anni del principe, così recita: "*...martedì... detto signor don Carlo cenò a tre ore di notte alli suoi mezzanini, spogliato in letto come soleva fare ogni sera... e cenato che ebbe... don Carlo si pose a dormire ed esso testimone l'aiutò a coprire e spogliatosi si addormentò, e stando così dormendo, che potevano essere le sei ore di notte sentì chiamarsi dal signor don Carlo, il quale gli cercò un pò d'acqua. Andò il dichiarante al pozzo e la tirò, e sceso esso testimone al cortiglio vide che lo sportello della strada stava aperto a quell'ora, e salita l'acqua, vide don Carlo vestito con giubbone e calzoni, e disse ad esso testimone che li desse la casacca per vestirsi...*" *(21)*. Subito dopo si consuma la tragedia dei due amanti: siamo nella nottata tra il sedici e il diciassette ottobre 1590.

Carlo poi dietro consiglio anche del vicerè, per evitare rappresaglie e vendette di famiglia scappa a rifugiarsi a Gesualdo. Qui si fortifica nel suo castello e per evitare sorprese fa disboscare tutta la collina dell'Otica e quella

---

(20) Sono i Corona che parlano ed al loro manoscritto si farà riferimento sempre per le espressioni tra virgolette.

(21) Nel mese di ottobre il sole tramonta verso le 18, perciò le tre ore di notte sono le 21, mentre le sei ore di notte sono le 24.

della Fiera (22). Questa paura, però, si rivela infondata, perché tutti preferiscono mettere a tacere il più possibile lo scandalo, compreso il viceré che blocca anche l'inchiesta giudiziaria. Infatti alla fine della "*Informazione presa dalla Gran Corte della Vicaria*", dopo la descrizione del modo come gli agenti hanno trovato i cadaveri, e dopo l'interrogatorio di due sole persone: Silvia Albano e Pietro Bardotto, si legge: "*Fine dell'informazione che non si prosegue per ordine del signor viceré, stante la notorietà, della causa giusta dalla quale fu mosso don Carlo Gesualdo, principe di Venosa, ad ammazzare sua moglie ed il duca d'Andria come sopra.*"

Sarebbe interessante analizzare la morale insita in questa giustificazione del viceré che rispecchia il costume del seicento, e non solo del seicento, o la morale che emerge dal racconto di Pierre de Brantôme (23) che descrive il dolore dei parenti non tanto per l'assassinio in sé e per sé, quanto perché eseguito da spregevoli servi e schiavi. Ma ciò porterebbe troppo lontano dall'argomento in oggetto che si riprende dalla deposizione di Silvia Albano. In essa si legge che nel mentre lei va a nascondersi, per paura, nella camera dove dorme il figlioletto di Carlo, sente la nutrice che invita il principe a non fare troppo rumore affinché "*non scetasse lo figliuolo*". Penso che questa sia una ennesima prova della falsa accusa di infanticida nei riguardi del principe Carlo perché la deposizione attesta la presenza di un solo figlio: Emanuele.

Tutto quanto è stato fin qui scritto viene riferito anche da don Ferrante della Marra nell'anno 1632, epoca perciò molto vicina alla tragedia. Il duca nella sua opera "*Rovina di Case Napolitane del suo tempo*", quando parla del principe di Venosa Carlo Gesualdo (24), afferma che "*dal principe don Fabrizio nacque don Carlo, il quale con quattro grandissime avversità vide in vita da Dio benedetto puniti i suoi peccati con il totale sterminio di sua casa*". Queste "*avversità*", continua don Ferrante, sono: prima, l'offesa subita da Carlo "*per lo spazio di due anni*" del rapporto di sua moglie con il duca d'Andria....; secondo, la morte di "*un figliuolo maschio bellissimo, che aveva generato da donna Eleonora d'Este (25); terzo lo stato miserevole in cui precipita don Carlo, che non si acquieta "se non dopo che dieci o dodici giovani, che egli teneva apposto per i suoi carnefici, non lo caricavano tre volte al giorno di asprissime battiture, ed in questo stato mi-*

---

(22) Sono colline che circondano il centro abitato di Gesualdo.

(23) Brantôme Pierre de Buordeille, Vies des dames galantes. È riportato da Alberto Consiglio, o.C..

(24) Il testo è riportato dal Borzell, o.c..

(25) È Alfonsino morto a tre anni nel 1600 dopo una malattia durata sedici giorni come lo stesso Carlo scrive in una lettera a Virginia, moglie di Cesare d'Este, il 22 ottobre 1600.

serabilmente se ne morì a Gesualdo, dopo di aver visto, per la quarta avversità, morire don Emanuele, suo unico figlio...''.

Intanto la tragedia valica anche i confini del regno, perché l'ambasciatore veneto il 19 ottobre 1590 informa la Repubblica dei due omicidi con un racconto quasi telegrafico degli avvenimenti, e dicendo che ''*abbracciano, queste tre principalissime famiglie, quasi tutte le altre maggiori Case del regno*'' tanto che viene bloccata l'indagine.

Molti autori, comunque, hanno descritto questi avvenimenti, ma sarebbe impossibile riportarli e perciò si rimanda ai testi del Consiglio del Borzell e del Vaccaro dove sono riportati quasi tutti.

Il Vaccaro, in perticolare, riporta uno scritto relativo a Carlo Gesualdo. Questo documento, essendo del 1600 (26), è molto significativo per la tesi della infondatezza dell'accusa di infanticidio. Infatti in esso, il probabile autore Francesco Marcaldo, afferma: ''don Carlo Gesualdo... Ammazzò D. Maria d'Avalos sua moglie in braccio al Duca d'Andria circa dieci anni or sono. Uccise anche il Duca che giaceva con lei. ''Come si può notare, qui a distanza di soli dieci anni dai fatti non si parla di nessun bambino.

Dimostrato come la tradizione a cui si appella Catone per giustificare l'accusa di parricidio di Carlo sia del tutto falsata, è arrivato il momento di passare a prendere in esame il quadro che hanno spinto, dopo il Catone, altri autori come D'Amato (27), Modestino (28), Pisapia (29), Jannacchini (30) e Famiglietti (31), per nominare solo alcuni, ad affermare la colpevolezza di Carlo.

---

(26) Il Vaccaro riprende un tratto dell'articolo di G. Ceci ''I feudatari Napoletani alla fine del secolo XVI°'', pubblicato da ''Archivio Storico per le Province Napoletane'', anno XXIV, fascicolo I. L'originale del documento trovasi nell'Archivio di Stato di Firenze, vol. 4145.

(27) D'Amato A., Carlo Gesualdo, Maria d'Avalos e un quadro storico a Gesualdo, in ''Irpinia'', II, 1930, n° 4: Carlo ''...uxoricida e parricida... fece costruire un convento per i Francescani e dipingere un quadro...''.

(28) Modestino C., Gesualdo, Eclano, Bonito. Frammenti di un viaggio in provincia di Avellino, in ''Rivista Napoletana'', anno II, tomo I, Napoli 1840: ''... Noi avremmo ritenuto questa tradizione per favolosa... se un monumento eretto dallo stesso don Carlo non alludesse a questo fatto da cannibale, e non ne facesse fedele testimonianza...''.

(29) Mons. Emerico Pisapia, Il servo di Dio Fr. Vincenzo M. Pisapia, Roma, 1933: Carlo ''... fu principe magnanimo e grande... ma biasimevole nel punire con l'uccisione la moglie adultera con l'amante ed il figlio creduto adulterino...''.

(30) Jannacchini A. M., Topografia storica dell'Irpinia: Carlo fece costruire due monasteri ''uno dei Domenicani e l'altro dei Cappuccini... In questo fece porre un quadro maestoso, opera di Silvestro Bruno, che ricorda soprattutto l'infaticidio del castello gesualdino...''

(31) Famiglietti A., Gesualdo nella sua storia, Luigi Pellegrini Editore, 1968: ''Il Principe ritenne frutto della ''colpa'' la sua creatura, che fece morire in modo barbaro... L'atto fu eternato in un'ampia tela...''

La tela è molto grande: m. 5 per m. 3,10 e la sua esecuzione risale a qualche anno prima del 1611. Andrea Perbenetti, infatti, eletto vescovo di Venosa da Paolo V (1605-1621), il 20 marzo di questo stesso anno, prima di raggiungere la sua sede vescovile, passa per Gesualdo dove si incontra col principe che desidera una reliquia di San Carlo. Il vescovo, poi, renderà partecipe di questo desiderio il cardinale Federico Borromeo al quale, in una lettera del 30 maggio 1611, scrive che Carlo chiede di avere la reliquia perché vuole: "*erigere una cappella a sua devozione, si come ho veduto che ha fatto fare un quadro di buona mano alli Cappuccini di Gesualdo con retratto di S. Carlo intiero e di sua Ecc.za e della signora Principessa sua moglie" (32).*

Questa lettera del Vescovo è una fonte molto importante per interpretare il quadro ed i suoi personaggi e per stabilire la data, almeno approssimativa, dell'opera.

Il vescovo, infatti, parla delle figure di S. Carlo, del Principe Gesualdo e della principessa Eleonora. Ancora una volta, perciò non risulta assolutamente niente su chi dovrebbe rappresentare il bambino sopra le anime purganti. Volendo, dare però, a tutti i costi un nome a questo fanciullo, sapendo, come diremo appresso, che il quadro è stato dipinto probabilmente dopo il 1600, ma sicuramente dopo il 1594, perché bisognerebbe vedere in quel fanciullo un figlio di Carlo, che la storia attesta non essere mai nato, e non si potrebbe invece vedere quell'Alfonsino, figlio dello stesso Carlo e di Eleonora, morto il 22 ottobre 1600 all'età di tre anni appena?

Si è detto che la lettera è importante per stabilire l'epoca in cui è stata realizzata l'opera d'arte. Grazie ad essa, infatti, si può affermare che il quadro è un'opera posteriore al 1594 ed anteriore al 1610. Alla prima data risale il matrimonio di Carlo Gesualdo con la principessa Eleonora, perché la sua immagine è dipinta nel quadro, come scrive il vescovo.

Anche il Catone identifica, tra le figure del quadro, donna Eleonora, e dice che essa è rappresentata in abito di monaca francescana.

Carmine Tavarone (33), uno dei collaboratori del catologo del museo di San Francesco a Folloni di Montella, dove è stato portato il quadro dopo il sisma del 1980 (34), scrive che "*... sotto le sembianze di S. Elisabetta d'Ungheria è effiggiata Eleonora d'Este...*"

---

(32) A. Vaccaro; o.c., pag. 165. Lo stesso Carlo il 5 marzo 1611, scrivendo al cardinale Federico Borromeo per chiedergli "un ritratto naturale del gloriosissimo Santo Carlo" dice che desidera il ritratto "perché possa farne cavare un quadro grande". O.C. pag. 217.

(33) Soprintendenza ai beni ambientali architettonici artistici e storici delle province di Avellino e Salerno, S. Francesco a Folloni, il convento e il museo, Pietro Laveglia Editore, 1983, collana diretta da Mario de Cunzo.

Ora, senza dilungarci ulteriormente su questa figura di monaca e su chi essa realmente rappresenti (35), è largamente documentato che il suo volto è quello della seconda moglie di Carlo Gesualdo, ragione per cui il quadro deve essere posteriore al matrimonio, cioè posteriore al 1594.

Sul basamento della colonna dipinta a sinistra del quadro vi è una didascalia che riporta questa iscrizione: "B.(eatus) Carulus Borromeus S.R.E. Avunculus Amatissimus". Carlo Borromeo, essendo stato "*Beatus*" e non "*Sanctus*", è stato rappresentato prima della sua canonizzazione avvenuta nel 1610.

Il quadro dunque non risale al periodo immediatamente successivo alla tragedia. Esso perciò, non va interpretato come tela d'espiazione, ma come tela votiva, raffigurante il generale senso di colpa dell'umanità, come spiega il Vaccaro.

Per ciò che riguarda l'autore dell'opera niente si conosce con sicurezza. Carmine Tavarone scrive che "*il registro cromatico ed espressivo col quale sono trattate le figure... richiamano il manierismo veneto-fiorentino di cui Fabrizio Santafede era stato l'interprete più eminente e rappresentativo.*"

Il Modestino mette innanzi il nome di Silvestro Bruno che ha già affrescato alcune stanze del palazzo dei Gesualdo a Napoli, oppure quello di Gerolamo Imparato al quale il Principe commissiona anche il Quadro di S. Ignazio per la omonima cappella nella chiesa del Gesù Nuovo a Napoli (36).

GIOVANNI FULCOLI

---

(34) Il quadro si trova attualmente a Firenze per restauro.

(35) Il Borzell, o.c. ., C. Modestino, o.c., scrivono che la monaca è Suor Corona, cioè Isabella Borromeo, figlia di Gilberto e Margherita dei Medici, nonché sorella di S. Carlo e di Geronima, madre di Carlo Gesualdo. Isabella, infatti, lasciando le ricchezze della casa, va a rinchiudersi nel Monastero delle Vergini a Milano.

(36) C. Modestino, Della dimora di T. Tasso in Napoli, discorso secondo, Tip. G.C., Napoli 1863.

PASQUALE ACOCELLA

un cristiano vero ed un insegnante modello

Il 21 febbraio 1989, dopo una breve, ma inesorabile malattia, sopportata con fede ed esemplare rassegnazione, in Andretta è passato a miglior vita l'insegnante Pasquale Acocella, uomo modello per l'intera comunità. Ne hanno celebrato, nei discorsi funebri, la cara esistenza, il Direttore Didattico Prof. Angelo Polico e l'insegnante Michele Guglielmo.

Era nato il 22 giugno 1911. Dopo le scuole elementari frequentate nel paese nativo, entrò in Seminario a S. Adrea di Conza con Don Pasqualino Rizzo, Antonio Caruso, Don Michele Iannelli, Don Giovanni Casale, Mons. Attilio Mauriello, Mons. Giuseppe Chiusano...

Mentre era in Seminario, nel 1925, gli morì la madre. Restato orfano, lasciò questo pio luogo, vero cenacolo di formazione negli anni passati e continuò i suoi studi ad Avellino ed a Salerno, dove conseguì l'abilitazione magistrale. Dopo 15 anni di fidanzamento, un po' contrastato, come mi informa la cognata Sig.ra Fedela, nel 1944 sposò la Sig.na Michelina Di Benedetto.

Iniziò la sua carriera di Insegnante nel paese nativo, diventando presto un punto di riferimento per tutta la gioventù andrettese, non solo nella scuola pubblica, ma anche con l'insegnamento privato: preparava all'abilitazione magistrale e perfino alla maturità classica, da vero maestro, padre ed educatore e come tale lo ricordano una innumerevole schiera di ex alunni.

Nell'anno 1945 fu eletto Sindaco del Comune di Andretta, incarico che espletò con impareggiabili doti di amministratore all'insegna della fattività e della popolarità, come un vero servizio offerto all'intera comunità per il suo progresso e la sua moralizzazione.

Dopo aver insegnato anche in altre diverse località (Trevico, Lioni, Savignano di Puglia, Morra de Sanctis) da Andretta si trasferì a Roma, presso le Scuole Elementari "F. CECCONI", dove continuò a distinguersi per esemplarità e professionalità. Qui il 9 gennaio 1968 gli morì l'adorata consorte Sig.ra Michelina, anch'ella donna caritatevole e timorata di Dio. Per lui, che non aveva figli fu un vero schianto, che lo mise crudamente di fronte ad una svolta decisiva della sua vita. Diceva: "Dopo la perdita di mia moglie, due strade si aprivano davanti a me, la disperazione e la fede inten-

sa ed autentica. Per grazia di Dio e della Beata Vergine scelsi la seconda".

Trascorse ancora un paio di anni nell'insegnamento a Roma, finché nel 1970 si mise in pensione e ritornò definitivamente alla sua cara Andretta, dove si dedicò totalmente ad opere di bene e di preghiera.

Fu nominato all'unanimità Priore dell'Arciconfraternita della "Sacra Famiglia", opera benemerita, che da oltre duecento anni si prodiga per iniziative di carità e di apostolato. Ha assolto a questo onorifico incarico fino all'ultimo giorno della sua dipartita con scrupolo e spirito veramente missionario, sempre attento ad ogni bisogno ed evenienza: per sua iniziativa fu messa a nuovo la bella Chiesa dell'Annunziata, fu costruita un'ampia Cappella al Cimitero con loculi riservati agli scritti dell'Arciconfraternita, furono anche acquistati i banchi nuovi per la Collegiata di Andretta. Animatore instancabile della Liturgia domenicale, preparava tutto con puntualità e spirito di fede. Era veramente un laico attivo ed impiegato secondo lo spirito del Vaticano II. Fede ed opere sono il binomio inscindibile della sua testimonianza. Il canto religioso era una sua passione. E se ne rammaricava, quando, negli ultimi tempi, per l'indebolimento dell'udito, non poteva più lodare con il canto il suo buon Dio. Non c'era iniziativa promozionale locale dove non fosse presente con l'esempio, le idee e il generoso personale contributo.

Presidente della locale Casa di Riposo "Stella Mattutina", aveva molto a cuore quest'opera andrettese, vero fiore all'occhiello delle passate amministrazioni ed, ancor più, di grande vantaggio per tutta l'alta Irpinia ed oltre. Con ansia ne aspettava e sollecitava la restaurazione dei guasti del terremoto presso le autorità comunali, perché in essa vedeva l'unica soluzione non solo per la sua Terza Età, ma anche per quella di tanti che si trovano nelle medesime bisognose condizioni assistenziali. Sogno purtroppo non ancora realizzato, fra le tante cause, per lentezze burocratiche.

Immancabile in ogni festività il panettone per i Cari Ospiti della Casa! Di spirito aperto e giovanile si trovava bene con tutti, senza distinzioni di ceto e di età. "Era un uomo che si interessava di tutto e di tutti, senza guastarsela con nessuno", è stato questo l'unanime e spontaneo commento della gente dopo la sua inaspettata dipartita.

Un'attenzione particolare merita anche una singolare opera da lui realizzata, quasi al centro del paese, quale sintesi dei suoi nobili ideali: si tratta di una caratteristica grotta di Lourdes, fatta costruire a proprie spese, impegnando buona parte dei suoi pochi risparmi, con la seguente iscrizione: "A fondamento della fede in Gesù Cristo ed a protezione di Andretta..... 1979", ed anche a ricordo dei suoi diversi pellegrinaggi fatti al miracoloso Santuario dei Pirenei, per temprare sempre più la sua ardente fede.

Fu anche per diversi anni Presidente benemerito e benefattore insigne dell'Asilo infantile, mostrando sempre particolari attenzioni ai bambini ed alle suore e donando anche oggetti personali.

Quale segreto di tanta freschezza giovanile e di tanto fervore di attività? Una profonda autentica devozione alla Madonna, invocata in special modo sotto i titoli di Lourdes e di Pompei. La Corona del Rosario era la sua compagnia inseparabile, la sorgente inesauribile donde attingeva continuamente la forza soprannaturale per la sua perseveranza finale. Non esitava a recitarla sempre e dovunque, anche in un incontro ecumenico con i Fratelli Evangelici. Aveva trasformato la sua casa in una Cella religiosa, dove passava le ore delle sue giornate, dopo l'immancabile passeggiata quotidiana, pregando, leggendo e meditando libri riviste sempre di ispirazione religiosa. Parlava con entusiasmo di questa sua vita certosina. Un altro suo pio, ambito desiderio era quello di vivere i suoi ultimi anni all'ombra di un Santuario (Pompei, Materdomini) e di morire dopo una non lunga malattia, per non essere di intralcio a nessuno. È stato accontentato in questo secondo desiderio, anche se caldamente assistito dai suoi parenti e bravi nipoti. In tempi in cui imperversa il laicismo e il materialismo ed in un paese dove, per vari motivi, non ultimi quelli del rispetto umano e dell'ignoranza religiosa, gli uomini non frequentano molto la vita comunitaria, come del resto un pò dovunque, l'Insegnante - Priore Pasquale Acocella ha saputo essere un segno soprannaturale ed un punto di riferimento per la difficile comunità di Andretta e come tale lo additiamo e ci auguriamo resti nel ricordo di tutti.

PASQUALE ROSAMILIA

Un arcivescovo oriundo altirpino

Mons. Aniello Calcara

S.E. Mons. Aniello Calcara, nato a Marcianise il 3 marzo 1881, fu Arcivescovo di Conza-S. Angelo dei Lombardi-Bisaccia negli ultimi anni 1937-40.

La mamma, Filomena Patroni, era di Bagnoli Irpino. Qui, di un anno ancora, fu portato il piccolo Aniello, per rimanervi fino al 1888.

Lo zio materno, Mons. Tobia Patroni, Vescovo di Sulmona, lo volle nel suo seminario diocesano, dove vestì l'abito talare, studiò, fu ordinato Sacerdote (3 settembre 1903), fu Professore di lettere, folosofia e teologia per trentacinque anni, fu Rettore.

Canonico di Valva prima, di Sulmona dopo, ne fu Vicario Generale (1934) e Amministratore Apostolico (1936), fino alla promozione di Arcivescovo (30 agosto 1937).

A Sulmona, in seguito al terremoto di Avezzano, restaurò il seminario con l'annessa Casa per le Suore; aprì il convito "Alessandro Manzoni"; organizzò la Unione artigiani e contadini; creò il Circolo XV maggio; diresse "Il Popolo", settimanale cattolico, e la "Riscossa", settimanale antimassonico e antisocialista; organizzò l'Azione Cattolica, quale Assistente diocesano della Gioventù; venne nominato Presidente della Giunta diocesana della Unione Popolare fra i cattolici d'Italia; fondò la sezione "Nicolò Tommaseo" per Maestri elementari; venne nominato Cappellano dei profughi residenti in Abruzzi; costituì l'Associazione del Clero; fu nominato professore di latino e greco nel Regio Liceo; fece costruire la chiesa della Immacolata, a tre navate, per il seminario; attese alla costruzione del nuovo seminario; organizzò e presiedette il Congresso Eucaristico Regionale Abruzzese, riuscitissimo (1932).

Mentre attendeva a tutte queste opere, pubblicava, a getto continuo, libri di poesie e di filosofia, per cui meriterà la nomina di "Presidente della Unione Universale Poeti e Scrittori cattolici".

Cominciò con il volumetto "Ode per la pace" (1904) per proseguire con: "Idillio umano" (1905); "Annibale" (1906); "Ioachim" (1908); "La Sventura Provvida" (1910); "Eros" (1912); "La Filosofia scolastica e il Filosofismo moderno" (1913); "Il Problema Morale nei tempi moderni"

Cattedrale di S. Angelo dei Lombardi (Ed. Aquilino Arduini)

(1918); "Le Voci dell'anno" (1921); "I Canti di giovinezza" (1924); "Le Ruine" (1925); "Il Serafico Amore" (1926); "I Protomartiri" (1932); "Il Sacramento dell'Amore" (1940); "I miei tre anni di Episcopato nelle quattro diocesi dell'Alta Irpinia" (1940); "Liriche Irpine" (1940); "Rosario Mariano" (1940).

Preso possesso delle diocesi altirpine (1° novembre 1937), e nominato Amministratore Apostolico della diocesi di Lacedonia (29 novembre 1937), immediatamente dette disposizioni per l'insegnamanto catechistico ai fanciulli (=scuola parrocchiale di catechismo); fondò la PAVE (=Pia associazione vocazioni ecclesiastiche); aprì la Santa Visita; tenne la prima Assemblea diocesana di Azione Cattolica; promosse l'attività missionaria; dette un nuovo regolamento alle Congreghe; organizzò il primo Congresso del Piccolo Clero; fondò la "Fraterinitas", cioè l'Associazione del Clero diocesano; volle il ritiro mensile e la Giornata sacerdotale; istituì le Lampade viventi; incrementò il culto eucaristico e il canto sacro.

Nel settembre del 1940, dopo una giornata di raccolta esposizione eucaristica, partì alla volta di Cosenza, dove era stato trasferito. Anche in questa diocesi, succedendo a Mons. Roberto Nogara, uomo di santa vita, si rivelò organizzatore, tenendo il Congresso Eucaristico Regionale Calabro, e poeta, creando, a carattere nazionale, l'associazione "Premio Cosenza".

Cerisano divenne un cenacolo e un vero punto di riferimento dei poeti e scrittori d'Italia.

Quando partì per Cosenza, uscì un libro - curato dal sottoscritto - dal titolo "Il buon Pastore", edito a Casalbordino, Tip. De Arcangelis, 1940. Volle essere un omaggio, che gli facevo per essere stato suo Segretario. Raccolsi giudizi vari sulla persona e sull'opera del Calcara. Eccone alcuni:

— *"Egli è l'asceta di un costante apostolato cristiano; la sua poesia ha la finalità prevalente di magnificare le verità della religione cattolica, di rivelare le vie e i mezzi della conquista spirituale"* (Nicola De Paulis).

— *"Gli operai entusiasti salutavano Colui che era stato loro guida nelle lotte difficili; la G.F. non si rassegnava a perdere l'Assistente infaticabile e maestro di propaganda"* (Carlo Di Benedetto).

— *"Lungo sarebbe parlare anche in generale della missione di educatore svoltada Mons. Calcara in quasi trenta anni di direzione del Seminario e del Convitto "A. Manzoni" che egli fondò per la gioventù della diocesi"* (Antonino Chiaverini).

— *"Mons. Calcara ha un intuito psicologico non comune, che, affinatosi attraverso una lunga esperienza di anni, lo rende quasi infallibile nella introspezione della realtà interiore. Onde la sua illuminata prudenza. Uomo di preghiera e di azione"* (Angelo Criscito).

— *"Mons. Calcara ha portato con sé una preparazione non comune, che unita alla sua forte intelligenza, alla sua vasta e profonda cultura, ha subito fatto centro delle sue cure premurose e paterne le sorti del nostro antico Seminario"* (Attilio Mauriello).

— *"Tra i molteplici aspetti della meravigliosa attività di Mons. Calcara, mi piace mettere in particolare rilievo uno che a me sembra fra i più importanti: Il Vescovo dei Sacerdoti. Tutta la vita di Mons. Calcara io la vedo nella luce del sacerdozio"* (Cesare D'Andrea).

— *"Dal forte Abruzzo venne a suscitarsi una vita novella nelle nostre diocesi. Da provetto mise in moto questa nave alla sua sagacia affidata, districandola dalle secche in cui era incagliata"* (Ettore Guerrizio).

— *"S.E. Mons. Calcara venne in mezzo a noi con larga esperienza di governo, avendo al suo attivo grandi benemerenze conquistate in tutti i campi di vaste attività esplicate con infaticabile entusiasmo e per oltre un trentennio nelle importanti diocesi di Valva e Sulmona"* (Sandro Russo).

— *"S.E. Mons. Calcara è una di quelle grandi anime che sanno intuire e conoscere bene che si scalda fortemente all'amore eucaristico. La vita interiore di Mons. Calcara è tale da attirare altre anime alla unione intima, al contatto col Dio vivo sull'altare"* (Virginia Fischetti).

— *"Sotto gli archi della bella cattedrale romanica, la parola di Mons. Calcara scendeva semplice, suadente, evangelica: non sapevi se ammirare di più la forza evidente degli argomenti o la bellezza espressiva della frase sobria, icastica, precisa, perfettamente aderente all'idea: parole di vita, insomma, e di vita eterna, soffuse di carità fiammante, nobilmente contenuta"* (Michele D'Amato).

— *"La sua opera filosofica a noi appare un poderoso e riuscito sforzo sommamente educativo, rivolta, com'è, a conciliare i sovrani diritti della trascendenza con quelli della benintesa immanenza. Il problema filosofico e il problema morale sono risolti, dal Nostro, senza residui materialistici o fatalmente deterministici, più o meno raziocinizzanti"* (Raimondo Chiusano).

— *"Nel balzo dei secoli, si riattacca al Manzoni e all'Alighieri; tra i contemporanei prende posto fra i più canori poeti nostri, lo Zanella, il Manzi, Antonino Anile"* (Buonocore).

— *"La bellissima ed armoniosa poesia calcariana svela altamente il nobile pensiero al quale è informata"* (Ada Negri)

— *"Le sue magnifiche pubblicazioni mi trasportano in una oasi di alta spiritualità"* (Manacorda).

— *"Le saffiche del Calcara, carduccianamente liriche, muovono agli alti concetti da lui vagheggiati: sono tutte strofe alate e ben cantanti "* (Guido Mazzoni).

— *"Il Calcara è anima di poeta e la sua poesia è frutto di poeta che pensa e che studia di aprire al pensiero, con la forma splendida, più facile il passo"* (P. Manni).

— *"Dell'umanesimo cristiano il Calcara, per la missione e i caratteri della sua Arte, può considerarsi il più alto rappresentante in Italia. Egli, senza dubbio, ne è il campione e apostolo efficace"* (Giuseppe De Simone).

— *"La poesia di Calcara è vera arte, perché in essa è insita tutta l'unzione della sua anima ardente"* (Virgilio Orsini).

— *"Nelle sue opere il Calcara si rivela artista compiuto: il verso è fluido, terso, elegante la fusione della parola col pensiero raggiunge quella perfezione classica, ormai non più di moda"* (Concezio Di Rocco)

— *"Il Calcara è un felice apologista della filosofia scolastica e difende valorosamente la stessa causa del P. Gemelli"* (Raffaele Musone).

— *"Calcara si riallaccia, nello spirito, nei fini, nei processi tecnici, ai rap-*

presentanti maggiori della poesia religiosa, dal duecento al secolo ventesimo'' (Sossio Gigliofiorito).

— *''Il poeta (Calcara) ha avuto campo di scrivere per diversi motivi e sotto diversi impulsi, in questo primo ventennio di secolo, liriche, varie di metro e di concetto, che certamente dilettano assai. ''Le Ruine'', di ben quattromila versi, è una pentalogia drammatica, nelle cinque parti della quale vien descritta potentemente la lotta tra la forza bruta e la forza morale dell'amore''* (Antonio Ciccarelli).

— *''Il nostro chiaro autore (Calcara) non volle propriamente fornire un trattato compiuto di filosofia morale, ma piuttosto un libro di lettura scientifica intorno al ''Problema morale nei tempi nostri'' che fosse alla portata delle persone anche solo mediocremente colte. Egli riuscì nel suo intento per il modo della trattazione e per la dottrina stessa''* (Civiltà Cattolica).

Il Servo di Dio Giacomo Gaglione così ha lasciato scritto:

''Ho conosciuto S.E. Mons. Calcara nell'estate del 1921 a piè di un altarino improvvisato in camera mia, dove egli offriva il Santo sacrificio della Messa. Prima lo conoscevo, perché compaesani, ma non sapevo altro di lui che era un Sacerdote dotto, che avrebbe fatto immancabilmente la sua via verso un avvenire di prim'ordine, ma che fosse anche pio non mi ero interessato di sapere. Tanto meno pensavo che l'anima mia avrebbe potuto trovare, proprio in lui, un grande aiuto... Trovai nel Calcara il Sacerdote secondo il Cuore di Dio, il Padre al quale avrei potuto far ricorso in ogni bisogno dell'anima ed avere l'aiuto necessario per amare la mia piccola croce e servire Dio e il Prossimo''.

Alla notizia del trasferimento per Cosenza, il Presidente della Regione Ecclesiastica Salernitano-Lucana, *S.E. Mons. Nicola Monterisi*, inviò la seguente significativa lettera:

''Eccellenza Reverendissima,
il dolore di perderla mi soffoca la doverosa congratulazione. Non mi congratulo, e partecipo anche al dolore di cotesta Archidiocesi, la quale neanche per un triennio ha potuto godere della benefica meteora''.

GIUSEPPE CHIUSANO

CONGRATULAZIONI ED AUGURI VIVISSIMI A MONSIGNOR D. GIUSEPPE CHIUSANO

che ha raggiunto il rispettabile numero di ben 70 pubblicazioni con il bel ricordo che la sua sensibilità morale gli ha suggerito di dovere all'Arcivescovo Mons. Giulio Tommasi di venerata memoria, stato in effetti uno dei più degni prelati che abbiano retto la nostra diocesi, e per ben 40 anni!

A Mons. Chiusano, alla sua fatica di studioso e ricercatore chiaro, esauriente, preciso, si deve che molte figure e cose del nostro passato, soprattutto di S. Angelo, si sono salvate dall'oblio e dall'opera deleteria del tempo e delle calamità naturali (pensiamo al terremoto dell'80 che tante testimonianze, documenti e ricordi ha distrutto) e saranno tramandate nella memoria e fonte utilissima di conoscenza e di agevole consultazione per quanti vorranno documentarsi sulla nostra storia, che per essere "minore" non è però meno interessante per la cultura locale, ed anche nel contesto di quella più ampia e importante.

È quindi con vero piacere che inviamo da queste pagine il nostro doveroso **grazie** *a Mons. Chiusano, e il fervido affettuoso augurio: ad multos annos!*

V.A.

SALUTO A D. RAFFAELE MASI

Dopo 40 anni dedicati alla Parrocchia e alla popolazione di Morra De Sanctis, l'Arciprete D. Raffaele Masi lascia per ragioni di salute la funzione pastorale tanto degnamente assolta, e lascia il paese.

Nell'inviargli il nostro saluto affettuoso e devoto, vogliamo ringraziarlo di quanto ha operato per la Chiesa di Morra, e per i suoi filiani in guida spirituale, in annuncio evangelico di Fede e di concordia, in lume di conoscenza e in assistenza caritativa ed umana.

Tra le sue realizzazioni più preziose ricordiamo il bellissimo Asilo Parrocchiale con il parco-giochi, il restauro e la creazione di nuove Cappelle in campagna, l'ottima opera di rafforzamento della guglia di S. Rocco e sistemazione della statua pregevole, da Lui tenacemente perseguita ed ottenuta.

E al nostro grazie aggiungiamo l'augurio vivissimo di un pronto normalizzarsi della vista, che gli consenta di ritornare a lavorare nella Vigna del Signore, dando ancora ai fedeli e alla Chiesa l'apporto del suo impegno sacerdotale, della sua formazione e della sua cultura.

V.A.

Recensioni

INTERESSANTE PUBBLICAZIONE DI POMPEO RUSSONIELLO GLI "SCRITTI" DI MICHELE SOLIMENE

La storia è fatta non solo di personaggi e di avvenimenti, ma anche di collegamenti, intrecci, relazioni e ricordi, che consentono di collocare i protagonisti e gli eventi nel relativo contesto storico sociale.

Bene ha fatto, quindi, Pompeo Russoniello a curare, nel quarantennale della nostra Costituzione repubblicana, la pubblicazione di alcuni "Scritti" del costituzionalista Michele Solimene (S. Andrea di Conza 1795 - Napoli 1864). In questo interessante libro, edito dal Comune di S. Andrea di Conza (Avellino, 1988, pp. 176), il curatore, nell'evidenziare, opportunamente, certi particolari, che ad altri, meno attenti a taluni aspetti apparentemente marginali, sarebbero forse sfuggiti, ha - oltre ai poco noti rapporti con De Sanctis per la cattedra universitaria - messo in luce, sia pure in modo indiretto, anche la relazione di amicizia tra il Solimene ed il patriota Antonio Miele, canonico e arciprete di Andretta, non molto distante da S. Andrea.

La conoscenza e la stima tra i due risaliva a vecchia data; essendosi incontrati nel 1832, gareggiando insieme nell'arte poetica per porgere il saluto beneagurante al nuovo presule dell'antica archidiocesi di Conza della Campania, Mons. Giuseppe Pellini. Le poesie in tale circostanza recitate furono poi raccolte in volume dal detto canonico Antonio Miele (Andretta 1813-1863), professore di belle lettere nel rinomato e vetusto seminario arcivescovile di S. Andrea di Conza (vs. pp. 77 ss. citato libro).

Che si trattasse di un rapporto che andava al di là della semplice ed occasionale conoscenza, si rileva dalla richiesta formulata dal Solimene al Miele di volersi interessare per la riscossione di somme a lui dovute dall'amministratore dei suoi beni in S. Andrea, resosi insolvente ed irreperibile.

Da una lettera (scoperta dal Russoniello nell'Archivio di Stato di Napoli) indirizzata il 24 marzo 1843 da don Antonio al "Gentilissimo mio Signor D. Michele", si rileva, infatti, l'interessamento esplicato dal Miele in tale vicenda, per la cui soluzione - che non ci è nota - il Solimene dovette far ricorso al Ministro della Polizia Generale, marchese del Carretto (come da incarto del 1845 nell'A.S.N.).

Certamente, negli anni successivi, si era rinsaldata l'amicizia tra i due, accomunati dalla passione civile e patriottica, che li vide entrambi lottare per gli ideali di libertà e per la Costituzione, di cui il Solimene redasse anche un proprio progetto (vs. pp. 65 ss. op. cit.). Si ritrovarono poi nel 1861 candidati per il primo Parlamento nazionale del nuovo Regno d'Italia, unitamente a Francesco De Sanctis, nel natio collegio di Lacedonia, soccombendo tutti e tre. L'eletto, infatti, fu prima Nicola Nisco, poi, in seguito all'annullamento delle votazioni per incompatibilità di carica, Antonio Miele, la cui elezione fu anche invalidata per tre volte, ed infine Pasquale Cicarelli.

Noi, come giustamente è stato osservato (P. Di Fronzo, La storia, in Bollettino di S. Felicita , nn. 1-2, 1989, pp. 4), ''siamo responsabili anche dei silenzi''.

Quindi ben ha agito il curatore degli ''Scritti'' di Michele Solimene a non trascurare anche qualche dettaglio, perché la ''storia'' è fatta non solo dei grandi eventi, ma anche di quelli secondari, che concorrono a gettare nuova luce su certi personaggi e su dati momenti storici.

Un vivo plauso va tributato, perciò, a Pompeo Russoniello per aver tratto dall'oblio alcune opere del suo emerito concittadino nostro conterraneo, contribuendo così al progresso della cultura storica nelle nostre zone, ad una maggiore sensibilità partecipativa delle nostre popolazioni ed alla riscoperta dei nostri uomini migliori, il cui talento, peraltro, era stato già rilevato da altri, come opportunamente ha annotato il curatore nei riferimenti bibliografici (vs. in particolare note 1 e 2, p. 5, con rif. a N. Cortese).

NICOLA DI GUGLIELMO

PASQUALE DI FRONZO. Ritmi. 40 Anni con la Musa. **Stampato nel 1988 presso la Poligrafica IRPINA di Nusco. Collana editoriale ''La Biblioteca di Athenaum'' dell'accademia Partenopea-Napoli. Serie n. 17. Pagg. 160. Prefazione del Preside Arturo Famiglietti.** Non è in vendita. L'autore lo dà in omaggio a chiunque lo voglia gradire.

Don Pasquale ha dato alla luce un nuovo volume, che raccoglie il frutto di un'altra passione, oltre quella storica, il rivolgersi alla Musa (la dea della poesia) nelle circostanze liete o tristi della vita.

Dopo i primi successi, al tempo degli studi ginnasiali, il giovane fu costretto a rendere ragione di questa sua vena poetica anche a chi sorrideva ironicamente senza capire che la nobiltà dei sentimenti lo faceva incamminare per una via percorsa da pochi.

Don Pasquale si immerge nel canto, che eleva quotidianamente la natura e non vuol essere una nota stonata in questo grandioso concerto di vo-

Più importante, perché non si trova nel Parzanese, l'altro sacerdote poeta, è la vita pastorale nella poesia. A Mirabella l'autore vuole "evangelizzare", ma si trova isolato perché "tutto inizia e finisce intorno all'altare", anzi ha la risposta: "vivi e lascia vivere". Annota con fedeltà i residui di un culto inconscio al dio Bacco, retaggio di un paganesimo cristianizzato ma superficialmente battezzato perché si esclude la catechesi, infatti "se parli di riunioni se ne van finanche i buoni".

Dopo il Concilio registra la ripresa ecumenica e il risveglio del meridionalismo arrabbiato che la resistenza, al Nord, dà partigiani mentre, al Sud, briganti.

Si augura che, dopo lusinghiera accoglienza, don Pasquale produca versi sviluppando i suoi lati migliori.

VITO TEDESCHI

LA NUOVA NOVELLA

La cultura non paga
.... la corruzione dilaga:
il potere ogni valore
impudicamente cancella.

È di queste ore
l'amara novella.

RAFFAELE MASI

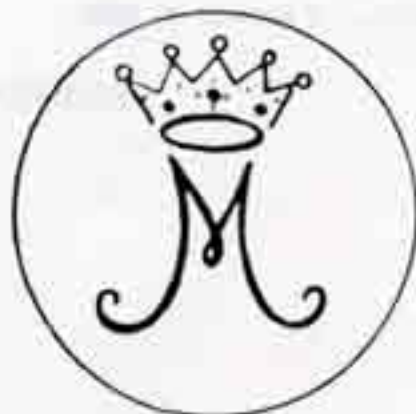
MAGGIO MARIANO

Il maggio a Te festoso, o Madre, torna
con l'esultanza della primavera
ed i Tuoi sacri altar di fiori adorna,
il cui profumo è pur dolce preghiera.

A Te corriam, che sei la dispensiera
d'ogni celeste grazia!... Tu distorna
delle passioni turpi la bufera
e nell'animo nostro, deh, soggiorna!

Allor che l'ansia di pungente pena
fa languire la speme in fondo al cuore,
le braccia ne disserra!... Ed il conforto

del Tuo materno sconfinato amore,
o "Maria Stella" alfin ci guidi in porto
col sorriso del gaudio che serena!

GIOVANNI DE PAULA

... e muore di sole

Nessuno compera la pelle,
mia di mulatto,
con su scaglie di sale, stillate
da povere albe di deserto.
Mi vendo a prezzo vile
con i bruciori della fame d'una iena
senza traccia.
Al petto tuo di gesso, spinato di ferite,
busso con pugno di sasso.
Cerco il nido della pietà crocifissa,
dal tetto dei secoli promessa.
Nel tuo cuore, che cerchia l'infinito,
acciuffo foglie secche, una coda di lucertola
insonnolita, un riccio di carta, un mozzone
di matita. Chi ha desistito di pregarti?
Dietro di te scricchiolano i silenzi,
mantellati di ghiaccio.
Io accendo l'anima d'una millesima candela.
Voglio scottarti, ma il piede chiodato brucia
e tu non gridi.
Sei come la giovinezza mia, avvizzita, lasciata
su denti di rovi incalliti.
Il mio sceicco, ricco di ciotole d'oro, svena
tombe millenarie di foreste, e succhia il midollo
della mia gente, che secca, e piega la testa
sul volto piatto del deserto... e muore di sole.

PASQUALE MARTINIELLO

CUORE MIO

Rinchiuso nel profondo del mio petto,
tu di una rossa linfa vivi, cuore:
e sei la sede d'ogni puro affetto
e delle fresche mie virtú canore.

Tu sei il mio tesoro prediletto,
tu la radice d'un fragrante fiore,
ch'assorbe umida linfa nel suo letto
e irraggia poi le aiuole di splendore.

E in guisa che la sera chiude il giorno
che fu baciato dal fulgente sole
e la sua pace spande tutt'intorno,

così tu chiudi, amabile cuor mio,
la fonte di tue fulgide parole,
e nel silenzio ti sorveglia Dio.

VIRGILIO CASALE

Per la proclamazione agli onori degli altari di Giuseppe Moscati
OTTOBRE 1987

Medico santo, dal cui labbro amico
usciva sempre la parola esperta
da lunghe veglie e da pazienti prove
T'accoglie, ormai, tra gloria dei Celesti

Colui cui rivolgevi la Tua prece,
quando vedevi sofferenze ed ansie,
quando nel volto stanco del malato
scorgevi il Tuo Signore Crocifisso.

E la Tua gloria umile si sente,
nella meditazione del Tuo sguardo,
nella profondità della Tua fede
verso Colei che di noi tutti è Madre.

Tra i Santi, Tuoi fratelli, ora, Moscati
guardaci ancora col sorriso buono
che, ormai, contempla angeli e armonie
per darci quella pace che soltanto

è nel potere eterno della Luce.

Tobia D'Onofrio

CONCORSO A PREMIO

La "PRO LOCO-FELITTO" (SA), per la ricorrenza del secondo centenerio del ritrovamento del quadro della Madonna di S. Maria di Costantinopoli, avvenuto nell'anno 1790, e in coincidenza con i relativi festeggiamenti, indice un premio culturale regolato dalle seguenti norme:

Il Concorso si articola in tre sezioni:

a-) Uno scritto monografico di carattere storico sul rinvenimento del quadro;

b-) Un dipinto del quadro stesso;

c-) Un filmato della cerimonia commemorativa.

Ipremi messi in palio sono:

- per la sezione a-) .... L. 1.000.000 =
- per la sezione b-) .... L. 1.000.000 =
- per la sezione c-) .... L. 500.000 =

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Associazione PROLOCO. FELITTO, Via Pomerio - 84055 *FELITTO (SA)*

Circondata dall'affetto dei diletti figli e nipoti il 16 marzo corr. si è spenta in Roma la nobile Signora Isabella Miele Piccolella.

Donna di rare virtù familiari, di dolcezza, di benevolenza per tutti e fedeltà nell'amicizia, lascia nei nostri cuori un vuoto e un rimpianto indelebili.

Solo conforto la sicura fede che dopo le lunghissime pesanti sofferenze abbia raggiunto nella Patria Celeste la pace e la beatitudine riservata alle anime giuste, ricongiungendosi al Consorte tanto amato e tanto pianto.

Il suo ricordo resterà perenne in noi, mentre ci associamo affettuosamente al cordoglio dei figli nipoti e familiari tutti.

Voce Altirpina

n. 19

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XI - N. 2 - Dicembre 1989

NASCITA DEL SANTUARIO LIGUORINO DI MATERDOMINI

L'amico di due Santi: Padre Margotta Francesco Maria

(Continuazione dal N. 18)

L'Arcivescovo De Nicolai, influenzato efficacemente e insistentemente, dal suo Vicario Margotta, divenne amico di S. Alfonso e molto ben disposto verso i PP. Liguorini e munifico per la fondazione del Collegio. Entrambi, Vescovo e Vicario, si emulavano nella benefica elargizione di copiose offerte e di personale interessamento per la fabbrica e per la Religiosa Comunità, finché soddisfatti nel 1746 videro coronata la loro aspirazione con la stipula del contratto Notarile per cui l'Arcivescovo donava il Santuario, Romitorio e adiacenze; la Congregazione Redentorista accettava la donazione e impegnavasi ad adempiere le clausole soprattutto dell'Apostolato interno con Esercizi Spirituali al clero diocesano ed Apostolato esterno con SS. Missioni al popolo delle borgate.

La prima pietra benedetta fu calata nelle fondamenta il 7 maggio del 1748 dallo stesso Arcivescovo diocesano.

Il Cielo sorrideva e vegliava sopra D. Francesco Margotta per l'opera costruttrice del Santuario di Materdomini, a cui aveva egli legato anche il suo pingue patrimonio con la rendita annua di cento ducati. Egli, già durante la S. Missione di Caposele era restato attratto, per un impulso interno della Grazia, e aveva concepito l'idea di diventare Missionario Redentorista. Era stato *tutto:* Avvocato, Governatore, Superiore di Seminario, Vicario Generale, cioè alter ego dell'Arcivescovo... Adesso aspirava essere un nulla... Dopo aver dato tutti i suoi beni, ora decideva dare anche sé stesso!... Nonostante i suoi 48 anni, chiese umilmente al Santo Fondatore di essere accettato nell'Istituto Liguorino!...

"D. Francesco mio caro e amatissimo (Gli risponde S. Alfonso da Ciorani) ieri sera si lessero le lettere della fondazione (di Materdomini) e poi la risoluzione di V. Carità. Non so dire quale delle due notizie fu di maggior consolazione. Dico *V. Carità* perché fin da oggi intendo e Le fo sapere di averlo già ricevuto per Fratello e Compagno dilettissimo nella Congregazione. Sicché da oggi comincia già il tempo del Vostro Noviziato, benché Vi tratteniate per quanto bisogna in Calitri ad aggiustare le cose vostre. Voi avete donato tutto quello che potevate alla Congregazione; ma sappiate che la Congregazione e tutti Vi amiamo tanto che, senza niente, Vi avremmo accettato e gradito ugualmente. Sappiamo di aver per compagno uno, che vuole farsi veramente santo; e così spero certamente che vi darete da fare,

specialmente ora che vi è interceduta tanta riflessione a sangue freddo; e tutto il consenso del Padre spirituale e dell'Arcivescovo''. (7 settembre 1747 - Cor. Gen. I,140).

Nello stesso anno si ritirò al Noviziato di Ciorani, insieme al Chierico D. Alessandro Di Meo (di Volturara) e al Sacerdote D. Girolamo Ferrara, professore nel Seminario di Conza. Era Maestro Spirituale il Ven. P. Andrea Villani, fino al 2 luglio 1748, festa della Madonna delle Grazie, in cui emise i Voti Religiosi.

Qui comincia il tempo del Missionario, dietro le orme di Gesù Redentore. Epoca la più gloriosa di ogni missionario Redentorista, soprattutto del nostro infaticabile P. Margotta: *Apostolo di fuoco!* Come era chiamato comunemente. Ma lo aspettava una Croce più pesante ed anche più onorifica: l'Ufficio di *Procuratore Generale dell'Istituto*, con sede distaccata a Napoli. Incombenza difficile assai, che egli sostenne brillantemente dal giorno del suo onomastico del 1749, fino al 1° agosto 1764!...

Espletò questo suo mandato con perfetta competenza amministrativa, con molta carità verso i suoi e verso gli estranei, con estremo riguardo verso le *Autorità* del tempo: il *Regalismo!...*

Sede a Napoli della nostra Procura era l'Ospizio Religioso nella casa di S. Alfonso. Suo fratello Ercole aveva messo a disposizione della Congregazione il piano più alto del palazzo. Il P. Margotta ivi faceva vita di comunità col Fratello laico Tartaglione Francesco. Quando questo Fratello dovrà assentarsi, verso la metà di luglio 1754, P. Margotta chiese ed ottenne da S. Alfonso il nostro Fratel Gerardo Maiella.

Insieme trascorsero i giorni più lieti della loro vita in preghiera e in opere di carità: fu la dimora di due anacoreti. Mentre Gerardo stava in Chiesa, il Procuratore si muoveva per la Capitale intento agli affari gravosi del suo Istituto. I due Confratelli vissero a Napoli insieme dal Luglio al Novembre del 1754; e dal Febbraio al Maggio del 1755. I restanti li passò Gerardo a Materdomini fino al 16 Ottobre, giorno del suo transito al Cielo.

Col P. Margotta S. Gerardo viene a Calitri la prima volta per qualche giorno verso gli ultimi mesi del 1754. Abitarono presso la famiglia Berrilli, perché la nostra Regola proibisce di abitare presso parenti. Mentre P. Margotta attendeva al suo apostolato, Gerardo si tratteneva in Chiesa delle Monache Benedettine ed operava vari miracoli, impostigli dallo stesso P. Margotta. Questi un giorno gli impose di rendere visita al celebre Medico-chirurgo, di eccellente fama professionale, Dott. Giovanni Gioia, giacente a letto per grave malattia refrattaria ad ogni cura prescritta. Gerardo ubbidì. Vi andò, lo salutò fraternamente e gli fece un segno di Croce sulla fronte. L'infermo subito si rianimò e ricuperò la perfetta serenità, fra lo stupore dei presenti, che esaltavano il miracolo. Gerardo umilmente rispose: ''Tutto questo fa il potere dell'obbedienza a D. Francesco''. Da quel momento l'infermo divenne grande amico del Santo e della Casa di Materdomini.

Altri grandi prodigi operò Gerardo in Calitri ed a Napoli, quasi tutti per obbedire al P. Margotta, il quale aveva un cuore grande e traboccante di carità.

* * *

Un'altra lettera circolare spedì S. Alfonso ai suoi Religiosi. (18 luglio 1758 - Corr. Gen. I,394).

Dietro richiesta della *Propaganda Fide* egli chiedeva ai suoi Confratelli chi di essi fosse disposto ad andare nelle Missioni Asiatiche. Fra tanti che risposero affermativamente si notò il quasi sessantenne Padre Margotta. Egli con ogni insistenza si offrì a terminare la vita in mezzo a quei fratelli dell'Asia. "Le vostre richieste debbono essere subordinate all'obbedienza (insisteva il santo fondatore) poiché io non posso mandare in Asia tutti quelli che ne hanno manifestato il desiderio; ma bisogna che il Signore mi faccia conoscere..." (11 agosto 1758, Corr. Gen. I,396).

* * *

Il P. Margotta, dalla sua residenza Procuratoriale, spesso, per ragioni del suo ufficio, si recava a Pagani, al Consiglio Generale dell'Istituto. L'inferno oscurava il suo spirito di tenebre, nelle quali chiamava il suo Dio a splendere della Sua Luce Divina. Tutte queste nubi apportavano tristezza al suo animo aperto alla luce e alla gioia del suo paese nativo, memore del tempo della sua giovinezza, consacrata a Dio. In una di quelle giornate purgatoriali, durante la ricreazione del dopo pranzo il buon P. Margotta fu richiesto da S. Alfonso: "Non dite nulla, D. Francesco? Non state punto meglio?" Il caro Padre, benché triste, fé un segno di sorriso a questa paterna domanda; ma ben si vedeva che avrebbe avuto piuttosto voglia di piangere. S. Alfonso cercò di consolarlo, esortandolo alla fiducia del nostro caro Dio. - "Padre mio, gli soggiunse il Margotta, se volete veramente sollevarmi un po', cantatemi uno dei bei cantici vostri alla Madonna". - Ecco subito favorito; per rallegrare l'amico, Alfonso si pone al pianoforte. Mentre canta con voce armoniosa e infuocata alcune strofette, ispirate dalla più tenera confidenza per Maria SSma, grosse lagrime sgorgavano dagli occhi del P. Margotta!... "Tutti noi - dice P. Nigro -, partecipammo alla sua commozione. Uscimmo da quella ricreazione più penetrati di amore divino, che se avessimo passato un'ora di contemplazione".

* * *

Nella Capitale la permanenza di Margotta e Gerardo li unì più intimamente, perseverando nella preghiera e nell'apostolato.

L'uno e l'altro attendevano a guadagnare anime a Dio. Gerardo in preparare e guidare i penitenti ai piedi del Margotta, e questi nell'accoglierli paternamente, come Gesù Redentore.

Anche quando il Margotta fu eletto Superiore di S. Angelo a Cupolo nello Stato Pontificio, continuò ad esercitare l'ufficio di Procuratore Generale in Napoli. Tanto difficile sembrò allo stesso S. Alfonso scegliere un sostituto di eguale compentenza!...

Finì i suoi giorni sulla breccia, assistendo gli appestati. Fu colpito dalla terribile epidemia, che fece strage nel Regno di Napoli, per la grande carestia in cui si era ridotto il popolo.

S. Alfonso da Pagani, mandò subito il P. Geronimo Ferrara (da Teora 1715-67) con due fratelli laici per le cure adatte ed accurate.

Il buon Dio, Egli stesso, preparava e consolava il suo servo buono, mite e pio, "che senza alcun turbamento, ma con sentimenti di slanci verso Dio, si addormentò nel Signore" (11 agosto 1764).

La salma di lui fu subito trasportata a Pagani e collocata nella sepoltura dei Redentoristi.

Il rimpianto dei Confratelli e del popolo beneficato fu inesprimibile!... La Congregazione Redentorista perdeva uno dei figli più eminenti in santità e dottrina, e S. Alfonso un amico il più fedele.

In tutta la sua vita civile fu grande benemerito della società contemporanea, in quella sacerdotale esimio direttore di coscienze, visitatore straordinario di Comunità Religiose. Per tutti vero Angelo Custode, porgendo la sua mano potente e il braccio teso, per principio di solidarietà umana - convinto che il bene non conosce tramonto.

FRANCESCO SANTOLI

A.P.N. = Archivio Prov. Napoli (Pagani) =
D.A. = Atti Anagrafici e Catalogo Ammessi alla C.SS.R. =
A.T. = Antonio Tannoia (S. Alf.) I. 181 =
G. LANDI = Istoria Conge. SS.R. I. 427. 464 =
KUNTR FED. = Commenti C.SS.R. = II. 370 = III. 207 a 235, 268, IV. 18. VI = VII. = XI. 467...
DE RISIO AL. = Cron. C.SS.R. p. 329...
SCHIAVONE = I. 182 = Nap. 32 Mater. 184 = S.A. a C. 45=
S. H. = Spicilegium Historicum: 1954, 14 =
BERTHE AGOST. = Vita S. Alf., N. 349 - 549 - 654 - 817 =

CELEBRAZIONI PER IL RESTAURO DELLA CASA NATALE DI FRANCESCO DE SANCTIS

Sabato 8 lgulio 1989 si è tenuta, a Morra De Sanctis, un'importante Manifestazione in occasione della riapertura della casa natale di Francesco De Sanctis che, gravemente danneggiata dal sisma dell'80, è stata restaurata dalla Soprintendenza ai Beni B.A.A.S. per le province di Salerno ed Avellino.

La giornata di Celebrazioni, organizzata dalla Pro Loco Francesco De Sanctis con l'ausilio della Soprintendenza, dell'Assessorato alla Cultura della provincia di Avellino, del Comune di Morra De Sanctis e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, è stata l'occasione per riflettere sul pensiero Desanctisiano, riproponendo i suoi insegnamenti così antichi, eppure così profondamente attuali, così in linea con le problematiche dell'Oggi.

Al Castello dei Principi Biondi Morra, nella suggestiva cornice del Centro Storico, si è svolto, al mattino, il Convegno Commemorativo dedicato al Sommo Critico della Letteratura Italiana. Nella "Sala del Grande Camino", occupata in ogni ordine di posti, erano presenti personalità del mondo culturale, politico, militare e civile, quali il Prefetto di Avellino, dott. Sbrescia, il Senatore Tanga, il Generale Di Guglielmo, l'onorevole De Vitto, il Vicario vescovile, Mons. Chiusano, ecc.

In questo contesto è stato presentato il libro del Sen. Salvatore Valitutti "La Riforma di Francesco De Sanctis". Sono intervenuti eminenti critici Desanctisiani, quali Muscetta, Marinari e La Penna, oltre al Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Salerno, Prof. Roberto Racinaro. Appassionato e vibrante di sentimenti l'intervento del Procuratore Francesco De Sanctis, discendente del Sommo Critico. Ha presieduto e coordinato il Convegno l'onorevole Gerardo Bianco. Erano, inoltre, presenti il dott. Camillo Biondi Morra, Duca di Belforte ed il dott. Carlo De Sanctis, che si sono prodigati per una degna ospitalità alla Manifestazione.

I lavori si sono concentrati, soprattutto, sul pensiero politico dell'insigne letterato e sul collegamento tra i suoi insegnamenti e le problematiche, ancora irrisolte, delle piccole realtà locali dell'Irpinia. Di qui lo spunto per sottolineare la profonda attualità del De Sanctis nel nostro tempo e per manifestare l'impegno di mantenere vivo il suo messaggio e suggellare la sua eredità politico-culturale. Ecco, allora, i presupposti da cui si va facendo strada l'idea di dar vita ad una Fondazione "De Sanctis", che possa costituire il fulcro di iniziative culturali di un certo rilievo, atte a fare di questo piccolo centro dell'Irpinia un polo culturale degno dell'insigne Critico a cui dette i natali.

Dopo il Convegno Commemorativo, il programma delle Celebrazioni

Dr. Enrico Indelli
Presidente Pro Loco «Francesco De Sanctis»

On.le Prof. Gerardo Bianco
Vice Presidente Vicario della Camera dei Deputati

dedicate al De Sanctis è ripreso nel pomeriggio, nella Piazza antistante la Chiesa Madre, con la Cerimonia Ufficiale di inaugurazione delle Mostre ospitate in casa De Sanctis.

Al numeroso pubblico, riunito nella Piazza Antica del Centro Storico, sono stati letti i messaggi augurali inviati dal Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga e dal Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, che per impegni istituzionali non è potuto essere presente, i telegrammi dell'Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione, Cortese - Ardias, del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, prof. Fulvio Tessitore, e del direttore generale del Ministero dei Beni Culturali, dott. Sisinni.

Le autorità politiche locali si sono avvicendate negli interventi in cui è stata sottolineata, per lo più, la necessità di ispirarsi al messaggio del De Sanctis per affrontare e risolvere le difficoltà ed i problemi di queste aree, in questa nostra Epoca piena di contraddizioni. Ha coordinato gli interventi il prof. Luigi Del Priore, Morrese emigrato in Svizzera. Dopo i saluti del Sindaco, ins. Gerardo Di Santo, del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Avellino, dr. Benito Sepe e del Presidente della Comunità Montana "Alta Irpinia", prof. Vincenzo Lucido, sono intervenuti l'onorevole Giuseppe Gargani ed il prof. Carlo Ciliberto, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli. Sono seguiti gli interventi della dott.ssa Annamaria Vetrano, direttrice della Biblioteca Provinciale di Avellino e del dr. Antonio Cassano, Preside della Scuola enologica di Avellino.

Davanti Casa De Sanctis l'Arch. Mario De Cunzo Soprintendente ai B.A.A.S. di Salerno e Avellino, ha presentato la Mostra allestita dalla Soprintendenza, e il Prof. Carlo Muscetta ha tenuto il Discorso Celebrativo sul Sommo Critico e ha tagliato il nastro, inaugurando, così, ufficialmente, le Mostre lì ospitate.

Estremo interesse ha suscitato la Mostra Documentaria allestita dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Molta attenzione è stata dedicata al materiale preparato dalla Soprintendenza, che ha tracciato i percorsi della restaurazione di casa De Sanctis. Uno spazio importante è stato occupato da: "Le Tappe della Memoria": la Mostra di materiali Desanctisiani curata dalla Biblioteca provinciale di Avellino. Simpatico ed originale è stato il contributo della Scuola Enologica di Avellino che ha allestito, negli ambienti della cucina di Casa De Sanctis, una Mostra sulla Storia e sulle attività di questo Istituto Tecnico Agrario voluto e fondato dal De Sanctis. Inoltre il Centro Studi "Gabriele Criscuoli", in collaborazione con "Italia Nostra", ha preparato uno spazio intitolato: "12 settembre 1912": Morra dedica una lapide alla Casa natale di Franceso De Sanctis.

Prof. Carlo Muscetta
già Titolare della Cattedra di Letteratura Italiana all'Università «La Sapienza» di Roma

Dr. Francesco De Sanctis
Presidente Onorario della Corte di Cassazione

La casa che vide nascere e crescere l'insigne letterato è stata, dunque, l'8 luglio scorso, la sede di un appuntamento culturale estremamente rilevante: sono confluiti illustri esponenti del mondo culturale, personaggi politici, studiosi e persone interessate ed incuriosite dall'avvenimento, si sono verificati incontri proficui e scambi arricchenti: si è gettato un ponte verso il recupero del passato e, al contempo, si sono costituite le premesse per proiettarsi verso il futuro.

La giornata, così intensa di lavori, ha visto la sua conclusione, in distensione, nei meravigliosi giardini pensili della casa Molinari, fra le melodiose note del Quartetto di Milano che ha aperto la III stagione concertistica "Incontriamoci a Morra".

Al concerto è seguito un ricevimento con buffet all'aperto.

Tutte le signore hanno ricevuto, all'ingresso dei giardini pensili, un profumato mazzolino di fiori di ginestre, segno di un'ospitalità particolarmente raffinata.

MARIA ROSARIA AQUARO

Prof. Attilio Marinari
Preside Liceo Classico «Terenzio Mamiani» Roma

Il Servo di Dio Notar VINCENZO RONCA da Lioni

Vincenzo Ronca nacque a Lioni il 24 settembre 1740, tre mesi dopo la morte del padre Domenico Antonio. Fu educato dalla madre, gentildonna Teresa D'Andrea che gl'istillò profondi principi di fede. Dopo i primi studi a Lioni, per quelli umanistici passò presso i Frati Minori Conventuali di Montella, e, poi, a Napoli. Conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1760, cioè a soli venti anni, dopo la morte della mamma (1755).

Gli erano congeniali le lingue greca ed ebraica. Impeccabile era stata la sua vita a Napoli. Tornato a Lioni (1760), esercitò con probità e dedizione la professione di notaio (per quaranta anni), e sposò, dietro consiglio del suo padre spirituale, l'ottima giovane Amata Nittoli, figlia del medico Luca, nella Chiesa di San Carlo, il 6 gennaio 1761. Il primo biografo del Servo di Dio, Salzarulo, chiamerà Amata Nittoli "donna d'impareggiabili costumi". Ebbero undici figli, dei quali rimarranno solo sei: un Epifanio, divenne Sacerdote. A questi figliuoli - che mattinalmente andavano a Messa con i genitori e prendevano la Comunione - il monito paterno era: "vivete cristianamente, sempre".

Nel giubileo del 1767, indetto da Papa Clemente XIV, volle andare pellegrino a Roma, per guadagnare le indulgenze, a piedi, andata e ritorno.

Devotissimo di S. Maria del Piano, chiesina messa verso la montagna di Lioni, vi si recava con amici per tutto il mese di maggio. Passando per le vie di Lioni, si diceva: "Ecco il Santo".

Con la moglie, usava fare la meditazione quotidiana. Il riposo notturno era su sarmenti; il pasto per terra, e quasi sempre insieme ai poveri. Soleva periodicamente recarsi alla Incoronata di Foggia, a San Nicola di Bari e a San Michele del Gargano.

Il Notar Ronca viveva in preghiera continua, sapendo che i suoi tempi non erano tranquilli. È il tempo dell'illuminismo, del regalismo, del febronianismo, piaghe nazionali accolte nel nostro Regno di Napoli da Bernardo Tanucci e da Carlo III. In comperso, la nostra Irpinia aveva uomini altamente virtuosi: Agostino Arace di Andretta; Girolamo Ferrara di Teora; Latessa e Camarca di Bisaccia; Del Guercio e Fra Salvatore di Caposele; Nicola De Mita di Nusco; Serio di S. Angelo dei Lombardi; Pisapia di Gesualdo; Pompilio Pirrotti di Montecalvo; Giuseppe Cesa di Avellino; Francesco Giovenale di Lacedonia; Alfonso Falcone di Flumeri; Michele Di Netta di Vallata; Francesco Margotta di Calitri; Giuseppe Bellini di S. Andrea di Conza; Alessandro Di Meo di Volturara Irpina; Saverio Grasso di Ariano; Cafaro, Sportelli, Blasucci, Maiella, della vicina Materdomini, frequentata dal Nostro. Un'epoca meravigliosa, altamente cristiana, quella dell'Irpinia del '700. In tempi così fatti, visse, nel silenzio di un paese e di una famiglia, esplicando una professione delicata, il nostro Uomo Santo, che, nel 1806,

volle rinunziare al notariato, per attendere unicamente alla preghiera e al servizio di Dio. Ecco alcuni suoi pensieri edificanti:

"Andare diritti" - "Sia fatta la volontà di Dio" - "Vedi come Dio ci vuol bene" - "Tutto è di Dio, datore di ogni bene" - "Tutto ho da Dio" - "Amate Gesù Cristo" - "Dio mi vede, mi è presente e mi ha da giudicare. Questa vita presto finisce, ma l'eternità non finisce mai" - "Ho un peso assai grande da soddisfare, qual'è la salvezza dell'anima" - "Dio, con la sua mano benefica, non cessa di mandarci delle mortificazioni. Abbiamo intanto pazienza e ringraziamolo, appunto perché ci percuote. Noi lo abbiamo offeso, abbiamo delle colpe, e però dobbiamo attribuire ogni male alla nostra malizia" - "È forse necessaria questa o quell'altra veste di moda?" - "Fuga, fuga, solitudine" - "Nessuno vorrebbe farsi passare la mosca per il naso; ma a ciascuno di noi l'increata Sapienza dice: imparate da me che sono mite e umile di cuore" - "Orazione, orazione, orazione" - "Non vi è via più sicura per vivere bene che fuggire, patire, morire" - "Fate l'elemosina. Poco potete, poco date. L'elemosina distrugge il peccato" - "Purità d'intenzione nel fare la carità e tanto basta" - "Smettete l'ira; frenatela, debellatela con la pazienza, perché l'impazienza vi fa diventare peggio di Lucifero" - "Protesto che l'ufficio di notaro l'ho intrapreso per ubbidienza e l'esercito per mantenere la mia famiglia" - "Per menare a termine i miei studi di notaro non ho avuto maestro, ma ho imparato da me mediante il divino aiuto" - "Tutto è effetto della nostra maledetta superbia, perché ognuno vuole essere stimato più di quello che egli è" - "Uno dei principali mezzi per arrivare al felice conseguimento di Dio è la mortificazione dei sensi" - "I miei patimenti sono nulla in confronto di quelli che Gesù ha sofferto per me" - "Amate Dio".

Nel suo testamento, scrisse per i figli: "Mi prostro davanti a voi e vi cerco perdono se mai vi ho scandalizzati, se ho mancato ai miei doveri di padre. Spero intanto di portarne davanti a Dio qualche scusa, perché, mentre è stato l'aiuto del Signore che mi ha fatto fare quel che ho fatto, mi rimetto in quanto al resto alla misericordia dello stesso e alla vostra cristiana pietà".

Morì il Sabato Santo del 1824, 17 aprile: ne aveva predetto giorno e ora. Scesero a Lioni il Vescovo Mons. Goglia ed altre Autorità mandamentali: dovettero constatare la flessibilità del corpo e la freschezza del sangue fuoriuscito per taglio. La "Guida diocesana" (Agosto 1966) così ha riportato: "Le circostanze della scomparsa di Vincenzo Ronca dalla scena del mondo ebbero eccezionali manifestazioni, tanto che lo stesso Vescovo diocesano ritenne opportuno di rimandare la sepoltura fino a dieci giorni dopo il decesso, sepoltura effettuata nella Chiesa Arcipretale il 26 aprile 1824. Il 22 ottobre 1925 fu eseguita, per ordine del Tribunale diocesano, la ricognizione dei resti ed a quel giorno risale l'inizio del processo di beatificazione".

Il Servo di Dio

L'attestato di morte scritto da Don Carlo Rizzo, Arciprete del tempo, diceva:

"Addì, 17 aprile 1824, è morto alle ore ventuno, giorno di Sabato Santo, il notaio Don Vincenzo Ronca, vedovo della Signora Donna Amata Nittoli, compianto dall'intero paese, perché uomo di ottima morale e specchio di buono esempio a tutti i cristiani, per aver menato continuamente la sua vita in orazione e perfetta penitenza, nonché in una perfetta rassegnazione ai divini voleri. Il suo cadavere è rimasto insepolto per lo spazio di dieci giorni, senza dar principio a corruzione, e dietro di essere stato riconosciuto dal Vescovo di S. Angelo dei Lombardi, Sig. D. Bartolomeo Goglia, per disposizione dello stesso, ed in presenza del Sig. Sottintendente e del Giudice Regio è stato riposto dentro una cassa di legno suggellata ed indi conservata vicino e sotto la Vergine del SS. Rosario, rimpetto all'organo, in presenza dei testimoni D. Bartolo Sibilia, D. Vitale Angelone, D. Angelo D'Andrea, Clero e paese".

Il 28 maggio 1967, a iniziativa di P. Vincenzo Garofalo e con il consenso dell'Arcivescovo Mons. Cristoforo Carullo, ebbero luogo a Lioni "festeggiamenti in onore del Servo di Dio Notar Vincenzo Ronca", e, per la circostanza, venne stampato un "Numero Unico" (Tip. Irpina, Lioni, 1967).

Le sue devozioni preferite: Eucarestia, Maria, San Rocco, Anime purganti

"Chi ha bisogno del fuoco per non morire di freddo, deve andare a cercare. Il Signore stesso si è protestato di essere venuto a portare il fuoco sulla terra e quale è il suo desiderio se non che si accenda?

Accostatevi, accostatevi, col desiderio di riscaldarvi e riuscirete nell'intento. Il fuoco ha in sé tre proprietà: quella di cuocere i cibi, addolcirli, illuminare e riscaldare.

La santa Comunione produce il primo effetto di cuocere e di addolcire, in quanto essa è un antidoto riguardo ai peccati mortali e un preservativo riguardo ai veniali. Produce il secondo effetto, e ciò si ricava dalle stesse parole di Gesù: "Chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà il lume della vita". In ultimo, la comunione riscalda. Gesù dice: "Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e che cosa voglio se non che si accenda?".

Fin da piccolo cominciò ad amare Maria, per la Quale si mortificava e faceva larghe elemosine. Il Rosario lo recitava ogni giorno. Settimanalmente, insieme ai figliuoli, si recava alla cappella campestre di Maria Santissima del Piano. Cura particolare prendeva per l'altare del S. Rosario di Maria della Chiesa parrocchiale, e per il miracoloso quadro con i misteri. Devoto della Madonna di Materdomini che si venera a Nocera, periodicamente vi si recava. Si effondeva in preghiere dinanzi al Crocifisso e per le Anime del Purgatorio: tanto appare nello statuto della Congrega dei Morti

di Lioni, da lui riformata. Prima di iniziare le preghiere, soleva dire a se stesso: "Dio mi vede, mi è presente e mi ha da giudicare. Questa vita presto finisce, ma l'eternità non finisce mai".

Si deve a lui se, con atto pubblico del 30 ottobre 1774, San Rocco fu acclamato Patrono di Lioni: in onore del Santo compose una novena che venne pubblicata nel 1783 a Napoli, presso la tipografia di Verriento Gennaro.

Il Servo di Dio, che sapeva dipingere bene e poetare, ci ha lasciato dei riusciti sonetti. Ne riporto due, che risalgono al 1781-82, scritti in onore di San Rocco:

"All'amata Patria di Lioni
Nella solennità dell'ottava del Santo celebrata nell'anno 1781

Dall'Eritree maremme al tuo gran vanto,
Ofanto mio, quest'oggi illustre e vile
Corre la fama tua dal Battro al Tile
Ad annerirlo quasi lana al Santo.

D'Elicona gli argenti in dolce pianto
Distempransi qual ghiaccio in sen d'aprile;
Godendo al capo tuo, divoto stile
Cigni modular a Rocco il Santo!

Godi, deh godi, e cento volte e mille,
Mia patria avventurata, e la tua gioia
Echeggi pur al suon di trombe e squille.

Rocco ti fa sicura d'ogni noia;
Rocco ti renderà l'aure tranquille:
Chi corre a lui, timor non ha che muoia.

Nella celebrità dell'ottava della Festa del Santo, nell'anno 1782, per le correnti calamità della siccità, che minaccia la ruina dei viventi e de' vegetabili, implorando la protezione del medesimo Santo.

Dovunque il guardo aggiro, sol di morte
Le funeste divise ognor presenti
Mi si paran d'avanti, e veggio spenti
Gli spirti, e l'aure in mar di fuoco assorte!

S'ode picchiar l'adamantine porte
De' petti nostri con loquaci accenti
La grazia Divina, e al par de' venti
Si dissipa la colpa ormai già forte!

Deh Tu ben puoi, che per mercè già sei
Da colassù proteggitore, e tocca
A Te di strugger nostri eccessi rei.

Per noi sei Rocco in ciel; in terra, Rocca:
Lassù coi prieghi; quaggiù ognor ne bei,
Rintuzzando lo strale allor che scocca."

GIUSEPPE CHIUSANO

(Continua)

Condoglianze e "gloria" ai Gesuiti della Provincia di Napoli, d'Italia e del mondo per il martirio dei sei Padri Missionari del Salvador.

V.A.

RICORDO DI MORRA

A Morra ho trascorso l'infanzia, con mia nonna Donna Emilia De Paula, da due anni fino alla quarta elementare; la piazzetta, San Rocco, il Castello, la Chiesa Madre, Dietro Corte erano i luoghi dei giochi, del "nascondino", della "barriera", del "flic e floc", etc.

Furono gli anni di grandi e sconvolgenti eventi per l'Italia. È a Morra dove il 10 giugno del 1940 ascoltai, vestito malamente da "figlio della lupa" con calzoncini sporchi e sempre fazzoletto al collo, la dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia ed all'Inghilterra. Eravamo tutti allineati sotto il Municipio con i compagni più grandi e più piccoli, c'erano i maestri.

Capimmo che il momento era grave e c'era silenzio. Da una radio sul balcone giungevano le esaltate parole del Duce! C'era esaltazione e paura. Gli anziani ricordavano la Grande Guerra e i morti di allora e frenavano gli entusiasmi dei giovani. Quando arrivarono le prime cartoline di precetto spiavo i pianti delle mamme. A Morra vidi scendere dal cielo i paracadutisti americani, spettacolo grandioso e straordinario. E ancora dalla piazzola dell'Annunziata vidi i bombardamenti sulle taverne di Guardia, il mio paese di nascita, e poi dall'acciottolato di casa Ernesto Molinari la sfilata notturna dei tedeschi in fuga sotto i razzi illuminanti lungo le rive dell'Ofanto. A Morra rimasi bloccato durante la breve occupazione tedesca e al momento della liberazione, ed ero là, quando i soldati americani salirono sul paese con alla testa un grasso sergente negro in jeep. Il mio primo comizio a 17 anni lo pronunciai per la D.C. nel lontano 1948. C'era animazione e scontro nella via delle passeggiate tra il tabacchino e il Municipio. Aveva parlato Don Michele Gallucci, prete comunista, uomo vivace ed intelligente, mio insegnante, mi opposi. Parlò anche e bene l'Arciprete Del Guercio, persona colta e pia. Al paese del De Sanctis torna sempre la mia memoria ora che l'età è avanzata e i ricordi si fanno più intensi.

A Morra debbo moltissimo ed ai suoi abitanti che mi hanno insegnato la dignità e la fermezza dei convincimenti e il senso critico delle cose. La critica è quasi la natura di questa comunità e De Sanctis non poteva che nascere a Morra.

Un saluto carissimo a tutti Voi che vivete in un ospitale Paese dove il Vostro grande concittadino insegnò, portando i suoi canarini, che gli svizzeri stupiti andavano a guardare.

(da Gazzetta dei Morresi Emigrati)

GERARDO BIANCO

QUARTE GIORNATE STORICHE ANDRETTESI
(Andretta 12-13 agosto 1989)

Organizzate dalla Pro-Loco e dal Comune di Andretta, si sono svolte nei giorni 12 e 13 agosto 1989 le quarte giornate storiche andrettesi sul tema di attualità: "Echi della Rivoluzione francese in Alta Irpinia", con il patrocinio dell'Ambasciata di Francia, del Consolato generale e dell'Istituto francese di Napoli, dell'Istituto Italiano Studi Filosofici e di altri Enti pubblici provinciali. L'aula degli incontri era stata addobbata con bandiere e coccarde tricolori francesi ed italiane, nonché con manifesti di colore bleu, bianco e rosso, riproducenti l'albero della libertà ed il programma. Occupava il posto di onore il gonfalone comunale, scortato da due vigili urbani.

Sono stati offerti agli intervenuti una graziosa coccardina, formata da un berrettino frigio rosso e da nastrini con i colori della Francia, ed il libro contenente gli "Atti delle seconde giornate storiche andrettesi", entrambi molto graditi ed apprezzati.

La prima giornata, presieduta dal prof. Fulvio Tessitore, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, ed alla quale ha presenziato il vice-console francese, monsieur Jean Diehl, si è aperta con le note della Marsigliese e dell'inno di Mameli e con la lettura, in francese ed in italiano, da parte di ragazze belghe ed andrettesi, di alcuni articoli più significativi della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino". Questo simpatico gesto di amicizia per la Nazione francese è stato accolto con vivo piacere dal console della Francia ed è stato sottolineato da lunghi applausi.

Quindi, il sindaco di Andretta, preside Aurelio Di Matteo, ha rivolto il suo saluto al rappresentante della Francia, al prof. Tessitore, alle autorità ed al numeroso pubblico presente, riaffermando l'importanza della manifestazione nel quadro delle iniziative culturali dell'Alta Irpinia.

Il presidente della Pro-Loco, gen. Nicola Di Guglielmo, rinnovati i ringraziamenti a tutti gli intervenuti ed illustrate le finalità e la funzione dell'Associazione, ha presentate le quarte giornate storiche e l'interessante "mostra sulla Repubblica Napoletana del 1799", articolata su un settore bibliografico ed un documentario, riguardanti aspetti e momenti della Rivoluzione francese e della Repubblica napoletana del 1759.

Il console francese, nel ringraziare per l'invito alla bella manifestazione, ha esaltato i vincoli di amicizia tra le due Nazioni latine.

Il prof. Fulvio Tessitore ha, quindi, presentato il libro "Un comune desanctisiano nella storia dell'Alta Irpinia - Andretta nel sec. XIX", edito dalla Pro-Loco, sottolineando l'importanza delle giornate storiche, con ri-

ferimento soprattutto all'esigenza della conoscenza e della conservazione e tutela di tutti i beni culturali (ambientali, archivistici, artistici e storici).

Il prof. Giuseppe Acocella, docente di Storia delle dottrine politiche alla Facoltà di Lettere di Napoli, ha parlato sul tema: "La diana e la sua eco: dalla Rivoluzione francese alla 'congiura del 1794'", con riguardo soprattutto ai giacobini di Andretta e di Bisaccia.

Il prof. Francesco Barra, docente di Storia del Mezzogiorno al Magistero di Salerno, ha trattato il tema "L'Alta Irpinia tra rivoluzioni e reazioni il 1799", con riferimento alle cause socio-economiche ed ai riflessi del giacobinismo napoletano in A. I., specie nei feudi del principe G. Imperiale (S. Angelo L., Nusco, Lioni, Andretta e Carbonara).

Il dottor Renato Bruschi ha portato il saluto dell'Istituto Italiano Studi Filosofici, plaudendo alla valida ed interessante iniziativa culturale andrettese.

Nella seconda giornata, presieduta dal prof. Giuseppe Acocella, hanno parlato il prof. Luigi Anzalone, del Liceo scientifico di Avellino, sul tema: "Vicende e moti rivoluzionari in Irpinia alla fine del 1700", ed il prof. Toni Iermano - dell'Istituto superiore di Scienze religiose di Avellino - sul tema: "Il giacobinismo napoletano ed i suoi riflessi in Irpinia".

È seguito un vivace e stimolante dibattito in cui sono intervenuti il dott. Francesco Fusco (giacobinismo e chiesa), l'ing. Celestino Grassi (vicenda di Morra D. S.), il rev. d. Pasquale di Fronzo (l'albero della libertà), il prof. Gennaro Passaro (giacobinismo a Nusco, Bagnoli, Montella, Cassano I.), l'ins. Nicola Fierro (sul fenomeno a Bisaccia), Pompeo Russoniello (echi a S. Andrea di Conza), il rev. d. Michele Lattarulo (funzione del clero), l'ins. Carlo De Rosa (del fenomeno a Calitri).

Ha concluso i lavori il gen. Nicola Di Guglielmo, che ha riferito sulla presenza dei giacobini e dei realisti ad Andretta e sul ruolo propulsivo della Pro-Loco nella comunità andrettese, riassumendo le risultanze degli incontri e rinnovando i ringraziamenti a tutti i presenti.

Alla due giorni andrettese, che si è rivelata molto interessante ed espressione di una cultura storica viva e stimolante, nutrita di solide radici anche nei non specialisti, hanno partecipato studiosi e cultori di storia di tutta l'Irpinia, convenuti da Avellino, Atripalda, Manocalzati, Montemarano, Montefalcione, Nusco, Torella L., Flumeri, Vallata, Teora, Rocca S. Felice, Guardia dei Lombardi, Morra D. S., Conza, S. Andrea di Conza, Calitri, Bisaccia e persino da Napoli e da Roma e da altre località italiane. Erano, altresì, occasionalmente presenti cittadini belgi.

Buona era anche la rappresentanza degli amministratori locali, con i sindaci Di Matteo di Andretta, Di Santo di Morra D. S., Vespucci di S. Andrea di Conza e Caruso di Flumeri, i vice sindaci Passaro di Nusco e Chirico di Teora, gli assessori Saponara di Vallata e Melaccio di Calitri, in rappresentanza dei Comuni dell'Alta Irpinia.

Tra le autorità presenti: il questore di Avellino D'Ascoli, il presidente della Comunità Montana A. I. Lucido, il vicario generale della Diocesi di Avellino mons. Gambino, il segretario generale della CISL per la Campania Somma ed altri.

Per la stampa erano presenti: la signora Emilia Molinari Criscuoli, di "Voce Altirpina"; il prof. Gennaro Passaro, dir. di "Civiltà Altirpina"; il prof. Vittorio Caruso, dir. di "Vicum"; il prof. Donato Lucev, dir. di "Ofanto" e d. Antonio Tenore, dir. di "la Torre".

Numerosi erano gli studiosi ed i professionisti di altri centri irpini, in vario modo e forma interessati alla ricerca storica, nonché il prof. Amilcare Cocozza, docente all'Università del Molise, ed il dott. Antonio Di Napoli, dirigente bancario a Genova.

Per l'Amministrazione comunale di Andretta, oltre al sindaco, erano presenti il vice sindaco Miele, gli assessori Scarano, Tellone e Guglielmo, ed il segr. com. Miele.

Apprezzata anche la presenza del pubblico femminile e di numerosi professionisti andrettesi, tra cui il prof. Egidio Miele, preside della Facoltà di Medicina dell'Università di Sassari; il dr. Bruno Gallo, ispettore compartimentale INAIL di Napoli; il dr. Francesco Cianciulli, dir. div. al Ministero delle finanze; il dr. Giovanni Di Guglielmo, dir. didattico a Volturara, il dr. Gino Di Guglielmo, funzionario INAIL di Avellino.

Al di là della cornice ufficiale, dalla due giorni andrettese sono emersi aspetti sconosciuti o poco noti del giacobinismo irpino, che hanno consentito di inquadrare il complesso fenoneno in un contesto più ampio nella realtà socio-economica ed umana dell'Alta Irpinia. La riuscita delle quarte giornate storiche, i risultati raggiunti e le indicazioni emerse dall'interessante convegno testimoniano, infine, la validità del progetto culturale della Pro-Loco Andretta, a cui auguriamo maggiori futuri successi, auspicando che possa continuare nella lodevole iniziativa della pubblicazione degli "Atti", indispensabile strumento di conoscenza e di consegna alla storia dei pregevoli lavori svolti.

N.D.G.

Il Servo di Dio

P. ANGELO LATESSA

Sacerdote bisaccese

Angelo Latessa nacque a Bisaccia nell'Irpinia. I primi suoi studi li fece nel seminario di Acerno. Giovanetto d'illibati costumi si ascrisse alla milizia clericale.

Per pura obbedienza del Direttore di coscienza accettò un beneficio ecclesiastico, ma della rendita faceva tre porzioni: una alla famiglia, la seconda ai poveri, la terza per la Casa di Dio.

Fu nel seminario di Acerno prefetto di spirito e quanta cura vi mettesse nella formazione dei giovani chierici, lo dimostra il fatto che molti di essi si dettero a vita di perfezione.

Ridottosi a vita privata in propria casa a Bisaccia, divenne esempio di sacerdote e apostolo.

Intanto intervenne che i PP. D. Cesare Sportelli e D. Paolo Cafaro dettero a Bisaccia gli esercizi di missione. Il Latessa restò così ammirato del loro santo portamento, che senz'altro domandò di far parte alla congregazione di S. Alfonso, benché contasse 62 anni di età, per meglio prepararsi a morire santamente, quantunque la sua vita era stata quella di un perfetto solitario.

S. Alfonso lo ricevette volentieri perché, diceva, mi basta la sua santa vita e il suo esempio che darà a tutti. P. Latessa chiamava la congregazione la porta del paradiso.

Discepolo del P. Cafaro, mortificato come lui, fu per i suoi confratelli esempio costante di santa edificazione, specialmente pel suo amore alla regola, che egli spingeva fino allo scrupolo.

Non potendo andare in missione, passava le sue giornate in confessionale, dove dava ad ognuno consigli salutari.

Dolce, affabile con tutti e particolarmente coi poveri e coi malati, aveva l'abitudine di dire: "Colui che non è caritatevole non è un figlio della congregazione".

E di vero non si fa qui professione di imitare Colui che, dolce ed umile di cuore passò facendo del bene? Non poteva pensare all'incarnazione del Verbo Eterno senza piangere. E una notte di Natale, quando s'intonò in coro il "Christus natus est nobis", ruppe in singhiozzi davanti a tutti gli astanti, inteneriti pur essi.

Il 2 agosto 1754 s'ammalò e disse la S. Messa per l'ultima volta. "Che cosa vi ha detto Gesù Cristo?" Gli domandò il medico Santorelli. "Ci siamo fatti gli addii - rispose il vecchio - offrite quest'ultimo sacrificio al vostro Eterno Padre, gli ho detto, poiché all'altare non ci vedremo più".

Dopo due mesi di una malattia che sopportò senza mai lamentarsi, disse al P. Caione, rettore della Casa: "Padre, è il momento di darmi l'estrema unzione".

Ricevé i sacramenti con viva pietà in mezzo alle lagrime degli astanti; poi tenendo con una mano il crocifisso e, appoggiando l'altra sulla spalla del superiore, resa la sua anima a Dio, sabato, 5 ottobre 1754, anima che neanche un peccato veniale pienamente deliberato, a quel che hanno detto i suoi confessori, aveva appannato giammai.

Nello stesso giorno, trovandosi S. Gerardo in Napoli in ricreazione con P. Margotta, preso da subitaneo estro: "Ecco, esclamò, appunto in quest'ora è andato in paradiso il nostro Padre Latessa". Il P. Tannoia dice che la visita del P. Latessa a S. Gerardo sia avvenuta dopo otto giorni.

Sotto il ritratto che trovasi a Ciorani si legge: "R. P. D. Angelus Latessa, Bisaccie ortus, qui in saeculo virtutibus atque prodiigiis clarus, ecclesiasticis dignitatibus ultroque abdicatis. Alph. M. De Lig. se comitem tradidit: meritis, miraculisque clarissimus effectus. A Cap. Sil. in coelum volavit A. R. S. 1754 d. 5 octobris, aet. suae an. 67, m. 2, di 8, Congr.nis vero an. 5, dies 8."

Dunque era nato il 27 luglio 1687 e aveva fatta la professione il 27 sett. 1749. Il ritratto fu fatto nel 1844 per ordine del P. Latessa La Mannis. Il ritratto porta 1755, si deve correggere e mettere 1754. (1).

A cura di D. MICHELE LATTARULO

(1) Notizie prese da P. Tannoia, P. Berthé (455-509), P. Di Coste.

LA FESTA DI S. GIOVANNI AD ANDRETTA

Il 24 Giugno 1989 u.s., si è celebrata ad Andretta la festa del suo più antico Protettore: S. Giovanni Battista. Fin dal 1625 in questo paese si avevano notizie di una statua di legno indorato e di una Cappella dedicata al Battezzatore, sulla omonima rupe, per opera di Don Vincenzo Nigro. Purtroppo, col passare del tempo, la Cappella fu abbandonata e dalle intemperie rasa al suolo, ne rimasero solo alcuni ruderi con i segni delle fondamenta.

Pertanto la statua di S. Giovanni fu prima esposta alla venerazione dei fedeli nella Chiesa Madre di Andretta e poi nella Cappella dell'Incoronatella alla periferia del paese. Ma una notte, come già ho avuto occasione di ricordare in un mio precedente scritto, ignoti ladri trafugarono la preziosa e venerata statua di S. Giovanni. Per cui ad Andretta si svolgeva soltanto la fiera, che portava il nome di S. Giovanni, senza la festa religiosa e la processione.

Per riparare a tale inconveniente ed anche per ravvivare la devozione al Santo, mai in verità spenta nella religiosità degli Andrettesi, nel 1988 fu costruito sul luogo dove sorgeva l'antica Cappella un nicchione nel quale fu esposta al culto una nuova statua di materiale sintetico, tale da poter resistere anche alle intemperie. Ma sul luogo dove si trova tale nicchione anche se veramente incantevole e vasto nel suo infinito orizzonte di 360°, perché fortemente esposto a tutti i venti, era un po' difficile la celebrazione dell'Eucarestia all'aperto. Onde ovviare a tale difficoltà il Parroco con i suoi collaboratori si son dati da fare per costruire una cappellina di plastica trasparente, non solo per essere riparati dal vento e per non togliere la possibilità di ammirare il meraviglioso panorama e dare agio a tutti di partecipare anche dall'esterno alle celebrazioni, ma ancor più per simboleggiare la trasparenza che ogni cristiano, chiesa vivente, deve riflettere su tutti.

Inoltre si nutrono ancora ulteriori progetti di ampliamento.

Tutto intorno alla cappellina gli operai della Forestale, a maggior conforto e comodo di tutti, hanno installato numerose panche di legno e curato variopinte aiuole con fiori, ben innaffiate dalle abbondanti piogge di questa estate.

Anche la novena in onore del Santo, in occasione della seconda festa, è stata veramente un pellegrinaggio di fede e di conversione. La gente ha sentito rivivere l'antica fede dei Padri.

Gli attacchi dell'acqua e della luce, in via di realizzazione, completeranno la bella iniziativa. Per l'occasione l'ottima insegnante Sig.na Angelina Sepe ha composto un inno in onore del Santo, come tanti altri tradizionali ad Andretta, cantati in onore dei Santi. Quest'inno viene eseguito sul motivo popolare del canto mariano: "Evviva Maria".

Si tratta di versi semplici e spontanei, ma pienamente sentiti e cantati con vero entusiasmo dal popolo. A perenne ricordo eccone il testo:

Inno a S. Giovanni.

Rit. Evviva San Giovanni
S. Giovanni evviva;
evviva S. Giovanni
e chi Lo mandò.

1) Del nostro paese
gran Protettore,
sei il Precursore
di Nostro Signor.

Rit.

2) Di vello vestito,
di terra nutrito,
la via ci additi
che porta al Signor.

Rit.

3) Nel grande deserto
tua voce possente
gridava alle genti:
- Tornate al Signor.

Rit.

4) Tu battezzavi
nel fiume Giordano
e intanto annunziavi
il Cristo Signor.

Rit.

5) Il perfido Erode
tua testa mozzava.
Ma l'alma volava
in seno al Signor.

Rit.

6) O grande Figlio
di Elisabetta
tu serba Andretta
fedele al Signor.

Rit.

7) Amato Patrono
del nostro rione,
il cuore di ognuno
sia grato al Signor.

Rit.

(Ins. Angelina Sepe).

Complimenti all'Autrice!

Complimenti anche al Parroco D. Leone, agli operai della Forestale, all'Amministrazione Comunale e agli abitanti tutti del Rione S. Giovanni.

Con zelo disinteressato e fattivo ognuno ha dato la propria testimonianza di collaborazione. Infine è doveroso ricordare che ammirevole animatrice di tutto è stata anche la Sig.na Francesca Stiso, che, con instancabile passione, oltre a partecipare con generose offerte personali, ha saputo stimolare tutti a collaborare per le varie iniziative, in particolare all'arredamento della cappellina ed all'ornamento esteriore. Grazie a tutti, perché ad Andretta una quasi discarica è stata trasformata in un luogo di attrazione e di confortevole ristoro fisico e spirituale!

ROSAMILIA PASQUALE

ECHI DEL RICORDO DI GABRIELE CRISCUOLI (NN. 15 e 17)

L'Avv. Pietro Tedesco già Prefetto di Avellino

(Alla Signora Emilia Molinari Criscuoli):

Ho ricevuto il n. 17 della "Voce Altirpina e ti ringrazio, come sempre, per il tuo costante cortese pensiero.

Anche in questo num. campeggia la figura dell'Amico, Sen. Gabriele, così prematuramante scomparso, sempre vivo nel ricordo degli amici.

[............]

Oltretutto Gabriele ha dato lustro al partito, che ha servito con grande lealtà.

A te, che vivi per Lui, l'ammirazione sincera nostra e di tanti amici tuoi e del caro Gabriele.

Il P. Lucio Maria Consiglio S.J.

(Alla Signora Emilia Molinari Criscuoli):

Ho letto il suo N. 17 di Voce Altirpina, e ne sono rimasto sentitamente commosso. Ho ammirato le presenze, gli articoli e le poesie, presentati, oltre che con grande forma e ricco contenuto, anche con splendente amore.

La ringrazio di cuore, e Glie ne faccio volentieri elogio: il suo Senatore dal Cielo sarà entusiasta di Lei e delle sue pagine.

Alla Sig. Covino voglia fare le mie scuse per non averLa sufficientemente ringraziata dei luminosi saggi su Dante nostro, che conservo gelosamente.

Certo l'Alta Irpinia si avvantaggia di tali scritti per varcare i secoli e far risplendere le infinite ricchezze artistiche dell'Italia nostra.

Grazie, grazie, grazie a Lei. In X.

L'Avv. Francesco De Rogatis

(Alla Signora Emilia Molinari Criscuoli):

Nel culto dei miei personali ricordi occupa un posto particolare Don Gabriele, collocato nell'affresco della famiglia MOLINARI, a me tanto cara e tanto vicina nella lontana stagione dell'infanzia e dell'adolescenza.

La personalità di Don Gabriele era unica, il suo comportamento era naturale sereno ed amichevole, il suo argomentare positivo, pacato, dialogico.

Don Gabriele è stato un Uomo fuori del comune ed un benefattore della nostra collettività.

Egli aveva allargato il Suo cuore come aveva allargato la Sua Mente, e la Sua vita pubblica di medico e di politico si ispirava a principi umanitari, era creativa, vitale.

Ed è per questo e per tanti altri infiniti meriti che il ricordo di Don Gabriele trascende la Sua esistenza terrena.

In questa forma modesta e forse irriverente partecipo anche io all'anniversario (15°) della scomparsa del Suo Consorte.

Gerardo Di Pietro (dalla sua "Gazzetta degli emigrati morresi")

PERSONAGGI DELLE NOSTRE PARTI
GABRIELE CRISCUOLI

Anche io, benché abbia lasciato Morra da più di trenta anni, mi ricordo di don Gabriele Criscuoli.

Lo vedo ancora, nell'immediato dopoguerra, insieme alla sua giovane moglie donna Emilietta, festeggiare col popolo al suono di fisarmonica, nel cortile di palazzo Molinari, la vittoria di tutti i partiti democratici, allora uniti, sulla lista avversaria delle forbici, che penzolavano mestamente appese ad un nastro nero nella piccola nicchia sulla facciata di una casa non lontana.

Ancora più tardi poi, quando avevo diciotto anni, fui inviato ad Avellino come delegato al Congresso Provinciale della D.C. Alla sera, avendo perso il treno per Morra, il Senatore Criscuoli, venutolo a sapere, mi fece chiamare e mi offrì un passaggio nella sua macchina. Mi ricordo che a quei tempi il bandito Nardiello s'aggirava per le nostre parti. Quando giungemmo verso le dodici e mezzo di notte verso il Passo di Mirabella, due persone cercarono di fermare la macchina. Allora il Senatore disse al suo segretario Giovanni Colatrella, che guidava, di non fermarsi perché poteva essere un agguato, e Giovanni tirò diritto. Giunti a S. Angelo pregò l'autista di condurmi a Morra.

Tutta quell'attenzione per un ragazzo di diciotto anni mi rimase impressa nella mente.

IL PROBLEMA DEL SEMINARIO NELL'ANTICA DIOCESI DI TREVICO

La storia della pastorale (arte di guidare il gregge dei fedeli tra tante difficoltà), scienza già avanzata in altre regioni (1), stenta nella nostra perché si sfruttano i nostri archivi non per l'azione passata del clero o per uno studio dell'ambiente su cui agiva il clero (a quel tempo i laici erano meno attivi) ma piuttosto per analizzare le strutture socio-economiche (2) relegando un po' nell'ombra la attività del clero. Ne è prova la mia precisazione (3) per far completare, ad amici, la visione proletaria del Mezzogiorno con una situazione pretridentina, come voleva il vescovo Mons. Gastone Mojiasky Perrelli delegato apostolico ed anche professore universitario di Storia Medioevale all'Università di Lima (4). Il seminario è il primo istituto da analizzare.

La ricerca sul seminario di Lacedonia risale al 1963, quinto centenario della istituzione dei seminari da parte del Concilio di Trento, anno in cui il Regionale di Salerno ci costrinse a portare, dopo le vacanze, uno studio sui seminari diocesani. Mi rivolsi allo zio Mons. Vincenzo Tedeschi autore dello studio apparso su Opinioni Libere (5), che feci mio. In quell'occasione non si prese in esame il tentativo della diocesi di Trevico per avere un seminario.

---

(1) Ne riporto gli studi più significativi ed utili:
IMBAUT DE LA TOUR "Les Paroisses rurales du IV au XI siècle", E. BALDUCCI, "La città integrata", Testimonianze 1935 (nn. 76-76 PP. 416).
I. MAGLI, "Gli uomini della penitenza", Cappelli Bologna 1968
N. CATUREGLI, "I parroci pisani nel secolo XV", in "Orientamenti zonali" XV (5) 1959 pp. 173-178.
G. MARTINA S. J. "Sguardi al clero italiano ed alla sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento" in "Humanitas" XIX (4) 1964 pp. 465-461.

(2) G. DE ROSA "Vescovo, popolo e magia nel Sud" Napoli 1971
Idem "La pastoralità nella storia sociale e religiosa del Mezzogiorno" in "Studium" 1976 (n. 3) pp. 325-346.
A. CESTARO "Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della restaurazione" Roma 1971.
B. RUGGIERO "Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medioevale in "Studi medioevali" 1975 (fasc. II) pp. 583 ss.
FRANCESCO BARRA "Millenarismo, predicazione evangelica ed agitazioni contadine in Irpinia dall'età giolittiana al fascismo" Estratto da "Economia Irpina" (n. 4) 1975.
Idem "Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al Fascismo".

(3) "Sette e spirito rivoluzionario in Alta Irpinia" in "Notizie" 1976 (giugno-luglio) anno IV (nn. 6-7).

(4) Fa eco al Mojaisky, Gabriele De Rosa nella conferenza a Montesano Terme.

(5) "Opinioni libere" n. 2, 1986.

Anche i vescovi trevicani si preoccupavano della formazione del clero (6). Nonostante la lode a don Gaetano Lungarella, zio di Mons. Tedeschi, definito "degno sacerdote di Carife", l'autore dello studio (7) preferisce non seguire le divagazioni castellesi, che, tra l'altro, non riconoscono don Gaetano fondatore della congrega del Preziosissimo Sangue, come, invece, risulta dalla iscrizione della cripta di S. Euplio trasformata in cantina. Don Gaetano affiliò la nascente congregazione a S. Nicola in carcere a Roma nell'anno 1874. Questi errori sul seminario furono fatti sempre notare da Mons. Tedeschi.

Siccome la sede invernale del vescovo di Trevico era a Castel Baronia, i castellesi hanno pensato che nei pressi dell'episcopio distrutto dal terremoto del 23-7-1930 ci fosse anche il seminario, cosa che ripetono ancora oggi (8). Secondo questi l'arciprete Melito (9) avrebbe tramandato, in una memoria del 1810, che accanto alle scienze sacre, fiorivano le lettere specialmente latine e greche (10). I professori sarebbero venuti da Flumeri dalle famiglie Boscero e Melchionna (11). In questo seminario sarebbero stati educati Mons. Giordano abate di Monte Vergine e poi vescovo di Lacedonia (1657-1662) Mons. Mastrullo storico verginiano nato a Castel Baronia il 1608 e diventato anche vescovo di Lacedonia, Mons. Matteo Celli Arcivescovo di Conza e Mons. Francesco D'Errico vescovo di Alghero. Avrebbero studiato i medici Giovanni Cirillo (12) e Giuseppe Capobianco, i giuristi Giacomo Capobianco e Francesco Saverio Mancini padre del Solone d'Italia Pasquale Stanislao. Sono tutti nomi Castellesi per cui è da escludere che ci fossero alunni di altri paesi.

---

(6) Il clero trevicano era buono, semplice, solerte, obbediente, anche se non mancavano quelli che lo facevano per mestiere o per aspirazione di famiglia.

(7) VITO FRANO, Il mio paese - bozzetti storici, Castellamare di Stabia 1926, p. 56. Don Gaetano era il calligrafo di Carife parroco di S. Euplio dal 1869 al 1881. Morì primicerio a Carife dove nel 1803 rifiutò la parrocchia per l'età avanzata. Se avesse accettato avrebbe evitato la spaccatura tra i fedeli con ricorrenti rivoluzioni.

(8) Conferenza a Castel Baronia della rivista VICUM il 28-1-1984 cfr. P. Bardaro, Monografia di S. Maria delle Fratte, p. 24. Le foto, conservate dalla famiglia De Marinis di S. Sossio e scattate verso il 1930, fanno vedere una modesta abitazione in cui a mala pena risiedeva un vescovo.

(9) Questo arciprete, oltre ad essere falsario, è anche il distruttore di S. Giovanni in Valle monastero all'estremità del borgo nuovo ove ora è la pretura di cui si vede la cisterna e piccola parte del chiostro, risultanti ora sollevati per gli sbancamenti.

(10) Vito Franco, o.c., pp. 88-89.

(11) Questi professori erano nel seminario di Ariano, cfr. Nicola Flamma, Storia della città di Ariano, p. 145-146.

(12) Angelo Michele Iannacchini, Topografia storica dell'Irpinia, vol. IV p. 231.
A Castello si parla anche di Francesco Andreotti avvocato e poi sacerdote come S. Alfonso di cui era amico (Pasquale Bardaro o.c.).
S. Alfonso muore 63 anni prima di Andreotti non poteva visitare un vecchio a Castel Baronia. L'arciprete di Castello Paolo Di Carlo aveva conosciuto S. Alfonso perché abitava nello stesso palazzo a Napoli (A. Tannoia, Vita ed istituto di S. Alfonso, vol. II, p. 217).

Nessun dubbio che abbiano frequentato, questi notabili, la scuola parrocchiale o vice cattedrale ma è da escludere che Mons. Giordano e Mons. Mastrullo (13) non siano stati educati nel vicino priorato di S. Giovanni in valle. Ammettere che Mons. D'Errico (defunto nel 1856) non sia stato educato a Lacedonia è un altro errore come l'inesistente Celli (14) arcivescovo di Conza e Mastrullo vescovo di Lacedonia.

La Sacra Congregazione dei vescovi (15) prende nota che la fabbrica del seminario a Trevico non era completa per i ricorsi alla Camera di S. Chiara da parte di alcuni malintenzionati soggetti della città (16). Si nota in primo luogo la controversia con S. Giovanni in Valle che si era dichiarata abbazia nullius ed aveva messo una lapide: visitata dal vescovo di Lacedonia fu ricoperta di calce per l'occasione. Il vescovo Golini si riproponeva di aprire "un convitto" in qualche non indicato luogo. Il seminario o convitto a Castel Baronia è pura fantasia: una diceria è diventata realta storica.

Il Concordato, di cui non si conosce con precisione la data (17), firmato il 16-2-1818 a Terracina dal Cardinal Ercole Consalvi e il cavalier Luigi de' Medici e sottoscritto dal re di Napoli Francesco I il 21-3-1818, trovò sia Trevico sia Lacedonia senza seminario. Trevico almeno aveva fatto tentativi per il seminario, ed essendo più grande non meritava la soppressione. La fretta (18) non fece valutare bene la cosa.

VITO TEDESCHI

---

(13) Il Mastrullo aveva solo il titolo onorifico di abate, era abbas regiminis e non iuridictionis, era abate di un monastero, non superiore generale di altri abati.

(14) Si diceva che avesse avuto la nomina poco prima di morire ma non poté prendere possesso. Anche questo è falso: non esiste un Celli arcivescovo eletto di Conza morto prima di essere ordinato.

(15) Ufficio Valenti nota del 25-5-1803.

(16) A Trevico e campagne sono sempre malintenzionati: si opponevano, allora ed oggi, ad un clero migliore preparato diversamente. Attingo questa continuità storica dall'esperienza personale.

(17) La tradizione ministeriale napoletana segue le date indicate Harold Acton (I Borboni di Napoli p. 741). Torelli, Chiave del Concordato, è dello stesso avviso non come Nino Cortese (Nota 213 a Pietro Colletta, Storia del Reame di Napoli vol. III p. 83) che fa ratificare, il 25-2-1818, dal re assente il 16-2-1818 per la caccia al cinghiale a Venafro. Secondo Cortese il 21 marzo si pubblica come legge del regno mentre il Papa confermava il 7 marzo e l'annunciava in Concistoro il 16 seguente. Pasquale Di Fronzo (Breve storia delle diocesi dell'Alta Irpinia, pp. 38-39) segue l'Acton ma fa firmare il 6 aprile.

(18) I vescovi nel sud erano ridotti dal 132 a 42 per sede vacante. Circa 90 diocesi erano senza vescovo. In precedenza il re aveva nominato 38 vescovi col risultato che la S. Sede si rifiutava di preconizzarli. Appariva sempre più anacronistico il sistema napoletano, adottato nel 1788, di far consacrare dai metropoliti i vescovi nominati dal re (P. Colletta, o.c. p. 891 n. 212) per cui l'unico sbocco era il concordato che poneva Napoli allo stesso livello di Francia, Baviera, Sardegna (Acton o.c., p. 741).
Il Medici era, in segreto, il più forte oppositore del Concordato (Colletta, o.c. p. 83). In realtà è uno degli ultimi più illustri rappresentanti della tradizione anticuriale napoletana. (Vedi Rosario Romeo, Momenti e problemi, pp. 402 seg., e proposta delle direttive del Medici; W. Maturi Il Concordato del 1818).

STORIA D'AQUILONIA

(Continuazione dal n. 18)

Il 26 ottobre entrò in paese la truppa: fu dichiarato lo stato di assedio e si procedette rapidamente all'arresto dei responsabili in numero di 122 con 19 donne.

Alcuni furono prosciolti nel corso dell'istruttoria ed il 5 ottobre 1863 la Corte d'Assise di Avellino emise la seguente sentenza di condanna: La Corte condanna Vincenzo Romualdo fu Carlo, Luigi Capraro di Gaetana, Pasquale Marengo fu Francesco alla pena di morte (commutata in seguito ai lavori forzati a vita); Condanna Michele Lombardi fu Gaetano, Raffaele Gala fu Giuseppe, Altieri Di Vito, Angelo Arminio fu Giuseppe, Vitantonio Di Benedetto fu Domenico, Pietro De Martino fu Innocenzio, Nicola Carpinelli fu Pietro, Gaetano Carpinelli fu Pietro, Vito Ragionata di Nicola, Donato Achille Esposito, Francescantonio Calabrese di Donato, Vincenzo Capraro fu Domenicantonio, Michele Castucci fu Domenico, Angelo Mesce fu Nicola, Serafina Panno fu Vitantonio alla pena dei lavori forzati a vita;

(Per Michele Lombardi, Angelo Arminio e Donato Achille Esposito venne in seguito la pena commutata a venti anni di ferri).

Condanna Donato Adecchio fu Antonio, Agostino Arace fu Giovanni, Angelo De Benedetto fu Giuseppe, Francesco Tartaglia di Vito, Michele D'Andrea fu Vitantonio, alla pena dei lavori forzati per anni dieci;

Condanna Antonia Maria Calabrese fu Michele e Vito Imperiale di Michele alla pena della reclusione di anni dieci;

Condanna Vito Michele Marzullo di Giuseppe e Gaetano Piccolella di Vito, alla pena della reclusione per anni nove;

Condanna Pietro Antonio Di Prensa fu Vito, Giuseppe Tetta fu Donato, Filippina Annunziata fu Domenico e Angelo Ramundo fu Vito alla pena della reclusione per anni sette;

Condanna Domenico Calabrese fu Antonio, Michele Russo di Antonio e Rosa Scellarotta fu Domenico alla pena della reclusione per anni cinque;

Condanna Gaetano Tommasiello di Vito, Gaetano Communiello fu Vito, Francesco Famiglietti fu Tommaso e Vito Gala di Gaetano ad anni quattro di carcere;

Condanna Francesco Castucci di Michele alla pena del carcere per cinque anni;

Condanna Vito Tartaglia fu Francesco alla pena del carcere per anni tre;

Dichiara poi abbastanza puniti col carcere espiato Vito Lombardi fu Gaetano, Vito Altieri fu Donato, Pasquale D'Urso fu Michele, Michelantonio Di Martino fu Aniello e Michele Mescia;

Dichiara poi estinta l'azione penale per Antonio Di Lorenzo fu Michele e Nicola Di Guglielmo, già defunti".

Ma nuove atrocità furono commesse nell'aprile del 1861.

La banda brigantesca di Donatelli-Crocco era dal giorno 19 a Monteverde, ove aveva proclamato il governo provvisorio, e la popolazione di Carbonara ne attendeva l'arrivo pronta ad insorgere.

La truppa che era a Carbonara mosse incontro ai briganti, lasciando in paese undici uomini a guardia del bagaglio.

Dopo vivo combattimento i briganti riuscirono ad entrare in paese alle ore 16 del 20 aprile e la folla insorta, insieme ai briganti, assalì il piccolo posto, ammazzando un soldato, seviziando un altro, e facendo prigioniero un terzo. Gli altri trovarono scampo nella fuga.

S'impossessarono i briganti del bagaglio dei soldati, che distribuirono al popolo.

Tutti poi si dettero al saccheggio delle case degli abbienti.

Ritornata l'indomani la truppa, e constatata la mancanza del bagaglio, con la scusa di recuperarlo, sottoposero il paese ad un nuovo saccheggio, e coloro che erano sfuggiti ai briganti non sfuggirono alla furia soldatesca.

Dopo questi tristi fatti fu istituito in Carbonara un presidio militare, e ritornò l'ordine.

Meritano di essere ricordati coloro che sacrificarono la vita nella lotta contro i briganti.

Essi furono:

Tenente Contini Orazio del 6. Fanteria di Parma. Lotrecchiano Vito Domenico, Marengo Battista Michele, Incammisa Vito Maria, Altieri Gaetano Maria, soldati della Guardia Nazionale.

Per cancellare il ricordo della cruenta reazione il sindaco Notar Avv. Giacomo Giurazzi propose al Governo del Re il mutamento del nome da Carbonara a quello antico di Aquilonia.

Il 14 dicembre 1882 si ebbe il decreto reale. L'antico stemma fu modificato e rappresentò due guerrieri sanniti che giurano su un'ara, col motto: aut vincere aut mori, facendo così riferimento al giuramento che presero i Sanniti prima della battaglia che portò alla distruzione di Aquilonia.

Lo stemma fu fatto in seguito regolarmente riconoscere dalla Consulta Araldica dal podestà Giacomo Giurazzi.

Ebbe inizio per Aquilonia una nuova vita di ordine, di lavoro e di civile convivenza, regolata dalle nuove libere istituzioni. Vi furono ancora delle agitazioni popolari, risolte pacificamente, tendenti ad ottenere la quotizzazione dei demani Sessano, Accinta, Mezzana, Mattina e parte di Montarcangelo.

Le quotizzazioni si fecero e ciascuna famiglia ottenne più di una quota di terreno.

Si giunse alla prima guerra mondiale, alla quale Aquilonia dette il suo largo contributo di sangue, con sacrifizio di quattro Ufficiali e cinquanta uomini di truppa.

In seguito all'avvento del fascismo si ebbe la istituzione podestarile. Il comune ne trasse un grande vantaggio, perché vi fu per un lungo periodo di tempo un'amministrazione oculata ed attenta che migliorò notevolmente le dissestate finanze, portandole ad uno stato di floridezza mai raggiunto nel passato. Una terribile disgrazia si abbatté sul paese col terremoto del 23 luglio 1930. Altri movimenti tellurici avevano funestato il paese nei tempi decorsi, ma, per quanto si sappia, nessuno raggiunse l'intensità di questo.

L'abitato fu quasi interamente distrutto.

Vi furono 281 morti e più di mille feriti. Non vi furono maggiori vittime, perché fortunatamente la maggioranza della popolazione era in campagna sulle aie, essendo tempo di raccolta del grano.

L'opera di soccorso del Governo fu pronta e larga di aiuti e di mezzi. I primi soccorsi giunsero in paese soltanto dopo poche ore.

Per i gravi danni che l'abitato aveva subito, e perché parte di esso era minacciato dalle frane, si stabilì il trasferimento in nuova sede. Fu scelto il posto a circa due chilometri e forse propriamente ove era stata l'antica Aquilonia.

S'iniziò subito l'opera di ricostruzione.

Dopo circa novanta giorni furono consegnati al Podestà per assegnarle in alloggio ai più bisognosi 91 casette asismiche, ove trovarono abitazione 350 famiglie.

A totale carico dello Stato fu costruito il piano regolatore, la Chiesa, il Palazzo Municipale, l'edificio scolastico, e tutto in breve tempo. Contemporaneamente i privati dettero inizio alla costruzione delle loro case con un largo sussidio statale.

In appena tre o quattro anni il Governo compì il miracolo della costruzione di una moderna cittadina.

Scoppiata la II Guerra Mondiale, Aquilonia sacrificò ad essa ventisette giovani.

I nomi dei Caduti della prima, come della seconda guerra, sono incisi sulle lapidi che formano la base del Monumento della Vittoria, innalzato nella piazza principale del paese. Nei turbolenti giorni che seguirono la caduta del Fascismo si temeva che anche in Aquilonia avvenissero dei disordini. Appena gli ultimi soldati tedeschi abbandonarono nel settembre 1943 la zona, si costituì un sedicente comitato di liberazione. Fu compilata una lista delle persone destinate ad essere fisicamente soppresse tra i fascisti più in vista e fra i maggiori abbienti, con l'evidente scopo da parte di alcuni facinorosi di dedicarsi dopo l'eccidio indisturbati al saccheggio e al furto.

Fatti simili successero nella vicina Calitri. Individui appartenenti all'infimo ceto della popolazione, evocavano i tristi avvenimenti del 1860 e minacciavano di attuarli, ma, per fortuna, non molto coraggiosamente, presero tempo, volendo attendere la venuta in paese delle truppe alleate, per poter scaricare su queste le loro responsabilità.

La situazione era preoccupante e si viveva in un continuo stato di allarme, anche perché le forze di polizia in paese erano composte soltanto da un vicebrigadiere e da due carabinieri.

Ma, fortunatamente, le truppe alleate non giunsero in paese; col passar dei giorni gli animi si calmarono, si venne a più miti consigli e non successe nulla di grave.

Si arrivò così al referendum del 2 giugno 1946 ed all'istituzione della Repubblica.

Il risultato della votazione fu il seguente:
Votanti 1781; Monarchia: 806; Repubblica: 858; voti nulli 117, e Aquilonia con spirito democratico accolse le nuove istituzioni.

Aquilonia, 1966

GIACOMO GIURAZZI

---

(1) Historiae Romanae Scriptores Latini Veteres extant omnes - T. Livio Historiarum ab Urbe condita - Decade I, Libro X, Tomo I, pag. 51. Ed. Societatis Helv. Caldorianae MDCXXI.

(2) Irpinia. Piccola Guida della Provincia di Avellino. Tipografia Pergola 1932.

(3) Istoria Civile del Regno di Napoli di P. Giannone, Tomo II pag. 234 Stamp. Manfredi Napoli 1793.

(4) Pietrapalomba, già terra dei signori di Cairano (1), nel 1278 era già "in totam diruta et devastatam" (2) (1) Di Meo - Annali ecc. - X pag. 446. (2) Archivio di Stato in Napoli - Fasc. Agg. LIX fol. 801.

(5) Documenti dell'archivio cattedrale di Barletta del 16-2-1709 e 15-1-1749.

(6) Arch. di Stato di Napoli - Reg. Ang. CCXLII, fol. 37 segg.

(7) Vito Acocella - Calitri mediovale, Lib. Detken: Napoli 1923.

(8) Dai Registri della Cancelleria Angioina.

(9) I brevetti di nomina sono conservati dai loro discendenti.

(10) Ricca - Istoria dei feudi delle Due Sicilie - Napoli 1859-69.

(11) Vinc. Cannaviello - Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione.

IN RICORDO DELLA MADRE

Felicetta Lungarella, nata il 9 luglio 1921 a Carife, visse il primo onomastico il giorno seguente, avendo ricevuto il nome della nonna, Felicetta Tedeschi.

Apparteneva a una famiglia distinta, che si oppose coraggiosamente al marchese Capobianco di Carife nella pretesa dello *ius primae noctis*. La famiglia fu costretta a vendere nel Settecento non poche terre, per calmare il marchese furibondo perché sfiorato da una archibugiata.

La piccola Felicetta fece finire un altro abuso nelle scuole elementari: la pretesa della *signora maestra*, che obbligava le alunne a lavori umilianti e disgustosi nella sua casa. Le bambine delle Elementari erano considerate le domestiche dell'insegnante, e nessuno aveva il coraggio di parlarne al direttore.

Felicetta giovane voleva farsi suora, ma i genitori glielo impedirono; lei non avrebbe mai immaginato che la sua vita matrimoniale ugualmente sarebbe in qualche modo trascorsa al servizio della Chiesa, assistendo i sacerdoti appartenenti alla famiglia.

A chi chiedeva non chiudeva mai le mani. P. Innocenzo Zeppa, provinciale dei frati minori, le profetizzò a Lacedonia che sarebbe stata come la Vergine Addolorata. In realtà, nella Baronia rissosa si colpiscono i familiari dei preti da parte di turbolenti, che vogliono annidarsi nelle chiese per trasformarle in un nido di pettegole, da sguinzagliare ai loro fini al momento opportuno. Felicetta si opponeva a questa gente che si serve dell'arma della calunnia, e non fa che seminare zizzania.

Investita dalla macchina di politicanti fanatici il 25 marzo 88, ne rimase gravemente compromessa in salute, ed è morta il venerdì santo scorso, all'età di 67 anni per paralisi toracica, che ne bloccò la funzione broncopolmonare.

L'Annunciazione della Beata Vergine Maria era per lei un giorno gioioso, ricordandole la nascita della figlia Emilia. E la Vergine Annunziata l'ha accompagnata dal triste giorno dell'investimento fino a quello del funerale, coincisi entrambi con la di Lei festa.

Una vita associata alla passione di Cristo e alla Vergine Madre fino alla morte, in attesa della risurrezione.

VITO TEDESCHI

"INCONTRIAMOCI A MORRA" luglio-agosto 1989

Anche quest'anno la Pro loco "Francesco De Sanctis" ha dato appuntamento al pubblico altirpino a Morra, per offrire delle splendide serate di Musica e Teatro tra il verde della campagna e l'aria fresca del paese.

Si è inaugurata, così, sabato 8 luglio, la III Rassegna di Musica e Teatro "Incontriamoci a Morra" che si è articolata in una sezione di "Musica nel Verde" dall'8 luglio al 1° agosto, ed in una sezione di "Musica, Teatro e Folklore del Sud", dal 2 al 13 agosto.

Le Manifestazioni si sono svolte sotto l'egida del Ministero del Turismo e dello Spettacolo e con i Patrocini della Presidenza del Consiglio Regionale della Campania, dell'Amministrazione Provinciale di Avellino, dell'Amministrazione Comunale di Morra, della Comunità Montana "Alta Irpinia" e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Avellino e con il contributo dell'Assessorato per il Turismo della Regione Campania.

Per la sezione di "Musica nel Verde" la Pro loco si è avvalsa della prestigiosa consulenza artistica del prof. Vito Russo di Torregrossa, Presidente dell'Accademia musicale S. Pietro a Majella di Napoli, mentre la sezione di "Musica, Teatro e Folklore del Sud" è stata organizzata con la collaborazione del sig. Carmine Giannella dell'Accademie d'Animation.

Il Concerto di apertura del Quartetto di Milano si è svolto, l'8 luglio alle ore 20, nella magica cornice dei giardini pensili di casa Molinari. Le musiche di Cherubini e Ravel hanno affascinato il numeroso pubblico presente che ha entusiasticamente applaudito i bravissimi artisti.

Sono seguiti, nella Cappella di Maria SS.ma del Carmine alle falde del Monte Calvario, tutti stupendi e applauditissimi, i concerti:

— del Violoncellista Anton Nicolescu, già primo violoncello alla Scala di Milano, ed ora "primo" della Radio Televisione Rumena. Al piano Barbara Lolè;
— del Duo Soprano lirico Maria Letizia Tedeschi e pianista Carlos Chueire Perreira, con programma vario e rappresentativo;
— della giovane pianista Anna Ronga, applauditissima;
— del valoroso, anche se giovanissimo, Giulio Mignone, di famiglia morrese di innato talento musicale: vivamente festeggiato, con l'accompagnatore pianista Antonio Capuano;
— di David Richter, con belle esecuzioni di chitarra classica: graditissimo al pubblico;
— della pianista Maria Rosaria Albano, nell'ambito "Musica giovane", con scelto ed apprezzato programma;
— del Duo flauto-chitarra Guidetti-Pagliarini, piacevolissimo;
— del Quartetto dell'accademia musicale S. Pietro a Maiella, flauto, violino, viola, violoncello;
— dell'affiatato Duo Liccardi e Columbro, flauto e pianoforte;
— del Trio Scaligero di Verona, che ha entusiasmato l'utitorio;
— del Basso Tommaso Diglio, accompagnato al piano da Barbara Chiesa, che ha riscosso tante ovazioni e domande di bis.

Dal 2 al 13 agosto si sono poi avvicendati "Musica, Teatro e Folklore del Sud":

— 2 agosto: Regina Senatore diretta da Alessandro Nisivoccia in "Filumena Marturano", bene interpretata e graditissima;
— 4 agosto: Compagnia Sancarluccio con Pina Cipriani e Franco Nico, che hanno rappresentato con sensibilità e piacevolezza lo spettacolo "Il Sud non è forse... un canto per l'Irpinia", sul dolente argomento dell'emarginazione socio-politica della nostra terra;
— 6 agosto: Entusiasmante Recital "Classica Napoletana" della dotatissima e simpatica Consiglia Licciardi, affermata artista nostrana;
— 8 agosto: "Cooperativa il Globo" con il classico "La Lupa" di Verga, recitato con forza e bravura, e sempre volentieri rivisto dal pubblico;
— 10 agosto: il sempre interessante e coinvolgente Otello Profazio con i suoi canti del meridione più caratteristico;
— 12 agosto: "due gemelli napoletani" da Plauto, interpretazione e regia di Tato Russo, che ha meritato vivissimi e calorosi applausi;
— 13 agosto: epilogo della stagione con "Serata Folk" nel prestigioso Recital di Nonò Salomone in I^a parte, e proiezione nella II^a dell'interessante video-documento su Francesco De Sanctis.

La rassegna di Musica e Teatro ha costituito, a Morra De Sanctis, una valida ed importante occasione di fruizione artistica per l'Altirpina e per la Provincia di Avellino. Ed è auspicabile che questi appuntamenti culturali a Morra costituiscano il volano per iniziative di più ampio respiro, tali da rendere il piccolo centro dell'Irpinia un polo in cui si produca cultura, in modo da continuare e suggellare nel tempo la preziosa eredità del grande Maestro, che qui ebbe i natali, Francesco De Sanctis.

M.R.A.

LETTERE IN REDAZIONE

IL PREFETTO DI AVELLINO DR. RAFFAELE SBRESCIA:

Dr. Vittorio Migliorati Direttore Voce Altirpina
Centro Studi "G. Criscuoli"
Via Posillipo 370
- Napoli -

Gentile Direttore,

ho ricevuto il numero della rivista da Lei diretta che, tanto cortesemente, ha voluto farmi tenere e che ho trovato davvero ricca di interessantissime testimonianze e riflessioni.

Nel ringraziarLa del gentile pensiero, Le invio i più cordiali saluti.

Suo

RAFFAELE SBRESCIA

IL GENERALE NICOLA DI GUGLIELMO:

Alla Signora Emilia Molinari:
V. Posillipo 370
- Napoli - Avellino 23/3/1989

Gent.ma Sig.ra Emilia,

Avrei voluto e dovuto scriverLe appena ricevuto il fasc. 17 di Voce Altirpina, ma impegni familiari e di studio, soprattutto, mi hanno fatto procrastinare fino ad oggi.

La prego quindi di gradire ora per allora i miei rallegramenti per la Sua sensibilità per i problemi storici dell'Alta Irpinia, per la Sua assiduità e continuità nella pubblicazione di Voce Altirpina, che costituisce ora l'unica valida testata culturale della nostra zona, e per aver dato ampio spazio alla cronaca delle II giornate storiche andrettesi.

Ho, fin dall'anno scorso, iniziato uno studio sul coinvolgimento delle popolazioni irpine alla I^a guerra mondiale ed ho quasi pronto un articolo sulla partecipazione di cittadini andrettesi ed altirpini a quell'immane conflitto.

A questo proposito La prego di voler considerare la possibilità di pubblicare detto articolo, che cercherò di contenere in 6-7 cartelle dattiloscritte, nella Sua bella rivista.

Nell'attesa di una Sua positiva risposta La prego di accogliere, anche da parte di mia moglie molti auguri per la prossima Pasqua e molti deferenti saluti.

Mi creda Suo dev.mo

NICOLA DI GUGLIELMO

MONSIGNOR D. ANTONIO CHIAVERINI:

Alla Signora Emilia Molinari

Sulmona, 19/6/89

Mia cara Signora,

Ho letto con maggiore interesse "Voce Altirpina", giuntami oggi per la vostra squisita bontà.

Rileggere quanto ha scritto Don Giuseppe Chiusano (a proposito del vescovo Calcara) è non solo un piacere, ma anche un rammarico: piacere perché il libro della sapienza ci ammonisce: Defunctus adhuc loquitur; *rammarico perché il ricordo è veramente una pena: egli non c'è più. Ma l'ultima visita a Lui fatta nei pressi di Cosenza per ricevere il primo premio Nazionale "Cosenza", non fu che l'addio: lo appresi a San Remo Imperia dal Provveditore agli Studi di questa Provincia, che l'aveva conosciuto. Certamente il nipote che è stato mio alunno in Seminario ed ora è parroco a Marcianise, venendo a trovarmi con una comitiva parrocchiale di ritorno da S. Gabriele dell'Addolorata in Isola dal Gran Sasso, mi ha messo al corrente di tutto quello che è stato compiuto in suo onore a Marcianise. Ed io che sono stato con Mons. Calcara dal 1918 al 1937, quando fu nominato Vescovo di S. Angelo e che preparai i festeggiamenti, ero accolto a Cosenza come l'uomo della sua fiducia.*

Riportare in luce tanto diffusa in "Voce Altirpina" ciò che scrisse e operò è un motivo perché il Signore gli accordi quella "luce intellettual piena d'amore" che è il nostro sospirato Paradiso. Mons. Calcara aveva accanto una bell'anima nominata nell'articolo: Virginia Fischetti. È ancora viva? L'ho conosciuta ed... invidiata.

Con Mons. Calcara sono stato al Santuario di Materdomini con una macchina che funzionava a legna: era il tempo di guerra e il ricordo di S. Alfonso mi è rimasto chiaro perché ho visto la sala ove egli si era incontrato col Vescovo, che non lo riconobbe, mi pare a Caposele.

La storia? Piace raccontarsi, ma gli alunni non sono entusiasti, tesi al momento opportunistico e al sollazzo.

E così chiudo questa missiva... tediosa, con la speranza che il Vescovo Mons. Nuzzi trasferito a Teramo, venga a trovarmi, come mi ha promesso. Attendere Voi? Faccia Colui che tutto può.

Vi accludo l'immagine di una Chiesa che curai dal 1935 al 1955. L'ultima eterna Chiesa è quella che anche la vostra preghiera mi aprirà.

Con tanto affetto

D. ANTONINO CHIAVERINI

MONSIGNOR DON GIUSEPPE CHIUSANO
S. Angelo D.L., Curia Arcivescovile

26/6/1989

Alla Signora Emilia Molinari

... Mi ha scritto Mons. Chiaverini, che dice di aver letto l'articolo sull'Arcivescovo Calcara. Come si vede, Voce Altirpina - vostro fiore all'occhiello - avvicina Campania e Abruzzo, e penetra sempre più nella cultura meridionale. Quanto merito avete acquistato!

Spero di vedervi e salutarvi l'8 luglio, a Morra.

Arriverderci. Tanti ossequi anche da parte dei miei.

Dev.mo

GIUSEPPE CHIUSANO

COMUNE DI GRECI - BIBLIOTECA COMUNALE

1 aprile 1989

Spett. Centro Studi "Gabriele Criscuoli"
Via Posillipo 370 - Napoli -

Nel ricevere le Vs. graditissime e qualificate pubblicazioni, desidero esprimere i più sinceri ringraziamenti per l'attenzione e la premura che la S.V. ha voluto manifestare inviando un così qualificato dono.

Vogliate tenere nella debita considerazione la ns. Biblioteca Civica per le prossime attese pubblicazioni.

Cordiali saluti e ringraziamenti.

Il Sindaco
INS. MATTEO MARTINO

DR. SANDRO LALÌA BARONE MORRA

Alla Signora Emilia Molinari

Napoli, 19.1.89

Gentile Signora Emilia,

ho letto con profonda commozione le belle e dolci parole con cui ha voluto ricodare la mia cara Mamma, gliene sono particolarmente grato perché so essere sincere e rivelatrici della lunga amicizia e dell'affetto che vi ha sempre legate.

Ho cercato in questi giorni di mettermi in contatto telefonico con Lei ma purtroppo non mi è riuscito di trovarla al numero che posseggo.

Ripromettendomi di tentare ancora in futuro Le invio affettuosi saluti anche da parte di Maria Laura che si unisce a me nel ringraziarla.

SANDRO LALÌA MORRA

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

ASSOCIAZIONE PRO LOCO ANDRETTA - *Andretta nella "storia" di Scandone* - Atti delle "Prime giornate storiche andrettesi". Napoli, 1988.

MICHELE SOLIMENE - *Scritti* - A cura di Pompeo Russoniello - Edizioni del Comune di S. Andrea di Conza - Poligrafica Ruggiero - Avellino - 1988.

ANTONINO CHIAVERINI - *S. Pietro del Morrone* - La moderna Sulmona - 1988.

MARIO DI DARIO - *Sul calar della sera - Poesie* - Valori umani - Napoli - 1988.

PASQUALE DI FRONZO - *Ritmi - 40 anni con la Musa* - Accademia Partenopea - Napoli - 1988.

CARMELA CARBONARA - *Canti e racconti della mia gente* - Poligrafica Irpina - Lioni - 1988.

GIOVANNI ACOCELLA - *Notabili Istituzioni e Partiti in Irpinia. Quarant'anni di vita democratica* - Alfredo Guida Editore - Napoli - 1989.

PRO LOCO FRANCESCO DE SANCTIS - *Breve guida alla mostra Francesco De Sanctis - Documenti per una biografia intellettuale* - Napoli - 1989.

SCUOLA MEDIA "A. COVOTTA" ARIANO IRPINO - *Prima lingua - Piccolo dizionario del dialetto arianese* - Centro Grafico Meridionale - Foggia - 1988.

AA.VV. - RISCONTRI - *Benedetto Croce e la cultura del novecento* - A cura di M. G. Giordano e T. Iermano - Sabatia Editrice - 1988.

SOPRINTENDENZA AI B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI S. ANDRE DI CONZA - *Il recupero del centro storico di Sant'Andrea di Conza* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1989.

GIUSEPPE CHIUSANO - Problemi Etici - Tip. Azzurra - Ponteromito - 1989.

ANTONIO PALOMBA - ELIO ROMANO - *Storia di Grottaminarda - Il paese di San Tommaso* - Distributore Vitale - Grottaminarda - 1989.

CARLO GRAZIANO - *Il dialetto di Bonito* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1989.

NICOLA GAMBINO - *Guida del Duomo di Avellino* - GraficAMODEO - Avellino - 1989.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO ANDRETTA - *Un comune desanctsiano nella "Storia" dell'Alta Irpinia. Andretta nel sec. XIX. Atti delle seconde giornate storiche andrettesi.* - A cura di Nicola Di Guglielmo. Napoli - 1989.

GIOVANNI PIONATI - *Storia di Don Guglielmo De Cesare* - Grafica Sergio Prozzillo - Guida Editori - Napoli - 1989.

ELENA DE GREGORIO - *Analisi socio-religiosa delle fonti archivistiche di S. Pietro Apostolo di Ariano* - W M Editrice - Atripalda - 1989.

DOMENICO IMBIMBO - *Istituto Santa Maria della Purità. Atripalda* - Atripalda - 1989.

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI "OSCAR D'AGOSTINO" DI AVELLINO - *La Basilica dell'Annunziata. Prata P. U.* - Avellino - 1989.

ALFONSO ATTILIO FAIA - *Sere e altri versi* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

MARIA LUIGIA CIPRIANO - *Nebbia al continente* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

ALFREDO DI CICILIA - *L'insegnamento della matematica secondo i nuovi programmi della scuola elementare* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

GIAMPIERO GALASSO - *Storia della scrittura latina - Dalle origini al XVI secolo* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

CIRO CARFORA - *Le stagioni del coraggio* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

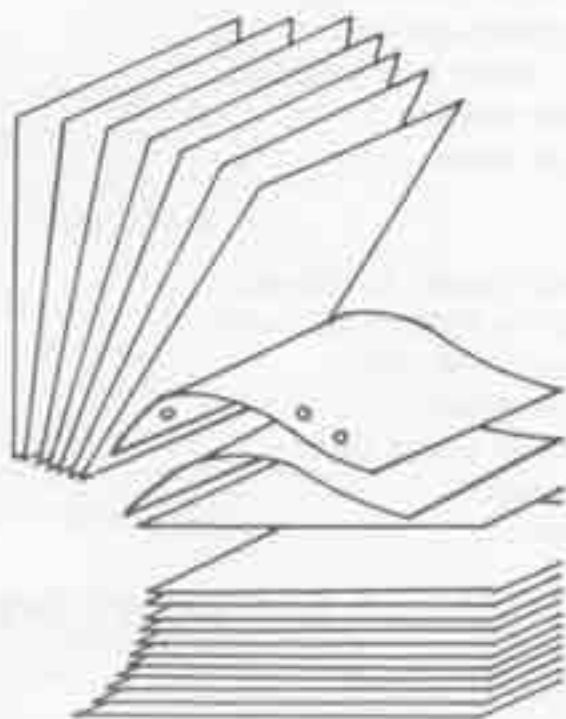
PASQUALE FRANCISCHETTI - *Napoli donna mia* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

A. IANNACCONE - M. PIANTEDOSI - C. SCIANGUETTA - N. ZAHORA - *Rapporto e "orientamenti" a confronto. Riflessioni e considerazioni sul testo elaborato dalla commissione per la revisione degli orientamenti per la scuola materna* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

GIOVANNI DE MATTEO - *Tempo di nostalgie* - Agnesetti - 1989.

GIUSEPPE SIBILIA - *Caleidoscopio* - Tipolitografia Irpina - Lioni - 1989.

CARMINE DE GUGLIELMO - *Il Venerdì Santo nell'opera di Carlo Gesualdo* - Tipolitografia Pannisco - Calitri - 1989.

PATRIZIA GUARINO - *Il Settecento Musicale Europeo* - Casa Ed. Menna - Avellino - 1989.

Momento poetico

PREGHIERA

A te, mio Signore che avvolgi
il nostro mondo con gli astri lucenti,
a te, mio Signore che hai colmato
il nostro sogno di gioia,
a te, per cui il dolore fortifica
e la speranza è sicura
come la nostra vita,
a te innalzo il mio pensiero.
Comprendo la luce del mattino
perché tu sei come la luce
sulla nostra misera guerra
e sulle catene della nostra ignoranza.
Se il tempo passa,
se corrono le acque,
se il fiore e l'erba fanno primavera,
se l'uomo è qui, accanto agli altri
per te rafforziamo i nostri sani propositi.
Accogli pure il nostro sospiro
e fà che il bene ci sia vicino.
Tu Padre,
tu conforto.
A te confido gli smarrimenti del giorno,
scenda il crisma del tuo Spirito sull'uomo,
scenda il tuo perdono su di noi
quando erra il nostro passo
e non tendiamo tutte le nostre forze
per realizzare il tuo regno,
che è il nostro regno.

NICOLA ARMINIO

FILI D'ERBA

Tra le pareti di cemento,
sulla strada nera,
un rumore continuo di motori.
Passano veloci
le immagini anonime negli angusti abitacoli.
Volti rigidi, occhi fissi,
mani contratte,
rattrappite sui volanti.
In una fessura del marciapiede
tre fili d'erba, esili e pallidi,
abbarbicati
ad un granello di terra,
raccontano,
sotto il cielo sporco di fumo,
le antiche distese
dei campi liberi,
sotto l'aria salubre.
Vorrei premuroso proteggere
quell'ultimo geroglifico
di civiltà campestre,
scritto sull'asfalto di un mondo
coperto di grigio.
Vorrei vedere spuntare
in un giorno pieno di sole,
sotto un cielo terso di cobalto,
il verde dei prati distrutti
da quell'asfalto nero.
Vorrei vedere ancora gli alberi
accogliere il nido
di cinciallegre chiacchierine
e spaziare nelle terse mattine
l'allodola nel cielo.
Vorrei vedere gli uomini
distesi negli afosi meriggi
all'ombra delle fronde

sognare
di paradisi senza veleni
né atomiche;
vorrei poter ancora credere
che la terra potesse sopravvivere.
Frettolosi corrono i passanti
pericolosamente s'accostano
ai tre fili d'erba esile.
Ho tanta paura di perderli.

GERARDO DI PIETRO

A GERARDO E FRANCESCO BIANCO
(Per la Prima Comunione)

Giorno di pace, giorno di sorriso,
in cui Gesù all'anima si dona
la prima volta, ed ella in sé prona
a Lui si dona: fior di paradiso.

Spirti beati fanno intorno coro
all'alme vostre belle e immacolate
che in estasi sublime inebriate
circonfonde la luce quasi d'oro.

Gerardo, l'eucaristico Gerardo,
ti dia di Gesù l'odor di nardo.
A te, Francesco, il grande poverello

impetri dal Signore un grande amore
del prossimo e di Lui, e con vigore
ambo diano a ciascuno il suo suggello.

MICHELE GALLUCCI
Morra, 4/10/'940

PLAUTO

"Dimmi dov'è Terenzio nostro antico
Cecilio e Plauto e Varo se lo sai".
(Purgatorio, 22, v. 97-98)

Romito il tempio tuo
alle crepe dei secoli tetragono
si aderge al cielo, o Plauto!

Alle vetuste soglie
tra propilèi diruti
erme riverse e plinti
i passi volgo:

ed ecco all'improvviso
grottesche buffe maschere
di comico spettacolo
agli occhi miei dinanzi
nel fragore
dei deliranti plausi
e le croscianti risa
delle turbe Quiriti
all'Inganno scaltro
alla Fortuna conciliatrice:

le straripanti folle
delle miriadi di occhi accesi già
del Circo ai cruenti ludi
ora su gradinate in visibilio
all'intrigo sottile
ed ai salaci lazzi
dell'aceto italico.

Tu più che Afer Publio
inamidato e scelto
io riverisco ed amo
alunno tuo del secolo ventesimo
di civiltà e di barbarie secolo
o Umbro sarsinate!

PIETRO TARCHINI

Da Athenaeum Novum, N. 91-95, maggio settembre 1988

LA CROCE

Morte e vita insieme,
tenebre e luce,
dubbio e speranza,
fine e principio.
Imene
tra Cielo e terra,
dove l'anima nel pianto
di millenario esilio,
la chiave insanguinata
di vita eterna
riceve da Dio.

Tristezza di momento predestinato,
di gioia e d'avverata profezia.
Croce,
sul tuo legno
morì e risorse l'uomo
col Figlio di Dio.

GERARDO DI PIETRO

I DUE PUNTINI

Giovinezza, giornata
senz'ombra di nubi,
sempre più t'accorci
nella lontananza polverosa.
Sei già un puntino
mentre al cuore sorride solo
il pallore dei ricordi.
Or tra le raffiche
taglienti del rovaio
che il volto mi scarnisce,
un puntino nuovo,
diverso dall'altro,
s'avvicina,
si fa grande,
diventa Effigie divina,
m'illumina di fede e di speranza.

VIRGILIO CASALE

LA TROTA

L'acqua dal monte limpida spumeggia,
corre borbotta per la chin veloce
tra sassi e fronde; vortica, si ferma
nelle anse; riprecipita vociando
e sprizza al sole l'iride.
La trota
attenta sta nel fluido,
sempre guardinga. Un improvviso guizzo,
un tuffo in cielo: pinta nell'aurora
ristà; poi salta nell'onda dei balzi
d'argento se l'amor la punge.
L'anima,
immersa nell'incanto del creato,
nel luminoso di ritorna pura.

FLORINDO FRIERI

Lungo il fiume Sabato, settembre 1967.

ABORTO

Donna, non spegner nel cielo una stella;
non troncare il bocciolo sullo stelo;
la luce non coprir con scuro velo
perché in te la natura si ribella.

Io soffro e piango, accanto a te, se temi
il giorno; se ti travaglia la notte;
potrei vivere le tue dure lotte;
risolvere con te gravi problemi.

Ma tu sei sol padrona della storia
che, impietosa, sulle tue spalle grava.
Non sei giudice d'un destino alterno.

D'un simile atto donna mai si boria;
d'una goccia nel tempo non è schiava,
ma viva luce d'un cammino eterno.

LORENZO DI CECILIA

LE ROSE

Colore intenso ostentano
le rosse rose a maggio,
incanto in vello splendido
ci danno in lor linguaggio,
che ognun comprende in termini
forieri di beltà.

Il loro effluvio magico
espande in ciel richiami,
per cui calcando i petali
lieve a baciar gli stami
un'ape vi si inebria
di questa voluttà.

All'uno e all'altro stimolo
sono allettato anch'io
e stendo il braccio a cogliere
per così gran desio
e la vezzosa immagine
gli artigli suoi vibrò.

Fratelli in cerca a fremiti,
lusinghe son soltanto
le forme che nascondono
il preveduto schianto,
perciò alla droga ipocrita
con forza dite no!

PASQUALE DI FRONZO

Buon Natale!

... Gesù, Gesù Bambino,
lasciati ritrovare
nella tua culla d'amore
perché il mondo ti possa riabbracciare

Danieli

Voce Altirpina

n. 20

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XII - N. 1 - Giugno 1990

IL CENTRO STUDI GABRIELE CRISCUOLI PARTECIPA CON PROFONDO RIMPIANTO LA DIPARTITA di *EMILIA COVINO*

Terziaria Francescana, signora di rara gentilezza, univa alla dolcezza la forza del carattere; spirito profondamente cristiano, la sua vita, esemplarmente modesta e distaccata dagli allettamenti del comodo e del frivolo, fu improntata sempre al più generoso altruismo, e interamente spesa negli affetti familiari e nei doveri dell'insegnamento.

Alla scuola si dedicò con passione e totale impegno, ed ai giovani tanto amati procurò di trasmettere, oltre al suo vasto sapere, il rispetto rigoroso della rettitudine e del dovere, il senso religioso della vita vista in luce di trascendenza, ed il culto dei più alti ideali umani e civili, che Ella stessa professava e sentiva fino in fondo.

Scrittrice finissima, la sua prosa, ricca di idee e di pensiero, tendeva naturalmente verso l'alto, e, soffondendosi di poesia, risultava di esaltante bellezza.

Il Centro Studi Gabriele Criscuoli ebbe da Lei il gran dono di un manoscritto, "Introduzione alla Divina Commedia", e altri saggi danteschi, che per la sua grande modestia, giacevano da anni nel fondo di un cassetto, del tutto ignorati. Furono così raccolti in volume e pubblicati dallo stesso Centro Studi nel 1984, col titolo "Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante".

Anche "Voce Altirpina" si onorò spesso della sua firma e parlò di Lei in vari numeri.

UN LIBRO DI EMILIA COVINO
adottato dai licei di Perugia e di Assisi

La raccolta di saggi danteschi Introduzione alla Divina Commedia *di Emilia Covino, del cui valore si è più volte parlato in queste pagine, sarà materia di lettura e di studio per i giovani licealisti di Perugia e di Assisi: mentre già da anni era stato adottato dal Liceo Statale di Vallata (Baronia).*

Ed è ai giovani, al cui insegnamento la Covino ha dedicato tanta parte della sua vita, che questi saggi sono particolarmente diretti, perché, come Ella scriveva, "Sono essi quelli che tendendo la mente ed il cuore alla voce immortale di Dante, potranno trovare e custodire gli autentici ideali della Poesìa e della Fede, che li faranno uomini e Cristiani nel senso più completo dei termini".

Ci pregiamo riportare di seguito le lettere con cui i Licei di Perugia e di Assisi hanno accolto il libro:

Liceo Ginnasio Statale "Properzio"
con annesso Istituto Magistrale
06081 Assisi

li 21-12-1989

Stimatissimo Avvocato,

Abbiamo ricevuto le copie del saggio sulla Divina Commedia della Prof.ssa Emilia Covino, destinati alla Biblioteca del Liceo Ginnasio "Properzio" e dell'Istituto Magistrale "R. Bonghi".

La Prof.ssa Covino è presente nella memoria degli Assisani per la sua attività culturale e per le fini conferenze che teneva quando insegnava in questa città. Il dono, pertanto, risulta gradito a quanti tra i professori l'hanno conosciuta e stimata e offrirà preziosa lettura agli studenti.

Cordiali saluti.

Il Preside
(prof. Giuseppe Catanzaro)

Ill.mo Avvocato Alessandro Covino
Corso Vannucci N. 47
Perugia

Convitto Nazionale
Assisi
con annessi Liceo Scientifico, Scuola Media
e Scuole Elementari Statali
IL RETTORE - PRESIDE

Egregio Avvocato,

nell'accusare ricevuta delle copie del saggio sulla Divina Commedia scritto da sua zia paterna, prof.ssa Emilia Covino, desidero porgerle un vivo e sentito ringraziamento per il dono veramente gradito.

Sono certo che gli insegnanti di Lettere di questo istituto, memori dell'opera educativa svolta da sua zia in Assisi per lunghi anni, prepareranno i nostri studenti ad un'attenta lettura del saggio che è frutto di squisita e penetrante sensibilità oltre che di profonda cultura.

Anche a nome di tutti i docenti, le porgo i sensi della più grande stima assieme ai saluti più distinti e cordiali.

Nicola (Illegibile)

Avv. Alessandro Covino
Corso Vannucci, 47
Perugia

ALTRI SCRITTI di E. COVINO

La Parola Suprema della vita e dell'arte (Città di Vita, Firenze, 1960).
A Kurt Gagarin (Città di Vita, luglio 1961).
Il Problema Sociale Deve Rifarsi A Cristo (Città di Vita, maggio 1962).
Tornare a Cristo (Città di Vita, luglio 1962).
Il Volto Vero Della Vita (Città di Vita, 1963).
La Scienza In Cammino Verso Cristo (Città di Vita, 1964).
Unirci Per Unificare (Città di Vita, luglio 1964).
Colloquio con I Fratelli Separati (Città di Vita, marzo 1964).
Il Pensiero Valore dell'Uomo.
La Dimensione della Trascendenza.
Pensieri sull'Annunciazione.
Stabat Mater (Ai piedi della Croce).
Ludwig Van Beethoven (conferenza)
"I Dialoghi Delle Carmelitane" di Bernanos (conferenza)

PAGINETTE FRANCESCANE (S. Francesco, Sacro Convento, Assisi)

"Laudato sie mi Signore per Frate Foco" - "Laudato sie mi Signore per Sora Acqu. - "Laudato sie mi Signore per Frate Vento" "Laudato sie mi Signore per Frate Sole" "Laudato sie mi Signore per Sora nostra Madre Terra" - "Laudato sie mi Signore per Sor. nostra Morte Corporale".

Perfetta letizia - L'ultimo dei Fioretti - S. Francesco e l'uccellino - S. Francesco e il citaredo - Sera in San Francesco - I cipressi e la fontanella - Il cipressetto di Porta S. Giacomo - Le due Chiese - Il cimitero dei frati - La crocifissione di Cimabue - Assisi - San Damiano - Le Carceri - La tomba del Santo - Ammonimento francescano per l'Anno Santo.-

Il Defraudato Popolo di Dio (Graf, Roma 1972)
Credo (Centro Studi "La Valle del Tirino", Convento S. Maria delle Grazie, Calascio, l'Aquila, 1975)
La Chiesa di S. Rocco in Morra - Le Voci di Morra (Voce Altirpina, Napoli).

Cenno biografico

Emilia Covino è nata a Morra Irpina (ora De Sanctis), il 15 luglio 1904.

Laureata in lettere all'Università di Roma nel 1926, ha il primo insegnamento al Reale Educandato dei Miracoli in Napoli.

Vincitrice di concorso nel 1934 ottiene la cattedra ad Assisi, dove il Ministero all'ultimo momento la destina, revocando altra sede più ambita perché più vicina a Roma, che le aveva in primo tempo assegnata.

Predestinazione? Può darsi. Certo è che nella terra di S. Francesco Emilia Covino trova il silenzio e la quiete congeniali alla natura sua raccolta e pensosa, e l'afflato di mistico amore rispondente agli affetti profondi dell'animo. Qui la sua fede si fa ragione di vita e ispirazione di pensiero, l'amore più grande, insieme a quello per S. Francesco e per Dante: Assisi è ormai la sua patria spirituale, anche se l'ultimo insegnamento la riporterà a Roma, sua ultima dimora.

In Assisi, dove pure per un trentennio si dedicò con totale impegno ed amore all'insegnamento, nascono quasi tutti i suoi scritti, e l'"Introduzione alla Divina Commedia", ove sembra aleggiare la religiosità spirante dal luogo.

Ci piace da ultimo conchiudere queste notizie su Emilia Covino con due belle dediche di libri a Lei donati dagli illustri scrittori:

GUIDO MANACORDA (sul suo volume "Lineamenti di un'estetica del trascendente):

A Emilia Covino
per avere sentito, vissuto,
gioito,
con me
la "gravitazione universale d'amore"
sulle ali di Agostino
e di Dante,
caramente.

Guido Manacorda
Firenze, Viale Principe Eugenio, 60

EDUARD SCHENEIDER (sul suo volume "Eleonora Duse"):

A Mademoiselle Emilia Covino
pour qu'elle aime cette grande âme-soeur
qui l'aurait certainement aimée,
avec l'hommage de mon plus
sensible et amical souvenir.

Eduard Scheneider

Assise, juillet 1938

V.A.

IL SERVO DI DIO NOTAR VINCENZO RONCA da Lioni

(Continua dal n. 19)

Giudizi e auspici (1967)

"La professione di Notaro dovette apparirgli la più adatta ad appagare questo suo disegno e questo suo intendimento; poiché Egli vide nel Notaro il custode fedele del diritto, e perciò della morale e del retto e santo costume di vita; il giudice di pace tra i contrastanti interessi; il depositario dei segreti e il consigliere accorto delle famiglie nella sistemazione di vicende ora dolorose, ora tristi, e talvolta drammatiche; l'ispiratore di opere buone ed oneste; lo scrutatore del vero e il cesellatore attento e paziente dei documenti negoziali; l'interprete fedele della volontà dei morenti, ch'egli raccoglie e ferma nello scritto solenne, acciocché resti viva ed operante pei vivi, tenuti a rispettarla"

(Dott. Mario Marano, Pres. Naz. dei Notari d'Italia)

— "Serafica figura del Notar Vincenzo Ronca" (Arcivescovo Carullo).
— "Faccia crescere nel popolo di Lioni la stima e la fiducia in un suo concittadino, che un giorno ne sarà la gloria più grande" (Vescovo Pedicini).
— "Mi piacerebbe tanto la canonizzazione del Servo di Dio Vincenzo Ronca: perché laico, perché sposato" (Arcivescovo Mojaisky).
— "Il nostro più illustre concittadino: il Servo di Dio Not. Vincenzo Ronca" (Padre Garofalo).
— "Vanto e decoro dell'Irpina terra" (Prof. Marzullo).
— "Ci auguriamo di averlo presto nella gloria dei Santi. Vorrei come prima grazia di vedere il nostro Paese di Lioni veramente unito, veramente pacificato, senza odio, senza rancore: anzi legato nei vincoli dell'amore" (Arciprete Calvanese).
— "Assicuriamo la nostra preghiera di vedere il Servo di Dio Vincenzo Ronca nella gloria del Bernini quanto prima" (Novizi francescani).
— "Lioni cattolica, sempre sensibile ai problemi dello Spirito, trae gli auspici più sicuri per continuare nell'opera di progresso civile e morale del paese, ispirandosi alle virtù e all'esempio ineguagliabile del Servo di Dio, Notar Vincenzo Ronca, e che il prediletto nostro Concittadino interce-

da perché Lioni ritrovi tutta la concordia per operare sempre più e sempre meglio in avvenire, per essere degna dell'ammirazione di tutti e per vivere una vita ispirata alla rettitudine, alla pace, al lavoro, al culto dei sentimenti più puri'' (Sindaco Pallante).

— ''Presidenza et rappresentanza Notai d'Italia convenute ridente cittadina irpina Lioni unite Autorità ecclesiatiche civili militari et cittadinanza intera per solenne rievocazione uomo santo Notar Vincenzo Ronca supplicano Santità Vostra ripresa et prosecuzione Causa Beatificazione auspicando vicino giorno proclamazione Servo di Dio a Patrono classe notarile'' (Presidenza Nazionale Notai d'Italia).

A intercessione del Servo di Dio

— Salva da morte sicura il figlio Nicola traendolo da un precipizio, sottraendolo dalla furia di un animale bovino e da una cavalla indomita.
— Guarisce da un morbo insanabile Maria Angelone, ridotta in fin di vita.
— Predice ad Antonia Perna la guarigione del marito Giuseppe, moribondo.
— Sana il figlio di Antonio Giordano da rachitismo.
— Ridona la salute a Francescantonio Staffieri di Castelbaronia, affetto da idropis.
— Guarisce Felicia Lentini di Angelo, da Lioni, in fin di vita.
— Guarisce da tubercolosi ossea la teorese Arcangela Racioppi e da contrattura congenita Arcangela Pitoia, pur essa teorese.
— Appare a una donna ottenendole una grazia.
— Guarisce dalla renella un fanciullo di Andretta e Rosa Del Giudice, di Oliveto Citra, da paralisi.
— Salva il figlio Nicola dal rimanere sommerso sotto le acque di Fondi, per capovolgimento della barca.
— Predice a Rocco Iorlano, prigioniero nell'Hannover, la fine della guerra.
— Guarisce Consiglia Borriello, in Avellino, in una gamba.
— Ottiene pronta guarigione a Fortunata Sibilia da un tumore maligno al fegato.
— Guarisce da una malattia letale Pasquale Voce da Oliveto Citra.
— Guarisce all'istante Pietro Izzo morsicato da un mulo.
— Domenico Nicastro, bagnolese, paralizzato in seguito a caduta, dopo preghiere al Servo di Dio, venne guarito.

(Cfr. Giovanni Del Guercio - Il Servo di Dio Notar Vincenzo Ronca di Lioni - Luce Serafica, Ravello, 1934, pag. 77-78)

Testo della lapide murata sulla casa natale del Servo di Dio Notar Vincenzo Ronca a Lioni (di Mons. Giuseppe Chiusano)

IN QUESTA CASA
IL 24.9.1740
DA NOBILE FAMIGLIA NACQUE
IN EROICO ESERCIZIO DI VIRTÙ VISSE LONGEVO
E AL SORPRENDENTE FESTOSO SUONO DEI BRONZI
BENEDETTO MORÌ
IL 17.4.1824
IL SERVO DI DIO
NOTAR VINCENZO RONCA
INSUPERATO VANTO E DECORO
SICURA INVOCATA VISIBILE PROTEZIONE
DELLA NATIVA INDUSTRE PROGREDIENTE LIONI
CHE IN ATTESA DEL SUPREMO SIGILLO
RICONOSCE E ADDITA IN LUI
LO SPOSO IL PADRE IL PROFESSIONISTA SANTO
IL MIGLIORE SUO FIGLIO
L'UNICO DEGNO
DI UNANIME IMPERITURA MEMORIA

28.5.1967
A RICORDO
DEL BICENTENARIO DELLA CONGREGA DEI MORTI
FONDATA DAL SERVO DI DIO

Nella Chiesa Madre di Lioni, a destra della porta principale, vi era la seguente iscrizione dettata dal Can. Raffaele Testa di Avellino.

Notar Vincenzo Ronca qui sepolto
Sortì ingegno svelto anima soavissima
Educato a pietà e devozione vera
Sotto i begli occhi della SS. Vergine del Rosario
Scelse Costei a sua stella in tutta la vita
Imitò il poverello d'Assisi
E tutti lo veneravano come santo
In fin di vita
Penò tutto il venerdì santo dell'anno 1824
Il sabato a suon di gloria
L'anima sua volò al cielo
a godervi la Pasqua del Signore.

Giuseppe Chiusano

Lioni - Casa Ronca ove nacque il servo di Dio il 24-9-1740.

"SALVE, CHIESETTA DEL MIO CANTO!"

... Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

G. Carducci

Sì, la chiesetta del Purgatorio, poco fuori l'abitato di Morra, si è riempita la scorsa estate di stupenda musica: rivelando fra l'altro una perfetta acustica, ha risuonato di armonie che "pel sereno aer" si spandevano nei quieti dintorni.

Certamente l'umile campestre Casa del Signore nulla ha da spartire con la storica Chiesa di Polenta cantata dal Poeta: e se ci siamo permessi di salutarla con i di lui versi, è solo perché, sull'onda dell'entusiasmo, il *sentimento* (ahimè tanto fuori moda e sospetto di deprecata retorica!) ci prende a volte la mano, e vorrà scusarcene il benevolo lettore, considerando che il sentimento è pur sempre espressione di umanità, e, a mortificarlo troppo, rischieremmo di ridurci a qualcosa di simile a *robots* senz'anima.

Ma torniamo alla nostra chiesetta.

Sorta più o meno un paio di secoli fa, ebbe in origine, prima del recente ottimo restauro, la forma elementare delle ingenue casette disegnate dai bambini: mura rustiche, tetto a due spioventi, portoncino centrale con semplice portale in pietra *travertino* sormontato da proporzionato finestrone, e, in cima al tutto, una piccola edicola a tettoia con la campanella.

Dedicata alla Beata Vergine del Carmine, fu dal popolo sempre detta "del Purgatorio", forse perché fiancheggiava da un lato l'antico cimitero recintato da mura, di cui fino a circa mezzo secolo fa restavano concrete vestigia. Mentre dall'altra parte le fu piantato accanto, sempre in tempi lontani, un bell'albero dalla chioma tondeggiante.

Piena di luce, di sole e di cielo, la chiesetta è situata alle falde del "Monte Calvario", che sale alle sue spalle odorato dall'incenso dei giovani pini arrampicantisi verso la sommità dominata dalla Croce. Davanti, oltre la via che le rimane sottoposta, la ripida china che scende verso il *vallone*, folta di chiome di alberi fra piccole e rare culture, e, in lontananza, la sequela dei monti che chiude l'orizzonte in un abbraccio largo e sereno. Nelle sere estive qualche lucciola superstite lampeggia nel buio, e il coro dei grilli accompagna il grande silenzio.

Morra De Sanctis. La chiesetta del Purgatorio.

La chiesetta del Purgatorio piacque a Padre Ciuti, il famoso oratore domenicano, che venne a Morra negli anni trenta per un breve corso di prediche, ospite dei cattolicissimi Signori che della chiesa hanno il patronato e la cura. Vi celebrava tutte le mattine, e nel partire disse che avrebbe rimpianto il luogo di mistica bellezza che aveva accolto in quei giorni la sua preghiera.

* * *

A tanta armonia di natura, di cose e di sentimenti, si è aggiunta nel luglio scorso, come nel precedente, una nota nuova: la musica, voce dell'anima, scaturita dal genio di creature sovrane. E Bach, Beethoven, Mozart, Chopin, Brahms, Shubert ed altri, hanno rapito nel loro incanto gli ascoltatori.

Si usciva dal concerto a notte alta, un pò trasognati.

Il cielo era immenso, e le stelle tanto vicine.

Emme

LE ENTRATE FEUDALI E LA GIURISDIZIONE DI GESUALDO NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Dopo la morte di Domenico Gesualdo nel 1705, il figlio Nicola deve pagare la tassa di successione che all'epoca viene chiamata "relevio". Preparati i documenti a tale scopo, rifacendo la storia delle entrate feudali onde stabilire l'entità della somma da pagare, a pagina 25 di questo incartamento vi si legge:

"Nel volume dei Relevi delle Provincie di Principato Ultra e Capitanata che si conserva nel Regio Archivio della Regia Camera che incomincia dall'anno 1619, nel foglio 943, si nota quanto segue:

Le entrate e la giurisdizione della Terra di Gesualdo si dicono affittate, prima della morte della Signora Principessa, ad Andrea e dottor Francesco Pisapia per anni tre, dal primo di gennaio 1620 in avanti, a ragione d'annui ducati 1100".

La "Signora Principessa" a cui fa riferimento il documento non può che essere Donna Isabella Gesualdo, prima moglie di Niccolò Ludovisio e nipote del principe Carlo, perché figlia ed erede di Emanuele, morto pochi giorni prima del padre nel 1613.

La principessa Isabella, alla morte del nonno Carlo, entra in possesso di tutti i feudi comprendente il principato di Venosa e la contea di Conza, uno stato vastissimo, perciò, impossibile da controllare tutto direttamente. Allora, in queste circostanze, diventa quasi un'abitudine nominare in ogni feudo o un governatore o, come è successo per il feudo di Gesualdo, concederlo in fitto.

Gli affittuari in parola non sono originari del paese, ma vi sono arrivati al seguito del principe Carlo, quando questi ha trasferito la sua dimora a Gesualdo in seguito agli avvenimenti tragici del 1590. Essi, infatti, sono originari di Cava dei Tirreni dove un certo Ferrante Pisapia sposa Laura Adinolfi. Da questa unione nasce Andrea, che, nato a Cava, sarà il primo della famiglia Pisapia a morire a Gesualdo.

Andrea sposa Caterina Favale, da cui nasce Francesco Antonio il 30 ottobre 1606 a Gesualdo.

"Andrea e il dottor Francesco Pisapia" di cui parla il documento, sono perciò rispettivamente padre e figlio.

Il dottor Francesco ha due mogli: la prima di nome Maria Morante da cui nasceranno Caterina, Biase, Domenico e Tommaso Martino; la seconda di nome Bice Cimadoro da cui nasceranno Peppa, Giuseppe, Andrea e Benedetto. La nascita di quest'ultimo, nel 1659, sarà la causa della morte della madre. Il vedovo Francesco Antonio Pisapia morirà poi qualche anno dopo, il 28 ottobre 1660.

Per ritornare ora al contratto di fitto del feudo di Gesualdo, nel documento ho notato che sono separate le entrate feudali da quelle burgensatiche. Le rendite di queste ultime si dividono "in undici partite ascendentino a ducati 232.4" in soldi, ed ancora in 107 tomoli di grano, che calcolati "a carlini 7 il tomolo importano ducati 74.4.10". Questi ducati aggiunti agli altri precedenti totalizzano un fitto, per i soli beni burgensatici, di ducati 307.3.10; sicché per i beni feudali restano di fitto ducati 792.1.10.

C'è inoltre da notare che ai 107 tomoli di grano segnalati precedentemente, bisogna aggiungerne altri 12 tomoli "per lo territorio di Paulo Riccardo", che è considerato un bene feudale.

"Nello strumento di detto affitto, foglio 17, stanno riserbati in beneficio del Signor Principe e non degli affittatori le giurisdizioni civili e criminali et altre simili et qualsivoglia sorte proventi et il presente di Natale solito farsi dall'Università".

Nel 1623, governatore generale e viceprincipe del principato di Venosa è Bartolomeo Guidotti. Questi, terminato i tre anni di fitto del feudo di Gesualdo, non rinnova il contratto con i Pisapia, ma preferisce nominare un suo agente. La scelta cade naturalmente su uno dei due Pisapia e precisamente su Andrea.

Il decreto di nomina viene firmato a Gesualdo il 6 giugno 1623 dallo stesso Guidotti. In esso vi si leggono tanti e tali avvertimenti da risultare un test molto valido per la conoscenza del modo autoritario e vessatorio con cui i signorotti del tempo si fanno rispettare. La prima regola a cui si deve attenere l'agente Pisapia è quella di mirare soprattutto "all'utile della principal Corte" affinché "l'entrate s'aumentino". Quando poi arriva il periodo in cui bisogna dare in fitto le rendite feudali, si deve stare attenti, affinché prima si faccia il bando ed una volta prese le offerte è necessario accendere la candela, "conforme al solito", in attesa di offerte maggiori.

Il tutto bisogna farlo "con ogni dirittura e sovrattutto" evitando "le frodi e le concussioni tra gli affittatori", perché ritrovandosi queste, bisognerà poi procedere "all'indennità della Corte".

L'agente Pisapia inoltre, ha la potestà di nominare, a suo rischio e pericolo, "in detta Terra di Gesualdo", il Camerlengo, "il quale, conforme al solito, abbia cura di esigere dette entrate della principal Corte". Lo stesso agente, poi, una volta riscossi "li denari che perveniranno dalle entrate della principal Corte", deve compilare un elenco minuziosissimo delle stesse, distinto per ogni anno. Inoltre "dette esazioni s'abbia da fare in tre terze, cioè a Natale, a Pasqua e in agosto", fermo restando che ogni difficoltà che dovesse insorgere, soprattutto per mancanza di esazione di "quantità di denari o grano che restasse a dare ciascun Camerlengo nominato da esso agente", sia tutto a carico dello stesso agente.

Si ordina, perciò, "che nelle cose concernenti alla detta Agenzia, esazione et negotiis di detta Corte, possa con termini giusti far carcerare, giu-

stiziare et liberare i debitori di detta principal Corte, et il Governatore non si possa intromettere in dette cause, come anco l'affittatori dell'entrate non debbano essere riconosciuti che da detto agente''.

Il detto signor Pisapia, inoltre, è nominato ''Luogotenente in detta Terra di Gesualdo acciocché in absenza del Governatore abbia d'amministrare buona e retta giustizia a tutti li vassalli dell'ecc.mo Principe Proregno; al qual fine diamo autorità e potestà al detto signor Pisapia... di procedere e far giustizia in tutte le cause Civili, Criminali et Miste, con osservare tutte le istruzioni da noi date a parte per il buon governo; e al medesimo fine, diamo e concediamo allo stesso signor Pisapia, voces et vices nostras etc. etc. et nelle spedizioni delle cause procederà con voto et consulta del Dott. Jacomo Adinolfo, che in ciò lo deputiamo''.

''Ordiniamo pertanto ai Sindaci, eletti et particolari persone di detta buona Terra di Gesualdo che per tale lo debbano ricevere, tenere, reputare et obbedire, col dargli ogni aiuto et favore, sotto pena di ducati mille, et della disgrazia di S. Ecc.za''.

Giovanni Fulcoli

Gesualdo. Panorama.

ANGELO POLICO
La personalità nella prospettiva relazionale

Si tratta di un saggio del Prof. Angelo Polico, direttore didattico delle scuole elementari di Andretta, edito dall'editrice "Menna" di Avellino.

L'opera affronta il tema del rapporto fra la teoria generale dei sistemi e lo studio della personalità.

Il saggio "tien conto dell'unità e della totalità della persona umana e nello stesso tempo della molteplicità dei modi soggettivi di vivere la vita, di percepire e di costruire proprie immagini del mondo".

In esso si delinea una visione nuova dell'uomo, non monade isolata ed aliena dal mondo, ma "nel mondo", in continuo e dinamico rapporto con gli altri, con la famiglia, il gruppo, ecc.

L'uomo, infatti, comunica sempre, non soltanto attraverso la produzione verbale, ma con qualsiasi comportamento. Dice a proposito l'Autore: "Ogni comportamento è comunicazione; il comportamento, ad esempio, di una persona che cammina per strada ad occhi chini evitando gli altri, comunica agli altri la propria volontà di essere lasciato in pace e il suo messaggio viene recepito proprio in tal senso".

Lascio al lettore immaginare come chiunque e in particolar modo un insegnante con il suo vario comportamento possa influire sui fanciulli, che sono registratori viventi di ogni comportamento.

Come si può notare il tema è veramente interessante e nuovo nella sua applicazione alla scienza psicologica.

Il libro del Polico si articola in sei capitoli:
- nei primi tre viene esposto il pensiero di L. Von Bartalanff, propugnatore della "teoria generale dei sistemi";
- negli altri tre si descrive il contributo della scuola di Palo Alto in California, allo studio del tema della personalità umana nella prospettiva relazionale. Inoltre, una ricca bibliografia arricchisce l'opera e la rende molto utile per chi voglia approfondire questo tema affascinante.

Infine questo studio, indirizzato alle famiglie e a chi opera a livello di magistero educativo, presenta linearità ed organicità, caratteristiche queste mai da trascurare specialmente da chi si rivolge alle menti semplici e libere dei bambini.

Complimenti ed auguri all'Autore!

Pasquale Rosamilia

LE MIE TRE CITTÀ
(1966)

Nato in un borgo abbarbicato ad uno sperone roccioso dell'Appennino Meridionale, negli anni della puerizia non avevo mai spezzato il legame fisico che mi immobilizzava nel luogo della mia prigione, sicché la conoscenza di altre città e di altre regioni fu allora semplicemente scolastica, geografica. I primi spostamenti, da paese a paese nell'ambito della stessa provincia, non ancora mi avevano portato al di là della catena montagnosa il cui profilo azzurrino, impresso nella mia mente come il volto di mia madre, costituiva pur sempre l'invalicabile confine che "da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude".

Allora, al tempo della "stagion lieta" e dell'"età fiorita", mi era caro percorrere i sentieri sassosi della mia terra, fantasticando di vallate e pianure dietro le montagne lontananti; mi inerpicavo su balze scoscese, ammiravo i rarissimi prati nel desolante giallore delle stoppie, sostavo presso i torrenti dei quali mi sforzavo distinguere lo scroscio, seguivo l'alterna vicenda delle stagioni attraverso la successione dei lavori e dei raccolti, rincorrevo le lucciole ammiccanti nelle serate estive, inseguivo di zolla in zolla i grilli che facevano balenare i loro colori più belli con un rapido spiegar d'ali; ascoltavo a primavera il "brusio degli alberi fioriti" ed in giugno le querule cicale. Tutto era bello in quel mio mondo piccolissimo, in quella mia terra che amavo di un amore struggente, sia che mi aggirassi curioso e irrequieto tra boschi e forre sia che indugiassi attonito, sospeso sul ramo del salice antico, nell'orto odoroso di timo e menta silvestre...

Avevo poco più di dieci anni quando mio padre decise il trasferimento in città, a Napoli. Accolsi la notizia con rassegnata tristezza e giovanile curiosità. Avrei dunque visto, finalmente, la splendida città, regina del Mediterraneo, di cui avevo sempre sentito parlare come di un luogo favoloso, variamente immaginandola!

Lo sfolgorio delle sue luci, il mare raccolto fra i bracci del mitico golfo, le vie rumorose e pittoresche, il fascinoso panorama la fecero apparire ai miei occhi più bella di come l'avessi immaginata.

Anche qui tutto era bello, vario, divertente, ma tra i nuovi compagni mi sentivo isolato, estraneo. Familiarizzai infine, anche con loro, nel crogiuolo dei giochi e della scuola, e, pur sempre rimembrando con pungente nostalgia la campagna cosparsa di cardi rossi e turchini, amai di uno stesso amore la terra dove ero nato e la meravigliosa città in cui vivevo i giorni della stupefatta giovinezza.

Affannandomi alla conquista di un posto nel mondo, vi percorsi le prime tappe del faticoso cammino, fino a quando potetti guardare alla vita con la sicurezza del domani. Dovetti allora abbandonare i luoghi incantevoli e celebrati di cui avevo imparato a conoscere segreti e bellezze. Addio, assorte passeggiate lungo il mare azzurrissimo con gli amici più cari; addio notti di luna sull'aerea terrazza dove studiavo e sognavo; addio voci e suoni scandenti con ricorrente ritmo le ore di ogni mia giornata. Il mio posto era stato segnato dal destino in una città ricca di traffici e di opere, il cui nome tante volte avevo pronunziato col segreto desiderio di conoscerla, in una città tanto distante da quel Garigliano che per molti di noi pareva volesse ancora segnare il confine fra due mondi.

Mesto fu il distacco, come ogni distacco, come ogni volta che qualcosa si lascia dietro di noi. Mia madre cercava di dominarsi; vidi una lacrima inumidire i suoi occhi celesti, e non mi resi conto che quella partenza conchiudeva un'altra stagione della mia vita.

Milano, la nuova città, grigia e austera, mi apparve accigliata ed uniforme, suscitò in me un senso di paura e smarrimento. "Le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade" mi intimorivano. La radicale diversità di clima, abitudini, linguaggio, mi dava la fastidiosa impressione di trovarmi all'estero. Pensavo con rammarico a tutto ciò che avevo lasciato, struggendomi di malinconia.

Nelle opprimenti giornate di nebbia il desiderio del sole luminoso e sfolgorante era più pungente, mentre cercavo di evocare il suono di quelle voci familiari che il tempo andava affievolendo, e mentre con l'amore di terra lontana alimentavo la speranza del ritorno. Mi decisi infine alla rassegnata accettazione del destino, ed il miracolo si compì.

Adattandomi sempre più alla nuova vita, non avvertivo più gli sconcertanti distacchi di una volta; il clima rigido ed iniquo mi apparve sopportabile, e ne apprezzai la costanza; l'asprezza della parlata si era come ingentilita sicché mi compiacevo all'ascolto; gradivo quella luce di color bigio ceruleo che era piaciuta a Leonardo, quella luce calma e chiara così diversa dalla luce squillante che rimbalzava sulle scogliere tirreniche, e gustavo la dolcezza del ciel di Lombardia, "così bello quando è bello".

Il bello, dunque, è dovunque, basta cercarlo, ritrovarlo, e saperlo gustare. E così amai anche la mia nuova patria, con lo stesso amore con cui avevo amato le altre. Sospinto dall'ansia di conoscere, mi misi con gioia ed interesse a percorrere le larghe strade irraggiantisi nella fumigante pianura, nel "divino del pian silenzio verde"; mi aggiravo fra i prati smeraldini geometricamente divisi dai filari dei pioppi alti e dritti lungo le rogge silenti, qua e là interrotti da gialle distese di ravizzone, da rosse fiorite di papaveri, da macchie violette di erba medica; mi avventurai alla scoperta di angoli suggestivi e pittoreschi, sui colli morenici, sulle anse dei fiumi, nelle pievi nascoste, nelle chiese romaniche. Assimilavo l'ambiente fino a comprende-

re la battuta dialettale e da penetrare lo spirito della razza, fino alla consapevolezza di essere anch'io parte, anche se piccola, della metropoli ospitale ed amica.

Vi trascorsi molti anni dell'età matura, sempre più radicato in quell'humus, in guisa che lo sradicamento mi appariva impossibile.

Perciò rimasi sgomento alla notizia del mio trasferimento a Roma.

Avevo sempre pensato a Roma come ad irraggiungibile meta. Ogni volta che vi sostavo sentivo la potenza del suo fascino, ma l'idea di viverci non mi aveva neppure sfiorato. Abbandonare la casa sul viale degli ippocastani, la casa dove avevo vissuto le laboriose giornate e dove avevo gioito per familiari vicende; lasciare le piazze e le strade che conoscevano i miei pensieri e le mie speranze; congedarmi dagli amici prediletti; mutare vita ed abitudini migrando sotto altro cielo, tutto ciò mi rendeva pensoso. Ma l'altro cielo sarebbe stato il cielo di Roma, ma iniziare una nuova vita sarebbe stato un rinnovarsi e ringiovanire, per cui vinsi l'iniziale tristezza. Ed ora qui mi aggiro, con confidenza ed ammirazione, mi soffermo fra le "minacce di romane mura" e le basiliche solenni. I fastigi dell'antico e i suggestivi incanti dei giardini sono armonicamente fusi in una impareggiabile cornice, che genti di ogni razza accorrono ad ammirare, nella luce meridiana o nell'opalina lucidità del crepuscolo.

Certamente il primo contatto con Roma fu difficile. Era l'impatto con la sterminata città, confusa, apparentemente ostile, in cui le vestigia classiche sono sopraffatte dalle costruzioni moderne. Mi consolavo con la graduale scoperta non di quella Roma che aveva fatto dire ad Orazio "possis nihil urbe Roma videre maius" ma di quella Roma che aveva fatto esclamare a Gregorovius non aver mai visto spettacolo più bello, di quella che faceva commuovere Stendhal, e di quella del Belli:

"sto paese da sì che si creò,
poteva fà cor monno a tu per tu".

Con queste rimembranze letterarie andavo scoprendo la Roma semplice e scanzonata, e andavo avvicinandomi agli abitanti un pò scontrosi e un pò bonari.

Vivere in pienezza di conoscenza e ricchezza di esperienze, trascorrere di città in città come un apolide, è pur bello. È pur bello avere due patrie.

Giovanni De Matteo

Da *Tempo di nostalgie*, Agnesotti, 1989

MONS. NICOLA GAMBINO. "RICORDA CHE...".

Nel quadro degli eccezionali avvenimenti religiosi programmati per l'anno in corso nella Chiesa campana e cioè il 2 luglio p.v. il Papa sarà a Benevento e dal 9 al 13 novembre a Napoli per la seconda volta e infine la Missione cittadina ad Avellino dal 27 ottobre all'11 novembre, Mons. Nicola Gambino, vicario generale della Diocesi di Avellino, con un suo denso libretto, ci ricorda in modo incisivo che in tempi lontani un gruppo di Martiri ha dato la vita per la libertà della Chiesa Avellinese.

Il noto studioso irpino, dopo essersi soffermato a trattare della Necropoli sulla riva destra del Sabato, dove venivano sepolti i Martiri Ipolisto, Crescenzo e compagni, uccisi al tempo di Diocleziano, esamina nel suo lavoro le iscrizioni dei sepolcri più noti e venerati nella Chiesa Avellinese, cioè quelli di Romolo diacono e Sabino vescovo. Si sofferma poi sulla diffusione del Cristianesimo nella valle del Sabato e precisamente ad Aiello e Pratola Serra, studiando le iscrizioni funerarie del brav'uomo Luciano e del servo di Dio Giovanni, vissuti in quei luoghi.

Il Gambino ci fa pertanto conoscere queste tracce del primitivo Cristianesimo, nella terra irpina, analizzando nei particolari ogni iscrizione, tanto da soddisfare sia il dotto che il profano per la scientificità della trattazione e per la capacità di rendere comprensibile a tutti ogni minimo particolare delle epigrafi.

Leggendo questa ricerca veramente ci si arricchisce, perché in essa l'autore spazia nell'ambito delle scienze storiche antiche religiose e civili, come pure della lingua latina nella sua evoluzione storica. Egli ci fa vedere come veramente la storia è sempre maestra di vita e si ripete in ogni tempo nella lotta tra il potere assolutistico e l'ansia di libertà.

Ammirazione e grazie all'Autore, perché con i suoi studi dà la possibilità a tutti specialmente alle nuove generazioni di conoscere ed apprezzare sempre più la propria terra e la fede di chi ci ha preceduto.

Ci auguriamo, in sintonia con lo storico, che il ricco patrimonio paleocristiano esistente nella nostra provincia venga realmente scoperto e conosciuto da tutti.

Pasquale Rosamilia

NOTERELLE DI VITA E DI COSTUME

Buste paga e sinecura

Dal tempo dei tempi la sinecura, che pur assicurando sostanziose prebende non comporta obblighi di ufficio, ha ben sistemato in posti ambiti persone baciate dalla fortuna e più ancora dal favore dei potenti.

Cose passate, si dirà, ma non troppo quando vediamo ancor oggi persone confortevolmente insediate in posizioni ed uffici di significativa responsabilità benché sprovviste della competenza e della buona volontà necessarie.

Il degrado della funzione pubblica, fatte salve le lodevoli eccezioni, deriva in larga misura dalla diabolica consuetudine di sistemare persone sbagliate in posti di alto livello che postulano il possesso di grandi qualità umane e professionali.

Ben diversamente in altri tempi ed in altre nazioni erano in auge le figure dei cosiddetti "uomini del re" persone di gran competenza ed autorità, ben retribuite e degnamente responsabili del loro operato. Potevano essere chiamati "grand commis" come dire grandi servitori dello Stato, ma la sostanza non cambia. Rimedi? più facile a dirsi che a farsi.

Qualcuno propone di insistere (a fatti e non a parole) sulla responsabilità nominativa proporzionata al livello e alle mansioni di chiunque operi nella pubblica amministrazione. Qualcosa cambierebbe.

Prendiamone nota nel libro dei... sogni.

All'Ovest nulla di nuovo

È un titolo di un famoso film negli anni trenta ispirato dal romanzo "All quiet in the west front" di Enrico Maria Remarque contrario alle inutili stragi della guerra.

Ben diversamente in questi giorni con felice parafrasi possiamo dire "All'Est molto di nuovo" da quando i rivolgimenti sovietici, le svolte democratiche di Varsavia, Budapest, Praga, l'abbattimento del muro di Berlino aprono il mondo a speranze di stabilità e di pace. Tutto bene, dunque, nella prospettiva di questa rinnovata età dell'oro purché non vengano dimenticati il Terzo e il Quarto mondo con i loro ribollimenti, la loro fame, le loro inquietudini e come tali capaci di guastare la festa.

Intanto dall'Est, impensabilmente, la palla passa, per una severa autocriticca, al mondo occidentale che nutre nel suo seno dei malaugurati germi di degenerazione evidenti a qualsiasi persona capace di buon senso e di solerzia morale.

Quali germi? quale degenerazione? Si pensi tra cento altre cose al consumismo inteso come culto del superfluo, spreco di risorse ed egoistica in-

differenza al bisogno degli altri, si consideri il gigantismo industriale che inquina, finora irresponsabilmente, il pianeta.

E la denatalità che depaupera (anche qui ritorna l'egoismo) il potenziale umano della nazione? È appena il caso di parlare della micro e macro criminalità che un inesorabile dio denaro promuove, alimenta e perfino flagella attraverso vendette e stragi interne allo stesso ambito delinquenziale.

È un inquietante "redde rationem" cui è impossibile evadere e auguriamoci di poter dire al più presto 'all'ovest qualcosa (o molto) di nuovo' che vuol dire rinnovarsi o perire; tertium non datur.

Milioni o noccioline?

Festa grande perenne alle varie televisioni: una telefonata, un quiz, una parolina indovinata in un maxicruciverba (maxi per dimensione dello schermo e non per difficoltà) una rispostina azzeccata e giù applausi, milioncini e milioni a catinelle. - Hai vinto quarantacinque milioni con la cartolina della ditta Z - gorgheggia esultante la presentatrice - cosa mi dici? - Meglio la prossima volta - risponde insaziabile l'arguto neomilionario.

Altro che lavoro e risparmio, cari genitori e volenterosi giovani; ma chi ve lo fa fare? addestratevi, affinatevi ai mille e più giochetti televisivi, spedite cartoline e cartoline del prodotto X ed Y e guadagnerete in tempo salute e denaro.

Si dice: è un gioco, il pubblico prova una qualche invidia forse, ma si diverte; il facile vincitore gode.

Si risponde: se di gioco si tratta perché distribuire milioni e milioni invece di premi adeguati per qualità e quantità? è giusto diseducare con la prospettiva di facili guadagni?

Eppure mamma RAI piange miseria, chiede che sia aumentato il canone, e perché no?, il tetto della pubblicità.

Il teleutente, poveretto, paga il canone, si imbibisce di pubblicità (neanche mamma RAI scherza con tanti spot e tanti sponsors) e se vuole può consolarsi con i premi milionari di pochi, non bravi necessariamente, ma fortunati sì, eccome!

Occhi per non vedere: i 'vu cumprà'

Chi si attenta a parlarne può beccarsi come minimo l'imputazione di razzismo. Ma i termini della questione correttamente posti sono ben altri perché non è contro un'immigrazione controllata e regolare che vanno le apprensioni, ma al fenomeno selvaggio cui per miopia o per discutibile calcolo politico si tarda a porre rimedio.

Amministratori della cosa pubblica responsabili e lungimiranti avrebbero già fatto tesoro dell'esperienza di quanti all'estero (U.S.A., Germa-

nia, Francia, Gran Bretagna ed altri) hanno già dovuto fronteggiare il fenomeno.

L'immigrazione controllata può e deve essere accolta e riguardata perfino come arricchimento culturale in chiave di tollerante universalismo democratico, ma la clandestinità è foriera di grande e giustificato allarme sociale considerando che i singoli irregolari divenuti moltitudine possono tendere ad organizzarsi in bande delinquenziali solidali o contrastanti (male comunque immenso) con la macrocriminalità di casa nostra che già condiziona e travaglia sciaguratamente la nostra pavida società.

Fantasie? forse, ma già in alcune grandi città esistono zone dominate dalla mala di colore e precluse all'indifeso cittadino altrove coltellate e violenze per rivalità e traffici illeciti tra gli stessi uomini di colore sono all'ordine del giorno.

E la tolleranza? è chiaramente fuori discussione, importa invece il rispetto della legge che deve essere al disopra di tutti anche di quegli immigrati che non imboccano la strada di una civile integrazione, ma quella, purtroppo, di una distruttiva allarmante delinquenza.

Il dio Oruff

Oruff: chi è mai costui? potremmo dire riecheggiando il Carneade di Don Abbondio. Ebbene OR-UFF sta per orario di ufficio configurato come divinità inflessibile cui le esigenze, i bisogni, le preghiere dell'utente vanno sacrificati senza remissione.

È da anni che il privato cittadino e le associazioni volontarie che lo difendono come l'Assoutenti, l'Unione nazionale consumatori ed altre si affannano a denunciare le incongruenze di certi inveterati costumi impiegatizi per cui la burocrazia pone ed impone sue regole non sempre razionali.

Guarda caso, infatti, apre i suoi uffici, musei, biblioteche quando la maggioranza degli utenti è impegnata a sua volta nel proprio lavoro e a quegli uffici, musei, biblioteche può accedere con difficoltà.

Senza scomodare nessuno, è stato osservato, alcuni impiegati potrebbero tenere aperti uffici eccetera almeno una due volte per settimana nel pomeriggio (qualche rarissimo ente lo fa) e, miracolo dei miracoli, questo semplice provvedimento, questa riforma senza spese potrebbe avvantaggiare non solo l'utente ma lo stesso impiegato (impiegata) che avendo libero il mattino potrebbe legittimamente dedicarsi alla casa e alla famiglia: meno asili nido, meno babysitter, meno fastidi per le nonne (se sono disponibili), risparmio e tranquillità per tutti.

Facile? forse, ma il dio Oruff è, come sempre, sordo e imperscrutabile.

Marco Cecere

Un Irpino dalla Harvard University torna ad onorare la terra di F. De Sanctis

DANTE DELLA TERZA

L'Alta Irpinia continua la sua gloriosa tradizione nel dare illustri critici alla Letteratura italiana. Dopo F. De Sanctis, fra gli altri è la volta di Dante Della Terza. Nato a Torella dei Lombardi, vissuto a S. Angelo dei Lombardi, allievo dell'allora Ginnasio "De Sanctis" e del Liceo "Colletta" di Avellino, conseguì la sua carriera di ricerca presso l'Università di Zurigo, la Sorbona di Parigi e l'Università di Tolosa.

Entrato nei ruoli dei Licei classici, si recò in seguito negli Stati Uniti d'America presso l'Università di California a Los Angeles, poi alla Harvard University. Attualmente è ordinario di Storia della Critica Letteraria presso l'Università della Calabria.

Ha curato numerose opere tra cui "Studi su Dante", "Forma e Memoria", "Tradizione ed Esegesi", "Da Vienna a Baltimora", "Letteratura e Critica tra Otto e Novecento". Quest'ultima opera, contenente itinerari di ricezione, è stata presentata il 30 marzo u.s., per iniziativa del Liceo De Sanctis, con il patrocinio del Comune di S. Angelo dei Lombardi e della Comunità Montana Altirpinia.

Dopo i saluti del Preside Marandino, del Sindaco R. Repole e del Prof. Vincenzo Lucido, i correlatori Professori Nino Borsellino, Nuccio Ordine e Raffaele Sirri hanno analizzato l'opera dellaterziana, mettendone in risalto la ricchezza di intuizioni e di cultura. Il Critico irpino, infatti, studioso di esperienza internazionale, ha legato la sua critica principalmente alla memoria, alle tradizioni, alle ricezioni del nuovo dovunque ci si trovi, senza trascurare la situazione dell'intellettuale costretto a lasciare la propria terra.

Alla luce del metodo critico del Nostro ogni argomento o personaggio viene studiato dando forma alla memoria e proiettato nel presente e nel futuro nella sua dimensione spaziale e temporale.

Inoltre, nonostante il nostro vivere nell'epoca delle immagini, per il critico Della Terza la parola scritta, letta nelle sue varie risonanze, conserva ancora il suo primato nelle comunicazioni.

Come si può constatare, ci si trova, dunque, di fronte ad intuizioni veramente geniali, che le future generazioni potranno apprendere ed attuare nei loro studi.

Pasquale Rosamilia

Una notizia che farà piacere agli amici della cultura irpina, e specie di Morra

(da "Il Giornale di Napoli" 17 gennaio 1990)

Fondazione Francesco De Sanctis Costituito il comitato scientifico

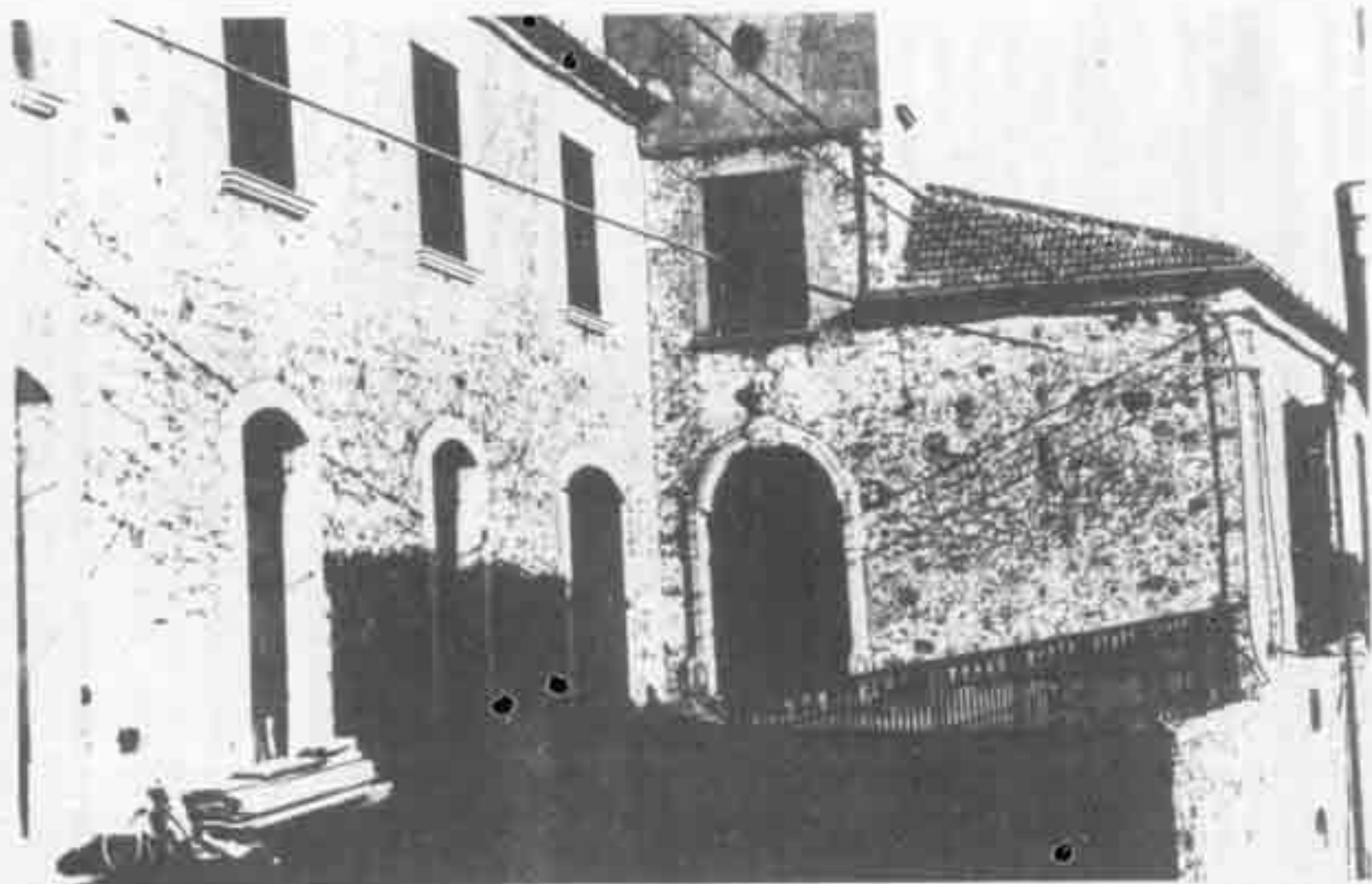
AVELLINO - Si è svolta presso la biblioteca provinciale di Avellino un'interessante conferenza sulla nascente fondazione «Francesco De Sanctis».

Alla fondazione hanno aderito, oltre ai comuni della nostra provincia, quelli di San Severo, Trani, Rocchetta, presenti alla riunione e i rappresentanti dei comuni di Torino, Firenze, Napoli, la presidenza del Consiglio Regionale Campana, la Camera di commercio di Avellino.

Nell'assemblea di ieri si è messo a punto lo statuto, che dovrà essere approvato dagli enti interessati, si è costituito inoltre il primo nucleo del comitato scientifico, composto dai professori: Muscetta, Marinari, Savarese, Valitutti, dall'onorevole Gerardo Bianco, dall'ingegnere Grassi e dal dottor Indelli.

Nel corso della riunione è stato nominato presidente della Fondazione il professore Carlo Muscetta, che ha dichiarato: «La costituzione di un nuovo centro di cultura intitolato a Francesco De Sanctis, con le due sedi di Morra (allogata nella casa Molinari donata al Comune) e di Avellino, si inserisce in un momento di competitività e di felice attività intellettuale della nostra Irpinia. Il Sud resta il luogo deputato all'umanismo, fondamento di ogni autentica democrazia. Non possiamo rassegnarci ad essere il luogo favorito dai terremoti e dalla criminalità organizzata».

«Ci consideriamo eredi della vocazione europeista che va dagli illuministi a Croce. E continueremo la nostra lunga marcia di liberazione, nel contesto internazionale più favorevole della storia contemporanea».

La riunione, che si è protratta fino alle 13.00, è terminata con la richiesta da parte dell'assessore alla cultura dell'amministrazione Provinciale, dottor Gaetano Grasso, di convocare la riunione ufficiale per la costituzione della nuova fondazione «De Sanctis» entro i primi giorni del mese di marzo.

Morra De Sanctis
Casa Molinari (foto 1981). **Centro di Cultura "Francesco De Sanctis".**

ONORE AL MERITO

Il 3 marzo 1990 nell'auditorium dell'Istituto Tecnico Commerciale di Gesualdo D. Pasquale Di Fronzo ha ritirato la pergamena honoris causa, conferita alla N.D. Emilia Molinari, che ha motivato l'assenza alla manifestazione con il seguente telegramma:

ILLUSTRE DIRETTORE ARTURO FAMIGLIETTI 83040 GESUALDO. IMPOSSIBILITATA INTERVENIRE PERSONALMENTE NOBILE MANIFESTAZIONE SCUSANDOMI RINGRAZIO ONORE COMPARTITOMI SUPERIORE MIO MERITO. AUGURO MIGLIORI DESTINI ACCADEMIA PARTENOPEA BENEMERITA NOSTRA CULTURA. EMILIA MOLINARI CRISCUOLI.

Il testo della motivazione dell'attestato è stato letto dal Direttore, assieme a quelli conferiti all'On. Gerardo Bianco e al Prof. Gennaro Ferrara, ed è il seguente:

ACCADEMIA PARTENOPEA

di Cultura Universitaria e di Studi Superiori

Discendente da illustri casati (Molinari paterno e Capaldo materno), Emilia Molinari, nata a Morra De Sanctis, vive a Napoli, ove ha fondato il Centro Studi "G. Criscuoli" e finanzia "VOCE ALTIRPINA".

Vanno ricordati suo nonno, il notaio Achille Molinari, più volte Sindaco e Consigliere Provinciale e, nello stesso casato, l'avv. Michele, vero principe del foro, il generale Alfonso e il rev. Don Marino, che il De Sanctis definì sacerdote dotato di ricchezza interiore. Tra i Capaldo: l'avv. civilista Luigi, Deputato in sette legislature e più volte Sottosegretario di Stato, nonchè il fratello Pietro, che fu alto magistrato e Primo Presidente della Corte di Cassazione.

La N.D. Emilia Molinari, affettuosamente chiamata "Donna Mietta", andò sposa, in S. Angelo dei Lombardi, al mai troppo compianto Senatore Gabriele Criscuoli, valente chirurgo al cui fianco fu presente in opere filantropiche. Del consorte va detto che fu sempre al vertice per consensi elettorali in campo nazionale, militando con fede intemerata nello schieramento che ritenne genuinamente cattolico, rifiutando compromessi.

Oggi la vedova Emilia Molinari, vocata alle lettere, si è rivelata giornalista garbata con articoli di storia patria nonchè mecenate con donazioni al Comune natio rivolte a disinteressati fini culturali.

La nostra Accademia le conferisce all'unanimità e con pieni meriti il titolo honoris causa.

-3 MAR 1990

IL DIRETTORE
(Dott. Prof. Arturo Famiglietti)

La Direzione e la Redazione di "VOCE ALTIRPINA" si associano al coro di compiacimento dimostrato da parte del Direttore dell'Accademia e da tutti i soci, nonché dalle Autorità, dal mondo socio-culturale e dai conoscenti per il tanto merito per le sue opere a favore della Società e della cultura.

Si coglie questa fausta occasione per ringraziarLa e augurarLe lunga e serena vita.

IL COSTUME DI CALITRI

Il secondo quarto del secolo XX e quello seguente, hanno man mano annullato l'uso di indossare il tradizionale costume di Calitri.

Rischiamo ora nell'ultimo di cancellarne anche la memoria.

La foggia muliebre di tale vestire era tra le più tipiche e belle, oltre che unico, d'Italia.

Uguale era quasi a quello tipico di tutto il meridione, invece, il nostro costume popolare maschile, nelle caratteristiche brache corte di velluto nero che si fermavano con due o più bottoni metallici alla rotula, le "zaaglie" (legacci di seta colorata) che fermavano sotto al ginocchio le calze di lana bianca, anche se da noi spesso era arricchito, in variante, da una serie di ghettone, lo "stivale" fatto di lana di pecora nera, fermato con fibbie o bottoni di ferro a fianco delle gambe.

E così pure la "cammisola", primieramente di velluto verde e poi nero, che altro non è che il panciotto, a doppio petto e assai corto, "lu capano" che è il corto farsetto o giacca con bavero stretto di color marrone e la stessa "sotto cammisola", una camicia a maniche lunghe fatta di lana bianca indossata nel lavoro, ed infine il cappello a punta.

Non usata la cravatta, la camicia di lino tessuto in casa era chiusa da un goletto con risvolto rovesciato e abbottonato.

Invece tipico ed unico era la foggia del vestire delle donne "formose nella pienezza della loro rigorosa salute" e prive di sottoveste.

La donna calitrana portava invece sempre le scarpe, vuoi "scarpini" di cuoio nero con fibbia, vuoi "nzane" o "persiane" allacciate ed alte. Sopra alle calze di lana colorate di rosso con la "roggia" e tenute su sotto al ginocchio dalle "zaaglie" essa infatti direttamente indossava la "unnedda" (la gonna) lunga fino a rasentare il terreno e molto ampia, increspata in vita con il "richieppo" (lunghe pieghe verticali), che veniva rimboccata a mezza gamba, con l'"accurcio" (un nastro colorato), in caso di necessità di lavoro: era di colore azzurro-carbonella, tinta ottenuta con l'indaco, ed era intessuta con lana pesante in casa (la trillice) e "varcata" a Caposele, nelle tipiche ed antiche gualchiere.

"Lu Linzo", un orlo di colore rosso scarlatto, sovrapposto nell'interno, alle volte appena sporgente, terminava la parte inferiore della gonna, mentre le "cioffe", gli "uglietti" e la "pirtedda" erano applicati sotto la cintura con nastri del pari scarlatti.

Il "baccalà" di "terlice", ricoperto di trina bianca e di nastri di seta colorati, infine completava la gonna: partiva dalla parte posteriore e serviva a sostenere la gonna ed era una bretella larga che terminava in due bretelle sottili sul davanti.

Su quella di sinistra era fermata la "ciappetta", una specie di uncino, o una spilla che serviva a far scorrere il filo per "fare le calze" o per fare all'uncinetto altro lavoro.

Le "manuzze" (zampe di talpa), i denti di cinghiale, l'"antinnitora" (palline di vetro colorate in argento o in oro), "li belli" (ciondoli) e piccole conchiglie contro il malocchio erano attaccati alla stessa o all'altra bretella e facevano bella mostra con la "castagna", un bussolotto rotondo o schiacciato d'argento contenitore di qualche sacra reliquia.

Un grembiule ("lu vantisino") senza tasche e di lana leggera, detto perciò "pilluzza", anticamente tinto di verde, completava il vestito nella parte inferiore.

La camicia di mussola, e perciò detta di "misillino", tutta increspata, con ricami, risvolti e pizzi ai polsi, sugli omeri, sulle braccia e sul petto era però il vero ornamento della donna calitrana.

E da essa tale costume prendeva il nome di "pizzillo", che era in particolare il riccio del merletto inamidato ornamento tipico della scollatura, che nelle nubili era più contenuta con la "pezza re pietto". La "manica" completava il tutto ed era una manopola aderente di stoffa o seta scura che copriva l'avambraccio.

Lu "maqquaturo re capo", e d'inverno il "pannitto", per lo più di colore marrone o nero, che si poneva sulla capigliatura, adornata e raccolta con "lu tuppo", la crocchia cioè formata dalla raccolta dei capelli pettinati in trecce dopo esser stati divisi sulla fronte completava il tutto.

Tale abbigliamento mutava nel colore in caso di lutto: la "pezza di pietto" diventava di colore nero ed anticamente, anche "lu vantisino" e "lu maqquaturo re capo" s'usava portare di color turchino o di color giallo.

Gli ori, che non venivano assolutamente portati in caso di lutto, completavano il tutto: i "circhiuni" quali orecchini, il "brillocco" del "turno d'oro" era il tipico colliere, che nei meno agiati era costituito dalla "cannacca", collana di minor valore fatto con coralli sfaccettati o tondi.

Ci piace meglio chiarire e ripetere che nel secolo scorso il costume popolare era retaggio e quindi indossato dalla maggior parte delle persone di Calitri, ma già all'inizio del novecento era stato dimesso da molti cittadini: i più "civili" ad imitazione dei modi ed usi dei "galantuomini" e dei loro familiari, che trascorreranno buona parte del tempo a Napoli o in altre città.

Dopo la guerra 1915-18 erano pochi gli uomini che ormai lo indossavano, mentre era ancora comune fra le donne anziane e fra molte giovani e faceva ancora bella mostra alle varie "mostre del costume" indette dal Regime.

Dopo la seconda guerra mondiale tale uso si è andato man mano sempre più affievolendo.

Prima, ancora ora indossato per posare in foto ricordo o per le tradizionali "mascherate" del carnevale, poi solo da gruppi in particolari occa-

Calitri. Costume.

sioni quali esemplificando per la "Festa della patata" ecc., ed ora per la Fiera Interregionale o la "giornata del ringraziamento" o per la "Benedizione delle sementi". Raro diventa adesso di poter incontrare qualche vecchietta che ancora l'indossa comunemente per ed in qualche vicolo del centro storico, in chiesa o al mercato.

Ora, con piacere, con ammirazione e non a caso ci si può ancora imbattere in delle "Bambole" pazientemente e con maestria vestite alla "pacchiana" in qualche tinello o salotto di calitrani nostalgici della "diaspora" estera o italiana e ora spesso, e sempre meno di rado, è difficile incontrarlo nelle ceramiche artigianalmente realizzate dalla M.A.C.

Sono alle volte "tutto tondi" meravigliosi, altre volte sono piatti o pannelli in cui con arte si riportano con splendidi decori la grazia e la bellezza del nostro antico e tradizionale vestire, vuoi maschile che femminile, opera degli artisti Gigino Di Maio, Concetta Florio e Antonio Di Maio.

E poiché sempre meno di rado non solo in casa di vecchi calitrani nostalgici, ma anche di intenditori di opere sono presenti, quasi a loro corredo più che patiti, di quella "arte minore", che è la ceramica, crediamo di non aver fatto cosa del tutto inutile nel soffermarci in questa troppo frettolosa descrizione, per esigenze di spazio, che serva almeno a tramandare e a far meglio conoscere la terminologia e la nomenclatura tipica essenziale dei vari pezzi dell'abbigliamento popolare.

In ciò vi è la dimostrazione d'amore che da sempre portiamo per la nostra Calitri, che siamo sicuri è anche quella degli artigiani della M.A.C., al di sopra delle esigenze commerciali e materiali.

Francesca e Carlo De Rosa

LA COMUNITÀ MONTANA ALTA IRPINIA

La provincia di Avellino da più secoli si è venuta a conformare in ben delimitati confini per ragioni storiche di cui alcune particolarità rimontano ai tempi antichissimi e per cui a sua volta anche qui vale il ben noto assioma secondo il quale è la geografia che fa la storia.

Il territorio della provincia (una volta detta di Principato Ulteriore con capoluogo Montefusco) con l'Unità d'Italia si è venuta a ristabilirsi nei confini che possiamo spiegarci col chiamarli più naturali, abbandonando quindi quei paesi che hanno formato l'attuale provincia di Benevento.

Lo stesso territorio in questione è stato diviso per ragioni amministrative di particolare interesse in tre parti e cioè Avellino, Ariano Irpino e Sant'Angelo dei Lombardi.

Il territorio di S. Angelo dei Lombardi, oltre alle suddette ragioni, è per sua natura omogeneo evidenziando un ambiente di tutto rispetto con caratteristiche tali da differenziarsi, per molti aspetti, dalle altre componenti della provincia.

Difatti la storia e la geografia presentano uno spazio che ha avuto un cammino di civiltà attraverso i monti impervi, pieno di sofferenze e in parte con isolamento che ha costretto gli abitanti a formarsi una propria esistenza carica di aneliti soffocati e quindi è comprensibile l'evasione in quello che la natura è stata loro più prodiga.

Così, per esempio, si spiega la vocazione pastorale con il relativo commercio dei derivati e la crescente disponibilità alla diffusione delle fiabe, racconti, leggende, credenze, usi e costumi, canti, superstizione, religiosità popolare, ecc.

Queste pratiche sono derivate dalla Daunia per il contatto avuto specialmente durante la mietitura e dalla Lucania specialmente per l'artigianato degli attrezzi agricoli.

Inoltre il legno abbondante dei boschi e delle montagne è stato una vera ricchezza per gli enti locali e per la popolazione in genere.

L'altitudine media, poco al di sotto dei mille metri dei centri abitati nonché delle numerose case di campagna, (con punte massime di 1580 m. del Monte Calvello (Lioni) e del Bosco di Guardia con 1025 m.) essendo più prolungato il periodo freddo, ha costretto la popolazione a rimanere in casa per lavori manuali e alla diffusione della sapienza popolare che ha il suo culmine nel proverbio.

Per conseguenza la lingua ha fatto un suo specifico percorso ed il vocabolo di derivazione latina, italiana o dialettale ha raggiunto un significato lontano dalla sua origine ed etimologia.

Infine la filosofia della vita ha conseguito la medesima realtà pratica senza una facile apertura a novità, per cui quello che c'è di oppressivo nella tradizione con i suoi tabù stenta molto ad evolversi.

La ricerca evidentemente non si esaurisce qui, ma è necessario studiare altri fattori e quindi approfondire e correggere quanto vi ho accennato.

Ora, per avere un'idea a conferma della conformità ancora attuale, di cui ho brevemente indicato la traccia, propongo la storia di un organismo amministrativo che da tre lustri è presente: la Comunità Montana "Alta Irpinia".

Le Comunità Montane sono organi zonali di programmazione, che hanno come finalità lo sviluppo economico e sociale della montagna attraverso una vasta gamma di interventi e in moltissimi settori.

La storia della Comunità Montana "Alta Irpinia" registra di avere avuto sempre i suoi confini pressocché invariati per più di ventidue secoli a noi noti. In questi confini (una volta dei Sanniti oltre i quali a Sud vi erano i Lucani separati dall'Ofanto) sorsero nell'epoca pre-romana vari agglomerati *(pagi e vici)* sparsi per le poche campagne sugli altopiani e sui declivi coltivati, ove fioriva in special modo la pastorizia, i cui abitanti in pericolo di guerra si ritiravano sui cocuzzoli ben difesi. Si ricordano Aquilonia, Romulea, Oppidum, Ferentum, Fratuentum, Aletrium, Compsa e il santuario della dea Mefite nella Valle dell'Ansanto, di cui si hanno tracce fin dal VII secolo a.C.

In questa vasta zona spiccava per splendore, moltitudine di abitanti, potenza e supremazia la città di Compsa, divenuta oramai il centro politico dell'antica comunità osca altirpina.

I Romani l'avevano già sottomessa nella loro espansione, quando Annibale nella seconda guerra punica (216 a.C.) la ebbe fedele alleata per due anni, fino a quando cioè Fabio Massimo il Temporeggiatore la riconquistò.

Fu creata *civitas,* cioè capoluogo politico sempre entro i confini in cui erano tutti gli altri piccoli centri menzionati, oramai scomparsi nelle guerre contro i Romani.

Fu colonia romana ascritta alla tribù rustica *Galeria.*

Nel Medio Evo fu la roccaforte degli ultimi Ostrogoti e, quando nel 555 fu espugnata da Narsete, passò sotto l'impero bizantino.

I Longobardi nel 568 ne fecero un gastaldato e poi contea. Durante la loro dominazione sorsero i vari paesi sotto la protezione dei baroni, che risiedevano nei castelli, situati sulla parte più alta del centro abitato.

Nella divisione del principato longobardo nell'849, dopo una guerra fratricida, che durava da dieci anni, quando si vennero a formare due stati (Benevento e Salerno), proprio a Conza era stato incoronato Siconolfo, il

nuovo principe di Salerno all'inizio della contesa.

A difesa del confine, che era quello della contea di Conza (antico confine della *civitas* romana di Conza e odierno confine della Comunità Montana ad eccezione del territorio di Rocca San Felice, che una volta apparteneva alla *civitas* di Aeclanum) i rispettivi principi costruirono dei fortilizi, poi divenuti castelli e che oggi sono i comuni di Guardia Lombardi, S. Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi e Rocca San Felice (altri castelli - come Monticchio e S. Angelo a Pesco - sono stati distrutti in guerre successive o per incuria).

All'avvento dei Normanni (1076) Conza conservò la sua supremazia, anzi nel campo ecclesiastico, qualche anno dopo, la sua cattedra vescovile divenne metropolitana e le diocesi, che allora si vennero a creare tra i medesimi confini e oltre (Monteverde, Bisaccia, Lacedonia, S. Angelo dei Lombardi, Campagna) furono sue suffraganee.

Col passare delle varie dominazioni: Svevi, Angioini, Aragonesi e il vicereame spagnuolo e austriaco, ai feudatari man mano il potere diminuiva mentre il loro titolo cresceva fino a trovarsi moltissimi con quello di principi all'abolizione del feudalesimo (1806).

Il prestigio di S. Angelo dei Lombardi frattanto era cresciuto più di quello di tutti i centri e nella strutturazione della provincia di Principato Ultra, fatta dai Francesi (1806), ebbe la Sottointendenza entro i soliti confini.

Con l'Unità d'Italia (1860) prese il nome di Sottoprefettura e durò fino alla sua abolizione (1923), pur rimanendo in S. Angelo tutti gli altri uffici di circondario che aveva e che nel tempo sono venuti a costituirsi come il Tribunale, il Comando di Compagnia dei CC., il Distretto e Settore della S.I.P., Curia Arcivescovile, Circoscrizione uninominale per il Senato, Commissione Tributaria I.G., Ufficio Distrettuale Imposte Dirette, U.S.L. n. 2, Stazione del Corpo Ispettorato Distrettuale delle Foreste, Agenzia dell'ENEL, Guardia di Finanza, Commissariato di Polizia, Centro Operativo dell'INPS, Ufficio del Registro, ecc.

Ora solo la sede della Comunità Montana "Alta Irpinia" è a Calitri, il più popoloso centro della zona con 6625 abitanti, che in questi ultimi anni ha acquistato molta notorietà per l'annuale fiera campionaria interregionale.

Con l'indipendenza dei Borboni (1734-1860) il nostro territorio ebbe una certa floridezza, che del resto aveva raggiunto tutto il Regno delle Due Sicilie. Qui, difatti, si ebbe la costruzione della strada consolare di Melfi, dei Molini, delle industrie tessili, ecc.

Con l'Unità d'Italia nei nostri paesi iniziò il depauperamento e si aprì la piaga dell'emigrazione. Per arrestare questo declino, anzi, per raggiungere una più sollecita prosperità è stata istituita la Comunità Montana con legge nazionale n. 1102 del 3/12/1971 e la nostra, denominata "Alta Irpinia" per collaudato uso topografico, fu istituita con la legge regionale n.

3 del 14/1/1974 ed è composta di 16 comuni: Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Rocca San Felice, S. Andrea di Conza, S. Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi per complessivi 50.000 abitanti su di un'area di 723 kmq.

La Comunità è entrata definitivamente nella fase operativa il 22/12/1975 con l'elezione del Presidente e della Giunta Esecutiva.

Lo statuto è stato approvato nella seduta del 25/11/1976.

Ora con la tornata elettorale amministrativa del 6 maggio 1990 la Comunità è alla sua quarta ripresa con gli auguri al Presidente, alla Giunta e ai Consiglieri.

Pasquale Di Fronzo

Carta topografica della Comunità Montana «Alta Irpinia».

La morte ad Andretta alla fine del XVIII secolo

Molto spesso e in diverse sedi mi sono occupato delle fonti primarie per la ricostruzione storica e cioè degli archivi. Il problema è sentito e tutti avvertono la necessità di fare qualche cosa: purtroppo la situazione resta immutata.

Anche durante le quarte giornate storiche andrettesi il Prof. Tessitore ha parlato degli archivi e della loro importanza. Il tema è stato ripreso il giorno successivo da D. Pasquale Di Fronzo. Non bisogna però fermarsi di fronte alla insensibilità di tanti amministratori, possessori o detentori a qualsiasi titolo di carte.

Parlare di archivi sempre più spesso e senza mai stancarsi può anche produrre qualche effetto e cioè che qualcuno ponga rimedio alla grave situazione in cui versano gli archivi nel nostro paese: ed è quanto mi propongo di fare.

Proprio andando per archivi mi sono imbattuto nel "Liber mortuorum ab anno 1783 usque annum 1801" conservato presso l'archivio parrocchiale di Andretta (1).

Esso è il sesto libro dei morti, iniziato il 1° gennaio 1783, dell'unica chiesa parrocchiale della terra di Andretta facente parte dell'Archidiocesi conzana in Provincia di Principato Ultra. Esso è diviso in quattro parti: la prima annota i decessi degli uomini, la seconda tratta la "descriptio mulierum moriturarum", la terza l'"Adnotatio puerorum moriturorum" e la quarta la "descriptio puellarum moriturarum" (2). Il libro è stato iniziato dall'arciprete e curato da Don Nicola Lorido e continuato fino alla sua morte avvenuta il 17 maggio 1787, all'una di notte circa, ricorrente la festività dell'Ascensione di Cristo.

Continua la registrazione Don Giuseppe Nigro, economo curato, fino al 7 maggio 1790.

Il 9 dello stesso mese annota la mano dell'arciprete Don Francesco Miele. L'Arcivescovo di Conza è Don Ignazio Andrea Sambiasi.

Il Miele registra fino al 24 settembre 1800.

Il 13 ottobre dello stesso anno subentra Don Nicola Nigro e continua fino al 19 febbraio 1801. Quindi ancora il Miele.

---

(1) Si ringraziano i Revv. Don Leone Maria Iorio, parroco di Andretta, e Don Pasquale Rosamilia, parroco di Mattinella, che hanno permesso la consultazione.

(2) Anche se l'età oltre la quale il bambino viene considerato un adulto non è direttamente ricavabile dal registro, in base ad elementi indiretti sembra che essa si aggiri sui sette anni.

Il registro è un documento importante in quanto offre una quantità di dati quali ad esempio, a parte i morti dell'ultimo scorcio del secolo XVII, i vincoli di parentela, i sacramenti ricevuti dal morente all'atto del trapasso e il luogo della sepoltura nonché le cause non naturali del decesso come quelle di Filippo Cacchio, marito di Domenica di Muro di Gennaro, del 22 maggio 1783 e di Michele Angelo di Roma di Francesco del fu Leonardo Antonio i quali perirono travolti da una piena del torrente "detto La Sarda".

Gli uomini trovano riposo "in virorum sepulcra" nella chiesa Madre di Andretta. I cadaveri delle donne sono tumulate in "mulierium sepulcra". Così i bambini nei sepolcri dei bambini anch'essi divisi per sesso. Si potrebbero considerare le morti secondo la stagione, lo stato civile, il sesso, l'età. Considererò solo alcuni di questi aspetti ed in particolar modo in rapporto al sesso, all'età e alla stagionalità. I deceduti sono quasi tutti di Andretta ad eccezione di qualche forestiero. Per quanto riguarda la religione tutti si professano cattolici. Sarebbe interessante estendere l'indagine in relazione alla costituzione corporea e alle professioni: ma non si hanno, per adesso, il tempo e gli elementi. Sarà oggetto di future ricerche.

La nota vuole affrontare ancora una volta il problema della struttura e del movimento della popolazione andrettese. Entrambi gli elementi possono essere trattati sotto due aspetti: quello statico e quello dinamico.

Il primo è dato dalla situazione numerica e strutturale della società; il secondo tiene conto dei movimenti sociali quali l'immigrazione e l'emigrazione nonché le nascite e le morti.

Sarà oggetto di considerazione solo quest'ultimo elemento (passivo).

Negli anni presi in considerazione si sono registrati 2686 decessi (3) di cui 554 uomini, 482 donne, 880 bambini e 770 bambine.

Si evince subito che i bambini sono i più deboli, con il 32,76% di decessi. Seguono le bambine (28,67%), quindi gli uomini (20,63%) e infine le donne (17,94%).

L'anno più infausto è stato il 1797 con 270 morti complessivi, segue il 1800 con 202 quindi il 1783 con 187.

Gli anni invece che registrano meno decessi sono il 1795 con 62 e il 1792 con 68. Tutti gli altri contano più di 100 decessi.

Si noti la estrema mobilità della popolazione: per esempio l'anno 1794 rubrica 166 morti, l'anno successivo ne annovera 62 e quello dopo 124. Il

(3) I bambini sono registrati fino a luglio del 1801 e le bambine fino ad agosto dello stesso anno.
Avendo lavorato su fotocopie e presentando queste delle macchie che non permettono una chiara lettura in qualche punto non è possibile confermare alcuni totali.
Essendo i dubbi limitati a qualche caso diventa irrilevante una eventuale inesattezza ai fini della situazione generale dell'indagine.

1791 e il 1793 registrano rispettivamente 164 e 113 decessi e l'anno in mezzo (1792) solo 68.

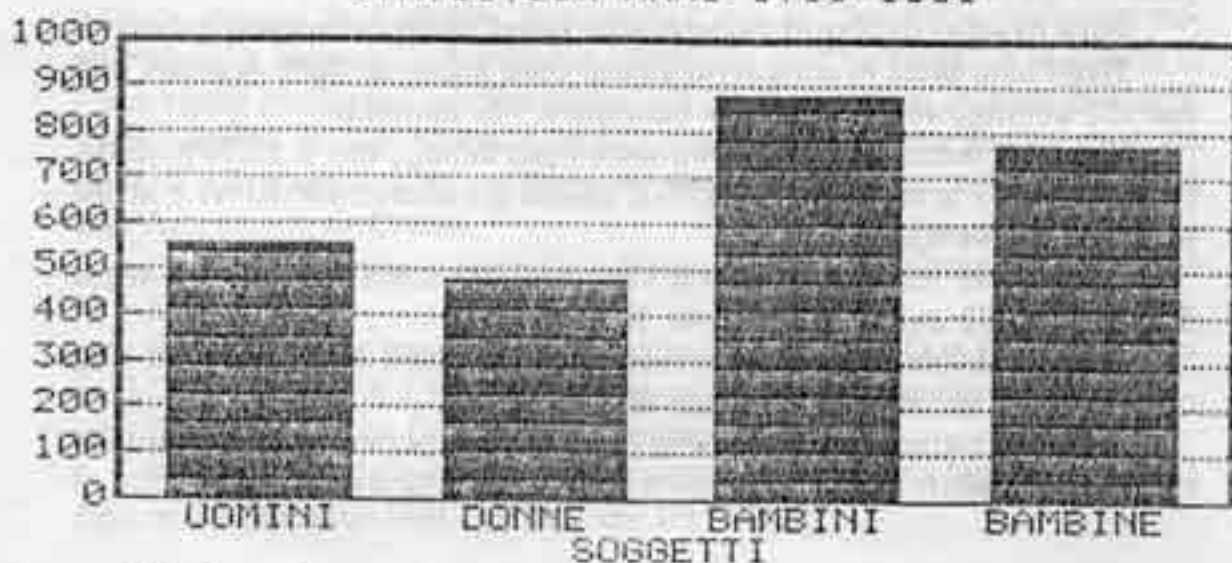
Nell'anno più crudele (1797) sono i bambini a soccombere con 110 maschi e 101 femmine, così pure nel 1800 con 70 bambini e 72 bambine.

Nel 1783 invece dei 185 morti le donne sono solo 26: gli uomini sono invece 54 come i bambini e 52 le bambine.

Gli uomini sono morti maggiormente negli anni 1783, 1790, 1789 e 1800 rispettivamente con 54, 53 e 41 (uguale per gli ultimi due anni).

Le donne invece sono passate a miglior vita maggiormente negli anni 1788, 1789, 1797 e 1796 rispettivamente con 38, 37, 36 e 35.

Certo anche il 1801 per i piccoli non è stato favorevole: ben 84 bambini hanno perso la vita nei primi sette mesi dell'anno e cioè fino al mese di luglio, e 51 bambine, quest'ultime fino al mese di agosto.

A questo punto viene spontaneo indagare sulla stagionalità dei decessi. Le tabelle che seguono mostrano che i bambini cessano di vivere maggiormente nei mesi primaverili (aprile-maggio) e gli adulti da agosto a ottobre.

STAGIONALITÀ

Anno 1797

Mese	Bambini	%	Bambine	%
Gennaio	3	(2.727)	5	(4.95)
Febbraio	5	(4.545)	4	(3.96)
Marzo	6	(5.455)	4	(3.96)
Aprile	17	(15.45)	12	(11.88)
Maggio	44	(40.00)	44	(43.56)
Giugno	12	(10.91)	10	(9.901)
Luglio	1	(0.909)	2	(1.98)
Agosto	6	(5.455)	4	(3.96)
Settembre	6	(5.455)	3	(2.97)
Ottobre	3	(2.727)	5	(4.95)
Novembre	1	(0.909)	3	(2.97)
Dicembre	6	(5.455)	5	(4.95)
Totali	**110**		**101**	

Uomini	**Anno 1783**		**Anno 1790**	
Mese	Numero	%	Numero	%
Gennaio	2	(3.704)	1	(1.818)
Febbraio	1	(1.852)	1	(1.818)
Marzo	2	(3.704)	6	(10.91)
Aprile	3	(5.556)	4	(7.273)
Maggio	2	(3.704)	2	(3.636)
Giugno	1	(1.852)	1	(1.818)
Luglio	2	(3.704)	3	(5.455)
Agosto	19	(35.19)	9	(16.36)
Settembre	9	(16.67)	10	(18.18)
Ottobre	6	(11.11)	9	(16.36)
Novembre	3	(5.556)	4	(7.273)
Dicembre	4	(7.407)	5	(9.091)
Totali	**54**		**55**	

Donne	Anno 1788		Anno 1789	
Mese	Numero	%	Numero	%
Gennaio	3	(7.692)	2	(5.405)
Febbraio	3	(7.692)	1	(2.703)
Marzo	0	(---------)	1	(2.703)
Aprile	2	(5.128)	3	(8.108)
Maggio	2	(5.128)	2	(5.405)
Giugno	3	(7.692)	0	(---------)
Luglio	4	(10.26)	0	(---------)
Agosto	4	(10.26)	12	(32.43)
Settembre	4	(10.26)	7	(32.43)
Ottobre	7	(17.92)	2	(5.405)
Novembre	3	(7.692)	4	(10.81)
Dicembre	4	(10.26)	3	(8.108)
Totali	**39**		**37**	

Carmine Ziccardi

Andretta. Interno del Santuario di Maria SS. del Mattino.

A BRIZIO BIONDI MORRA

Cavaliere di Cristo nell'ordine dei Gesuiti

I

Corri anelante, o Brizio, ne la scia
di Chi al mondo fallace omai t'invola:
del prode che su l'Ara di Maria
l'arma depose: IGNAZIO DI LOYOLA!

Ne la rinunzia l'alma tua s'india
e il tuo pensiero in ALTO sempre vola...
T'inebria del "DIVINO" la poesia:
ché ogni cosa terrena è per te fola.

Di prosapia materna è Brizio il santo
eroico martire che ti sublima -
(porti lo stesso nome) - e ti è daccanto...

Tu guardi solo alla superna cima,
e intrepido, vestito di candore,
t'offri perdutamente a DIO SIGNORE...

II

E sommo vanto aggiungi al millenario
casato che ancor più la "tiara" abbella
e che riascolta i canti d'Isabella,
fioriti là... tra il Sinni solitario,

Esulti nel tuo dono volontario,
mentre al conquiso tuo cuore favella
il messaggio lanciato sul CALVARIO
da Quei che ne l'amore ci affratella.

In quest'amor dapprima accogli e serra
i tuoi che pur gioiscono nel pianto,
e poi noialtri tutti. Oh! quanto... quanto...

Di Teresa il ricordo ognor ci attrista!...
Per lei tu prega, e fà che Iddio ci assista
finché siam pellegrini sulla terra!...

GIOVANNI DE PAULA

LETTERE IN REDAZIONE

PADRE FRANCESCO SANTOLI SSR.

15 febbraio 1990

Alla Signora Emilia Molinari:

Gent.ma Devota di S. Gerardo, presentatore della Casa di Maria SS.ma Madre del Signore Nostro Gesù...

Abbiamo ricevuto la "Voce dell'Alta Irpinia" con l'art. "Nascita del Santuario Liguorino", fondato e voluto dal Santo Fondatore S. Alfonso, e tutti ne siamo rimasti contenti e soddisfatti. Vi mandiamo mille sentitissimi Ringraziamenti e Benedizioni, assicurandoVi la nostra perenne *preghiera in questo Santuario di S. Gerardo.*

Il nostro Caro Dio voglia dal Cielo arricchirVi di celesti Doni per qui e Là...

Gradite saluti fraterni da me, che, ogni mattina, Vi porto sull'Altare con me.

Aff.mo

Fratello FRANCESCO SSR.

D.S. Vi prego inviare al nuovo Arcivescovo nostro Mons. Mario Milano i due periodici N. 18 e 19 che interessano questa Casa per far piacere a Lui e a noi.

P. SANTOLI FRANCESCO CSSR.

CONGREGAZIONE
Suore "Apostole del Sacro Cuore"
V. Nuova S. Rocco di Capodimonte, 12
80131 - Napoli

Napoli, 18.2.1990

REV.DA SUOR ANTONIA RICCIARDI:

Gent.ma Sig.ra Emilietta,

Aspetto e leggo con piacere "Voce Altirpina", perché tratta della mia terra, che amo più che mai. Apprezzo e ammiro gli articoli e le poesie che vi vengono pubblicati.

Nel n. 19 ho letto la celebrazione per il restauro della casa natale di Francesco De Sanctis nostro illustre concittadino.

Con sorpresa mi sono soffermata a considerare l'intervento dato dai paesani e compaesani. Complimenti... a tutti, per tutto. Ma grazie a "Voce Altirpina" che si fa eco della bontà e delle generosità, sento maggiore ammirazione per la nobile figura di D. Gabriele, di cui sentivo parlare da papà. Egli diceva: "Don Gabriele è un santo".

Cordialmente la saluto

SUOR ANTONINA RICCIARDI

COMM. ARCANGELO TEDESCO:

Gent.ma Emilia.

Infiniti ringraziamenti per il cortese invio nel n. 19 di Voce Altirpina. Solidali plaudiamo per la tua encomiabile opera.

Saluti ed affettuosi auguri di buona salute.

A. TEDESCO

PASQUA 1990

La nostra terra
brucia di veleni
per la sera
che dentro
ci vive.
L'alba
non viene
da sola.

LUISA MARTINIELLO

LA POESIA DI MARTINIELLO "SUL LAMENTO DI GEA"

Pasquale Martiniello, il maggiore talento poetico dell'Irpinia, firma "Il lamento di Gea" *(Monferrato, 1989), facendo scattare sollecitazioni di realissima sostanza accanto ad elegante manovra culturale. Il modello maggiormente preferito è Montale, ma l'io del poeta percorre, capovolgendo il titolo di un'opera di Carlo Levi, le pietre della sua terra in parole "piccole, grosse/ grezze snelle gentili/ velenose" e batte piste personali ed originali, suggerisce avventure e azioni rutilanti, intreccia motivi drammatici con forza eccezionale.*

Ritornano, dopo le precedenti e significative prove, le "rughe della memoria" e la parola scarnita, come le "toppole" della "terra dell'osso", che distillano, in una realtà priva "di api e di fiori", scolpiscono metafore nuove, rivelano punti di vista caratterizzati dalla cattura corposa del vero, da lievissima onda di musica, da precisi residui d'un canto antico.

Sulla parola precisata e smitizzata, ricondotta alla sua essenzialità, si riversano "aspre nostalgie", "spezzoni di calendari", "bianca leppola di fumo", "la chiave del vivere e del morire", sentimenti e carezze, tenaglie e artigli, occhi lampeggianti, apparizioni scheggiate, "la dolcezza ombrosa delle madri", fondali e sentenze, lamenti e drammi che ricevono "al polso della vita" linfa nuova da "lenze di terra", che concedono un fiorire, nativo, d'invenzione e una trama di ferite, sventure, monosillabi d'amore, segni "che fanno umana la pietra".

Nella raccolta appaiono sensazioni complesse, idee imprevedibili, pensieri riflessi nella psicologia d'un popolo eroe del dolore, paesaggi scabri e ambienti circoscritti solcati da presenze resistenti, andamenti discorsivi, motivi elegiaci, una ricca riserva di energie per abbattere l'asprezza del silenzio, per edificare neologismi ("fremitose, pilifero, felcifero, exusulifero, cardifero, s'arruga, s'affusilla, allucciola") *e metafore ardite* ("la vita è una frusta di ortiche, i tralci mi sgomitano la faccia, gustosa maritava la cipolla con la fava, lasciò il cuoio della vita, i salici gialli, altalene di felicità, la solitudine in castigo, l'alta fornace del sole"), *per dare massima apertura alle significazioni e toni aulici agli arcaismi presi in prestito dal repertorio popolare più che dialettale.*

Ovviamente la posizione del poeta non è priva di rischi e limitazioni, ma essa è una condivisibile lotta alla noia e alle ipocrisie, una ricerca di soluzione degli antichi problemi con infinite sfumature di modi. Implicazioni e simboli, giri corali, concorsi epici, tessiture di linee, colori, vaghe sublimazioni proiettano il fattore interiore entro un quadro di valenze e strutture oggettivanti, dando ai "segni del cuore" fermezza espressiva e umanità tanto amara quanto autentica.

La poesia di Martiniello è contraria all'estetismo ed intende affermare una "supreme truth" *in un'epoca problematica. Essa sbuca dai viottoli agresti, per riproporre il perduto senso della natura e allontanare dalla parola le tentazioni mitografiche e di evasione. Figurando semplici e dure condizioni umane, il discorso poetico dà scavo ed efficacia alle asciutte cronache, acquista fermissimo rigore. Pasquale Martiniello rivendica, attraverso la carica e le risorse del linguaggio, un angosciato bisogno di autenticità, facendo vibrare il moto della vita, che svolta verso penetranti rivelazioni umane.*

Vincenzo Napolillo

NELLE TANE

... anche i gatti lunatici
siedono a tavola.
Di leccornie
fiorita è
la ciotola televisiva.
A quell'ora
vagabondi
inquilini delle tane
leccano
piatti di sogni.
Dalle ortiche del freddo
si riparano
fasciati da coperte di nuvole.
Nei salivosi digiuni
addentano lacci di rosari.
Al buio
svenano bottiglie
di acidula solitudine.
C'è fuoco
nel bosco lontano di stelle
per i miei spiantati
dai vespai del giorno.

PASQUALE MARTINIELLO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

ANNIBALE COGLIANO - *Proprietà borghese e "latifondo contadino" in Irpinia nell'800* - Quaderni irpini - Periodico di storia contemporanea - Anno II - N. 3 - WM Edizioni s.r.l. Atripalda - 1989.

MICHELE D'AVINO - *Akvdvnnia oggi Lacedonia degli Irpini* - Bellavista - 1986.

ANTONIO VIGORITA - *Lacedonia nella tradizione e nel suo vernacolo* - A cura della Pro Loco "G. Chicone" e col patrocinio dell'Amministrazione Comunale. Tipo-lito Cautillo - Vallesaccarda - 1989.

PASQUALE MARTINIELLO - *Il lamento di Gea.* Monferrato - 1989 - Stampato per conto della S.M.A. Cascine Strà - Vercelli - 1989.

GIROLAMO GALASSO - *Ricordando il Pastore* - Centro Studio Stampa - 1989.

DANTE MANGANELLI - *Cento massime* - Edizioni Pensiero ed Arte - Bari - 1989.

SOPRINTENDENZA AI B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI S. ANDREA DI CONZA - *Il recupero del centro storico di Sant'Andrea di Conza* - Quaderni di restauro - Poligrafica Irpina - Nusco - 1989.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI AVELLINO - SOPRINTENDENZA PER I B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - *Pittori dell'800 in Irpinia nella collezione dell'Amministrazione Provinciale* - De Luca Edizioni d'Arte - 1989.

SOPRINTENDENZA DEI B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - *Momenti di storia in Irpinia attraverso trenta opere recuperate nella Diocesi di Avellino* - De Luca Edizione d'Arte - 1989.

ALDO STELLA - *Santa Lucia di Serino. Società e terre nei catasti onciario e napoleonico* - Edizione del Comune di Santa Lucia di Serino - Poligrafica Ruggiero - Avellino - 1989.

ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE - SEZIONE CAMPANIA - *Una politica per la biblioteca di Ente Locale* - A cura di Raffaele De Magistris - Pergola - Avellino - 1989.

CARMINE MANZI - *La cittadella mariana di Castelvetere sul Calore costruita da Livio Nargi* - Tipografia Grappone. Avellino - 1989.

ROCCO POLESTRA - *I ricordi d'Africa* - Ed. a cura della Cooperativa della Banca Popolare di Pescopagano - Calitri.

FLORINDO FRIERI - *Vietnam* - Nuova Stampa - Avellino - 1976.

GIOVANNI DE MATTEO - *Tempo di nostalgie* - Agnesotti - 1989.

ARTURO FAMIGLIETTI - *Nuova Storia di Gesualdo* - Accademia Partenopea - Napoli - 1990.

ANIELLO RUSSO - *Racconti Irpini* - B.P. Editore - Pratola - 1989.

DANTE DELLA TERZA - *Letteratura e critica tra Otto e Novecento: itinerari di ricerca* - Edizioni Periferia - Cosenza - 1989.

SOPRINTENDENZA AI B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - *Il perdono di Gesualdo - Dal restauro nuove acquisizioni* - De Luca Edizioni d'Arte - Roma - 1989.

G.B.M. CAVALLOTTI - *S. Pompilio Maria Pirrotti. Ultima lettera a Montecalvo?* - Amministrazione Comunale di Montecalvo Irpino - 1989.

PATRIZIA GUARINO - *Tommaso Traetta e la riforma del melodramma* - C.E. Menna - Avellino - 1990.

PATRIZIA GUARINO - *Il melodramma in Italia e in Europa* - C.E. Menna - Avellino - 1990.

GIUSEPPE TRANFAGLIA - *Il culto di S. Benigno martire a Taurasi* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1989.

NICOLA GAMBINO - *Un gruppo di Martiri ha dato la vita per la libertà della Santa Chiesa Avellinese* - Tip. Graficamodeo - Avellino - 1990.

IMMENSI CAMPI DI GRANO PER CHI HA FAME

Immensi campi di grano per chi ha fame,
distese prima scure, poi verdi,
infine bionde,
chiazzate qua e là
da macchie vermiglie e azzurre
di papaveri e fiordalisi,
poi farina bianca
e infine dolce pane
il cui sapor dà luce a tutti i visi.

Immensi campi di grano per chi ha fame
ma non di ricchezza e gloria,
come chi, per passare alla storia,
non bada al debole,
all'indifeso,
ma pensa solamente:
"Sarò potente!"

Immensi campi di grano per chi ha fame,
per i bimbi che son soli
come piccoli uccelli affamati
senza forze per poter volare,
senza voce per poter cantare,
senza vita per poter morire.

Immensi campi di grano per chi ha fame,
biondi come i capelli d'una bimba
dall'abitino azzurro
il nastro rosso,
che ti tende la mano.

GABRIELLA FRIERI (dodicenne)

TRILOGIA POETICA

1) *Il Poeta*

A scoprire,
e... a sublimare
le meraviglie
del creato:

per questo, o vate,
tu sei nato.

2) *Il dono del poeta*

Tra mostri
rombanti
un uomo indifeso
s'aggira sommesso:

a la marea montante
un oscuro poeta
offre senza prezzo
la malia
dei suoi versi.

3) *Il soffio della poesia*

Una brezza
di poesia
soffia
leggera:

le gote
ti sfiora,
ti bacia
la fronte,
ti penetra
il cuore.

A la carezza
tenera
l'anima
s'acqueta.
S'alimenta
la vita.

Una musica
dolce
rasserena
il cammino.

RAFFAELE MASI (8.3.90)

LA SICCITÀ

Son già due inverni che manca la piova
e primavera tepente s'affretta.
L'uomo depresso per questa disdetta
va congegnando casistica nuova.

L'estemporaneo suo genio dà prova
d'ogni idrologica inchiesta sospetta
individuando cagion tanto abbietta
tra scienza e fede che invano ritrova.

Per cui bofonchia se siano i peccati
o per l'ozono un gran buco solare
con il tormento d'oscuri imputati.

Colori, effluvi abbandonano il seme
e mentre s'ode nel ciel cinguettare
indifferente vi incede la speme.

PASQUALE DI FRONZO
21.3.1990

PRIME NEBBIE

Autunno,
grigiore
piegato a sfogliare l'estate.
Ondate di nebbia
squillano
sui tetti allineati
della chiesa
erta
come vecchia poppa in naufragio,
e il vento
s'affatica a disperderle.
Cadono dagli alberi
momenti d'estate.
E il caldo continua nel fermento
dei tini,
scricchiola nei fuochi
di campagna,
nei solchi,
mentre mani operose
e fiato d'animali
riscaldano
i semi della terra,
i frutti di domani.

NICOLA ARMINIO

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI

Voce Altirpina
n. 21

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XII - N. 2 - Dicembre 1990

Decennale del terremoto

Questo breve editoriale vuole essere un doveroso omaggio per coloro che hanno collaborato a sostenere in vita questa rivista, che, in verità, non ha bisogno di queste mie modeste parole di presentazione giacché, a questo punto, possiamo dire con orgoglio che ha soddisfatto le attese, ha colmato le lacune e ha prestato i suoi servizi lusinghieri a questa parte della provincia irpina.

È stata una voce libera, quindi, tra le tante, che ha portato un valido contributo alla crescita della cultura locale, tramite l'intervento di cervelli e di cuori, che hanno rivolto lo sguardo verso questa terra, sconvolta dal sisma del 1980, per dare conforto a chi si riprende faticosamente onde poter condurre una esistenza più evoluta.

Nell'ottobre del 1979, per merito della N.D. Emilia Molinari venne creato il Centro Studi "Gabriele Criscuoli". Necessitava che un suo organo semestrale esprimesse l'attività del direttivo e dei soci, per cui si diede inizio alla stampa del periodico "Voce Altirpina" sotto la direzione del gesuita P. Vittorio Migliorati.

Questa rivista conta, con il presente numero 21, ben 818 pagine. Ci auguriamo tutti una lunga vita, che vada anche oltre i limiti umani (che auspichiamo ancora lontani) voluti dalla Provvidenza nei riguardi della sullodata Signora Molinari, che lodevolmente ne sostiene la stampa.

Di una certa rilevanza sono gli articoli dell'annata 1981 riguardanti il terremoto, dai quali è preso lo spunto per la composizione affrettata di questi appunti nel suo decennale, essendo stati trascorsi dieci anni rivolti alla ricostruzione materiale e questa rivista li ha accompagnati tenendo su il morale alla luce della fede cristiana.

Di importanza maggiore sono i due numeri unici come il n. 7 riguardante Francesco De Sanctis nel centenario della morte (80 pagine) e il n. 15 riguardante Gabriele Criscuoli nel XV della morte. Non sono mancate altre pubblicazioni che hanno affiancato la rivista, edite dal Centro Studi, come i vari opuscoli sul senatore Criscuoli ed un libro «Credo» seguita da un'altra opera più vasta qual'è l'"Introduzione alla Divina Commedia e altri scritti su Dante" della compianta Emilia Covino. Altro volume ancora più consistente sta per essere stampato sul sac. Marino Molinari a cura di Francesco Barra.

Questi 21 numeri, pubblicati fino ad ora, hanno trattato un po' di tutto riguardante l'Alta Irpinia soffermandosi diffusamente sul presente e sul passato.

Il presente è stato espresso con la poesia che ha riportato lo stato d'animo, ha fotografato la realtà della cronaca, ha denunciato le deviazioni dei compiti, ha cantato la nobiltà dei sentimenti, ha commosso il cuore degli afflitti e ha sorretto le forze dei lavoratori.

Il passato è stato ampiamente riportato alla luce e la faticosa ricerca degli storici locali ha trovato accogliente ospitalità per poter donare un vero servizio agli studiosi ed ai lettori in quanto la funzione della storiografia è giustamente un efficace strumento di conoscenza del territorio e della sua comunità.

La Direzione della Rivista, tramite questa mia debole, ma cordiale prolusione, intende, nella triste ricorrenza decennale del sisma dell'80, porgere i più caldi ringraziamenti a tutti coloro che, in quel fine autunno e per tutto l'inverno successivo, hanno soccorso le popolazioni disastrate ed in primo luogo le Caritas e tutte le altre associazioni assistenziali nonché singoli cittadini.

Il pensiero riconoscente va inoltre alla Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino, che subito accorse sui luoghi danneggiati per eliminare lo scempio delle opere architettoniche ed artistiche in genere in quel periodo di sbandamento generale.

Siamo grati ancora ai responsabili dello Stato che hanno leggiferato ed in conseguenza hanno elargito adeguati contributi per la ricostruzione. E così vogliamo ricordare in questa sede il Provveditorato alle OO.PP. della Campania e quindi i Sindaci che hanno inoltrato le domande corredate dagli accurati progetti dei tecnici.

Un grazie infine va anche ai Vescovi e ai Parroci per l'interessamento circa le pratiche per gli edifici di culto.

Dopo dieci anni tutto non è ancora compiuto, però molte opere sono già da vari anni nel pieno esercizio. Anche se c'è ancora gente che vive nei prefabbricati, d'altra parte si può dire con soddisfazione che la maggioranza ha trovato il conforto di una nuova abitazione.

La riconversione industriale ha trovato in questa circostanza maggiore incentivo da parte dello Stato, sicché è diminuita la disoccupazione degli operai anche se si lamenta una discreta carenza occupazionale da parte di chi ha conseguito un titolo di studio sostenendo sacrifici non indifferenti.

Si spera che al più presto il sacrificio di tante vittime di quel luttuoso terremoto produca la sospirata e completa rinascita unitamente al giusto riconoscimento dei valori dell'Alta Irpinia tanto intelligente e laboriosa.

Pasquale Di Fronzo

Le elezioni suppletive del dicembre 1879 nel collegio di Lacedonia in una lettera inedita di Francesco De Sanctis a Vincenzo Capaldo *

L'ingresso di Francesco De Sanctis nel governo Cairoli-Depretis come ministro della Pubblica Istruzione, il 25 novembre 1879, produsse, a norma delle procedure vigenti, la sua decadenza dal mandato parlamentare e la conseguente convocazione alle urne del collegio di Lacedonia per il 14 dicembre. Lacedonia, faticosamente conquistata da De Sanctis con una tormentata campagna elettorale nel 1874-75 - quella del *Viaggio elettorale* -, l'aveva rieletto a largo suffragio e senza competitori nel 1876 e nel 1878. Ed anche ora, in quell'ultimo scorcio del 1879, il remoto ed isolato collegio dell'Alta Irpinia si accinse a confermare unanimamente, come di fatto sarebbe accaduto, il mandato parlamentare al grande morrese, che appena un mese prima aveva visitato molti dei paesi del collegio, da Morra a Calitri a Lacedonia, dove, il 24 ottobre, aveva posto la prima pietra della *Scuola normale rurale*, da lui istituita durante il suo precedente ministero (1).

Nonostante l'inclemenza del tempo e la mancanza di altri candidati, elevata fu l'affluenza degli elettori ai seggi: su 848 iscritti alle liste elettorali, ben 692, pari all'81,60% degli aventi diritto, espressero il loro voto; e, cosa ancora più notevole e significativa, tutti i votanti diedero il proprio suffragio a De Sanctis (2).

Più che legittima fu pertanto la soddisfazione del ministro-candidato per l'attaccamento e la fedeltà dei suoi elettori. Tale stato d'animo De Sanctis l'espresse in un'inedita lettera a Vincenzo Capaldo, sindaco di Bisaccia, in cui riprendeva la definizione di "Bisaccia la gentile" che della cittadina altirpina egli aveva dato nel sesto capitolo del *Viaggio elettorale*. La lettera, su carta intestata del *Ministro dell'Istruzione*, è interamente auto-

---

* L'articolo che qui si pubblica fa parte di un saggio più ampio, che ricostruisce le vicende dell'elezione suppletiva del dicembre 1879 nel collegio di Lacedonia.

(1) Cfr. l'ampia cronaca dell'avvenimento nella "Gazzetta di Avellino" del 3 novembre 1879; cfr. anche L. CHICONE, *L'Istituto Magistrale Statale "F. De Sanctis" di Lacedonia*, Lioni 1978, pp. 29-37.

(2) Cfr. *Indice generale degli Atti parlamentari. Storia dei collegi elettorali*, Roma 1898, p. 235.

Caro Vincenzo

Spero di poter contentare il tuo raccomandato. Ti prego di far noto al sig. Michele, teologo, che il suo nome era già scritto nella lista elettorale e credo abbia partecipato alla votazione.

Bisaccia è stata altro che gentile! È stata affettuosa e mira-bile per accordo. Non perirà mai in me questa memoria.

Roma 16 dic 1879

Aff.mo

De Sanctis

Originale della lettera inedita di Francesco De Sanctis a Vincenzo Capaldo

I fratelli Capaldo: Vincenzo, Pietro e Luigi

grafa; conservata nell'archivio privato della famiglia Capaldo di Bisaccia, qui si pubblica per gentile concessione dei dottori Gino e Lello Capaldo, pronipoti del destinatario, e della signora Emilia Molinari Criscuoli, alla quale va la nostra riconoscenza per averci segnalato l'importante documento.

Roma 16 dicembre 1879

Caro Vincenzo

Spero di poter contentare il tuo raccomandato. Ti prego di far noto al prof. Michele, teologo, che il suo nome era già iscritto nella lista elettorale e credo abbia partecipato alla votazione (3).

Bisaccia è stata altro che gentile! È stata affettuosa e mirabile per accordo. Non perirà mai da me questa memoria.

Aff.mo

De Sanctis

La lettera costituiva sicuramente la risposta ad un telegramma che annunciava il risultato di Bisaccia. Il farmacista Vincenzo Capaldo, destinatario della missiva, da poche settimane sindaco di Bisaccia, era fratello degli assai più noti Pietro (1848-1925) e Luigi (1855-1947) Capaldo. Il primo,

(3) Si tratta del canonico Michele Arminio di Bisaccia.

magistrato valentissimo, avrebbe concluso la sua carriera come procuratore generale della Corte di Cassazione, e dal 1909 sarebbe stato senatore del regno. Il secondo, avvocato civilista di grandi capacità e di infaticabile attività, avrebbe ininterrottamente rappresentato alla Camera il collegio di Lacedonia dal 1893 al 1919, sedendo nelle file della destra sonniniana e ricoprendo per due volte la carica di sottosegretario (4).

Il ruolo politico di Luigi Capaldo, in particolare, fu di eccezionale rilievo nella storia politica dell'Irpinia tra fine '800 e primo '900 (superiore, forse, a quello dello stesso Francesco Tedesco), anche se esso, per carenza di documentazione attualmente disponibile, è oggi pressoché ignorato dalla storiografia provinciale. Un vuoto ed una lacuna che solo la liberalità dei Capaldo nell'aprire l'archivio di famiglia agli studiosi potrà proficuamente colmare.

Francesco Barra

---

(4) Sui fratelli Capaldo, ricordati più volte benevolmente da De Sanctis, cfr. *Un viaggio elettorale*, a cura di N. Cortese, Torino 1968, pp. 38-50; A. MARINARI, *Il Viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, Firenze 1973, passim; V. BOCCIERI, *I titani della magistratura. Pietro Capaldo*, Avellino 1907; P. RIZZO, *Una gloriosa triade dell'Irpinia*, in "Voce Altirpina" n. 4, dicembre 1981, pp. 82-95.

Torquato Tasso e l'alta Irpinia

Verso la fine dell'anno 1590, precisamente l'11 novembre, in occasione di un tragico fatto accaduto in alta Irpinia, a Gesualdo, scriveva da Roma Torquato Tasso a Vincenzo Caracciolo: "La tarda consolazione delle lettere di V.S. non può essere ripresa, perché non è in tutto passato il tempo della sua cortesia e della mia speranza del venire; dogliomi non di meno che mi fossero date il sabato a sera dopo la partenza del procaccio, acciocché io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle due sonetti che io le mando nel soggetto nel quale piange e canta tutta Napoli. Fra quelle di tanti, saranno meno osservate le mie pazzie; a più lungo poetare non fui mai peggio disposto" (1).

Ed ecco uno dei due sonetti: "Piangete, o Grazie e voi piangete o Amori, /Feri trofei di morte e fere spoglie, /Di bella coppia cui n'invidia e toglie /E negre pompe e tenebrosi orrori //Piangete, o Ninfe, e in lei versate i fiori /Pinti d'antichi lai, l'umide foglie; /E tutte voi che le pietose doglie /Stillate a prova e i lacrimosi odori //Piangete Erato e Clio l'orribil caso, /E sparga in flebil suono amaro pianto /In vece d'acque dolci omai Parnaso //Piangi Napoli mesta, in bruno ammanto, /Di beltà, di virtù l'oscuro occaso, /E in lutto l'armonia rivolga il canto" (2).

Il riferimento è ad un tragico fatto avvenuto durante la nottre del 16 ottobre 1590. La bella Maria D'Avalos veniva scoperta in flagrante, mentre tradiva il marito Carlo Gesualdo e veniva uccisa insieme all'amico Fabrizio Carafa (3).

Fu un fatto eclatante nei possedimenti spagnoli del Meridione di cui era capitale Napoli, poiché implicò famiglie rinomate in quel tempo: la famiglia D'Avalos, la famiglia dei Gesualdo, quella dei Carafa.

Carlo Gesualdo aveva sposato ventenne la bella e chiacchierata Maria D'Avalos, di quasi sei anni più anziana di lui, già due volte vedova. Il giovane era figlio di Fabrizio Gesualdo e della sorella di San Carlo Borromeo. Era un giovane sensibilissimo; sarà famoso per essere un fine musicista, l'inventore del madrigale a cinque voci, in cui è latente una dolcissima malinconia. In essa sono toni prevalenti il dolore e la morte; ed autore di alcuni versi che egli adattò ai suoi madrigali fu appunto Torquato Tasso. Dunque il poeta di Sorrento ormai libero dal forzato soggiorno alla corte di Ferrara, durato dal 1579 al 1586, aveva conosciuto Carlo Gesualdo. È op-

---

(1) T. Tasso - *LETTERE* - Vol. V n. 1287.
(2) G. Modestino - *Della dimora di T. Tasso a Napoli* - Vol. II, Napoli 1863, pp. 71-73.
(3) Un appassionato studioso di Gesualdo, Arturo Famiglietti, ha dedicato al fatto notevoli pagine.

portuno ricordare che Torquato, nato a Sorrento nel 1544, aveva dovuto trasferirsi a Napoli pochi anni dopo, quando Ferrante Sanseverino dovette lasciare il Meridione, reo verso gli Spagnoli di essersi opposto all'introduzione a Napoli del Tribunale dell'Inquisizione.

Il padre di Torquato, Bernardo che era al servizio del Sanseverino dovette trasferirsi presso altri Signori; e così iniziò anche per Torquato una vita di corte che si alternò fra l'Italia centro-settentrionale e quella centrale; ma il poeta fu sempre con il pensiero al suo Meridione; la sua nostalgia si acuì nella nota fuga a Sorrento, quando va a trovare la sorella sotto false spoglie. È il momento anche nel quale il suo genio trova squilibri che non sono consentiti al vivere normale. È noto subito dopo, dal 1579 al 1586, il suo forzato distacco dal mondo delle corti voluto dal duca Alfonso d'Este. Quando, per intercessione di Vincenzo Gonzaga, egli può riprendere la sua libertà, preferisce spostarsi nelle terre del Meridione e soprattutto nell'alta Irpinia. D'altronde nei feudi irpini, come già si è accennato, egli

Torquato Tasso [illegible] di Bisceglie - Quadro di Bernardo Celentano - Fotografia F.lli Alinari - Firenze

doveva avere molti estimatori, anche perché famiglie notabili del Settentrione avevano loro rappresentanti nell'alta Irpinia. Un sintomatico esempio si ha nel febbraio del 1594, quando il vedovo Carlo Gesualdo sposa la figlia di Alfonso d'Este, Eleonora. Un anno dopo a Roma, sul Gianicolo, Torquato Tasso muore, consunto dalla sua natura di studioso e di sensibilissimo poeta. Prima del 1595, come già si è detto, Torquato era stato presso nobili napoletani, molti dei quali avevano feudi nell'alta Irpinia. Certamente egli, in questo suo peregrinare, dovette preferire ai chiusi convegni letterari, l'aria salubre dell'alta Irpinia, con il panorama incantevole delle sue montagne. Secondo una tradizione, mantenuta fedelmente nel tempo, anche se non precisata negli anni, egli fu al castello di Bisaccia. Ma dovette essere anche a Calitri dove si era ritirato un suo amico ed ammiratore, Fabrizio Gesualdo, padre del musicista Carlo.

Anzi il madrigalista Carlo dovette avere frequenti rapporti con Torquato, soprattutto quando si intravide l'imparentamento dei Gesualdo con quell'Alfonso d'Este al quale il poeta aveva dedicato la sua *Gerusalemme Liberata*.

Nel 1613 anche Carlo Gesualdo moriva e la sua tomba nella chiesa del *Gesù Nuovo* a Napoli ricorda, con un'iscrizione tipica del Seicento non tanto un personaggio importante del nostro Meridione, ma un momento di grande significato culturale. È l'incontro di poesia e musica che si ebbe nei madrigali a cinque voci di Carlo Gesualdo e la malinconia di essi ci ricorda anche la personalità di Torquato Tasso che conobbe il fine madrigalista, degno di essere ricordato da Gabriele D'Annunzio che suggerì ad Ildebrando Pizzetti di interessarsi ai madrigali di Carlo Gesualdo (dei centodieci madrigali, otto furono scritti su testo poetico di Torquato Tasso). E l'eco dei versi che Torquato Tasso dedicò ai madrigali di Carlo Gesualdo ci riporta nel cuore la visione dei bellissimi panorami montuosi dell'alta Irpinia. Ad essi certamente il grande poeta di Sorrento dovette spesso pensare nelle sue ultime giornate di solitudine e di disperata malinconia, quando nacquero ancora in lui versi sublimi: quelli del poema *Le sette giornate del mondo creato*.

Tobia D'Onofrio

DIRITTO PENALE NEI PROMESSI SPOSI

EGIDIO E SUOR GERTRUDE

Nel discorso su Egidio, Giovan Paolo Osio, e sulla monaca di Monza, suor Virginia de Leyva, tralascio la storia della fanciullezza di questa, della coercizione a farsi monaca. A me interessa la sua correità nei delitti di Egidio. Tutto comincia con un colloquio a distanza:

> *"Colui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduto Gertrude qualche volta passare o girondolar di lì.... un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose".*

E da quel giorno fu vittima di lui. Cominciò la tresca, cominciarono le notti passate in convento e nella stanza di Gertrude, fin quando scoppiò un diverbio fra questa e una conversa che sapeva. Gertrude non si dette più pace, ed Egidio pensò a tranquillizzarla. Come? Uccidendo la conversa. Nella stesura precedente, intitolata "Gli Sposi Promessi", Manzoni si diffuse di più.

Raccontò come, con la complicità di un'altra suora, Egidio aveva tirato la disgraziata in una cella, come questa fosse stata uccisa con un colpo di sgabello, come ne avesse occultato il cadavere, come avesse praticato un buco nel muro di cinta per far pensare ad una fuga, come avesse ucciso a pugnalate altre due monache dopo averle indotte a fuggire con lui. Nel capitolo X del romanzo invece la cosa è descritta più brevemente; la monaca scompare, si vede il buco nel muro, se ne fanno ricerche a Monza e a Meda, non se ne sa nulla.

> *"forse se ne sarebbe potuto sapere di più se, in vece di cercar lontano, si fosse cercato vicino",*

dove cioè era stato occultato il cadavere.

Manzoni nel romanzo riduce il numero dei delitti di Egidio, che le cronache del tempo amplificavano, ma in quel tempo se ne dovette fare un gran parlare, tanto che contro di lui erano state emesse due grida, una del 5 aprile 1608, motivata dall'uccisione di un farmacista di Monza perché aveva fatto un'allusione alla sua tresca con la monaca, ed una del 30 maggio 1609 pubblicata dal conte di Fuentes.

Allora, l'aver ucciso o fatto uccidere non toglieva alcunché alla reputazione dell'uomo, l'omicida era ammesso a giustificarsi dinanzi alla opinione pubblica presso cui il delitto era un'azione tollerata, almeno in certi casi. Egidio però farà una brutta fine, degna di lui, perché sappiamo che,

dopo aver errato di qua e di là, chiese asilo a un amico, che lo fece uccidere e presentò la sua testa al giudice "come era prescritto dagli ordini di quel tempo, i quali nel caso dei banditi costituivano carnefice ogni cittadino, e offrivano o danari o impunità per altri delitti in mercede dell'assassino". Lo racconta il Ripamonti. Insomma, giustizia spiccia, senza processo.

La monaca, invece, ebbe il processo, come risulta dalla "Storia Patria" di Giuseppe Ripamonti. La giurisdizione criminale sulle persone di stato religioso era esercitata dai vescovi. Il vescovo trasferì la monaca in altro monastero; qui essa, macerata dai pentimenti e rimorsi, attese il processo e rese ampia confessione: "parlammo a porta aperta; e la porta fu aperta da suor Ottavia... ci trovammo un'altra notte nel medesimo luogo, lorché l'Osio tentò di farmi ingiuria... caddi in peccato... molto dopo mi sgravai di un puttino morto..." ecc.

È il verbale dell'interrogatorio, tratto dagli atti del processo contro suor Virginia Maria de Leyva, conservati nell'archivio dell'arcivescovado di Milano.

Dice la sentenza di Mamutio Lancillotti Vicario Criminale Arcivescovile: "la condanniamo alla pena della perpetua prigionia nel monastero di Santa Valeria in Milano; nel detto monastero venga essa rinchiusa entro piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mendiante muro costruito di calce e sassi; dimodoché, la detta Virginia Maria quivi dimori, finché avrà vita, chiusa e murata così di giorno come di notte, e sino al suo trapasso". Ergastolo e isolamento!

La storia del 600 è piena di fatti del genere, causati dalle monacazioni coatte. Anche la cronaca del convento di Sant'Arcangelo a Baiano in Napoli, scritta da un anonimo, narra come Chiara ed Eufrasia introducessero nell'interno del convento Francesco Spirito e Giuseppe Piatti loro amanti, come Pietro Antonio, secondogenito del principe di Caragusa, avesse "lubrico commercio con un'altra religiosa", e come anche in quel convento si ebbero fatti di sangue. Enrichetta Caracciolo narra analoghi "misteri del chiostro napoletano" del secolo scorso.

Stando al romanzo, la responsabilità di suor Gertrude è evidente nell'omicidio della conversa, nell'occultamento del cadavere, e nel sequestro di Lucia. Manzoni però non infierisce neppure con gli aggettivi. Gertrude è "stanca di quel lungo strazio" in famiglia; "si dibatteva sotto il giogo, di cui sentiva più forte il peso e le scosse; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia, e si rodeva"; "la vista di quelle monache le era odiosa, le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti e aperti rinfacciamenti".

Suor Gertrude manifesta un'indole bisbetica, ribelle, beffarda, tanto che Agnese dirà "i signori hanno tutti un po' del matto". L'istinto, nell'ir-

rompere della passione, soffocò ogni voce della coscienza, della religione, della dignità. Sotto la suggestione irresistibile di un criminale, si stordì e cadde; parlava in modo che Lucia ne rimaneva stupefatta e spaventata; fu cinicamente correa nell'omicidio della conversa temuta, accettò di sacrificare l'innocente Lucia che aveva in custodia. Manzoni ci fa assistere alla sua interna lotta, al sovrapporsi di una personalità criminale più forte sopra una personalità debole e suggestionabile.

Se avessimo fatto noi il processo, un perito psichiatrico avrebbe avuto argomenti per trovare in lei almeno un vizio parziale di mente, secondo l'articolo 89 del codice penale. Poi sarebbero intervenuti altri periti per dimostrare il contrario, avremmo avuto una superperizia, e non ci avremmo capito più niente.

Almeno le attenuanti dell'articolo 114 non sarebbero negate: minor peso nella preparazione ed esecuzione del reato, stato di soggezione psichica, e quelle attenuanti generiche che non si negano a nessuno tanto che son diventate automatica riduzione di pena. Ma la giudicò e condannò il vicario criminale Mamutio Lancillotti, e non ci fu spazio per le attenuanti (1).

Giovanni De Matteo

(da conferenza tenuta all'Università Popolare Romana il 31/5/1990, Agnesotti, 1990).

---

(1) *A conforto della nostra pietà ci si consenta aggiungere che le cronache del tempo dicono che la poveretta si pentì sinceramente, visse i suoi giorni in espiazione e penitenza, e piamente morì.* (n.d.r.)

DONNA IRENE DONATELLI

La maestra "storica" di Morra

Già da tempo pensavo di rinverdire su queste pagine il ricordo di Irene Donatelli, che, scomparsa nel 1975, più volte venne agli onori della cronaca per l'eccezionale longevità: 106 anni! Al centesimo compleanno fu festeggiata in paese e intervistata dalla Rai, e si condusse benissimo: disinvolta, pronta e spontanea, raccontò gli eventi salienti della sua giovinezza, con particolare riguardo a *Don Ciccillo* (Francesco De Sanctis), che quando veniva alla natia Morra si incontrava con la sua famiglia, e aveva qualche parola anche per lei giovinetta.

Ma Irene Donatelli merita di essere ricordata anche e dippiù in quanto figura caratteristica di spiccato temperamento, e rappresentativa di un'epoca e di un ambiente che vanno sempre più scomparendo nel tempo, tanto da apparire remoti.

Epoca in cui si parlava - specie ai ragazzi - più di doveri che di diritti, era scontato che non tutto quanto si desidera si può ottenere, era lodato lo spirito di sacrificio e l'abnegazione, le signore, anche di buone famiglie benestanti, badavano alla casa, maneggiavano l'ago e rammendavano, si praticava l'economia e il rispetto delle cose - mobili, oggetti, ricordi - che dovevano durare a lungo, ed anche, non di rado, essere tramandati per generazioni. Fondamentali i valori di fede religiosa, di patria e di famiglia.

Volendo dunque ricordare "Donna Irene", - come tutti in paese la conoscevano, o "la Signora Maestra", come i suoi alunni più antichi la chia-

mavano - mi adoperavo a cercare sue notizie nella memoria, e più fra i suoi stretti congiunti (la mia famiglia era imparentata con la sua, ma solo per un lontano matrimonio).

Fu così che, per la cortesia di una delle nipoti, mi venne fra le mani il bellissimo articolo scritto dopo la sua morte dal Prof. Roberto Barbato per "Il Roma" del 30 novembre 1975. Letto il quale, mi chiesi cosa avrei potuto aggiungere di più e di meglio a quanto da lui già così ben detto.

Forse come era in famiglia, avendola conosciuta nell'intimità domestica sin dai lontani anni in cui insegnava?...

Posso provarci.

Era nubile, con solo una sorella sposata in altro paese della provincia, con tre figli. Viveva nell'antica casa paterna insieme alla vecchia madre, vedova da gran tempo: morta la quale, continuò a coabitare in patriarcale condominio e perfetto accordo con le amate cugine e il loro fratello sacerdote. Di tempo in tempo veniva la sorella con le figlie a trattenersi con lei; e gli altri nipoti che vivevano fuori, arrivavano puntuali nelle vacanze estive, ad animare le grandi stanze e il giardino e l'orto con l'allegria dell'età, insaporita dall'umorismo tipico della famiglia, che in zia Irene si faceva arguzia bonaria o ironia sottile, a seconda dei casi.

Purché non si passassero i limiti, lei in fondo si compiaceva di quelle vivaci presenze, e a tutti dava accoglienza ed affetto. In compenso esigeva rispetto, obbedienza alla maniera antica, e, per le femmine, vita ritirata, salvo le visite *di dovere,* e la moderata partecipazione alle feste locali e ai trattenimenti in famiglie del suo ambiente. Voleva il rispetto delle convenienze, e il dovuto riguardo per parenti ed amici, cui teneva moltissimo. Amava verstir bene, e guardava gli abiti delle signore che venivano di città, informandosi della moda. E quando i parenti partivano, quasi sempre faceva loro carico, oltre che di lettere e pacchetti per i lontani, di commissioni per acquisti di abbigliamento: una sciarpa, un tessuto, una guarnizione. E non era facile accontentarla.

Inutile dire che l'impegno per la scuola era stato nella sua vita dominante e totale. Anche sofferto, stante l'arretratezza dei tempi specie in quei luoghi: poche o nulle le scuole rurali, per cui i ragazzi di campagna affluivano a quelle del paese allo stato primitivo, materia grezza, da sgrossare, prima che istruire.

La maestra ce la metteva tutta, si affannava a far entrare la lezione in quelle povere teste, che magari scarse non erano, ma totalmente ignare, e piuttosto sbalordite nell'impatto col mondo sconosciuto della civiltà e del sapere.

Zia Irene si disperava. Ed anche a casa, e alle persone amiche, confidava l'affanno e le preoccupazioni dell'insegnamento.

Però ai suoi ragazzi voleva bene. E quando si chiudevano le scuole, organizzava una specie di *ammaina bandiera*. Gli alunni sfilavano in bell'ordine davanti al tricolore spiegato, salutando. E lei se li baciava a uno a uno, commossa e lacrimante. Poi il vessillo si riponeva, e arrivederci al prossimo ottobre.

———

L'ultima volta che la vidi, già ultra centenaria, era a letto con uno dei suoi ricorrenti malanni che sembravano ridurla al lumicino, ma dai quali tante volte (e anche quella) si rimise. Erano arrivati i nipoti, e sedevamo nella sua camera, in quel tardo pomeriggio di fine estate, temendo il peggio.

Lei giaceva immersa in un sopore profondo, bianca e diafana, respirando appena.

Ma, soprendentemente, due volte socchiuse gli occhi e parlò: e fu: la prima, per dire che andassero alla corriera (l'autobus che a quell'ora arrivava da Avellino) per prendere notizie di una giovane e cara amica che era colà ammalata gravemente, e faceva temere per la vita; e la seconda, perché andassero per la spesa, dal macellaio che chiudeva, e rimanevano senza niente!

Vigile e provvida fino all'estremo, Zia Irene! Questa donna d'altri tempi, che non avendo famiglia propria, si era realizzata in sereno appagamento dedicandosi agli altri, e amando un po' tutti.

Ma a meglio conoscerla servirà l'articolo di Roberto Barbato, che segue.

Emme

A Morra De Sanctis

È MORTA LA MAESTRA PIÙ VECCHIA D'ITALIA

Donna Irene Donatelli avrebbe dovuto compiere domani centosei anni

Avellino, 29

Era diventato più che una consuetudine, un rito.

Da tanti anni, ogni volta, proprio di questi giorni, ci recavamo a Morra De Sanctis per fare gli auguri di buon compleanno a quella che era la più vecchia maestra d'Italia, Irene Donatelli. Avrebbe dovuto compiere il 30 novembre 106 anni, sì, leggete bene, 106 anni; ma nel luglio scorso, dopo aver salutato per la prima e ultima volta i suoi due ultimi nipotini da poco nati, quasi paga del lungo cammino, ha deciso di non voler vivere più e si è lasciata spegnere come una candela.

Quasi a volersi rendere veramente conto di quanto lunga sia stata l'esi-

Irene Donatelli col nipote e gli amici intorno alla torta dei cento anni

stenza della cara vecchina, ricordiamo a noi stessi che quando nacque, nel lontano 1869, non si era completamente realizzata l'Unità d'Italia (Roma non era stata ancora conquistata) e che nella sua giovinezza ha avuto modo di conoscere personalmente il grande critico irpino Francesco De Sanctis in uno dei suoi rari ritorni alla nativa Morra.

Anche lei era tra le giovinette che gridavano festanti: "È arrivato don Ciccillo". Diplomatasi maestra dedicò alla scuola tutta la sua vita con un'abnegazione così totale da farle porre in secondo piano ogni altro affetto. I suoi alunni (e saranno stati centinaia) li ricordava ad uno ad uno quando, in occasione del suo centenario, come spinti non da dovere, ma da un senso di gratitudine, vennero a salutare la loro maestra, ella con gesto antico della mano che si atteggiava a rimbrotto ma non nascondeva l'affetto, esclamava: "Tu sei... e tu sei... Ti ricordi quante me ne hai combinate?".

A vederla era veramente un "atomo di donna" così come lei stessa si definiva: ma in quel minuscolo corpicino quanta energia, quale vigore di intelletto. Dotata di una memoria a dir poco eccezionale, a 105 anni recitava a memoria interi brani della Divina Commedia, le più belle poesia del Petrarca, commentava i passi più famosi dei Promessi Sposi, e si commuoveva quando interpretava le poesie del Leopardi.

Care, buone maestre d'un tempo, forse dei decreti delegati ne usciranno di più "scientificizzate", ma di Irene Donatelli ce ne sarà una sola. Prima di morire aveva espresso il desiderio che la sua bara fosse portata a spalla dai suoi ex alunni. Fu accontentata anche se donna Irene Donatelli aveva dimenticato che molti dei suoi ex alunni erano ormai anche loro dei vecchietti tra i 70 e gli 80 anni, o forse aveva finto di dimenticare, per vederli arrancare sullo sconnesso acciottolato delle impervie stradine di Morra, e per guardarli ancora una volta tutti insieme e tutti ubbidienti come un tempo, come una volta.

r.b.

(da "IL ROMA" del 30-11-1975).

La nipote della Donatelli, Giovanna Montieri, residente in Avellino, conserva un attestato dell'Ispettore Porzio, rilasciato ai maestri di Morra. Siamo ben lieti di pubblicarlo:

"R. Ispettorato Scolastico della 2ª Circoscrizione di Avellino. Oggetto Riunione servizio 10/5/1930 a. 8. Illustrissimo Corpo Insegnante di Morra Irpino.

Avellino, 12/6/1930

Tornato in residenza, ho ancora nell'anima il sogno di poesia, che ho avuto sostando a Morra.

Vi è tuttora, in Italia, il maestro che tutto dà e nulla chiede, e si chiama Sarni Ettore, Di Pietro Vincenzo, o Gargani Annita, o Gargani Erminia, o Donatelli Irene.

Vi è, nella Patria, tuttora, il maestro idealista, senza bisogno di studii filosofici, e si chiama maestro di Morra.

Vi è, fra le Maestre Italiane, l'anima religiosa che non aveva bisogno di imperativo per aprire la scuola al sacerdote, e si chiama maestra di Morra.

Vi è un paese, nell'Irpinia, ove la vita politica non ha ore nere, ed è tutta signorile, e quel paese si chiama Morra.

Ai miei maestri di Morra realizzatori dell'ideale, grazie.

Ispettore Porzio"

IL CLERO E LA RICERCA STORICA

Prendo lo spunto da una ricerca fatta su di un religioso - del quale dirò in seguito - per dare prima a me stesso e poi agli altri una qualche spiegazione plausibile sull'inclinazione o quasi vocazione alla storia locale riscontrata particolarmente in diversi sacerdoti e religiosi.

Premetto che nei secoli passati i seminari ed i conventi erano quasi gli unici istituti di cultura e per giunta di accentuato indirizzo umanistico.

Il religioso in questione è rimasto finora un "milite ignoto" anche se ottenne notorietà perché Paisiello, già illustre compositore, gli aveva chiesto di fornirgli un trattatello sul canto gregoriano da offrire ai Polacchi per disposizione della zarina Caterina II nel 1788. Il libro ed il suo autore sono rimasti nell'oblio a causa dell'intensificarsi della ricerca e della crescita della conoscenza del canto gregoriano. Noi abbiamo riscoperto ora il suo lavoro ed abbiamo appreso che è nativo di Cairano, poiché i frati aggiungevano al proprio nome quello del paese di origine.

È stato il prof. Antonio Suelzu di Paternopoli che mi ha fornito gentilmente in fotocopia il testo stampato sul canto gregoriano con un titolo abbastanza lungo (come si usava allora). Da questo e dalla dedica a Paisiello ho appreso quel poco che riesco a scrivere. Però trattandosi ancora una volta di un religioso che, come diversi preti diocesani, ha scritto dei libri, mi sono impegnato a comprendere meglio tale prevalenza. Per altro i religiosi del suo Ordine o gli studiosi di Cairano o chi altro lo voglia, faranno successivi studi per completare la sua biografia. Però per saperne di più sarà necessario fare un'approfondita ricerca. Con questo limitato saggio vorrò dirvi come nella ricerca sia importante la collaborazione di più persone.

Premetto che nella mia vita ho raccolto tutto quello che riguarda la vita e le opere di ecclesiastici nati in Alta Irpinia. Ho sempre riportato la fonte e perciò chi vorrà approfondire lo studio potrà consultare libri e riviste da cui ho raccolto i brevi cenni biografici di due o tre cartelle dattiloscritte su ciascuno di essi. Per quanto riassuntive le ritengo sufficienti per precisare il peso che il personaggio ha impresso nella cultura del suo tempo.

Gli oltre duecento profili in oggetto (dall'anno Mille ad oggi) saranno pubblicati al più presto. Ora cercherò di esporre perché è sorta in me questa modesta passione per la storia locale, cosa che è, del resto, diffusa in molti sacerdoti secolari e regolari, anche se quelli che hanno lasciato scritti furono molto pochi in proporzione dell'esercito di preti e di religiosi dei secoli passati. Vivendo con la loro preparazione culturale in mezzo al popolo e condividendone la vita e l'esperienza sono portati a conoscere meglio il passato storico e le consuetudini secolari del paese o della città. Perciò pub-

blicheranno o no le conoscenze acquisite, sono quasi sempre i migliori conoscitori dell'ambiente umano nel quale lavorano. Tali conoscenze fanno da supporto al loro ministero.

Questi profili, per i quali mi sia consentito dare in questo articolo solo un saggio, vogliono esternare la schietta fede professata dal sacerdote e, per riverbero, inculcata in coloro coi quali questi hanno avuto rapporti di varia natura pastorale, come vescovi, vicari generali, parroci, cappellani, assistenti, predicatori, insegnanti, confessori, scrittori, ecc.

E proprio per quest'ultima dote costoro hanno svolto un ruolo molto interessante, specialmente se si sono cimentati nella ricerca storica, la quale è riuscita a volte più credibile a confronto dei laici (senza alcun proposito di discriminazione nei loro confronti) per le seguenti ragioni, che, mi preme sottolineare, sono soltanto opinioni mie personali.

La formazione sacerdotale con lo studio della Bibbia e della sua esegesi, con la storia della chiesa, con lo studio della morale e del canto gregoriano, ecc. con la lettura delle vite dei santi, con lo scrupolo di dire la verità sotto pena di peccato, come comanda il Vangelo: "Ma il vostro parlare sia sì sì, no no, ciò che è di più viene dal maligno" (Mt 5,37) Il Signore aggiunge: "Voi non appartenete al mondo" (Gv 15,19), perciò il prete ha una visione più imparziale dei fatti. Egli non si considera un "nazionalista", ma uno "straniero", senza farsi partigiano accanito di un sistema politico. Il suo impegno morale lo porterà a parlare secondo coscienza. È agevolato ed invogliato perché ha a disposizione archivi e biblioteche ecclesiastici. Infine spesso ha a che fare con bollettini della propria parrocchia e della diocesi, del santuario, dell'Ordine, ecc. Quanto fu scritto nel passato allora era cronaca, oggi è diventato storia.

A conclusione ci tengo ad avvertire che, dopo questa specifica chiarificazione, la perfezione non è di questa terra, per cui siccome l'uomo è un essere perfettibile di conseguenza anche la ricerca è soggetta a migliorarsi. Resta a me il piacere di aver prestato qualche modesto aiuto allo studioso nella ricerca storica.

Certo è, oltre tutto, che se non si sa niente del passato, noi conosceremmo un modo di vivere da oggi, cioè senza fondamenta e con un futuro incerto. Perciò necessita la storia del clero perché se non si ha un supporto, una pedina di lancio per l'avvenire ci ritroveremmo ad iniziare la storia religiosa da questo momento, inventando metodi di vita alla cieca.

La conoscenza di chi ci ha preceduto faciliterà certamente lo svolgimento pastorale del nostro programma.

Comunque anche in questo non possiamo metterci in cattedra per sentenziare che la conoscenza del passato del clero risolva ogni questione per l'avvenire per fargli imboccare la strada della perfezione, però è uno stru-

mento valido che facilita al prete e ai fedeli il compito di ritrovare almeno la propria identità.

Come si vede ci troviamo in un mondo perfettibile e solo il lettore che tende alla perfezione comprende le lacune, le carenze, i difetti, le miserie, i fallimenti di vari soggetti di questa categoria, proprio per il fatto che vuole tendere alla perfezione, vale a dire che non essendo ancora perfetto vuole perfezionarsi.

Così l'uomo della strada, inoltre, non farà di ogni erba un fascio, cercando quello che i farisei attribuivano a Cristo e agli apostoli, come i persecutori l'hanno attribuito ai martiri. Per cui quello che poi non vuole perfezionarsi vede nel prete santo un grande ostacolo alla sua onorabilità scoprendosi evidente il divario, per cui medita che è meglio eliminare il concorrente e come il monocolo rimane re nella terra dei ciechi.

La religiosità delle famiglie, le vocazioni al sacerdozio, il grado di istruzione nel popolo e le condizioni ambientali e sociali del passato non possono essere prese ad esile e scheletrito modello per il nostro tempo, tenendo così conto di quanto si possa argomentare in fatto di generazioni, le quali non possono assolutamente paragonarsi l'una con l'altra. Per tale ragione la conoscenza della vita e delle opere del clero, riportata in sunto, più che presentarci un modello onde essere trascinati a seguirne l'esempio, tanto accattivante, o a scoprirlo quale prestigio della terra natia, vuole piuttosto sollecitarci allo studio delle cause, che hanno spinto il clero ad essere quale è conosciuto oggi. Anche noi preti conoscendoci meglio possiamo, con le dovute modifiche e correzioni dovute al progresso, perseguire quella santità di vita, consona ai tempi che attraversiamo. Se facciamo diversamente potremmo peccare o di nostalgia o di presunzione.

Ciò premesso andiamo al "milite ignoto", di cui all'inizio di questo modesto discorso, augurando che questo profilo biografico sia motivo per uno sviluppo della ricerca storica che sarà affascinante sia su tale personaggio e sia su quanti altri restano inediti, per i quali sarò tanto grato a chi me ne fornisca dei brevi cenni.

Il personaggio in questione è Onorato Rosa, nato a Cairano, ma del quale non conosciamo l'anno della nascita, pur sapendo che divenne frate francescano dell'Ordine dei Minori Osservanti della Provincia del Principato Citra (= Salerno).

Per incarico del famoso Giovanni Paisiello (1740-1816), che nel 1776 era stato invitato a Pietroburgo dall'imperatrice Caterina II di Russia, riordinò gli appunti per comporre un trattato sul Canto Gregoriano.

Si sa che l'impero russo era ortodosso e non conosceva il canto gregoriano. Nel 1772 avvenne la prima spartizione della Polonia tra Austria, Prussia e Russia. Il nucleo centrale della nazione polacca rimase indipen-

REGOLE
DEL
CANTO FERMO
DETTO
GREGORIANO

Spogliate dell' antica loro oſcurità, e regiſtrate con brevità, e chiarezza

DAL R. P.

F. ONORATO ROSA DA CAIRANO

MIN. OSSERV. DI S. FRANCESCO, DELLA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA.

DEDICATE
AL MERITO GRANDE
DEL SIGNOR
D. GIOVANNI PAESIELLO

MAESTRO FILARMONICO NAPOLITANO, ALL' ATTUALE SERVIZIO, IN QUALITA' DI COMPOSITORE, DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA DELLE DUE SICILIE, CHE DIO SEMPRE GUARDI, E FELICITI.

IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA DEGLI EREDI DI MORO.

Con licenza de' Superiori.

dente sotto il regno di Stanislao II, che avviò un risveglio morale e, quindi, per impulso dei cattolici fu anche istituito un ministero della Pubblica Istruzione, il primo in uno stato europeo.

La parte della Polonia, assegnata alla Russia, era cattolica e Caterina II non volle inimicarsi i nuovi sudditi (è nota la sua predilezione per i cattolici quando alla soppressione dei Gesuiti (1773), assieme alla Prussia protestante, non volle sciogliere nel suo stato la Compagnia di Gesù, dando ai cattolici di tutto il mondo una lezione di lealtà) per cui pensò anche ai cattolici polacchi, appartenenti allo Stato russo, per renderli alla pari di quelli dello Stato indipendente polacco. Così si prodigò per la cultura religiosa chiedendo al Paisiello, che soggiornava (come maestro di cappella) in Russia dal 1776, di comporre dei testi per il canto gregoriano da offrire ai cattolici polacchi.

Questi non trovò di meglio, pur conoscendo tanti libri sull'argomento, ma non graditi, che di rivolgersi all'amico frate Onorato Rosa per avere quei suoi appunti, che in precedenza aveva avuto modo di conoscere. Allora il frate sollecitamente, come egli stesso riferisce all'inizio della sua pubblicazione, cercò di appagare il desiderio del Paisiello.

Poi tutto quello che gli aveva inviato, quando questi si trovava a Pietroburgo, per invito dello stesso compositore, che era tornato a Napoli nel 1784, lo stampò nel 1788 in un trattato di un centinaio di pagine, sempre con la dovuta riconoscenza, che espresse con queste parole poste all'inizio del libro:

"Non avrei mai ardito... di far uscire alla vista del pubblico questo mio libretto... se Voi fin da Polonia ricercato di trasmetter colà alcune regole del Canto Corale, non m'avevate colla Vostra rispettabile autorità gentilmente obbligato a pubblicarlo... Infatti, che avrebbe detto il mondo in veder comparire questa mia operetta di Canto a Voi da me consacrata? ... Certamente che il mondo non avrebbe che con ammirazione riguardato il mio prodigioso coraggio in voler adornare con un Nome sì grande, quale si è il Vostro, un mio sì spregevol lavoro. Ma il risapersi che voi stesso veniste in certo modo a rendervene il protettore dacché... vi degnaste d'animarmi a farlo pubblico colle stampe... Queste carte che da se sole andate sarebbero sconosciute e neglette, con altro occhio saranno certamente osservate ora che Voi le chiamate alla vista del pubblico e lor conciliate tanto lustro e decoro".

Pasquale Di Fronzo

GESUALDO
FRAMMENTO DI UN MANOSCRITTO DEL XVII° SECOLO

Il 30 novembre 1658, Biase Pisapia, con un folto gruppo di altri rappresentanti del paese, parte da Gesualdo per andare incontro al principe Niccolò Ludovisio che, proveniente da Napoli con la sua terza moglie Costanza Panfili e con i suoi figli Giovambattista ed Olimpia, decide di visitare alcuni dei suoi feudi del principato di Venosa. In serata la rappresentanza gesualdina arriva in Avellino dove si ferma per la notte. La mattina seguente la comitiva riprende il cammino e si porta a Monteforte, dove si incontra con il principe ed il suo seguito. Niccolò Ludovisio, poi, decide di passare per Montevergine e far visita così alla Madonna. Da qui, a causa del mal tempo che imperversa, la comitiva impiega due giorni per arrivare a Gesualdo, dopo esser passato per Montefusco.

Il 4 dicembre, di mercoledì, il principe finalmente arriva a Gesualdo, dove, per festeggiarlo, vengono sparati "molti colpi di mortaletti e spari di scoppettate".

Intanto il paese è stato tutto addobbato con "archi di legnami e fronde", che partono dalla chiesa del SS.mo Rosario fino alla chiesa madre di San Nicola e da qui sino al cortile grande del castello.

A Gesualdo la prima tappa dei principi è organizzata facendo una visita alla chiesa del SS.mo Rosario, dove viene cantato il Te Deum di ringraziamento per la felice circostanza della visita di personaggi così importanti per il piccolo centro. Dal momento poi che la signora principessa è la prima volta che onora con la sua presenza il paese, viene preso il Palio e quindi, quasi in processione, si passa a visitare la chiesa maggiore di San Nicola di Bari. Qui giunti, si intona nuovamente il Te Deum e dopo aver adorato il Santissimo, i signori principi si ritirano nel loro castello.

Niccolò Ludovisio si ferma a Gesualdo molti giorni, durante i quali si presuppone abbia preteso i conti delle rendite feudali e burgensatiche, ed i conti per la costruzione della chiesa di Sant'Antonino, allora annessa al monte di Pietà, alla ccostruzione della così detta neviera, utilissima per la raccolta della neve da trasformare in ghiaccio, al completamento di opere volute ed iniziate dal principe Carlo Gesualdo come i due conventi dei Cappuccini e dei Domenicani con annesse le relative chiese della Madonna delle Grazie e del SS.mo Rosario. Sono queste le opere, infatti, che portano il nome del principe Ludovisio e che in altra sede, insieme ad altre opere dello stesso periodo, saranno descritte con tutti i particolari.

Quanto appena detto, dunque, si presume, ciò è certo, invece, perché ce lo riferisce il manoscritto, è il fatto che il principe Ludovisio riceve in questa occasione molti regali e si reca in visita a Frigento e a Fontanarosa.

L'anonimo autore, infatti, scrive che "le cose di dispensa" ricevute dal principe ammontano complessivamente a "300 scudi circa". Un giorno poi il Ludovisio si reca a Fontanarosa dove pranza in casa dei "Lora", mentre un altro sale a Frigento dove però non si ferma per il pranzo, volendo passare "nelle terre di tutto lo Stato di Venosa".

È il mal tempo, in seguito, a sconsigliare al principe di attuare questo suo desiderio, tanto più che egli ha una certa fretta di stare a Napoli il giorno di Natale, perché qui si sta aspettando l'arrivo del nuovo viceré.

Venerdì, 20 dicembre, perciò, tutta la famiglia del principe ed il seguito riparte da Gesualdo dopo il pranzo. La sera si ferma a Venticano, per ripartire, poi, il giorno seguente per Napoli.

Durante la visita del Ludovisio a Gesualdo, e precisamente il 10 dicembre, c'è "un terremoto in Terra di Lavoro" ed il giorno seguente, una pioggia torrenziale ingrossa tutti i corsi d'acqua della zona tanto "che il fiume che passa per Capua, insuperbito per quelle piogge" straripa ed, entrando per dentro la città, allaga anche tutte quelle campagne".

Il 29 dicembre dell'anno 1658 viene nominato nuovo viceré di Napoli don Gaspare de Bracamonte y Guzman, conte di Penaranda, al posto di Garcia de Avellaneda y Haro, conte di Castrillo, che aveva tenuto tale carica dal 10 novembre 1653.

È da notarsi che durante questa reggenza vicereale, a Napoli, nel 1656, c'è la peste, che, valicando i limiti cittadini, contagerà tutti i centri della regione. A Gesualdo, dal 1656 al 1660, per quello che risulta dal manoscritto, i morti per peste sono pochi, e cioè:
MARCIANO SCOPA;
ANGELO PRINCIGALLO;
NICOLA FORGIONE;
DOMENICO CAPUANO;
ANDREA CAGGIANO;
SABATINO VOLPE.

Ritornando al nuovo viceré, questi non va subito a Napoli, ma si ferma a Barra nel palazzo del finanziere Gaspare Roomer in attesa che il suo predecessore, conte di Castrillo, parta. Questi si ferma ancora a Napoli e va via solo l'11 gennaio 1659.

Il due febbraio 1659 il dott. Giuseppe d'Elia, da Gesualdo, si reca a Fontanarosa per incontrare la futura moglie, la "signorina Antonia Avisato". Don Giuseppe si reca in casa della ragazza con il padre dott. Giovanni, con don Giovanni Ciccarelli e don Nicola de Iesu. Otto giorni si fermano in casa Avisato, durante i quali, con molta probabilità, vengono celebrate anche le nozze, perché, poi, don Giuseppe d'Elia prende la ragazza e "se la conduce in Gesualdo, in casa sua".

"A di 21 marzo, venerdì, di detto anno, verso un'ora e mezza di notte in circa, la signora Bice Cimadoro partorì un figlio maschio". Festeggiandosi in questo giorno San Benedetto, il neonato viene battezzato nella "Collegiata e maggiore chiesa di Gesualdo" con lo stesso nome del santo. La madrina che lo tiene a battesimo è la signora Camilla Brancaccio di Piombino, mentre il sacerdote alla fonte battesimale è "don Antonio Daniele, economo e canonico di detta chiesa".

Di lì a poco, questo parto sarà fatale alla puerpera, che viene assalita da forti dolori addominali, tali da condurla alla morte. Infatti una decina di giorni dopo la nascita del piccolo Benedetto, la signora Bice comincia a star male, lamentandosi per i forti dolori che avverte al "ventre", come di solito capita alle partorienti "per causa che la madre raccoglie le pene" del neonato.

In questa occasione alla signora viene consigliata da "Antonia della Torella, moglie di Giulio de Morlocco di Gesualdo" di bere dell'acqua fresca "in fino a che avesse passato tal dolore di ventre".

Anche la signora Antonia ha sofferto queste pene, ed è stato appunto in questo mondo che è guarita.

È necessario aprire una parentesi a questo punto per spiegare le motivazioni di una tal credenza popolare. È infatti opinione comune in quei tempi che il pacco intestinale della futura mamma venisse compresso dal feto. Una volta che il bambino è nato, se la mamma continua a soffrire è perché non è ritornato tutto a posto, e perciò, bevendo molta acqua, si facilità tale normalità.

Il caso della signora Bice, però, non è questo, perché verso il 5 aprile, 15 giorni dopo la nascita del bambino, la signora è assalita "da febbre maligna".

Anche il marito di Bice Cimadoro, don Francesco Antonio Pisapia, in un primo momento crede nell'utilità di una simile cura e, "senza consulta dei medici", fa bere alla moglie molta "acqua fresca, per darle quel giovamento" che ha detto la signora Antonia. Persistendo poi la gravità della febbre, il giorno 6, don Francesco si decide a mandare a chiamare un medico a Torella ed uno a Caposele.

La religiosa signora Bice intanto il 7 aprile, di lunedì santo, si comunica e riceve il Viatico, perché vede che i suoi sintomi attendono "alla salute dell'anima e del corpo". Il 7 aprile arrivano anche i medici, che, dopo aver visitato la malata, la trovano in condizioni disperate tali da darle al massimo poche ore ancora di vita. "Ma non fu come il loro parere, che benché stesse malamente ebbe tempo dieci giorni" prima che la signora Bice morisse.

Il giorno 16 aprile, infatti, mercoledì di Pasqua, verso le 20 "essendo detta signora Bice già spirata, e chiusi gli occhi in questo modo e apertili

nell'altro" è da tutti compianta. Ella lascia quattro piccoli: Peppa, figliuola di anni 13 in circa; Giuseppe, figliuolo di anni 5; Andrea di anni tre e Benedetto ultimamente nato in detto parto di giorni 27".

La signora prima di morire ha il tempo di scrivere il testamento, lasciando questi figli suoi eredi e lasciando inoltre un legato di cento scudi per le messe da celebrarsi sulla sua sepoltura, ogni anno nello stesso giorno e ora della sua morte.

Riportata questa notizia con la sequenza degli avvenimenti così come si sono succeduti, torniamo indietro nel manoscritto per riferire il fidanzamento tra un tale Peppe (il cognome è illegibile) di anni 50 e la signorina Caterina Rinaldo di anni 18. Questa unione è organizzata dal signor Giovanni Danusci, che si reca a Napoli l'otto marzo. Il contratto di matrimonio con i capitoli, invece, viene firmato da "Peppa Fasulo chiamata Danusci" e il "signor Odoardo Monoaldeschi" e "con l'acclamazione anche del signor Principe Niccolò Ludovisio".

Nei capitoli si dichiara che la signorina Caterina de Rinaldo avrà in dote novemila scudi. L'anello poi che don "Peppe" manda alla futura sposa, per gentile concessione del principe Ludovisio, le viene consegnato dal principino "Giovambattista".

La signorina Caterina de Rinaldo appartiene ad una nobile famiglia napoletana. Ha una sorella di nome Giulia ed un fratello che è il Principe don Francesco de Rinaldo dell'ordine di Santa Maria Maggiore di Napoli. Per ricordare poi i parenti più stretti si dirà che Ottavio Capece è "fratello carnale di sua madre".

Il 7 aprile, "lunedì Santo e propriamente quando si comunicò detta signora Bice, partirono molte persone da Gesualdo" per andare a prendere la sposa a Napoli. In questo gruppo di amici e parenti c'è anche Fabrizio Cimadoro, "nipote carnale del detto signor Peppe".

Una ventina di persone a cavallo ed altre a piedi dunque vanno fino a Napoli "per ricevere et accompagnare la detta sposa". Giunti il martedì sera a Napoli, la comitiva riparte il giorno seguente. Il principe Ludovisio per il ritorno offre alla sposa la "sua lettiga e carrozza".

Il mercoledì mattino, don Ottavio Capece con la moglie e i figli accompagnano la signorina Caterina "passato Poggio Reale", mentre il principe Francesco e donna Giulia de Rinaldo accompagnano la sposa fino a Gesualdo. Lo sposo don Peppe, che non è andato a Napoli per una "indisposizione degli occhi", viene ad incontrare con molta comitiva la signorina Caterina "nell'ultima taverna di Mirabella verso il ponte d'Arenola dove vedutosi et riconosciutosi per marito et moglie si toccano le mani facendosi altri complimenti". Ripreso quindi il cammino verso Gesualdo, "con molte sparate di archibugio", si arriva sul castello, dove si banchetta

e si fa festa fino alle 22 di giovedì Santo.

Il principe don Francesco e la signora Giulia poi si fermano ancora per alcuni giorni "in compagnia di sua sorella Signora Caterina".

Il 15 agosto 1659 è eletto sindaco di Gesualdo Biase Pisapia che comincia ad esercitare la sua funzione solo il primo settembre.

A questo punto del manoscritto sono strappate molte pagine, e si arriva così al 6 agosto 1680 allorché vi si legge come al giovane Benedetto Pisapia, giocando con il suo coetaneo Giuseppe Paladino "con un martinetto caricato da loro medesimi a botte di facetole,... scappa casualmente il cane et uccide detto Giuseppe colpendolo verso la trippa et il fianco mancino".

Con questa triste disgrazia termina il manoscritto.

Giovanni Fulcoli

BUONE FESTE!

L'alito
del focolare antico
ci porti il Natale.
La parola del cuore
e il calore della mano
l'anno nuovo
in questo silenzio
di spari,
paure
e solitudini.

PASQUALE MARTINIELLO

ASSOCIAZIONE ITALIANA FURLBRIGHT
SEZIONE FIORENTINA
via Maestro Isacco, 24
50127 *Firenze*

Firenze, il 14 luglio 1990

ONORE AL MERITO

L'Accademia Partenopea di Cultura Universitaria e di Studi Superiori di Napoli, si legge in Voce Altirpina, con provvida iniziativa ha conferito alla N.D. Emilia Molinari la pergamena honoris causa ed è questa, a nostro avviso, una delle rare pregevoli occasioni in cui la sostanza fa premio sull'apparenza.

La fattività, la costanza, la lungimiranza della gentile Persona che anno dopo anno conduce e incrementa un'impresa culturale, come quella del "Centro Studi 'Gabriele Criscuoli'" e di Voce Altirpina, degna per i risultati di numerosi studi e ricerche e apprezzata per l'interesse che suscita nei suoi affezionati lettori, meritano questo alto riconoscimento.

Basterà considerare quali e quanti eventi storici e testimonianze dei nostri amati luoghi sono stati restituiti alla memoria degli Irpini col contributo di validissime firme puntualmente presenti nelle pagine di V.A.

È per questa opera assidua e degnissima non meno che per le Sue doti di semplicità e modestia che alla N.D. Sig.ra Emilia Molinari va il nostro plauso.

Questa Associazione, che accoglie nel suo seno studiosi che hanno svolto ricerche e insegnamento negli U.S.A., formula l'augurio più vivo per la felice prosecuzione delle iniziative di Voce Altirpina e della Fondazione "Francesco De Sanctis" unita alla città di Firenze, insieme ad altre, da particolari sensi di stima nel nome del grande critico irpino.

Con viva cordialità

Prof. Marco Cecere
presidente

UNA PERGAMENA AL PARROCO USCENTE DI BISACCIA, MONS. GUERRIZIO

La Comunità Parrocchiale di Bisaccia
PORGE AL SUO PARROCO
MONS. ETTORE GUERRIZIO
un cordiale e sentito ringraziamento per l'apostolato svolto
in cinquantatre anni di servizio sacerdotale.
Giunto tra i fedeli, a lui affidati dai suoi superiori,
giovanissimo e dopo aver superato, almeno in parte,
la tragedia della sua famiglia semidistrutta
dal sisma del 21 luglio 1930,
espresse, nella sua pastorale, il meglio di se stesso
e della sua distinta preparazione culturale, dedicandosi,
con fede e zelo, alla formazione spirituale del popolo,
ma soprattutto dei giovani, a cui rivolse particolare attenzione
con l'insegnamento di religione
nella scuola dell'obbligo e nell'Istituto Tecnico Industriale.
I fedeli ed i sacerdoti suoi confratelli,
nel giorno in cui lascia la Parrocchi
per il meritato riposo;
gli protestano affetto e profonda stima
e gli augurano tanti anni sereni e tranquilli
a coronamento di una vita tutta spesa per il Signore e per il bene delle anime.

BISACCIA, 4 NOVEMBRE 1990

Voce Altirpina si associa con grato saluto ed augurio di ancora proficua attività sacerdotale al valoroso mons. Guerrizio, auspicando nel contempo attivo e fecondo lavoro nella cara Chiesa Cattedrale di Bisaccia ai neo Parroci in Solido Canonici D. Antonio Santoro e D. Michele Lattarulo.

LETTERE IN REDAZIONE

Padre Lucio Maria De Marino O.S.B.
Santuario di Montevergine
Avellino

12.7.'90

\+
Pace

Preg.ma Direzione,

nei giorni scorsi ho ricevuto l'ultimo n. 20 della sempre gradita Rivista "Voce Altirpina".

20.7.'90

Negli anni scorsi cercavo di seguirla con un certo interesse e piacere.

Ora da oltre due anni mi trovo di nuovo a Montevergine, donde partii, per un tentativo di ricostruire l'antica Badia del Goleto, ridotta in un cumolo di macerie.

Le mie condizioni attuali di salute fisica (doppio infarto) non mi permettono di seguire, come per l'addietro, detta interessante Rivista.

L'esempio della duplice data della presente, serve a dimostrarlo.

Il poco tempo che le forze fisiche mi concedono di usare ancora, credo mio dovere principale di usarle, nel limite del possibile, per la mia missione specifica di cristiano, monaco e sacerdote.

Ringrazio quindi di avermi dato di conoscere, per il passato, la sua Rivista.

Pregherò che continui a perfezionarsi e concorrere così, con i nuovi tempi, a formare nella Chiesa e con la Chiesa la nuova società, umana, cristiana ed ecclesiale, specie nella zona dell'Alta Irpinia, con la preparazione di nuova terra e cieli nuovi di cui tanto parla la "Parola di Dio", *specie nel Nuovo Testamento.*

Rinnovo i più vivi ringraziamenti e ammirazioni, con l'augurio sincero e totale d'incontrarci tutti, nessuno escluso, nella Casa del Padre, ricomprata dal Sangue di Gesù e dai Dolori della sua Divina e nostra Madre.

Iddio ci benedica e ci salvi tutti.

P. Lucio Maria De Marino
O.S.B.

Al Rev. Padre De Marino O.S.B. il nostro grazie sentito per la lettera bella e toccante e per il benevolo apprezzamento, con l'augurio che possa ritornare in salute e continuare a lungo la sua nobile missione sacerdotale.

La Direzione

Chiesa superiore del Goleto del sec. XIII come era prima del terremoto dell'80

L'Ecc. Dr. Pietro Tedesco

Roma, 29.7.'90

Alla Sig.ra Emilia Molinari:

..... l'altro giorno ho ricevuto il n. 20 della "Voce Altirpina" e con vivo piacere ho rilevato che l'Accademia Partenopea di cultura universitaria e studi superiori ha conferito un attestato onoris causa per i meriti acquisiti nel campo della cultura e del mecenatismo.

Rallegramenti vivissimi, anche a nome di Tina, ed auguri pel tuo costante lavoro, che, vedo, non ti manca.

Rallegramenti anche per l'opera altamente meritoria assolta dal Centro Studi Criscuoli che ha raccolto e pubblicato i lavori letterari su Dante della compianta tua congiunta, prof. Emilia Covino.

Molti affettuosi saluti anche da Tina.

Pietro

Il Comm. Arcangelo Tedesco

Avellino, 18.7.'90

Alla Sig.ra Emilia Molinari:

Grazie per l'invio del n. 20 di "Voce Altirpina" che ci fa conoscere la nostra terra e le sue origini.

Grato per la tua costanza e gloria per Don Gabriele.

A. Tedesco

CON UN SENTITO RINGRAZIAMENTO.......

riportiamo l'affettuoso ricordo dei nostri amici per EMILIA COVINO:

LA SIG.NA PROF. LIDIA MIGLIORATI

Cui va il nostro "grazie" particolare per il caro pensiero avuto di riportare nella sua rivista "La Valle del Tirino" uno scritto di E. Covino, "S. Francesco e Dante", presentandolo con le affettuose e felici espressioni del "corsivo" che segue:

Emilia Covino era una nostra carissima amica recentemente scomparsa. Era nata il 15 luglio 1904 a Morra Irpina (ora De Sanctis dal nome del grande letterato e critico che vi ebbe i natali), laureata in lettere ha dedicato la sua vita all'insegnamento. Per 30 anni, ad Assisi, sua patria spirituale, ha seguito con impegno ed amore generazioni di allievi e ad Assisi sono nati quasi tutti i suoi numerosi scritti; quelli su Dante, raccolti, violando la sua modestia, che li aveva relegati in un cassetto, in un volume adottato anche come libro di testo in alcuni licei e quelli su S. Francesco custoditi nel Convento di Assisi. Altri scritti si leggono sulla rivista "Voce Altirpina" editorialmente legata alla "Valle del Tirino" mentre il nostro Centro Studi del Convento di S. Maria delle Grazie di Calascio, pubblicò, nel 1975 il suo libro "Credo", uno scritto molto profondo.

E stata una grave perdita per noi e naturalmente per parenti ed amici che conoscevano ed apprezzavano le sue straordinarie doti nonché la vasta cultura congiunta ad una grande bontà d'animo, ad una signorile gentilezza e generosità animate da una profonda fede religiosa che investiva e dava

un significato a tutti gli atti della sua vita e la rendevano cara a tutti quelli che l'avvicinavano. Fra i suoi scritti abbiamo scelto per i nostri amici quello che stabilisce un filo conduttore fra due grandi protagonisti della nostra storia e della nostra letteratura. Emilia Covino ha avuto sempre da tutti, importanti riconoscimenti e non soltanto dai Presidi per il suo insegnamento ma anche da tanti estimatori per le sue belle conferenze sugli argomenti più vari.

Citiamo, solo per brevità, la dedica che un nostro importante scrittore, critico e traduttore di opere tedesche, Guido Manacorda, scrisse donandole il suo libro, "Lineamenti di un'estetica del trascendente":

> *Ad Emilia Covino/ per avere sentito, vissuto,/gioito,/con me/ la "gravitazione universale d'amore"/sulle ali di Agostino/e di Dante/caramente.*

Il nostro è solo un piccolo omaggio alla sua affettuosa amicizia unito al desiderio di confortare l'amata cugina Emilia Molinari fedelissima amica della "Valle" ed il nipote Avv. Alessandro Covino che l'amava come un figlio e che ha consolato con le sue attenzioni la vita di una donna veramente ammirevole.

LA SIG.NA PROF. CONCETTINA LANCIA
(alla Sig.ra Emilia Molinari Criscuoli):

Sulmona, 15.8.'90

Le sono molto riconoscente per la rivista "Voce Altirpina" che ha voluto inviarmi per comunicarmi la dolorosa notizia che la Prof. Emilia Covino non è più tra noi. Ricordo la professoressa con amore e riconoscenza perché fu mia insegnante e amica in Assisi nel 1941: dolce, serena e sorridente!

Mi sono incontrata con lei poi una sola volta e ne ho perso le tracce.

Questo mio ricordo continuerà per sempre perché certi incontri nella vita lasciano una traccia indelebile.

Grazie a lei e anche a chi le ha dato il mio indirizzo: forse Padre Vittorio Migliorati, anche lui mio carissimo amico.

Queste amicizie fanno ricca la nostra vita!

Con affetto la saluto augurando ogni bene.

Concettina Lancia

LA SIG.RA PROF. LAURA LALIA MORRA
(alla Sig.ra Emilia Molinari Criscuoli):

Maiori, 10 agosto '990

Non appena ho ricevuto il suo periodico, avrei voluto inviarle subito un cenno di ringraziamento per farle sapere quanta dolce nostalgia e quanti ricordi, anche se alcuni tristi, mi abbia risvegliato.

Approfittando del periodo estivo lo faccio oggi e mi ritorna alla mente quante volte Mamma mi parlava della compianta Signorina Emilia Covino, esaltandone le virtù.

Scorrendo la rivista, la chiesetta del Purgatorio mi ha riportato indietro negli anni e mi sono rivista col gruppo dei tanti cugini coetanei, la cui compagnia ancora oggi rimpiango, insieme ai quali si faceva la quotidina allegra passeggiata verso la chiesetta. Purtroppo da ben dieci anni manco da Morra e di quelle semplici giornate ho sempre un dolce ricordo. Vorrei fare una gita entro agosto per rivedere tutti: e spero di poterla riabbracciare.

La ringrazio ancora e le invio infiniti saluti.

Maria Laura Lalia Morra

IL SAC. PROF. D. RAFFAELE MASI
(alla Sig.ra Emilia Molinari):

Avellino, 10/5/990

Ho sofferto non poco per la scomparsa della Vs. cugina Emilia Covino.

Ho avuto varie volte il dono di incontrarLa e di parlarLe. Ho sempre avvertito un soffio dolcissimo di autentico Francescanesimo, di quel misticismo umbro che emanava dalle profondità della Sua anima sensibilissima.

Riposi nel Signore!

Affettuose condoglianze a Voi e a tutti i Suoi Cari. Prego tanto...

Con cordiali ossequi

Raffaele Masi

L'AVV.to FRANCESCO DE ROGATIS
(alla Sig.ra Emilia Molinari):

Torino, 5/5/990

Ho avuto il piacere - nei miei anni verdi - di compiere, con la amata e dotta Emilia Covino, un breve e significativo viaggio di conoscenza e di sentire.

Di questo candido viaggio solare - malgrado la caligine del tempo - rimane e rimarrà in me un ricordo soave, incancellabile; anzi, col volger dei giorni, esso si traduce in un motivo d'anima, un'alternativa di bellezza, un momento consolatorio nelle inquietudini e nella precarietà della vita.

Con questo viaggio "intorno a me stesso" sono vicino a Lei, Massimo, Sandro e congiunti tutti nel rimpianto della diletta Emilia.

Torna ad onore dei protagonisti, arricchisce la nostra terra, esalta quei valori dell'umanesimo tanto caro all'insigne letterata Emilia Covino, la Fondazione - con sede in casa Molinari - Francesco De Sanctis.

Mi è caro averLa sentita, nella speranza di poterLa incontrare a Morra questa estate.

Cordialità da mia moglie e Luca.

Con l'affetto di sempre, un abbraccio

Francesco

IL COMM. DR. GIOVANNI DE PAULA:
AD EMILIA COVINO

Ti vedo nella Valle del Tirino,
tra carezzante quiete patriarcale,
con il tuo "CREDO" che alle vette sale
del Mistico, del Vero, del Divino.

Ed il tuo "CREDO", altissimo ideale
che di virtù ti guida nel cammino,
fa sentir maggiormente a noi vicino
Gesù Eucaristico, Luce immortale.

Assai di me più degna, o Emilia cara,
prega, deh! prega l'Incarnato Verbo,
che la mia pena renda meno amara!

Se in apparenza calma io mostro e serbo,
nell'intimo del cuore soffro tanto...
È immenso... per Teresa mia lo schianto...

Morra De Sanctis, 16 agosto 1978
Giovanni De Paula

L'ACCADEMIA PARTENOPEA ISTITUISCE A GESUALDO LA SCUOLA SUPERIORE D'ARTE DRAMMATICA "CILLO PALERMO"

Con vivo compiacimento abbiamo appreso dalla stampa che la cittadina di Gesualdo si è arricchita di una scuola di Arte Drammatica, Canto e Recitazione.

A nessuno sfuggirà l'importanza dell'acquisizione per la cultura locale, e per la possibilità che si apre a Gesualdo e paesi limitrofi di fruire di elevate e gradevoli evasioni, quali spettacoli teatrali di vario genere, letture poetiche, ecc.

Tutto il merito va all'inesauribile Presidente Prof. Famiglietti, fautore appassionato ed eclettico di cultura, e ammirevole per l'amore al paese d'origine, per il quale si è sempre prodigato con importanti iniziative e realizzazioni, e adoperato a metterne in luce, con studi e scritti di non piccolo impegno, i personaggi di rilievo, quali il poeta arcadico Cillo Palermo, e Carlo Gesualdo principe di Venosa, vissuto per lunghi periodi a Gesualdo, ed ivi morto l'8 settembre 1613; il quale, prima di essere lo sventurato protagonista di un terribile fatto di sangue consumatosi nel suo palazzo di Napoli, dove ancora se ne tramanda il triste ricordo (1), fu musicista notevole.

La Scuola d'Arte Drammatica "Cillo Palermo" ha dato subito prova di sé, esibendosi lo scorso agosto con i suoi valorosi allievi nel dramma storico in versi MARIA D'AVALOS, sempre di Arturo Famiglietti. La prova risultò felicissima, e del brillante successo testimoniano i moltissimi spettatori, e la stampa.

Alla bella istituzione, nata sotto così lieti auspici, auguriamo un felice cammino verso i maggiori raggiungimenti, e al Prof. Famiglietti, insieme al nostro plauso, la soddisfazione dell'incondizionato riconoscimento del suo merito.

V.A.

---

(1) Cfr. A. Famiglietti *Nuova Storia di Gesualdo* e G. Fulcoli *Infanticidio mai commesso*, Voce Altirpina n. 18, giugno 1989.

Recensione

GIUSEPPE CHIUSANO. L'ANTICO CONVENTO di "S. MARCO" IN S. ANGELO DEI LOMBARDI.

In occasione della riapertura al culto della Chiesa dell'Antico Convento di "S. Marco" in S. Angelo dei Lombardi, avvenuta il 25 novembre 1989, alla presenza del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali on. Ferdinando Facchiano, è stato ristampato un pregevole studio di Mons. Giuseppe Chiusano: "L'Antico Convento di 'S. Marco' in S. Angelo dei Lombardi" già edito nel 1975 per i tipi delle Edizioni Dehoniane.

In esso l'Autore "descrive l'imponenza dell'Antico Convento in S. Angelo dei Lombardi, fondato nella prima metà del 200.

Vissero in esso personaggi illustri, fra cui Felice Peretti di Montalto, poi papa Sisto V.

L'opuscolo si esaurisce quasi completamente nel riferire documenti editi ed inediti circa donazioni di beni mobili al Convento. Un'ampia descrizione riguarda la Platea del 1780, effettuata scrupolosamente da Antonio Contillo, e convalidata dal re di Napoli il 29 febbraio 1792. In essa sono segnalati i possedimenti del Convento, i territori dati in fitto e quelli censuati, nonché le strade campestri che ora sono quasi tutte asfaltate. L'Autore chiude il prezioso opuscolo trattando brevemente delle vicende del Convento dopo la soppressione del 1807: fu Seminario diocesano dal 1843 al 1861, Caserma dal 1865 al 1922, rimase chiuso dal 1922 al '63, divenne infine Carcere giudiziario". Così nella Presentazione.

Fu distrutto dal sisma del 23-11-1980.

Adesso, come già detto, la Chiesa soltanto è stata restaurata e restituita alla Società religiosa e di beneficenza "S. Antonio di Padova".

Dei meticolosi restauri eseguiti si parla in una dettagliata relazione del Sovrintendente Arch. Mario De Cunzo, aggiunta alla fine della ristampa della ricerca chiusaniana.

Infine arricchisce la ricerca una serie di nitide foto che ci illustrano la situazione del Convento dopo il terremoto, ancora diruto e abbandonato, e quella della Chiesa, restaurata meravigliosamente e riportata agli antichi splendori, e riattivata al Culto divino e dei Santi.

Ci auguriamo che altri simili opere della nostra Chiesa diocesana ritornino presto alle originarie funzioni.

Pasquale Rosamilia

Il sepolcro di Leonardo II Caracciolo restaurato (novembre 1989) che si trova nella facciata del convento di S. Marco in S. Angelo dei Lombardi.

ANCORA PER LA FESTA DI S. GIOVANNI BATTISTA AD ANDRETTA

Anche quest'anno in occasione della festa di S. Giovanni, celebrata ad Andretta da antica data, interrotta per incuria umana e riattivata da ormai tre anni, c'è stato qualcosa di nuovo.

Oltre al rinnovato fervore durante la Novena, alla riuscita e partecipata processione, accompagnata quest'anno anche dalla banda musicale e l'allegra serata animata da un complesso locale, per l'occasione è stato composto un nuovo inno in onore del Santo Battezzatore ad opera dell'ins. Giuseppina Polico (ci perdonerà l'autrice se riveliamo l'"Anonima". Ricordo che il primo inno l'ha composto l'ins. Sepe Angelina e che quest'anno ha rivisto ed arricchito).

Detto inno, sotto forma di invocazione al Santo, ricalca un po' gli altri inni cantati ad Andretta in onore di S. Antonio e S. Michele; è molto facile ed eseguito con vero gusto dai fedeli.

Ecco il testo:

Invocazione a S. Giovanni

1) Giovanni, grazia di Dio
Figlio di Elisabetta,
in quella zona di Andretta
Tu ritornasti un dì.

2) Dall'alto di quel monte
volgi lo sguardo intorno,
fa che durante il giorno,
regni in ognuno la fede.

3) Per questa tua mercede
Ti ringraziam di cuore,
il nostro grande amore
tutto l'offriamo a Te.

4) In questo mar dell'essere
sii nostro veliero,
sii prode condottiero
anche con vento ingrato.

5) Soccorri chi ha errato
ed anche il drogato
e dall'infausta via
conducili a Maria.

6) Maria di grazia piena
di luce risplendente
soccorse la Parente
in necessità estrema.

7) Lungo l'arduo cammino
pregò il Signore Iddio,
perché venissi al mondo
con tanta gran bontà.

8) Tua Madre Elisabetta
rimase un po' turbata;
quella visita inaspettata
molto la rincuorò.

9) A quel dolce saluto
Tu le balzasti in grembo
e, in molto breve tempo,
venisti in questo mondo.

10) Questo sì grande dono
frutto del Dio Creatore,
che per il suo Signore
scelse la mano tua.

11) Quella tua mano candida,
molto forte e pudica
attinse l'acqua amica
che su Gesù versò.
12) Figlio di Zaccaria,
dà lume al nostro intelletto,
rischiaraci il cammino,
prega Cristo Divino.
13) A noi figli tuoi
Tu ch'ogni cosa puoi,
sgombra gli errori
preservaci dal male.

14) Così tutti possiamo,
dopo il mortal viaggio
veder del Sole un raggio
di quella Verità.
15) Giovanni, grazia di Dio,
Figlio di Elisabetta,
la gente di Andretta
si stringe intorno a Te;
16) la gente di Andretta
si stringe intorno Te
e con cuore sincero
esprime la sua fede.

Grazie vivissime all'ins. Polico per il suo valido contributo nell'onorare il nostro Protettore più antico. Grazie alla Sig.na Occhicone Antonietta, che si è data da fare per organizzare la processione con la Banda. Grazie a tutti quelli che con lei hanno dato la propria partecipazione in offerte e collaborazione, compreso l'ENEL, che finalmente ha attivato l'attacco di corrente ed anche all'Amministrazione Comunale, che ne ha sollecitato l'attuazione. Grazie particolare infine alla Sig.na Francesca Stiso, che di tutto si fa sempre efficace animatrice.

Ci auguriamo sempre meglio da parte di tutti!

Pasquale Rosamilia

S. ANDREA DI CONZA: 25° DI DON MARIO MALANGA

Sabato 14 luglio, u.s., alla presenza dell'Arciv. Mons. Mario Milano, nel teatro all'aperto dell'ex Episcopio di S. Andrea di Conza, dopo un pio pellegrinaggio in Terra Santa, D. Mario Malanga, con una Concelebrazione semplice ed austera, ha celebrato la sua festa giubilare.

La cerimonia, in quell'antico episcopio, alle spalle della vice Cattedrale di S. Michele e del vecchio Seminario, ormai in fase di restaurazione e di ristrutturazione, all'ombra dei ruderi dell'antico Convento, dove ogni pietra è una pagina di storia sacra e profana, dava la sensazione di essere ritornati agli antichi splendori di Conza, sede arcivescovile e del suo glorioso Seminario Metropolitano.

Ha presieduto la concelebrazione Don Mario; concelebranti sono stati: Mons. Attilio Mauriello, D. Donato Cassese, D. Tarcisio Gambalonga, D. Valentino Di Napoli, D. Pasquale Rosamilia e D. Vincenzo Malgieri, al quale anticipiamo gli auguri più affettuosi per il suo prossimo giubileo sacerdotale.

Erano presenti numerosi altri sacerdoti, religiosi, suore, il popolo santandreano come nelle grandi occasioni e diversi rappresentanti dei paesi vicini.

Ha iniziato la cerimonia il Parroco Mons. Mauriello, degno rappresentante delle tradizioni storiche-religiose conzane, con un forbito e sentito discorso in cui ha celebrato in modo magistrale D. Mario ed il Sacerdozio cattolico. All'omelia l'Arcivescovo Mons. Milano, con un dotto ed ispirato discorso, intessuto di continui riferimenti ai documenti Conciliari, fra l'altro, ha rivolto un'accorato appello alle vocazioni sacerdotali e religiose, che, in verità, nella nostra Arcidiocesi non sono del tutto fiorenti. All'offertorio sono stati presentati anche caratteristici doni, opera dell'Artigianato locale.

Al termine della Concelebrazione, dopo parole sentite e commosse del Sindaco Prof. Giuseppe Iannicelli, cugino di D. Mario, dell'Ins. Alfredo Mauriello, maestro di D. Mario, e del Presidente dei giovani dell'Azione Cattolica, D. Mario ha pronunziato profonde e commosse parole di ringraziamento a Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, ai confratelli ed a tutti i convenuti.

Il tutto è stato coronato da un "Recital vocazionale" delle novizie Filippine delle Suore degli Angeli, venute per l'occasione.

Né sono mancati il rinfresco e rappresentazioni teatrali dei giovani locali.

Un triduo di predicazione e di preghiere sul tema "il dono della Vocazione" aveva predisposto l'intera Comunità a "magnificare il Signore". Ancora auguri, D. Mario, a Te, alla tua meravigliosa famiglia, alla tua cara mamma.

La tua risposta al Signore continui ancora e sempre ad essere generosa ed esemplare.

Pasquale Rosamilia

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

GIOVANNI DE MATTEO - *Diritto Penale ne "I Promessi Sposi"* - Agnesotti - 1990.

FEDERICO ALVINO, FRANCESCO BARRA, FRANCESCO BUONO - *Pellegrini sul cammino di Santiago di Compostela* - Comunità Neocatecumenali. Ed. S. Ciro - Avellino - 1990.

GIUSEPPE IULIANO - *Celie giambi elzeviri* - Galzerano Editore. A cura di "Nuovo Meridionalismo" - 1990.

ORESTE INGLESE - *"Mi verrai incontro". Raccolta di versi.* WM Edizioni - Atripalda - 1989.

AA. VV. - *I Dauni-Irpini. La mia terra-La mia gente* - Procaccini Editore - Napoli - 1990 - Pagg. 308.

GINO RICCIARDI - *Villamaina. Aspetti storico-culturali* - Arti Grafiche Di Ieso - Casalbore - 1990 - Pagg. 400.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO ANDRETTA - *Attività di un quinquennio (Agosto 1986-Luglio 1990).* A cura di Nicola Di Guglielmo - WM Edizioni - Atripalda - 1990 - Pagg. 78.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Inediti Valselesi* - Poligrafica Irpina - Lioni - 1990 - Pagg. 68.

GIOVANNI MONGELLI - *L'abbazia di S. Giovanni della Valle di Castelbaronia* - Stabilimento Poligrafico "Arte della Stampa" - Roma - 1990 - Pagg. 232.

EDUARDO ALLORO - *Identikit di un popolo e suo territorio* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1990 - Pagg. 224.

NATALE NEL MONDO

Oggi è Natale, ma non per tutti c'è il panettone
oggi è Natale, ma non per tutti c'è festa in casa;
oggi è Natale, ma non per tutti c'è barba bianca,
cappuccio rosso e tanti regali.

Tanti auguri a te, bambino affamato
che piangi sulle strade,
chiedendo un po' di pane.

Tanti auguri a te, bambino ammalato
che chiedi al mondo,
di essere curato.

Tanti auguri a te, soldato in guerra,
viso rugoso, capo inclinato,
cuore spezzato.

Tanti auguri a te, fratello mio,
perché sei lontano
e non posso stringerti la mano.

Tanti auguri a te, nonnino caro,
tuo figlio oggi non può tornare,
ma tu vivi lo stesso, perché è Natale.

Tanti auguri a Te, Gesù Bambino,
perché oggi sei nato
e domani morirai per me.

Con amore
MARIA LOMBARDI

CROCIFISSO SIGNORE

dalle braccia levate
in un grido supremo
di dolore e di amore.

Crocifisso Signore
le tue braccia levate
sono ALI protese
a spiegare il gran volo
per gli spazi infiniti
a l'Empireo sereno
a la vita immortale.

* * *

INVERNO

C'è stanotte
il vento gelido del nord
a urlare tra i rami nudi,
tra le forre e le fratte,
a pettinare la neve,
a svegliare nei tuguri
il pianto dei bambini,
ad annerire e corrucciare
il mare allupato.
E c'è il mio cuore
a soffrire,
a sognare
il sorriso della primavera
romantica,
la generosa offerta
dell'estate vampante,
a sogguardare la vecchiezza
che bussa con le nocche ossute
alla mia fragile porta.

VIRGILIO CASALE

MORÌ CON ABELE

Non cerco baci di fortuna
alla fronte, strisciata
dal sempre del tempo,
né pozzi dalle vene gialle
con schiavi a catene di carrucole.
Solo cerco più calda ai lucignoli
dell'alba la nenia dei passeri torraioli
ai rami, uricati dal cielo acido,
meno acciglioso il silenzio
alla sera dei tetti di lamiera,
meno singhiozzante l'anima
ai capezzali del dolore.
Lasciami in dialogo con questa
lucciola testarda, larva d'oro,
che invano rivolando rispigola
da prato a siepe acini di quella
vampa, il gran soffio nella creta,
che si fece vita, uomo. Se di lui
mi domandi dove abita, se vive,
ti rispondo che morì con Abele.
In questo lunare pallore di vuote
Stazioni, di pagliai da cani
di torpenti periferie, io mi sento
figlio orfano in maschera di barbone
con la croce vera, che porto in un fuoco
d'ansie fra manovali di violenza,
anche per la casa semita dei morti,
squassata da follie rinverdite.

PASQUALE MARTINIELLO

ALLA CONTADINA IRPINA

Di velli e di stalla
l'afrore,
della pelle offende il profumo;
spade d'aglio
dell'alito uccidono la freschezza!
Affogare il respiro
e lavare il corpo
in un mare di giallo,
ma tu, MIMOSE, non sai;
il tuo mare è CRETA!
E qui, ove regna,
despota, il cardo su erbe anemiche,
strane corolle, gramigna, steli inariditi
fecondati dalla siccità,
tu voghi,
stracci solchi sotto
la cocente luce del sole
e mai ti posi...
Per te la sera è sempre ancora
l'alba: un tempo scartocciavi
pannocchie,
ora, tra un mare di pampini,
infili tabacco,
ma tabacco non fumi...
E così questo nostro
"MEZZOGIORNO di fuoco"
lentamente incenerisce
la vela verde
della vita tua!

MARIA LUIGIA CIPRIANO

NON VA...

Di canne e creta aveva la casetta
dove, un sorcio, pure se affamato,
non entrava perché una buccetta
di patata giammai aveva trovato.

La catapecchia, dopo il terremoto,
a spesa dello Stato, quindi nostra,
è diventata casa, com'è noto;
ma quel padron spiacente si dimostra

col costruttor e con il progettista
ché a circondarla non hanno pensato
di piante rare e muro d'ametista.

— Aspetta quel che vien — gli dice un saggio —
ed altra ancor te ne faranno a lato,
come a dover comanda il tuo lignaggio! —

EDMONDO LISENA

HERR, SOWEIT DIE WOLKEN GEHEN

Spirale su spirale si avvolge su sé stesso
Johann Sebastian Bach,
tra lecci spaesato e tra lucertole,
formiche e plessi d'aspide.

Il quotidiano
quotidianamente vincere.

Ma se dal rosso ai piedi,
alle mani e al costato spuntassero le stigmate
e l'ansia di chi testimonia
non più bruciore ai fianchi,
ma in piaghe ad evidentiam comparisse?

Cosa direbbe il mondo
fondato sul visibile?

Herr, soweit die wolken gehen...*

DANIELE GRASSI

* *Signore, fin dove arrivano le nuvole...*

Voce Altirpina

n. 22

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XIII - N. 1 - Giugno 1991

Le elezioni suppletive del dicembre 1879 nel Collegio di Lacedonia

FRANCESCO DE SANCTIS MINISTRO - CANDIDATO*

(continuazione dal n° 21)

Al di là del risultato dell'elezione, il collegio di Lacedonia continuava tuttavia ad essere percorso da profonde anche se non sempre esplicite tensioni. De Sanctis, dopo la grande battaglia politico - elettorale del 1874-75, aveva col suo prestigio imposto, sia pur superficialmente e momentaneamente, una tregua alle fazioni, per altro alquanto esaurite dalle forti tensioni degli anni precedenti, venendo sostenuto in quest'opera di pacificazione dall'opinione pubblica più illuminata e più estranea alle faide locali.

Ma il fuoco covava sotto la cenere. Ad essere agitata era soprattutto Calitri, dove si confrontavano le opposte fazioni facenti capo, rispettivamente, alle grandi famiglie latifondiste dei Tozzoli e dei Berrilli. A scalpitare erano ora i Tozzoli, rimasti privi del potere politico (il ritiro della candidatura del deputato uscente Giuseppe Tozzoli, nel 1874, aveva avuto un ruolo essenziale nello spianare la strada a De Sanctis) ed anche di quello amministrativo, giacché l'ex soldiano Pasquale Berrilli assommava le cariche di sindaco e di consigliere provinciale, nella quale ultima era subentrato, nel 1876, ad Errico Tozzoli. Non del tutto infondatamente, i Tozzoli si consideravano penalizzati e sacrificati dalla politica di pacificazione perseguita da De Sanctis, di cui essi erano stati un tempo tra i più validi sostenitori, ed andavano quindi rapidamente staccandosi da questi. Era stato proprio De Sanctis, anzi, a farsi propugnatore della riconferma a sindaco del Berrilli presso il ministro dell'Interno: (1)

---

* Il saggio che andiamo riportando è uscito integralmente nella Rassegna Storica del Risorgimento italiano, Roma, anno LXXVIII fasc. I, gennaio-marzo 1991 pagg. 19-31.

(1) Il passo desanctisiano, della genuinità del quale non si ha motivo di dubitare, è riferito testualmente in una lettera del 29 dicembre 1875 dell'avv. Bernardo Natale, sindaco di S. Angelo dei Lombardi, a D. Marino Molinari; il documento, inedito, è in Archivio privato Molinari, Morra De Sanctis. Questo interessante e sin qui inesplorato archivio privato mi è stato aperto alla consultazione con squisita libertà e disponibilità dalla signora Emilia Molinari Criscuoli.

Sul sacerdote Marino Molinari (1843-1932), per lungo tempo «fabbro e capo», come lo definì De Sanctis, del movimento politico-elettorale in Alta Irpinia, cfr. De Sanctis, Un viaggio elettorale, cit., pp. 86 sgg.; A. Mariani, Il dossier Capozzi; cit., passim; F. Barra, Alle origini del «Viaggio elettorale». Francesco De Sanctis e la vita politica irpina

Io penso che gli uffici amministrativi debbono essere riservati alle oneste individualità senza preoccuparsi di partiti politici. Onde io ho l'onore di raccomandarvi la riconferma a Sindaco del Berrilli, il quale è notoriamente il più potente dei miei avversari nel Collegio di Lacedonia.

Sarebbe sin troppo facile e scontato, di fronte a documenti del genere, ricorrere ai consueti quanto abusati moduli interpretativi dell'ingenuità, del moralismo, dell'irrealismo, quando non addirittura della sprovvedutezza, della politica desanctisiana. La documentazione inedita, relativa al *viaggio elettorale* ma non solo ad esso, rivela invece come i legami di De Sanctis con la tormentata realtà politica irpina fossero assai più complessi e profondi di quanto non si sia sin qui immaginato, e come l'azione politica desanctiana fosse tutt'altro che ingenua e sprovveduta. Si trattava invece, come documenteremo diffusamente altrove, di una sottile quanto rischiosa strategia politica - sorretta per altro da una robusta coscienza etico-politica di una sua effettiva posizione *super partes* - con cui De Sanctis rompe gli schemi cristallizzati delle fazioni, va incontro agli avversari, li spiazza e li disarma, recuperandoli al proprio programma politico e sostanzialmente egemonizzandoli. Soltanto così De Sanctis, privo di una sua base elettorale, riesce a sfuggire, almeno parzialmente, alle strumentalizzazioni dei Capozzi, dei Tozzoli, dei Corona e degli altri notabili, ponendosi in definitiva come arbitro e mediatore dei partiti e dei gruppi clientelari. Ma il machiavellismo desanctisiano, non certamente privo di contraddizioni e di debolezze intrinseche, risulta per forza di cose quanto mai rischioso, giacché poteva scontentare tutti, amici ed avversari, finendo col venire spesso frainteso dai contemporanei come dagli storici.

Ritornando ai Tozzoli, nei loro intendimenti le elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio provinciale nell'estate del 1789 doveva costituire non soltanto un'occasione di rivalsa sui Berrilli, ma anche , almeno in prospettiva, la prova generale per la futura riconquista del mandato parlamentare. La candidatura a consigliere provinciale dello stesso ex deputato Giuseppe Tozzoli, in contrapposizione diretta a Pasquale Berrilli, ormai amalgamato alle posizioni desanctiane, suonava quanto mai esplicitamente in questo senso. Il successo di Tozzoli a Calitri (101 voti contro 78) fu chiaro anche se di stretta misura, ma la situazione si ribaltò inattesamente ad Aquilonia

---

(1873-74), in AA.VV., Francesco De Sanctis fra etica e cultura, in Riscontri, n. gennaio-giugno 1984, pp. 183-212; Id., Lettere inedite di Francesco De Sanctis (1860-1883), in AA.VV., Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale A. De Lisio, a cura di Paparelli e S. Martelli, Napoli, 1987, appendice II (lettere di Francesco De Sanctis ad Achille e Marino Molinari), pp. 851-854.

Sul sacerdote Pasquale Berrilli (1821-1886), sindaco di Calitri dal 1871 al 1881, cfr. V. Acocella, Storia di Calitri, Ivi, 1984 (3), pp. 205-208; F. De Sanctis, Un viaggio elettorale, cit., pp. 53-57; A. Marinari, Il dossier Capozzi, cit., passim.

e Monteverde, già roccaforti tozzoliane, dove Berrilli prevalse con una lieve maggioranza, il che valse ad assicurargli una sia pur risicatissima vittoria, avendo egli complessivamente riportato 188 voti contro i 179 del suo avversario (2).

Ma l'insuccesso elettorale non arrestò la prosecuzione del progetto dei Tozzoli, ed in particolare del giovane Francesco, futuro deputato e vera testa politica della famiglia. Di queste trame, e delle reazioni suscitate negli ambienti più vicini a De Sanctis, così riferiva l'arciprete di Aquilonia D. Annibale Giurazza scrivendo, l'8 dicembre 1879, a D. Marciano Molinari, di Morra: (3)

Fin dal mese di ottobre, prevedendosi lo scioglimento della Camera per gli screzi in essa esistenti, preparammo gli animi degli elettori, affinché questi odiando le macchinazioni dei Tozzoli fossero stati compatti e numerosi nel votare pel nostro Deputato naturale sig. De Sanctis, e di ciò scrissi a lui dirigendogli una lettera del Barone di Monteverde (4), che ei non mi ha restituito. Or la crisi ministeriale e la di lui scelta a Ministro di Pubblica Istruzione son tornate assai utili alle nostre aspirazioni, poiché si è avuta l'umiliazione di Ciccillo Tozzoli, ed il ritorno a noi della minoranza degli elettori compromessi a votare pel padre di costui. Sicché unanime e numeroso sarà il suffragio a pro di lui nel giorno 14, e, a che ciò si avverasse, abbiamo presi gli opportuni accordi coi Calitrani, Monteverdesi, Bisaccesi, nostri parenti ed amici, e per allettare quelli, che mostraronsi propensi per Tozzoli, prepareremo anche le loro preferenze pel seggio definitivo. Dimani varii de' nostri ed io ci condurremo in Monteverde, Calitri, Bisaccia e Lacedonia per tale bisogna.

A farsi eco, per lo più strumentalmente, di presunte difficoltà incontrate dalla rielezione di De Sanctis a Lacedonia furono intanto alcuni quo-

---

(2) Per queste vicende cfr. le lettere di Errico Tozzoli del 18 e 27 luglio e di Giuseppe Tozzoli del 29 luglio 1879, tutte indirizzate a Michele Capozzi, in Archivio Capozzi, vol. 24, fasc. 24, Elezione del consigliere provinciale nei mandamenti di Aquilonia e di Atripalda nel 1879. Su quest'importante archivio privato, di recente donato dalla signora Cristina Di Marzo-Capozzi alla Biblioteca civica di Atripalda, cfr. F. Barra, L'Archivio Capozzi, in AA.VV., la Biblioteca comunale «L. Cassese», Atripalda, 1984, pp. 16-17.

Su Giuseppe Tozzoli (1826-1881), deputato di Lacedonia della Sinistra giovane d'ispirazione desanctisiana dal 1865 al 1874, e su suo figlio Francesco (1852-1893), cfr. V. Acocella, Storia di Calitri, cit., pp. 257-260; F. De Sanctis, Un viaggio elettorale, cit., 52-55; A. Marinari, Il dossier Capozzi, cit., passim. Errico Tozzoli, fratello di Giuseppe e consigliere provinciale di Aquilonia dal 1870 al 1876, fu autore di un singolare quanto esplicito pamphlet anticontadino e filoproletario (I proprietari e i contadini nelle province napoletane, Napoli, 1863), sul quale cfr. AA.VV., 1868. L'Irpinia sulla crisi dell'unificazione, a cura di A. Cogliano, Atripalda, 1989, pp. 234-241, dove esso è anche ripreso antologicamente.

(3) Lettera inedita in Archivio privato Molinari, Morra De Sanctis. D. Annibale Giurazza, nipote dell'arciprete Giuseppe Giurazza, a cui era succeduto, era rimasto coinvolto con lo zio nella reazione filoborbonica di Carbonara (Aquilonia) del 20 ottobre 1860, venendo però prosciolto dalla Gran Corte criminale di Avellino. Cfr. F. Campolongo, La reazione del '60 a Carbonara ora Aquilonia e il suo processo penale, Benevento, 1907, ora in AA.VV., 1860. L'Irpinia nella crisi dell'unificazione, cit., pp. 160-183.

(4) Giuseppe Ernesto Sangermano († 1900).

Francesco De Sanctis

tidiani napoletani e romani vicini alla Sinistra nicoteriana, che esprimevano quanto mai palesemente gli auspici del loro ispiratore di una clamorosa caduta dell'inviso ministro-candidato. In questa campagna di autentica disinformazione dell'opinione pubblica, nonché di vera e propria aggressione politica e personale, nei confronti di De Sanctis, si collocò in prima fila *Il Piccolo* di Rocco De Zerbi. Già nel dar conto della risoluzione della crisi ministeriale il giornale napoletano aveva avuto acerbe espressioni nei confronti del nuovo governo, non risparmiando certamente il De Sanctis. Questi veniva definito politicamente «neutro» all'interno della Sinistra, benché genericamente appartenente alla «famiglia cairolina», ed il suo iniziale rifiuto ad accettare il ministero, a causa dei suoi problemi di salute, era senz'altro considerato come la «scusa» di chi «non vuole aver l'aria di stender la mano a cosa ambita». E la conclusione era: «Invece del ministro della *distruzione*, on. Mancini, avremo dunque il ministro della distrazione» (5).

---

(5) «Soluzione», in *Il Piccolo,* 25 novembre 1879, p. 1.

Teoricamente ancora di Destra, Rocco De Zerbi (1843-1891) era in realtà assai sensibile alle suggestioni ed alle ispirazioni nicoterine. Era stato proprio De Zerbi a montare dalle colonne del Piccolo, nel febbraio-marzo 1878, la campagna scandalistica, occultamente ispirata dallo stesso Nicotera, sulla presunta bigamia di Francesco Crispi, volta a distruggere l'uomo

Ed il 7 dicembre, rivolgendosi agli elettori di Lacedonia, non meno malignamente *Il Piccolo* affermava: (6)

> Il Gabinetto è in pensiero ed ha gli occhi volti verso di voi. Si teme che il ministro della moralità, nel secolo on. De Sanctis, sottoposto al giudizio degli elettori sia condannato. Se gli elettori di Lacedonia pensano che non basti essere un illustre letterato ministro per avere la fiducia loro, la paura del Gabinetto si avvererà.

Molto diversa fu invece la posizione del *Roma* di Giuseppe Lazzaro e il quotidiano della Sinistra napoletana, pur professandosi filogovernativo, era all'opposizione della giunta municipale di Napoli presieduta dal conte Giusso, in cui De Sanctis era assessore alla Pubblica istruzione (7). Sandonato e Lazzaro, sostenuti da Crispi, erano riusciti a condizionare notevolmente il ministro dell'Interno, Depretis, in senso sfavorevole alla giunta napoletana, difesa invece da De Sanctis. Di qui il conflitto, nell'ambito dello stesso governo, tra il potente ministro dell'Interno e quello dell'Istruzione. Il contrasto De Sanctis-Depretis fece nascere la voce, artatamente diffusa ed amplificata dagli avversari, che quest'ultimo volesse cogliere l'occasione dell'elezione di Lacedonia per sbarazzarsi dell'incomodo collega. E' quanto faceva capire la *Gazzetta di Napoli*, che così riferiva del presunto dialogo, svoltosi nei corridoi di Montecitorio, tra De Sanctis ed un deputato: (8)

> Oggi, l'on. De Sanctis s'imbatté in un deputato, il quale gli domandò di botto: e così, riuscirai a Lacedonia?
>
> Dubito troppo, rispose. Bada, riprese quegli, guardati dal Depretis che sottomano è capace di combatter la tua rielezione, se ha in mente di sbarazzarsi di te. Oh, lo so bene....

Francesco Barra

(continua)

---

politico siciliano, e che in effetti ne provocò le dimissioni da ministro dell'interno (cfr. F. Crispi, Politica interna, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Milano, 1924, p. 166-63). Ciò non impedì al De Zerbi un decennio più tardi, sino a quando fu tragicamente travolto dallo scandalo della Banca Romana, di trasformarsi in uno dei più immoderati ed acritici sostenitori ad esaltatori della politica crispina.

(6) «Da Roma», in *Il Piccolo*, 7 dicembre 1879, p. 1.

(7) Sull'amministrazione Giusso cfr. A. Scirocco, *Dall'Unità alla prima guerra mondiale* in AA.VV., Storia di Napoli, Vol. X, Napoli, 1971, pp. 41-47.

(8) "Cronaca", in *Gazzetta di Napoli*, 7 dicembre 1879, p. 2; anche questo giornale, diretto da un tal Palomba marchese di Pescarola, era vicino alle posizioni nicoterine ed aveva affiancato la campagna scandalistica de *Il Piccolo* di De Zerbi contro Crispi.

Sul Governo Cairoli-Depretis cfr. G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, pp. 237 sgg.

COME, QUANDO E PERCHE' NASCE LA TRADIZIONE POPOLARE CHE ACCUSA CARLO GESUALDO DI INFANTICIDIO

È veramente dissacrante la storia quando, da ricerca di fatti e personaggi, avallati da una seria documentazione, si trasforma in un racconto che il più delle volte ha il solo crisma della tradizione orale.

Tutti si renderanno conto che questa può essere facilmente influenzata, per fatti contingenti, da chi ne è il primo autore. Col passare del tempo poi è ancora più facile che il racconto venga arricchito di fatti immaginari, che finiscono col trasformare l'essenza stessa degli avvenimenti e con l'attribuzione al personaggio storico una personalità ed un carattere non suo.

Questo è quanto è accaduto al principe di Venosa Carlo Gesualdo ed alla moglie Maria d'Avalos, accusati di colpe che non sono riuscito a documentare. Perciò, pronto a dare ragione alla tradizione se un domani dovesse dimostrarsi la giustezza di certe accuse, è necessario oggi cercare di chiarire alcuni fatti, che coinvolgono questi personaggi, i quali tanto hanno colpito la fantasia popolare e che così tanto questa ha trasformato.

Già ho parlato in precedenza del falso storico costruito contro Carlo Gesualdo, accusato di infaticidio, (1) ora perciò cercherò di capire perché nasce il falso. Non sempre la saggezza dei detti popolari ha una valenza storica e, nel nostro caso, meno che mai possiamo affermare "vox populi, vox Dei" per testimoniare la verdicità di quanto la tradizione tramanda.

I meccanismi che entrano in gioco nella trasmissione orale di fatti che si trasmettono di generazione in generazione sono vari e possono riguardare una singola famiglia, che di padre in figlio si trasmette segreti e ricordi o possono interessare un'intera popolazione dove i singoli, conoscendo fatti di interesse generale e personaggi in vista, ma che comunque potrebbero influire sulla propria esistenza, ne parlano, esprimendo giudizi ed emettendo sentenze.

La tradizione che colpevolizza il principe Carlo deve essere proprio di questo secondo tipo se è riuscita ad essere così divulgata tanto da resistere nel tempo e poi stravolgere la stessa realtà iniziale degli avvenimenti. Gli ingredienti del resto ci sono tutti: ricchezza, notorietà ed importanza della famiglia Gesualdo, tutti elementi che portano ad interessarsi, non certo

(1) Infanticidio mai commesso da Carlo Gesualdo, Voce Altirpina n. 18, pag. 648, anno XI, n. 1, Giugno.

Carlo Gesualdo

senza motivo, di quanto la stessa fa. Autori come G. Ceci, (2) R. Villari (3), A. Vaccaro (4) e molti altri testimoniano tutti la fortuna economica e sociale della famiglia Gesualdo, che nella seconda metà del sedicesimo secolo figura certamente tra i nomi più illustri ed importanti della feudalità meridionale.

Senza preoccupazioni economiche e socialmente inseriti in un contesto politico e religioso che li vede protagonisti, i due fratelli Alfonso e Fabrizio (5), zio e padre di Carlo, sono in questo periodo un esempio di liberalità

---

(2) G. Ceci, I feudatari alla fine del sec. XXIV, 1889.

(3) R. Villari, La rivolta antispagnola a Napoli, le origini 1585-1647, biblioteca di cultura moderna Laterza, 1980.

(4) A. Vaccaro, Carlo Gesualdo, principe di Venosa, l'uomo e i tempi. Appia Editrice Venosa, 1982.

(5) A. Vaccaro, o.c., pag. 27: Con Alfonso e Fabrizio, zio e padre di Carlo, la parabola ascendente dei Gesualdo tocca il vertice presso i contemporanei...".

per tutti (6). La loro generosa pietà cristiana nei riguardi di una povertà sempre più ignorata e quasi mal tollerata e la loro magnanimità nei confronti di dotti ed artisti è una costante presenza, testimoniata dal loro vivere quotidiano. Tutto ciò che dice o che fa un componente la famiglia Gesualdo è oggetto di commento non solo, ma suscita anche aspettative per i risvolti economici che certamente portano le loro parole e le loro azioni.

Tra i maggiori beneficiari diretti di Fabrizio ci sono i Gesuiti (7), intorno ai quali però vive una schiera di persone, che attende a sua volta di essere beneficiata o attraverso una commessa di lavoro o semplicemente attraverso un gesto di magnanimità. Si può bene immaginare dunque i commenti suscitati dal lascito testamentario di Fabrizio ai Gesuiti e soprattutto le chiacchiere sulle clausole imposte per la riscossione del lascito stesso.

Fabrizio, infatti, nel suo testamento, scritto di proprio pugno il 7 maggio 1591 (8), dispone che, morendo il figlio Carlo senza figli legittimi e naturali, l'erede sia obbligato a dare alla "Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli ducati 300 mila, alla Nunziata di Napoli ducati 100 mila e agli Incurabili di Napoli altri ducati 100 mila".

Soffermiamoci ora a considerare prima di tutto la data del testamento in rapporto a quelle delle varie vicende che vedono coinvolto la famiglia Gesuldo e poi come eventualmente lo stesso testamento sia stato la causa prima di tante aspettative, che, risultate, per naturale accadere degli avvenimenti, non realizzabili, hanno provocato commenti maliziosi (9), ed ipotesi estreme su fatti non accaduti, ma che lo scorrere del tempo ed il parlare di molte persone hanno reso veritieri fino ad accusare il principe Carlo anche di infaticidio.

Le volontà testamentarie dunque sono state scritte nel 1591, ed è dopo questa data che si comincia a parlare di infaticidio . Secondo il romanziere Breitman, infatti, il piccolo Luigi, (10) mai esistito perché mai nato, sarebbe stato ucciso nel 1592. Anche lo Iannacchini (11) descrive l'uccisione del piccolo avvenuta a Gesualdo, quindi dopo che il principe di Venosa si è qui "ritirato a vivere in isolamento pressoché completo", "evitando ed ignorando ogni interferenza che potesse costringerlo a misurarsi con le grandi

---

(6) A. Vaccaro, o.c., pag. 28: Mecenati entrambi di dotti e artisti...

(7) A. Vaccaro, o.c., pag. 31: Fabrizio... uomo estremamente devoto alla chiesa, in particolare ai Gesuiti...

A. Consiglio, Gesualdo, ovvero assassinio a cinque voci, pag. 55: Don Fabrizio Gesualdo letterato gustoso e filosofo sottile, era circondato e assediato dai Gesuiti.

(8) A. Vaccaro, o.c., pag. 83... ad ispirare quel testamento sarebbero stati i Gesuiti.

(9) L'argomento del resto lo consente.

(10) M. Breitman, Testimone nell'ombra, Sugarco Edizioni, 1985. Il romanziere ipotizza l'esistenza di un secondo figlio di Carlo e Maria, e dice di chiamarsi Luigi.

(11) Dopo A.M. Iannachini e G. Catone, molti altri, sulla loro scia, hanno parlato di infanticidio.

e piccole incombenze della vita o che avesse potere di distrarlo dalla sua aristocratica privacy e alienarlo dalle pratiche musicali" (12).

In un contesto simile proprio non si capisce come Carlo Gesualdo abbia potuto ripensare, dopo tanti mesi, alle sue disgraziate avventure. Se l'uccisione della moglie e del suo amante può in qualche modo essere giustificata in quel tempo come delitto d'onore, delitto perpetrato, secondo me, più dalla paura dei giudizi e dalle norme o mode sociali allora vigenti che per intima conformazione e convincimento personale (13), l'infanticidio invece che sarebbe stato commesso a Gesualdo, lontano dal luogo e dal tempo in cui si sono svolti i fatti, non è giustificabile. In questa seconda ipotesi, infatti, noi ci troveremmo alla presenza di un "mostro", che a freddo e meditatamente commetterebbe l'infanticidio. Il carattere del Principe Carlo sarebbe allora quello di un uomo vendicativo e cattivo, difetti che a Gesualdo davvero non mostra di possedere per la sua sensibilità artistica e per le grandi opere sociali e religiose che qui organizza ed attua (14).

Fabrizio Gesualdo dunque scrive il testamento dopo che ha visto distrutta l'unione familiare del figlio Carlo e vuole che le sue disposizioni diventino esecutive nel caso di una estinzione completa della famiglia Gesualdo.

Questa eventualità, per quei tempi, è un timore normale se c'è un unico figlio, per l'alta percentuale di mortalità infantile (15). A Carlo del resto rimane solo il piccolo Emanuele e non si profila ancora la possibilità di un suo secondo matrimonio, proprio per il modo in cui egli ha voluto organizzare la sua vita a Gesualdo.

Non è da meravigliare neanche il fatto che un testamento diventi di pubblica conoscenza, quando ciò che si scrive interessa la pubblica beneficenza e rappresenta il coronamento di tutta una esistenza rivolta ad operare come in una gara di solidarietà umana. Per rendersi conto di ciò basta qui ricordare lo sforzo profuso in opere di carità a Napoli dal cardinale Alfonso Gesualdo, che cerca di non essere da meno di San Carlo Borromeo e del nipote Federico, che operano a Milano, e quello di Fabrizio prima e del principe Carlo dopo nei propri feudi e soprattutto a Gesualdo.

Non è da meravigliarsi inoltre, anche perché è risaputo da tutti che Fa-

---

(12) A. Vaccaro, o.c., pag. 11.

(13) "... alla violenza omicida Gesualdo fu indotto con ogni probabilità suo malgrado, perché, più che il risentimento personale, ebbero rilevanza interessate delazioni, che gli imposero l'obbligo di vendicare l'onta subita in nome della prestigiosa famiglia che rappresentava"; da "Archivio di carte scomparse e dimenticate", n. 16, anno III, Nov./Dic. 1989: Gesualdo da Venosa, musicista preromantico, uxoricida "per onore".

(14) Carlo Gesualdo, tra le altre cose, fa costruire due conventi ed istituisce un monte dei poveri.

(15) I due figli della stessa Maria d'Avalos e del suo primo marito muoiono in giovane età, come il piccolo Alfonsino, figlio di Carlo Gesualdo e di Eleonora d'Este.

brizio è "uomo estremamente devoto alla Chiesa, ed in particolare ai Gesuiti" e che questi "attendevano a secondarne le propensioni mistiche". Il lascito testamentario perciò non doveva essere un segreto né per l'ordine religioso, né per chi vi ruotava intorno (16).

I Gesuiti perciò, quando Carlo si è creato una nuova famiglia, sposando Eleonora d'Este ed avendo da questa un secondo figlio maschio chiamato Alfonso, sono stati oggetti di commenti, che secondo chi li faceva, acquistavano ora toni sarcastici, ora ironici, ora semplicemente di rammarico. La nuova situazione familiare del principe infatti allontana dall'ordine religioso ancora di più la possibilità di ereditare una cospicua somma. Ed è stato a questo punto che, con molta probabilità, il discorso della gente si è cominciato ad arricchire di molti "se" e di molti "ma", creando quella ipotesi infamante e non veritiera della uccisione del piccolo Alfonsino, i "se" e i "ma" sono ancora più aumentati, perché a favore dei Gesuiti si sarebbero ricreate le condizioni inziali per ereditare, se il principe Carlo fosse rimasto senza eredi. A questo punto perciò Emanuele viene visto come colui che intralcia questa possibilità, mentre la sua morte sarebbe stata per i Gesuiti molto vantaggiosa ed utile.

Si può ben immaginare ora come le chiacchiere del popolo abbiano commentato ed arricchito di particolari fantasiosi tutta la vicenda, e come abbiano trasformato anche i personaggi, che in essa compaiono. Basta pensare come viene persentata Maria d'Avalos: una donna bella ma perversa, capace di uccidere con le sue voglie inappagabili ben due mariti, e di cercare ancora in altri di soddisfare le sue brame amorose.

In un certo senso perciò i Gesuiti, risultano i propagatori indiretti di un'accusa ancora oggi ripetuta. E sia chiaro che con ciò non voglio assolutamente scrivere che quest'ordine religioso ha macchiato di proposito il nome del principe Carlo con l'accusa falsa di infanticidio. Essendo però questi i beneficiari di una cospicua somma a certe determinate condizioni, dico che la fantasia popolare ha voluto creare quelle condizioni con i "se" e i "ma" di cui parlavo prima, ed ha ipotizzato così i benefici che sarebbero venuti ai Gesuiti se Carlo, oltre la moglie e l'amante, avesse ucciso anche il piccolo Emanuele.

Con il trascorrere del tempo, e con il passare di bocca in bocca quelle che sono state delle semplici congetture, si sono trasformate in realtà storica, arricchita sempre di maggiori particolari anche macabri, come il meccanismo della tavola, fatta roteare in modo così vorticoso da non permettere la respirazione e far morire così il piccolo Emanuele per asfissia (17).

---

(16) A. Vaccaro, o.c., pag. 83 e 84. I parenti di Fabrizio contrastano la donazione.
(17) Così viene descritta l'uccisione del piccolo dal Catone.

Il tempo passa ed i protagonisti di tutta la tragedia scompaiono, ma rimane il racconto che si è trasformato, per le ragioni spiegate e che continua ad essere tramandato in modo così alterato. A questo si aggiunga che nel '700 il quadro del "perdono", fatto dipingere a Gesualdo dal principe Carlo, viene alterato nella sua rappresentazione originale. La figura di Eleonora d'Este scompare per far posto a quella di una monaca. L'interpretazione che si comincia a dare alla tela è quella di una ricerca d'espiazione da parte di Carlo per il triplice omicidio. Le anime rappresentate tra le fiamme sarebbero infatti quelle di Maria d'Avalos, Federico Carafa e del piccolo Emanuele, mentre la data di composizione della tela, del cui autore non si avranno più notizie certe, sarebbero gli anni immediatamente seguenti la tragedia (18).

Giovanni Fulcoli

---

(18) Con il restauro della tela è venuto alla luce il nome dell'autore e la data: "Ioanni Balducci Flo(rentinus), 1609".

Bambini poeti

MAREA NERA

Il povero pellicano innamorato
si volge alla compagna disperato
perché tutto nero è diventato.
"Guarda l'uomo cattivo che ha combinato
col nero della morte ci ha colorato
e un mondo marino ha condannato.
Tartaruga, delfino, gabbiano
su, coraggio, diamoci una mano
e sullo scoglio riparo troviamo.
Se alla morte sopravviviamo
agli esseri umani un monito diamo.
Conservate la specie per il domani".

Classe 4 B scuola elementare "Via Piave"
6° Circolo didattico di Avellino

(da "Meridiana", Napoli, anno III° n. 10, 11-3-'991)

I sentimenti e il dovere nel sacrificio di una giovane vita

GIOVANNI FILIPPONE

a cura di EMME

Giovanni Filippone nasce a Frigento, Av, da Nicolangelo e Maria Giuseppa Famiglietti, l'8 ottobre 1896; di professione meccanico, è chiamato alle armi nella prima guerra mondiale, assegnato al 10° Regg.to Artiglieria da Fortezza (assedio), ha il grado di Caporal Maggiore ed è decorato con due medaglie d'argento al valore militare.

Il giorno 12 giugno 1917, trovandosi in zona di guerra, e in procinto di partire per la linea avanzata, *"al varco dei reticolati nemici"*, scrive una lettera-testamento alla madre Maria Giuseppa, al tempo già vedova del padre Nicolangelo.

Questo drammatico documento, notevole per la nobiltà dei sentimenti e la ricchezza degli affetti che esprime, proviene a noi da un giovane discendente della famiglia Filippone, Filippone Antonio, e ci pervenne in ottobre, quando non sospettavamo che il nembo di una nuova guerra era per raggiungerci; e ci pregiamo di riportarlo, quale commovente testimonianza di un destino affrontato con forte e serena consapevolezza da un giovane di non ancora ventuno anni.

Il fascicoletto consta dell'atto notarile relativo all'apertura della lettera-testamento, copia della medesima con relativa busta, e copia della "Dichiarazione di irreperibilità" da parte del Comandante del Deposito del 10° Regg.to di Artiglieria da Fortezza (Assedio), datata Piacenza 1° sett. 1917, e firmata G. Luciano, che così recita:

10° Reggimento Artiglieria da Fortezza (Assedio).

DICHIARAZIONE DI IRREPERIBILITÀ

Il Comandante del Deposito del 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza (Assedio)
Vista la legge 2 luglio 1896 n.° 256
Visto il Decreto luogotenenziale 27 Giugno 1915 n° 1103 - Agli effetti della legge sulle pensioni (T.U. approvato col R. Decreto 21 feb-

Monumento ai Caduti di Frigento.
Su uno dei pilastrini laterali figura, al 2° rigo in alto il nome del C.M. Giovanni Filippone.
Il monumento, insieme a quello di Guardia, è opera di un cugino di Giovanni Filippone, Filippone Carmine.

braio 1895 n° 70)

DICHIARA

Che il Caporal Maggiore Filippone Giovanni figlio di Nicolangelo e di Famiglietti Maria, nato a Frigento l'8 ottobre 1896, di professione meccanico, inscritto al n°6659 di matricola del Distretto Militare di Avellino, prese parte il giorno 10 Giugno 1917 all'azione - Che dopo tale fatto egli è scomparso e non venne riconosciuto tra i militari dei quali fu legalmente riconosciuta la morte o che risultarono essere prigionieri. Che perciò deve presumersi morto il giorno 10 giugno 1917 (1).

Piacenza, addì 1° Settembre 1917.

Il Tenente Colonnello Comandante del Deposito.

La famiglia, ricevuta non sappiamo in quale data la lettera di Giovanni, presumendo che contenga un testamento, la deposita presso il Notaio

---

(1) In realtà il 10 Giugno era ancora vivo e scrisse in quel giorno la lettera alla famiglia.

"*Cav. Federico Testa fu Cav. Giovanni, Notaio residente in Frigento e Componente del Consiglio Notarile di S. Angelo dei Lombardi*", e ne richiede l'apertura e la pubblicazione.

Ciò che avviene "*L'anno Millenovecentoventi, il giorno 12 maggio in Frigento nel locale della Pretura alla Piazza Umberto I° n° 1*", alla presenza "*dell'Ill.mo Sig. Pretore Ricciardi debitamente richiesto e dei Signori Antonio Testa di Rocco, Luigi ed Angelo De Martino fu Rocco, possidenti nati e domiciliati in Frigento, testimoni richiesti ed a noi noti.*"

Segue una minuta descrizione della busta e della lettera con la sua trascrizione, che riportiamo:

"Zona di Guerra - 12 Giugno 917 Ore 11 e 37 Ant.ne

Cara Famiglia,

In questo momento che mi tocca ha partire in linea avanzata al varco dei redicolati nemici il mio pensiero è a voi tutti di famiglia; ma io con coraggio sfiderò anche il grave pericolo che vado incontro col pensiero di rivedervi.

Se la sorte ci sarà perversa mia famiglia di riavvederci più coraggio e costanza.

In atto di testamento è la presente, che la mia parte sia divisa la metà della porzione mia alla mia sorella Lucia e il resto a tutti i fratelli e sorelle.

Chi per me vuole vestirsi in segno di lutto glielo vieto; voglio che sul petto portano un nastro verde e rosso - che e la speranza è l'Amore il rosso e il sangue mio che sul campo si fu sparso tutto in Onore della nostra cara Patria la più grande e la più bella e per la libertà Italiana.

In questo momento il mio cuore è commosso pienamente il mio ultimo saluto ai cari Socii e ai parenti tutti ed ha quella giovine donna che sempre ho amato e amo ancora - Anche morendo la bacio con eguale affetto come sorella come bacio mio fratello e sorella la sagra memoria del mio Genitore tutte le fotografie un mio amblesso d'amore le stringo al cuore e non le abbandono finché non sono più vivo. Perdonatemi miei tutti di famiglia e Beneditemi. Bacio ancora viventi col pensiero.

Vostro aff.mo

Figlio e Fratello

Giovanni Filippone

La presente viene spedita da un mio amico di Villanova quando giungerà mie nuove di Morte ho prigioniero.

Giovanni

P. Passi' 12.5.920. Antonio Zerbato
Il Padre L. Angelo de Martin
Rimarg
Notar Federico [illegible]

più coraggio e costanza ———
8 or un atto di testamento è
la presente, che la mia parte
sia divisa la metà della provvisione
mia alla Mia sorella Luisa e il
resto a tutti i fratelli e sorelle.
- Lchi fermo Voler destarsi in segno
di lutto glielo vieto; Voglio che
sul petto portano un nastro
Verde e Rosso - che e la speranza
e l'amore il rosso è il sangue mio
che sul campo di [illegible] sparso
[illegible] in Amore della nostra

[illegible]

cara Patria. la più grande e la
città bella e per la libertà Italiana.
In questo momento il mio
cuore è commosso pienamente il
mio ultimo saluto ai cari Socii
e ai parenti ~~tutti~~ ed ha quella
gistiue donna che sempre ho
amato e amo ancora - anche
Morendo la bacio con eguale affetto
come sorella come bacio mio fratello
e sorella la sacra memoria del
mio Genitore tutte le fotografie
in uno amblesso d'amore

ALL'ANTICA RICAMATRICE IRPINA

Sfrigolava la candela,
che, a gocce d'oro, accorta, acquietavi.
Poi, la fatica del giorno accantonavi,
serravi l'uscio alla tristezza delle ombre,
sedevi al debole calore del camino,
china,
sull'ampia tela bianca degli amori
a respirar l'aria fresca della vita.
Notte era,
ma la mano tua inventava l'alba chiara,
rosate aurore, il sole...
Inverno era,
ma con fili colorati
ridestavi i prati addormentati,
schiudevi corolle appariscenti,
dipingevi voli di farfalle spensierate...
Per grigio destino, donna irpina,
privata del sapor del gesso e dell'inchiostro,
scrivevi, ignara, sul candore
fascino di parole!
E la blanda, tremolante luce
a baciar si chinava
le accese immagini
che fermavano le ombre.
Oggi, nuove mode
t'han chiamata a deporre ago e filo...
Tradita dal progresso,
povera ti senti, senza storia...
Unica ricchezza, grande conforto:
luccichio di ricordi...
Ti ritrovi ancor, al camino antico, con
"SOGNI DORATI".

MARIA LUIGIA CIPRIANO

Ven. P. Vito Michele Di Netta
Redentorista
(1787-1849)

Venerabile P. Vito Michele Di Netta (1787-1849)
Gloria Altirpina

Cenni biografici

Nacque a Vallata il 26 febbraio 1787 da Platone Di Netta e Rosa Villani, pochi mesi prima della morte di S. Alfonso dei Liguori e alla vigilia della rivoluzione francese. Era il primogenito di nove figli. Fin da ragazzo dette segni di santità: amava la solitudine (veniva chiamato "il romita"), pregava molto, era mite e dolce con tutti, incline al silenzio, studioso. Fu cresimato a cinque anni, e non molto tempo dopo ricevette la prima Comunione. Molto contribuì alla sua formazione scolastica il Sac. Onorio Colella, di Vallata; ma fu lo zio materno, Sac. Felice Villani, che lo avviò agli studi sacri, facendolo poi entrare nel Seminario di S. Angelo dei Lombardi. Qui si distinse per capacità, diligenza, obbedienza, ma significò allo zio Don Felice che si sentiva chiamato allo stato religioso (1804).

Buona occasione fu l'andata a Vallata del P. Antonio Tannoia (tra i primi seguaci di S. Alfonso), che, dopo aver celebrata la Messa assistita dal nostro Michele, fissando in volto il giovane, disse: "Vito Michele, il Signore ti chiama alla nostra Congregazione, per divenire uno zelante missionario nella sua vigna". Gli avevano parlato di Padre Latessa da Bisaccia (1).

E Vito partì per Deliceto, sede del Noviziato della Congregazione, per entrare tra i Liguorini. Era il 14 maggio 1805. Volle significare il suo pensiero alla famiglia con queste parole: "Mi rattrovo al sommo contento, grazie al Signore dello stato abbracciato, e di avere quivi preso il sentiero della vera saviezza". Ma, costretto dagli eventi napoleonici a tornare al suo paese, ritornò in Congregazione il 25 aprile 1808, e a Deliceto rinnovò la sua professione religiosa. Lo aveva incoraggiato a non deflettere dalla sua vocazione religiosa il Rev.mo Pietro Paolo Blasucci, quando il Di Netta, reduce da un periodo di Noviziato in S. Angelo a Cupolo, fu costretto a vivere nel proprio paese.

Ritornato in Congregazione, vivendo esemplarmente la Regola, apparvero chiare le sue inclinazioni: studiare la Bibbia, i Santi Padri, l'Imitazione di Cristo; essere devoto alla Madonna; stare alla mente del Fondatore; aspirazione all'apostolato fra i poveri. Aveva scritto, tra l'altro: "Il tuo sog-

---

(1) ANGELO LATESSA (27.8.1688 - 5.X.1754). Fu Canonico della Cattedrale di Bisaccia, Rettore del Seminario diocesano, confessore infaticabile. Dio operò prodigi a suo mezzo. Amante della solitudine. Nel maggio del 1751, a 63 anni, entrò tra i Liguorini "per meglio prepararsi a morire". Religioso di santa vita.

giorno e la tua vita in Congregazione deve essere lo studio di imitare più da vicino la virtù e gli esempi di Gesù Cristo. Esso deve essere il tuo modello, imitandolo in tutte le tue azioni''.

Fu ordinato Diacono il 23 settembre 1809, e, dopo le dimissorie del Rettore Maggiore, P. Pietropaolo Blasucci, Sacerdote il 30 marzo 1811, in Lacedonia.

Per l'apostolato in Calabria fu scelto lui: partì il 10 ottobre 1811. Scrisse allo zio Sacerdote: ''Domani partiremo per le Calabrie, piacendo al Signore. Io me ne vado contento. Ci scopro in questo la volontà di Dio. La città di Catanzaro formerà la mia residenza''. In questa città rimase ben poco, perché venne trasferito subito a Tropea, dove trascorse tutta la sua vita.

Morte santa

''Io morrò nel giorno di S. Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie... Signore, tutto è poco quel che soffro, dammene più assai... Sia Fatta la Tua volontà... Dio ha sofferto tanto per me, ed io è poco quello che soffro per Lui... Io sono rassegnato... Dio solo è necessario''.

Il 2 dicembre 1849 chiese perdòno a tutti i Confratelli, che volle benedire di tutto cuore.

Il 3 dicembre volle confessarsi e ricevere Gesù; entrato in agonia, in piena coscienza si fece un largo segno di croce, e, con in bocca il nome di Maria, spirò. Ultime parole: ''Eccomi qui, Gesù mio. Eccomi''!

La salma rimase esposta tre giorni in Chiesa: vi accorse tutta la gente di Tropea e molti dei paesi vicini. Il Vescovo di Tropea, Mons. Franchini, pontificò la Messa funebre, con la partecipazione dei Canonici, degli alunni del Seminario, delle Autorità, del popolo di Tropea. Era morto *''l'Apostolo della Calabria''!*

Fu sepolto nella tomba di famiglia del Signore Francesco di Tocco, nella Chiesa del Carmine.

Dopo non molti anni si aprì il processo canonico nelle Curie di Tropea e di Nocera. Pio X, con solenne liturgia, decorò P. Vito Michele Di Netta del titolo di Venerabile, il 22 giugno 1910. Si aspetta di salutarlo *Beato.*

Segni e prodigi

Sorpreso una volta in mare da una furiosa tempesta, insieme con i suoi Confratelli, resta sereno e invita i suoi Confratelli alla preghiera: ''Figli, non temete, noi saremo salvi; facciamo voto a S. Filomena di celebrare in onore di Lei la Messa appena toccheremo lido e non c'incorrerà male alcuno''. La tempesta cessò e il mare tornò calmo.

Durante la Missione di **Delianova** si alza di notte per avvisare i suoi Confratelli di quello che sta per accadere: pochi minuti dopo, il tetto della camera crolla, ma essi sono salvi.

A **Brattirò**, un piccolo paese sopra Tropea, interrompe la predica e av-

visa la gente di non aver paura, anche se ci sarà qualche segno: una scossa di terremoto segue le parole di P. Di Netta... ma nessun danno.

Maggio 1844. Ritornando dalla Missione di Oppido, al vetturino assetato il P. Di Netta dice: "Andate dietro quella pianta e troverete da bere". Il vetturino, che ben conosce la zona, non vuole dargli ascolto, ma poi, per farlo contento, va e trova una piccola sorgente di acqua. Il giorno dopo lo stesso vetturino cerca a lungo e inutilmente la "improvvisa" sorgente.

Oppido. L'angustiatissimo Signore che l'ospita, Sig. Giovambattista Grillo, viene portato per mano dal P. Di Netta davanti all'immagine di Maria: "Don Giovanni hai qui la Mamma, che dunque ti manca?"... La serenità torna subito in lui.

S. Costantino. Molta gente guidata dal P. Di Netta, lavora con indicibile entusiasmo alla ricostruzione della Chiesa distrutta dal terremoto. Si temono disgrazie a causa della confusione suscitata dalla entusiastica partecipazione. Ma la presenza di P. Di Netta è un'assicurazione per tutti, anche quando un uomo, Antonio Piperno, cade dall'impalcatura: rimane miracolosamente appeso a un asse.

In **S. Caterina d'Aspromonte** è visto sollevato in estasi davanti al SS. Sacramento, nella Chiesa parrocchiale: si riprende solo dopo ripetute chiamate" (2).

* * *

Le opere

Alla sua predicazione non si poteva resistere: usava tutti i mezzi, dolci e di spavento: inveiva contro il vizio con tale veemenza da perdere la voce, eppur non cessava: snidava il peccato e lo scandalo dovunque fosse nascosto: non si lasciava imporre dal rispetto umano, né da altri riguardi: per lui tutti erano eguali, e d'altronde il delitto, il vizio, l'abito pravo intendeva colpire, non la persona.

Predicava dell'amore di Maria e della bontà del Crocifisso come niuno altro sapeva predicare. Uomini e donne, ecclesiastici e laici, signori e plebei, tutti di ogni età,di ogni classe, di ogni condizione, si affollano con avidità ad ascoltarlo. Talora era bello vedere nelle pubbliche piazze ad un cenno di lui correre i giovani più discoli, e uomini già rotti ai vizi, per gittare pugnali, coltelli e pistole, o libri perversi o strumenti di musica che prima avevano fatto servire al peccato, sotto al martello del fabbro ferraio o sotto la falce di uomo chiamato all'uopo.

I contemporanei suoi attestano tutti che quando egli predicava "era tutto trasformato: sembrava un angelo del cielo: appariva come un serafino, era raggiante nel volto".

---

(2) *Venerabile Padre Vito Michele Di Netta* - Valsele Tipografica, 1980, pag. 24...

Nelle missioni la durava instancabile dall'ottobre al maggio di tutti gli anni, e da sempre accompagnato dalle solite austerità, da un'abnegazione che giungeva sino al sacrificio, da un'osservanza scrupolosa delle sue regole e a chi gli notava che pur conveniva prendersi qualche sollievo era solito rispondere "essersi fatto Religioso per andare predicando e salvando gente".

Nè si contentava di effetti fugaci e passeggeri, ma dovunque andava lasciava tracce indelebili del suo zelo e apostolato. Riedificava chiese rimaste distrutte dal terremoto, che si succedono frequenti nelle Calabrie; fondava pie congregazioni, stabiliva l'esercizio della orazione mentale, ed in parecchie anime deponeva germi di una altissima pietà, tracce che durano tuttavia luminose in quasi tutti i paesi delle Diocesi specialmente di Tropea e Nicotera, di Mileto, di Oppido Mamertina, di Gerace, di Squillace, di Reggio.

Quale meraviglia perciò che nell'Istituto Liguorino occupasse le cariche più importanti? La sua virtù e le doti del suo animo non potevano rimanere nascoste agli occhi dei Superiori, e fu creato rettore per oltre sei trienni, Visitatore, Consultore, Maestro dei Novizi, ecc...., cariche che egli occupò con vera lode e grande profitto dei sudditi a lui affidati" (3).

Noto a tutti l'amore che portava a Gesù Sacramentato davanti all'Eucaristia (trascorreva ore intere, quasi rapito in estasi) e a Maria Santissima (ne parlava visibilmente raggiante di gioia). Era attaccato al culto e al decoro della Casa di Dio e delle sacre funzioni. Per la sua prudenza si ricorreva a lui da tutte le parti e da ogni persona. Fu chiamato "Apostolo delle Calabrie" e ritenuto un Religioso ripieno di doni soprannaturali (si attribuiscono a lui profezie, intuizioni, visioni, guarigioni istantanee, ecc....).

Tanta fatica e tanto indefesso apostolato, instancabilmente portato avanti quasi senza alcun riguardo verso la propria salute, non potevano non incidere negativamente sul suo fisico non proprio robusto.

Si può affermare che il Di Netta *ebbe la missione di evangelizzare le Calabrie;* una missione immensa, cui egli corrispose da Santo, e per la quale ebbe aiuti speciali dal cielo, senza i quali non potrebbero avere spiegazione i frutti che ne ottenne, ed il bene grande che ne cavò.

Penetrò in quasi tutti quei paesi piccoli e grandi, ed in quasi tutte le parrocchie di che essi constano, ed i vantaggi che ne ebbero le anime non si misurano. Le moltitudini erano innumerabili, che correvano, anche da lontanissimi paesi, a udirlo, e rimanevano convertite in un modo del tutto meraviglioso... Basta scorrere di volo le pagine del suo Processo, per convincersi di tutto questo. Si osserva là un'ammirazione concorde, ed un concerto universale di lodi per l'immenso bene operato dal Di Netta; s'incontrano in ogni pagina frasi enfatiche per l'eminenza dello zelo di lui.

---

(3) Antonio Di Coste - *Vita di P. Vito Michele Di Netta* - Pag. 45.

Tutti ne parlano alla medesima maniera, e riconoscono in lui "l'uomo votato al vantaggio spirituale di quelle anime, fino ad esaurirsi per esse".

Le testimonianze dell'Apostolato del Di Netta non si raccolgono solamente dagli altri, ma anche dal suo Epistolario dove si vede che l'unico e solo ideale del nostro Venerabile sono le Calabrie e le Missioni.

Difatti nel settembre del 1816 allo zio in Vallata scriveva: "Nel novembre prossimo usciremo in missione. In questo anno per sette mesi abbiamo faticato. Le richieste sono innumerevoli, non essendoci in queste Calabrie che pochi operai nella vigna del Signore, e quei quattro mesi che stiamo dentro, siamo sempre applicati per panegirici, per discorsi e per novene. Da ciò vedete se ho tempo di scrivere; la sola necessità mi costringe qualche volta. Tutto ad maiorem Dei gloriam".

Del P. Di Netta può dirsi che egli avesse la passione per le Missioni. Se si volesse enumerare quello che il nostro Venerabile fece in 37 anni di Apostolato nelle Calabrie, tutte le fatiche che egli sostenne per la salvezza di quelle anime, sarebbe cosa troppo lunga e impossibile.

La *gloria di Dio e la salvezza delle anime:* ecco in una parola i due poli del suo continuo orientamento. Per queste due cose egli viveva, e ciò formava l'anima, il sospiro, l'ideale di tutto sé stesso".

P. Antonio Di Coste, biografo del P. Vito Michele Di Netta, di cui sono le parole innanzi citate, dopo aver visitati i luoghi percorsi dal Venerabile suo Confratello, così ancora scrive:

"Bisognerebbe passare almeno qualche giorno colà, specialmente nei luoghi che furono dal Venerabile più frequentati per accorgersi della fama che egli vi gode, colossale e vasta. Tutti ne parlano del ceto nobile e plebeo, sacerdoti, devote signore, e lo hanno tutti per Santo davvero...

Pareva che il cielo, prima di ripigliarsi l'anima grande dell'illustre Dottore della Chiesa, facesse dono alla Congregazione del Liguori di un figlio, che avrebbe emulato lo zelo e la santità del Padre, ed avesse voluto all'Apostolo Partenopeo sostituire un altro Apostolo, tutto in pro delle abbandonate Calabrie. Paiono mere coincidenze, ma nella mente dell'Altissimo sono Provvidenza, la quale regola ogni cosa in numero, peso e misura" (4).
L'Altirpinia, che nel campo della santità vanta non pochi suoi figli, è lieta di avere visto nascere a Vallata un Religioso di vita eccezionale nella virtù.

Giuseppe Chiusano

---

(4) *O.c.*, pag. 47.

CALENDARIO AGRICOLO - RELIGIOSO IN ALTA IRPINIA

L'anno agricolo incominciava a settembre nel mondo bizantino: ancora oggi, ad agosto si pagano i debiti secondo le usanze generali dei paesi. Naturalmente si sceglie una festa più vicina, ricadente in quel periodo di fine mese, come S. Antonino (2 settembre) a S. Angelo dei Lombardi (1).

L'anno solare era accettato solo dal punto di vista climatico: i vecchi, con una superstizione meteorologica, fanno ancora le previsioni sul tempo (dette calende) si osserva attentamente il clima per gennaio ormai alle porte, mentre il giorno 24 dovrebbe indicare il tempo di dicembre dell'anno seguente. Poi a partire dal giorno 26 si fanno le calende capovoltate, cioè le calende all'inverso (2). Nelle chiese si annunziava la data delle feste mo-

---

(1) Meraviglia questa data, che non trova riscontro nel martirologio romano. Il 22 Agosto si ricorda la nascita (al cielo) di Antonio martire romano, condannato alla pena capitale dal giudice Vitellio sotto l'imperatore Commodo e sepolto sulla via Aurelia. Mi pento di non aver rubato una pergamena seicentesca in parte scritta in spagnuolo con l'autentica della reliquia nel deposito a sinistra del presbiterio nella cattedrale di S. Angelo dei Lombardi quando ero viceparroco. In questi casi sottrarre significa salvare per i posteri, una sola volta sono entrato in quel locale e notai per terra varie carte antiche. Mi limitai a segnalare l'esistenza. Probabilmente il 2 Settembre avvenne la traslazione di questa reliquia.

S. Antonino declassò il patrono S. Michele Arcangelo festeggiato il 29 Settembre. Ora - sembra dopo il terremoto - un ritorno di S. Michele l'angelo per eccellenza, che ha dato il nome al paese.

(2) Andavano da S. Stefano all'Epifania. Il 26 Dicembre faceva trarre gli auspici per Dicembre successivo e l'Epifania per Gennaio in corso.

Si trattava di un controllo al contrario quasi per vedere il rovescio della medaglia. Tutto lascia supporre che si sia tramandata una tecnica nota agli aruspici pagani intorno alla festa del "natalis solis invicti". Infatti i nostri contadini si fermavano proprio il giorno 25 nelle loro attente scrutazioni del cielo. D'estate, il 24 giugno mattina si facevano altri auspici prima del sorgere del sole. Probabilmente le previsioni per il solstizio estivo si facevano tre giorni dopo. Ancora una volta si conferma la data del 24, natale di S. Giovanni Battista.

Questa tecnica era usata anche nella letteratura. Gli esegeti l'hanno individuata nella Sacra Scrittura ed hanno dato il nome di inclusione o parallelismo di vario genere. Per esempio si veda il testo di At 28, 26-27.

1 *Udrete* e non capirete (hanno *udito* con sforzo e nausea)
2 *Guarderete* e non vedrete (hanno chiuso gli *occhi* per non vedere)
3 Il *cuore* è diventato insensibile (non capire col *cuore*).

Il centro di questa citazione di Isaia è il cuore, cioè l'intimo dell'uomo che dialoga con Dio.

1) effusione dello spirito
2) profezia del popolo (i servi del Signore profetano)
3) giovani hanno visioni
4) vecchi sognano misteri.

bili e si faceva un bilancio statistico delle variazioni anagrafiche della parrocchia.

L'anno lunare, seguito dagli Ebrei, serviva, in Alta Irpinia, solo per i quarti di luna per indicare il periodo di crescenza o di mancanza. Nei 14 giorni di crescenza si poteva mettere la chioccia a covare sulle uova; se si metteva nel periodo di mancanza, si credeva che i pulcini appena nati avrebbero perso l'equilibrio, in pratica sarebbero stati come la luna.

L'epilettico o lunatico si rivolgeva a S. Donato, vescovo di Arezzo, che reggeva sul suo messale una mezzaluna. Il periodo di passaggio dalla luna crescente alla luna calante portava crisi epilettiche al malato (3).

Nel periodo in cui la luna decresce si possono tagliare i peperoni o metterli sotto aceto.

Simpatica l'usanza di rispettare il giorno in cui fu martirizzato S. Sebastiano. Si osservava in quale giorno della settimana cadeva il 20 gennaio per ricordare che in quel giorno, per tutto l'anno, non si poteva uccidere il maiale, nè fare i salami. Secondo le credenze popolari, in quel giorno si facevano mazzi di rametti teneri di pioppo nelle varie ore: se, per caso, i virgulti marcivano si sapeva l'ora in cui S. Sebastiano era stato colpito da un nugolo di frecce oppure martirizzato. Comunque non rispettare quel giorno significava perdere la carne e i salami.

Il mese di novembre era chiamato mese di tutti i Santi dalla festa del primo giorno: in questo periodo si potevano svellere le giovani piante e trapiantarle (4). Lo stesso mese, nelle zone più povere (5), era detto di S. Martino dal Santo del giorno 11.

E' arrivato lo mes re San Martin
accirimm lu puork e ndamamm lu vin.

S. Martino non era ricordato per la sua estate cioè per una schiarita in seguito al dono di metà del suo mantello, ma per la benedizione. S. Martino faceva crescere (6) tanto che ancora oggi si ripete l'esclamazione "San-

---

(3) Ricordo che quando ero piccolo si faceva girare per devozione la luna sul messale alla statua di S. Donato vicino la porta della sagrestia quasi sotto la campanella rubata negli scorsi anni. Sembrava che le fasi della luna dipendessero da un movimento di rotazione su se stessa.

(4) Il proverbio è chiaro "Tutti li Sant sciupp e chiant".

(5) A Vallesaccarda raccolgo ciò che altrove è già scomparso.

(6) Leggende posteriori (cioè *medioevali*) vedevano nel miracolo di una botte diventata sorgente inesauribile di vino la scoperta del corpo del Santo prima non conosciuto e nascosto sotto la botte. Martino "pauper et modicus dives ingreditur regnum coelorum". La povertà e la modestia di S. Martino secondo le stesse parole della liturgia passarono in S. Francesco d'Assisi.

Un Santo povero viene superato da un altro Santo più povero ecco perché nel primo fiorirono le leggende per l'interruzione della tradizione. I poveri avevano, già da tempo, finito le

tu Martin'' in segno di augurio.

Per S. Caterina (25 novembre) si smetteva di raccogliere le ghiande per le olive. Un proverbio di Carife ancora indica: ''San Caterina, lassa la cerza e piglia l'oliva''.

La prima neve a novembre era legata alla festa dei Santi:

''Tutti li Sant
la neve a ogni cant''

A Carife invece si anticipava questo primo nevischio al 28 ottobre:

''S. Simon e Giur
la neve mpiett lu mur''.

Comunque il vero spartiacque nel clima autunnale era il 25 novembre con il proverbio ''S. Caterina o acqua o neve fina''.

Il 2 febbraio era la festa dell'esodo dal clima invernale, una festa che ancora non si giustificava come si vede dal contrasto nel proverbio:

''La Cann - lo - r
viern è assu-t-r for-r
Risponn la vecchia arraggiata:
tann viern è assu-t - ra for
quann è allarpate nu puerm
la pampna r fica''.

Solo in seguito il 2 febbraio è diventato la festa dei vecchi, che vanno incontro alla luce come S. Simeone nel tempio di Gerusalemme.

Anche i cibi avevano un loro calendario: Pasqua con uova sode e ciambelle grandi col buco; Natale con zeppole, sfogliatelle e strufoli; S. Giuseppe (19 marzo) con le zeppole al latte; S. Marco (25 aprile) aveva la fritta (ta) con la scepeta (mentastra raccolta presso la cappella di S. Marco a Carife dopo le rogazioni); l'Ascensione con le lagane e il latte; S. Giovanni Battista (24 giugno) con i meli precoci detti di S. Giovanni; S. Anna (26 luglio) per i primi fichi; il 2 novembre per i ceci cotti, ma formano un calendario parte (7).

Vito Tedeschi

---

scorte di vino per cui bevevano il mosto subito per i lavori della semina, raccolta di ghiande ed olive con i primi freddi mentre le mele erano già state raccolte ad ottobre. Il maiale doveva essere ammazzato perché non poteva più essere portato al pascolo (usanza rimasta fino alla fine del secolo scorso quando si preferiva rinchiuderlo perché ingrassasse) cosa durata a Vallesaccarda fino all'ultimo conflitto. In Europa il gusto del grasso incomincia nel seicento. Con la chiusura dei maiali nelle stalle si è portata la festa dell'uccisione del maiale al periodo natalizio o a gennaio con la neve. I salami seccavano meglio a novembre con i primi freddi.

La prima benedizione dei contadini è la crescita del vino non sempre abbondante e dei prodotti agricoli. Il ribollire del mosto sembrava una crescita. Le rogazioni non bastavano, ci voleva anche un Santo che facesse crescere. Non si può non rivelare la forte salute degli antichi, che riuscivano a bere il mosto senza danni.

(7) L'unica nota inspiegabile è la reminiscenza della Pasqua ebraica a S. Sossio Baronia dove si mangiano le cicorie (erbe amare) il giorno della Pasqua cristiana, che ricorda la risurrezione.

PAURA

Freddo il sol, la notte, l'aria,
tutto è freddo nel solitario box
ed ho paura.
Paura del giorno,
paura della notte
con le sue lunghe, solitarie ore
in cui la terra trema
e poi ride
della mia paura.
Paura di sentire, di sentirmi...
Paura del vento
che fischia.... sibila
e si scatena contro il mio rifugio.
Lo scuote come fosse
secco filo d'erba,
poi va lontano...
a rinfrancarsi, quasi,
della forza spesa.
Con rinnovata furia
riprende
l'ora sua incompiuta
ed ho paura.

EDMONDO LISENA

UN RICONOSCIMENTO AL P. MIGLIORATI

DAGLI AMICI DELLA "VALLE DEL TIRINO"

"P. VITTORIO MIGLIORATI è il Direttore della "Valle del Tirino". Tutti noi amici, specialmente quelli che per motivi vari sono dispersi in Italia e nel mondo, gli siamo molto grati perché fin dal 1961, ed ancora oggi, per merito della sua iniziativa, riceviamo le notizie che riguardano la nostra terra,le sue istituzioni, la sua vita, tutto per mantenere saldi i vincoli di amicizia e di collaborazione tra noi ovunque residenti e soprattutto mantenere i legami col paese d'origine.

Egli è un sacerdote della "Compagnia di Gesù" fondata da S. Ignazio si Loyola e il 27 scorso si è aperto, per essa, un anno giubilare che si concluderà il 31 luglio 1991. Si vogliono ricordare due avvenimenti: il 500° anniversario della nascita del Fondatore e il 450° anniversario della fondazione della "Compagnia".

Il sommo Pontefice con "Motu Proprio" ha concesso, per l'occasione, l'indulgenza plenaria applicabile sia ai vivi che ai defunti che si può guadagnare in luoghi specificatamente indicati.

Ci saranno manifestazioni e convegni importanti e sarà grande festa per tutti i Padri gesuiti.

Non potevamo perciò mancare di rallegrarci con P. Vittorio, nostro compaesano, ed augurare a lui ed a tutti i suoi confratelli di operare sempre nello spirito del loro grandissimo Fondatore. Lo facciamo con grande affetto sicuri che gradirà sapere che condividiamo i suoi sentimenti di gioia per i due avvenimenti i quali, per la vita di indiscussa fedeltà all'Ordine cui appartiene, rappresentano per lui imprescendibili punti di riferimento.

Gli amici della Valle del Tirino"

........Ma il P. Migliorati è anche il fondatore del "Centro Studi Gabriele Criscuoli" e il Fondatore e Direttore di "Voce Altirpina"; per cui siamo ben lieti di associarci con la nostra gratitudine agli "Amici

della Valle" in un elogio e ringraziamento tanto giusti e dovuti.

Alla scomparsa dell'amico Gabriele Criscuoli, "Ex Alunno" del glorioso Convitto Conocchia di Napoli, per onorarne la memoria, il Padre Migliorati ideò e tenacemente realizzò il "Centro Stidi" intitolato al suo nome. Nell'ambito del quale, dal 1977 in poi, propose scritti importanti, tra cui "I cristiani per l'Europa Unita" del gesuita Giovanni Battista Sala, "Lo Stato e la Comunità Religiosa Secondo la Bibbia" di Henri Cazelles, docente alla Sorbonne di Parigi, l'"Introduzione alla Divina Commedia" di Emilia Covino, e, della stessa autrice, al Convento di Calascio Aq.. pubblicò il "Credo". Iniziò poi la rivista "Voce Altirpina", che arricchendosi via via di valorosi collaboratori, con l'incoraggiamento di buoni amici - e soprattutto con l'opera validissima e disponibile di D. Pasquale Di Fronzo, che nell'impegno pastorale comprende la promozione attraverso la cultura - va avanti ormai da circa dodici anni.

Il P. Migliorati non aveva alcun particolare rapporto con l'Alta Irpinia, né conoscenza dei luoghi, ma nel triste frangente del terremoto dell'80 partecipò al dramma della nostra gente con eccezionale sensibilità ed apertura di cuore. E attraverso "Voce Altirpina" cercò portare solidarietà e conforto alla popolazione col metterne in luce le virtù, col valorizzarne la cultura e riproporne le figure più alte e rappresentative cui ispirarsi, specie i giovani, per uno sforzo di rinascita. E veramente qualche cosa si ottenne, e molte testimonianze di apprezzamento e gratitudine da più parti arrivarono, e tuttora ci arrivano.

Abbiamo dunque molti motivi per ringraziare il nostro Direttore, giornalista, già collaboratore di "Civiltà Cattolica" e Direttore di "Societas", la rivista dei gesuiti dell'Italia Meridionale.

E ci è caro ripetere le parole felicissime con cui lo definì un poeta amico, Michele D'Amuri: "Il buono, leale, fraterno Vittorio....è una persona che lavora sodo, senza darlo a vedere, quasi con pudore - sincero! - nell'attività che svolge nel settore della stampa".

Ci resta solo augurargli lunghi e sereni anni negli interessi che va riprendendo, nell'intensa vita spirituale, nel rappresentare, in questa nostra ora di sconvolgimento e incertezze, un sicuro punto di riferimento.

Emilia Molinari

DIRITTO PENALE NEI PROMESSI SPOSI

L'INNOMINATO E IL NIBBIO

Quello che non era riuscito al Griso, riesce al Nibbio, un bravo dell'Innominato. Don Rodrigo, che del ratto di Lucia faceva non solo una questione di piacere ma anche una questione d'onore, pensò bene di chiedere aiuto all'Innominato, il quale, un po' per abitudine alle scelleratezze, un pò per odio a fra Cristoforo, prese l'impresa sopra di sé "come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel'avesse comandato". Siccome Lucia era stata ricoverata nel convento e affidata alla monaca di Monza, e siccome un altro scellerato come lui, Egidio, era padrone del corpo di quella monaca, l'Innominato associa Egidio all'impresa. Suor Gertrude farà uscire Lucia dal convento con un pretesto, i bravi ne attenderanno il pasaggio per una strada, da solitaria, uno dei bravi le si avvicinerà con la scusa di chiederle un'informazione, e gli altri la immobilizzeranno e trascineranno in una carrozza. Ecco un sequestro di persona bello e buono. Non ratto a fine di libidine, perché non sappiamo che cosa l'Innominato aveva in animo, ma sequestro di persona sì, come i tanti sequestri di persona che costituiscono gli avvenimenti di ogni nostro giorno.

"Attenti al vostro *dovere* , raccomanda il Nibbio ai suoi adepti: per lui, il delitto è dovere: questo considerare dovere anche il delitto è una delle note salienti della psicologia del criminale. Il Nibbio ammette di aver subito pietà di Lucia, ma la sua è una compassione effimera, tanto che subito se ne vergogna, come di una debolezza intollerabile. Dice:

"è una storia la compassione un po' come la paura; se uno la lascia pigliar possesso, non è più uomo".

Per il senso morale dei delinquenti, distorto, deforme, è istruttivo un colloquio che ho avuto per caso con una donna di Napoli. Questa mi raccontava della sua famiglia e dei suoi figli. Mi diceva che il marito era malato, che il primo figlio lavorava presso un trasportatore, che la figlia si arrangiava con la vendita di sigarette di contrabbando, e che il più piccolo pure si arrangiava discretamente: «*pure* il più piccolo va bene, *fatica 'ncoppa 'o scippo* (cioè lavorava facendo scippi e furterelli); qualche volta lo pigliano, ma poi lo rilasciano *pecchè è guaglione* (cioè minorenne), è *muschillo,* come si dice in gergo.

Per quella madre anche lo scippo è lavoro; sapeva bene inoltre che il minorenne non è punibile. Ecco il senso morale dei delinquenti.

Del sequestro dovrebbero rispondere il Nibbio, i suoi bravi, l'Innominato, Egidio e Don Rodrigo.

Trovo in uno studio molto erudito, i nomi dei bravi che fecero il sequestro: Pompeo habitante in Brignano, Giovan Battista Boldone, Cesare Zavantino, Domenico Rozzone detto il pelato, Giovan Battista Nicoletto

da Caravaggio, Camillo Salamone Parmigiano, nomi che allora facevan tremare, come oggi fan tremare nomi di celebri banditi, camorristi, terroristi, cui la legislazione permissiva della nostra Repubblica spalanca le porte del carcere. Loro padrone era Bernardino Visconti, feudatario di Brignano Gera d'Adda, che abitava

"un castello a cavaliere a una valle angusta e uggiosa sulla cima di un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti".

Per i suoi "enormi e brutti misfatti" il governatore, conte di Fuentes, aveva emesso una grida contro di lui. Ma l'Innominato se ne infischiava della grida del conte di Fuentes, e continuava a commettere delitti, l'ultimo dei quali è il sequestro di Lucia. Ultimo perché sopravviene la sua conversione ad opera del cardinal Federico.

Ricordate il famoso colloquio, alla fine del quale dice:

"Io mi conosco ora, comprendo chi sono, le mie iniquità mi stanno davanti, ho ribrezzo di me stesso".

E il cardinal Federico incalza:

"Possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina".

L'Innominato ordina la liberazione di Lucia (è il nostro ravvedimento attuoso), e dà inizio alla schiera di "pentiti". Quanta strada per giungere alla nostra legge 29 maggio 1982 n. 304 per i dissociati e i pentiti, con attenuanti e dichiarazioni di non punibilità!

Giovanni De Matteo

(da conferenza tenuta a Roma, all'Università Popolare Romana il 31.5.'90)

VETOSE*

Giallobianchicci bioccoli,
venati e inseminati di marrone
duro sui rami duri,
ad impietriti tronchi lichenosi
d'acacia festa tarda
sareste e cotonosa
contro lo zeffiro aspro di dicembre.
Più tenere le vostre cime a maggio
quando s'andava a asparagi
e, non trovando, succedaneo
ervate in frittate a noi erratici
sulla mammella profumata e turgida
tutta fischi di merli, serpi e rondini.

DANIELE GRASSI

* *Vitalbe*

NOTERELLE DI VITA E DI COSTUME

ONESTI O IMBELLI?

Da parte di qualcuno si sostiene, con malizia e pessimismo, che gli onesti, in maggioranza, sono quelle persone che non fanno il male soltanto perché sprovvisti di coraggio e determinazione.

Giudizio calunnioso ed arrischiato, certamente, ma una considerazione va fatta: l'uomo onesto, l'uomo morale non solo si astiene dal male, ma interviene perché altri non lo faccia; insomma coscienza pulita ed animo saldo, altrimenti onesto com'è rimane soltanto un buon uomo tutto compreso del quieto vivere.

Eppure una tra le opere di misericordia prescrive di ammonire i peccatori e Leonardo, severo, avverte "Chi non punisce il male, comanda che si facci". Sentenza lapidaria.

BRUTTEZZA E VENUSTA'

Il peggior modo di gestire la bruttezza è quello rancoroso e sfiduciato di chi si sente vittima di un' immeritata ingiustizia, laddove un sentimento di accettazione può recuperare la persona che trova compenso e redenzione in altre sue capacità e in meritevoli qualità spirituali opportunamente valorizzate.

E, miracolo, in molti casi scatta quell'irradiante sentimento di simpatia che valorizza i "brutti" ed è negato talvolta ai "belli" fatti superbi e scostanti dai loro effimeri meriti fisici e perciò cordialmente antipatici.

CHI NON SORRIDE PIÙ

Non è il principe Calaf della Turandot, sono invece le mannequines che fanno mostra di sé nelle vetrine sfolgoranti dei bei negozi di moda.

Una volta i manichini sorridevano invitanti e cordiali, oggi la moda impone visi corrucciati, ingrugnati di ragazze arrabbiate per loro insondabili segreti motivi e in guerra col mondo, specialmente con l'universo maschile.

Ma non era, una volta, un sorriso di donna simile a un consolante raggio di sole? Non era quel sorriso letizia e promessa di gioia?

Adesso non più, almeno per ora: facce arcigne e messaggi di sfida. Bah! sarà il progresso, questo progresso.

MISERIA E POVERTA'

Non sono sinonimi per fortuna: se la miseria è degradante e distruttiva per la totale mancanza di risorse, la povertà, viceversa, è la condizione di chi ha poco, bastevole tuttavia per vivere senza sprechi e senza grilli consumistici per la testa.

Chi ha poco dovrà fare molte rinunce, ma probabilmente si potrà salvare dai rischi della degenerazione che un'eccessiva opulenza male intesa e male spesa può comportare; in più il povero dovrà mantenere sempre viva ed inventiva la sua mente nello sforzo di riconoscere e utilizzare tutte le possibilità valide a migliorare il suo stato.

Sembra questa una laude della povertà in buona compagnia col Tommaseo che sostiene poter essere la povertà onorevole e, in taluni casi, gloriosa; in effetti è un allarme sulle conseguenze inquietanti di un consumismo orbo e sfrenato.

EUTANASIA E CIVILTA'

Dai mass-media abbiamo appreso che nella Romania totalitaria di Ceausescu venivano ristrette o negate le cure agli anziani per risparmiare: ne siamo stati turbati; ma notizie in qualche modo simili provenienti da paesi civilissimi e straricchi ci inquietano.

Dove va il mondo? Si prolunga la vita per poi abbandonare a loro stessi gli anziani a beneficio di una comunità opulenta divenuta improvvisamente parsimoniosa ed impietosa. I primitivi, è ben noto, praticavano per necessità il suicidio sociale, considerata la ristrettezza delle loro risorse, degli anziani: chi non ricorda, sul piano letterario, la commossa vicenda della vecchia Pauti in "Il Paese delle Ombre" abbandonata, consenziente, agli orsi nei ghiacci sconfinati dell'artico?

Stringente necessità a noi ostica e poco comprensibile, ma ora arrivano all'asettica infamia di alcune proposte che prevedono la restrizione delle cure agli anziani non per crudele necessità di sopravvivenza, ma con ingenerosa malignità per risparmiare non si sa bene a favore di che cosa.

Insomma dai primitivi a noi il cerchio si chiude: se questa è la prospettiva e questo è l'approdo diciamo pure che si tratta di eutanasia. Eutanasia della civiltà.

Marco Cecere

IL ROTOLO DI QUINTODECIMO

Nella notte di Pasqua, per la commemorazione liturgica della resurrezione del Signore, si accende un grande cero davanti l'altare. Il cero pasquale si adorna anche di cinque grani d'incenso per simboleggiare Cristo risorto con le cinque piaghe. Al momento dell'accensione il diacono canta dall'ambone l'inno più bello di tutta la liturgia: si esulta per la gloriosa vittoria del Cristo sulla morte. Questo inno si chiama, appunto, "Exultet", perché inizia con questa parola.

Un primo accenno di questo rito pasquale lo troviamo nel "Sacramentarium Gallicanum" (VII secolo). Nel medio evo il rito indicato si diffonde ovunque, tanto che il cero acceso è considerato come sacramentale.

La diffusione dell'inno "Exultet" conservava, d'altronde, l'arcaica consuetudine, che consisteva nella sua trascrizione su rotoli di pergamene, che al momento del canto, si srotolavano a mano a mano che scorreva la lettura.

L'"Exultet", che si conserva nell'archivio parrocchiale di Mirabella Eclano, come tutti gli altri, veniva adoperato solo nella notte di Pasqua dal diacono, che cantava dall'ambone.

Esso viene attribuito all'età in cui fiorì Quintodecimo, perciò è detto "Rotolo di Quintodecimo". La verità è che il detto rotolo, come risulta da studi critici, appartiene ad epoca posteriore durante la quale Mirabella veniva chiamata Aquaputida.

Il rotolo in questione è in pergamena e,come pure gli altri conservati altrove, si presenta adornato di raffigurazioni, che spiegano ciò che vi è scritto. Queste raffigurazioni interessano unicamente il popolo, raccolto nella chiesa, il quale le vede nel senso giusto, mentre le pergamene si srotolano dall'ambone davanti ai suoi occhi.

Pertanto, al diacono che legge esse appaiono capovolte.

La scrittura è beneventana. Nei primi quattro pezzi si notano anche molti accenti e nei restanti tre pezzi si vedono chiaramente linee e punti. Tutto questo è il rigo musicale di quel tempo con sopra l'abbozzo di qualche segno di nota, che si chiama notazione neumatica ed indica approssimativamente e in modo generico la melodia.

Al tempo della compilazione di queste pergamene la notazione musicale o solfizzazione che, come sappiamo, fu inventata in quel periodo dal monaco Guittone d'Arezzo (995-1050) non si era ancora diffusa nell'Italia Meridionale.

La cosa più preziosa che ci mostra questo lavoro sono le miniature romanico-campane, di cui sono ripiene le pergamene, la cui compilazione non è della medesima epoca. Le prime quattro infatti sono della prima me-

Miniatura dell'Exultet (pergamena n. 1)

tà del sec. XI e misurano mm. 440, 593, 370 × 230. Il lavoro è stato eseguito a Mirabella, che allora si chiamava Aquaputida. Le pergamene hanno "*disegni abbastanza finemente eseguiti a penna e tinteggiati di bruno, con qualche raro tocco di colore in alcuni punti. In primo luogo la figura di una chiesa, di cui rimane solo la parte superiore dell'edificio e del campanile. Sono poi rappresentate: la scena dell'accensione, da parte del vescovo, del cero posto sul grande candelabro e tenuto con una mano dal diacono che è sull'ambone, la schiera esultante degli angeli, uno dei quali dà fiato alla tromba, il Cristo benedicente in mandorla, entro il grande monogramma ornato VD, le api, con la scena della raccolta della cera, tratta dalle arnie ad opera di due uomini. Vi è anche una grande iniziale E ornata*" (1).

Le restanti tre pergamene, eseguite pure ad Aquaputida, sono della seconda metà del sec. XI e misurano mm. 675, 695, 205 × 330. L'ultima è mutila. In esse "*vi sono miniate le seguenti figure e scene: l'"Agnus Dei", entro l'iniziale V legata ad un cerchio che racchiude la figura del Cristo seduto, a braccia aperte, la discesa di Cristo al Limbo e la liberazione dei progenitori, a sinistra, e, a destra, S. Giovanni Battista con un altro personaggio, il passaggio del Mar Rosso. Purtroppo, all'infuori dell'iniziale con l'"Agnus Dei", tutto il resto è stato completamente alterato, nei contorni e nel colore, da una mano tarda, che vi ha aggiunto a profusione linee e punti rossi*" (2).

Pasquale Di Fronzo

(1) Mostra storica nazionale della miniatura. Sezione "Romanico". Pagg. 52. (La mostra si tenne nel palazzo Venezia a Roma nel 1953). Latil. Le miniature nei rotoli dell'Exultet. Bertaux. L'art dans l'Italie méridionale, pp. 221, 224, 234 R. Guarino. Atti dell'Accademia Pontaniana, I (1832) pp. 75-107.
(2) Vedi nota precedente.

Il tempo ci perde

La ventola del tempo ci possiede
misere pedine di scacchiera
Noi crediamo di giostrare
mentre siamo cieca trottola
in vita a colpi di frustate
Il tempo è la materna fossa
che si squarcia per la vita
si serra per il dormitorio
nella ottusa pace
Ci allucia e intenebra torri
di nebbia fumosa dame dalla pelle
coltivata cavalieri dalle spade
spuntite ubriachi d'illusioni
antiche fantini dalle pantofole
incretate prima esca di pesci
voraci Questa è parata di corte
con ruoli stabiliti
del pianto e del riso di carnefice
e vittima in questo circo del dopo
festa Tutti sullo stesso percorso
sia pure in abiti diversi
senza più scorte e macchine blindate
chiusi in scatole di noci la tuta
più nobile dei legni pregiati

PASQUALE MARTINIELLO

LA MORTE DI LUIGI DEL PRIORE LUTTO PER MORRA

Con vero dolore si apprese a Morra, nell'imminenza del Natale, la scomparsa di Luigi Del Priore, l'amico *Gigino* amato da tutti per l'umana simpatia e lo spirito entusiasta e vivace pur nel passare degli anni, e tra gli impegni importanti cui lo chiamavano il prestigioso ufficio di Direttore del Liceo Cantonale di Locarno, e i molteplici interessi culturali.

Quando arrivava a Morra vivacizzava l'ambiente, lo si vedeva per le vie del paese passeggiare chiacchierando animatamente con gli amici, e la sera in improvvisato concertino, lui a suonare la fisarmonica, e un altro paio il mandolino e la chitarra, seduti magari sullo scalino di una casa, riesumando vecchie canzoni e antichi canti popolari.

Ma dietro questa facciata di goliardica spensieratezza, nell'euforia vacanziera del ritorno, c'era l'uomo volitivo e tenace che si era fatto da sè in difficili condizioni familiari, tra fortunose migrazioni, durissimo lavoro e non poco sacrificio. C'era il valoroso docente, l'uomo di cultura e di impegno civile, l'autore di pregevoli scritti storici, monografie intorno a fatti e personaggi del Ticino, e di scritti e notizie riguardanti "Morra nei primi anni del Risorgimento Italiano", che, prendendo spunto da notizie e documenti detratti dall'archivio di casa Molinari, inquadravano la situazione politico - sociale del luogo, il fenomeno del brigantaggio in Irpinia, il ricordo di figure emergenti, e cronache varie.

E c'era l'uomo di cuore, che si era prodigato con estrema generosità nel dopo - terremoto dell'80 per ridar vita all'amata Morra, procurando, con l'aiuto di altri volenterosi emigrati in Svizzera, i rilevanti fondi con cui, insieme a quelli raccolti a Milano e in America, è stato costruito il bello e imponente "Centro Polifunzionale". Tale impegno è documentato in un grosso dossier che Egli, con gentile gradito pensiero fece pervenire a chi scrive, che gelosamente lo conserva, in quanto testimonia, oltre alla fatica dell'impresa, una capacità di relazionare e coordinare niente affatto indifferenti, e testimonia la fiducia e la stima che Luigi Del Priore godeva negli ambienti più elevati e importanti del Ticino.

Risulta pertanto giusta e dovuta la proposta di Gerardo Di Pietro, benemerito fondatore della "Associazione Morresi Emigrati" di Binningen SV., che il "Centro Polifunzionale" di Morra venga intitolato a Luigi Del Priore, perché la sua memoria si tramandi attraverso una realizzazione concreta cui tanto ha concorso, oltrecché nel grato perenne ricordo.

L'omaggio della stampa del Ticino

Da "IL GIORNALE DEL POPOLO" di Locarno

RICODATO CON COMMOZIONE A LOCARNO L'impegno civile di

LUIGI DEL PRIORE

Foltissima partecipazione ai funerali del Prof. Luigi Del Priore, fondatore e direttore per dieci anni del liceo di Locarno.

Alle esequie ha assistito una commossa folla, che ha gremito la collegiata di Sant'Antonio e il cimitero locarnese. Molte le personalità della scuola e della politica presenti alla cerimonia.

(..
....)

di Giacomo Grampa

Non ricordo se fu durante l'estate '66 o '67 che feci visita a Luigi Del Priore nella sua casa di Morra De Sanctis. Sento che devo partire di lì per un ricordo all'amico (..).

A Morra stava riattando la vecchia casa paterna, dove era fiero di ospitare chi vi giungeva, soprattutto dalla Svizzera. A Morra affondavano le radici delle sue due passioni: quella per la famiglia con i suoi affetti, i suoi legami, le sue solidarietà, le sue tradizioni cristiane; e quella per lo studio, le lettere e la storia, che plasmarono la sua sensibilità di uomo di cultura e di uomo pubblico.

Da Morra trasse i valori di una lontana, radicata esperienza di vita, costruita sulle fatiche che troppo spesso la provincia del Sud impone ai suoi figli, soprattutto i migliori e i più sensibili. Fu vita cristiana nei valori di fondo. (..).

Da Morra, dal più grande dei suoi figli - il letterato e critico Francesco De Sanctis, cui dedicò anche un documentario realizzato per la TSI una ventina di anni or sono - trasse l'esempio e l'ispirazione per la sua formazione culturale. Certe caratteristiche del De Sanctis, studioso di Hegel e quindi professore al politecnico di Zurigo, lo avevano segnato profondamente (..).

Ma voglio dire di lui come amico e collega. Luigi fu uomo buono, generoso, plasmato dalla fatica, perciò pieno di dignità e di orgoglio per i cammini faticosi percorsi. Venne in Ticino per insegnare al collegio Papio, dove spese le sue giovanili energie entusiasmando gli allievi per la competenza, la cordialità, lo slancio del suo insegnamento. Significativa, quella convivenza tra i figli di San Benedetto e il discepolo di Francesco De Sanctis!

Passato alla scuola pubblica si profilò anche politicamente diventando, da cittadino svizzero, un esempio di cattolico liberale, che cercò di vivere con lealtà i rapporti non sempre facili fra realtà politica e re-

ligione. (..).

Uomo generoso e schietto, Luigi Del Priore fu indiscutibilmente un uomo pubblico, e seppe dare un pubblico esempio, ricco di civile onestà e tolleranza, che vorrei non svanisse troppo presto.

MORTO LUIGI DEL PRIORE EX DIRETTORE DEL LICEO

di Fernando Zappa

Avevo trovato Luigi appena il trenta novembre scorso a casa sua, sorridente, affabile come sempre, cristianamente fiducioso, sebbene fosse consapevole del suo precario stato di salute, che da parecchi mesi l'aveva obbligato a lasciare l'insegnamento. (...).

Sull'onda dei ricordi avevamo rievocato gli anni trascorsi insieme come colleghi alla Magistrale di Locarno, proprio nei momenti burrascosi del Sessantotto con gli studenti in subbuglio, le assemblee dell'aula 20, i tentativi di conciliazione, speranze e delusioni per una scuola sempre migliore. (..).

Sempre cortese, servizievole ad aiutare il prossimo. Un collega cordiale, aperto alla conversazione. In pubblico, un parlatore di particolare efficacia e scioltezza. (...).

Agli inizi degli anni Settanta, aveva ricevuto da DPE l'impegnativo incarico di organizzare dal nulla il nuovo liceo di Locarno. So che vi aveva gettato tutte le sue energie intellettuali e operative, per poi coronare, nel '74, fatiche, premure e sollecitudini con l'incarico della direzione, che mantenne con grande distinzione per dieci anni. (..................................).

Per la storia sentiva una particolare attrattiva e un innato interesse, come insegnante e come ricercatore. (...).

E proprio sulla storia ticinese il discorso si era ravvivato nel nostro incontro di tre settimane fa. Fu con fierezza che mi mostrò il volume "Copia delli Statuti della Valle Lavizzara". Stampato a Milano dalla tipografia degli Agnelli, a cui aveva dedicato ultimamente le sue attenzioni. Anche negli occhi era visibile il piacere che provava nel raccontarmi le sue scoperte, pubblicate poi quest'anno nell'Almanacco Locarnese". Così come altre vicende della Valmaggia o quelle della carestia del 1854 a causa del grano bloccato nei porti del Mar Nero (saggio pure uscito sull'Almanacco" nel 1988). Particolare soddisfazione gli aveva procurato la serie di quattro inserti sull' "Eco" riguardo alla Val Onsernone e altri ancora sempre preparati con estrema cura.

In tutto il suo entusiasmo, appena solcato da una segreta tristezza di un rapido sguardo, mi appariva l'uomo di studio, giunto al traguardo di una vasta cultura, attraverso una difficile adolescenza e una tormentata giovinezza, superate con una volontà di ferro. Da Morra De Sanctis, in Ir-

pinia, dove era nato nel 1930, si trasferì ad Avellino, il capoluogo, per studio e per lavoro. Emigrò poi nel 1953, con un diploma di maestro, ma le difficoltà del momento lo costrinsero ad adattarsi ai lavori più umili, persino come cavapietre. Finché fu assunto al Papio, stabilendosi, definitivamente a Locarno, dove la morte lo ha colto, quasi all'improvviso, alla clinica Santa Chiara.

Alla Signora Carla e ai figli Francesco, Luisa e Dani tanto duramente provati presentiamo le più vive condoglianze con i sensi della più profonda partecipazione.

"LOCARNO" (testata incompleta)

E' MORTO LUIGI DEL PRIORE PRIMO DIRETTORE DEL LICEO

Dopo lunga malattia si è spento sabato pomeriggio alla clinica "Santa Chiara", dove era ricoverato da lunedì, il Prof. Luigi Del Priore, che dal '74 all'84 era stato il primo direttore del Liceo di Locarno.

Nato a Morra De Sanctis in provincia di Avellino, andò poi a studiare nel capoluogo, in un collegio statale per i figli di famiglie non abbienti; l'istituto fu però chiuso a seguito di bombardamenti. Tornò dunque a casa, e andò a lavorare in campagna. Dopo la guerra fu apprendista falegname, poi garzone di litografia e di libreria. Intanto proseguiva gli studi, sempre da privatista e autodidatta; conseguì la licenza media nel 46, la licenza ginnasiale nel' 49, il diploma di abilitazione magistrale nel' 51.

Nell'autunno di due anni dopo giunse in Svizzera, dove si adattò ai lavori più disparati: lavoro generico nell'edilizia a Boschetto di Cevio, inserviente in un ospedale di Neuchatel, aiutante in una cava di pietre presso Ilanz. Dal'54 al 63 insegnò al Collegio Papio (italiano, latino, storia e geografia, prima al ginnasio e in seguito al liceo; parallelamente seguiva i corsi universitari alla Cattolica di Milano, dove nel '63 conseguì la laurea in Materie letterarie con una tesi su Giuseppe Zoppi. L'anno dopo ottenne la cittadinanza svizzera. Dal '63 al '74 passò a insegnare nelle scuole cantonali di Locarno (Ginnasio, Preparatorio, Magistrali, corsi per la patente di Scuola maggiore); e nel '74 venne nominato direttore del neocostituito Liceo, carica che ricoprì per dieci anni continuando a insegnare.

In seguito rimase nell'istituto come docente di storia a orario completo. Come detto, Del Priore soffriva da tempo di una grave malattia, e le sue condizioni sono peggiorate negli ultimi mesi; ciononostante era rimasto al suo posto di insegnante sino all'inizio dell'anno scolastico in corso.

Del Priore lascia la moglie Maria Carla e i figli Francesco, Luigi e Dani ai quali giungano le più sentite condoglianze anche da parte del nostro giornale.

LA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI - Binningen Svizzera - Anno IX n. 1 - gennaio 1991

IN MEMORIA DEL PROFESSORE LUIGI DEL PRIORE

di Gerardo Di Pietro

Avevamo solo pochi ricordi d'infanzia insieme; era più anziano di me di quattro anni e da bambini quattro anni sono molti. Solo qualche piccolo episodio, (.......). Tuttavia, quando dopo il terremoto gli telefonai per parlargli di Morra, ci trovammo subito sulla stessa lunghezza d'onda. (........) Erano passati tanti anni da quando non ci eravamo più visti e Gigino aveva fatto carriera. Aveva studiato, era diventato professore, era Direttore del Liceo Cantonale di Locarno, scriveva sui giornali, conosceva tante personalità importanti, come mi rivelava un suo amico, Professore all'Università di Basilea, tanti suoi allievi sono diventati delle personalità di rilievo, ma non si era dimenticato di Morra. Così, dopo il terremoto, si mise all'opera. Raccolse fondi in Ticino, si unì ai comitati pro Morra di Milano e San Francisco, e in Ticino, e insieme cercarono di aiutare il nostro paese. (.......) Il 13 giugno firmò il formulario di adesione all'Associazione Morresi Emigrati che io gli avevo mandato. Le nostre strade si incontrarono. Il comitato AME di Basilea aveva discusso sul nostro paese, pensando che forse era doveroso aiutare gli anziani, che certamente avrebbero risentito dippiù dei disagi del vivere in una baracca. Pensammo perciò che si sarebbe potuto costruire delle case per anziani. A Gigino che mi diceva di non saper cosa fare a Morra con i soldi raccolti, scrissi per proporgli di accettare la nostra idea. Acconsentì e ci convocò a Locarno.
Fu allora che lo rividi dopo tanti anni, e non lo trovai molto cambiato: un pò più rari i capelli sulle tempie, ma la figura era ancora da giovanotto, il parlare distinto, i ricordi che affioravano nel ritrovarci insieme. E su quei ricordi dell'ambiente paesano vissuto insieme, su personaggi e avvenimenti, sulla natura campestre e l'aria finissima del nostro paese, si basarono i nostri rapporti fino alla sua prematura morte. (......). Nel dolore per la scomparsa rimangono le opere che ha fatto: il suo insegnamento dato a tanti giovani, i suoi scritti e l'Edificio Polifunzionale a Morra, il suo paese che amava più di tutto e al quale rimase fedele fino alla morte. La famiglia perde un padre e marito esemplare ed affettuoso, la scuola perde un educatore competente e pieno di dedizione per il suo compito, Morra perde uno dei suoi figli migliori, che nonostante fosse stato costretto a prendere come tanti altri la strada amara della emigrazione, onorò con la sua vita esemplare e le sue opere il paese natale, che portò in cuore fino all'ultimo.

Io propongo che all'edificio polifunzionale di Morra venga dato il nome "EDIFICIO POLIFUNZIONALE LUIGI DEL PRIORE".

Emme

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

MODESTINO DELLA SALA -*Li cunti viecchi - Antichi racconti d'Irpinia*. Ed. RO.MA Avellino - 1990.

RAFFAELE SBRESCIA - *Un lungo giorno. Diario di un prefetto* - Ripostes - 1990 - Pagg. 110.

MICHELE DELLA VECCHIA - *Vico Moscatelli* - Cassa Rurale Artigiana - Nusco - 1990 - Pagg. 64.

MICHELE DELLA VECCHIA - *Monte Gugliano* - Cassa Rurale Artigiana - Nusco - 1990 - Pagg. 136.

CIRIACO DE MITA - *Gli scritti su "Cronache Irpine"* - Curati e raccolti da A. Pergola Editore - Avellino - 1990 - Pagg. 228.

ANDREA CINQUEGRANI, ENRICO FIERRO, RITA PENNAROLA - *Grazie, sisma* - Ed. La Voce della Campania - Napoli - 1990 - Pagg. 160.

FRANCESCO BARRA - ANNIBALE COGLIANO - *Il ceto politico irpino dai Borboni a Giolitti* - Circolo ARCI - Gesualdo - Quaderni irpini - Anno III - n. 1 - Dicembre - 1990 - Pagg. 412.

AA.VV. - *Rassegna Storica Irpina* - Rivista semestrale della Società Storica Irpina - Avellino - 1990 - N. 1-2 - Pagg. 548.

DIREZIONE DIDATTICA STATALE DI MIRABELLA ECLANO - *Scuola materna elementare - Formazione e Aggiornamento* - Anno scolastico 1990-91 - Casa Ed. Menna - Avellino - 1990 - Pagg. 112.

GOFFREDO RAIMO - *A Dachau, per Amore - Giovanni Palatucci* - Montella 1990 - Pagg. 94.

EDUARDO ALLORO - *Cuore nellla tempesta* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1991 - Pagg. 168.

SCUOLA MEDIA STATALE "F. DE JORIO" - *Paternopoli - Linguaggio e testimonianze di una antica cultura* - Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli - 1991 - Pagg. 472.

FRANCO NOVIELLO- *Matteo Cristiano e la rivolta del Regno di Napoli (1647 - 1648)* - Venosa - 1990 - Pagg. 142

MARIA SCIRETTA - *La popolazione di Carife nel Settecento attraverso i libri parrocchiali* - A cura dell'Assessorato alla Cultura e della Sezione Istruzione e Cultura del Comune di Carife - Carife - 1991 - Pagg. 83.

RECENSIONI

INEDITI VALSELESI DI MONS. GIUSEPPE CHIUSANO

Esiste nell'Arcidiocesi di S. Angelo dei Lombardi - Conza - Nusco - Bisaccia un manoscritto inedito molto importante: "CRONISTA CONZANA" del 1691 di Donatantonio Castellano, bagnolese, Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Conza. Esso riflette le condizioni dell'epoca in cui viene scritto (in particolare dei due Principati, Citra ed Ultra); si attarda sulla storia religiosa di ogni paese; mette in evidenza lo sviluppo crescente del culto mariano e le peculiarità delle popolazioni; fa riferimento a precedenti inventari e platee (Bardaro, Gesualdo); enumera molte famiglie con i rispettivi cognomi; gitta luce sulla storia civile del Regno di Napoli; parla del Seminario di S. Andrea di Conza; esalta il governo dei Gesualdo e dei Balbano; ricorda i Signori di ciascun paese. Insomma una storia, cui tutti hanno fatto riferimento".

Il rammarico però è che quest'opera così preziosa resta ancora inedita. L'auspicio è quello di vederla presto tradotta e pubblicata integralmente. Di questo manoscritto lo storico Chiusano Giuseppe ha già pubblicato una "sintesi" nel 1983. Adesso è uscito un secondo volume dal titolo "Inediti Valselesi", comprendente tutti i paesi dell'Alta Valle del Sele e precisamente: Calabritto, Caposele, Quaglietta, Senerchia, Contursi, Castelnuovo, Santomenna, Laviano, Valva, Colliano, Oliveto, Palomonte, Buccino, Auletta, Salvitella, S. Gregorio, Vietri. Si tratta di un ulteriore prezioso contributo dello storico altirpino per conoscere sempre meglio la nostra storia e specialmente quella dei paesi citati, alcuni dei quali per secoli hanno fatto parte dell'Arcidiocesi di Conza. In questa pubblicazione possiamo leggere notizie riguardanti il passato non proprio remoto, ma nemmeno di ieri, con citazioni di luoghi, persone, chiese, contrade, beni appartenenti alla mensa arcivescovile di Conza, famiglie nobili che governavano il paese, episodi rilevanti usi e costumi".

Da aggiungere che Mons. Chiusano, nella nota introduttiva, afferma, fra l'altro, di aver attinto dal citato manoscritto, riportando "ad litteram" quello che il Castellano ha scritto sui citati paesi". Grazie al Vicario Mons. Chiusano e l'invito a chi in tempi non tanto remoti si era assunto l'impegno di pubblicare l'opera integrale.

Pasquale Rosamilia

E. COVINO, *Introduzione alla Divina Commedia e altri scritti su Dante,* Centro studi "G. Criscuoli", Napoli, 1989, pp. 119.

Si deve al benemerito Centro Studi "Gabriele Criscuoli" la raccolta degli studi che Emilia Covino (purtroppo scomparsa) ha dedicato "con in-

telletto d'amore" alla Divina Commedia misurandosi in umiltà e letizia con il genio di Dante.

Il volume che raccoglie insieme ad una densa Introduzione alla Commedia, interventi su aspetti più specifici della poesia dantesca (una lettura del canto II del Pg., una riflessione sull'attualità di Dante e su S. Francesco e Dante), segna il percorso di una intensa esperienza intellettuale e di fede.

La suggestione ed il raccoglimento di Assisi, dove per oltre un trentennio la morrese Covino prestò la sua opera di docente, si rivelano, per esempio, decisivi per l'affermazione dell'ideale binomio S. Francesco e Dante, scansioni di un medesimo itinerario spirituale, prima che culturale e morale:

"Tutti e due - ella scrive - si nutrirono della Fede: il Santo l'effuse nella vita vissuta, a monito ed a esempio. Il Poeta l'immedesimò in quel mondo fremente di pensiero e d'ideali donde si spiegava l'ala eterna della sua creazione. E l'uno per la difficile via della realtà quotidiana, fra reietti e potenti, fra scettici e fedeli, l'altro per la via solitaria dello spirito creatore (...) additarono agli uomini la dolce speranza ch'è nel loro aspro deserto e la sospirata pace che viene appresso a quello".

Con una prosa limpida, non estranea alla suggestione delle lezioni desanctiane. Emilia Covino coglie le ragioni profonde del mondo dantesco, con fine consapevolezza critica e tuttavia senza smarrire la capacità di sorprendersi, con innocente candore, innanzi al miracolo della poesia di Dante.

(Per ulteriori notizie sulla personalità e l'opera di Emilia Covino si rimanda a "Voce Altirpina", a. XII, n. 20, giugno 1990, pp. 723 - 27).

Raffaele La Sala

(da "Rassegna Storica Irpina", n. 1-2, 1990, pp. 484-85)

LETTERE IN REDAZIONE

Dal Signor Giuseppe Rainone, Morra De Sanctis, Contr. Orcomone:

Spett.le Centro Studi Gabriele Criscuoli, V. Posillipo 370
Napoli

Gentile Signora Criscuoli
Mi è capitato sott'occhi il n. 21 della vostra rivista (Voce Altirpina) per cui non può immaginare la gioia che si prova nell'essere ricordati da lei con tanta signorilità e tanto affetto, al che mi è difficile trovare parole più adatte per esprimerle il mio più sentito ringraziamento per questo prezioso notiziario che per noi Morresi è veramente utile sia dal lato morale, culturale, spirituale, e soprattutto democratico.(..........).

Ebbene, Signora Criscuoli, prima di congedarmi credo sia dovere mio e di tutti rivolgere un pensiero alla felice Memoria che in cielo godesse la sua celeste eternità, il suo e nostro compianto Dre Gabriele, perciocché in provincia e altrove ci fu sempre vicino professionalmente e politicamente.

Vogliano lor Signori di codesta redazione gradire le mie felicitazioni di un buon proseguimento sempre più interessanti notizie di cui noi Morresi ne abbiamo tanto bisogno.

Grazie da un cittadino di Morra

Peppino Rainone

Siamo noi di "Voce Altirpina" ed io personalmente che ringraziamo l'amico Peppino Rainone del suo apprezzamento per la nostra rivista, ch e ci incoraggia e ci stimola a continuare nel messaggio modesto ma affettuoso rivolto ai concittadini di Morra e agli Altirpini tutti.

Emilia Criscuoli

FUORI SIBILA IL VENTO

Fuori sibila il vento,
ma qui l'amicizia
dialoga con il cuore, e non fa freddo.
Le parole
Lentamente soppesate
hanno sapore
di un rito quasi sacro,
conforto pel cammino quotidiano.
I veri poveri
sono coloro, che pur avendo tutto,
non hanno
chi divida con essi
un pacato parlare senza inganni.
Vivere e lottare
non è più inumano,
se a sera brillano
calde braci di concordia
nel focolare dell'anima.

RENATO AGOSTO

LA VOCE

Il sepolcro era vuoto:
buio intorno, e silenzio.
Solo un uomo, in disparte.
Smarrita la donna piangeva:
...finito? ...più niente?...
Ma *La Voce* chiamò nel silenzio:
MARIA!
Sobbalzando
il cuore rispose nel petto...
e conobbe.
ERA LUI!
Tornato!
RISORTO com'Egli avea detto!
VIVENTE IN ETERNO.

*

MESSAGGIO D'AMORE

Lo condannò al supplizio
Ponzio Pilato,
il sole si ecclissò,
la terra si abbuiò.

Risorse il dì di Pasqua
non per vendicarsi
dei suoi carnefici
ma per rinnovare il messaggio
di fratellanza e di amore,
di conversione e di speranza
contro la violenza imperversante.

E come allora, così oggi
dilaga la matta bestialità
anche di fronte al messaggio
di pace e di fratellanza
lanciato da Gandhi, Luther King, Romero,
che, come Cristo,
vilmente furono assassinati.

DANTE MANGANELLI

Bari, 1986

Voce Altirpina

n. 23

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XIII - N. 2 - Dicembre 1991

PESO E SAPORE

Gli occhi rapiti
da un cielo smagliante
di stelle.

Natale.

Ritorna il Bambino
stanotte.

Lo stento
nel gelido vento
che odora di neve.

Bambino che vieni
a prenderti in spalla
la croce,
Ti aspetto.

Mi pesa quel legno
che Tu già portasti.

Aspro è l'aceto
e amaro quel fiele.

Tanta la sete.

Bambino,
Tu peso e sapore
conosci.

LILIANA SONATO BAZZONI

Dall'ANTOLOGIA del Premio Nazionale di poesia "Città di Solofra" Edizioni "F. Guarini" - Solofra.

Le elezioni suppletive del dicembre 1879 nel Collegio di Lacedonia

FRANCESCO DE SANCTIS MINISTRO CANDIDATO

(continuazione dal n° 22)

Nonostante le divergenze con De Sanctis sulla politica amministrativa a Napoli, la linea del *Roma* sull'elezione di Lacedonia si mantenne corretta e coerente. L'11 dicembre, infatti, dopo aver invitato gli elettori a "stare in guardia" contro i "sobillamenti", che attribuiva alla Destra, volti a "scalzare un uomo come l'on. De Sanctis", il quotidiano assai lealmente così concludeva: (9)

> Vi sono certe reputazioni che onorano un collegio, ed una di esse è quella dell'on. De Sanctis. Noi abbiamo potuto e possiamo dissentire da lui per alcuni atti che non approvammo: ma non mancheremo mai all'obbligo morale che abbiamo, e come liberali e come amici dell'on. De Sanctis, di raccomandarne la rielezione unanime agli elettori del collegio di Lacedonia.

Ancora più caloroso e deciso fu l'appoggio del *Pungolo* di Iacopo Comin, espressione della Sinistra filogovernativa, che già si era fatto valido difensore - pressoché unica voce dissenziente nel coro della stampa napoletana - del discusso operato di De Sanctis quale assessore all'Istruzione (10).

Alle voci malevole ed interessate messe in circolazione dalla stampa quotidiana replicò con fermezza la *Gazzetta di Avellino* di Raffaele Valagara, voce ufficiosa del prefetto, conte Alessandro Cornillon di Massoins (11):

> Qualche giornale di Napoli ha detto che l'on. De Sanctis è malfermo nel suo collegio; qualche altro di Roma che vi sarà combattuto da una parte della Sinistra.

---

(9) "Cronaca" in *Roma*, 11 dicembre 1879, p. 2.

(10) "Lettera politica", in *Il Pungolo*, 7 dicembre 1879, p. 1: "Il desiderio e la fiducia da me espressa (nel numero del 5 dicembre) sull'esito della rielezione dell'on. De Sanctis a Lacedonia sarà a quanto mi assicurano, coronata dal più lieto successo. Infatti tutte le notizie che giungono da quel collegio concordano sull'assicurare che l'illustre vostro concittadino continua ad incontrare come per lo passato il favore de' suoi elettori. Né potrebbe essere altrimenti, dacché l'on. De Sanctis onora il collegio che rappresenta, non meno che è onorato dal poter rappresentare cittadini patriottici e intelligenti".

Sulla figura di Iacopo Comin (1832-1896), deputato di Caserta dal 1865 al 1870 e dal 1874 al 1895, cfr. la voce a lui dedicata da G. Monsagrati, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. 27°, 1982, pp. 580-581.

(11) *Gazzetta di Avellino*, 6 dicembre 1879; sul periodico cfr. *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925*, a cura di E. Alifano e C. Valentino, Napoli, 1982, pp. 72-77.

Si voleva in realtà, affermava il periodico prefettizio, colpire il De Sanctis come deputato per abbatterlo come ministro, ma ciò era il frutto esclusivo di intrighi politici romani, a cui era del tutto estranea la provincia di Avellino. In Irpinia, infatti, non vi era "nessun Erostrato il quale ambisca alla mala fama di osteggiare per proprio conto, o per conto di qualche gruppo, l'on. De Sanctis". Al di là dell'apparente, e recisa negazione, l'allusione a Tozzoli ed a Nicotera non avrebbe potuto essere più feroce ed esplicita! e con un retorico appello al patriottismo provinciale, chiamato a far quadrato intorno alle "glorie" irpine, la *Gazzetta* concludeva:

Gli elettori di Lacedonia, di quella fiera e patriottica contrada, sono i depositari di una delle glorie nostre, delle quali andiamo più superbi: ed essi sapranno conservarcela. Alle spalle di quegli elettori sta la provincia tutta.

Illuminante e rivelatrice dell'effettivo stato d'animo del protagonista della vicenda, ossia lo stesso Francesco De Sanctis, è un importante e significativo documento sin qui sconosciuto. In una lettera ai Molinari di Morra, suoi grandi elettori, ma rivolta in realtà all'intero suo paese natale, De Sanctis sollecitava i concittadini a "serrare le fila" ed a "restare compatti" intorno al suo nome, esercitando altresì il più efficacemente possibile la loro "influenza" sugli elettori degli altri centri del collegio. Per i Molinari poi, ancora più esplicitamente, c'era l'invito a "montare a cavallo"! "Serrate le fila e mostratemi cosa sappia fare Morra, così concludeva De Sanctis il suo pressante appello alla mobilitazione elettorale: (12)

Roma, 3 dicembre 1879

Caro Compare (13)

Non so' se il Sindaco (14) si trovi costì. Per ciò scrivo a te e di alieno carattere perchè i miei occhi non ancora mi servono bene.

La mia elezione è fissata per il 14 dicembre. Sono sicuro che Morra resterà compatta intorno al suo concittadino, e che tutti saranno di accordo per usare della loro influenza presso elettori di altri comuni. Serrate le fila e mostratemi cosa sappia fare Morra.

Addio. Saluti di cuore a tutti.

Il vostro concittadino
De Sanctis

Mi dispiace che Marino sia a Napoli. Se non può venire, il mio vecchio compare saprà lui montare a cavallo in caso di bisogno.

---

(12) La lettera, proveniente dall'archivio Molinari, è stata recentemente edita da Luigi Del Priore nel numero di gennaio del 1989 della *Gazzetta degli emigrati Morresi*, che si pubblica in Svizzera.

(13) Giovanni Andrea Molinari (1817-1886), già capitano della Guardia Nazionale di Morra, padre di Marino ed Achille Molinari.

(14) Achille Molinari (1844-1919), sindaco di Morra.

MORRA DE SANCTIS - Piazza De Sanctis

Nello stesso tempo anche il prefetto sviluppò un'azione di sollecitazione e di pressione sui Molinari, come verosimilmente sugli altri sindaci e notabili del collegio di Lacedonia, per propiziare la rielezione del ministro dell'Istruzione. Già il 4 dicembre, infatti, il prefetto convocava "urgentemente" e riservatamente Achille Molinari sindaco di Morra, e successivamente, in seguito all'impossibilità di questi di recarsi ad Avellino, così gli scriveva: (15)

Avellino 10 dicembre 1879

Pregiatissimo Signor Sindaco

Mi addolora la notizia della malferma salute della sua signora consorte, ed Ella ha fatto benissimo a non muoversi da casa tanto più col tempo che imperversa. La mia preghiera era sottintesa naturalmente alla possibilità senza incomodo alcuno.

Ora le dirò brevemente quale sarebbe stato l'oggetto del mio discorso. Io sono preoccupato per l'esito della votazione del 14.

Vorrei non solo vedere rieletto S.E. il De Sanctis ma la sua rielezione dovrebbe riuscire a primo scrutinio e splendida per quanto possibile. Sapendo quanto Ella fu sempre benevola con me io volevo a viva voce interessarla *totis viribus* per la riuscita di questo mio giusto desiderio.

Non le dico altro e faccio capitale sul suo valido concorso.

Francesco Barra

(continua)

---

(15) La lettera, su carta intestata della *Prefettura di Avellino - Gabinetto*, è, come quella precedente del 4 dicembre, in Archivio Molinari, Morra De Sanctis. Alessandro Cornillon, conte di Massoins, era nato a Nizza nel 1820; nel 1860, all'atto dell'annessione di Nizza alla Francia, optò per la cittadinanza italiana ed entrò nell'amministrazione del ministero dell'Interno. Fu prefetto di Avellino dal maggio 1876 all'aprile 1882, quando fu trasferito a Cuneo. Cfr. G. Zigarelli, *Storia civile della città di Avellino*, Napoli, 1889, vol. II, pp. 51-134. M. Missori, *Governi*, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia, Roma, 1973, p. 292.

Altirpinia benefica

L'ACQUEDOTTO PUGLIESE

È detto "pugliese", perché interessa per due terzi la Puglia, ma strettamente parlando, dovrebbe essere chiamato "altirpino", perché ha origine dalla sorgente del fiume Sele, che sgorga all'estremo ovest dell'abitato di Caposele (Av), a quota 421 sul mare, e perché tocca, per primo, undici abitati dell'Altirpinia. Meglio sarebbe se venisse chiamato "Acquedotto del Sele"!

Questa opera - che all'epoca, costò un miliardo di lire oro, e che interessa nove provincie (Avellino, Bari, Brindisi, Campobasso, Foggia, Lecce, Matera, Potenza, Taranto) - fu progettata negli anni 1880; fu iniziata negli anni novanta dello scorso secolo, e si direbbe non ancora ultimata...

"Inizia a Caposele e termina a S. Maria di Leuca. Costò nove anni di lavoro, prima che le acque venissero portate in 27 comuni del barese (1906-1915). Recentemente, la portata delle acque si è arricchita per la captazione delle sorgenti di Cassano Irpino (Bagni e Pollentina). È un fiume di acqua purissima che va a dissetare la "siticulosa Apulia", e zone finitime, con cinque milioni di abitanti. Ha una portata media di 6500 litri al minuto secondo, cioè più di 200 milioni di metri cubi di acqua all'anno. Il canale principale è di km. 244. Vi sono 90 gallerie (km. 109), 91 ponti canale km. 6.800), 6 sifoni (km. 7.200), diramazioni principali (km. 239), diramazioni secondarie (km. 2075), serbatoi 309 (capaci di 524 milioni di litri di acqua), 54 impianti di sollevamento (km. 13.070), 5 centrali elettriche (con 6507 HP), conduttori (km. 2.600).

È l'acquedotto tra i più grandi del mondo" (1).

Quante battaglie a favore e contro tale acquedotto; quanti patteggiamenti; quanti studi; quanti interventi nei consigli comunali, provinciali e al Parlamento; quante ditte interpellate! L'opera, che da sola qualificherebbe l'Altirpinia come una zona che non meriterebbe di essere la più depressa dell'Italia, dopo che ha dissetato con le sue acque regioni intere, fu conclusa anche per decisivo intervento dell'allora Ministro Francesco Tedesco, altirpino di Andretta.

La Puglia (ma anche il Molise) si trasformò nelle sue strutture, nelle coltivazioni, nella civiltà stessa di tutto il suo popolo, con la grande risorsa

(1) Cfr. Giuseppe Chiusano, *S. Angelo dei Lombardi e l'Altirpinia*, Ed. de "Il Dialogo", Tip. Irpina, Lioni, 1977, pag. 127.

Caposele - La Sanità: Il Campanile, distrutto dal terremoto del 1980, che sorgeva sulle sorgenti dell'acquedotto pugliese, dove attualmente vi è rimasta la chiesa restaurata.

idrica del Sele, offrendo un compenso (uso gratuito dell'acqua e un canone annuo), che fu solo un contentino (furbizia dei Pugliesi? Ingenuità dei nostri amministratori? Strapotere politico?), tanto misero, da far meditare una rivalutazione di quel contratto e a un risarcimento di danni.

* * *

Questo, in sintesi, è l'iter della grande realizzazione:

4.X.1861	Quasi all'indomani dell'Unità d'Italia e della fine della monarchia borbonica, il Consiglio Provinciale di Bari prende in esame la proposta di un acquedotto per la città e terre finitime, incanalando tutte le acque potabili e sbarrando l'Ofanto. Primo a parlarne è l'Avv. Vito Nicola Ferri di Canneto.
13.IX.1862	Nuova proposta del Consigliere di Corato, Giuseppe Patroni Griffi.
1863	La Società Economica di Terra di Bari promuove uno studio su tale approvvigionamento.
19.VII.1865	Il Comune di Bari bandisce il concorso per la conduttura delle acque, con manifesto pubblico.
1868	L'Ing. Camillo Rosalba presenta uno studio, purtroppo non accettato subito al Consiglio Provinciale di Bari, di prendere le acque del Sele nella loro sorgente di Caposele.
20.XII.1880	Rigettato anche il progetto dell'Ing. Giovanni Castelli, viene approvato quello dell'Ing. Angelo Filonardi, che suggerisce la captazione di acque a Venosa, a Rapolla, ad Atella e a Palazzo S. Gervasio. Difficoltà economiche fanno disattendere tale progetto. Si succedono nuove proposte da parte degli Ingegneri. E. Cotese, Quilici Filopanti, Scheur Persico. Riprendendo lo studio del Rosalba, l'Ing. Zampari, il 23 maggio 1888, ottiene dal Comune di Caposele le sorgenti del Sele, e, il 18 gennaio 1889, la relativa concessione governativa.
27.IV.1896	Per mancato finanziamento, viene meno ogni cosa.
27.V.1896	Con decreto ministeriale, viene nominata una commissione di studio per l'acquedotto pugliese. Ne fanno parte i Deputati Nicola Balenzano, Giuseppe Pavoncelli, e l'Irpino Matteo Renato Imbriani, che in Parlamento aveva gridato: "ACQUA E GIUSTIZIA".
19.V.1898	Viene istituito ad Avellino un Ufficio speciale del Genio Civile per l'acquedotto pugliese, e, nel luglio dello stesso anno, con legge N. 304, viene stanziata la spesa di

L. 120.000 per i relativi progetti: questa, con la legge N. 156 del 5 maggio 1901, viene integrata da una somma di 1 milione.

8.VII.1904 Andata deserta una gara internazionale, il Parlamento, con la Legge 381, proposta da un altro Irpino, il Ministro Francesco Tedesco di Andretta, acconsente a nuovi finanziamenti, considerando come problema nazionale quello dell'acquedotto pugliese.

Frattanto vengono istituite commissioni varie: per rilevare le condizioni economiche delle provincie pugliesi (1900) per la silvicoltura bacino del Sele (1901), per un consorzio per l'acquedotto pugliese (1903: legge Balenzano), per delimitazione del bacino idrologico del Sele (1903), per piani di coltura nel bacino del Sele (1904), per domande della seconda gara internazionale di appalto (1905).

2.III.1904 Tra lo Stato e il Comune di Caposele - dopo controversie giudiziarie che provocano una sentenza della Corte di Appello di Napoli il 30.3.1903, e ricorsi alla Cassazione - si arriva al riconoscimento "di tutte le acque sorgenti, sgorganti e filtranti a Caposele, che costituiscono le sorgenti tanto apparenti che latenti del fiume Sele, sia che vengano a giorno nella vasca della Sanità, sia che scorrano nel sottosuolo e si disperdano in qualunque modo" (2).

Rispondono alla gara parecchie ditte. Vince la "Società anonima italiana Ercole Antico e Soci". Il contratto è approvato con decreto ministeriale del 6 agosto 1905. A capo del Consiglio di amministrazione del Consorzio per l'acquedotto è nominato il Deputato Giuseppe Pavoncelli (11.3.1906).

Direttore dei lavori è l'Ing. G.B. Bruno: i lavori iniziano il 1° maggio 1906, a Caposele, presso le sorgenti della Sanità, scavando la grande galleria e captando le acque.

2.V.1907 Viene aperto un ufficio speciale del Genio Civile a Calitri, e, pochi giorni dopo, a Melfi.

A presiedere il Consorzio, dopo Pavoncelli - riconfermato con decreto reale il 10 giugno 1909 - è nominato il Senatore Conte Girolamo Giusso (15 maggio 1910), e riconfermato successivamente (9 maggio 1912 e 20 giugno 1915).

---

(2) Cfr. Vincenzo Caruso, *Compendiario sugli acquedotti pugliesi e lucani*, Casa editrice Michele Liantonio, Palo del Colle (Ba), 1976, pag. 268.

L'acque del Sele giungono a Bari il 24 aprile 1915 (3).
La guerra 1915-18 rallenta alquanto i lavori dell'acquedotto. Vengono ripresi in pieno dopo che è costituito l'Ente autonomo acquedotto Pugliese, con la legge del 18 ottobre 1919, N° 2060.
Nuovo Presidente è l'On. Vito Luciani (30.XI.1919), cui seguono, in successione di tempo, l'Ing. Gaetano Postiglione (1923-31), Ugo Bono (1932-45), Giuseppe Grassi (1945-47), l'On. Italo Giulio Caiati (1947-53); Isidoro Alvisi (1953-56), Avv. Giuseppe Meninni (1956-65), Ing. Fortunato Cangemi (1965-67), Avv. Benedetto Leuzzi (1967...).

Della Provincia di Avellino, inizialmente nessun paese beneficiò dell'Acquedotto. Alla stessa Caposele fu lasciato il diritto delle acque "per usi pubblici e privati del Comune e degli abitanti", e fu offerta una somma irrisoria (attualmente, l'Ente Acquedotto Pugliese versa al Comune di Caposele una rendita di 12 milioni annui). Ci volle del tempo, perché paesi irpini, privi di acqua, potessero fruire del Sele... Eppure, si trattava di 11 abitati, con popolazione di 48.837 abitanti. L'assegnazione delle acque avvenne in tempi e in modi diversi (4).

* * *

L'aver creato in Irpinia diramazioni e subdiramazioni dell'acquedotto, significa aver dato lavoro e ripagato più di un torto. Ma con quanto ritardo!

"La diramazione di Caposele alto, che rifornisce la parte alta del capoluogo, dà vita a una sola subdiramazione, la Caposele-alto—Caposele-Materdomini, per l'approvvigionamento della frazione Materdomini me-

(3) "Il 24 aprile 1915 segna nella realtà la vera nascita dell'Acquedotto pugliese, come opera di captazione e trasporto delle acque per la sitibonda Puglia. In questo giorno, incanalata dalle sorgenti della Sanità di Caposele, l'acqua giunge a Bari e zampilla alta nella fontana della Piazza dell'Ateneo, ove per tutta la Regione si solennizza il grande avvenimento... Il primo nucleo intorno a cui si sviluppa questo Acquedotto è il Canale Principale, la grande opera di ingegneria idraulica, costruita o su terreni aperti: in trincea, in rilevato, in ponti-canali, e in sifoni; o nel sottosuolo: in gallerie piccole e grandi". (V. Caruso, *O.c.*, pag. 47).
(4) "A Calitri, il 1917, (mc. 500, litri per abitante 69); a Caposele il 1940, ed a Materdomini il 1941 (complessivi mc. 180, e litri 43); a Vallata, il 1945; ad Andretta Monte Airola, il 1957 (mc. 1200, e litri 380); a Bisaccia Serra Pastena, il 1957 (mc. 70 + 1200, e litri 192); a Lacedonia, il 1958 (mc. 900, e litri 230); a Cairano, il 1958 (mc. 210, e litri 218); a Guardia dei Lombardi, il 1959 (mc. 810, e litri 235); a Morra, il 1959, (mc. 460, e litri 192); ad Aquilonia, il 1960 (mc. 514, e litri 166); a Monteverde, il 1960 (mc. 340, e litri 221)". *(Idem. Ibidem).*

diante unico impianto di sollevamento, che pesca dal bottino comunale nel quale giunge anche l'acqua della sorgente Santa Lucia Grande captata a pochi metri dal traforo della Galleria degli Appennini.

La diramazione Alta Irpinia, lunga poco più di km. 33, ha invece ben 5 diramazioni: la A.I.Cairano, A.I.Guardia Lombardi, A.I.Bisaccia, A.I.Lacedonia, A.I. Aquilonia, che sono il I ordine, ed una di II ordine: la A.I.Guardia Lombardi-Morra De Sanctis.

Da questa disamina balza subito la differenziazione tra le subdiramazioni Caposele-alto, Caposele-alto-Materdomini e quelle dell'Alta Irpinia, essendo la prima uniterritoriale, poiché il compito si esaurisce nell'ambito dello stesso territorio comunale della diramazione, e le altre pluriterritoriali, poiché nell'attraversamento di più territori comunali la diramazione Alta Irpinia affida a ciascuna sua subdiramazione il compito di approvvigionare diversi Comuni e proprio quelli cui essa non vi provvede direttamente. Ed infatti i Comuni di Andretta e di Monteverde, non risultanti dai nomi delle subdiramazioni sono approvvigionati dalla diramazione Alta Irpinia nel sistema idraulico globale dato dalle condotte, dai serbatoi e dagli impianti di sollevamento tra loro concatenati'' (5).

A Caposele, tra i periferici paesi dell'Altirpinia definita ''Santuario delle acque'', la Provvidenza ha dato di portare la vita in Puglia, non più sitibonda.

''L'Acquedotto Pugliese, come grande opera e manufatto d'ingegneria, ha i suoi inestimabili pregi riconducibili all'ingegno dell'uomo, al suo sacrificio ed alla abnegazione per la riuscita; le acque delle Sorgenti della Sanità di Caposele nei propri valori intrinseci di res communis essentiale alla vita dello stesso uomo ma riconducibili alla natura e alla Provvidenza che le hanno collocate in quell'angolo ripido di Caposele. Entrambi questi Beni si condizionano, si integrano, si fondono armoniosamente in una unità indissolubile, che conduce al risultato voluto e perfetto dell'alimentazione idrica'' (6).

Quasi ciò non bastasse, l'Altirpinia offre, sempre alla Puglia, quel residuo di acque, che sgorga tra Cassano e Montella. Con quale ricompensa?...

L'Ing. Michele Maglietta, il 15 novembre 1926, presentò il progetto di unire, alle acque del Sele, quelle del Calore, ed anche quelle sgorganti tra Senerchia, Calabritto e Oliveto.

Frattanto vengono utilizzate le acque di Santa Lucia e del torrente Tredogge, di Caposele, con l'apporto di circa 100 litri al secondo.

---

(5) Cfr. V. Caruso, *o.c.*, pag. 119.
(6) Cfr. V. Caruso, *o.c.*, pag. 289.

Bisogna arrivare al 1964, perché entri in esercizio l'Acquedotto del Basso Calore. Questo captò le acque della Pollentina, della Peschiera, del Lavatoio (o del Prete), del Bagno della Regina: sorgenti tra Cassano e Montella, danno annualmente circa 100 milioni di metri cubi di acqua, attraverso una condotta che parte dal Montagnone di Nusco e arriva presso le sorgenti di Santa Lucia di Caposele. Quando per la prima volta si affacciò l'idea di captare tali acque, il Comitato, composto da Vito Fornari, Alfredo Boccarini e Silvio Spaventa, fu contrario, ritenendo più vicine, e, pertanto, meno dispendiose, le sorgenti del Sele (1890).

ALTIRPINIA VERAMENTE BENEFICA!!!

Giuseppe Chiusano

JAZZ VERDE

La campagna sempre uguale
soliti olmi
cespugli sparsi con more nere
selvagge, non spuntate,
occhi neri di piche
tra rami spinosi.
E la lucertola s'affaccia
pigra
dopo giorni di pioggia.
Concerto jazz come pochi,
sassi freddi,
pagliuzze sperdute,
cielo largo spezzato
da una collina
dove sorge una massaria,
dove il vecchio è a groppa,
il cane scende verso la talpa
e dentro il buco c'è un verme.
Il campo è lì,
verde selciato,
lì sorgerà il ricco grano
dei poveri.
Concerto jazz della terra
nera sulle colline
che vedono partenze.

(lasciando Bisaccia, fine settembre 1978)

NICOLA ARMINIO

IL CONVENTO DELLA "STELLA MATTUTINA" E IL BICENTENARIO DI S. MARIA FRANCESCA DELLE CINQUE PIAGHE E DEL VEN. ERRICO GAETANO

Quest'anno, come leggo in "Nuova stagione", periodico della Chiesa Napoletana (1), ricorre il Bicentenario di due Santi, verso i quali il Convento ed il Santuario della "Stella Mattutina" in Andretta (AV) sono particolarmente interessati.

Si tratta di S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe (2), unica Santa del meridione italiano e del Venerabile P. Gaetano Errico (3), fondatore dei Missionari dei Sacri Cuori. Ebbene questi due Santi hanno avuto, benché in tempi diversi, un rapporto importante con il Convento ed il Santuario "Stella Mattutina" di Andretta.

1) S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, per la presenza delle Suore Francescane (4), che si ispirano alla sua spiritualità, con la preziosa opera prestata nella direzione della "Casa di Riposo" fin dal 4 ottobre 1962;

---

(1) Cfr. *Nuova Stagione*, maggio 1991, pag. 10, Vita diocesana, Napoli.

(2) S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe. Terziaria francescana, al secolo Anna Maria Nicoletta Gallo, n. a Napoli il 25 marzo 1715, m. ivi il 6 ott. 1791. All'età di 16 anni ebbe a soffrire molto dal padre che voleva costringerla al matrimonio. Nel 1731 s'iscrisse al Terz'ordine francescano prendendo il nome di suor M.F. delle C.P., per la grande devozione che aveva coltivato sin da fanciulla alla Passione del Redentore, e a cui poi partecipò anche in maniera sensibile, per dono mistico, ricevendo anche le stimmate. Si distinse per la carità verso i poveri e gli ammalati. Fu canonizzata da Pio IX nel 1867. Festa: 5 ott. (Cfr. *Enc. Catt.*, vol. VIII, p. 135, Città del Vat., 1952).

Il Cardinale di Napoli, Guglielmo Sanfelice nel 1884 volle le Suore di S. Maria Francesca" per custodire la sacra Casa abitata dalla Santa durante i suoi ultimi 38 anni. Sono le stesse che operano a Mattinella.

(3) Errico Gaetano, venerabile. Fondatore dei Missionari dei SS. Cuori, n. a Secondigliano (Napoli) il 19 ott. 1791, m. ivi il 29 ott. 1860. Fu ordinato Sacerdote il 23 sett. 1815. Fondò nel 1833 la Congregazione dei Missionari dei SS. Cuori di Gesù e di Maria e nel 1846 ne ottenne l'approvazione definitiva dalla S. Sede. Svolse il suo apostolato in quasi tutta l'Italia meridionale; si prodigò nelle epidemie coleriche del 1836/37 e del 1854. Godette la stima dei Pontefici Gregorio XVI e Pio IX, mentre Ferdinando II di Napoli gli concesse libera entrata a corte e più volte gli aprì la sua coscienza. Il 18 dic. 1884, Leone XVIII lo dichiarò venerabile. (Cfr. *E.C.*, vol. V, p. 515, anno 1950).

(4) "Con grande effusione di cuore, paternamente benediciamo non solo i promotori, i benefattori e gli ospiti della Casa di Riposo "Stella Mattutina", ma anche l'opera assai preziosa, che presteranno certamente in essa, le benemerite Suore Francescane "Figlie di S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe".

S. Angelo dei Lombardi, 4-X-1962.

L'Arcivescovo: C.D. Carullo.

2) Il Ven. Errico Gaetano per esservi stato con i suoi Missionari fin dal 1846 (5).

Il Convento di Mattinella, molto antico, sorse dapprima come una "Laura", cioè un conventino, dove i Monaci Cistercensi alle lodi della Vergine univano una vita penitente.

Il 1842 per opera del Vescovo Mons. Malizia ed anche con contributi del popolo devoto fu eretta una nuova Chiesa in onore della "Stella del Mattino" e la "Laura" fu ampliata (6). Si ebbe così un vero Convento. Dal 1576 al 1591 servirono al culto della Vergine i Padri Conventuali. Breve fu qui la loro vita, perché vi tornarono, quasi subito, i Cistercensi (7).

I Cistercensi poi furono allontanati definitivamente nel periodo napoleonico. Ed ecco che il Sindaco del tempo avv. Giuseppe Miele fece costruire, tra il 1826 ed il 1830 (8), l'attuale grande Convento, purtroppo gravemente danneggiato e reso inagibile dal sisma del 23/11/1980. Costruito il nuovo ampio Convento, il figlio del Sindaco, l'Arc. D. Antonio Miele, per incrementare il sentimento religioso del popolo di Andretta e dei paesi... circonvicini, si impegnò per far ritornare i monaci al Convento di Mattinella. Fu questa l'occasione voluta dalla Provvidenza di mettersi in diretta corrispondenza col Ven. Errico Gaetano della Congregazione dei Padri dei SS. Cuori, come appare da una missiva a questi diretta il 9 maggio 1843 (9).

L'Arc. Miele riuscì nel suo nobile intento.

Infatti i Padri dei SS. Cuori giunsero al sacro Convento della Mattinella del 1846, al tempo dell'Arcivescovo conzano Mons. Leone Ciampa. Questi Padri lavorarono a pieno fervore per diffondere la devozione al Cuore di Gesù e di Maria non solo nella comunità andrettese ma anche in mezzo alle popolazioni altirpine.

Purtroppo furono costretti a lasciare il Convento di Mattinella per le leggi eversive del 1866-67 (10).

Intanto la popolazione ha sentito molto il vuoto per l'assenza di questi monaci e ricorda ancora con tanta ammirazione l'opera dei Padri e questo ricordo lo trasmettono di generazione in generazione parlando, infatti, non solo della loro efficace opera di evangelizzazione, ma anche della generosità delle offerte stagionali dei generosi abitanti locali. Tale opera di apostolato oggi è meritoriamente continuata dalle suore Francescane di S. Maria

---

(5) Cfr. A. Acocella, *Il primo Convento della Stella Mattutina in Andretta*. Estratto dalla rivista "Irpinia", anno III, n. 3; Pergola; Avellino, 1931. IX.
(6) Cfr. A. Acocella, *O.c.*
(7) Cfr. P. Rizzo, Mensile "*S. Gerardo*, ott. 1976, p. 22.
(8) Cfr. P. Rizzo, *a.c.*
(9) Cfr. P. Rizzo, *a.c.*
(10) Cfr. Fr. Rizzo, *a.c.*

Andretta - Santuario della Stella del Mattino con annessa la casa di riposo, già convento

Francesca assistendo gli ospiti della Casa di Riposo e collaborando nell'azione pastorale a Mattinella e nelle frazioni.

Nel Santuario, prima del terremoto, si poteva ancora ammirare un altare, detto dei "Sacri Cuori", quale testimonianza della presenza, nel passato, dei Padri del Ven. Errico a Mattinella. C'erano anche numerosi altari, sormontati da statue di Santi, fatte da un laico religioso della stessa Congregazione.

E fu proprio in occasione della presenza dei Padri dei SS. Cuori che il loro Ven. Fondatore fu nel nostro Convento-Santuario, dove lasciò il profumo delle sue virtù e rese ancora più importante il Convento della "Stella Mattutina" (11).

Ecco, dunque, come due Santi napoletani, vivendo nello stesso tempo, attraverso le vie della Provvidenza, hanno fatto arrivare anche in Altirpinia i frutti della loro santità.

Pertanto ci uniamo anche noi alle celebrazioni bicentenarie in onore di S. Maria Francesca e del Ven. Errico Gaetano per glorificarli nel Signore e per invocare ancora la loro potente protezione sul Convento e sul Santuario della "Stella Mattutina": il primo in stato di totale abbandono, dopo il terremoto; il secondo restaurato a metà, ma interrotto nei suoi lavori per mancanza di fondi. E formulando voti augurali, affinché il luogo sacro, scelto dalla "Stella del Mattino", per esservi venerata e per il conforto dei suoi devoti, possa anche oggi, come per il passato, contribuire in modo prodigioso alla rinascita morale e spirituale di tutti.

Pasquale Rosamilia

---

(11) Cfr. A. Acocella, *o.c.*

A proposito di archivi non statali

UNA STORIA DELLA PARROCCHIA di S. Domenico e di S. Francesco di Sturno

Tra i tanti cataloghi di libri vecchi per vendita per corrispondenza mi è giunto da Trevignano Romano nella primavera scorsa quello di Maria Calabrò.

Il catalogo in oggetto riportava al n. 467 la seguente indicazione:

"(Sturno-manoscritto) STORIA DELLA PARROCCHIA DI S. DOMENICO E DI S. FRANCESCO IN STURNO, di Monsignore Angelomarino Capobianco, dottore in teologia e filosofia, parroco di S. Domenico e S. Francesco. In fine: 31 dicembre 1937. Un vol. in 4°, cart. pp. 215, chiarissima grafia. Contiene la storia della suddetta parrocchia dalla fondazione 1707) sino al 1937. Molte note di storia locale e di psicologia spicciola applicata dall'autore ai suoi predecessori, ai parrocchiani ed ai personaggi storici diversi che, in qualche modo, ebbero contatti con la parrocchia. L. 120.000".

Non mi son fatto sfuggire l'occasione tanto appetitosa e, pur essendo un po' sprovvisto finanziariamente per l'acquisto di una nuova auto, ho spedito l'ordinazione. Il manoscritto mi è giunto subito con una lieve maggiorazione di L. 5.000 per spese postali.

Tanto ho premesso perché, a mio modesto parere, non si può far sì che un documento si possa immediatamente e irragionevolmente farlo andare tanto lontano dal luogo d'origine, non tanto perché fosse ridotto a bene commerciale, ma perché facilmente fosse andato in mano a patiti e maniaci, che lo avrebbero conservato come cimelio senza studiarlo.

Del resto non è neanche la lontananza, che preoccupa, giacché in ogni parte della terra ci potranno essere dei cultori di storia e casi tanto notori sono quelli del tedesco Mommsen del secolo scorso, che ricercò le iscrizioni latine e greche anche in Irpinia e dell'inglese Salmon, che per primo in questo secolo ha steso una storia completa dei Sanniti.

Però i possessori di preziosi documenti che, vedendo in essi solo il valore venale, non li forniscono a storici meritano un discorso per niente lusinghiero.

Per lo più si è notato finora un fenomeno alquanto desolante e quasi generale. Ad ogni scomparsa di personalità, famosa per il suo ruolo prestigioso svolto nella comunità, tutto il patrimonio librario e archivistico, nonché artistico, museale, autobiografico, mobiliare, collezionistico, hobbystico, ecc. scompare automaticamente con lui.

È doveroso rilevare, d'altra parte, la sensibilità di quanti hanno valo-

rizzato ciò che hanno trovato nell'archivio di famiglia. E posso riportare ad esempio ciò che ha fatto la Sig. Emilia Molinari, direttrice del Centro Studi "Gabriele Criscuoli", la quale ha avuto la pazienza di ricercare tra scaffali, casse e stipi, ad una ad una, circa trecento lettere di suo zio D. Marino Molinari, figura di spicco a cavallo dell'800 e '900, per darle al Prof. Francesco Barra per la stesura di un saggio.

Non sempre si trovano persone così sensibili alla cultura, per cui ci vorrebbe più attenzione da parte degli enti statali e locali nel raccogliere, schedare ed aprire al pubblico quanto viene lasciato di quella febbrile raccolta di documenti durata a volte una intera vita.

Tra le biblioteche e gli archivi non statali figurano quelli diocesani e parrocchiali e per quest'ultimo è sempre valido l'opuscolo compilato dal Prof. Virgilio Iandiorio, stampato nel 1976 a cura della Diocesi di Avellino con il titolo *"Ordinamento e riordinamento degli Archivi Parrocchiali"*. Inoltre ogni titolare degli enti religiosi conosce bene il canone 535 del diritto canonico riguardante l'archivio parrocchiale, il quale sarà anche tenuto sotto controllo dal vicario foraneo secondo il canone 555, comma 3, del medesimo codice.

Diversa manutenzione hanno gli archivi statali e le biblioteche degli enti locali, che arricchendosi dei fondi, per acquisto o per donazione, conservano i manoscritti per uso degli studiosi. Possiamo accennare a quelli del De Sanctis, Del Balzo, Pironti, ecc. nella biblioteca provinciale "Giulio e Scipione Capone" di Avellino e i tanti altri manoscritti dei Capozzi in quella comunale di Atripalda. I manoscritti invece giunti all'archivio di Stato di Avellino sono stati diramati nei vari fascicoli, dove già si trovavano quelli del medesimo soggetto. Sia gli archivi statali che le biblioteche degli enti locali sono rigorosamente tutelati dallo Stato.

Gli archivi non statali, invece, non sono tutelati dallo Stato se non con le sole sporadiche visite e con le "pie intenzioni" espresse dai funzionari degli organi superiori del settore archivistico insediato in ogni regione. Per cui essendo gli archivi parrocchiali senza impianti di antifurto sono soggetti a trafugamenti.

Non rari sono questi furti, assieme a oggetti di arredamento delle chiese, come è successo a Guardia Lombardi nel 1970 e a Carife nel mese di settembre di quest'anno (cfr. "Il Mattino" del 4 ottobre) e in molte altre parti specialmente in occasione del terremoto dell'80.

A cosa possano servire questi registri trafugati non si sa, giacché solo in mano a studiosi diventano tesori, che d'altronde possono essere studiati senza rubarli in quanto ogni archivio parrocchiale è sempre aperto al pubblico. Si deve soltanto concludere che i ladri, prevedendo acquirenti disponibili, fiutano l'affare come è accaduto al manoscritto di Sturno, dal quale ho tratto lo spunto per questo argomento.

Per il detto manoscritto voglio riportare quanto lo stesso autore, mons. Capobianco, si prefiggeva nello stendere la *"Storia della Parrocchia di S. Domenico e S. Francesco in Sturno"*. Innanzitutto dice nella prefazione: *"Questa storia non la presento ai dotti, ai critici, agli scienziati, ma la presento esclusivamente al popolo"*. Desiderio, come si è visto, non ancora appagato a distanza di 48 anni dalla morte e ancora una volta il popolo è stato privato della sua storia.

E conclude la sua prefazione col dichiararsi fortunato se con ciò si rende *"un bene alle anime dei presenti col risvegliare i ricordi e le memorie del passato"*. *"Me fortunato* - egli continua in seguito - *se mi trovo di aver reso un gran vantaggio al mio successore..."* e ne elenca e spiega i benefici morali e materiali.

Non pare che questa sua fatica storica sia giunta tra le mani dei suoi successori e, quindi, ricavarne i frutti prospettati.

A pag. 176 così scrive dopo di aver fatto dei rilievi sul vescovo di Avellino e sull'abate di S. Michele in Sturno: *"E ciò sarà oggetto di un altro manoscritto dal titolo "continuazione della storia della Parrocchia di S. Domenico e S. Francesco dal 1910 al 1938" "*. È stata scritta la cronaca di questi 18 anni? E se è stata scritta (come credo fermamente) dove è andata a finire?

A conclusione mi piace far conoscere al gentile lettore più dettagliatamente questo manoscritto, che conservo e che sto studiando, per poi lasciarlo all'archivio parrocchiale di Sturno.

Esso è composto di 215 pagine, di cui 124 sono storia locale e le altre 91 trattano della vita di S. Domenico e S. Francesco, del cardinale Vincenzo Maria Orsini e poi papa Benedetto XIII, del principe Domenico Francesco Caracciolo, del pittore Luca Giordano.

Delle 124 pagine di storia vi è anche quella riguardante la badia di S. Michele. Importante è l'aver riportato integralmente i documenti, cosa difficile se non impossibile a trovarsi altrove.

Pasquale Di Fronzo

L'ETERNO RIPOSO

P. Francesco Santoli, della Congregazione di S. Alfonso, si è spento in Materdomini il 12-11-1991. Era nato in Torella dei Lombardi il 17-6-1901. È stato collaboratore di questa rivista, scrittore di libri di ricerca storica, e di una importante e particolareggiata vita di S. Gerardo Maiella. La sua missione si è svolta in varie città, come Pagani, Marianella, Pompei, Teano e in Torella dei Lombardi.

IL PRINCIPE GOFFREDO BIONDI MORRA DI SAN MARTINO già AMBASCIATORE D'ITALIA IN IRLANDA

Una voce arrivata lontano, quella di Goffredo Biondi Morra, che torna a noi, alla non mai dimenticata terra dei suoi illustri avi di antichissima stirpe con il gentile affettuoso dono di un libro pubblicato in Irlanda, di cui molto Lo ringraziamo. Questo libro ci dà la felice opportunità di stralciare e riportare quelli che Egli chiama suoi "appunti", e sono osservazioni e impressioni su l'Irlanda; cose colte dal vivo, con penetrazione e caldo sentimento di simpatia per questa terra, ove, dopo i lunghi anni di vita diplomatica, tuttora dimora con la Consorte per molta parte dell'anno. Terra da noi lontana, e diversa - ma non tanto, come Egli ci dice - per molti tratti del sentire e del comportarsi che avvicinano la sua alla nostra gente.

Ascoltiamolo.

PERCHÉ AMO L'IRLANDA

Due ore e mezzo di volo da Roma a Dublino e così, nell'ormai lontano mese di marzo del 1971, mia moglie ed io giungemmo in Irlanda.

Ebbi il privilegio di consegnare le lettere credenziali a colui che ben può chiamarsi il Padre della Patria, il Presidente Eamon de Valera. Novantenne, alto, diritto nella sua persona, ormai quasi privo della vista ma perfettamente lucido di mente e di spirito, egli ben rappresentava nella nobiltà della sua figura lo spirito indomito e la incrollabile fede di questa gente.

Amo qui riferire un piccolo episodio che mette in luce la grande semplicità, delicatezza d'animo e cortesia di quest'uomo. Quando, alcuni anni dopo, egli si era ritirato a vita privata in una semplice residenza di anziani, io non dimenticai la ricorrenza del suo compleanno e gli inviai a nome della comunità italiana d'Irlanda ed a mio nome un telegramma di felicitazioni. Non trascorsero 24 ore che dal suo ospizio fui da lui direttamente chiamato al telefono (senza neppure il tramite di una segretaria o di qualsiasi altra persona!) e, dopo essersi assicurato che la mia permanenza a Dublino con-

tinuava ad essermi gradita e felice, mi ringraziò delle parole che gli avevo inviato aggiungendo espressioni di apprezzamento per tutti gli italiani residenti in questo paese.

Così, quando mi recai in visita di cortesia all'allora arcivescovo di Dublino, noto per essere uomo di grande rigidità morale e di intrepido carattere, la sua conversazione fu una alternativa di interessanti ed elevati soggetti ma anche di cordiali e quasi familiari pensieri. Fra l'altro mi consigliò di visitare in lungo ed in largo tutto il paese soffermandomi anche nei "pubs" dei villaggi e dei piccoli centri abitati perché proprio in quei luoghi avrei avuto modo di cogliere i più genuini aspetti dell'animo e del carattere di questa gente. E quando mi accomiatai egli non mancò di raccomandarmi l'uso di indumenti di lana perché a volte questo clima può essere umido e freddo.

Quali sono i legami che con maggiore evidenza intercorrono fra italiani e irlandesi?

Non è certo difficile dare una risposta. Si può dire che abbiamo in comune un temperamento vivace, un immediato e spontaneo contatto umano che sin dal primo incontro rende facile e piacevole intrattenersi con le persone. Amiamo il canto, la musica, siamo estremamente sensibili al bello. Ci uniscono poi motivi ancor più profondi d'ordine morale e spirituale: la religione sentita e proclamata nella fedeltà alla tradizione; una secolare storia tessuta di ardente aspirazione all'indipendenza e alla unità, problemi economici e sociali che nel passato, specialmente nel secolo scorso, condussero una parte della popolazione alla dura esperienza dell'emigrazione.

Tempi ormai lontani che hanno però forgiato in questa gente caratteri forti, resistenza alle avversità e specialmente una spontanea disposizione d'animo a soccorrere con cuore generoso chi soffre o chi è in bisogno.

Ed è soprattutto questa benevola disposizione a soccorrere e ad interessarsi al prossimo - che si manifesta ogni giorno in tanti piccoli episodi di cortesia e di bontà - che rende la vita in questo paese facile, piacevole, rassicurante.

Ricordo che entrai un giorno in un ufficio postale conducendo il mio cane al guinzaglio, ovviamente mi incolonnai aspettando il mio turno, ma fui subito invitato a raggiungere per primo lo sportello. "Ben sappiamo mi fu detto, che i cani non amano stare al chiuso, vada avanti e faccia una buona passeggiata!".

Un'altra volta ritornando a casa mi fermai di fronte al cancello apprestandomi a scendere dalla macchina ed aprirlo, ma, prima ancora che io mettessi piede a terra, una anziana signora che passava sul marciapiede spalancò quell'ingresso ed a me che mi scusavo e ringraziavo rispose semplicemente: "Se io fossi stata al suo posto mi avrebbe fatto piacere che qualcuno mi aprisse la porta".

In questo episodio è facile trovare una delle tante spiegazioni del fascino che questo paese e questa gente esercita sullo straniero sia esso un semplice turista o meglio venga qui per motivi di studio o di lavoro.

E che dire di alcune tipiche caratteristiche di non pochi irlandesi che sono per dono di natura eccellenti scrittori, brillanti conferenzieri, attori sul palcoscenico della vita con estro, con brio e con una buona dose di ottimismo? Il tutto è poi largamente condito da uno straordinario "sense of humor" che, in verità, è un efficace disintossicante delle inevitabili avversità quotidiane ed un saggio moderatore degli alti e bassi della umana esistenza.

Questi pochi cenni bastano forse a dare una succinta idea dell'elemento uomo in questo paese, ma non va dimenticato che il paesaggio e la natura che lo circondano contribuiscono in larga misura all'incanto che affascina il visitatore.

The Emerald Isle, l'isola di smeraldo come abitualmente l'Irlanda viene chiamata offre uno spettacolo veramente unico quando la si percorre fra prati sempre verdi, zone collinose rivestite di grandi alberi secolari, abbondanti e limpidi corsi d'acqua. È uno spettacolo che apporta serenità allo spirito e pace al cuore. Mi si dirà allora che qui c'è il "toccasana" per qualsiasi evento della vita, che questo insomma è il paradiso terrestre? In verità anche qui non mancano problemi e difficoltà, ma tutto o quasi tutto trova compenso ed equilibrio tra il bene e il male facendo soprattutto ricorso al cuore.

Ho letto recentemente una raccolta di articoli scritti da un brillante giornalista francese, Pascal Grousset, che nel lontano 1886 visitò l'Irlanda della quale appassionatamente si innamorò. Ne trascrivo alcune frasi che descrivono magistralmente il fascino di questa terra e spiegano con delicata sensibilità lo sconfinato, tenerissimo e nostalgico amore degli irlandesi per la loro patria. "Il vero, autentico aspetto dell'Irlanda lo si trova forse rappresentato nella parte centrale del paese, una larga ininterrotta superficie di terra ondeggiante, sempre immersa in una umida e fresca atmosfera, che sull'orizzonte spesso confina con alte colline tinte di blu nei toni più scuri e misteriosi; ciò dà ai luoghi un aspetto di infinita dolcezza, nessun paese possiede ciò in un simile grado; questa dolcezza prende possesso di voi, essa penetra in voi come una carezza ed una armonia. Si comprende allora, soggiogati da questa fisica influenza, l'appassionata tenerezza che ogni irlandese sente per il suo Paese".

Invero, molte volte ho avuto occasione di essere pervaso - direi stregato - da questa bellezza e da questa armonia.

Per lunghi anni ho trascorso ogni fine settimana sulle colline di Wicklow in stupende ed eccitanti cavalcate tra folti boschi, corsi d'acqua e verdi sentieri.

Si è allora partecipi della natura rimasta intatta ed incontaminata, in un mondo ove c'è largo spazio per tutto e per tutti.

[.....] Il cavallo in una cornice irlandese, è veramente rendere omaggio "alla più nobile conquista dell'uomo" che è l'indiscusso sovrano di questo paese.

Qui tutto è pensato, è fatto, è sognato in funzione del cavallo! Non c'è irlandese che non sia mai salito in sella, che non abbia dimestichezza e familiarità con il cavallo, e sono migliaia le amazzoni ed i cavalieri che da novembre a marzo, almeno un paio di volte la settimana, rincorrono la volpe in interminabili galoppate, saltando staccionate e soprattutto fossati di incredibili dimensioni. All'inizio di simili esperienze fui avvertito che cadere in un "ditch" significava uscirne fuori con non poche difficoltà e perciò era consigliabile giungere sull'ostacolo a tranquilla andatura... chiudere gli occhi lasciare libero il cavallo ed affidarsi interamente a lui!

La prima decade di agosto ha luogo ogni anno a Dublino sul terreno della Royal Dublin Society il meraviglioso evento del Horse Show. Vi partecipano i migliori cavalieri di numerose nazioni. È uno spettacolo che nel mondo equestre può classificarsi fra i più belli e i più importanti.

Ed ora è forse tempo di concludere questi miei brevi ed affrettati appunti; si vorrebbe trovare qualche frase in cui riassumere la storia, il carattere, cioè l'anima di questa gente.

Sono così tentato di trascrivere qui appresso la conclusione del discorso che il 28 giugno 1936, in occasione di una sua visita ufficiale in Irlanda, terra dei suoi avi, il Presidente John Kennedy pronunciò davanti al parlamento di Dublino: "Questo non è mai stato un ricco e potente paese e tuttavia sin dai tempi più lontani la sua influenza nel mondo è stata ricca e potente; nessuna più grande nazione fece di più per mantenere viva la cristianità e la cultura nei secoli più oscuri; nessun'altra più grande nazione fece di più per divulgare ed espandere la causa dell'indipendenza in America, invero ovunque nel mondo. E nessuna più grande nazione ha mai profuso nel mondo tanto letterario ed artistico genio. Questo è veramente uno straordinario paese".

Goffredo Biondi Morra

Artisti irpini

IL PITTORE PASQUALE RUSSO

Pasquale Russo è nato in Andretta nel 1939.
Segue i corsi di studio presso l'Istituto d'Arte di Roma.
Risiede per due anni in Canadà a Toronto.
Dal 1975 firma le sue opere con lo pseudonimo Rhusso.
Ha tenuto mostre personali e di gruppo nelle maggiori città italiane e straniere.
È titolare della cattedra di Figura Modellata presso il Liceo Artistico II di Milano.

Nota critica
sull'ultima poesia «Lamento di Gea» di Pasquale Martiniello

Vi è un discrimine tra sud e sud, uno è intriso di tradizioni e uno va in cerca di nuove identità, uno è fatto di 'figli randagi', di chi 'mestola farina di cemento', l'altro si attarda nei ricordi che "stipano i nonni: spezzoni di calendari/ amari/ nel cuore le radici rotte del vuoto focolare".

Pasquale Martiniello ha collocato la sua poesia su questo discrimine, che incide come una lama nelle terre del sud, lasciando le stigmate di un dolore nero e senza fondo. Egli si è costruito un universo linguistico, in cui le metafore si intrecciano e si addensano in un labirinto di segni, bollati dal fuoco di una passione condensata in parole violente come staffilate.

L'oscurità dello stile talvolta è giustificata dai grumi delle ferite di chi è flagellato da una storia senza significati, dalle sconfitte silenziose che si sedimentano nel cuore dei vecchi, naufraghi di un mondo senza bussola, frantumato dalle speranze perdute, dai sogni sbriciolati. Pur tuttavia, al di là delle apparenti chiusure formali, si avverte nelle liriche una sofferta partecipazione del poeta, che ha frequentato le dimore della cultura, per derivare da essa le parti più dignitose per chi ha mangiato il pane nero della vita, non mercanteggiando la propria esistenza per un piatto di lenticchie.

I versi di Martiniello proprio per questo nascono dalla terra, si trasformano in frutti dolcissimi, che l'autore sparge sulle ferite dei vecchi come un balsamo divino, a lenire gli affanni silenziosi, le promesse disattese e l'inganno dei figli abbagliati da nuovi idoli. Alcuni versi sembrano nati dall'odio ('Fra mani d'aquila in digiuno/ si stringe la spugna del denaro/ salsedine pestifera del giorno') ed invece è un modo schivo di dire le cose, che è nella natura del poeta, impastato fino alle midolla del sangue scuro del sud. Certe sintesi liriche, certe metafore concentrate fino allo spasimo sono volutamente cercate dall'autore, per impedire al cuore di piangere. Ma gli effetti così sono più intensi, a volte addirittura imprevedibili. Sembrano colpi di martello nel marmo le parole che incidono in profondità, allargano le ferite e mettono a nudo le piaghe.

Questa è la poesia di Pasquale Martiniello, che va in cerca di versi lustrali, di parole scarnificate, per attingere, oltre il velo delle rime, il senso del destino che è nelle pietre e nelle piante, nei fili d'erba e nelle case di fango, di un sud che appartiene tutto a lui e che egli non è disposto a condividere con nessuno, se non con la sua poesia.

Dante Del Vecchio

Mons. Pasquale Venezia con il clero e le autorità in Rocca San Felice (11-8-1982)

IN RICORDO DI MONS. PASQUALE VENEZIA

Vivissimo cordoglio e rimpianto hanno suscitato negli animi dei fedeli e degli amici delle Chiese di Avellino e di Ariano Irpino la scomparsa di Mons. Pasquale Venezia avvenuta il 27.4.91. Energica persona dal cuore umano ed edificante nella fede, innamorato della Chiesa, uno di quelli che non amava mettere soggezione. Negli incontri a tutti i livelli, col suo volto fresco, il tratto sereno, il passo sicuro rendeva ovunque calore, ilarità e familiarità.

Amo ricordarlo con le parole di una sua lettera che conservo tra le cose più care, allorché in data 17.9.1986 inviò i suoi auguri in occasione del mio matrimonio. È un brano che potrebbe significare un pressante invito ad essere vigili ed impegnati sempre sul campo per la Chiesa e la giustizia sociale, con un lavoro paziente, umile e convinto: "... Il Signore, per la Chiesa e la comunità, aspetta tanto da voi, l'unità dei vostri cuori, delle vostre volontà, della vostra fede... della vostra lingua assicura quanto richiesto...".

Un uomo, un pastore, un Vescovo dal cuore grande e dalla mente elevata, anche se disdegnava la formalità, il suo obiettivo è stato sempre anda-

re al cuore dei problemi, era insomma il vescovo della pastorale del sorriso, uomo umile come la colomba della pace che campaggiava sullo stemma episcopale.

L'Irpinia e la evoluzione religiosa e socio-culturale alla luce conciliare sono state sempre nel cuore di Mons. Venezia che ha amato profondamente queste popolazioni. Fu tra i Vescovi firmatari della famosa lettera collettiva indirizzata al mezzogiorno d'Italia.

Avellino gli diede i natali il 4.6.1911; ordinato sacerdote il 21.12.1935, fu direttore spirituale nel seminario diocesano e parroco di S. Francesco nel Borgo Ferrovia di Avellino. Fu eletto vescovo della Chiesa di Ariano Irpino l'11.2.1951 e consacrato il 15.4.1951. Il 2.6.1967 fu trasferito a reggere la chiesa di Avellino che ha retto con energia nonostante la sua malferma salute fino al 28.2.1987.

Desidero ricordare le molteplici attività pastorali anche nel recupero delle Chiese della Diocesi di Ariano Irpino e l'affetto sincero che ha riscosso nel clero e nelle popolazioni, testimoniate dal Vescovo Mons. Antonio Forte nell'omelia della solenne messa in suffragio celebrata. Innamorato di Maria SS.ma resta una viva testimonianza nella basilica santuario di Bovino dove è stato raffigurato nella splendida scultura, con Vescovi patrocinatori del restauro del santuario inaugurato di recente dal SS. Padre Giovanni Paolo II.

Tra i ricordi più cari e le forti esperienze di impegno voglio ricordare una sua creatura voluta con forza nella diocesi di Avellino: l'Istituto di scienze religiose "S. Giuseppe Moscati" approvato dalla C.E.I. con decreto del 15.7.1986, una validissima iniziativa intesa nel dare una solida formazione per gli insegnanti di religione con l'intento anche di evangelizzare la cultura.

Solo un cenno ai convegni pastorali che dal 1972 hanno accompagnato il cammino pastorale della diocesi, non si dimentichi la passione profusa dal compianto vescovo per il restauro della cattedrale di Avellino, coronata dal successo ma che anche rappresenta un messaggio vivo per il futuro della Diocesi. Forte è il suo messaggio lanciato nella presentazione del libro curato da Mons. Gambino: "La cattedrale di Avellino"; "Riaprendo la cattedrale non si riaprono ancora le case che le facevano corona nel centro storico. Quelle porte chiuse e macerie mute sono come una folla di poveri che stanno in attesa da troppo tempo... Voglio augurarmi che la riapertura della cattedrale possa suscitare un moltiplicarsi di iniziative religiose, un intensificarsi di preghiere ed un accentuato movimento di uomini che siano capaci di dare voce "alla folla di poveri in attesa".

Grazie carissimo Mons. Venezia, sincera è la nostra gratitudine.

Giovanni Orsogna

La Chiesa Parrocchiale di Rocca S. Felice

Post fata resurgo

INAUGURATA LA CHIESA PARROCCHIALE DI ROCCA S. FELICE

Prima in Altirpinia, oltre quella di Lioni tenuta dai RR.PP. Francescani, è stata solennemente inaugurata, a restauri ultimati, la Chiesa Madre di Rocca S. Felice, Santa Maria Maggiore.

Tra giubilo di popolo e concorso di clero, il tempio è stato consacrato con solenne Liturgia Eucaristica guidata da S.E. Mons. Gerardo Pierro Vescovo di Avellino, mentre il campanile, innalzato di due metri, faceva risentire la sua voce solenne scampanando a gloria.

Meno qualche necessario aggiornamento dell'arredo liturgico, la chiesa è stata fedelmente rifatta nelle forme originali, rispettandone la storia e la tradizione.

Anche questo è stato motivo di grande compiacimento per la popolazione: ritrovare il Sacro Luogo, custode di ricordi e di affetti, così come la memoria lo aveva religiosamente conservato, è stato un momento di non poca commozione, e la lode e il ringraziamento a Dio si sono levati spontanei dal cuore dei fedeli.

Tanta gratitudine anche per l'infaticabile Parroco, Don Pasquale Di Fronzo, che con passione e capacità ha seguito l'opera non facile, accuratamente realizzata attraverso il Provveditorato alle Opere Pubbliche, e a tutti quanti, tecnici, operai e cittadini, hanno collaborato con unanime impegno.

Così, dopo dieci lunghi anni di attesa, tra difficoltà e problemi, tra fatiche ed affanni, la Chiesa di Rocca intitolata alla Vergine è risorta, e riprende il suo cammino fra gli uomini, nella perennità della Fede.

Alleluja!

Emme

PREGHIERA

Signore,
all'alba, che all'aurora s'abbandona
e l'aurora al giorno,
io T'incontro.
Nelle ore stanche,
al cader dell'astro
per ascesa della fresca sera,
che alla quiete della notte si concede,
Ti ritrovo.
Contemplo la sapiente Tua mano
tra spazi aperti,
dipinti, screziati,
pallidi o candidi
al mutar delle stagioni...
Meditabonda,
di fronte all'immensità del mare,
specchio del cielo,
mi perdo nella Tua immane grandezza...
Ed il sole, la luna, le stelle,
le numerose creature, che popolano il pianeta
di Te mi parlano...
ma colgo la continua Tua presenza
nei grumi dell'umana sofferenza.
Tu, Signore Iddio,
tieni per mano il non vedente,
prigioniero del buio;
Tu ascolti le segrete angosce del non udente,
chiuso nel silenzio;
assapori l'amaro dello storpio,
schiavo delle grucce;
apri la strada della speranza al giovane,
violentato da un presente disumano;
asciughi la disperazione della madre,
che ha lavato col pianto il corpo del figlio,
martoriato per follia e crudeltà del despota...
Consola chi, offeso da catene,
si logora e la libertà cerca
nei sogni, nella poesia...

MARIA LUIGIA CIPRIANO

Il Senatore Gabriele Criscuoli

INTESTATA A GABRIELE CRISCUOLI

L'EMEROTECA DEL CENTRO OPERATIVO DELL'ACCADEMIA PARTENOPEA

Con vivo compiacimento riportiamo qui di seguito la notizia giuntaci attraverso "L'Eco della Stampa" dell'istituzione a Gesualdo dell'Emeroteca del Centro Operativo dell'Accademia Partenopea. Nuova realizzazione che fiancheggia e arricchisce le Biblioteche Riunite G. Gozzi e G. D'Annunzio, a tutto vantaggio della cultura della nostra zona.

All'inesauribile Fondatore e Direttore Prof. Arturo Famiglietti, alla Socia Accademica Maria Gabriella Gatto e ai Soci del "volontariato" con a capo il Bibliotecario Giangregorio Alfonso, il plauso del nostro Centro Studi, con gli auguri di ancora tanti raggiungimenti, e un suo particolare grazie per avere intitolato, con tanto affettuoso sentimento l'Emeroteca a Gabriele Criscuoli, dalla di Lui vedova Emilia Molinari.

"Il Direttivo dell'Accademia Partenopea di Cultura Universitaria e di Studi Superiori

ha deciso di dare un nome illustre, quello appunto di un Irpino illustre, all'istituenda Emeroteca, che andrà presto in funzione a Gesualdo con l'apporto della Socia Accademica Gatto Maria Gabriella e la collaborazione di altri Soci del "volontariato" cui è preposto il Bibliotecario Capo incaricato Giangregorio Alfonso, membro del direttivo stesso.

Il nome prescelto è stato quello del mai troppo compianto senatore Gabriele Criscuoli, valente chirurgo e gestore di clinica in S. Angelo dei Lombardi, ove era nato nel 1912.

Più volte sindaco della predetta cittadina, poi Consigliere Provinciale, Gabriele Criscuoli fu senatore in tre legislature con numero di preferenze tra il più alto in campo nazionale e membro in parlamento della Commissione Igiene e Sanità sino alla rinunzia alla ricandidatura per ragioni di salute. Si spense a Napoli nel dicembre del 1972.

L'opera benemerita del Criscuoli, non insensibile ai problemi culturali, è oggi continuata dalla vedova, Sig.ra Emilia Molinari, socia *onoris causa* dell'Accademia Partenopea, fondatrice del Centro Studi "Criscuoli" in Napoli, che pubblica l'interessante rivista "Voce Altirpina" direttore responsabile il giornalista gesuita P. Vittorio Migliorati, e redattore capo per l'Irpinia il senatore accademico Prof. Don Pasquale Di Fronzo.

L'emeroteca sarà fiancheggiatrice delle Biblioteche Riunite "G. Gozzi e G. D'Annunzio" che, come relazionato alla Soprintendenza Regionale per i Beni Librari, dopo visita ispettivo-ministeriale del Primo Dirigente Dott. De Taranto, "posseggono opere dovute a scrittori irpini e corregionali di notorietà nazionale" e sono specializzate nella raccolta e stampa di scritti storici e letterari di interesse locale e di varia umanità".

RECENSIONI

Presentato da Luisa Martiniello il Volume

"INCONTRI" DI DON PASQUALE DI FRONZO

poesie per la gente comune

Ci ha donato la sua poesia, una poesia per la gente comune, portandoci le molteplici voci di tutte le piccole cose in cui si riflette e si articola questa bella poetica difronziana, ricca di spontaneità, di originalità, di personalissima bizzarria metrica, che dona, nel sicuro ordito, chiarezza e misura, più ancora un messaggio, il suo messaggio di fede, di amore, di speranza.

I tantissimi versi (ogni pagina ne contiene trentasei e più) sparsi nelle ottanta pagine del primo volume "Incontri", ben curato tipograficamente da Vincenzo Ursini Editore di Catanzaro, legati al filo di una storia tanto intima quanto affascinante, soprattutto spirituale, che distintamente risaltano nella trama delle immagini, molto belle, perché molto indovinate nella scelta, e quella di Diogene, e quella di Ughetti, e quella di Leone III Isaurico, e quella di Vincenzo Maria Santoli, e quella di Don Chisciotte e Sancio Pancia... si fondono questi straordinari versi del nostro caro Don Pasquale nell'unico canto augurale: "Raccogliamoci fratelli, - per operare molto bene, - per lenire tante pene - ed avere giorni belli! -".

In fin dei conti è anche questa la sua sacerdotale missione, la sua vita consacrata al Signore. Don Pasquale Di Fronzo è un poeta dotato di eccezionali estrose facoltà immaginative e di spiccato senso musicale della realtà, dando un colore inconfondibile alla sua poesia, attraverso la quale trova voce tutta un'intima vicenda di aneliti alla Santità, alla Cultura, alla Libertà, alla Legge.

Oggi che i valori tradizionali sono ormai scaduti e negletti, un poeta che come Don Pasquale Di Fronzo, riesce a prodursi con tanta vivezza di immagini e tanta precisione di dettato, non può che richiamare su di sé l'attenzione della critica onesta e indipendente.

E da vero sacerdote del Cristo Vivo, il nostro don Pasquale, mediante la sua poesia, dice all'umanità sofferente, all'uomo di questo nostro tempo tanto progredito quanto disperato la sua buona parola di vita e di fede, guardando e facendo guardare gli orizzonti senza più timore, senza più paura, senza più ansia, ma sicuri di andare e potere andare avanti per un mondo migliore di cui tutti siamo sitibondi.

È stata anche brava Luisa Martiniello a presentare questo primo volume di "Incontri", con riflessioni veramente corrispondenti al contenuto e alla finalità del lavoro: una critica direi precisa e condividente anche perché il "congedo" dell'autore è ben chiaro: "Vedo ancora tanta gente - che mi vuole dare lumi - su materia differente - E da questa illuminato - renderò in altri volumi - tutto ciò che ho rilevato. - Voglia quindi il buon lettore - perdonare se ho inteso - arrogarmi quest'onore. - Mi congedo da chi ha saputo - afferrare il sottinteso - e obbligato lo saluto".

Livio Nargi

G. Galasso, *Torri e castelli in Irpinia*, WM Edizioni, Atripalda, II ed., p. 143 ill. 24 cm.

È stata pubblicata dalla casa editrice WM di Atripalda la seconda edizione del volume di GIAMPIERO GALASSO, *Torri e castelli in Irpinia*.

Il libro tratta da un punto di vista storico ed architettonico di tutte le fortificazioni di età medioevale e rinascimentale tuttora presenti nel territorio della provincia di Avellino e di quelle attualmente scomparse, ma della cui esistenza si ha notizia in documenti antichi e moderni.

A ciascuno degli edifici esaminati (sia allo stato di rudere e sia trasformati in palazzi residenziali) è dedicata una scheda, che contiene i dati caratteristici del monumento fortificato preceduti dall'avvicendamento delle famiglie feudatarie che lo hanno posseduto e che vi hanno vissuto.

È la prima volta comunque che viene tentata un'analisi complessiva delle fortificazioni medioevali emergenti nel nostro territorio, anche se quanto oggi rimane dei castelli irpini si presenta alquanto alterato da sovrapposizioni costruttive, restauri mal fatti o rimaneggiamenti arbitrari. Avere però una visione unitaria della situazione degli edifici fortificati è senza dubbio indispensabile per la provincia di Avellino, non solo per la valutazione del patrimonio architettonico esistente, ma anche per tentare una definitiva suddivisione cronologica dello stesso.

Si è cercato dunque di realizzare una minuziosa catalogazione delle torri e dei castelli irpini integrata da notizie storiche, senza cui non sarebbe stato possibile trattare di questo argomento. Ogni scheda del testo è infine completata da illustrazioni fotografiche e grafiche degli edifici più noti. Il volume, che non supera le 150 pagine, è completato da una introduzione storica, in cui si accenna alla diffusione di queste costruzioni in Irpinia, e da una ampia bibliografia attinente l'argomento trattato.

Giampiero Galasso è nato ad Altavilla Irpina nel 1965. Laureatosi in Lettere classiche all'università di Salerno, ha frequentato il corso di Perfezionamento in Analisi del Territorio e Beni Culturali e Ambientali nello stesso ateneo e corsi di studio e di aggiornamento in varie università italiane. Collaboratore archeologo della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Salerno, Avellino e Benevento, ha partecipato a diversi scavi e ricerche in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale e la Soprintendenza Archeologica della Toscana.

Giornalista Pubblicista, è autore di numerose pubblicazioni, soprattutto relative alla storia antica del Sannio e dell'Irpinia, ospitate su varie riviste provinciali e regionali. È redattore del mensile *Archeologia*. Ha scritto fra l'altro *Irpinia. Dagli insediamenti protostorici agli abitati medioevali* (Avellino 1987); *Storia della scrittura latina* (Avellino, 1988); *I Comuni dell'Irpinia. Storia, arte, monumenti* (Atripalda, 1989).

Pino Volpe

LA MEFITE

Mons. Nicola Gambino ha pubblicato due volumi: *"La Mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Maria Santoli dopo duecento anni 1783-1982"*.

I volumi trattano della vita e dell'opera di Vincenzo Maria Santoli (1736-1804); la geografia della Valle d'Ansanto; il fenomeno fisico e i reperti archeologici; il trapasso dal culto pagano della dea Mefite a quello cristiano di S. Felicita; gli studi più recenti; varie campagne di scavi; proposta di conservazione; silloge epigrafica; copia anastatica del "De Mephiti"; bibliografia, ecc.

I volumi sono ricchi di illustrazioni anche a colori.

Sono composti di 880 pagine complessive. Per averlo rivolgersi al Comitato per il restauro di S. Felicita o al parroco di Rocca San Felice, che ne è il presidente, dietro offerta di L. 50.000.

LETTERE IN REDAZIONE

Grati della gentile attenzione prestata alla nostra rivista, e lusingati dal favorevole apprezzamento, ringraziamo il GENERALE DR. NICOLA DI GUGLIELMO, e riportiamo il testo della lettera.

Cogliendo l'occasione ci congratuliamo a nostra volta vivamente per la sua indefessa e qualificata opera a favore della nostra cultura, specie attraverso la "Società Storica Irpina" e il pregevole giornale "L'Eco di Andretta", da Lui recentemente fondato, per il quale formuliamo gli auspici di un brillante cammino, con tantissimi auguri.

Avellino, 11 maggio 1991

Gent.ma Sig.ra Emilia,

Appena ricevuta, nello scorso mese di gennaio, ho avidamente letto Voce Altirpina del mese di dicembre, notando con vero piacere il nutrito numero di contributi storici pubblicati dalla rivista, che ha celebrato felicemente il suo decimo anno di vita.

Può essere orgogliosa di questo traguardo e dell'affermazione della "testata", che, grazie al Suo impegno e alla Sua tenacia, ha potuto vivere così a lungo, mantenendo viva nelle zone interne la ricca tradizione culturale altirpina.

Grazie, gentile signora Emilia, per la continuità e per la costante presenza di una voce libera e valida in Alta Irpinia. Essa, attraverso la rivisitazione del passato, ci ha fatto meglio conoscere questa nostra travagliata terra, che ha vissuto una lunga storia di drammi e tragedie, lottando ostinatamente contro le avversità della natura e la violenza degli uomini.

In quest'ultimo numero ho visto che Andretta è ben rappresentata, anche se, forse per un disguido, è mancata la cronaca delle "quinte giornate storiche andrettesi" da Lei sempre gentilmente ospitata. (Purtroppo, infatti, non ci è pervenuta. N.d.r.).

Come ho ricordato in varie occasioni, tra cui durante la presentazione del primo numero della Rassegna Storica Irpina, alla presenza del ministro on. Gerardo Bianco (lo scorso dicembre), la Sua rivista, unitamente a Civiltà Altirpina - di nuovo sulla breccia - ed a Vicum, tiene alta la voce della cultura delle zone interne.

Tutti i paesi dell'Alta Irpinia hanno, infatti, trovato eco in Voce Altirpina. Accanto a nomi noti di storici irpini, hanno trovato spazio molti nomi di studiosi e cultori di storia locale, che, attraverso siffatta palestra, si sono affacciati al mondo della pubblicistica e della storia.

Avrei voluto fare un "excursus", sia pure sommario, dei vari saggi storici pubblicati su Voce Altirpina in questi 10 anni, evidenziando il contributo fornito alla conoscenza della nostra storia, ma l'attività della Società Storica Irpina, e, soprattutto, la cura della pubblicazione del nostro giornale "L'Eco di Andretta" - che spero abbia già ricevuto - mi hanno completamente assorbito. Non ho comunque rinunciato all'idea e appena mi sarà possibile Le chiederò di ospitare un mio lavoretto sull'argomento.

Voglia gradire molti deferenti saluti ed auguri di maggiori successi per la Rivista.

Nicola Di Guglielmo

FIGLIA DEL VENTO

È figlia del vento la balza assolata
creata da volubili soffi di favonio,
trapunta di rosso, bianco e giallo,
ciclamino e malva.
Bambini e calabroni ronzando
succhiano il nettare ,
silenziose volteggiano, figlie del sole,
le farfalle.
Insecchiti e malinconici tra le sterpaglie
gli olmi, al ciel protesi i rami spogli,
pietade chiedono.
Imponenti tra i crestosi pendii,
al dilà del torrente,
di mese in mese nuove dimore si aggiungono,
custodite
dai vecchi settuagenari.
Decine di strade s'inerpicano,
ramificandosi tra gli incolti calanchi,
occhieggia il laghetto d'artificio.
Sulla collina malinconoche giacciono
le pietre antiche dei richiami storici,
a vergogna dei posteri.
Ricordo il passato rimane,
traccia di memoria.

Gerardo Di Pietro

NUVOLA

Oh, nuvola amica!
Tu solitaria vaghi
nell'immensità del cielo
cambiando forma e colore
e, sospinta dalla furia del vento,
ti dissolvi nel vuoto
lasciando cadere sulla terra
poche gocce di pianto!

Tu assomigli all'anima mia,
sconvolta da mille tempeste,
che come te,
anela sparire nel nulla
per poi riemergere
nel più alto dei cieli,
per nutrirsi di amore
e bearsi di divino splendore!

DANTE MANGANELLI

LA FONTANA RACCONTA

Fontana,
solitaria racconti
al cuore!
Notte,
nell'ombra profonda,
mistero!...
E tu fontana,
con voce più
piana,
al mondo che dorme,
tu parli
d'immagine
viva:
Credo!

RAFFAELE DI FRONZO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

MARIO AUFIERO - *Poesie* - Meridionalismo Editore - 1990 - Pagg. 96.

ARTURO FAMIGLIETTI - *Maria D'Avalos. Dramma storico in 4 atti* - Accademia Partenopea - Napoli - 1990 - Pagg. 78.

VITTORIO CARUSO - *Flumeri dalle origini al XVII sec.* - Tipolitografia Lucarelli - Ariano - 1991 - Pagg. 160.

LIVIO NARGI - *Scritti sulla Madonna di Castelvetere* - Serie 2 - Tip. Grappone - 1991 - Pagg. 86.

ANIELLO RUSSO - FERDINANDO ROGATA - *Il Male dell'Arco a Nusco* - Tip. Dragonetti - Montella - 1991 - Pagg. 50.

NICOLA GAMBINO - *La Mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Maria Santoli dopo duecento anni 1783-1982* - 2 Volumi - Tip. GraficAmodeo - Avellino - 1991 - Pagg. 870.

GENNARO PASSARO - *Sebastiano Bartoli* - Tip. Dragonetti - Montella - 1991 - Pagg. 72.

CARLO GRAZIANO - *Le antiche chiese di Bonito* - WM Edizioni - Atripalda - 1991 - Pagg. 96.

FEDELE GIORGIO - *L'arco della terra (Tradizioni irpine)* - 2ª Edizione - Deltagrafica - Teramo - 1991 - Pagg. 192.

SCUOLA MEDIA DI S. ANDREA DI CONZA - *Sapienza Santandreana attraverso Detti e Proverbi* - Editrice Ferraro - Napoli - 1991 - Pagg. 320.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Atti dell'Archidiocesi di S. Angelo dei Lombardi* - Poligrafica Irpina - Nusco.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Alessandro Di Meo Grande Annalista Irpino* - Estratto Liceo F. De Sanctis - S. Angelo dei Lombardi.

PASQUALE MARTINIELLO - VINCENZO D'ALESSIO - *Antologia del Premio Naz.le di Poesia "Città di Solofra"* - Ed. F. Guarini - Solofra.

VINCENZO D'ALESSIO - *Lo Scoglio - Poesie* - Ed. F. Guarini - Solofra.

BIAGIO TORELLI - *Piccoli Segreti - Poesie* - Ed. F. Guarini - Solofra.

VIRGILIO CASALE - *I Canti Del Cuore* - Editrice Ferraro - Napoli.

FRANCESCO BARRA - VINCENZO BERLINGIERI - *Storico del Brigantaggio Molisano* - Associazione Culturale "Pasquale Vignola" - Riccia - 1991.

A VITTORIO

per la morte del nostro fratello primogenito Pietro

Caro Vittorio, siam restati in due,
degli undici che mamma mise al mondo,
dopo che la brutale e nera parca
sul primo, Pietro, s'è avventato, alfin!
Era di San Giovanni il giorno chiaro
di questo disgraziato "Novantuno"
quando siam corsi, se ricordi bene,
a Gesualdo, a dar l'estremo addio.
L'anno fu aperto al lutto con Alfonso,
il quattro di Gennaio, per noi due.
Io non ricordo, ché non ero nato,
dei primi infanti che strappò la morte
a mamma Serafina: e i Pasqualino

e gli Alessandro, per cui narravan ch'ella
quasi ne uscì di senno: erano belli.
Ma mi ricordo che la Giovannina,
a lungo a letto combattè quel morbo
che la tenne inchiodata, poi, con Cristo
tra le braccia, baciando il Crocefisso,
stravolse gli occhi e il capo reclinò.
Altri ancora si sparsero, col tempo...
Vincenzo venne a Modena e di schianto
un ictus l'atterrò ed accorremmo
quando fredda ci offersero la bara
agli occhi inconsolati ed al dolore.
E la sorella Gemma, sempre attiva,
vedova e laboriosa oltre misura,
pure la morte colse in un baleno
... e a Ponticelli, altro destin ferale
vinse l'aperto ingegno di Lorenzo,
che s'industriò nella tecnologia,
dopo che una fulminea carriera
di studi monacali nel ginnasio
gli aveva porto basi di cultura
nell'austero tempio di Cassino,
... a Ponticelli spensesi il germano,
di poco oltre la soglia degli ottanta
ed io lo vidi quando al Cardarelli
corremmo per salvar ciò che restava
di volontà di vivere, chè in coma,
nulla potè la scienza d'Esculapio.
Or siam restati in due, crudo destino...!
Da un capo all'altro di questo Stivale..
lontani dal paesello tanto amato,
ove ci accoglierà la zolla fredda,
quando il destin vorrà portarci via.
Coraggio! Al limitar de l'atra Dite...
ma, sovrattutto, noi crediamo in Dio,
se giusto è alfin che si ritorni a Lui!
Morir da cristiani è certo bello,
quale che sia l'età, quando Dio vuole.

ARTURO FAMIGLIETTI

SOGNI

Che sogni stasera
tra un lieto tinnir di campane
mi ronzano intorno;
che sogni di cose lontane!

Un'aria leggera,
cosparsa di tenui profumi,
ricrea lo storno
amico di garruli fiumi.

E tutto confonde
natura con gli occhi di maga:
l'uccel con le fronde,
i sogni cerchiando di musica vaga.

Che sogni divini!
Ma niente mi basta se manca
la fata sì buona
che veglia la vita mia stanca.

E: "Sogna", sussurra,
"chi t'ama non lungi risiede:
socchiudi l'azzurra
pupilla che, pure socchiusa, mi vede!".

VIRGILIO CASALE

FOGLIE

Sferza la tramontana,
l'autunno
incalza.

Volan le foglie:
l'albero si spoglia;
inerte,
spento,
m'appare.

Cadono i giorni
in sottrazione
di vita:
una foglia,

poi un'altra
un'altra ancora

s'involan...

e più non
torneranno
su l'albero
della vita.

Le piante stecchite, piramidi
spettrali,
novello vigor
riprenderanno
e di giovani foglie
si copriranno
ne le venienti stagioni.

Per l'uomo
fallace
speranza
è un ritorno
di terrena
primavera.

Ma...
su le foglie
leggere,
sempre verdi

de la fede,
il mio spirito,
verso il Cielo,
ogni giorno,

cammina,
ove la primavera
d'eterno
si colora.

RAFFAELE MASI

L'AVE MARIA DELLA SERA

"Era già l'ora che volge il disio
ai naviganti, e intenerisce il core".
Dante, Purgatorio, C. VIII°

Quando il giorno declina e il sol discende
indietro ai monti, imporporando il cielo,
e su la terra di ombre si distende
un bruno velo,
S'odon per l'aure i mistici concenti
che intorno effonde la campagna pia
per Te, sovrana augusta de le genti,
Vergin Maria!

A Te sale, con trepida esultanza,
ne la calma silente de la sera,
e di pace, e di fede, e di speranza
l'umil preghiera.

Le voci oranti inondano l'azzurro
d'una celestiale melodia,
che T'implora con fervido sussurro:
Ave Maria!

E' quest'ora ineffabile d'amore
che accarezza e ravviva del passato
le rimembranze, cui si tuffa il core
appassionato...

E torna con la mente il buon vecchietto
ai giovanili sogni suoi giocondi.
E la madre ripensa al figlioletto,
- dai ricci biondi -,

che al verde d'un cipresso là riposa,
- innanzi tempo fiorellin reciso -,
mentre una calda lacrima pietosa
le imperla il viso.

E ridesta nel nauta il suon de l'Ave
de le care memorie la poesia,
che l'immerge in un'aura di soave
malinconia.

Ed un'amara nostalgia di pianto
ne l'esule riaccende il gran desio
de la patria amatissima e del santo
loco natio.

E' l'ora dei ricordi...Ne la sera,
che più s'inoltra col suo buio manto,
de l'Ave ascende ancora la preghiera
in flebil canto,

e si ascolta puranco dai lontani
e dai vicini bronzi il sacro squillo,
che fa vibrar di mille accordi arcani
il ciel tranquillo,

mentre sommosse mormoran le fronde
e fluisce dovunque un'armonia
Tutto il Creato palpita e risponde:
Ave Maria!

Giovanni De Paula

POESIA DEL VESPRO

Dell'alta torre della Chiesa Madre,
squillano le campane.
Dal piccolo convento, qui daccanto,
mistica cantilena,
di monache in cappella,
intente alla preghiera,
negli ultimi sospiri del crepuscolo
s'ode,
fra l'indistinto mormorio dell'Ave,
e dolce m'accarezza.
Pesia del vespro!
- S. Anna, Madre nostra,
diletta Genitrice di Maria,
orano le Vergini Sorelle,
i mistici concenti,
ch'erranti vanno per l'immenso cielo,
deh, ascolta!
S. Anna, Madre nostra e di Maria,
il Redentore implora,
chè dia possanza a ritrovar la pace,
che immensamente brama
la nostra tormentata umanità.

Aurelio Popoli

Guardia Lombardi
Convento "Suore Figlie di S. Anna"

LA DIREZIONE E LA REDAZIONE
AUGURANO
Buon Natale e Buon Anno

Voce Altirpina

n. 24

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XIV - N. 1 - Giugno 1992

Le elezioni suppletive del dicembre 1879 nel Collegio di Lacedonia

FRANCESCO DE SANCTIS MINISTRO-CANDIDATO

(continuazione dal n° 23)

Ma che cos'era, dunque, quello che così fortemente preoccupava ed angustiava il prefetto, De Sanctis ed i suoi amici politici? L'incognita che gravava minacciosa sul risultato di Lacedonia era in realtà costituita dall'atteggiamento che si paventava ostile di Michele Capozzi, ritenuto l'occulto ispiratore delle manovre del Tozzoli. Caduto alle elezioni politiche del 1876 nel collegio di Atripalda in conseguenza dell'avvento della Sinistra al potere e ad opera proprio del prefetto Cornillon di Massoins, l'ex "Re Michele" - come lo aveva immortalato De Sanctis nel *Viaggio elettorale* - andava pazientemente ed abilmente ritessendo in quegli anni di apparente eclissi tra il 1876 ed il 1880, le fila del suo potere; *leader* indiscusso e punto di riferimento obbligato di tutti i malcontenti, di Sinistra come di Destra, Michele Capozzi restava in effetti una forza ed una potenza quanto mai temibile (16).

I timori dei sostenitori e degli amici di De Sanctis non erano quindi ingiustificati. Si spiegano, così, le numerose ed autorevoli pressioni di cui fu fatto oggetto Capozzi. Il giurista irpino Francesco Pepere, docente dell'Università di Napoli, ad esempio gli scriveva, a nome di Silvio Spaventa e dell'*Associazione costituzionale*, ossia della Destra, per chiedere, se non il suo appoggio, almeno la sua neutralità, giacché si era consapevoli che De Sanctis "gli era stato ingratissimo". Ma ora era necessario che non venisse contrastata la rielezione di De Sanctis, a cui si diceva che Nicotera avesse "mosso guerra" (17). Per un autorevole esponente della Sinistra moderata

---

(16) Su Michele Capozzi (1836-1917), cfr. R. MOSCATI, De Sanctis e le lotte elettorali in Irpinia, in AA.VV., *De Sanctis e il realismo*, Napoli, 1978, vol. III, pp. 1409-1432; F. BARRA, Il *"Re Michele" desanctisiano. Michele Capozzi e la vita politica irpina nell'età della Destra*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, 1985, pp. 627-644; Iv., *Alle origini del "Viaggio elettorale"*, cit., Iv., *Michele Pironti presidente del Consiglio provinciale di Avellino (1873-1876)*, in *Risconiri*, n. luglio-dicembre 1985, pp. 103-129.

(17) Francesco Pepere a Michele Capozzi, Napoli, 2 dicembre 1879, in A. MARINARI, *Il dossier Capozzi*, cit., p. 164.

Sul Pepere (1823-1903), sfortunato competitore di P.E. Imbriani nel collegio di Avellino nelle elezioni del 27 gennaio 1861, titolare di una fiorente scuola giuridica privata (alla quale si formarono Arcoleo, Gianturco, Salandra, Nitti) e dal 1861 professore di Storia del Diritto all'Università di Napoli, cfr. L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Bari, 1943, p. 209; G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'800*, Bari, 1973, p. 647; A. MARINARI, *Il dossier Capozzi*, cit., p. 6.

come il senatore Rega, De Sanctis era invece senz'altro un "comune amico", a favore del quale Capozzi avrebbe dovuto spendere tutta la sua "influenza" (18). Rispondendo a sua volta ad una analoga sollecitazione del Dott. Domenico De Luca, un affezionato amico personale e politico di De Sanctis, Capozzi assicurava di non avversare la candidatura desanctisiana, ma soltanto "perché la rielezione di un ministro non si combatte per rispetto al Governo costituito". In quanto al ruolo svolto da De Sanctis nella politica provinciale, egli esprimeva invece tutte le sue riserve ed annunciava all'amico ed ai fratelli di questi "una documentazione *vasta e documentata*", così concludendo: "voi antichi e provati patrioti sarete giudici, e vi metterete le mani nei capelli!... (19). Scrivendo poi allo stesso De Sanctis, Michele Capozzi definiva "fiabe" le voci fatte interessatamente circolare a proposito del "sospetto" di una sua opposizione alla rielezione (20). E, a sua volta, De Sanctis gli replicava, con grande diplomazia ma con scarsa sincerità, di non essergli "venuto mai in mente" che Capozzi avesse potuto essere suo competitore od avversario, ed attribuiva le preoccupazioni

---

(18) Giuseppe Rega a Michele Capozzi, Napoli, 5 dicembre 1879, in A. MARINARI, Il dossier Capozzi, cit., pp. 164-165. Il 14 dicembre, rispondendo alle positive assicurazioni di Capozzi, Rega così gli scriveva: "Ti ringrazio per quanto ài fatto pel nostro amico De Sanctis ed io già dal tuo biglietto da visita informai il De Sanctis delle buone disposizioni tue a suo riguardo ed oggi gli ho fatto intendere la bontà tua e quanto buon volere avevi messo a suo pro" (ivi, pp. 168-169).

Giuseppe Rega (1826-1891), di cospicua famiglia borbonica di Mugnano del Cardinale, nel 1860 divenne sindaco del suo paese e l'anno successivo consigliere provinciale; rappresentò alla Camera, da posizioni di Sinistra moderata, il collegio di Cicciano dal 1861 al 1869, quando De Pretis, a cui era assai legato, ottenne per lui la nomina a senatore. Cfr. R. Educandati di Napoli, *Commemorazione del Comm. Giuseppe Rega Senatore del Regno*, Napoli, 1891 (discorsi del Prof. G. De Petra e dell'On. V. Flaùti); A. IAMALIO, *Una illustre famiglia irpina*, in Atti della società storica del Sannio, 1923, n. 2-3, ora anche nel volume miscellaneo di scritti dello Iamalio, raccolti a cura di G. Picariello, sotto il titolo di *La Valle Mulianese*, Mugnano del Cardinale, 1896, pp. 183-205.

(19) Domenico De Luca a Michele Capozzi, Napoli 9 dicembre 1879; Michele Capozzi a Domenico De Luca, Salza Irpina 11 dicembre 1879 in A. MARINARI, *Il dossier Capozzi*, cit., pp. 166-167.

Il medico calabrese Domenico De Luca era fratello del defunto On. Francesco De Luca (1811-1875), dal 1861 alla morte deputato di Serrastretta, che era stato uno degli esponenti della Sinistra meridionale più legato a De Sanctis. Come questi ricordò nella commossa commemorazione dell'amico (ora in appendice ad *Un viaggio elettorale*, cit., pp. 522-526), Francesco De Sanctis teneva "stretti intorno a sé tutti i suoi fratelli, cosa rara", riuscendo a formare "una casa e una famiglia". De Sanctis fu spesso ospite della villa dei fratelli De Luca a Portici, che egli definiva "sempre buoni e affezionatissimi"; oltre ai già ricordati Francesco e Domenico, essi erano Giuseppe e Sebastiano, rispettivamente docenti di geografia e di chimica all'Università di Napoli (cfr. E. ed A. Croce, *De Sanctis*, Torino, 1964, pp. 425-426).

(20) Michele Capozzi a Francesco De Sanctis, 12 dicembre 1879, in A. MARINARI, *Il dossier Capozzi*, cit., p. 168.

Francesco De Sanctis

espresse dagli amici a "zelo" per la sua persona (21). Neutralizzato Capozzi ed isolati i Tozzoli, venne meno ogni possibilità d'azione alle ormai soltanto velleitarie trame nicoterine. Di talché la *Gazzetta di Avellino* poteva garbatamente ironizzare denunciando l'11 dicembre, che De Sanctis aveva "incontrato", in occasione della sua rielezione, un avversario dove meno si sospettava", che era costituito, questa volta, non dalle macchinazioni e dalle voci malevole degli avversari ma da un elemento naturale, la neve, che da tre giorni cadeva incessantemente sull'Irpinia:

Siamo avvolti in una fantastica atmosfera di ghiaccio. Se fino a domenica il tempo non si modifica, a quei paesi del collegio di Lacedonia, i quali debbono andare a votare nei capoluoghi di mandamento, si renderà alquanto difficile il farlo. Il vincere però questo ostacolo inaspettato dovrà essere per quegli elettori un impegno di onore. Il vento ed il gelo non debbono impedire che si renda, il 14 corrente, una testimonianza di stima e di affetto all'on. De Sanctis. I vecchi avranno l'orgoglio di aver compiuto un altro dovere, i giovani aggiungeranno così un altro filo alla tela delle loro più care memorie. E potranno un giorno raccontare ai propri figli che anche essi il 14 dicembre 1879, nel mentre le vie erano rotte per l'alta neve e fischiava la tramontana, andarono a votare per Francesco De Sanctis.

(21) Francesco De Sanctis a Michele Capozzi, Roma 20 dicembre 1879, in A. MARINARI, *Il dossier Capozzi*, cit., pp. 169-170.

La preoccupazione dell'organo prefettizio per un possibile astensionismo a causa della sfavorevole congiuntura climatica, col conseguente appello all'orgoglio ed al senso di responsabilità degli elettori, risultava più che evidente. Una rielezione di De Sanctis con un basso afflusso alle urne sarebbe stata infatti sicuramente strumentalizzata negativamente dagli avversari. Fu quindi con profonda soddisfazione che la *Gazzetta* poté così commentare, il 20 dicembre, i risultati elettorali:

Gli elettori del collegio di Lacedonia, domenica scorsa, provarono co' fatti quanto noi avevamo asserito nei passati numeri, con sicura coscienza e senza tema di essere smentiti. Sopra 849 iscritti, 692 elettori, con un tempo da orsi, si recarono alle urne per votare unanimi per Francesco De Sanctis.

È stata una splendida manifestazione di affetto e di stima per l'illustre uomo. Di ciò vorranno convenire anche quei giornali e quei corrispondenti che avevano fabbricato tanti *canard*. E dire che in quel giorno la neve non cessò un momento solo di venir giù, e che per recarsi, a mò di esempio, da Monteverde ad Aquilonia o da Conza a Teora, si passava non una, ma dieci volte il pericolo di rompersi la noce del collo. Non si è Irpini per niente!

A livello dei quotidiani napoletani, e specie quelli di parte avversa, le reazioni al successo elettorale desanctisiano furono assai modeste (22). Unica eccezione fu quella del *Pungolo* di Comin. Già nel numero del 14 dicembre, a spoglio dei voti appena ultimato, il giornale pubblicava con notevole risalto il testo di un telegramma di Lacedonia, che annunciava: "Votazione unanime per Francesco De Sanctis, gloria italiana", al quale faceva seguire un commento che diceva: "Valga questa votazione a smentire le false voci sparse da diversi giornali, e ad onore del collegio di Lacedonia" (23). E più diffusamente, qualche giorno più tardi, prendendo spunto dalla difesa dell'operato di De Sanctis come ministro, in una corrispondenza dalla capitale il *Pungolo* ebbe ad affermare (24):

E giacché vi parlo dell'onorevole ministro dell'Istruzione, lasciatemi aggiungere che qui, anche nei circoli meno favorevoli al Ministero, ha fatto ottima impressione la notizia della elezione di Lacedonia. E notate che la votazione sarebbe stata anche più splendida se quattro intere sezioni non fossero state messe nell'impossibilità di recarsi a votare, perché le strade erano coperte di neve e affatto impraticabili (25). L'unanime suffragio con cui i bravi elettori di Lacedonia rielessero il loro rappresentante ha tutto l'aspetto di una patriottica dimostrazione in favore dell'illustre uomo, il quale in essa troverà certo un grande compenso a molte immeritate amarezze.

---

(22) *Il Piccolo* del 15 dicembre "Diario politico", p. 2, si limitò ad esempio a questa lapidaria notizia: "Lacedonia. Eletto De Sanctis".

(23) *"Cronaca interna"* in *Il Pungolo*, 14 dicembre 1879, p. 3.

(24) "Lettera politica", in *Il Pungolo*, 17 dicembre 1879, p. 1.

(25) Qui il giornale, preso dall'enfasi, confonde evidentemente le sezioni elettorali con i paesi; quelli i cui elettori dovevano recarsi a votare nel capoluogo del mandamento erano soltanto tre: Monteverde, Conza, S. Andrea di Conza. Si tenga comunque presente quanto aveva scrit-

I dati statistici disaggregati per singole sezioni elettorali ci consentono infine di avere un quadro analitico e dettagliato dei risultati del 14 dicembre 1879 (26):

Sezioni elettorali	N. iscr.	N. vot.	%
Morra	96	89	92,70
Rocchetta S. Antonio	67	62	92,53
Lacedonia	117	103	88,03
Calitri	102	88	86,27
Andretta	76	64	84,21
Bisaccia	77	74	71,11
Aquilonia-Monteverde	90	64	71,11
Teora-Conza-S. Andrea	179	127	70,94
Cairano	44	31	70,45
	848	692	81,60

Questi dati confermano la sostanziale uniformità ed omogeneità del successo elettorale desanctisiano, e non si prestano quindi a valutazioni politiche specifiche. De Sanctis fece infatti registrare l'unanimità dei suffragi in tutte le sezioni elettorali del collegio, e la percentuale dei votanti fu ovunque altissima, superiore persino a quelle delle combattutissime tornate elettorali del 1874-75. Pur mantenendosi su dei livelli di tutto rilievo, e cioè oltre il 70%, essa fece però registrare una riflessione di circa il 10% sulla media del collegio nei due casi di sezioni elettorali plurime, comprendenti cioè più paesi: Aquilonia-Monteverde e Teora-Conza-S. Andrea. Qui l'inclemenza del tempo, la mancanza di strade e la lontananza dei seggi scoraggiarono indubbiamente dal recarsi alle urne una modestissima frangia dell'elettorato. Non rientra invece in questo schema il caso di Cairano, che, pur non presentando tali difficoltà, fece registrare la percentuale più bassa dell'intero collegio (70,45%). Soltanto per Cairano, quindi, è ipotizzabile una peraltro limitatissima incidenza di un astensionismo di segno antidesanctisiano.

La vicenda elettorale del dicembre 1879 si colloca come un episodio tutto sommato marginale nel contesto della tormentata storia politica di Francesco De Sanctis. Essa però, oltre a presentare un suo innegabile interesse intrinseco, si pone in realtà come momento di transizione tra il *Viaggio elettorale* ed i dolorosi insuccessi che sarebbero stati registrati nel 1882-83 da De Sanctis in terra d'Irpinia.

Francesco Barra

---

to quattro anni prima De Sanctis nel *Viaggio elettorale* (p. 55): "Ritiratomi, scrissi lettere a Teora, a Conza, a Sant'Andrea, dove, cosa incredibile, ma vera, non si potea andare in carrozza, sicché tutto un mandamento era come sequestrato dal collegio. Feci le mie scuse, come le avevo fatte a' sindaci di Aquilonia e Monteverde, paesi che si trovavano nella stessa condizione".

(26) Nostra elaborazione dei dati riportati dalla *Gazzetta di Avellino* del 20 dicembre 1879.

IANNACCHINO INEDITO

Di Angelo Michele Iannacchino (1839-1920) conosciamo che fu vescovo di Cerreto Sannita (1896-1918) e che scrisse vari e interessanti libri di storia locale riguardante l'Irpinia e Telese, ma del periodo di 27 anni (1869-1896), in cui fu parroco della parrocchia dei SS. Domenico e Francesco in Sturno, non sapevamo niente fino a quando non abbiamo letto il manoscritto di Mons. Capobianco.

Del ritrovamento, nell'anno scorso, di questo manoscritto abbiamo parlato nell'ultimo numero (23) di questo supplemento, ma per capire meglio il brano riguardante Iannacchino devo per prima cosa accennare chi fosse Mons. Capobianco.

Angelomarino Capobianco nacque in Sturno da Giuseppe e da Margherita Abbondandolo il 1° ottobre 1881. Fu ordinato sacerdote nel 1905. Fu parroco della parrocchia dei SS. Domenico e Francesco in Sturno dal 1910 fino alla morte che avvenne il 13 aprile 1943.

In gioventù si laureò in Teologia e Filosofia e per questo aveva il titolo accademico di Dottore. Acquistò benemerenze nella cura delle anime e venne insignito della dignità di Cameriere Onorario di Sua Santità, per cui gli toccava il titolo di Monsignore, come pure da parte dello Stato ebbe, per meriti socio-culturali, quello di Cavaliere.

Fu anche forbito oratore ed, in uno dei suoi sermoni, ebbe finanche la franchezza di dire, in occasione delle esequie, le ingiustizie attribuite al notabile defunto, per cui dovette sostenere querele e molestie nonché riprensioni dagli organi superiori di giustizia.

In questo quaderno, composto nel 1937 e che viene indicato come primo volume (del secondo da lui stesso pronosticato non ne abbiamo traccia), nel riportare notizie sui 10 parroci suoi predecessori, spende lusinghieri giudizi su Iannacchino, che è stato il nono della serie e propriamente ne tratta dalla pagina 169 alla 172.

Iannacchino fu valente oratore richiesto dovunque a tenere panegirici e ciò spiega la conoscenza che andava acquistando nei paesi dove esercitava la predicazione. Quando si trovava in essi, quindi, annotava tutte le notizie storiche che poteva avere tra le mani e che gli servirono poi per le sue pubblicazione storiche.

Un aspetto della sua espressione culturale ci viene fatto conoscere da questo manoscritto ed è la sua riuscita produzione teatrale, che scriveva assieme al suo economo D. Luigi Maria Forgione (che gli doveva succedere nella parrocchia allorché fu eletto vescovo di Cerreto). Non ci è rimasta traccia dei suoi componimenti di questo genere.

Iannacchino, tra l'altro, aprì in casa sua (ubicata davanti la badia di S. Michele, dove prima del terremoto dell'80 la si distingueva per lo stemma vescovile scolpito sul portale in pietra) una scuola la quale frequentavano anche giovani che venivano da altri paesi. L'autore del manoscritto si vanta di essere stato uno di questi. Difatti, essendo nato durante il periodo in cui era parroco Iannacchino, quando di questi avvenne l'elezione a vescovo, il Capobianco aveva 15 anni.

Iannacchino "stendeva, se non molto largamente, la mano verso i poveri" dice il manoscritto ed io mi permetto chiarire che dava "non molto largamente", egli che apparteneva a famiglia agiata di Rocca San Felice e che possedeva parte dei bagni alla Mefite, non perché fosse avaro, ma perché la fascia dei bisognosi allora era molto vasta, quando non c'era tra l'altro la mutua e la pensione, mentre il benessere era soltanto in mano a poche famiglie, un livello sociale pertanto che non si può paragonare a quello dei nostri giorni. L'assistenza, difatti, era solamente quella della Chiesa e il numero di coloro che quotidianamente chiedevano l'elemosina sulle gradinate delle chiese si manteneva purtroppo sempre elevato.

Il Capobianco chiude la parte del manoscritto, riguardante Iannacchino, con la descrizione delle esequie solenni che gli furono tributate, di cui egli ci tiene a ricordare i suoi interventi encomiastici coi discorsi funebri sia in Sturno che in Cerreto. Aveva in quel tempo 39 anni. Era quindi nel pieno vigore fisico e nella solida maturità culturale.

Termina il manoscritto con parole accorate e, se allora potevano sembrare profezia necrologica, possiamo oggi constatare che effettivamente ad oltre settant'anni dalla scomparsa fu presago il Capobianco quando così termina: "La sua figura... resterà imperitura nelle pagine della storia".

Pasquale Di Fronzo

Ecco il testo:

Il parroco D. Angelo Michele Iannacchino fu Raffaele e fu Vincenza D'Agostino.

D. Angelo Michele Iannacchino prende canonicamente possesso della parrocchia il giorno 8 maggio 1869, all'età di trenta anni: egli nacque in Sturno nel maggio del 1839.

Da giovinetto fu mandato nel seminario diocesano di Avellino per compiere i regolari corsi di studii. Mostrò intelligenza e pietà, ed in seminario rimase molti anni sino al 1864, in cui fu ordinato sacerdote.

Sostenne con lode gli esami di lettere nell'Università di Napoli, e dal 1865 al 1869 rimase ad insegnare lettere nel seminario stesso di Avellino. Diede subito prova di grande prudenza, di accorgimento, e durante il periodo dell'insegnamento oltre ad irrobustirsi dippiù negli studii letterarii e

Sturno - Chiesa parrocchiale dei SS. Francesco e Domenico, ricostruita al posto di quella officiata dal parroco Iannacchino.

storici, esercitò l'arte di sacro oratore. Fu valente oratore, e molti paesi e città ascoltavano con piacere la sua parola.

S'inscrisse alla Congregazione delle sante missioni, allora fiorente in Avellino; e molti ancora ricordano il corso delle sacre missioni espletate da lui in varii paesi della diocesi.

Nella Parrocchia istituì la pia associazione delle figlie di Maria, che sotto la sua guida e zelo prosperò e diede quei frutti che egli si riprometteva.

Amante del decoro della Chiesa espletava le sue mansioni con molta serietà, con prudenza, con garbatezza, unite a bontà ed umiltà, che erano le doti proprie, speciali e caratteristiche del parroco Iannacchino.

Con lui si può dire che cominciò quel periodo aureo per la parrocchia, che poi doveva culminare nel secolo ventesimo.

Ebbe a compagno di lavoro, in qualità di economo il M.R. D. Luigi Maria Forgione, intelligente ed intransigente; ed insieme lavoravano per l'incremento della parrocchia, per le manifestazioni religiose, e per le solennità delle feste. Essi insieme scrivevano e componevano dei lavori drammatici, che venivano rappresentati al pubblico con molta arte e con molta ammirazione e compiacenza del popolo sia paesano e sia dei paesi vicini.

Il parroco Iannacchino, anche in mezzo al lavoro assiduo ed incessante della parrocchia, non lascia lo studio; e dà alle stampe la topografia storioa dell'Irpinia in quattro volumi, che riscosse le ammirazioni dei dotti non

solo in Italia, ma anche all'estero, e quell'opera viene considerata come un lavoro di pazienza e di ricerche, a cui si sottoponeva con ferrea volontà.

Nella sua casa apre una scuola, ed a lui vengono giovani anche dai paesi vicini; ed oggi vi sono ancora dei superstiti, che colla sua scuola appresero i primi rudimenti del sapere, e fra i superstiti non è da escludersi l'autore di questa storia.

Prodigava le sue cure con amore e fede verso i suoi parrocchiani: per tutti aveva parole di conforto e di incoraggiamento; verso tutti si mostrava con un bonario sorriso, e stendeva, se non molto largamente, la mano verso i poveri, che trovavano in lui il padre, il consolatore, il consigliere. Con queste qualità insigni egli è alla parrocchia sino al giugno del 1896, epoca in cui viene eletto Vescovo di Cerreto Sannita.

Come Vescovo non è mio compito parlare.

È vecchio. Ha bisogno di riposo. Si ritira nella sua casa in Sturno verso il 1918 a vivere gli ultimi anni della sua esistenza nella quiete e nella pace, e spesso mi diceva: "Mi abbandono completamente nelle mani del Signore".

Morì in Sturno all'età di 81 anni il giorno 24 gennaio 1920. I funerali, ai quali intervenne il Vescovo di Avellino Monsign. D. Giuseppe Padula insieme al suo segretario D. Beniamino Mobilia, riuscirono un'apoteosi, una manifestazione solenne di venerazione e di rispetto verso colui che era stato il Parroco, il Pastore, il Vescovo, il Maestro.

L'autore di questa storia, come segno di stima, di rispetto, di amicizia e puranco di ammirazione verso la nobile anima del Vescovo Iannacchino, ebbe nel giorno dei funerali, presente cadavere, a tenere due volte l'elogio funebre. Il primo fu pronunziato nella Chiesa funerante di S. Michele Arcangelo, il secondo fu pronunziato nella Chiesa parrocchiale di S. Domenico e S. Francesco, dove fu fermata la salma per espresso desiderio manifestato in vita dal Vescovo Iannacchino in ricordo dei ventisette anni trascorsi come parroco di quella Chiesa. Fu anche commovente l'affettuoso saluto che diede alla salma il Dottore Ernesto Grella, che ne era stato discepolo.

Sempre per lo stesso motivo, l'autore di questi cenni storici ebbe a pronunziare ancora un altro elogio funebre nel giorno del settimo nella Chiesa di S. Michele, ed un altro nel giorno del trigesimo nella Cattedrale di Cerreto Sannita alla presenza del Vescovo Monsignor Signore, del Rev.mo Capitolo e delle autorità locali.

Iannacchino morì, perché tale è la comune legge degli esseri transeunti e contingenti, ma sono vive le sue opere ed i suoi scritti, e la sua figura di parroco e di Vescovo resterà cara nei cuori di quanti lo conobbero, e resterà imperitura nelle pagine della storia.

ALFREDO BARTOLOMEI

Filosofo del diritto

Persona di primo piano fra gli uomini illustri dell'Irpinia è il Prof. Alfredo Bartolomei, già ordinario di filosofia del diritto, di S. Angelo dei Lombardi (Av), dove nacque nel 1874.

Dopo aver insegnato fin dal 1907 nelle Università di Perugia, Sassari, Messina e Parma, passò a quella di Napoli, e qui esercitò l'alto magistero dal 1912 al 1947.

Nell'anno accademico 1930-31 ebbi la fortuna di conoscerlo e d'essere suo alunno. Ma per ragioni indipendenti dalla mia volontà, non mi fu possibile frequentare con assiduità le sue lezioni. Bastarono tuttavia i rari contatti che ebbi con lui a farmene percepire l'acutezza di mente, l'aristocrazia di sentimenti, la serietà di vita.

Dal lato della politica Bartolomei militò nella Democrazia Sociale; e fu eletto deputato al Parlamento nella XXVI legislatura. Un discorso che vi tenne sul ristabilimento dell'autorità dello Stato di diritto rivelò l'assennatezza dell'animo suo a confronto dei verbosi colleghi; ed ebbe tanta risonanza in aula e nel Paese da indurre l'On. Filippo Meda del Partito Popolare a citarne ampi brani nella rivista *Civitas* da lui diretta. Ma, incline a guardare con pessimismo la situazione della società contemporanea, non volle più ricandidarsi, nonostante le forti pressioni fattegli dall'On. Giovanni Amendola.

Rifiutò poi con sdegno, per fedeltà alle sue convinzioni politiche, l'invito del filosofo Francesco Orestano (1873-1945), Accademico d'Italia, a iscriversi al Partito fascista; e sottoscrisse, a fronte scoperta e senza un attimo d'esitazione, al famoso manifesto Croce.

Il gesto di ribellione al regime ne provocò l'immediata reazione persecutoria. Privato della cattedra e, per conseguenza, abbandonato da amici e discepoli, fu condannato a vivere nel più completo isolamento. Vide finalmente il crollo del regime, che era stato causa dei suoi malanni, ed esultò di gioia. Volle fondare una rivista che denominò STOA. Il primo numero uscì nell'ottobre del 1944 con un suo pregnante articolo di fondo intitolato *Funzione etico-sociale dell'alta cultura*. Ma, purtroppo, anche lui dava segni d'un crollo fisico e psichico. Una rovinosa caduta lo affrettò. E così, all'età di ottant'anni, vecchio, ma non decrepito, si spense (8 luglio 1954).

Prof. Alfredo Bartolomei

L'On. Prof. Ferdinando D'Ambrosio, che gli fu assistente alla cattedra, discepolo devoto e amico fedele, il 14 luglio lo commemorò alla Camera dei Deputati con accorate parole. Il trapasso del Maestro, però, che io sappia, non ebbe l'eco e la partecipazione di cordoglio che egli meritava. Non mi stupisco. Anche a un genio come Leibniz toccò la medesima sorte. È questo forse il premio che gli uomini sono soliti conferire ai concittadini contemporanei più meritevoli.

* * *

Nella citata commemorazione D'Ambrosio osserva (1) che Bartolomei "scriveva poco ma meditava molto". Che meditasse molto è fuor di dubbio; ma, a giudicare dall'elenco delle sue principali pubblicazioni, che riporto in nota, non direi che possa considerarsi un autore di scarsa produzione. Comunque sia, le sue opere, pervase di eticità, furono giudicate di ampio respiro, anche da chi dissentiva dalle sue tesi.

Nella seconda metà del sec. XIX, il Positivismo, indirizzo dominante di pensiero, s'era infiltrato in tutti i rami del sapere e, quindi, anche nella filosofia del diritto. Un filosofo d'eccezione, Icilio Vanni, di Città della Pieve, in Umbria (1855-1903), pur aderendo, in linea di massima, al positivismo, ne ravvisava le manchevolezze, e si proponeva di rinnovare la filosofia del diritto, tenendo in conto i contributi di altre correnti. Per questo, dagli stessi positivisti fu giudicato un eclettico, e sconfessato (2). Del Prof. Vanni lo studente universitario Bartolomei fu alunno; ne sentì il fascino; e a lui s'ispirò nella sua opera sull'etica di Ardigò, destando l'ammirazione del Maestro, e turbando il sonno del caposcuola del positivismo italiano. Il positivismo critico è appunto la prima tappa nell'evoluzione del suo pensiero.

Intanto in Germania gli studi di filosofia giuridica erano molto progrediti. Fu un eminente pensatore di Limosano, prov. di Campobasso, Igino Petrone (1870-1913), fautore d'una concezione del diritto chiamata da lui "idealismo critico", che per primo ne rese edotti gl'Italiani con l'opera *La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania (1895)*.

Bartolomei avvertì subito le novità, specie di carattere metodologico, della filosofia giuridica tedesca, messe in luce da Petrone, e, per completare la sua formazione, non indugiò a recarsi in quel Paese, dove ascoltò le lezioni d'insigni maestri: Adolfo Lasson (1832-1917), hegeliano puro, Giuseppe Kohler (1849-1919), meno ortodosso, proclamatosi "neo hegeliano", e di altri.

---

(1) F. D'Ambrosio, deputato al Parlamento, *Commemorazione dell'ex Deputato Alfredo Bartolomei* fatta alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 luglio 1954, p. 2.

(2) Cfr. Opere di S. Fragapane, Licodia Eubea presso Catania (1868-1909).

Frutto di felice intuito e di approfonditi studi furono i *Lineamenti di una teoria del giusto e del diritto*, che mostrano nell'autore conoscenza di prima mano dei testi tedeschi e sottili capacità critiche. Se non la migliore, quest'opera è certamente una delle migliori, perché non solo rappresenta un'altra tappa nello sviluppo del suo pensiero, quella del criticismo, ma costituisce una pietra miliare nella storia della filosofia giuridica contemporanea.

* * *

La natura di questa degna rivista di varia umanità, non specificamente filosofica, curata con intelligente amore dalla pubblicista Sig.ra Emilia Molinari, fondatrice del "Centro Studi Gabriele Criscuoli", in memoria del suo compianto, illustre consorte, valente medico-chirurgo e fattivo senatore della Repubblica, m'impedisce d'esaminare a fondo il pensiero del filosofo nei suoi molteplici aspetti. Per tal ragione fermerò l'attenzione sul concetto che egli ebbe del diritto naturale, che è poi il cardine della sua filosofia giuridica.

Nelle *Lezioni di Filosofia del diritto* (3) dopo aver determinato (cap. I) la natura della Filosofia nel sistema del sapere come dottrina dei valori (Kant, Windelband), egli conclude (cap. II) che anche la filosofia del diritto, essendo un ramo dell'Etica, non può essere altro che dottrina di valori. Essa ha per l'appunto il compito di determinare "i valori giuridici universali" o valori obiettivi dell'ordinamento giuridico o, in altre parole, il fondamento del diritto, in modo da poter distinguere "il giusto in se stesso" dal "giusto legale costituito dai voleri delle autorità, che si esprimono in comandi. Essi, in quanto semplici fatti, vanno giustificati. E lo saranno qualora "adeguino le esigenze ideali dei principi di giustizia".

Con la determinazione di questi principi, "la Filosofia del diritto mira a delineare lo schema di una società giuridica ideale in cui si pensi come realizzare il diritto giusto". Ecco perché Filosofia del diritto e dottrina della giustizia si equivalgono.

Per questa via - Francesco Olgiati dice: "In funzione della filosofia dei valori" (4), Bartolomei pensa di potersi riallacciare "alla gloriosa scuola del diritto naturale che un'ondata antifilosofica ha potuto momentaneamente tenere in dispregio ed offuscare ma non spegnere".

---

(3) Abbiamo avuto presente la 4ª ed. Alvano, Napoli, 1926.

(4) F. Olgiati, *Il concetto di giuridicità nella scienza moderna del diritto*, Milano, Vita e Pensiero, 2ª ed. 1950, p. 371.

Cadrebbe tuttavia in abbaglio chi credesse che il suo legarsi "alla gloriosa scuola" comporti accettazione piena del diritto naturale com'è inteso dal mondo classico: "le non scritte leggi degli dei" o dalla filosofia scolastica o dal giusnaturalismo dei secoli XVII e XVIII.

In particolare, per Ugo Grozio (1563-1645), e ancor più per Cristiano Thomasio (1655-1728, il diritto naturale è una scienza: *Scientia iuris naturalis*, mentre per Bartolomei è soltanto un ideale.

Egli respinge nettamente "l'infiltrazione di elementi giusnaturalistici nelle costruzioni giuridiche del diritto positivo, e la pretesa della Scuola di fondare "il diritto del diritto positivo", che porterebbe a una confusione inammissibile fra i due diritti. Solo diritto è il diritto positivo che emana da un potere sovrano, e quindi è *ius in civitate positum;* l'altro, in senso proprio, non è un diritto perché manca di positività; ma è piuttosto "un ideale del diritto", e, come tale, potrà diventare diritto, ma ancora non lo è. Vi si arriva per gradi, a seconda dello sviluppo psicostorico dell'umanità.

Ne consegue che il diritto naturale o "giusto in sé" va tenuto distinto dal diritto positivo "giusto legale".

A conferma di ciò, Bartolomei si richiama a Giambattista Vico (1688-1744), che, pur mantenendo la distinzione, ne addita "la loro storica progressiva unificazione", e quindi mira "alla compenetrazione della storia con la filosofia". E cita anche Hegel secondo il quale, giacché la realtà è un processo della razionalità, l'idea del diritto si attua nel suo divenire.

* * *

Del rapporto fra diritto naturale e diritto positivo ho trattato nel mio volumetto *Statualità del diritto e diritto naturale*, che fu l'argomento della mia tesi di laurea in giurisprudenza (5).

Rileggendo, dopo oltre cinquant'anni, la pagina dedicatavi a Bartolomei, vedo che non ho nulla da modificare. Egli rientra nel numero di coloro che ammettono l'esistenza di soli diritti positivi e riducono i diritti naturali a puri ideali.

Contro di essi non pochi sono gli argomenti che si potrebbero addurre. Riconosciuta la dignità della persona umana - chi mai potrebbe oggi dubitarne? - Ogni uomo può affermare, ad esempio, *mia* è la vita. Mi domando: non è questo un diritto naturale che non dipende dal volere di nessun'autorità, di nessuna legge; indipendente insomma dal diritto positivo?

(5) M. di Dario, *Statualità del diritto e diritto naturale*, Napoli, Studio di Propaganda Editoriale, 1938.

Ancora. Nessuno può negare l'esistenza di leggi e consuetudini ingiuste. Ora, se neghiamo ad esse ogni obbligatorietà, per ciò stesso riconosciamo l'esistenza di diritti superiori, quelli naturali; se, al contrario, ne affermiamo l'obbligatorietà, veniamo a riconoscere diritti immorali che ci obbligherebbero a compiere il male. Non v'è chi non veda l'assurdità di questa ipotesi. E via discorrendo.

Quanto al diritto naturale concepito come semplice ideale della giustizia, si osserva che un ideale, proprio perché tale, non può essere assunto come fonte di obbligazione, non ha nessun potere vincolante, non spiega l'origine del diritto di comandare e del dovere di obbedire, in breve, non ha nessuna efficacia pratica.

Non esistono pensatori le cui tesi debbano essere tutte accettate come verità sacrosanta. Ma, detto ciò, mi affretto a precisare che i meriti scientifici di Alfredo Bartolomei non sono né pochi né di poco momento, soprattutto nel settore del diritto pubblico e della dommatica giuridica.

Uomo pensoso, famelico e sitibondo di verità e di giustizia; di poche parole, schivo, modesto; proteso nella ricerca della Verità, con cui s'incontrò, come seppi, al tramonto della vita; docente universitario di cui si è perduto il seme, era una figura che mi ispirava ammirazione e simpatia.

Mario di Dario

BIBLIOGRAFIA

I principi fondamentali dell'etica di Roberto Ardigò e le *dottrine della filosofia scientifica,* Roma 1898;

Del significato e del valore delle dottrine di Rommagnosi per il criticismo contemporaneo, Roma 1901;

Lineamenti di una teoria del giusto e del diritto con riguardo delle questioni metodologiche odierne, Roma 1901;

Contributo alla dommatica del Diritto Pubblico, Roma 1902;

Diritto Pubblico e teoria della conoscenza, in "Annuali della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia", 1903-1904;

Su alcuni concetti di Diritto pubblico generale, in "Studi Sassaresi", 1905;

Introduzione alle scienze sociali, Roma 1906;

Per la determinazione della Sociologia, in "Studi in onore di Biagio Brugi", Palermo 1910;

Le ragioni della giurisprudenza pura, Prelezione accademica, Napoli;

Filosofia del diritto, voce del "Nuovo Digesto Italiano", Torino 1938, vol. V;

Compendio di Filosofia del diritto, Napoli 1941;

La funzione etico-sociale dell'alta cultura, Presentazione della rivista "Stoa", Napoli 1944;

Lezioni di filosofia del diritto, VIII ed., Napoli 1946;

Diritto pubblico e filosofia (ristampa dei saggi pubblicati rispettivamente negli Annali dell'Università di Perugia e negli studi Sassaresi) con prefazione di A. Groppali, Milano 1953;

Sull'opera di B. cfr. V. Marchi, La filosofia morale e giuridica di A. Bartolomei, Camerino 1920; M.F. Sciacca, *Il secolo XX*, I, Milano 1942; e. Di Carlo, *Breve nota sull'opera scientifica di A. Bartolomei*, in "Iustitia" 1951, fasc. 8-9; Pietro Piovani, *Alfredo Bartolomei necrologio*, in "Rivista internazionale di Filosofia del diritto" 1954, fasc 4.

LA BIBLIOTECA DEL CONVENTO DEI PP. CAPPUCCINI DI GESUALDO

Dalla tesi di laurea in Storia della Chiesa e Biblioteconomia e Bibliografia ANNO ACCADEMICO 1976-77

Della biblioteca del convento dei PP. Cappuccini di Gesualdo è da sostenere che essa fu costituita fin dal 1592 quando cominciarono a vivere nell'edificio i primi frati. Infatti sia Carlo Gesualdo (1) che il suo successore Nicolò Ludovisio (2) erano uomini amanti della cultura. Carlo Gesualdo era amico del Tasso, infatti con questi ebbe anche una corrispondenza epistolare e di Gesualdo parlò come di "terra fortunata, aprica...". Il poeta gesualdino del '600 Cillo Palermo pubblicò a Trani nel 1636 "Gli amori sdegnati" (favola pastorale in versi), dedicandola al principe di Gesualdo "Ecc.mo D. Nicolò Ludovisi".

Quindi i principi della "terra" di Gesualdo, amanti delle arti, facendo costruire il convento, quasi di sicuro lo dotarono anche di una biblioteca. Lo lascia supporre la circostanza che sulla parete della copertina di alcuni libri del '600 conservati nella biblioteca dei PP. Cappuccini di Gesualdo c'è ancora scritto con la lingua del vecchio volgare l'identità del luogo, ovvero "Cappuccini-Giesualdo".

Nel '600 poi a Gesualdo, abbiamo avuto anche degli uomini di cultura come Domenico Danusci, che fu abate generale della congregazione benedettino-celestina di Loreto di Montevergine; e Vincenzo Maria Pisapia dell'ordine dei Predicatori, morto in concetto di santità (3).

---

(1) Carlo Gesualdo (1566-1613) secondogenito di Fabrizio II, principe di Venosa e conte di Conza, e di Geronima Borromeo, sorella di S. Carlo Borromeo. Tra i molti feudi ereditò quello di Gesualdo dove si ritirò nel 1590, dopo l'assassinio della moglie Maria d'Avalos e dell'amante Fabrizio Carrafa. A Gesualdo costituì il Monte dei Poveri e costruì 2 conventi (Cappuccino e Domenicano) con annesse chiese. Compositore di madrigali.

(2) Nicolò Ludovisio fu successore di Carlo Gesualdo perché aveva sposato Isabella, nipote di questi. Al Ludovisio il poeta Cillo Palermo dedicò "Gli amori sdegnati".

(3) Di Vincenzo Maria Pisapia hanno scritto: E. PISAPIA, *Il Servo di Dio Fr. Vincenzo M. Pisapia*, Roma 1933. ANONIMO, *L'uomo in cui non peccò Adamo, ovvero l'innocentissima vita del gran Servo di Dio il P.L.F. Vincenzo Maria Pisapia*, Manoscritto settecentesco. T. GIANNINI, *Synopsis vitae clarissimi Patris L.F. Mariae Vincentii Pisapiae*, Editio altera novis addimentis ornata cura pronipotis Pascalis Pisapiae, Napoli 1791.

Convento dei PP. Cappuccini (anni '30)

La biblioteca cappuccina di Gesualdo, però, non dovette mai essere cospicua, in quanto essa doveva essere in "sintonia" con le prerogative dell'Ordine che era "mendicante". Giacomo Catone nelle sue "Memorie gesualdine", parlando del "Convento de' P. Domenicani Cavoti" e della sua biblioteca, accenna anche alla biblioteca dei PP. Cappuccini: "Mi rammento con dispiacere di una vasta Biblioteca, sita in fondo a un corridojo (sic) soprano, volto a maestro; essa era doviziosa di opere di Santi Padri, e d'altri libri di scelta letteratura in quasi ogni materia: soppresso il luogo nel MDCCCIX (1809) previo permesso a Religiosi accordato di menar seco ciò, che loro era a grado di mobilio, andaron con essi i migliori libri, e l'avvanzo (sic) servì ad aumentare quella più ristretta de' Cappuccini" (4).

I PP. Cappuccini di Gesualdo del resto non dovevano essere incolti se sostenevano dotte disquisizioni col "P. Giuseppe Maria del Balzo, abate di Montecassino nel 1822" (5) quando questi "richiamato in Padria (sic) dagli affari di famiglia concorse ed ottenne la dignità di arciprete nel primo Collegio S. Niccolò di Gesualdo.

Ivi soddisfece a tutti i voti e nella cura delle anime, e nella educazione di tanti discepoli, colà chiamati dal suo illustre nome, tenendovi inoltre ora pubbliche accademie, ed ora dotte conclusioni con quei PP. Domenicani, Celestini, e Cappuccini, che allora in quel Comune esistevano con molto lustro e religioso decoro" (6).

Con le leggi "Rattazzi" del 1866 venne l'esproprio dei beni ecclesiastici; il convento fu miseramente abbandonato dai PP. Cappuccini della provincia monastica di Napoli, ed anche la biblioteca per il mancato interessamento del Comune restò esposta al deperimento e al furto. In questo periodo, però, è probabile che dei frati che prima abitavano nel suddetto convento, abbiano portato via i libri migliori per non lasciarli abbandonati, oppure i preti del paese, vedendoli in tale stato li abbiano preservati conservandoli presso le loro abitazioni.

Pertanto, il convento rimasto per 40 anni senza nessuna cura (ad eccezione che soltanto sporadicamente qualche prete andava a celebrare delle sante messe in occasione di qualche solenne festività (7) è pensabile che la

---

(4) GIACOMO CATONE, *Memorie Gesualdine*, Avellino, Sandulli e Guerriero, 1840, Pagg. 229-230.

(5) *BIOGRAFIA degli uomini illustri del Regno di Napoli*, ornata dei loro rispettivi ritratti. Compilata da diversi letterati nazionali, Tomo 13, Napoli, N. Gervasi, 1828.

(6) Cfr. nota precedente.

(7) La festività di S. Maria delle Grazie, titolare del convento, è sempre stata secondo l'antica tradizione di grande rilevanza per l'arrivo della gran massa dei pellegrini. La sua principale festa si svolge la prima domenica di maggio.

biblioteca sia stata manomessa dalle stesse persone del popolo, che forse si servirono dei libri per farne un uso "casalingo" della carta, ma anche dalle famiglie altolocate e facoltose del paese: lo lascia supporre il fatto che ancora oggi, alcune serie di libri che sono "mancanti di alcuni volumi o tomi" nella biblioteca cappuccina, si trovano in case di privati del paese.

Nel 1906 con il trasferimento del convento dalla monastica Provincia di Napoli a quella di Foggia, il convento fu di nuovo riaperto, ed in questo entusiasmo per la riapertura, la famiglia Catone (che era una delle più potenti del paese) donò molti libri alla biblioteca dei Cappuccini, come d'altronde si può rilevare dalla cronistoria del convento parlando dell'anno 1906 ed ancora oggi sulle copertine interne di diversi libri (soprattutto del '700) si può notare la firma di alcuni membri di suddetta famiglia.

Altro materiale librario come libri e riviste fu donato da Vincenzo Villani, ed attualmente sulla copertina di un fascicolo di "Civiltà Cattolica" (8) sta scritto: "Queste tredici annate (dal 1886 al 1898) di "Civiltà Cattolica" che già furono del Rev. Can. D. Filippo Villani, della locale Parrocchia di S. Antonino sono offerte oggi alla Biblioteca dei R.R. Padri Cappuccini del locale convento dal nipote di Lui, Vincenzo Villani, per attestato di benevolenza e simpatia. Gesualdo, 1° del 1926".

Avendo fatto nel 1909 del convento di Gesualdo una sede di facoltà teologica (9), è chiaro che la biblioteca aumentò in consistenza, sia per le citate donazioni, sia con gli apporti dei fratelli stessi da altri conventi. Infatti, attualmente su parecchi "libri antichi" conservati sempre nella citata biblioteca c'è la firma di "proprietà" bibliotecaria di altri conventi come per es. "Applicato alla libreria di S. Giovanni Rotondo", ecc.

Nell'anno 1931 furono bibliotecari della biblioteca del convento seppure con titolo formale un certo P. Camillo da S. Giovanni Rotondo, e nel 1935 un certo P. Anastasio da Roio (10).

Quando nell'agosto 1931 il "Professorio" viene trasferito a Montefusco è probabile che parecchio materiale librario viene trasferito altrove e quando nell'agosto del 1932 nel convento di Gesualdo viene costituito un collegio serafico, la biblioteca viene a poco a poco abbandonata nella cura, tantè vero che l'attuale P. Michele Mastromarino guardiano del convento ed ora ivi residente, ricorda con amarezza ancora con precisione quando

---

(8) Cfr. "Civiltà Cattolica", Anno 49, Serie XVII, Vol. II, Quaderno 1148 del 16 aprile 1898. Il fascicolo è conservato come "documento" nella biblioteca dei PP. Cappuccini di Gesualdo.

(9) In questo periodo studiò in questo convento P. Pio da Pietralcina (1887-1968) che è stato poi il grande stigmatizzato del sec. XX. In seguito è tornato per passare soltanto brevi periodi.

(10) Archivio storico provinciale dei PP. Cappuccini, Foggia (Via Lecce), Registro: tavole delle famiglie a cominciare dall'anno 1903. Sez. Registri. Pagg. 113-122.

lui studente, venendo a visitare il collegio vide che dei collegiali bruciavano nell'attuale giardino del convento ingente materiale librario tutto in "cartapecora".

Un certo Giovanni Savignano, che ora esercita il mestiere di fattorino di pullman, mi ha raccontato che, da ragazzo, trovando insieme ad altri suoi compagni un ingente ammasso di materiale librario di "cartapecora" in un "sottano" vecchio e abbattuto nelle vicinanze prossime al castello lo diede al fuoco.

Nel 1956 una volta tolto anche il collegio serafico, anche parecchi libri e riviste (forse la maggior parte) fu portata altrove. Per la verità, la maggior parte adesso si trova nella biblioteca provinciale dei PP. Cappuccini di Foggia che conta più di 100.000 (centomila) volumi ed il cui direttore è P. Bonaventura (11).

Comunque il rimanente avanzo fu "gettato" dopo in alcune stanze e nel 1958, S.E. Maria Jervolino, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, venendo in visita al convento e vedendo la biblioteca in quelle condizioni si disse interessata a venirci incontro nella ricostruzione della nostra biblioteca, facendosi stanziare, quale primo apporto, la somma di L. 375.000 (trecentosettantacinquemila) per la scaffalatura da rifarsi tutta" (12). La scaffalatura fu rifatta, come d'altronde si può ancora notare, ma i libri non furono mai schedati se si fa eccezione che furono solo "aggiustati" da P. Bonaventura per poi essere di nuovo "scompigliati" e gettati a "casaccio" sopra gli scaffali di un corridoio interno del convento, dato che negli attuali edifici fu posta dal Comune la scuola media di Gesualdo, e qui tuttora risiede.

Attualmente la biblioteca, coscienziosamente riordinata e schedata sotto la supervisione del Prof. Caproni della biblioteca nazionale centrale di Roma, conta tra libri vecchi e nuovi circa 3.000 (tremila) volumi e per la maggior parte sono come è logico a sfondo ecclesiastico.

La biblioteca in questo momento possiede 4 libri del 1500 (il quinto fu rubato dopo il lavoro di riordino da qualche sciacallo o fu trafugato da qualche visitatore vivamente interessato (13); 90 del 1600; 350 del 1700; 1.000 (mille) del 1800; altri 1.000 (mille) del 1900.

Una grande quantità di altro materiale, di minore interesse non è stata classificata. Ci sono poi quattro manoscritti di cui uno di filosofia del 1836.

Pasquale Mannetta

---

(11) Notizie date dal P. Cipriano De Meo (ex direttore del Collegio serafico di Gesualdo) all'interessato in una intervista avvenuta nel convento cappuccino di Serracapriola (FG) il 31/1/1977.

(12) Cronistoria del convento dei PP. Cappuccini di Gesualdo. Scritta dal 1926 ad oggi. Pag. 50.

(13) Per P. Michele Mastromarino è anche probabile che forse sia stato qualche cleptomane.

L'ISTITUZIONE DELL'ASILO INFANTILE A GUARDIA LOMBARDI

Da uno dei tanti capitoli che formano la storia di Guardia Lombardi (che sarà pubblicata al più presto) vengono stralciati alcuni brani per "Voce Altirpina".

Dalla voluminosa documentazione storico-legale in possesso dell'ins. Natalia Popoli Di Vivo, siamo riusciti a ricostruire l'avvicendarsi generazionale della famiglia Pugliese che, oriunda della non lontana S. Agata di Puglia, dal 1670 e per ben tre secoli ha lasciato nella nostra cittadina tracce ancor oggi presenti di opere di valore altamente sociale.

La famiglia si estingue agli inizi del nostro secolo, con la morte della N.D. Giovanna Pugliese, avvenuta il 17/8/1905.

La presenza della famiglia Pugliese è databile fin dal 1670 con le figure illustri di tre fratelli: N.H. Nicola, Dr. Prisco e Mag. Giovanni.

Di questi non ci sono venute notizie circostanziate. Rimane soltanto una nutrita documentazione, attestante l'alto incarico ricoperto da Giovanni, che nel 1698 fu a Napoli quale fiduciario del clero, per tutelare, nelle vertenze giudiziarie, i beni temporali di quella Chiesa, peraltro particolarmente ricca di tesori d'arte sacra.

La famiglia Pugliese mette più tardi stabilmente le radici a Guardia, grazie al matrimonio di Giuseppe, figlio di Nicola, avvenuto il 24/9/1724 in S. Agata con D. Vittoria Malleone (o Maglione), figlia di Livio. Infatti gli sposi si traseferirono probabilmente per impegni professionali (D. Vittoria era insegnante) nel nostro paese, dove investirono parte del cospicuo patrimonio di Giuseppe e la notevole dote di D. Vittoria (che fu di ben 600 ducati) in case e terreni.

Da questo matrimonio in poi la storia dei Pugliese s'innesta con la storia stessa del nostro paese, con tutte le vicende che l'hanno accompagnata.

Giuseppe e Vittoria ebbero sei figli: Antonio, sacerdote e parroco (1725-1798); Giovan Battista, medico (1729-1794); Vittoria, suora (1731-1809); Nicola (1739-?); Beatrice (1734-?); Saverio (1746-1816). Quest'ultimo ricoprì a più riprese la carica di sindaco.

Giovan Battista sposa in prime nozze una nobildonna, Caterina Di Biello, della quale resta molto presto vedovo. In seconde nozze prende in moglie, nel 1763, D. Saveria Lerro di S. Agata di Puglia, figlia del medico Prisco e di D. Teresa Segni.

D. Saveria porta in dote 100 ducati che verranno subito investiti in acquisto di terreni, pascoli, vigneti, boschi, ecc. cosicché la famiglia Pugliese veniva a possedere nel complesso 554 tomoli di proprietà terriera, frazionata in 25 corpi stabili. In realtà in quanto a ricchezza la famiglia Pugliese, dopo il feudatario e la Chiesa, si attesta al terzo posto nel paese di Guardia.

Da questo matrimonio nacquero sei figli, tra i quali nel 1774 Prisco che divenne medico. Questi poi sposò D. Anna Campolillo di Candela. Da costei ebbe nove figli e morì piuttosto anziano, nel 1854.

Dei numerosi figliuoli, due bimbe, Saveria e Giovannina, morirono in tenera età, gli altri sette vissero, fino alla morte, tutti insieme nello stesso palazzo di famiglia, sito tra le due strade pubbliche di Via Celso e Via S. Pietro, in cima al cui portale è tutt'oggi visibile lo stemma gentilizio (fortunatamente uscito indenne dal terribile terremoto dell'80) con i due leoni rampanti che stringono fra le zampe anteriori cinque spighe di grano.

Il primogenito Giovan Battista fu anch'egli medico, il secondo e quintogenito, Antonio e Geremia, abbracciarono il sacerdozio (Geremia fu anche arciprete dal 1871 al 1881). Maria Stefania (n. 1801), Tommasina (n. 1809), Giuditta Maria Taddea (n. 1814) e Giovanna Alfonsa (n. 1818) non si sposarono.

Tommasina e Giovanna Alfonsa, dopo la morte di tutti gli altri fratelli, per rendere imperituro a Guardia il ricordo dei Pugliese, redassero il 7 e 8 dicembre del 1891 un eguale testamento in cui manifestavano la volontà che il proprio palazzo e parte del giardino attiguo venissero, per mano della Congrega di Carità, adibiti all'istruzione di *"uno stabilimento per le bambine e i bambini miserabili ed orfani da tre a cinque anni (...) da fondare in questo nostro paese natio e nella nostra casa palazzata di abitazione (...) diretto possibilmente dalle Monache Stimmatine di S. Francesco (...) e che dovrà portare il nome di fu nostro padre dr. Prisco Pugliese (...)"*.

Esecutori testamentari furono nominati il Vescovo pro tempore di S. Angelo e Bisaccia, l'Arciprete pro tempore di Guardia, il sig. Giuseppe Fischetti fu Michelangelo, il dr. Luigi De Simone Giulio *"perché congiuntamente o separatamente cureranno di domandare nel tempo non maggiore di mesi sei, dopo la mia morte o di quella della mia diletta germana, nel caso di premorienza di lei, il sovrano riconoscimento del novello Ente"*.

Le due sorelle intendevano così ricalcare le orme paterne. Il dr. Prisco, infatti, già aveva provveduto a istituire un secondo ospedale a Guardia, dopo che nella prima metà del '600 il parroco Nunzio Di Leo, in occasione di una terribile pestilenza, aveva aperto le porte a quello di antichissima istituzione, che fino ad allora non aveva mai funzionato.

Tommasina precedette nella morte Giovanna Alfonsa. Quest'ultima si spense all'età di 87 anni, il 17/8/1905.

Il giorno successivo, come si legge nel registro per le deliberazioni del-

N.D. Giovanna Pugliese

l'Asilo Infantile di Guardia Lombardi, ''*nel locale della Congrega di Carità, convocato con urgenza e con avviso scritto il Consiglio di amministrazione sono intervenuti i sigg. Grassi dr. Antonio, Di Pietro Ludovico, Gialanella Giovanni, Fischetti Pasquale, De Vivo prof. Rocco, Coraggio Luigi (...) Nelle ore pomeridiane di ieri moriva la sig. Giovanna Alfonsa Pugliese, ultima superstite di una nobile famiglia, in cui ha sempre eccelso, per virtù domestiche, la pietà, che ha avuto la solenne conferma nella istituzione dell'Asilo Infantile, eretto in Ente Morale con Sovrano Decreto del 20 luglio 1899 ed intitolato al dr. Prisco Pugliese. Già con testamento pubblico del 7 dicembre 1891, per Notar Leone, la signora Tommasina Pugliese legava la sua proprietà a benefizio dell'Asilo e si ha la fondata ragione che similmente abbia praticato la signora Giovanna (...) Tale elargizione, mentre costituisce un titolo di onore e benemerenza per il Casato, che finisce nella storia cittadina con un monumento più perenne del bronzo, induce nell'animo dei rappresentanti la Pia Istituzione un sentimento di venerazione e gratitudine insieme, che ha d'uopo di esser pubblicamente e solennemente manifestato, or che la morte ha strappato alla comunità la donna eletta, la benefattrice compianta (...)*''.

Di Donna Giovanna è giunta fino a noi una foto che la ritrae in età già avanzata, custodita con pia gratitudine dalle Suore Stimmatine prima e dalle Figlie di S. Anna poi, succedutesi queste ultime come Ordine monastico alla direzione dell'Asilo ''Prisco Pugliese''.

Antonio Parziale

NOTERELLE DI VITA E DI COSTUME

Delitto e castigo

Alcune leggi dello Stato, sagge nell'ispirazione e generose nei fini, sono comparse improvvidamente nell'attuale fase di dilagante criminalità e si dimostrano buone, purtroppo, a garantire scarcerazioni facili, arresti domiciliari e semilibertà ai delinquenti e a scornare gli onesti.

Che dire? "quem vult perdere deus prius amentat" recita un antico anonimo adagio, proprio così: sembra che una divinità imperscrutabile abbia tolto il senno ad alcuni dei nostri reggitori per castigare noi cittadini innocenti.

Un giudice, riferisce un mio amico, ha inflitto a un giovane perverso, reo di aver crudelmente bastonato i genitori, gli arresti domiciliari per consentirgli di "poter assistere il padre e la madre".

Stupefacente, ma il mio amico ha il gusto della boutade e certamente si è inventato tutto: così almeno speriamo.

Ma tornando al nostro assunto diciamo che la società, fuor di ogni dubbio, ha il dovere di recuperare chi ha errato restituendolo alla ordinata vita sociale, ma è altrettanto vero che la società stessa ha il diritto di difendersi dai delinquenti incalliti ed efferati perché non deve e non può tollerare la sopraffazione criminale.

Dov'è l'antico quadrinomio di collaudata sequenza - peccato, punizione, pentimento, perdono -? Siamo passati tout-court a un accomodante binomio, peccato-perdono, saltando disinvoltamente le due fasi rigeneratrici della punizione e del pentimento. Quel pentimento e quel rimorso che induce Raskolnikov del dostoeskiano 'Delitto e Castigo' ad autodenunciarsi per espiare e sollevare la sua coscienza dal peso del crimine.

Altri tempi, oggi le cose vanno diversamente con buona pace di quanti professano e privilegiano l'onestà. Ma la coscienza civile ha il sacrosanto dovere di ribellarsi.

Strologando sul futuro

Uno dei mestieri più aleatori è quello del futurologo, che è persona di tutto rispetto, informata, capace o addirittura lume di scienza nel suo campo.

Mestiere aleatorio perché? La realtà è che il più onesto, il più capace degli anticipatori del futuro può operare soltanto sui dati presenti al momento della sua meditata previsione, ma la scienza e la tecnica non finisco-

no mai di stupirci, le scoperte, le novità si incalzano e ci incalzano e il panorama delle risorse concettuali ed operative si fa diverso da quello di ieri e di oggi.

Intervistato nell'83 in merito al futuro del telefono un famoso scienziato, specialista di comunicazioni, asseriva che certamente si sarebbe arrivati ai telefonini portatili, ma parecchio in là nel tempo: risultato - dopo pochissimi anni - i telefonini da tasca indiscreti e petulanti ci hanno invasi (con buona pace dello scienziato predittore) tanto che lo Stato, puntuale e solerte come sempre, sugli strumentini portatili ha appioppato, come benvenuto, una tassa sostanziosa.

Lo studio dei futuribili (cioè dei futuri possibili), beninteso, sotto la domanda urgente di industrie, di pianificatori, di urbanisti e simili si va estendendo sempre di più con largo impiego di mezzi di ricerca, anche finanziari, e con risultati di varia attendibilità.

E Giulio Verne, George Orwell, Herbert George Wells? un po' profeti, un po' veggenti in ogni caso ottimi autori di opere di romanzesca anticipazione e di fantascienza ci hanno ammaliati e divertiti, ma hanno il vantaggio di essere svincolati dal rapporto con la realtà; mentre i nostri seriosi e computerizzati futurologi, riconosciamolo, vanno incontro a una pesante verifica data dal confronto tra fatti e previsioni e ne escono, talvolta, ridimensionati.

Dilemmi e compromessi

I dilemmi sono, di regola, ostici perché impongono una scelta a volte difficile. Ma nel nostro fortunato paese fiorisce l'arte del compromesso e anche del mixage con cui si può pretendere agevolmente la conciliazione degli opposti.

Ecco la RAI-TV. Canone o pubblicità? una cosa dovrebbe escludere l'altra come pare avvenga in altri felici paesi come la Gran Bretagna, da noi invece il dilemma canone o pubblicità si risolve bellamente con l'averli tutti e due. Consigli per gli acquisti e sponsorizzazioni onnipresenti connotano e disturbano anche e soprattutto programmi di grande ascolto. Si esaspera la competizione tra RAI e Fininvest sulle quali sovrasta, nuovo dio ed arbitrio, l'Auditel con i suoi sofisticati strumenti e le sue elaborate procedure; anzi la lotta per la conquista di un più ampio bacino di ascolto si instaura (ed è quasi cannibalismo) tra le tre reti della RAI che farebbero bene invece a specializzarsi in ambiti definiti e diversi essendo figlie della stessa mamma.

Altro caso che prevedibilmente farà parlare è quello del servizio di leva: esercito di popolo, come vuole la Costituzione, o esercito di professio-

nisti? avremo probabilmente un pataracchio in cui le due situazioni conviveranno. Perché, invece, non creare (optando per l'esercito di professionisti) un servizio di leva *civile* da espletare, secondo le attitudini e le aspirazioni dei chiamati, nelle attività più diverse? Occasione eccellente per assicurare la formazione di giovani qualificati a svolgere attività sociale e ad intervenire in situazioni di emergenza, perché il meritevole volontariato da solo non basta. Qualcuno aggiunge che una simile occasione condurrebbe a riscoprire ed esercitare la manualità intelligente e lo spirito di solidarietà. E sarebbe ora.

Per concludere e per sorridere ecco un paio di formulette di conciliazione degli opposti: l'essere "fermamente indecisi" e poi "le convergenze parallele" (ma come faranno?), quindi lo slogan del 1946 in occasione del referendum istituzionale (attribuito all'ottimo Pietro Nenni): "o Repubblica o caos". Bene, abbiamo tutti e due.

Marco Cecere

"INDIMENTICATI"

DI MONS. GIUSEPPE CHIUSANO

Mi ha fatto sempre molta impressione una definizione del sacerdote data, se non erro, dal beato Chèvrier: "Il sacerdote è un uomo mangiato". Infatti egli è l'uomo del mistero, proprio come anche ce lo descrive S. Paolo nel quarto capitolo della seconda ai Corinzi: "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi; portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo". I Sacerdoti! Non sempre rispettati ed apprezzati, tanto meno aiutati! ma sempre ricercati, specialmente in particolari momenti da parte di tutti, anche non praticanti ed ancor più non credenti; e poi dimenticati, proprio secondo lo spirito delle Beatitudini evangeliche.

Mons. Giuseppe Chiusano, con una sua recente pubblicazione, "INDIMENTICATI", ha voluto richiamare alla nostra memoria proprio i sacerdoti, forse dimenticati, ma che meritano di essere ricordati. "È una piccola storia, nella quale, volendo e con un po' di attenzione, troviamo qualcosa del passato su cui non può cadere la dimenticanza". Il Chiusano, infatti, usufruendo della sua ricca esperienza per lunghi anni di Vicario Generale della Arcidiocesi altirpina, fa una "rassegna di Vescovi, Sacerdoti, Religiosi da lui conosciuti, presentati negli aspetti più veri ed umani, senza mitizzazioni, ma pur sempre interessanti e degni di essere ricordati". "È un filone umano di questo secolo al tramonto, che mette in luce persone, luoghi, modi di svolgere una missione sacra".

Quanti nomi, quante figure, quante virtù, quanti valori, quanti problemi, quante storie personali, quanti esami di coscienza, quanti insegnamenti, quanta edificazione! Mi risulta che anche altri studiosi sono alle prese con simili lavori. A costoro, incoraggiamento a proseguire! Mons. Chiusano ha dato il via. Agli altri allargare ed approfondire. Chi leggerà questo scritto certamente vi troverà, per una indimenticata gratitudine, qualche figura cara che ci ha iniziati e guidati nel cammino della fede.

Pasquale Rosamilia

Ancora a proposito di archivi

Nel n. 23 di Voce Altirpina Pasquale di Fronzo, in una nota dal titolo: "A proposito di archivi non statali. Una storia della parrocchia di S. Domenico e di S. Francesco di Sturno", nella premessa si sofferma su un episodio, a parer suo, sconcertante tanto che non si è *"fatto sfuggire l'occasione tanto appetitosa"*.

È successo che in un catalogo l'autore trova indicato un manoscritto di Mons. Capobianco relativo alla storia della parrocchia di S. Francesco in Sturno e lo acquista. Di Fronzo lamenta che *"non si può far sì che un documento si possa immediatamente e irragionevolmente farlo andare tanto lontano dal luogo di origine, non tanto perché fosse ridotto a bene commerciale, ma perché facilmente fosse andato in mano a patiti e maniaci, che lo avrebbero conservato come cimelio senza studiarlo"* e suggerisce *"più attenzione da parte degli enti statali e locali nel raccogliere, schedare e aprire al pubblico quanto viene lasciato di quella febbrile raccolta di documenti durata a volte una intera vita"*. E aggiunge che mentre *"diversa manutenzione hanno gli archivi non statali, invece, non sono tutelati dallo Stato se non con le sole sporadiche visite e con le pie intenzioni espresse dai funzionari degli organi superiori del settore archivistico insediato in ogni regione. Per cui essendo gli archivi parrocchiali senza impianti di antifurto sono soggetti a trafugamenti"*.

Innanzitutto il D.P.R. del 30 settembre 1963, n. 1409, nel dettare le norme relative all'ordinamento ed al personale, affida agli archivi di Stato italiani preunitari, i documenti degli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio, tutti gli altri archivi e singoli documenti che lo Stato abbia in proprietà o in deposito per disposizioni di legge o per altro titolo, e di esercitare la vigilanza sugli archivi di notevole interesse storico di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati.

L'articolo 30 della legge citata fa obbligo agli enti pubblici di provvedere alla conservazione e all'ordinamento dei propri archivi, di non procedere a scarti di documenti senza osservare la procedura stabilita dall'art. 35, di istituire separate sezioni di archivio e consentire agli studiosi la consultazione tramite il competente sovrintendente archivistico.

Sono archivi pubblici quelli delle Regioni, Provincie, Comunità Montane, Comuni, U.S.S.L., ecc. ma non quelli ecclesiastici, sottratti alla vigilanza dello Stato con il concordato dell'11 febbraio 1929 e da quello successivo firmato a Villa Madama il 18 febbraio 1984 dal Presidente del Consiglio Craxi e dal cardinale Segretario di Stato Casaroli. Pertanto nulla può lo Stato per la salvaguardia di questi archivi. Essi sono regolati però

dal Codice di Diritto Canonico del 19 maggio 1918 il quale prescrive l'obbligo di custodire "religiose" l'archivio (Can. 470/4) e di redigere un inventario (Can. 383/1).

L'archivio parrocchiale è considerato dal Codice citato pubblico. Chiunque abbia interesse può consultare i documenti, purché non segreti, e chiedere copia (Can. 384/1). Il parroco "qui parociales libros dilingenter, ad normam iuris, non conscripserit aut servaverit, a proprio Ordinario pro gravitate culpae puniatur".

Un discorso diverso va fatto per gli enti pubblici non statali. Spesso le disposizioni impartite dagli organi preposti per la tutela del bene archivistico che, secondo il Diritto, è un bene intangibile e, proprio per il fatto di essere un bene culturale, appartiene a tutti, vengono eluse con la scusante della mancanza di personale o di risorse economiche.

Il problema principale è nel fatto che non si è ancora consapevoli dell'importanza dell'archivio sia dal punto amministrativo che culturale. E per questo che la maggior parte degli enti pubblici non ha saputo approfittare della opportunità offerta dalla legge 142 dell'8 giugno 1990 che ha permesso, a questi ultimi, di dotarsi di uno Statuto per organizzarsi. Tutti, o quasi, hanno trascurato l'archivio. Questo mezzo avrebbe consentito agli amministratori un flusso informativo tale, se ben coordinato, da poter seguire le pratiche in tutte le evoluzioni con evidenti benefici per la collettività, per la buona gestione della cosa pubblica e per la trasparenza negli atti amministrativi voluti dalla legge 241 del 7 agosto 1990.

Per quanto riguarda lo smembramento è opportuno ricordare che l'archivio, purtroppo, è l'illustre sconosciuto: spesso esso è considerato un ammasso di carte inutili: eppure è il massimo custode delle testimonianze storiche, è la memoria scritta e ordinata di ogni centro attivo organizzato che, in una scala ideale decrescente, va dallo Stato fino all'individuo. Esso nasce con lo scopo di permettere a chi produce documenti di raggiungere una determinata finalità.

Perciò i documenti costituenti un archivio sono legati tra loro da vicende inscindibili e la loro collocazione non può prescindere da questo vincolo. Togliere un documento da un contesto organico, anche se non va molto lontano, è come mutilare l'individuo di una parte del corpo. A volte la parte sottratta non è indispensabile per capire l'articolarsi dell'attività; a volte invece essa è vitale e, come l'organismo, se non cessa di vivere, risulta irrimediabilmente compromesso. Lo stesso valore economico scade.

Come già detto in altre occasioni, il problema potrebbe essere risolto con l'istituzione dei consorzi archivistici previsti dall'art. 30 del D.P.R. 1409/63 e da una campagna di sensibilizzazione.

Carmine Ziccardi

L'Associazione IERIOGGI di Montecalvo Irpino celebra il cinquecentesimo anniversario della riforma delicetana del Beato Felice da Corsano (1492-1992)

Montecalvo Irpino è una cittadina dinamica che svela delle piacevoli sorprese agli occhi del turista ma anche delle utili esperienze culturali e ricreative. In quel gioiello di spiritualità che è l'Oasi Maria Immacolata opera l'associazione culturale "Ieri Oggi" che promuove da anni cultura, incontri di spiritualità e piacevoli momenti ricreativi secondo lo spirito francescano.

L'associazione fondata nel 1987 e dinamicamente diretta dal Presidente P. Filippo Lucarelli ha saputo coinvolgere la comunità locale con iniziative di ampio respiro che meritano di essere ricordate: i cicli di conferenze (Incontri per te, quale uomo-quale servizio, pianeta anziani); la video cassetta su Montecalvo ieri e oggi, di 2 h. realizzata dallo storico Giovanni Bosco Cavalletti e dall'operatore Angelo Corvino.

Originale è stato l'allestimento di cinque calendari culturali con testi e foto di G.B. Cavalletti negli anni: 1988, I monumenti più antichi di Montecalvo, 1989, Il murale storia e miti di Montecalvo; 1990, S. Pompilio M. Pirrotti nel centenario di beatificazione; 1991, Il convento di S. Antonio di Padova nel 360° di fondazione; 1992, cinquecentesimo anniversario della riforma delicetana del Beato Felice da Corsano.

Il 1990 è stato dedicato al Santo montecalvese con un ciclo di conferenze su San Pompilio con relatori di chiara fama come P. Osvaldo Tosti, studioso più qualificato dell'opera del santo; P. Martino Gaudioso scolopio, D. Pompilio Cristino e l'infaticabile storico locale Giovanni Bosco Cavalletti. Si auspicano la pubblicazione degli atti.

Con la presentazione del calendario sul beato Felice da Corsano l'associazione ha iniziato un ciclo di conferenze nello scorcio dell'anno '91 che saranno riprese nel mese di marzo '92, G.B. Cavalletti ha illustrato con dovizia di particolari l'opera della riforma delicetana domenicana iniziata nel 1492 che ha avuto ampia diffusione ed importanza nell'Italia soprattutto meridionale, rivolta all'edificazione dell'unità della Chiesa sconvolta dalle "proteste luterane". Il Beato Felice da Corsano (antica università nel tenimento di Montecalvo) ha dato un importante contributo proprio nel Sud d'Italia con la sua riforma nell'ambito dell'Ordine eremitano di S. Agostino, mediante una capillare diffusione di comunità monastiche in Campania e Puglia.

Deliceto fu il centro di propulsione e raccolse nel sec. XVIII (1745) l'eredità del Beato di Corsano con S. Alfonso M. dei Liguori. I frutti spiritua-

li - sottolinea il relatore Cavalletti - che dal citato convento per secoli, si sono diffusi su tante popolazioni dell'Italia meridionale, furono di una portata immensa".

Nel fragore delle celebrazioni colombiane desideriamo riflettere sulla enorme portata evangelica di promozione umana e cristiana resa dal non più oscuro frate montecalvese, che meriterebbe gli onori degli altari, giacché è attuale il suo messaggio, ritornato meritoriamente alla ribalta per opera della Associazione Ieri Oggi di Montecalvo.

Giovanni Orsogna

Il lamento di Gea

La mia/ non è terra di api/ e fiori./ Nelle rughe dei ricordi/ stipano i nonni/ spezzoni di calendari/ amari./ Cardelli e passeri s'accrocchiano/ su di un pugno di grano''. Pasquale Martiniello unanimamente è considerato il poeta dell'Irpinia. Una terra troppo spesso abbandonata a se stessa, una terra che grida dolore, sofferenza e ingiustizia e che trova nel Professor Martiniello il poeta che canta ''un'amarezza inconsolabile'' la caducità delle cose umane.

Nell'ultima raccolta di Pasquale Martiniello ''Il lamento di Gea'' si ritrovano il riscatto e la speranza per una vita amara e avara, dove la fatica di vivere e di esistere sono cose di tutti i giorni. E non è facile in monti e colline senza verde trovare una vita dignitosa, una vita serena senza sofferenze dove troppo spesso la gente ha conosciuto l'emigrazione e per chi è restato una continua e dolorosa fatica per crescere i figli e farli uomini.

''So il dolore delle radici/ a farsi vita/ in terra di pietraie./ Conosco il dente annerito dell'unghia/ a lama indurita/ a scatenare dal cuore delle zolle/ i bianchi laccioli di gramigne/ la bestia nera del tuo riposo''.

Pasquale Martiniello è nato a Mirabella Eclano; ove risiede, già Sindaco della città natale è attualmente Preside del Liceo Scientifico, dopo una vita trascorsa come docente nei Licei. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche, vincendo i più importanti premi letterari. Uomo di profonda cultura, studioso serio delle tradizioni e dei costumi della sua terra è Presidente del circolo culturale che organizza il Premio Aeclano. Un premio letterario che ha preso vita dopo il tremendo terremoto del 1980, che ha sconvolto l'Irpinia.

Il Premio venne fondato come sfida e speranza non solo per far conoscere il territorio, e i gravi problemi esistenziali, ma per dimostrare con amore e tenacia che la poesia può avere un ruolo determinante e può vivere a pari passo di stimolo per la ricostruzione e la rinascita di Mirabella e dell'Irpinia tutta. Poeta in possesso di uno stile personalissimo e melodico, usa metafore di grande effetto, una poesia colma di speranza e solidarietà per i sofferenti, per i morti di fatica, per i pezzenti che in fondo sono quelli che esaltano il suo cuore carico di un cristianesimo mai bigotto, una poesia che è sempre parabola umana per il riscatto degli umili sui potenti.

''Una sfida continua a superare il dolore e l'angoscia annosa che ha inasprito anche il silenzio''. Così ne parla nell'introduzione il Prof. Giacalone che lo presenta con parole calibrate e di grande conoscenza dell'opera del poeta irpino. E nella poesia ''Donna, ieri e oggi'', di grande lirismo e completezza, Martiniello fa la storia delle donne della sua famiglia. L'anima di questo autore esce tenace e carica di effetti.

"Mia nonna era una cavalla da trotto/ con denti schiodati e alito d'aglio/ Serva di cucina e stalla, mai sazia di sonno... non diverso scenario per mia madre/ analfabeta per stirpe/ mi sembrava serpe vogliosa di sole/... Anche le mie sorelle,/ battezzate con scarsi spruzzi di cultura/ sono tuttora mule di trappeto, ... Mia figlia, uscita dal recinto dei ciechi,/ con il latino e greco ha rotto le catene... Io godo del sale della sapienza, che tu esprimi/ nei segni che fanno umana la pietra".

"Il Lamento di Gea" di Pasquale Martiniello è una raccolta dai versi moderni e godibili, un libro che riflette lo spirito e l'anima di un poeta che è "poeta dell'Irpinia", ma che da tempo percorre le strade nazionali della poesia.

Pasquale Martiniello - "Il Lamento di Gea" - Pagg. 60, L. 10.000

Gino Giannini

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

MARIA SCIRETTA - *La popolazione di Carife nel settecento attraverso i libri parrocchiali* - WM Edizioni - Atripalda - 1991 - Pagg. 84.

ANTONIO GIUSEPPE APREA - *Italici e Mediterranei* - Agenzia Stampa "La Via Lattea" - Roma - 1991 - Pagg. 96.

NICOLA FIERRO - *Le guerre sannitiche e gli Irpini* - Circolo "La Torre" - Bisaccia - 1991 - Pagg. 80.

MARIA LUIGIA CIPRIANO - *Tinte crepuscolari* - Casa Editrice Menna - Avellino - 1991 - Pagg. 48.

PASQUALE DI FRONZO - *Incontri* - Vincenzo Ursini Editore - Catanzaro - 1991 - Pagg. 80.

VINCENZO NAPOLILLO - *Padula nella letteratura* - Grafica Cosentina - Cosenza - 1991 - Pagg. 64.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Indimenticati* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1992 - Pag. 56.

AA.VV. - *Rassegna Storica Irpina* - Rivista semestrale della Società Storica Irpina - Avellino - 1991 - Pagg. 430.

PASQUALE DI FRONZO - *La Chiesa Parrocchiale "S. MARIA MAGGIORE" in Rocca S. Felice* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1992 - Pagg. 80.

AA.VV. - *La nuova Chiesa "S. TOMMASO D'AQUINO" in Grottaminarda* - Grottaminarda - 1992 - Pagg. 16.

AA.VV. - *P. Francesco Santoli* - Valsele Tipografica - Materdomini - 1991 - Pagg. 12.

GENEROSO BENIGNI - *Meridionalismo e Liberalismo* - Edizioni Nuovo Meridionalismo - Poligrafica Irpina - Nusco - 1992 - Pagg. 232.

GIUSEPPE IACOVIELLO - *Baronia. Linguaggio usi e costumi* - S. Nicola Baronia - Poligrafica Irpina - Nusco - 1991 - Pagg. 384.

GERARDO PIERRO - *Il Vescovo uomo chiamato a vivere per gli altri. Dieci anni di Episcopato di Mons. Gerardo Pierro Vescovo di Avellino* - Arti Grafiche Landi - Baronissi - 1991 - Pagg. 388.

ADDIO VECCHIA IRPINIA

Spina di terremoto
ha acidulato il sangue
dei tuoi figli
nel lontano ottanta.

Tra le macerie
vie senza nome
vagano increduli gli occhi.
Per il santo denaro
tra cemento e banche
i tuoi figli hanno dimenticato
il loro vicino
fino a ieri erano fratelli d'Amore
con chiacchiere al sole
e sincero cuore.

Ora si scopre
la vergogna del vicino
si scruta
chi varca la soglia
si deride il povero.

Addio cara Irpinia
ai sinceri sorrisi
alle cose semplici
all'Amore per il prossimo
alla dolce serena e fresca
spontaneità dei tuoi figli.

MICHELE LUONGO
(da collana "Lunaria" Ibidkos Editrice)

PENSIERO PASQUALE

Patire morire risorgere
nella luce dei cieli:
UOMO E DIO
uno stesso destino!

19 aprile 1992

NESSUNO HA MAI RACCOLTO

Nessuno ha mai raccolto
dalla spuma del mare
una scaglia di sole
per dar voce al silenzio;
l'ala della colomba
che palpita negli occhi d'un bambino
per affidarla al vento.

Nessuno ha mai scrollato
dal verde d'una palma
il polline dei fiori,
i ricami d'argento della luna
su ragnatele morte
per tessere il velario luminoso
d'una favola nuova ed adagiarlo
sui gradini del tempo.

Nessuno s'è chinato
su una goccia di sangue
caduta dalla bocca
d'un agnello sgozzato
per deporla nel calice d'un giglio
sull'altare di Cristo.
Nessuno ha mai raccolto una corolla
del fuoco dei vulcani
per scagliarla nel cielo
e infiammare le nuvole.

Ci sono tante cose
sulla terra e nell'aria
chiuse in se stesse, ignote,
che vivono un istante
alle frontiere della luce,
poi si sciolgono come
gli asfodeli dell'alba.

GIUSEPPE SCIARRONE

Dall'ANTOLOGIA del Premio Naz. "Città di Solofra" Ediz. F. Guarini - Solofra

A SUOR MARIA GARGANI

Traspare dal tuo volto sorridente
serafica letizia francescana,
che t'inciela a visione sovrumana
ed il tuo spirto inebria, la tua mente.

T'è vicino Gesù... E mirabilmente
ti sembra d'ascoltar Sua voce arcana...
Oh! come dal Suo "APERTUM COR" promana
quell'amor che fa l'anime redente!

Sei prediletta APOSTOLA, o Maria!
E tante consorelle, a te d'intorno,
esultano a seguire la tua scia...

Torni al PADRE con meriti preclari,
che affretteranno l'auspicato giorno
di venerarti in gloria sugli altari...

GIOVANNI DE PAULA

SCRICCIOLO
(Zaunkonig-Roitelet)

Il reuccio delle siepi, batuffolo
di ramo in ramo soffice, capriccia
e il pettirosso gonfio s'appallottola
quando corvino il merlo ammara a tuffo
nella neve e runeggia spiccio spiccio.

D'imboscati piccioni volo scoppia.

DANIELE GRASSI

LETTERE IN REDAZIONE

Il Grande Ufficiale M. Arcangelo Tedesco:

... *"Con vivo orgoglio e tanto compiacimento leggo sul N. 23 di "Voce Altirpina" dell'ulteriore riconoscimento all'opera del Nostro caro e compianto Don Gabriele, intitolando a Suo nome la Emeroteca in Gesualdo su decisione del Direttivo dell'Accademia Partenopea di Cultura Universitaria e di Studi Superiori.*

Vive congratulazioni nell'eterno Suo affettuoso ricordo.

Avellino, 24.1.92

Arcangelo Tedesco

LUTTO BARRA

La Direzione, profondamente commossa, si fa interprete dei sentimenti dei lettori per esprimere al Prof. Francesco Barra, collaboratore di questo supplemento, il più sentito cordoglio per la scomparsa del diletto padre Senatore Avv. Vincenzo.

La figura dell'illustre estinto si impone dinanzi alla storia della Nazione e della Provincia Irpina in particolare per la dedizione incondizionata nei vari ruoli della vita pubblica.

Dal 1970 al 1976 (V e VI legislatura) fu senatore con l'assidua partecipazione alle discussioni di Palazzo Madama. Dal 1951 al 1952 e dal 1964 al 1968 fu segretario provinciale della DC. Dal 1952 al 1970 fu consigliere provinciale e dal 1952 al 1961 ne fu presidente. Dal 1962 al 1964 fu presidente dell'Ospedale Civile di Avellino. Ricoprì altri prestigiosi incarichi e, infine, negli ultimi otto anni della sua vita fu presidente del Comitato Regionale di Controllo di Napoli.

Merito suo furono le opere di potenziamento e ammodernamento di tutta la viabilità provinciale con l'interessamento, in particolare, per l'autostrada Napoli-Bari.

Inoltre fu benemerito della cultura con la costruzione del museo e della biblioteca provinciale, con la promozione di scavi di Eclano e alla Mefite, nonché con la pubblicazione delle opere di Scandone, Cannaviello e Onorato.

V.A.

Supplemento a
"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile
Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI

Voce Altirpina

n. 25

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XIV - N. 25 - Dicembre 1992

GIOVANNI ANTONIO CIPRIANO (1824-1906)

Un dimenticato notaio e patriota di Guardia Lombardi (Av)

Il presente materiale archivistico inedito doveva essere l'inizio di una ricerca dettagliata sull'attività politica del dinamico patriota irpino Giovanni Antonio Cipriano di Guardia Lombardi (Av).

Questa complessa figura ha svolto un ruolo molto importante di collegamento tra le Puglie e la Campania testimoniato da due corposi volumi manoscritti depositati nella biblioteca privata del Dr. Guglielmo Santoli di Guardia L. Questi appunti di prima lettura ancora acritica li stesi prima del sisma del 23.XI.1980, grazie alla gentilezza mostratami dalla famiglia Santoli. Le note vicende di vari spostamenti non mi hanno permesso di rintracciare gli originali, che mi auguro siano conservati presso la famiglia.

Vengono così pubblicati con l'auspicio che altri studiosi o lo stesso Don Guglielmo Santoli, che aveva approntato una biografia inedita, possa rendere il giusto merito al ns. patriota Guardiese.

Giovanni Antonio Cipriano nacque a Guardia Lombardi nel novembre 1824, suo padre Salvatore era sergente dei militi e combattè la battaglia di Antrodoco nel 1820. Nel 1824 era studente in Avellino e si iscrisse alla Giovane Italia mazziniana. Compì gli studi di giurisprudenza dal 1845 al 1847 e fu alunno di Francesco De Bellis, Pasquale Stanislao Mancini e Tommaso Perisano. Secondo l'opinione politica, ms. probabilmente autobiografica, aveva avviato l'attività forense nello studio degli avv. Pasquale Picarelli e Gaetano Trevisano.

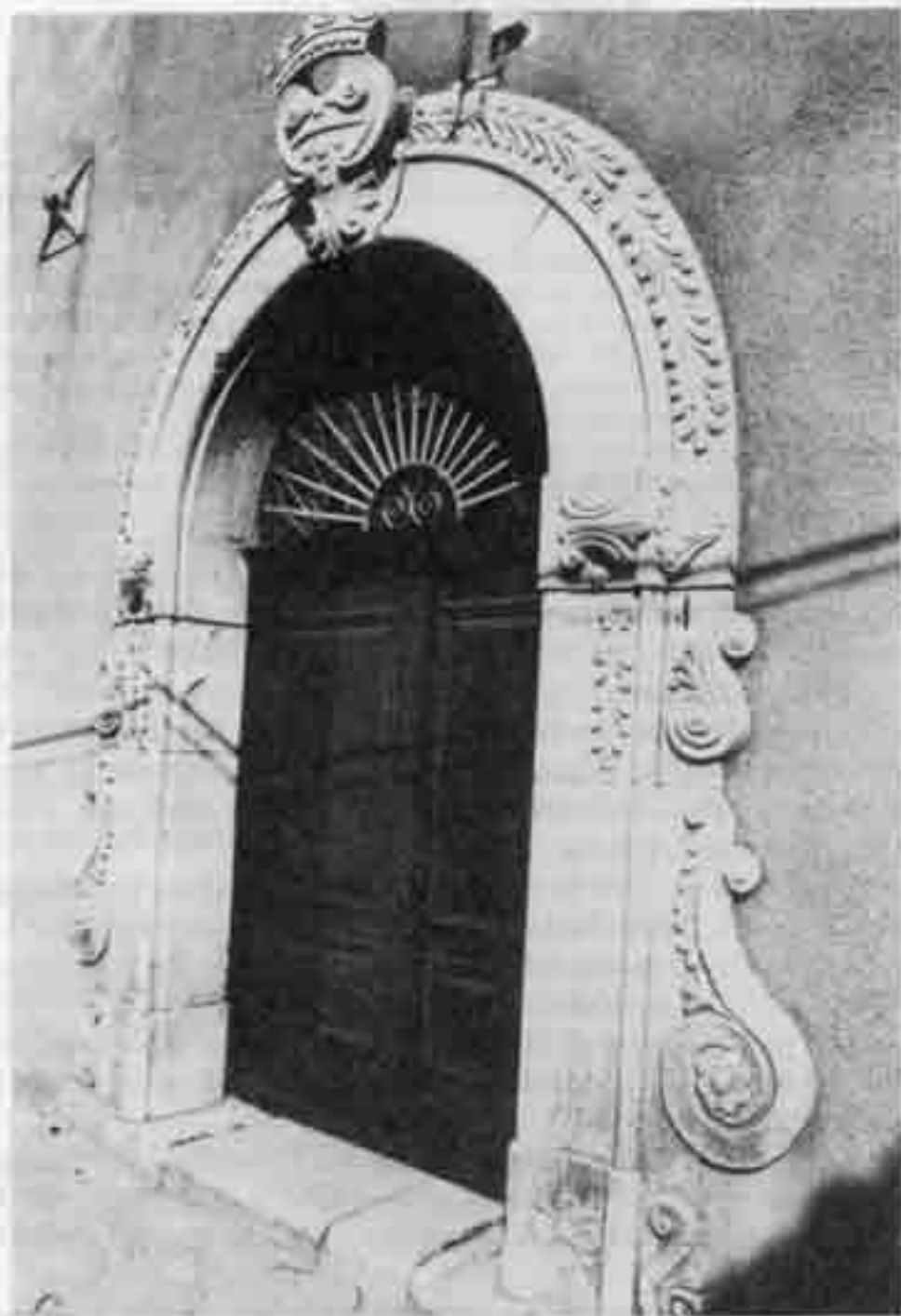
La rivoluzione del 1848 lo coinvolse a Napoli e collaborò nelle attività di cospirazione con Pietro Paolo Parzanese, Girolamo de Miranda ed altri. Tornato a Guardia nel marzo del '48 fu eletto Tenente della Guardia nazionale e l'anno successivo accettò l'incarico di notaio.

Celebre fu il suo gesto di far sventolare sul campanile la bandiera tricolore all'indomani della concessione della costituzione da parte del Re Francesco II nel giugno del 1860.

In ultimo voglio ricordare la petizione del I maggio 1898 firmata da diversi cittadini guardiesi indirizzata al Re Umberto I denunciando le carenze delle istituzioni e il totale abbandono delle genti meridionali al proprio destino.

Nell'appendice documentaria vengono pubblicati inediti di Francesco De Sanctis, missive indirizzate al patriota, alcune lettere di Giovanni Moli-

nari e del Sac. Marino Molinari; documenti inerenti alla elezione del De Sanctis del 1860.

Mi auguro che al più presto venga valorizzata l'importante figura del patriota Cipriano.

Portale della casa natale di Giovanni Antonio Cipriano in Guardia Lombardi, Via Monti, 4

ARCHIVIO PRIVATO DI GUGLIELMO SANTOLI

Fondo: Giovanni Antonio Cipriani Patriota e Notaio

Vol. Ms. n. 1

Doc. n. 553

"Opinione Politica di Giovanni Antonio Cipriani di Guardia Lombardi

Giovanni Antonio di Salvatore di Guardia dei Lombardi di Principato Ultra, nacque in Novembre del 1824. Il di lui Padre nel 1820 apparteneva alla società de' Carbonari, ed in qualità di Sergente dei Militi si portò in Antrodoco contro i Tedeschi.

Egli nel 1845 si recò in Napoli per lo studio di legge, che compì fino al 1848 nelle diverse branche sotto D. Nicola Gigli, D. Francesco De Bellis, Pasquale Stanislao Mancini, e Tommaso Perisano. Nel 1847 per la rivoluzione del 1848 in Napoli collaborava cogli Avvocati Pasquale Picarelli, e del defunto Gaetano Trivisano, col fu Sacerdote Pietro Paolo Parzanese, con i fratelli Angelo ed Alfonso Beatrice da Fontanarosa e con i signori Girolamo e Giuseppe de Miranda, il quale stava nelle prigioni di S. Maria a Parente ove si conveniva per la sudetta causa. Verso Marzo del 1848, divenuta Napoli la Torre di Babele per la maledettissima ambizione, e fame degli impieghi, dovette restituirsi in Patria. Fu eletto secondo Tenente della Guardia Nazionale mentre suo Padre n'era Capitano. Nel 1849 il suo Paese essendo privo affatto di Notai, si onorò pure di questa carica.

Cambiatesi le cose, egli fu sempre uguale a se stesso, perché nato ed educato con principi liberali, mostrandosi sempre avverso all'oppressione e ai ladri. Menava per lo più la sua vita in campagna occupandosi allo studio dell'agricoltura a lui molto prediletta. Fu posto nello stato degli attendibili con altri 24 individui per la più parte parenti e, distinguendosi non poco, specialmente nella carestia del '53-54.

Nel 1851 fu nominato I Eletto. Quello poi che distinse, in quei tempi tristi, il Signore Cipriani, lasciando la sua solitudine, si fu la sua energica opposizione, in qualità di Avvocato, al Principe Capece Zurlo di Napoli nel 1858, il quale si era portato nel Distretto di S. Angelo dei Lombardi per far rinascere il feudalismo munito di pieni poteri, perché protetto da Luigi Borbone ex Conte dell'Aquila, dal Ministro, dall'Intendente Mirabelli, e quindi dalle altre Autorità Civili ed Ecclesiastiche, come appresso si vederà.

In febbraio del 1859 andò in Napoli per mettersi in contatto con i signori Giuseppe Lazzari, Francesco de Siervo, Francesco Lepore, Giuseppe de Marco ed altri per la succeduta rivoluzione. Egli principalmente operava nel Distretto di S. Angelo dei Lombardi ed anche fuori. In giugno del 1860 pria di giungere nella sua Patria, il decreto della Costituzione dell'ex Re Fran-

cesco, verso l'alba sulla vetta di quel maestoso campanile faceva sventolare la bandiera tricolore, da un pezzo già preparata per la insorrezione, con queste lettere cubitali in oro: *Viva l'indipendenza ed unità Italiana. Viva Vittorio Emanuele.*

Il Sottointendente Messina con altre Autorità adoperò tutti i mezzi per averla in mano; ma la bandiera fu ripresa, è conservata, che i sette di Settembre risuscitò più gloriosa di prima.

Nel mese di Luglio si recò novellamente in Napoli ove si trattenne circa un mese per l'anzidetta causa, conferendo sempre con i signori Lazzaro, de Siervo, Pepere, de Marco e D. Angelo Beatrice, e dietro ordini ritornò in Patria per via maggiormente aggire.

Egli raccolse la somma di ducati 479:60 per la colletta, oltre altre somme inviate direttamente dagli altri centri dipendenti al Comitato centrale. In settembre del suindicato anno 1849, dopo di aver avvisati gli altri centri pel movimento delle forze insurrezionali in Ariano, egli fu uno dei primi a correre per l'installazione del Governo provvisorio. Scoppiata quivi la reazione, egli restò fermo con i suoi, regolandosi con prudenza e tutta la colpa si fu la fuga del Sigr. Miele. Dopo la dolorosa catastrofe di Ariano a prevenire ulteriori disordini nel suo Distretto e forse nella Provincia intera, invitò tutti i capitani del Distretto per ufficiare il Governatore della Provincia, in allora Sig. De Sanctis, onde provocarsi delle energiche misure contro dei tristi.

Avvenuta poi in ottobre la reazione di Carbonara, diresse un rapporto molto risentito al Ministero dell'Interno manifestando chiaramente la debolezza del Governo mentre già s'era antecedentemente da lui e dagli altri Capitani preveduto. Egli fu uno dei capitani che si portò a sedare la reazione di Carbonara ove per un pezzo funzionò da comandante di Piazza in assenza del Maggiore Moccia. In Dicembre di detto anno distrusse la famosa comitiva capitanata dai signori Testa e Pezzaro di Frigento. Questa aveva commesso vari furti nel tenimento di Flumeri, Carife, Vallata e Castel Baronia. Il complotto era di 82 persone corrispondendo con i ladri di Lanciano siccome asseriva il Sacerdote Salvadore Prisco di questo ultimo paese. Il sig. Cipriani ha fatto parte di quasi tutte le colonne mobili della Provincia''.

Doc. n. 555. *Copie de' i principali documenti intorno al soprascritto cenno politico. Si aggiunge che nel 1844 studiando in Avellino fece parte della Giovane Italia, giurando sul Cristo e sul pugnale*

Doc. n. 556. *Sottintendenza di Sant'Angelo dei Lombardi. 17. Nov. 1858.*

Al Sig. Sindaco di Guardia Lombardi.

= Signore, farà ordine al Notaio D. Giovannantonio Cipriani di cote-

sto Comune di subito presentarsi innanzi al Sig. Intendente della Provincia, pel Gabinetto giusta le disposizioni del lodato Superiore a me data col foglio de' 13 andante. Me ne accerti l'adempimento.

Il Sottintendente

G. Cesarano

ARCHIVIO PRIVATO "GUGLIELMO SANTOLI" GUARDIA LOMBARDI.

Fondo Giovanni Antonio Cipriano, notaio e patriota

Vol. I.

Doc. 1061. *(Morra De Sanctis) 13 agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.*

Stimatissimo Amico

Siccome ieri andiedi in S. Angelo mi ripatriai ad ora tarda nienti potei fare di buono, e quest'oggi la maggior parte dei Morresi sono andati alla fiera in Lioni perciò nienti potei fare.

Sabbato a buon ora sarò da voi vi porterò il danaro che ho raccolto e del dippiù parleremo a voce.

Stamane ho spedito un espresso a Teora, e l'attendo questa sera, e di ciò che mi rispondono ve ne farò consapevole.

Non potete figurarvi il piacere che ho provato nel sentire che le cose stanno in buon aspetto, e però che vogliamo procredire al meglio.

Pronto ad ogni vostro onorato comando, ed abbracciandovi mi segno di vero cuore, ho dato un carlino al porgitore.

Di Morra 19 Agosto 1860 — Aff.mo Amico vero

Giovanni Molinari

Doc. 1170 (Morra...) *11 agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.*

Stimatissimo Amico

Domani manderò a Teora siccome mi avete ordinato, e quest'oggi mi occuperò qui per il dippiù, e di tutto vi terrò avvisato.

Danaro poco ne ho raccolto attese le svogliatezze de' nostri Galantuomini adesso ne farò un notamento e ve lo farò tenere per poi mandarli a chi si conviene pronto ad ogni vostro comando, e con stima mi segno.

Di Morra 11 Agosto 1860 — Aff.mo Amico vero

Giovanni Molinari

Vol. I. Corrispondenza Giovannantonio Cipriano.

Doc. 1268 (Morra...) *da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.*

Amabilissimo D. Giov: Antonio
Da D. Vincenzo Miele mi perviene l'acclusa lettera, alla quale ho dovuto rispondere che era impossibilitato per urgenti affari potermi colà recare, tanto più che suppongo non essere di necessità, e non è il tempo della retrosia, quindi se cosa è d'importanza doveva comunicarmi, poteva benissimamente denotarmelo per via di lettera.

Voi intanto con la vostra saggezza vi regolerete andarci o pur no.

Sono con affezione.

Morra 28 Agosto '60 Aff.mo Amico
Giovanni Molinari

Doc. 1276 (Morra...) *28 Agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.*

Stimatissimo Amico
Tutto ho capito quanto con la vostra vi siete compiaciuto accennarmi, e posso assicurarvi che per ora siamo pronti una trentina di uomini risoluti, e più se ne sottoscriveranno.

Pronto ad ogni vostro onorato comando, e con stima mi segno.

Di Morra 28 Agosto 1860 Aff.mo Amico vero
Giovanni Molinari

Doc. 1320 (Morra...) *31 agosto 1860 da Giovanni Molinari a Giov. A. Cipriano.*

Mio caro Amico
Trovandomi a letto vi fo' scrivere di caratteri di mio Figlio. Forse a quest'ora sarà costa' giunto D. Vincenzo Miele il quale fu ieri sera qui da noi, con ordini da parte di D. Camillo Miele in tutti compromessivi e senza dazi, sicuramente da lui ideati, e non mai comunicati dal Comitato Centrale, di cui egli si faceva forte. D. Mimi-' Donatelli che era con me seppe rispondergli in prima perché noi dipendiamo dagli ordini di Avellino e non dai suoi; più perché alla partenza, mancando ancora le armi e le munizioni.

Per brevità non vi dico le altre potenti ragioni che obbligano noi e voi a non muoverci ancora. Soltanto voglio farvi riflettere la ridicola proposta di guardare le gole di Monteforte con un branco di uomini troverebbensi in mezzo alla truppa di Avellino ed a quella che sicuramente verrebbe da Napoli. Lasciamo stare tutt'altro.

Perciò credo che voi non vi farete fatto incarbugliare dal predetto e converrete con me della stranezza della cosa. Attendo vostro riscontro e di presto e servirvi mi ripeto.

Di Morra il di 31. Agosto 1860

D.S. Stiamo attendendo risposta di una lettera mandata in Avellino, il di cui riscontro vi sarà subito comunicato.

Aff.mo Amico Vero
Giovanni Molinari

Vol. II. Corrispondenza Giovannantonio Cipriano.

Doc. 797. Morra. *8 Dicembre (1864?) da Marino Molinari a Giov. A. Cipriano.*

Caro Giovannantonio
Senza che tu me lo avessi suggerito mi sarei fatto il dovere anticiparti la venuta di De Sanctis come quella di Capozzi.

Entrambi dovranno venire, ma suppongo che non potrà ciò verificarsi se prima non si vedrà il risultato della contestazione del Collegio di Lacedonia. Anzi stamattina ho telegrafato al Professore pregandolo a non muoversi da Roma se pria non sarà deciso l'affare di che ti ho parlato.

Accetta i saluti de' miei ed abbracciandoti di fretta

mi dico aff.mo sempre
Marino Molinari

Morra mercoledì 2 Xbre (1864?)

Doc. 801. *da Marino Molinari s.l., s.d. a Giov. A. Cipriano.*

Caro Giovannantonio
Senza rispondere alla tua ti dico che oggi saró da te e ti dirò moltissime cose. Fatti trovar meglio, ed a me pronto un bicchiere di quel magnifico tuo vino.

Addio ti abbraccio aff. tuo
Marino Molinari

Doc. 803. *s.l., s.d. da Marino Molinari a Giov. Antonio Cipriano.*

Carissimo D. Giovanni Antonio.
Ieri sera son tornato da Bisaccia e sono stato pure a Lacedonia e Rocchetta, dapertutto ho lasciato buonissimo terreno, in modo che se Teora non ci verrà

meno del suo contingente di un trenta voti per lo meno, la vittoria è assicurata a primo scrutinio. Queste sono le notizie buone che ti posso dare in generale l'urna è grande, e gli intrighi sono moltissimi.

Il miglio si sta vendendo ad otto carlini e mezzo il tomolo, se vi piace comprarlo a questo prezzo fatemelo sapere, se no-' vi restituirò le cinque lire.

Accettate i miei soliti ed affettuosi saluti e nella speranza di darvi quanto prima più liete notizie

credetemi sempre
aff.mo vostro
Marino

Vol. II. Corrispondenza Giovannantonio Cipriano.

Doc. 731 (Morra...) *27.10.(?). da Marino Molinari a Giov. A. Cipriano.*

Carissimo Giovannantonio,
Io ti dò la buona notizia che Tozzoli si è ritirato, e me lo ha scritto De Sanctis. Giovedì prossimo 29 corrente vorrei farmi una corsa a Bisaccia, e quindi in qualche altro paese del Collegio: fatemi sapere se ancor voi siete pronto per quel giorno, oppure volete differire la gita per quei luoghi nella ventura settimana.

Attendo vostra risposta.
Accettate i miei saluti e vi abbraccio.
Aff.mo sempre
Marino
Morra 27 octobre.

Doc. 668. *(s.l.), 26 aprile s.a. da Francesco De Sanctis a Giov. A. Cipriano.*

26 aprile
Caro Cipriano
Ho dichiarato la mia neutralità per l'ufficio di commesso postale perché i concorrenti sono tutti di Guardia e tutti amici.

Così ho scritto al mio ottimo e rispettato amico Grassi, così al signor Di Pietro, così a Siconolfi qualunque voce che avessi a preferenza da parte mia è falsa.

Mi rallegro col signor Lallone (?) della sentenza e ne parlerò a Lov.to, (?) perché prenda conto del suo reclamo, e provveda secondo giustizia.

I più cari saluti a tutti gli amici, credimi sempre

Tuo aff.mo
F. De Sanctis

Doc. 669 (Napoli) *8 s.a. da Francesco De Sanctis a Giov. A. Cipriano.*

Napoli 8.
Pregiatissimo Amico,
Adempierò con piacere ai miei uffizii, perché vostro desiderio sia soddisfatto. Nessuno meglio di voi potrebbe offrire garenzia di probità, di esattezza, di oculatezza in fatto di amministrazione.

Io non ho scritto a nessuno nella prossima ricorrenza del ballottaggio. La posizione è chiara. La via del dovere è precisa. I nomi de' due competitori sono eloquentissimi, e tutti sanno in qual nome si trovi moralità, il patriottismo l'ingegno, la coltura, e il proprio onore cittadino. Ciascuno si faccia guidare non dalla passione ma dalla coscienza, e l'onore della provincia sarà salvo.

I miei saluti a tutti gli amici, al signor vostro padre e al sig. Nicola Grassi, e amate

Il vostro Aff.mo
F. De Sanctis

Doc. 670 (Napoli) *17 ottobre (1875?), da Francesco De Sanctis a Gio. A. Cip.no.*

Napoli 17 ottobre
Pregiatissimo Amico
Il chiarissimo amico mio ma:se Caracciolo di Bella, mi ha scritto giorni fa che egli andava a Roma; sicché non mi pare che sia più il caso di fare assegnamento su di lui.

Si presenta la mia candidatura in Lacedonia, e il mio nome può servire ad evitare al Collegio (un) cattivo candidato, metto il mio nome a disposizione degli amici, fra i quali voi siete principalissimo. Cercate di evitare la dispersione de' voti. Se Tozzoli può uscire, appoggiatelo anche col mio nome. Se non può riuscire, come mi si riferisce, è bene che si ritira dalla lotta, per non contribuire al trionfo del comune avversario.

Co' più cordiali saluti

aff.mo
F. De Sanctis

Giovanni Orsogna

(continua)

LA GUGLIA DI S. ROCCO

IN MORRA DE SANCTIS

Nel passato, prima che fosse diffuso l'uso di innalzare monumenti ai benemeriti della patria, della scienza, delle lettere, ecc. in Alta Irpinia si faceva a gara nel costruire monumenti in pietra in onore dei Santi e l'iniziativa veniva presa dai francescani, che l'innalzavano davanti ai propri conventi in onore dell'Immacolata o di altro Santo, come quello di S. Raffaele del 1777, che rimane ancora in piedi in Mirabella Eclano.

Tra le due guerre mondiali invalse l'uso di commemorare i caduti della grande guerra con imponenti monumenti e chi non aveva la possibilità (giacché un buon contributo veniva dagli emigrati in USA) affiggeva almeno una lapide, detta ugualmente monumento.

Il Santo che ha avuto più monumenti è stato S. Rocco di Montpellier, venerato in tutti i paesi, in alcuni dei quali vi è addirittura dedicata una chiesa, avendo all'interno la statua lignea del sei-settecento, venerata sul trono al di sopra dell'altare, come a Morra De Sanctis, dove è stato scelto come patrono principale.

La ragione di questo culto tanto diffuso è dovuto alla remota scelta di S. Rocco a protettore della peste, cioè intercessore particolare presso il Signore a preservarci da ogni forma di pestilenza. Questa scelta la si trova in un episodio della vita del Santo di Montpellier, che avrebbe contratto la peste mentre curava gli appestati, quindi si sarebbe allontanato in luogo appartato per curarsi, mentre un cane ogni giorno gli avrebbe portato un tozzo di pane per sfamarsi. Una volta guarito, avrebbe continuato l'assistenza degli appestati, un esempio *ante litteram* della *caritas* odierna e ciò avveniva nella seconda metà del sec. XIV.

I nostri paesi fino all'inizio di questo secolo erano continuamente minacciati dalla peste, l'ultimo caso fu la spagnola del 1917. Casi sporadici si sono verificati fino a qualche anno fa con il colera, la salmonellosi, l'epatite virale, ecc. Per il passato non c'erano cure sufficienti e ci si rivolgeva a S. Rocco per impetrare la guarigione. Per cui la sua festa era tra quelle patronali, come ancora oggi, ma non più per impetrare l'allontanamento della peste corporale, ma di quella spirituale cioè il peccato. Le tradizioni sono fortemente radicate e non muoiono, giacché forte era nel passato il

La guglia di S. Rocco

sentimento, che sfociava nel voto in varie maniere sciolte dai fedeli.

Per Morra De Sanctis, che vanta il più alto monumento in pietra, di oltre 16 metri, non sappiamo per quali ragioni precise fu il il re Ferdinando II di Borbone medesimo a donare la statua di bronzo alta m. 2,80. Questa venne fusa a Napoli nel 1852 dallo scultore Gennaro Calì, affermato ed attivo artista dell'epoca.

Alla notizia di questo eccellente dono la popolazione morrese ne esultò e si infervorò a tal punto nel ricevere questo segno sovrano di beneficenza che si diede subito alla costruzione della guglia, tanto alta perché da sotto la statua così grande potesse sembrare di altezza naturale, come effettivamente così appare.

Questa guglia, tutta in pietra della cava in contrada Viticeto, fu trasportata con carri tirati da buoi e spinti dalle spalle degli uomini per vie sconnesse, in salita, per raggiungere il paese, che si trova su di un altorilievo circondato da selve in forte declino.

Tutti presero parte ai lavori, finanche le donne che venivano chiamate con la campana della chiesa di S. Rocco, davanti alla quale si ergeva questo monumento, sotto la direzione del sindaco Dott. Raffaele De Paula.

Solamente i due scalpellini si fecero pagare, che poi donarono però anche loro qualcosa e fu la base su cui poggia la statua. Il monumento, che ha il basamento a terra di m. 6,50 per ogni lato, si innalza in tre registri poggiati su tre gradini di base. Si notano i buoni lavori di cordone, zoccolatura, piedistalli, tondini, fogliami, ecc.

Fatto il monumento la statua non arrivava per il semplice motivo che non vi era la strada per il trasporto, cosa che si potevano vantare soltanto i paesi che erano sulle due strade delle Puglie (dette fiumi senza affluenti), come Grottaminarda, Ariano, per quella costruita nel sec. XVII, che conduceva da Napoli a Foggia, e come Montemarano, Bisaccia, Lacedonia, per quella costruita nei primi decenni del secolo scorso (terminata nel 1832), che conduce a Melfi.

Invece le statue di legno, molto più leggere, venivano portate a spalle da Napoli per i tratturi, come sappiamo da un documento per la statua di S. Nicola di Fontanarosa, per cui le chiese si riempirono subito di queste opere, ma per la statua di bronzo di S. Rocco si dovettero attendere tempi migliori, o più esattamente strade migliori.

Fatta l'unità d'Italia, il governo italiano per venire incontro, almeno in parte, alle disagiate condizioni del Meridione, emanò la legge delle strade obbligatorie, cioè la costruzione di strade per congiungere un paese all'altro, che fino ad allora questi, pur essendo confinanti coi loro territori, non erano collegati che solamente con strade mulattiere. Quindi si costruì pure la strada tra Morra e Guardia e tra quest'ultima e il borgo per la quale passa quella consolare di Napoli-Melfi.

Solo nel 1870 si poté dire ultimata e la inaugurazione avvenne appunto col trasporto della statua (dopo 28 anni dalla fusione), che giunta in paese fu accolta con tutta la esultanza, organizzando feste e liturgie particolari, mentre le fanciulle biancovestite cantavano inni composti per l'occasione.

Morra coronava in questo modo il vecchio sogno di vedere onorato per sempre il suo Santo protettore.

Nel terremoto del 1980 gli intagli si smossero e per la sistemazione fu smontato completamente per essere ricostruito come prima qualche anno dopo (1).

Pasquale Di Fronzo

(1) VINCENZO CERULLI, *A S. Rocco corona di fiori, per l'inaugurazione di una Guglia in Morra erettagli*, Napoli, 1853. RAFFAELE MASI, *La guglia di S. Rocco in Morra De Sanctis*, in "Civiltà Altirpina", Anno II, fasc. 5-6, 1977, pp. 40-41.

VINCENZO FILIPPONE
pressoché sconosciuto nella sua terra Roma gli intitola una strada

Voce Altirpina si pregia di presentarLo con un cenno biografico, qualche stralcio dal romanzo Prigione con finestra *e una* elegia *dalla raccolta* il fiore che sognammo.

Nato a Sturno il 15 agosto 1910, esordì giovanissimo con varie pubblicazioni di poesia, di critica letteraria, di storia, di saggistica, di narrativa, attendendo all'insegnamento di italiano e di storia; poi come addetto stampa negli anni trascorsi a Bolzano e a Venezia. In questa città fu promotore del premio "Coppa Murano" per il teatro, e fondò la rivista "Ridotto" che diresse per 18 anni e che si pubblica tuttora. Scrisse varie opere teatrali, rappresentate e radiotrasmesse; *"Un angelo ha peccato", "Eclisse di sole", "Delfina e le rose", "L'abito di Arlecchino", "Cavalcata per Attila"*, pubblicate sulla rivista *"Ridotto"*. Inoltre alcuni atti unici *"La vacanza di Icheit", "Il figlio bello", "Casa da riparare"*.

Queste opere rivelano capacità inventiva, originalità, ingegno brillante. Ai giochi scenici, ricchi di fantasia, sottostanno alte finalità morali. Oltre che espressione d'arte teatrale, offrono anche un insegnamento e una visione della vita di viva attualità, in un linguaggio poetico.

Realismo lirico la corrente letteraria cui Filippone appartenne. I suoi romanzi: *"Prigione con finestra"* e *"La cavallina del Tirolo"* offrono una struttura tale da potersi prestare facilmente a riduzioni cinematografiche. Infatti, con una tecnica originale, l'Autore fa parlare in prima persona i principali personaggi.

Filippone scomparve improvvisamente a Roma, dove era stato trasferito, a soli 58 anni di età, l'8 luglio 1968.

Costretto a stare lontano dalla terra natia in ancor giovanissima età, ne sentiva profonda nostalgia. Nelle sue liriche e nei suoi romanzi, struggenti riferimenti al suo paese, alla modesta casetta ove erano i suoi cari.

Questi i romanzi: *"Coriolano", "Il cocchio del sole", "Prigione con finestra", "Uomini nel canneto", "La cavallina del Tirolo"*.

Era vissuto pochi anni nella sua terra nativa, soltanto sporadicamente nell'infanzia, durante le vacanze scolastiche. Era stato messo presto in collegio, essendo il paese privo di scuole medie, Collegio dei Mercedari, sul

lago di Nemi presso Roma, di cui narra nel romanzo autobiografico "Prigione con finestra". Da qui volle evadere, provvedendo a completare gli studi in parte con le proprie possibilità. Un mese dopo la laurea in lettere sposò una avellinese, Emilia La Bruna, che aveva conosciuto a Napoli nelle aule universitarie. Insieme sono vissuti per 33 anni, in una perfetta armonia, condividendo gioie e travagli di una esistenza ricca di soddisfazioni, ma anche di momenti difficili.

La moglie ne custodisce le memorie in Roma, ove riposano le sue spoglie e dove gli è stata intitolata una strada nel decennale della morte, in un rione della via Cassia.

Fra i tanti bei ricordi della sua eredità spirituale, le numerosissime dediche alla moglie. Con una dedica era solito offrire alla consorte una copia di ogni sua pubblicazione, dai romanzi, ai testi di storia, ai saggi, ai 2 volumi di liriche, ai numeri della rivista "Ridotto". Fra le dediche ve n'è una significativa del dicembre '53, quando morì la madre:

"A Milli mia, a me così vicina in questo giorno, in cui rimango completamente solo negli affetti d'origine, con la riconoscenza e l'amore che non muore".

Alla sua scomparsa la rivista "Ridotto" così lo ricordò:

Vincenzo Filippone, creatore e direttore di questa Rivista, è improvvisamente e immaturamente scomparso.

Delicato scrittore e commediografo, oltre che alto funzionario ministeriale, Egli era soprattutto un uomo buono, nel senso più umanistico della parola. Proveniva da quella borghesia meridionale che è una riserva di equilibrio e di attaccamento alle più nobili tradizioni, non disgiunte da quello spirito giovanile che esclude ogni conservatorismo gretto e retrivo.

Gli amici, i collaboratori, i lettori, desiderano in questa tristissima ora, essere vicini alla gentile consorte e ai familiari di "Vincenzino", per testimoniare pubblicamente il loro profondo cordoglio.

Tra le Sue opere narrative, ce n'è una il cui titolo assume oggi una risonanza profetica. Vogliamo alludere al romanzo Prigione con finestra, *una storia di un adolescente che cerca di evadere dalla sua svagata e tumultuosa stagione. Come non pensare in questo momento a un'altra evasione, attraverso un'altra finestra, più misteriosa e più azzurra?*

Da "PRIGIONE CON FINESTRA":

Nella ruota della comunità.

"Rimasi solo, pappo di cardo attaccato alla ruota della comunità. La ruota era fatta di tanti occhi e di tanti raggi. Io invece ero solo. Ne fui im-

mediatamente travolto. E se qualche filamento vibratile rimaneva fuori dell'alveo della convivenza, ci pensava il padre maestro a rimetterlo al giusto posto.

Dopo la levataccia all'alba e le affannose abluzioni e la pulizia della camera e le preghiere e i canti nel coro e le ore di lezione e di studio - ore interminabili, davanti a un tavolo con un solo libro - e dopo l'ultimo supplizio di fare scendere nello stomaco la minestra, il silenzio ancora, il silenzio in mezzo al chiasso dei compagni, era un castigo superiore alle mie forze. Ritto presso il muricciolo del giardino guardavo attraverso le lagrime le acque imprigionate del lago, gli oziosi giri delle barche - anch'esse recluse - mentre i compagni giocavano alla guerra francese, saltavano sulle sbarre della palestra, immagazzinavano riserve d'allegria per le lunghe ore oppresse dal freddo e dal silenzio.

La prigione apre le porte

Il piccolo lago pareva ritagliato da un foglio di carta lucida, a cuore, sgualcito e increspato da mani di bimbo.

Sembrò che mi sorridesse mestamente nell'ultimo sguardo. Ne udii persino - o mi parve - la voce salire dal fondo del cratere.

- Beato te, Selli, che non vedrai più gli occhi del padre maestro! Me, invece, quanti occhi di padri maestri mi han guardato! Talvolta sereni, che pare vogliano sorridere e non sanno. Ma il più delle volte per abitudine severi. Soltanto quando si gonfia il maestrale, gli sguardi dei padri maestri si fanno indulgenti. È forse la pietà di sapermi unico prigioniero, che non possa strappare l'ancora dalla loro rocca. Beato te, che voli ovunque il vento ti meni. Potrai cantare, sempre che tu voglia. E non avrai più paura. Mentre quassù la voce del padre maestro continuerà a fulminare i postulanti distratti, e rasperà ancora nella vecchia gola prima di saettare castighi inappellabili.

Ma per me, fin allora gli occhi del padre maestro erano stati il centro motore della vita, l'asse intorno a cui aveva girato quattro anni. Senza quegli occhi, avrei potuto camminare davvero e muovermi? Per quegli occhi quante preghiere e quanti canti! E quante ore di studio e di giochi! Contro quegli occhi, per occultarmi, avevo innalzato pazienti barricate. Per sfuggire a quegli occhi, avevo gustato il piacere proibito di correre con la fantasia fuori della finestra della cella. Ora non c'erano più. E non c'erano più, né i rimproveri e né le lodi. Per me era un po' come se fossi morto''.

dr. prof. Vincenzo Filippone
STURNO (AV), 25-8-1910 — ROMA, 8-7-1968

E IL VOLTO DI QUESTO GIORNO

E il volto di questo giorno
rinnovato dono di Dio
si dissolverà nel mio sonno.
Canto d'uccelli, fresco
picchiettar della pioggia,
mattino giovin di bianche promesse:
tutte nascondono verdi fronde
o avvolgono nuvole contemplate
a lungo, sogni senz'affanno
vaganti senza peso per le azzurre vie.

Già la sera. Le dita dell'Eterno
mi chiudono dentro le palpebre
il nulla delle nuvole:
tombe alle ombre delle mie opere.

E il volto di questo giorno
si smarrirà, come altri vivi
volti della mia storia,
nella morte e nel tempo.
Nelle mie palme, Signore,
che resta del tuo dono, nelle palme
che pur Ti tendo smarrito
nella vacua offerta?

Mani vuote in una memoria di luce.

VINCENZO FILIPPONE

V.A.

INSEDIATA AL GOLETO LA COMUNITÀ JESUS CARITAS

PRIMA SOLENNE LITURGIA
UNA CONSACRAZIONE SACERDOTALE

Sant'Angelo dei Lombardi

Il giorno 24 giugno, tra le mura dell'Abbazia del Goleto, ora affidata alla Comunità Jesus Caritas (Piccoli Fratelli di Gesù) - che si richiama a Charles de Foucauld - S.E. l'Arcivescovo Mario Milano ha consacrato sacerdote, in una atmosfera di grazia e bellezza, Paolo Onori da Foligno, "presentatogli" da S.E. Loris Francesco Capovilla, Arcivescovo di Mesembria, che l'indomani ha conferito il diaconato a Maurizio Bagnariol da Artegna.

Suggestivi e toccanti i riti sacri, officiati con la partecipazione di una folta schiera di sacerdoti, diaconi e religiosi anche stranieri, ed "all'aperto" nella vasta area compresa tra le mura di un raro, antico tempio, che ha ancora per soffitta il cielo: la ricostruenda settecentesca chiesa barocca, a croce greca perfetta, progettata dal Vaccaro ed eretta dal 1734 al 1745.

Stretta nell'abbraccio senza tempo di queste mura, la variopinta ed assai elegante moltitudine di parenti e confratelli di Paolo e Maurizio e di amici e simpatizzanti della Comunità, ha vissuto con visibile commozione le sacre funzioni, celebrate in concomitanza con la festività dedicata a S. Guglielmo da Vercelli (1085-1142), fondatore della nostra Abbazia e Patrono dell'Irpinia e del Mezzogiorno d'Italia.

Illuminate ed illuminanti le parole di S.E. Milano tanto quanto vibranti e profonde le riflessioni di S.E. Capovilla, che ha lavorato di bulino anche sul binomio CALICE-VANGELO.

Il fedelissimo e validissimo collaboratore "number one" dell'amatissimo Papa Giovanni XXIII di santa memoria, ha donato al neo sacerdote un prezioso calice (offerto al Sommo Pontefice in occasione del Congresso Eucaristico internazionale del 1960, svoltosi a Monaco di Baviera), ed una penna stilografica al neo diacono, mentre a ciascuno di noi ha profuso - da par suo - il meraviglioso dono di un momento di grande, autentica gioia, facendoci sentire viva, quasi sensibile la PRESENZA di Papa Giovanni: un sottile, misterioso brivido, un attimo fatto di eternità, oltre il tempo e lo spazio... nel quale si perdeva un applauso infinito!

Porterò per sempre nel cuore, tra i ricordi più belli e più puri della mia vita, la memoria di questi due giorni - da scrivere a lapis bianco - in cui due giovinezze ardenti e pure, esuberanti e generose, chiamando a testimone Dio stesso, in uno scenario ascetico e mistico, hanno suggellato con gioia, in quest'epoca dissacrante, una scelta di vita alla sequela del CRISTO, apren-

dosi a 360° ai bisogni molteplici del prossimo. E lo hanno fatto, dominando la piena impetuosa dei propri sentimenti - di cui gli occhi tradivano l'interno tumulto - sotto gli occhi piangenti dei parenti "per una sofferta gioia" e quelli freddi delle cineprese, che pure hanno zummato sulle tracce di stucchi, bassorilievi romanici, preziosi frammenti di opere artistiche affioranti qua e là, sopra pareti, colonne, resti di cupolette e di maestose arcate, dove un tempo erano gli altari, che oggi adornano altre chiese irpine, sul coro e l'organo.

Riecheggiano sovente, nella mia interiorità più profonda, le sentite, sincere parole sia di Paolo, che rievocava la sacra memoria del padre e del Maestro Carlo Carretto, sia di Maurizio nell'accettare i miei modesti acrostici, che lumeggiano, in pochi fotogrammi, le tappe della loro chiamata, che è sempre "un dono di Dio" riservato ai suoi figli prediletti.

Il CIELO si è chinato a baciare la terra nell'istante della consacrazione di Paolo, mentre un vago accenno di pioggia deponeva per la commozione del nostro cielo terreno.

Ricorderò il tripudio di colori, dai paramenti sacri luminosi splendenti di luce agli abiti di frati e di suore di ordini diversi; dai fiori che adornavano l'altare a quelli dei cespuglietti occhieggianti in luogo ascoso, in alto, seminati dagli angeli più che dal vento, tra le fessure delle pareti circostanti: bouquet profumato... di Cielo!

Riascolterò ache la sinfonia di suoni e di canti orchestrati dalla onnipresente suor'Angelica - dalla voce omonima - con l'ausilio di un registratore. Anche le parole degli Arcivescovi, al pari di quelle di Paolo e Maurizio, e le lunghe pause di silenzio... erano musica.

E luce e musica erano gli sguardi ed i sorrisi dischiusi tra mille strette di mani ed abbracci, scambiati tra di noi, e nel bacio dei sacri anelli dei benedicenti eccellentissimi Arcivescovi, attori principali di uno spettacolo fatto "per gli dei".

Sua Eccellenza Capovilla, che passandomi accanto "in pompa magna" al rientro in sacrestia, si augurava il ripetersi del rito consacratorio "in ogni settimana", mi ha sorriso quando ha soggiunto "in ciascun giorno!".

Egli poi, volato a Sotto il Monte Giovanni XXIII, appena giuntovi, nel ringraziarmi del vino "Santa Massa", così mi ha scritto: IL GOLETO MI HA AFFASCINATO!

Ognuno si augura che Mons. Capovilla faccia ritorno al Goleto - una perla preziosa nella verde conchiglia dell'alta valle dell'Ofanto, che sorge poco più in là; un cenobio all'ombra dei Picentini, un'oasi di pace nel deserto della vita; un crocevia di strade normanne, longobarde, bizantine e romane - per riprendersi la propria anima, per lasciarvela ancora! Egli potrebbe fare intraprendere una qualche concreta iniziativa, che testimoni anche il suo passaggio su questo sacro suolo. Una buona occasione per poter

GOLETO - Cappella di San Luca

essere, così, anche materialmente più vicino alla sua amata e stimata Comunità, e favorire il sorgere di un centro di vita liturgica e di spiritualità in Irpinia (che sta tanto a cuore anche a Mons. Chiusano) che continui ad insegnarci la vita del bello, del buono, del giusto e del santo!

Chi vivrà, vedrà! mi disse un giorno Padre Lucio...

Per fortuna, in occasione di terremoti passati e recenti non sono cadute... anche le rovine del Goleto, costituente in un tempo assai lontano un non comune patrimonio religioso, storico, artistico e culturale, che ha interessato re e regine, principi ed imperatori, abati e badesse, arcivescovi cardinali e papi!

Per fortuna ora sappiamo che quello che c'è rimasto... non scomparirà per sempre, ma sarà gelosamente conservato, per consegnarlo, al termine dei lavori di rifacimento possibili, ai nostri nipoti, cui sussurrerà una storia millenaria... rispolverata - con grandi sacrifici personali che ne hanno minato l'esistenza - dall'indimenticabile, inconfondibile ed inimitabile Padre Lucio De Marino, che ora gode la Felicità in Dio! Egli, superando "lo sdegno e la pietà" per lo stato in cui versava il Goleto divenne - senza smanie di protagonismo - l'unico artefice silenzioso e solerte della sua "resurrezione", in quel suo "personale" abito di eremita-apostolo, dopo il distacco da Montevergine con dispensa del Papa, in umiltà, povertà e semplicità di vita, nell'arco di quindici anni! La sua ieratica immagine era in cima ai nostri pensieri durante la solenne liturgia, proiettata tra gli Arcivescovi, tra Paolo e Maurizio, accanto a Mons. Chiusano... in ogni angolo del "suo Goleto", con il suo sorriso candido come la fluente barba, orante e benedicente, a donarci il suo perdono per averlo seppellito per la seconda volta... in fondo ai nostri ricordi.

Spero che presto una lapide "invisibile" ricordi a tutti il suo solitario, inatteso e provvidenziale approdo al Goleto, a significare - se ce ne fosse bisogno - che egli è già passato dalla cronaca alla storia, anche se, in realtà, il Goleto tutto ci parla di Lui...

Si riferiva implicitamente anche a Lui, certo, Sua Eccellenza Capovilla allorquando invitava solennemente sia Paolo che Maurizio a PEN-SA-RE a tutte le ANIME belle e grandi - da San Guglielmo in poi - che dal GOLETO "luogo da godere", sono approdati ad una riva di LUCE da godere per la vita che non conoscerà tramonto: il PARADISO!

Pasquale Corsi

Attualità dei contenuti nella commedia
"IL DOTTOR FLORINDO"
di Nicola Buonopane di Mirabella Eclano (1)

14 dicembre 1930 Teatro Comunale di Aquila.

Viene rappresentata con successo la commedia in tre atti di Nicola Buonopane dalla Compagnia Drammatica Italiana "Tricerri-Ruffini-Bertramo".
18 settembre 1931 Teatro Nazionale di Milano.

Il pubblico applaudisce i tre atti della commedia "Il dottor Florindo" recitati dalla Compagnia Calindri, interpreti maggiori Di Giovanni, Pieri, Ardau, Calindri.

Il dottor Florindo è il protagonista del lavoro, un filantropo, sprofondato nelle sue ricerche naturalistiche non solo, ma anche preoccupato di guarire la tubercolosi; è scopritore della medicina, che cura la nevrosi, malattia particolare dei nostri giorni nella civiltà dei rumori. Egli ci appare dunque un vero benefattore dell'umanità, un severo cultore della sua missione, ma ancor più dei suoi campi e del suo giardino che personalmente accudisce, trattando le piante come fanciulli che bisogna raddrizzare sin dalla tenera età, un medico dunque per gli uomini e per le piante. Un medico dedito al suo lavoro da mane a sera, in contrasto con una moglie di carattere leggero e vanesio, la quale lo spinge a lasciare la campagna e il modesto paese, che egli adora, per la città e che maschera la sua intenzione di godersi la vita tra intrighi ed amori, con il pretesto dell'istruzione dei figli. In città il dottor Florindo, con l'aiuto del vecchio servo, riesce a ricondurre la moglie sulla strada virtuosa, tornando in campagna.

Lettore, sicuramente penserai: "La solita storia, la storia di sempre; non c'è bisogno di rispolverare il passato: ci sono tante corna pure oggi".

Nauseato, non continueresti la lettura, ma ecco l'importanza dell'opera del Buonopane: l'esser riuscito a creare un'opera valida non solo per gli anni '30, ma anche per oggi. Sì, è un'opera contemporanea nel vero senso della parola.

Egli come medico non può non pensare al paese e alla campagna quale luogo adatto per vivere e far crescere i figli, ove esiste ancora un'aria salubre e pulita non certo come quella di città fumosa e avvelenata. Anche a quei tempi c'erano macchine e industrie. Che cosa dunque potrebbe spingerlo a lasciare una villa accogliente, un giardino che cura con più amore di quanto riserbi per la sua donna, delle persone affettuose e di cuore che lo considerano un cittadino esemplare e da seguire, amici-malati che gli of-

---

(1) Nato a Mirabella Eclano (Av) il 29-1-1884 — morto a Roma il 24-4-1963.

Nicola Buonopane

frono quello che più hanno a cuore, un'oca bianca cresciuta apposta per lui, un cavallino, dei pettirossi o fringuelli in cambio di una visita, un'operazione? Un uomo da invidiare che pensa a tutto. Non accetta danaro ma qualcosa così come un carratello di vino bianco, dolce e 100 piante d'olivo, per incrementare una bella piantagione. Suoi assidui visitatori un Maresciallo in pensione "Lorenzo" e un cacciatore "Gerardo". Il dottor Florindo ha una serva giovane e un servitore Menico, un po' avanti nell'età, buon osservatore e che non manca di divertire con le sue giuste osservazioni in merito a tutto ciò che non gli va a genio. Ha una espressione particolare per la sua signora Urbina, soprattutto quando ella entra in scena: "O vi lloco vient' 'e terra".

La padrona certo non si diverte troppo a stare in casa da mane a sera: "Sempre paese e sempre campagna... Circondati da animali, da piante, da ammalati! e questi poi o sudici, o zoppi o ciechi e sempre piagnucolosi. Che afflizione! Che prosa nauseante! Il dottore ha con chi parlare, discutere, c'è il maresciallo, il cacciatore sempre pronti a dibattere su ogni argomento, quegli stessi argomenti su cui si parla nella piazza dei nostri paesi: dei campi, dei raccolti, del modo di migliorare la produzione, della emigrazione, dell'esodo che non finisce mai e dell'America, dei dollari.

"Benedetta emigrazione"! dirà il maresciallo a Gerardo "guardiamo soltanto i così detti Americani arricchiti, quelli cioè che mandano dollari per le banche, oppure ritornano in patria con la boria di conquistatori, sotto lo sfolgorio di abiti ora impeccabili, ora goffi e sempre di stoffe eccellenti, e li vediamo spendere grosse somme o per acquistare poderi oppure per costruire villini sfarzosi"... vorrei che nelle altre nazioni, distruggendo pregiudizi collettivi ed individuali si conoscesse nella sua realtà oggettiva e si compensasse meglio il valore degli italiani sorprendenti in tutte le attività, specialmente artistiche, e viceversa in Italia si apprezzassero meglio i progressi delle civiltà estere quali gli Stati Uniti nelle cui popolose città gli uomini sanno realizzare, in modo pratico, ricchezze e comodità".

È un vantaggio dicono i personaggi per il nostro Paese importare danaro americano. Ma è raro che tutti gli emigranti si arricchiscano e pertanto giungono alla conclusione che ci guadagna più che la Patria le società di navigazione, le quali soprattutto oggi fanno i loro migliori affari. Una soluzione buona sarebbe incrementare l'emigrazione nel proprio Paese. Oggi però tale emigrazione si è verificata creando l'abbandono delle campagne nel Sud e l'ingorgo nel centro-Nord con tutta la miriade dei problemi nuovi, che l'emigrazione in massa comporta: scuole, asili, case, parchi, ospedali, servizi pubblici. Si toccano tasti scottanti per allora e ancor più per oggi. La medicina e i medici vengono criticati dai due personaggi come noi ci lamentiamo oggi che i medici di paese sono tanti ma incapaci per la maggior parte di apportare guarigione. È raro oggi trovare un medico che tra-

scuri il danaro, dedicando il tempo allo studio e alla cura degli assistiti.

"Come è affabile il dottor Florindo". "Invece gli altri pieni di superbia e di pretenzioni!". "Non solo... ma si fanno pagare abbastanza o prolungano le visite, e poi prescrivono tante medicine, tante specialità...".

Non succede anche a noi di essere riempiti di scatole di medicine per un leggero raffreddore o qualche decimo di febbre e semmai con le stesse indicazioni e ingredienti chimici e della stessa casa farmaceutica? "Sono profano ma giurerei che molte specialità sono formate di alcool e... di acqua distillata..." "con materie coloranti".

Il tempo non cambia! Quante medicine anche oggi sono state bandite dall'uso dal Ministero della Sanità perché fatte con acqua distillata con aggiunta di coloranti. Per curiosità poco tempo fa chiesi ad un medico cosa pensasse delle medicine. Mi rispose che non considerava utile nessuna di quelle in vendita, solo la penicellina era un medicinale valido, ma non si conoscono ancora i suoi effetti nel futuro sull'uomo.

Da quel giorno "la farmacia di casa mia" è stata chiusa... Che bei discorsi agricoli! I concimi sono il mezzo migliore per far produrre di più il terreno ed oggi la terra, viziata, non produce senza essere puntualmente concimata.

Ma la signora Urbina pensa ad altro: "Iddio ha creato tante cose belle: il mare, per esempio! Fare delle gite in barca e tuffar le mani nell'acqua salata, mentre intorno si riflettono i palazzi, le stelle e la luna! E poi, in città, tramvai elettrici, automobili, teatri, cinematografi...

E poi passeggiare per vie ricche di negozi, affollate di persone eleganti negli abbigliamenti più vari e gustosi... illuminate da globi e lampadine multicolori, invece di queste strade sassose e botteghe affumicate. Inoltre ci sono dei trattenimenti nei salotti, ove si può conversare, si possono apprendere le novità, si può fare attenzione a persone simpatizzanti e coltivare della amicizie..."; non è questo il sogno delle attuali contadine? Quando una donna sposata non segue il marito dovunque e non si abitua a vivere ove egli vive ha idee poco buone. Infatti lascerà battere il cuore per un Ispettore delle Poste: Ubaldo Ratti, perché elegante, cortese e per degli "occhioni".

Egli con una scusa banale andrà alla villa e conoscerà Urbina. L'importanza della campagna, della sua tranquillità e aria pulita traspare ovunque nel lavoro teatrale e finanche l'Ispettore dirà: "Questo è un giardino semplicemente delizioso, che circonda una villa semplicemente ammirevole! Questo è un lembo di paradiso terrestre!" e non si manca di metterla a confronto della città; "Oh! se potessi bearmi io in mezzo a quest'aria profumata, tra le piante e tra i fiori e nella tranquillità dello spirito... lontano dalle esigenze della città e del lavoro d'ufficio, all'ombra delle pareti austere e opprimenti, senza luce naturale, e senza poesia!" Questa è l'affermazione che ogni cittadino d'oggi non manca di dire. Afferma che vivere in

città è un tormento, i bambini crescono pallidi e malaticci, la nebbia fa il resto... A Roma un mese fa ho conosciuto due bambini. Mi hanno detto spesso salutandomi: "Siamo andati al prato". Non sono riuscita a trovare un prato nella zona in cui eravamo. Il prato ho scoperto, poi non era altro che un appezzamento di terra, infestato dalle erbacce, da immondizia e rottami, su cui si doveva, tra poco, costruire un palazzo di 7 piani! Ed io che pensavo a distesa d'erba pulita, ben tenuta con alberi e fiori! A Roma pochissima gente è contenta di vivere in città, la maggior parte appena può scappa via come da un luogo infernale. Io per parte mia non preferirei abitarci, mi manca l'aria come mancherà ai personaggi del lavoro teatrale. Non mancano sprazzi giusti di medicina. Il dottor Florindo non fa altro che raccomandare alla moglie Urbina di trattenersi di più in giardino ed uscire dal villino a fare gite, in modo da fare movimento e respirare aria più ossigenata, stando così "meglio in salute e più mite di animo". Non mancano certo le arrabbiature tra marito e moglie. Lei ancora più testarda non abbandona l'idea di andare in città con la scusa di educare i figli e alletta il marito con frasi come: "Là eserciterai meglio la professione... avrai clienti gentili... un nome illustre...!".

Guardiamo un po' più da vicino Urbina. Urbina nella commedia del Buonopane, rappresenta la donna di tutti i tempi, frivola, vanitosa, un po' sul "signor sì", evoluta secondo le mode, un po' leggera di carattere, cattiva amministratrice, come vedremo in seguito, premurosa a suo modo verso la famiglia ma facile sperperatrice del denaro che lei spende e spande non preoccupandosi dei sacrifici del marito per guadagnarli. I vecchi dicono che i tempi sono cambiati, che è "la fine del mondo".

Non è vero dunque: non solo oggi le donne sperperano, sono civettuole pronte a ogni colpo di testa, cattive madri e mogli, anche ieri e ce ne dà l'esempio il Nostro, quando la morale era più rigida e l'istituto del matrimonio più severo. Quanti mariti si lamentano oggi: "Ho fatto un errore a sposarmi, ho una moglie che non sa far altro che imbellettarsi e adocchiare uomini...!". E quante madri di marito si lamentano delle nuore che maltrattano il figlio, che sono frivole e mondane e non hanno la testa a posto. Non dico che tutte le donne sono così, per carità, anch'io sono una donna e spesso uso mettermi nelle vesti di uomo e m'accorgo che poveretti ne passano di guai. C'è invece chi è beatamente felice perché ha avuto la fortuna di incontrare una santa e allora non c'è paura per questo nostro povero mondo di donne!

Urbina è una di quelle donne incontentabili e che non la smettono di far chiasso, finché non hanno raggiunto il loro scopo. Non affrettiamo i tempi... e si alza la tela per il 2° atto.

Cosa inaudita! La famiglia si è trasferita in città! È stata dunque accontentata Urbina. Un marito dottore, che conosce il male della moglie e

sa come guarirlo, non poteva fare altro. Ora Urbina è felice, rinasce. In città non fa altro che recarsi dalla modista, sfogliare riviste di moda, misurare in continuazione cappellini come quelli stretti color De Pinedo dell'ultima forma. È felice di esaminare, ordinare, spensierata e volubile come la moda; già si decide neppure arrivata, a tagliare i capelli con la scusa dell'igiene, così il marito non potrà dirle di no, specialmente lui che ci tiene tanto all'igiene, alla pulizia. Questa vita dispendiosa non può far pensare il dottore che ha già preoccupazioni di pubblicità ed accessori.

La preoccupazione maggiore però che affligge il dottor Florindo è la moglie. Ella protesta, se le consiglia di farsi accompagnare da Bettina, la serva, per le strade della città. Una donna sola per strada attira l'attenzione affatto galante degli uomini e fa pensare a cose poco serie.

Non danno gli stessi consigli le madri alle figlie anche oggi, benché la donna goda di più libertà? L'uomo resta uomo e pertanto donna avvisata mezza salvata!

Florindo non può applicarsi allo studio della tubercolosi come vorrebbe, preoccupato per le spese in città: bisogna pagare la luce, l'acqua, dare la mancia al calzolaio, che porta scarpe con tacchi di cuoio a doppia tinta, con lacci, bombon e pelle di coccodrillo, alla sartina che porta il pacco; preoccupato per l'esigenze e forse ingenuità di Urbina. Non è certo differente da tutti gli uomini che hanno una moglie giovane e desiderosa di piaceri.

L'uomo è preso dal sospetto e vorrebbe convincere la moglie che la città non è salubre, è tanto bella la luce naturale, invece di quella artificiale, che sciupa la vista, abbrevia i giorni, rende eccitabili. La moglie non fa altro che chiamarlo retrogrado e passatista.

Non succede anche nelle nostre famiglie? E i discorsi che fanno le donne ora li ha fatti anche Urbina, con l'aggiunta che c'è anche la contestazione dei figli: "Anche accompagnate se vogliamo, possiamo macchinare di più. Invece con la libertà delle sue azioni e col progresso raggiunto la donna è più disinvolta, più sicura dei pericoli. Finalmente si ha una coscienza e una eguaglianza sociale! Cadono così i pregiudizi, i sospetti, le schiavitù!

È una femminista degli anni '30!

Come si rizzano i capelli, oggi, agli uomini conservatori, così avrebbero dovuto rizzarsi al dottor Florindo, invece egli, uomo che sa il fatto suo, ribatte: "Qui amat periculum in illo peribit". Niente scenate, niente parole offensive, solo una frase tanto per dire che: "la paglia vicino al fuoco brucia e si consumano tutti e due". Il marito vorrebbe indurre la moglie a pensare equamente.

La donna è capricciosa e solo dopo essersi scottata torna a pensare come le è dovuto. Così accade ad Urbina.

Il servo, Menico, ha sempre vigilato sulla padrona sin da quando erano in campagna e cominciò ad arricciare il naso quando si presentò quell'I-

spettore che adocchiava la padrona. Ci sono timori nel cuore del dottore tali da chiedere aiuto al servo. Questi da buon custode del matrimonio del dottore, giacché si considera di famiglia, scrupolosamente e senza farsi notare, segue Urbina e la sorprende, mentre parla con quell'Ispettore delle Poste. La reazione del dottore è vivace, lui sempre calmo: "Anch'io tradito! anch'io posso essere tradito... sia pure col pensiero!".

Addio mio sogno di perfetta onestà! è infranto il mio ideale! Eppure avevo concentrato in lei tutte le mie aspirazioni, i palpiti più sacri! Ma no, non debbo esagerare. Se per guarire gli ammalati, scelgo le medicine più reagenti e per i feriti o per la cancrena uso i ferri più taglienti, per questo malanno, che si ripercuote sul mio onore, sul suo e su quello dei figli, occorre un rimedio pronto, energico e soprattutto radicale". "Da ora mente sveglia e cuore saldo per meglio guidare la famiglia; se predomina la donna, patatrac!

Una telefonata alle Poste, un invito per l'Ispettore a recarsi a casa subito per una "questione delicata a danno di un mio cliente" e non resta che attendere. La moglie tornata prima ha la sorpresa di ricevere una partaccia dal marito, reagisce menzionando il suo casato, il cognome e richiama il marito al rispetto. L'uomo non può non dire: "Taci. Il rispetto cesserebbe davvero se tu continuassi con certi incontri. Taci! dentro vi sono i nostri figli; quale scandalo! Fuori v'è la società, quale commiserazione! Rientra...".

Bisogna immaginare lo stato d'animo del dottor Florindo per avere più vivida la scena dinanzi agli occhi, bisogna immedesimarsi in lui, partecipare alla scena anche sotto le spoglie di una sedia, spettatrice in prima fila. Non è scoppiato ancora il temporale!

Il dottor Florindo ha già prima invitato il servo a restare con i figli nell'interno.

Il discorso con l'Ispettore comincia con una predica: "La donna è una delle creature più belle dell'universo, sul volto della quale il Creatore si è compiaciuto di esprimere, in sintesi, sfumature e gradazioni di vari colori, dal candor della fronte e dei denti al rosso delle labbra ed al rosa delle guance, come manifestazioni dei più delicati sentimenti, che palpitano nel suo cuore. Ebbene, agli uomini è lecito ammirare e contemplare quell'essere, non è lecito contaminarlo, anzi ne è una colpa. È lecito però ad un solo uomo godere di questo fascino e bearsi anche dei suoi baci, ma col vincolo sacro del matrimonio". Gli impone predica ed espiazione ed ad un atto di risentimento ed atto minaccioso dell'avversario il dottore più minaccioso: "Un momento, e poi ai fatti. Lei ha una sorella?". "Sì ebbene?". "Ebbene cosa direbbe o farebbe, se io ammogliato le facessi onta?". "Per Dio! ammazzerei il colpevole!". "Per Dio, altrettanto farò io verso colui che osa contaminare solo con lo sguardo non mia sorella, ma mia moglie; e l'oltraggio

alla moglie fatto or ora sotto i portici della Posta si lava col sangue!". "Ma io non ho oltraggiato". "E perché non ha ancora oltraggiato, questo colpo va a vuoto?". Il dottore cava una rivoltella e tira un colpo in aria. Spavento, perplessità, commozione, e poi abbracci... queste le sequenze!

Cala così la tela sul secondo atto.

Urbina è una donna all'avanguardia, che ama le cose nuove e, non più contenta dell'amore del marito, cerca altrove per darsi ai misteri occulti del cuore. Argomento di prim'ordine: la famiglia. Urbina la possiamo considerare una malata del nostro tempo, che è presa dal vortice della città e che ingenuamente non si accorge di mettere in crisi il suo matrimonio. Il dottor Florindo lo considera un'istituzione sacra, che poggia sulla reciproca fedeltà, sincerità e rispetto. È il matrimonio così come è concepito dalla chiesa cattolica. In questa struttura non si colloca perfettamente la consorte, la quale non vuole recitare il solito ruolo di subalterna, ma avere una vita tutta propria così come in pratica si colloca con il diritto di famiglia la posizione della donna-madre dei nostri giorni.

Tra i personaggi dotati di raffinata vis comica si citano il servo Menico e Gerardo il cacciatore. Menico legato alla tradizione campagnola resta avulso dalla realtà urbana di cui non condivide i modi e le forme di vita, i servigi che il progresso tecnico e scientifico pongono a disposizione dell'uomo, preferisce il campanello al telefono, il biroccino al tram.

Succede la stessa cosa a contadini di oggi, quelli molto avanzati nell'età. Pensano che la televisione, per esempio, sia una diavoleria, una spia della casa credendo che gli attori entrino in casa e vedano ciò che si fa e il telefono un "coso" troppo squillante e sospettoso.

Non posso non riportare il discorso del Menico al telefono: "Pronto... Pronto... con chi parlo? (voltandosi seccato). Non ne capisco niente; hanno voluto inventare questo coso... proprio per mio tormento. Ora rispondo di no... che non c'è: se la vedrà lui... (grida forte). No, no; non c'è... Arrivederci!... (leva la comunicazione). Era tanto comodo il campanello con la corda!... Sì, il campanello. Lì ero sempre attivo e fresco e allegro col campanello sempre pronto; qui con quest'arnese, che non funziona e mi tormenta...".

Divertente la scena con Gerardo, il cacciatore, che si fa visitare dal dottore. Va a caccia, suda, non si cura della pioggia, del vento, della neve e ora affetto da una forma reumatica e un po' di acido urico non vuole privarsi dell'unica ragione della sua vita e chiede: "Ordinatemi per favore un'altra cura", al dottore che l'ha pregato di smettere di cacciare. Florindo replica: "Principiis obstare: bisogna togliere la causa per guarire del tutto. Se no, andate pure a caccia, ma non dovete bagnarvi e non dovete sudare: "Così va bene; ma... dottore, se io vedo una bella pernice o una grossa lepre e faccio per tirare ed essa vola o salta più lontano, come posso frenarmi? Na-

turalmente la inseguo e sudo e non mi curo se mi bagno o se mi insanguino tra gli sterpi". Florindo: "Eh, caro amico, in ciò sta la lotta e la vittoria sulle passioni: nell'evitarle o almeno nel dominarsi. Non si deve andare a caccia di certi uccelli, né naturalmente... di certe donne". Gerardo: "E il vostro compenso?". Florindo: "Nulla: la soddisfazione di sapervi guarito e quattro fringuelli o pettirossi per i miei!".

Nel terzo atto troviamo la famiglia in campagna felice e accolta con allegria dagli amici e dai clienti-contadini.

Non manca un'ultima disputa tra marito e moglie. La sottomissione non si conclude se non alla fine.

Lei insiste sull'educazione dei figli, vorrebbe che anche la sua ragazza si laurei per non essere inferiore a tante sartine addottorate: "Lo richiedono - dice lei - le esigenze moderne". Si oppone all'idea del marito che vuole che il figlio intraprenda gli studi di medicina, non volendo per casa un ospedale. Il ragazzo da per sé sceglierà la strada del padre.

Anche oggi, nonostante la libertà, di cui tanto si parla, che bisogna assecondare l'indole e l'inclinazione degli studenti, sono i genitori a determinare la scelta degli studi universitari sulla prospettiva di vistosi guadagni. Ogni opera d'arte è il frutto della realtà sociale in cui l'autore vive, è sempre lo specchio di certe situazioni socio-economiche.

Come tutti i poeti georgici e greci e latini hanno cantato il lavoro e hanno assecondato l'opera benefica dei legislatori in materia di agricoltura, tanto oggi trascurata, a vantaggio dell'industria, anche il Buonopane levò un inno di lode alla propaganda intesa a favorire la ripresa dell'agricoltura e in particolar modo la coltivazione del grano, che per noi meridionali è il "nostro pane quotidiano". (Questo dalla prima edizione). Nella terza ristampa del 1953, in luogo della "campagna del grano" si parla del problema igienico sanitario, in maniera molto accentuata.

È questo un tema di scottante attualità, che dà grattacapi alle amministrazioni comunali.

È il riflesso, quest'opera, delle vicende di una famiglia: potrebbero essere anche quelle della famiglia del Nostro con qualche variante.

Il lavoro è a sfondo georgico, soffuso di pathos tutto virgiliano per la sana vita dei campi. L'autore con le sue numerose digressioni sulla coltivazione della vite, degli alberi da frutto, la potatura, la concimazione ecc., crea un inno alla grandezza della nostra terra, esalta la laboriosità di quanti riescono dalle dure zolle con enormi sacrifici a ricavare l'utile per sé e per il Paese, giudica nociva la città per la salute del corpo e la tranquillità dello spirito, ha una concezione missionaria dell'attività di medico.

Urbina, che è il sinonimo di cittadina, è l'opposto del marito: non ama le piante, guarda con repulsione quei contadini-malati, sogna la città per avere maggiore libertà con la scusa dell'istruzione dei figli, è frivola, vani-

tosa, premurosa della famiglia, ma sperperatrice del danaro che il marito guadagna con fatica e sacrifici a lei spesso ignoti.

Se da un lato, dunque, si delinea la figura della donna intemperante, dall'altra c'è la riprovazione del medico che è avido di lucro e di arrivismo nella figura esemplare del dottor Florindo.

Entrambi hanno un alto significato morale. E a ciò non poteva non mirare il Nostro che era un insigne professore di Latino e Greco presso il "Flacco" di Bari, il "Tasso" di Salerno, infine il "Virgilio" di Roma. E proprio la nobiltà dei sentimenti e degli ideali fa di lui un autore "ardito... che ha una concezione originale del teatro, e fuori delle correnti del secolo" (1). E se il lavoro "Pergolesi" lo aveva reso noto, più noto lo rese quest'opera, magistralmente interpretata dal Calindri a Milano con il Fares nelle vesti del vecchio servo-macchietta e il Solieri nelle vesti del dottor Florindo, ottenne lusinghieri successi anche con "Braccio, mente e cuore" messo in scena da Marga Cella.

Dato il periodo l'autore deve inserire nell'ultimo atto la nomina di Florindo a presidente del Comitato della Battaglia del Grano e a consulente della Croce rossa internazionale e la premiazione dei rurali come gli intellettuali da parte del Fascismo. Come già menzionato nella successiva edizione, sostituirà questa parte con una interessante campagna igienico-sanitaria, che per molti aspetti precorre anche certe tematiche da affrontare ai nostri giorni, perché in gran parte disattese.

Proprio l'ultimo atto registrò al Teatro Nazionale di Milano qualche dissenso. Ma come dissi per quest'opera l'autore trasse spunto da certi aspetti della storia di famiglia, ovviamente trasfigurandoli artisticamente. Anch'egli sposò una cittadina che, per quello che considerava il bene dei figli, lo spinse a trasferirsi a Roma, da cui egli più volte venne a dimorare in una piccola casa, ora distrutta dal terremoto, allora presa in fitto di fronte alla chiesetta di San Bernardino risalente al 1696. Non è un caso che il figlio maschio Vincenzo Buonopane abbia a distanza di tanto tempo conservato ancora la proprietà terriera paterna e che la descrizione del villino di campagna del dottor Florindo sia l'esatta copia topografica della casa che diede i natali ai suoi avi, oggi purtroppo da alcuni nipoti, eredi poco accorti, è stata venduta con tutte le carte, i libri, i mobili del Nostro, a persone che certamente neppure ne conoscono o apprezzano il valore: purtroppo "Nemo profeta in patria".

A tale conferma qui pubblichiamo una foto dell'autore dinanzi al detto villino.

Ma le figlie del Nostro non resteranno con gli studi interrotti, come Lisetta, potranno coronare il sogno della madre, divenendo ambedue pro-

(1) Da *Il Mattino*, 29 marzo 1931.

Casa rurale di Nicola Buonopane

fessoresse l'una di Lingue straniere, Carolina, l'altra di Lettere Zelinda, ma il desiderio di vedere il figlio svolgere la sua medesima attività e nel paese natio rimarrà un sogno.

Egli è Consigliere di Stato; una delle sue figlie, Alessandra, però ha realizzato il sogno dell'avo, infatti esercita da poco questa professione a Roma con lusinghieri successi.

Si citano giornali che hanno parlato di quest'opera teatrale:

Idea Fascista, 7 giugno 1930
Roma, 8 giugno 1930
Corriere dell'Irpinia, 25 ottobre 1930
Il Mattino, 14 dicembre 1930
Il Giornale d'Italia, 20 febbraio 1931
Il Mattino, 29 marzo 1931
Il Popolo d'Italia, 18 settembre 1931
Il secolo - La sera, 18 settembre 1931
Gazzetta degli Alburni, 6 febbraio 1932
Roma, 3 marzo 1932

Luisa Martiniello

Da PROPOSTA '80

Un paese al mese

MORRA DE SANCTIS

Intervista ad Enrico Indelli

L'alta Irpinia ebbe il suo momento di tragica notorietà con il terremoto del 23 novembre 1980. Conoscemmo il nome di paesi ingiustamente dimenticati dalla nostra memoria storica, pur avendo essi goduto di un passato ricco di vicende di protagonismo.

Nomi come Lioni, Frigento, S. Angelo dei Lombardi e Morra De Sanctis, ci divennero familiari tristemente per i loro morti e per i danni subiti. Non avemmo il tempo di riflettere sul loro passato, intenti come eravamo a contare le vittime e a pensare già, distortamente, alla loro ricostruzione e al loro ruolo di "centri minori" sui quali, proprio in quegli anni, si posava lo sguardo degli storici d'arte, di architettura, di storia.

A squarciare l'orizzonte non solo la scuola francese di storia di Le Goff, ma la pubblicazione in Italia di un volume, nella opera enciclopedica dell'Enaudi sulla "Storia dell'Arte Italiana", di "inchieste su centri minori". Negli anni successivi della ricostruzione il silenzio influì non poco se è vero che il politico, seguito a ruota dal tecnico, poté distruggere il tessuto urbano, quasi sempre, tardo medievale, pur di soddisfare la sete di nuovo e di alluminio anodizzato dei propri elettori.

Oggi ci occupiamo, facendo ammenda a questa grave manchevolezza, di uno dei centri minori dell'Alta Irpinia che ha una storia che scavalca numerosi secoli, dall'epoca romana all'800.

Scriviamo, potendolo finalmente fare ospiti del nostro giornale, di Morra De Sanctis. Già nota ai tempi di Silla, sulle direttrici delle consolari Domizia e Appia, lo divenne maggiormente per essere patria di Francesco De Sanctis, letterato e politico meridionalista di indiscussa fama.

Nonostante questi precedenti illustri Morra langue, come tutti i paesi dell'Alta Irpinia che stentano a trovare un futuro in un momento di grande sviluppo del turismo culturale, dell'ecoturismo. Poniamo rispetto a queste prospettive che hanno fatto la fortuna dei "centri minori" dell'Umbria e di altre zone d'Italia, delle domande al dr. Enrico Indelli, Presidente della locale Pro-loco e del Comitato delle Celebrazioni De Sanctissiane.

Quale ruolo hanno i "centri minori" nello sviluppo ecologico e culturale.

"Quello di incentivare e gestire il turismo sociale delle categorie di gio-

Morra De Sanctis - a/m 850 - Piazza De Sanctis

vani, lavoratori, studenti, anziani, famiglie. I centri minori dovrebbero promuovere le correnti di questo turismo attraverso la valorizzazione dei propri beni paesaggistici, storici, artistici, naturali e produttivi, quali l'artigianato e l'agricoltura. Tutto questo finalizzato, insomma, all'incentivazione di nuove e già esistenti attività sul proprio territorio, al miglioramento di quelle ricettive con nuovi investimenti e, quindi, nuove occasioni di lavoro per i giovani. Di pari passo al recupero e alla valorizzazione della cultura locale''.

Vuole illustrarci qualche iniziativa intrapresa, come Presidente della Proloco, per sottolineare questo ruolo?

''Continuando la linea indicata da mio fratello Ernesto, ora Presidente Onorario, dal 1987, anno della mia elezione, ho voluto caratterizzare la vocazione culturale e ''desanctissiana'' di Morra nella mia programmazione triennale. In questa ottica ho indirizzato i miei sforzi verso la manifestazione: ''Incontriamoci a Morra'', rassegna di musica e teatro. Tra la Cappella di Maria SS. del Carmine e i giardini pensili di Palazzo Molinaro, ho voluto creare il punto di scambio culturale tra le comunità di Morra e le altre comunità irpine intorno all'interesse suscitato da artisti di numerosi Paesi stranieri e italiani, come Gazzelloni, come Murolo e il chitarrista venezuelano Alirio Diaz. Tutti esibitisi nella sezione ''Musica Giovani'' e nei pressi del diroccato, dal terremoto, castello dei Principi Biondi-Morra.

Notevole successo, soprattutto tra i giovani, ha registrato anche la sezione: ''Musica, teatro e folklore del sud''. Abbiamo ospitato il Sancarluccio di Napoli con la Cipriani e Nico, Tato Russo con il Bellini, la Costantini con la Cooperativa ''Il Globo''.

Presenze come Consiglia Licciardi, Otello Profazio, Edoardo Bennato, hanno richiamato un pubblico attento agli aspetti più meridionalistici della nostra cultura e, soprattutto, un pubblico giovane avido di conoscere queste espressioni. In questo sforzo organizzativo abbiamo avuto il conforto di personalità come l'ex ministro della P.I. Gerardo Bianco, del Presidente della Repubblica Cossiga, del Presidente del Senato, Giovanni Spadolini, appassionato cultore del nostro conterraneo meridionalista De Sanctis. A Spadolini, tra l'altro, abbiamo conferito la carica di socio onorario della nascente Fondazione intitolata al nostro meridionalista.

Sempre su questa linea ''culturale'' che, a nostro avviso, stimola la crescita delle coscienze locali, soprattutto giovanili, abbiamo organizzato la mostra itinerante: ''L'eredità di Francesco De Sanctis dal Mezzogiorno d'Italia all'Europa''. Con la partecipazione e il contributo culturale della Biblioteca Nazionale di Napoli, dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli e della Biblioteca Provinciale di Avellino''.

Quali sono gli obiettivi che un centro come Morra può prefiggersi per dare un impulso decisivo alla propria economia?

"La promozione turistica e culturale che si affianca alla tutela dei beni ambientali, culturali e sociali dell'intera comunità, innesca processi produttivi. Le manifestazioni che abbiamo messo in cantiere, hanno avuto come cassa di risonanza le emittenti nazionali e quelle regionali, hanno attirato l'attenzione degli organi di stampa, di quella che conta, e ciò è stato il frutto di un ottimo investimento. È stata costruita un'immagine di grande prestigio che ha imposto il nome di Morra ad un pubblico vastissimo il quale ci conosceva forse solo per le tristi vicende del terremoto dell'80. E partendo proprio dalle vicende del terremoto che ha perpretato il suo effetto devastante con l'incapacità dell'uomo di ricostruire rispettando le caratteristiche del territorio e dell'ambiente, dobbiamo ancora insistere per rilanciare l'immagine di Morra. Il risultato sarà il convogliamento di correnti di turismo alternativo verso i nostri luoghi carichi di testimonianze storiche e culturali, di cui, ad esempio, il Sovraintendente Johannowsky, ha scoperto le tracce. Sul nostro passato, padre del presente, possiamo costruire il nostro futuro".

La creazione di una struttura consortile tra i comuni dell'Alta Irpinia, tra il Terminio e l'Ofanto facilita lo sviluppo del turismo culturale?

"La costituzione di un consorzio per le nostre aree può consentire di gestire servizi specifici troppo costosi per le singole realtà. Offre alle proloco, a fronte di esigenze territoriali omogenee, una capacità operativa notevole. In tale prospettiva le pro-loco quale espressione del volontariato operante senza fine di lucro, sono l'elemento chiave del nostro territorio, sia nella direzione della tutela del patrimonio culturale locale, sia nell'aggregazione sociale. Per questi motivi bisogna dare maggiore respiro alle loro attività. In tale ottica, per poter rispondere adeguatamente alle esigenze ed ai bisogni delle diverse realtà occorre che i comuni si confrontino e collaborino, concretamente, con le forze politiche, con le istituzioni ed altre associazioni territoriali, nelle forme previste dal legislatore nella legge 142 che regolamenta la funzione dell'autonomia locale. Solo così si potranno risolvere i problemi amministrativi con punti di consulenza e assistenza, istituendo le I.A.T. (Uffici di Informazione e Assistenza Turistica), gestiti dalle proloco. Altresì l'interscambio di strutture comuni sono la premessa essenziale per la programmazione e la gestione di progetti turistici e culturali intercomunali. Proprio a Morra è in fase di ultimazione il Centro Polifunzionale, voluto dalla città di San Francisco, dagli Ordini professionali di Milano, dalla Comunità Morrese in Svizzera, coordinata dal compianto prof. Luigi Del Priore e che ha avuto in Pavarotti un padrino di eccezione, che potrebbe essere fruito da tutta l'Alta Irpinia".

Quali sono gli ostacoli da rimuovere per giungere ad accordi per una linea di politica turistica consortile?

"Occorre essenzialmente una funzione di raccordo tra le varie comunità avellinesi. Bisogna mirare alla conoscenza, soprattutto per le problematiche della partecipazione, alla legge 142 del 1990. Proprio a Morra, organizzato dalla Pro-Loco, tenemmo un seminario a giugno dal tema: "Verso gli statuti degli enti locali. La partecipazione dei cittadini alla vita della comunità. Prospettive e proposte".

Dagli interventi dei relatori si è evidenziato che è opportuno l'inserimento degli Statuti dei comuni dei compiti e delle funzioni affidati alle nostre associazioni, ... già sanciti dalle leggi regionali che individuano nella pro-loco l'interlocutore privilegiato per la promozione turistico e culturale di base con attività di pubblico interesse. Essa diventerà il primo nucleo di crescita della comunità locale, di sensibilizzazione dei problemi, con una maggiore partecipazione democratica e non in contrapposizione alle amministrazioni pubbliche. In concorso con queste ultime, programmare i piani di intervento sul territorio per un ordinato assetto urbanistico, per la razionale utilizzazione delle risorse naturali e del patrimonio storico-monumentale. Concretamente, si potrebbe organizzare con le associazioni ambientalistiche, con il CAI, Italia Nostra, le Guardie Forestali, una serie di attività, dall'escursione a cavallo e in bicicletta, la segnalazione di nuovi sentieri e tratturi, alla scoperta di antiche masserie, restaurate e restituite all'uso come foresterie e punti di ristoro. Attrezzare aree di picnic e campeggio controllato, gestire le cooperative di giovani, per scaut e famiglie. In questo progetto va investita tutta l'area fino al vicino altipiano del Laceno.

Lo sviluppo di queste nostre zone passa anche attraverso la rivalutazione nella strada ferrata Avellino-Rocchetta S. Antonio voluta nel secolo scorso da Francesco De Sanctis, per attingere ad un interessante bacino di domanda turistica pendolare dalla Puglia e dalla Campania. Tutto ciò che ho esposto deve comunque trovare l'interlocutore nella scuola, luogo deputato a sensibilizzare la popolazione verso il nostro patrimonio che va salvaguardato e conosciuto soprattutto dai giovani e per le generazioni future".

Antonio Taleo

A proposito di "PICCOLA STORIA DI UNA GRANDE ANIMA" di EMILIA COVINO, un giudizio del prof. MARCO CECERE:

Ho ricevuto, insieme a V.A., anche "Piccola storia di una grande anima Giacomo Leopardi". L'Autrice è riuscita brillantemente a darci una sintesi illuminante ed acuta del pensiero e dell'afflato poetico leopardiani complessi, ma soprattutto geniali, afflato che l'erudizione del filologo nutriva, ma non offuscava.

Quanto al pessimismo l'arte suprema del Poeta è in grado di dare segni e contenuto lirici anche al nulla percepito non come annientamento, ma piuttosto come senso e coscienza cosmica che riflette sulla vacuità del mondo e delle umane cose.

È bene ricordare, in questa occasione, Emilia Covino, ingegno sagace ed anima eletta, ad evitare che le superficiali e fragorose vicende del quotidiano ne obliterino la memoria".

LETTERE IN REDAZIONE

Il Generale Dr. NICOLA DI GUGLIELMO:

[.....] "ho appena conclusa la lettura del n. 24 di Voce Altirpina, giuntami, come al solito, puntuale e molto gradita.

Ringrazio vivamente, non solo per aver portato particolare attenzione alla mia lettera, ma anche e soprattutto per lo spazio dedicato nel suddetto fascicolo al mio paese, presente tanto per la penna di don Pasquale Rosamilia, quanto per quella di mons. Giuseppe Chiusano, che ha fatto riferimento all'opera meritoria del ministro **Francesco Tedesco** *nella realizzazione del cosiddetto "Acquedotto pugliese" (Che anch'io ritengo debba a giusta ragione chiamarsi "irpino"). La notizia mi è giunta particolarmente gradita, in quanto, come annunziato sul nostro "giornalino",* **la "Pro Loco Andretta" intende onorare il nostro illustre concittadino.** *La commemorazione - proposta anche dalla direttrice della Biblioteca Provinciale di Avellino, dottoressa Anna Maria Carpenito e sollecitata, fra gli altri, dai professori F. Barra, Iermano e Colapietra - si sarebbe dovuta realizzare nel 1991, nella ricorrenza del 70° anniversario della morte. Ma difficoltà finanziarie frapposte dall'Amministrazione Provinciale di Avellino non ne hanno consentito l'esecuzione.*

Mi auguro che tali difficoltà possano essere presto superate, in modo che possa almeno celebrarsi il 140° anno dalla sua nascita nel prossimo anno. La manifestazione appare doverosa e necessaria ove si consideri che sono stati già commemorati altri grandi irpini: Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini, Michele Pironti e Guido Dorso.

A tal riguardo, La prego di voler esaminare la possibilità di rivolgere un invito a tutti i lettori affinché vogliano cortesemente segnalarmi eventuali documenti o notizie in loro possesso sul ministro Francesco Tedesco (ad esempio la intitolazione di strade o di scuole, concessione di cittadinanza onoraria nel proprio paese, ecc.), in modo che possa raccogliersi il materiale necessario per predisporne una completa biografia.

Infine, porgo vive felicitazioni a Lei ed al Prof. Francesco Barra per la decisione di pubblicare gli atti dell'archivio Molinari, da cui ritengo che possano venir fuori documenti e notizie riguardanti anche la mia Andretta e suoi cittadini, considerati i rapporti con Morra e con la famiglia Molinari, un cui componente è stato anche consigliere provinciale per il mandamento di Andretta.

Riguardo al recente n. 24 della Sua rivista, non posso che ripetere i miei vivi rallegramenti per la ricchezza di contenuto, espresso in più campi, e per i contributi storici di rilievo del Prof. Francesco Barra sul nostro indimenticabile Francesco De Sanctis, e di Mario Di Dario sul giurista santangiolese Alfredo Bartolomei [.....]''.

Voce Altirpina si associa con totale partecipazione alla felice iniziativa della Pro Loco Andretta, promossa dal Presidente Gen.le Dr. Nicola Di Guglielmo, di commemorare Francesco Tedesco nella ricorrenza del 140° anno dalla nascita (V. lettera).

Andretta è giustamente orgogliosa di aver dato i natali a Francesco Tedesco, che fu uomo di governo valoroso e infaticabile, rendendosi benemerito del Paese, e in particolare della sua provincia.

Voce Altirpina fa suo l'invito del Gen. Dottor Di Guglielmo, a quanti avessero notizie particolari sul Personaggio e di cortesemente comunicargliele all'indirizzo di Via Mancini n° 17, 83100 Avellino.

Il Prof. MARCO CECERE:

[''.....] Ricevo il n. 24 di Voce A., sempre ricco e ben documentato sui personaggi e sugli eventi della nostra terra. [.....] Memorie irpine che andrebbero smarrite nel fluire del tempo ricevono testimonianza e smalto dal paziente e sagace lavoro di tanti autori degni di considerazione e rispetto cui io, ben volentieri, mi associo''.

RECENSIONE

PASQUALE DI FRONZO, ***Incontri,*** **Vol. II, Nusco, 1992, pp. 96.**

Ancora una volta il nostro Don Pasquale Di Fronzo ha voluto dare atto della sua passione e dimestichezza nei confronti della poesia.

Lo ha fatto certamente nel migliore dei modi con il secondo volume di "Incontri" per i tipi della Poligrafica Irpina, dove il Nostro ha messo in risalto le sue capacità nel verseggiare, nel creare particolari elementi melodici di corrispondenza fra due o più versi, ossia le rime, come nel "Tommaso da Celano, Beccaria e Diocleziano", dove queste assumono forme varie sia fra versi di una medesima strofa, sia fra quelli di strofe diverse.

Il contenuto suscita curiosità e apprezzamento nel lettore, basti leggere, per rendersene conto, le composizioni "Don Abbondio", e "Cavour e Giuda", dove l'Autore si abbandona a delle vere e proprie divagazioni politico-letterarie dove non è difficile cogliere un senso anche ironico nei confronti della politica di un tempo e di quella odierna, il tutto condito da osservazioni argute e da un pizzico di questione religiosa e morale.

Al poeta Di Fronzo, che ci sta abituando alle sue fatiche poetiche, un ulteriore incoraggiamento nel continuare per la strada intrapresa, e chissà che non ci regali nel tempo una raccolta di liriche che abbiano come motivo dominante gioie e dolori del genere umano.

Angelo Teta

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

GIOVANNA ABIOSI, TULLIO BARBONE, GENNARO PASSARO - *Nel centenario della morte di Giulio Capone* - Comune di Montella - Tipografia-Rilegatoria "Italia '90" - Montella - 1992 - pp. 142.

GIUSEPPE CHIUSANO - *I° Centenario nascita della serva di Dio Maria Gargani Fondatrice dell'Istituto "Suore Apostole del S. Cuore"* - T.A.V. Mescini - Villalba - 1992 - pp. 16.

COMITATO FESTIVITÀ S. ANTONIO DI PADOVA - LIONI 12 E 13 GIUGNO 1932 - *Raccolta nel tempo di immagini e documenti* - Poligrafica Irpina - Lioni - 1992 - pp. 80.

GIANNINO DI STASIO - *Ti sono scritto questa lettera* - Mursia - 1991 - pp. 130.

SALVATORE MOSCARIELLO - *Montella tra note e immagini* - Montella - 1991 - pp. 242.

GIANNI MARINO - *Addio Nusco di Pierre Hugot* - Atripalda - 1992 - pp. 56.

COMITATO DEL IX CENTENARIO DELLA MORTE DI S. AMATO - *La voce di S. Amato* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1992 - pp. 24.

NICOLA GAMBINO, VALENTINO D'AMBROSIO - *San Bernardino. La confraternita e la chiesa in Mirabella Eclano* - Avellino - GraficAmodeo - 1992 - pp. 324.

MARIA AUSILIO GIOVINO - *Filippo Tipaldi Vescovo di Ariano* - Montefalcone Valfortore - 1992 - pp. 42.

ANDREA ESPOSITO - *Lapidi. Frammenti di storia* - Ariano Irpino - 1991 - pp. 214.

GAETANO CIPRIANO - *Cristoforo Colombo, Poesia* - Poligrafica Irpina - 1992 - pp. 20.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Nicola Santorelli scienziato altirpino* - Valsele tipografica - Materdomini.

PASQUALE DI FRONZO - *Incontri* - Vol. II- Nusco 1992 - pp. 96.

A. FAMIGLIETTI-M. D'AVINO - *Poesia contemporanea* - Accademia Partenopea - Napoli.

ANTONIO NAPOLETANO - *Vi ho chiamati amici* - Valsele tipografica - Materdomini.

VINCENZO FILIPPONE - *Il fiore che sognammo* - Istituto tipografico editoriale - Venezia.

EMILIA LA BRUNA FILIPPONE - *Perenne validità di Francesco De Sanctis.*

GIULIANA MILONE - *Petali di rose* - Poesie - Jeppolo Editore - Milano.

Mane nobiscum, Domine,
quoniam advesperascit. (Lc. 24, 29)

O DIVINA TRANSUSTANZIAZIONE!

la tua presenza mistica è reale,
e rinnovi ogni giorno la Passione
sui nostri altari, o Vittima Immortale!

Allor che teco siamo in Comunione,
verso l'Alto il pensiero spiega l'ale
in te, o Gesù, in te l'alma ripone
la salvifica speme celestiale.

De l'universo, o sommo Re Increato,
o fonte inesauribile di grazia,
a noi ti dona ognor, Verbo Incarnato,

ne l'Ostia Santa, mentre ti ringrazia
e t'impetra commosso il nostro cuore:
RESTA SEMPRE CON NOI, RESTA, O SIGNORE!

GIOVANNI DE PAULA

COS'È LA VITA?

Se la vita
è un lampo che appare e scompare,
una nube,
che al primo apparire svanisce,
un correre affannoso
verso la dissoluzione,
un vento che passa
e non lascia impronte!
Se è vero che la vita è dolore
perché fin dal suo concepimento
l'uomo non trova pace;
se è vero che la vita
dalla culla alla bara
è una lotta continua
per il raggiungimento
di un fine preposto,
un palcoscenico di luci abbaglianti
e d'ombre malefiche,
è pur vero che essa è bella
per chi professa il bene
quale prezioso dono di Dio.
Tetra è, invece,
per chi la sciupa senza senno,
qual fiore spezzato dal vento.

DANTE MANGANELLI

UNSCHULDIG (innocente)

È facile per l'uomo
far finta di cadere dalle nuvole,
fingere di credere,
di non sapere cos'è il male
e farlo ogni giorno "ohne zu wissen" *(senza sapere)*,
"vollkommen unschuldig" *(totalmente innocente)*,
"Ich habe nicht gewusset" *(io non sapevo)*
diceva chi massacrò gli ebrei nel lager.
"Wissen Sie,
wie haben den Befehl bekomment" *(sa, noi siamo stati comandati)*
e, sotto l'ignoranza, imbavagliavano l'anima.
C'era chi sapeva e non parlava
per non distruggere un'utopia fanatica,
e chi parlava e non era ascoltato
dalla moltitudine.

Una sera, nella sacrestia della Chiesa Madre,
disegnai, sul retro di un manifesto, un barattolo
di un monaco armeno, ex prigioniero
d'un gulag in Siberia:
gli era servito di nascosto come calice.
Non avevo acqua per dipingere,
strofinai il pennello nella neve.
- *Reazionario e ingenuo,*
tutte bugie dei preti - mi dissero.
A sera, quando il sole da lungo era sceso
dietro Sant'Angelo, interminabili
le discussioni con gente
che "non sapevano" e "saper non volevano"
che coloro che essi adoravano
il popolo altrove opprimevano.
Credevano e osannavano, sventolando bandiere
che nostre non erano.
Ora la storia li raggiunge implacabile,
ed essi, ignavi come sempre,
dicono che non sapevano.
oggi c'è chi mi dice "*Parli a sproposito*".

La storia si ripete:
io continuo a dipingere, anche con la neve,
se fosse necessario, quello strano calice,
per coloro che vogliono intendere.

GERARDO DI PIETRO

ALLA VENERATA MEMORIA DI GABRIELE CRISCUOLI (acrostico)

Giammai il nome di un
Arcangelo risultò così appropriato;
Belle, numerose e
Rare virtù
Infiorarono il tuo ANIMO!
Elencarle sarebbe realmente
Lungo e difficile,
Ed imitarle impossibile!

Con nel cuore uno struggente rimpianto, presso la tua tomba,
Ringrazio sempre il Cielo di averti messo, un giorno, accanto a me.
Il tuo inconfondibile ed inimitabile
Sorriso, il tuo gesto, e la tua voce, continuano a "perseguitarmi" in un
Colloquio muto... ininterrotto e dolcissimo.
Un altro GIORNO - per l'Eternità -
Ognuno si augura di poter
Lodare accanto a te, l'Eterno, Misericordioso ed Onnipotente
IDDIO Amen!

PASQUALE CORSI

S. Angelo, il 29.8.'92

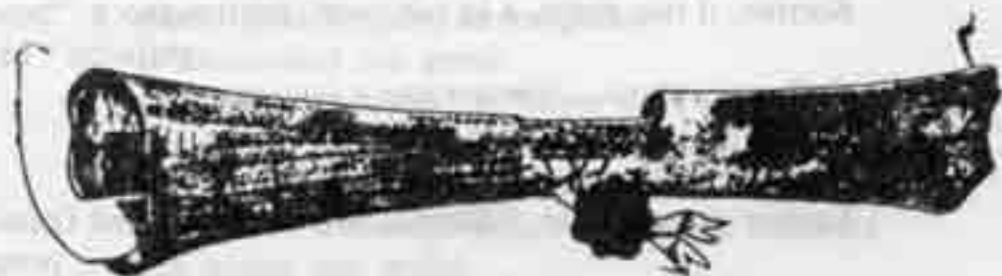
LA RICERCA STORICA

Giovani attivi, datevi alla storia
perché l'Irpinia è tutta da scoprire
ed otterrete un florido avvenire
se del vostro passato si ha memoria.

Saprete la sconfitta e la vittoria
dei vostri avi, giacché col loro ardire,
mostrarono sì nobile l'agire
da immolarsi non certo per la gloria.

Attendono gli archivi di donare
a voi, che li cercate, i documenti
d'un vivo mondo plurisecolare.

Libertà e ogni altro bene ancor gli eventi
daranno se, nel vortice del mare,
porgete alla maestra orecchi attenti.

PASQUALE DI FRONZO

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI

Voce Altirpina

n. 26

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XV - N. 26 - Giugno 1993

ARCHIVIO PRIVATO DI "GUGLIELMO SANTOLI" GUARDIA LOMBARDI

Fondo: Giovanni Antonio Cipriani Patriota e Notaio

II PARTE
(Continuazione dal n° 25)

Principali documenti dell'opera di Cipriani nell'ultima rivoluzione.

doc. n. 563; Da Francesco Pepere a Gio. Ant. Cipriano.

Mio caro D. Giovanni Antonio, Pel fine di sostenere l'onore della nostra provincia e mettere la sua opera importantissima al felice evento della nostra santa causa verrà in S. Angelo de' Lombardi l'egregio nostro concittadino Signore de Sanctis. Io so che voi avete efficacemente operato in cotesto distretto.

A coronare l'opera gioverà moltissimo il nome ed il credito di de Sanctis. Per il che voi lo metterete a giorno a capo ed alla dirizione del vostro operato, e cercherete che questo si accreschi e si allarghi.

E poiché è tempo di concorrere ciascuno con tutta la sua propria persona e influenza ed opera verrà eziandio ad accompagnare de Sanctis, Giuseppe Tozzoli di Calitri.

Voi tutti cooperate d'accordo, segue l'operoso Pennacchio.

Addio nella speranza di riabbracciarti tra poco, lieti di aver compiuto il grande evento. Addio.

Avellino 22 Agosto 1860

Tutto vostro
Francesco Pepere

doc. n. 1041. "Rapporto sugli intrighi fatti per l'elezione a deputato del Sig. Francesco De Sanctis di Morra".

Gentilissimi Sig. Direttore,

Non potendo più tollerare i continui rimproviri che ragionevolmente mi si fanno ovunque per non essere stato scelto a Depotato l'ottimo concittadino Francesco De Sanctis né nel Circondario di S. Angelo dei Lombardi

e né in quello della Lacedonia, mio malgrado sono obbligato a fare la presente giustificazione per onor mio e per rendere omaggio al sullodato suggetto mettendo in chiaro gli adoperati intrighi. Perciò vi prego di ingirarlo nel vostro pregevole foglio antecepandone i ringraziamenti.

Una quindicina di giorni innanzi alla votazione si recò da me un tal Maggio messo del Maggiore della Guardia Nazionale, e del Distretto D. Scipione Capone, mostrandomi un di lui uffizio aperto tendente a procurare delle firme per i voti in favore di suo fratello D. Filippo da i Capitani e quindi con la loro influenza dagli altri elettori.

A vista di una tale carte raccapricciandomo, bruscamente licenziai il messo; ed immediatamente ne avvisai gli altri Capitani del Distretto, nonché i corrispondenti e collaboratori della passata insurrezione, raccomandando loro di non farsi nominare dal surriferito Maggiore e da chicchessia, dovendo essere la scelta libera, e tutta della nostra coscienza in persona di una specchiata fede potrà a seconda de' tempi attuali.

Dopo pochi altri giorni mi pervenne per la posta un plico contenente molti biglietti stampati col nome di Filippo Capone per elegirsi a Depotato e altri simili contemporaneamente furon diretti al Sindaco al Suggetto Sig. Grassi e al Luoco Tenente della Guardi Nazionale D. Celestino Siconolfi, pieni ancora degli stessi biglietti. Novellamente già essendo prossima la votazione scrissi con più calore a' Capitani ed ai soliti corrispondenti tocandoli per zelo dell'amor proprio onde fusse dato liberamente il voto senza essere vittime del basse mano ed, dell'altrui soggezione facendo loro conoscere che si era fatta una grande rivoluzione appunto per essere liberi e indipendenti e mi feci bene di por innanzi tra gli altri il benemerito Sig. de Sanctis, il di cui nome troppo ben conosciuto non bisognevole da me sia elogiato.

Giunto il giorno dell'elezione in S. Angelo de' Lombardi trovai tutti gli elettori di questa città, di Lioni, e di Rocca S. Felice moniti di identici biglietti stampati con il nome di Filippo Capone. Vidi pure quatro o cinque Guardie Nazionali di Montella che calorosamente raccomandavano il di loro conterraneo Sig. Capone, come pure, le quali da qualche giorno dimoravano in S. Angelo de' Lombardi; come altresi... un cerchio della famiglia Capone, ed il più iniquo agente dell'Intendente Mirabelli, il quale avea fatto il giro di tutti i Comuni di quei Circondari per la stessa causa.

In tal modo il sig. Capone riusci (sic cancellato).

Poche ore prima della votazione avendosi saputo di non potersi portare il nome del Depotato scritto antecedente innanzi alla Giunta, si buttarono i biglietti, e venuti con ciò meglio a conoscenza dell'intrigo gli Elettori votarono quasi tutti per De Sanctis.

Nulla di meno il Sig. Capone riusci a Depotato per i voti in suo favore degli altri mandamenti, ove sento che si siano osati delle maniere troppo

ligie per procurarsi i voti.

Posteriormente dovendosi fare il ballottaggio tra il Sig. D. Nicola Nisco ed il Sig. De Sanctis, nella Lacedonia, raccomandai che si fusse eletto il concittadino De Sanctis per onore del paese senza quanto con ciò voler fare onta al chiarissimo competitore Sig. Nisco, mentre io già conoscea di essere questi nominato nel suo Circondario. Da Teora, Andretta e Carbonara mi si scrisse che si sarebbe nominato De Sanctis, un amico poi di Lacedonia mi faceva conoscere che si sarebbe votato in quel mandamento per Nisco, la dove' egli mi cennava pure che questi era nominato nel suo Circondario.

doc. 1170. Avellino Agosto 22.

... L'operoso Pennacchio avete certamente tra voi, e desidero che ci stia. Col quale abbiamo stabilito che Venerdì aspettereste de Sanctis, alla taverna di Santoli, perché in detto giorno devrebbe arrivarvi stante ché domani dovrebbe giungere da Napoli.

Addio nella speranza di riabbracciarvi tra poco lieti di aver compiuto il grande evento.

Addio tutto vostro. Francesco Pepere.

DOC. 1218. Gesualdo 1860, 18 Agosto, da Beniamino Scotti al Cipriano.

Gli comunica prevenendola che "per il nostro Distretto vogliono per Depotati De Sanctis, D. Scipione Capone, e D. Edoardo Grella di Sturno; spero facendo estensivo l'ordine del Comitato ogni Elettore volesse dar merito al merito", Filippo lo saluta.

A SUA MAESTÀ UMBERTO I
RE D'ITALIA

Sire,

Il di lei augusto genitore, mettendo in pericolo la vita e la corona, fu il primo soldato della indipendenza italiana, e per questo si meritò il titolo di galantuomo, di padre della patria, e formò il suo secolo, restando poi a vostra Maestà l'obbligo stretto di conservare gelosamente e difendere a tutt'uomo il grande edifizio nazionale cementato con tanto sangue e sudore, il quale disgraziatamente per la pessima amministrazione, per l'attuale sgoverno non mai visto, e che più addirittura non se ne puote, oggi viene

smosso dalle fondamenta; e gli ultimi moti della Sicilia e di Massa e Carrara, assopiti e non mica spenti, ne furono le prime pruove eloquenti.

Non bisogna lusingarci che l'Italia, governata antecedentemente da male signorie, tranne qualche eccezione, in forma dispotica, non era ancora capace di un reggimento tanto libero.

I popoli si educano gradatamente alla libertà, a seconda la istruzione; e si è verificata falsa la massima che la *libertà s'impara colla libertà*. Difatti essa è stata male intesa e s'è convertita in un vero libertinaggio. Mentre vissero il Conte di Cavour e suo padre, le cose andarono bene, ma morti costoro, la stella d'Italia si ecclissò, anzi seguì la loro tomba.

D'allora in poi si può dire senza fallo che l'Italia fu governata da poeti, da fanatici novatori e da uomini di mala fede. Si volle far comprendere che la medesima era la prima nazione civile fino a far togliere dal codice penale la pena di morte, la quale, in teoria è un delitto, ma nella pratica, in taluni casi, per taluni mostri dell'umanità, che non hanno più diritto a vivere è molto esemplare, *ut caeteri securiores fiant*, al dire di Seneca. Per l'assassino vale la *massima: quando sta la vita, v'è sempre la speranza*. S'incominciarono ad aumentare le tasse in allora esistenti, ed a crearne sempre delle nuove in un modo insopportabile ed alla enormità di queste si accoppia l'arbitrio e la tirannia degli agenti fiscali. S'è creato un esercito di impiegati, togliendosi financo dall'aratro, dalle arti e dai mestieri.

Il danaro pubblico si è sprecato a milioni; ingiustizie, abusi, favoritismi su vasta scala; si sono ripristinati i tempi delle angarie e parangarie, dominando il feudalismo, quando il vassallo a proprie spese era tenuto a coltivare i fondi, e tutto il ricolto si apparteneva al feudatario; ma oggi è peggio, perché non bastando la rendita per pagare le esorbitanti tasse, si espropriano giornalmente i fondi.

Altro che governo borbonico!! Altro che negazione di Dio! Ciò che forma la massima vergogna del governo succedutogli che volle chiamarsi il governo *riparatore*.

È proprio il caso di esclamare con Cicerone, quando vide la decadenza della repubblica romana: *O Dii immortales, ubinam gensium sumus, in qua urbe vivimus, quam republicam habemus!!*

Le libere istituzioni sono divenute il monopolio di pochi; prova evidente n'è il modo ordinario come si fanno le elezioni politiche ed amministrative, vera scuola e fucina di corruzione, posponendosi sempre le persone oneste. Si pratica ogni mezzo illecito, si minaccia, si comprano i voti, si promettono favori ed altro e ciò anche dalla parte del governo. Si portano presenti gli assenti, e talune volte anche i morti. Succedono risse sanguinose ed omicidî: e le elezioni così fatte producono lo spoglio continuo ed il più duro dispotismo larvato di legalità.

L'aula di Montecitorio, sacro tempio della Nazione, è diventato un ve-

ro mercato, e lo stesso si è dei consigli provinciali e comunali, l'agricoltura, il commercio avvilito; si è permessa la distruzione dei boschi, causa di tanti altri malanni, la dissodazione dei monti, destinati al rimboschimento ed al pascolo degli animali, e perciò la pastorizia sorella indivisibile dell'agricoltura, è oltremodo diminuita a danno di questa: e ciò è un'altra fonte della miseria sempre crescente, la quale cagionò l'emigrazione in America che ha preso vaste e spantevoli proporzioni, con danno immenso dell'agricoltura, mancando la mano d'opera.

Si vuotono le casse pubbliche, si manomettono le banche nazionali, se ne incominciano processi clamorosi, i quali poi vanno a finire in una bolla di sapone. La buona fede è del tutto scomparsa, si è bandito ogni principio di pudore, di onore, e di rettitudine fino a farsi la guerra alla Religione Cristiana, alla Religione di quel Cristo che fu il Redentore e fondatore dell'umanità; a quella religione, che considerata nei suoi pochi e semplici precetti, è il vero fondamento della civiltà, ed il sicuro freno ai delinquenti come il guinzaglio al mastino.

L'imperatore Costantino col segno della croce posta nelle sue bandiere, dietro quella misteriosa visione della bandiera segnata dalla croce col motto *"in hoc signo vinces"* fu vittorioso; e lo scaltro Maometto II col sentimento della religione, aveva conquistato mezza Europa; che poi col cristiano sentimento fu ricacciato. E tanti altri esempi, di cui la storia è piena.

Ed in vero, a che valgono i codici umani senza il codice eterno, senza il codice divino, senza la religione, senza la morale? *quid leges sine moribus? vanae proficiunt* al dire di Orazio. I Romani in ogni operazione si rivolgevano a Dio; ab *Iove, principium musae, Iovis omnia plena, Ille colit terras, Ille mea carmina curat.*

E per tale mancanza la società si è sfrenata, la patria potestà affievolita, i parricidi sono frequenti; i legami di famiglia sono rotti, la quale è la base di ogni governo; si commettono orribili assassini e tanto altre nefandezze. Una parte della stampa contro il suo nobile scopo, si è resa maldicente ed insidiosa. Si è in pieno sfacelo. La magistratura, unica salvaguardia dell'istituzioni, non serba la propria indipendenza, e perciò la giustizia non si fa bene e procede con lentezza.

L'Italia per la sua miseria, per la sua debolezza subisce umiliazioni ed insulti all'estero, massime da una nazione sempre irrequieta, insolente e prepotente, che ci ha maltrattato in tutti i modi, corriva per averle marcato il nostro concorso nella ingiustissima guerra, puramente aggressiva contro un popolo, pel quale in conseguenza delle sue strepitose e meritate vittorie, avemmo Venezia e Roma; da una nazione, che per compenso del suo aiuto nella causa nazionale, si ebbe Nizza e Savoia: da una Nazione, che al principio del morente secolo capitanata da un secondo Brenno, dimentico di essere Italiano di pure sangue, sotto l'aspetto della libertà, scese in Italia

per conquistarla, spogliarla, e tagliegiarla; e si avvalse dei suoi valorosi figli in tutte le guerre di usurpazione in Europa, e che infine il corpo degl'Italiani contribuì principalmente a protegger la disastrosa ritirata del suo esercito da Mosca. Se l'Italia fosse stata ben governata, bene amministrata, e quindi ricca contenta e potente non avrebbe sofferto umiliazioni ed insulti, e, se si fossero verificati, si sarebbero rinnovate le gesta di Cesare.

A compimento di tanti guai, si volle intraprendere la ingiustissima, indecorosa e disastrosa guerra nell'Africa con lo sciupo di tanti milioni, colla perdita di armi e munizioni e di migliaia di valorosi giovani che potevano riserbarsi per altre intraprese giuste e gloriose: spina troppo dolorosa che resterà fissa eternamente nel cuore dell'intera nazione!!!!

L'Italia per ben due volte nel conflitto Greco-Turco contro i suoi principî ha fatto la figura di un gendarme, mentre poteva farne a meno, fino a sperimentare il tiro dei suoi grossi cannoni contro un pugno di eroi, contro la madre Grecia, favorendo un barbaro, un assassino, un mostro dell'umanità che fa scannare impunemente migliaia di cristiani, come animali da macello. Viva la politica europea viva la civiltà!!...

In una parola si è fatto del tutto per distruggerci moralmente, materialmente e finanziariamente; e per legittima conseguenza n'è venuta la fame, e la disperazione, pessime consigliere, l'odio alla vita, ed i suicidî sono all'ordine del giorno. Gli anarchici, i socialisti ed altre sette sovversive, crescenti sempre in numero, ne profittano, e soffiano potentemente nel fuoco della rivoluzione che urge di evitarsi a qualunque costo, altrimenti l'Italia, scatterà, divamperà come un vulcano e sarà tramutata in un lago di sangue giusta il detto di Virgilio *"bella horrida bella et tiberim multo spumantem sanguine cerno,"* e certamente ricadremo sotto il servaggio degli stranieri, senza speranza di più risorgere. Sire, la situazione e gravissima si tratta della salvezza di vostra Maestà, la di cui preziosa vita, per ben due volte or è stata attentata sbagliandosi perfettamente il soggetto della dinastia, e della patria, alla quale Ella è incarnata e con la stessa si confonde.

Si degni quindi sentire la grida dei sofferenti e di chi è prattico di due rivoluzioni, i quali positivamente amano vostra Maestà colla dinastia e sentono potentemente amore per la patria. Si domanda; quale sarebbe il rimedio? I reclamanti osano offrirne un dettato dalla medesima situazione. L'Italia ha bisogno di un governo giusto, savio, provvido ma contemporaneamente forte ed energico: quindi essa, dovrebbe essere governata da un solo corpo di rappresentanti politici ridotti alla metà del numero attuale dei deputati, il quale potrebbe chiamarsi Senato, elettivo sempre nel senso che gli elettori nominerebbero il doppio, il triplo dei candidati per provincia a scrutinio di lista, e vostra Maestà avrebbe il dritto di scegliere i Senatori, e così lo stesso per i Consiglieri Provinciali e comunali ridotti sempre alla metà dell'attuale numero; quelli sarebbero scelti da' Ministero, e questi

dalle prefetture rispettive. I senatori, durante la sessione debbono avere un'equa indennità. Si dovrà tener presente l'organico amministrativo e giudiziario dell'ex regno delle due sicilie abolendosi innanzi tutto la Giuria. Tale progetto non ha bisogno di commenti.

La saviezza poi di Vostra Maestà con i suoi consiglieri che veramente l'amano unitamente alla patria, potrà sceglierne altro migliore. Tali sentimenti escono dal cuore di una terra che fu uno dei principali centri di azione pel rivolgimento del 1860, con non pochi pericoli e dispendi, e che nei di 25 giugno quando stava per giungere il decreto della costituzione di Francesco II colla proposta delle due corone in Italia, faceva sventolare sulla vetta del suo maestoso campanile la bandiera tricolore, con la scritta a lettere cubitali in oro: ecc.; *Viva* l'indipendenza ed unità italiana Viva *Vittorio Emanuele II*, dimostrazione che pose in seria apprensione le autorità borboniche.

All'opera, adunque con coraggio, senza scrupoli e senza dubbî lo scopo è oltremodo patriottico, il fine giustifica i mezzi: ed in ultimo periscano tutti gli statuti del mondo, purchè si salvi l'Italia. Salus populi lex suprema esto!

Fratelli italiani, sorgete tutti e fate adesione alla presente petizione!!

Per copia conforme

Guardia Lombardi 1° Maggio 1898.

L'Autore
Giov. Antonio Cipriano

N.B. *Questa petizione firmata dai cittadini di Guardia Lombardi fu spedita al Re nel 1° Maggio 1898.*

Campanile della parrocchia di S. Maria delle Grazie in Guardia Lombardi. Su di esso il 25-6-1860 sventolò il tricolore innalzato da Giov. Antonio Cipriano.

LETTERA INEDITA DI DE SANCTIS

Archivio privato "Don Pasqualino Caputi" di S. Angelo dei Lombardi

Riverito amico,
Ho scritto oggi stesso al Signor Prefetto, raccomandando la più scrupolosa attenzione al valore comparativo dei titoli. Il rapporto della sotto prefettura aserciterà una influenza preponderante, come già dissi al Signor Caputi.

Sono sicuro di avere a questo modo compreso le vostre intenzioni che non possono essere se non secondo giustizia.

Mantenetevi in buona salute, gradite gli ossequi della mia Signora, e amate sempre.

Napoli, 28 Dicembre 1881

Il vostro aff.mo
De Sanctis

Stimatissimo D. Pasqualino.
Dopo aver fatto per ben cinque volte la stessa via portandomi da De Sanctis, al fine vengo ammesso nella sua stanza buia *per visitarlo e parlargli dell'affare da voi tanto raccomandatomi. In tal riguardo il Professore dopo aver fatto leggere la vostra mi diceva, (dopo una lunga pausa), raccomandando il Caputi al Sottoprefetto dove troverò il fondamento della mia raccomandazione, quando non so il Caputi che persona sia mai, più quando ha me ed il Sottoprefetto non vi è relazione, anzi nol conosco nemmeno? Se fosse (sic) qualche cosa che dipendeva da Roma e da miei conoscenti l'avrei fatto pure. Ma avendolo pregato ed avendogli detto che il Caputi era un bravo giovine e quindi meritevole di sue raccomandazioni, mi rispose che avrebbe subito scritto a Monsignore, e così Monsignore presentando al Sottoprefetto la sua lettera veniva quasi indirettamente a raccomandarlo. Ecco quello che in tal riguardo dicevami il De Sanctis. Ora cercate di sbrigare le mie cose e fate che tutto ciò sia pronto prima del giorno posto per l'ordinazione, affinché non vi siano intoppi.*

Tanti saluti a cotesti professori e baciando la mano a Monsignore nonché salutando voi ed i miei paesani.

Ospizio di Maria, 26.11.81

P.S. Se ci bisognasse la domanda per l'ordinazione fatemela voi o voi stesso presentatela a Monsignore.

L'Obb.mo in Gesù Cristo
Raffaele Zuccardi

Sulla busta:

Egregio Signore
D. Pasqualino Caputi
Professore nel Seminario
Santangelo Lombardi

Giovanni Orsogna

RELAZIONE

In occasione delle celebrazioni tenute il 20-1-1993, in onore di Giovanni Palatucci nell'I.T.C. di S. Angelo dei Lombardi

È naturale che un maestro presenti il suo allievo e ne curi, con la molteplicità del suo insegnamento, esperienze culturali e di vita. È meno naturale il contrario. Anzi quasi paradossale. Ed ai più risulterebbe un'assurda e ingiustificabile pretesa. Ed è il mio caso. Ma la facoltà della parola, concessami in quest'assemblea, serve a ben altro.

Fatti salvi i rispettivi ruoli, che conservano intatta la loro appartenenza, nulla si presta all'esagerazione o alla confusione. C'è invece omogeneità d'intenti; esiste una scelta unitaria sulla valenza del discorso e per quanto mi tocca, nel rispetto dello spirito del gregarismo, l'orgoglio di far parte di una "scuola" di pensiero.

L'Irpinia, distaccata dalla cultura ufficiale, educata ad essere presenzialista e politicizzata, per forti presenze interne, ha avuto altro su cui riflettere e su cui misurarsi. Ebbene anche in questa "caduta" ha saputo rivendicare la sua autonomia, trovare elementi di formazione e manifestare comportamenti di responsabilità civile. Con quali risultati? volendoli limitare al discutibile o al minimo restano una delle poche risorse intellettive, l'*humus* su cui, in periodi di inquinamento e di plagio, abbiamo considerato, salvando, la nostra "semenza".

A questa sparuta schiera appartiene Goffredo Raimo, convinto assertore di rinnovamento, quando lo *statu quo* dell'Irpinia, sacca di depressione in ogni senso era a tenuta stagno, inossidabile, impossibile a subire scossoni. E neppure tentativi suicidi di erosione.

Una sovranità irpina invidiata dal di fuori e maledetta dal di dentro. E comunque sempre senza voce.

Contro quest'assuefazione, contro le satrapie di nuovi innominati, contro le consorterie di partito, spontanee furono la ricerca e l'intesa. Fu così che conobbi Raimo. Alla fine del liceo muovevo i primi passi nelle *humanae litterae,* con timidezza e soprattutto con difficoltà di trovare spazio e comprensione. C'erano in provincia sospetto ed integralismo per offrire spazio su un foglio di stampa. Dei quotidiani, poi, meglio non parlarne. Ma Raimo mi offrì, compatibilmente con l'economia del suo giornale e con molta sincerità, circa le opportunità e le ragioni, uno spazio. Non se ne fece

GOFFREDO RAIMO

A Dachau, per Amore
Giovanni Palatucci

PATROCINIO MORALE DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI - ROMA

Ristampa a cura della Cassa di Mutualità Valle del Calore - Montella
effettuata nella Litotipografia Dragonetti - Montella (Av)
Marzo 1990

niente, perché i limiti e le condizioni, quando restringono l'orizzonte di un ragionamento o di un'idea, mi hanno sempre insospettito.

Subito dopo il novembre '80 e con una frequenza incredibile le nostre strade s'incontrano e diventano un comune cammino. Guardano insieme e con speranza a "Il domani" che qui a S. Angelo apre la sua redazione sotto la tenda.

L'itinerario culturale di Raimo, già ricco di esperienze, si completa nel decennio che segue con lavori di storiografia e di saggistica (Umberto Nobile, Giuseppe Passaro, Di Meo), per definirsi oggi con il libro *A Dachau per amore - Giovanni Palatucci*.

Un libro di verità, di grande solidarietà umana che non è un desiderio ma una condotta di vita, una estrema tensione morale. Un libro che è un punto d'arrivo in attesa di nuove scritture e di altri voli.

Ma adesso anima e corpo hanno bisogno, per rivitalizzarsi e per espiare una colpa sommersa, di vivere la storia di Giovanni Palatucci. Una storia che ha diverse ramificazioni: ordinaria vicenda che si cala nella cronaca tardofascista e di guerra per diventare leggenda. E Raimo deve sfrondare le ramificazioni per redigere un'istruttoria. Asettica, quasi giudiziaria, per restituire a Palatucci l'essenza della sua persona.

In questa affannosa e tormentata ricerca Raimo ripercorre le diverse tappe; usa l'indagine, la catalogazione, il confronto, elementi indispensabili per un processo ma anche per chi si interessa e scrive di storia. E Raimo riesce a farlo con distacco, com'è necessario che sia, cercando di estraniarsi da una vicenda che è umanamente coinvolgente. Con uno stile narrativo, colloquiale, immediato. Da buon cronista.

La scrittura interessa, affascina e convince; è essenziale senza dover ricorrere a logiche o ad argomentazioni particolari, perché i movimenti del personaggio ravvivano da soli l'azione, non hanno bisogno di misure o alchimie letterarie.

È la figura di Palatucci che lo chiede, perché non si presta a tentativi sperimentali, a scritture agiografiche o ad asserzioni a tesi. Basta la memoria storica. Da sola.

I diversi contributi, ovunque cercati e raccolti, le testimonianze dei sopravvissuti, vive e palpabili, sono le credenziali del libro e della figura di Giovanni Palatucci.

Referente d'umanità pratica vera, non idealizzata o teorica, quindi non un sogno letterario, Giovanni Palatucci colpisce la sensibilità di Raimo e l'assangua nei valori che qualificano la vita civile e che gli valgono il convincimento di scrivere un libro. E meno male che questo succede, perché in questa metà di secolo molte cose sono andate perdute e la stessa memoria, talora si è presentata labile sfocata e incapace di richiamare per intero fatti e persone.

La ricostruzione dei fatti, per il mosaico Palatucci, è un vero *background* estraneo alle mistificazioni del racconto e alle suggestioni tautologiche; l'impostazione e la stesura vengono dosate da una scelta metodologica "organica, di immediatezza e di obiettività".

Coerenza e correttezza di uno studioso che sono per analogia coerenza e correttezza della persona oggetto di indagine e di studio.

Nello scandaglio Palatucci assume le connotazioni e i meriti che gli spettano, vissuti ed amati con convincimento e dedizione; non quelli che l'autore gli potrebbe inventare e donare.

Palatucci s'appropria della nostra fantasia, s'impadronisce del corredo dei sentimenti, propina la bontà ad impulso che sottilmente ci coinvolge e sovrasta al momento, per diventare un sogno realizzato. Un eroe e un martire.

Palatucci diventa un desiderio di essere che, per temperamento di azione e profondità di scelte, rappresenta e sintetizza le qualità migliori della nostra gente. Montellese di nascita, di intelligenza viva ed aperta, si forma nel solco dell'educazione familiare, adusa all'irrinunciabile concetto di libertà e di rispetto, di fiera dignità, non disgiunti da una forza d'animo che nella sua famiglia sono autentica e solida spiritualità evangelica. Un bagaglio completo ed invidiabile, diremmo una scelta fondamentale obbligata, in un ambiente familiare, modello di comportamento, di vita cristiana e di cultura.

Anzi se con taluni il contatto è a distanza, con altri come vedremo è un'interazione, un'occasione continua di vivere identiche esperienze.

Senza preamboli, per conoscerlo meglio, bisogna saperne di più. Ripercorriamo gli avvenimenti salienti della sua vita, scarnificandola col bisturi della curiosità. Chi è Giovanni Palatucci?

Un giovane di belle speranze. Dottore in legge, abilitato all'esercizio della professione di procuratore legale, tradisce per altre inclinazioni, le aspettative paterne che lo vorrebbero avvocato in Montella. Sceglie la strada di funzionario di P.S. e, pur mostrandosi rispettoso delle istituzioni, ne rileva limiti e incomprensioni; asserzioni che, pubblicate su un giornale di Genova e condite d'un'ironia propria di "hyrpinus acetus", in tempi di facili irritazioni e doglianze e di spietate vendette, gli costeranno il trasferimento.

La trasgressione lo confina a Fiume, in una località dove dovrebbe essere - come si legge negli atti - "meno svagato che non a Genova dalla vita di spiaggia e dai divertimenti".

A Fiume Palatucci ricopre l'incarico di Commissario prima e di Questore reggente poi, assumendo la responsabilità dell'Ufficio stranieri.

La punizione è, pur nella fortuità, un segno del fato. Palatucci subisce il fascino di Fiume e, nella sperimentazione della convivenza, la bontà della sua gente. Sceglie perciò di restarvi, adoperandosi per la revoca del suo tra-

sferimento alla Scuola Tecnica di Polizia di Caserta (.).

La scelta sarà messa in discussione solo dal disposto trasferimento a Torino, per cui Palatucci esprime gratitudine, avverandosi sue aspirazioni di vecchia data, nonché la legittima aspirazione di mettere su famiglia "che alla mia età - scrive - è oltre che una necessità, un bisogno dell'anima, che reclama un centro di affetti tutto proprio".

Palatucci tentenna, è l'unico turbamento. Ma l'attaccamento al dovere, le responsabilità del suo Ufficio, l'emanazione e la recrudescenza delle leggi razziali e il senso dello Stato, in una zona diventata terra di nessuno e prossima a capitolare, sollecitano tutti insieme i suoi sentimenti.

Nulla, tuttavia, traspare all'esterno né nei suoi rapporti epistolari con la famiglia. Serba nell'animo ogni difficoltà e, pur avvertendo l'imminente tragedia, resta al suo posto a difendere l'italianità di Fiume, città sottoposta a un clima di terrore, alle vessazioni della polizia tedesca, agli attacchi partigiani, alle vendette dei titini, a ogni sorta di privazione.

E Giovanni affida tutto alla Provvidenza. In una lettera dell'ottobre '43 subito dopo la richiesta di armistizio, così scrive: "Il morale è alto. Supereremo la bufera nella speranza che alla nostra Patria sia riservato una sorte onorevole e condizioni possibili di vita". Nello sbandamento collettivo, laddove ognuno, lasciato a se stesso, cerca di salvare la pelle, vengono fuori il carattere e la personalità di Palatucci. Buon samaritano, diventa scudo e sostegno dell'oppresso e del perseguitato. Giovanni perfeziona quello che il regime ufficialmente perseguita, e in modo sotterraneo tollera; fa il delatore a se stesso, divenendo il lasciapassare di sbandati e soprattutto di ebrei, in predicato di essere avviati ai campi di concentramento ed alla soppressione.

Giovanni fa buon uso della sua professionalità; ricorre all'intuito ed alla capacità investigativa non per arrestare ma per sottrarre alla follia della polizia tedesca quanti sono inquisiti o perseguitati. Con i poteri discrezionali del suo Ufficio aiuta gli afflitti. Non per semplice compassione, per la pietà d'un momento, ma per una disperata incontrollabile utopia.

Giovanni provvede, d'accordo con lo zio mons. Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna, a sistemare nel campo internati ivi esistente, quegli ebrei che non è riuscito a far emigrare.

Il Campo internati di Campagna non sarà mai di concentramento né una prigionia ma ognuno potrà muoversi liberamente, ricevere visite di parenti e dedicarsi ad attività ricreative. Direttore del campo è un altro comprovinciale, il dott. Eugenio De Paoli di Avellino, anche lui animato da convinzioni filantropiche e di fede. Sembra un cerchio di eletti, la cui quadratura si completa per capacità umane e virtù cristiane. L'amore è l'unica vera gerarchia.

L'incidenza, quasi giornaliera, di richiesta di aiuti e di interventi espo-

ne continuamente Palatucci alla mossa sbagliata ed alla rappresaglia. E se è controversa la sua partecipazione alla Resistenza, ovvero se sia o meno identificabile nel nome partigiano di dott. Danieli, una cosa pare certa ed assume connotazioni politiche e patriottiche.

Palatucci affida a due donne di origine ebrea, madre e figlia, quest'ultima ha riempito il cuore di Giovanni dei restanti sentimenti, un piano d'indipendenza e di autonomia di Fiume e della zona vicina; le stesse lo consegnano agli Alleati in Svizzera. Che questo sia il movente dell'arresto, pur esso un gesto patriottico, viene escluso da Raimo. Secondo fonti credibili, tra cui quella di Teodoro Morgani storico fiumano e giornalista, i tedeschi già sospettano di lui e le autorità della Repubblica Sociale, sui rapporti dell'Ufficio politico della Questura, lo hanno indicato come "probabile confidente" degli ebrei.

Così Giovanni Palatucci viene arrestato il 13.9.44 e condannato a morte per aver mantenuto contatti col servizio informativo nemico; ma graziato e, per commutazione di pena, ottenuta dal console svizzero, deportato a Dachau con attribuzione di matricola 117826. Qui in seguito a privazioni, sevizie o forse a raffiche di mitra viene ucciso il 10.2.45. A soli 36 anni.

Una storia umana s'è consumata ma tante altre hanno la possibilità di continuare a vivere e a diramarsi. Cinquemila salvataggi, sono cinquemila storie capaci di raccontare per iscritto o nel silenzio la forza di un uomo.

E se si sconosce il sepolcro, e le ceneri sono disperse al vento, la memoria sa dare corpo e sostanza e incredibilmente vita. Una medaglia d'oro, strade, luoghi, scuole sono commemorazioni proiettate verso il futuro. Perfino una foresta a Gerusalemme, quasi a voler riaffermare l'eternità della vita, soppressa come tanti alberi ma che prima di morire gemmano e danno infiorescenze, secondo un obbligo di legge di natura. Così è la pianta di Giovanni prima di essere stroncata.

Una coscienza solitaria, auspice di una libertà liberatrice, si rende testimone di una grande passione umana e civile. Un modo di pensare a cui fa riscontro, con la stessa gradualità, un modo di agire e di vivere.

L'Irpinia, pur essa teatro di guerra e di sangue nel settembre '43, conta diverse figure che hanno onorato la loro terra con esempi di abnegazione e solidarietà.

A Cefalonia il coraggio del cappellano Padre Romualdo Formato salvò dall'eccidio della "casetta rossa" 37 ufficiali, superstiti da una strage di 7000 soldati della Divisione Acqui, passati per le armi dai tedeschi.

Le medaglie d'oro dedicate all'erosimo di Filippo Bonavitacola di Montella e di Giovanni Del Vento di Calitri.

Tanti atti di coraggio e di erosismo. Alcuni anonimi, passati in silenzio non avranno il ricordo della storia. Vale per tutti un episodio accaduto a

Nusco nel settembre '43. Un ragazzo di 14 anni Angelo Rafaele fu ucciso per ritorsione, per aver difeso con una pietra l'onore della madre, fatta oggetto di molestie sessuali da parte dei soldati tedeschi.

Quanti episodi trovarono in un impulso il coraggio di un attimo e di dire basta, riaffermando, con un disperato impeto, i valori della democrazia e della vita civile. Un attimo di estrema dedizione e il conseguente sacrificio. Fatti che la storia consacra agli onori, alla memoria e all'immortalità.

Occasioni di generosità legate ad un impulso.

Per Giovanni Palatucci invece l'impulso va oltre l'attimo. È una scelta di fede, un modo di vivere, una logica scontata di comportamenti, che si sostanzia per anni su solide e immarcescibili virtù cristiane.

Quindi, oltre la semplice filantropia, un modo di testimoniare l'amore di Dio e per la vita. Senza discriminazioni né risentimenti. E, alla concretezza, un missionario laico con una forza interiore, capace di sovvertire e di stravolgere un sistema e le sue sovrastrutture. Ecco perché l'eroe lascia il posto al martire. Giovanni opera in silenzio, non cerca situazioni eclatanti o di grande effetto. Per il suo lavoro non servono sovrailluminazioni o dispute dialettiche sull'assurdità delle leggi razziali. Eppure dà una grossa risposta, la più efficace contro la discriminazione e la superiorità della razza. Un insegnamento mai datato nè circoscritto che per le note vicende è diventata cronaca del nostro tempo. E quindi un insegnamento da riproporre nella sua interezza, per farne strumento di conoscenza e di educazione.

Troppo sangue è stato versato. Troppe lacrime hanno implorato: mai più! Ma l'uomo non riesce ancora a convincere dei comuni drammi il vicino e, se questo è indifeso e bisognoso, gli appare patetico e poco affidabile. Un uomo, se fa compassione, non procura amore.

Perciò il messaggio di Palatucci conserva intatta la sua attualità; ripropone, attraverso la meritevole ricostruzione storica e quindi rigorosamente equilibrata di Raimo, un percorso di drammi, di tensioni emotive, di fallimenti politici, di piccoli e grandi uomini. Tutti insieme dominati dalla disperazione. Ma con Giovanni la speranza riesce a sublimarsi, ad essere forma tra le ombre e i fantasmi e a far attecchire le radici con cui guardare con qualche barlume di fiducia al domani. Le norme vengono capovolte e alla ragion di stato si sostituisce l'etica. Quella di Giovanni e di quanti riconoscono nell'uomo un fratello. Certo c'è qualcosa di straordinario che sfugge all'occhio svagato, per cui la realtà è normale raziocinio; c'è qualcosa di misterioso che, pur facendo incetta di aggettivi e participi nobili, con le parole si dimostra insufficiente. Qualcosa che va oltre la semplice natura umana. Tanta esclusività è un mistero e, per chi ci crede, virtù di santo. Virtù che non sfuggono e che la Chiesa cattolica considera e sta facendo sue.

Chi ha minor credo potrà recitare la preghiera laica che Voltaire rivolgeva a Dio: "... che tutte le piccole sfumature che distinguono gli atomi chiamati uomini, non siano segnali di odio e di persecuzione". E comunque avrà la possibilità, se non di deporre un fiore, di riflettere. Di fermarsi in silenzio e meditare su Giovanni Palatucci.

Una possibilità viene offerta dal lavoro di Raimo. Non un'invenzione o uno zibaldone ma una certa memoria. Un insieme di pagine ricche di significato. Una serie di riflessioni. Un modo ed uno stile di scrivere che si fanno capire. E attraverso la comprensione la possibilità di favorire la conoscenza e la cultura.

Tante caratterizzazioni dimostrano, oltre la specificità e il taglio personale, l'universalità della scrittura.

In una civiltà multispecifica con informazioni multimediali la pagina scritta resta il referente necessario della memoria storica e letteraria, rispettando il fascino documentaristico e la conservazione testamentaria. Tanto significa poter scrivere o leggere un vero libro.

E a voi giovani amici, generosi, fieri non ancora inquinati da compromessi e convenienze, così pieni d'entusiasmo e così convinti di correggere le storture del mondo in pochi attimi, riflettere.

La storia resta maestra di vita. Non vi illudete che il passato è passato e che non ci riguarda, perché per essere moderni bisogna guardare solo avanti. Con questo limite non ci sarà mai vera emancipazione.

Abbiamo avuto anche noi occhi e voce verso le rivoluzioni; abbiamo costruito il progresso; abbiamo lavorato per gli altri contro ogni disuguaglianza sociale.

Abbiamo creduto in tanti profeti; abbiamo avuto tanti miti; abbiamo ascoltato dottrine e rispettato ideologie. E qualunque cosa, nel bene e nel male, ha sempre interessato l'uomo. Bianco, nero, ebreo, irpino, meridionale o leghista. Anche se rigurgiti di insofferenza e violenza rioccupano la cronaca quotidiana.

Immagini rabbrividenti, che il film-documentario ci ha permesso di conoscere nella sua cruda spietatezza, ricorrono nel nostro vissuto. Con nuovi dolori e paure. Ma una cosa è certa. Se gli uomini non potranno, per posizioni di forza e privilegio, riconoscersi appieno come fratelli, non potranno neppure, anche se su posizioni diverse, rinunciare alla libertà. È la stessa che Giovanni Palatucci donò a oltre 5000 ebrei e perseguitati politici. Quella che ognuno porta dentro di sé e la serra nelle pieghe della mente e dell'anima. Quella che tiene sveglio il sonno e spezza i ceppi. Quella che, leggendo una poesia di Panagulis, così si materializza: "Se per vivere, libertà/ chiedi di mangiare la nostra/ carne e per bere/ vuoi da noi sangue e lacrime/ te li daremo. Devi vivere".

Quella che, parodiando una bella canzone di Gaber, fa capire che non è uno spazio libero perché libertà è partecipazione.

Quella che da giovani siamo tutti destinatari per natura. Quella che non vorremmo che sia neppure una stanca parola. Mai.

Giuseppe Iuliano

CASA MIA

O casa, casa mia, rifugio fido,
quando a te penso parvolo ritorno
dal vestitino frusto e disadorno;
a te di pura gioia levo un grido!

E mi rivedo a sera, che mi assido
sul letto di pannocchie. O mio soggiorno,
quanto tepore mi spandevi intorno!
Eri una reggia, povero mio nido.

Piccola sei, ma impavida resisti
alla bufera, ai nembi, agli uragani:
con l'ali tue ci vigili, ci assisti.

Bianca, distesa sopra i verdi piani,
tu guardi i monti, che non ho rivisti
da lungo tempo, i monti miei lontani.

ALFONSO MARIA FARINA

(Da ''Poeti Irpini'' di Virgilio Casale)

ALESSANDRO DI MEO

Alessandro Di Meo nacque in Volturara Irpina il 3/11/1726 da Marco e Giovanna Pennetti di onesta e agiata famiglia. Da piccolo mostrò una indole irrequieta e incostante, poi invece diede prova di intraprendenza e sorprese per la sua forte memoria di ricordare tutto ciò che leggeva ed ascoltava. Una spiccata intelligenza gli rendeva ogni cosa chiara anche nelle questioni più oscure. Continuò i suoi studi entrando nella Congregazione del SS. Redentore, da poco fondata da S. Alfonso dei Liguori. In questa Congregazione formò il suo carattere ed acquistò uno spirito di pietà e la primitiva irascibilità si cambiò in dolcezza di cuore.

Divenne sacerdote e cominciò il suo apostolato con le prediche, nelle quali infondeva se stesso ispirandosi ai puri sensi del Vangelo.

La sua lingua diventava una spada, che feriva il vizio e la sua eloquenza un torrente, che affogava nei vortici ogni errore.

Era versato in più di una disciplina ed oltre alla dommatica e alla filosofia coltivò la numismatica, l'archeologia e la paleografia.

Egli volle illustrare gli oscuri secoli del medio evo del Regno di Napoli e per questo lavoro si portò negli archivi delle province per riportare alla luce documenti inediti. Per molti anni ricercò nella biblioteca del monastero di Cava dei Tirreni. In Napoli non ci fu libreria che non avesse visitato e si fermò a consultare quelle di Nilo, di Tarsia, dei padri Gerolomini e dei Gesuiti. Infine girando per fare le missioni tra il popolo come è nelle regole del suo ordine, si portava nei paesi e città ove prendeva visione delle pergamene più antiche, che si conservavano in quelle chiese e monasteri.

Come risultato di tutti questi studi pubblicò nel 1785 un apparato cronologico-storico nel quale vi sono notizie, che correggono gli errori commessi da eminenti storici precedenti.

Per portare a termine questo lavoro attese trent'anni senza trascurare gli obblighi del suo stato. Era infaticabile, univa dottrina ed umiltà rifuggendo dagli onori pur meritati; la sua opera principale sono gli "Annales". Questi sono pagine e pagine scritte con rara pazienza ed illustrano anno per anno ogni avvenimento, ogni paese e ogni personaggio della storia. Questo lavoro si deve considerare incompleto, anche se è ricchissimo di notizie e severo nella critica storica dei fatti; questo fu pubblicato postumo ed annotato da suo nipote Giuseppe della sua medesima Congregazione. Scrisse anche libri di ascetica molto apprezzati.

Dopo tanti sacrifici spesi per l'osservanza dei suoi doveri di religioso e per gli scritti voluminosi fu logorato nel fisico e morì all'età di 50 anni, come un soldato sulla breccia, un colpo apoplettico lo raggiunse mentre predicava sul pulpito della cattedrale di Nola. Si interruppe, scese appena le scale e si accasciò ai piedi di una statua della Madonna, che si trovava lì presso e spirò subito. Era il 20/3/1786.

Molti venivano anche dall'estero per avere dilucidazioni di storia e si racconta che al momento della morte era giunto a Napoli dalla Danimarca un distinto letterato per conoscerlo e consultarlo, il quale, conosciuta la improvvisa dipartita, esclamò: "Ci vorrebbero due schioppettate in fronte ai superiori che hanno fatto perdere un uomo tale per una predica!".

Termino con Iannacchini (1): "Se ogni terra d'Italia o almeno ogni regione di essa avrebbe avuto uno storico della portata del Di Meo, già si avrebbe una storia nazionale la più completa ed esatta".

Le sue opere sono:

1) Apparato cronologico-storico.
2) Cronologia dei Manzoni e dei duchi di Amalfi.
3) Cronologia dei principi di Salerno.
4) Dissertazione sopra le ragioni di alcuni feudi contro alcuni Regolari.
5) Concordanza dell'Ègira colle varie epoche.
6) Scrittura sul casale di Bolena.
7) Dissertazione sugli anni natalizi ed emortuali di Gesù Cristo.
8) Studi preparativi agli annali concernenti varie cronologie di consoli, imperatori, papi, antipapi, concilii, ecc.
9) Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli.

---

(1) IANNACCHINO A.M. *Topografia storica dell'Irpinia.* Vol. IV. Avellino. 1896. BARRA F. In «Civiltà Altirpina». Nov.-dic. 1976. *Alessandro Di Meo nel 250° anniversario della nascita.* CHIUSANO G. *Alessandro Di Meo: grande annalista irpino. In «Annuario 1976 del Liceo Ginnasio "F. De Sanctis"*. Da pag. 76 a 127. MINERVINO F. *Nella luce di Dio.* Pompei, 1985. PENNETTI G. *Un grande storico dimenticato: Alessandro Di Meo.* In «Don Basilio». Avellino. 3-7-1926. DI MEO R.R. *Storia di Volturara Irpina.* Avellino. 1987.

Pasquale Di Fronzo

FU CERTAMENTE GIACOMINO PUGLIESE CELEBERRIMO POETA IRPINO DELLA SCUOLA SICILIANA DI FEDERICO II

Che Giacomino Pugliese fosse un nostro comprovinciale per la letteratura nazionale, a quanto pare, poco conta e lo hanno chiaramente affermato non pochi uomini di cultura.

Resta pur sempre, a ben considerare, il fatto che glottologi e filologi siano indotti molto spesso a non trascurare l'importanza che va annessa al luogo d'origine di un creatore di rime amorose tra le più significative, per una approfondita indagine esegetica per cui desta grande meraviglia che proprio un critico dello spessore di Francesco De Sanctis non abbia sentito tale necessità trattando della "Letteratura delle origini" il cui Primo Capitolo è dedicato a "I Siciliani".

Già ho avuto modo di parlare in proposito della mia conferenza dal titolo "Gli Svevi a Napoli e la fondazione dello Studio Generale", tenuta in occasione del 750° della fondazione dell'Università di Napoli, in cui, senza voler deludere il colto uditorio, che mi poneva il quesito sapendomi irpino e quindi comprovinciale di quel sommo critico, persino suo concittadino, mi trincerai nella convinzione che altra scelta non restava al sullodato De Sanctis, per le ragioni addotte che portavano a concludere come dei germani Giacomo e Ruggiero egli parli solo del secondo, ma non in modo elogiativo, bensì solo per attribuire a quest'ultimo una qual certa *"rozzezza e negligenza della forma"*, quale traspare dalla sbiadita lirica "Umile sono ed orgoglioso" (op. cit.).

Era quindi "volutamente" lacunoso il capitolo dei Siciliani, perché, disprezzando Ruggiero (ai posteri restato pressoché ignoto, come il De Sanctis aveva previsto) non se la sentiva di adottare lo stesso metro per un Giacomino di ben più alta statura poetica e al disprezzo ingiustificabile preferì il silenzio, lasciando lacunosa la trattazione.

La lacuna è inspiegabile, il Torraca per primo se ne meraviglia, tuttavia è da escludersi la ingenerosità del De Sanctis verso i suoi concittadini che infine egli ama (comportamento elettorale a parte) e dei quali disse che *"hanno il solo torto di essere nati a Morra"*.

Più interessante è la tesi di chi vuole il De Sanctis pressoché plagiario di Dante, di cui, per il vero, fu soltanto incondizionato ammiratore, nel giudicare Pier delle Vigne (altri dirà Della Vigna). Questi fu ritenuto inno-

cente sia da Dante che dal De Sanctis in ordine alla congiura contro Federico II, anche se gli storici provano il contrario. Fu inoltre, il Delle Vigne, accusato di plagio ai danni di quel giovane poeta, deluso in amore, che era appunto Giacomino Pugliese, (accusa che decisamente respingiamo), figlio di quell'Enrico di Morra che ebbe collega in cattedra presso l'Università di Napoli. A tanto si deve l'attribuzione di non poche belle liriche del Pugliese al grande segretario capuano, ivi compresa "La dolce ciera piagente".

Il De Sanctis volutamente ignorò il caso letterario o quanto meno cerca di minimizzare l'episodio, aggirando l'ostacolo; allorché tratta il periodo in questione, asserendo: *"Invano cerchi nei canti di Federigo, di Enzo, di Manfredi, di Pier delle Vigne (sic) le preoccupazioni e le agitazioni della loro vita: vi trovi il solito codice d'amore con le stesse generalità. L'arte diviene un mestiere, il poeta diviene un dilettante; tutto è convinzione".*

Mentre, quindi, il grande nostro critico si guarda bene dal catalogare tra siffatti poeti freddi e convenzionali Giacomino Pugliese, il Cesareo, al contrario, fa il punto sulla questione e, senza mezzi termini chiarisce:

"Giacomino Pugliese è il più vivo, il più vario, il più fresco, il più florido rappresentante della poesia borghese, sempre sincero" ecc. Quanto alla specifica lirica "La dolce ciera piagente", aggiunge poi: *"È vero che quel componimento è attribuito, come si è visto da un codice, a Pier della Vigna, ma il grande cancelliere di Capua fu mediocre trovatore quanto abile e destro uomo di Stato: le sue canzoni tengon più o meno della maniera provenzalesca; e appena vi si nota qua e là il tentativo di delineare qualche immagine nuova, qualche paragone un po' raro. Egli non possiede davvero la grazia della passione ideale, la giovanile freschezza della sensazione, l'ardore profondo della rappresentazione fantastica e drammatica del Pugliese".*

Scontata e accertata la paternità dell'Autore, che nessuno oggi oserebbe più mettere in dubbio, mi sia consentito qualche saggio analitico di natura estetica, sia pure su pochi versi della lirica in argomento....

Inizio Prima Strofa:

La dolce ciera piagente
E gli amorosi sembianti
Lo cor m'allegra e la mente,
Quando mi pare avante....

L'immagine è nitida, il quadro è commovente, le rime scorrono con una musicalità che ha del prodigioso, ove si pensi che siamo al '200, alle origini, cioè, della nostra letteratura.

Non tragga in inganno il verbo "parare" dell'uso non solo dantesco ma persino stilnovistico, per ovvi motivi cronologici e stilistici da considerare cosa a sé stante.

Esaminiamo ora come, agli inizi della Seconda Strofa, prorompa

un crescendo voluttuoso, quasi dannunziano "ante litteram", un piacere tra il sensuale e l'empito passionale, irrefrenabile, in cui una cosa è sovrattutto chiara e certa: l'espressione tipica e ancor viva e palpitante della gente irpina evidenziata nel presentare certe appetibili parti anatomiche della donna di tutti i tempi:

L'aulente bocca e le menne
E lo petto le ciercai:
Fra le mie braza la tenne...

Bisogna non esser nato nella provincia di Avellino per non accorgersi che la farina del pane è di grano nostrano, per dirla metaforicamente né occorre scomodare i più accreditati dialettologi per averne conferma (1).

Ridiamo, invece, la parola al già citato Cesareo, per proseguire nell'esame della lirica: *"Che differenza tra la fredda, dura, scolorita, insensibile donna della poesia provenzale, e questa creatura adorabile, mezza discinta nell'ombra, la quale, ancor pallida di piacere, non sa persuadersi che il suo amante debba lasciarla, e vuol rattenerlo con gli occhi, lagrimando in silenzio! Se né pur questa sembra altrui poesia spontanea e sincera, vuol dire ch'egli è inetto a comprendere l'arte!"*.

Ma a me piace chiamare in causa, perché venga suffragata ancor meglio la tesi della patria di Giacomino Pugliese, poeta di gran lunga superiore al cancelliere capuano, cui indebitamente furono attribuiti i suoi versi, un critico dalla statura del Bertone, impareggiabile autore del Duecento edito dalla Vallardi: "In mezzo a questi rimatori più antichi, vero lume non di poesia (sic), ma di cultura, sta Pier della Vigna, nato a Capua nel 1180, cancelliere imperiale dal 1247 al 1249 nel quale anno, in voce di traditore, morì incarcerato". Sempre dal Bertone leggiamo di Giacomino Pugliese che egli giustamente identifica in GIACOMO DE MORRA, quanto segue:

"Questo Giacomo de Morra fu mandato nel 1239 a Treviso, che era patria di Obizzo Bigolini, un italiano che poetò in provenzale ed era terra amica alla lirica d'oltre le Alpi. Di questa andata a Treviso, per la nomina di Federico II, scriveva il cronista Rolandino (a. 1239): "Ibi potestatem constituit de voluntate totius populi Tarvisini Jacobum de Morra, apulum, fidelem imperii, virum providum et prudentem".

(1) Che "menna" sia grossolanamente onomatopeico come "mamma", rinvenibile in tutte le lingue con la presenza della M (cfr. mater, mamà, ecc.) generata fisiologicamente nel balbettio tipico del poppante è un conto, però "menna" (altrove seni, tette, zizze, ecc.) pare solo ed esclusivamente espressione "popolare" irpina, per quanti riscontri sian stati effettuati.

Particolare del castello di Morra De Sanctis

Sempre da queste cronache, sappiamo che il giorno 8 ottobre 1243 Giacomino Pugliese fu a Viterbo insieme con Pier della Vigna e Corrado di Staleretο. Nel 1246 prese parte a una congiura contro l'imperatore e dovette fuggire non senza prima raccomandarsi a Pier delle Vigne. Ora è lecito supporre che, avviandosi alla latitanza, Giacomino Pugliese abbia raccomandato al suo protettore capuano, amico del padre, ogni suo bene, compreso i suoi scritti da custodire, né va creduto che Pier delle Vigne (come preferisce chiamarlo il De Sanctis, e noi con lui, al posto del più comune Della Vigna), si sia proclamato sua sponte autore di opere non sue. Certamente la confusione, riteniamo, sarà stata ingenerata da amanuensi sprovveduti o da adulatori meschini.

Più dettagliata e calzante è la tesi cronistorica del Torraca: *"Questo Giacomo Pugliese non è interamente ignoto né alla storia politica né alla letteratura. Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra, e perciò pugliese in senso proprio, giacché Morra Irpina, la patria di Francesco De Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel sec. XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata (cfr. Winkelman, I, pag. 773), possedeva la baronia di S. Angelo dei Lombardi, i castelli di S. Severo, di Caposele, di Calabritto e parecchi altri, senza contar i feudi abruzzesi che aveva avuti in dote la moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso fu nominato Vicario generale del ducato di Spoleto; più tardi, nella Marca d'Ancona. Era a S. Germano* (2) *nell'agosto del 1242, all'assedio di Viterbo nell'autunno del 1243, a Grosseto nel 1246. Congiurò contro il suo benefattore con Teobaldo Francesco, con i Fasanella, con i Sanseverino, anzi egli e Pandolfo di Fasanella furono creduti "excogitate nequitiae princeps", riuscì a salvarsi fuggendo.*

Veramente poco dopo, noi aggiungiamo, rifacendosi alla storia, sarà costretto a fuggire anche il suo protettore, che preferì il suicidio al processo, e non è da escludersi che il caso abbia fatto rinvenire le carte anonime di Giacomino Pugliese nella cancelleria di Pier delle Vigne, mentre ci ripugna pensare, come taluni vorrebbero, che Enrico da Morra personalmente si sia disfatto delle carte del figlio, donandole all'amico Piero oppure (e sarebbe ancor peggio e innaturale persino) lo abbia fatto ritenendole inutili tracce d'incorrisposti amori.

Tornando alla tesi del Torraca, dovremmo enuclearla attraverso minuziose e dettagliate indagini biografiche sul Nostro, che risparmio al lettore. Ciò giovi solo appuntare che egli lo definisce *"studioso della letteratura provenzale"* e afferma che il Monaci ha commesso errore d'interpunzione nella sua Crestomazia italiana, a pag. 29, affermando: *"L'ipotesi che egli*

(2) Oggi Cassino.

- Giacomino Pugliese - si dichiari innamorato d'una fanciulla fiorentina è nata da inesatta interpunzione di una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione''.

Non penso sia questa la sede per riportare, a conferma, la lirica, che esamineremo in una eventuale specifica pubblicazione esegetica e filologica. Solo vorrei ricordare che in antico ''fiore'' stava per donna in genere. Ma il Torraca fa ancora di più a tal proposito:

''*Ma se proprio* - egli dice - *di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo da Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle Fiorentina; tra Calabritto e Senerchia s'innalza il Monte Rosa*''.

Buona, a mio avviso, è anche l'osservazione del Restivo (cfr. Sopra alcuni versi di Giacomino Pugliese, Trani, Vecchi, 1895) stando alla quale l'amanuense del tempo avrebbe scritto e tramandato, ad un certo punto, Agulea invece che Apulea... ''*Così dalla Magna infino ad Apulea vorrebbe dire la cristianità intera, intendendosi per Apulea non solo la regione che porta propriamente questo nome, ma l'Italia meridionale tutta quanta*''.

Forse Giacomino non parla neppure di una sola donna, sempre secondo il Restivo, bensì di due: ''Alla prima, a quella che è dea, e tene in dominio le altre donne'' dalla Magna ad Aquilea sarebbe inviata la canzonetta; la seconda sarebbe l'amata del rimatore, quella a cui invece ''parla'' nella canzonetta... ''*Né conte né Ruggiero* - conclude il Torraca - *è l'autore della canzonetta, ma certamente il poeta Giacomino Pugliese*''. E Pugliese, mi tocca qui precisare, per concludere, voleva indicare anche Irpino, attenendoci storicamente alla Legge Giulia del 90 a.C., cioè a quella legge punitiva del console Lucio Giulio Cesare, che fu emanata contro gli Irpini ribelli e che venne poi conservata e ratificata da un editto augusteo, poiché nella divisione che Augusto fece dei territori italiani, addirittura l'Irpinia non si menziona, al punto che i cartografi del tempo inclusero la provincia avellinese parte in Campania e parte in Puglia. Dovette essere tanto grande la confusione, sin da quei tempi, che Orazio, nel 34° versetto della I Satira del 2° Libro, non riesce a dirci se fosse Apulo o Lucano (''Lucanus an Apulus, anceps''), ovviamente rammaricandosi del fatto. Tolomeo mette Avellino addirittura nel Sannio e Conza nella Lucania e lo stesso Strabone, per fermarci ai più noti, nel suo ''Rerum geograficarum libri'' mostra di dispiacersi perché non è in grado di determinare esattamente i confini fra i Sanniti, Bruzii e Lucani, dopo l'invadenza toponomastica della Puglia.

Pugliese in senso lato resterà anche nel '200 e nel secolo successivo il nostro Giacomino. Poi l'attributo costituirà parte integrante del nome, eclissando il ''de Morra''.

In effetti egli è stato irpino di Morra De Sanctis (una volta Morra Irpina) ed è stella di prima grandezza, non solo tra i poeti di casa nostra. Per Virgilio Casale (cfr. Poeti irpini, pag. 14) egli è certamente il maggiore rappresentante della corrente popolareggiante della Scuola Siciliana e l'amico Casale ci trova pienamente d'accordo senza ombra di provincialismo.

Arturo Famiglietti

COLLEGAMENTO TELEMATICO DELLA BIBLIOTECA PROVINCIALE DI AVELLINO S. E G. CAPONE CON LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Spett. Redazione "Voce Altirpina"
V. Posillipo 370
80123 *Napoli*

Preg.mo Signor Direttore,
a partire da mercoledì 10 c.m. entrerà in funzione, presso la scrivente Biblioteca, il servizio telematico con collocamento ed interrogazioni al Catalogo della Biblioteca Nazionale di Napoli.

La particolare innovazione, credo, rivesta carattere di pubblico interesse. Pertanto le sarei grata se volesse dare attraverso il giornale la massima diffusione di questo comunicato e nel contempo, invito la S.V. a presenziare al predetto collocamento nella data suesposta alle ore 10,30, che avverrà in presenza del Presidente dell'Amministrazione Provinciale e dei funzionari della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Cordiali saluti

Avellino, lì 2 febbraio 1993

La Direttrice
Dott.ssa Anna Maria Carpenito Vetrano

"Voce Altirpina" si congratula vivamente per l'instaurazione del collegamento, che conferirà nuova efficienza alla Biblioteca S. e G. Capone, a tutto vantaggio della nostra cultura.

A F R I C A:
DEMOCRAZIA E SVILUPPO

Note in margine al Congresso di Dakar

È con vivo compiacimento non privo di vanto irpino che presentiamo un articolo di Marco Cecere, le cui attività di docente e studioso di pedagogia e varia sociologia sono molteplici e di alto livello.

L'articolo scaturì dalla sua partecipazione alla Conferenza dei Clubs Unesco in Africa (Senegal), e fu pubblicato sul Notiziario della Federazione Italiana dei Club Unesco, e successivamente ripreso dalla Rivista delle Nazioni di Roma, con la sola modifica del titolo; e non fu poca cosa da parte di una rivista che ha la tiratura di ben 70.000 copie.

Le considerazioni che Cecere fa nell'articolo sono serene e meditate, senza risentimenti xenofobi e senza venature di faciloneria populistica.

Eccolo:

È una delle grandi sfide del nostro tempo, occorrenza addirittura drammatica se si considera l'incalzare tumultuoso, sotto la spinta demografica, dei paesi in via di sviluppo. L'influenza del mondo africano in termini culturali e di costume è sempre più ampia, al punto che i pubblicitari, con indubbio fiuto, già colgono molte occasioni per accostare visi bianchi e visi di colore nei loro spot e tabelloni, magari con qualche innocua malizia quando affiancano una bimba bionda a un negretto.

Danza, musica, cinema nero conquistano le nostre scene, ed è recente il grande successo nell'area fiorentina dei buskers, i suonatori girovaghi nel "On The road Festival" con gruppi percussivi, tamburi dum-dum parlanti e jambé (i tamburi a calice): insomma una gioiosa kermesse all'insegna della negritudine. E nel mondo hollywoodiano monta il new black cinema con film di grande successo come per citarne uno, "Jungle Fever" di Spike Lee. Potremmo dire insomma, aggiornando il "Graecia capta..." di oraziana memoria, "Africa capta excultum victorem cepit".

Ma tutto questo è notazione di quotidianità e di costume su cui non indugiamo. Ben diverso e più serio discorso viene da quanti, africani e non, stigmatizzando ancor'oggi le razzie schiavistiche dei secoli scorsi che strap-

parono alla loro terra, spesso con la complicità dei capi locali, il fior fiore delle genti africane validissime al punto che i loro discendenti figurano, straordinari atleti, ai primissimi posti in tutti gli sport. Memoria storica resa viva e immediata a quanti hanno potuto visitare nell'isola di Gorée, al largo di Dakar, la Casa degli Schiavi, commovente testimonianza di infinite ed ingiuste sofferenze.

Il progettato monumento di Gorée Almadies dedicato all'Africa ed alla sua diaspora si porrà come segno di riconciliazione tra i popoli e le razze nell'ideale difficile, ma irrinunciabile, della pace mondiale. Conclusa, però, la vituperosa vicenda schiavistica, sussistono ancora inquietanti interrogativi: quanto bene fanno a quel continente la rinnovata diaspora, i flussi migratori che portano al presunto eldorado dei paesi occidentali folte schiere di africani? A giudizio dei bene informati aggiunge male a male perché gli emigranti sono gli istruiti che, partendo, depauperano il paese di fresche risorse intellettuali compromettendone lo sviluppo. Ne consegue che una sana politica deve favorire il rientro in patria di queste persone qualificate ed arricchite, si osa sperare, dalle esperienze vissute nei paesi avanzati.

Sulla democrazia in Africa, tema dominante del Congresso della Federazione Mondiale dei Clubs UNESCO, è opportuno una franca ed appropriata discussione. La promozione e il sostegno di istituzioni democratiche negli Stati postcoloniali è indubbiamente impegno generoso e meritevole ma dettato, forse, da una qualche presunzione, eurocentrica come da più parti si comincia a sostenere, il che vorrebbe dire, in termini di universalismo democratico imperante, che i nostri sistemi di governo sono i migliori in assoluto.

Fin qui nulla da eccepire perché negli istituti democratici fermamente crediamo, ma non possiamo disconoscere il grande insegnamento lewiniano che la democrazia non esiste in natura, ma viene appresa con un lungo tirocinio esercitato in una determinata cultura improntata a ben precisi modelli. 'Natura non facit saltus' come dimostra la nostra stessa storia millenaria che ha realizzato la democrazia e codificato i Diritti dell'uomo e del cittadino, certamente, ma prima ha conosciuto la schiavitù, la servitù della gleba e i regimi assolutistici.

Jacob L. Moreno, fondatore della Sociometria, sostiene che esiste una legge sociogenetica consistente in un processo graduale di maturazione nello sviluppo delle società umane che ripercorrerebbero, in sostanza, gli stadi evolutivi dell'uomo. Altre teorie quali la legge biogenetica di Haeckel e la Culture Epoch Theory, discusse quanto si voglia, illustrano la medesima tesi. Ciascuno tragga le sue conclusioni, ma indubbiamente certe precipitose soluzioni 'occidentali' possono configurarsi come forzature, come accomodamenti di facciata dissonanti da quelli che sono i dati culturali delle popolazioni considerate.

Quanto allo sviluppo ben venga l'intervento dell'Occidente purché diretto e sostenere in loco attività economiche compatibili con l'esperienza di vita e con le tradizioni delle popolazioni nel contempo avviate, nella gradualità, a più moderni e redditizi modi di produzione. Qualcosa di profondamente diverso, diciamo, dai famigerati sistemi delle monoculture, introdotte a sempiterna gloria del consumismo occidentale, che hanno stravolto l'economia africana povera, forse, ma adeguata ai bisogni di quella gente. Eppure, è stato detto, non l'aiuto umanitario, generoso ma asistematico, ma l'aiuto allo sviluppo libera l'uomo.

Il tutto si inquadra in un discorso di sopraffazione dell'identità culturale di questi antichissimi popoli da parte dell'uomo civile - meglio sarebbe dire uomo tecnologico - sopraffazione che potrebbe assumere forme sottili e pervasive se si considerano i possenti mass-media che oggi imperano. Satelliti geostazionari sono alle porte e saranno in grado di 'illuminare' tutta l'Europa e buona parte dell'Africa settentrionale. Avanzerà la cultura di massa standardizzata a discapito della cultura popolare che è fatto autentico perché autoctono, laddove altissima opera di civiltà è salvaguardare, insieme al patrimonio culturale, le capacità germinali di un gruppo umano. Capacità che, traendo alimento ed ispirazione dalle reali esigenze spirituali e materiali del vissuto, può approdare ad apprezzabili ed inediti risultati come la vita delle popolazioni libere primitive ci dimostra.

La spinta all'uniformità e al conformismo promossa e sostenuta dallo strapotere dei mass-media e dall'imperante tecnologia è in effetti imposizione forzata di un processo di acculturazione (detto con allarmante termine 'etnocidio') in nome del progresso, di una morale superiore o della fatalità evolutiva quanto mai discutibili. Una sopraffazione, insomma, un perverso affare che calerà sulle ricche e variegate culture del terzo mondo azzerandole.

Quale conclusione, dunque, a queste note? In buona compagnia con Rousseau, l'antico maestro, e con Levi-Strauss, l'insigne etnologo, diremo che la vera cultura non può essere sopraffazione laddove deve porsi come identificazione con gli altri nel rispetto della diversità.

Marco Cecere

LA CULTURA, LA POLITICA, L'IRPINIA
un rapporto simbiotico solo nel passato

da "Il Giornale di Napoli"

AVELLINO - Il destino che incombe sulle aree emarginate è quello di perdere progressivamente la memoria delle proprie radici culturali e della propria identità. Se questo è vero in generale, lo è specialmente per il Mezzogiorno d'Italia.

Ed emblematico, nel Mezzogiorno, è il caso delle "aree interne" e dell'Irpinia in particolare.

Non che l'identità culturale sia un'entità da custodire statisticamente. Al contrario, va costantemente relazionata al tempo e alle sue trasformazioni. Ora, è proprio questa relazione che viene a mancare oggi: la contemporaneità tende a tagliare il processo di comunicazione con le origini.

La ricerca sulle radici di una cultura, dell'identità di un popolo o di un'etnia ecc., allora, non ha il sapore delle nostalgie reazionarie.

Ogni ricerca sulle origini, per contro, deve ininterrottamente sapersi porre in un rapporto stringente col tempo storico.

Si delinea, così l'esigenza di mantenere aperto un doppio percorso di analisi: quello che dalle radici tenta di rimontare fino al presente e quello che dal presente cerca di risalire alle origini.

Una riflessione sul presente dell'Irpinia non può essere scissa da una ricerca sulle sue origini e viceversa.

Non per questo si possono confondere i piani storici, attribuendo al presente le impronte del passato e al passato le configurazioni del presente. Ricercare i collegamenti storici non significa precludere la possibilità e la necessità di operare distinzioni.

Se si vuole indagare la società, la cultura, l'ethos e l'ethnos, la politica e le istituzioni dell'Irpinia, non si può fare a meno di volgere costantemente l'occhio al passato e a quel flusso di trasformazioni da cui è scaturito il presente.

Spesso, si tratta di fare storiografia del rimosso, del marginale o dell'emarginato. Le culture e le etnie locali, difatti, sono ciò che la storia, la politica e la cultura maggiormente sottopongono ad un processo di erosione e dissolvimento. Questo vale soprattutto oggi: nel "villaggio globale", in cui tutto deve poter essere intercambiabile, i segni di alterità e di differenza tendono ad essere rimossi o sepolti sotto stratificazioni difficilmente penetrabili.

Appellarsi alla cultura irpina, alle tradizioni e ai costumi irpini, diventa sempre più difficile, se non lo si supporta con puntuali richiami storici e adeguate ricostruzioni.

Dove questi richiami e queste ricostruzioni vengono meno, la giusta esigenza di appellarsi all'identità originaria corre il grave rischio di scadere in un gretto provincialismo.

Negli ultimi anni, innumerevoli ricerche di "storia locale" hanno aperto squarci importanti in questa direzione, riallacciandosi proprio ad alcuni dei principali filoni della storiografia irpina dell'800.

Il che testimonia una vitalità culturale che non sempre è adeguatamente valorizzata ed è totalmente sottovalutata dalle istituzioni locali.

Riviste come "Irpinia", "Voce Altirpina", "Civiltà Altirpina", "Vicum", tanto per fare solo alcuni nomi, per decenni hanno condotto (e qualcuna conduce ancora) una meritoria e trascurata attività di ricerca, tra difficoltà di ogni genere.

Ad esse, più recentemente, si sono affiancate le iniziative editoriali e culturali del "Centro di Ricerche Guido Dorso", dei "Quaderni Irpini", della "Rassegna storica irpina" e dell'"Associazione culturale Relazioni".

A tutto ciò, continuando a fare solo qualche esempio, vanno aggiunte riviste come "Riscontri" e "Società e conflitto" che si occupano più di temi di cultura e filosofia (la prima) e di storia e filosofia politica (la seconda), senza disdegnare entrambe escursioni in problematiche meridionaliste e di "storia locale".

Antonio Chiocchi

ANCORA DI VINCENZO FILIPPONE

Un curriculum con le sue opere e una elegia dal volume "Il fiore che sognammo"

Sturno (AV), 25 agosto 1910 - Roma, 8 luglio 1968.

Laureato il 25-6-1935 presso l'Università di Napoli in Lettere col massimo dei voti e la lode: Tesi pubblicata a cura della S.N. Dante Alighieri, **«Elementi extra artistici nella fortuna delle opere d'arte»** con lettera-prefazione di G. Toffanin (1936).

Durante gli anni universitari aveva pubblicato:

«Della bellezza». Impressioni di un esteta - Ed. Chiurazzi, Napoli, 1931.

«La beffa di Charko», ossia il contadino russo e la rivoluzione - Ed. Lucet, Napoli, 1931.

«Donne», Novelle - Napoli, 1933 - Ed. C.L.E.T.

«Vigilie», Liriche - Ed. Chiurazzi, Napoli, 1935.

Nel 1935 vinse il primo premio per una prosa poetica su Napoli.

Nel 1936, vincitore di concorso per cattedre di Italiano e Storia negli Istituti medi-superiori, destinato a Chieti. Pubblicava:

»Il liberalismo italiano di fronte all'espansione coloniale» - Ed. Chiurazzi, Napoli, 1939.

«Dall'Impero dei Cesari all'Impero Fascista», Testi di storia in 3 voll. - Ed. Paravia, 1940.

Nel 1940, vincitore di concorso per Addetti Stampa, destinato a Bolzano e poi a Venezia. Pubblicava:

«Giovanni Verga», in collana di scrittori italiani - Ed. Paravia, Torino, 1942.

«I Ladini dolomitici» - Ed. Atesia Augusta, BZ, 1943 (indagine e documentazioni sull'italianità dell'Alto Adige).

Fu redattore con A. Podestà e N. Rasmo dell'opera:

«Alto Adige - Alcuni documenti del passato», voll. 3 - Ed. Istituto Italiano arti grafiche, Bergamo, 1943. II edizione, 1946.

Diresse la rivista **«Atesia Augusta»**, negli anni 1942/4 (in sostituzione del direttore A. Baldini, alle armi).

Pubblicò a Venezia:

«Il mercante di nuvole». Interpretazione e traduzione di «Le spleen de Paris» di C. Baudelaire - Ed. Serenissima VE, 1945.

«Le avventure di Coriolano». Romanzo per fanciulli con illustrazioni di C. Dalla Zorza - Ed. «3P», VE, 1946.
«Uomini nel canneto», Romanzo - Ed. F.A.R.O., VE, 1948.
«Il fiore che sognammo», Liriche (premio Paneuropa), Ist. Tipogr. Editoriale, VE, 1954.
«Il cocchio del sole», Romanzo fiabesco - Ed. Mechita, VE, 1960.
«Prigione con finestra», Romanzo, 1960 - Ed. Cappelli, BO (premio Città di Bari, medaglia d'oro del Senato della Repubblica).

Dal 1946 venivano pubblicati in successive ristampe i testi di storia **«Civiltà madre»**, 5 volumi per gli Istituti magistrali in 4 vol. - Ed. Paravia.

Fondò e diresse per 18 anni dal 1950 al 1968, la rivista **«Ridotto»**. Dal 1950 al 1954 organizzò le varie edizioni del Premio Nazionale di Teatro, **«Coppa Murano»** con le relative rappresentazioni alla «Fenice» e alla «Perla».

Oltre a saggi critici di teatro, di letteratura, di storia, pubblicò le seguenti opere teatrali:
«Un angelo ha peccato», Commedia in 3 atti - Ed. «Teatro del Giorno» (prima rappresentazione a Pesaro e radiotrasmissione da Lugano, 1952).
«L'abito di Arlecchino», 3 atti - Ed. riv. Ridotto (prima rappresentazione a Verona, 1954).
«Eclisse di sole», 3 atti, id. (prima rappr. a Forlì).
«Cavalcata per Attila», 2 atti in 5 tempi, id. 1957.
«Delfina e le rose», 3 atti, id. (prima rappr. a Pesaro e radiotrasmissione da Lugano, 1958).
«La vacanza di Ichheit», atto unico, id. 1957 e, tradotto in inglese sulla rivista «Drama e Theatre» (postumo).
«Il figlio bello», atto unico - Ed. Ridotto, 1963.
«La cavallina di Tirolo», Romanzo pubblicato postumo nel 1974 - Ed. Trevi, Roma.

Nel 1965 riceveva una medaglia d'oro dall'E.N.A.L. per la sua opera in favore dei G.A.D..

Nel gennaio 1968, promosso Ispettore Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri (servizi informazioni e proprietà letteraria) lasciava Venezia per Roma, ove moriva l'8 luglio 1968.

VOLO VERSO IL PADRE

Gabbiano che fugge la procella,
alle iridi del mio porto sereno
son divelto dal pianto di mia madre
venuto con il vento da lontano.
E volo - per baciarti delle dita
le nocche, padre: delle dita
che incalliron per me gioiosamente.

Sobbalzano le ali sui piovaschi
e le nuvole più non sono ovatta
tenera, ma neri veli
di deformi braccia
che serrano viscide. E non temo:
poiché non trema più il tuo cuore fermo;
né rantola la tua febbre, prigioniera
in gelidi ceppi.

Ringhia in agguato, giallo, alla mia tenebra
il mare bavoso tende
viscidi artigli. Ma non può arrestarmi:
Come te - avulso dalla terra - padre,
ho perduto il mio peso di carne
or che tu chiami i miei baci
con le mani incrociate sul petto;
ché le mie lagrime sole
a te mancano perché possa dormire.

E unico - forse - sorridi all'amaro
pianto che sfreccia pel cielo.
E canto questo a te suona
grido rauco del tuo smarrito gabbiano.

VINCENZO FILIPPONE

23 GENNAIO 1993:
INAUGURAZIONE DELL'ANNO CENTENARIO DELLA BEATIFICAZIONE DI S. GERARDO MAIELLA

È accaduto come previsto all'inaugurazione del I Centenario della Beatificazione del "Santo imposto dalla base", come qualcuno ha detto: una folla strabocchevole, nonostante la stagione infernale, come nelle grandi feste al Santuario; tantissimi sacerdoti; vescovi più del previsto: c'erano quelli della Conf. Episcopale Campana con alcuni della Basilicata e della Puglia; il Cardinale di Napoli, S.E. Mons. Michele Giordano, che ha presieduto la solenne celebrazione; e tanti Padri Redentoristi con il loro Vicario Generale, il P. Provinciale e Superiori di vari collegi alfonsiani; numerosi Sindaci ed associazioni religiose. E tutto in un'atmosfera di forte manifestazione di fede.

L'Arcivescovo della Diocesi dove si trova il Santuario di S. Gerardo, Mons. Mario Milano, aprendo la celebrazione, ha ricordato, oltre al prezioso servizio che offre oggi questo Santuario alle iniziative pastorali della Chiesa locale, anche il suo predecessore, Mons. Antonio Maria Buglione, nativo di Monteverde, che spedì al Papa Pio IX la documentazione con supplica di voler decretare l'introduzione della causa del Servo di Dio.

Molto interessante l'omelia del Cardinale, alla luce della Parola liturgica, attualizzata con la vita di S. Gerardo Maiella e l'Esortazione della CEI sull'Evangelizzazione, la Carità e la Testimonianza. S.E. Giordano, richiamando il profeta Isaia, ha ricordato che S. Gerardo è come una sorgente le cui acque non inaridiscono mai, e con S. Paolo ha rilevato che il nostro Santo insultato ha benedetto, calunniato ha confortato, scelto tra i poveri, è diventato il conforto di tanti poveri. Continuando, il porporato ha puntualizzato il messaggio del caro Santo, affermando che la santità è la forza potente della chiesa. Nato a Muro Lucano (Pz) il 6 aprile 1726, in un paese della Lucania, ha dato prova che Cristo non si è fermato ad Eboli, ma è dovunque nasce un Santo, apportatore di vera civiltà.

Infatti, facendo ancora eco al profeta Isaia, il Cardinale ha ricordato che il Santo di Muro Lucano ha diviso il pane con gli affamati, preparando le masse al Pane che soddisfa la dimensione immortale dell'uomo. E questo nel secolo dei Lumi! Inoltre S. Gerardo "il pazzerello di Dio", camminando "sotto acqua e sotto vento", affrontando anche satana, ha considerato,

come dice S. Paolo, ogni cosa terrena come spazzatura, puntando sempre "sulla volontà di Dio", come aveva scritto sul frontespizio della sua povera cella.

In conclusione il Vicario Generale della Congregazione dei Redentoristi, informando che in Olanda e negli Stati Uniti ci sono Santuari Gerardini frequentati come quello di Materdomini, ha annunziato che durante questo anno centenario avremo occasioni di approfondire meglio quest'affascinante figura di Santo popolare e taumaturgo e che nel mondo ci sono 6000 missionari Liguorini, anche se, purtroppo, scarseggiano le vocazioni e specialmente quelle di "Fratello Religioso".

Si spera nell'intercessione straordinaria di S. Gerardo!

Impeccabile l'organizzazione del servizio che quest'anno di grazia, oltre a far lucrare l'indulgenza plenaria e ad alimentare l'inaspettata attesa di una visita del Papa, lascerà una salutare impronta.

Abbiamo tutti bisogno di una ripresa generale.

Pasquale Rosamilia

SOLE NASCENTE

Sulla cima della collina
- di buon mattino -
andava a zappare il debol colono
con un pezzo di pane,
un companatico
e mezzo litro, fiasca di vino.

Ora non dimenticatelo.

Innalzategli un monumento
se ancora non l'avete fatto,
tra gli ulivi e il trattore.

NICOLA ARMINIO

SCHEDE LIBRARIE

FERDINANDO D'AMBROSIO, *Pensieri religiosi di Luigi Sturzo,* La Nuova Cultura Editrice, Napoli.

MARIO DI DARIO, *L'economia e la statistica fra 700 e 800 da lettera di L. Samuele Cagnazzi e M. De Augustinis,* Accademia Partenopea Napoli.

ANTONINO CHIAVERINI, *Giuseppe Capograssi,* Accademia Caterinia-na di cultura, Sulmona.

SALVATORE VALITUTTI, *La Riforma di Francesco De Sanctis,* Istituto Italiano di Ricerche Filosofiche, Bibliopolis.

FRANCA ARICI, *La corrispondenza dell'On. D'Ambrosio con Sturzo, Migliori, Mazzolari,* La Nuova Cultura Editrice, Napoli.

P. THEODULE MERMET C.SS.R., *San Gerardo Maiella - "Il Pazzerello di Dio",* Valsele Tipografica, Materdomini, Av.

SABATINO MAIORANO C.SS.R. (a cura di), *Gerardo Maiella - Scritti Spirituali,* Valsele Tipografica, Materdomini, Av.

GIUSEPPE CHIUSANO, *Attilio Chiusano,* Poligrafica Irpina, 1992, pp. 136.

DANTE MANGANELLI, *Erano altri tempi,* Editrice Europa, Bari, 1992, pp. 88.

NICOLA ARMINIO, *Intorno a Noi,* Edizioni Nuovo Meridionalismo.

OTTAVIANO D'ANTUONO - RAFFAELE GUARDABASCIO, *Ariano Turistica,* Ariano, 1992, pp. 102.

DONATO ANZANTE, *Il brigante Laurenziello,* Ed. Menna, Avellino, 1992, pp. 80.

DONATO MINELLI, *La Basilica Cattedrale di Ariano Irpino.* Storia ed Arte. LER, Napoli/Roma, 1992, pp. 288.

LUIGI NOVI, *Alba di fuoco. Romanzo*, Ed. Menna, Avellino, 1992, pp. 168.

NUNZIO MENNA, *L'accoltellatore di Potenza*, II edizione, Ed. Menna, Avellino, 1992, pp. 32.

GIULIO CIOCIOLA, *Le erbe in farmacia*, Tip. Dragonetti, Montella, 1992, pp. 196.

ALFONSO ATTILIO FAIA, *La terra di pane*, Nuovo Meridionalismo-Il Nuovo Sud, 1993, pp. 64.

LUIGI ABBONDANDOLO, *Ricordo vivo di Alfonso Rubilli*, Avellino, 1993, pp. 16.

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI DI GESUALDO, *Guida Turistica di Gesualdo (Av)*, Amministrazione Comunale di Gesualdo, 1993, pp. 46.

MARIO BERNABO' SILORATA - ANTONIO D'ERRICO, *1860. Notizie dal regno*, Di Mauro Editore, 1993, pp. 288.

RIZIERI ROBERTO DI MEO, *Storia di Volturara Irpina*, Avellino, 1987, pp. 324.

ALDO DE FRANCESCO, *Il Ciliegio di Montemarano*, Roma, 1992, pp. 160.

CARLO MUSCETTA, *L'erranza*, Il Girasole Edizioni, 1992, pp. 212.

FLORINDO FRIERI, *Il dono*, Avellino, 1987, pp. 128.

POMPEO RUSSONIELLO, *Colombo e l'Irpinia*, Avellino, 1992, pp. 48.

LUIGI DE BLASI, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore*, Atripalda, 1991, pp. 112.

MARIA ROSARIA IRBICELLA, *Passeggiata a Montevergine*, Atripalda, 1992, pp. 128.

LA FAME CHE UCCIDE

Mamme,
sono un bambino,
un bimbo come il vostro,
non mi condannate:
non ho fatto del male;
non so ancora cosa sia il male!

....

È sterile la terra di mio padre;
è arido il seno di mia madre:
ho fame,... ho tanta fame,
deh, non fatemi morire!

....

Fortunato fanciullo,
invano
il cascame ambisco di tua mensa:
anch'io vorrei sfamarmi
per una volta sola.
Donami la tua carità:
insegnami un gioco,
insegnami a piangere,
insegnami a sorridere:
se tu mi ami
insegnami ad amare.

....

Panciuto, scheletrito,
negletto nella polve,
occhi dolenti per nemico sciame,
tu non mi conosci,
perché molesta ogni larva il guardo:
SONO UNO... CROCIFISSO SENZA CHIODI:
SONO IO,
IO,
IL TUO MORENTE PICCOLO GESÙ.

FLORINDO FRIERI

AI LEGHISTI
(dai "maledetti terroni")

Signori delle leghe,
non è tempo di roghi
o di caccia alle streghe.
Di moda
son passati
muri e steccati
Non v'attardate
innalzando
odiose barricate.
E ascoltate bene
il vortice della storia;
un urlo che grida:
"È impresa illusoria
fermarmi a Pontida!"
E poi...ricordate:
meridionale
non è uguale
a criminale.
Ma... se "legare"
ancora bramate,
"legate" pure
le vostre fortune
all'ingegno
alla operosità
d'umile gente,
da fame di lavoro,
strappata
alla terra del sole.
È questa la "lega"
ch'esalta
del vero
la santa
ragione.

RAFFAELE MASI

Avellino, novembre 1991

ATTILIO CHIUSANO

Un grave lutto ha colpito il mondo della scuola della provincia di Avellino ed in particolar modo della circoscrizione di S. Angelo dei Lombardi per la scomparsa, il 16/10/1992, di Attilio Chiusano.

Dopo circa 50 anni di attività come Insegnante, Direttore Didattico e Ispettore Scolastico, ha chiuso la vita terrena lasciando un luminoso ricordo di attività operosa e di condotta integerrima.

Se ne è andato nell'umiltà come era vissuto, lontano dal chiasso mondano, che poteva suscitare la sua vasta preparazione culturale, tutta dedicata alla migliore formazione dell'adolescente.

Un coro unanime si è levato sulla sua dipartita riconoscendo in lui quelle virtù volutamente riservate della sua condotta di cristiano praticante. La sua corrispondenza evangelica si è realizzata nell'accoglienza cordiale dei piccoli e nell'assistenza generosa ai bisognosi. Con questo eccellente binomio di educatore e benefattore, ha dato esempi luminosi nell'indirizzo aperto ai nuovi programmi e nella carità di promozione sociale e religiosa.

L'Irpinia è fiera di conferire onore a personalità di levatura di Attilio Chiusano.

"Voce Altirpina" depositaria di tante circostanze, purtroppo questa luttuosa, lo ricorda a quanti vorranno incamminarsi nel magistero di qualsiasi responsabilità.

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI

Voce Altirpina

n. 27

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

Anno XV - N. 27 - Dicembre 1993

VARIE DAL CENTRO OPERATIVO DI GESUALDO:

- Inaugurazione dell'Emeroteca "Gabriele Criscuoli"-

Prima lezione nell'istituendo Corso di Giornalismo-

La presentazione dell'antologia critica sui POETI IRPINI

***

Rispondendo puntualmente al nostro invito, venerdì 1° ottobre, alle ore 17, l'On. Prof. Gerardo Bianco, Presidente Onorario dell'Ateneo, ha presenziato alla cerimonia inaugurale del nuovo anno accademico, trasferita eccezionalmente in Irpinia per la contemporanea inaugurazione dell'Emeroteca "Gabriele Criscuoli". Assente alla cerimonia perché trattenuta a Napoli con febbre influenzale, la vedova del senatore Criscuoli e nostra proficua collaboratrice nonché socio h. c. Emilia Molinari, è stata sostituita nel taglio del nastro tricolore dal primo cittadino di S. Angelo dei Lombardi Prof. Vincenzo Lucido che si è detto lieto ed onorato di trattegiare per sommi capi la figura del compianto chirurgo, suo illustre concittadino al quale è stata intestata l'Emeroteca. Enumerando le più significative leggi sanitarie legate al suo nome o da lui perorate egli ha aggiunto che è sempre vivo, nel santangiolese come in più vaste aree regionali campane, il ricordo della signorilità, della competenza professionale e della filantropia di Gabriele Criscuoli, titolare di importante e pioneristica clinica in Irpinia.

Traendo lo spunto dall'Emeroteca, l'On. Gerardo Bianco ha dato la lezione introduttiva all'istituendo Corso di Giornalismo, per il quale l'Accademia ha preso contatti preliminari con i presidenti della Regione Campania e del Consiglio regionale dell'Ordine dei Giornalisti (cfr. lettera a parte), fidando nella buona riuscita. Tema della lezione: LUCI ED OMBRE DEI MASS-MEDIA NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA.

Dopo aver fatto il punto sui diritti e sui doveri dei giornalisti a qualsiasi livello nonché sugli audiovisivi che ne sono supporto indispensabile ai fini della celerità delle informazioni, il Prof. On. Bianco ha voluto indicare nel Sartori, i cui scritti ha vivamente consigliato, lo specialista nelle indagini sociologiche connesse alla Stampa. Ancor più interessante, ai fini della concezione in chiave moderna delle organizzazioni mondiali, la teoria, egli ha aggiunto seguito dalla massima attenzione, di Mac Luan, il quale dimostra come spesso lo strumento televisivo agisca come orientamento della coscienza pubblica e può, in molti casi, sostituirsi al "vecchio" potere affi-

dato alle armi, nei rapporti tra i popoli. La rapidità delle informazioni agisce da amalgama contro il carattere frammentario di usi diversi e costumi più disparati delle genti non solo ma può persino ingenerare fenomeni di suggestioni collettive come quelli verificatisi durante le elezioni presidenziali in U.S.A. Gran peso ebbero, allora, persino gesti, capacità espressiva, slogans profferiti ed altri accessori estetici ed esteriori dei tre candidati che, però, psicologicamente esaminati, possono anche avere effetti perversi. Sono queste forse le "ombre" dei cosiddetti mezzi audiovisivi che dalla loro parte hanno il merito, tuttavia, di far conoscere a vasto pubblico quelle notizie che un tempo erano limitate e riservate a pochi eletti. Si pensi alla rapidità con cui siamo quotidianamente videospettatori del conflitto in Bosnia o sul tremendo sismo che ha sconvolto l'India.

Certamente una informazione vasta e capillare favorisce il democratizzare della cultura, ma, non essendovi sempre e necessariamente nella quantità la qualità, ciò può dare anche effetti positivi e negativi insieme. Ecco, allora, che nella oculata cernita dal "molto" gli sforzi di operatori culturali come il rettore Famiglietti ed altri ancora come lui, tesi ad esercitare con l'Emeroteca una forte azione perché l'informazione sia recepita nella sua interezza attraverso varie fonti audiovisive comprese vanno incoraggiati. *(... ma noi ci attendiamo la collaborazione e l'incoraggiamento della Regione, chiesti invano da tempo n. d. r.).*

Se i lettori in un Paese sono pochi più facilmente ha presa la dittatura. Il cittadino educato alla democrazia deve porsi un modo critico di leggere ai fini di una educazione razionale e morale. Ecco perché occorre determinare situazioni di dialogicità proprie delle Emeroteche, superando i metodi tradizionali del classico padre di famiglia che legge il giornale e non dialoga

con i suoi. È nel dialogo che può sorgere l'amore per il commento; anche su avvenimenti mondani, ad esempio le bizzarrie o il look della principessa Diana, ma soprattutto su fatti di più grave importanza, per esempio i patti Israele-Olp dei quali poco è dato capire con le sole immagini televisive e più è possibile leggendo dettagli dai giornali. Occorre, comunque, sempre un controllo critico da parte del lettore sui giornalisti, i quali spesso amano impressionare più che informare. Il sensazionalismo è paragonabile ai fuochi pirotecnici, come quelli delle vostre feste tradizionali, che si consumano subito. E la sorte dei giornali scandalistici è legata a tre, quattro mesi di pseudo fortuna, grandi o piccoli che siano gli apparati industriali che li finanziano. Anche i giornali politici possono generare stanchezze e rifiuto: occorre serietà d'informazione.

Si badi che quando il "Corriere della Sera" volle deflettere dalla sua tradizione della "notizia controllata" e negli anni '60 volle egersi a guida dell'elettorato (scimmiottato subito dopo da Repubblica e similari), vide calare sensibilmente il numero dei suoi lettori. La forza dei giornali è nel dare notizie esatte con capacità critica. Ecco perché giovano le Emeroteche ché se, ad esempio, nell'avellinese la lettura del giornale assumesse carattere estensivo e vario la selezione sarebbe poi naturale e si delinerebbe la cultura controllata e non approssimativa.

Oggi il giornale colpisce rapidamente la fantasia e spesso notiamo che il titolo di un articolo non trova riscontro e corrispondenza con la stesura dell'articolo stesso. Questa divaricazione titolo-notizia è una delle "ombre". Il vero lettore del giornale è chi assume la notizia con distacco. I giornalisti che un tempo volevano guidare l'opinione pubblica e persino i rappresentanti del Governo appartengono alla superata era Scarfoglio tant'è che la sua penna faceva tremare Roma, ma è risibile la scimmiottatura di uno Scalfari anacronistico che vorrebbe ottenere gli stessi effetti. Ho assistito di persona, stando a Milano, al suicidio di una ragazza lanciatasi nel vuoto e l'indomani tutte le notizie di cronaca riportavano l'accaduto in modo contraddittorio e inesatto. La cronaca è e deve essere, invece, parte vitale e importante della "vera" e buona stampa. Ma oggi alligna una retorica giornalistica che inventa di sana pianta aspetti psicologici di personaggi protagonisti di fatti anche semplici e lineari e stenta a separare il commento dall'informazione. Solo il lettore critico sa creare la cultura della lettera. Le vostre iniziative, cari soci accademici, sono perciò importanti. Avviandosi alla conclusione, l'oratore ha fatto il punto sulla Stampa intesa come **quarto potere**. Esso può essere utilizzato e deve essere esercitato in modo diverso dagli altri tre dello Stato (legislativo, esecutivo e giudiziario) e spesso notiamo che è anche in conflitto, ma questo cosiddetto "quarto potere", perché viva della sua autonomia, non deve essere sottoposto a nessuno degli altri tre come accadeva da noi in passato e per più lungo tem-

po è accaduto sotto l'egida comunista in Russia al punto da tenere all'oscuro il popolo sovietico da disastrosi guasti di centrali nucleari.

Ora l'attuale pericolo che noi corriamo è che la stampa, quando non proprio asservita, ad esempio, al potere giudiziario (a Milano-mi riferiscono alcuni giornalisti-l'accesso ai palazzi di giustizia è privilegio esclusivo di pochi che possono disporre a libito di elenco di indagati, di avvisi di garanzia ecc.), sia poi asservita al potere economico. Questo accade con il potere della FIAT su "Stampa" e "Corriere della Sera", accadeva, ma ora serpeggia una crisi irreversibile, con la Ferruzzi nei riguardi del "Il Messaggero", per non parlare di un De Benedetti con i periodici o un Berlusconi con "Il giornale", "La Notte" e sovrattutto il complesso televisivo della Finvest. Questo potere orchestra campagne di stampa quando non arriva a ledere l'onorabilità dei singoli cittadini. I casi sono frequenti e clamorosi, né giova la sbiadita e ritardata ritrattazione, dopo avere sbattuto in prima pagina e a caratteri cubitali uomini e fatti con articoli non veritieri. E spesso, contravvenendo anche alle leggi sulla stampa, le ritrattazioni si riducono a poche righe. All'estero vige maggiore severità in materia e le pene, fortemente pecuniarie ma non solo pecuniarie, sono maggiori al punto da scoraggiare le cosiddette "penne avvelenate".

Concludo con l'auspicio che anche la Scuola può essere utile per formare una coscienza giornalistica anche se io sono del parere che non deve essere sempre essa a sopperire ai compiti delle famiglie e della società, come si vorrebbe che la scuola facesse per l'educazione sessuale, l'educazione stradale ecc., ma certamente la Scuola potrà assolvere al suo compito incoraggiando i giovani alla lettura, oltre che dei testi scolastici anche dei giornali. Si pensi che se in Germania uno studente legge di giornali in media 1,4 al giorno, in Italia il rapporto è quasi scandaloso: su ogni 10 giovani è solo 1 a leggere il giornale.

Ora, Mentre noi del potere legislativo ci affrettiamo a preparare leggi che, con la stampa, garantiscono il vero pluralismo delle informazioni, encomiabile è la vostra opera dell'istituzione di una emeroteca e di questo Corso di giornalismo, con l'augurio da parte mia che tutto serva a ravvivare amore per la ricerca di notizie anche attraverso le riviste, di cui constatiamo la crescita, e ad alimentare il gusto per le cose, avvicinandovi ad esse con spirito umanistico.

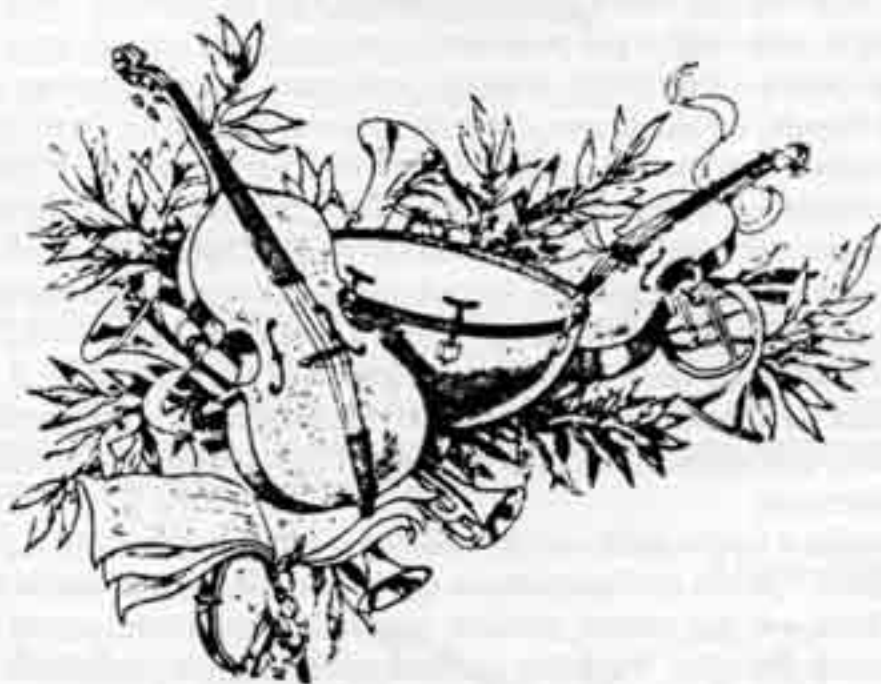
(vivissimi applausi)

* * *

Dopo la lezione, l'On. Bianco, accompagnato dal Direttore e dagli aspiranti giornalisti del volontariato AVABAC, si è portato presso la Scuola Media Statale "Cillo Palermo", ove era atteso dal Preside Antonio Pri-

zio e da vasto e colto uditorio e qui vi ha presentato il lavoro ***POETI IRPINI NELLA LETTERATURA NAZIONALE E REGIONALE****, sottolineando, con la competenza che gli è propria, i caratteri peculiari di un lavoro destinato a Scuole e studiosi. Ne è seguito un recital di poesie declamate personalmente da poeti presenti o affidate alla Segretaria Compartimentale Maria Grazia Villani, socio del volontariato ed ex allieva della Scuola Superiore d'Arte Drammatica.*

Il recital ha interessato liriche dei seguenti Autori: BIANCO Carlo, DE GUGLIELMO Carmine, DE PAULA Giovanni, D'ERRICO Giuseppe, DI FRONZO Pasquale, FAMIGLIETTI Arturo, FRIERI Florindo, GIORDANO Mario Gabriele, IULIANO Giuseppe, MARCHESE Antonio, MARTINIELLO Luisa, MARTINIELLO Pasquale, LIVIO Nargi.

IL DIRETTORE
Arturo Famiglietti

ISABELLA DI MORRA
CELEBRATA POETESSA CAMPANA DEL VI SECOLO

Isabella di Morra, discendente dei feudatari, duchi e poi principi, di Morra Irpina (poi De Sanctis), nacque intorno al 1520 in Lucania a Favale (ora Valsinni), solo perché a causa di vicende politiche l'imperatore Carlo V aveva esiliato il genitore in Francia, mentre la famiglia si riduceva nella proprietà di Favale.

Fra le poetesse del Regno di Napoli fu forse la più celebrata, ma è merito del genio indagatore di Benedetto Croce se oggi Isabella Morra è stata riportata nella dimensione che le si addice, per lungo tempo negatale dalla letteratura corrente in voga.

Le sue liriche sono soffuse di mestizia e lamento, e nel suo caso, guardando alle tristi vicende e circostanze che ne accompagnarono la breve vita, possiamo ben dire che la poesia nasce dalla sofferenza.

Già all'età di otto anni privata della presenza dell'amato padre e del fratello Scipione che aveva studiato insieme a lei letteratura, i due congiunti che più le erano cari e più potevano comprenderla, specialmente il padre, anch'egli poeta e suo primo maestro; confinata nella solitudine e arretratezza di Favale, il "denigrato sito" che odiava, dicendolo "sola cagion del mio tormento", si sentiva infelice. Giovanetta colta e gentile, trovò conforto nell'amicizia e corrispondenza epistolare, animate dal comune amore per le lettere, col nobile spagnolo Don Diego De Castro, che pure coltivava la poesia ed era uomo brillante, introdotto nella cultura e mondanità di Napoli, Roma, Firenze. Il De Castro visitava spesso un suo castello, dove resiedeva la famiglia, detto la Bollita, sempre nella terra del Sinni, a non molta distanza da Favale. Di qui partivano i suoi messaggi e giungevano quelli di Isabella, con scambi di poesie, e presumibilmente discorsi culturali di comune interesse.

Tramite e latore della corrispondenza quello che era stato il precettore di entrambi. Questa corrispondenza epistolare che appare, anche nel giudizio di Croce e di più recenti studiosi, semplice e innocente, segnò il destino della povera Isabella. Venutine a conoscenza i fratelli, sospettosi e gelosi, ritennero lei colpevole e offeso l'onore della casata, e l'uccisero senza pietà insieme al precettore, reo di aver favorito la relazione.

In un secondo momento uccisero anche Don Diego De Castro, tendendogli un agguato mentre attraversava un bosco della zona andando al suo castello.

Correva l'anno 1548, la poetessa era perciò ventottenne. Le sue *RIME* verranno pubblicate postume, nel 1552. Un impagabile giudizio sintetico esprime in proposito l'Enciclopedia garzantiana della letteratura: "...introducono nel dettato petrarchista toni personali di malinconia e meditazione".

Segnalo il sonetto "*D'un alto monte onde si scorge il mare*", in cui la poetessa si rivolge al padre esule piangendo la sua lontananza e l'avversa fortuna che la costringe a vivere nell'odiato castello di Favale, rispetto al quale più giulivo e sereno le era stato descritto quello di Morra, che aveva visto il genitore ancora feudatario e libero:

D'un alto monte onde si scorge il mare
miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare,
che di te, padre, a me doni novella.

Ma la mia adversa e disperata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma, di pietà rubella,
la salda speme in pianto fa mutare:

ch'io non veggo nel mar remo né vela
(così deserto è l'infelice lito)
che l'onde fenda o che le gonfi il vento.

Contra Fortuna allor spargo querela,
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

Ma le invettive contro l'avversa fortuna, quelle appunto che evidenziano il vero stile "amaro, aspro e dolente" che anima la poetica isabelliana, poetica esacerbata da un dolore che prende toni leopardiani ante litteram, si trovano tutte espresse nella lirica di più ampio respiro "*Poscia che al bel desir troncato hai l'ale*".

Arturo Famiglietti

IL VOCABOLARIO DI S. NITTOLI

UN LAVORO NELLA DIMENSIONE STORICO-ANTROPOLOGICA DEL SUO TEMPO

Verso la metà degli anni '70, si diffuse nel nostro paese un interesse improvviso per la cultura folclorica; interesse maturato sulla scorta delle vicende socio-politiche e culturali di quegli anni, a cominciare dalla contestazione giovanile, insofferente dei limiti e dei soffocamenti di una cultura intellettuale, definita con disprezzo *borghese*. Il desiderio fu così convinto e coinvolgente tanto da allargare l'orizzonte, fino a snaturarne le proiezioni, rivelandosi ricco di ricercatori e di indirizzi, da costituire una fenomenologia folclorica. Restava tuttavia, in tanto bailamme, un vuoto per cose fatte a metà o sovrapposte; in certi casi assoluta dimenticanza.

Il recupero della memoria, della certezza d'immagine, da contrapporre al silenzio storico, aveva come obiettivo particolare la voglia di riprendersi la propria *diversità;* un modo di essere, un'identità estranea alla cultura ufficiale, quest'ultima capace di fagocitare con la forza quanto, ad essa, doveva essere funzionale.

Il riscontro ebbe anche un'impostazione con verifiche scientifiche. Fors'anche confusionaria ma certamente fertile, con buoni risultati nelle trascrizioni musicali e teatrali. Chi non ricorda il nome di alcuni gruppi e di certe fortunate riproduzioni? Un vero folclore di maniera (1). Quel bisogno, al momento abbastanza enfatico ed esclusivo, alla prova degli anni ha perso vigore, fino a muoversi di nuovo nell'ordinario. Ma chi vive realtà marginali e contraddittorie, laddove la tradizione ha ancora spazi e qualche credibilità, può collegarsi ad essa fino a capire e ad amare il significato di popolare. La ristampa del Vocabolario del teorese Salvatore Nittoli, che oggi viene presentato al pubblico e in particolar modo ai suoi destinatari naturali, riempie uno spazio temporale estraneo. Fuori moda. Eppure sa ribadire un desiderio serbato nell'animo, una tensione sommersa per la cultura popolare, che diventa una proposta ed una risposta. E il passo tardivo non si rivela di poco significato o inservibile. Appare al contrario specifico, perché facente parte di un discorso globale sul territorio, di cui abbiamo bisogno. L'Irpinia continua a rivelarsi un campo di ricerca vasto e differen-

---

1) L. M. Lombardi Satriani, Menzogna e verità nelle culture contadine Del Sud, Guida editori, Napoli, 1974.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO
- TEORA -

RISTAMPA VOCABOLARIO
DI
VARI DIALETTI IRPINI
IN RAPPORTO
CON LA LINGUA D'ITALIA
COMPILATO
DA
SALVATORE PROF. NITTOLI
1873

ziato, a dimostrazione di un radicamento culturale ovunque avvertito e con persistenti riscontri.

Quando Nittoli cominciò nel 1867 a porre mano al suo Vocabolario, convinto della necessità di fornire ai suoi allievi un mezzo per raccordare "l'Italiana favella" alle loro intelligenze e necessità quotidiane, c'era in Irpinia un retroterra, anzi per usare il linguaggio della sociologia, una stratificazione stridente e distante con grosse plebi legate alla tradizione e una piccola aristocrazia con la sua cultura ufficiale e dotta.

Eppure la cultura del popolo, per l'affermarsi di una corrente di pensiero che si richiamava al *metodo storico*, divenne momento aggregante e di scandaglio, confidando in una raccolta sistematica dei testi tramandati su tutto il territorio italiano e a cui si riconosceva la nascita e lo sviluppo della letteratura italiana. La tesi suggestiva, e discutibile ebbe in Italia una schiera di studiosi: D'Ancona fu autore di una serie di articoli sulla poesia popolare, preparatori dell'opera *Poesia popolare italiana* pubblicata nel 1878; *Collezione antiche scritture italiane* (1863); Comparetti pubblicò le *Novelline popolari italiane* (1875), facendo ricorso anche alla mitologia comparata.

A Napoli il punto di riferimento fu Vittorio Imbriani, docente di letteratura italiana in quell'Università; l'Imbriani seppe concentrare intorno a sé un nugolo di studiosi e pubblicare varie raccolte. Ovunque ebbe punti di riferimento.

Anche l'Irpinia diede il suo contributo. Ad aiutarlo furono Edoardo Grella di Sturno, Michele Buonopane di Grottaminarda, Clelia Soldi di Avellino, Michele Lenzi di Bagnoli e soprattutto Scipione e Giulio Capone di Montella (2).

Una grande varietà di canti lirici venne pubblicata a cominciare dal 1871 nei *Canti popolari delle province meridionali* di Antonio Casetti e Vittorio Imbriani. Rari canti epico-lirici, per la mancanza di una epica popolare.

Il contributo dato dai Capone alla causa del folclore irpino, fu di grande supporto ai lavori dell'Imbriani; ma molto altro materiale (racconti, farse rusticane, canti) raccolto, comparato e studiato da Giulio, critico attento delle opere letterarie, è ancora inedito, in manoscritti, e fa parte di quel complesso che è il fondo documentaristico Capone, di cui la nostra Biblioteca Provinciale porta il nome. Ma Giulio dotato di un'intelligenza versatile, esperto di diritto, di lettere e di critica letteraria, e appassionato cultore di interessi multispecifici aveva progettato la redazione di un vocabolario dialettale, rimasto "progetto" per la morte prematura (3).

---

2) M. Della Sala, Scipione e Giulio Capone e le raccolte montellesi di poesia popolare, in Economia Irpina, 1981, 1, pp. 52-53.

3) G. Passaro, La Famiglia di Giulio Capone in Comune di Montella, Nel centenario della morte di Giulio Capone, Tipolitografia "Italia 90" - Montella, marzo 1992.

In quell'ambito di cultura e società (quindi con esclusivi spaccati di vita socio-antropologici) si inserì il lavoro del Nittoli; l'Irpinia, allora, era una società povera e disgregata, con le pene nel cuore per gli ultimi sussulti delle bande ribelli dei briganti, inseguiti e snidati sui monti Picentini, fino al loro graduale annientamento.

Anzi per avere un quadro a mosaico di quel tempo torna a proposito la descrizione che fece nel 1899 Gaetano Amalfi nel suo *Usi e costumi di Avellino notati mezzo secolo fa*.

È nell'*humus* di antichi costumi locali che si incastella e si chiarisce il Vocabolario dei Nittoli; anche se esso non può raggranellare in un insieme i vari dialetti irpini, rispetto al titolo enfatico e generalizzante, costituisce certamente il patrimonio linguistico di Teora ma anche materiale probante e di confronto per l'alterità di altri gruppi comunitari, depositari di varietà fonetiche ed idiomatiche, persistenti ancora nella nostra contemporaneità.

Tuttavia il Vocabolario del Nittoli costituisce l'unico referente di una zona e del suo linguaggio; ad un tempo limite di non essere studio approfondito della tradizione linguistica ma anche un saccente condensato traduttore per avvicinare la popolazione scolastica, ambito entro cui il Nittoli operava, alla cultura ufficiale. Una sorta di Pechenino, diremo con conoscenza nostra diretta o indiretta, per affrancare il popolo ed avviarlo all'emancipazione. Una vocazione filantropica con spunti di certezze democratiche.

Quell'espediente di facilitare i compiti ed abbreviare i tempi si scontrava però con la cultura media del popolo, semplicemente analfabeta, e refrattario per costrizione di natura al saper leggere e scrivere. Ma dobbiamo riconoscere anche come il lavoro del Nittoli costituisca uno zibaldone di terminologia popolare adatto alla semantica ed alla filologia.

Il compito del Nittoli, così meritevole e sperimentale, non si esaurì.

A dimostrazione delle difficoltà oggettive di penetrazione e di assorbimento della lingua *culta*, si avvertì, successivamente, l'esigenza di altri lavori. Cito il *Dizionarietto dialettale-italiano della provincia di Avellino e paesi limitrofi per le scuole elementari* di Felice De Maria di Cervinara, edito dalla Tipografia Pergola nel 1908. Anch'esso compilato sulla base di convincimenti propri del pensiero positivistico; infatti si legge che: "non sarà possibile conoscere le virtù de la lingua italiana, se non cercando l'idioma del popolo'.

La sequela di vocaboli del Nittoli è suffragata da espressioni dialettali, componenti del lessico dialettale, mentre quella del De Maria serve solo come vocabolo, facendo poi ricorso ad espressioni strettamente in uso nella lingua italiana.

Due momenti diversi ma significativi della cultura popolare, momenti ancora percorribili, con alcune varianti, nell'uso quotidiano. Ma l'azione

di recupero voluta dalla Pro Loco di Teora rende giustizia ad un atto mancato e celebra un degno suo figlio, per vocazione sacerdote e docente, con la virtù di studioso e ricercatore verso una terra che gli diede più di qualche amarezza (4).

L'occasione di tornare sul Vocabolario del Nittoli deve essere per Teora anche l'occasione di continuare un'opera di recupero e di salvaguardia delle proprie tradizioni. Certo c'è ancora un gran parlare degli *ngiarmi* di Montefusco, delle zingaresche di Preturo, di feste carnascialesche, di riti religiosi, di superstizioni e di tutto un mondo contadino, soggetto a menzogna e verità, ma Teora deve approfondire quell'antica maschera, autoctona dello "squaquaracchionu", (5) simbolo ed esclusività del luogo.

Chissà cosa ne avrebbero pensato Luigi Chicone o le sorelle Mazzeo, che alla cultura di Teora avevano dato il proprio entusiasmo e tanta competenza? C'è una ragione in più per accettare un'eredità complessiva senza privilegi o discriminanti.

In una società dell'immagine, con un linguaggio ristretto e con una comunicazione convenzionale, il dialetto rischia di scomparire e difficilmente va a completare, come nuova voce, la lingua nazionale. Anch'essa è un fenomeno commerciale, densa di frasi fatte, povera di capacità immaginativa, spesso ricorrente a locuzioni e quindi poco riflessiva.

Ma dobbiamo ancora qualcosa alla Pro Loco di Teora che, volendo attualizzare la sua cultura e il folclore ha promosso tra i giovani delle scuole una prima ricerca. Che non sia il segno di una rinascita anche sotto questo profilo? Noi ci crediamo e facciamo voti perché si continui. Un raccordo con la nostra terra e la sua civiltà per non tradire l'eredità dei padri e le attese del futuro, perché volendo parafrasare Wihelm von Humboldt, uno dei padri delle moderne concezioni del linguaggio possiamo certamente affermare che: "le lingue sono impronte genetiche delle culture".

Giuseppe Iuliano

---

4) P. Di Fronzo, Salvatore Nittoli, in *Altirpinia*, n. 8 del 30.4.93 pag. 3.
5) S. Mazzeo, in Voci da Teora, Tip. Valsele 1980 n. 0.

Il cinquantenario di sacerdozio del P. Vittorio Migliorati S. J.

Il 30 giugno scorso sono stati celebrati a Napoli, nella fastosa cornice del Gesù Nuovo parato a festa, i 50 anni di sacerdozio del P. Vittorio Migliorati S. J.

Celebrazione particolarmente solenne, in quanto 12 altri Padri e 3 Fratelli Coadiutori celebravano, quel giorno, il proprio giubileo.

Ma per P. Migliorati il fausto anniversario è stato ricordato con un segno di speciale importanza che potrà interessare molti nella Chiesa e fra i laici, e restare nel tempo: la pubblicazione in volume di numerosi articoli da lui scritti, fra il 1946 e il 1953, come componente del Comitato di redazione de *La Civiltà Cattolica* sulle Chiese di Jugoslavia, Messico, Ungheria e Polonia, già usciti precedentemente in due raccolte parziali.

Dopo accurata revisione e diligente riordinamento di tutta la materia, il libro esce ora in terza edizione, arricchito di rare illustrazioni, con titolo *Le Chiese del Silenzio - Testimonianze Dirette*.

L'opera, presentata da Mario di Dario, si articola in sei capitoli, suddivisi in trentasette paragrafi.

Nella presentazione son messi in luce tutti gli elementi che conferiscono al libro un eccezionale valore. Essi sono l'indiscussa, sicura informazione dell'autore, che ha compiuto scrupolose ricerche nei segreti archivi vaticani, e ha rielaborato fedelmente il materiale documentario fornitogli da prelati della S. Sede; l'autorevolezza della rivista, *La Civiltà Cattolica*, di fama internazionale; l'efferatezza di atti perpetrati contro il clero e i fedeli.

Siamo convinti che non possa trovarsi oggi un libro più attuale e più degno di serie meditazioni morali e politiche.

La celebrazione del Gesù Nuovo fu improntata ad alta spiritualità, che all'omelia prese voce nelle commosse parole del P. Gustavo Galeota, al suo 60 di sacerdozio, e fu arricchita dalla partecipazione del M. Rev. Padre Provinciale dei Francescani, Paolo di Somma, di Mons. Enrico Cirillo e del P. Giuseppe Giovene, che pure celebrava il suo cinquantenario sacerdotale.

Per il P. Migliorati erano presenti la sorella Professoressa Sig.na Lidia, la cognata Signora Migliorati, parenti ed amici arrivati da Capestrano (Aq.) suo paese di origine. Moltissimi i rallegramenti e gli auguri, che, come c'informa la "Valle del Tirino", continuano ad arrivare da ogni parte d'Italia e dall'estero: e non poteva essere diversamente.

Al grande coro si uniscono con particolare partecipazione, gratitudine e devota amicizia il *Centro Studi Gabriele Criscuoli* dal P. Migliorati fondato, e "Voce Altirpina", (1) di cui è Direttore, per augurargli di proseguire in compagnia di Gesù, un lungo e sereno cammino verso nuovi traguardi giubilari.

---

(1) Cfr. Un riconoscimento al Padre Migliorati, "Voce Altirpina" n. 22, p. 848.

LA COLLEGIATA DI MIRABELLA
nel secolo XVII

A Mirabella (1) fin dai primi secoli del cristianesimo rifulse un collegio di clero come risulta da documenti vari (2).

La presenza del clero è provata dal fatto documentato di essere stata Eclano prima e Quintodecimo (3) poi sede di diocesi. In quei tempi (epoca romana e alto medioevo) la città, in cui risiedeva il vescovo, aveva una sola parrocchia da questi presieduta e i sacerdoti, in vari gradi officianti, erano alla sua diretta dipendenza. Quindi i vescovi governavano direttamente le loro chiese avendo per lo più, comune la dimora e la mensa coi preti e coi diaconi.

S. Eusebio da Vercelli (4) e S. Agostino d'Ippona (5) dettarono regole più fisse a questa vita in comune. Col proseguire del tempo i vescovi si scostarono dalla prassi della vita comune dei ministri inferiori e questi, per lo più, vissero vita *canonica*, cioè soggetta a regole (6). Si prendono a prototi-

---

(1) L'attuale Mirabella Eclano, al tempo della storia che stiamo riportando, si chiamava soltanto Mirabella. L'aggiunta di Eclano (il primitivo nome al tempo dei romani era Aeclanum) è stato aggiunto nel 1862 per distinguerla da altre dello stesso nome.

(2) Si sono trovate molte testimonianze epigrafiche con le quali si può ricavare che fin dai primi secoli la Chiesa di Aeclanum fosse organizzata con tutti i gradi della gerarchia, cioè dall'ostiarato all'episcopato. Cfr. GAMBINO N. **Aeclanum Cristiana**, supplemento di "Civiltà Altirpina", agosto 1982, tipolitografia Irpina, Lioni.

(3) Al tempo dei Longobardi (secc. VI-XII) Eclano (l'attuale Mirabella Eclano) prese il nome di Quintodecimo, perché a 15 miglia da Benevento, che era la capitale del ducato prima e del principato, poi. La diocesi di Eclano rimase (idealmente per molti secoli) anche quando cambiò nome in Quintodecimo. L'ultima volta che si trova nominato un suo vescovo è in una lettera di papa Stefano IX ad Uldarico, arcivescovo di Benevento. Si può anche pensare che a Roma non era ancora ratificata la scomparsa della città e il pastore di Quintodecimo si appellasse così anche se la sua residenza da qualche anno si era trasferita altrove (Frigento?).

(4) S. Eusebio, vissuto tra il 283 e il 371, nominato vescovo di Vercelli, fu il primo che visse con il proprio clero sotto una regola, esempio che fu seguito da S. Agostino.

(5) S. Agostino (Tagaste 354 - Ippona 430) a parte i suoi grandi studi teologici, nel 388 fondò un monastero. Nel 395, eletto vescovo di Ippona, restò fedele alle sue abitudini monastiche, vivendo in comune coi chierici della sua chiesa. Nella *Lettera 221*e nella *Regula ad servos Dei* espose un ideale di vita ascetica, che incontrò grande favore nel medioevo venendo adottato dai canonici regolari, premostratensi, domenicani, eremitani di S. Agostino, ecc.

(6) Il termine canonico deriva dal greco *cànon* = regola. Questa voce a sua volta deriva dalla canna, pianta graminacea, con grande lunghezza di fusto, usata, tra l'altro, come misura in Italia fino a prima dell'Unità. Il vocabolo ha molti derivati, come canone, canonista, canonizzare, canonicità, canonico, ecc. Quest'ultimo diventa aggettivo se è seguito a diritto, libro, ora, casa, impedimento, ecc. e in molti casi è sinonimo di legale.

po le regole di S. Crodegango (7). I suoi canonici stavano in comune sotto l'immediata cura e autorità del vescovo, recitavano le ore canoniche, si occupavano di lettere e di scienze sacre, ecc. Il vescovo li sostentava con le rendite della chiesa o con le oblazioni dei fedeli.

L'istituzione di S. Crodegango si sparse rapidamente in Occidente e si mantenne fin verso il decimo e undicesimo secolo, nel qual tempo cominciò a cessare fra i canonici la vita in comune, restando di comune solamente il coro e il consiglio di affari ecclesiastici e alle volte civili.

La regola di S. Crodegango stabiliva che in ogni tornata di consiglio si leggesse un capitolo della medesima, da ciò il nome di capitolo è passato alla stanza del consiglio stesso e al consesso dei canonici che vi facevano parte.

Il capitolo annesso ad una cattedrale era chiamato appunto *capitolo cattedrale* e oltre a dare solennità alla chiesa era il senato del vescovo (8). Il capitolo annesso ad una chiesa di un non sede del vescovo ma di notevole interesse specilamente popoloso era detto capitolo collegiale o la collegiata, senza pertanto avere altre mansioni presso il vescovo (9).

Come in tutte le società, anche piccole e composte dal clero, potevano sorgere delle controversie a causa dei più banali pretesti. Il tentatore, infatti, come un leone affamato, dice S. Pietro (1 Pt. 5,8) circuisce l'uomo per farlo cadere nel peccato e a questi raggiri non erano esclusi i canonici, anzi si poteva avverare il detto di Cristo (Mt 26,31): percosso il pastore si disperdono le pecore.

Proprio a causa di uno di questi incidenti "sul lavoro" è pervenuto

---

(7) S. Crodegango morì nel 766. Stretto parente di Pipino, divenne primo ministro di Carlo Martello ed infine vescovo di Metz. Ebbe un ruolo predominante in quasi tutti gli affari importanti del suo tempo e partecipò a diversi concili. Introdusse la liturgia e il canto romani nella sua diocesi, esempio che fu preso da tutta l'Europa Settentrionale. È noto perché scrisse la regola per i chierici regolari, che raggruppò in capitoli di canonici, che dovevano condurre vita comune.

(8) Il Concilio di Trento (secc. XXIV, *de reformatione*) ordinò che in tutte le cattedrali ci fosse l'obbligo di un certo ordine, o di preti o di diaconi o di suddiaconi, quale consiglio del vescovo.

(9) Per l'erezione di una collegiata è necessario: 1) che il paese sia rispettabile e di riguardo; 2) che vi regni la convenienza, la civiltà e contenga un popolo ed un clero abbastanza numeroso; 3) che la chiesa, ove devesi erigere, non sia mancante di ornato decente e di vastità; 4) che in essa si trovi una certa quantità di preziose suppellettili sacre; 5) che sia questa al possesso di una dote sufficiente per le prebende dei canonici; 6) che le condizioni della fondazione non eccedano i limiti della legge; 7) che tale erezione non ridondi in altrui pregiudizio, ma invece cagioni l'accrescimento del culto divino; 8) che vi concorra la libera approvazione dell'ordinario. Cfr. CECCARONI A. *Dizionario ecclesiastico*, milano 1898, alla voce Collegiata. Queste si dividono in insigni e non insigni; il diritto canonico non fissa le condizioni per meritarsi l'uno o l'altro titolo. Le collegiate della diocesi di Avellino erano Frigento, Mirabella, Atripalda e Grottaminarda.

a noi un documento (10) importante di vita ecclesiale di Mirabella. Se si vuole approfondire il nostro assunto è necessario leggere le regole ad esso contenute, che vennero confermate dal visitatore apostolico. Le regole composte di 61 articoli non vengono né riportate e né spiegate in questo breve articolo, giacché limitandoci ora a queste notizie più generiche ed esteriori ci ripromettiamo di fare in seguito un secondo studio, che (ci teniamo a dirlo) senza queste preliminari sarebbe incompleto o addirittura dimezzato e quindi non del tutto chiaro il commento.

È questa una vera costituzione fatta ed accettata dai canonici, approvata dall'autorità pontificia tramite il visitatore apostolico. È stata osservata per circa tre secoli e porta la data del 1630. Prima di questa data negli atti pubblici e privati la collegiata veniva nominata e funzionava come una corporazione che aveva il diritto anche di acquistare e di deliberare. Noi però non possiamo stabilire quando e come nacque e quale statuto dovevano osservare nei tempi precedenti i componenti della medesima. Difatti canonici della collegiata di Mirabella comparvero come collegio regolato da statuti solo dal 1630.

A cominciare dalla pag. 65 della cronaca della parrocchia (11) si riporta la copia dell'introduzione:

CAPITOLI fatti tra li RRSS: arcipr. Primic. e Canonici del Rev. Collegio di S. Maria Maggiore della terra di Mirabella, Diocesi di Frigento (12), firmati di proprie mani di ciascheduno di essi, e confirmati dall.mo Sig. D. Andrea Perbenedetti Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico (13) nell'anno 1630, nel mese di novembre, con scomunica riservata (14) alla

---

(10) Si tratta di un voluminoso manoscritto, che si conserva nell'archivio parrocchiale di Mirabella Eclano. In queste varie centinaia di pagine vengono riportati i fatti, i riti, le spese, le disposizioni, le regole, ecc. cioè le notizie concernenti gli avvenimenti della parrocchia di S. Maria Maggiore di Mirabella Eclano nei secc. XVII e XVIII. Noi gli diamo per questo articolo il titolo convenzionale di cronaca della parrocchia.

(11) Vedi nota precedente.

(12) Mirabella apparteneva alla diocesi di Frigento che dal 1466 è unita *aeque principaliter* a quella di Avellino e i vescovi prendono il titolo di "Vescovi di Avellino e Frigento", cioè queste due diocesi avevano solo la persona del vescovo la medesima ma aveva ognuna la propria curia. La diocesi di Frigento fu soppressa nel 1818 e il suo territorio aggregato a quello di Avellino

(13) Il visitatore apostolico era una persona incaricata dalla S. Sede per motivi speciali, che faceva le visite nelle istituzioni ecclesiastiche, come diocesi, parrocchie, monasteri, conventi, ecc. dove era richiesta per dirimere questioni. Poteva essere nella vita un semplice relatore, un inquisitore o un investito di giurisdizione come un vecovo, un abate, ecc. nel nostro caso fu scelto Mons. Andrea Pierbenedetto da Camerino, vescovo di Venosa dal 1611. Pare che questi fosse uno che avesse già altre esperienze di questo genere in quanto lo troviamo a Cosenza nel 1628 per appianare inconvenienti sorti tra i conventi domenicani di quella provincia (Cfr. ESPOSITO G. *San Domenico di Cosenza*, Pistoia 1974, pag. 39).

(14) La scomunica, a seconda della gravità della trasgressione, era riservata al papa, al vescovo, al parroco, ecc. per l'assoluzione.

Chiesa Madre in cui officiavano i canonici della Collegiata di Mirabella Eclano

Sagra Congregazione de' Vescovi e Regolari a chi l'occupasse, nascondesse, stracciasse, alterasse la forma del tenore d'essi, o in qualsivoglia altro modo furtivamente li levasse dalla detta Chiesa, et Archivio di quella.

Ill.mo e Rev.mo Sig.

Li sottoscitti del Collegio della Terra di Mirabella umilissimamente dicono a V. Ill.ma come essendo per essa confirmati li capitoli presenti fatti tra tutti li collegiati di detta Terra, e di propria mano firmati, acciò detti capitoli non siano per l'avvenire occupati, né stracciati, né cassati, o da qualsivoglia persona estratti da detta Chiesa, tanto Preti, quanto secolari, Cittadini o Forestieri, sotto qualsivoglia pretesto, ma che continuamente si conservino dentro l'Archivio con tre chiavi, e solo li piglino di là, quando occorrerà leggerli in Sacrestia, per l'osservanza di quelli. E così anco li decreti de' funeralibus: Supplicano V. S. Ill.ma, si degni imporci quella pena e Censura, che le parerà, avendolo a grazia singolare da V. S. Ill.ma quam Deus avertat = D. Marcello Buonopane Prim. min. = D. Domenico Moscato Can. = D. Gioseppe Cerullo Can. = D. Anello Perotto Can. =

Noi havendo confirmati, et appobati li Capitoli, che di comune consenso sono stati fatti, et accettati da tutto il Rev.do Capitolo ed ordinatosi, che si debbano conservare in Archivio con tre chiavi: et acciò ad perpetuam rei memoriam restino per il sevizio buono del Choro, e Chiesa, ordinamo e comandamo che sotto pena di scomunica latae sententiae (15), riservata l'assoluzione alla S. Congregazione dei Vescovi, e Regolari, non si debbano quelli occupare, nascondere, stracciare, né alterare la forma del tenore di essi, e in qualsivoglia altro modo furtivamente levare. Dato in atto di questa Visita Apostolica di 9 di novembre 1630. Andrea Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico = Adest sigillum =

Ad maiorem Dei gloriam

Creò l'Onnipotente Iddio il Cielo e la terra, quello empiendo di purissimi spiriti e questa d'animale bruti, formandovi anco di propria mano quel picciol epilogo dell'universo, Adamo, ed Eva, lavoratori, e custodi del Paradiso terrestre: e stando tutti nel luogo, ed ordine loro, oh che pace, oh che quiete ogn'un godea; ma partendosi per la sciagurata fra breve spazio dall'ordine loro, in un tratto guerregiandosi nel Cielo, si conquassò in modo, che ruinò la terza parte di quello, ed indi in poi cominciarono nel mondo le discordie, le guerre, le inimicizie, e tanti e tanti sorti di mali, che per più centinaia d'anni quelli antichi nostri Padri santi con tante lacrime e preci faceano e fecero istanza al Grande Iddio, che si degnasse mandar in terra un Ristorator della Pace, un Sedator delle discordie, et un riparator de' mali; alli cui pianti e sospiri il Sommo Fattor del tutto, havendo alla fine compassione, non per ministerio humano, o vero angelico, ma per l'istesso unigenito suo Figliuolo, vestendolo di carne, con quel bel nome di Pacifico lo mandò in terra: Rex pacificus magnificatus est; il quale per esseguire quanto era venuto a fare, fondò in Sagro Collegio Apostolico sopra il fondamento di pace, e d'amore; che perciò S. Giovanni il caro Apostolo, et Evangelista di Cristo, et essatto Essecutore delli precetti dell'Amato Maestro, altro non andava dicendo alli suoi diletti discepoli, sol che: Filioli diligite alterutrum; e questo: quia praeceptum Domini est, et si solum id fiat, sufficit; e nella bocca di Cristo non vi era altra parola, che Pax vobis, Pax vobis: O dunque pace santa, o pace tanto amata da Cristo, che l'istessa lasciò per testamento alli suoi discepoli, et

---

(15) La scomunica inoltre era *latea sententiae* e *ferendae sententiae*. Nella prima si incorreva quando una imposizione ecclesiastica lo dichiarava espressamente, come nel nostro caso, e nello stesso tempo della trasgressione era incorso. Nella seconda, invece, si incorreva quando il superiore lo dichiarava volta per volta dopo la trasgressione.

a tutti: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis. Di quanto giovamento sia la pace, ne fa chiaro testimonio le morti di tanti, che nelle guerre lasciano la vita, e Dio sa, se dopo quella non trovano la morte seconda dell'Apocalissi. Si ha da concludere, che all'esempio di Cristo, e del suo Sagro Collegio siano stati fondati tanti capitoli, e Colleggii di Sacerdoti evangelici, li quali congregati insieme nel nome del Signore, hanno, fra di loro vivendo pacificamente, e nel timor di Dio, d'ammaestrare i Popoli, che lasciando i peccati, seguano Cristo per la strada di Santi precetti in unione di pace, e d'Amore. Ma come potrà il Collegio di Mirabella istruir gli altri nella pace, e timor di Dio, se fra di loro vi sono continue guerre, dissunioni, e discordie, per causa delle quali non solo non si può attendere al servizio di Dio, come si richiede, ma in detrimento dell'anime delli Collegiati, e per il mal essempio dal Popolo giornalmente si precipita alla ruina e non per altro, che per alcuni gravi disordini, et abusi, alli quali volendosi con l'aiuto del Signore Iddio, e col consenso di tutti, e maggior parte di detti Signori del Collegio rimediare per maggior gloria di Dio e salute dell'Anime proprie, e buon essempio del prossimo; ha parso di formare tra loro alcuni ordini, statuti, e regole, quelli sommettendo alla S. Romana Chiesa Cattolica, e censura di quella, e di Mons. Ill.mo, da spedirvisi anco, quatenus opus est, Assenso, e Beneplacito vescovile, o Pontificio ad futuram rei memoriam, per l'osservanza in posterum. Et acciò, osservandosi quelli, si viva in detto Collegio pacificamente, e con l'Amore, e timore di Dio".

A questa introduzione, portata avanti con ragionamenti volutamente intesi a conculcare la pace, seguono 61 articoli e due aggiunte (una sulle esequie dei canonici del 1726 e un'altra sulle celebrazioni delle messe del 1746). Negli articoli, tra l'altro, si viene a sapere che la Collegiata era formata da 11 canonici tra cui 3 Dignità: Arciprete (16), primicerio Maggiore e Primicerio Minore (17), e 3 Officiali: Puntatore (18), segretario (19), Procuratore (20).

---

(16) L'arciprete era il parroco, che in seno al collegio era il capo, titolo che anche oggi è rimasto tra il popolo, come in altre parti il pievano, il priore, ecc. Oggi negli atti legali è riconosciuto il parroco. Cogliamo l'occasione per riportare l'elenco dei parroci di Mirabella dal medioevo ad oggi: Alferio (1140), Alfredo (1167), Pomponio Quaranta (1555-61), Francesco Gervasio (1571), Annibale d'Elia (1584-95), Angelo Penta (1603-1623), Marco Aurelio Granata (1624-1649), Pietro Granata (1650-1656), Carlo Quaranta (1658-1672), Ascanio Miletti (1673-1682), Orazio de Santa Maria (1682-1688), Prisco Buonopane (1707), Orazio De Simone (1715), Alessio De Mattia (1715-1732), Pietrantonio De Ruggeri (1733-1765), Prisco Barrasso (1765-1773), Giuseppe De Ruggeri (1774-1810), Giuseppe Ferri (1811-1824), Filippo Ferri (1844-1868), Luigi Palma (1868-1891), Nicasio Guarini (1891-1901), Francesco Cappuccio (1903-1919), Tommaso Memmolo (1920-1950), Francesco Saverio Pezzella (1950-1959), Giuseppe Mancini (1959-1961), Nicola Gambino (1961-1977), Remigio Spiniello (1977-).

(17) Primicerio secondo la etimologia deriva da *primus in cera*, scritto cioè per primo nelle tavolette di cera in uso presso gli antichi. Nella corte bizantina era un ufficiale a capo di un gruppo di personale adibito al servizio interno. Il termine ecclesiastico di primicerio designa il capo del resto dei canonici. Il primicerio minore esercitava la giurisdizione in mancanza del maggiore.

(18) Il puntatore era colui che segnava le presenze dei canonici al coro per detrarre agli assenti il "gettone di presenza".

(19) Il segretario era colui che sbrigava le pratiche di ufficio e stendeva il verbale nelle sedute.

(20) Il procuratore era colui che curava gli affari e che in giudizio rappresentava il collegio dei canonici nei processi che gli erano intentati o che intentasse a terzi.

Seguono le firme:

D. Marco Aurelio Granata Arciprete (21)
D. Donatantonio Penta Protonotario Apostolico (22) Primicerio Maggiore
D. Marcello Bonopane Primicerio Minore
D. Gioseppe Cerullo Canonico
D. Ottavio Dotolo Canonico
D. Giovanni de Luca Canonico
D. Anello Perotto Canonico
D. Gio. Ant. Carotta Canonico
D. Francesco D'Otulo Canonico
Chierico Luciano Bonopane Canonico

Questo atto pubblico, firmato dai canonici interessati e che l'avevano provocato, fu a base di ogni loro comportamento. L'osservanza delle regole, approvate dal visitatore apostolico, è stata prestata fino al tempo della II guerra mondiale ed è venuta diminuendo solo con la carenza di clero fino a scomparire.

Varie volte dal 1630 in qua compaiono sia il collegio in solidum e sia il singolo canonico (per lo più l'arciprete) perché la vita di questo capitolo di Mirabella è stata la più attiva e la più esposta nella comunità ecclesiale del passato e possiamo dire ciò per una certa dovizia di documenti che altri paesi non hanno.

Ad iniziare dall'anno seguente, quando nel dicembre 1631 piovve cenere dal Vesuvio che in gran quantità giunse fino a Mirabella portando la paura negli animi della gente. Allora un predicatore francescano chiamò a penitenza il popolo e, tra l'altro, come riporta la cronaca, che si conserva nell'archivio parrocchiale, si rappacificarono tutte le persone che si portavano rancore, per cui il clero, anche se le controversie si erano appianate e gli animi pacificati l'anno precedente, vollero dare buon esempio in tale circostanza dimostrando con atti rituali di pace pubblicamente la loro riaffermata riconciliazione.

---

(21) Marco Aurelio Granata fu arciprete dal 1650 al 1649. È il medesimo che l'anno seguente, come vedremo in seguito, dà il buon esempio abbracciandosi con i canonici in chiesa durante una missione.

(22) Il protonotario apostolico nei primi secoli della Chiesa apparteneva a un collegio di sette notai con il compito di redigere gli atti dei martiri. In seguito il loro numero fu accresciuto a 14 con maggiori attribuzioni. Il loro ufficio fu sempre importantissimo e per molti secoli fu una vita aperta al cardinalato. Il papa Gregorio XVI (1831-1846) lo restituì a sette, detti numerari, ma poi c'è sempre stato un gran numero di quelli detti partecipanti, cioè sono partecipi, ma non con cariche ecclesiastiche e, ad imitazione dei numerari, hanno l'uso dei pontificali, dell'anello, della mitra e pastorale, ecc. A quest'ultimo tipo apparteneva il primicerio maggiore Donatantonio Penta.

Ecco il testo: "*Qui si vide abbracciare il Signore Arciprete per dare il buon esempio al popolo con gli altri R.di Canonici dando esempio a tutti di rimettere gli odii et i rangori*".

Altre notizie accenno solamente a conclusione di questo articolo, giacché sarebbe lungo farne la storia tanto interessante di questo capitolo collegiale e sono quelle riguardanti il privilegio ottenuto nel 1750 dal papa Benedetto XIV di poter mutare le insegne canonicali come quelle del capitolo di S. Maria Maggiore di Napoli. Questa vicenda potrà ritenersi irrilevante oggi, ma in quel tempo certe divise avevano il loro peso, cosa che non era soltanto del clero, se si pensi alle varie precedenze che difendevano sia i nobili che i professionisti dimostrandola con l'indossare le diverse uniformi, come oggi in parte l'hanno i militari.

Pasquale Di Fronzo

50 anni fa... il disastroso bombardamento di Avellino
Il Capoluogo in rovina. Migliaia le vittime.
Le Autorità, tranne quelle religiose, irreperibili!

INVITO AD UNA RICERCA

Era il 14 settembre del 1943, sei giorni dopo l'annunzio dell'armistizio, che per gli irpini e l'Italia tutta significava avere gli "alleati" angloamericani "dalla nostra parte", allorché, alle 10.55 il centro del Capoluogo (in particolare Piazza del Popolo, Via Ferriera, Viale Regina Margherita e Piazza della Libertà) veniva sconvolto da "un fulmineo tremendo crollo, come per cannonate, fra un turbinio di proiettili e di rottami -scriveva il Cannaviello-, tanto da scaraventare persone e cose in ogni lato".

Per la cronaca di quei momenti ci aiuta anche la memoria paterna e la XV Lettera Pastorale "Desolatione desolata est civitas..." del Vescovo Bentivoglio, pubblicata per la Quaresima del 1944: "trentasei quadrimotori americani si gettavano in picchiata sulla nostra Avellino".

Fu l'illustre citato storico Vincenzo Cannaviello a dare una particolareggiata rappresentazione di quei tragici momenti nel suo pregevole "Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44".

L'Autore di questo eccezionale documento storico narra che egli, ferito ad una gamba, fu vittima di uno "choc nervoso" che gli impediva di profferir parola e che il primo a sorreggerlo fu il dott. Ugo Tommasone, il quale non lo lasciava in Via Casale se non "affidato alle nerborute spalle del prof. Giovanni Luongo, che con gran fatica lo trasportava di peso per il Corso Vittorio Emanuele fino a casa".

Il citato prof. Luongo, ora in pensione, è la stessa persona, nota in particolare nel meridione d'Italia e che adesso frequenta l'autostazione avellinese, con il suo tabellone, a volta con la scritta "Il peccato chi lo fa lo paga, prima qua poi là", a volte con l'ammonizione "La colpa è dei genitori; i figli non vi obbediscono perché hanno troppi soldi in tasca". Ci sembra utile questa digressione per tornare al tema.

Le bombe ed i mitragliamenti si susseguirono in quel triste 14 settembre per l'intera giornata ed i morti non si contavano; erano centinaia, anzi mille, duemila, tremila (come si andò ad accertare nei giorni successivi) e, di essi, alcuni venivano trasportati al Cimitero, altri cremati nei vasti crateri formati dalle bombe: operazione resasi indispensabile non tanto per il gran fetore che emanavano le martoriate salme in decomposizione, quanto per il timore di pericolose epidemie. Altre salme, in numero di 42, ammas-

sate nella sala mortuaria dell'Ospedale Civile (vi restarono fino ai primi di ottobre "putrefatte e pestifere") vennero estratte con rampini, portate all'aperto e cosparse di benzina per farne un rogo.

Intanto, la città capoluogo, dopo un primo saccheggio operato dalle forze occupanti (tedeschi), veniva presa d'assalto da saccheggiatori nostrani. "Ma -scriveva il Cannaviello- come si poté arrivare a tale epidemia predatoria? Avrebbero potuto anzi dovuto, se non prevenirla, per lo meno frenarla le Autorità locali preposte alla sicurezza pubblica; ma esse purtroppo fin dal primo giorno dell'incursione disertarono, fuggirono".

Dell'assenza delle massime autorità testimonia anche il Vescovo Bentivoglio che, ferito ad una gamba ed estratto dalle macerie a cura di soldati germanici "dopo le reiterate ed inutili richieste presso i Comandi dell'UNPA e dei Carabinieri"... veniva trasportato (sempre dai tedeschi) al vicino Ospedale. Va precisato, come annota il Cannaviello, che "il Capo della Chiesa Mons. Guido Luigi Bentivoglio, crollato l'Episcopio, non esitò, mentre precipitavano le bombe, ad accorrere in Piazza del Popolo per assistere i moribondi, per benedire i morti; di là, per lo stesso scopo di carità cristiana, all'Ospedale Civile e poi al Seminario, scampando in quest'ultimo edificio per miracolo dalla rovina di esso, ma rimanendo ferito".

Tante assenze, ma una presenza preziosa, quella del ten. medico Domenico Laudicina, di Trapani, che, di passaggio per Avellino, con spontaneo slancio altruistico sostò nei locali dell'Istituto Agrario messo a disposizione dall'ottimo Preside prof. Lorenzo Ferrante -all'epoca Commissario dell'Ospedale- "unico sanitario accanto agli infermi e unico che si prodigò con vero spirito di sacrificio cooperandosi attivamente nella ricerca del materiale di medicazione". L'opera del dott. Laudicina veniva riconosciuta quindici anni dopo, con la cerimonia di consegna di una Medaglia d'Oro, dal Sindaco della Città -avv. Nicoletti- che, nell'occasione, ricordava anche gli altri: il Preside Ferrante, Padre Carmelo dei Cappuccini, Suor Maria Salzillo. Di tanto è cronaca anche nel giornale "Trapani Sera" (nov. 1958) per la firma di Ugo Pastena.

Fra le tante memorie, vale pure ricordare che fu quest'ultimo a lanciare l'appello per il conferimento della Medaglia d'Oro al V. C. alla Città di Avellino (v. Vedetta del Sud del 6. XI. 57); appello recepito dal giammai compianto avv. Alfonso Carpentieri che, in occasione della cerimonia svoltasi nella Sala Consiliare del Comune, per la Commemorazione delle vittime del 1943, riportandosi all'Autore dell'articolo (come ebbe a scrivere nel Corriere dell'Irpinia del 20 sett. 1958), aggiunse la sua autorevole sollecitazione perché finalmente ad Avellino fosse riconosciuto il martirio subito: riconoscimento attestato dal D. P. R. 8 luglio 1959.

Delle funeste giornate del settembre 1943 vanno ricordati i sacrifici di tutta la Provincia: sia della bassa che dell'Alta Irpinia. Due casi meritano

una particolare citazione. Il generoso eroico Gennaro Rutoli si partì da San Sossio per andare incontro agli "alleati" onde invitarli a non bombardare ulteriormente il paese e ad "occupare" la zona in quanto i tedeschi erano andati via da giorni (!): lo colse una mina che lo fece saltare in aria. Una ventina di morti si ebbero il 25 settembre in Salza Irpina, ove un ricognitore aveva fatto affluire una dozzina di bombardieri su una folla inerme, convenuta in piazza per un funerale!

Chiudiamo queste note invitando a collaborare, segnalando episodi significativi di quei terribili momenti: potrebbe nascere una nuova pubblicazione.

Giulio Pastena

RISO AMARO

Una volta la siepe aveva tanti odori
e Titiro innocente
beveva a fonti rupestri.
Caro Virgilio, ti studiamo
per un tempo che fu.
Non si può tornare indietro,
tu lo sai.
Il grano cresce sempre
selezionato
e il riso:
non ce ne preoccupiamo.
Quello che manca
non è la campagna amena:
il verde pur c'è
nelle distese aperte della terra.
È l'attenzione che manca,
il depuratore per le nostre menti
acerbe,
non mature a distruggere i veleni
di questa società
irrispettosa anche dell'acqua
e del cielo.

NICOLA ARMINIO

S. AMATO

Su questo Santo, cittadino e primo vescovo di Nusco, vissuto nell'XI secolo, hanno scritto nuscani e verginiani, riportando storia e leggenda. Una biografia "scritta in forma semplice ed accessibile, con stile scorrevole e piano, non appesantita da apparato critico", ma con "l'elemento base (che) poggia, tuttavia, unicamente su documenti" (1) è del Rev. Prof. Giuseppe Passaro.

In tutto, a cominciare dal secolo decimoquinto, abbiamo una quindicina di scritti sul Santo, di cui Nusco a giusta ragione si vanta. Ecco l'elenco (2):

1 - *Francesco De Ponte*, Dominus Jancola de Janvilla Comes S. Angeli ac Dominus civitatis Nusci ad laudem, gloria ac devotionem Beati Amati confessoris scrib fecit hoc a me Domino Francisco De Ponte sub anno Domini millesimo quadrigentesimo sexagesimo primo, octavae Inditionis.
Impressum Neapoli, anno Domini 1543.
(De Ponte: sacerdote nuscano del sec. XV)

2 - *Paolo Regio* - Le vite del Santo Padre Guglielmo, fondatore della chiesa e dell'Ordine di Montevergine e di S. Amato suo discepolo, Vescovo della città di Nusco, descritte da Monsignor Paolo Regio, Vescovo Equense in Vico Equense, appresso G. Cacchio, 1564.

3 - *Felice Renda* - Vita et obitus Santissimi Confessoris Guilielmi Vercellensis, sacri monasterii Montis Virginis de Monte Fundatoris ac religionis eiusdem monachorum et monialium institutoris. A. M. R. D. Felice Renda, a Mercuriano theologo et priore monasterii Montis Virginis Neapolis. Collecta. Additis eiusdem religionis aliorum Sanctorum vitis: et privilegiis in favorem, Neapoli, apud Io. Donatum Celetum, MDLXXXI, f. VI-40
(Renda: verginiano, da Mercogliano, sec. XVI).

---

(1) Cfr. Giuseppe Passaro - Sant'Amato da Nusco-Tipografia Napoletana, Napoli, 1965 pag. 7, ss.

(2) Cfr. Gennaro Passaro - Bibliografia storica essenziale ragionata - In "Le Legendae di S. Amato" di Giuseppe Passaro, Tip. Napoletana, 1973, pagg. 209 e ss.

4 - *Tomaso Costo* - Le vera storia delle origini e delle cose notabili di Montevergine, ove prima si descrive la Vita di S. Guglielmo, capo e fondatore di quel sacro monastero e sua congregazione, e quelle di S. Amato, vescovo di Nusco e di San Donato monaco; con l'aggiuntione dei privilegi. Raccolta dal R. P. D. Vincenzo Verace et ordinata e ridotta nel modo che si vede da Tomaso Costo. In Napoli, appresso Horatio Salviani et Cesare Cesari, 1585.
Costo (Napoletano: 1545-1620)

5 - *Gian Giacomo Giordano* - Vita Sanctissimi patris Guilielmi Vercellensis, abbatis fundatoris Congregationis Montis Virginis, ordinis Divi Benedicti. Olim iussu Domini D. Iacobi abbatis Sancti Salvatoris de Guleto a D. Joanne de Nusco monaco S. Patris discipulo scripta... Una cum vita S. Joannis a Mathera Appuli abbatis pulsanensis ipsiusmet Sancti Patris Guilielmi socii. Nec non Sancti Amati Episcopi Nuscani eius discipuli et S. Donati de Ripacandida eiusdem Congregationis monachi. In lucem edita opera et studio Rev.mi P. D. Io. Jacobi Iordani, abbatis generalis praefatae Congregationis.
Neapoli, Typis Camilli Cavalli, 1643, pagg. XVI + 355
(Giordano: verginiano, da Castelbaronia, morto il 1661)

6 - *Francesco Noja* - Discorsi critici sull'istoria della Vita di S. Amato prete e primo Vescovo di Nusco, con una lettera la quale racchiude una dissertazione ove si dà accurato giudizio del sacco di S. Francesco, del Sig. Francesco Noja, Arciprete di Chiusano.
In Genova, MDCCVII, nella stampa di G. B. Celle, pagg. LX + 274 + 24
(Noja: sacerdote, di Matera, sec. XVII)

7 - *Paolino Sandulli* - Apologia dell'Ill.mo Rev.mo Mons. Paolino Sandulli, della Congregazione benedettina di Montevergine, Vescovo Castoriense, e Amministratore Apostolico di Civita Ducale, in Risposta ai Discorsi critici di Francesco Noja, Arciprete di Chiusano, su la storia della Vita di S. Amato, Vescovo di Nusco. Opera postuma dedicata all'Ill.mo Rev.mo Padre D. Ramiro Girardi, Abate Generale di Monte Vergine, Ordinario e Barone.
Napoli, Felice Mosca, 1733. Pagg. 20 + 396
(Sandulli: verginiano, sec. XVII)

8 - *Nunzio Maria Della Vecchia* - Ricerche sulla vera posizione dei Campi Taurasini e delle colonie Liguri e Romane.
Napoli, Tip. De Dominicis, 1823. Pagg. XII + 160
(Della Vecchia Nunzio: canonico, nuscano, 1788-1827)

Immagine della statua d'argento di S. Amato (Particolare)

9 - *Anselmo Della Vecchia* - La vera vita del glorioso S. Amato, primo vescovo, ect.
Napoli, Tip. Vircilio, 1856.
(Della Vecchia Anselmo: canonico, nuscano, 1821-1889)

10 - *Pasquale Astrominica* - Elogio storico di Santo Amato, cittadino e primo Vescovo di Nusco
Napoli, A. Festa, 1872
(Astrominica: canonico, nuscano 1802-1875)

11 - *Eliodoro Capobianco* - S. Amato di Nusco
Avellino, Pergola, 1936
(Capobianco: canonico, nuscano, 1861-1936)

12 - *Giuseppe Passaro* - Sant'Amato di Nusco-Napoli, Tipografia Napoletana, 1965
- Un testamento e una compravendita: Analisi paleografica comparata-Napoli, Tipografia Napoletana, 1973
- Verso il IX centenario della morte di S. Amato da Nusco-Napoli, Tipografia Napoletana, 1973
- Le "Legendae" di S. Amato-Napoli, Tipografia Napoletana, 1979

Astronomica Pasquale - Cenno storico sulla chiesa vescovile di Nusco Napoli, G. Ranucci, 1848

Canger Ferdinando - Panegirico di S. Amato, in "Nuovi Panegirici e Sermoni", Napoli, Barbieri, 1877

Capasso Bartolomeo - Sull'autenticità del testamento di S. Amato, vescovo di Nusco in "Archivio storico per le Province Napoletane", A. VI, 1881, fasc. III

Sena Antonio - Orazione panegirica per la solenne traslazione delle reliquie di S. Amato, primo vescovo di Nusco - Napoli, Giuseppe Nobile, 1858

Taglialatela Gioacchino - Sant'Amato, primo Vescovo e patrono di Nusco - Napoli, A.e S. Festa, 1890

Di recente è uscito il libro di Gennaro Passaro: "Vita opere e miracoli di S. Amato da Nusco" (Poligrafica Irpina, 1993). Vuole essere un tributo di amore al Santo, e un contributo culturale ai solenni festeggiamenti in onore si S. Amato, nel nono centenario della sua morte. Per "S. Amato per il 9° Centenario", il trimestrale nuscano "Il nuovo sud" ha stampato uno "Speciale" che fa onore alla città, sempre ed esemplarmente devota al suo Patrono.

Giuseppe Chiusano

da L'IRPINIA del 19 giugno - 3 luglio - Agosto 1993

L'ARCHEOLOGIA IN PRIMO PIANO AL CENTRO DI RICERCA "DORSO"

Le donne di Bisaccia e il mistero della principessa

di Salvatore Salvatore

Le conferenze sull'Archeologia, organizzata dal Centro Dorso, in collaborazione con la Soprintendenza di Salerno, Avellino e Benevento, hanno fornito al grosso pubblico uno spaccato dettagliato della situazione abitativa e della civiltà che interessò l'Irpinia antica a partire dalla preistoria.

Particolarmente interessante e ricca di notizie è stata la conferenza tenuta da Gianni Bailo Modesti che ha fornito "il quadro storico-archeologico delle comunità dell'alta valle dell'Ofanto" durante il periodo della preistoria.

Bailo Modesti, partendo dalla prima età del ferro (inizio IX secolo avanti Cristo), attraverso testimonianze portate da lui stesso alla luce in varie campagne di scavo, ha tracciato il percorso delle popolazioni che si stanziarono nell'area sud-orientale dell'Irpinia e la occuparono fino al V secolo avanti Cristo, quando si affacciarono alla ribalta i Sanniti.

"La Campania - ha detto Bailo Modesti - agli inizi del IX secolo era densamente popolata. Nella fascia costiera c'erano il gruppo Villanoviano e il gruppo di Capua, per il resto, popolazioni che facevano capo alla cultura delle tombe a fossa".

Quelle che si stanziarono sulle colline che dominano l'Ofanto, il Sele e il Calaggio (che poi daranno vita alla cultura di Oliveto-Cairano) non erano autoctone ma provenivano dall'area Transadriatica. Erano penetrate verso l'interno attraverso le valli fluviali e si erano attestate a controllare i passaggi più importanti che dalla Campania conducevano in Puglia. Le testimonianze più importanti, lasciate da queste popolazioni, sono state rinvenute a Bisaccia e a Cairano dove gli scavi hanno meglio evidenziato le caratteristiche, gli usi e i costumi di questi antichi abitatori.

A Bisaccia, gli scavi sistematici hanno confermato che la pietrosa collina del cimitero, a ridosso della zona conosciuta come "Cavallerizza", fu, per oltre 200 anni, (dal IX al VII secolo avanti Cristo) destinata a necropoli. In una prima fase, le tombe sono a fossa con copertura di pietre e ciottoli di fiume. Il rituale funerario appare molto semplice e con pochissimi oggetti di corredo.

Le donne portano solo una spilla sul petto e qualche fusaiola mentre gli uomini le armi e il rasoio.

Il tutto dà un immagine sobria alla comunità dove tutti sono uguali tra loro e godono della stessa dignità all'interno dell'apparato sociale. Unico segno di distinzione si coglie tra le classi di età. Gli adolescenti non portano mai la brocca e l'attingitoio ai piedi. I neonati vengono deposti senza oggetti di ornamento.

Durante la seconda metà dell'VIII secolo, il quadro cambia fortemente. Viene meno l'uguaglianza tra maschi e femmine a vantaggio dei primi. Il maschio comincia a portare numerosi servizi; compaiono la grande olla per le derrate e altri oggetti di ceramica; comincia ad affacciarsi il ferro e si rinvengono oggetti provenienti da altre zone.

Le tombe femminili si presentano più ricche di oggetti di bronzo. La donna non porta mai la grande olla ma al braccio destro, porta sempre un bracciale in più del braccio sinistro, fino al numero massimo di 51.

In tutta l'area si rinvengono vasi con forme nuove, quelle forme particolari che poi caratterizzeranno l'intera cultura.

Solo per una tomba le cose sono diverse. È la tomba della "Principessa di Bisaccia", una donna che, a giudicare dal corredo dovette essere potente e affascinante oltre che nobile. La sepoltura, posta alla sommità della collina, domina tutte le altre. Il corredo si presenta di una qualità e una quantità che trasgrediscono totalmente degli altri.

Della donna si rinviene anche il vestito. Il suo corpo è interamente fasciato da bottoni di bronzo con spille dello stesso materiale che nella parte superiore sono rivestite di avorio e ambra. La gonna, lunga fino ai piedi, è appesantita alla base di innumerevoli dischetti di bronzo.

Da quanto si rileva, dopo la seconda metà dell'VIII secolo, il benessere economico è certamente cresciuto; la compagine si presenta più frammentata e si va strutturando socialmente a forma di piramide. A fianco della Principessa si rinviene una tomba con recinto di pietre e alcune tombe ben distinte dalle altre. Tutto il gruppo di tombe è distante da quelle comuni. Si tratta di un gruppo familiare?

Intanto le donne svolgono un ruolo diverso nella società.

Alcune di esse sono segnalate in altre comunità dove vivono conservando i loro usi. Particolarmente documentata, in questo senso, la presenza di donne della cultura Oliveto-Cairano a Pontecagnano, dove gli scavi hanno confermato un forte scambio economico-culturale tra le due comunità attraverso le valli dell'Ofanto e del Sele.

Proprio in questo periodo, sulla costa tirrenica viene fondata Cuma che, per gli approvvigionamenti, si rivolge alle popolazioni dell'interno. Fioriscono i commerci e le donne rafforzano il loro ruolo essendo chiamate a produrre attraverso la tessitura e la filatura. Siamo al VII secolo a. C.

La documentazione, dopo il VII secolo, è fornita dagli scavi di Cairano. Una necropoli viene rinvenuta in contrada Vignale.

Si cerca anche l'abitato che spunta sulla collina del Calvario. Lassù i resti di un palazzo dei "dominanti", circondati da un fossato, sono localizzati insieme a tombe monumentali, con tegole e muretti (inizi VI secolo), incavate nella roccia e contenenti coppe ioniche, oggetti di bucchero, alari, brocche di provenienza etrusca, spille, resti di coltelli, frammenti di spiedi, punte di lancia, qualche scudo e altre suppellettili.

Tutte tombe con arredi ricchi sfarzosi sia che fossero di maschi sia che fossero di femmine. Corredi spesso arricchiti da oggetti provenienti da Pontecagnano o da Capua.

È questo il periodo più florido della civiltà di Oliveto-Cairano.

Gli etruschi vacillano davanti all'incalzare dei greci e rivolgono le loro attenzioni alle zone interne risalendo le valli fluviali. I traffici cambiano totalmente direzione e le genti di Oliveto ne approfittano. Ma non durerà molto.

Alla fine del V secolo avanti Cristo, la vita sulla collina del Calvario scompare. Tutti i centri dell'area vengono sempre più coinvolti dalla sannitizzazione.

Un libro su Monsignor Rocco cocchia di Cesinali

ERA IRPINO IL VESCOVO CHE SCOPRÌ I RESTI MORTALI DI COLOMBO

di Virgilio Iandiorio

Chi pensasse che l'opuscolo di Pompeo Russoniello "Colombo e l'Irpinia" edito dall'EPT di Avellino, sia frutto di una estemporaneità, non conosce bene l'autore. E credo di non sbagliare.

Pompeo Russoniello non lascia mai nulla al caso; e niente di intentato. Raccoglie, metodicamente, bibliografie, documenti, notizie sull'Irpinia in genere, su Conza e dintorni in particolare. Poi, quando meno uno se l'aspetta, viene fuori con una pubblicazione, con un "segno" da lasciare ai posteri sulla presenza di irpini nei più disparati campi del sapere. E le cose che scrive, gradite o meno dal pubblico, sono sempre ben documentate ed esposte in maniera chiara, a volte troppo chiara, tanto da nascondere significati più profondi. Proprio così! Perché ogni cosa, dall'impaginazione alla scelta delle immagini, è meditata e calcolata. Con quest'ultimo lavoro Russoniello ha voluto inserire nella kermesse delle celebrazioni per il quinto centenario della scoperta dell'America anche l'Irpinia, che, ad una considerazione frettolosa, con Colombo pare proprio non avere alcun rapporto. Eppure un rapporto Pompeo Russoniello l'ha trovato: ed è un suo merito. L'anello di congiunzione è rappresentato dall'Irpino Rocco Cocchia da Cesinali, il quale nel 1877 scoprì nella cattedrale di Santo Domingo i resti mortali di Cristoforo Colombo. Col vescovo Cocchia, cappuccino, titolare di Oropa, vicario apostolico di Santo Domingo e della medesima Repubblica e di quella di Haiti e Venezuela anche delegato apostolico, c'erano altri due irpini, fra Bernardino Di Milia di Calitri, suo segretario, e don Eliseo Jandoli di Avellino, vicario curato della parrocchia della cattedrale di Santo Domingo. L'autore non si ferma a tracciare i profili biografici di questi tre personaggi. Va a scovare nella produzione del poeta Antonio Giliberti da Solofra (1809-1900) la composizione di versi latini, con traduzione italiana a fronte intitolata Sarcophagus Arcanus Cristophori Columbi edita nel 1881 e ispirata alla scoperta della famosa tomba. Laura Beatrice Mancini Oliva (1821-1869), moglie di Pasquale Stanislao Mancini, ammiratrice delle imprese di Cristoforo Colombo compose nel 1846 una tragedia intitolata al grande navigatore, che venne ripresa e pubblicata nel 1882, quarto centenario della scoperta dell'America.

Questi i dati oggettivi raccolti e riproposti. C'è però un altro aspetto

che viene a confermare un poco la mia impressione iniziale. Russoniello non vuole soltanto esaltare Colombo, non gli interessa più di tanto, e vuol far conoscere dei protagonisti irpini, vuol far sapere come gli irpini si siano in qualche modo sempre "intrufolati" nei grandi avvenimenti storici. Per qualcuno può essere un pregiudizio, per Russoniello fanno parte della mitografia dell'Irpinia. Pensate un po', egli va a ritrovare nei Liguri Bebiani e Corneliani, deportati dai romani nell'anno 180 a. C. nei Campi Taurasini, un antico legame tra l'Irpinia e quella terra che diede i natali allo scopritore del nuovo mondo. Pompeo Russoniello è come un rapsodo, raccoglie fronde sparse e ne fa serti di pregevole fattura.

Da "l'Irpinia" 14 nov. 1993

ALTRI TEMPI

Erano verdi
come i nostri anni,
quei declivi montuosi intorno a noi.
Erano colmi di fiori
quei prati
che ogni giorno calpestavamo giocando.
Erano rosei e lindi
quei tramonti,
quando senza malizia c'incontravamo.
Erano felici quei giorni,
quando staccavamo dagli alberi i frutti
e li mangiavamo...
Erano momenti sereni,
quando il canto dell'allodola
accompagnava il seminatore.
Erano giorni di grazia
quando il canto delle cicale
dava il ritmo ai mietitori.
Erano altri tempi,
quando d'inverno al fuoco
si raccontavano tante storie,
che facevano rivivere antiche memorie.
Erano tempi che facevano anche soffrire,
ma i nonni
non andavano all'ospedale a morire.
Erano tempi
forse magri di pane,
ma colmi di timore di Dio.
Erano altri tempi...
i tempi miei!

EMILIO MARIANI

(Premio nazionale di poesia e narrativa "Le Muse")

RECENSIONE

ARTURO FAMIGLIETTI - PASQUALE DI FRONZO, Poeti irpini nella letteratura Nazionale e regionale,

Accademia Partenopea, 1993, pp. 284.

Ogni volta che uomini di ingegno puntano l'attenzione sulla conoscenza della propria terra, meritano tutta la nostra gratitudine. È necessario conoscere la nostra storia, il nostro ambiente per capire meglio noi stessi e gli altri. Veramente, di tanto in tanto, tentativi di ricerche in campo storico, archeologico, economico ecc., non mancano. Nel Campo della poesia ho potuto già leggere "Poeti Irpini" di Virgilio Casale, un'opera, ancora oggi, di tutto rispetto. Adesso si aggiunge il libro "Poeti Irpini nella letteratura nazionale e regionale" di A. Famiglietti e P. Di Fronzo, due ben noti studiosi del nostro territorio. Il volume "si presenta con due essenziali novità nell'impostazione critico-letteraria. La prima è quella delle necessarie integrazioni dovute non solo per l'affermasri di poeti nuovi, ma anche per rendere giustizia a talenti e geni che forse, perché schivi e modesti, furono, ma senza ombra di dolo, messi da parte. La seconda innovazione è data dall'ampia parte riservata ai poeti irpini di chiara fama, entrati a far parte del patrimonio nazionale della nostra cultura".

Ho letto con molto interesse l'intera raccolta. Posso affermare senz'ombra di dubbio, di avere arricchito le mie conoscenze non solo nell'apprendere tante notizie critiche-letterarie-biografiche, premesse ad ogni autore, ma ancor più nel conoscere la verità dei ritmi, degli stili, delle espressioni, la ricchezza dei sentimenti e l'attaccamento indelebile alla propria terra, al proprio paese, al proprio cielo, ai propri panorami. Ho capito come mai tanti Irpini, dopo la distruzione del terremoto, pur avendo avuto possibilità di ricostruire le proprie case in luoghi più accessibili e confortevoli, hanno preferito restare sui cucuzzoli dei colli, abbarbicati intorno ai ruderi degli antichi castelli, pur di rinverdire sulle proprie antiche radici.

Nella "silloge" ci sono poeti noti e meno noti, ma ben degni di stare nella letteratura non solo regionale, ma anche nazionale.

Ecco Cillo Palermo, precursore dell'Arcadia, riscoperto da uno dei compilatori, A. Famiglietti. P. Paolo Parzanese, vero interprete dei sentimenti della nostra gente. Virgilio Casale, "degno figlio della terra irpina e vera personalità poetica". Giuseppe D'Errico "con tendenze alla poetica del Leopardi e del Gozzano e musicalità apertamente dannunziana". Artu-

ro Famiglietti, la cui "poesia rivela profondità di pensiero armonia di verso e soavità di espressione" con una "religiosità suadente, dolce, velata di malinconia". Pasquale Di Fronzo, che "senza pretese velleitarie, presenta poesia semplice e lineare nel verso", ma che ha il merito di interpretare l'animo umano e di alleviarne le sofferenze.

Pasquale Martinello, che "alla vocazione storico-sociale fa seguire un momento più personalistico ed incisivo, una specie di ermetismo intimistico". Ugo Piscopo, che "insiste sul tema futuristico".

L'invito è a leggerli tutti senza "incasellarli in scuole convenzionali, correnti e conventicole novecentesche", convinti anche che "la poesia è creazione e non settarismo". L'opera si consiglia a tutti, in particolare ai giovani studenti e, perché no, anche a qualche docente, quando dovrà integrare le proprie relazioni programmatiche.

Pasquale Rosamilia

NOTTE DI NATALE

Alta la notte pende, e, sul creato,
piovon le stelle insoliti fulgori;
dei sacri bronzi un suono cadenzato
s'ode e dal sonno balzano i pastori.

Già tutta avvolta nel suo bianco velo,
la terra lieta par che si ridesti,
com'avvizzito fiore sullo stelo,
cui, gonfia nube, amica pioggia appresti.

Dischiudonsi del ciel le porte d'oro
e sciama d'angeli una lunga schiera,
inni d'amor cantando in dolce coro.
Ascolta l'uom, s'allieta... esulta... spera.

Rallegrati, infelice figlio d'Eva,
al pianto sol dannato ed al dolore;
rallegrati e i tuoi occhi al cielo leva,
piega i ginocchi: è nato il Redentore.

AURELIO POPOLI

NOTERELLE DI VITA E DI COSTUME

AUREA MEDIOCRITAS

È il grande Orazio in una delle sue Odi che esorta a contentarsi del poco per vivere tranquilli lontani dagli sguardi degli immancabili invidiosi. Qualcuno può impugnare la validità della sentenza osservando che ogni persona deve sviluppare e spendere al meglio le sue capacità a pro del bene proprio ed altrui: non si opti, dunque, per una vita oscura, ma si lasci una traccia utile e significativa della propria presenza nel consorzio umano.

Un maligno, tuttavia, interpreta diversamente l'aurea mediocritas, il significato, dice il maligno, è che i mediocri, gente da poco, hanno trovato nella confusione di valori, tipica del nostro tempo, auree occasioni di riconoscimenti e di lucrosi guadagni.

Interpretazione, ben si sa, calunniosa e totalmente infondata.

LA LANCIA DI ACHILLE

La ricorda Dante in una cantica dell'Inferno, lancia portentosa che feriva con un colpo, come tutte le armi al solito, ma era capace con un secondo colpo di risanare.

Colpo risanatore che auspicheremo anche noi oggi, considerando i guasti imputabili, secondo alcuni, alla tecnica sfrenata, alla scienza ossessiva, all'industria onnipresente in termini di consumismo, spreco delle risorse non rinnovabili, inquinamento e così via.

Ma tecnica, scienza ed industria hanno solo demeriti? Ovviamente no: basta rileggere con occhi attenti romanzi, cronache, storia e storie dei secoli scorsi in materia di sanità, igiene, tenore di vita per rallegrarsi, con un bel grazie al progresso, della nostra presente situazione.

E allora? I guasti ci sono stati e ci sono, ammettiamolo, ma scienza, tecnica e industria hanno risorse, cultura e capacità adeguate per rimediare purché i responsabili governativi e la gente siano disposti a concorrere ai costi degli interventi riparatori: prima del risparmio prima del denaro ci sono ovviamente la salute e l'ambiente. Come dire che la lancia di Achille è disponibile per il secondo colpo risanatore, ma vuole logicamente le spese.

Attendiamo fiduciosi che maturi un responsabile "pensiero verde" redentore dell'ambiente e capace, dopo tante inutili parole, di "ecoefficienza".

COME L'ACQUA È L'UOMO...

L'uomo solo è come goccia piccola inoffensiva, ma quando si fa moltitudine produce ricchezza e prospera come l'acqua copiosa che benedice e redime campi e deserti; se l'uomo trapassa a folla sediziosa e scatenata si fa simile ad onda furiosa che irrompe, travolge, distrugge.

Quando si compatta in ghiaccio sorella acqua si trasforma in fredda e dura roccia simile a massa umana pietrificata in un credo dommatico di intolleranza e di odio.

Ma è per la gloria dei raggi del sole che l'acqua si leva in tenue trama di vapore anelante verso l'alto, in qualcosa simile all'uomo che sa farsi anche spirito, preghiera, elevazione a Dio.

Marco Cecere

A Papa Wojtyla.

Credi in Dio...:
e di luce
s'accende la vita.

Non credi,
perché Dio
non lo vedi?

Ma come
non t'avvedi
d'un miracol
vivente

In questi tempi
così calamitosi
Dio s'è manifestato
in un tesoro di Papa,
che c'è stato donato:
L'INFINITO POSITIVO
CALATO
NE L'INFINITO NEGATIVO
DE LA NOSTRA STORIA.

Or dunque vedi...:
la tenebra
s'è dissolta.

RAFFAELE MASI

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

VITTORIO MIGLIORATI, *Le Chiese del silenzio*, La Nuova Cultura Editrice, Napoli, 1993, pp. 176.

ENRICO REPOLE, *Giocavamo con l'aquilone*, Poligrafica Irpina, Lioni.

GIANCARLO LISI, *Florilegio*, Tiemme Industria Grafica, Manduria.

AUGUSTO LUCA, *Monsignor Conforti*, Industria Editoriale Pizzorni, Cremona.

LIVIO NARGI, *Nel sacro tempietto... in preghiera*, Torrette di Mercogliano (AV), 1993, pp. 174.

FAUSTO BALDASSARRE, *La Forestiera - Ida Cassi*, Ed. "Il Ponte", Avellino, 1993, pp. 232.

ANGELO MICHELE IANNACCHINO, *Storia di Telesia*, Ristampa Arti Grafiche "Don Bosco", Telese Terme (BN), 1993, con introduzione di Salvatore D'Onofrio, pp. 474 + XXXV.

GIUSEPPE CHIUSANO, *Testimonianze*, Poligrafica Irpina, Nusco, 1993, pp. 64.

ANTONIO PARZIALE, *Cappella "Madonna dei Manganelli" - Guardia Lombardi (AV)*, Tipografia Dragonetti, Montella, 1993, pp. 58.

MICHELE DE BIASI, *La nuova chiesa di Maria Santissima Incoronata e S. Pietro Apostolo - Guardia Lombardi*, Tipolitografia Dragonetti, Montella (AV), 1993, pp. 104.

PASQUALE DI FRONZO, *Incontri*, Vol. III, Poligrafica Irpina, Nusco, 1993, pp. 88.

GIUSEPPE CORRADO MAZZEO, *Memorie di Cairano*, Tipolitografia F.lli Pannisco, Calitri (AV), 1990, pp. 168.

CELESTINO GRASSI, *I capitoli municipali di Cairano*, Grafiche F.lli Pannisco, Calitri (AV), 1993, pp. 224

GENNARO PASSARO, *Vita opere e miracoli di Sant'Amato da Nusco. Le fonti storiche*, Poligrafica Irpina, Nusco, 1993, pp. 96

GIOVANNI IULIANO, - AGOSTINO MAIURANO, *Statuto e antiche costituzioni di Nusco*, Tipografia Dragonetti, Montella, 1993, pp. 112.

NICOLA DI GUGLIELMO, *Ecclesiastici irpini e studi storici - Don Nicola Acocella. Atti delle "Terze giornate storiche andrettesi"*, Atripalda (AV), 1993, pp. 248.

FRANCESCO SAVERIO GRELLA, *Monografia su Sturno*, Parte Seconda, Atripalda (AV), 1993, pp. 302.

MARIO GAROFALO, *Enrico Cocchia*, Cesinali (AV), 1993, pp. 488.

ARTURO FAMIGLIETTI - PASQUALE DI FRONZO, *Poeti irpini nella letteratura nazionale e regionale*, Accademia Partenopea, Napoli, 1993, pp. 284.

MICHELE FERRANTE, *Fiori di selva*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Istituto Anselmi, Marigliano (NA), 1993, pp. 120.

PASQUALE MARTINIELLO, *L'ora della iena*, Editrice Ferraro, Napoli, 1993, pp. 64.

GENNARO GRANATA, *Documenti e note per una storia di Cassano Irpino*, Tipolitografia Dragonetti, Montella, 1993, pp. 86

NICOLA ARMINIO, Intorno a Noi

Ed. Nuovo Meridionalismo

La recente fatica poetica di Nicola Arminio fa chiara fin dal titolo la di lui ispirazione mossa da una matura e urgente passione civile.

Egli coglie, denuncia, censura i drammi del nostro tempo: la fame del bambino di etnie remote defraudato del suo pane, la solitudine disperata dell'immigrato, la stupidità omicida e suicida dei bellicisti e dei criminali, la sventura disumanante della miseria.

Tutto questo è adombrato, prologo inquietante di vigorosi accenti, nella copiosa sequenza di versi posta all'inizio della raccolta.

L'Autore guarda ai mali inveterati del mondo intorno a noi con un misto di angoscia e di speranza, si fa voce profetica di riscatto e rinnovamento dell'uomo, ma non lascia tacere la sua vena lirica che è parte pregevole del suo habitat poetico.

Ed ecco il debole colono di "Sole nascente", le fresche fanciulle del natio borgo di "Nuove", il calore e la santità degli affetti familiari del padre e della sposa, e ancora il vicino paese caro alla sua infanzia, passato al filtro trasfigurante della nostalgia.

Viene colta così, in commosso sentire, la suggestione del quotidiano trascorrendo dai toni forti della denuncia ai moduli raffinati dell'analisi introspettiva, alla rievocazione di sofferti ricordi.

Ma dove l'Autore si eleva ai vertici del lirismo è in "Resurrexit ut dixit" che fonde in felice equilibrio il motivo preziosissimo del tenero bacio con lo scorcio agreste, sobrio e possente nell'immagine dell'olivo proteso al cielo, il tutto pervaso dal sottile afflato religioso della Resurrezione. Quasi un climax ascendente, in definitiva, dall'intimo di un tenero gesto d'amore alla natura che trionfa, a "uno smarrito attimo di gioia" che mira ad abbracciare l'universo: potenza degli irripetibili anni verdi. Qui il poeta è più che mai autentico.

Molto di più, con fine dispositivo di analisi, si potrebbe cogliere dai versi a volte veementi a volte delicati di Arminio, chi avrà la ventura di leggerli scoprirà con sorpresa tesi e motivi che, commisurati alla sensibilità ed all'esperienza personali, si rivelaranno godibili e congeniali.

Marco Cecere

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI